CARLO DOSSI

OPERE SCELTE

UTET

CARLO DOSSI

OPERE SCELTE

A cura di

FOLCO PORTINARI

INDICE

Introduzione
Nota biografica
Nota bibliografica
L'altrieri. Nero su bianco [1868]
- Lisa
- Panche di scuola
- La principessa di Pimpirimpara
- E quì mi fermo

Vita di Alberto Pisani
- Capitolo quarto
- Capitolo primo
- Capitolo secondo
- Capitolo terzo
- Capitolo quinto
- Capitolo sesto
- Capitolo settimo
- Capitolo ottavo
- Capitolo nono
- Capitolo decimo
- Capitolo undecimo
- Capitolo duodecimo
- Capitolo decimoterzo
- Capitolo decimoquarto
- Capitolo decimoquinto

Il regno dei cieli
Goccie d'inchiostro
- Prefazione
- Valichi di montagne
- Viaggio di nozze

La provvidenza
Prima e dopo
Il mago
Profumo di poesìa
Odio amoroso
Il Natale
Istinto
Balocchi
La casetta di Gigio
Il vecchio bossolottajo
Illusioni
La corba
Un'accademia alla buona
Una visita al Papa
Giudizi della giornata
Il lotto
I frequentatori della portinarìa
Una fanciulla che muore
I racconti di donna Giacinta
La cassierina
Un romanzo abortito
Adelina
Mezzanotte
Le caramelle
Tesoretta
De consolatione Philosophiae
Insoddisfazione
Elvira
La maestrina d'inglese
La colonia felice. Utopìa lìrica
Diffida
Preludio
Parte prima
I. La belva è scatenata
II. Volpe e leone!
III. La guerra
IV. Alba di pace
V. Uomo e uomo
VI. Stato e famiglia
Interludio

Parte seconda
I. Forestina bimba
II. Forestina ragazza
III. Forestina fanciulla
IV. Il rifiuto
V. L'amore di Mario
VI. L'amore di Forestina
Finale
Nota grammaticale
Dal calamajo di un mèdico (ritratti umani)
I. Nuova e antica impostura
II. Un'amore perduto
III. Mèdici e farmacisti
IV. Castità e onestà
V. Gola
VI. Le due ignoranze
VII. Il dilettante-ammalato
VIII. Gli eredi
XI. Bruti e cristiani
X. Dieci minuti di fede
XI. Strappi di nervi
XII. Gigi
La desinenza in A (ritratti umani)
Avvertenza
Màrgine alla «Desinenza in A»
Sinfonìa
Atto primo
Scena I. Le due poppàtole
Scena II. In collegio
Scena III. Quattro salti
Scena IV. Amor di sorella
Scena V. Tra amiche
Scena VI. Amore di figlia
Scena VII. Amore di madre
Scena VIII. Gioje del matrimonio (1ª portata)
Scena IX. Gioje del matrimonio (2ª portata)
Scena X. Dècima ed ùltima scena
Intermezzo primo
Atto secondo
Scena I. Eropatìa

Scena II. Quo mèntula mens
Scena III. Idillio
Scena IV. Fiori
Scena V. Lire cinque d'amore
Scena VI. Una donna che ama
Scena VII. Il testamento del signor zio
Scena VIII. Tana di lupa
Scena IX. Al veglione
Scena X. In monastero
Intermezzo secondo
Atto terzo
Scena I. Còdice e cuore
Scena II. Incendio di legna vecchia
Scena III. Al verde…
Scena IV. Antico negozio del Battistone
Scena V. Nel confessionario
Scena VI. La chioccia dei letterati
Scena VII. Due buone mamme
Scena VIII. In càttedra
Scena IX. Trè ritratti, a figura intiera, grandi al vero
Scena X. Il fèmmino
Finale
Campionario (ritratti umani)
Prefazione generale ai «Ritratti umani»
Etichetta al «Campionario»
I. I lettori
II. I dilettanti
III. Ricetta per farsi illustre
IV. I seccatori
V. La gente che tiene da conto
VI. La gente che mangia quando vuole e la gente che mangia quando può
VII. Gli allarmisti
VIII. Il pianto della vedova
IX. Contrattempisti
X. Vantaggi dell'ineducazione
XI. Gli irreperìbili
XII. Il bello del brutto
XIII. Fanulloni
XIV. La calata dei matemàtici in Italia
Amori

Primo cielo. Ricciarda
Secondo cielo. Tilia
Terzo cielo. Amelia
Quarto cielo. Elvira
In terra. Èster e Lisa
Ancora in terra. Adele
Sempre in terra. Tea
Di nuovo al cielo. Antonietta
Quinto cielo. Diana
Sesto cielo. Celeste
Settimo cielo. ☆ ☆ ☆ ☆

INTRODUZIONE

«L'ARTE E LE ASTUZIE DELL'ARTE»

È così scomposta e scomponibile la figura di Carlo Dossi, persino cognominalmente – Alberto Pisani –, al limite di una schizofrenica molteplicità di soggetti, per cui è difficile o complicata la scelta di un inizio di discorso critico. D'accordo, si potrebbe molto semplicemente (semplicisticamente) seguire gli schemi dei repertori storiografici che lo collocano nel calderone improbabile, o improponibile per troppe incongruenze e incompatibilità genetiche, della «scapigliatura». Eppure questo è lo schema accettato per un secolo, per pigrizia collocato il Dossi in quella eterogenea compagnia, assieme a Rovani, all'Arrighi intitolante, a Tarchetti, a Rajberti, a Praga, ai due Boito, a Bizzoni, giù fino a Valera, a Lucini, a Linati. Rare consanguineità. È vero che con alcuni di essi ebbe frequentazioni personali e intellettuali, ma mescolarli in un unico e comune denominatore rischia di produrre una *ratatouille* criticamente immangiabile, anche se non del tutto assurda, quando non vuol rappresentare se non la fase postmanzoniana nell'Italia settentrionale; o la fase di crisi pure dell'istituto letterario con tutti i suoi codici e i suoi corollari linguistici, stilistici, artistici, morali, politici, sociali, economici, scientifici (questi ultimi in special modo, come alternativa positivistica agli idealismi del precedente romanticismo, sia cristiano che risorgimentale). In questo senso infatti, e solo in questo senso di partecipazione a un clima culturale diffuso riflesso in letteratura, possono stare assieme il Rovani della *Giovinezza di Giulio Cesare*, il Tarchetti di *Una nobile follia*, l'Arrighi della *Scapigliatura e il 6 febbraio*, i fratelli Boito dell'*Alfiere nero* e di *Senso*…

E pure il Dossi di *L'altrieri* o della *Desinenza in A*. Anche perché il riflesso, e il riscontro, che se ne ha nei confronti della classe sociale dei lettori di quel tempo, è fortemente turbato per lo sconcerto che quegli scrittori vi provocano, sia tematicamente che stilisticamente: venivano considerati dei «bizzarri» *bohémiens*. Questo connotato quasi fisiognomico di «bizzarria» è quello che bene o male rimane loro appiccicato. Non so, quando si pensi ai fondamenti eterodossi, per l'epoca, di quella cultura, con quel tipo di novità avanzate dal positivismo scientifico (i Lombroso, i Mantegazza, i Mosso, per restare in casa nostra), con attenzione ai fenomeni psichiatrici oltre che psicologici, al

paranormale e alla fantasia che se ne nutriva. Oppure, sull'altro versante, alle problematiche che emergono dall'evoluzione sociale prodotta dall'evoluzione industriale e dalla conflittualità dei rapporti di produzione tra lavoratori e imprenditori. Sconvolgimenti non da poco in una società e in una cultura abbastanza acquietate e ben controllate dagli apparati di potere. Non sarà perciò possibile, in un ambiente dominato dalla «questione sociale», rimanervi estranei ed estraneo nessuno rimane, specie quando la poetica che in quel momento prevale si proclama realistica. In tutta Europa. Certo, ciascuno la risolverà a suo modo, in forme differenziate, non uniformi.

Sarà dunque opportuno interrogarci sul modo di collocarsi in questa situazione di cultura letteraria, ormai europea, da parte del Dossi, e sul suo porsi tra le esperienze italiane in particolare (e milanesi in particolarissimo) in quella seconda metà del secolo XIX. Per incominciare: qual è il senso di quell'etichetta di comodo, «bizzarro»? Ricorro, per districarmi, a quello straordinario *Zibaldone* dossiano rappresentato dalle quasi seimila *Note azzurre* scritte, per quattro quinti, prima dei trent'anni. Dalle quali si apprende, innanzitutto, che non ci troviamo di fronte a un giovane anarchico sprovveduto ma a un uomo di anomala cultura, che minaccia di sconfinare nell'erudizione. Tutte le citazioni, per esempio, greche latine tedesche inglesi francesi spagnole, vengono riportate nella lingua originale. Esibendo spesso, specie per i classici antichi, autori di ardua se non impossibile frequentabilità, se non da specialisti. Lui stesso ha coscienza della straordinarietà del caso: «Come il carattere del Dossi appartiene meno alla fisiologia che alla patologia. – La vena della pazzia, che permea ne' i suoi scritti e nelle azioni – in parte ereditaria – in parte acquisita dagli strani studi e dall'ingegno eccezionale» (2368).

A impostare così il problema potrebbe derivarne un'immagine affatto diversa dalla realtà dello scrittore, ribaltata, così come lo si può evincere dai suoi primi due romanzi e dai racconti (quelli sui quali si è consolidata la miglior fama di Dossi), se non si procede a verificare come quella cultura sia posta a servizio dell'arte sua, funzionalmente. Donde, appunto, la generica e impropria qualifica di bizzarria. Altra terminologia critica egli sceglie per sé nella poetica che va elaborando in quegli anni, ove la bizzarria, qualità riconosciuta, è semmai una variante ed è funzionale all'umorismo, che vuol essere la connotazione principale. Perché umorista egli si ritiene. In che senso? Nel senso della novità poetica qualificante degli ultimi cent'anni, da Swift a Manzoni e, ovviamente, a Dossi: «La nuova letteratura non può che essere umoristica. – La scienza dubita, e così l'umorismo» (1255). Infatti «l'umorismo è la letteratura dello scetticismo […]. L'umorismo è la continua accusa alle istituzioni umane» (1198). Fino a confidarci la convinzione di un suo concreto

valore, di parametro, nella letteratura italiana del suo tempo: «Importanza di Dossi nella letteratura umoristica spec. Italiana. Piantò nuovi fiori sul suolo d'Italia, colti nelle campagne straniere, e prudentemente innestati nel vecchio ceppo greco-latino. – D. è la vera insegna del tempo – tempo che trova ragione a tutte le passate credenze e scusa alle venture: tempo, d'altra parte, ancora dubbioso di sé [...]; che si cerca, che si analizza e quindi si distrugge. – D. è l'ultima espressione dello scetticismo: tutto in lui è negazione, meno appunto l'affermazione del negare. Sistema filosof. del D. è di non averne» (2307). Il «filosofare» in sostituzione del «sistema», l'esistenza in sostituzione della metafisica.

Un anarchico solitario? Non direi, se si pone mente a quella manifesta attenzione per il «suo tempo», per sentircisi dentro, per essere uno scrittore che sta per intero nella storia, idee, eventi, che diventa condizione inevitabile. Con una confessione metodologica: «Nel giudicare un autore bisogna aver sempre riguardo al mezzo in cui visse – età, condizione, patria» (1623). E qui si possono rilevare i motivi della contiguità, anche se non di appartenenza a una «scuola». I suoi vicini di casa sono gli eversori spesso insospettabili, potenziali o velleitari che siano. D'altronde Dossi verrà citato come un antesignano del futurismo meglio che affiliato alla bohème meneghina degli amici Rovani Arrighi Cremona e compagni. Ecco allora che «bizzarro» diventa il giudizio soggettivo dello spaesato lettore messo in crisi (accadrà l'analogo con «ermetico»), mentre «umorista» risponde oggettivamente a un progetto: «accusa alle istituzioni» (innanzitutto letterarie), «scetticismo»; che pretende comunque una interpretazione ulteriore per l'ambiguità che assume quel termine scelto per sé, specie quando Manzoni, assieme a Richter, è ripetutamente chiamato in causa e indicato come il punto di riferimento sicuro. Un aiuto lo dà lui stesso quando dice: «L'umorismo è la fusione della tragedia colla commedia» (3014), un modulo che piaceva pure a Verdi. Per non dire di Shakespeare. Una situazione complessa che rinvia alla complessità degli aristotelici «umori» fisiologici, all'umoralità. Ma bizzarria e umorismo sono anche temi e argomenti che coprono l'intero arco temporale delle *Note azzurre*, l'accompagnano per tutta la vita.

È una semplice coincidenza? Ma umorismo e bizzarria sono i temi, come detto, più ricorrenti. Non solo, essi fanno parte di progetti, mai realizzati però sempre riproposti e riprogettati[1]. E la bizzarria, l'umorismo, cammina di pari passo con l'aperta, esplicita e per nulla equivoca esposizione di alcuni princìpi fondamentali che attengono al sociale, all'economico, al politico, al letterario (al morale, insomma), spesso in forma aforistica, che ne modellano un personaggio per nulla conformista. Pochi esempi, da un banale «Tutti gli uomini sono corruttibili: è questione di somme» (1604), non dimenticando che

lavorava nell'amministrazione dello stato, al più impegnativo «Base del commercio, l'inganno» (575), che va oltre: «Ogni privilegio è un furto» (2475), fino a investire la giurisprudenza: «La prigione pei debitori è una pura e stolta vendetta» (591). O si arriva a professioni di laicità anticlericale: «Anticamente migliaja di Dei parevano pochi; oggidì uno è di troppo» (2913) e: «Fu un'epoca in cui ogni più piccolo villaggio avea la sua chiesa e la sua forca. Ora la forca è sparita – sparirà presto la chiesa» (4298). Oppure è l'esercito l'oggetto: «La soldateria – questa legale associazione di malfattori» (2201), «I soldati dell'oggi saranno gl'impiccati di domani» (69). L'esercizio potrebbe continuare per un pezzo con le citazioni, che appartengono all'immagine dello scrittore.

Ho anticipato questi argomenti, evitando la cronologia, perché mi sono sembrati un utile appiglio per iniziare un discorso dossiano (una scalata dossiana), partendo dall'effetto prodotto dai suoi libri nei lettori, subito risolto in una possibile poetica. Una causa cosciente più che un effetto. Certo potrebbe sorgere il ragionevole dubbio che quella delle *Note azzurre* sia da considerarsi come una giovanile eruzione cutanea di uno spirito ancora tumultuosamente e caoticamente esuberante, *juvenile morbum*, esantematico. Magari c'è una parte di verità in questa prudenza critica, un consiglio sottinteso di procedere alla tara. Ma non riesco, allora, ad apprezzare la coerenza e la serietà che, pure nel divagante procedere (non è anche il suo metodo narrativo?), egli mostra lungo l'intero arco della sua carriera letteraria, la sua sensibilità critica non solo sullo stato presente delle cose, e la perentorietà di giudizio su persone e fatti, quasi sempre condivisibile.

È altresì vero che agli occhi dei lettori si è riconosciuto nella «bizzarria» il collante del sodalizio lombardo-piemontese-ligure, l'estravaganza nei confronti delle orbite dell'ordine e dell'equilibrio, sì che Dossi potrebbe persino pretendere d'appartenervi a buon diritto, a un gradino più su. Come si è visto è un suo motivo di riflessione. C'è persino un bel libricino in proposito, poche pagine pubblicate da Laura Barile[2] con una densa prefazione, in cui si affronta questo tema, che ha la sua verifica nei rapporti Dossi-Cesare Lombroso. La conclusione che se ne trae, a posteriori d'un secolo, è che quell'*Autodiàgnosi quotidiana* in titolo sia assieme un'autoanalisi. Quel che appare è un'acritica e pure compiaciuta ricerca-offerta dei suoi mali veri e supposti, più psicologici che fisici (e se fisici, psicosomatici), la quale si riversa per intero nella sua letteratura. La leggiamo in controluce. Lui stesso ne ha coscienza e lo sottolinea: «Un mèdico d'ingegno che attentamente leggesse gli scritti del Dossi rileverebbe le imperfezioni del cervello di lui […]. Le stentature dello stile del Dossi gli narrerèbbero la faticosa lentezza delle sue intellettuali funzioni; le ineguaglianze fra pàgina e pàgina, fra periodo e periodo, la intermittenza de' suoi artistici concepimenti. Nelle frasi poi e nelle parole

bizzarre, seguirebbe i labirìntici giri fatti dal Dossi per raggiùngere ed esprìmere idèe alle quali la mente sana arriva per largo e piano stradone [...]; e nell'intrico e nel sovraccavallarsi de' ricordi eruditi, le male digestioni di cui l'autore cibossi affrettato e indiscriminatamente [...] e fu la poca memoria che ne creò un neologista».

Più che una diagnosi patologica potrebbe essere, alla fine, un'ironica critica di sé, secondo le formule scientifiche in voga. Comunque mostra di ben conoscere i caratteri della sua scrittura, d'aver coscienza della apparenza «bizzarra», un poco estrosamente pazza, di sicuro anomala o irrispettosa dei canoni ufficiali, sì da riportarsi ad anomalia e bizzarria psichica. Donde l'invio a Lombroso. È naturale che ci si domandi se ciò attenga alla biografia, almeno alla più intima e condizionante biografia del profondo, e la risposta è affermativa: certo che sì, ed è più e meglio rivelatrice di quell'altra, anagrafica, che ci dice come Carlo Alberto (ironia del caso, nascere con la battaglia di Novara del 1849 e quindi con la fine dell'omonimo re di Sardegna) venga alla luce a Zenevedo, nell'Oltrepò pavese, il 27 marzo, e muoia al Dosso, nei pressi di Como, il 16 novembre 1910[3].

Pertinenti invece sono gli appunti autobiografici, spesso disseminati e nascosti nei suoi scritti (oltre, è ovvio, le *Note azzurre*, che sono un serbatoio inevitabile di informazioni e riflessioni critiche, anche sulle sue opere), al punto di consentirci l'ipotesi azzardata che tutta la sua scrittura possa rientrare, per dritto o rovescio, nell'autoanalisi, e quindi nell'autobiografia. Quella, particolarissima. L'ipotesi, comunque, sarebbe documentabile, nel senso che i testi ne sono il documento, le «prove» date, inconsciamente in un primo tempo, prima cioè di essere usati dall'*Autodiagnosi* da portarsi a uno psichiatra[4]. Ogni pagina, e ogni gesto, sembra allora congiurare per confluire in questa estrema, estremistica soluzione dimostrativa: i testi sono i segni di una patologia. Rispetto a quale «norma», però? La «bizzarria» di Dossi sarebbe dunque patologica, o tale appare, differente in ciò da quella degli scapigliati, sperimentale e letteraria e, quindi, in certa misura, eversiva dell'ordine letterario costituito, politica, un modo di opporsi formale (qui mi pare stia pure la sostanziale diversità di Dossi del troppo spesso richiamato a confronto, e viceversa, Carlo Emilio Gadda, perché la violenza verbale e le distorsioni plurilinguistiche gaddiane sono quasi sempre a sostegno funzionale di una sottesa ira o rancore o corrosività critica nei confronti della sua società e della sua realtà storica). Questo almeno è quanto egli ci vuol far credere, non solo a fine carriera, sebbene possa rimanere il sospetto di un'ulteriore mistificazione, di un altro gioco dopo quelli cui ci aveva abituato fin dalla sua adolescenza.

Gli inizi della carriera letteraria del Dossi, da questo punto di vista, sono autobiografici, o quanto meno ne fingono la struttura. D'altronde si è appena

detto che lui stesso tra *Prefazioni* e *Note azzurre* ci fornisce un discreto materiale informativo sulla sua vita non certo avventurosa, se non d'una microavventurosità, come ne è esemplare la storia della sua nascita. Si tratta di informazioni che stanno sempre in bilico su un arduo discrimine di verità, messo a repentaglio da quella qualità in cui egli stesso ripetutamente si riconosce, la bizzarria, sino a farsene sia un segno di riconoscimento stilistico che un sintomo patologico. Ma è vero che la biografia autentica e che ci riguarda è da ricondursi alla bibliografia, a un'attività concentrata quasi per intero in un decennio o poco più, dopo i precoci allenamenti con l'amico Luigi Perelli.

Va comunque detto che la biografia, ogni biografia, per scarsa che sia di avvenimenti eccezionali o clamorosi, va contestualizzata, cioè integrata e inquadrata dentro quell'altra biografia, della storia e della cultura entro cui si vive e si opera. In questo caso si tratta della crisi risorgimentale, che connota un po' tutta quella stagione tra nostalgie e rifiuti. O rigurgiti eroici nel colonialismo africano di Crispi. Anche perché nella storia, specie in quella letteraria, non si dà partenogenesi e le novità, pure le più strepitose, cercano e adottano modelli da elaborare, o referenti che meglio garantiscano e consentano le sperimentazioni e le modificazioni di un assetto acquietato. Nella fattispecie, e in quel particolare ambiente lombardo (ma non solo, se possiamo aggregarvi il Nievo) oltre ai noti piemontesi e liguri di attribuzione «scapigliata» noi sappiamo di un'adozione Sterne-Richter, umoristica caricaturale espressionistica quanto impressionisticamente frammentista, ai due poli ma senza impedire eventuali miscelature. Divagazioni che vanno a sostituire l'ordine, estetismi che vanno a sostituire gli eroismi, la borsa che sostituisce il campo di battaglia, l'impiegato che sostituisce il nobile, la ribellione contro estetismo e borsa e borghesia che sostituisce la ribellione romantica degli eroi. È quel che sta accadendo in tutta Europa, in varia misura di risultati, per altro, come ha ben «raccontato» Arbasino nel suo saggio, stilisticamente incomparabile quanto dossianamente mimetico[5]: apparteniamo all'impero, ma come una provincia periferica.

Prendiamo tutte queste informazioni quasi fossero un avvertimento per il lettore, un modo sommesso per introdurlo in una struttura, non solo letteraria, non semplice, con tanti preannunci che già si possono avvertire di sommovimenti, più o meno drammatici, che avrebbero coinvolto non tanto e unicamente la sintassi e il lessico. Ma anche quelli, per certo. Aruspici e àuguri, d'altronde avrebbero a buona ragione potuto trarne i segni, e i sensi, da quella nascita, di un settimino durante una «fatale» battaglia perduta. Prematura la nascita, prematuro l'esordio narrativo del Dossi, precocissimo: alcuni racconti per la «Palestra letteraria», la rivista da lui condotta assieme all'amico e sodale

Luigi Perelli (racconti che confluiranno nelle *Goccie d'inchiostro*, la sua prima raccolta) e un romanzo. O meglio, un antiromanzo, o meglio ancora un non-romanzo rispetto al parametro del grande romanzo ottocentesco naturalista europeo contemporaneo. Ciò che stupisce dell'*Altrieri* è la scelta d'una formula, il libro di memorie (o di memoria), da parte di un ragazzo, è il caso di dire, di appena diciannove anni (anzi, lui sostiene diciassette). Niente *Recherche* anticipata, quindi. Semmai, volendo trovare un modello analogo, in quegli anni, farei ricorso al Nievo delle *Confessioni* (ancora *di un ottuagenario*), pubblicate postume proprio in quello stesso 1868, di improbabilissimo collegamento perciò, i primi capitoli nieviani, l'infanzia di Carlino, ma dove l'invenzione è scoperta, l'autobiografia un espediente, avendo l'eroe narrante ormai ottant'anni e il romanziere essendo morto a trenta. L'analogia, allora, si riferisce al modo d'usare la memoria, di guardare ciascuno la sua infanzia, di guardare cioè il mondo e gli oggetti in quella prospettiva, con quell'occhio che percepisce quelle dimensioni naturalmente stravolte, storiche e sentimentali.

L'altrieri procede per episodi, *Lisa, Panche di scuola, La Principessa di Pimpirimpara*, mettendo a fuoco tre momenti dell'infanzia-adolescenza dell'autore (o del protagonista), imminenti, che dovrebbero riuscir esemplari. Non tre capitoli, bensì tre racconti, facendoci così anticipare una considerazione che varrà un poco per l'intera opera dossiana: Dossi non ha polmoni da fondista, è più novelliere che romanziere di lungo respiro: è ciò che lo diversifica dal Nievo e lo allontana dal Manzoni e dal Rovani che egli ha eletto come i suoi modelli lombardi o i suoi numi tutelari. Quei tre capitoli sono intonati su tre registri, in ordine, il patetico, il comico, il realismo magico. Sono tre storie pescate nei suoi immediati dintorni, com'era fatale e naturale che fosse, a quell'età, tre bozzetti che in sé e per sé non farebbero molta strada, se non intervenisse l'elemento che diventerà qualificante, sul quale si concentra ogni interesse di lettura ed è il valore di una prosa in virtù della quale Dossi è Dossi. Fin dall'inizio, infatti, l'attenzione della critica non vi si è scostata tanta è l'evidenza, d'altro non ha dibattuto, se non dello spiazzamento provocato dal suo stile, complesso se altri mai e che è diventato senza alcun dubbio il vero «contenuto», il vero «intrigo», il «romanzesco» particolarissimo. Non d'azione, quindi, ma di scrittura, e qui sta il suo specifico inconfondibile. In altri termini, semplificando: cosa racconta Dossi? Racconta il suo stile, con piena coscienza, da subito, intrecciandolo in contrappunto teorico con le *Note azzurre* e con le *Prefazioni*.

Voglio qui accogliere due suggerimenti di Dante Isella, il maggiore studioso del Nostro, cui si deve l'edizione critica delle opere dossiane, alla quale noi pure facciamo riferimento in questo lavoro. Nell'introduzione

all'*Altrieri*[6] l'Isella sollecitò a cogliere, in primis, una coincidenza che direi «provvidenziale», ricca di significati indotti: il 1868, anno di pubblicazione del romanzo, è pure l'anno di pubblicazione, da parte del Manzoni, sulla «Nuova Antologia» del mese di marzo, della sua relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. Ciò vuol dire invitare con una certa perentorietà il lettore a cogliere la centralità dossiana, manifestamente non eludibile, nella questione della lingua, fin dall'esordio, il macroscopico segno di riconoscimento. Per lo sconcerto provocato, non fosse altro. Da un lato, dunque, la preoccupazione manzoniana di dotare l'Italia di «una lingua standard, basata sull'uso della borghesia colta di Firenze, che potesse aspirare a diventare la lingua normativa della società italiana, cemento linguistico della sua fresca unità politica». Dall'altro la «concomitante, vivace reazione dell'avanguardia scapigliata», cui toccò di «tentare il riaggancio alla cultura d'oltralpe [...], e al Dossi, nutrito di precoci insaziabili letture in lingua originale, specie dei suoi cari umoristi: Rabelais, Cervantes, Swift, Fielding, ma soprattutto lo Sterne del *Sentimental Journey* [...] e del *Tristram Shandy*, a cui non poco deve la struttura antiromanzesca della *Vita di Alberto Pisani* [...]. Carissimo, poi, lo sconosciuto Jean Paul». Secondo suggerimento: nota ancora l'Isella nella sua introduzione, come l'uscita dell'*Altrieri* suscitò, ed era facilmente prevedibile, una polemica con stroncature e improvvide difese rivolte in specie alla «flagrante promiscuità lessicale». E riporta una lettera del Dossi ad Alberto Quinterio, al quale aveva mandato in omaggio una copia del romanzo, ove si legge: «Ecco, che, per presentarle ai miei signori lettori, mi si òffrono da un lato parole, modi di dire strausati – fàcili dunque a capirsi, ma che non si attàgliano al tutto; dall'altro, modi di dire, parole, che, quantunque o appena coniate o tanto vecchie da sembrare novìssime, inscàtolano quasi perfettamente il mio pensiero. E scelgo? Tra il contentare me e gli altri, contento me. Del resto, i lettori ci faranno l'orecchio». E prosegue: «Ve' che commetto questo a tua fede. L'*Altrieri* è una *posciandra* di parole e di frasi d'ogni fatta. Perciò guardandolo con degli occhiali puliti, troverai a costa di uno schietto vocàbolo un baraccone; di uno tornato all'antica purezza, due corretti a dialetto; qua provenzalismi bianchi di pelo, là novellini di Francia. Al che se tu aggiungi e Lombardismi apposta italianizzati (chè Mercato Vecchio non deve imporci la lingua) e neologismi non per anco bollati e onomatopee tolte di peso da lingue straniere e idiotismi in folla, raccoglierai largamente di che farmi abbruciare dai difensori della lingua Una e Immutabile».

Rese le dovute grazie a Dante Isella per averci consentito questa lunga, preziosa e opportuna citazione, va ora evidenziato come essa convalidi quanto s'era detto sul «contenuto» specificamente letterario del romanzo dossiano e sulla consistenza del tutto verbale e stilistica dell'intrigo. Una novità,

insomma, in anticipo di qualche decina d'anni su quanto si sarebbe visto in Europa. Quel che più conta, però, è che non ci troviamo di fronte a una improvvisazione giovanile, ma a una operazione stilistica perseguita con coscienza e applicazione, fino a diventare l'esplicita poetica dell'autore, la sua scommessa eversiva. Se bizzarria era, era una bizzarria dinamitarda. Di quella consapevolezza sono piene le *Note azzurre*. «Dossi è nato per essere un corruttore delle lettere italiane, e in ciò gli Italiani gli dovrebbero riconoscenza, perché così egli prepara loro un nuovo risorgimento» (2382). Scendendo nel particolare: «Quanto al modo, D. tende continui calappi al suo lettore. Con lui il lettore procede su di un infido terreno. D. è come certe scale – meccaniche bizzarrie – in cui par di scendere quando si sale e viceversa. Il modo di D. è di presentare un fatto, cui il lettore non può non annuire; e allora, trac, gli sommette la logicissima conclusione, spesso l'opposta al pregiudizio del lettore», per concludere: «Comunque, D. è più curioso che grande» (2307). Si tratta di consapevoli bizzarrie stilistiche. «La ingegnosa oscurità – chiarezza non plebea (si parla di stile)» (640); «Dossi, quando scrive, fa salti mortali sullo stesso posto» (1719); «all'uomo di genio è dato lo stile: all'uomo comune il gergo. Il gergo si potrebbe definire – lo stile delle classi. Tanti i gerghi quante le classi» (2318); «Il letterato che non scrive per pochi è letterato di ben poco valore» (4847); «Bisogna pure saper scrivere bene, per scrivere male come sa il Dossi» (4457); «Per ben riuscire al Dossi manca l'ingegno di mostrarne meno» (3266); «Anche per scrivere male ci vuole la sua brava fatica, i suoi appositi studi – starei per dire, il suo genio. Non è cosa da tutti. È indicibile spasimo a me, sempre in cerca di nuove e belle frasi, doverne continuamente scartare appunto perché e belle e nuove – sostituendole con altre, vecchie, scriteriate, sconclusionate» (4578); e infine: «L'entusiasmo artistico è un razionale delirio» (1659); insomma, «L'arte e le astuzie dell'arte» (516). E si tratta di altrettanto consapevoli bizzarrie che al benpensante moderato appaiono quali eccentricità di pensiero, di rifiuto di ogni convenzione cioè, sia di natura filosofica che religiosa, che ideologica, e che si pongono in forma aforistica: «La legge è uguale per tutti gli straccioni» (2023), in linea con molta scapigliatura; «L'uomo teme gli Iddii, ch'egli stesso creò» (1807); «Le donne hanno il buonsenso dove gli uomini tengono il coglionesimo» (599); «Il pensiero è fisico – e però migliorabile con la selezione» (68); «Il governo costituzionale è un governo assoluto, temperato dal favoritismo. <Maraini>» (4695).

Questo riportato è un campionario minimo, che forse va sorretto e corredato con una minima esemplificazione sui dettagli lessicali, anche se sono oggetto di complessi lavori classificatori, una festa davvero per glottologi e filologi, che ci si sono esercitati per l'invitante ampiezza del materiale disponibile. Sono la testimonianza di quella che Arbasino definì una «lotta di

liberazione anticrusca, contestazione del purismo, autorizzazione a un pregaddismo frenetico in un cosmopolitismo senza frontiere… Anche fra le "due culture": l'umanistica e la scientifica… E gli innumerevoli "registri" o "livelli"; sublime, triviale, conviviale, accademico, araldico, macaronico, tecnico, didascalico, caricaturale, satirico, mostruoso, alessandrino, promiscuo… […] Vedere la realtà per elenchi, la cultura per genealogie, la letteratura per vocabolari… L'abbandono a un godimento filologico-rivoluzionario permanente, alle bizzarrie sintattiche e rivelatrici delle lingue e dei dialetti, alle sorprese stilistiche dell'invenzione e combinazione lessicale ironica». Insomma, detto in maniera molto arbasinesca: «Una mente linguistica molto attrezzata come un centralino neoclassico con ricerca automatica della linea lessicale libera»[7].

Il catalogo sarà minimo, proprio per evidenziare ciò che nel testo è già più che evidente, incominciando dai dialettismi (*articiocchi, toso-tosa-to-setta, nabisso, bigatti, carta sugante, morsellava, rattacconate, spuzza, cittello, mantile, scuffione, si bassa, piova, bàila, indormentarsi, in un cantone, ronfatorio, mi sdormento…*), che si contrappongono a forme grammaticali accademicamente arcaiche o auliche (*sèntomi, stìngesi, imbrodolandoveli, cominciavanmi, spiluccavasi, ebbevi, chièseci, battèvomela…* e numerosissimi altri simili) o lessicali (*ismagliante, fornisce*, per finisce, *imperocchè, li, dich'io, mi giunge*, per mi raggiunge, *costrurre, machina, gramatica, a vece, molte fiate, polve, àtimo, esaggeratamente…*); dai neologismi, specie sostantivi inverbalizzati (*mia àvola ammogliando, stellandosi, degabbiare colombini, ci fagianava, valzando e polcando, lucchettava le labra, trambustare, importafogliava, disarmadiare, polseggiava, erbeggiavano, scalcagnàvanmi, grillare, si dispancò, sportellò…*) alle espressioni comiche o preziose (*crepolìo*, per crepitio, *pìsola in gomitolo, tenebrìa, una cucchiajata di silenzio, rompinocciuòle*, per rompiscatole…). Vien da ricordare, a chiosa, una delle *Note azzurre*: «L'onestà dei vocaboli consiste o nel suono o nel loro significato, conciosiacchè alcuni nomi vengono a dire cose oneste e nondimeno si sente a risonare nella voce istessa alcuna disonestà, siccome in *rinculare*», che è la spia di un procedimento cosciente e applicato in altri casi. A controcanto, o a conferma, andrebbero qui considerate le annotazioni sulle etimologie e le analogie linguistiche, che occupano tanto spazio nelle *Note*, dall'inizio alla fine, quasi un divertimento erudito e un esercizio colto da tradursi nella pratica della sua scrittura. Un esempio, ma solo un assaggio: «chap – ingl., fesso, apertura. Cfr. Mil. ciapp, natiche, fesses – menial, ingl. domestico, cfr. mil. menant, id. – bully, ingl., bulo (ven.) […] to drop, ingl., cadere = dropè (Val d'Andorno) id. – desgavignè (piem.) (cfr. Dante col suo contrario, aggavignare […] – lent, ingl. quaresima. Cfr. lenti, lenticchie, piatto di magro che si mangia

in quaresima – to fig ingl., dar higas, spag. – far le fiche» (2260)… e così via per pagine e pagine, con interventi del greco, del latino, del francese, del tedesco. Un laboratorio, perché «inventare parole nuove è lecito a tutti – per la ragione che è lecito (e in ciò nessuno è contrario) inventare nuovi pensieri […]. Eppoi? Perché accordare questa prerogativa al becero fiorentino e negarla al gentiluomo lombardo? Chi ha messo le parole nei vocabolari? Un decreto forse del Padre Eterno?… No, gli uomini. – Ed io, non sono anche io – un uomo?» (1780). O, in altri termini, «La gramatica è il gran campo dove lavorano i fannulloni – colla loro eterna quistione del *si può* e *non si può*» (2753).

Ho già ripetuto che la qualità della scrittura dossiana è, nell'evidenza, linguisticamente colta, con risultati di un espressionismo colto, benché a volte monti una sensazione di sovrabbondanza, sotto specie linguisticolessicale, di farcia, come una sazietà di farcito. D'altronde, «Nell'Arte antica prevaleva la Natura, nella odierna la cultura» (1956), e opera squisitamente (per squisitezza) colta, «letteraria», di sperimentazione letteraria, è la narrativa dossiana, soprattutto *L'altrieri*, nonostante la dedica «Alla cara mia mamma per i suoi lunghi baci. Acconto», e quell'incipit, «I miei dolci ricordi!», con la ripresa, «l'ánima mia, stanca di febrilmente tuffarsi in sogni di un lontano avvenire e stanca di battagliare con mille dubi, con le paure, con gli scoraggiamenti, stríngesi a un intenso melancónico desidério per ciò che fu», che si dimostrerà subito finto, un depistaggio sentimentale che diventa presto comico. Tanto per mettere il lettore subito in crisi, assieme a tutto il resto. A proposito del qual senso di sazietà, uno dei più acuti critici del Dossi, il mimetico sodale Gian Pietro Lucini[8], prospetta una diagnosi quasi clinica dell'*Altrieri* e intitola un intero capitolo «Geniale ebefrenia» (e aggiunge, «iperemico di genio»), indicandola come la sua malattia stilistica, una sorta di sindrome giovanile, in cui si mescolano e spesso si contraddicono vicendevolmente l'azzardo e la malinconia, la frenesia del tutto e quella del nulla, lo sberleffo e la strategia dello spiazzamento. Alla fine viene in risalto quella che Carlo Linati[9], altro sodale, dice essere la misura del Dossi, il bozzetto. O meglio, una pennellata (o meglio ancora un tratto) nervosa e rapida, per cogliere o deporre un dettaglio, che è quasi sempre un dettaglio di «colore». O di tono. Non è forse l'amico Tranquillo Cremona uno dei suoi modelli dichiarati, assieme al «narratore» Hogarth? È difficile, credo, sottrarsi al richiamo parallelo della pittura, a quel che stava accadendo in Europa, con una pittura che entrava nelle case e nei luoghi della borghesia e della quotidianità, una pittura «di genere» della cultura di tardo secolo, industriale o trasgressiva. Ne consegue che l'umorismo, di cui tanto parla, non è, diciamo così, diretto quanto il risultato dello stile, cioè dell'uso spericolato (ma non caricaturale per deformazione del disegno) del «colore», un umorismo semmai malinconico e non acre, sorriso e non

ghigno. Che è la prospettiva futura di Dossi, mentre, come detto, l'umorismo dell'*Altrieri* è per lo più il frutto di un accumulo di «bizzarrie» linguistiche, che mettono sì in crisi un istituto ma fan sorridere il lettore meno scaltro. Accumulo lessicale e non di azioni.

In una delle *Note azzurre* si legge: «L'"Altrieri" si compone di 3 parti che sono come le tre persone della S. Trinità. – Sono tre tentativi. In uno, il D. sta terra terra (parte seconda), nell'altro sta a terra guardando il cielo (parte prima), nell'ultimo sta in cielo e guarda la Terra. Dei tre generi, D. è riuscito passabilmente nei due primi. Egli peraltro vorrebbe dedicarsi al solo primo il quale è a pari distanza dalle due esagerazioni della odierna letteratura […] D. aveva tentato in questa 3ª parte, non di far sentire le parole, ma i suoni, di avvicinarsi cioè, il più che gli fosse stato possibile, alla musica; come aveva tentato nella parte seconda di fare più che non letteratura, pittura» (2382). Mi sembra un'ottima impostazione, da parte dell'autore, di quella che si potrebbe definire un'introduzione alla poetica, che Dossi perseguirà con costanza non solo nelle *Note azzurre* ma anche all'interno del romanzo, dove non mancano le considerazioni riflessive (non meno delle informazioni preziose, come riferimenti a scrittori quali Thackeray e Raiberti, alcuni dei suoi modelli ideali), sia stilistiche («egli è impossíbile imprigionare – salvo che dentro un rigo da møsica – certi pensieri che tra di loro si giungono non giá per nodi gramaticali ma per sensazioni delicatíssime e il cui prestígio sta per l'affatto nella nebulositá dei contorni: un tentativo di abbigliarli a períodi con il lor verbo, il soggetto, il complemento… so io di molto! li fuga», che è una proposizione romantica assieme al prosieguo, nella *Principessa di Pimpirimpara*: «Quando la fantasía nostra si affolla, quando ci scordiamo di vívere con pelle ed ossa, un libro – stretto da noi e con amore, prima – ci sfugge inavvertitamente») che ideologiche (nelle *Panche di scuola*, ove si parla degli *orolátri*: «noi, caviamo volontieri il berretto dinanzi a un riccáccio. Pare che l'áureo trípode basti a formare l'orácolo; al dovizioso il miglior posto a távola, al dovizioso una turibulatura contínua, turibulatura poi, nótisi bene, da parte di gente che non ha sperare (né spera) di far a mezzo con lui, da piluccargli almen qualche cosa»).

Un punto fermo, infine, per il lettore, il quale non deve distrarsi scordando che *L'altrieri* è un romanzo adolescenziale e infantili-adolescenziali sono i suoi protagonisti, quanto meno idealmente, autobiografici (c'è persino una profezia, casuale, che interessa la sua vocazione alla diplomazia…), se cadranno, l'Etelredi, nella prossima *Vita di Alberto Pisani*. Qui sta molto del fascino di questo libro, al di là delle «bizzarrie», nell'abilità del Dossi di assumere l'occhio, e quindi la prospettiva scopica, del bambino, le sue proporzioni visive, che richiedono una realtà «realisticamente» iperbolica. «Ed ecco staccarsi

dall'estremo orizzonte, ecco ingrandirsi una massa informe (quí la memória mi zóppica) una spécie di ragno iperbólico, giallo-limone, gottato di nero, énfio, glutinoso, a grumi di sangue, bava, dai mille bracci…», in *Lisa*. Un sogno, che sarebbe andato a genio anche all'abate Lewis Carroll, che nel 1865 aveva pubblicato *Alice in Wonderland*, un racconto che per molti versi sarebbe piaciuto a Dossi. Oppure, in *Panche di scuola*: «E lì, allora, vedemmo una grande cucina col suo cuochetto a bianco, con la piattería e il rame in cui dava il sole, con un odore di caffè tosto, un borbottamento nel caldaro; e poi, vedemmo il lungo mangiatório dai muri pitturati a convenzionali paesaggi», che sarebbe piaciuto al Nievo: era, insomma, una stagione che si apriva ai bambini protagonisti che, di lì a poco, avrebbero occupato uno spazio del tutto particolare nella letteratura. Per quella italiana Dossi fu un po' l'avanguardia, prima che arrivassero *Pinocchio* e *Cuore*, prima ancora, *Tom Sawyer* (ma pure un surrealismo che precede, più di Gadda, il lombardo Bontempelli). Non mi sembra un azzardo vedere in *Panche di scuola* un'anticipazione non solo tematica di *Cuore*, con tanto di Franti e di Nobis, quando sappiamo che De Amicis, non amato per altro, fu lettore di Dossi. La scuola come fenomeno attuale e degno, in cui entra la nota, la più acuta, patetica in un impianto di bozzetto comico: il licenziamento del maestro, reo d'aver tentato di percuotere l'allievo ricco e cattivo (ed è comunque patetica l'infanzia sua di orfano). Sono già i sintomi di una tensione sociale che marca, su versanti diversi, la narrativa di fine secolo (questo è il vero legame con la scapigliatura milanese), che troverà materia di racconto, oltre che di riflessione, in futuro per Dossi.

Il 1868 è l'anno di pubblicazione di *L'altrieri*, scritto però un paio di anni innanzi, almeno a detta dell'autore. Ma il 1868 è anche l'anno, lo si è ricordato, di pubblicazione delle *Confessioni* postume di Nievo e della *Libia d'oro* di Giuseppe Rovani, anche se apparso in appendice sulla «Gazzetta di Milano» nel 1865, l'anno cioè del *Preludio*. Non è che si vogliano istituire rapporti di stretta parentela tra i due romanzi ma sì come il Rovani sia stato da sempre eletto dal Dossi quale suo modello italiano, al punto di dedicargli un incompiuto volume critico, la *Rovaniana*. Cosa poteva tenere assieme i due scrittori, quello dell'*Altrieri* e quello dei *Cento anni?*. Intanto la forma perseguita, teorizzata, di antiromanzo, di alternativa al romanzo storico in crisi e agli epigoni stanchi di Manzoni, una fuga, forse, in apparenza, ma una soluzione rigenerativa. I *Cento anni*, infatti, sono davvero un'alternativa risolutoria non tanto se si assumono i *Promessi sposi* quale parametro, bensì i Bazzoni, i Varese, i Grossi, i Guerrazzi, i d'Azeglio. Pur non rinunciando Rovani alla storia. Può sembrare un falso problema discutere se la sua opera più impegnativa sia da ritenersi l'ultimo romanzo storico (anche dei suoi, già anomali però, *Lamberto Malatesta, Valenzia Candiano, Manfredo Pallavicino*,

ancora attinti al Medioevo di corrente uso) o il primo di una rinnovata stagione narrativa italiana, postmanzoniana nel segno di Manzoni. *I cento anni* escono a puntate, in prima redazione, sulla «Gazzetta di Milano» a partire dal 31 dicembre 1856. A questo proposito Guido Baldi, in una sua acuta e problematica monografìa[10], che resta quanto di meglio si sia scritto su questo autore, cita un passo non più accolto nell'edizione definitiva 1859-'64, riportato nella *Rovaniana* dal Dossi: «Noi abbiamo pensato di fare questo lavoro non già per tornare alle abitudini giovanili in forza delle quali abbiamo scritti tre o quattro romanzi storici; ma anzi, per far tutt'all'opposto; perché, a rigore, noi non vogliamo fare nemmeno un romanzo, giusta il concetto onde è definita questa forma dell'arte; ma un libro in cui si raccolgano tutta la nostra esperienza e i nostri studi». Qualcosa di simile a un romanzo-saggio, lontano quindi sia dall'*Altrieri* sia dall'*Alberto Pisani*, nel quale però è ben avvertibile quello che il Baldi definisce come un processo di «erosione del romanzo storico». E opportunamente ci ricorda che il *Manfredo Pallavicino* usciva nello stesso anno del manzoniano discorso *Del romanzo storico*, inteso come il preteso atto di morte di un genere. Insomma, «nostro scopo non è tanto di raccontare avventure saporitamente romanzesche». In questa prospettiva la scelta di Rovani e dei suoi *Cento anni* quali modelli non è certo peregrina, se lì Dossi leggeva la crisi aperta e dichiarata della formula dominante, fino a tutti gli anni Quaranta, in Italia.

Val la pena di fermarci ancora un poco su questo argomento chiave, se accanto a Rovani finiamo per trovarci, nelle *Note azzurre* innanzitutto, in qualità di maestro esemplare del romanzo-contenitore, Richter. E sottinteso Sterne. La novità che il tedesco e l'inglese propongono e avviano, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, consiste in primis nell'uso della divagazione, quasi un ammortizzatore del romanzesco puro e dei suoi schemi funzionali, che per altro aveva adottato lo stesso Manzoni sin dal *Fermo e Lucia*. Era un modo, o un sintomo, di passaggio alla contemporaneità. Non è perciò un caso che buona parte della critica attorno ai *Cento anni* accenda una *querelle*, Croce in testa, se debba ritenersi un romanzo o meno, e se risponda ai canoni di una categoria che il Rovani medesimo si era ripromesso di riformare, avanzando l'« ipotesi di un romanzo possibile», come dice bene Baldi, un romanzo impuro. Una formula che la modernità, incominciando con *L'altrieri* e l'*Alberto Pisani*, avrebbe utilizzato ampiamente, facendone la sua regola di originalità. Un albero genealogico che da Sterne e Richter ramifica in Joyce, in Proust, fino a Beckett e oltre, diventando norma. Aggiungo che il fatto che i *Cento anni* si inserissero come appendice in un giornale, li sottopose, come tutte le appendici, ai condizionamenti stilistici e strutturali propri del genere giornalistico. Rovani lo sa e vuol salvarsi dall'eccessiva ingerenza, cui

contrappone la convinzione di aprire una nuova e diversa strada, quella di «mostrare gli atteggiamenti della cosa pubblica in tutte le sue ramificazioni per vedere come gli individui ne rimangono modificati e come il dramma domestico si modelli obbediente ad essi». Un romanzo «altro» rispetto al «volgare concetto onde è definita questa forma dell'arte» (una strada che aveva percorso Manzoni e percorrerà Dossi): un modo di porsi trasgressivo, sin di rivolta, non redditizio secondo le leggi di mercato, ma elitario, e contrario alla «morale di convenzione». I *Cento anni* diventano così il *passe-partout* che serve a consentire l'ingresso nella nostra narrativa dei grandi trasgressivi europei (al di là del loro reale valore letterario), «umoristi» come ama chiamarli il Dossi, che porterà alle estreme conseguenze verbali, tonali, timbriche quella lezione, sfaldando l'unità dello stile, trasformando lo stile nel vero intrigo del romanzo, facendone il «suo» romanzesco, come si è visto.

La prova del nove, se tale la si può ritenere, è offerta dalla comparazione tra *L'altrieri* del 1868 e la riedizione del 1881, nella quale il Dossi opera molte varianti stilistiche, lessicali, tutte scrupolosamente inventariate dall'Isella. Collazionando se ne ricava, paradossalmente, che il giovanetto era molto più spericolato sperimentatore-eversore, meravigliante, di quanto non lo sia il più maturo trentenne, che tende piuttosto ad ammorbidire gli eccessi della sua scrittura, vale a dire la tensione dell'intrigo. Una ulteriore prova del nove: se, per delirio di ipotesi, si dovesse ammorbidire ancora quel testo originario, rischieremmo di scoprire che anche questo romanzo rientra nella norma della narrativa lombardo-ligure-piemontese di quegli anni, che va sotto il segno equivoco della scapigliatura, con gli stessi connotati di riconoscimento, con lo stesso spirito umoristico, ma soprattutto con la stessa vena bozzettistica, cioè con la stessa capienza toracica.

Se mi sono soffermato un po' a lungo, magari mimeticamente divagando, sull'*Altrieri* del '68, è perché lo ritengo il testo chiave non solo per la poetica dossiana ma per la narrativa italiana moderna, il nervo scoperto, il punto di rottura di maggiore, e migliore, evidenza. È l'antefatto inobliabile del Novecento, anche il più estremisticamente rivoluzionario, viste le date. E il più intellettualistico. O intellettuale. Tale, però, da scombinare tutte le carte. Da questo momento in poi il precocissimo Dossi potrà lavorare avendo raccolto in cantiere ogni materiale possibile e disponibile, una rendita che gli servirà nel breve futuro del suo lavoro. Infatti a voler discorrere, con quella che è la sua base linguistica, stilistica, ora appena attenuata nel suo oltranzismo, ci rimarrebbe solo da ripeterci. L'«iperemico» e l'«ebefrenico» mantiene i suoi riconoscibili connotati, subito trasbordandoli nel secondo romanzo, *La vita di Alberto Pisani*, anno 1870, cento copie di tiratura, la metà dell'*Altrieri* (e dei

racconti delle *Goccie d'inchiostro*). Un altro, più esplicito, antiromanzo o un «racconto grosso», cioè nella sua più naturale misura, che produce un nuovo scompiglio, non minore del precedente, da collocarsi nel medesimo clima, ben descritto dal Lucini nell'*Ora topica*: «Epoca ibrida e dolorosa; vi si aspetta qualche grande avvenimento; il giovanetto attende l'amore; l'estetica fa allora eccesso e non difetto; vi si conoscono le ipertrofie sentimentali a profitto del culto del bello; si pretende e ci si crede qualche cosa di più e di diverso di quanto siamo; interviene il *bovarysmo*. Giornalmente, vengono a ferirci, con temprati bisturì sapienti, la noja, l'umiliazione, il dispetto, sensazioni morali male definite e peggio conosciute, che si fondono nel *toedium*, non quello latino e stoico per cui Petronio elegge la morte alla vita, ma quello di Leopardi, di Hartmann, di Schopenhauer, che, pur lamentando di vivere, non si lasciano morire». È il quadro clinico generale e generazionale (per più di una generazione, in realtà) di una situazione che Lucini conosce per diretta o prossima esperienza, e per questo tanto più valida e convincente. È già in possesso dell'esperienza del «dopo», di cosa è storicamente accaduto, e documentabile, a una cultura in quei quarant'anni che vanno dall'*Altrieri* e dall'*Alberto Pisani* all'*Ora topica*: «Lasciano il modo freddo e sereno del classico, in cui il ragionamento si distende, in cui la *realtà* ha un culto maggiore della *verità*, e, per tutti, un valore uguale e circoscritto; su cui non si sente il bisogno di ritornare alla ricerca delle essenze, dei nuclei costitutivi le idee, le emozioni, le credenze, i fatti sociali; in cui l'uomo saggio è calmo, riposa tra quattro spunti, o ruderi fondamentali di cognizioni, e, sopra a queste quattro sicurezze imparate dai maestri, si adagia, pago che rappresentino tutto il suo bagaglio scientifico e religioso. – Romanticismo, simbolismo, l'inquietudine, "che col dar volta al suo dolore scherma"; il mare in tempesta; il vento che ulula e sradica; il lago che schiumeggia crestato e livido; la foresta che si discapiglia; tutti nervi esagitati; la nevrastenia alla porta della ragione; la confusione tra i diritti; i doveri che non sono più e molti diritti che permangono privilegi; il cervello che fermenta ed estua; la rivoluzione imminente sulle piazze; provvidenziale e dolorosa, l'arte». Descrizione dello stato complessivo delle cose, di una cultura in crisi, che nutre la sua crisi e se l'alleva, un argomento sul quale, una volta assodato, non vorrei più tornare.

Carlo Linati, a proposito dell'*Alberto Pisani*, avanzava due considerazioni che sono di estrema evidenza e che perciò non si possono evitare, anche perché sono determinanti per la formazione e la formulazione dello stile dossiano. Il quale una certa evoluzione la dimostra, pur nel breve tempo che divide il primo dal secondo lavoro, pur mantenendo come tema ancora l'autobiografante racconto di un'adolescenza (ha pochissima importanza che si tratti o meno della sua propria), poiché è «un altro piccolo capolavoro

d'acquerello tra dossiano e cremoniano, ma già qua e là chiazzato dalle tragiche macchie della malattia del secolo, dal-l'ortismo che seminava un po' dappertutto fra i giovani disperazioni e declamazioni e pianti e suicidi». Anche Lucini, nell'*Ora topica*, aveva detto che è «l'ipostasi moderna del *Werther*, dell'*Ortis*, del *Rolla e* deriva il suo dolore dal dissidio, tra la cruda realtà che ci investe ed i fulgidi ideali che fuggono». Ma aggiunge: «Crepuscolari in fatti, coll'*Alberto Pisani*, Carlo Dossi si dichiara e si intorbida insieme». D'accordo sulla diagnosi, ma con l'aggiunta che l'ortismo si innesta, in un ibrido scatenante (scatenato?), sul didimismo, che ha in capo lo Sterne: l'*Ortis* per un verso, e il suo ribaltamento. (Val la pena qui ricordare un giudizio critico foscoliano del giovanissimo Dossi di particolare acutezza, in apertura del capitolo quarto, nella descrizione della libreria: «L'epistolario di Ugo, insigne romanzo perché non scritto a disegno, perché di tale che fieramente sentiva». È vero, è il primo grande romanzo epistolare, altro che l'*Ortis*...).

La seconda considerazione di Linati, descrittiva, rileva come «la narrazione autobiografica viene intramezzata da ritratti, bozzetti, storielle che non han nulla a che fare col testo e coi quali forse l'autore si proponeva di svagare un poco il lettore che immaginava tediarsi all'evocazione troppo esile ed intima. È un suo vezzo piacevole, che non smetterà più». Si tratta davvero e solo di «svagare»? Solo di «vezzo»? Ma questa formula non appartiene al *Tristram Shandy* di Sterne, non era propria di Richter, e l'uno e l'altro non l'avevano addirittura e ampiamente teorizzata? Basta percorrere le *Note azzurre* per trovare quelle referenze, ripetute, insistite. E per rimanere in Italia, questo procedimento è riscontrabile già in quelli che lui stesso elegge come i suoi modelli o maestri, Rovani (lo si è appena visto) e Raiberti, campione di divagazione «umoristica», fin dagli argomenti dei suoi libri, al pari del Nievo giornalista. Non alligna, infatti, nella prosa di certi giornali dell'*entourage* scapigliato? E non diventerà prolifico (anche se non per conoscenza diretta, per diretta dipendenza) d'uno stile surrealista nell'immediato prossimo secolo? Un clima diffuso, quindi. E ci sarebbe di che sbizzarrirsi per lo storico. La conclusione di Linati ne conviene, «l'intera sua opera non risulterà alla fine che una grande raccolta di bozzetti, una gigantesca galleria di ritratti [perché] in realtà non c'era nel Dossi la stoffa del narratore di lunga lena [...]: nella prosa breve la sua indole d'impressionista e di satirico s'adagia assai meglio». D'accordo? Solo in parte, perché il suo bozzetto è nient'affatto impressionistico, bensì fortemente espressionistico, per la già conclamata ragione di stile.

Clima diffuso, dunque, ma per nulla omogeneo, anche se l'ansia come norma non è solo sua. Dossi definisce da sé il suo albero genealogico. Ho appena citato Raiberti (che nelle *Note azzurre* sta accanto a Rovani) e i suoi

temi comici (dal gatto alla tavola), quel Raiberti che nell'*Arte di convitare* scrive: «Chiamo nuovo un argomento quando è inaspettato quasi non creduto», ovvero l'arte di spiazzare. E qui, per somiglianza e dissimiglianza, verrebbe opportuna un'approssimazione, cauta, alla stagione del sodalizio scapigliato, nei suoi singoli caratteri e sviluppi, dall'eversivo ufficiale Igino Ugo Tarchetti (tra *Fosca* e *Una nobile follia*) al gusto per il paranormale dei fratelli Camillo e Arrigo Boito, dal baudelairismo realistico meneghino di Praga alle istanze sociali di Cletto Arrighi (al quale per altro è dedicato l'*Alberto Pisani*). Ciascuno con un suo apporto stilistico-ideologico consistente[11], nessuno comunque con un materiale linguistico altrettanto esplosivo, di altrettanta sfiducia nelle regole, nelle buone maniere, cioè nelle forme canoniche consolidate. Per esempio, la nessuna importanza, programmata, per l'intrigo, la trama, spostato altrove: «L'umorismo è la letteratura dello scetticismo […]. Dì qui la nessuna importanza, anzi il nessun bisogno dell'*intreccio* o *intrigo* nel romanzo umoristico» (2267). Ma l'importanza, come ripetuto per L'*altrieri*, è intellettuale. Più che la bizzarria (non nuova, sterniana) di incominciare l'*Alberto Pisani* con il capitolo quarto, conta il fatto che il capitolo quarto abbia come tema la biblioteca, i testi (con colpi d'ingegno quali: «l'epistolario di Ugo [*Foscolo*], insigne romanzo perché non scritto a disegno», «"I Promessi" circolo chiuso, adoràbile misto d'ingenuità e malizia, lo stile appunto che Beccaria invocava», i classici «senz'una di quelle profonde dichiarazioni, che appìccansi ai passi più chiari per rènderli oscuri», più «gramatiche» e «massiccie disputazioni»), e quindi intenzione precisa di significare che lì è il senso, anche polemico, del libro e che di lì si deve davvero incominciare, quello è proprio l'inizio. È naturale, allora, che si ritorni con la mente alle biblioteche, da quella di don Chisciotte a quella di don Ferrante, delle nostre letterature, e sempre determinanti, decisive per le sorti della storia, fino a quella dell'*Autodafé* di Canetti. Ma l'intonazione in questo caso si mostra subito umoristico-polemica nei confronti della cultura accademica, dei suoi sacerdoti e dei suoi strumenti, com'è giusto da parte di un giovane studente: «Ed ecco, in un tratto dell'ultimo palco, il famoso trattato *"de nuce beneventana"* quaranta tomi *in-octavo*, vestiti di pergamena, i quali, per il manco di uno, sèmbran dentiera priva di un dente occhiale […]. Sfido io a non vi si porre con l'ànimo di fabricare un *in-folio*, grande, grosso e zeppo di erudizione, cioè di roba furata […]. Però, si faccia prima tonnina di questa gran tarabàccola d'ipocrisìa e di scienziata idiotàggine; si abbàttano le illustrìssime sedie… dalle, allo scrittojo! una spinta, un'altra», eccetera. Ecco perché a me pare un avvertimento, quel capitolo anticipato, che tutto il romanzo debba leggersi come un frutto «letterario», secondo quegli statuti che tengono l'invenzione, sia tematica che stilistica, come la sola legittima ragion d'essere. Il quarto capitolo si chiude poi con un

colpo di scena a freddo. O meglio, quando si legherà il quarto al quinto capitolo ci si renderà conto che il colpo di scena è parodico della figura retorica, appunto, cara a romanzo e a dramma: è la parodia della *suspense*. Dopo i «trac», i «sobbalzi», «sobbalzò», «l'uscio si apriva»..., la soluzione è rinviata d'una trentina di pagine, mentre il racconto procede in attesa di una rivelazione che non arriva: l'uscio si apre ed entra Paolino, normalmente. Era dunque solo un gioco sull'espediente feuilletonistico della tensione di sviluppo.

Che accade? Alberto Pisani esce dal cuore della città; «arrivò ad una antica chiesola», di quelle costruite «quando la fede, effetto dell'ignoranza, teneva luogo di scienza»; ivi incontra delle persone che cercano di attirare «l'attenzione di Dio, il sordomuto eterno». È il prologo della conclusione, non privo di correlativi oggettivi a sostenere le doglie di un amore difficile, con tanto di lacrime e progetti di fuga («vado in China») e un'apertura di speranza inattesa, la sua donna l'ammira e lui corre da lei: «– Dove vanno, eh? Grida una vecchia [...] – Da donna Claudia Salis [...] – Donna Claudia è morta». E allora? «L'arma, piomba fumante, giù dalla tàvola, in una cesta di rose; Alberto, cade sul *desiato corpo di lei*, morto». L'umorista si fa serio (?) e come *L'altrieri* anche la *Vita di Alberto Pisani*, se ridotta alla trama, non esce dagli schemi narrativi scapigliati, di secondo romanticismo o di melodramma veristico. Un *Werther* o un *Ortis* tarchettiano se, come per *L'altrieri*, non dovessimo rinvenire altrove la sua autentica natura, poiché anche qui tutto il senso è convogliato verso lo stile, la scrittura, meno estremistica e più cauta rispetto al precedente romanzo, però sempre lei a guidare la danza. Sterne, Richter..., ma, assecondando il Mariani, «il Dossi va ben oltre le utilizzazioni richte-riane ancorate a una ricerca costante dell'immagine rara e brillante, convinto com'è che la metafora ha una sua fondamentale funzione linguistica prima ancora che stilistica in quanto insostituibile veicolo atto a risalire alle origini della lingua, ineguagliabile strumento per l'attuazione di quella rivoluzione del linguaggio che egli ritiene indispensabile per il rinnovamento della prosa italiana (più che mai qui è d'obbligo il rinvio alle acute analisi dell'Isella)». Per esemplificare subito appresso. «Il centro dell'interesse dossiano è la parola e quindi lo scrittore mira, in primis, a cercare l'equivalente peregrino e grottesco dei termini adusati: così *stallo-neggiare* sostituisce l'indicazione dell'unione carnale e *baubare* è il succedaneo di abbaiare; l'egoismo trova un equivalente nel *suismo* (che accoglie riflessi del *sus* latino) e il bambino paffuto diventa il *gonfi-ampolle bambino*». Si può continuare nel facile esercizio sull'abbrivo dell'*Altrieri* con la già attestata trasformazione in verbo dei sostantivi, come *conigliarsi;* con i dialettismi, come *lusnata* o *distoppò;* con le analogie espressive, come «avea in costa un marsupio di studi»; con il gusto per la freddura, come «"per paura di morte", morì», o per

l'aforisma comico, «Chèh! Amore vuol ciccia» o «un tiranno, già, suppone un popol minchione», o per il *calembour*.

Di questi fili è intramato il suo tessuto narrativo, ma è anche un linguaggio che meglio gli serve per le sue prese di posizione, diciamo così, ideologiche, un sostegno forte di segno espressionistico. Sono fulminanti annotazioni anticlericali sparse qua e là («le parole di un prete fan sempre male a qualcuno, salvo a lui bell'inteso»), politiche («La vecchia casa dei Sàlis, disordinata che mai, vincea per ladri il nuovo regno d'Italia»), amministrative («ed il governo, giù imposte! Chè, quasi fosse una vigna il paese, credeva arricchirsi l'impoverendo»). Questo stile gli serve per operazioni più complesse, di riflessione. Penso a quel lungo discorso sulle ipocrisie funerarie, un po' anticlericale con quegli spauracchi infernali ironizzati («*Diabolus in lumbis est*»), nel decimo capitolo, con «le vèdove principalmente, che con le palme alla faccia, ma le dita allargate, dal tùmulo del loro primo adòcchiano in giro per l'altro», e che si conclude: «O giovinette, peccate!», con, a mo' di riscontro, «vèrgini stagionate, pudiche fino allo scàndalo». O rapidi *croquis*, quadri di genere: «Notte, il cortil delle poste. In mezzo, nell'ombra, una diligenza a gobba coperta di tela cerata, alla quale, degli stallieri in camiciotto azzurro, attàccano tre robusti cavalli. E intanto, presso un lampione, il cocchiere aggrappa una nuova scoppiarella alla frusta».

Il romanzo, ripeto, ha una sua struttura autobiografica, non perché scritto in prima persona o perché faccia ricorso alla memoria, ma perché l'eponimo protagonista è uno scrittore, che si firma per di più con «un nome di guerra», Guido Etelredi, che avevamo incontrato nell'*Altrieri*. Non solo, ma con un intervento diretto: «Io, Carlo Dossi, ho quattro cose da dire alle mie signore lettrici». Non senza un'autocritica da parte di Alberto-Guido, nella quale usa comicamente gli argomenti della critica a lui avversa: «Ve'! un periodare contorto… male assonante… a stroppiature d'idee; qui, odore di costolette bruciate; lì di camino; più in là, un organetto sfiatato [un bell'anticipo sui tanti organetti di Barberia che suoneranno nelle nostre poesie o nei nostri film, tra Francia e Italia]; poi una mosca nojosa… In conclusione, lanciò per aria il volume». Fino a questo punto siamo abbastanza nella norma dossiana, se non fosse per quel quarto capitolo in apertura. Ma lo scarto più evidente, più che nell'ordine sequenziale manomesso sta nella rottura dell'ordine narrativo con l'inclusione-intrusione nel romanzo di racconti autonomi, dell'Etelredi, che confluiranno poi, nel 1880, nella raccolta *Goccie d'inchiostro*, tredici più quattro estratti dal romanzo vero e proprio. Nella «Nota al testo» delle *Goccie* nell'edizione critica, Isella ricorda «la bizzarria dell'incastonatura in cui le "goccie" vengono legate, alla *Vita di Alberto Pisani*, dove in parte entrano, "a mo' d'esempio", come i raccontini della nonna (*Il codino, Isolina*), in parte, e

tanto più cospicua, come "scampoli" del libro in corso di stampa del protagonista, cioè, autobiograficamente, dell'autore stesso (un libro dunque dentro il libro); per non dire di altre prose inserite, alla Sterne, con artifici anche più gratuiti». La lezione di Sterne, quindi, ma pure la lezione di Dossi. Non mi riferisco al suo descrittivismo pittoricamente minuto, tenuto fuori sempre di mezzo tono, o in comico o in sentimentale, in una descrizione che dal bozzetto va più in là, fino alla rilevazione sociologica (la *tranche de vie*, insomma), in cui le forzature espressionistiche e le variazioni di tono vengono graficamente evidenziate, sottolineate. Penso invece a quanto De Amicis può avervi appreso (egli fu uno di coloro che plaudirono alla prefazione dell'*Altrieri* dell'88, romanzo dove per altro c'è una parte dedicata alla scuola, come abbiamo avuto modo già di rilevare), nell'intercalare i suoi «Racconti mensili» all'interno del romanzo *Cuore*, al pari *dell'Alberto Pisani*. Qualcosa in più, magari, quando leggo *La cassierina* di Dossi con tutto il suo languore patetico di saltimbanchi, un'altra anticipazione d'uno dei *tòpoi*, il circo e i *clowns*, che invaderanno la poesia, la pittura, il melodramma, da Laforgue a Seurat a Picasso a Leoncavallo, assieme al testé incontrato organetto di Barberia. Clima del tempo.

Scrive Dante Isella, sempre nella «nota al testo» dei racconti nell'edizione critica: «Tutta l'opera del Dossi può dirsi una collezione di "goccie d'inchiostro", anche quando la loro autonomia d'origine è stata successivamente sottomessa a un genere di statuto largamente omologato dalla società letteraria del suo tempo e a un impianto più vasto di libro». Per i due romanzi c'erano già state le prime reazioni, le prime critiche, gli schieramenti in positivo e in negativo. Né poteva essere diversamente data la novità scombinante dei testi. E nella *Prefazione* alle *Goccie*, nel 1880, Dossi scrive un deliziosissimo, spiritoso *pamphlet* sul rapporto testocritica-lettore, valido ancora nel 2000. Ha una data storicamente circoscritta o circoscrivibile questa affermazione: «Si credeva una volta che il miglior modo di ottenere nomìa, fosse quello di lodare altrui. Non dico che non vi sia del vero in ciò. Il tàcito patto del *frico ut fricas*, fu la base, specialmente fra i dotti, di molte celebrità; se tuttavia, colla adulazione, si va alla fama letteraria in carrozza, vi si va in vagone col biàsimo […]. Cento gazzette contro di tè, centomila lettori del nome tuo – ecco (secondo i prezzi del mercato attuale) la fama». E gli scrittori? «Un dì finalmente naque un bizzarro architetto, che imaginò una porta senza casa, una porta che conducesse nel vacuo, e si ebbe l'arco di trionfo […]. Incontrerai spesso persone, colla presunzione nel viso e l'àmido nelle giunture, dinanzi alle quali tutti fan largo rispettosamente – durìssimi onorevoli, eccellenze – i cui nomi salìrono rapidissimi la scala della stima ufficiale e il cui ozio gràvita sui

cuscini più sòffici che può sprimacciare uno Stato. Chi mai sono costoro [...], che hanno fatto? Precisamente, nessuno lo sa».

Come si legge *nell'Avvertenza* di Luigi Perelli, l'amico-editore, «i bozzetti di cui si compone il presente volume» erano già stati scritti e pubblicati sui periodici e «nei libri che l'Autore sparse fra i suoi amici dal 1866 al 78». Queste pagine variamente sparse, trentadue racconti, vengono raccolte in volume, a Roma, nel 1880. Rappresentano, dunque, il documento di un lavoro, di una scrittura ultradecennale, con le varianti definitive, che corrispondono, grosso modo, agli emendamenti apportati all'*Altrieri* dell'81, prevalentemente di ammorbidimento stilistico-linguistico. Ciò che non muta è il concetto, o la vocazione dossiana al bozzetto, con questa precisa dizione che diventa qualificante, persino ufficiale in certo qual modo, una dichiarata poetica. Che si estende e coinvolge e vale per queste come per tutte le altre pagine, il segno della sua misura. In queste, in più, spesso la dimensione, una paginetta o poco più, giustifica ulteriormente quella definizione. Nemmeno è difficile riscontrarvi una matrice comune e diffusa nell'ambiente letterario dell'epoca, lombardo, piemontese, toscano (sto pensando a Faldella, a De Amicis, a Collodi, a Fucini, per esempio), una formula con esiti di valore ovviamente e fortemente diseguali. Si tratta di un modo di scrivere che è assieme un modo di guardare, passa per l'occhio e si configura per rapidi schizzi e dettagli in primo piano, a volte derivato e a volte adottato dal e nel *reportage* giornalistico (si va da De Amicis a Faldella a Lorenzini).

Pochi esempi dimostrativi. Incomincerei con *Il lotto*, che è sì uno schizzo d'epoca, ma soprattutto perché è un *tòpos* dell'ambiente e del costume, quasi una costante, su cui a Milano si era già esercitato Carlo Porta e si ritroverà nel Bertolazzi del *Nost Milan*, dove il secondo atto della *Povera gent* ha per titolo *L'estrazion del lott*, appunto. *Il lotto* si apre con la descrizione di una «portinarìa clàssica. Ampia, bassa, non ricevendo luce che da una finestra, chiusa, incartata e per metà nel soppalco, dal pavimento che invischia, non la contiene due mòbili in parentela fra loro, sebbene più d'uno, venuto fuori da due. In fondo, un lettone, di que' catafalchi che non si piglian che a corsa», per passare a uno stilema abbastanza ricorrente e qualificante, l'elencazione: «Sulle pareti, quadri d'ogni generazione, o senza il vetro o con il vetro rotto... e un àlbero genealògico e stampe dal Cosmorama Pittòrico e figurini di moda dell'època di Beauharnais e una raccolta di taccuini fuor d'uso; sui tàvoli, sui canterani, vasi di fiori di carta, polverosi, sbiaditi – piccole stàtue alabastrine, monche – pere, mele e Gesù-bimbi di cera – tomi senza il compagno – porcellane e terraglie a crepi – guanti dimessi – piombo appallato da Dio sa quante boètte – e scàtole e scatolini di tutti gli sposalizi del borgo con entro ancora la treggèa» (gongola Gozzano). È un procedimento di accumulo dei

dettagli per elencazione, scopica, tra notarile e inventariale, com'è nel terzo capitolo della *Maestrina d'inglese*, «Enrico San-Giorgio scopre la Terra Promessa», ove si descrive una bottega: «Era questa di fiori; ci si vedèvano vasi di novellini gerani e garòfani, desìo della pòvera agucchiatrice; vasi di erba crèspola e salvia, dìttamo e ruca, amori della pulcellona; mazzi con il Vi-doppio; teppa; corone di bianche rose, da far parere più in fiamma la guancia di una vergine sposa e pàllida doppiamente quella di una vergine morta». È il trionfo dell'occhio, solo in apparenza neutro, ma caricato invece dalla natura degli oggetti raccolti, manomessi, «utilizzati», con ambiguità tra ironica e malinconica. Crepuscolare, se si vuole. Ci aggiungiamo, nel secondo capitolo di *Odio amoroso*, un racconto lungo questa volta, una storia di fine naturalismo, d'eccezionalità, con un mezzo incesto che sarebbe andato a genio a d'Annunzio, dov'è un altro consistente elenco: «Sulle pareti di cui, oltre il ritratto del rè, muso beatamente intontito, era una mostra (proprio una *mostra*) di adaquerelli e disegni, di prove di bella scrittura, pantòfole ricamate, ghirlande di fiori, quadri a margheritine, iscrizioni (*evviva la direttrice! viva il suo onomàstico*!) tutto disotto al vetro e in cornice» … eccetera. Cui fa riscontro il gusto (mediato dall'amico Cremona?) del ritratto, a puntasecca però: «Era egli una miseria di uomo, dal viso colore formaggio-di-Olanda, con due occhiucci nerìssimi, da faìna; neri i capelli cimati; nero, un pizzo da capra; nera, la cravattona (e non un sìntomo di camicia); nero, il vestito e le brache».

Nonostante tutte la professioni di fede e la prevalenza del comico, non si deve pensare che la tematica dossiana si sviluppi secondo una scelta monotonale. S'è vista *nell'Altrieri* l'elegia iniziale di *Lisa* e, tra i racconti dell'*Alberto Pisani*, la patetica *Cassierina* o il patetico idillio di *Tesoretta*. Infatti il comico predomina ma non esaurisce la sua gamma di tonalità. Un ulteriore esempio nelle *Goccie* è *Elvira*, pubblicata la prima volta nel 1872, esplicitamente in titolo come «elegia» (con un'epigrafe di grande ambiguità, al modo che ambiguo è il bozzetto: «est quaedam fiere voluptas», un buon anticipo sulle più tarde ambiguità dannunziane). «Elvira era bella, e, *quantunque* bella, d'ingegno, e *quantunque* d'ingegno, buona. Di più, pòvera. O povertà benedetta». Una bella promessa, se poi il suo era «un ingegno che conducèvala al *buono*. La penna di lei avrebbe potuto lasciarci il mite idillio, non l'aspra sàtira del male di fègato», anzi, «tutto in Elvira era ingenuo, tutto sincero». Con un arredo di *auretta, augelletti, cinguettìo, fruscìo, passeri, pensili cellette…* Ma di colpo uno stacco, netto, introduce immediato il correlativo oggettivo, appositivo, che spinge l'idillio all'elegia patetica: «l'àere continuava ad èssere plumbeo; il cielo basso. Parèa che tutta la terra stesse, colle fàuci sbarrate, semiuste, attendendo lo scoppio di un temporale […]. È mezzanotte. Nella stanza di lei brilla un lume, ma è un lume velato», come

preludio alla morte della diciassettenne Elvira, annunciata un po' hoffmannianamente, o tarchet-tianamente (Tarchetti muore proprio un anno dopo l'uscita di *L'altrieri*), dal «ronzìo di un sinistro moscone», misterioso messaggero, per chiudersi su «una fuga di nubi nere». Un racconto «scapigliato»? Per dire che, al di là della sua personalissima scrittura, il suo contenuto, Dossi non fu del tutto estraneo al clima del sodalizio milanese, pur nelle sue molteplici anime.

Non è d'altronde pensabile considerare le *Goccie* se non come una parte, un capitolo che si inserisce in un progetto più complesso e completo, quel disegno di cui si parla a più riprese nelle *Note azzurre*, solo in parte realizzato, quasi una raccolta di schede e di documenti (cioè bozzetti, abbozzi, notizie, *exempla* infine) per consegnarci a opera conclusa una specie di *Comédie humaine* lombardo-italiana di fine secolo, per proporre un'illustre analogia. In altri termini il ritratto, attraverso i «ritratti umani», di una società, degli uomini di una società, idest di una cultura, osservata con occhio «comico» (il che non esclude l'uso di vari registri, come il patetico). L'occhio mi sembra drammaturgico e i racconti sono altrettanti soggetti buoni da sceneggiare, con la necessità che diventa gusto per il dettaglio, necessità didascalica per lo scenografo, com'è appunto d'ogni testo teatrale, che diventano esercizi di stile, lo specifico dello stile dossiano.

Una cronologia delle opere di Dossi che si fonda sulla cronologia degli scritti raccolti in volume è quanto mai ingannevole. Prima delle *Goccie*, con racconti che sappiamo essere degli anni Sessanta e inizio Settanta, nel 1873 era stato pubblicato, in duecento copie, uno smilzo librino intitolato *Il regno dei cieli*, che suscitò l'immediata attenzione di Felice Cameroni, recensore, e di Primo Levi, un antesignano delle critiche sul Dossi. Di che si tratta? Non di bozzetti narrativi, semmai di bozzetti filosofici, se così si può dire. L'oggetto è, ovviamente, quel luogo ideale in titolo e la sua consistenza assieme al suo riverbero su quell'altro regno, della terra, quaggiù. Titolo e poi svolgimento ironicamente consolatori, come prevedibile, nonostante le intenzioni dichiarate (false?) fossero altre. Scrive infatti nelle *Note azzurre*: «Le due vie che segue il Dossi – una rappresentata dai *Ritratti umani* che narra il mondo com'è – l'altra dal *Regno dei cieli*, e suoi figli (*Colonia Felice* ec.) che narra il mondo come dovrebbe essere. "I primi appartengono alla storia, gli altri alla filosofia". Nella prima c'è il Dossi cattivo, nell'altra il buono» (1830). Tesi ridichiarata: «Circa il D[ossi] buono, è suo scopo pigliare l'uomo odierno, ateo, indifferente al vizio e alla virtù e condurlo al bene con quell'unica mano ch'egli possa seguire – la mano dell'interesse» (3502). Non senza qualche inciampo: «Rileggendo il mio "Regno dei cieli" quale fitta di errori! Quale folla di dubbii! […] Fu un lavoro a tentoni. Eppure non me ne pento» (2458).

Ciò che un poco lascia perplessi è che si possano scrivere contemporaneamente e contemporaneamente essere buoni e cattivi senza contaminazione reciproca, senza contagio. Incominciando da un contagio stilistico, che per il lettore è il più evidente, conscio ormai del suo valore significante. Lascia perplessi, per esempio, l'abito sontuoso da moralista secentesco, i suoi giochi lessicali, mentre la morale fin dall'incipit («Beati i ricchi», subito corretto con un'immagine pariniana, «Vedi il ricchìssimo! Vedi colui che travolge sotto le ruote del quadrìgiogo cocchio i tuoi figli...»), adotta un procedimento antifrastico, che è una delle risorse del comico. Né manca l'affondo perentorio, duro, anche qui fin dall'incipit, tutte le carte in tavola («un di que' rei di delitti comuni, che, onesti per il successo, dìconsi conquistatori», che trova riscontri vari nelle *Note azzurre*). La riflessione di fondo è di quelle vere e che avevano corso allora, pessimistiche per quanto attiene alla condizione umana («Or dùnque, il naturale stato dell'uomo è la infelicità? dùnque sarà e vera e immutabile l'antica sentenza che ci dannava all'esiglio, al sudore, al dolore? dùnque, non avremo a conforto o gli obliosi fumi del vino o le lontane promesse delle religioni?». No, perché «felicità sta nell'applàuso solo della nostra coscienza»: un bel mixing...), ma anche alla storia dell'uomo, anzi alle sue storie, che vanno in polemico controcanto, ancora Parini, comico, schizzando i comportamenti dei signori e delle benefiche dame, ancora antifrasticamente: «E chi mai può contare i tuguri, ai quali la mia carrozza di gala e le mie quattro livree si sono fermate? [...] E, per i pòveri [...] non ho io forse sfidato i miasmi delle crociere? e non ho forse ballato? e cantato in teatro? e venduto perfino alle fiere?». Né rinuncia al ricorso al patetico, alle figurazioni tipiche e care alla narrativa *larmoyante* popolar-populista, che funzionerà ancora benissimo con Chaplin: «due piccini, una bimba e un maschietto, che non si potèan dir nudi ma neppure vestiti, attaccati per le manine al màrgine della vetriera e mangiando con gli occhi una golosa sfilata di cavalieri e di soldatelli di pasta». Con un finale in cui viene inventariata, catalogata la *vanitas*, con l'ausilio dell'angelo della memoria, e risvolto conclusivo a sorpresa, la visione non era che un sogno: «Qui mi destai». Com'è nel rapporto Cielo-Terra.

Come si è visto, Dossi mette sempre assieme nelle sue riflessioni due opere, in qualche misura complementari, il *Regno dei cieli* e la *Colonia felice*. Mentre la prima, però, sopportava ancora margini di comicità, pariniana, a sostegno di un discorso morale, la *Colonia* è un testo «serio», perché l'argomento stesso non tollera il comico. Il risultato più evidente è che quello stile, quella lingua, che era inventata apposta per quel registro, ora, in chiave seria, si fa paludato e oratorio, d'un'aria paludata senza quella caricaturalità che per lo più traspariva sotto il *Regno dei cieli*. Se volessi estremizzare direi che da Parini,

rimanendo in Lombardia e sul suo lago, si passa a Beccaria. Infatti il problema posto, di cui il romanzo è la parabola, è che la punizione di un reato non può andare disgiunta dalla possibilità di redenzione e di recupero totale del reo; un tema che proprio in quell'epoca e sotto la spinta di filosofi, politici, sociologi, investe la criminologia. Per restare in Italia basti pensare a Cesare Lombroso (per altro sodale del Dossi) e al suo incrociarsi con la letteratura, specie lombarda, di quegli anni e degli anni successivi. Che sono gli anni in cui il nascente socialismo attirerà simpatie tra gli intellettuali se consente di coltivare progetti e utopie umanitarie. Da questo particolare punto di vista la posizione di Dossi, ufficialmente crispino, è altalenante tra adesione ideale all'internazionalismo socialista[12] e scetticismo su una possibile e reale completa adozione. In questo clima matura la *Colonia Felice*, il terzo romanzo, affrontando una materia complessa per le molte implicazioni e controversa, oltre che estranea alla nostra narrativa.

Scrive Dossi nelle *Note azzurre*: «Il tema fondamentale della "Colonia Felice" è: molti malvagi, messi assieme debbono per necessità diventare nella maggior parte onesti. Tale necessità non è altro che l'amore della individuale conservazione. Colla "Colonia Felice" l'autore ha cercato di dimostrare graficamente: 1° che il *male* insegna il *bene* – 2° che dall'utilità viene la giustizia – 3° che la pena di morte è inutile, quindi ingiusta – 4°che in quella maniera che si muta la materiale compagine dell'uomo può mutarsi pur la morale, né il filo della memoria basta a tener sempre legate le varie individualità per cui passa un uomo. Il colpevole può quindi ricominciare – in tutta la virtù della parola – la sua esistenza – 5° infine, che l'amore ha forza più della forza» (4763). Questa è l'intenzione progettuale, demonstranda, o la proposta ideologica del romanzo, dove non è difficile vedere in controluce, in quell'«utilità», un'ascendenza rousseauiana. D'altronde Rousseau è una presenza stimolante per la letteratura europea in tutte le sue fasi «romantiche», come offerta di modelli drammaturgici emotivi[13]. In più, oltre all'archetipo Rousseau, Dossi ricorda «quanto lessi nei poemi sociali di Bastiat e di Bentham», convinto che «giustizia e bontà fòssero consigliate all'uomo dal suo egoismo medésimo e che il proprio vantaggio, sapientemente considerato, coincidesse, in ùltima analisi, col vantaggio altrùi», come scrive nella *Diffida*.

Cos'è la *Diffida?* Una diffida, appunto, ma anche un capitolo teoretico. A differenza degli altri romanzi, la *Colonia Felice* ebbe una certa fortuna editoriale: sei edizioni in vent'anni, dalla prima del 1874, con le solite duecento copie, sino a quella del 1883, seguita da una nota grammaticale in cui l'autore dava conto e spiegazione delle novità apportate dalla sua scrittura, ma preceduta dalla su citata *Diffida*, nella quale il Dossi sostiene un'altra tesi filosofica, la non scientificità di quelle ipotesi antropologiche o giuridiche,

dando al suo racconto il senso di «utopia lirica», come compare in sottotitolo. Una decina d'anni, dunque, per mutar di parere, ma assieme per intervenire con non poche varianti sul testo originario, tutte catalogate dall'Isella, approdando all'edizione definitiva. Come l'Isella ricorda nella sua nota al testo, ci troviamo di fronte a «un Dossi neoconvertito alle teorie lombrosiane dell'ereditarismo atavico», con la conseguenza che «le tesi filantropiche su cui era stata fondata la prima *Colonia Felice* riuscivano ormai inaccettabili». Nella *Diffida* egli incolpa inizialmente l'età («avevo venti anni»): lì «io m'era dunque proposto – oltrechè di tentare un romanzo *giurìdico* da contrapporre a quella gàllica peste del *giudiziale* romanzo, il quale, dalla cancellerìa dei tribunali passato alla crònaca giornalistica, si è ora stabilmente accasato nelle appendici dei più rispettabili fogli – io m'era, dico, proposto di dimostrare»[14] le tesi della recuperabilità dei rei, se posti in certe condizioni. D'accordo, nell'83 Dossi comprende che «scientificamente […] la mia *Colonia felice* è uno spropòsito», perché «ben altre èrano infatti le cifre reali, raccolte dalla psichiatrìa, dalla chìmica orgànica, dalla statistica criminale. L'uomo malvagio non è correggìbile», per concludere che «questa *Colonia felice* è, a parer mio, un errore, – errore di crosta e di mòllica». Però, nonostante le ribaltate posizioni e le considerazioni dell'83, il romanzo rimane sostanzialmente il medesimo, una idillica testimonianza, se si vuole, di giovanile furore filantropico, che nessuna «diffida» può modificare, nulla dicendoci se non un pentimento.

Non modifica, per esempio, nella nostra memoria quel «piano sequenza» cinematografico che è il *Preludio*: «Stàvano i deportati – una quarantina – uòmini e donne, sulla nuova spiaggia tra le cataste di roba e le pacìfiche forme degli agnelli e de' buòi; stàvano, chi in piedi in una èbete immobilità, chi a terra accosciato, le palme alla faccia; tutti affranti da un viaggio lunghìssimo col non sequente ànimo e dal dubbio della lor meta, dubbio peggiore della più amara certezza, e dalla brama cupa, senza speranza, della vendetta. Il caldo tramonto parèa si scolorasse nel pallor dei loro visi […]. E giràvano, interrogante, lo sguardo […]. A un tratto, gli sguardi, chiamàndosi vicendevolmente, affollàronsi verso la rada ad una nave in ormeggio […]. E infrenellando i marinai le grondanti pale, s'insinuò la scialuppa tra le molte altre amarrate, e blandamente approdò» eccetera. Che per me resta uno dei risultati più convincenti dell'opera dossiana.

Rimane l'altra scommessa, che mi pare fallita, di imporsi un impianto stilistico classico. Come informa lui stesso, la prima idea era stata d'ambientare il romanzo nella Roma imperiale. Donde una sorta di traduzione dallo stile latino calato in tempi moderni («latinismi derivati da Claudiano e dagli altri barocchi del classicismo», confessa nella *Diffida*, magari per dirci ancora una volta la robustezza delle sue radici culturali). Non è un caso che

l'esergo della *Parte prima* sia di Tito Livio, anzi Titus Livius («Ex feròcibus universis, sìnguli, metu suo, obediéntes fuere…») e quello della *Parte seconda* sia di Ovidius («Et Vènerem sensere lupae, sensere leenae…»): il conflitto e l'idillio, il dramma e il lieto fine. In altri termini ancora, c'è una tesi preconcetta e il romanzo ne è lo svolgimento dimostrativo. Il tutto collocato in un tempo storico non indifferente, come in parte si è già detto. Certo si tratta di un'*utopìa lìrica* (ma davvero utopica se pensiamo alla prossima nascita dell'Australia?), che vale proprio se è testimonianza di un progetto ideale, di un sogno giovanile, in un'epoca in cui, pur tra contrasti, contrapposizioni, contraddizioni, si poteva sognare in nome di un'umanità nuova e futura. Per quanto utopico, un argomento serio, al quale si addice un abito consono. Così deve aver pensato il Dossi, opportunamente. Perciò, mentre da un lato si mantengono quelle forme dialettali alle quali siamo già allenati (fors'anche in consonanza con la condizione degli attori) come «sbassàndosi» o «bevette una sorsata di branda», dall'altra non mancano gli accusativi alla greca come «corrotti il palato», «aggrondato le ciglia». Quando non espressioni che prevedono d'Annunzio o Marinetti («Un bacio di piombo» è la ferita di Nera; oppure il gusto per la citazione comparativa preziosa: «Parèa la Faraònide di Cherubino Cernienti», imprendibile, o Forestina e il «belliniano suo viso»). Le azioni sono accompagnate da correlativi oggettivi naturali e «il cielo è una sola nube» quando scoppia il conflitto e, al contrario, «pendèa la calma sublime della Natura». Né manca, era presso che fatale dato l'argomento, l'empito oratorio a sostegno delle idee: «Di Forestina l'ottava messe. Come le trecce di lei biodeggiàvano i campi: come gli occhi lampeggiàvano le falci dei mietitori. E i mietitori cantàvano. Era un inno alla Terra, alla madre comune, che, negli arcani connubii col padre Sole, avèa ridato agli uomini generosamente il confìdàtole seme: "O Madre, o Madre, dalle tue profonde viscere, alziamo lamentoso il canto. Tu, spento sole, con feconda morte, ànima e forma a noi sùsciti e cibi. […]" Ma, ahimè! che vale nulla parte perita se il tutto non è più quello? che importa la memoria in altrùi agli obliati di sé? E, a pensier tale, in amarìssima goccia si spegneva lo sguardo» eccetera. Ciò conferisce un'aura austera, nobile, «sublime», alla nuova prosa che, a un tratto, si muta in poesia in senso stretto: «fallaci mete a più fallaci campi, \ seme o pretesto di perpetua lite; \ onde, votato a morte alterna il ferro, \ che tu donavi alle pacifich'opre …», e così per tredici endecasillabi filati. Né può mancare il saggio aforisma: «Tutto il bene fluisce: dove non può la virtù, giova il vizio», «Quella pace era infida, come un sorriso di donna», «Quello sciame di servi che ha nome umanità»…

C'è un programma politico sotteso? Penso che non ci si debba far ingannare quando si legge: «riaffratellando la roba trarre la vita in una specie

di comunismo» (d'altronde una specie di comunismo è da sempre l'utopia salvifica degli inventori di nuovi regni o repubbliche fuori dalle mappe, da Platone a Cristo a Moro a Campanella). Ma la fortuna di questo romanzo rispetto ai due precedenti mi sembra la si debba invece proprio a una simpatia «politica» coi lettori. Lettori di quegli anni tumultuosi, tra Roma capitale, la fondazione del Partito socialista, Bava Beccaris e il regicidio… Specie a Milano. Era comunque difficile, verismo o simbolismo imperante, evitare la «questione sociale» nell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Nessuno riuscì a sottrarvisi, da Pinocchio a 'Ntoni a Gian Pietro da Core, anche su prospettive diverse e tra loro lontane. Un esempio, tra gli altri, di lettura, diciamo così, ideologica della *Colonia Felice* è la recensione («Rassegna bibliografica») sul «Sole» del 31 dicembre 1874, di Felice Cameroni, che così conclude: «Il prodotto del lavoro deve anche permettere quella istruzione che al pane materiale aggiunga il morale. Che forma quell'ideale, quel nobile sentimento che rende molti poveri affaticati più felici, più rassegnati, più coraggiosi, più nobili, dei ricchi infingardi e crapuloni». Mentre più esplicito sarà Lucini nell'*Ora topica*: «Così, l'*Utile è la ragion radicale* e fondamentale del materialismo storico di Dossi, come è la *Lotta di Classe* nel sistema di Marx ed Engels; colla differenza che l'Utile dossia-no rispetta i termini, i diritti e le prerogative del cervello […]; mentre la Lotta di Classe, dimenticavasi che sempre, una eletta minoranza sarà più quella la quale doterà di maggiore giustizia sociale, di più lato benessere individuale, di più assodata sicurezza le nazioni, in sul ciglio della bancarotta fraudolenta, per mancanza di solidarietà».

Chiusa la *Colonia felice*, rimane in me la conferma che il passo e il respiro di Dossi non è naturaliter congeniale al romanzo, a quella struttura, bensì al racconto, al bozzetto. O all'antiromanzo. E racconti sono, infatti, le rimanenti opere narrative, tenute tra loro assieme, per di più, da un progetto comune, unitario, sotto il titolo complessivo di *Ritratti umani*. Lui stesso, d'altronde, pone una distinzione precisa tra racconti e romanzi quando scrive nelle *Note azzurre* (3502): «I libri del D si possono dividere in due classi – in una la satirica descrizione della società umana, e spec. ital. qual era a' suoi tempi (*Ritratti umani*), e questi libri appartengono alla filosofia (*Regno dei Cieli — Colonia felice*)». Come si evince dalla lettura delle *Note*, la facoltà progettuale, quasi un piacere sistematico inconscio, è presente e continua e, soprattutto, qualificante, come se ogni lavoro dovesse venire convogliato verso un disegno che può richiamare la balzachiana *Comédie humaine* trasferita sui Navigli e in Lombardia, come si è detto già a proposito delle *Goccie*. Ed è dettagliata la composizione definitiva che dovrebbero assumere i *Ritratti*, dodici libri e un'appendice, com'è esposta nella *Nota* 2348[15]. Di essi due soli (più la

Desinenza in A) vedranno la luce, mentre la programmazione scende fin nei particolari. Le intenzioni del Dossi, anzi, paiono più ampie e ambiziose, assommando altri progetti, complementari, anch'essi mai portati a compimento, ma pensati e annotati, lasciati in qualche modo alla nostra immaginazione di completarli. Tanti sono da diventare un «genere», il genere del «libro da fare». Quegli appunti restano comunque significativi, danno senso cioè per riflessione o rifrazione anche a quelli realizzati, oltre a essere utilizzabili per una migliore comprensione di quell'ipotesi complessa in cui si dovrebbero inserire. Si tratta dei *Giorni di festa*, un volume in ventisei capitoli che vanno da Capodanno a Pasqua a San Rocco a Sant'Ambrogio alle «feste desuete», com'è raccontato, con molte note di preparazione, nella *Nota* 2340. Così il «Progetto di un libro dal titolo "l'Osteria" in cui, dopo di avere – in una Prefazione – ineggiato a questo punto franco dai dispiaceri, a questa terra della perfetta eguaglianza, a questa casa di chi non ne ha – si raccontano alcune storie, per bocca di vari avventori, che vanno appunto all'osteria, per annegare nel vino i dolori. Nella Pref. cit. Arianna che abbandonata in Nasso (in asso) da Teseo, dà passata alla delusione amorosa coll'ajuto di Bacco (cioè del vino) ecc.» (2450). Dov'è avvertibile una maggiore contiguità scapigliata. Per continuare con i *Ritratti di famiglia*, «divisi in due libri: Parte vecchia e parte nuova. Suo scopo illustrare più che la vita, l'ambiente di vita nel quale furono alcuni dal cognome Pisani» (2867), altro progetto assai dettagliato. Ai quali tutti si deve aggiungere, presentato alla *Nota* 3627, il *Libro delle bizzarrie*, per confluire poi, tutti assieme, nel progetto totale, nella programmazione esplicita e ordinata d'un'*opera omnia* (3496), vasta e che rimane intenzione.

I *Ritratti umani* prendono il loro avvio con un piccolo volume dal titolo *Dal calamajo di un medico*, pubblicato in prima edizione nel 1873, l'anno precedente la *Colonia felice*. Sono dodici bozzetti, tali anche nella misura e nel taglio, una/due pagine ciascuno, massimo cinque, preceduti da una breve prefazione nella ristampa del 1883, nella quale l'autore rende omaggio, comico, ai «medici che deste un nome scientifico all'ombre della mia paura» e che, con una progressione verbale che è quasi una firma, «mi avete purgato, insenapito, unto, idropatizzato, cloroformizzato, irrigato per ogni verso». Scelta opportuna, perché quello del medico dovrebbe essere un punto di vista tra i più ricchi di offerte, non foss'altro per «la simpatìa che passa tra le due arti», medicina e letteratura, «la cui principale missione è di richiamare il bel tempo, o, se non altro, di dissimulare il cattivo, una al corpo, l'altra all'ànimo». Una funzione consolatoria? No, è piuttosto l'uso della forma antifrastica, che del comico è uno degli strumenti allenati.

La finzione vuole che sia un medico a raccontare le varie combinazioni, tutte esemplari, paradigmatiche, di cui è stato professionalmente testimone e

che corrispondono ad altrettanti «caratteri», nella recita. La malattia o l'approssimarsi della morte pongono in evidente risalto, secondo natura, i vizi umani, dei malati e di chi sta loro attorno. Il nostro medico pone sotto gli occhi del lettore alcuni casi abbastanza consueti, per nulla eccezionali, che ci danno un'immagine generica e familiare per un *ritratto* che è psicologico più che patologico (o d'una patologia psichica). Non il «medico-romanziere» ma il «galantuomo professionista», come scrive Lucini, in un breve catalogo che vede «malati, malattie, infermieri, eredi che aspettano pazienti l'ultimo fiato del parente ricco, che li ha diseredati; medicastri che ritengono la laurea in medicina come una licenza di caccia; delitti sordidi, crudeli, nascosti, appiattati sotto la lustra del titolo nobiliare; la gola, la lussuria, la sciocchezza, la paura; dilettanti ammalati e dilettanti isteriche […]: tutto questo rivedono, al passo elegante della chiacchiera saporita, i *Ritratti umani, dal calamaio di un medico*».

Vi è certo un'imbastitura morale, racchiusa nel primo intervento, che non è propriamente un racconto ma l'intonazione del libro sotto forma di riflessione generale sul fenomeno, che è poi il fenomeno uomo colto nel momento maggiormente indifeso, e affrontato con piglio polemico e comico assieme, per concludere che il mondo si va allineando sempre più verso il basso, «la uniformità, di giorno in giorno, uggiosamente si accrèdita» perché «la ferrovia vuole la pianura», e perciò «scompàjono i dialetti, le foggie, i misteri, scompàjono le divisioni e suddivisioni nella filosofia, scompàjono i confini […]. La letteratura arieggia l'analfabetismo […] E una orrìbile noja è la somma […]. E intanto il bugiardo, onestamente, chiàmasi gazzettiere, e il ladro, speculatore di Borsa». Sono questi gli argomenti correnti della letteratura postunitaria e anche della scapigliatura. Più pessimistica la tesi del Dossi, che così considera l'uomo, da sempre immobile, «perché la somma dei vizi, siccome delle virtù, è tuttora qual'era negli eròici tempi: l'uomo, dagli àbiti in fuori, è sempre stato quel desso. Non è l'inganno che muta, è il gergo» (*Nuova e antica impostura*). Questo medico intinge la penna nel calamaio e ci offre la sua ridotta casistica, con vizi e virtù esposti al reagente della malattia. Un medico su misura, se è vero che «mèdico buono, non sarà mai il sèmplice osservatore del corpo» (*Mèdici e famacisti*). La qual cosa mette Dossi in paro con le attenzioni psicologiche care a una parte della Scapigliatura. Che un buon medico non sia soltanto colui che si occupa unicamente del corpo avvia ad ulteriori aperture sul futuro prossimo, per dire che tutte le malattie sono psicosomatiche: «Spirito e corpo stanno tra loro sì strettamente legati, che una perturbazione nell'uno, dee, o subito o poi, influire sull'altro; quindi, necessario a guarire, è di conoscere bene le fonti della vita morale di uno, le quali si tròvano spesso fuori di lui, si tròvano spesso lontane. […] E se talvolta, per guarire la mente,

bisogna prima il corpo, molto più spesso, bisogna quella per questo». Non è una considerazione da poco, mentre l'impatto moralistico è deciso, quasi dimostrativo, come accade sovente in Dossi, quando i racconti diventano veri *exempla*. Si pensi a *Castità e onestà*, con la contrapposizione tra il criminoso conte Guinigi e l'onestà «allegra» del povero Beppe.

Però nell'ordine del piano generale dell'opera era previsto che il primo volume fosse il *Campionario*, pubblicato nel 1883, ma raccogliendo più bozzetti scritti e parzialmente pubblicati nei dieci anni precedenti e oltre. Non senza motivo. Nella complessità di una casistica «esemplare» di personaggi caratterizzati (tali i «ritratti») qui se ne offriva appunto il campionario introduttivo dei prodotti, come esposti in vetrina o su un bancone, quasi a dire: ecco quali sono le mie intenzioni. *Campioni della merce*, così li definisce il Dossi medesimo nella *Nota azzurra* 2348, «il viaggiatore di commercio che reca in giro il campionario della merce», come dice nella prefazione. Si tratta di quattordici «schizzi» per una settantina di pagine, preceduti da una *Prefazione generale ai «Ritratti umani»* e da una *Etichetta al «Campionario»* (le «prefazioni, che meglio si chiamerèbber *poscritti*, profezìe di cose avvenute, cornici di quadri, se non finiti, già per due terzi dipinti»), nelle quali si espongono le ragioni del progetto: «Il colore imperante di tutti questi ritratti è… la privazione di ogni colore, cioè il nero – un gran malumore contro gli individui di quella razza alla quale pur io ho il disonore di appartenere [perchè] la storia, anche contemporanea, dell'umanità, è tutta un cibrèo di perfidie e delitti impastato col sangue, e tale rimane, benchè l'assassinio vi sia chiamato eufemisticamente valor militare, conquista il furto, colpo di stato il tradimento, esperienza parlamentare la truffa politica […]. Io qui non mi òccupo che dei difetti e de' vizi degli uomini».

Non tutti i *campioni* sono di eguale valore. In mezzo agli altri mi pare che emerga *Il pianto della vedova*, non solo per il corposo umorismo della tipizzazione dei protagonisti, un oste piccolo con una gigantesca moglie, ma per la scaltrezza drammaturgica che lo governa. Tant'è che è spontaneo immaginare che ci troviamo di fronte a un materiale riutilizzabile in forma teatrale, di commedia. Al tempo stesso, però, sono tutti funzionali rispetto al programma dossiano. Se non Teofrasto, potrebbero venir a mente, come modello, i *Caractéres* di La Bruyère, dei quali per altro v'è traccia nelle *Note azzurre* (1648-2055). Ho parlato di teatro, dal Dossi comunque praticato, mentre il risultato finale di questo e degli altri *Ritratti* ci suggerisce un'altra ipotesi, che abbiamo cioè a che fare con un «genere», data la quantità, del tutto particolare, il «romanzo da fare». Gli schizzi, come li chiama l'autore, sono infatti poco più che appunti, abbozzi, che si potranno sviluppare in seguito in modo più complesso e costruito, sono romanzi o lunghi racconti in nuce. I

personaggi ritratti si mescolano, messi assieme, in un vasto romanzo verista, come se ne scrivevano o se ne erano scritti allora in Europa. Da documento, campionario appunto di *exempla*, a opera fantastica di grande respiro. Quel respiro che… Lo stile di Dossi, si sa, è altro e pure in questa occasione si manifesta nella sua originalità, anche se meno provocatoria e più compassata. Restano schizzi, quindi, che nel giornale trovano la loro collocazione naturale, corredati d'un buon senso di attualità moralistica. O caratterialmente morale. Così il piglio diventa, in crescendo, da umoristico, che è la qualità primaria, polemico, poiché sono i vizi e le manifestazioni caratteriali negative a venir prese in considerazione. Come da programma. E quelle macroscopiche, diffuse, fastidiose. Proprio secondo una linea di nobile ascendenza, verso La Bruyère.

La galleria, «dove tutte si accùmulano le nubi del cielo mio», come si legge nella prefatoria *Etichetta*, incomincia tenendo presente il pubblico, i consumatori, *I lettori*, chiamati in causa per primi in un ritratto impietoso che comprende dagli analfabeti ai cattedratici, con argomenti non dissimili da quelli utilizzati ancora oggi, in quanto rappresentano una categoria dell'intelligenza umana o del suo contrario, eterna. Il paradosso della comunicazione. E, quasi a rincalzo del precedente, il secondo campione è dedicato ai *Dilettanti*, «il dilettante-cuoco…, il dilettante-offellaio…, il dilettante-vinicultore…, il dilettante-bachicultore…, il dilettante-floricultore…», ma anche «il dilettante-auriga…, il dilettante-benefattore…, il dilettante-amoroso…, il dilettante-ammalato…, il dilettante-dottore…, il dilettante-architetto…, il dilettante-giornalista…», per approdare ai deputati, «per loro essenza più dilettanti», in un lungo catalogo che comprende persino i dilettanti-spie. Per proseguire con la *Ricetta per farsi illustre*, tutto un antifrastico brulicar di consigli («Altri faccia il Colombo; felìcitati di far l'Amerigo», «Sii puttaniere, spilorcio, legalmente birba in tua cosa – padrone! – inviolàbile è il domicilio; basta che la facciata stia in règola colla commissione d'ornato», il monumento arriverà perché «il marmo costa poco in Italia». Il che prevede, ovviamente, una scrittura aforistica. Si passa quindi ai *Seccatori*, figure classiche fin dall'antichità classica. Senza dimenticare, nel campionario, anche il risvolto drammatico sociale, *La gente che mangia quando vuole e la gente che mangia quando può* («quella classe che fu chiamata dirigente, ma che meglio dirèbbesi digerente», contrapposta al «campo innumerèvole degli infelici […] variamente detti, *proletari, zavorra, diseredati, sine nòmine, plebs, chair à canon, canaglia*, e oggidì (giorni di lojolesca pietà) *popolino*, i molti fùrono sempre gli stessi, sempre ridìcoli e bruti, sempre sprezzati e temìbili»). E quindi *Gli allarmisti, I contrattempisti, Gli irreperìbili*, i *Fannulloni*, ecc. …, con il ritratto in negativo di una società insopportabile da conviverci.

La quasi assente, fino a questo punto, è la donna, l'eroina, che diventa la protagonista del terzo dei *Ritratti umani*, il capolavoro del Dossi più maturo o maturato, *La desinenza in A*. Dico più maturo rispetto all'esplosione pirotecnica del giovanile *Altrieri*. In che consiste la maturazione? Non tanto in uno stile meno spericolato ma in una più evidente attenzione morale, nella quale si colloca pure la psicologia. Come si fa a dir male di qualcuno o qualcosa senza avere prima stabilito dei riferimenti, dei parametri comparativi? Che è quanto accade con i *Ritratti*, non solo con la *Colonia felice*[16].

Lo stesso autore ci dà notizia della nascita del nuovo libro, incominciato nell'autunno del 1876, a Induno Olona, dove si era trasferito con la madre in una villa del conte Pietro Porro. Nella primavera del '77 era terminato. Da questo momento incominciano le vicissitudini editoriali, con un editore nuovo e destinato a diventare famoso, Angelo Sommaruga, allora appena ventenne e ancora inesperto. Comunque il 3 giugno 1878 *La desinenza in A* era finalmente in libreria nella sua prima tiratura, costringendo subito i critici a prender posizione, divisi in due opposti schieramenti. Nell'agosto del 1883 il Sommaruga e il Dossi, che ormai aveva ripreso la sua carriera diplomatica, pensarono a una nuova edizione, che uscirà nell'aprile del 1884, preceduta da una lunga e importante prefazione, *Màrgine alla «Desinenza in A»*. Tiratura 1600 copie, straordinaria a confronto con le 100/200 dei libri precedenti, prezzo lire 2,50.

La struttura del lavoro, se paragonata agli altri due *Ritratti umani*, si presenta ben più complessa, per densità e compattezza (meno «schizzi»), incominciando dalla mole, oltre 250 pagine. Complesso anche l'impianto. Abbiamo infatti ripetuto che i «ritratti» del *Campionario* e del *Calamajo* erano da considerarsi come gli *exempla* dell'umano e nazionale carattere e dei comportamenti, un genere a sé, da utilizzare per un romanzo o per possibili commedie da pensare, «da fare». Ora Dossi partisce la *Desinenza in A* come si trattasse di un lavoro teatrale: una sinfonia in testa, un primo atto in dieci scene, un intermezzo primo, un atto secondo in altrettante dieci scene, un intermezzo secondo, un atto terzo sempre in dieci scene, e un finale. I «ritratti», insomma, entrano in una cornice più omogenea e i personaggi ritornano da una scena a un'altra, da un atto a un altro.

La parte più sostanziale della prefazione è dedicata a confutare le critiche negative, ripartite «in due grandi gomìtoli – quello cioè che s'avvolge sul generale pensiero del libro e quello sulla sua forma, che è quanto dire sulla idèa al minuto». È più che naturale che il tono complessivo sia polemico, sostenuto da una scrittura in cui l'irritazione si manifesta in un linguaggio critico imbarocchito, irto di immagini metaforiche e analogiche, parodico.

Questi, dei suoi oppositori, diventano di fatto ulteriori tre «ritratti» per arricchire il suo campionario. «Si affaccia prima la pigmèa e sparuta (perché cibata di pura crusca) fanterìa de' gramàtici, la penna in resta, la brachetta fuori». È un duello che dura dall'*Altrieri*, una questione alla quale ha già risposto altre volte. «Né io davvero, mi sono mai incomodato a cercare, per le parole che adopro, maggiori difese di quelle che danno le stesse parole accoppiate, cioè del pensiero che esprimono». Per concludere, sui cruscanti puristi, dicendo che «mìrano i crìtici, cogli autori morti, a spègnere i vivi», colla sola autorità dei morti. È un punto fermo della poetica dossiana ribadito in ogni occasione, la libertà lessicale inventiva come segno primario del suo stile e della sua ricerca. Dopo i puristi vengono «gli incettatori della nazionale moralità, una compagnìa in lamentazione perpetua». Ma il discorso viene agganciato alla letteratura e al dibattito in quegli anni sul verismo, con una sua presa di posizione provocatoriamente paradossale, ma reale e sul filo della logica: «Al realismo o verismo pòssono quindi appartenere con pari diritto tanto le dipinture di una cloaca, di un ubbriaco che rece, di cani che s'accòppiano in piazza, quanto quelle di un fragrante roseto, di un eròe che per la patria s'immola, di un uomo che respinge l'amplesso della donna del suo benefattore», poiché «della realtà fanno parte integrante e l'illusione ed il sogno e la fede e lo stesso idealismo». Così la logica riserba anche sorprese morali: «Se le leggi divine impóngono, se le umane favorìscono, le une e le altre improvvidamente, la procreazione della spece, non vi dovrebbe èssere arte più legìttima e più commendèvole di quella che risveglia e instiga la foja generatrice, o, come dicèvano i nostri antichi, *lùmbum ìntrat*». Il terzo «ritratto» è senza dubbio il più importante perché riguarda quei critici che lo accusano di scrivere oscuro, ai quali Dossi risponde difendendo le ragioni del suo stile, delle «mie frolle pernici in salmì». Incomincia col dire: «Era forse, originariamente, il mio cuore un ùnico specchio, ma, dalla memoria onerato, si spezzò in centomila specchietti. Il troppo olio, dirèbbesi, affogò lo stoppino», per specificare con un'altra immagine analogica: «Il mio stile potrèbbesi bensì assomigliare ad una donna sapientemente abbigliata, non mai ad una bellìssima vèrgine nuda […]; si aggiunga lo studio, non meno morboso, di cacciar dapertutto malizia, affinchè, se la stoffa o il taglio del pensiero non vale, valga almeno la fòdera». Per concludere: «Uno stile che fosse una rotaja inoliata sarebbe la perdizione dei libri mièi. Uno invece a viluppi, ad intoppi, a tranelli, obbligando il lettore a procèder guardingo e a sostare di tempo in tempo – parlo sempre del non dozzinale lettore ossia dello scaltrito in que' *docks* di pensiero che si chiàmano e Lamb e Montaigne e Swift e Jean Paul – segnala cose che una lettura veloce nasconderebbe».

Com'è esplicito nel titolo – *La desinenza in A* – il libro ha, dovrebbe avere,

il «femminile» al centro dell'interesse e come protagoniste le donne, il loro carattere e le loro caratteristiche comportamentali, la loro biologica e antropologica diversità, che ha sì riempito la storia ma è tuttavia attuale. Tant'è che la si può ben esemplificare in una sorta di «fisiologia», annetterla cioè in quella grande smania positivistica per le fisiologie, per la riduzione a contenuto fisiologico anche di ciò che era stato dominio dei sentimenti e della psiche, amore matrimonio piacere gusto..., da Brillat-Savarin a Balzac a Paolo Mantegazza, sodale del Dossi. Confesso che mi seduce anche l'ipotesi di Laura Barile, nell'argutissima postfazione alla *Desinenza* edita nel 1981 da Garzanti, che si tratti cioè di «un tipico prodotto di dandysmo letterario, l'unico dandysmo esistente secondo Baudelaire». Sarebbe dandy perché è «un libro che punta interamente sullo stile», «è dandy nel cercare pochi lettori e non il pubblicaccio», «è dandy quando l'autore si dichiara aristocraticissimo in arte, quando dichiara di voler moltiplicare i diesis e i bemolle dello stile», «è dandy nell'importanza che vi assume il particolare, il dettaglio, la punteggiatura, l'accentazione, la veste del libro, la carta sulla quale è scritto» (il massimo del dandysmo lo toccherà nella prossima opera narrativa, *Amori*). O la si può intendere una campionatura per «ritratti», o casi. Diciamo subito che la specificità di quella desinenza pare la si debba collocare, fisiologicamente, nell'apparato sessuale (basti la citazione da Villon in esergo, maliziosamente ambigua, a intonare quella corda: «Craignez les trous, car ils sont dangereux») e nel suo uso o utilizzo, almeno in prevalenza. Non foss'altro perché discendono tutte da Eva, la «protoputtana», l'Eva «che mena pel naso il protomàrtire Adamo», come si legge nella *Sinfonìa* introduttiva, donde un implicito schieramento oppositivo di A e O, nello schema. Non sarà proprio così, anzi, però la malizia di cui si parlava dianzi quale sua dote gioca dentro quei margini, al limite spesso dell'osceno. Si tratta delle collegiali «né ancor distinguenti, tra due chiavi diverse, la maschia e la femmina», per continuare: «Ragazze, fiori ed uccelli, tre cose, l'una creata per l'altra», «con l'appetito con cui mamma Eva adocchiava quel frutto, che, voi donne, sapete», ancora le collegiali che «asolavano, spalancate, le lesbie accensioni e le notturne oppressure», «Ogni donna può attraversare la sua mezza dozzina di verginità», «Altro possedere la gabbia, altro è l'augello», «Come l'amante nuovo sia spesso la miglior vendetta del vecchio». Un po' «aforismi mondani per sempliciotti», secondo Arbasino, di una malizia verbale che si colora di anticlericalismo, quando si dice dei monasteri femminili che sono gli «hàrem di Cristo». O è la malizia greve che riguarda il poeta Giacinto Umiltà cui «sfugge cosa che riprènder non può», un ventris flatus che gli esce chinandosi davanti a una sua possibile mecenate, così rovinandosi. Ma la malizia può consistere in una stilettata a una situazione socio-educativa: Isa che dice: «Alessandro Manzoni,

l'autore sai, dei *Fiancés*». O in considerazioni che toccano, molto realisticamente a volte, il sesso («oh baci senza scoppio né lingua!») o la fisiologica funzione intestinale («l'indigestione, tiràndosi indietro l'amore, passò dalle budella di lui in quelle della città») e, infine, l'oggetto socioculturale del tempo («L'Arte è come Dio che va passando di moda»).

L'appena citata Isa: è una novità strutturale. Ancorché ricco, come da sottotitolo, di «ritratti umani», l'atto primo è un romanzo «fatto», ovviamente nelle dimensioni e secondo i modi dossiani, se la struttura, o lo schema, è simile a quello dell'*Altrieri* Isa viene raccolta quale bambina che gioca con le bambole nella scena prima e lasciata morente e morta nell'ultima. Non solitaria, bensì accompagnata da altre figurine, le amiche, che tornano esse pure ritornanti. Il tutto in un ambiente nobiliare e altoborghese, spietatamente descritto con i suoi rituali, condito col gusto per la battuta salace, per il paradosso, per l'analogia ardita, però sono sempre la lingua e lo stile a proporsi come il vero contenuto di fondo, anche se in maniera esclusiva. Qui lo stile si applica a situazioni che l'assecondano. Mi riferisco, per esempio, al dialogo, in *Amore di una madre*, tra la signora Bettina Ottoneri e la figlia Eugenia, in cui la madre cerca di insegnare machiavellicamente le strategie buone per prender marito, saggia e realistica consigliera («Benedette ragazze, che avete la malinconìa di fare all'amore prima del matrimònio! So anch'io che la poesìa è un'assài bella invenzione, massime se prepuntata di polpe, e di poesìa io ne leggo dalla mattina alla sera, ma, figliola, la vita, che è poi la cucina, è tutt'altra facenda. Non fa brodo poesìa»). Non è molto lontano, anzi speculare, alla lezione di Pippetta a Bartolina, nell'atto secondo, sulla filosofia generale della pratica mercenaria del sesso («A tiro a due, il vizio non è nemmeno più vizio, a tiro a quattro è già una virtù»). Per dire della centralità del sesso e delle smanie che invadono molti dei personaggi: Elda «tenèa fame di uomo, come altri di cibo», «al solo odore di maschio entrava in furore» ma «preferiva, per altro, la cipolla al tartufo», «¡O vulvea rabbia! O càntaridi!» (II-VIII). È quindi presso che normale che si arrivi ad assolvere l'ingresso di un tema caro agli scapigliati (Tronconi, Valera…), quello della difesa di puttane e postriboli, alternativa anticonvenzionale contro la società perbene, la religione, lo stato. *Lire cinque d'amore*: «¿E le altre? ¿oneste fino a qual somma? […] Chiamiàmolo, il loro, "manzo"; il nostro, modestamente, "giovenca": ¿non vanno entrambi a finire nel medèsimo cesso? […] Colèi, che rifiuta scandolezzata un marengo, accetterà sorridendo un giojello». Cos'è allora Colomba Giojelli, col «vecchio pappà, generale in ritiro», la quale impara bene la lezione di moglie, sposa il conte Caprara, e per lui ha «quattro lune ogni mese»?

Questo non è antifemminismo, misoginia, né come vuole Arbasino un

programma «parossisticamente antivaginale», poiché c'è sempre l'immagine riflessa dell'uomo, o stupido o carogna, a compensare l'equilibrio. Piuttosto ci vedo un'anarchica ribellione contro le ipocrisie della società, come in uno di quei labirinti con gli specchi nelle fiere, in cui tutti si riflettono senza via d'uscita. Non si possono considerare le donne senza ciò che Dossi mette loro attorno. Anzi il rancore è maggiore nei confronti di quell'attorno. Si pensi a tutto *Nel confessionario* e a don Perlasca, al suo terrorismo sacramentale e all'anticlericalismo dossiano con quegli appunti, i «mille cèrei» dell'altare, «tutta indispensabile luce per mantenere la gente all'oscuro» o «i preti erano usciti: cominciava a entrare il Signore», o ancora: «È infatti la religione che insegnò la viltà agli uòmini sui ginocchi». Né risparmia, per tradizione narrativa, nemmeno i monasteri femminili con le discendenti di Suor Gertrude, «perocchè, sotto la cappa altissima e fuliginosa, trovi riiunite le novizie e le anziane, queste a far tièpido un sangue che più non viene alla pelle neppure coi vescicanti; quelle a dissimulare il troppo caldo di uno che le persegue d'impertinenti rossori». E il diabolico stormo dei pruriginosi ricordi, delle caldane, delle oppressure, gira a far scempio delle recluse», incominciando da «Orsolina ed Edvige, in un unico letto, troppo angusto per una», finendo alle «seràfiche istericità di Santa Teresa», che investono suor Clara in estasi per Cristo, ma messa incinta senza rendersi conto che non di Cristo si trattava, e perciò «torturata fino alla nascita e alla morte del frutto della colpa», nel pieno rispetto di un *tòpos* monacale consolidato. In questa situazione sociale e culturale la sessualità non ha, dunque, un ruolo secondario perché non può averlo. Il sesso, insomma e com'è naturale, occupa quello spazio che occupa nella vita reale ed ha nella donna, sia pur Suor Clara, uno dei due attori protagonisti. Non c'è desinenza in A senza desinenza in O. La quale seconda domina un mondo in cui l'onestà è «gonfia parola come la panna montata, che ti riempie la bocca al momento, e alto lì, parola inventata dai ricchi per salvarsi dai poveri», coinvolte le patrie istituzioni: «Crèdono, quali politici economisti, che soltanto nei cenci pidocchia la corrutela». Per cui è bene chiedere «parola di buono, non da mercante o da deputato».

L'uso delle armi proprie delle donne, per la sopravvivenza e per il potere, s'è detto. Che sono poi armi sperimentate dalla storia e consacrate dalla tradizione, nulla o quasi di nuovo se non la collocazione critica, anche se noi sappiamo essere, quello del Dossi, il punto di vista maschile in difesa dei privilegi dell'uomo. Il quale è presente sempre non solo come antagonista. Se l'atto primo è il romanzo di Isa, il secondo è il romanzo, persino autobiografico, di Nino. S'aggiunga che molti «ritratti» hanno spesso un «verso» che vede protagonista, in negativo, un maschio, specie nell'atto terzo, in cui si ritorna al campionario, dal romanzo, anche di situazioni e di caratteri

esemplari: c'è il gioco d'azzardo, il negozio con i negozianti, il confessionale con il confessore, il salotto letterario in cui ricompare la baronessa Caprara, il club femminista, il travestito o l'omosessuale (« – È una donna, credi. – E io ti dico, che è un uomo…»), oltre ai veri e propri ritratti, come appunto i *Trè ritratti*, benché nel *Finale* si riconfermi la teatralità complessiva dell'impianto, ricorrendo a un espediente che caratterizzerà le «riviste» a venire, la «passerella», sulla quale sfilano le grandi donne «storiche», da Eva, la «protoputtana», a Mirra a Santippe a Eliogabalo…, alla Borgia a Laura («gran dolore al Petrarca e gran seccatura all'Italia») a Giovanna d'Arco a Cristina di Svezia, in un lungo elenco di svarianti personalità. Si chiude una rassegna dominata dal registro comico ma dove ha trovato spazio anche il patetico «scapigliato», clamorosamente presente non solo nella storia di suor Clara, bensì nella scena *Al veglione* nell'atto secondo, un *tòpos* tipico dell'epoca, con la Fisichella, una puttana, che partecipa alla festa mentre fuori l'attendono i suoi bambini, al freddo, e chiedono: «¿C'è la mia mamma là dentro? Mia mamma è la Fisichella».

Tutti i registri sono utilizzati, ripeto, anche se dominante è il comico, condito con ingredienti che vanno dal grottesco al rancoroso al licenzioso. Con il che siamo riapprodati alla qualità dossiana che «fa la differenza», lo stile. Ritorniamo cioè, a saldatura di un anello, all'*Altrieri*, dovendo riadattare alla *Desinenza in A* tutte le considerazioni sulla scrittura di quell'opera prima. Con una maggiore scaltrezza o sapienza, una maggiore esperienza. Con l'aggiunta di un'altra novità, di particolare valore se è l'*incipit* del libro, la chiamata in causa del pubblico nella *Sinfònia* («O Pubblico mio, o solo mio Rè») rinforzata dalla ripetizione nel *Finale* («Pubblico mio, la commedia è finita»). Quel pubblico invocato può significare che Dossi pone in una certa misura in primo piano il rapporto tra committente o consumatore e artista, che diventerà un cavallo di battaglia, un secolo dopo, della critica d'arte, qui esteso alla letteratura e al teatro. Una finzione comica? Ma può significare la richiesta di un rapporto di complicità, data quella particolare e bizzarra scrittura, con il lettore, che diventa strutturale. È il dandy. Ormai la tiratura non è più di cento copie. E infatti il pubblico, o col pubblico, i conti deve farli e senza sconti ancora e sempre con la lingua, che è la prerogativa stilistica e il discrimine, lo sappiamo, che distingue Dossi da ogni altro scrittore italiano, almeno in questa misura. Accolgo perciò il suggerimento pertinentissimo di Arbasino, che rinvia Dossi alla più genuina tradizione di linea lombarda, il rinvio cioè al «fondo» con cui nel foglio IV del 1764 il «Caffè», a firma Alessandro Verri, decretò la *Rinunzia avanti nodaro degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, in cui si professa la scelta di «preferire le idee alle parole», con un ragionamento davvero dossiano: «Perché se Petrarca, se Dante,

se Boccaccio, se Casa, e gli altri testi di lingua hanno avuto la facoltà di inventare parole nuove e buone, così pretendiamo che tale libertà convenga anche a noi». Infatti sono numerosi gli interventi del Dossi, anche all'interno della *Desinenza in A*, che attengono a questo problema: «quella lingua italiana in cui l'innesto lombardo distrugge la scròfola fiorentina», a dispetto dell'amato Manzoni. Un concetto ribadito in conclusione dell'*Intermezzo primo*, con passione oratoria: «… quella Crusca che in Lombardia si stima assai ne' clisteri […] noi, la lingua che natura ci ha dato, noi la vogliamo ritrarre come meglio ci sembra. Stolti voi che credete, coi dizionari e le scuole, d'immobilizzarla ».

Non si tratta di una questione di purismo o di plurilinguismo, come ormai sappiamo, ma di una puntigliosa attenzione verso gli effetti stilistici, di voluta e di colore (anche l'uso di arcaismi o forme auliche è funzionale a quell'effetto), tra barocco ed espressionismo. Si ponga l'orecchio a certe caratterizzazioni espressive[17] o a certe analogie stravaganti[18]. Con le ricadute sulle immagini, sui ritratti dipinti[19]. In un tal contesto di stile va pure messa la particolare onomastica, i nomi dei personaggi, comicamente indicativi, che visibilmente anticipano il gusto che sarà di Palazzeschi o di Campanile, Ersilia Blandemore, vedova Agnolotti, Zefiro Virgoletti, che seduce la signora Savina Brembati («Vegetava, costèi, in Lomellina tra i suòi fumìferi letami, le sue stalle di vacche, le sue formaggerìe, inconscia siccome un pòlipo, vergine come…») uno Zefiro che è un poco la *Desinenza in* 0, come lo sono i protagonisti di *Nel confessionàrio, La chioccia dei letterati, Il fèmmino;* la «cèlebre Sofonisba Altamura»; «la signora Isidora Cornalba»; la contessa Tullia. Anche l'onomastica ha una sua funzione espressiva. La contessa Tullia, e Isa, «la settenne bambina della contessa», che «avèa dovuto tirare i suoi due metri quadrati d'immunità, il suo Sanmarinetto». E fin dalle *Due poppàtole* va a intonare tutto il libro, in un espressionismo che ha in sé a volte un sovraccarico, un accumulo barocco che rompe gli argini e dilaga in un felice incalzante vortice, come nel ritratto di Sabina Brembati, «una donna sul fiore della vecchiaja», *nell'Incendio di legna vecchia*[20].

Se il barocco consiste in una specie di *horror vacui*, che ha nell'accumulo degli oggetti, nel catalogo, nell'elenco, le sue forme o la sua formula naturale, l'effetto che ne risulta è quello dell'ipertrofia o dell'iperbole. Ma più che l'elenco o il gusto dei dettagli, come dice Arbasino («Dossi un secolo fa indica sistematicamente i dettagli dove l'essenziale si è rifugiato nell'apparentemente irrilevante: il marginale»), è, prendendo in prestito dal cinema la terminologia specifica, è la tecnica di fotografia e di montaggio a connotare espressionisticamente lo stile dossiano. Mi è difficile sfuggire alla suggestione filmica tedesca, tra Lang Pabst Wiene Stroheim, o franco-spagnola surrealista

e dada, tra Buñuel Clair Léger Dalì, da quel parametro in avanti, specie quando i due *Intermezzi* mi fan pensare alla dizione francese, l'*Entr'acte* clairiano. L'*Intermezzo primo* è un lungo piano-sequenza (l'attacco della *Colonia felice*), per esempio. Certo Dossi non può ancora riferirsi al cinema, è banalmente ovvio, e si sa che sceglie un'altra scopicità per definirsi, la pittura[21]. Quella pittura riempie lo spazio di oggetti in primo piano, ma con un'altra luce, espressionistica, appunto. Un po' tutto l'*Intermezzo secondo*, per esemplificare (che so, le «calottiane straccione accosciate sui marciapiedi, pizzicottando noleggiate creature cui il freddo intirizzisce il lamento») o il finale dei *Fiori*[22], l'attaco del *Testamento del signor zio*[23]. Così spesso usa, per restare in cinema, un montaggio paratattico, a stacchi, senza dissolvenze, come in una lunga sequenza di *In monastero*. Dossi ricorre, però, all'uso di risorse stilistiche più complesse, nel comico soprattutto, com'è nel caso di una specie di antifrasi tonale: si legga *Idillio*, dove usa smaccatamente l'oratoria, con una progressione drammatica, poiché l'esasperazione del drammatico è uno strumento del comico («Seppi poi, che egli stava, in que' dì, maturando un suicidio. Oh quante volte, dopo di avere con cinque lùgubri sigilli solennizzate le sue ùltime volontà […] appoggiossi alla fronte una pistola…» ecc.). Ed è proprio l'antidillio una tonalità dominante, come nell'*Incendio di legna vecchia*, analogo al suo sfuggire alla descrizione paesaggistica lirica, sempre nell'*Incendio* («¿Vorreste una descrizione? Ne ho mille. Costa poco grandeggiar dell'altrui»). Fino alla parodia esplicita dei romanzi d'appendice ed erotici, come *Tana di lupa* o il patetico finale di *Al veglione*.

Aveva ragione Felice Cameroni quando scriveva sull'«Arte Drammatica» del 6 luglio 1878: «Mentre gli editori […] davano fiato a tutte le trombe per i *prodotti* dell'industrialismo letterario, – il nome del Dossi rimaneva nell'oscurità». Eppure «da sola la *Desinenza in A* supera, per numero, arditezza e profondità d'osservazioni sociali, i più fortunati romanzi dei nostri giorni, messi assieme […]. Ancor più delle opere precedenti, mi sembra, la *Desinenza in A* tale lavoro d'osservazione e d'arte, da meritar al Dossi il primo posto fra i nostri giovani romanzieri, per la sua impronta originalissima». Un discorso magari generico ma a testimoniare di un'accoglienza non delle più facili in quel clima letterario. C'è una inesattezza però, e sta nel ritenere che «vi freme il rancore contro la donna». Non v'è misoginia così come non v'è misantropia nei «ritratti umani» al maschile. Anzi, il nuovo libro, che sarà anche l'ultimo per quanto attiene alla narrativa, *Amori*, riconnette in equilibrio compensativo ogni eventuale scarto antifemminile, alzando un vero inno alla donna. *Amori*, una sessantina di pagine in undici capitoli, quasi tutti dedicati a una figura di donna che li intitola, corrispondendo a un «tipo», uscì con una particolare grafica giapponese, secondo una moda del tempo, e in carta-

giappone. Un suggerimento interpretativo di preziosità o un omaggio di femminile *coquetterie?* Non so, perché Dossi si ripresenta qui con le credenziali che già conosciamo. Un po' più rilassato, se così si può dire, tanto è vero che Isella avanza la tesi, o ipotesi, che sia questa un'anticipazione della prosa d'arte, nel controllo della pagina attenta piuttosto al ritmo della prosa che non alle estrosità stilistico-lessicali[24]. Prosa d'arte intesa come *Ronda* (Cecchi, Baldini, Raimondi, Cardarelli, Barilli, Bacchelli ecc. ...), di ritrovato ordine dopo l'eversione futurista, alla quale sarebbe assimilabile il Dossi maggiore? Io propendo semmai per il d'Annunzio della *Leda senza cigno*, del *Venturiero senza ventura* o del *Secondo amante di Lucrezia Buti*, avanti la *Ronda* (e la guerra) e prima del futurismo, se prosa d'arte ha da essere.

Lo stupore, di fronte alla lettura di queste poche pagine, sta nella percezione che inconsciamente Dossi avesse coscienza che erano in qualche modo le ultime. O ci pensò la stravaganza del caso. Si tratta infatti della chiusura di un cerchio (un'ulteriore chiusura dopo quella vista nella *Desinenza in A*), di un cerchio autobiografico che rinvia anch'esso a *L'Altrieri*, ne è la conclusione matura (ma a trentotto anni), cioè di uno stile che si è evoluto. Non al modo e nel senso della *Colonia felice*, però, con affatto diverse motivazioni e connotazioni. Meglio, peggio? È comunque una verifica, una pietra di paragone, tra visibili analogie. La morte di Elvira, per esempio, riflette la morte di Gìa nell'*Altrieri*. E un poco una resa dei conti e un bilancio giocato su una memoria esplicita. Cosa sono questi *Amori* se non evocazioni di simulacri, tratte dall'unica sua vita vera, «finta» cioè, di scrittore? Esplicito, ripeto, com'è nel *Quarto cielo, Diana*: «Cammino, porgendo il braccio alla pòvera Elvira [...] che amava, non faceva all'amore, e tenendo a mano la piccola Gìa...». Sì, «mi risùscitano attorno e mi accompàgnano le fanciulle gentili, di cui fui babbo nei libri, non potèndolo èssere nella vita». Non è una novità tonale lo struggimento, ma qui è estesa la misura, non più occasionale. La malinconia («vinto dalla malinconia e con essa abbracciato») ha il sopravvento sulla comicità, e le sue sono le memorie e le confessioni, traslate, di un timido perenne. Come il giovane di *Èster e Lisa*: «Con un sùbito moto posài la mia bocca sovra il cristallo contro la sua e la baciài. Le ànime nostre toccàronsi». C'è sempre un diaframma. C'è come un esercizio di cogliere le intermittenze del cuore, dei sentimenti presi nei loro movimenti minimi, le minime vibrazioni dell'anima con un corpo scarsamente reattivo nei sensi, un eros blindato. Se questo è il disegno, gli strumenti hanno dovuto rinnovarsi.

L'evoluzione stilistica è anagraficamente, darwinianamente naturale, in lui forse solo precoce. Come il procedimento carducciano da *Giambi ed Epodi* a *Rime e ritmi*, o il pascoliano da *Myricae* ai *Poemi conviviali*, per restare in quegli anni. Così come si avverte un estetismo erotico decadente che anticipa

d'Annunzio, in *Ancora in terra, Adele*: «E allora abbigliavo a festa la mia casetta, come se la sponsa de Lìbano dovesse scendere a me…» e via di seguito. Un ulteriore segno di timidezza. Né manca la corda della sensibilità patetico-scapigliata, in quell'amore per la giovanissima *Antonietta*, dopo morta. Gli accordi sono, insomma, «in minore». Mentre resiste la sapienzialità aforistica, tra buonsenso e paradosso, che l'ha accompagnato per tutta la carriera. Del tipo: «Bellezza è fatta per gli occhi di tutti: è un'istituzione pubblica» (*Ricciarda*); «Non ama davvero un gran cuore se non colèi che ha un cuor grande», «Nella generazione intellettuale avviene come nell'altra, nulla si può produrre senza il soccorso di fèmmina» (*Amelia*); «Col vuoto dinanzi a noi, senza scopi, il nostro desiderio si perderebbe negli spazi» (*Tilia*).

Dopo la pubblicazione di *Amori* Dossi chiude la sua stagione narrativa. Nel gennaio del 1892 si sposa con Carlotta Borsani e insieme partono per la Colombia, dove la professione di diplomatico lo costringe a passare dai racconti ai rapporti per il Ministero degli esteri. Quando il 16 novembre 1910 muore, è appena uscito il secondo volume delle sue *Opere*, affidate alla cura di Pietro Lucini e Primo Levi. Rimane incompinta la *Rovaniana*[25], il suo saggio critico in onore di Giuseppe Rovani, che da amico egli aveva eletto a maestro. Quasi un debito da saldare. E si salda anche un cerchio che nel suo nome si era aperto e che nelle *Note azzurre* ritorna con puntualità, in nome non di uno stile comune ma di una comune poetica.

1. Sono molti i luoghi delle *Note azzurre*. Ne trascriviamo alcuni pochi tra i numerosi casi in cui il Dossi parla di progetti, di una *Storia dell'umorismo* e di un *Libro delle bizzarrie*. «l° progetto del libro "Note umoristiche di Letteratura alta e bassa" – l° Antica e nuova filologia. Varrone, Aulo Gellio. Menagio ecc. – La filologia comparata. Es. di etim. Traduz. etimol. di un brano letterario. – 2° I Numeri e l'Alfabeto. Fisionomia delle lettere – Metodi d'insegnar l'alfabeto (Merlino Coccaj, mio padre, Capurro ecc.). I nomi proprii. – 3° Delle lingue d'Italia, dette i dialetti. Della Toscana – Della Milanese in ispecie. Neologismi. Autorità linguistiche. – 4° Dei gerghi V. 2235 e Lombroso, "Uomo delinquente", Biondelli, Cherubini in *zergh* ecc. <Canz. Pop. Politiche – Letteratura dei cessi e delle muraglie. Letteratura sui muri (1766) > – 5° Dell'epigramma, dei concetti ingegnosi, della celia <(Vedi Quintiliano *de risu* Lib. VI. III)>, delle imagini, delle bestemmie. Le ipocrisie nel parlare e nello scrivere. Toscana gentilezza. < Gentilezza Toscana: seder al cacatojo, per star a far nulla ecc.> – 6° Della Calligrafia, rapp. Tra il carat. Grafico e il morale. – Degli accenti. – 7° Prosa e verso – e Poesia. Numero, ritmo e rima. Danni e vantaggi della rima. Forma e sostanza…» ecc. (2240). «(*Libro delle Bizzarrie*) – Gran discorso del Culo. – Rivendica la sua nobiltà – Eva nata da lui – Si purifica da tutte le ingiurie, i bons mots etc. che gli si dicono – combatte il pregiudizio "che il cul non porti pena" – Sua importanza nella salute dell'uomo. Non c'è professore di medicina che abbia fatto i miracoli da lui…» ecc. (2792). « Utili alle *Note lett.* E alla *St. Um.* – i passi nel Disraeli (*Curiosities of Literature*) p. es. a p. 40 dove si parla dei romanzi della Scudéry <1700> etc. romanzi la cui lettura durava 6 mesi – Nomi in voga, Clelie, Ciri Partenissa – Celebre la carta del royaume du Tendre nella *Clelia* di M.lle Scudéry etc. – a pag. 50 dove si parla di letterarie imposture – a p. 46, storie rabbiniche, imp. Per la *St. Um.* – (3344)». «Utili al *Libro delle Bizz.* I passi di Disraeli (*Curiosities of Literature*) – a pag. 60 per la bizz. "Asta di roba fuor d'uso" tra la quale i giudizi di Dio – a pag. 17 distruzione dei libri per la bizz. "Giudizio Univ. Delle idee"» (3345). Ma soprattutto

la lunga *Nota* 3496, «Progetti lett. del Dossi. Se la vita non lo tradirà», che si apre proprio al numero I con il *Libro delle bizzarrie*, ripreso in un'altra lunghissima *Nota*, la 3627, interamente dedicata al «Progetto di libro intitolato *Il libro delle bizzarrie del Dossi*, dove in forma stramba e paradossale si drammatizzeranno pagine della odierna economia sociale, storia, filosofia etc. facendosene nello stesso tempo la satira».

2. *Autodiàgnosi quotidiana*, a cura e con prefazione di Laura Barile, Milano 1984.

3. *Note azzurre*, 2927: «Io nacqui, fuggendo con mamma gli austriaci pochi dì dopo la rotta di Novara; nacqui di 7 mesi, giallo per l'itterizia. Il medico vedendo il mio testone mi sentenziò malato e presto morto di idrocefalo». E altrove (2368): «Sulla mia debolezza, osservo che fui battezzato un mese dopo la nascita, che son settimino, e nato da una madre in fuga, senza levatrice, fra gli ultimi echi delle cannonate infauste della battaglia di Novara».

4. Sono molte le *Note azzurre* che anticipano l'*Autodiàgnosi*, e fin dalla giovinezza (2009): «A pag. 165 Lombroso uomo delinquente dove si parla degli eccentrici e a pag. 168, 5° capoverso – trovo descritto matematicamente lo stato dell'animo mio <(1876)>».

5. A. Arbasino, prefazione a *C.D.*, «*Cento libri per mille anni*», Roma, 1999.

6. Dante Isella, prefazione a *L'altrieri*, Torino 1972.

7. Alberto Arbasino, cit.

8. Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, Varese 1911.

9. Prefazione di Carlo Linati al *Dossi*, nella collana diretta da Pietro Pancrazi «*Romanzi e racconti italiani dell'Ottocento*», Milano 1944.

10. Guido Baldi, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell'Ottocento*, Firenze 1967.

11. È inevitabile, a questo punto, un rinvio alla monumentale *Storia della Scapigliatura* (Caltanissetta 1967) di Gaetano Mariani, indispensabile strumento di lavoro, così ricca com'è di documenti, di intrecci, di sapienti giudizi.

12. «L'Internazionalismo è l'errore più moderno, <quindi la contemporanea verità>. In esso i semi dell'avvenire. I posteri ne raccoglieranno i benefici. L'idea della carità si va sempre più allargando – e sviluppando: dalla famiglia passa alla città, dalla città alla nazione, e da questa alla umanità […]. La sua face, che ora abbrucia, finirà con illuminare tranquillamente la Umanità» (*Nota* 2455). E, in data 17 novembre 1878: «La questione sociale è oggi di capitale importanza, né v'ha capestro che possa strozzarla. L'operajo il quale vuole assurgere fra chi governa non si accontenta di promesse, di provvedimenti a uso unguento malvino. Egli è rozzo; le sue espressioni sono quali gli sono suggerite dalla educazione. Egli non ha voto nei parlamenti e però ricorre al pugnale. Ma i principii veri e riposti del movimento cosidetto internazionale hanno nido in tutti gli spiriti illuminati» (*Nota* 4612). Che sembra concludersi nella *Nota* successiva: «Si parla continuamente dei grandi sagrifigi fatti da casa Savoja per l'Italia! Che sagrifigi del …!».

13. Dossi confessa in una delle *Note azzurre*, la, 2750, da dove gli venne l'ispirazione: «La prima idea della "Colonia Felice" mi venne leggendo il glossario […] aggiunto alle "Oeuvres de Rabelais" […] dove alla parola *Paneropole* <(La *Paneropoli* delle lettere di Foscolo, sua umoristica lezione di Paneropoli)> sta scritto "ville des mauvais garnements. Philippe, roi de Macédoine, bâtit – en Thrace une ville ainsi nommée, en laquelle il transporta tous les méchants et scélérats qui se rencontrèrent, liv. 4. chap. 66"». – Inoltre nel primo abbozzo avea messo la scena ai tempi di Marco Antonino».

14. Meglio dice in una della *Note azzurre*, la 4758: «Parlando della "Colonia Felice" del Dossi, si potrebbe istituire un paragone fra il romanzo *giuridico*, cui essa appartiene, e il giudiziale cui appartengono i mille processi drammatizzati del Gaboriau, Dumas ecc. Libro di piccola mole, lo si potrebbe chiamare, quanto allo stile, una lunga lapide».

15. In una *Nota* lunga alcune pagine, la 2348, si trova la «I° traccia dell'opera "I Ritratti Umani" in 13 volumi – cioè 12 libri e una appendice». Di essi solo tre verranno realizzati (*Campioni della merce, Dal calamajo di un medico, La desinenza in A*), mentre rimangono allo

stato di progetto *Alla bassa, Il bel mondo, I bimbi, Parte ufficiale, Le scuole, Il commercio*, Cassa < o Tara, più due non titolati che riguardano altre categorie, dagli avvocati ai portinai, ai celibi, agli allarmisti, ai bigotti, agli indifferenti ecc., con un'appendice dedicata alle bestie, spiegando che «i bozzetti, quanto alla forma potranno alcuni presentare quella di dialogo […] – di racconto […] – di sogno […] – di confessioni […] – di addio […] – di soliloqui […] etc. ».

16. La morale entra proprio in apertura come uno degli elementi costitutivi degli «esempi», dei caratteri, una morale che sopporta però su di sé operazioni ambigue, perché «Drammatica e Letteratura, nei loro rapporti colla morale, nàrrano più quanto si fa o si è fatto, che non insègnino il da farsi». Una minore funzione pedagogica, dunque, poiché «la vera Morale, immutàbile, eterna, và come il corso dei cieli, pel quale è tutt'uno che i càlcoli delle più prèsbiopi spècole bàttano giusto od errato; và per suo conto e ben và […]. I dieci comandamenti, così detti di Dio, hanno potuto, dopo Mosè che li scrisse con la minaccia, èssere rispettati, appunto perché per amore lo èrano già, in altro codice iscritti ben più duraturo del granito e del bronzo, la "umana universale coscienza" ».

17. «Loscheggiando», la «gialla dentiera del piano» (*Quattro salti*); «l'avoltojo, applaudendo con l'ali, cùcola ùndici ore» (*Gioje del matrimonio — prima portata*), «lumacar per le strade» (*Idillio*); «purità lussuriosa», «inferno di paradiso», due ossimori (*Lire cinque d'amore*); «illustre Dottrice», «acculatrice di tutte le panche» (*In càttedra*); ma l'uso del francese nei discorsi di Isa, parodico, nell'*Atto primo*, per citare alcuni casi significativi.

18. «Sana come un acciarino bresciano», «i canarini di mamma, ragliando, guàrdano meno a occidente che non ad oriente», «gente che pare nudrita a lucerte», «visoccio paffutamente scipito come la donna delle carte da gioco», «un *liebig* di tutte le bestie della città»…

19. Questo ritratto, per esempio: «Sofonisba era più gobbo che corpo e meno volto che gesso; parèa, parlando, che aprisse non tanto la bocca quanto il naso e la bazza […]. Avèa indosso tutti i suòi ori e tutta la sua guardaroba, un musèo di guarniture – orecchini di corallo, collane alla turca, spilloni a mosàico con su il Colosseo, fibbie *à l'Empire*, braccialetti barocchi – sparsi su' na toletta di roba vecchia e scompagna, che cominciava da un cappellino con piuma celeste e veletta gialla e da uno sciallo aranciato a gran papàveri rossi e finiva in una gonna violetta e in un pajo di guanti verdògnoli» (*In càttedra*) o i dettagli di *Nel confessionario*: «Dinanzi al quale, inginocchiato sulla predella, stà un uomo calvo, vecchio e smontato come la gialla livrèa che indossa – una livrèa dai penzolanti bottoni e dall'orgoglio semi-sbiadito di passamani ducali». E poi, «allargàndosi insieme con l'ìndice e il pòllice il colletto sudicelestino». O il nieviano schizzo di don Gonzalo, con le «sue ittèriche carte e colla penna all'orecchio, il calamajo in saccoccia e due messali sotto le ascelle», che «lima ora una ottava di quel suo immenso poema tra il didascàlico e il rompiscàtole».

20. «Ella era una montagna di grascia, un puddingo di butiro e di manzo, e, perché zoppa un tantino, godèa del sopranome di "diligenza Franchetti senza una ruota". Sulle poppe di lei si sarebbero accomodati agiatamente due gatti, per abbracciarla del tutto bisognava èssere in due», che è un modello per Botero. «Russava poi la santa sua messa ogni domènica, mangiando devotamente a Natale il panettone, ostie a Pasqua e ova sode, rèquiem ai morti e tempia, rosario a Ognissanti e castagne, e digiunando nelle feste di magro gàmberi e trote. Intorno a lei tutto ingrassava. Era lardo che respiràvano i pori […]. Capponi, oche e tacchini, buòi, giovenche e majali, parèano, per la pinguèdine, bestie non mai vedute, facèano quasi, più che appetito, paura. D'amore, già, non si parla. Troppa ciccia ovattava quel cuore per èssere leso da un dardo». O è *nell'Antico negozio del Battistone*, ove si accatastano gli oggetti, elencati nella loro disparità, il ritratto di «Quinzia Cornabò maritata Amoretti», come si legge sull'insegna, «con quel suo viso scaltrito, color caffè Portoricco, rugoso al par di un fico di Smirne, dal nasetto fint'aria, dai piperini capelli e dai mobilìssimi occhiucci, vendendo sempre al minuto per guadagnar all'ingrosso, rubando colle bilance e le fròttole, dividendo poi ne' riposi i nuovi quattrini dai vecchi, destinati quest'ùltimi a chi avanza da lei…», ecc.

21. *Nell'Intermezzo secondo*: «Guglielmo Hògarth, che, dipingendo letteratura e insegnando

agli artisti ad èssere nella nazionale lor storia contemporanea e nella loro arte individui, la Pittura rialzasti dalla tappezzeria alla filosofìa; torna, e ritogli i tuòi traditi pennelli a questi riempicornici».

22. « Ma, in quella, un vecchiastro – che, soffermato lì presso, orecchiava – avanzando nel mezzo delle loro fragranti testine una faccia tra il cimitero e la parruccherìa, dalle pupille e dal labbro oscenamente obliqui; e accomodàndosi insieme, con la paralìtica mano, sulla nera cravatta di raso…» ecc.

23. « …dinanzi a uno specchio che gli ritorna la faccia imbellettata dove impiàntasi un naso che sembra affetto da satirìasi e fa contorno un nastro di barba dai riflessi dell'arcobaleno, ora si accòmoda un mazzo di rose allo sparato del gilè, ora con un pettinino chiama i capelli della nuca in soccorso della sincipitale calvizie, e si pavoneggia e molleggia sulle sue scarpe scricchianti…».

24. Nell'introduzione alle *Opere* di Dossi (Milano, Adelphi, 1995) scrive Dante Isella: «Ma la sua vera, ultima partita il Dossi la gioca ancora una volta sul piano dello stile, tentando, qui dove riprende, come per un riepilogo, temi e motivi delle esperienze passate, una riscrittura del suo diario interiore […]. Nel segno del miglior decadentismo, il libro scritto dal Dossi per prendere congedo, sembra invece inaugurare, in anticipo di alcuni decenni sugli acquisti della cultura novecentesca, il capitolo della prosa d'arte».

25. «Dodici capitoli furono scritti di suo pugno; purtroppo non sempre corredati dalle note che aveva preparato; un altro capitolo è rimasto a pena abbozzato; seguono quindi i fasci degli appunti […] e le copie delle citazioni o degli scritti del Rovani. Fortunatamente è rimasto un piano dell'opera, secondo il quale fu possibile dare un ordine agli appunti». Questo scrive Giorgio Nicolini che, nel 1946, pubblica la *Rovaniana* in due grossi tomi, raccogliendo tutto il materiale che si trovò a disposizione. Un lavoro sicuramente diseguale, dove gli appunti prevalgono su un testo definitivo, nel quale comunque l'attenzione critica è seconda rispetto alla biografica. Certo, poteva venirne fuori un romanzo «alla Rovani», o un ritratto della Milano di quegli anni, strabocchevole di aneddoti: ma ci sarà pure una ragione se l'opera è rimasta solo allo stato di abbozzo.

NOTA BIOGRAFICA

Alberto Carlo Pisani Dossi nacque a Zenevredo, sulla riva destra del Po in provincia di Pavia, il 27 marzo 1849, nobile figlio di Giuseppe e di Ida Quinterio. A Milano, dove la famiglia vive in via Montenapoleone, studia al Ginnasio di Porta Nuova dal '60 al '64 e scrive i suoi primi lavori del tutto occasionali. Nasce l'amicizia con Gigi Perelli, col quale scriverà, appena sedicenne, una commedia per bambini, *Ludovico Ariosto*, con i costumi disegnati da un altro amico, Tranquillo Cremona e, sempre nel '66 e sempre col Perelli, fonda l'« Album scientifico-letterario della Società del Pensiero», sul quale pubblica il racconto *Letterata e beghina*. A Natale pubblica in cento copie (sarà la misura delle tirature editoriali delle prime sue opere) *Giannetto pregò la mamma che il lasciasse andare alla scuola – Due racconti*: del Dossi *Educazione pretina* e del Perelli *Istruzione secolare*. Alla fine del '66 si iscrive in Legge all'Università di Pavia e nell'anno nuovo pubblica *Per me si va tra le perduta gente…*, un altro racconto.

Il sodalizio col Perelli, che durerà per tutta la vita, si consolida ulteriormente nel 1867, quando i due amici danno vita a «La Palestra Letteraria», un mensile per «offrire alla gioventù che ama muovere i primi passi nella letteratura, un campo vergine, esclusivo ad essa, dove provare le proprie forze». I garanti, che compiono le scelte, comprendono alcuni dei nomi più in auge in Milano e in Italia, da Cletto Arrighi a Giuseppe Rovani, da Graziadio Ascoli a Luigi Schiaparelli, da Paolo Ferrari a Leopoldo Marenco, ai quali si aggiungeranno nella seconda annata Bersezio, Dall'Ongaro, Guerrazzi, Prati, Aleardi, Carducci, Settembrini, Mantegazza. Il Dossi vi pubblica i racconti *Valichi di montagna* e *Viaggio di nozze*, che confluiranno nelle *Goccie d'inchiostro* e possono ritenersi l'ingresso ufficiale nel mondo della narrativa. Ma il '68 è soprattutto l'anno del suo primo romanzo, *L'altrieri*, pubblicato in duecento copie in edizione non venale, cui farà seguito nel 1870 il secondo, *Vita di Alberto Pisani*, in cento esemplari.

Nel 1871 Dossi si laurea a Pavia in legge e vince un concorso per entrare nel ministero degli Esteri: incomincia la sua carriera diplomatica, parallela a quella di scrittore per una quindicina d'anni. All'inizio del 1872 si trasferisce a

Roma. Ma a giugno è già in congedo. Il 7 novembre muore il padre. Nel sodalizio col Perelli si aggrega Luigi Primo Levi, un'altra amicizia per tutta la vita. Nel '73 si dimette, lascia Roma e ritorna a Milano, dove escono il *Regno dei cieli* e i racconti *Dal calamajo di un medico*, il primo in 200 e il secondo in 136 esemplari. Sempre nel '73 scrive un *vaudeville* a quattro mani con l'amico Perelli, l'unico suo lavoro teatrale, *Ona famiglia de cilapponi, giavanada*. Nel successivo 1874 pubblica il terzo romanzo, la *Colonia felice*, come sempre in 200 copie. Ha appena venticinque anni. Per difficoltà economiche nel '75 la famiglia lascia Milano e si trasferisce a Induno Olona, nella villa Porro, dove nel '76 egli incomincia a scrivere la *Desinenza in A* che, dopo traversie editoriali con Angelo Sommaruga e con il tipografo, uscirà solamente nel 1878, con una prima tiratura di lusso di 50 esemplari e una seconda edizione.

Del '77 è un suo amore infelice con una cucitrice, Nina, fattagli conoscere dal Perelli. A fine anno ritorna a Roma e riprende il lavoro al ministero degli Esteri, come «volontario», senza stipendio, destinato alla «Direzione generale dei consolati e del commercio». Ma nell'ottobre dell'anno successivo viene promosso a vicesegretario di 3ª classe, con uno stipendio di 1300 lire all'anno. Anche la madre lo segue a Roma e, soprattutto, a Roma arrivano gli amici Levi e Perelli. Nel '79 escono la seconda e la terza edizione della *Colonia felice* con sensibili modificazioni. Nel 1880 nuova edizione delle *Goccie d'inchiostro* e nel 1881 la terza dell'*Altrieri*, con la prefazione *Agli scrittori novellini*. Nel maggio del 1882 muore a Roma la madre. A settembre è promosso vicesegretario di I classe. Ormai sono rari i libri nuovi, come *I mattòidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*, del 1883, mentre escono nuove edizioni dei vecchi libri, la quarta della *Colonia felice*, la seconda di *Dal calamajo di un medico* e, nel 1884, l'edizione della *Desinenza in A* preceduta dal *Màrgine* e *dall'Avvertenza grammaticale*.

Nel 1885 Dossi pubblica *Campionario*, che avrebbe dovuto essere il primo del ciclo dei *Ritratti umani*. Diventa segretario di legazione di III classe e, nel 1887, capo della segreteria di Francesco Crispi, ministro dell'Interno del governo Depretis. Ma l'87 è anche l'anno di *Amori*, l'ultima delle sue opere di narrativa: Dossi ha trentotto anni, solo diciannove dal romanzo d'esordio… In questo stesso anno Crispi diventa Presidente del Consiglio e nomina Dossi capo di Gabinetto alla Consulta, quindi segretario di legazione di I classe e infine capo di Gabinetto unico del Capo del Governo. Nel '91, dopo la caduta di Crispi, viene inviato in qualità di console generale in Colombia, quasi una punizione o una vendetta, a Bogotà. Si sposa con Carlotta Borsani il 14 gennaio 1892 e i due partono per la lontana destinazione. In novembre nasce la prima figlia, Bianca. Nell'aprile dell'anno successivo rientra a Roma, dove nasce il secondo figlio, Franco Alvise. Tornato Crispi alla presidenza, anche Dossi

riprende le sue precedenti funzioni, svolgendo un'intensa attività politica. Nel '95, infine, è nominato ministro ad Atene. E qui, in agosto, riceverà Scarfoglio e d'Annunzio, nel loro famoso viaggio in veliero, da cui nascerà *Maia*. Caduto il secondo governo Crispi viene comandato a Rio de Janeiro, ma lui rifiuta. Si pone in congedo e nel 1898 dà inizio alla costruzione della villa Dosso Pisani, in alto sul lago di Como, la sua ultima residenza.

Nell'agosto 1900 muore l'amico Luigi Perelli. Nel 1901 viene collocato a riposo d'autorità e per tutta risposta lui rifiuta la croce di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia. Nel 1906 pubblica una raccolta di articoli giornalistici, la *Fricassea critica di arte, storia e letteratura*. Colpito da un ictus cerebrale nel 1908 affida agli amici Gian Pietro Lucini e Luigi Primo Levi la cura della sua opera omnia, di cui uscirà il primo volume, presso l'editore Treves, nel 1909. Il 16 novembre 1910 Dossi muore.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere

Giannetto pregò un dì la mamma che il lasciasse andare alla scuola (due racconti di C.D. e Luigi Perelli), Lombardi, Milano 1866.

Per me si va tra la perduta gente, Lombardi, Milano 1867.

L'Altrieri — Nero su bianco, Lombardi, Milano 1868 (II ed. in «La Riforma», Roma 1881; III ed. con la prefazione *Agli scrittori novellini*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1881).

Vita di Alberto Pisani scritta da Carlo Dossi, Perelli, Milano 1870.

Elvira, elegia, Perelli, Milano 1872.

Il Regno dei Cieli, Perelli, Milano 1873.

Ritratti umani, dal calamajo di un medico, Perelli, Milano 1873 (II ed. Sommaruga, Roma 1883).

La Colonia Felice — Utopia, Perelli, Milano 1874 (II ed. in «La Riforma», Roma 1879; III ed. Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1879; IV ed. «ricorretta, preceduta da una diffida e seguita da una nota grammaticale», Sommaruga, Roma 1883).

La Desinenza in A — Ritratti umani, Guglielmini, Milano 1878 (II ed. «aumentata da un margine e da un'avvertenza», Sommaruga, Roma 1884).

Goccie d'inchiostro, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1880.

I Mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II, Sommaruga, Roma 1884.

Ritratti umani — Campionario, Dumolard, Milano 1885.

Amori di Carlo Dossi, Dumolard, Milano 1887.

Ona famiglia de cilapponi, giavanada in 5 atti con musiga de Pisper (scritta a quattro mani con Perelli), Ostinelli, Como 1873-1905.

Fricassea critica di Arte, Storia e Letteratura, Ostinelli, Como 1906.

Opere di C.D., in 5 volumi, per la cura di G.P. Lucini, Treves, Milano 1909-1927.

Note azzurre, parziale edizione a cura della vedova, Treves, Milano 1912.

Opere di C.D., a cura di C. Linati, Garzanti, Milano 1944.

Rovaniana, in 2 volumi a cura di G. Nicodemi, Edizioni della libreria Vinciana, Milano 1946.

Note azzurre, in 2 volumi a cura di D. Isella, Adelphi, Milano 1964.

Autodiàgnosi quotidiana, a cura di L. Barile, Scheiwiller, Milano 1984.

Opere, edizione critica a cura di D. Isella, Adelphi, Milano 1995 (con una puntualissima bibliografia delle opere dossiane a cura di Niccolò Reverdini).

La critica

L.P. Levi, *C.D. e i suoi libri. Considerazioni bibliografico-sociali*, Milano 1873.

F. Cameroni (a proposito dei *Ritratti umani, dal calamajo di un medico*), «Il Sole», 3-1-1874 e 11-1-1874.

F. Cameroni (a proposito della *Colonia Felice*), «Il Sole», 31-12-1874 e su «L'Arte Drammatica», 2-1-1875.

L. Capuana, *C.D.*, in *Studi sulla letteratura contemporanea*, II serie, Catania 1882.

F. Cameroni, in una rassegna bibliografica sulla critica dossiana, «Il Sole», 30-4-1887.

V. Pica, in *All'avanguardia, studi sulla letteratura contemporanea*, Napoli 1890.

B. Croce, «La Critica», XI 1905 (poi in *La Letteratura della Nuova Italia*, III, Bari 1915).

L.P. Levi, *Preludio* alle *Opere di C.D.*, Milano 1910.

G. A. Borgese, in *La vita e il libro*, I, Torino 1910.

G. P. Lucini, *L'ora topica di C.D.*, Varese 1911.

P. Nardi, *Il fenomeno D.*, in *Scapigliatura. Da D. a Rovani*, Bologna 1924.

C. Varese, *L'arte di C.D.*, «Civiltà moderna», III, 1931 (quindi in *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa 1951).

P. Nardi, introduzione a *Le più belle pagine di C.D.*, Milano-Roma 1932.

G. Ferrata, *Parabola della Scapigliatura*, «Primato», II, 1941.

B. Dal fabbro, *C.D. letterato e diplomatico*, «Primato», III, 1942.

C. Linati, introduzione alle opere di C.D., Milano 1944.

G. Contini, introduzione a *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Milano 1953 (ora in *Varianti e altra linguistica*, Torino 1970).

M. Marcazzan, in *Dal Romanticismo al Decadentismo – Le correnti*, Milano 1956.

G. Cattaneo, *L'ambiguità di C.D.*, in *Bisbetici e bizzarri nella letteratura*

italiana, Milano 1957.

D. Isella, *La lingua e lo stile in C.D.*, Milano-Napoli 1958.

A. Romanò, in *Il secondo Romanticismo lombardo e altri saggi sull'Ottocento italiano*, Milano 1958.

C. Angelini, *C.D. scrittore bizzarro*, in *Quattro lombardi e la Brianza*, Milano 1961.

G. Mariani, *Alle origini della Scapigliatura*, «Convivium», luglio-agosto 1961.

L. Anceschi, *Circostanze della fine del secolo*, «Il Verri», n. 4, 1962.

A. Borlenghi, in *Narratori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, voll. I e III, Milano-Napoli, 1961 e 1963.

D. Isella, prefazione alle *Note azzurre*, Milano 1964.

F. Fonzi, in *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano 1965.

N. Pasero, *Sulle «note azzurre»*, «Paragone», aprile 1965.

G. Mariani, in *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma 1967.

P. Nardi, *Scapigliatura. Da Giuseppe Rovani a C.D.*, Milano 1968.

R. Bigazzi, in *Vent'anni di narrativa, 1860-1880*, Pisa 1969.

E. Siciliano, *Il sipario di C.D.*, in *Autobiografia letteraria*, Milano 1970.

F. Portinari, prefazione a *Narratori settentrionali dell'Ottocento*, Torino 1970.

I. De Luca, *Scheda per la scapigliatura*, in *Critica e storia letteraria — Studi offerti a Mario Fubini*, Padova 1970.

A. Arbasino, in *Sessanta posizioni*, Milano 1971.

D. Isella, introduzione a *L'altrieri*, Torino 1972 (ora in *I lombardi in rivolta*, Torino 1984).

F. Portinari, *C.D.*, in *Dizionario critico della Letteratura italiana*, Torino 1973.

A. Di Pietro, in *Per una storia della letteratura italiana post-unitaria*, Milano 1974.

R. Tessari, *La scapigliatura*, Milano 1974.

F. Bettini (a cura di), *La critica e gli Scapigliati*, Bologna 1975.

E. Gioanola (a cura di), *La Scapigliatura*, Torino 1975.

M. Serri, *C.D. e il racconto*, Roma 1975.

F. Spera, *Il principio dell'antiletteratura*, Napoli 1976.

A. Arbasino, introduzione a *Vita di Alberto Pisani*, Torino 1976.

D. Isella, introduzione ad *Amori*, Milano 1977 (ora in *I lombardi in rivolta*).

P. Buzzi, *Testimonianza sul D.*, «La Martinella», marzo-aprile 1978.

M. Dell'arco, *Irreali «Amori» di C.D.*, «La Martinella», marzo-aprile 1978.

L. Mulas e G. Cerrina, *Modi e strutture della comunicazione narrativa. Il racconto breve da D. a Pirandello*, Torino 1978.

L. Avellini (a cura di), *La critica e D.*, Bologna 1978.

E. Serra, *Alberto Pisani Dossi: dalla letteratura alla diplomazia*, «Nuova Antologia», aprile-giugno 1979.

G. Pacchiano, *Approssimazioni alla «Desinenza in A»*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 3° trim. 1979.

F. Tancini, *La parodia del romanzo ottocentesco nella «Vita di Alberto Pisani» di C.D.*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 3° trim. 1980.

G. Bezzola, *Ona famiglia de Cilapponi*, «Otto-Novecento», 1980.

D. Isella, introduzione a *La desinenza in A*, Torino 1981 (ora in *I lombardi in rivolta*).

L. Barile, postfazione a *La desinenza in A*, Milano 1981.

L. Barile, postfazione alla *Autodiàgnosi quotidiana*, Milano 1984.

A. Scannapieco, *In tristitia hilaris in hilaritate tristis. Saggio sulle «Note azzurre» di C.D.*, Abano Terme 1984.

G. Pacchiano, introduzione a *La desinenza in A*, Milano 1989.

D. Isella, *La linea espressionistica lombarda*, in Atti dei convegni dell'Accademia dei Lincei, Roma 1985 (ora in *L'idillio di Meulan*, Torino 1994).

F. Spera, *C.D.*, in *Storia della civiltà letteraria italiana* (diretta da Giorgio Bárberi Squarotti), Torino 1994.

D. Isella, introduzione alle *Opere*, Milano 1995.

G. Lucchini, introduzione a *La desinenza in A*, Milano 1996.

A. Arbasino, *C.D.*, «Autografo», marzo 1996.

A. Arbasino, prefazione a *C.D., «Cento libri per mille anni»*, Roma 1999.

L. Sasso, introduzione alla *Vita di Alberto Pisani*, Milano 1999.

La presente edizione

I testi qui raccolti fanno riferimento all'edizione critica delle *Opere* di Carlo Dossi, curata da Dante Isella (Adelphi, Milano 1995). Delle due edizioni di *L'Altrieri* là riportate, quella del 1868 e quella del 1881, abbiamo preferito scegliere la prima perché meglio testimonia la misura di novità e di trasgressiva rottura che rappresentò per la nostra letteratura nella seconda metà del secolo XIX. Anche della *Vita di Alberto Pisani* riproduciamo la prima edizione, del 1870. Così di *La desinenza in A* abbiamo seguito la scelta dell'Isella di dare l'edizione del 1884 con il *Margine*, e per *La Colonia Felice*

l'edizione del 1883, con l'accompagnamento della *Diffida* e della *Nota grammaticale*. Al volume curato da Dante Isella rinviamo altresì per il completo apparato delle varianti tra le diverse edizioni.

L’ALTRIERI

NERO SU BIANCO

[1868]

Alla cara mia mamma
per i suoi lunghi baci.
Acconto

I miei dolci ricordi! Allorachè mi trovo rincantucciato sotto la cappa del vasto camino, nella oscurità della stanza – rotta solo da un pállido e freddo rággio di luna che disegna sull'ammattonato i circolari piombi della finestra – mentre la múscia[1] soriana, con la zampa guantata, písola in gomítolo, ed anche il fuoco, a roventi carboni, dal leggier crepolío, sonnécchia; o pure quando, seduto sulla scalea che riguarda il giardino, stellándosi i cieli, séntomi in fáccia alla loro sublime silenziosa immensità, l'ánima mia, stanca di febrilmente tuffarsi in sogni di un lontano avvenire e stanca di battagliare con mille dubi, con le paure, con gli scoraggiamenti, stríngesi a un intenso melancónico desidèrio per ciò che fu.

Io li evóco allora i mie' amati ricordi, io li vóglio; li vóglio, uno per uno, contare come la bisnonna fa de' suoi nipotini. Ma essi, in sulle prime, se ne tirano indietro: quatti quatti érano là sotto un bernóccolo del mio cipollone; io li annojo, li stúzzico; quindi, è buon diritto, se danno in capricci. Pure, a poco a poco, il groppo si disfa; uno, il men timoroso, cáccia il capo di fuori; un secondo lo imíta: essi comínciano ad uscire a sbalzi, ad intervalli, come la gorgogliante aqua dal borbottino[2].

Ed éccomi – a un tratto – cittello[3], su di una sédia, alta, a bracciuoli, con al collo un ámpio mantile. La sala è calda, inondata dal giallo chiarore di una lucerna a òlio e, intorno intorno a la távola da la candidissima mappa, dai lucenti cristalli quà e là arrubinati, da la scintillante argentería, vi hanno molti e molti visi – di chi, non sovvengo – visi rossi ed allegri, da gente rimpinzita. E lì, due mani in bianchi guantacci pósano nel mezzo, su 'n piatto turchino, quel *dolce* che è la vera imágine dell'inverno, che, così bene, rappresenta la neve e le fòglie secche. Io batto le palme, e… Io mi trovo un cialdone gònfio di lattemiele, appiccicato al naso… ih! ih! tu ci sei…

E tutto rovina. Segue una tenebría: a me, par d'éssere solo, solìssimo, entro una profonda caverna in cui l'aqua stilla, gelata, lungo le pareti; in cui la terra risuona. E' m'hanno detto ch'io ebbi molto *bìbì*… Sia! doppiamente presto che sopra un teatro, la scena si muta. Rimpolpato, rimpennato, sta volta le rondinelle mi scòrgono in un giardino a capo di una vietta orlata da l'una e da l'altra banda con cespi di sempreverdi. Il cielo è d'un azzurro ismagliante; l'áura, fresca, aulenti ssima. Una tosetta[4] con i capelli sciolti spunta all'estremo della viuzza e corre spingendo davanti a sè un cérchio. Com'ella mi giunge, si arresta, si bassa: stringéndomi con le sue manine le guáncie, m'appicca uno di quegli schietti baci che lásciano il súccio. E il cérchio intanto, abbandonato, traballa, disvia… giravoltando, cade.

Ma, col sangue che questo baciozzo attira, viene – pelle pelle – ogni ricordo de' tempi andati. È la paletta che sbrácia il veggio. Spiccatamente io

comíncio a vedere, io comíncio a sentire.

E tò, in un salone (che stanzettina mi sembra adesso!) entro una máchina di una séggiola, mia ávola ammagliando una bianca calzetta, eterna – col suo ricco e nero amoerre[5] dal fruscío metállico e con intorno a lo scarno, adunco profilo, uno scuffione a nastri crémisi, a pizzi: vicino a lei, sul lustro intavolato, tróttola, slanciata da me, una rúzzola.

Stríduli suoni d'un organetto che ansa giúngono dalla strada. Io, súbito, dimenticando il favorito *bèè* di cartone e gli abitanti di una gigantesca arca di Noè, delle cui verniciate superfici, séntomi ancora ingommate le mani, balzo al poggiuolo, rámpico sul balaustrato e giù, vedo un microcosmo di donne e cavallieri che salteréllano convulsi sur il crepato istrumento – O i belli! i belli – grido applaudendo… e láscio cadere verso di quel piccinino, tutto a strappi, che con un berretto, da guárdia cívica, del padre, cerca impietosire impannate e vetriere, il mio più lampante soldo. In questo, uno zoccolare dietro di me. È Néncia, la báila asciutta: sobbrácciami d'improvviso, mi porta via – mi porta, in lágrime e sgambettando, ad una cámera ove stà un tépido bagno. E lì, essa e mammina, mi svéstono, mi attúffano, m'insapónano da capo a piedi. Imaginate la bizza! Ma il martírio fornisce: tocco il paradiso. Sciutto, incipriato, rinfoderato in freschi lini dal sentor di lavanda, mamma mi piglia su le ginócchia… Giuochiamo a chi fa il bácio più píccolo; un barbáglio di quelle graziosíssime paroline, dolce segreto fra ogni madre e il suo mimmo, segreto che nasce dalla tetta, le nostre labra, in baciucchiando, pispígliano. E babbo sopraviene; ei vuole averne la parte sua, naturalmente! – Cattivo babbino – dich'io scherméndomi – tu punci, tu… –

Oh, i miei amati ricordi, éccovi. Mentre di fuori – ai lunghi sospiri del vento – frémono, piégansi le pelate cime degli álberi e batte i vetri la piova – quì – vampéggia il più allegro fuoco del mondo, scoppietta, trèmolo illuminando lieti visi dai colori freschíssimi; quì, un múcchio di crepitanti marroni or or spadellati, forma il centro del circolo… Compagni miei, novelliamo.

LISA

I vecchi Re Magi – questi buoni amici dei fanciullini – avévano già, per la sesta volta, con la loro stella chiomata, i loro carri zeppi di scátole misteriose, i loro elefanti, i loro muli a pennacchi, a sonagliere, la loro famíglia color cioccolato, dai grandi anelli alle orécchie, fatto tintinnire i vetri della mia finestra quando mi apparve… *chi?* – dirò poi. Io, próprio in quel giorno, al baturlare[6] di un tamburello, aveva nettamente saltato quella famosa cordicina che, per detto del catechismo, parte la cecità dalla chiaroveggenza, l'avventatággine dalla posatezza; io, al di là del confine, doveva, con la intirizzita gonnellúccia (scambiata contro un pajo di calzoncini) avere svestito ogni capriccio, ogni bambinería… Cioè! adágio… almeno voleva così mio padre. L'eccellente persona! Guardando con una certa qual superbiuzza il suo ben stampato bambino, sclamava: – ve', gli è un ometto, ora. – Ch'io peraltro lo fossi, ne dúbito; anzi, rifletténdoci un pochino, sono sicuro del no. Inquantochè, miei cari, per esser omo non mi bastava, certo, tartagliare più nè *dindo*[7] nè *bambo* nè *pappo* se, moralmente, portavo cércine ancora e camminavo in carrùccio. E questo, le molte sbarre, ramate, inferriate che voi oggidì vedete quà e là – arruginite – ne' luoghi *pericolosi* del nostro giardino ed i giallicci conti del farmacista, lunghi come la fame, i quali, insieme ad altre bríciole di ricordi, dò parola mostrarvi – conti in cui *árnica* e *cerotto* si altérnano fino al sommato – lo cántano.

Ma quì, a scusa mia e d'ogni folletto di toso, mormorerò alle sfiduciate mammine una incuorante opinione. No' la giurerei, avverto; pure, credo non la cammini affatto affatto sui trámpoli. Ed essa è: in quella maniera che v'hanno le físiche espulsioni come le *felse*[8], la rosolía, la scarlattina ed altre ed altre, così ve ne dévono éssere anche di morali – benedette egualmente… già… benedette… perchè con élleno qualcuno di noi riesce a spazzare via, tutta o in parte, la cattivéria infúsagli dai genitori.

E – qual frúgolo ero allora, qual nabisso[9]! Dal punto che, succiàtami una dormitona, io cominciava a zampettare sotto la imbottita, a quello in cui, scalcagnato, infangato, cadevo indormento siccome un ghiro sul canapè nella sala, fate conto ch'io fossi su degli articiocchi… non requiavo un solo átimo. Quante diavoleríe! quanti dispetti! Lasciando stare i cióttoli ch'io volava a ca dei piccioni o contra un grazioso mucino che si leccava quetamente i barbigi e spiluccávasi al sole; lasciando stare le girellette[10] de' seggioloni, strappate; gli

squassati álberi gravi di frutti; i sotterránei da talpe saltati in ária e símil frugáglia, io non poteva, a mo' d'esémpio, rasentare un vassojo carco di bóccie e chícchere, senza formicolare dalla prurígine di tempestarlo, nè, dando in un villanello, fuggire dal procurargli uno scapezzone o almeno almeno, un gambetto.

E, trottar sui viali… lo sperereste? Off. Era sempre al di là de' cordonati[11], a traverso pópoli di vainíglia e garófani, pestando geranj, sfracassando vítrei guardameloni[12], vasi da margotte; in una parola, insalando ben bene la faticata basóffia[13] di Togno, il nostro ortolano – Togno – il cui gréggio faccione m'ho tratto tratto innanzi, grottescamente atterrito, fiso agli adaquatoi del giardino che flóttano presso al zampillo di una larga vasca. Un giorno poi (e questo è il solo dispetto in cui c'entri pazienza) stratagliai il disegno della facciata di casa, forbiciàndolo finestra per finestra, porta per porta; un altro – versato sul busto in gesso del nonno, un calamajo ben pieno – per far carámbola, m'inchiostrai viso, panni, camícia.

E a dire che intanto i miei buoni parenti ricamávano con seta ed oro mille e mille progetti sopra di me! Essi, la prima agúcchia, l'avévano infilata allorachè il mèdico del casale, intascando un greve rotoletto – *idest* il mio pedággio per quì – lor presentava con prosopopéa una sentenza Dio sa quante volte rattiepidita – quella: che la cóccia del neonato, essendo di una posta e bernoccolággine non comune, indubiamente pronosticava un uomo dai trentacinque ai trentasei carati: niente di meno! Eppure, essi, credéndoci, affinchè non vanasse un così grande avvenire mi avévano da presta ora stanato tutti que' pochi maestri che un piccol villággio come Praverde (in cui traevámo la vita, lavorando mio padre le sue tenute) poteva ospitare.

Ma e che ne veniva?

Póvero organista! – un vecchietto dai capelli bianchi, e dalla voce saltellante. Avea bel tenermi le dita sui tasti; io mi sentiva sempre addosso il prurito: avea bel spiegarmi il valore delle semibiscrome; io mi agitava intanto sullo sgabelletto e, cercando con i piedini (che non toccávano terra) il pedale della gran cassa, andavo, sul più buono de la ricerca, a gambe levate, io e il sedile.

E, press'a poco con il maestro da disegno – un piccolino, débole, mágherò e da la voce velata. Infelice! Era la ventésima volta ch'egli si metteva a corréggermi la fóglia (lezione 8.ª) o la róccia (lezione g.ª) tornandomi a spiegare, per filo e per segno, il da farsi; io, invece, concentrava tutta la mia attenzione a rómpere la mezza pagnotta destinata alla cancellatura ed a gettarne i pezzi, uno per uno, sotto la tàvola, a le fauci di quel bracco che gli abboccava a metà viággio con un'imperturbábile franchezza.

Dunque, per ricondurci in chiave, érano ben tre mesi che Néncia, spigolando su e giù nella casa, ritagli di grembiali, avanzi di bindelli, merletti, cinigli, imbastiva già il bizzarro abbigliamento pel futuro ceppo di Natale – allorchè io, la prima volta, *la* vidi.

Fu tra sale e pepe. Io mi trovava su ’no scaglione della gradinata che risponde al giardino – mi vi trovavo, analizzando con una tanáglia, sgraffignata al legnamaro, un menarrosto complicatissimo – quando, sul ripiano, nello squárcio de la porta, si fece, insieme alla onesta tonda persona di mio padre, quella, svelta, di uno sconosciuto, da l’ária melancónica, pállido, con i mostacchi biondi. E questo signore teneva per mano una ragazzina di circa sett’anni, in una robùccia strozzata a la vita, nera, sulla quale staccóvano i bianchi rimberci[14] e la inamidata gorgieretta – una ragazzina gentile di complessione, graziosa nelle movenze; insomma, di quelle frágili creature da scatolino e bambágia in cui l’ánima è tutto. Gli occhi stralucenti di lei, lasciávano, per così dire, lo sguardo ove fissávansi.

– Marchese – diceva il babbo al nuovo arrivato – questo è il giardino. Spazioso, ha di molta ombría e, quello che importa il tutto, al sicuro… La vostra cara figliuola col mio demonietto… –

Io montai verso loro.

– Ah! éccolo a punto – sclamò mio padre. La nostra speranza! – aggiunse nell’indicare al nobil signore, me, suo impacciucato[15] erede.

Il marchese mi fe’ un complimento. Qui no’l ripeto, ma e’ stà ancora, ci metterei su il capo, in cuore a babbo. Poi:

– Giuocherai, n’è vero? – domandò egli – con la mia Già, o… o… – e dovette restare non conoscendo il nome del vostro amico scrittore.

– Mi chiamo Guido – dissi lui – Guido è un gran bel nome – picchiai con forte convinzione.

– Certo – sorrise egli.

– Ed io vorrò molto bene a la tua tosetta – seguii – Mi piace tanto, ve’!

– Allora – fece il marchese volgéndosi alla bambina che si serrava timidamente a’ suoi panni – giacché il nostro Guido è così gentile, gli offriremo un’aráncia, eh? –

Lisa ne cavò due dalle sue taschine e me le porse.

– Tè – disse.

– Grázie – risposi. E, senza lellare[16], le aggraffai ambe, ne insaccocciai una, addentai l’altra – Sei pur buona, Gía. Dammi un bacino –

La bimba aguzzò le labra. Inutilmente.

– Ah!… già – riflettei, orgogliosetto della mia statura – son troppo alto, io, già… – per cui, di botto, chinátomi, stampai un par di baci sonori – Uno, due…

– Poi?… poi, pigliatole la mano, metà zùcchero e metà aloe, la trassi con me.

Stendévansi, ove noi correvamo, le mie possessioni – un cinque o sei metri quadrati di terra che il giardiniere, com'io ne avea sentita vaghezza, mi concedeva sùbito e con allegría imaginando il brav'uomo di così scampare i mille altri. A voi il dire se tale speranza la fosse nel sodo! Stà il fatto che evidentemente il píccolo già si morsellava[17] il grande giardino e Togno se ne convinse ben presto, chè, toccando il mio per qualche irreperíbile falcetto, ivi scappucciava sempre e ne la vanga e nel badile e in fasci di sbarbicate piantelle.

Del resto, tuttochè io continuassi, secondo il sistema delle formiche ad ammontonarvi roba su roba, certamente il mio parco non la respirava… ricchezza. Al contrário! Di verzura, filo: non vi si scorgévano che fóglie e rami secchi, buche profonde, mucchi di sassi, un mastello interrato (il *lago*) pieno di uno stillato di lenti, paletti con corde – a fini ignoti anche per me – più, sparpagliati, cocci di vasi, gambe di sédie, un caldarino[18] rotto, un cribro[19], due parafuoco (e intanto per loro frugacchiava la mamma!) in poche parole, un guazzabúglio, una minestra di cose.

Di notábile, nulla. Tuttavía, siccome Lisa mi era stranamente andata a pelo e siccome di parlantína non ne mancavo, così diédimi ad illustrarle a guisa degli orti di Babilónia la suaccennata grillaja, con tanta sicurezza e con una tal gerla di frasche che, lo stesso célebre penetrabuchi[20] Whatdyecallum (l'autore dei *brevi cenni crítici* – in un infólio di 400 págine – sopra un naso di marmo scoperto nel *colombarium* dei Giulj e attribuito a una scomparsa státua di Augusto) mi avrebbe invidiato. Nè me ne stetti al solo presente, no: di vóglia, intaccai l'avvenire; le dissi cioè, quanti e quali èrano i disegni che astrologava il mio biondo ciuffetto, anzi, mi lasciai andare verso di lei alle più strane, gelose confidenze. Imperocchè, figurátevi, io le aprii il *quia* – quel *quia* di cui mio padre avea dovuto pulirsi la bocca – sopra una fossa che vaneggiava a' pie' nostri; come, ella era strada alla scoperta di un tesorone di grossi marenghi (Gía sbarrò gli occhi) fondo… fondo… una schioppettata e mezza; nascosto, diceva il carrozziere, or fa millanta… che tutta notte canta – il quale noi spartiremo – poi, accennando a várie assi schieppate[21], le sufolai a l'orécchio, che, se veramente avessi potuto trovare certi lunghi chiodi, mi ripromettevo di costruirne una casettina sul gusto di quella de le chiócciole… con la differenza peraltro che volerebbe… la volerebbe: e, noi – aggiunsi – ruberemo la luna.

Cotesto mise la fanciullina di buon umore. Ed ella, che avea centellato, assaporato le mie parole, che come carta sugante se n'era imbevuta – finito ch'io ebbi – vinta una leggiera riluttanza, cominciò dal canto suo, con una voce sottile, accarezzante al pari dell'áura, a digabbiare colombini pensieri, a confidarmi i suoi segretucci. Mi contò su, fra gli altri, ch'ella era la fortunata

mammina di una poppatola, alta sì e sì – imbaulata per anco – la quale possedeva de' veri e ricci capelli, occhi di smalto, autómati; vesti, più che più… un ombrellino… pèttini, scarpette… Dio! che frégola io sentii di toccarla:

– Gía, lo permetterai? –

Essa me lo promise… Alla sbrigata, c'innamorammo l'uno dell'altro, ci prendemmo tanto, che, quando Néricia venne per appollajarci, noi, in quella, barattavamo le impromesse.

Una settimana dopo – due ánime in un nócciolo. Dove mi si trovava, certo, voi vedevate anche la bimba, salvo se l'aspettassi e, lei non giungendo, io mi sentiva su de' *noli-me-tángere* sur un campo di ortiche. E a gotta a gotta ci subentrò il costume – al gémere della caffettiera – di scéndere nel giardino e là, sul pratello di fronte alla casa, produrre ciascuno fuori, una quantità di scamùzzoli di vivande, raccolti e messi da parte a tàvola, trinciarne alcuni, ricuócerne altri – poi – insieme alla bámbola (quella graziosa donnina di legno, sopr'annunziata da Lisa e che mio babbo già mi mostrava come un model di saviezza) incominciare un pranzettino con istovíglie e cristalli da Lilliputiáni. Appresso il quale, persuadevo la Gía a rassettarsi entro la nostra carrozza, *carrettándola* con trabalzi su e giù per brode a verbene, per piantati a lattuga e ribaltándola di tempo in tempo, o pure – e questo le quadrava di più – offértole il bráccio, ci incamminavamo come due vecchiotti, piede innanzi piede, schizzando nell'aria mille ed uno progetti… da murarsi allorachè, sul dosso gli anni e i soldi nelle tasche, ci si sarébbero ammonticchiati – progetti capaci, *se* messi in ópera, di mutare la fáccia del mondo, Se! tuttavia; perocché, giudicatene: ora, trattàvasi di succhiellare un pozzo de la tirata di un milione di leghe; quando, di procurarci la famosa pólvere di Pimpirlimpína che trae gli ovi dai sacchi e sparisce pallóttole.

Ed era allora altresì, che, tra lo sciorinamento d'un piano e la narrazione di un sogno (noi c'insognavamo sempre: in generale io, la notte, m'acciapinavo[22] a zeppar bauli inempíbili e a intrabbicolar su gli scagni; Gía parpaglionava[23] attorno alle rose e sorradeva[24], volando, le scale) che tra un sogno, dico, e un piano – in attesa di scambiarci doni sul sério – ne pregustavamo intanto il miele con de' presenti carini… Bòccole di ciliégie, collanette di azzeruole[25], cestelli di bózzoli e di ossi di frutta… tutti accomodati nella bambágia, in stucci di zolfanelli o da penne, incartati di bianco e stretti da rossi nastrini di seta.

Rasentándosi poi, continuamente, i nostri carátteri – come due palline di mercúrio – tirárono a conglobarsi. Sfumato un sei mesi, io poteva già assístere alla distribuzione di brície di pane che Lisa, nel labbreggiar *billi billi*… usava, ogni mattina, all'úscio del gallinajo; potevo sentirmi tutto in giro, polli, chióccie, anitrocchi, galli dal rosso bargiglione e dalla cresta superba, gracidando, pïando, senza che mi saltasse l'abituale tìcchio di scompigliarli e

Gía dal canto suo, la timida Già, si trastullava anche lei a battagliare sull'aja gettándomi bracciate e bracciate di fieno, o, gentilmente, con un cappello alla marinaresca e un bottaccino di limonéa[26], a far da vivandiera al mio esército.

Sul quale esército… due cenni.

Guerra io l'avea sempre nudrita contro ai pollastri che osávano passar l'imprunato del nostro giardino: le ostilità, sospese per la venuta di Lisa, dal moltiplicarsi delle scorrerie nemiche si érano, necessariamente, riaperte.

E fu, da parte mia, con un esèrcito di contadinelli – intorno a dieci. Li aveste veduti! Schierati innanzi a me con i pie' nudi staccanti nel verdone dell'erba, silenziosíssimi (io capitanava *a bacchetta*) portávano su le bionde testine, un po' in traverso, bianche calze da donna e, nelle mani, alla cíntola, armi di ogni fatta… mánichi di scopa, sciábole di acánto, ferri da tende, pistole di sambuco… Martorelli graziosi! La scoletta intanto aspettava.

Ma, eziandío con tali ajuti di costa, la guerra non riusciva a risultati *soddisfacenti;* anzi, fuorchè da un mílite che si affettava la punta di un dito nello spellare una mela – salsa di pomidoro non se ne era versata. Gambe lunghe sostenévano i signori nemici, troppe porte forávano le siepi, ed io, rattacconate venti volte le scarpe, non avea raccolto al postutto, sui *campi dell'onore* (!) che una penna di gallo, la penna piantata nel mio berretto.

Finalmente un giorno, com'io e Lisa, coccoloni in mezzo a 'n ajuola, spiccavamo magiostre[27] (e ciò, tanto per disallegarci i denti dall'acerbezza di non so che frutta) udimmo grida, batter di mano, e vídimo la nostra ragazzáglia che, sparpagliata, guardava la cimossa del campo, córrere, attruppándosi, verso di noi: dinanzi a tutti, Cecco il mio luogotenente, reggeva alto, per le zampe, un pollastro.

Io mi rialzai di botto: ridivenni il capitano. Insaccociavo carta bianca sul come trattare i prigionieri pennuti e, lo confesso, trovándomi a la fin delle fini, averne uno, sdrucciolavo verso la proposta di Pippo – lo sgozzapolli – quella d'impénderlo. Se non per crudeltà, certo, mosso dal nuovo.

Ma Gía intervenne.

– Guido – pregò essa dolcemente, tirándomi per la mánica – lásciala andare… –

Io ebbi un moto di stupore. Da vero che la domanda oltrepassava i tégoli.

– Ebbene – riappiccò Lisa dopo una cucchiajata di silénzio – non ucciderlo almeno. Portiámolo a babbo, Guidella –

Io rimasi ancora intradue. Guardai la bambina, fisai gli occhi sul malcapitato, mi grattai la nuca… ma… Ma dirle di no, non potevo.

– Sia – sospirai – Portiámolo a babbo –

Lisa balzò di gioja e mi mandò per l'ária un bacino. De' miei guerrieri

ébbevi tali che applaudírono, tali che grugnárono.

– St.. – comandai – In fila –

La fanciullaja si ordinò – nè più disse motto. Pesche! ella covava una ladra battisóffia[28] (pensavo in quel tempo) per certe mie pistole di latta che recavo alla cinta; adesso a vece, lo giurerei, pei quarti d'ora che ai disobedienti facevo contare, oltre generosi cazzotti, dietro a la ramata di una moscajuola, il graticcio di una capponaja – poi – banda in testa… la nostra banda si componeva di uno súfolo, un tamburo stonato, e due coperchi di casserola (i tamtam)… marciammo verso la casa.

Babbo dormiva. Dormiva precisamente nel suo fresco studiolo, ove ogni dì dopo pranzo – noi mangiavamo alle dódici – egli si ritirava con una qualche gazzetta, o pure, con un certo libro piuttosto grosso; un libro del quale non mi sovviene il títolo, ma beníssimo due págine giallo-rossastre, macchiate di caffè e di vino, con una carta da tresette per segno (le sole págine, credo, che conoscéssimo, io e babbo, di lui) quando… Ah! fu próprio peccato, svegliarlo. Che fáccia assonnata ci mostrò egli nell'aprire a' nostri picchi l'úscio, comparendo in mánica di camícia, mutande e pantófole! Poveretto… Tuttavolta non ci rabbuffò: al contrário: raccomandátoci di andar pianini pel bujo intanto ch'egli tastava a sbarrar le imposte e sedútosi allo scrittojo, dell'ária la più buona del mondo, chiéseci che volevámo.

Io allora, gloriosetto, deposi sopra la távola il prigioniero legato come un salame e, dal *c'era una volta un re* a *la panzana è bella e finita*, pifferai su la cosa.

– Bravíssimo – fece mio padre soppesando il pollastro. E tóltasi dal borsellino una lucente lira me la chiuse in mano.

– Vi ha – aggiunse – molti topacci in giardino. Io ne do un soldo la coda.

– Morte ai ratti! – gridai con ferócia.

– Morte! – echeggiárono i miei.

Babbo mise le palme alle orécchie.

E – quel giorno – fu la gran festa per tutti noi. Io aveva montato un piuólo nella stima di babbo, il mio esército sgretolava un cartóccio di mándorle alla Pralíne segno della mia alta soddisfazione e quanto a Gía, ella sentivasi allegra come róndina reputándosi la salvatrice di un'innocente bestiuóla. È vero che poco dopo, mio padre, accomodando a pranzo sul piatto pezzi tagliati di carne con becco, avvertito da una tosse ostinata nel servitore: ve' la cáccia di Guido – esclamò; è vero, ma Lisa, questo, non lo seppe mai… mai…

Allorachè ci penso, che bei tempi eran quelli! Quante volte io mi sento ancora a costa della mia píccola compagna, su quella ringhiera che rispondeva sopra la via, gonfiando bolle di sapone, le quali, staccátesi da la cannùccia (oh!

le granate di casa) tremolávano, cullávansi nello spàzio, poi, divenute colore cangiante, trasparentissime – a gran dispetto di quattro o cinque ragazzi che le attendévano, la bocca aperta, curiosi – vanávano; e quante volte anche, mi trovo fàccia a fáccia con la cara tosetta, la sera, a costrurre sul tavolino, ratenendo il fiato, torri di tarocchi e ridendo di gusto quando, per un buffo del mio cattivo babbino, le sprofondavan di colpo.

E voi, minuti d'oro, ho forse mai obliati? minuti in cui – con de' cappelloni di páglia – accoccolati sotto una vite, tra le frasche, i tortuosi ceppi, i pámpani, noi sgranavamo il rosário dei grappi? Ah no – voi lo sapete – sempre io mi ricorderò di voi, sempre, come della intensa gioja che in noi crepitava veggendo diserrare il chiusino del forno e uscirne, sopra la pala càrica di scroscianti fragranti pagnotte, i panetucci, grossi non più di noci – per noi; come del sapore di quelle gentili colazioncine di pane giallo nuotante in iscodelle di freschíssimo latte – straripetute, insieme a Néncia, ne le capanne, fra una covata di bimbi ed una di pulcini, intanto che i bigatti[29] brucando su pe' cannicci la fóglia, sembravano, con il fruscio, contare già i ventilire del loro padrone o strascicarsi dietro la sérica vesta della signora.

Sì! lo ripeto, quelli érano pure i bei tempi. Ma, Dio! Mentre là – ove il riale scendeva più lentamente, su la fínissima erba, sotto l'orezzo[30]de' pioppi, che frascheggiando si salutavano di continuo – noi succiavamo il frottolare di Néricia intorno o al vécchio incantatore Merlino o allo stregazzo di Benevento, una volta, Lisa, io la scôrsi raccapricciare tutta come allo sgrigiolío di un ferro e vólgersi, pállida, con sospetto.

Pròprio io non saprei dirvi il punto in cui primieramente ciò avvenne (il che poco leva) ma so che d'allora in poi párvemi l'ária impesantirsi come una mola mugnaja, pàrvemi che un nemico invísibile ci seguisse dovunque, intristendo, avvizzando la mia delicata Già e so che quando questa creaturina gricciolava[31], io le chiedeva: che hai? – a bassa voce, a bassa voce. Allora essa, serrándomi con passione la mano: m'han stranamente chiamata – rispondeva. Ed io rimuginava con lo sguardo a torno: dallo stesso non incontrare mai niente, io, il rischioso fanciullo, soffogavo da la paura.

E pàssane, pàssane – un dì – la mia tórtora stringéndosi più del consueto a me susurrò tremante di aver*lo* veduto. Era, per detto di lei, un viso ovale, smorto, con le occhiaje livide, che le appariva nel folto della fratta, la guatava immóbile… dileguava. Dio! Che terríbile dormivéglia io ne ebbi, la notte. Quantunque mi sentissi ancora nella mia cámera, nel mio letto, quantunque al chiaro di luna distinguessi uno per uno gli arredi, nondimeno e' mi pareva anche di starmi in una pratería di sprofondata lunghezza, tutta a fiori, che mi rendeva ária di un'insalata d'indívia sparsa di nasturci e begliuómini, in cui scorrévano limpidi ramicelli d'aqua, intertenévansi crocchi di pini ma dove,

come nel vuoto, non propagàvasi rumore. Ed ecco staccarsi dall'estremo orizzonte, ecco ingrandirsi una massa informe (quì la memória mi zóppica) una spècie di ragno iperbòlico, giallo-limone, gottato di nero, énfio, glutinoso, a grumi di sangue, bava, dai mille bracci – che nel procédere a saltacchioni o dondolándosi su le anche – altalenava.

I bei fioretti allora aggricciárono, impallidì il rággio del sole, appannárono i canalucci.

E quel mollame si avanzava sempre, senza pietà, lasciando una lunga stríscia come di arso, uno schiccheramento di lumáccia, si avanzava e… Colto da lo spavento io mi snicchiai dalle coltri, péggio – tombolai con lenzuola e prepunta, in un montone, sull'intavolato. Poi… riparai da mamma. La buona donna, toccátami la fronte che sboglientava, interrogátomi gli occhi, la lingua, mi strapregò di non mangiar troppe magiostre.

Oh! pel sogno ciò poteva éssere, ma, storielle da nonna! per la realtà non vi érano nè magiostre nè frágole. Per la realtà, la convinzione che qualcuno, che qualchecosa invidiasse alla felicità nostra, se non trottava da un ragionamento lardato di sillogismi, veniva da un profondo misterioso senso e, tuttochè non ce la confidássimo, noi la provavamo ambedue e sapevamo di provarla.

E sotto l'ombra di tale nero preságio, buon dato di quella briccona filatéra di santi che immalinconisce il taccuíno – con le sue piaghe, le glórie, i brevetti, ci scarpinò dinanzi.

Giunse l'ottantasettésimo – Noi correvamo nel giardino; Lisa, dietro di me per pigliarmi; io, sostando ogni tanto, a volgermi verso di lei, a rídere, a farle bocchi…

Ma, a un tratto, la veggo restare. Ella arrossa, vacilla; presa da súbita ambáscia, póggia il capo ad un tronco, tossendo violentemente.

Ed io, mi rimasi impietrito… cioè a dire, mi sarei creduto di pietra se il cuore non mi fosse trabalzato a strappi. Riavéndomi, le volai a presso.

– O Gía! – esclamai.

L'ímpeto era cessato. Ella sciugossi le cíglia, tornò sereno il visino ed inghiottendo un singulto:

– È niente, ve', Guido – mormorò.

Oh! sì! niente… ma intanto suo padre spiegazzava, nervoso, i guanti e più che fumare masticava gli zígari, buttándone via il mozzicone con rábbia; ma intanto i miei genitori, guardando la piccolina, parlottávano tra di loro, poi, mi raccomandávano di non strapazzarci, di stare in riguardo… Dunque, niente? ma – in questo – Gía viveva, si può dire, di limatura, s'assottigliava vie più, traluceva a guisa di ambra… Niente, niente! ed essa ingollava certi cucchiajoni di líquidi, crassi, mucilaginosi, la cui sola veduta impauriva me non uso che a

spízzichi di santolína[32], a qualche po' di magnésia.

Eppure era destino che il dolore fisico e le pozioni non dovéssero, soli, smangiarla.

Póvera Lisa! vedétela… Ella si dirige a la gábbia del suo caro uccellino, di quel pássero delle Canárie che, saltando su lo sportel– lo del palazzetto in vímini, usava spiccare dalle labra stesse di lei il pignolo; che sì gentilmente aliava di ballatojo in ballatojo e sciaguattava nel beverino i pieducci e beccucchiava il suo rottame di zúcchero… L'amato cip-cip è là, su la sabbietta, irrigidito, le ali sciupate, la pupilla nebbiata… Ella ribrezza, stende la mano su lui. Con uno sbáttito che le traspare nel viso, se l'avvicina, se lo preme a la guància…

E stette in ascolto: nulla. Gli occhi le si fécero rossi, arricciò le labra, diede in uno scòppio di pianto. Uno scòppio sì forte, così straziante ch'io mi stupisco ancora di non avere veduto il canarino drizzársele in su la palma, vispo, ricominciando il suo gorghéggio, uno scòppio che, quando il cielo e l'anima mia son bruni bruni, riodo. Mi volgo allora a cercarla: inutilmente!

Ed altri ed altri dì, seccarono sopra il lunário. Infine:

Il giorno era stato affogante; uno di que' giorni di estate in cui non svetta un fil d'erba, in cui ti senti addosso, ovunque t'impiatti, un fastídio, un diságio, una nausea e, pare, che te stesso e tutto che ti accérchia raggiunga il peso morto de' corpi inzuppati. È l'aspettazione di un temporale, grande, che sembra imminente ma che non viene mai: nell'ária un rombo, un bombitare come di pécchie intorno al melário.

Senonchè le stelle èrano apparse: con esse il fresco.

Noi ci trovavamo in salone. Mio babbo a la tàvola, sotto il caldo lume della lucerna – per cui gli lustrava il pelo – sudava, come di sólito, la sua camícia, immattendo con l'ábaco tra una moltíplica che non batteva mai giusto e un calamajo stopposo; il marchese, in piedi, accostato allo stípite della porta che riusciva sopra la scaléa, fisava, con lo zígaro in bocca, d'un fare astratto, i cieli; noi intanto, Lisa e io, aggruppati sul medesimo scagno presso al clavicórdio cui sedeva mia mamma, ascoltavamo con angóscia quegli accenti tristíssimi, quel nodo alla gola, quello stracciamento di cuore, che Weber[33] lasciò insieme alla vita nel suo «ùltimo pensiero».

E gli accordi estremi – note fiacche, soffocate, a sbalzi – singhiozzárono nelle nostre ánime. Gía mi si strinse al bráccio.

– Guido… – cominciò debolmente.

La interrogai dello sguardo.

– Andiamo all'aperto… –

Nessuno si oppose: uscimmo.

La viuzza che per la prima si offriva storcévasi, grígia, in mezzo all'erboso punteggiato di scintillanti lúciole e, non molto lontano, metteva co' ad una montagnuola e ad un boschetto di robínie. Prendéndola, com'io machinalmente dava dietro di me un'occhiata, párvemi l'alta persona del marchese spiccarsi dall'ardente vano della porta, poi, córrere lungo il muro esterno di casa sul quale la luna tendeva lenzuoli da la splendente bianchezza… *párvemi*, dico. Noi continuammo il nostro cammino, passo a passo, ratenendo il parlare.

Con quale fatica la fanciullina si trasse su per l'ascesa (ed era dolce salita) come anelante, affranta, si abbandonò sul sedile!

Là c'intorniavan robínie. L'ombre di esse, una di cui ne copriva, slungávansi tra le gambe delle panchette, sul suolo, bizzarramente e, negli squarci da fusto a fusto, mirávasi giù sciorinata la campagna, gibbosa, sparsa di villaggi dai lucenti tetti d'ardésia, macchiata da querceti – masse nere, cupe. In fondo una benda argentina: il Po; al di là, terra terra, un fumoso chiarore (esalazioni impestate): una città. Appresso, tutto si confondeva col cielo, d'un azzurro cinèreo, giojellato di stelle che lappoleggiávano[34] senza posa e da le quali staccávansi di tempo in tempo ràpide striscie di fuoco. Era la calma, solenne: nè la rompeva il monótono, continuo grillare, nè, della cornácchia, il sinistro, rado cra cra.

– Che notte strana! – fe' Gía raccogliendo l'álito, con suono che, più dolce, più carezzante, io non le avea udito mai.

– Non è vero che è strana? –

Taqui. Essa continuò:

– Stasera mi chiámano da ogni parte… scolta… il mio nome tintinna come per dei baci… piccolini… piccolini. Io mi sento leggiera, più leggiera di una pennamatta… volo, vado come in dileguo… –

E azzittì. Poi capricciò. Sopra di noi, a un frullo, s'era mosso il fogliame.

Gottárono silenziosi momenti.

Di botto:

– Vedesti tu il mare? – mi domandò essa.

Risposi con un: no – a pena udíbile.

– Ebbene – ella seguì fantasticando dietro a sfilati ricordi – quella sera si assomigliava punto a punto a cotesta… La stessa tranquillità… lo stesso abbarbagliamento di stelle. Noi sedevamo a la spiággia… uno de' miei bracci posava sul ginócchio di babbo, la mano dell'altro la teneva mammina… E tacevamo. Le onde intanto, con de' sospiri lunghíssimi, ruotolávano, si allargávano pel lido: ritirándosi lentamente, scoprivano sassolini, lúcidi come lire di zecca. Oh! mamma, quanto mi amavi!… Noi tacevamo. Mesta, fisa, era

essa… A un tratto, la prese un singhiozzo: smarrita, piangendo, curvossi su me… E mi coperse di baci… –

Qui fallì a Gía, la voce. Un sospirúccio… poi:

– Ora mammina è partita – riannodò dolcissimamente – Babbo dice che è in una stella, ora. In quale sarà?… Guido –

Io le ne accennai una; una che imbiancando, azzurrando, ci ammiccava più delle altre: Lisa, pigliátami la mano (quanto la sua era fredda, mádida; quanto la polseggiava!) attinse del guardo intensamente il diamante celeste.

– E… e il mio canarino? – chiese la poveretta, a sbalzi, con pena.

Restai senza sangue.

In questo il rággio lunare, passando tra ramo e ramo, colpì diritto su lei, l'avviluppò… Come ne era smorta la fáccia, come affossati gli occhi!

– Ah! – fece essa, liberando la sua dalla mia mano e distendéndola convulsa – Ec… co… lo… – Aggrovigliò tutta; sbigottita, ritrasse la palma. E una turchina orlatura tinse le sue pállide labra. E cadde su la spalliera della sédia. Addormentata?

Un grido: il mio. Un altro – lamento da ferita pantera – risuónano. Facéndosi strada per il cespúglio, un uomo precípita presso a la bimba.

– Vive! – fa egli, in tuono, non giurerei se di gioia o di angóscia – vive ancora… –

E incerto si guarda attorno. Ma è un átimo; abbranca il sedile di Gía ed essa con quello – essa le cui braccine spénzolano pesantemente: poi – tiene verso la casa. Io m'attacco a' suoi panni, gli corro del pari.

Amici amici, qual notte!

Da la saletta dove mi stava inchiodato, muro a muro con la cámera in cui il marchese avea deposto sua fíglia, udivo lo scricchiare degli stivali e degli intavolati, i pispigliamenti, il cigolar degli armadi, il fruscïare della sérica gonna di mamma che passava e ripassava. E scôrsi ne le tenebre rosseggiare i carboni di uno scaldaletto aperto e scôrsi, come io cacciava il capo dentro lo squárcio della vicina porta, sulla parete illuminata di fáccia, tremolare la gigantesca ombra del vécchio dottore dal profilo a rampino. Pensate voi se chiusi presto palpébra.

Dal mattino seguente in poi, stette, la finestra di Gía, fermata; quella finestra alla quale sì spesso ella si affacciava a salutarmi, sorrídere, a discéndere verso di me una secchietta, a fine ch'io la empissi di fresca aqua pel suo mangiapinocchi. E insieme a quella si serrò anche il mio cuore.

Io mi attendai allora a la porticina che menava al marchese. Là vi appostavo chi usciva… domandavo loro… che domandassi gli è inùtile dire. E molte e molte fiate vidi le imposte disunirsi davanti a mamma, a Néncia, al

dottore. Dio! che lanciettate. Afflizione, traváglio, respiravan sempre le prime; l'altro, nel ritornare al suo rinsaccante ombroso bidetto, portava di traverso il cappello e doppiamente lunga la fáccia. Quando poi si confondeva ogni ombra… niente música, niente lume in salone… di buon'ora mi si metteva a dormire e mamma nel suggerirmi – dolce illusione – le preci, vi ricordava il nome di Lisa. Ve l'assicuro: ben più di una volta, esso, era ripetuto da me.

E la bindella dei tempi, senza capo nè estremo, continuò a svilupparsi.

Diciámolo, quel mattino, com'io all'usato m'indirizzava al mio posto di guárdia, una patúrnia, un accoramento, una vóglia di pigliármela con qualcheduno mi tormentávano. Érano i miei genitori, è vero, parsi, la sera innanzi, sciolti da l'inquietúdine, dall'angonía de' giorni andati… ebbene, la loro inamidata tranquillità, il loro far grave, al dóppio m'impaurívano, mi stuzzicavan bruciore di ricondurmi alla nota porta, grígia, dal martello di ottone. E questa, avvicinándola io, si schiuse: Néncia, nell'aggropparsi un fazzoletto, venívane con un volto affilato, le occhiaje morelle, ingarbugliati i capegli.

– Guido – affoltò[35] essa d'un tuono ráuco, affiocato – ti cercavo a punto… Tua madre dice… dice che non ti muovi abbastanza. Vuole che ti muova, tua madre… Quà dunque – e bruscamente s'impossessò del mio bráccio.

Io l'adocchiai con ánsia, alitando. Ma ella non si trovava in vena di dire; io, d'interrogare altrimenti.

Così, noi ci avviottolammo più che di passo per quel cammino affondato tra due poggetti che erbeggiávano con un verde ismagliante e sopra i quali curvávansi flessuosi olmi, il preferito cammino di Gía – tuttochè i suoi pieducci v'intoppicássero ne' ciottoloni o, soventi, restássero nelle profonde rotaje. Da molto io non l'aveva più tocco. Pamporcini[36], more, vi eran spuntati a bizzeffe: oh sì! potévano fioreggiare, insaporirsi a loro ágio.

E noi procedevamo, tutti e due sopra fantasía, atterrati gli sguardi: io imaginava sempre vedere, in mezzo alle fortimpresse orme di una scarpáccia a chiovi, le fresche leggiere tráccie del borzacchíno di Lisa.

E va e va, svoltammo alla fine, quasi per istinto, in un pratello fuori di mano abituale nostra fermata.

– Se' stracco? – domandò Néncia sostando.

Io non lo era una brícia. Nè vi avea perchè. Pure volsi imitarla: siedetti.

E lì un fastidioso silénzio. Néncia si appisolava o ne faceva le mostre.

– Doh – dissi allora tirándola per un gherone – e Gía? –

Che ghiribizzo died'ella! Guatommi come l'avesse con me, le imbambolò la pupilla e, gonfiandosele il viso… Ma no – si rattenne.

– Guido – scoppiò poi a ciarlare con una eccitazione nervosa – vuoi che ti

conti una istória? una stória… bella, lunga, di maghi? Di', vuoi de' sette figli di Aimone, vuoi de' tre pomi confusi… del diavol d'argento, di Goga e Magoga, eh? vuoi? di' su, Guido, di'… –

Io non intendeva di scégliere; tampoco di udire.

Ed ella:

– Bene, la stória delle tre mele ráncie di oro – seguì convulsamente – Ve l'ho già… Te la dissi, credo, altra volta… La ricorderai forse… È quella del principino che mise al lotto… cioè, no… – io la scàmbio… quest'è: Dorotea. È quella del regalo della fata Margutte, dell'incantamento, dell'aqua che balla – e pausò – Giusto… pròprio… làh! cominciamo…

«*C'era… c'era dunque una volta…*»

Ma, in quella, staccate note di un canto, lontan lontano, flébili, senza speranza, ondéggiano – note che una buffata, curvando le alte teste de' pioppi, ci apporta. Un brisciamento mi corse; rimásero le tre mele ráncie nel loro cestino.

E Néncia scattava in piedi: le sue labbra borrávano[37].

– Torniamo – barbugliò essa – torniamo a casa. Quì v'ha tal guazza! (Non una stilla, notate) su! Guido – e la mi prese la mano.

Già tutto – riposátosi il vento – taceva.

Il cancello era aperto: la prima cosa ch'io scôrsi si fu la finestra di Gía – sbarrata; l'odore che mi colpì, un leppo di arsi cérei. Ed ecco, entrare anche il marchese, instivalato, con gli speroni – mentre al muro di cinta, sul limitar della porta, sparso di rose sfogliate, fermávansi, si aggruppávano de' contadini… fra gli altri, alcuni *angioletti* dagli abiti a strappi, i piè nudi, l'ali di cartone sotto le ascelle. Il marchese avea la ciera sbattuta, silenziosamente disperata. Pállido forse al par di colei che se n'era partita, egli si diresse al suo cavallo rovano, raccolse le rédini, montollo. Poi – di galoppo. Nè mai più l'incontrai.

E quella sera, sdrucciolàndomi in nanna, di quanti baci, di quante carezze, oh! mi tempestò mia madre! La mi stringeva a lei, la mi guardava passionatamente e due lagrimone le tremolávano, le venívano giù… Cara, dolcíssima mamma – epperchè mo… palpitavi?

PANCHE DI SCUOLA

I

Il grattacapo de' miei genitori stava, come già sapete, nel mio avvenire. Generalmente essi ne ragionávano a sera, quando, divisi da la távola, babbo schizzávasi un rebus, mamma intelucciava mendava qualche mio tómbolo e, loro presso, in una poltrona, il vostro amico scrittore tuffávasi nella sua quarta dormitura. Secondo mio padre io era uscito a questo mondo apposta per la diplomazia. Egli me ne scopriva il cosso, credo, nelle molte bugíe, nelle fandónie, nelle baggiane che gli vendevo ad ogni momento ed egli, uomo cui si avrebbe tolto, non se ne addando, il panciotto, m'imaginava giojosamente là, dritto, intirizzito, in falda verdona, spada, calzoncini e scarpette, a dóndoli, cióndoli, – come un personággio da baracche, di cartapesta o di cera – il cuore in saccòccia incartato ed il sorriso stradóppio: mia madre, a vece, fíglia di un generale, sorella di un colonnello (non oso dir móglie di un capitano, chè babbo non lo era che della milízia cívica) vedévami – intanto ch'io forse sognava di un cavallo di legno a coda movíbile – su un vero e vivíssimo bajo, in una montura rossa dagli àurei agrimani, con un pennácchio, sciábola che ticchettáva, brioso, galoppando, mandando in címberli tutte le gonne del corso. E questo a propósito di un brillante avvenire. Siccome peraltro v'ha in ogni cosa del nero – il che, tra noi, egregiamente serve a far risaltare i colori – così, anche un lumacone di uno zío canónico, unto come la ghiotta, tirava sopra di me a suo modo, somme e moltípliche. Lo spaventácchio! Io ne temeva i baci, biasciosi, tabaccati, come gli scappellotti: intravedútolo a pena, battévomela. Ed esso veniva ogni tanto a ca nostra, sempre con un rinvolto di nuove ragioni ch'egli spiegava su pel tappeto, magnificàvane la qualità, il prezzo… In poche parole, voleva ch'io mi scambiassi in un lavampolline. Io! pensate. Con il colletto strangolatojo, con la triste sottana, con l'o su la cóccia!

Ma, fóglie e frasche: lasciando dir tutti filosoficamente ronfavo. A che buono scaldarmi? Senza il mio *visto*, già, i grandi lor piani potevan servire a stoppar buchi da toppe. Dunque, se ben volentieri accettavo ogni presente dalla parentería, sbudellando i bussolotti di babbo, rompendo gli schioppetti di mamma, fondendo le croci, i véscovi di peltro ed altri utensili da altarino di zío, quanto a digerire un consíglio, a elèggere una strada, oh! non mi si trovava mai a tempo.

E sì che il brodo in cui mi cuocevo era il sciocchíssimo. Stringévami una tale ripugnanza per tutto ciò che usciva dalle botteghe del librajo e del cartaro, una tanta paura che, al muoversi di qualche página, allo stridere di una penna, davo una giravolta e via. Così, se alcuna pagliúcola di sapere spuntávami nondimeno nel ciuffo, lo era a mia insaputa: i miei parenti ve l'avéano posta con ogni sorta di precauzioni, con ogni fatta di astúzie. Guai me ne fossi accorto! guai. E ne scopérchio un esémpio.

Ritorno a' miei cinqu'anni: siedo, in una sala priva di luce, su le ginócchia di mamma. Di fáccia a noi, stacca nella oscurità un quadro di carta velina, luminoso, dietro del quale, babbo è nascosto… Molte e molte ombre vi pássano… ed uno zoppo che leva e mette il cappello… e un cane, e un soldato che brandisce la spada… e una contadina che fa il butíro e buoi che dicon di sì e…

Ma, ecco un triángolo – una livella quasi da muratore…

Io ne raccapriccio, ne ho lo stesso bizzarro spavento che cóglie, ora, il mio cuginetto Poldo dinanzi a un piatto di gieladina o a un biancomangiare che búbboli.

– Non vólio d'**A** – grido. E l'**A** scompare.

E sfílano, ancora, brave persone… Una donnetta con parapióggia, un ragazzino che corre, due ásini (babbo quì rágghia)… un pulcinella… poi… Tó! un altro intruso. La è una piccola serpe; ritrae dalla stanghetta del barbazzale[38], dal gáncio di una catena da fuoco.

– Niente **M** – strillo aggricciando.

Il bíscio non muóvesi.

– Niente **O**… niente **R** – séguito a strappabecco.

Ma nulla di nuovo… nulla! e perchè? Séntomi su'n materasso imbottito di noci. Mi volgo. Mamma fa un leggieríssimo fischio.

– Ah! **S**! via la **S** – scóppio allora con gioja. E il serpentello sparisce e la rappresentazione continua.

Per quello che po' riguarda la mia cattivéria già scrissi a léttere capitali. Se, a la dolce influenza di Gía, ella si era per così dire incenerata, ito che fu quel póvero uccello di passo, di colpo la si sbraciò, io ridivenni un subbisso, ripresi a mangiare dal bianco gli spáragi e, stavolta, così fuori misura, con tanta caponería che sono certo di non avere *mai* fatto soffrire i miei, come in quel tempo: nè quando misi i denti di latte, nè quando strafallii gli esami.

Oh disilluso babbino! Il tuo diplomático si liquefava al par di un sorbetto in una calda festa da ballo, ne aggrinzávano le decorazioni e il vento se le portava: ecco apparire invece un uomo con cappelláccio a gronde, la pipa in mezzo di una barba, lunga, incolta, ed un bastone bernoccoluto nel pugno. E

intanto, al colonnello di mamma si assottigliava il destriero, illegnava, prendendo a poco a poco figura di una enorme scopa, e intanto, lo zío canónico già mi sognava nell'únghie di Tentenníno, saltato come una castagna di padella in padella dai diavoletti a coda arroncigliata: sta il fatto che l'eccellente pretone, un giorno, propose a mio padre (e punto ridendo!) di menarmi – lui stesso – alla Diana… alla Madonna di Efe… di Loreto od anche, di fare fregare le mie lenzuola contra la cristallina arca di San Galuppo, il tocca-e-sana degli invasati.

Babbo, peraltro, avea la mente a una diversa esorcizzazione: il collégio. Io, con tutto il rispetto per il brav'uomo, con la mássima vóglia di stanare scusa a certe superstizioni di lui, bisogna tuttavía che esclami come, de' due rimedi, il migliore o, se non altro, il meno cattivo, fosse quello di zío.

Diávolo! Essendo tante le gradazioni dei carátteri quanti gli uómini, ne dovrébbero per necessità venire altrettanti sistemi di educare: diversamente, sarebbe come un dare vestiti a un affamato, un parlare nettezza a un prete e così via.

Se tu cozzando con un temperamento di acciajo, arrischi – senza frutto – le corna, usando invece di questa tua forza contro ben altra témpera, riuscirai allo scopo con quella facilità stessa con la quale riversi un guanto o ti succi un uovo.

Molti sono degli uómini i capricci,
A chi piaccion le torte, a chi i pasticci:

e quindi?…

Ne deriva che se un *quidam*, padre di cinque figli, si ponesse all'impegno d'incappellarli *tutti* con un solo berretto o di calzarli con la medésima scarpa, troverébbesi le cento míglia fuori di carreggiata – ammessa la quale cosa, chi non vede l'assurdità dell'educazione collegiale? di quell'educazione a suono di campanella che óbbliga il malatíccio o delicato fanciullo a torsi da le coltri alla stessa prest'ora del suo robusto e carnacciuto camerata; di quell'educazione che costringe lo svéglio e il diligente al passo dei capocchi o trasandati; di quell'educazione che, in sostanza, consídera i suoi soggetti come altrettante máchine, uscite da una mano sola, dagli idéntici ordigni, e – tutte – caricate assieme in un dato giorno?…

Ma, rincasiamo. Ben triste, ben lagrimoso fu a' miei genitori, quel punto in cui dovéttero tirare fuori un'idea già covata da lungo, dovéttero confessarsi cioè, che per il loro figliuolo era necessário, indispensábile… un collégio. Tieni per certo, piccoletto Gustavo, che quando se' castigato, se tu addolóri, i tuoi ne sóffrono ancora di più.

Ma, fatta la grande risoluzione, pressava anche il comunicármela. Si titubò.

Mamma e babbo accarezzávano moltíssima fede intorno a la mia delicatezza, a' miei sentimenti – essi, dunque, non mi ragionaron collègio se non dopo un labirinto di andirivieni, un monte di bégole[39], se non presentandomene l'imágine a traverso un nebbione di cioccolatini e di giuochi. Pur s'ingannávano. Io era innamorato del nuovo, del cangiamento, io; per la qual cosa non mi grattai un minuto secondo la nuca – accettai; accettai con tanta facilità, così liberamente, di láncio, che, ne' miei arcibuoni parenti, al timore di afflíggermi, al piacere d'avermi persuaso, subentrò una scontentezza profonda pel mio cuore di stoppa, la mia ingratitúdine.

Ed io, approfittando della circostanza, domandai loro una nuova carretta.

II

Infine, ivi bene a un mese, venne il dì posto, quella mattina freddotta e poco appresso il Natale in cui il carrozzone della famiglia, verdechiaro o, piuttosto, sporco, greve, vasto come lo richiedeva il guardinfante di mia bisàvola (chè, esso, avea condotta dalla Germánia al nonno di babbo la baronessa di Staubibach sua sposa) stette, con le nostre due spelacchiate rozze dai finimenti tre quarti corda ed uno corame, davanti alla gradinata e attese. Noi, tutti e tre, allora, vi ci rassettammo; la frusta diè il primo chiocco, i cavalli, il primo scappúccio.

Nel luogo verso il qual ruotavámo era un ben avviato negózio di scienza che andava sotto il nome del professore Provérbio, un degníssimo uomo, l'imbastitore di una gramática e di una antología di belle léttere; di que' due libri cioè, dei quali il nostro paese, insieme a proposte, risposte e controrisposte su questioni di lingua e símili lavori da stortachíffen[40], al presente – in mancanza di méglio – trabocca. Provérbio e la casa di lui, mio padre, li avea conosciuti a propósito di certe botti di vino loro vendute e ne restava invaghito: rivístili gli s'impiombávano le simpatíe.

E in verità, se la bottega non la poteva chiamarsi di prima classe, non lo era nemmeno di terza, oltre di che piantávasi un cinque míglia solo distante da noi, ne incantinava del buonissíssimo (e babbo tenévasene) poi… Alla sbrigata – ecco una gazzetta: LA VOCE DEL GRAN S. BERNARDO.

– *Il professore Giosuè Provérbio* – essa stampa nel MINESTRONE DELLE NOTIZIE – *per soddisfare al desiderj di questa*COLTA*città* – (e mette lo stesso il cavaliere Políti, prestigiatore) – *volle* – a ragione di tanto – *sagrificarsi alla gioventù fondando un Collégio-Convitto único nel suo génere. La posizione ne è*ECCEZIONALE;*il locale, il più*CONFORTABILE… Trenta professori, senza contare i bidelli, un'impiallacciatura di ogni scienza a prova di tarlo, letti al sicuro dei

centogambe, catechista senza pidocchi, infine… – *l'ócchio perspicace di un padre, la mano premurosa di una madre* – e – *quattro piatti a távola, frutta, formággio, con un bicchiere di vino* –

Il casamento era isolato. Esso rendeva, tutto insieme, ària di un dado immenso a gelosíe verdi, a tégoli rossi di fuoco. Intorno intorno corrévagli un murello, rotto quà e là e chiuso da ingraticolati a pilastrini, sui quali – fra alcuni vasi a fiamma di pietra – aggomitolávansi di que' barocchi nani in arenária che già saltávano i bottoni agli affiorati panciotti de' cavalieri serventi ed abortívano le loro damine – e – dietro al gratíccio, vedévasi scambiettare[41], dar alla palla, altalenare, tuttochè sur uno strato di neve, un nùvolo di fanciulletti. Aperto il rastrello, la nostra berlina svoltò lentamente: accompagnata da un bracco, che con una strana festóccia, scodinzolava e faceva bau bau, giunse per l'inghiarato a un peristílio pséudo greco-romano.

Tutto brillava, scintillava ad uno schietto rággio di sole – le vetriere del fabricato, le gronde, le banderuole di latta, la piastra *Assicurazione incendi*, la soprascritta dell'istituto (lèttere d'oro con fondo turchino) cioè: COLLÉGIO-CONVITTO PRÍNCIPE CALIMÉRO, e – sotto – la testa calva, fregata quasi con chiara d'uova, gli occhiali e l'áurea grossa catena dell'orológio su raso nero del direttore-proprietário medésimo. Il quale, rotondo come una mortadella, dal frontispízio fiorito, olïoso, con un solo cérchio di barba intorno al mento, pavoneggiávasi là, tra due colonne del pórtico, per avvertire a' suoi scolaretti e insieme godere di quella finestrata di sole – le gambe aperte, le mani in saccóccia scuotendo e riscuotendo soldoni. Próprio a modo di un albergatore di campagna: non gli mancávano che il berretto, il bianco grembiale e, in giro, nell'ária, un profumo d'arrosto.

Come peraltro ci scôrse, cessò di fare la ruota. Fu lui che ne sportellò la carrozza e scese lo smontatojo, che offerse il bráccio a mia madre e trasportò me a basso, che infine, ricevuta rispettosamente da babbo una stretta di mano, si prese il *piacere*, anzi l'*onore*, scambiando ad ogni úscio smórfie e cerimònie pel passo, di condurci al suo stúdio.

Oh! che stúdio: il più lustro ch'io vedessi mai! Salvo che nel soppalco, macchiato da certi segni che parevan di tappi, di zaffate di vino, io mi specchiava dovunque; e nelle pareti a stucco e nel pavimento alla Veneziana – a propósito del quale domando io se l'è un gusto da vero quello di stare sempre lì lì per rómpersi una vértebra – e nei móbili a lúcido e in due gran busti di marmo Carrara (Cicerone ed Orázio) dal lusinghiero, innocentino sorriso… Ipocritoni!

E il signor Provérbio ci avvicinò delle sédie coperte di sdrucciolévole pelle – sédie che acconsentívano siccome toppi[42] di legno. Un po' di gonfiatura, poi, la porta si schiuse:

1.° a un servitorino, tonduto al par di un barbone in primavera, che entrava reggendo un vassojo con aque cóncie, parte giallógnole e parte rossigne;

2.° ad una donnúccia vestita di una calánca[43], sorella, credo, a le due tende in tela parpaglionata[44], le quali giustamente pendévano nello studiólo – una donnúccia che pendea alla chinesina e pei capelli strappati all'indietro e per gli occhi a mándorla e per la tentennante andatura, effetto, là in Pagodia, di piedi strozzati entro scarpine di porcellana; quà, di qualche osso fuori di casa.

– La è la nostra massaja! – esclamò il direttore pigliándola per un dito e presentándocela come il cavallerizzo fa con una *Miss* sfondatrice di cerchi incartati – Mia móglie… Gemma –

Inchino generale: altra incensata. Mentre títubo ancora a toglier l'eletta tra le due sorta di aque tinte, il signor Giosuè, batténdomi una spalla, vuole ch'io lo inscriva pel mio più buono amico; la signora Gemma, toccándomi l'altra, promette di pettinarmi ella stessa: tutti e due diluviano in tanti punti di esclamazione, in tante lodi che sembra non ábbiano, se non per me, edificato il loro collégio. Próprio come il Dio delle scolette[45] (il Dio stoppabuchi) trapuntò il cielo di fiamme a passatempo dell'uomo e seminò i pópoli per quello di pochi frustamattoni, i re.

Ma – quando il nostro becco fu molle ed ai Provérbio aridí – desiderándolo babbo, ci alzammo a visitare la fábrica. E lì, allora, vedemmo una grande cucina col suo cuochetto a bianco, con la piattería e il rame in cui dava il sole, con un odore di caffè tosto, un borbottamento nel caldaro; e poi, vedemmo il lungo mangiatório dai muri pitturati a convenzionali paesaggi (giardino con lago, cigni, tempietto… bosco con eremita…) da la volta, azzurra, a nuvoline, róndini e due lumiere appiccátevi – più – con sopra le finestre e le porte, dipinti a combutta, libri, calamai, angùrie, penne di oca e pezzi di formággio; in séguito, la librería, l'animalería, il gabinetto di física, le scuole, il ronfatório… In una parola – *tutto*.

Quanto a me, cercavo attentamente i luoghi del castigo. Mio padre, mi ricordavo beníssimo, me li avea descritti, quando non esisteva per anco la probabilità ch'io li potessi temere, come degli orribili buchi. Li cercavo ora dunque e, avvisando nel traversare un androne ad una lunga fila di porticine, chiesi al direttore se, i famosi *in-pace* del collégio, èrano quelli.

Egli sorrise; babbo si tenne la páncia.

– Sì, sono – fece quest'último.

– Vero? – E vénnemi una matta frega di curiosarvi. Ne diserrai uno… Scscsc… ciaach… che fumo! che spuzza di tabacco pipato!

– Ah! i por… – gridò Provèrbio arrossando (e spinse, incatenacciò l'usciólo) – sempre così, i doméstici! – aggiunse verso di noi.

Sottosopra peraltro, i miei, rimásero soddisfattíssimi. Come poi indirizzávansi alla carrozza, si affrettarono lasciarne al direttore i loro complimenti sinceri, cui, egli rispose accollando a babbo un pacco di *descrizioni* del suo spettábile collégio (ivi litografato a un certo punto di vista da somigliare una réggia) ed io – in questa – prometténdomi essi, fra i baci e le lágrime, di venirmi presto a vedere, li avvertii, di non farlo, se non con molti giuochi e chicche… Si fu il mio último addio! O cattivíssimo Guido!

Ma allorachè la verdechiaro berlina si mosse e le cricchiò sotto la ghiaja ed essa svoltò e poi scomparve dietro al murello di cinta, io mi sentii improvvisamente *solo*, ciò che prima mi avea sembrato sì lucicante… le gronde di latta, le vetriere, l'áurea catena di Provérbio… appannò; io mi trovai in un abbandono, in un maléssere tali, che stetti a un filo di córrere appresso a chi mi rubava il mio ràggio di sole.

III

Senonchè il direttore, imponéndomi la sua pesante mano cárica di anella, si era pigliata possessione di me.

– N'è vero? – domandò egli nel rimorchiarmi in casa – noi, siamo già amiconi… Vostro padre mi dice che voi imprendeste poco più di niente… ebbene, risponderemo, tanto méglio! Ad una torre di pòrfido, da costruirsi, non sérvono fondamenti in stracchino. I fondamenti, inchiodàtevelo in testa, sono il capo essenziale… Certo, lo si capisce a ócchio, voi siete un buon toso… le scappatelle non méttono conto. Dunque, lasciate fare al tempo e a noi… *Noi* del signor contino Guido Etelrédi ne forbicieremo fuori qualchecosa di… di bello; ne forbicieremo un, un… – e, con quel bocchino che mostrano i bachi da seta guardàndosi attorno, cercò il *che cosa* per l'ária. Pur non trovando: – Che porta! – riattaccò con un'alzata di spalle – Voi, Etelrédi, avete anche il diritto di starvi sdrajato… Siete ricco, *voi* – e sospirò – Lo potess'io! –

E quì un secondo trombamento di fiato. Impensierì, o lo parve; poi, scuoténdosi come per cacciare una mosca importuna:

– Intrattanto – disse – andiamo alla vostra scuola. Non per studiare, *ora*: per assuefarci al suo ambiente –

E fummo alla III CLASSE.

Ivi, il più chiuso silènzio. È vero che nel toccare la sóglia del corritojo che vi menava, érami, all'incontro, sembrato uscirne una chiuccurlaja[46], un pestío, ma, chi no' lo sa? póssono cornare[47] gli orecchi: anzi – cornávanmi – inquantochè il direttore continuò il suo passo con la prima e greve misura da catapulta e inquantochè – aperto l'úscio – demmo in una così, severa,

orgogliosa áula che ne intirizzivan le língue. Io, machinalmente, mi bottonai.

La sala era ámpia, voltata, con una canna di stufa, che innalzátasi a zigzag la traversava, e, da le pareti a sola rinzaffatura; quella di fáccia a noi, bucata da tre finestre; l'altra, a la dritta, con suvvi una gran carta d'Europa di poche parole (pei negligenti, muta) la terza infine, con una ménsola di falso marmo, che riguardava il mezzo della corsía tra i due órdini di panche e che portava – il busto in gesso, verniciato di verde, spolverizzato d'oro, della (vi scappellate) Sacra Regnante Maestà di Ciribicócola I.°: una perfetta insegna da macellaro!

Ed appancate, quante differenti testine! Là una ríccia siccome i trúciuoli del legnajuolo e castagnina chiara; quà, una arruffata, dal cavello[48] aspro e castagnina oscura; presso, una bionda, a ciambelline, vera matassata di seta; poi, una nera, a gomma, lustra al par di uno stivale (se lustro) in séguito, tre cimate, una rossigna… E quanti diversi nasucci!… arricciati, a peperone, aguzzi, i più… incipienti… E quanti vispi occhiettini! grandicelesti, piccolineri, grisi che ammíccano, verdógnoli; quì, a lunghe cíglia, bassi come que' di una mònaca; lì, strabuzzanti, da coccovéggia[49]: o tondi come un duecentésimi, o a sfenditura da caldarroste.

Il pettinatore morale di tutti questi meloni – un fuserágnolo malbailito[50], un po' scorretto di gambe, bírcio, senza un pelo al labro quantunque se lo carezzasse soventi e con un cinque o sei dozzine al più di capelli, tuttochè studiasse che la penna d'oca (in verità poggiata su di una molto visíbile orécchia) paréssegli ficcata nella capigliatura – si avanzò allora ver noi.

– Signor cavaliere! – diss'egli chinándosi a Provérbio.

– Stava forse dettando? – dimandò costui vedéndogli in mano un fóglio.

– Appunto, signore… La léttera pel capo d'anno… ai parenti. La sua. Ne siamo, anzi, alla fine.

– E la finisca dunque – fece il direttore. E a sè tirò il seggiolone del maestro, vi si acconciò, poi, mi offerse un ginócchio:

L'altro, accavalciátosi l'occhialletto:

– Bene – disse, cercando col dito sul fóglio – siamo restati a… a…

– *Vita lunga e sempre lieta, la quale…* – pispigliárono i fanciullini.

– *La quale* – seguì il maestro – *sarà coronata… da un ésito fortunato…*

– Non per Mazzi, peraltro – osservò il direttore accennando a uno scolaretto che, invece di scrívere, picchiávasi con le dita a pízzico le gónfie gote. (Risa e movimento)

– *Fortunato, ove il Signore assecondi… le preci mie;* punto e vírgola – *Ed io farò… ogni… pos-sí-bi-le onde…*

– *Le preci mie?* – domandò un ragazzino in arretrato.

– Punto e virgola – *ed io farò ogni possíbile, onde…* – ripetè il maestro –

*onde rendermi sempre più degno di*CREDERMI*Vostro* – VI majúscola – *af-fe-zio-na-tíssimo… ob-be-dien-tíssimo…* – e méttano o *figlio*, o *nipote…* o *pupillo* … a seconda della persona cui scrivono. Poi, il nome…

– E la data – compì Provérbio.

Si udì un susurro, uno stropiccío di piedi per tutta la scuola: la è scorbiata[51]… aah!

Il direttore fece un gesto dell'indice.

– Bandinelli – disse – il vostro dettato –

Si dipancò un tomboletto, tondo, grasso e bianco come un pan di butíro – venne, e porse la sua carta da torta a Provérbio. Il quale vi mise gli occhi.

– Ahi, ahi… – notò súbito – uno… due… tre. Tre *o* chiusi! in una sola linea!… E queste? le sono *enne?* le sono *u?*

– Ma il calamajo… – cominciò il bambino articolando con aspirazione.

– Sólite scuse! Il calamajo! La penna che rende grosso!… Come, se noi, I RE DEL CREATO, le cópie autèntiche di Dio, dovéssimo ubbidire a de' materialíssimi oggetti! Cangiate scrittura, Bandinelli mio caro. Non sapete forse che nel caráttere calligráfico vi s'intravede anche il morale? Questo che voi possedete, sporco, ingarbugliato, è da arrutfapópoli, da testa balzana… già, guardate… non un puntino alle *i*, non una spranghetta alle *ti*! Bandinelli, procurátevene uno, pieno, rotondo, ciccioso come la vostra presenza…

– E non è vero – aggiunse voltàndosi alla scolaresca – anzi! è falsíssimo che gli uómini grandi scrívino alla maledetta. Migliaja e migliaja, ben in contrário, annerirono le loro págine con il più bel *inglese* del mondo… La è, Dio Santo! questione *sine qua non* di buon gusto! – e a tale propósito si pulì la nappa con un moccichino stampato a cattedrali – Poi, l'arte, non stà in quel che tu dici, ma nella forma che tu gli dai. Un biancomangiare[52] in pappa, sentenza questa del Gran Luigi di Fráncia, ti sembra meno gustoso di uno che ti si porti a távola, ritto… E, di gente illustre con bella calligrafia, ve ne potrei citare un barbáglio… fra gli altri… fra gli altri – quì si grattò un orécchio – Io, per esémpio, ho nello scrivere una mano eccellente… eppure – e riabassò il naso verso la inchiostrata di Bandinelli – senza vantarmi, stampai! –

Egli, leggendo a mezza voce, faceva il roco mormorío d'un calabrone in un fiasco. Ma, a un tratto:

– Ah! Bandinelli – usci a dire con rimpróvero, dando un buffetto al fogliuzzo – la *vi* in *mandarvi* si riferisce ai vostri signori parenti. Pure, quì non vi ha la majúscola! E perchè mo? e il rispetto? –

Il ragazzino sbirciò il punto accusato:

– E' non è a capo – osservò.

– E i vostri parenti non lo sono forse? ribattè il direttore con un grosso

sorriso – a capo della famíglia, eh? – e, come se avesse fatto uno stupendo trovato, ne gongolò tutto.

Nessuno próprio rideva.

– Ma che progressi, le língue! Ora le si piégano ad ogni qualunque bizzarríssima idea, riéscono ad esprímere i nostri più astrusi concetti… Se, fortunatamente, non suppurássero di tanto in tanto delle persone a ratenerle per le sottane… già… perchè ogni troppo è troppo… Dio sa, a lasciarle córrere a che diávolo giungerébbero! E a dire, i miei cari figliuoli, che l'uomo, il linguacciuto, lo sballone di adesso, non imbroccava, una volta, una sola parola; che, per comunicare altrui i suoi più importanti pensieri, dovea valersi di segni, di grugniti, di suoni imitativi… *Teltel* (pióggia) balbettávano gli antidiluviani con un sistema strasémplice, *gnamgnam* (cibo) da cui deriva il nostro magnare, *thaf* (sputo) *omk* (inghiottire). E poi… senza andare fino in Mesopotámia… poniamo che, da noi, quando, non esséndovi ancora né azóto ne ossígeno, usávasi dormire la notte fra i rami o sotto gli àlberi… poniamo si rompesse il collo… una mela. Cadendo, essa, naturalmente, levava un rumore… quale? – quì egli appoggiò allo scrittojo un tale gran pugno da darne un balzo al signor maestro di terza e al polverino – *pu… um.* Ed ecco, quelli del luogo, chiamare così il frutto staccátosi; ecco, in séguito, modificándosi ingentiléndosi la loro língua, procéderne dritto dritto il nostro vocábolo: *pomo.*

– Ma, e se fosse caduta una pera? – fec'io, senza soggezione, il dúbio.

Provérbio si sconcertò un istante. Nessuno avea mai opposto alle sue sesquipedali baggianate; tuttavía, riavútosi, e ad ogni buon conto, tappátami con un manuscristi la bocca:

– Il pero – disse – è una pianta moderna –

Poi, si alzò: gli scolaretti, egualmente.

– Questi – mi avvertì egli allora nell'indicarmi lo spilungone che poco prima dettava – è il signor maestro di terza. E sarà il vostro, Etelrédi. Lei poi – aggiunse – caríssimo Ghioldi, favorirà tenere molta e molta pazienza, quì, col signorino… è fíglio del conte Carlo Etelrédi… Molti riguardi, capisce?

– E quando non ne ho forse avuti? – domandò Ghioldi arrossendo.

– Eh! non si scaldi. Ella, frantende. Dicevo di camminare adàgio con il bambino… nient'altro. Bisogna abituarlo, al lavoro, *ma*, lentissimamente. N'è vero, Guidella? – e mi offerse una brancata di diavoloni.

– Grázie.

– Dunque – continuò egli ritirando, spazzata, la mano e con l'altra sfregándola come a frullar cioccolata – siamo intesi. Guido, obedienza. Ragazzi miei, gramática e calligrafia –

Quindi, partì.

IV

Io, sgranocchiando i confetti del direttore, mi era sentato nel seggiolone di lui. Ghioldi, uscito quello, mi si appressò, mi fè una carezza e: siate buonino come siete bello – mi disse – Ora, dò il cúmpito ai vostri signori compagni, poi, avremo un tocchetto di chiaccherío insieme – Il che favellato, giustándosi l'occhialino, riappuntò il naso alla scolaresca.

La quale scolaresca continuava a tacere: dopo la piova rimane un po' di frescura. E questo, a me, quel follettino che conoscete di già, pareva enorme, miracoloso; io non riusciva a persuadermi che de' maliziosi visetti, come scorgévane tanti, potéssero non fare d'ócchio nemmeno – Che siano tutti ammalati? – pensavo – quando… Ah! lo giurerei – quantunque egli si affocasse a dire: no, no – fu quel ricciuto, fu quel nel cantone di destra, il primo a lanciare una pallina di mollica. Naturalmente, ne vénnero quá, risa; là, una pispillória all'indirizzo del colpito, poi – ecco l'esèmpio! – una seconda pallòttola, altri susurri, altri risetti, un leggier scalpiccío, e il tonfo (casuale?) di un dizionário. Via via, il rumore si accrebbe: dopo qualche minuto mi ero tranquillato del tutto sulle condizioni sanitárie de' miei nuovi compagni. I cari quietini! balzávano su e giù nelle panche come i salterelli del clavicórdio; uno, bufiettando[53] e battendo sull'intavolato co' piedi, imitava il vapore; un altro, anatrava; chi faceva di castagnette; chi ciufolava… alla sbrigata, ciascuno si cavava i suoi gusti nè più nè meno che se al posto di Ghioldi stesse invece piantato un portamantelli.

– Signori – pregava intanto il póvero appiccapanni – un po' di silénzio… 'ma per mezz'ora… Scrívano… Conjugare i verbi: io mángio, bevo e… Sta! cari… fate un po' l'agnellino… –

Si udì un piangoloso belato.

– Zitti, dunque. Da bravi… I verbi: io mángio, bevo e… Láh! santo Dio! Gori… ma tenete a casa la língua… –

Gori si levò. Era un lasagnone di un fanciullotto crói[54] e grosso, vestito di un panno giallo; un panno, come fischiávasi e come lo provávano i buchi de' chiodi, fódera dismessa di una qualche carrozza.

– Eh? – interrogò egli con una di quelle voci, ràuche, sempre infreddate, che aggrícciano i nervi.

– Vi dico di tacere… cribbiáni! – ripetè impazientito il maestro.

– Ma io dormiva – esclamò sbadigliando il ciccione – io m'insognava, io… aah! – e cadde pesantemente facendo le mostre di riappiccare il suo sonno.

Ouf!

– E túppete! – gridò in falsetto un mámmolo nel ribaltare, colto da gioja

improvvisa, l'*atramentárium*[55] sul libro del suo vicino; il che, con giudizio statàrio, gli procurò uno scoppazzone.

Ghioldi si avanzò bruscamente:

– Dunque, non volete finirla? – disse, e le sue mani tremávano – Devo próprio condurvi dal direttore, devo?

– Chi? – rimpolpettárono percotitore e percosso sporgendo i due musini crucciati.

Lo Spolveráccio guardò con disperazione la volta.

E io – in questo – mi trovava nelle più diffícili delle posizioni. Viaggiando il mio sguardo continuamente dallo scrittojo alle panche, se davo ne' fanciulletti che mi solleticávano con gli occhi, e nei loro gesti burloni, nei dáddoli[56], negli sberleffi, io, un frúgolo al pari di essi, mi sentiva il morbíno[57], non me ne potevo tenere, ridevo, mi divertivo… Ebbene – di botto – la mia allegrezza la diventava di pane caldo, nello scontrarmi in Ghioldi, nello scontrarmi in quella pàllida fáccia, senza speranza, avvilita, con pelle pelle, lì per scoppiare, il pianto.

O disgraziato diávolo! Fa veramente pena, indispettisce il pensare che un uomo come Ghioldi, sì onesto, sì ingénuo, amante del suo dovere e dei bimbi, riuscisse a cambiarsi nella grand'oca di carta di una scolaresca. Pur, che volete! stretto da una timidità che avea del lepre, sopranaturale (già, perchè rasentando i quaranta, arrossava ancora al par di una tosa di quíndici) con una fibra sì frolla da giravoltare a guisa di una taffería[58] per un solo bicchiere di Asti – egli stava pronto ognora a presentare il coppino sì come qualcuno mostrasse il desidèrio di sovraporvi un giogo. Ghioldi era uscito da quella forma in cui si stámpano quegli ésseri a contorni nebbiosi, nè originali nè cópie, in conto di senzaidee, non che veramente non ne insaccóccino, ma inquantochè, non trovándosi a bastanza il corággio di buttarle insieme a quelle degli altri nel caldarone, finíscono per sempre acconsentire come giapponesini di porcellana.

E tò – succedeva di castigare un ragazzo? un monello, il quale gli avesse nascosto ciocchi e copponi[59] nel letto, o vero, prizzátagli[60] la tabacchiera di pévere? – egli, al momento dell'esecuzione imbietoliva, rammollava… alle corte, si lasciava andare a carezzare il vispo malizioso visino.

Imaginate il lecchetto[61]! Non dico, no, che si riméttano le cordicine alle fruste; val più, imboccata a tempo, una caramella che cento tirate di orecchi. Pure… pure abbisogna modo anche nel distribuire le chicche – per iscansare le indigestioni. Se Ghioldi, poi, pareva curarsi poco della sua dignità personale, pensate i fanciulli! essi aquistárono dóppia bríglia di quella che loro egli avea concessa, gli guadagnàrono la mano e… Da quì staccossi una filatéra di quelle

brutte cose, che se instintivamente ci óbbligano un sorriso (perchè un granello di cattivéria l'han tutti) danno, ragionándoci sopra, i brividi; da qui ne venne una tale fama di stráccio per il maestro di terza che gli studentelli, i quali dovéano toccare la scuola di lui alla rifioritura dei *San-Carlini*[62], volgévano già nella mente, guardando a traverso i vetri la fiocca, quali sorta di burle gli avrébbero allora sonate.

Nè solo i ragazzi. Ogni uomo è il torsello[63] di qualcheduno; Ghioldi lo era di tutti – fra i molti, dei Provérbio. Infatti, essi sfogávano sopra lo sfortunato il loro vinagro; il primo se la prendeva con lui quando non trovava il cappello, quando le costolette – sua colazione abituale – mancávano di osso; l'altra, apriva un Paradiso con corni se lo zúcchero che egli le comperava (chè molte fiate quel póvero cácio tra due grattúgie, fidando alla direttrice noi, correva ad eseguire le commissioni di lei – il che ci seccava oltremodo per il naturale manesco della f-f.) se, dico, i rottami di zúcchero che egli apportávale érano piuttosto otto che nove come l'última volta, se èrano quadrati, non tondi…

– Dunque – osserva quì il mio amico Perelli – che serpeggiava nelle vene di Ghioldi? Mulsa[64]?

– Ah! no, non dir questo – chi può contare le sue segrete trafitture? *chi*, le lágrime gocciátegli nel silénzio di una notte?… Pure, l'abitúdine – quella ladra tiranna che già faceva crédere lo sciaquamento delle bocche a távola, una pulitissima, una elegantíssima usanza ai nostri padri (eccetto, intendiámoci bene, a colui che, pesce nuovo, si trangugiò la sua aqua tépida) quell'abitúdine che noi persuade, valzando o polcando in una soffocante saletta, di divertirci; che fa dindonar le campane e boare i *Tedeum* per una beccheria di gente; che… ma taciamo! – ribadiva Ghioldi alla sua sédia rovente, gli lucchettava le labra; l'essere sempre stato posposto al muscino di casa fino da quando, rabácchio[65], cadeva affamato, in lágrime, ma non osava slungare la mano alla panattiera, togliévagli ogni speranza che si mutasse un giorno per lui il triste scenário… Poi – bisogna notare, sottosegnarlo – Ghioldi si era famigliarizzato a la própria soffitta e, per un uomo che non conosce un parente, che non incontrò mai un amico, che non ha tampoco amorosa, conta molto la cámera. Avrébbegli sofferto l'ánimo di vedere diversamente accomodati gli oggetti che la disabbruttívano? oggetti, raccolti uno per uno, dopo lunga bramosía, lenti sparagni, e una pazienza da scultore di nóccioli?

No, no, cari miei. Là almeno, fuori dall'ábbaino a mezzogiorno, veniva su allegro il bel geránio purpúreo da lui allevato; là infine, quando egli più non reggeva, senza farsi scórgere, al martello della passione, quando gli si gonfiava la strozza, poteva – con un giro di chiave – divídersi dal nemico mondáccio. E allora tasteggiava una affannosa armónica: da la sua spalla intanto, una tórtola caffè-e-latte, dal collare neríssimo, pasceva in lui gli occhiettini.

Tuttavía, la è curiosa come – a mondarla – la maggior parte de' tormentatori di Ghioldi, cioè i ragazzi, non la si trovasse próprio cattiva. Guardate a mo' d'esémpio Bobi Carletti, un segaligno al par di un chiovo di garófano, dall'intelligente grillare dell'ócchio, con una capigliatura, come la gnucca[66], indomàbile. Bobi, è vero, ammattiva il malsegnato maestro, gli guastava il pranzo facéndogli, lui solo, mangiare tre quarti delle sue únghie e per il volere sempre riméttere la palla di posta e per il tuono bravatório e per la strana mulággine, ma, diciámolo, Bobi – con questo – era d'un cuore stragrande. Lasciando stare ch'egli tirava giù, a una gran parte di noi i *conti*, che ci rendeva mostosi[67], ci fagianava[68] i *componimentucci;* io, un giorno, lo scôrsi strappare dal limitar di una porta, con rábbia, una corda, a nodo scorsojo, insidia al maestro di terza, e, còlto da questi e interrogato in propòsito, lo udii rispóndere che chi la tendeva fu lui…

Così, suppergiù, Betto de-Ciflis – un pacchiarotto, rossigno, dal naso arricciato come quel del mortajo e da l'andatura da pellicano; il solo, che portasse orológio e catena d'oro e, all'indice, un grosso anello d'argento; Betto che dalla svéglia al coprifuoco, sballava prodezze di cáccia (su bricche a camosci, in selve cupe a cinghiali) e misteriosi incontri con ladri… Ebbene – tuttochè a lui si formássero facilissimamente nelle polpute guáncie le fosserelle per ogni scherzo accoccato a Ghioldi, tuttochè ei vi mettesse, anche lo zampino, non rado (come allorquando si ritrattò sulla lavagna il *præceptor* con coda, corni, e forcone) pure, dite; poteva egli esser chiamato *cattivo*, un fanciullo che lagrimava leggendo *El pover Pill* di Raiberti[69]; che ruppe il gratíccio a 'na gabbiata di passerotti promessi sposi con una polenta; che infine, un giorno, giustamente appresso il Natale, sorpresi regalando una bracciata de' suoi nuovi balocchi al figliuolino dell'ortolano che singhiozzava in vederli?

Nulla del tutto – nè più del bajardino Bobi Carletti nè men di Ciapíno Bellati suo amico. E questi – del tempo e della stampa mia – se era il bellíssimo dell'intero collégio (grandi occhi azzurri, colorito di mela appiuola, dal velluto di pesca) era anche il più disùtile, il più fracassoso… Fra noi, in verità, egli non si chiamava Bellati, nome della madre di lui, ma a vece Catelli: come tuttavia il nóbile dei due sembrava il primo – chè la mamma, trinciando capriole (mo, perchè ridi, zío Cecco?) recava in uno migliaia di áuree piastricine[70] – così gliel'affibbiávano con la spruzzáglia di sagrestía… Ed è per mamma che il nostro Ciapíno teneva nelle gambette l'argento vivo: la smània di dimergolare i chiodi alle panche e di cifrare i colli alle camicie de' suoi condiscépoli, per chi, non so… Ciapíno mangiava, con le diavoleríe, mè e tutti: a lui importava una sverza il buffonare a voce alta in iscuola, il ronfarvi, il regalare ai compagni, presente il direttore stesso, botte e pettinature. Quanto

peraltro a' suoi studi non ne era al corrente; sapeva di *far la terza* – niente di più. E, ve', che caráttere! se al mio primo impancarmi, egli scrivévami il seguente viglietto:

«Tu!
– Sta mezzanotte, io (che sono il mago) ti verrò a
préndere con la forca; ti chiuderò in capponaja, ti farò
venir grasso, poi ti butterò in un caldaro – e ti man
gerò…»

il quale viglietto mi diè qualche apprensione, due giorni dopo, com'io andava in busca di una penna d'acciajo, egli, senza méttervi su nè sale nè ólio, mi rovesciò davanti lo scatolino di Goro Sáiler il diligente, giurándosi per mio amicone e, in prova di questo – nè molto stette – cazzottò ben bene Pino Lamberti, che, bergolinando[71] su la mia confusa scrittura, dicévala: *brughiera di Gallarate*.

V

In poche parole, buoni, i miei novelli compagni lo érano… Alto là – stavo per méttere *tutti*, il che sarebbe stato bugía. Tutti non lo èrano, buoni: ci avea uno (uno solo, peraltro; quel Daniele Izár ch'or mi storceva la lingua) il quale dava la volta alla non cattiva bottíglia.

Se adesso po' io vi presento questo Daniele come un marmócchio costruito coi gómbiti, con un viso da tromba, non crediate già che lo fáccia per *convenzione*, per quella brutta ruffiana che t'imbastisce in quattro gugliate un lavoro e che quì scrive: *tiranno* (moda antica) peloso più d'una cótica, occhi injettati di sangue, senti del guércio e zóppichi – o pure – *tiranno* (moda odierna) il Falconiere di Tranquillo Cremóna[72] – no, è puramente perchè va rispettata l'istória.

E infatti – a voi. L'avreste avuto forse per bello, per simpático un coso con due grosse e corte gambe, con mani, larghe al par di guanti da scherma; che vi mostrava una fáccia vizza, quadrata, lentiginosa, il color rosso di cui si agglomerava ne' mille bitorzoletti di un naso schiacciato e la cui bocca riusciva quasi agli orecchi? un fanciullo che, conoscéndosi ricco, andava sopra di sè, incamatito[73], arrogante? Si-i? – Allora vi tolgo il saluto.

E non miglior della crosta, il pastíccio.

Vizii ve ne sono molti, ma alcuni ribúttano punto; a mo' d'esémpio, la supérbia, la prodigalitá… Ebbene, quelli di Daniele érano a vece i più bassi, i più schifosi, come la vendetta, l'avarízia, l'invídia.

Del resto, amici miei, io vóglio scusare il póvero bimbo – a questo mondo, cattivi próprio, non vi si nasce, no.

Vi dirò adunque che la mamma di Daniele perdette la vita nel darla a lui e che per questo, ei, strapazzato da mani indifferenti, e pena e pena, sparse nella sua infánzia tutte le lágrime che gli érano state concesse e fece il callo al dolore. Quante volte, di notte, in quella stamberga in cui la crudeltà di un padre l'avea esigliato, quante volte – nel mentre che il guáttero, suo compagno di stanza, russava a spaventarne i sorci – Daniele, atterrito da un sogno angoscioso, svegliávasi all'improvvisa e, sollevándosi dal paglieríccio, poggiando al freddo muro l'accesa fronte, ascoltava con un trémito, le avvinazzate voci che gli venívano dall'appartamento di *babbo*!... quante volte anche, dopo di éssersi fatto vicino al cuoco e di avergli detto: ho fame – cacciato dalla cucina, ricoverávasi nell'anticámera presso a la sala da pranzo, per appostarvi i doméstici che ripassávano col selvaggiume scarnato, coi manicaretti in ruína; per domandare loro (e quasi sempre invano) timidamente la roba sua:

– 'Ma un morsellino! un solo spícchio di frutto! –

Senonchè il padre – a fortuna! – morì. Su le bráccia di chi cadde allor l'orfanello? Ei tombolò nel grembiale di sua nonna paterna, una riccona detta la *Contrabbandiera*, védova di un mercante di ólii, la quale, scandalizzata per la birba vita del figlio, in urta con lui, riparava in contado a mangiar bile sopra i suoi piatti d'oro... In confidenza peraltro, la vécchia ci avea lei pure posto un dito – e non il mígnolo – nelle azioni ladre del calcagnato all'inferno. E in verità, chi, se non essa, legava, la prima – con la cuffietta – in capo di Alberto, l'idea dell'onnipotenza del Dio Mammóne; quell'idea che adúggia sì di leggieri le nóbili brame, che impoltrisce coloro i quali potrébbero, scansando la faticosa lotta contro al bisogno, giúngere ancora pieni di forza e di entusiasmo il loro ideale? Ed anche – non era stata ella forse che proibiva al bambino di trastullarsi con i graziosi figli del portinajo perchè vestivan frustagno, che non gli permetteva di spazzolarsi un cappello, che infine lo indormentava, credo, col dolce suono di un dinderlíno a marenghi?

Ma – in quella maniera che la signora Izár, tirando su il fíglio così, non s'era accorta mai di stroppiarlo – rotte le uova, dubitò manco di avere concorso a rovesciare la cesta: ah! i cattivi compagni – sospirava ella e si faceva il segno di croce. Tant'è vero che appena la vécchia ebbe a pettinare il nipote (semilodiámola – lo dichiarò suo ùnico erede) volle rifargli l'acconciatura tentata già col padre di lui, il che viene a dire, si dié ad arricciargli le sólite idee di sacchi di scudi, di superiorità, di pasta diversa, di... Salvo che dal trito cammino si slontanò un pochetto. Siccome Daniele non conosceva una patacca di ciò che il mondo del primo piano sa o dovrebbe

sapere, e, pazienza per l'istruzione! ma non aveva ancora vista la coperta nemmeno del libro di messer Giovanni; e siccome la nonna – tanto larga di cassa – era, di mano, strettíssima; così ella pensò di porre a bagnomaría il nipote per alcun tempo entro un collégio, dal quale, egli – ricevuta la prima lessatura – passerebbe a condirsi nelle zampe di lei. La scelta pignatta stava non molto lontano… Ve'! t'affumicherai, Daniele: i Provérbio sono *orolátri*.

E quì, mi dispiace osservare come in generale, noi, caviamo volentieri il berretto dinanzi a un riccáccio. Pare che l'áureo trípode basti a formare l'orácolo; al dovizioso il miglior posto a távola, al dovizioso una turibulatura contínua, turibulatura poi, nótisi bene, da parte di gente che non ha da sperare (nè spera) di far a mezzo con lui, di piluccargli almen qualche cosa.

E invero – che diávolo mai, Daniele, di giunta alla paga, dava a Provérbio? Ma neanche un mazzo di tordi. Esso contávagli le sue ottocento lire della tariffa nè più nè meno di Gervasóni, il figlio del calzolajo, il facitore di *pensi*. Ed il Provérbio, che poteva da lui improméttersi? Nulla, ripeto. Finiti, o dato un táglio a suoi studi, Izár prenderébbesi la porta non gli lasciando che de' ricordi morali, qualche panca scolpita – o – tutt'al più, le di lui care sembianze da rompinocciuóle, in fotografìa. Pure, Provérbio, smarriva la testa nel giallo splendore del denaroso discépolo, vi si spappolava entro, chiamava Daniele il suo cucco, il mignone; gli avrebbe, se chiesto, regalata la sua dentiera perchè si spassasse a sconnètterla. Ed era bello, sapete, il vederlo questo gran direttore, quando, la doménica, svoltava nel giardino il tiro a due della exmercantessa, quando i due parrocchetti, in brache di felpa rossa, panciotto verde, ábito pavonazzo, gallonati, a paramani, alamári, precipitávano dal lor ballatojo, sul quale tenévali la fame ed una bória crudele … Che spreco d'incenso! che su e giù di soffietti! … Provérbio produceva una flessibilità da maravigliarne Arlecchino; ei si piegava, ei si piegava e naturalmente allora quel macáco di un Daniele rinveniva, gonfiava come un pane biscotto inzuppato.

A noi tuttavía le árie e il gónfio borsello d'Izár facévano nè caldo nè freddo. Noi, son ben contento di poterlo cantare, non avevamo per anco aquistata la vera aggiustatezza de' modi e de' pensieri civili; noi, ignorantíssimi di Thackeray e di Parini, non pensavamo próprio che fra de' píccoli ésseri con musi e corpicciuoli tanto quanto símili, vi stésserò delle differenze, delle insuperábili stanghe; quindi, l'onorévole mozzicone di uomo, sebbene a casa sua pacchiasse con delle posate d'or sodo, riceveva in collégio – quando ne era il caso – al par d'ogni altro ed anche più (chè li meritava spessíssimo) i tient'amente cui la scolaresca giustízia lo condannava. Bene – guardate un po' che faceva allora l'ometto… Ei, non potendo abboccare il can grosso, volgévasi stizzoso a mórdere il barboncino senza difesa… giustamente, Ghioldi.

È vero che, in sulle prime, Izár lavorando di straforo, aveva con spionággio e calúnnia cercato di accomodarci in salsa brusca; è vero che cominciò anche a far gottare le lagrimone a qualche puttino d'intorno a cinqu'anni, inzigándolo per acchiappare un appicco di dargli una graffiatura, una dentata o di strappargli un riccietto, ma, nei due bei tentativi, non avéndosela passata líscia del tutto – inteso di súbito il tedesco – togliévasi giù dal terreno malsano e andava là dove veggeva il bello di tribolare, con sicurezza, uno… *Uno*, cioè Ghioldi. E contra questo póvero mártire, tutto ciò che una diabólica o méglio malata imaginazione riesce ad arzigogolare, fu da lui incarnato – ne salto le particolarità – gli indurì insomma, alla nascosa per mesi e mesi, cotanto il suo tocco di pane, che un altro, nuovo al dolore, ne sarebbe rimasto strozzato…

E quì – con simile collégio e tali maestri e compagni – io vi trasporto di botto, i miei caríssimi, fino alla metá circa di Lúglio: quanto al PERCHÈ, ecco:

VI

Il sole se ne scappava a dormire… cioè, a parlare più giusto, lo si argomentava dall'orológio, chè, con un sì fitto tendone di nubi, sfido voi a vedermi la Maestà Sua… aggropparsi il cuffiotto, fare pi pi e porre il róseo ginòcchio sull'imperiale tàlamo: noi, intanto – colti da un temporale improvviso, a radi goccioloni, a réfoli che facévano bazzucare[74] i frutti su gli àlberi, lamentarsi i camini ed atterrávano i vasi di fiori – avevamo dovuto cambiare il giardino contra uno stanzone a primo piano, stanzone che serviva un po' al distribuimento de' premi, un po' al disténdervi i pomi di terra e, dal quale, per una porta in un canto ed una scaletta a chiócciola, toccávasi, presso al fenile, la camerúccia di Ghioldi. Lì poi – siccome il Provérbio e la Provérbia érano, per una vísita di gala, scarrozzati via e siccome il maestro di quarta signor Fagioletti, cui essi raccomandávano di avere l'ócchio ai fanciulli, se l'era svignata del pari sperando che quello di terza (il quale succiávasi sotto le travi la única orettina *sua*) scenderebbe al baccano – così, per i cínque minuti, rimasti soli, i miei compagni (io basso matto, ma ci ho una buona ragione) strusciávansi tanto, a córrere, a trambustare le sédie, a sbraitare che, a pena, udívasi il rimbombo della partita alle palle giuocata là in alto a lume de' lampi fra Gambastorta e l'Angelo Gabriele.

Io, tuttavía – ne stupirete certo – non scalcagnávami, non vociava; ben in contrário mi tenevo nella luce di una finestra, immóbile, insensíbile alla chiassata e occhiando machinalmente, con un capo della bandinella in bocca, le grándini che, sul tetto della rimessa risaltávano di tégolo in tégolo e le foglione delle póvere paulónie[75] che si stracciàvano, rompévansi, cadendo a coprire i sentieri. Egli è che cominciàvanmi allora i tocchi di una malinconia dolce,

profonda, la quale, come non vi sarà nuovo, strinsemi violentissima pòscia e da cui non mi rifàccio che ora.

Di tempo in tempo ella mi si serrava addosso… giusto quando la coda del micio ingrossava… e alle gelate carezze di tale donna, pàllida, dai capelli nerissimi e dagli occhi eternamente sbattuti, cose e persone di una volta a suolo a suolo mi riapparívano… Io, per esémpio, in quel punto ricamminavo dell'ánimo per una viuzza guasta dalle tróscie[76]dell'aqua, con la mia Gía a bráccio; *ella* succinta, infagottata in un palandráno da uomo, disgocciolante; *io* reggendo a fatica un gran parapióggia di cotonina rossa, mentre intorno a noi e a Néncia, la quale ci sgambava dietro calzata di malta ed arrabbiando sotto di un ombrelletto, la diluviava… Noi tornavamo da una cassina non molto lungi di casa dove eravamo stati per alcuni boccini alla tetta… babbo non lo sapeva… e, come l'aqua che ci sorprendeva colà, continuava a flagello nè sembrava in vóglia di sméttere, avevamo risolto pigliarla. Ah! come rideva di gusto la piccolina serrándosi a me, come mai Néncia, tutta a schizzi di fango, si affannava a gridarci: ma adágio… vojaltri! Madonna santa! adágio –

Io non posso, próprio, dirvi quante volte – stando così appensato – m'illuminasse il baleno e tentellássero sotto al mio fronte i vetri pel bombare del truono, nè fino a quando avrei viaggiato ancora gli spazii, allorachè, di colpo, una strappata alla mánica mi tirò su questa gócciola di plutónio, nell'anno mille ottocento e… puntini, a la metà quasi di Lùglio, entro il gabbione dei signori Provérbio… Fu un vero *salto mortale*: io rudemente mi volsi.

La notte era calata e una candela di sevo, sopra una scranna, bruciava fumosamente. De' miei compagni (tutti zitti com'ólio) alcuni si movévano quà e là in punta di piedi; altri, con i ginocchi curvi e le mani su quelli, intendévano gli occhi allo spazzo.

– Cióe – tentommi Ciapíno Bellati – guarda, Etelrédi… – Ed io, seguendo la mano di lui, attinsi nel mezzo del camerone la tortorella di Ghioldi.

Essa veniva innanzi, lentamente, a onde come le fémine dóppie, veniva non sospettando nemmeno che tanti cuoricini, intorno a lei, galoppássero.

Pure la sua illusione fu breve. Al tonfo di una palla di gomma scaraventátale presso e al susseguente scalpicciare de' nostri impazienti pieducci, ella restò, battè impaurita le ali, poi, a píccoli e presti passi andò a nascóndersi sotto un múcchio di panche.

– Dalle, dalle! – gridiamo, a squarciagola, *tutti*.

– La pitturerò io di verde – strilla Gígio Righetti, il proprietário di uno scatolone a colori.

E lì una ruffa[77]. Chi sale su di una panca chi ne cimbóttola giù… spinte,

punzoni, uno scambussolamento, un bordel da insordire… Ve'! alla rinfusa come un sacco di gatti.

Ma la inseguita riesce sul cornicione. Silénzio di pochi momenti: ella crédesi in salvo…

Bah!

– Éccola! – fa Maso Gianelli – saltando ad una lunga scopa da diragnare ed agitándola in alto. E la poveretta, sloggiata dal suo rifúgio va, smarrita, a starnazzare nell'ángolo che l'úscio della porta di Ghioldi – mezzo aperto – forma con la parete… Un craac… quasi in quella: Daniele Izár si era poggiato all'imposta, di peso, calcàndola contro al muro; Daniele ghignava a tirare schiaffi e piedate.

O pagóde[78] malvágio!

Io non so, in vero, che gli sarebbe allora toccato se lo stupore non ci avesse tenuto le zampe e se il maestro di terza, luíssimo, non sopragiungeva – il maestro di terza con un candeliere in mano, alla sóglia, cercando come qual' cosa e interrogándoci, inquieto, dell'ócchio… Ma noi stavamo zitti, paurosamente zitti: fu una risposta? – Certo: egli si fece aggrondato e, intorno, lento, con insistenza, quasi volesse scolpirci fuori il segreto, girò lo sguardo… E questo fermossi sul minchionatório mostáccio d'Izár… Ghioldi ne ebbe un sobbalzo; depose il candeliere; avanzò la mano verso il bràccio di Daniele e, risolutamente dicendo: di grázia, signore – mutógli, con una giravolta, posto. E l'úscio allora, sgravato, si slontanò dal muro da sè, si slontanò sospirando… Táccio quello che scôrse Ghioldi: quello che *noi* vedemmo si fu lo strano cambiamento nella figura di lui… Rosso come una magiostra, gli occhi lustrávangli a guisa di talco[79], il corpo gli si era drizzato; pareva, tutto insieme, quasi un bel uomo. Con una fúria che ci fè sorbettare e mise in volta il píccolo Gino Nicólí, egli, andò col pugno stretto sopra il cattivo riccáccio e…

Toccollo? – Non credo. Izár, vista la mala parata, lasciávasi cader come un gnocco: Ghioldi – in questa – mollándosegli il furore, ispaventato Dio sa per che cosa, cacciávasi ne' capelli le palme e, gridando: che ho fatto mai! che ho fatto! – fuggiva.

VII

Due giorni dopo, scendendo noi per la *ricreazione* trovammo la berlina a otto molle della vécchia Izár dinanzi al pórtico – con i suoi grossi e grigi quadrúpedi e con quel certo ghirigóro a cifre su lo sportello il quale la exvenditrice di ólio voleva che, almeno da lungi, rendesse tanto o quanto ária di una corona. Come l'era dì non festivo e come, attraversando la sala, non

udivamo la parola denaro (ammirate buona circonlocuzione per dire che non vi sedeva la mercantessa) così ci guatammo l'un l'altro ed aspettammo, con tremarella, una tempesta. Infatti, al comparire del direttore insieme alla Izár, come più arrogante pareva costei! quanto più leccascarpe, quello! – La dama, scorgendo la sua cara tristízia di un Daniele, se la chiamò vicino:

– Sta! non t'offenderanno più, mia oliva – disse; poi, dritta come una stecca da bigliardo, con un teatrale sussiego, salì il montatojo. E un servitore chiúsele impetuosamente dietro lo sportello; un servitore che, a ríschio di fiaccarsi il collo, intanto che i due robusti Meclem-burghesi dávano la scappata, si rampicava presso al tranquillo auríga, crémisi più de' suoi calzoncini.

Clang… un tocco. Noi, sparito il nostro pane, consumata una mezza suola, torniamo alle panche.

Che fastidiose, pesanti due ore!

Ghioldi, il quale, ciò che noi vedemmo, avea egli pure visto e ne sospettava il dóppio, cercava inutilmente coprire la sua emozione; chè il libro tremávagli fra le mani e la lingua gli si storceva ad una folla tale di abbagli… di grossi abbagli, che, se noi fóssimo stati nelle condizioni sólite, ce ne saremmo preso il più matto spasso del mondo. Ma – anche noi – ci sentivamo in gnágnera; il nostro ánimo era del pari avvelenato; Betto, l'ammazza-sette-stróppia-quattórdici, non gonfiava nessuno; Ciapíno, stávasi mógio; Bobi, ingrugnatello… insomma, un così perfetto silénzio affreddava la scuola che, benissimo, si udiva tratto tratto il malizioso scricchiare e stroppicciar delle palme di quello sguércio d'Izár e più ancora distintamente ci venne – tuttochè barbugliata – la tímida voce di Rico Guiníghi della classe prima (un piccinino vestito alla Scozzese, con ghette e gambúccie nude, che barbellava sempre pel freddo) quando, ei, mettendo il suo grazioso visetto nell'áula, disse:

– Signov maestvo, il divettove, la vuole –

Come impallidì Ghioldi all'annúncio! corse intorno intorno con una sbigottita occhiata, poi, bottonándosi nervosamente, uscì.

Che avvenne allora tra il Provérbio e lui? Maah! Giustamente no'l séppimo – no'l séppimo quantunque di noi, due (su, confessiámolo… io e Beco Grimaldi il fíglio dell'offellaro[80]) codiássimo[81] il dimandato, non arrestándoci che a fáccia di rovere.

E là usciolammo… Non ci giungevan che suoni: avrébbero potuto dir tutto come le campane.

Próprio – in sul principio – il collóquio pareva tranquillo; pareva che la posata voce del direttore sboggettasse[82] questioni e che la trémola, da píffero di Ghioldi pacatamente opponesse – ma, a un tratto, ecco le língue andar fuori di squadra, incalzarsi i punti interrogativi, créscere gli esclamativi e… una

bestémmia.

Vero è che, súbito, il parlare si ricondusse alla prima chiave, ma questo fu come pel salto – in cui si prende rincorsa. A qualche nuova arrischiata frase riappárvero le esclamazioni, vi si accodárono le ingiúrie, le cose di fuoco, i colpi di pugno sopra la távola… una completa lite, in sostanza.

E, violentemente, si spalanca la porta (fallò poco che ci stramazzasse) si spalanca a Ghioldi che, con gli occhi fuori dalla testa, smaniando:

– No, no – grida – neanche un minuto – ed a Provérbio, il quale, rosso più di un papávero, sudato come una caldaja:

– L'ha tempo – esclama – Giovedì che viene… Doménica… –

Ma Ghioldi non vuole udire una síllaba – scappa… E Provérbio, rimasto sul limitare dello studiolo, dopo un gesto sdegnoso, un mímico: va, t'accoppa! – tanto per ripigliare contegno dà una strappata d'orecchi al póvero Beco.

VIII

La sera medésima, Ghioldi, partiva… con gli occhi gonfi, il suo vaso di geránio su 'n bráccio; dieci anni d'inútili fatiche, di tribolazioni sul dosso. Egli partiva, malandato, con la farina a' capelli, troppo tímido per gomitarsi nuovamente fra i mille una via, troppo metódico per potérvisi, riuscendo, abituare. Com'egli passava vicino a noi – noi traevamo a salutarlo – di colpo chinossi verso chi gli stava più presso (*io*) stampando un caldíssimo bácio.

– Per tutti – singhiozzò egli e…

E quella sera medésima, Daniele Izár, si ebbe la sua buona merenda… Pesche durácine! se l'ebbe.

LA PRINCIPESSA DI PIMPIRIMPARA

Ah! bene. L'óscio non avea cricchiato. Io l'aprii dolcissimamente e, su la punta de' piedi, entrai nella cámera ratenendo il respiro e facendo, della mano, intoppo tra il lume e il viso del mio fratellinúccio, di quel caro bottone di rosa che, tranquillo, là, nel suo lettino cándido, dormiva, semiaperte le labra. Come i miei stivaletti sbrisciávano[83] sul lustro pavimento de la sala, il péndolo avea scattato e, dopo un breve e sordo rántolo, con voce argentina sonava. Le tre! Quale straóra per uno sbarbatello! Ve l'assicuro, in vita mia non m'era peranco occorso vedere che fáccia mai mostrasse il mondo a símile freddo punto in cui nelle lunghe silenziose vie, le lámpade s'illuminano solo reciprocamente – tant'è vero che, nel rasentare il gran miráglio della sala, gricciolai[84]scontrándovi una figura e, con inquietúdine, guardai se, próprio *io*, dovea èssere quel giovinetto pàllido che con un candeliere veniva verso di me… in grígio soprábito… calzoni neri… guantato e cravattato di bianco, il cilindro su 'n ócchio. *Il cilindro!* In quella stessa giornata me l'avéano imposto: fu una delle prime cáuse della sua memorabilità.

IL COME

Io mi sedeva giusto a tavolino fra le dódici e un'ora, non so se istroppiando i miei pensieri entro un sonetto o imbrodolándoveli di aggettivi quando mamma, avanzátasi cheta cheta nella stanza depose davanti a me un… maah!… incartato di azzurro.

Io levai la testa.

Ella sorrise – Eccolo –

Al papa i versi! Gettai la matita e, d'una mano febrile, tolsi dalla cappelliera un cilindro incamiciato di carta finíssima, svolta la quale, scoprii un cappello, nero come inchiostro di China, lúcido più di un bicchiere molato. Calcándomelo in capo corsi al mio consigliere di vetro… l'interrogai…

Uuh! a primo tratto ne fui malcontento; mi smaltì l'entusiasmo. E certo, la rabbiolina mi trapelava sul viso, chè, mamma – premurosa – mi disse:

– Bibì… non istizzirti. Il cappello nuovo, vedi, è un arnese cui ne bisogna assuefare. Domándalo un po' alle donne! sentirai. E ci vuole anche l'assieme, Bibì… Una cravatta pulita, una giubba elegante, un panciotto… –

Io disarmadiai di fúria i chiesti abbigliamenti: mamma andò a chiamare

babbo.

E questi venne, poi sopragiunse una vécchia prozía, in séguito la cuciniera: tutti ad una volta – salvo nondimeno Giorgietto il quale borbottava che il mio berrettone da mago gli metteva paura e giurava sfondármelo, così aquistando un severo: ciarlino! – e rincantucciando poi con greppo e bóncio[85]; tutti, dico, conchiùsero che un più gentile cappello non l'avévano mai, innanzi, veduto; che noi eravamo creati l'uno per l'altro; dalle dalle, me ne convínsero tanto, che, diméntico per l'affatto de' versi *alla Luna* e non curando quelli del fratellino, uscii a passeggiare fino a dì basso. Su tale soggetto – giova avvertirlo – ho poi cangiato di idee: le idee, a fortuna, séguono la sorte degli ossi. Allora peraltro (quattr'anni or fa) quantunque ghignassi imbatténdomi ne' collegialini dei Barnabiti, i quali in lunga fila scarpinávano al Duomo schiacciati sotto de' cilindroni senza un'ombra di grázia, tuttavía, incervellavo il fermo convincimento che il salutare cappello – salutare, per detto del mio professore di física – *se* dotato di una certa curva alla moda, felicissimamente si adattava (diávolo di un período a qual confessione mi meni!) si adattava a un giovinotto, come me… già, capirete che per tracciarmi almanco la dirizzatura dovevo ricórrere allo spécchio… un giovinotto – là, modéstia in tasca – *bello*.

E mi fu, tale cilindro, orígine di un grande avvenimento.

Era per me, próprio nel ritornare a casa con lui, che l'avvocato Ferretti, il mio patrino, attraversava la via.

– Guido – egli mi disse fermándomi – stasera mia móglie fa ballare. Sai… una torta, una bottiglia di vino razzente e quattro salti. Etichetta, zero. Vieni. Vi sono molte e molte belle ragazze che atténdono un cavaliere –

Io gli opposi che babbo avea la sera médesima *seduta* e che, quanto a mamma…

– Santi del Paradiso! – esclamò l'avvocato ridendo ed appoggiándomi su 'na gota un colpetto – E tu? che hai? tu. Non hai gambe a caso? Poh! un giovinotto in *cilindro*! –

Io arrossai fino alla séttima pelle: stringéndogli la mano, lo ringraziai.

Bene – fui al festino… Ma, *alt*! Prima di proseguire è d'uopo ch'io v'insaccocci la spiegazione – intraveduta forse, pel buco della grattúgia, da qualcuno di voi – intorno a' fatti toccati di già e, per sopramercato, ci unisca altre poche parole affinchè, quelli che vi si accoderanno, áprinsi da loro medésimi a voi, come un paesággio.

CASA E PERSONA DEL VOSTRO AMICO SCRITTORE

Circa la prima, sappiate, i miei caríssimi, che ora gli occhi della nostra péntola vedévano un'altra gola di camino, ben più stretta, ben più lunga dell'antica; vedévano la cappa di una città. Babbo, con tutta la sua economía, non pagava più tasse sopra la maggior parte delle possessioni di casa (due anni, pensate, che si tagliava, per così dire, il formento con le cesoje e lo si stendeva a seccare nei cassettoni! due anni che si vendemiava con i panieri da calza!) babbo dunque, fittato il poco avanzátoci, tasta di quà, tasta di là, giungeva alla fine a scovarsi un buon impiego a Narpéa quale segretário in una pública amministrazione.

Del rimanente, il trasporto della nostra pignatta, lo avrébbero richiesto anche i miei studi. Non era ancor l'anno dalla partita di Ghioldi che, scamucciato al grosso Provérbio il piede su que' pericolosi suoi pavimenti, rompeva a sé il collo, a noi canarini, il graticcio* – quindi – non più maestri, non libri!... figurátevi... già minacciavo una ricaduta nella poltronággine e nella cattivéria. Ma venne la risoluzione di babbo: noto che nel vagone che ci trasportava a Narpéa, noi, occupavamo quattro posti; nel quarto si adagiava una paffuta báila con un naccheríno tutta polpa, alla cióccia, un naccheríno[86] che i miei genitori avean potuto méttere insieme nei mesi quïeti di mia lontananza.

Quanto a me, allorchè sollevai la portiera nel raccontúccio presente, correvo il mio quindicésimo: ero a pena sgattolajato dal ginnásio e cominciavo ad arieggiare l'uomo con barba. Ora, oltre a lavarmi e pettinarmi ogni mattina e, alcuna volta, la sera, facevo gran consumo di saponi, manteche, pólvere d'íreos, attaccavo molta importanza al nodo della cravatta, alla freschezza dei guanti, all'arroccettatura delle camície; ora importafogliavo i *miei* viglietti da vísita, intaschinavo un bel orológio d'ôro, con catena d'ôro, dóndolo d'ôro – stranecessário per tener sbottonata la giubba – ed ora, come mi era messo tutto alla via, in punto, comparivo sul corso con una giannetta in mano fulminando degli occhi le tose.

In confidenza, peraltro, osservo che súbito li bassavo e facevo lo gnorri se mai qualcuna mi reggeva allo sguardo... Che rábbia! E in questo, volere o no, saliva a galla ch'io era peranco bambino, in questo e in molte altre cose, chè – sebbene ora mi guardassi dallo sostare dinanzi le mostre de' baloccai – pure, le sbirciavo vogliosamente imprometténdomi di sfogarmi a casa sotto pretesto di trastullare Giórgio e, tuttochè non mi andasse che mamma dicéssemi: Bibì o Guidino – alla presenza di forestieri, a quattro, anzi, a sei occhi, accomodávami sulle di lei ginócchia e le parlavo con un vocabolário di parolinette graziose, inintelligíbili a tutti – fuorchè a noi.

Principiavo dunque, intenderete anche, a ingarbugliarmi in quella matassa di stúpide convenzioni sociali più geroglífiche dei due bottoni che i sarti

cucíscono dietro ai soprábiti e causa della maggior parte delle nostre *píccole miserie*… Dio! quante pene soffersi per esse. Tra le altre:

1°; un terríbile *mal au cœur* avendo, come me lo si offriva, accettato e stretto fra i denti con disinvoltura un lungo zígaro di Virgínia – acceso:

2°; una spellata di gola e due giorni di coltri, regalátimi da un rumatíssimo púnchio[87], da me coraggiosamente ordinato, in cámbio dell'abituale *panna e migliacche*, trovándomi in un caffè con mio cugino Tibério, capitano nel 4° dragoni – una pévera in ghisa:

3° infine; i mille ed uno fastidi pel cangiamento di voce. Vi accennerò solo a quel dì in cui, entrato nella sala dove sedeva zia Marta con la signora Baglioni e la figliuola di questa – la quale, i miei compagni, avéano erroneamente per una mia fiamma – avvisando dare il buon giorno, m'inviai su 'n tuono, cupo, profondo, e finii con uno sì acuto, con una stonatura tale che Dora si portò il fazzoletto alla bocca ed io mi morsi le labra.

Ma la cosa sulla quale mi preme condurre, più che su ogni altra, la vostra attenzione, come quella che apre la ragioníssima del presente racconto, si è il completo riversamento nel mio naturale. Certo, molti di coloro che mi conóbbero spensierato fanciullo, vivendo giorno per giorno, allegro al par di uno scrícciolo, me ne vorranno forse, perchè io mi ripresenti sério, riflessivo, alle volte tristo, ma, oltre che i fatti son fatti, avverto come il modificarsi, il mutare de' gusti sia inerente all'uomo, anzi, secondo me, costituisca uno de' suoi principali carátteri. Mio padre, da píccolo, sentívasi fuggire l'ánimo alla veduta solo di un pezzettino di zucca: ora, ne mangierebbe entro il tè. Non poteva dunque – su via morale – ripétersi un tale caso a mio riguardo?

E, invero, la melanconía che Lisa con l'última stretta di mano mi gettava nel cuore, si era a poco a poco inspessata, divenuta morbosa; mi avea condotto ad almanaccare, a – come babbo diceva – perticare la luna, scopréndomi uno strano regno di spíriti ch'io sospettava manco esistesse; un regno, se di díffícile entrata, d'impossíbile uscita.

E ciò avea fortemente scossi i miei nervi. Sotto il chiarore del fantástico mondo, le cose del materiale si colorávano al dóppio. Lodávami, a mo' d'esémpio, il maestro? trac… io mi trovava balestrato nel salonone degli esami dinanzi a una tàvola con il tappeto verde e con sedútivi tre personaggi (cravatta bianca, falda, decorazioni, sorriso paterno) de' quali, uno, porgévami un libro a rosso e oro – Oh! grázie – e tutto all'intorno scoppiávano appláusi. Così; pigliava una febbrolina a Giórgio? Madonna! scorgevo sul letto di lui il lenzuolo segnare le forme di un corpicino instecchito, scorgevo lì a fianco una cassa aperta… della segatura… fiori e chiodi. Da lungi, l'estremo tempello di un'angonía; da la stanza vicina, singulti.

Per il qual chè, capíto il mio sistema nervoso, torna piano l'imaginare quanto la festa – altro che *i quattro salti*! – dell'avvocato Ferretti, mi scombussolasse.

Le feste, per chi non c'è abituato fanno siccome il vino; móntano al cervello. Tutte quelle lumiere con specchi che le raddoppiávano; quel su e giù di gente che si gomitava, signori vestiti ad un modo e da lo stesso stúpido frasário, doméstici livreati buffonescamente quasi come i nuovi cortigiani d'Itália, dame sgolate, a gonne color zabajone, gámbero cotto, dorso di scarabéo… di raso, di mussolina, di velluto, con guarnizioni, bindella o pezzi di carta sotto le balzane per fare il fruscío; e quel trimpellamento contínuo, monótono di un clavicórdio; que' colmi cálici di falso-Champagne, il tutto avvolto in un'ária calda, soffogante che t'incollava la camícia a la pelle e ti liquefava il sorbetto, mi avéano imbriacato del tutto. Al che, se tu aggiungi un pajo di *o* che mi guardávano fisi fisi, neri, monelli come i due della vedovina contessa di Niévo, una delle cinque sul candeliere, se… Dio! quando ci penso. Con me, essa, avea ballato la maggior parte de' valzi, polche, quadríglie, a me chiedeva il bráccio perchè la scortassi a la cena – e le recai io medésimo lo sgabellino, poi un'ala di quáglia – per me, in quella sera, le lusinghiere frasette, le stralucenti zolfanellate. Pensate dunque quanto se ne dovesse tenere un giovanottino fuggito a pena dal materno capézzolo, senténdosi il cucco di un idolo dei méglio affumati[88], vedéndosi su la di lui nera mánica il più rotondo sodo avambráccio che mai portasse ismaníglie! Sarébbene, fin un dei sette, impazzito… E próprio ci avea motivo: nè più né meno che per certe tosúccie dalla corta vestina, le quali, in quella stessíssima véglia, érano – da un bel luogotenente negli ússari, dai mustacchi biondi arricciati – tolte, *non so perchè*, esclusivamente a piroettare.

Da parte mia m'abbandonavo, neh! a un'éstasi tale che sono sicuro di avere commesso a quel ballo e súbito dopo le più majúscole farfalloneríe. Bástimi il ricordare come dimenticai affatto, partendo, di riverire gli óspiti, e come, accompagnata la contessina, giusta il suo desidério, fino a' pie' della scala e sospirato all'última languidíssima occhiata di lei e vístala internarsi con un bianco scialle nel *brougham*, presi a sgambar verso casa sotto una folta neve senza nemmeno aprire il paraqua, poi, giúntovi, stetti un buon quarto d'ora, frugando e rifrugando nelle saccóccie prima di rinvenire la chiave della postierla, una chiave, diávolo! lunga dieci centímetri.

Con tutta la mia agitazione, peraltro, riuscii, come già sapete, fortunatamente a non far cigolare gli usci e ad entrare nella cámera non intoppando spígolo alcuno, nè interrompendo, un àtimo, a Giórgio il suo tranquillo respiro. Entrato, a vece di me, buttai sul letto (dalla solleticante rimboccatura, con due calzerotti di lana rossa al guanciale) il cilindro, i guanti,

il soprábito e, punto badando alle palpébre che tirávano al chiudersi, mi lasciai cadere su di una sédia presso alla távola, sopra la quale aveo allogato il lume e a capo di cui – basso il tendone – piantávasi un teatrino portábile, delízia di Giórgio ed anche spesso, mia.

E lì, poggiai sulla távola i gómiti: fra le mani la testa… a scoppiar bolle di ária.

Che tuttavía contenéssero mai, mi duole, i miei cari, di non potérvelo dire. *Punto primo*: egli è impossíbile imprigionare – salvo che dentro un rigo da música – certi pensieri che tra di loro si giúngono non già per nodi gramaticali ma per sensazioni delicatíssime e il cui prestigio stà per l'affatto nella nebulosità dei contorni: un tentativo di abbigliarli a períodi con il lor verbo, il soggetto, il complemento… so io di molto! li fuga. *Punto secondo*: avessi io anche la potenza, la quale nessuno ebbe nè avrà mai, di acchiapparli con invisíbili máglie, di presentárveli come vénnero a me, bisognerebbe che voi, per non trovarli ridícoli, per non trovarli bambineríe, foste, leggendo, nella medésima disposizione di spírito del loro scrittore. Il che, fra noi, non può éssere. Quando la fantasía nostra si affolla, quando ci scordiamo di vívere con pelle ed ossa, un libro – stretto da noi e con amore, prima – ci sfugge inavvertitamente.

Dunque, pazienza. Vi toccherò solo che, alla fin fine, schiacciata entro lo stáccio, tutta la biribára de' miei pensieroni non la filava altro di questo: che l'ingattimento della contessa di Niévo per me – quantunque mezza bottíglia – era fuori del forse e che *io* riamávala alla spietata… E allora?

– Bene – quì consigliommi la polpa – Intanto, dormi –

Bah! avevo trincato troppi romanzi.

– Scrivi – mi vellicò, dall'altro orécchio, l'imaginazione.

Io sobbalzai. Una léttera, eh? E come intravidi l'idea, di colpo, con quella stessa foga che, pochi mesi innanzi, pressávami a comperare – venti per volta – le scátole dei soldatini di stagno, diedi di grappo alla cartelletta, l'aprii, intinsi nel calamajo la penna… cominciai…

CON…

Ma – in questa – il lume impallidisce e, bizzarri suoni di una metállica música símile a quella di certi tínnuli organetti germánici, pájonmi gariglionare dal teatrino che mi stà in fáccia: il lume si smorza; voi, fate un síbilo.

Ed al segnale, un luminoso quadrato si forma nell'oscurità. Si è il tendone, il quale, rotolándosi, scopre alla dilavata luce del magnésio un proscénio… Noi siamo nella magnifica réggia di Pimpirimpara: colonne, capitelli, architravi,

tutto sembra coperto d'un'áurea, impalpábile polve, tutto trémola, scintilla, crépita, esaggeratamente carco di elettricità. Ed ecco, nel mezzo della scena, su di un lettùccio S. A. R. la principessa Tripilla, una bellíssima bámbola, in vesta oro ed argento, con un visetto bianco e rosso come una giuncata a magiostre, occhi aeríni, trezze di stoppa stelleggiate di diamanti. Un groppo al fazzoletto, se mai ne usate, filósofi! S. A. che mángia língue di Araba Fenice e ingolla perle sciolte in Tokai, che dorme su piume di uccellimosca e si forbisce con biglietti da mille, ahimè! si annoja pure a morirne. Invano la duchessa di Trich-e-trach – sua dama che le scalda le coltri – si affanna a trillare, a bocca chiusa, le più sdrucciolévoli poesiúccie, invano la contessa di Tarabáccola – la quale, ogni tanto, le sóffia la nappa con una pezzuola a merletti – pízzica, su 'n'arpa priva di corde, delle inzuccheranti armoníe; Tripilla batte sempre, stizzosa, il plúmbeo piedino contra le asse del palco: di più: come la marchesa di Cinciapetta rispettosamente la prega di inanimirsi, di non compromettere la sua preziosa salute, essa, in risposta, *dégnasi* appoggiarle uno schiaffo. Se la spalmata, che poco dopo dalle quinte si ode, intende imitarlo, che Dio ci salvi ANCHE dalle carezze della regale fanciulla.

Ma – taratántara! – udite clangor di trombe. Al lieti suoni di una fanfara (cioè di un péttine vestito di carta velina, e di migliarola[89]entro una scátola di latta) due guárdie, tutte d'un pezzo, dai larghi scudi, si póstano agli stípiti di una porta.

E in mezzo a loro, passa il re di Pimpirimpara. Esso è un vecchione con barba e zázzera di bambágia, con una gran corona a gemme di talco, scettro e globo – insegne le quali dávano ai sovrani, di una volta, maestà, e che ora la danno ai Re de' tarocchi – più; con un manto d'amoerre celeste, ch'io giurerei staccato dal cappellino di mamma.

– Il PER-LA-GRAZIA-DI-DIO, viene, secondo il sólito, ad augurare la buona mattina alla principessa figliuola; si avanza verso di lei – non senza distribuire delle pizzicottate alle belle damine *d'onore* – l'abbráccia e, paternamente, báciale il cipollotto… Senonchè, tosto, si accorge del malumore di S. A. R… A un padre non sfugge nulla. Se ne accorge, chèchè le labra di lei síano scolpite a un eterno sorriso, e ne domanda la causa:

– ? –

Risposta: la principessina si annoja –

Si annoja? – Ecco S. M. da padre di lattemiele, offrirle un núvolo di divertimenti: – Vuoi ch'io fáccia tarantellare i miei generali e ministri? vuoi ch'io converta il reame in un parco di cáccia, avendo, per venagione, i nostri conigli di súdditi? –

Ma no. Tripilla scorla[90] sempre la testa con quell'ária che, così all'egrégia,

segna ne' burattini: – *sconforto* – quantunque indichi pure, altra volta: *starnuto.*

– E allora – sclama salt… restando in béstia la Maestà Sua – va a spasso!… – Poi – scuote, bráccia, capo e gambette.

– Già, andiámoci… – fà súbito, ad adaquare il paterno furore, la principessa. E quì, tutti si ordinano; ricomíncia la música, cui aggiúngesi un picchiamento di unghione sopra la távola per imitare il scarpíccio e… via. La réggia imbianca, scancéllasi a poco a poco: dietro di essa, come ne' cromatrópi[91], diségnasi una seconda scena.

GRAN PIAZZA: l'intórnia una tiritéra di pórtici; in fondo, chiesa: sul dinanzi da un lato, un albergo con insegna sporgente; dall'altro, un edifízio in carta grígia la cui soprascritta porta: ASILI INFANTILI. Contuttochè il cielo stía pinto a un immacolato sereno, i signori burattinisti avvisano rappresentare: cattivo. Difatti la luce che piove è gláuca, fredda come in una palude: tu, instintivamente aspetti, dalle quinte – un rospo.

Ma s'ode il croccar d'una toppa.

A vece del rospo, dal Bambinajo, esce un collegialinúccio, in túnica azzurra, il moccichino[92] appiccato a la cinta; in mano, la spórtula… Erbette in minestra! chi-i scorgo! Ma sono io, colui, io stesso. Ecco i miei capelli ricci, il mio bel naso all'insù, le mie labra sottili… perfino un certo píccolo neo, alla dritta, sul cíglio… oh oh, chi osò mai?

Patapatán: in risposta, uno stamburamento.

Nasce, da lungi, un rumore símile a quello di molte dita a pízzico, battute su delle gónfie gote (cavallería in galoppo) poi, il patatà-pa-tatà, si moltíplica; méscolavisi tintinno di sonagliuzzi, squilli di casserole e uno scucchierare come per mano che frughi, convulsa, in una cesta di posate d'argento.

Appájono i primi fanti; ciascuna fila ritrae da una stidionata di quáglie… E pássane, pássane, si squíntano i cavalieri, corazzati in stagnolo; certo, de' cavalieri strabuoni per durarla in sella con i sopranaturali salti, con lo sprangar di calci – violento, delle loro gran lepri; infine, su 'n elefante, spunta la graziosa Tripilla, férmasi a metà la piazza e, dopo qualche infruttuoso tentativo, si svela.

O sfolgoreggiante beltà! Chi la vede, imminchionisce: agghiácciasi sotto gli sguardi di lei il pispíno[93] di una fontana. Quanto a me, il che viene a dire… quanto alla mia brutta cópia, rimango quasi inorbito, mi si slarga la bocca, mi si sbarran gli occhi (avéo queste due parti movíbili, indízio della importanza mia nella comédia) insomma, mostro un tale viso abbagliato che S. A. non può fuggire di addársene.

Allora, ella pispíglia non-so-che nel bráccio della sua dama, baronessa

Bagóttola: un físchio! e, tutto l'esército, l'elefante compreso, dà in un precipitoso movimento; tanto precipitoso che i soldatucci, per méglio córrere, non toccan più suolo e – ingarbugliando fili di seta e di ferro – vanno ad ammontonarsi in mezzo alle quinte.

GABINETTO DI S. A. R. – Si arreda con molte sédie e con távole introdotte dall'alto, si pópola con le sólite dame e damigelle *d'onore*. Entra la principessa: ella va ad accomodarsi, per quanto glielo perméttono le giunture, su 'na poltrona. Dopo il silénzio di pochi momenti, in cui spicca il ronzío addormentatore di una fontana… tac… tac – alla porta.

– Chi è? –

È un messaggiere; quel messaggiere in ferrajolo rosso, dagli sterminati baffi arricciati, che mi recava una letterona stracotta della graziosa Tripilla. Ei viene per annunciarmi; tríncia de' minuéttici inchini e… Ma quì gli succede cosa imprevista; nel cómpiere una magnífica riverenza, stramazza sul palco con il suo filo di ferro… Allora una grande mano, grassóccia, dai tozzi diti e dalle únghie cimate, discende… prestamente il raccóglie: risetto beffeggiatore dietro alle tele e la rappresentazione riappíccasi.

Rapito il messo, spazzate via le dame, *chi*, se non io, dovea squintarsi? E invero EGO compare nel suo bell'arnese delle Doméniche, EGO che, in sulle prime, tremante, incoraggisce poi e comíncia a pifferare a Tripilla una pippionata d'amore. Ma quella, con uno sguardo rimuginante, lo tira súbito fuor di rotaja, lo confonde talmente che EGO, persa affatto affatto la scherma, le si butta alla balza in ginócchio. Poh! e' s'è fritto. Il lontano rumore, che nel princípio dell'amoroso collóquio pareva quello di un orológio polseggiante in mezzo all'ovatta, raggiunge il rombo di cento incannatoi[94]… in cantina; un bolli bolli, uno sfrigolare, un susurrío, lo accompaágnano. E tutta la stanza si abbuja: con il cric-crac di cattivi fiammíferi, ségnansi e dissólvonsi sulle pareti, girigógoli strani – fosforescenti, fumosi. Intanto de' violini, che si érano inviati sott'aqua, s'instrádano in un *crescendo*. Fuga. Subíscono strappate sprezzanti, rabbiose, che óbbligano certo i lor suonatori a balzar dagli scagni tre dita ogni arcata – poi – a un tratto, gran lustro. E nuovamente chiarore. Continuando il frastuono, attorno, nella scena, mi si pertógiano mille finestre con duemila occhi che guárdano giù e, da cento porte, una folla di burattini s'incalza, si stiva, risùcchia come l'onda del mare. A me treman le gambe: rido, nervoso. La principessa, in questa, i cui lucianti gattéggiano più che più, incorónami un cércine, imbóccami un dentaruolo[95]. Generale sufolamento; la piena ballónzola, il fracasso aumenta, aumenta. E… boum… un colpo di tamburone, poi, *tutto;* teatro, ometti di stoppa, luce – in un battibaleno – come una palla di ferro che tonfi in negra aqua, scompare; scompare non lasciando dietro di sè che un forte odore di smoccolatura ed un rintrono da grossa campana suonata.

Io mi sdormento. Ho il corpo indolenzito, la lingua allappata, gli occhi mezzo ingommati. Fò per stirarmi: ahi! – dico, urtando contra la távola – che c'è? – Io ne rimango soprapensieri, quindi, strasécolo allorchè, riuscito tastoni alla finestra e schiusa un'imposta, vedo vestito me, e il letto, non tocco: quanto all'orológio accenna alle nove, quanto al mio *tato* dórmesi pacificamente la sua dodicésima ora.

Ed impossíbile il racapezzarmi; mi acciapíno[96] invano a cercare. A chi, dunque, ricórrere?

Per Dio! alla brocca.

Difatti, come v'immergo le mani – che unghiella[97]! – e mi bagno la fronte, ecco nella fantasía ripasseggiarmi, a bráccio, la principessa di Pimpirimpara e la contessa di Niévo – Mariuole! – pens'io tra lo stizzoso e il ridente.

E lì, non posso rimanermi di dare un'occhiata dietro al tendone del teatrúccio; vi si ammontona un garbúglio di fantoccini: ne volgo un altro a la carta da léttera posta sopra la távola, vicino al candeliere senza candela e con la gorgieretta di vetro spezzata; c'incontro in majúscole, un:

CON…

– Mariuole, mariuole! – ripenso nell'abbeverare la penna. E, perchè le due burlone non si gloriássero almeno di avermi fatto anche sciupare un fogliúccio, utilizzo il già scritto segnando:

CON*jugazione del verbo difettivo, gutturale e nutriente*:

φάγω = mangiare

E QUÌ MI FERMO

L'ora è tarda e i miei ricordi, póveri vecchi! son stanchi. Essi comínciano a ciondolare del capo, a palpeggiar le palpébre, a sbadigliare; essi tírano a poco a poco a indormentarsi in un cantone della mia cóccia. Làh! buona notte, caríssimi.

Dunque, e' è vero, potremmo parlar del presente?… Ma no. Le gióie e i dolori dell'oggi intórbidano troppo ancora le aque: lasciamo che pósino… poi…

Pure, sappiate che, próprio in questo momento, tróvomi nella più gentile, nella più cómoda saletta del mondo. Quì avvampa, crépita un vivíssimo fuoco e, dinanzi gli alári, barbúglia un fuliginoso ramino; quì, un vassojo con tazze di porcellana azzurra, su lo scodelletto[98] di cui stáccano i píccoli cucchiai d'argento – insieme alla lucente cógoma del tè, ad una zuccheriera a grossi rottami, una coppa di panna ed un buon tondo di panettone a fette – ci attende.

A destra del camino, s'impoltrona poi mio padre; egli ascolta con la sua ária bonáccia Giórgio, il quale accavalciátogli un ginócchio si sfoga a contare le negligenze e le cattivérie del signor maestro di scuola: a manca, siédono quelle due care ánime ne la pupilla di cui, bevo, tratto tratto, le idee. La prima si è una donna di mezza età, pállida, con la capigliatura nera, líscia, e con lo sguardo accarezzante; l'altra, una fanciulla di quattórdici anni, dai capelli crespi, come ispolverizzati di oro e dagli occhi vispíssimi: quella, la quale avvolge del filo su 'n dipanino, la è mia mamma; questa (che con le mani distese e la matassa allargata le serve da guíndolo[99]) mia… Una mia cugina.

A rivederci.

1. *Múscia*: Micia, gatta.
2. *Borbottino*: Vaso di vetro dal collo lungo e curvo.
3. *Cittello*: Bambino (dial.).
4. *Tosetta*: Ragazzina (dial.), altrove si ha al maschile, toso.
5. *Amoerre*: Gallicismo da mohair, una qualità di lana pregiata.
6. *Baturlare*: È il rumore di un tuono lontano.
7. *Dindo…*: È un riferimento a Dante (*Purg.* XI, 104): «anzi che tu lasciassi il "pappo" e 'l "dindi"», per indicare lo stato di balbettante infantilità.
8. *Felse*: Morbillo (voce milanese).
9. *Nabisso*: Bambino assai irrequieto (tosc.).
10. *Girellette*: Rotelle.
11. *Cordonati*: Lastre di materiale litico che delimitano i bordi dei vialetti.

12. *Guardameloni*: Forse sorta di campana di vetro sotto cui venivano fatti maturare meloni, angurie, ecc.

13. *Basóffia*: Minestra di nessun pregio (lomb.).

14. *Rimberci*: Polsini (lomb.).

15. *Impacciucato*: Imbrattato (lomb.).

16. *Lellare*: Esitare, indugiare.

17. *Morsellava*: Occupava quel terreno poco alla volta.

18. *Caldarino*: Calderotto, calderuola, recipiente per cottura.

19. *Cribro*: Vaglio, crivello.

20. *Penetrabuchi*: Archeologo.

21. *Schieppate*: Spaccate minutamente.

22. *M'acciapinavo*: Mi affannavo.

23. *Parpaglionava*: Correva quasi danzando.

24. *Sorradeva*: Percorreva con passo leggero.

25. *Azzeruole*: Alberi delle rosacee dai fiori bianchi.

26. *Bottaccino di limonéa*: Piccolo fiasco.

27. *Magiostre*: Fragoloni.

28. *Battisóffia*: Paura che procura battito di cuore.

29. *Bigatti*: Bachi da seta (lomb.).

30. *Orezzo*: Ombra.

31. *Gricciolava*: Rabbrividiva.

32. *Santolína*: Pianta dai fiori gialli, dai quali si estrae un olio essenziale medicamentoso.

33. *Weber*: Carl Maria von W. (1786-1826), celebre musicista austriaco.

34. *Lappoleggiávano*: Brillavano a intermittenza, come un batter di ciglia.

35. *Affoltò*: Parlò in fretta.

36. *Pamporcini*: Ciclamini.

37. *Borrávano*: Tremavano per il freddo.

38. *Barbazzale*: Catenella che gira attorno alla parte inferiore della mandibola delle cavalcature (barbozze), fissata per i due capi ai due occhi dei morsi.

39. *Bégole*: Ciance.

40. *Stortachíffen*: Erudito pedante e pignolo; voce scherzosa che vale propriamente 'chi piega i chifel' (dolcetti di origine austriaca a forma di mezzaluna, cfr. p. 179); cioè, metaforicamente, chi fa un lavoro inutile.

41. *Scambiettare*: Saltellare cambiando rapidamente la posizione di piedi e gambe.

42. *Toppi*: Tronco d'albero mal tagliato.

43. *Calánca*: Specie di tela stampata a colori.

44. *Parpaglionata*: Disegnata a macchie.

45. *Dio delle scolette*: Forse allusione polemica alle scuole ebraiche?

46. *Chiuccurlaja*: Schiamazzo.

47. *Cornare*: È il disturbo che si ha quando fischiano gli orecchi.

48. *Cavello*: Capello.

49. *Coccovéggia*: Civetta.

50. *Fuserágnolo malbailito*: Spilungone malnutrito.

51. *Scorbiata*: Sgorbiata.

52. *Biancomangiare*: Dolce a base di farina e latte di mandorla.

53. *Buffettando*: Soffiando con le gote gonfie d'aria.

54. *Crói*: Zotico, duro.

55. *Atramentárium*: Calamaio.

56. *Dáddoli*: Smorfie graziose dei bambini.

57. *Morbíno*: Eccitazione.

58. *Taffería*: Tagliere.

59. *Ciocchi e copponi*: Pezzi di legno.

60. *Prizzátagli*: Spruzzatagli.

61. *Lecchetto*: Ghiottoneria, golosità (traslato).

62. *San-Carlini*: Piccoli crisantemi, fiori novembrini (S. Carlo cade il 4 nov.).

63. *Torsello*: Lo zimbello.

64. *Mulsa*: Acqua e miele.

65. *Rabácchio*: Bambino.

66. *Gnucca*: Testa (lomb.).

67. *Mostosi*: Allegri, da mosto dolce (lomb.).

68. *Fagianava*: Cucinava come si cucina un fagiano.

69. *Raiberti: El pover Pill* è un poemetto in dialetto milanese, scritto da Giovanni Rajberti (1805-1861) per la morte del suo cane. Rajberti, medico e scrittore di poche ma pregevoli opere di intonazione umoristica, associato dagli storici alla Scapigliatura lombarda, fu uno degli autori di riferimento del Dossi che lo ricorda in varie *Note azzurre*: si vedano le numero 4837, 5113, 5236.

70. *Piastricine*: Monete (*piastre*) d'oro.

71. *Bergolinando*: Motteggiando.

72. *Il Falconiere*: È uno dei quadri più celebri, di estremo romanticismo, di Tranquillo Cremona (183 7-1878), pittore della Scapigliatura e amico del Dossi, che gli dedicò *La desinenza in A*. Numerosi sono i rinvii nelle *Note azzurre* cominciando dalla 4844, proseguendo con le 2710, 3815, 4794, 5006, per citarne solo alcune.

73. *Incamatito*: Impettito.

74. *Bazzucare*: Scuotere.

75. *Paulónie*: Piante d'origine giapponese con fiori azzurro-violacei a grappoli.

76. *Tróscie*: Pozzanghere.

77. *Ruffa*: Calca di persone che vogliono arraffare.

78. *Pagóde*: Idolo.

79. *Talco*: Silicato idrato di magnesio, in forma di lamelle luccicanti.

80. *Offellaro*: Pasticcere (lomb.).

81. *Codiássimo*: Andassimo dietro… fino alla porta (*róvere*).

82. *Sboggettasse*: Esponesse una questione con sfoggio saccente di erudizione.

83. *Sbrisciávano*: Scivolavano.

84. *Gricciolai*: Trasalii vedendo una figura nello specchio (*miraglio*).

85. *Con greppo e bóncio*: Facendo il mestolino e il broncio.

* Alla morte di Provérbio tenne dietro la seguente:

NECROLOGIA

(salice N. 2)
(salice N.1)

Tutta la nostra città *veste a lutto e piange*.

GIOSUÈ POMPEO CRISÓSTOMO PROVÉRBIO – direttore del próprio Collégio-Convitto Principe Caliméro e cavaliere nel Sacro Ordine delle Due Ciliégie – *non è più*.

Ieri verso le quattro pom. *l'invida morte spegneva sì preziosa esistenza*, la spegneva nel suo dodicésimo *lustro*.

La vita di Provérbio è *un modello di abnegazione e disinteresse*. Egli *lascia in questa valle di lagrime, ricca eredità di affetti*, una vedova *inconsolabile* e 124 orfanelli.

Lenisce peraltro tanto dolore il pensare ch'egli *spirò nel bacio di Dio*, munito *di tutti i conforti della Religione* e Dio, pertanto – giova sperarlo – darà ora nel *cielo all'anima del nostro concittadino, quella pace e quel premio che*SPETTANGLI (*!!*)

Un amico.

86. *Alla ciócciа*: Con un bambino (*naccheríno*) al seno.
87. *Rumatíssimo púnchio*: Un punch con molto rhum.
88. *Senténdosi… affumati*: Sentendosi il prediletto (*cucco*) di un idolo dei più incensati.
89. *Migliarola*: I migliaroli sono pallini da caccia.
90. *Scorla*: Scuote.
91. *Cromatrópi*: Lanterne magiche.
92. *Moccichino*: Fazzoletto.
93. *Pispìno*: Zampillo.
94. *Incannatoi*: Macchine tessili.
95. *Dentaruolo*: Il ciucciotto che si dà ai bambini.
96. *Acciapìno*: Mi affanno.
97. *Unghiella*: Brivido di freddo.
98. *Scodelletto*: Piattino.
99. *Guíndolo*: Arcolaio.

VITA DI ALBERTO PISANI

A Cletto Arrighi
che, primo, si accorse di mè

CAPITOLO QUARTO

Degno di Paracèlso! È lo studio degli studi. Sente il tabacco, l'inchiostro e la citazione latina. È a tramontana, a terreno; è a volta da cui die' in fuori l'umidità. Tien le pareti, tutte a scaffali, con su spaventosi volumi in ramatina[1] come il sospiro dei gatti. Ecco i dieci schienali arabescati di oro della rarìssima òpera «*de nùmero atomorum*»; presso, è la completa voluminosa sèrie delle gramàtiche (*gramàtica*, cioè a dire, il modo con cui si apprende a piedi il montare a cavallo); poi, raccolta delle più massiccie disputazioni… e quella sulla parola *culex*, e l'altra intorno alla lèttera *e* considerata siccome còpula, e la arcifiera «*sulla natura dell'aurèola del Monte Tàbor*». Ed ecco, in un tratto dell'ùltimo palco, il famoso trattato «*de nuce beneventana*» quaranta tomi *in-octavo*, vestiti di pergamena, i quali, per il manco di uno, sèmbran dentiera priva di un dente occhiale; ecco – tagliando corto – una infinita turba di libraccioni, e nelle scansìe e fuori… *spè-cula, theatra, convìvia, thesàuri*… di astrologìa, teologìa, etimologìa, ed altre scienze in *ìa* – tutta marròca.

Ma – st! c'è seduta. Avverti a que' seggioloni pesanti, in cerchio, alti della spalliera, che quàdran le chiappe e intontìscon la nuca… Vuoti? eh! ciò non toglie nè dà; *barba facit philòsophum*, il seggiolone val l'acadèmico. Èrano, non è l'ora, occupati da sei polpettoni eruditi; dei quali, i troppi tìtoli e i nomi, chi sa tenere a memoria? *chiarìssimi* peraltro, e che, ronfando, si rifacèvano delle *dotte fatiche*.

E vuota è pur la poltrona dietro la tàvola. Vi si scriveva. Che? Stanno, sullo scrittojo, pigne di calepini e di còdici, uno scannello, quaderni di carta involgi-salame, una bottiglia d'inchiostro, e un moccichino tanè[2]; sotto, due pantòfole. Sfido io a non vi si porre con l'ànimo di fabricare un *in-folio*, grande, grosso, e zeppo di erudizione, cioè di roba furata; sfido io a non attìngere da quella màchina di calamajo d'ottone, stopposo, con quelle penne di oca scrizzanti, se non se dei perìodi indiavolati, che tèngono il capo, dove, naturalmente, si mèttono i piedi, coi ragnateli in mezzo, fatti per disgustarci dal lèggere, oppure foggiati ad una maniera, di tante lìnee, di tante parole, senza un chiarore nè un bujo, che pare dìcano tutti la medèsima cosa, non c'invogliando di ricercarne altre.

Ma, giuraddiana! ove mai riuscimmo? Fallata ho la strada. Da capo!

Però, si faccia prima tonnina[3] di questa gran tarabàccola d'ipocrisìa e di scienziata idiotàggine; si abbàttano le illustrìssime sedie… dalle, allo scrittojo!

una spinta, un'altra. Senti una gamba che scricchia… cede… Alla larga! E lo scrittojo patatràcca giù; vanno sossopra scartafacci e libroni; la boccia d'inchiostro si spezza… quante dissertazioni abortite!… Gigio, vuoi che ti tenga la scala? Bùttami abbasso quel tarapatàm… Mi ti raccomando la testa! S'ciàncami dalle loro coperte di cuojo, scarpe andate a male, tante poltrone scritture. Che è questa? «*Question moral si la bebida del chocolate quebranta el ayuno eclesiàstico*»… al diàvolo! Giù tai volumi, che nessuno più vuole, che fan starnutare chi li apre! Solo, rispàrmiami le cartepècore… per le marene allo spìrito. Ma, non perdòno a' scaffali! strappa; uno tràe l'altro; tutto è tarlato, muffito… Che svolazzo di tarme! che còrrer briaco di topi! – Quà, la stadera.

E si ripari in un altro studio; ben grazioso, bellino, n'è vero? Quì, la scienza non teme la luce; questa, entra a larghìssime onde. Sulle pareti, dalla tappezzerìa gris-perla ammarezzata, vedi fotografie con alto màrgine bianco, incorniciate leggermente d'oro… il Partenòne… il Pandròsio… tutte cose che tèrgon la vista; sul lustro intavolato, sedie dall'elegante profilo, fàcili a mòvere; sul tavolino, niente libri, sì bene una rosa non aperta del tutto, in un bicchiere d'àqua. No, quì non ci ha perìcolo d'instupidirsi a furia di sgobbo, quì bisogna pensare col proprio cervello, e quì i pensieri, passati a ingentilirsi nel cuore, dèvono saltellare allegri giù dalle dita lungo quella cannuccia d'argento a penna d'acciajo, dèvono rimanere prigioni senza penne sciupate, sopra il fogliuzzo di lùcida carta, innanzi agli occhi di quell'Amorino di bronzo, il quale, sull'orlo del calamajo, si stà fregando il nasuccio, tìntogli da un altro mariolo d'Amore dal di là della pozza.

Nè ci è manco a temere che le novelline idee si spaurìscan vedendo i freddi resti delle loro antenate. I libri, nel nostro studiolo, chiusi in una breve scansìa di àcero rimpetto al franclìno[4], son, quasi tutti, vivi, vivìssimi. Pochi, ma con i baffi. E vàlgono una biblioteca di centomila volumi, se, a dire il vero, non la val *l'obicì*, che tien, fra il panetto e la mela nel panierino, lo scolaruccio.

Oltredichè son tutti con il millèsimo dell'ottocento sonato, a carta quasi una panna, a caràtteri nìtidi e svelti. Se clàssici, senz'una di quelle profonde dichiarazioni, che appìccansi ai passi più chiari per rènderli oscuri, o note che màndan da Erode a Pilato. Come, del pari, senza nè *æneis* nè *ligneis figuris*, sia nel testo, sia aggiunte. Alberto Pisani non ne poteva soffrire, fòssero state di un Van Dyck. Per lui, gli illustratori erano gente, che gli si volèvano imporre alla fantasìa, che, non chiamati, s'introducèvano là, dove desiderava trovarsi col suo autore – da solo a solo.

E, giacchè parliamo di libri, Alberto, fra le cento stranezze, ne contava parecchie intorno alle legature e ai formati. Secondo lui, a Tàcito, a Machiavelli stava bene l'*in-quarto*, il tomo ùnico, la coperta robusta, sèmplice, seria; Metastasio invece potèvasi ròmpere a volumetti e a molti, caricare di fregi;

Ortis dovèasi lasciare in camicia, molle, pronto a sparire sotto ai *quattr'occhi* della signora maestra.

E ora, questo Alberto Pisani, che è un brunettino dal viso tanto quanto soffrente, magro, e di un venti anni e coda, quantunque ne dia a vedere al più al più diciasette, stà in pie' su 'na sedia alla libreriuccia aperta. Egli, coll'ìndice, scorre il dosso dei libri del palchetto di mezzo. Si ferma a Parini, lo tràe di rango, pone sull'ùltimo piano. Sègue. Passa l'epistolario di Ugo, insigne romanzo perchè non scritto a disegno, perchè di tale che fieramente sentiva; passa il cigli-aggrottato e taciturno Alfieri, stoffa di Dante; e l'amoroso professor di diritto, cui certo qual rugginume dà più spicco e malìa che non a Petrarca l'addormentatrice scorrevolezza; passa «*I Promessi*» cìrcolo chiuso, adoràbile misto d'ingenuità e malizia, lo stile appunto che Beccaria invocava – e di nuovo si arresta.

Chi intoppa è il Boccaccio. Alberto delicatamente il rimove, lo lascia cadere vèr terra. Poi, tira innanzi; e dècima.

Finita la strage, ridispone i supèrstiti.

Stavolta, Aleardi riesce accosto a Carducci; uno, poeta dai contorni nebbiosi, dal tristo abbandono, che stringe alle làgrime; l'altro, risoluto nell'andatura, dai versi di acciajo, che infiamma – tutti e due, strènui. Così, Rovani, artista-scienziato, si appressa a Gorini, scienziato-artista; Rovani, dall'ingegno settèmplice, rossiniano, che, dopo di averci, con uno stile vastamente umorìstico, narrato *cento* degli ùltimi *anni* della vita del mondo – torna a crearsi – e con un periodare togato, dissolvendo la Roma convenzionale delle platee e dei panchi che spiega capponi non àquile, soffia potente vita in una Roma *vera*, messa già insieme dall'antiquaria pazienza, completa forse, ma rimasta cadàvere; Gorini, altìssimo genio, che sa forzar la materia a narrare le antiche vicende e a predir le venture, e che nel sublime racconto ritrova i fili d'insospettate scoperte, nè, pago di èsser profeta di splèndidi veri, splendidamente – nuovo Galileo – li annuncia.

Quì lo sguardo di Alberto cade sulla coperta della «*Vita Nuova*». Corrèvagli sempre nell'incontrarla un trèmito di simpatia; ora, non gli è possìbile oltrepassare, toglie il mignone[5] libruccio di mezzo ai vicini, e s'aggruppando sul màrgine dell'armadietto base alla librerìa, i pie' sulla sedia, l'apre. Ecco Alberto entrare in quella spirìtica vita, dove òdonsi bizzarri suoni, balùginano strani chiarori, illuminelli di specchi e riflessi di àqua; èccolo dolcemente sorpreso da quella eròtica malinconìa sotto la quale l'adolescente Allighieri si coricava, angosciato, in làgrime «come un pargoletto battuto».

Imbruniva. La mestìssima ora cullava il crescicore dei due giòvani amici. Alberto tenea dietro con gli occhi umidamente appannati alle parole di Dante.

Allorchè queste, insieme all'ùltimo lembo di luce, infievolìrono, i pensieri di Alberto, a poco a poco, loro si fùsero entro, poi continuàron da soli.

Fu la miràbile Beatrice, vera? e *tutta* vera? oppure Dante, dalla sua unicità condannato a non trovare altri, che, pari a lui, sentisse, se la plasmò o compì nell'alta fantasìa, poi illuso gioì e sofferse dell'ombra sua?… Ma, chèh! Dante a parte; quantùnque da ognuno si dica che Amore ci è, chi veramente il travide? – In questa folla che passa, mai non cessando, e si traùrta come i pajoli, tingèndosi anche, i più, cioè il marame, crèdono amore, cose che ponno avere altri nomi; i gentilìssimi, e pochi, sospìrano inutilmente il loro secondo ed ùltimo tomo.

Quanto ad Alberto, nulla! Gli parea la vita, monòtona, stracca, come una strada postale alla Bassa. Vedeva bene un nùvolo di giovanette, ma neppure una tirata su ad amare; tutte di matrimonio, o di *altro*; poi, stesse maniere, spìrito uguale, una medésima aria di viso; di più, legate a questi cìnque palmi di terra da un nome, da una parentela, da un patrimonio. No, no – Alberto non ne voleva; troppo dense, troppo *reali*.

Alberto avrebbe invece voluto una semidiàfana amante. A notte chiusa i convegni. Ella sarèbbegli apparsa vestita di abbagliante beltà, contornata da un filo nebuloso di luce. Fianco a fianco, entro il lume lunare, avrèbbero passeggiata la solitaria campagna, favellando de' cieli. Al rischiararsi di cui – disciòltasi ella ne la ròsea nebbia – Alberto, gonfio di amore, fiero di tanto segreto, sarebbe tornato nel sòlito.

Così, egli avrebbe voluto che la sua strana amorosa entrasse, mentre stava scrivendo, nello studietto, e lievemente gli sedesse di contra. Ed egli, alzando gli occhi, avrebbe incontrato quelli di lei… nuotanti nella passione. Pure, non si sarèbber nemmeno toccati, mai. Alberto credeva *amore perfetto* un fascio di desideri ardentissimi, di cui si fuggisse l'adempimento. Scopo raggiunto, amore finito.

E anche adesso, in questa ora grigia nella quale sentiva la fatica del vìvere, *ella* pietosa dovea venire a lui; di dove, ben non sapeva, ma la dovea per quella porta dallato al franclìno… Epperchè no? che ci ha d'impossìbile? Forse, ella ne era già dietro; forse, posava la mano sulla maniglia…

E Alberto, inebriato dalle imàgini sue, riste', fiso alla porta, attendendo.

Passàrono alcuni momenti.

Trac; la maniglia diede un sobbalzo…

Ne sobbalzò egli pure…

Le imposte infatti si aprìvano.

CAPITOLO PRIMO

Un dopo-pranzo di estate; il sole fà da trìpoli[6] ancora alle gronde, e stelleggia i vetri a Praverde. Praverde è una brigata di case attorno di un campanile su ’n monticello isolato.

Sotto di lui, la pianura. L’occhio, dall’alto, non si lascia mai di còrrere lungo le viti a festone ed i filari di gelsi dalle seguaci ombrettine; di attraversare i verdi pratelli solcati di rivoletti e i campi dalle ande quasi a riga e compasso; nè di girare e le cascine e i tuguri, così puliti, così di pace… in distanza, saltando e risaltando canali, siepi, sentieri. È, come si avesse innanzi una gran planimetrìa a colori.

Ma, da lontano, un rintrono. Che vi ha? Niun contadino astròloga il cielo. Vi ha un temporale, ma è copia; quello dell’uomo; cattivo mille volte di più; mille di meno, maestoso.

Cannone che tuona annuncia sempre malanno; dove ora rimbomba, quel medèsimo sole, che quì a Praverde con un faccione padre-famiglia assàngua le uve e annera la barba alle spighe, rischiara la via, dà rilievo *al delitto*. Là in fondo, venti miglia da quì, case rubate, tralci schiantati, pozze di sàngue; là in fondo – o fraolìne[7] infelici! – migliaja di poveretti, temerari per la paura, incalzàndosi, ammontonàndosi, sàlgono un colle, sotto la scaglia che spazza.

Ma dileguata è la luce; il cannoneggiamento tàque.

A Praverde, su ’n terrazzino che riguardava la sanguinosa scacchiera, stàvano abbracciate due donne; sòcera e nuora. Inondava il raggio lunare la piana, come un dolce rimpròvero.

– Mamma – diceva con angoscia Arrighetta – me l’hanno ucciso il mio Alberto…

– Ma perchè – interruppe donna Giacinta – perchè tormentarti con queste nere imaginazioni? Un ufficiale di Stato Maggiore non è poi tanto in perìcolo…

– Ah le palle vanno lontano – sospirò la giòvane moglie – Alberto ha troppo oro sulla divisa –

Si fece alla soglia un villano, di que’ sgrossati a falcetto; spalle quadrate, viso da pipa.

Le donne lo interrogàron col guardo.

– Allegri! – esclamò il cavallante (notate ch’egli appariva di mezza in mezz’ora) – I nemici sono picchiati a tutto picchiare. Corre voce, anzi è sicuro,

che noi s'è preso un cento cannoni. Prigionieri, tremila!... morti, altrettanti ... Viva il rè!

– E dei nostri?

– Duecento, padrona... Viva il rè!

– Oh Alberto! – disse rabbrividendo Arrighetta. Il cavallante uscì. Elle rimàsero silenziose, più strettamente abbracciate di prima.

– Mia cara – ripigliò donna Giacinta, accarezzando la nuora – tu tremi. Fà a modo mio, riposa. Se verranno notizie, te le darò. Ricorda Alberto, ma non scordare *Albertino*.

– Oh! mai – mormorò Arrighetta, e levossi. Poi, col moto ondulante delle fèmine incinte, entrò nella stanza. Svestissi; mèglio, venne svestita.

Donna Giacinta stette alcun poco, fisa, presso di lei. Sentiva mano mano fuggirsi quell'ombra di fede, che avea tentato partire con la gióvane nuora. Scoraggita del tutto, cadde sull'inginocchiatojo, volse gli occhi ad un Cristo...

Il Cristo rimase ciliegia.

Verso quattr'ore si udì dalla strada, confusamente, un gran rumore di voci e di passi. E Arrighetta, al pàllido lume dell'alba, vide donna Giacinta staccarsi dal seggiolone, su dove, abbigliata, avea passato la notte, e camminare in punta di piedi verso la porta... In quella, èccoti entrare, tutto sgomento, una fantesca:

– I nemici si avànzano!

– Zitto! – fece la vecchia. Ma, troppo tardi! sua nuora era già balzata dal letto.

– Fuggiamo! – ella gridava – Il mio Alberto è morto, fu ucciso! Ed ora gli uccideranno anche il figlio... Mamma, per carità! Perchè mi tenete? Ajuto! mi lascia... Voglio fuggire, devo – E cadde in una tale eccitazione convulsa e tanto si dibattè, che donna Giacinta dovette ordinare, a voce alta, che si attaccasse.

– La carrozza ha rotta la sala – osservò il cavallante, comparendo alla porta.

– Fuggiamo! – sclamò, quasi strozzata, Arrighetta. E cercava strapparsi dalle robuste braccia della fantesca.

La vecchia era alla disperazione.

– Se non c'è la carrozza – disse – i cavalli ci sono. Attàccali a una timonella, attàccali a una carretta.

– Presto! – gridò la giòvane moglie.

– Sùbito – fe' il cavallante, e scomparve.

Arrighetta posò qualche poco. Vestissi sollecitamente, poi discese a terreno con donna Giacinta.

S'era messa una pioggia fina fina: a mezzo il cortile alcuni paesani s'affacendàvano intorno a due tarchiati *ponies* e a un calesso.

– Dove si va? – dimandò il cavallante.

E la vecchia: a Montalto.

– Dio! come fanno adagio – geme' la nuora battendo i denti.

Ma, infine, son nel calesso: il cavallante raùna le briglie, dà l'aìre ai cavalli.

Per toccare la strada che saliva a Montalto, era di necessità fare un due miglia su quella che, più lontano, attraversava la scellerata campagna; due miglia, imaginate, di spàsimo! Arrighetta stava nicchiata nel carrozzino, tenendo chiusi gli occhi, e abbandonando una mano in una di donna Giacinta: tratto tratto, fievolmente chiedea «vèngono?»

Ci fu un istante in cui la vecchia signora strinse più forte la mano alla nuora. Avea veduto sul màrgine della via, contro di un paracarri, un mìsero tamburino, lungo e disteso, con aperte le scarpe. Ivi, egli era stato raggiunto da colei che fuggiva… Fuori un lume di più!

E, appresso, nuove deplorèvoli scene. I campi, di quà e di là della strada, comìnciano ad èssere sparsi di fantaccini abbattuti dalla fatica. Oh fòssero *prima* fuggiti! Poco manca a svoltare, quando il cocchiere tràe i cavalli da lato, e ferma.

– Èccoli – fà con un débole grido Arrighetta, e cade in delìquio.

Ma, no; non è ancora il nemico; una cinquantina invece di *nostri*, stracciati, infangati. Dio! Chi avrebbe in essi riconosciuto quegli arcigni sott'-ufficiali, che scrupolosi contàvano ogni mattina i bottoni alla soldaterìa; o que' lucenti *sopra*-ufficiali, che si atteggiàvan superbi e nelle sale e nei corsi? Passàrono alla rinfusa, avviliti, volgendo sospettose occhiate al calesso.

Il quale, due ore dopo, entrava in Montalto. Assieme entrava quaggiù il nostro Alberto Pisani. Egli nasceva, giallo come un limone, tinto dalla paura della sua mammina, e, a pena salpato, pianse: forse, perchè sentiva di cominciare a morire, forse perchè, miglia e miglia da lui, sull'orlo di un ruscelletto, giaceva intanto supino un uomo, toccato in fronte dal piombo, con le spalline strappate e le saccoccie rovescie. E avvenne che il neonato fu appeso alla poppa di una lagrimosa nutrice; una, cui il cielo, dopo molte preghiere, non avea dato un figliolo che per potérglielo tôrre. Dùnque, Albertino, tra per le sue e quelle della nutrice, beve', più che non latte, làgrime: volea la provvidenza ch'ei se ne facesse una scorta.

Chiare volte si diede una piantella più delicata di lui. A traverso della bambagia che lo avvolgeva continuamente, segnava più che un baròmetro il rimbeltempire e il maltempo o abbrividiva al suono di una voce angolosa. Ora, pensate a' suoi oscillanti nervetti in mezzo a un casone, come quel di

Montalto, già fraterìa, dalla mobiglia che dì e notte stiantava, e di cui la più pìccola sala, poniamo l'abbigliatojo di donna Giacinta, avrebbe, con tutta comodità, tenuto un grosso elefante!

Per la qual cosa, i primi ricordi di Alberto, quelli cioè, che, primi, hanno un deciso profilo in quella nebbia di strane e mezze memorie, traccie di una pre-esistenza, suònano vastità. Alberto ancor si rammenta di certo immenso scalone coi buchi da soffocare le faci, ch'egli, rasente al muro, leggero, sotto lo spago di solleticarne gli echi, scendeva; come di tal corritojo, che, nell'ora in cui le buone mammine rincàlzano le lenzuola ai loro cittelli, egli, sejenne, affidato dall'ava alla bambinaja e abbandonato da questa, dovea passare da solo; un corritojo, lungo come la vita de' frati, i quali, un sècolo prima, lo passeggiàvano; a travi, dall'ammattonato su e giù, terrìbile tanto, sopratutto agli svolti.

E altro degli antichi ricordi di Alberto è una figura di donna, senzasguardo e sbattuta, cui lo si conduceva sovente. Essa pigliàvalo in grembo, accarezzava, baciava; spesso però stringeva con tale grande passione sì da farlo strillare. Poi – una volta – ei si svegliò atterrito fra abbracci che lo strozzàvano quasi, baci furiosi, morsicature e graffiate; da quella volta non vide la pallidìssima donna che da lontano e rado quando scendeva in giardino. Un giardino, notate, alla italiana, cioè, tutto geometrìa salvo il buon senso, a soli pini e mortella, perciò sempre verde, ma sempre di un verde senza speranza. Quanto ai viali… ghiaja; i fiori, portulàca ed ortiche… Già, per fomento[8], non ci avea sotterra che frate.

E, nel giardino, il favorito luogo di Alberto era presso la casa, intorno a uno stagno, pretta purèa di lenti. Per ore ed ore ivi egli stava seduto, giocando con le lumache, oppure fisando una finestra a ramata, giusto di sopra ad una della càmera sua e dell'ava. A quella si affacciava talvolta la pallidìssima donna, ed è di là che dovea anche venire quel gemitìo che lo angustiava, la notte.

Inquantochè, o il mio Cletto[9], Alberto pigliava sonno a fatica. Bolliva sempre nel suo pìccol cervello qualche panzana della bambinaja… carrozze che ribaltàvano, ladri di sorrisi e di làgrime, streghe, sgranocchiaputtini… Berto tenèvasi allora aggruppato sotto le coltri, spesso aggricchiando, con il respiro che gli moriva, ma non osando mèttere fuori il capo per non incontrare faccie fosforescenti e fumose, nè tampoco voltarsi, come impietrito a una schioppettata imminente.

A notti, ei non potea durarla; una, tra l'altre, sentèndosi orribilmente mancare la lena, si die' coraggio e arrischiò dalle lenzuola la testa, a centellini, come se succhiellasse[10] una carta; fuori, sbarrò di colpo gli occhi…

Nulla! – e si levò in mezza vita a rifiatar la paura.

Il raggio lunare, sfuggendo da male-unite imposte, attraversava – ruscelletto splendente – tra il letto di lui ed il lontano dell'ava, lo spazzo. L'ava dormiva tranquilla; i seggioloni, vuoti perfettamente.

Senonchè, il rammarichìo della stanza di sopra sembrava più lamentoso del consueto; un gèmito, di tempo in tempo, ruggito. Berto, Dio sa da chi spinto, salta abbasso dal letto e corre, i pie' nudi, sul pavimento di marmo; monta il gradino del finestrone, e, come gli scuri hanno i serragli giù, àprene uno.

In quella, schianto di legni e squillo di vetri all'esterno; dinanzi a lui, di là dell'imposta, passa cadendo un gran fagotto di roba; tosto, un tonfo entro àqua… e, accapricciando, egli sviene.

Quì, una malattìa. Berto non ne uscì fuori che per vestirsi di nero; non vestissi di nero se non per salire, insieme alla nonna, un vagone… vèr la città.

Col quale nuovo scenario comincia l'atto secondo della vita di lui. Alla città i suoi nervettini quietàronsi. E, invero, lì si trovàvano in un appartamento, che avrebbe potuto ballare in un salone a Montalto, e tappezzato e dipinto troppo di fresco per annidare fantasmi; di più, un appartamento, nel quale, da ogni qualùnque stanza, era possìbil di scrìvere la lista dei piatti fumanti nella cucina. A me credete! in fatto di nervi, gli effluvi solo degli stufati ed arrosti vàlgono tanto quanto, anzi! il doppio delle àque di fiori-d'-arancio, le camamille e gli aceti.

Ed è in questo raccolto appartamentino che Alberto si lasciò andare al vizio del lèggere. Egli ne avea già imparata la strada a Montalto nei melancònici giorni quando cadeva a pannilini[11] la neve, ma là non avea mai sentito il bisogno di ricercare oltre i confini del sillabario. Toccàvanlo troppe emozioni dirette per dimandarne in impresto. Alla città, invece, fu còlto da una vera lupa[12] pei libri; leggeva ogni cosa; gli capitasse fra mani la sanguinente carta del manzo, gli capitasse il dizionario de' verbi.

– Smetti – gli consigliava talvolta la nonna – hai gli occhi tanto infiammati! –

Berto, rinchiuso il libro, diceva:

– Sì, se mi conti una istoria –

Osservava donna Giacinta:

– Che vuoi mai che ti conti? che può sapere di bello la tua pòvera nonna?

– Oh! ne sai tante… nonnina!… Una…

– Proprio? – chiedeva con un sorriso la vecchia, posando nella cestella il lavoro.

– Aspetta! – esclamava Bertino, e si tirava con lo sgabello a suoi piedi. Poi – alzato quel tre-quattrini di faccia:

– Conta –

La nonna gli faceva una cara, e cominciava, a mo' d'esempio, così:

IL CODINO

Ti dirò una scenetta che accadde a mio fratello maggiore… morto anche lui! Me la contava sovente, e come, nel ricordarla, si rischiarava il suo viso!

Quando la avvenne, io era in Francia, in collegio. Corrèvano tempi tristìssimi. Mio fratello faceva gli studj nella paterna città presso una scuola di Barnabiti, se non eccellente, buona. È vero che la malattìa rivoluzionaria l'avea tanto quanto intaccata, ma *che* poteva allora sfuggire a tal malattìa? Era nell'aria. Infatti, i reverendi sequestràvano spesso ai loro scolari imàgini sediziose, libri guasta-cervelli, e allorchè poi, a castigare, mettèvan mano alla sferza, gli zuffettini[13] pappagallàvano su certe ideone intorno alla dignità umana, e che so io! Mio fratello però, uno tra i pochi, non avea peranco rizzata la cresta; tanto è vero, che il padre reggitore la scuola, pel quale era sempre la terza posata sulla nostra tovaglia, affermava ogni dopo-pranzo a donna Francesca mia madre, che il suo Carlomagnino avrebbe, senza alcun fallo, inscritto nel calendario la famiglia Etelrèdi[14].

Senonchè, un giorno, il nostro futuro santuccio, tornato a casa da scuola… e quì, avverti… èrano le prime volte ch'egli tornava *da solo*, avendo tòcchi i venti anni…

Alberto: ne ho sette io, e vado attorno senza nessuno, io.

La nonna: oggi s'è messo il vapore, si nasce con uno sìgaro in bocca; allora, si maturava più tardi…

… dùnque, tornato mio fratello da scuola, e, come l'etichetta ponea, recàtosi a baciare la mano alla contessa mammina, parve straordinariamente rosso.

– Che avete? – ella chiese con il suo sòlito imperio.

– Niente – egli rispose turbato.

– Eppure – osservò mia madre – siete di un tal colore sì acceso… Sembrate un villano!

– Io? – disse il contino ancora più arrossando.

Mia madre, che stava seduta, cominciò a tripillare per l'impazienza un ginocchio, e a dire: so cosa avete –

Don Carlomagno si spaurì.

– Voi – seguitò la contessa nell'additarlo con l'ìndice – oggi… poco fà… udiste e forse avete anche tenuti discorsi, mi duole d'insudiciarmi le labbra… rivoluzionari. No? allora leggeste qualcuno di que' lùridi fogli scritti da quei

pienidi-pulci di republicani… gente che non usa le brache, e si gloria!… canaglia…

– Ma no, signora mammina – interruppe don Carlomagno.

– No? – ribattè la contessa, studiàndolo con l'occhialetto – Bene, andate –

Don Carlomagno fe' un tondo inchino, e rimase.

– Ho detto? – esclamò la contessa.

– Vado – balbettò mio fratello e si allontanò *a ritroso.*

Mia madre se la sentì fumare. Balzò dalla sedia, e corse al contino. Quello, continuando a indietreggiare, s'addossò contro il muro.

Oh il bel quadretto, Bertino! Là, mio fratello, un traccagnotto, alto come un granatiere di Prussia, tutto tremante; quà, rimpetto a lui, mia madre, donnettina dell'India, gli occhi fuor dalla testa, soffiando come una gatta.

– Conte! – ella esclamò – si vòlti! – e, senza dargli un momento, lo fe' girare sui tacchi.

Orrore! Don Carlomagno *s'era tagliato il codino.*

Imàgina la signora mia madre! Fu, come se le avèssero tolto un quarto di nobiltà; non riuscendo a parlare, s'ajutò con le mani, e giù, una solenne guanciata al figliolo.

– Ho dùnque in casa un ribelle? – gridò, non appena potè rinviare la lìngua – Ed io! sono io che lo ha allattato! Cielo! che cosa ne avrebbe mai detto il vostro pòvero padre? Disonore degli Etelrèdi! – e quì, sulla seconda gota di mio fratello, poggiò un altro splèndido schiaffo, forse per simmetrìa.

Il ragazzone, còlto dalla paura, non alzava nemmeno lo sguardo; si limitava a fregarsi con le due palme le guancie.

– O dove il metteste? – dimandò imperiosa mia madre.

Il poveretto aguzzò le labbra quasi a impetrare pietà: l'ho in tasca – disse con un filo di voce.

– Quà – ordinò la contessa; e, come don Carlomagno traeva timidamente fuori il codino, ella glielo strappò dalle mani e gliel misurò sulla faccia.

– Ora – conchiuse – o creatura ingratìssima, andate! e Pietro vi serri nel camerino. Vi resterete ad àqua, pane e formaggio… no, non meritate il formaggio… a solo pane e àqua *quìndici giorni.* Obbedite! –

Quel pampalugo di un mio fratello, se non più rosso e confuso, ben altro gonfio che non all'entrare, uscì. Ch'egli ubbidisse, è certo: era abituato.

Quanto a mia madre, piangendo rabbia e dolore, serrò sotto chiave il codino. E lo tirava poi oltre per castigar Carlomagno.

– Ti piace? –

Alberto: sì… ma nàrrane un'altra… seria –

La nonna: incontentàbile!
– Oh ne sai tante, tu!
– Bene, alla seria!

ISOLINA

Ti ho detto che mi avèano messa in un collegio di Francia; aggiungo ch'ei si trovava in una mezza città di provincia, Chateau-Mauvèrt. Là, mentr'io toccava i nove anni, corrèvano i giorni i più vermigli della Rivoluzione. La *tolle*[15] faceva la testa senza riposo. Giorni, ricorda bene, nei quali per ottener *l'eguaglianza* si calpestava *la fraternità*, e, proclamando i diritti dell'uomo, legàvasi il volume riformatore in pelle umana.

Il nostro collegio s'era fatto deserto. Non vi restàvano che quelle poche, le quali non avèan potuto fuggire, cioè sei o sette bambine del tempo mio e una ragazza intorno ai diciotto, che noi chiamavamo *la grande*. Quanto alle suore, due – suora Clotilde e suor'Anna – giòvani creature, amorose, che la nostra innocenza, in quegli orrìbili tempi, più che tutt'altro, teneva in un contìnuo sbàttito.

Una mattina, noi, raccolte in una pìccola sala, ascoltavamo suora Clotilde. Essa, con la sua voce vellutata e soave, pingèvane le dolcezze della carità. Entra di pressa il giardiniere, e: suora – dice – un commissario della Repùblica… il ciabattino Garnier –

Suora Clotilde, impallidita oltre il suo abituale pallore, si alzò: ben venga – disse.

Ma, a che il permesso? – L'*ex*-tiraspaghi, in nome della onnipossente libertà, se l'era già preso. Ecco apparire alla soglia un uomo dal viso tutto occhielli e bottoni, con la sòlita fascia dai tre-colori, seguito da mezza dozzina di mascalzoni, sùcidi, a strappi, armati di picche.

– Cittadina Beaumont! – egli fece, nemmen toccando il berretto, chè cortesia non è republicana virtù – rispondi: ci hai quì una cotale Isolina, figlia di un sèdicente conte della Roche-Surville, smoccolato a Parigi? –

Suora Clotilde tremò: forse, le sue purìssime labra stàvano per proferire la prima bugìa. Senonchè, i nostri occhiettini avèano di già tradita Isolina, anzi, ella si avea da lei, sorgendo. Era *la grande*. Oh la gentile figura! svelta, fràgile come un bicchier di Murànо: poi, di certe manine! mani sì bianche, sì trasparenti e voluttuose!…

– Garnier – proruppe la suora quasi piangendo – non per pietà! per giustizia. Voi non potete strapparci questa delicata fanciulla, innocentìssima. Ella ci venne affidata da' suoi genitori, e i suoi genitori son morti. Fòssero

anche stati i più malvagi del mondo, che ci può ella mai? e la Repùblica nostra, gloriosa, come mai può temere una ragazza, tìmida, senza parenti nè amici, pòvera…

– Pòvera? – ghignò il commissario – Con quella miseria alle dita? – e accennò a tre o quattro anelli di lei, ùnica fortuna sua che or le tornava in disgrazia – Intanto – ciò vèr gli straccioni alle terga – noi, *pòpolo*, crepiamo di fame!… Cittadina Beaumont! guarda col tuo parlare *anticìvico* di non obbligarmi a ritornare da te… guàrdati bene! –

E lì il birbone venne alla giovinetta:

– Isolina La Roche – disse – ti arresto! – e allungò la mano su lei.

– Largo! voi puzzate di vino – disse arretrando la tosa.

– Aristocràta! – vociò il canagliume.

Così, ne fu condotta via un'amica: ed allorquando suora Clotilde, uscita dietro Isolina, rincasò verso l'Ave-Maria, a noi che chiedevamo: e dùnque? – venne solo risposto: pregate –

S'andava chiudendo la sera. Prima di coricarci, noi usavamo entrare in una stanza dedicata al Signore. Peraltro, non vi si vedea nessunìssimo segno della nostra salute. A mezzo allora di gente, la quale *imponeva* la libertà del pensiero, tai segni, o per paura o pudore, si nascondèvano. Noi li portavamo nel cuore.

E l'oratorio dava sur una viuzza perduta. Quando splendeva la luna, non vi si accendèvano lumi. Quella sera, splendeva la luna.

Le suore s'inginocchiàrono senza dire parola; intorno di esse, noi; e pregammo.

Gemea la calma notturna. Per chi pregavamo, tu sai.

Ma, a un tratto, suono di vetri spezzati; e, a terra, il tonfo di cosa morta. E un grido: *vive la république!*

Balzammo in pie' sbigottite… Dio! Sul pavimento giaceva tagliata una mano, bianca, ornata ancora di anella…

– Basta! – quì esclamava Albertino, serràndosi all'ava. E rimanea pensoso il resto della giornata. A notte, sognava – e mani e mani spiccate, sotto il chiaro di luna, che gocciolàvano sàngue, fine, bianchìssime, inanellate di topazi e smeraldi.

CAPITOLO SECONDO

Alberto, a furia di bèvere su, e dagli orecchi e dagli occhi, storie d'ogni gènere *musicorum*, pensò che ne poteva mèttere insieme egli pure. E cominciò a misurare dei versi; sòlito cominciamento; foggia di esprìmersi la men naturale di tutti, e però la più fàcile.

Ma il caso ora antivenne al volere. Poco sotto al dì natalizio di donna Giacinta, Alberto stava sudando una di quelle lèttere d'augurio, che si ricòpiano poi in carta da torta, e appunto avea già combinato:

Mia cara nonna — Essendo…

allorchè, giusto dopo l'*essendo*, cadde una gotta d'inchiostro. Ciò che una gotta d'inchiostro può fare, non è prevedìbile; quì, fece un poeta.

Ròttosi, per l'accidente, il filo alle idee dello scrittore, e sì che era un filo da pozzo! Alberto, a riappiccarlo rivolse l'occhio allo scritto. *Mia cara nonna — essendo… Mia cara nonna — essendo…* dàgli e ridàgli, udì come un suono in cadenza, come un verso. E se proprio? Alberto se ne commosse. Credeva il far versi cosa arcidifficile, un *quid-sìmile* all'ingoiare coltelli, stoppa-accesa e turàccioli, abituale pasto de' bossolottaj. Nulladimeno contò sulle dita… uno, due, tre, quattro, cinque, sei… sette! Per vero, non ne sapeva la giusta misura; ma, poco su, poco giù, questo avea ben l'aria di èsserne uno. E ne azzarderà egli un altro?.. Spìrito!

Mia cara nonna. Essendo
cotesto giorno quello…

Forza!

del nome tuo, e parendomi,
più degli altri, bello…

O sommo coro! già quattro. E così, continuando a tagliuzzare le frasi, che mano mano gli venìvano sotto, e avvertendo che quà e là consuonàssero (per evitare il che, in prosa, c'è il suo da fare) giunse la fine. Rilesse. Grande fu lo stupore di lui nel trovare come la istessa istessìssima cosa, scritta, invece che alla distesa – a luccànica[16] – sembrasse, se non un'altra, tre volte tanto di considerazione.

In quella, tò sopraviene don Romualdo, un corto e spesso di uno, il quale

faceva il prete di casa: don Romualdo, lui che regolava i camini e le stufe, montava gli orioli, metteva lo zùcchero entro il caffè, sostituiva lo smoccolatojo; lui che teneva, e ciò per qualùnque avventore, un magazzino di poesìe *d'occasione*, già bell'e pronte.

Va co' suoi piedi che il nèo-poeta chiedesse parere al navigato (forse, più che parere, cercava un rampino per *declamare* le sue *pòvere cose*); e non altrimenti va che il pretocchio ne paresse entusiasta. Que' versi, se non ambrosia, spiràvano odor di cucina. Don Romualdo, maravigliàndone Alberto, disse ch'èrano dei *settenari*, e tutto insieme costituìvano *urìoda*, parola che discendeva dal greco… nientedimeno!… cioè da ᾠδή, ῆς, ῇ, intorno alla quale certi testoni, avèan composto volumi e volumi. Nè censurò che un manco di classicismo (notiamo che il prete spolverizzava mitologìa anche sopra i sonetti da chiesa) «ma il classicismo» aggiunse fiutando verso di Alberto «sento io, è in viaggio». Intanto, amichevolmente si offriva a fornir la pestata di Giove, Giunone, e compagni.

Dopo, i due fratelli in Apollo tènner consulta circa il come produrre a donna Giacinta la ode. Consegnàrgliela? No, era troppo alla buona: ai versi, via l'importanza, che resta?… Lèggergliela? Bene; non peraltro, benìssimo. Lì ci volea la cosìdetta *sorpresa*.

– Oh santolina! – sclamò il reverendo – trovato!

– Cosa? – dimandò Alberto.

– Ma – osservò il reverendo, accarezzàndosi il mento – or che ci penso! mi abbisognerebbe una tal quale idea del pranzo di gala…

– Perchè?

– Perchè – fe' il prete misteriosamente – se ci fosse un pasticcio… Giove Barbetta! – e finì con una espressiva mìmica.

Alberto approvò a più riprese.

– Per il pasticcio, stia certa… Ne parlerò io al cuoco.

– E guarda – raccomandò il reverendo – ch'esso sia di Stràsburg. È la *forma* indicata. Un'altra sminuirebbe l'effetto…

– Stia certa –

Lasciàronsi in questa intesa.

E Alberto riuscì a far porre nella minuta il pasticcio, e nel pasticcio la poesìa. Giunto il dì natalizio, venuta l'ora tòpica, don Romualdo eseguì il taglio solenne, e:

– Ooh!

– Cosa c'è? – chièsero i commensali.

– Non so bene; sembra una carta – rispose don Romualdo, guardando con un fare d'Indiano entro il pasticcio – anzi! è – (quì la estrasse e spiegolla) –

Un'ode! *per la cara mia nonna*… Santìssimi lanternari! di Alberto! proprio?… Lèggila dunque – e la porse al ragazzo.

E il ragazzo si alzò. Con la rubiconda vergogna nel viso, lesse.

Un successone!… Perfino l'ingegnere Gabuzzi, tànghero il quale portava ogni festa la bocca in casa Pisani, cioè v'appariva insieme alle cìnque, mangiava a coscie di dindo[17], non pausando che il tempo necessario per bere, poi, preso il caffè, dileguava non salutando nessuno, esclamò «bravo!» È vero ch'egli tiràvasi giù, proprio allora, un fettone del saporito inviluppo. Quanto alla nonna, pensate! Durante il dire di Alberto, seguì con un sorriso mostoso e ninnolando la testa, la tiritèra dei versi; poi, uno s'ciàssero bacio[18] al nipote e un triplo buon-dì incartato; al domani, la ode, di sotto il vetro e in cornice, al capezzale di lei.

Dùnque, la vocazione di Alberto s'era spiegata. Ne venne, Dio scampi noi! un diluvio di versi, versi di ogni quantità e qualità. Chè, se, infiammato da Ariosto, incominciò a rompicollo un poema zeppo di paladini dalla fatata e sguizzasole armatura, e dame *tra le ritorte*, e incantamenti, e cavallieri

con armi e aspetto, che dicea mistero

i quali comparìvano all'improvviso sul finire del Canto, ed inventari di *sculti marmi* od arrazzi eterni, e profezie per l'anno nuovo, e *singolari tenzoni*, e combattenti che – andati in paniccia[19] – con un po' d'unguento bocchino[20] èrano ai primi amori; còlto dall'ombra d'Alfieri, il nostro amico abbandonò a mezza strada (canto quarantesimonono) il suo «*Don Galavrone di Papironda*» per ingolfarsi in una di quelle tragedie che fanno accapponare la pelle, greca, a stàbile scena, atti cìnque, e personaggi quattro *in artìculo mortis*. Nulladimeno, Alberto non ne potè ammazzare che due; affilava lo scannatojo pel terzo, quando incontrò Leopardi. E Leopardi gli fe' buttare il coturno nelle ciabatte. Giù allora canzoni che puzzàvano il fràcido, giù sonetti sbattuti in chiaro di luna… Quìndici giorni dopo, Leopardi non più! il nostro poeta, in Vittorelliato e in Frugoniato[21] da capo a piedi, sdrajàvasi arcadicamente in un paesaggio da parafoco, tra pastorelle alla *Pompadour*, agnellini dal nastro rosso, zefiretti *soavi*, ed altra roba minuta in *elli*, in *ini* ed in *etti*, cantando poesiuccie così gentili e *verdi* «da mèttere voglia di un'insalata indivia con chiappe».

E un dì, o piuttosto una sera, mentre giocava con nonna, don Romualdo, e una serva alla tòmbola, lesse i seguenti due versi su di una cartella:

Poeta senza amore,
giardino senza fiore.

Ne impensierì. Era egli poeta?

Altro! – e perde' la quaderna.

Amava?

No – e fallì la cinquina.

Dùnque, gli bisognava cercare.

Chè, nel capìtolo *amore*, non si potèvano porre le simpatìe da bimbo; una, ad esempio, per la maestra di àbaco e di abicì, che nonna, piantando casa in città, gli avea affibbiato. Pina Racheli era sui trenta, nè bella; faccia patita, tarmata, con due lagrimuccie perenni, da formaggio di grana. Tuttavìa, come accarezzante il suo sguardo! e quale naso… dolce! – Oltredichè, teneva sempre in saccoccia o manuscristi[22] o màndorle spaccherelle o alla perlina. *Amore*, giusta l'Alberto d'allora, volea dir matrimonio; e *matrimonio*, giocare agli sposi. Dicea dùnque alla Pina, che, fatto grande, egli l'avrebbe sposata. Ma lei, o ingratìssima Pina! non aspettò. Un giorno fece tenere, in suo luogo, ad Alberto un cartoccione di dolci. E lui? Lui sei spazzò di gran gusto.

Così, altra di sìmili fiamme, fiamme beninteso dipinte, gli era stata una cuoca; la Giulia. Al primo servire, cotesta tosa parea più stagna di un materasso da campo. O che? A poco a poco, innanzi ai fornelli di casa Pisani, le die' come in fuori la umidità; oggi le si gonfiava una guancia; dimani, l'altra; dopo-dimani, un orecchio, poi una mano, poi un occhio… E donna Giacinta la compassionava! Infine, la maligna flussione prese la Giulia più a basso. Allora, donna Giacinta crede' conveniente di salutàrmela tanto; e Alberto perdette colei che vestiva, sì premurosa e sì bene, le marionette.

Ma questi due, ripeto, ed altri della stessa portata, se anche amori, non èrano di quel tale baràttolo or sospirato da Alberto. Dimando io! come mai un poeta che la pigliava sul serio, poteva, per *dolce obietto*, avere o una pilatella[23] di cuoca che sbuzzava pollastri, o una maestra *di prima*, tanto paziente da far scappar la pazienza?

– To… to… tòmbola! – quì eruppe don Romualdo approfittando delle altrui distrazioni.

E, dal mattino seguente, Alberto si diede ancora a cercare.

Già molte volte egli avea ceduto la dritta sui marciapiedi al capitano Balotta e alla signorina sua figlia. Nel primo gli era sempre parso vedere un rispettàbile pensionato in là bene negli anni (e ciò a dispetto di un parrucchino rossastro) ma di legname stagionatìssimo; nell'altra una sottile pivella quattordicenne, dal pellùcido viso (quasi di madreperla, a due macchiuccie leggermente Carmine) ed una buona massaja che orlava i moccichini di *babbo*, ne mendava le calze, non pensava che a *babbo*…

Ora invece, messi i poètici occhiali, ecco l'*ex*-militare diventargli un tiranno dal fèrreo cuore, il grugno di bronzo, lo sguardo d'acciaio, insomma

una collezione de' più duri metalli; ecco la giovanetta cangiàrsegli in una creatura di cielo, con treccie d'oro filato, fronte *spaziosa* d'agata, due zaffiri per occhi, perle in cambio di denti, insomma una bachèca di orèfice.

E Alberto risolve' tentare una lèttera, maravigliàtevi! in prosa; spicco, che gli fece sudare una goccia ogni capello. Scritta, la ricopiò calligraficamente sopra lùcida carta, pinta a svolazzi di ben pasciuti amorini, la insabbiò d'oro, poi, piegata e accomodata in una busta a ricami, la chiuse con un rosso obbiadino[24] dalla figura di cuore. Uscì. Sonava l'ora de' pipistrelli. In tasca il prezioso viglietto, tenne verso *le case* di lei.

E tanto egli si era ubriacato del suo, che non esitò neppure un momento a oltrepassarne la soglia e a entrare nella portinarìa.

Ma là ristette confuso; colà sedeva la Giulia (ben sott'inteso, con la faccia bendata) chiacchierando al portiere.

– Oh! signor Albertino!

– Tu quì?

– Vede bene. Sono al servizio della famiglia Balotta. E sua nonna? –

Alberto si smarriva, smarriva; uccello nella ragnaja, impaurito all'alzar degli stracci, fuggì vèr le reti.

– Giulia – disse – t'ho a confidare un segreto; vieni.

– Un segreto? a me? –

E la fantesca levossi, e il seguì: fermàronsi tutti e due in istrada sotto a un lampione. Ivi il nostro poeta, dimenticàtosi affatto che un guatterino grembiale cingeva la Giulia, si diede a sballarle una terrìbile storia d'amore; meglio, una quintessenza di storie. Ella ascoltava con un sorriso di approvazione, dico cioè, non ne capiva una goccia.

– E ne morrò, sai! – conchiuse lui che narrava.

– Vérgine-madre! – fece la cuoca – che torlobòrlo!

– E morirò avvelenato – ripicchiò Alberto convinto.

– Il Signore ne guardi! – disse ancora la cuoca.

Quì, il disgraziato

trasse di seno l'amoroso foglio.

– Per lei –

– Chi, lei? – dimandò *Colombina* stupita.

– Gigia! – rispose *Florindo* con un lungo sospiro.

– Taccuìni belli! – esclamò la fantesca, soffogando a pena le risa – la Balottina! – e, con un sùbito moto, s'impossessò del viglietto che, tragicamente, ma non senza interno tremore, porgèvale Alberto.

Giusto il dì dopo, in sulle ùndici ore, violenta scampanellata alla porta di casa Pisani. Era qualcuno, il quale o avea *diritto* di entrare, o *volea*.

E la servetta, che sollècita accorse, aprì a un signore, tutto vestito di nero, abbottonato da capo a pie', compresa la faccia, e col cilindro su 'n occhio.

– C'è donna Giacinta Pisani? – dimandò egli, sciutto come il pane di miglio.

– Signore, sì – disse la cameriera.

– Bene, annunciate il capitano Balotta.

– Balotta? sùbito –

E il capitano venne annunciato e introdotto.

Donna Giacinta, dal suo seggiolone, lo riceve' con guardo interrogante.

Egli, in mano il cappello, fece un inchino, serio, ministeriale. E chiese:

– Parlo io alla nòbil signora Pisani?

– Proprio a lei – rispose donna Giacinta – Segga – E gli indicò una poltrona rimpetto quasi alla sua.

Il capitano fe' un altro inchino e siedette. Mise, tra le quattro gambe della poltrona, il cilindro; fisò un istante la punta delle sue scarpe, quella delle sue mani guantate; aggrondò i sopracigli; poi, battendo le palme sopra i ginocchi, alzò vivamente la testa, e…

Fu còlto da uno starnuto.

– Salute! – augurò donna Giacinta.

– Grazie! – ribattè egli instizzito, in cerca di un fazzoletto che non riusciva a trovare. Ma, infine, il trovò; soffiossi replicatamente la cappa, e riprese contegno.

– Badaba – cominciò egli a dire col naso intasato – il mio nome è Marc'Aurelio Balotta *ex* -capitano effettivo. La mia divisa, posso assicurare a badama, è senza macchia, è! –

(S'intende! avea e figliola e sapone.)

E la signora: me ne rallegro.

– Senonchè – aggiunse il Balotta con la voce in cantina – un'onta, un'indicìbile onta pende sopra i miei bianchi capelli – (e si toccava il parrucchino rossastro) – Madama! io sono un ùnico padre… cioè, ho un'ùnica figlia, pianta educata con lungo amore… mio solo tesoro e speranza. Ora, o madama, qualcuno è lì lì per strappàrmela!

– Me ne dispiace – osservò la nonna di Alberto.

– Due – seguì il capitano con un gelato sorriso – non più di due, sono i cerotti a sìmili piaghe. Lei capirà, credo, a che alludo. I Balotta, nòti, sono pòvera gente, ma certa stoffa di gente, che non s'abbassa, corpo dell'uva! a

nessuno, fosse il gran Kan della China!

– A meraviglia! – interruppe donna Giacinta – ma, se non disgrada al signore, dica; come ci posso io entrare in questi suoi interessi?

– Come? – gridò il capitano strabuzzando gli occhi – Come? – La vecchia sogguardò il campanello.

– Tenga – egli disse disaccocciando un viglietto – legga! – Donna Giacinta lo prese, e frugò per gli occhiali… Inutilmente!

– Se lei, signore, volesse… – mormorò ella nel riofferirgli il viglietto.

Il capitano lo ripigliò.

– Cotesta lèttera – disse – fu intercettata e recata a me jeri sera. Senza la fedeltà, non comune, di una fantesca, forse a quest'ora, i bia… i capelli di un pòvero padre èrano contaminati per sempre! –

(Ahimè! privo del *bianco*, il pensiero non valeva più nulla)

– Oda! –

E il capitano aperse il viglietto:

Angiolo del Paradiso!…

– Dice la soprascritta: *alla signorina Balotta* – mia figlia. Che la sia un angiolo, ammetto, ma devo dirlo io, non altri.

Angiolo del Paradiso!

I pàlpiti del cuor mio sono da un lustro per te — te sola. Io ti seguii, mille fiate, nei variopinti giardini, nei devoti templi, alle armonìe; ora, assidèndomi sopra i marmòrei seggi o di contorto legno o di ferro, che già tu avevi beato; ora, errando, desioso di mèttere il piede nelle tue orme… (giravolte di tigre!)… *Ma tu, o creatura azzurrina, non ne lasciavi!*

E, m'hai alcuna volta avvertito? Sovente le tue luci belle incontràron le mie, sovente tu sfavillasti, guardàndomi, d'un celestiale sorriso. Quel riso, quell'angèlico sguardo èrano essi d'amore? e, se d'amore, per me? (Gesuita!)

Io ti giuro innanzi a Giove e agli uòmini…

– Quì fò grazia a madama d'una sfuriata d'esclamazioni anticristiane. Stia bene attenta; èccoci al sugo –

E lesse con accensione:

Ah! l'inimico fato dièdeti a genitore un sospettoso tiranno (io!) *un geloso* (io!) *il quale… Ma no, non voglio risovvenire le tue bàrbare pene. Coraggio, o sfortunata donzella! c'è chi veglia su te.* (altro! il lupo fà l'occhiolino all'agnello) *Spera! attèndimi. Di quì a tre notti, nell'ora in cui la luna è a mezzo della sua carriera, io fuggirò da' miei lari, tu per sèrica scala da' tuoi, e*

uniti spiegheremo le vele verso la lìbera terra, figlia del Gran Genovese…

la quale – parafrasò il capitano – salvo errore, è l'Amèrica… E in tal maniera – aggiunse irritato – si tenta, a furia di vili calunnie e frasi ipocritamente melate, di attossicare una candidìssima ànima, anzi! di rivoltarla contro a' suoi superiori, naturali e leggìttimi. Per la croce di Dio! non soffrirò mai si calpesti il mio onore. È una riparazione che esigo, pronta, completa. Che ne dice, madama? –

Donna Giacinta, per vero, non sapeva che dire; ma già allungava la mano al campanello.

– E sa di chi è? – fece l'*ex*-militare, squadràndole innanzi il viglietto. – Ne conosce il caràttere?

– È inùtile… non ho gli occhiali – disse la vecchia nojata.

– Suo figlio! – vociò il capitano.

– Il mio ùnico figlio è morto – oppose donna Giacinta.

– Eh? – chiese l'altro interdetto – Ma e allora… questo *Alberto Pisani?* –

Donna Giacinta stupì.

– Infatti – ella disse – il nome è di un mio nipote.

– Vede! – sclamò trionfante il Balotta – èccolo il seduttore.

– Scusi! – fece la nonna di Alberto – non credo proprio sia lui. Diàmine! comincerebbe un po' presto… Pur tuttavìa, quando verrà dalla scuola…

– Scuola? – dimandò il capitano con un sobbalzo – che scuola?

– Ei fà la terza-ginnasio – rispose donna Giacinta. – E ha solo dódici anni! – aggiunse con compiacenza.

Marc'Aurelio Balotta si levò dalla sedia, pàllido, spaventato.

– Accidenti! – sclamò; e stette lì muto; poi: me l'hanno dunque accoccata? – (e dopo un altro silenzio:) – me la pagheranno! – Tolse, disotto dalla poltrona, il cilindro, salutò secco, e partì.

I risultati del quale collòquio, per quel che riguarda la Giulia (che fu la burlona) non so; circa ad Alberto, essi vènnero oltre in una lavata di capo in famiglia, e lavata *solenne*, inquantochè avea la nonna a castigar nel nipote anche il di lei violente morbìno; caso, vero riscontro a quello del gatto di una vecchia mia zìa, il quale, avendo nell'anticàmera usufruito il nicchio di don Spiridione Badèrla per certo suo affare, ebbe tante più botte dalla padrona, in quanto, ella tra sè, applaudiva a due mani lo spiritoso trovato.

Ma il nostro Alberto, che non potea vedere di nonna se non il difuori, addolorò del rabbuffo: intanto, la stizza gli ritornava il Balotta, già pei cinque minuti tiranno da teatro diurno, in un pensionato con le cigne e le staffe; e la *mira fanciulla* in una qualùnque popòla[25], che rattoppava camicie ed attaccava

bottoni.

In conseguenza, la poesìa di lui si fe' disperata; e, come gli è vizio d'ogni scrittore… che dico! d'ogni uomo, l'erìgere sè, in tutto, a unità di misura, così il nostro amico infilò migliaja di versi per annunciare Virtù ed Amore riascesi *in grembo ai celesti*, il mondo… fango, opra terrena… vana (epperchè scrìverlo allora?) ed in una certa *canzona*, lunga come la broda de' Luoghi Pii, provò che *mille e mille* sciagure avèano fatto del cuore di lui una pòmice, sì conchiudendo:

«*Giuro mai non alzar vecchio caduto*;
Giuro restarmi muto
A chi mi chiederà pane o pietanza;
Giuro non piànger mai
Su vèrgin morta o spezzata fidanza:
Se manco, o Sol! per me avvelena i rai.»

Ma, a gran fortuna, tai giuramenti rimati si mantèngono rado. Neppure un mese dalla canzone di Alberto, uno strato di terra, alto a dir poco due metri, avea coperto la sopradetta sua pòmice; e il sole, generosìssimo babbo, lungi dall'adontàrsene, era lì ancor pronto a covargli e le carote e i fagioli.

Camilla di-Negro fu la nuova sua stella; una tosa che usciva allor di collegio, figlia a una vèdova dama, amica di donna Giacinta. Camilla, la quale compiva i diciotto, era un bel pezzo di Marcantonio, bionda, a pieni colori, soda e fresca come la dea Salute. Per vero, non sembrava la bella conveniente a una musa sempre coi lucciconi come quella di Alberto; il viso di lei era un libro, non solo sbarrato, ma un libro in cui si scorgèvano i conti della cucina; tuttavìa, Camilla ascoltava con molto piacere le poesìe di Alberto (il che gli è giulebbe a un poeta) e dimandàvagli continuamente libri in impresto.

Bene, una sera, il nostro carìssimo amico, da solo a solo con nonna, leggeva come di consueto alla vecchia un non so quale romanzo.

A un tratto si ferma.

– Cos'hai? – fà donna Giacinta. E infatti quella fermata era fuori di tempo; nè lei avea da calcolare i punti della calzetta; nè lui, starnutare.

Alberto si peritò a rispòndere.

– Nonna – poi disse con una voce sottàqua – amo…

– Hai fame? – chiese donna Giacinta, spesso, come la più parte dei vecchi, maliziosamente sorda.

– Amo! – ripetè, a forte, il ragazzo.

– Ancora? – sclamò ghignando la nonna – E chi?

– Camilla! – arditamente egli fece – Camilla, che sposerò –

Donna Giacinta divenne pensosa.

– Ma, sai – disse – o il mio caro Berlino, che ti sei scelta una eccellente compagna? Bene, e poi bene! Manca che non dicessi di sì! Spòsala… spòsala sùbito… Diàmine! Camilla è ricca; ti comprerà un arsenale di giochi. Camilla è grande; ti porterà in braccio alla nanna… –

Tàque, perchè Albertino piangeva.

Che l'indomani fosse domènica, senz'almanacco, anche senza memoria, sarèbbesi detto: tutt'all'ingiro, quiete; nell'aria, note smussate di òrgano e leggier sentore d'incenso; da lungi, rombo di campanoni e ìmpeti convulsi di tosse di qualche squilla crepa. O delizioso odor di domènica!

E Alberto, nella càmera sua, in attesa della contessa di-Negro e Camilla, le quali usàvano accompagnarsi a donna Giacinta e a lui per la messa, stava facèndosi bello innanzi allo specchio.

Si udì uno scampanellìo.

– Camilla! – sclamò Alberto contento.

E sentì tutta la casa risvegliàrsegli intorno. Difatti, quella ragazza era sett'ànime e un animìno. Al suono giojoso della voce di lei mettèvansi a chiuccurlare tutti gli uccelli di gabbia del vicinato, crocchiàvano i parrocchetti, il cane barbone abbajava, scappàvano quasi scopati i mici; all'apparire della sua faccia da rosa-Bengàla sembrava che doppiamente brillàssero e i cristalli e gli ottoni, sembrava che sorridèssero i muffi ritratti dei nonni.

Dùnque Alberto, sotto l'allegra influenza di lei, finì di abbigliarsi; poi, guantato, in una mano il berretto, il libro di messa nell'altra, lasciò la càmera sua e attraversò quella di nonna vèr il salotto.

Nel quale, lì per schiùderne l'uscio, pàrvegli si ridesse. Aperto, nulla. Trovò invece Camilla e la contessa e la nonna, che discorrèvano serie; troppo serie…

Ed egli ne insospettì. Girato lentamente lo sguardo su loro, comprese che spasimàvan di rìdere.

A che? Alberto crede' capire anche questo: per cui, cambiò il risolino del soddisfatto amor-proprio in una smorfia di malumore.

– Buon giorno – cominciò egli gutturalmente, e stonò.

Non ci mancava proprio altro! La contessa di-Negro recò il fazzoletto alla bocca, donna Giacinta il ventaglio: quanto a Camilla, giù, in uno scoppio di risa.

Il poverino imbragiò[26].

– Oh mi verranno i baffi! – disse infuriato.

Ma intanto gli venìvan le làgrime.

CAPITOLO TERZO

Tutti gli sguardi si rivòlsero a *lui*…

Avverto che noi ci troviamo in un'àula del liceo Rovani. C'è un professore che insegna non bene, ed una occhiata di giovanetti che ascòltano male. Il *lui* è Alberto. Saputo dire alla commissione esaminatrice e quanti chiodi Noè adoperava per l'arca, e in che maniera i Fenici aprìvano l'òstriche, e di qual pelo era Dante, egli, pochi dì innanzi, èravi stato ammesso; ora, facea la sua prima comparsa.

E Alberto, rosso come un garòfano, salì alla càtedra e susurrò alcune parole al professore. Il quale:

– Ah? ella si chiama Alberto Pisani – disse con la medèsima cantilena con cui dottorava – dell'istituto privato Rosmini?… Bene, vada e segga nel quarto panco a sinistra, là, fra Caldarini e Tebaldi. Almeno la mi dividerà due ciarloni – (*risa*) – Non mi diventi il terzo però – (*altre risa*) – Signori! prego – e ripigliò la lezione.

Alberto, con l'aria la più spaesata, giunse al posto indicato, e siedette.

La lezione, filosofìa.

Il professore – e cavaliere, s'intende – era l'illustre Pignacca, un uomo di peso (nè solo a stadera) il quale già avea *commosso il mondo scienziato*, il che viene a dire *quattr'uòmini e un caporale*, per certa sua particolare suddivisione nella psicologìa, quasichè la torta, con il variare del taglio, cangiasse. Inoltre, egli avea dato fuori un libro, scritto come italiano filòsofo può, cioè in istile-droghiere, nel quale e' volea *insegnare scientificamente virtù*… pensate voi! a fòrmole! come se matemàtica!… A buon conto, lui non ne apprese; seguitò a tenere la moglie sotto chiave e lucchetto, allorchè non le stava, tormento infernale, alle coste; e ad incollare semenza nostrana su Giapponesi cartoni. Pignacca poi, come ognuno della filòsofa cricca, avea il *suo* gergo; dal che, liti strappa-capegli con chi, pur dell'istessa opinione, gergoneggiava diverso; e, come tutti gli altri *fùrfuris ejusdem*, non educava già a fare, ma a dire, nè tanto a pensare con il capo nostro, quanto con quello di lui.

Fortunatamente, nessuno degli scolari porgeva attenzione: era proprio la sua per conservare il cosìdetto lìbero arbitrio, quel lagrimino cioè, che l'època, il luogo ed il corpo in cui dobbiamo trarre una vita, *pare* ci làscino. Degli scolari, chi leggeva romanzi e chi scolpiva od inchiostrava panchi, chi giocava a tresette, a smercili, ed anche alla mòra… e si fumava e rideva e barattàvansi

pugni. Due stàvano attenti; èrano due margnucconi. Quanto ad Alberto, uso alla quiete di una pìccola scuola, tenea la testa intronata, allocca, da veneziano sbalzato dalla sua morta laguna in una via di Londra.

E, pria ch'ei vi facesse l'orecchio, còrsero settimane; potè solo allora capire tra chi si trovava.

Ei si trovava in mezzo a una turba di giovanetti con il prurito nell'ànima. Qualcuno avea intravisto cose non sospettate. Gli altri s'èrano affollati intorno allo scopritore, cercando essi pure vedere, chiedendo l'un l'altro. E lì, nuove parole venìvano mormorate e si stancàvano i dizionari più del dovere e circolàvano alla nascosa imàgini e libri, di que' che vèndonsi con la mano sinistra.

E i giovanetti, allora, non ridèvano più alle ambìgue spiritosità de' babbi e de' zii; invece, arrossìvano. A volte, alcuno, fuggìa il bacio di mamma.

– Ma che ha il nostro Giorgetto? – questa dicea al marito, la sera – Come ingiallisce, n'è? – e ricordava il latte-e-vino fanciullo di due anni addietro.

– Bah! – rispondeva il grosso papà volgèndosi fra le coltri – mali di giovinezza – Sogghignava un pochino, poi si metteva a russare.

– O spose! – sospirava la mamma – a che verginità e candore? –

E intanto il Giorgetto imbalogiva vieppiù; avvelenava l'ànima sua e il sàngue de' futuri figli.

Osserva *il mio amico* «tu calchi troppo la penna» – Vero; ma quì non sono io che pensa, è Alberto; e, in via morale, ciascuno, vede… quello ch'è predisposto a vedere.

In verità, ben pochi de' compagni di Alberto èrano quel che sembràvano o volèan sembrare.

Per esempio, Rico Fiorelli! a sentirlo, una sbòrnia ogni dì; sempre ribotte, sempre allegrìe; in fatto, si coricava a nov'ore e non si arrischiava, al caffè, oltre l'àqua di pomi. E Peppino Milesi? Peppino, è vero, sul corso, in compagnìa d'altra lattuga d'orto novello, avea risposto «va e lavora» a un pòver'omo sfinito che gli diceva «ho fame»; eppoi? poi rifece la strada in sua traccia e pianse non rinvenèndolo più. Così, di Giannetto Campana, il conte Ory, quel che a suo dire, eclissava il gran Turco: bene, v'accerto che le di lui prodezze amorose restàvano sempre al di fuori delle vetrine delle modiste, e de' balconi delle cantanti, come vi accerto che quella tal graffiatura alla mano ch'egli mostrava, segno di amore geloso di una tra le cento sue belle, era di gatto, gatto con quattro gambe. E aggiungo, che, navigato com'ei si vantava, un dì, saputo che nella stanza di mamma era una certa cugina, da anni e anni non vista, la quale passava per una stella-Diana, ei non osò uscir dalla sua.

Ma Alberto, caràttere rococò, s'è insospettito de' suoi novi compagni, e da

lor si dilunga. Egli credeva nel raccontino « *le pere sane e la guasta*» un buon avviso per chi ripone la frutta, ma non pensava che ad ogni qualùnque credenza dèvesi unire un màrgine largo per correzioni ed aggiunte.

Forse, avess'egli incontrato un amico, chissà che altro sarebbe avvenuto di lui! certo, il non incontrarne, fu una disgrazia, chè la imaginazione di Alberto, a non soffocare, avea d'uopo uno sfogo, e inquantochè, mentr'ei viaggiava col capo di là delle nubi, era bisogno che, quì, un amico tenèssegli d'occhio i piedi.

Secondo lui, i condiscèpoli suoi, bevèvano falso-*Champagne* in mancanza di schietto: a ciò, ùnico scudo o rimedio, era un amore, fosse anche ideale. E Alberto, per la seconda volta in sua vita, cercò; questa, non di maniera.

Ma di vivente, nulla. Non gli parea di abbàttersi se non in testiere da parruccajo o cuffiara; talora, lusingàtosi còlto da qualche gióvane aspetto, com'esso gli dileguava, il cuore di lui serbàvane traccia, quanto la tela, esauriti i vetri della lanterna màgica.

Quindi, si vide il nostro gòtico amico, per delle settimane alla fila, in volta nelle pinacoteche, assaporando a centelli le gloriose bellezze; tra una santa indeciso, una regina e una dea. Ma, chèh! Èrano quelle un po' troppo a chiùnque. Alberto avrebbe invece voluto serrarle nella *sua* stanza, goderle egli solo. Poi, diciàmolo, la loro vita d'amore era già stata compiuta, scritta, stampata; mancàvano d'un non so che… Cosa? (questo, Alberto, sentiva senza *osar* di pensarlo) – Fragranza di carne.

Così, egli usciva dalla pinacoteca, solo come all'entrare, o spesso, col cupo sfondo del quadro nell'ànima.

E, a cibo del suo chiuso umore, lesse un mattino, di una tal stiratrice, che, piantata da una birba di amante, avea ricorso al carbone. Alberto ne intenebrì. Ei sospirava un amore; altri èrane stucco; a lui nessuna gentile pensava, per altri – e indegno – ecco una poveretta, precipitarsi a cacciare dal suo stambugio il creatore soffio di Dio, a morirne i sospiri con le spergiure lèttere; èccola destare smaniosa il fornellino che già le dava la vita; poi – nascosta quella Madonna, non mai nascosta *per altro* – buttarsi sul letticciolo, la faccia contro i guanciali, attendendo… muta.

La fantasìa di Alberto infiammò. Quella mattina, ci passò oltre il liceo, tenne verso una porta della città, passò quella pure, e giù, a traverso i campi ed i prati. Il cuore or gli piangeva alla tristìssima fine della tradita; ora, avvampava geloso: oh! egli non sarebbe stato sleale. E, d'ago in filo, sempre più conflagrando il cervello, si persuase che *lei*, la suicìda, avèagli dato, per quella stessa mattina, un convegno.

Dove?

Ei rasentava un gruppo di piante incespugliate al pedale. Mò perchè non là

dietro?

Le piante, sotto l'onda del vento, chìnan le cime come a rispòndere «sì»; Alberto, agitato, s'apre la via in mezzo al cespuglio, guarda…

Paciaciòc – salta in àqua un ranocchio.

E fu in questo giro di tempo, che l'odore di cera attraversò casa Pisani. La nonna s'era partita dal seggiolone… Dio! un seggiolone senza nonna… Ma – del resto – tal morte, non era stata improvvisa (e quale altra è?); tre quarti bene dell'ànima di donna Giacinta s'èran da un pezzo, a poco a poco, annientati; l'ùltimo, dissolvèvasi ora con le molècole stanche, tra la pelle incallita.

Un dì, si mormorò ad Alberto:

– Pòvero signorino! –

Che ho a dirvi? Alberto non tremò, nè impallidì; e nemmeno pianse, quantùnque ereditasse.

Senonchè, morta *ufficialmente* la nonna, egli sentissi solo, più solo della tabacchiera di lei. Di amici, sapete già, non ne avea: due o tre conoscenze e alcuni mezzi-parenti facèvangli l'istesso effetto del sarto e del calzolajo. E non avea pure fastidi; ei, maggiorenne; il suo patrimonio, se in miniatura, lìmpido come un cristallo; per soprassello, una perla di servitore; uno, la cui fedeltà, intelligenza, ordinatezza, scampàvalo da quella fitta di guaj casalinghi, la quale vince gli eroi.

Ma il nostro amico, in mancanza di altro, guardate un poco, invidiosi! si die' a rancurarsi perchè tutto gli andava a ruote inoliate, a rangognare[27] di non averne il di che.

E, via su questa strada, Alberto si cominciò a frugar la coscienza. Non dico già, che il dare una occhiata ai nostri conti morali, di tanto in tanto, sia male… anzi! noi vi scopriamo partite nuove o dimenticate; noi vi facciamo, e con frutto, un corso di ètiche. Tuttavìa, calma! mai sottigliezze. Diversamente, si ponno errare le somme, scambiar le partite, e per fuggire un abisso, caderci. Viva e viva colui, che tiene i suoi soldi in una schiera di ciòtole, e spèndeli a occhio!

Dico adùnque, che Alberto si mise attorno a' suoi conti, e ci si mise con l'ànimo ancor più a rampini del sòlito.

Buffata via una polve di convenzionale virtù, s'ebbe alla vista un pigio di vizi. In prima, capì che il suo cuore era un tappo di sùghero. Eccome! Per esempio, il dì innanzi, a un ragazzino, che offriva piagnucolando fiammìferi e che parea cascasse di fame, egli avea risposto un «no» tagliente. È vero che già tenèane in tasca un due mazzi, ma! non importa; egli avrebbe dovuto comperarne qualch'altro – chèh! molti – anzi! tutti. Per soprapiù, quel

medèsimo dì – sostando nella portinarìa a due amorosi piccioni l'uno all'altro accostati – come gli si dimandava «le piàciono?» avea esclamato «arrosto!» Non nego, èrano mìnime cose, ma è appunto da queste, perchè sùbiti moti, che la natura nostra si svela. E poi! quante làgrime gli èran gocciate alla partenza di nonna? Nessuna. Pòvera nonna! se non di quelle, che stùzzicano mille appetiti nei nipotini per il gran gusto di soddisfarli, pur si trattasse di una fetta di luna, donna Giacinta ponea in lui molto amore, nè mai s'era spassata di castigarlo, di *costumarlo*, come dicea una mia serva brianzola.

E il bello è, che invece avea pianto a salatìssime goccie la stiratora. Bene, che signìfica ciò? Che noi ci lasciamo pigliare, spesso dall'apparenza, rado dalla sostanza; che un brodo in tazza di porcellana ci par migliore di uno in iscudella di terra. Dite, avrebb'egli pianto lo stesso, se la infelice si fosse, ignobilmente, appiccata?

In conclusione, ei si sentiva *malvagio;* se non ancora assassino nè ladro, in grazia delle circostanze solo.

Nulladimeno, i malvagi, per la più parte, hanno talento; forse perchè, dovendo, pòssano quella virtù aquistare che non fu loro donata. Ed egli? Avea sì la gobba sul naso, l'*ingenii mons* della fisiognomìa; ma, in verità, leggendo, egli stentava a capire. Le poesìe di lui, regalarle ai camini, sarebbe stata superbia. Memoria? da penna d'oca. Tatto crìtico? peggio che peggio; sempre si distaccava da un libro, da una sinfonìa, da un quadro, incerto *se* e *perchè* piacèssegli o no. Quanto al discorso poi, mai botte risposte, mai lampi di genio; parlava a lambicco, poco, e anche quel poco sconnesso, segno di roba mal digerita e di pensieri informi.

E nemmanco avea in costa un marsupio di studi, sia ùtili, sia dilettévoli, come vuol la corrente e stùpida distinzione. Infatti, che sapeva egli a mùsica? Tamburellar con le dita e fuori di tempo sui vetri. E a disegno? Non temperarsi un làpis. E a matemàtiche, istorie, leggi, e via via? Bah! della parte maggiore il nome solo soletto; dell'altra, sottosopra lo scopo, e non più. Infine! agli esercizi anche del corpo, né adatto, né uso. In nuoto, un pesce di piombo; nelle ginnàstiche, sèmplice spettatore; in arte equestre, noto solo alle scope e ai cavalloni di legno… Era palpàbile prova il suo pòvero corpo, malnato, malecresciuto… Tè, vedi.

E quì Alberto, tolto dal tavolino un candeliere acceso (chè, nota bene, egli usava sperar le sue ova al chiaro di luna o a quello della candela) andò a piantarsi innanzi uno specchio.

E il lume, battèndogli in viso da lato, gli riempì d'ombra le occhiaje e gli incavi delle magrìssime guancie.

Ne impaurì. Sgocciolàndosi addosso la cera e singhiozzando, si lasciò cader

su ’na sedia… Egli senza talento! egli senza dottrina!… Cattivo… E brutto!

CAPITOLO QUINTO

«*Trac* – la maniglia diede un sobbalzo…

Ne sobbalzò egli pure…

Le imposte infatti si aprìvano»… Vi ricordate? Se sì, voi, miei lettori, cui il sopranaturale dà urto, non indispettite: polve di Pimpirlimpìna, in questo racconto, non ci ha.

Certo, si apriva la porta, ma semplicemente a Paolino, il servo, con un candeliere acceso ed un pacco.

Fu un verso sbagliato dopo una frotta di decasìllabi equisonanti nei pensieri di Alberto. Il viso di cui pàrvene sì malgrazioso che Paolino, deposto senza dire parola ciò che recava, sùbito se la battè in punta di piedi.

Alberto rimase dov'era, cioè seduto sul màrgine dell'armadietto sostegno alla libreria. E fisava l'involto.

Degli altri! Èrano clàssici, pesca minuta. Dio sa, come sciocchi! Ma e perchè allora comprarli?

Anni già innanzi, gliene avea dato consiglio un professore di lèttere, il cavalier Tamaròglio (conoscerete) quel chiarìssimo tale, che, com'ebbe scoperti i conti della cucina, mille-e-duecentisti di Cervellata Martelli fiorentino patrizio, li publicava nella *raccolta de' clàssici.*

– Ah! tu – avea egli detto ad Alberto – leggesti l'Alfieri, il Fòscolo, il Manzoni, il Rovani, ed altri del medésimo sacco? Male, mio caro. Sono autori non puri, pericolosi; o da non lèggersi mai, o solo allorquando non ponno più niente sulla nostra corazza di studi. Conosci «*il Pataffio*»[28]?

– No.

– Come? tu non conosci quell'inesaurìbile cava di schietti e nativi modi di dire? Ed il Guittone d'Arezzo? e il Burchiello? e sopratutto quel prezioso librino publicato a mia cura? No? Poffar l'Antèa! vuoi un consiglio d'amico? Va per la corta a pigliarli –

Alberto era peranco arancino[29]. Credendo agli occhiali, al barbone, e alla sapiente sporcizia del professor Tamaròglio, di bella prima andò a comperarsi un mucchio di *testi di lìngua.* Bruciava di mangiàrseli tutti, come se avesse avuto dinanzi un piatto di dolci. Ma il paragone val per metà (quale, val tutto intero?): que' libri èran cattivi al palato; bensì, a somiglianza de' dolci, impiastràvan lo stòmaco.

– Già – pensava egli a tanta scioccàggine – sono ancor troppo novizio per poterli capire; mi abituerò; non ci si abìtua allo sìgaro? Forse, sono ancora il villano che, innamorato della sua *nigra sed* non *formòsa* Madonna, guarda indifferente una di Raffaello o Correggio. E, fòssero cotesti clàssici anche letame, non feconda il letame? –

Così, cercando persuadersi a forza di metaforuccie che il male era sano, tirava innanzi a inghiottire le più insulse scritture. Senonchè, quelle che riuscivano ai palchi della librerietta sua, èran poche; alcune, mèssevi a prova, ne venìvan rimosse prima dei quaranta dì. E dalla mente di lui?

O beata ignoranza! sòlida volta che celi orrìbili abissi; per te si cammina sicuri, nè si cade mai. Povertà non teme indugiarsi a ora tarda pei boschi; se chiude la porta, è solo in riguardo dell'aria.

Mirate invece frutti del troppo studiare! dico in arte, intendete. Anzitutto, spendiamo il terzo migliore della vita nostra, quello di amare e creare, nelle cantine e nei spazzacasa, in busca di code di sorci e di capocchie di chiodi. Quando poi ci sovviene d'avere sul collo una testa e nella testa un cervello, la nostra originalità (primo tesoro a ciascuno) è svanita; noi, pensiamo secondo vuole la rima, facciamo a ricetta; oppure, incapati a seguire le orme di qualche grand'uomo, gettiamo la rimanente vita senza alcun prò. Per fare il Manzoni, èccoci Carcanini!

E alcuna volta si apprende, dopo un lunghìssimo rigirìo, che, fiori, sìmili a quegli essiccati che noi cercavamo di rinfrescare, venìvan su a dispregio nel nostro giardino; che quella chiave, per cui frugavamo tutta la casa, era là, dove meno ci si pensava – in una tasca di noi.

Ma e se non fosse là pure?

Oh! allora, notte felice. Se qualche volta lo studio, a chi ha la *presa divina*, può non far male; a colui che ne manca, mai non fà bene. Inaffia il tuo ghiarone, concima! non caverai che de' sassi; i fiori tuoi, carta; i prati, saranno felpa.

Tuttavìa, poniamo che le qualità essenziali del genio sìano in te, basta? No. Lo schioppo caricato e montato ha d'uopo di che fàccialo esplòdere; per esempio, l'incontro con un'òpera somma, prodùssene altre; ecco dùnque un portato di quello studio, che poco sopra (vìvano le contraddizioni!) abbiamo detto non ùtile. E fuor dallo studio? Sì – Cosa? Amore – La biscia mettèvasi in bocca la coda; va e va per un labirinto d'idee, Alberto giungeva appunto sul luogo da cui s'era partito.

Amore, bene. Come il denaro, esso è coppella[30] all'individuale natura; cretinizza lo sciocco; aggenia il talento. Ma tutto stà a trovarlo. Amore, già, non s'era mai scomodato a salire le scale del nostro giòvane amico, nè mai

l'avea abbordato in istrada. E a dire che, se il destino ponea ch'egli, in età d'amore, avesse ad amare, *ella*, in questo vero momento, vivea… chi? dove?… e forse, ella pure sognava all'incògnito *lui*… Oh avèsser potuto, almeno l'ànime loro, preunirsi!

A buon conto, lo stare lì immusonito, fantasticando, non era un mezzo davvero d'anticipare sul tempo. Poetino mio, necessitava che ti mettessi bravamente in viaggio verso la folla. Non rinvenendo anche *lei*, v'avresti, se non altro, posato di tanto in tanto le imaginazioni tue e tratto vigore e materia per altre.

Ma, chèh! Alberto temeva la società. In società cuore gentile non basta. E Alberto sentìvasi e all'orba di tutti gli usi di quella e privo di spacciatura[31] per se ne impipare. D'altra parte, fuori dell'àqua, come apprèndere il nuoto? A raccôrre con disinvoltura il fazzoletto, sempre per terra, della marchesa Trestelle, dòmine! bisognava vederlo a cadere.

Studia, studia, ripeto, a che? a niente. Tu miri troppo, e la ròndine fugge. Bel gusto, ve', di passare quel breve tempo in cui si fanno a tre a tre gli scalini (quando, in isbaglio, non quattro) lì, solo, presso del fuoco, contando le monachine; oppure a scrittojo, s'ammobigliando, stipando il cervello, per rènder poi dotti… i topi del cimitero.

Sì, giacchè ne fu data, più per forza che amore, questa inùtile vita, dimentichiàmola in mezzo ai piaceri. Dopo, che ci può èssere mai? Abbòndano le risposte, ma chi le detta è mattìssimo orgoglio, quel tale orgoglio che ci fà copie di un Dio, e insegna come la provvidenza cresca la lana all'agnello per riparare dal freddo *noi*.

Dimando io, prima d'uscire alla luce, che fummo? Se siamo immortali, perchè principiammo? Nè mi toccate a scusa l'oblìo; il vostro *oblìo* è il mio *nulla*.

E Alberto quì s'affisò in una lunga lunghiera di stranìssime idee, giunte a fila di ragno. Sfido la penna a seguirlo! Ma, se anche il potesse, la ratterrei; io non voglio che voi, o lettori, abbiate a lasciarmi in un accesso di disperazione; quindi, alla chiusa! Alberto si scosse, scese dall'orlo dell'armadietto, e borbottando « *carpamus dulcia, nostrum est quod vivis*» passò nella stanza da letto.

Andava a pigliare il cannocchiale e il sopràbito. Àqua! che slancio. Ma pensò, prima, di lavarsi la faccia: tòltosi e la giubba e il panciotto, si trovò la camicia non fresca. Fuori dùnque i cassetti! questa quì, no; quella là, neanche; scèlsene finalmente una battista a lattuga[32]. La quale nuova camicia chiamò un altro panciotto, come il panciotto gli fe' mutar, ben'inteso, e i calzoni e la giubba. Ma intanto le sue lunàtiche idee sciogliè vansi, sì che, allo scricchiare di

due stivaletti lucenti, non èrano più.

Cari miei, altro che lìbero arbitrio! molte volte si pensa come vuole il nostro àbito. Esempio, me. Quando sono a Milano, in cilindro, in marsina, guantato, con un sentore di muschio, leggo «*la Perseveranza*», fumo cigaretti di carta ed esclamo «*sapristi!*» Mi vedeste invece a Pavìa, oh mi vedeste quando fò lo studente… con tanto di cappellaccio e mantello! Allora, pipo, giuro «*per Cristo e Marìa!*» dò del tu a chiùnque, e grido « *viva Mazzini! e Garibaldi! e il suo inno!*»

Torniamo ad Alberto. Èccolo a quattro spilli, vestito come un figuro da moda e spiritoso del pari. Dà un'altra occhiata allo specchio. Stavolta, la luce, tenendo il lume Paolino, venìvagli dal sopra in giù, parea ingrassarlo… N'è? non si poteva dir brutto, anzi!

E di una signorile andatura – mò perchè ridi, mio Cletto? – *signorile*, dico, e ci ho le mie brave ragioni. Chèh! non è forse il camminare in un pezzo, ingommato, ed il parlare stroppiatamente, molto più da signore che non l'andare via lisci, come ci taglia il passo e la parola natura? non vuoi tu che il signore, in qualche cosa oltre ai panni, possa venire distinto dal poverame?

Dùnque, Alberto, di una signorile andatura, più non pensando che le sue quattr'assi, forse, èrano già in magazzino, si avvia al teatro. Correva allora la moda pel cìrcolo equestre: egli vi giunge e solleva la pesante imbottita della porta di strada, di Dio sa quanti sospiro, cui la moglie moriva dalla febbre e dal freddo.

Al dispensino[33] stava un biondone, acceso di colorito. Per il momento si limitava a vènder biglietti. Bastò un'occhiata di lei a confòndere Alberto; al quale se aggiungi un pajo di guanti nuovi strettìssimi, comprenderai quanto dovesse penare a produr fuori il borsino e ad aprirlo. Pagò. La dispensiera, con il biglietto, gli rendette de' spiccioli; egli se ne allogò, uno nella tasca di destra, un altro in quella di manca, e, come gliene avanzava fra mani un terzo, chiese una sedia.

– *Trois francs* – ella disse nel presentargli un secondo biglietto.

Alberto ricomincia la pesca; gli manca una lira; fruga di quà, tasta di là, crede di averla scoperta… È un soldo.

Arrossa; torna a cercare con rabbia. Pur finalmente trova; e paga.

Senonchè, allontanàtosi dal dispensino e tentando cacciarsi in una finta di tasca quel maledettìssimo soldo già scambiato per lira, esso gli sfugge, e pirla sul pavimento. Ma Alberto, schiavo dell'àbito, non se ne dà per inteso.

– Signore! – sclama un monello, venditor di giornali, corrèndogli appresso.

Alberto dovette ristare. Il ragazzino gli presentò la palanca. E Alberto, più confuso che mai, se la mise in saccoccia!… Il ragazzino gli tenne dietro con gli

occhi, tra il disappunto e l'offeso.

Ecco il teatro. Tôcche le sedie, il nostro amico rimane un istante a calcolare il terreno; conta le file; poi, entra in una.

Gran tramestìo di gambe e di pudìche sottane. Egli si ferma a un ufficiale che ride con una bella vicina, e:

– Di grazia – dice.

– Eh? – fà il militare alzando la testa; e, come Alberto accenna alla sedia – *Pardon!* è la mia. Guardi meglio il biglietto! –

Proprio! Alberto avea sbagliato la fila.

– Scusi! – mòrmora. E torna a fare la strada in tanta stizza e vergogna, che per un pelo non iscappò dal teatro.

Intrattanto la banda suonava; banda a istrumenti un po' corti di fiato. Per contraccambio, ciascuno tendeva ad aprirsi una via sua propria, e Dio sa dove sarèbber finiti, se, a contenerli, non sopraveniva qualche gran colpo di tamburone, uno di quà, uno di là, come quando s'incèrchian le botti.

Ma, di sconnesso ancor più, stava nel mezzo del cerchio, un disgraziato fanciullo che si storceva per solazzo del pùblico. Era l'uomo*caoutchouc;* un mingherlino a cui i bimbi della platea e dei palchi invidiàvano il bel vestito da diavoluccio, rosso, a pagliùcole d'oro, ma che, d'inferno, sentiva solo le pene.

O pòveri ossicini! come dovevate crocchiare! E il pùblico, giù ad applaudire. Sai allora chi ringraziava? Un grassone in livrea «le braceia al sen conserte» pure nel cerchio. Càpperi! Lo avea egli fatto!… e disfatto!

LA CASSIERINA

Dieci anni di meno – Alberto si trovava in campagna. Era solo, su 'n terrazzino della casa paterna che soprastava al villaggio, stanco, come generalmente si è agli sgòccioli di una domènica, il giorno del fare niente, e si sentiva la faccia accarezzata dalla frescura notturna. Poco innanzi, una ventina di razzi – imàgine della più desiderèvole vita, corta e splendente – avea, per annunciare la chiusa di una festa paesana, stracciato l'àere, e apparecchiato tabacco di naso agli uccelli. Il cielo, nero-fulìgine. Tratto tratto, una lusnàta[34] vi abbarbagliava per un battipalpèbra, facendo brillare vetri, gronde ed ardesie: poi, tutto rintenebriva; e rispiccàvano le illuminate finestre. Ancor più nero dell'àere, il villaggio pareva allora un ammasso di spenti carboni.

E al villaggio salìvano ad Alberto i suoni male-accordati di un tamburo e una tromba. Essi, di tempo in tempo, cedèvano a una voce di donna, acuta… Di botto, Alberto, si parte dal terrazzino, stacca un cappello dal muro, esce di casa; e, giù per la rampa, arriva al sagrato.

In cui, a mezzo di una folla di rùstici e in pie' su 'na panca, illuminata da fiàccole, era un toccone di carne fèmina, con i capelli a vaso di maggiorana, le guancie a pane buffetto, e la pappagorgia; sua veste, una petturina di raso non-bianco, e una gonnella di garza; sotto, due colonnette da balaustrato. Il che maledettamente stonava con la vocina di lei. Ma ella ricorreva spesso al tamburo. Allora, un uomo alla destra, in maglie, con una ghigna da pignatta bruciata ed i capelli alla ciabattina[35], strideva una tromba; e intanto, un pagliaccio a sinistra, abbigliato da Meneghino, sganzèrla[36] di uno a ventre di contrabasso e a muso biacca-e-mattone, gestiva, e, in ràuca voce quasi annegata nell'aquavite, gridava.

E i tre saltimbanchi, rullando il tamburo, suonando la tromba, facendo un fracasso per trenta, si mèttono in marcia: dietro, la barabbaglia intruppata, a ciufoletti ed a fischi.

I saltimbanchi vanno alla loro baracca. Ma, ivi, perchè la folla si arresta? È che là tira vento di rame. Ha bel strillare il donnone: «*sotto, pòpolo generoso! si tratta della miseria di un dieci-centèsimi...*» tutti rimàngono sodi. Corre quel diffidente sospetto, che è la prudenza di chi moltìssimo ignora e poco ragiona.

Alberto volle ròmpere il ghiaccio. Si fe' coraggio, e, camminato vèr la baracca – là ove si stava a cassiere una tosuccia di circa otto anni, in bianco, con un visino stregato, gli occhi nerìssimi, lùcidi lùcidi forse dal lagrimare contìnuo, ed i braccetti nudi, che ricordàvano i bastoncini del tè – buttò una moneta sul tondo.

Fu 'n soldo che diede un suono di argento.

– Lei... – prese a dire la bimba, tirando una falda di Alberto. Ma non disse di più. Il saltatore dalla mòtria affumata, avea grugnito con ira. Ella serrò le palpèbre come a tuono imminente, e Alberto, che s'era vôlto e avea egli pure compreso, tàque, e con stringicore seguitò la sua via.

Nòti – chi si diletta a dipìngere – come pezzi di tela e pali formàsser due lati della baracca; gli altri, un muro di orto. E, nell'interno, si vedèvano panche, un pajo di cavalletti con padelline di grasso a fumosa fiammella agli estremi, e un organetto guardato da un cane barbone: volta, quella del cielo.

Quanto però a spettatori, all'entrare di Alberto non si toccava la mezza dozzina. Senonchè, il panno tira il frustagno. « *Va tu... vengo ancor io*» appena Alberto fu entro, èbbevi ressa alla porta; e nella baracca, folla.

E cominciàrono *i giuochi* – giuochi infami!

Imàgina due piccini, di non più di sei anni per uno, pezzati di nudo e con le

animuccie lì pelle pelle, ballottati senza misericordia; e imàgina una tosuccia (la cassierina) incesa da bicchieretti di branda, a saltar trafelata, cerchi, corde e sedili, tossendo, e gettando a guisa di gioja i gridi che le strappava il dolore.

A un punto, sghiàtole il piede, la cadde contro del muro; nè il muro era, per pasta, di quelli di Gèrico.

Alberto non potè più durarla, si alzò, e dilungossi con l'ànimo che gli sapeva di brusco. E, quella notte, nella fantasìa di lui, fu un vai-e-vieni; ora, di vispi e puliti popò dall'odore di cipria, cui, parlando, ognuno addolciva e le parole e la voce, e i quali, se piangèvano mai, era per non riuscire a spezzare tutti i loro be'-belli; ora, invece, di avvizziti puttini – meglio, di pìccoli vecchi – a strappi, lavati dalle loro làgrime solo, mai da nessuno baciati, mai sorrisi, quì a grignotare[37] secchetti di pane dinanzi alle golose mostre di una rosticcerìa, là rannicchiati entro un pagliajo, bubbolando pel freddo, in compagnìa di qualche cane perduto o abbandonato com'essi.

Il domani, Alberto, si destò di buon'ora. Bisogno, più che non voglia, stringèvalo a ritornare sul luogo del crudele spettàcolo. E, come vi fu, trovò la baracca, spiantata; sen caricava un carretto. Sopra del quale, uno de' saltatori (quel dal mostaccio di spazzacamino) in maglie ma con la giacchetta a ridosso, dava di piglio ad un palo pòrtogli dal Meneghino. E questi era giù, la camicia slacciata (il che scopriva degli *agnus*), col muso ancor mezzo dipinto e mezzo verd'aglio. Lì accosto, i due pòveri bimbi sotto di un asse, uno per capo, aspettando; in fondo, il donnone, floscio carname, in ginocchio, che legava un fardello.

E, tra i curiosi, Alberto. L'occhio di cui, più che a tutt'altro, indugiò sulla faccia di uno dei due tormentati piccini, faccia sparuta, smorta, ma intelligente che mai. Poterne cangiar l'avvenire, quale felicità! E, Dio sa che cammino di gloria gli si sarebbe dischiuso!… Una frasuccia bastava…

Ma la frasuccia non venne, ma Alberto si allontanò.

Chè a lui mancava qualch'altro da rivedere, pur non sapeva dir che. Proprio, come allorquando s'ha una parola da proferire, se ne conosce il suono, se ne conosce il valore, ma non c'è verso di spiccicarla; notando poi, che la cosa, cui tal parola è veste, torna, apparendo, moltìssime volte inaspettata.

La quale cosa, ad Alberto (che svoltava in un vìcolo) fu 'na tosetta, seduta sullo scalino di una portella, fisa a un collo di fiasco, rimàstole in mano: a terra, dinanzi a lei, cocci di vetro ed una traccia di rosso.

La cassierina! Perchè sì assorta? Già, era vano di attèndere una di quelle fate benigne, le quali, a bei tempi andati «*splif splaf*» avrebbe, con un colpetto

di verga, riuniti i ciapelli e riempiuto il pestone[38]. Il vino continuava a colare. Ma ella non si moveva. Tanto fà! le busse non le avrebbe perdute. Se lei non andava, *loro* sarèbber bene venuti. Oh! per le busse, non la dimenticàvano!… mai… – E tristamente, girava il collo del fiasco.

– Tu! – disse Alberto.

La ragazzetta alzò due occhioni neri e calamarenti.

– Ti batteranno, eh? – dimandò egli con una voce pietosa.

Ella bassò la testina, e sospirò.

– Prendi – fe' Alberto, rovesciàndole in grembo tutto che insaccocciava… e soldi di rame, e soldi di argento. Poi, fuggì via.

Due sguardi maravigliati e di riconoscenza lo accompagnàrono. Ei non li vide; li sentì.

E questi due sguardi sono ancor là, nel teatro, vivi, e pàrtono da quella pallidotta fanciulla, la quale – come Alberto appariva – si era levata a mirarlo.

CAPITOLO SESTO

Tuttavìa, di questi riconoscenti sguardi, Alberto – il quale avea raggiunto, a dritta, e presso della corsìa, il suo posto – non èrasi accorto, o meglio, non sapeva di èssersi, chè, non è impossìbile che la sensitiva parte di lui se ne fosse, all'insaputa delle altre. Oh quante volte ci sovveniamo del viso, lungamente obliato, di tale, che viene in quella vèr noi, prima che la nostra pupilla il rifletta! oh quante, ci ritorna un motivo, canticchiato chissà dove lontano, prima che il nostro udito ne raccolga una nota! Bisogna crédere dùnque ci sia qualch'altro senso oltre i sòliti cìnque… sarebbe il pre-sentimento? E, nel caso di Alberto, una prova, era il ricordo della infelice bambina.

Dal quale, un gran battimani lo trasse. L'uomo-*caoutchouc* avea trinciato, doppio, uno di que' tai salti, i quali, per alleccornir la vivanda, han nome *mortali*; in segno di grazie, pigliava ora la corsa per trinciarne de' nuovi.

Senonchè, Alberto, girò il cannocchiale ai palchi di prima fila. E diede sùbito in uno con giovanotti nelle più indecenti pose… Indecenti? epperchè? non si vàlgono tutte? – e passò poi ad un altro, al davanzale di cui stàvano tre nonolini, con le braccine fuori e le teste sur il velluto del parapetto, moscatelli ed allegri, mentre la mamma allo specchio dei loro visucci godeva dello spettàcolo; dopo, ad un terzo, con un signore ed una signora attempati e dall'aria muffa… marito e moglie senza figlioli! I figli, e chi nol sa? si mèttono tra i genitori, tòlgono a quelli la vista della ruìna del tempo, anzi, li ringiovanìscono in loro. E così, su e giù per i palchi, Alberto continuò fino al vano della porta di mezzo, dai due poliziotti agli stìpiti, i propri sostegni del palchettone regio.

Di là del quale, l'amico nostro, ripigliando il suo viaggio attraverso le lenti, sorpassò un palco, in cui, viso a viso di un saporito vecchietto a cera da mela cotta, sedea una giòvane dama, vestita di nero velluto e in gorgeretta bianca increspata. Ma tosto vi ritornò. Era, la giòvane dama, castagnina di chioma, di sàngue gentile, e mòrbida siccome neve-di-latte; negli occhi, azzurra e della più lìmpida àqua; in profilo, *la Vittoria di Brescia*[39]. E Alberto le segnò tutt'intorno, col cannocchiale, quasi una lìnea, scendendo dal fronte di lei, per la guancia rotonda ed il mento, girando verso l'orecchio mezzo nascosto sotto ai capegli, e seguendo il gustoso contorno della spalla e del braccio fino al velluto rosso del parapetto. Poi, tirò innanzi. Ma e che? èccol di nuovo a lei fiso. Certo è, che le cose, belle di vera bellezza, sebben non comprese alla

prima, làsciano desiderio di sè. Ed ella or sorrideva; di qual sorriso, Dio! non già della grinza, nata allo specchio ed usa nel mondo elegante, ma di un sorriso di quelli, che, venendo dal cuore, rimbeltempìscono i bimbi, ed accontèntano i poveretti.

– Eh! – saltò su a dire una voce dietro di Alberto, mentre una mano il tentava.

Ei, sobbalzando, si volse; come se còlto ad un furto. In verità, furava a un marito.

E vide Enrico Fiorelli, uno de' suoi condiscèpoli molti di un tempo e delle sue poche conoscenze dell'oggi. Fiorelli era un grassotto, tal da sembrare imbottito, piuttosto rosso che biondo, e con un'aurèola tutt'all'ingiro di far 'na vita da papa.

– Alberto – continuò Enrico, scavalcando il dossale ad una sedia non occupata presso di lui – l'è mesi *mesorum* da che ci siamo incontrati. Ti dirà la mia cera che vengo dalla campagna. Salvo una fame assassina, stò a gonfie vele. E tu?

– Vivo.

– Non credo. C'è da giurare che ti stai sempre fra quei tuoi morti di libri. Studii alla disperata, eh? –

Alberto fe' una boccuccia di noja: niente lo contrariava di più del passar per sgobbone.

– Non mi dare la berta – rispose – Dimmi invece una cosa…

– Due.

– Già; tu conosci moltìssimi…

– Conosco, fà conto, mezza città.

– Siamo a casa allora. Sai dirmi chi è… chi è quella… Guarda in fila seconda, a sinistra… quel fagotto di donna, in raso colore cangiante? –

Ipòcrita di un Alberto! Ve', se pigliàvala larga.

– Oè? t'innamora? – dimandò ridendo Fiorelli – Bene, quella brutta sàgoma là, e quel secchetto di uomo faccia a faccia con lei, fanno un sol pajo. Tenèvano drogherìa, sarà un dieci anni, sulla piazzetta di santa Polonia; si chiamàvan Del-Bò. Adesso, eh, ti leva il cappello, sono i signori *baroni Del-Bue*. Non han fatt'altro che trasportare l'insegna dalla bottega al calesso…

– Vorrei – Alberto interruppe con un zinzino d'aceto – diradare le nebbie che avvòlgono prudentemente le orìgini antiche di molte e molte nobilìssime case… Altro che drogherìa!… E quelle due appresso ai Del-Bò? sèmbrano bàmbole, n'è?

– Bravo! sono quello che sèmbrano. Roba da gioco, e da buttare poi via. Un magazzino all'ingrosso e al minuto. Ne vuoi?

– No, grazie. Di' ancora. Chi è quella… quella… – (e quì Alberto, che voleva accennare alla dama in velluto, tra la vaghezza di udirne e la paura di udirne a dir male, titubò) – quella signora… bellina… in quel palco a diritta, presso la porta di mezzo –

Fiorelli mirò il cannocchiale vèr lei. Alberto azzittì, e attese con batticuore.

– Diàvolo! – Enrico esclamò, maravigliando di sè – Non conosco…

– E conosci mezza città? – chiese Alberto un po' in broncio.

– Ma non l'altra – oppose Fiorelli (e, tornando a guardare:) – magnìfica donna, per mìo! Vado a informarmi di lei.

– Dove?

– Là; nella corsìa che mena alle stalle; da colui che discorre coi cavallerizzi; non quello in sopràbito grigio; l'altro, il nero di barba, pàllido…

– Anzi, verde – osservò Alberto – Chi è?

– Un mio amico; il marchese Lotteringo Andalò; suppergiù, un buon ragazzo. Già ti dissi, credo –

Difatti, sì. Alberto si risovvenne che gliel avèano pinto per uno, che nelle più furiose dissolutezze si era infrollito ànima e corpo. Ora, usato di troppo alle sensuali emozioni e troppo alle morali non-uso per riuscirne a godere, vivea tanto da mèttere un giorno sull'altro; giorni tediosi, di una pesantezza di piombo.

Enrico, appressàtosi, in questa, alla sbarra tra la corsìa e le sedie, chiamava Andalò.

Il quale, venne.

– Sapresti – cominciò Enrico; ma quì s'interruppe, e – Andalò; ti presento Alberto Pisani, mio amico. Alberto! il marchese Lotteringo Andalò, *ut supra* –

I due nominati inchinàronsi.

– Sapresti – seguitò Enrico al marchese – il nome di quella bellìssima donna, in prima fila, alla dritta della porta di mezzo? Non mi par forestiera –

Andalò volse a lei un'occhiata, e…

Un momento! un momento! Io, Carlo Dossi, ho quattro cosette da dire alle mie signore lettrici. Per voi, lettori uominacci, nulla: saltate. E dico « donne, stò in forse sul come a voi riferire il parlare del marchese Andalò, parlare senza camicia, e peggio. Certo, se voi foste state allevate secondo natura, esso non vi darebbe nè caldo nè freddo; ma, invece, vi hanno insegnata la cosìdetta *virtù del pudore* – virtù cara ai deformi, sempre posticcia, figlia e madre ad un tempo della libìdine… Oè! non fuggite. Per voi, transigo con me e brucio io pure sull'ara di tale sporca virtù il mio granino d'incenso: non voglio darvi la pena (sebbene sia pena che acuisca il piacere) di lèggermi alla nascosa. Passerò, dico, i discorsi del marchese Andalò per tutti e sette i crivelli… vi va? – sicuro,

del resto, che la imaginazione vostra, pudìca, può ricomporli… e con giunta».

– No; non è forestiera – disse adùnque il marchese con una voce slojata, che a chi l'udiva attaccava la fiacca – È di quì. Si chiama Claudia Bareggi, figlia di un appaltatore di armata, un gatto in grande, morto cìnque o sei anni addietro… –

E lì principiò a narrare a Enrico e ad Alberto quello che a voi, mie lettrici, secondo l'intesa, ripeto ora istacciato; come cioè, Claudia, intorno ai diciotto innamorasse di un tal Savojardo, nient'altri che il lava-piatti e pela-capponi e menarrosti di casa. Sorprèsili il babbo, àpriti cielo! un affare di stato! Si cacciò via sur i due piedi il sonator di ghirònda, ma la sua bella còrsegli appresso, e insieme a lei… le posate d'argento. E il babbo, dietro anche lui. Ma il babbo, per troppa furia di giùngerli, ribaltò e morì; per troppa furia di uscire dal mondo, dimenticò il testamento. I due rondinini gli dedicàrono allora un monumento, costoso… Ma e perchè volàron poi sùbito a Nizza? e vi piantàrono il nido? Egli è che l'aria di quì avea troppa buona memoria. Quì tuttavia, di tempo in tempo, spiègan le ali; egli, per dare una scorsa agli interessi di lei, ella per rinfrescar la memoria di una certa prozìa, innumerèvole a soldi e ad anni.

Così dicea il racconto del marchese Andalò. Ma Alberto, tenendo fisi gli occhi in quelli di Claudia, bevea dal loro lìmpido smalto il contravveleno.

A un tratto, ella si leva, e, s'avvolgendo in un scialle bianco, scompar nel fondo del palco.

Alberto ha un sùbito moto.

– Scappi? – chiese Fiorelli nel trattenerlo.

L'amico nostro arrossì, impallidì, e stette.

– Un giramento di capo… – balbettò egli.

– Forse i lumi… – osservò Enrico.

Era invece un colpo di sole!

E uscìrono insieme.

Tuttavìa, in istrada, Alberto rinvenne. Non volle nè *punch*, nè àque calde, ma volle andàrsene a casa. Fiorelli l'accompagnò. E il fresco risvegliava in Fiorelli la brillantina del chiacchierare. Era sul dare consigli. Disse ad Alberto, che, a non guastarsi e il corpo e il cervello, abbisognava, ad ogni mano di studio, una alternarne di vita giojosa, o maritare almeno l'aria morta dei libri a quella, viva, della campagna:

– Non par vero – disse – che un giòvane come te, fuori di tutte le busche; che non ha a rèndere i conti a nessuno, abbia da stare, quanto il giorno è mai lungo e qualche volta la notte, a sbriciolarsi sui libri, cercando la quarta al trifoglio od ingollando pìllole d'aloè!… Uh!… Che mangi di colazione?

– Perchè?

– Perchè gli è quel pasto che ti dà il tono del dì. Che mangi?

– Un uovo… ma questo è *a bere* piuttosto.

– E d'altro?

– Una tazza di tè.

– E d'altro?

– Un chìfel[40].

– E d'altro?

– Niente.

– Come! niente?

– No.

– Ecco il marcio!… Tè… uovo a bere… chìfel! Va, se la duri, è segno che ti han costrutto di ferro! –

Alberto sorrise pallidamente.

– Sei male informato – disse.

– Ma e allora, come vuoi rafforzarti con quella tua àqua da occhi? Sai che ci va? Sleppe di manzo, o amico, costolette e bistecche. Chè, se tu mangi ben bene, studierai poco poco. Tàvola e tavolino non sono in troppa armonìa. Per digerire tu dovrai passeggiare, le passeggiate ti desteranno appetito… via via, diventerai come me, una invidia alla luna di Agosto.

– Èccoci! – fe' Alberto. E sostò.

– T'ho pur rotta la gloria? – disse allegramente Fiorelli.

– Non dico.

– Dico io. Ma, quel ciarlone di Enrico, ti ha, se non altro, risparmiato del fiato. Va, e dormi. Gli è già ora turchina per un figliolo da bene –

E strinse la mano di Alberto, aggiungendo:

– Riposa il grande stravizzo.

– Addio –

Alberto entrò; serrò la postierla; e, preso il suo lume, che lo stava attendendo acceso, attraversò lentamente il cortile verso la scala.

La sua testa girava girava. Gli risonava l'orecchio come alla romba di una cascata «è amore o è sonno?» chiedèvasi machinalmente «oh maledetto il grillo di recarmi a teatro! Ero sì quieto, così contento!»

E raggiunse la scala. Si mise adagio a salire; ma, dopo un quattro o cìnque gradini, riste' e siedette su di uno, posàndosi a fianco il lume.

No, non era possìbile ch'egli ci fosse cascato: era la brama di èsserci, che glielo volea far crèdere. Tutte panzane, sìmili amori improvvisi, quasi colpi di schioppo; o, per lo meno, amori apparenti, chè i veri hanno la fonte lor prima nella bellezza dell'ànima. E conoscea mò egli quella di Claudia? No.

Piano col no! La di lei ànima, Alberto, l'avea pure veduta; essa non è, come la gente pone, invisìbile: ciò che noi appelliamo il *sembiante, l'aria, la idea* di un volto, che è se non lei?

Ma è poi essenziale in amore il connubio delle ànime? Non è forse al rovescio? E quì, se un cuore gli rispondea di sì, un altro non si stancava a negare.

Quante contraddizioni! Chi vuol ragionare ci affonda. Vòlta e rivòlta, nulla di certo, se non se l'incertezza… e questa?… Né s'è manco sicuri di esìstere! Presente, già, non ci ha, perchè il passato confina con l'avvenire; ma se il passato *fu*, l'avvenir *non è* ancora. Eppure, egli poteva pensare! e volere! e mòversi… quasi a persuadersi del che, battè fortemente la mano sullo scalino.

E il colpo lo tirò dalle nubi. Si spaurì di sè stesso; si tornò in soggezione. Raccolto allora il lumino, si alzò, e riprese a montare la scala, pensando «trègua ai contorti sofismi; andiamo a dormire. Dormendo, s'è più desti che in veglia».

E infino al ripiano, la testa di Alberto cessò dal frullare, o parve. Ma, come all'uscio, si rinviò.

Mò perchè a letto? Perchè tante ore perdute tra le lenzuola? Se a riposare le fatiche del giorno, *a che* il riposo eterno di morte?

Ed ecco Alberto voltarsi, ridiscènder la scala, e riuscito alla porta di strada, riporre, nella nicchietta, il lumino.

Riaprì la postierla.

Il chiaro di luna inondava la via, dolcìssima luce agli afflitti. Il sole feconda sì il formentone; ma il sentimento, no; è un padre, buono fin che volete, ma che stà troppo in sussiego; è sempre *padre*, mai *babbo*. La luna invece è *mamma*; essa indovina i nostri minuti affari di cuore, ci piglia interesse; nei dispiaceri conforta, o almeno piange con noi.

E Alberto, al carezzèvole influsso, sentèndosi più e più alleggerir la persona, corrèndogli voluttuoso il sàngue, a lungo passo cammina: giù di quà, su di là, vede un palazzo, e al primo piano di quello una finestra splendente. È la *sua*. Alberto, con le làgrime agli occhi, la fisa. E una siloètta di donna vi appare. È *lei*!… Ma la finestra si abbuja.

Dòdici ore!

Lettori miei, niente paura! non vi allargate dal muro. Oggidì, questa, non è più l'ora dei ladri; oggi, si ruba in pieno meriggio.

È l'ora, invece, in cui il mercato di Prìapo affolla.

Già, il bujo, pesa su quegli intavolati, più che campi dell'arte, ruffiani dei vizi; e le torme di lupe dalla voce ràuca, che il dopopranzo battèrono i marciapiedi infranciosando i cervelli mezzo intontiti dal cibo, son covigliate[41]

e tripùdiano; già, quasi tutti serrati, son que' caffè, ove dei côsi, torti di gambe come di ànimo, spàrsero effigi di pezzi di carne con l'indirizzo dietro; e la timidetta fanciulla, che poco innanzi valzava sotto gli occhi di mamma con qualche bel cavaliere, dorme, imaginando di lui, ignara di che gli servì. Or la città va prendendo una sospettosa aria; quella di una ragazza, che, con gli orecchi attesi alla porta, legga un volume senza nome di tipi.

Ve', un *barbisino* di quìndici anni, il cappello negli occhi, che rade il muro di un vìcolo. Egli potè fuggire da casa, e, mentre il vecchio suo padre lo sogna in preghiere, egli… Va o viene? È troppo allegro; va… E quel bambino, tristo, stracciato, su 'na scalèa, che aspetta? Pare venda fiammìferi… Fiammìferi solo?

Intanto, dei *broughams* dalle tendine calate fanno a precipizio, chè il Diavol li porta, la strada.

E intanto una carrozza si arresta in una via tortuosa che fiancheggia la Corte. La sentinella rintàna. Lo sportello si apre; ed ecco un alto signore, il quale offre la mano a una donna incappucciata e dal vestito che fruscia. Tò! quel signore non rièscemi nuovo; mi par d'averlo ammirato ad una mostra di truppe, in tanto di fanfarona divisa, isputacchiata di principesche decorazioni… E la bella sua moglie gli passa dinanzi. Egli le fà un ampio inchino, e, come la vede sparire in una pìccola porta – porta alle grandi fortune – tutto orgoglioso di ben meritar quelle insegne che incugìnan[42] col rè, rimonta nella carrozza.

Un'ora!

Uòmini inferajolati, a viso da campana e martello, ne pedònano ancora, tossendo; o ne vèngono incontro soffiàndosi il naso. Aumèntano dalle finestre i *pst pst*… alcune vie, da cima a fondo, pispìgliano. Nabucco imbestia; la città è in frègola.

CAPITOLO SETTIMO

Allorchè Alberto risalì la sua scala, battèano le tre della notte; e, che tale per lui fosse una vera straòra, il viso di Paolino gliel disse.

Alberto arrossì. Perchè? Davvero, non ci avea il di che; ei rincasava con tanti denari, quanti all'uscir di teatro, e il vizio costa. È dunque a pensare come noi arrossiamo ben più di ciò che la coscienza degli altri potrebbe rimproverarci di quello che possa la nostra.

E Alberto fuggì prestamente gli occhi del servo, si chiuse nella càmera sua, e si gettò sul letto, vestito. Era inebriato d'amore, ma più ancora di sonno « no, io non debbo dormire, io non voglio dormire, non dormirò più mai» diceva a fiore di labbro; e ci rimase, come còlto dall'oppio!

Lettori miei; conterò intanto una storia.

LA PROVVIDENZA

Oh aveste avuta una mano sul cuore della fanciulla Clàudia, quand'ella incontrava là dove la scala potea ancor dirsi scalone, un certo giòvane bruno; e di capegli e di occhi e di baffi, nerìssimo! – Tuttavìa, egli non salutava in lei che la figliola del padrone di casa, e salutava senza pure fisarla. Egli era pòvero e bello, ma non si sentiva che pòvero.

Chi fosse, udiamo la portinaja: «un giòvane molto gentile – chè le chiudeva sempre la porta e accarezzava il *bargnau*[43] – il quale, da circa tre mesi, avea tolto a pigione una stanza nelle soffitte. Precisamente non sovvenìvane il nome, ma quel si vedeva stampato e attaccato su pei cantoni, come maestro di… di… non ricordava di che. Nondimeno, gli affari suoi, quali si fòssero, non dovèano còrrere a olio; nessuno ne avea mai chiesto; ed egli, se spesso usciva con dei fardelli, rientrava sempre a man vuote».

Alle quali parole, Claudia, volgèvasi in fretta, e, lasciando la portinarìa, saliva nelle sue stanze. Là, presto abbandonava il ricamo per l'ago; l'ago per i fiori di carta, metteva insieme o una rosa turchina o un geranio verde; poi, indispettita anche dei fiori, s'andava a sedere nel vano di una finestra con un qualche romanzo. E Lisa Angiolelli, che gliel'avea appostato *non appena finito*, si guadagnava a pazienza il suo spicchio di cielo.

Altre notizie intorno al giòvane bruno, Claudia le ebbe da cui meno

pensava, da un cugino di lei, Pietro Bareggi. Chi lo conobbe?... un mangiadormi a faccia da mascarpone?... con un eterno sorriso a crètta[44]?... un seccatore atroce? ... No? – Già; i connotati sono un po' troppo comuni. Pietro faceva assiduamente la corte alla bella cugina, e in generale s'avea per il suo sposo futuro. Nondimeno, se è vero che molti folletti in gonnella lo sospiràssero come un *marito completo*, io v'assicuro che la nostra ragazza la pensava diverso.

Bene, questo Pietro Bareggi, uscendo un dopopranzo in carrozza con la cugina e il padre di lei (un mezzo accidentato e tutto acciucchito, antico bevone in cui s'era rifatto al rovescio il prodigio delle nozze di Cana) Pietro, dico, salutò il bel giòvane bruno, che rincasava in quel punto.

– Lo conosci, tu? – disse con vivacità la ragazza.

Nota, lettore, che Claudia con quel suo allocco parente, stava sempre imbronciata; sul dimandare, mai; sul rispòndere, rado; e, puta il caso, con dei *sì* o dei *no*. L'inaspettato favore die' quindi un sorriso al pòvero babbio[45], che:

– Altro! – disse, e cominciò a narrarle (avverti ancora, lettore, che, per amor tuo, insàio tanto o quanto il suo parlare fàtuo) com'egli, due o tre estati prima, avesse conosciuto a Nizza, mentre vi ranocchiava[46], in quel giòvane bruno, un tale Guido Sàlis, conte, ricco allora da parte di madre di un diecimila e passa lire di rèndita. Ma, Guido, avea per babbo uno strappacasa, giocatore finito e di Borsa e di bisca. Il quale, un bel giorno, fatto cinquanta e dieci, trenta, andò con un po' di stricnina a stoppar la sua buca. Una fortuna, vero? Senonchè Guido volle prefìgerle *un'esse*, e accettò la successione paterna. Ed èccolo intorniato da un nùvolo di scortichini, con fasci di carte sgorbiate, bollate. Egli, giù allegramente a pagare! paga di quà, paga di là, non si trovò alla fine avanzati che i piedi fuor dalle scarpe.

– E, jeri l'altro – aggiunse il cugino – lo rincontrai quì da noi. Quantunque molto male in arnese, ed io moltìssimo bene, attraversai la contrada *apposta*. Già; si sa, io sono un signore alla mano, io. E lo invitai a pranzo: parèami dire il suo viso «ho fame» giusto, come le sue scarpe – (e quì il cugino bassò un'occhiata di compiacenza alle proprie, nuove e a vernice) – Che vuoi? rifiutò. E con un far di superbia! Àqua! –

Ma, no; io sostengo il contrario. Guido, superbo? Oh l'aveste veduto, pochi dì appresso al racconto di Pietro, far capolino, con il cappello fra mani e in aria di soggezione, nella ragionerìa Bareggi! Claudia, che a caso ivi era, il può dire.

Sàlis veniva all'amministratore, e, nel pagargli una parte arretrata di fitto, si congedava dalla cameretta sua e da lui.

La bella ragazza lo fisò tristamente.

L'amministratore borbottò una frase convenzionale di dispiacere.

Il giòvane allora, sempre con lo sguardo vèr terra, salutò e si volse.

– Fàtegli agio – suggerì, sottovoce e con pressa, Claudia all'amministratore.

Il quale:

– Signore – fece – se è per il fìtto… –

La faccia di Guido imbragiò:

– Grazie! – disse – ma io… io parto per l'Oceània – e, salutando ancora, sparì.

Al *trac* della porta che si chiudea dietro di lui, rispose una picca violente nel cuore della ragazza. Ella capì di quale incendio o di quanto avvampasse.

Partito Guido, sembrò insieme partito dalle labbra di lei, il sorriso. Claudia lasciò le amiche, i libri, le passeggiate; prese a cibarsi a fregucci[47], a limarsi nell'ànima; e, dalla fresca fanciulla a cera spazzata di un tempo, a cambiarsi in una di viso affilato, smorto, balogio.

Fu poi, in quel torno, che quello sfasciume di un padre di lei, da un pezzo a sè non più vivo, cessò di morirle. Ciò pòrsele alquanto sollievo, le disfogò quel lago di làgrime, che dalla partenza di Guido le si era al di dentro ammassato; per la ragione stessa per cui, in piena battaglia, un bravo maggiore mio amico, tôcco leggermente nel naso, diede in quegli urli, i quali, una prima e grave ferita in luogo *meno eminente*, gli provocava. E invano, Pietro cugino, commosso allo struggimento di Claudia, cercò a forza di buffonate di ridonarle allegrìa e di rimètterla in carne. Pena gettata il fare da nano, il travestirsi da cuoco, il travestirsi da balia! non otteneva da lei un sorriso, neanche di sprezzo.

Ma un dì, il sincerone disse all'afflitta cugina di avere, in una viuzza perduta, incontrato ancor Guido. E Guido, stavolta, non gli avea pur reso il saluto!

– O il mio carìssimo Pietro! – sclamò la fanciulla con un sospiro di gioja, disincantàndosi quasi. E a pranzo mangiò due bistecche. Piàcciavi o no, sentimentali lettrici, stòmaco e cuore sono vicini di casa.

E quì verrèbbemi il taglio per un sermone circa le gioje morali, le ùniche vere, che la ricchezza potrebbe apportare. Apporta anche fastidi, non dico di no; ma, come scrisse un milanese brav'uomo «ogni qualùnque cosa ha due mànichi» nè, ora, sarebbe il caso da mètter mano al sinistro. Intorno al quale,

parlerò poi a lungo, a consolazione degli spiantati, lor dimostrando anzitutto, che se i nudi-a-quattrini vòlgono in capo i più generosi e i più bizzarri progetti, i ricchi, per contrappeso, hanno i denari, solo.

Pur tuttavìa si danno eccezioni: èccone una:

Alcuni giorni dopochè Sàlis fu segnalato alla tosa da quel gogò[48] di cugino, un servitore di lei ne scopriva la casa ed entrava in un desolato stambugio, dove, neanche il sole, universale parente, si era mai arrischiato. E il servitore offriva a Guido un viglietto, con tali parole:

– Da parte della signorina Bareggi –

Sàlis lo pigliò con tremore.

– Accomodàtevi! – fece al domèstico.

Questi, guardàtosi attorno, *dovette* stàrsene in piedi.

Quanto al viglietto, diceva:

Signore;

desiderosa da un pezzo d'imparare il disegno, ora, mi sono risolta. Voi ne siete maestro, e, mi si disse, egregio. Vorreste insegnàrmelo? Se sì, vi aspetto: tardi è meglio che mai; presto è ancor meglio che tardi.

Il giòvane non si moveva.

– Ha una risposta? – azzardò il servitore.

Guido si scosse, e corse alla tàvola (tàvola e letto era la sua sola mobilia). Ma, a che? di carta, non si vedeva se non se un brano d'invoglia[49], già di salame; quant'è al calamajo, l'inchiostro era sì secco che la ruginosa penna di acciajo rùppesi tosto. E allora ei si frugò nelle tasche; e ne cavò un mozzicone di làpis mezzo mangiato; era monco! Tentò di aguzzarlo con una lama di coltello da tàvola; non tagliava oltre il cacio.

Ma lo soccorse un temperino del servo.

E Guido, dietro il viglietto di Claudia, scrisse:

Signorina gentile;

non posso proprio accettare: un pùblico impiego mi vuole di giorno e spesso di notte. Di malincuore è il mio no; pur mi consolo pensando che lascio il posto a qualch'altro, certo più degno di me.

Voi, capirete, lettori, che il pùblico impiego di Guido era tutta fandonia, sebbene ei già avesse, e l'ozio di un alto e la fame di un ùmile. Dùnque, che ne

era del suo schietto caràttere? mò perchè ricusare un onestìssimo ajuto?

– Bella! – se è un matto! – salta su a dire un *N. N*, che a questo mondo cantò sempre nei cori. E, *matto*, in confidenza, è quel nome, molto di uso, che noi regaliamo a coloro, i quali òsan pensare diversamente di noi, quando ne sembra un po' forte il chiamarli o *bestie* o *birbanti*.

Ma il viso della mia Bigia si fà più gognino[50] del sòlito.

Ve', se ha compreso!

Tu allora, Bigia, e insieme a te, quelli che hanno intelletto d'amore e scèlgono le scorciatoje del sentimento, non chiederete certo perchè, allontanàtosi il servo, Guido si buttasse sul letto, a piàngere e a pentirsi, prima del suo rifiuto, del pentimento poi. Guido sentiva di aversi accecato il solo spiraglio di luce che ancor gli restasse, di avere perduto l'ùltimo filo che il ratteneva alla vita.

Ma, un'ora dopo, un picchio alla porta: forse, della vecchia padrona di casa pel fìtto settimanale.

– Avanti! – Sàlis rispose, con la faccia contra il paglione[51].

Si udì l'aprire dell'uscio.

– Signore – principiò oscillando una voce di donna; ma questa voce descrisse una curva; non, come Guido attendeva, un àngolo.

Egli ne trasalì. Levando lentamente e con timore la testa:

– Oh! – fece; e balzando in sui pie', poggiossi alla tàvola.

– Signore – Claudia continuò, dal lato opposto di quella – il mio servitore m'ha detto… io vengo… mi disse il mio servitore… voi… – ma lì, s'empiendo di parole la bocca, tàque rossa e confusa, e fisò l'occhio alla tàvola.

– Signorina… voi… – cominciò allora il giòvane bruno – avete scritto… il vostro servitore mi disse… io… l'impiego… –

E batti con questo impiego! Guido si moltiplicava le macchie sulle unghie. Ma il dir bugìe non è roba da tutti. Ed egli turbossi, azzittì, e scese lo sguardo su dove posava quello di Claudia.

In cui, era un intreccio di lèttere, un intreccio a matita; Guido leggèvavi Claudia; Claudia, Guido. E le pupille di essi, rialzàndosi insieme, dièdero l'una nell'altra; nè si fuggirono.

Dio! che scontro! In un baleno, due storie di amore, che ne formàvano una!

– Claudia! – egli esclamò, giugnendo le mani – io ti fuggii; tu mi sègui.

– Dùnque, ci amiamo? – fe' la ragazza con uno scoppio di gioja.

Ma il giòvane impallidì, e si lasciò cadere sul letto, e si nascose tra le palme la faccia.

– Oh noi infelici! – disse.

– Perchè? – dimandò la tosa, agitata.

Ei trasse un profondo sospiro.

– A che sono ricca, io! – sclamò con angoscia la bella.

E quì, silenziosi momenti. Poi, s'ode un passo che si slontana; poi, una porta che cricchia. Egli leva le mani dal volto; guarda: è solo. E geme «la povertà fà paura».

In qual maniera, si maritàrono dùnque? State a sentire. La conclusione par da comedia. Un prete Armeno (chi dice Greco, ma ciò nulla importa) apparve *Deus-ex-màchina* a Guido, e gli rimise, in nome di tale, morto pentito a Betlemme, una grossìssima somma, truffata, anni già molti, al babbo di lui. Il che era bene possìbile. La vecchia casa dei Sàlis, disordinata che mai, vincea per ladri il nuovo regno d'Italia; poi, l'Armeno produsse una filatèra[52] di scritti; infine, prova senza risposta, era il pagamento sonante.

Bigia, or che pensi?

– Penso che la Provvidenza è pur buona!… con l'ajutarla un tantino –

E detta istoria venne poi anche raccolta da Alberto a pezzi e a pezzetti da bocche meno bugiarde di quella del marchese Andalò; principalmente da Enrico. E, per le molte lacune, era proprio il caso di dire:

«*Se imàgini cos'è,*
c'è un gràppolo per te.»

Ma, alla morale, il veleno. Come fuggire il confronto tra quella istoria a chiaroscuri e di amore, e la sua (di Alberto) morta di affetti e di un monòtono grigio? Più; e' sentiva che la comedia dei due giòvani sposi era bella e finita; e, se ancor non finita, il posto di lui era in platea: avrebbe parso, in sul palco, una quinta di selva in un scenario di sala.

Felicità stava con que' due cònjugi-amanti. A che buono turbarla?

Ma lì i pensieri di Alberto cambiàrono strada. Vìncere un cuore? egli? con quel disgraziato suo corpo? – e sospirò e singhiozzò – Oh! foss'egli stato *bello!*… bello come un giòvane Dio pagano. Èccolo venire all'incontro di una

lunga fila di giovanette, poniamo un collegio, fiero, splendente – E passa, lasciando dietro di sè, in ogni seno uno sbàttito, su d'ogni labbro un sospiro…

A notte, nei dormitori… *il diàvolo.*

CAPITOLO OTTAVO

Alberto, per i cìnque minuti, s'era condotto a vedere, con gli occhi solo del corpo, amore; non gli accordando di spìrito se non quel tanto per cui la carne potesse avere coscienza di sè. Accòrtosene, intorbidossi. E tornò, per puntiglio, in mezzo a' suoi cavalloni di legno.

Voleva egli *perfetto amore* da Claudia? Le ànime loro dovèano piacersi anzitutto. Un mezzo? Scrìvere un libro; giùgnersi a lei in ispìrito. In modo tale, Alberto, credèasi riconciliate le sue opinioni, e non si addava che la *rerum essentia* era una. Quì, al pari di là, essendo patrimonio comune agli sposi anche le *res divinæ*[53], avèasi e còito ed adulterio.

Bene, si scriva. Ma ecco sopravenire una folla di dubbi; i quali dubbi, in pieno, nàscono, non dal cervello, ma da un cert'osso in noi altri italiani pronunciatìssimo. Oh quante volte non si fà qualche cosa non reputàndosene atti! «dammi quel ferro» – «pesa» – e non s'è ancora toccato; come, per la medèsima inerzia, noi lavoriamo. Difficìle è l'inviarsi e il restare.

E la pigrizia sotto forma di dubbi, d'indecisioni, di scoramenti, si die' a batostare col nostro amico.

Correva il mercoledì. Alberto cominciò a transìgere seco, mettendo la prima zappata al pròssimo lunedì. E come fare di meno di questo tratto di tempo, per preparare le penne, il calamajo, la carta? Ma intanto, per attutire la noja ch'egli si procurava, prese a frugare ne' vecchi suoi cenci, vo' dire nella raccolta delle *òpere* sue in versi ed in prosa; sopra la quale da anni – morta la nonna e don Romualdo inciullito – ci dormiva su il gatto: chi vuole darsi infatti la pena di lèggere a sè i propri pensieri?

E Alberto ci ricorse con smania. Ahimè! rimàsene mortificato.

– N'è? – potrebbe quì osservare qualcuna di quelle prudenti persone, le quali, a scanso di sbagli, non fanno mai niente – Vedete la fretta, ragazzi? Fortuna che Alberto non avea peranco *stampato!* –

Ed io: ragazzi, ridètegli in muso. Per me v'àuguro, allorché rileggete i vostri vecchi lavori, di ritrovarli ben brutti, e spesso; ciò, a casa mia, è buon segno. Sen duole Alberto? che importa! non ho mai sognato tracciarvi una falsariga di lui, ma unicamente un caràttere, scelto è vero di tra i più arlecchini. Tirando in lungo di fare, quando saremo su quel tale ripiano dove i pedanti *danno vènia* a chi osa, non sapremo di èsserci. Non si creda peraltro che il progresso sia in tutti; (lasciamo stare che alcuni divèntano grattaculi prima che rose); come del

corpo, il quale a data statura fà il groppo, così, del nostro intelletto. Perciò, io vi giuro che le poesìe di Alberto avrèbbero ancora riscossi i battimani di donna Giacinta, Don Romualdo, e di moltìssimi altri.

Il lunedì venne. L'amico nostro siedette a scrittojo. Ei si sentiva la testa piena di belle pensate, ma senza verso di sprèmerle; si die' con la penna a tormentar la stoppina[54]; niente! (dovea tormentarsi il cervello); addentò la cannuccia; nulla!

Senonchè, togliendo questa di bocca, gocciò a mezzo del foglio una macchia. E Alberto, soprapensieri, pòsesi a racconciarla; le aggiunse una testa, una coda; e non s'accorse di penneggiare un cagnolo, se non a lavoro finito. Pensate come dovette istizzire! Lanciò lontano la penna, strinse, gettò per terra il fogliuzzo; fu per gettarvi il calamajo financo, ma si rattenne, avvertendo al tappeto. Convenzionalìssima ira!

E si lasciò andare sdrajato nella poltrona (tra noi, più che còmoda) in maledendo e il poco ingegno di lui, ed il caràttere brutto; disse che la imaginazione èragli imbozzacchita[55]; chiamò in soccorso i suoi favoriti… Sterne, Thackeray, Porta… E Porta, Thackeray, Sterne, tènnero mano alla poltronarìa di lui.

Al martedì! L'amico bello – fermo stavolta di vìncersi – prima di tutto, cambia la sua pigra poltrona con una sedia di pelle duramente imbottita. Fede di vìncere, fà: ma una colazione abbondante impaccia ad Alberto la virtù volitiva.

Inoltre, com'egli è a scrittojo, un raggio di sole, battendo in una vetriata di faccia alla sua e riflesso, viene a baluginargli a più riprese negli occhi. Egli si leva, socchiude gli scuri; ed ecco l'illuminello lampargli per altra via. Abbranca il tavolino egli allora, e lo trasporta in parte diversa; torna a sedere, bagna la penna; ma il tavolino, di cui solo tre gambe tòccano il pavimento, si mette ad ondare.

Cristomarìa! Alberto balza in pie' spazientito, e intanto lo sguardo di lui cade su 'n taccuìno, il quale segna il *dì trèdici*. Chi è che non sa come noi siamo superstiziosi, cattivi, quindi anche buoni, secondo meglio ci torna? Àqua! il *dì trèdici?*… Poltronarìa aprì tosto ad Alberto un sacco di arlìe[56].

Dùnque, allontanossi del tutto dallo scrittojo, prese il cappello ed uscì. S'intende ch'egli sentìvasi in corpo quella stracchezza e quella vergogna che ci tormèntano allorchè transigemmo col nostro dovere: come, peraltro, l'uomo si studia di rinvenir sempre ragioni fuori di sè per la mala sua voglia, e di sempre ingannarsi, così Alberto pensò che scrìver col cuore e con l'arte possìbil non era in una sì gnocca e sonnolente aria, e tuttogiorno vedendo gli stessi visi di persone e di case (e tu cambia strada!) di più, abitàndone una dall'eterno

sbadiglio. Inquantochè, per vicini, egli avea, a terreno un banchiere; a primo piano, un generale in ritiro, e un alto impiegato; al secondo, due giubilati civili e un canònico. Oh! avess'egli vissuto tra il ràntolo delle seghe, lo squillar delle ancùdi[57] cadenzato col canto, lo strèpito de' telai, il moto, le grida, insomma il fervente lavoro!

Notte; il cortil delle poste. In mezzo, nell'ombra, una diligenza a gobba coperta di tela cerata, alla quale, degli stallieri in camiciotto azzurro, attàccano tre robusti cavalli. E intanto, presso un lampione, il cocchiere aggroppa una nuova scoppiarella[58] alla frusta.

– L'interno, completo – fà un uomo a berretto listato di oro, scendendo lo smontatojo dell'*òmnibus*.

E va a dare un'occhiata al *coupè*. Vi è un giòvane intabarrato.

– Uno – egli dice, consultando un libretto; poi, volgèndosi al pòrtico – manca un signore! il signore *nùmero due*.

– Signore… *nùmero due!* – ripete alla soglia della sala da pranzo una voce.

Quì il vetturino, per le maniglie, s'arràmpica vèr la cassetta.

– Èccolo! – grida un ragazzo.

Infatti, due donne èntrano frettolose dalla porta di strada; si fèrmano alla diligenza; si abbràcciano; bàciansi; pènano a separarsi. Ed il commesso si mette a far nòte; il vetturino si calza i guanti più adagio.

Ma concambiato è l'ùltimo bacio.

– Olà! op op! – vocia il cocchiere, raccogliendo le briglie e s'giaccando[59] la frusta. E la greve carrozza si muove, passa lentamente il portone, e ruota sui trottatoj di granito. Vi ha passeggieri, di quegli infelici, costretti, nell'ampiezza del mondo, a trarre la vita entro quel torno di mura di cui nàquer prigioni, che l'accompàgnano con un sospiro. Molti de' viaggiatori sospìrano invece nel lasciare la gabbia.

Nel *coupè*, Alberto, il quale sembra dormire, guarda la sua vicina, sottàqua. Egli, nel *nùmero due*, non aspettàvasi certo una donna, e, quel ch'è più, una donna giòvane e bella come gli avèan tradito i fanali. Troppo desiderava e temeva ciò. Ora, il cuore gli làngue in una commozione dolcìssima. La sua compagna stà avvolta in un *waterproofs*,[60] il velo del cappellino giù. Tra essi, posa una sacchetta di cuojo, poca barriera, ma che val, per l'onore, quanto una catena di monti.

E chi potea mai èssere la solitaria viaggiatrice? Alberto vìdela trarre un fazzoletto di tasca, e pòrselo agli occhi; dùnque, una istoria di pianto! Tosto, il cervello di lui si die' a fabricare romanzesche avventure; tuttavìa e' s'annaspava vieppiù; tuttavìa e' sentiva quel smarrimento di sè, quell'abbandono, che precèdono il sonno. Nè c'era in mezzo se non il rumor

del selciato; sì, che allorquando si cominciò a còrrer soave sur il battuto, Alberto non finse più di dormire.

Come destossi, la luna splendeva diritto nei vetri innanzi al *coupè*, illuminando, al di là, i dorsi e le teste dei tre cavalli; di quà, egli e la vicina di lui, sopìta. Il velo del cappellino era su. L'ovale sua faccia, da cui le làgrime avèano cancellato e il colore e il sorriso, pareva al melancònico chiaro uno schizzo a carbone su 'n bianco muro. Dio sa quali occhi sotto quelle palpèbre a lunghe ciglia di seta!

E il guardo del nostro amico, vinto a incandescenza cotanta, dovette abbassarsi. Dal *waterproof* di lei, sopra un ginocchio, usciva una mano guantata, stringente una lèttera.

Un'ora passò. Svegliossi anche la bella, s'addiede di ciò che avea tra mani, e, vôlto alla sfuggita un'occhiata ad Alberto, l'aprì.

Quella lèttera avea forte-impresse le pieghe, ed era sciupata. La incognita stette un istante indecisa, poi la stracciò, e tornolla a stracciare; sogguardò un'altra volta ad Alberto, si alzò, e, sceso un cristallo (senti che brisa![61]) sparpagliò fuori i pezzetti. Quanto al suo cuore, era di già lacerato!

Impallidisce la luna; la punta del freddo si aguzza. Con il dissòlversi di una spolverina di nebbia, si disègnano e stàccano su 'n fondo celeste a pennellate ròsee, violette ed arancie, le creste delle montagne, e de' villaggi i contorni. Il gallo, canta.

E, come la machinosa carrozza, in discesa con uno stridore di scarpa, tocca un acciottolato, la sconosciuta si tira in grembo la sua sacchetta di cuojo.

Ecco! la diligenza si arresta. Generale risveglio nell'*omnibus;* vi si scuòton le membra intorpidite da uno scòmodo sonno; si danno i diti negli occhi; si ritròvan le gambe: qualcuno, lo storcicollo; altri, il naso stoppato. E un uomo, di barba nera, smorto e accigliato, apparso, di là dei vetri, al *coupè*, àprene lo sportello mormorando parole, che Alberto non riesce a far sue, alla giòvane. La quale smonta…

Lontan lontano, in una selva di quercie, tetti acuti e torri…

– Olà! op op! – fà il vetturino di nuovo, riprovando la voce inumidita ad un fiasco. E il carrozzone ripiglia la pesante sua corsa, mentre l'amico nostro mira con amarezza l'abbandonato canto. Ella, per lui, non è più. Quale sorte attendèvala?

Ma a terra è un brano di lèttera che gli potrebbe rispòndere.

Alberto il raccoglie, e… Scusa, lettore mio! Egli lo straccia a minutìssimi pezzi.

E fu sulle cìnque del pomeriggio che Alberto giunse a Silvano. Era Silvano

un gruppo di case, che si serràvano l'una contro dell'altra come conigli barbellanti pel freddo; un campanile puntuto, nel mezzo; innanzi, un lago; alle spalle, un'erta montagna. E giustamente ei si fermò all'osterìa «*Il cannone*» cannone di latte-mero, intendete, chè la Pace ivi facea da ostessa; poi, così netta da non parere *italiana*.

Sulla porta di cui, Paolino, tra i servitori il più dolce di sàngue e di piedi, attendeva. Egli, di alcuni giorni, avea con i bauli preceduto il padrone a scègliergli una cameretta.

In fede mia! ben scelto.

Ragione prima; nella cameretta fluìvano l'aria e la luce a torrenti. Non si cercava di lor contrastare, chè se la mobilia era di sèmplice abete, e i muri imbiancati e non più, non vi s'avea a porre nell'ombra nè cìnque-dita, nè macchie di umidità e di fumo. Tutto sembrava appena piallato e dipinto. Coscienza sporca non vi avrebbe potuto abitare.

Ragione seconda; si allargava la stanza sopra la via con un terrazzino. Da questo, lo sguardo, passata un'allèa[62] a robinie e un murello, frisava[63] il lìmpido specchio del lago, e finiva a sciugarsi nel verde della montagna di faccia. L'occhio, oh quanti sentieri scopriva! il cuore, quante avventure!

Il che, tutto insieme, spronava già l'appetito. E state certi che a pranzo, Alberto, non comandò, quella sera, le mezze porzioni nè lasciò molto pel gatto. Inoltre, vi era un certo vinetto, sì allegro, frizzante! Dàgliene un sorso, dàgliene il secondo, egli e Paolino svenàrono un tre bottiglie. La pupilla di Alberto brillava: sfido voi, attraverso un bicchiere schiettamente rosso, a non iscòrgere il mondo in flòrida cera!

Poi; come tornògli buono anche il letto! Spento il lume, ecco la luna. E nel gustare il freddiccio delle lenzuola ed aspirando l'odor di lavanda e intravedendo già il sonno, da lungi, forse dal lago, gli arriva un melancònico canto, di quelli che vanno al cuore diritto, perchè ne sanno il cammino. Il canto compì la soave emozione di Alberto: ei cadde in un amore tale per tutto, che gli gocciàron le làgrime; avrebbe allora baciato il suo più grande nemico; nè sono fandonie, chè, una delle poche volte in sua vita, sentissi in buona con sè.

E dormì sì serrato, lui il quale la notte pativa la svegliaròla, da non destarsi, il dì dopo, se non se quando il sole si procurò egli stesso la pena di tirargli le orecchie. Dieci ore! Imaginate la confusione di Alberto! Un bel principio, per mìo! Vestissi di furia; poi, carta in tàvola, penna in bocca…

Voglia, non ne mancava.

Ma, tò! dal di fuori, un maledetto rumore, un rombo. Alberto instizzì. Perchè? Il rumore era quello di un torno, *uno solo;* non desiderava mò egli tutta una casa dal fervente lavoro? Comùnque, si die' a passeggiare in lungo e

in largo la stanza, sbuffando; il rombo continuava: siedette, si turò con le mani le orecchie, le distoppò; ancora!

Al diàvolo il torno! Cacciato nel cassettino, uno sull'altro, libri e quaderni, scese ed uscì nella strada a vedere… indovinate un po' che? a vedere cosa il mondo pensasse di quell'irritante rumore.

Il mondo non ci pensava un bel niente. Paolino, ad esempio, seduto sur il murello che rispondeva al laghetto, le gambe in fuori, pescava alla canna; mentre, sullo stesso murello, un bracco, fiso alla lenza, accennava col muso ogniqualvolta un pesce abboccava.

Alberto gemette di rabbia.

– Va a fare i bauli – disse improvvisamente.

Riuscì, la novella, grata soltanto ai pesci. Paolino fe' un gesto di malumore; il bracco baubò[64] ad Alberto.

CAPITOLO NONO

Ma, fatti i bauli, Alberto ancor non sapeva dove inviarli. Quanto a partir da Silvano, di ciò nessun dubbio. Ei s'era già compromesso con Paolino, e non voleva a fronte di lui, essèndo un pochetto, passare per matto. Inoltre capiva che la cristallina aria di lì, mettèvagli indosso più voglia di *fare* che non di *scrìver* romanzi… alla larga! alla larga!

Ma, e dove andare? Ecco il punto. Alberto si rinfrescò quel poco di geografia che gli restava in memoria, traversò l'Asia, toccò l'Oceania, l'Amèrica, l'Africa; viaggia e viaggia, finì con la mente nei Corpi-Santi della sua città, ad una pìccola casa, già di un prozìo. Di essa, non conosceva oltre la pianta, e si tenea padrone, solo perchè ne pagava le tasse. Mai non avea potuto nè affittarla nè vènderla.

IL MAGO

Eppure, cotesta casa, non avea niente di strano! non gronde sporgenti, non fumajoli bizzarri o torrette, non cabalìstici segni. Era una borghesìssima casa, col suo rispettàbile nùmero senza nè l'*uno* nè il *tre*, a due piani, semplicemente rinzaffata di bianco, e dalle persiane grigie.

– Ma le persiane stàvano sempre chiuse! –

Ebbene? che volea ciò dire? ch'essa avea molto più sonno delle altre. Non si può forse tenere gli occhi serrati anche di giorno?

E neanche il padrone di lei, almeno per vista, era fuori del sòlito; un lanternone[65] a barba biancastra, come tanti altri. Tuttavìa la gente dicèvalo *il mago;* tuttavìa le mamme, nel minacciarlo ai loro bambini quando cattivi, sentìvano, elle pure, spago. Ed io v'accerto ch'egli, ben in contrario, avrebbe baciato que' tosi che al suo apparire fuggìvano! Un mago poi, che, con l'abbondanza di spiritelli a' suoi cenni, scarpeggia gobbo e doglioso con la salvietta accoccata a comperarsi egli stesso, ogni mattina, e la fetta di manzo e il cìnque quattrini di sale ed il pane; è un mago, mi sembra, un po' troppo domèstico.

Ma sì! va e persuadi la contrada San Rocco. A lei era rimasto, fitto e saldato, il racconto di due operai, i quali, ammessi nella misteriosa casetta per

aggiustare un camino che pativa di fumo, avèano scorto sopra un gran tondo una testa mozzata, ancora con i capelli, con gli occhi invetriti e con in bocca… una pipa. Tonio inoltre, il garzone, narrava con la voce in cantina, che lo strione[66], tràttolo a un certo punto in disparte, avèagli offerto una pila di doppi marenghi, purchè gli fosse andato a strappare un braccio di una tal croce di legno appesa ad una tal porta…

– Naturalmente – Tonio aggiungeva – ho risposto di no –

– Oca! – osservàvano i preti – dovevi accettare, poi far dir tante messe –

Di più; la contrada San Rocco avea veduto un bel giorno fermarsi alla casa del *mago* un carretto e uscirne caldaje, storte, lambicchi. La contrada èbbene i batistini[67]; lei, che avea pure assistito, due mesi prima, tranquilla, al trasporto di una batterìa di roba tal quale nel liquorista di contra!

– Ei cerca l'oro – pispigliàvasi il volgo, mandando giù la saliva. Ma il volgo, secondo l'usanza, sbagliava: *il mago* non era in traccia dell'oro, quantùnque il fosse di cosa, al pari di quello, cùpida e paurosa a una volta.

Infelice! Il più orrìbile morbo che imaginare si possa lo tormentava, chè, se negli altri ci è dato e la illusione e la trégua, o spesso, la forza del male tògliene la coscienza, quì, il martìro, sorto dalla fantasìa, alimentato da questa, e sempre in novìssime foggie, non requiava mai.

Fanciullo ancora, ei raggrinzava le mani e nella voce affiochiva alla parola «*morte*» e si palpava la faccia seguèndone l'ossa. In tutto, un accenno di lei; montava una scala, ogni gradino suggerìvagli un anno… oh! come presto al ripiano. A volte, stretto da improvvisi spaventi, correa strillando le stanze…

– Che hai? – gli dimandava la mamma.

Egli taceva, aggricchiava.

E, a soffocare tali atroci paure, credette, adolescente, una via, il gittarsi nella nemica idea, il non pensare, il non udir che di essa. Ahimè! il rimendo fu peggior dello straccio. Certo, ci ha libri, i quali ne famigliarìzzano con la figura di morte, mostrando la sua poca importanza, pingèndone urne rischiarate dal sole e inghirlandate di rose; ma altri, e molti, (la più parte di frati cui il digiuno del mondo fe' brusco) aumèntano i nostri terrori, col mètterne innanzi un inventario di strazi… grinfe, code e piè-d'oca sopra e sotto del letto, sudari, e puzzolenti tenèbre. E – poichè noi, verso dove incliniamo si cade – Martino, invece d'aprire gli scuri al sereno, asserragliossi nel bujo.

Sbaglio su sbaglio, dièdesi alla medicina. Questa, nella maniera che la psicologìa avèvagli tolta ogni fede e ogni opinione sul patrimonio dell'ànima,

gli giunse a destare intorno a quello del corpo un biribàra[68] di dubbi. Solo, capì su quale fràgile trama fosse l'uomo tessuto, quanta folla di casi potèvala ròmpere. E, nuova scienza, nuovi dolori.

Tuttavìa, uno svario gli si frammise a tali ombre. Le ombre e la giovanezza di lui facèvano ressa a vicenda; Martino si ubbriacò, stalloneggiò, e riuscì a sottrarsi per qualche tempo a sè.

Ma, una notte, allo zènit di un'orgia che rasentava i confini della ribalderìa, la biondìssima Giulia, assieme alla quale egli avea bevuto la vita, alzàtasi con un far risoluto, teso il bicchiere, gridato «viva il…» cadde improvvisamente, senza compire la frase, all'indietro.

Il cuore le si era spezzato. Martino svenne; fu chi credette per la fine di Giulia, e, invece, era per quella di lui! per quella di lui, che riapparivagli a un tratto. Egli avea già spesi trent'anni; quanti gliene avanzava? altrettanti? oh il buffo!… e mettiamo pure quaranta, cinquanta… serriamo tutte le ante… cos'era? un buffo del pari.

– No, non voglio morire – giurossi – Nè morirò –

E con la foga della disperazione, a capofitto si rigettò nelle naturali scienze, le quali, agli sforzi di lui, si aprìrono come l'onda a chi nuota. Ma l'onda mai non finiva. Dopo vent'anni di studio, *feroce*, senza una posa (dùnque, vent'anni di morte) ei si trovò ricco di non cercati segreti, capace di far di un cadàvere pietra, di sospèndere il corso dell'umano orologio e ravviarlo; anzi, dietro a un filo sicuro per costruirne a sua posta; nondimeno, impotente, e, quel ch'è più, nudo a speranze di eternar quel bàttito, mosso in noi, primo, da… Da chi? Va te l'accatta! – E intanto il corpo di lui avea perduto l'acciajo, la barba èrasegli fatta grigia; ei si vedeva in là molto su quello stretto sentiero, affondato tra insormontàbili muri e chiuso alle spalle man mano, entro di cui, non vale il coraggio, non la viltà; voglia o non voglia, bisogna camminare in avanti, sempre, finchè un abisso c'inghiotte.

Sino allora, Martino, avea corso l'àque e le terre, inquieto all'ubbìa che la presente sua stanza diventàssegli l'ùltima, àvido di contemplare la morte sotto ogni clima. Oh quanta avea accolta eredità di sospiri!… e, in slontanarsi dai funèrei letti, gemeva «uno di manco… vèr me». Ma, quando sentì che irreparàbili guasti nell'interno congegno gli minacciàvan lo sfascio, bruciò di fuggire non avvertito dal teatro del mondo, di conigliarsi[69] in qualche oscuro cantuccio, per aspettarvi da solo *lei*, schivando almeno così le làgrime degli amici, il leppo dei ceri, il borbottare dei preti, tutta insomma la pompa dell'ùltimo tuffo. E comperò nel sobborgo la casina a due piani.

Vèngono gli strasudori in pensare a quegli anni, sì brevi da lungi e così lunghi da presso, vissuti da lui, solamente con sè. Io me lo vedo, banfando[70] a fatica, mezzo seduto su di un cadàver spaccato, a interrogare «morte, che sei?» a rovistarvi le traccie di vita, la quale vita è… Cosa? Le definizioni, molte; materialìstiche alcune; altre spiritualìstiche. E, tanto o quanto, ciascuna, per la sua strada, va: mèttile insieme, picco e ripicco.

Disperato allora, Martino si buttava a ginocchi, supplicando quel Dio, al quale nell'ìntimo suo mai non avea creduto nè oggi pure credeva, d'incretinirlo; poi, dalla stessa viltà svergognato, spregava ansiosamente la prece. E altre volte, èccolo, con lo sguardo smarrito, dimandare a follìa quello per cui la scienza era muta; or mescidando ai fornelli indiavolate pozioni; or riunendo la volontà sua, tutta, nei più turchini scongiuri; ed ora a sfogliare con un tremore di speme, stranìssimi libri di scrittori *sotterra*, che a parte a parte insegnàvano e il vìvere eterno e la giovinezza perpètua.

Ma il tempo non si arrestava, mai.

E finalmente, agli albori di un giorno, un vicino di lui, sì e no in pantòfole e col tabarro sulla camicia a ridosso, apparve alle due portinaje del *mago* e disse loro che qualcheduno stava sballando od era fatto sballar nella casa; egli ne avea sentito le grida, il ràntolo.

Le portinaje, prima atterrite, occhieggiàronsi poi indecise. Romperèbbero esse il divieto del loro padrone? traverserèbbero l'atrio? ne salirèbber le scale? E tentennàrono un poco. Senonchè, il caso premeva; risolvèttero il sì. Infatti, giunte al di là del ripiano, udìrono angosciosa la voce del *mago* gridare «oh mi risparmia; pietà!» indi, un gèmito lungo.

Precipitàrono nella stanza.

Martino, in uno de' suoi peggiori accessi di *necrofobìa*, giù dal letto, e il letto sembrava quel delle streghe, era dinanzi uno specchio, al pàllido lume dell'alba, miràndosi con ispavento. E certo, l'aspetto di lui, dovea èssere bene stravolto, se le due donne agghiacciàrono, e l'uomo se la cavò… in cerca di un prete.

Non l'avesse mai fatto!

Il mago si vide perduto, vìdesi alle cimosse[71]!

– Gira largo, via! – stridette.

Ma il prete fe' per pigliargli una mano. Martino addietrò, con terrore, come tôcca una biscia; diede nel letto, cadde entro la stretta…

E in quella, *per paura di morte*, morì.

E, come *il mago* non lasciò testamento, venne la sostanza di lui nel capitano Pisani, padre di Alberto; il quale fu nella misteriosa casina, prima ed ùltima volta, il giorno de' funerali del zìo. Chè, se il prevosto avea detto e ridetto che don Martino era assegnato da un pezzo a cibo di Barlicche-barlocche[72], non avea ciò tolto di glielo inviare con tutti gli onori possìbili. Senonchè, le parole di un prete fan sempre male a qualcuno, salvo a lui ben'inteso; per cui la casa del *mago* l'ebbe bianca a pigione. E a chi poi mi dimanda, come le portinaje, due beatocche[73] e paurose, potèssero mai abitarla, rispondo con la ragione delle ragioni, che *fuori* non *ne* dovèano mèttere. Del resto, èrano bene ferrate: avèano intornavìa un arsenale di croci, aquasantini, agnusdei, palme… e brigidini e rosari e candeluccie dipinte.

E fu alla casa sudetta che il *brougham* di Alberto, partito dalla città, fermossi.

Primo, s'aprì lo sportello a Paolino… Oè, marchesa Clemenza, non aggricciate le labbra, voi che tenete in sui pie', dietro la vostra carrozza, i servi, e che non stareste in bilancia, rinvenendo la moda, di sguinzagliàrveli innanzi. Epperchè, dite un po', con due còmodi posti al didentro, obbligare Paolino a schiacciarsi le coste a cassetta? Io v'assicuro che Alberto non s'aquistava un pulce di più.

– Uh! una livrea! – esclamate.

Chiedo perdono! Paolino non ne portava. L'amico nostro credeva, ed io con lui, già per sé umiliante la condizione di un servo, senz'aggiùngerle altro a rammentàrgliela continuamente, come ai vecchioni de' Luoghi Pii la verde mostreggiatura, la quale sembra lor dica «vivete di carità». Carità riesce ben dolce, ma a colui solo che dà. E almeno i pòveri vecchi ponno celar nell'ospizio la loro vergogna; i servi dèvono farne parata.

Bene, Paolino ed Alberto smontàrono, e il primo, preceduto il secondo nella portinarìa, gridò:

– Il signorino Pisani –

Le due portinaje, delle quali una era sull'iscoppiare e una sull'insecchire, stàvan cucendo pattine. Alzàrono il capo sorprese: forse non ricordàvano più di avere, loro e la casa, un padrone; e dimandàrono:

– Il signore? –

– Pisani! – tornò a gridare Paolino – il figlio di don Alberto!

– Oh verze e rape! – fe' al servitore la magra, levando su da sedere – Riverisco, padrone. Il figlio di don Alberto? Mò, guarda, Peppa, gli è tutto lui! tutto quel pòvero signor capitano!

– Bò – approvò la grassona – lo stesso taglio di faccia, i medésimi occhi!

– Le pare? – chiese Paolino ad Alberto.

Questi fece un ghignuzzo. Non dimandàvasi più «perchè le livree?»

Quanto alle donne, accòrtesi del loro marrone[74], rimàsero un istante confuse. Poi:

– Già – ebbe l'impudenza di dire la rinfichisecchita nell'appressarsi ad Alberto – lei, padroncino, è proprio tutto suo padre!… l'occhio principalmente… –

E Alberto con allegrìa:

– Dùnque – disse – mio babbo ne possedeva uno nero e l'altro celeste? Un bel casetto, eh!

– *Atrio: pìccola porta* – interruppe Paolino, che, avendo scelto una chiave da un mazzo recato con sè, leggèvane il materòzzolo[75] – O dov'è questa porta? –

Ma le due donne stèttero rinfrignite; dignitosamente in silenzio.

– Dov'è? – ripetè Alberto un po' brusco. Le portinaje s'affrettàrono allora a indicarla. E Paolino, mosso l'armadio che le avèano contro appoggiato, e dato giù un pajo di mani di chiavi e catenaccio e paletto, schiuse la via ad un atrio, a suolo di terra battuta, a tre comparti di volta, e chiaro per due mezzelune già a vetri. Era, sulla diritta a chi entrava dal pìccolo uscio, chiuso e sbarrato il portone di strada, e, a fronte a fronte di esso, il cancello che conduceva all'ortaglia, chiuso e sbarrato anche lui; ai lati del quale, di sotto le mezzelune, due sedili di pietra ed una lunga carriola.

– Suo barba – fe', a bassa voce, la magra – andava a pigliar*li* con quella…

– E *li* portava? – dimandò Alberto.

– Là! – ella rispose, additando a sinistra una porta.

– *Laboratorio a terreno* – lesse, scegliendo una chiave, Paolino – Apro?

– Apri –

Il servitore ubbidì. Una tanfata li accolse. E, come fùrono tolti gli scuri, Alberto si vide in una stanzotta travata, a quattro finestre, due verso la via e due vèr l'orto, con un immenso camino a cappa sporgente nella parete di faccia e un tavolone rivestito di marmo nel mezzo. Oh quante notti avea là trascorso Martino a disfare, a studiare l'umano bamboccio senza poterlo capire!

– Su quella panca – ricominciò a dire la magra, la quale, delle due portiere, s'avea pigliato l'appalto del chiacchierìo – la panca sotto la cappa, era un pòvero morto, abbigliato come un signore. Dìcono che don Martino facesse vita con lui, discorrèssegli assieme, mangiasse… E di pòveri morti, sa, ce n'èrano altri, e tanti! a pezzi e a bocconi, su que' rampini e que' palchi. Una fila

di teste, poi!… Venne suo babbo, e li fe' tutti interrare.

– Oh! guardi – disse Paolino (e accennava ad una lumiera) – è a gas; fin d'allora!

– St! – fece la portinaja – È l'ànima dei pòveri morti. Come sia bene la storia, non so; ne dìcono tante! pure ci ha molta cantina sotto… diavolerìe, magìe… ossèrvino! – E tese la mano a un camerino senz'uscio.

Servitore e padrone vi vòlsero l'occhio. E, poichè stava nel camerino, un coso, un tabernàcolo degli Ebrei, suppergiù un usuale gasòmetro, la fantasìa di Paolino restò; quella invece di Alberto si spinse più in là; trattàvasi d'indovinare, sua passione, suo forte. Ed egli vi apprese, che *il mago* avea saputo utilizzare, oltre la vita, l'uomo. L'uomo, non può più fare? Illùmini colui che fà.

Tornàrono silenziosi nell'atrio.

– Ecco la scala! – disse la vecchia nell'indicare un rastrellino[76] di ferro, giusto riscontro all'uscio della portinarìa. E Paolino l'aprì. La grassa delle portinaje rimase a terreno; gli altri, montàron la scala.

E riuscìrono in un salone.

Il quale salone, che rispondeva sull'atrio, mostrava, al pari di quello, un aspetto deserto; le pareti, nude; i calcinacci, per terra; non una sedia; vi sobbalzava quindi allo sguardo un assone con due cavalietti a sostegno. Là il *bucatino* del *mago*, là il taglio della sua ùltima veste. E a dire che que' cavalletti e quell'asse venìvano da un palcoscènico! da un teatruccio già nella medèsima sala!

– Quì – disse la vecchia con una stilla di fiele – al tempo dei tempi, prima che il suo signore prozìo comperasse la casa, era la società dei Burloni! – e sospirò. Poverina! Ella, che ora, tutta naso e bazza, rappresentava per forza la parte di strega, una volta, fresca e pienotta, lì avea recitato le vispe[77] di crestaìna e servetta! Oh dove quella platea a lei sorridente e che applaudiva? oh dove quel capoameno di suggeritore, il quale, ammiccando e facendo le mocche[78], cercava, ma invano, di smarrirle il contegno? e, infine, dove il suo Antonio, il giòvane biondo dal mazzolino di rose, che dalle quinte miràvala con batticuore?

Paolino, nel mentre, fedele al suo ufficio, avea sbarrato una porta:

– Oh che riso e fagioli! – esclamò – Venga a vedere –

Alberto venne. E vide una stanzettina con tutta quella bizzarra e sospettosa parvenza, che una collezione di bielle, pairòli[79], caldari, fiaschi, pirotte, non della sòlita forma, dà; e che, più d'ogni altro, dànno e le storte e i lambicchi, fòssero pure stillando del tamarindo, del vigliacchìssimo tamarindo. Ma è sempre la medèsima storia; *fortis imaginatio gènerat casum;* un lavativo a

sistema *Éguisier*, e anche non-*Éguisier*, può, tra il chiaro ed il bujo, con la sua sola fisionomìa, tògliere il fiato; ed io conosco un brav'omo, che, in mezzo a una strada fuori di mano, riuscì a vòlgere in fuga quattro assassini, mirando lor contro – indovinate mò cosa? – un salame. Quì poi, ad aumentar lo scuriccio, era un ammasso di libri, libri ben'inteso vecchi e ben'inteso *oni*, sparsi un po' dapertutto… sopra i fornelli… per terra… sugli scaffali… sul tàvolo…

E Alberto dimandò il nome a qualcuno:

E un primo frontispizio rispose « *traité pour ôter la crainte de la mort et la faire e désirer*» e un altro «*de propaganda vita puellarum anhèlitu*» e un altro « *ars moriendi*» e un quarto « *serraglio dei personaggi che vivèrono sècoli e ringiovanèttero*» e un quinto «*trinum màgicum sive arcana arcanissìma»;* via via così, Alberto si trovò possessore di un manicomio di libri… màgica, astrologìa, ascètica… di Pietro d'Abano, Celso, Longino, Bailardo, Ottavio e Tomaso Pisani, Andalotto del Negro, Flàmel, Cardano, *atque aliorum magnorum clericorum multorum.*

– Scusate se è poco! – saltò su a dire Paolino, aprendo un armadio – Àqua! che compagnìa brusca d'ampolle, di scatolini, caraffe… E che razza di nomi! Tedesco pretto di Vienna! –

E Alberto leggendo:

– *Sexta-essentia… Anima Solis… Cedrorum Lybani essentia… Macrobiòtica Pulvis… Sancti Germani the… Sal secretìssimus…* Eh? capisci, Paolino?

– Poco.

– È già *troppo* quel *poco* – e continuando: – *Pulvis procreationis… Coeli tinctura… Caliostri elixir… Mundi spìritus universus… Lapis Philosophorum… Néctar… Potàbile aurum… Risolvente flogìstico… Gioventù eterna… Sanatodos*[80]…

– Chissà! se ne potrebbe anche trovare… – interruppe la vecchia con un barlume nel viso di cupidigia e di speme.

– Il cielo ne guardi! – fe' Alberto – E a scanso che se ne possa – aggiunse – tu, Paolino, butterai via tutta 'sta roba. Ma… –

Il *ma* gli correva alle labbra nello scoprire fra quelle quintessenze di vita, una terzetta[81] a due colpi, càrica.

– Ma – riprese – eccettuando cotesta – E se la mise in saccoccia.

Più non restava da visitare se non la càmera a letto del *mago*. Vi s'accedeva per la cucina… scusate! volevo dire *laboratorio;* ed il pennello di luce, che insieme alla portinaja e ai nostri due amici vi entrò, ivi loro dipinse una catasta di mòbili.

Alberto cammina dritto a disbarrare le imposte.

Sotto, ecco un'ortaglia; al disopra, odi rugugliare i piccioni. E, nell'ortaglia, non un segno di andari, ma un guazzabuglio di piante; poi, una cinta; al di là, praterìa. Di cui, seguendo una scriminatura, la quale giusto si parte dalla casina del *mago*, incòntrasi un'altra cinta, quella del cimitero: ancora al di là, pòpolo fitto di spade appuntate nel suolo.

– Alt! – sclama Alberto, battendo la mano sul davanzale della finestra. E pensa: quì scriverò. Quella veduta, sprona –

CAPITOLO DECIMO

Appesa al fuoco la pèntola nella casina del *mago*, una settimana dopo, Alberto riusciva a coprire di nero un foglio buono di bianco; nè, rileggendo, stracciava.

Già dissi; il nocco[82] della difficoltà è *il principio*: che altro brama Arlecchino, quando vuol porre assieme una lèttera? Così, fatta una volta la prima, si va, ch'è un piacere, fino all'ùltima maglia; quel perioduccio, in cui abbiamo potuto, senza guastarla, accalappiare un'idea, ne invoglia a ripètere il gioco; le pàgine chiàman le pàgine; la stessa oltrepassata fatica, perchè non vada perduta, spìngene a nuova; e, a poco a poco, prendiamo la piega del fare; ancora un colpetto, èccoci artisti a màchina.

E quì si nòti, come noi ci adusiamo a pensare in date ore, luoghi e posture: l'amico nostro, ad esempio, innanzi al meriggio, cammin facendo, nel camposanto.

Pur non crediate, ch'egli là passeggiasse a covare malinconìa. Per sé, un cimitero non è nè triste nè allegro, ma, al pari del mondo suterra, è a tratti, ora l'uno, ora l'altro. Vi ha bene il morto di fame, ma quello anche d'indigestione. Tuttavìa, ai presenti miei occhi (i quali non sono gli stessi di jeri e non saranno que' di domani) nulla il vince in grottesco: ciò, per quella propria ragione, per cui la tristezza più fieramente mi assale ove regna la gioja.

Eppoi! sfido a tremare, innanzi a una morte in sì ridìcoli panni! Leggete quegli epitàfi; non vi pàjono, dite, uno copia dell'altro? stampe di poche mòdule, non differenti che per il nome e la data? Oh quanta accolta di grossolane bugìe! oh quale di lagrimose espressioni, cêrche sui dizionari di carta, fredde siccome il marmo che le sopporta!

– E tu non leggi! – osserva *il mio amico*.

Bravo! ma e gli occhi? Non una pietra, che col suo sèmplice aspetto ti stilli in cuore mestizia; se alcuna, come capirla in mezzo a sìmile chiostra, a sìmile *bric-à-brac* di roba gettata? In tutte, gretterìa e sparata; dolore alla greca, all'etrusca; dolore latino, egiziano, ma che non va oltre la veste; mobilia di sasso… letti e scaffali, comodini ed armadi… ma sepolcri, no.

Ci ha poi un giorno nell'anno in cui affòllano i cimiteri. Il taccuìno segna al due novembre tal giorno, e, a dirla schietta, ne è l'usanza utilìssima; volentieri si piange quando si può èssere visti, e il pianto fà sì carine le donne! le vèdove principalmente, che con le palme alla faccia, ma le dita allargate, dal

tùmulo del loro primo adòcchiano in giro per l'altro.

Nel resto invece dell'anno, vìsite rade. Chi veramente ebbe il cuore trafitto, va a visitare lui che il lasciò, portato; gli altri, se ricchi, sono in facende già troppo con le modiste e i notai; pòveri, han breve agio di andarvi, e alcuna volta, anzi, di piàngere: le làgrime della sartina non potrèbbero forse sciupare una veste da ballo? Dùnque, nel rimanente dell'anno, scarsi i visitatori; tra essi, qualche fàniente che vi gironza e legge, sgusciando e mangiando arrostite, le pietre, come se ditte; o compagnìe di brilli, che, ferma la pincionella[83] alla soglia, *fan la mattata* di entrare; o scolarucci, i quali, marinata la scuola, girano a rintracciare sulle etichette dei morti gli errori d'ortografìa.

E Alberto? Alberto ivi cercava caldo e appetito. Pur vi raccolse di più.

Un dì, tenendo entro la fitta dei paracarri luttuosi, presso del muro, scoprì, seduto sur i calcagni, un uomo o meglio l'ombra di un uomo, che distaccava le brònzee lèttere di una iscrizione.

Alberto ristette a guardarlo. Ma fu anche veduto. Il ladro, spesso, con sospettosa inquietezza volgeva lo sguardo. E il ladro arrossò:

– Signore – disse – muojo di fame io… e i morti non màngiano.

– Sia! – Alberto sclamò, die' un'alzatina di spalle, e continuò la sua via. Poi riflettè: una menzogna di meno –

E un'altra volta, a una fossa novellamente scavata, ei s'incontrò in un convoglio funèbre. La pretendeva il convoglio alla *seconda* di classe, ma fuor mostrava i gòmiti della *terza*. Oh meglio! i preti non avèano troppo storiato il pòvero morto in chiesa.

Quanto allo strato, bianco. Alberto, di bella prima, pensò ad uno di que' Regi Impiegati, cèlibi, egoisti fin alla sèttima pelle, i quali, messa la pezza della giubilazione, tìrano là, in barba al governo, oltre il nùmero sommo del lotto; poi, a qualcuna di quelle vecchie prudenti, morte zittelle, perchè vissute a mostrini[84]; e fece per slontanarsi.

Ma in quella… soffio imponente di naso. Non gli è il baleno a un discorso? Infatti, come Alberto si volge, vede un bottacciuto[85] pretone (sùcido, ben'inteso) in nicchio[86] e calzetta, porsi sul monticino che costeggia la buca. Dentro di cui è scesa la scricchiolante cassa, e resta con un sordo lamento. E allora, i pochìssimi astanti, tutte quasi ragazze, le quali senza risparmio lasciàvano lagrimare e i loro begli occhi e le lor smilze candele, si aggrùppano intorno. L'amico nostro, pure.

E il sacerdote si passa e ripassa la mano sulle palpèbre! tògliesi il cacciavite, aggiùstasi il cupolino, e comincia:

– «Adelina nostra è beata.

«*Adelina Gentili*, fin dai più tèneri anni, trovò il sentiero del Cielo. Non si

lasciando adulare o da specchio o da labbro, aliena da ogni esterna pompa di abbigliamento, aliena del pari dalle conversazioni e dalle comparse, a disfogare la piena soave de' suoi affetti, mai si trattenne se non nei collòqui col suo Gesù. Solo di lui gustava le si parlasse. Il suo voto, anzi il sospiro, era di èsserne sposa, e se l'Eterno, pròvvido sempre, non le ne avesse accorciata la via chiamàndola a sè, ella avrebbe di certo aggiunto un nuovo splendore all'Ordine delle Cappuccine.

«Oh voi aveste veduto, mie figlie, con qual religiosa paura ella correva a narrarmi le sue apparenze di colpa, se pur di colpa si pòssono dire, e con quanto fervore si avvicinava alla mensa degli Angioli, desiderosa, pregante – ricevendo Gesù – di volàrsene a lui!

«E Dio l'esaudì.

«In sul mattino di lei e di un purìssimo giorno, Adelina partiva. Sfinita di forze, più non riuscendo nè a mormorare preghiere nè a stringere al seno la crocettina amica, con la soavità del sorriso, col vòlger dolce del guardo, mostrava come a delizia le fosse il nome, il pensiero del suo Gesù.

«Placidamente morì, come un colombo. E a me, che al fianco di lei, in sui ginocchi, oravo… parve un istante sentire ed un sbàttere di ali ed un odore d'incenso ed un riflesso di aèrei òrgani…

«Or perchè dùnque piangete? Egli è per lei o per voi?…

«Per lei, il *De-profundis* va detto con un *Te-Deum* – »

Ma, ben incontrario, raddòppiano i singulti. E nella buca si gèttano fiori e vi si getta la prima palata di terra. Alberto sentissi la gina[87] di cacciarvi anche il prete.

E si rivolse turbato, e vide? Vide una delicata fanciulla, stretta, sotto le volte maestose di un Duomo, e tra gl'incensi, le melodìe, le faci, da sacro orrore; la mente affollata dalle pene infernali e dalle gioje del Paradiso; cercando con ansia nelle vite dei Santi i modelli; in brama di una celletta, senza conòscere ancora con che cosa si muta.

Senonchè, l'istinto, svegliàndosele a un tratto, gliel dice.

Che è? Sarèbbero forse le tentazioni di Sàtana? sarèbbero queste *le prove* di cui tanto lesse e udì? Ma udì e lesse ben anche, che, per toccare la palma, bisognava combàttere, ed aspramente combàttere! Ed ecco iniziarsi una di quelle sequele di notti dal contìnuo accèndere e spègnere il lume, notti di sbigottimento «*paſſate senza dormire & nè pure giacendo*», in vita o girolando tra le lenzuola, « *ſcaldata tanto nell'amore di Dio, che non nello ſpìrito ſolo, ma ancor nella carne infiammatta & le pareua le uſciſſe ſoffio di fuoco*».

E allora Adelina, cui il terror del peccato acuìva lo sbàttito, strappàvasi dalle coltri, si rannicchiava sul tappetino, e, le mani alla faccia, reclinata la

testa contro del letto, piangendo, supplicava Dio, la Madonna, i Santi, tutti i Beati, a salvarla, e lor giurava i voti i più temerari.

Ma «*l'àngiol nero non rimetteua di bàtterla*». *Diàbolus in lumbis est*[88]! notti di ambascia si succedèvano a notti; la vèrgine si struggeva… un cerchio morello agli occhi, i rossetti alle guance… e, spaventati i parenti, mandàvano per il mèdico *vecchio*.

Poi, un giorno, Adelina spinse lo sguardo sur un vaghìssimo viso di giovanetto, e un altro scontrò, lungo e appassionato sguardo. Voi dite, amanti, qual rivoltura, qual bollimento di sàngue ella dovette sentire! Ebbene! ciò che per tutte sarebbe stato il lietissimo fiore del giardino il più lieto, per lei fu erba di cimitero.

Sgomentata del suo sgomento, senza un'amica alla quale s'abbandonar nelle braccia, ella ricorse al *confessionale;* e ne tornò, riandando che gli occhi èrano la prima porta al peccato, che con la chiave di quella, oh se ne aprìvan ben altre! che l'Avversario tendeva infiniti calappi, e che, *ad ogni costo*, non avèasi a cèdere. Imaginate! si osò consigliarle perfino, digiuno e sinistre pozioni.

Così, la fanciulla, sensibilìssima fin dalla cuna e or doppiamente al progredire di una di quelle infermità di languore, sottili, lente, instancàbili, i germi di cui sarèbbersi in pace dimenticati di aprirsi; e sottosopra fra scrùpoli tormentosi e una passione devastatrice; in mezzo a vampe di fuoco e a zaffate di gelo, sfiniva, diventava un filo di refe, traspariva come ambra.

E giunse al fine quel dì, in cui non pote' più levarsi. O voi, lasciate di attènderla, gentili vestine pendenti in un canto della cameretta di lei, e tu pel primo, scialletto rosso, uso a seguire sì amorosamente le sue virgìnee forme. Pòvero canarino, chi ti offrirà mai il pignòlo[89]? Vasetti di fiori, v'inaffierà, chi? le làgrime di una madre, forse? Due giorni ancora, e la vostra graziosa padrona si storcerà in delirio sul suo lettuccio, un crepitìo di fiamma dannata all'orecchio, serrando convulsamente nelle mani aggrinzite una croce e nella mente esaltata un amante; ancora una notte! e voi la vedrete supina, immota, pàllida e fredda come l'alba nascente.

O giovinette, peccate!

Ma, mentre Alberto si tartassa il cervello a conto del libro suo e di lui, Paolino, tutto in facende, mette alla via la casa. Già, di essa, s'avea ricorso il tetto e le gronde, e dato ai muri una schiaffata di malta, e pettinato il giardino; già, s'èran tornati al sodo gli usci e a serramenti le imposte; mobilia nuova avea sloggiato o s'era frammista alla vecchia; e già, nella càmera a letto di don Martino, ora di Alberto, una tappezzerìa gris-tòrtora a mazzolini di rose copriva il ricordo di chi vi avea patito. La cucinetta poi, *alias* laboratorio,

destava appetito al solo vederla: non più oscurìssimi autori, ma pigne di tondi e *tripla acìes œnea*[90] lustrìssima; tàvoli e palcucci di abete con cangiata la pelle; un dispensino, che mille odori sapeva e tutti eccellenti; camino e fornelli pitturati in cirossa[91], che promettèvano succhi di lunghìssima vita, meglio di quelli del *mago*. In mezzo al che, Paolino, tutto di bianco, stava seduto, e con il mìgnolo a guida, compitava un suo clàssico: il *Cavamacchie — lunario per le donne di casa*.

Chè Paolino si avea una peculiare manìa – e chi non ne ha? – manìa pure dei gatti, di far cioè pulizia. Ei non lasciava la scopa che per pigliare la spàzzola; la spàzzola, che per pigliare lo straccio: quì lo trovavi a nettar via la fanga a una scarpa, là accozzolando babbuccie o scamatando[92] tappeti; in ogni dove, a sfregolar candelieri, anse di porta, cannelle. Paolino, co' suoi risparmi, si era comprata una cassa, vero arsenal di Venezia a pàtine, raschiatoi, sétole, spazzette; come si avea aquistato a làscito di un lustra-scarpe corteggiato da lui, una quantità di segreti per il lùcido ìnglese, i saponi miràbili, e vie via. E stava al corrente dell'avanzar della scienza, e rifletteva dì e notte, nè intralasciava l'esperimento. E Alberto, brodolone e sciupone di prima forza, mettèvagli continuamente innanzi i più svariati casetti e le più complesse quistioni.

Dùnque è naturale, che, Paolino, venuto a cadere entro una casa sì fritellata come quella del *mago*, si ritrovasse nel suo. I cavezzali[93] più non rimpianse. E con tal foga spiegò la sua arte e la passione di lui, che, in manco di un mese, se ancor volea pulire, dovea grattarsi la nuca e adocchiare all'intorno.

Per verità, c'era un luogo, il quale gridava sempre àqua, ma alla sidella[94], quel luogo, avea del *nemus*[95]. Dico la portinarìa. Allorchè Paolino, a mano armata di scopa, tentò varcarne la soglia, le due sacerdotesse della Sporcizia, gli mòssero incontro, i pugni sui fianchi, il viso da basilisco.

Ma egli non si smarrì; trattàndosi di centopiedi

«*là vive la pietà quand'è ben morta,*»

e fece per inoltrarsi.

Infùriano le portinaje.

Si chiama a giùdice Alberto.

Il quale, dà una lampadina alla stanza; poi, ne dà una alle vecchie; poi, avvicinàtosi al servo «ma e le signore?» susurra.

Mòbili e portinaje, quelli e queste tarlati, in *statu quo*, tutto assieme, potèvan durare; tòcchi, chi sa?

E Paolino intelligentissimamente sorrise; così, l'impresa finì. Pur le due vecchie, per un bel pezzo di tempo, èbbero col servitore le ova dure allo

stòmaco.

E ora quì mi verrebbe, anzi, viene sul taglio, la descrizione della portinarìa, perchè già bella e pronta la trovo, a pàgina centoventi del libro del nostro amico. Oh il gran male copiare! Non ha copiato anche lui?

Dùnque:

IL LOTTO

È la portinarìa clàssica. Ampia, bassa, non ricevendo luce che da una finestra, chiusa, incartata e per metà nel soppalco (e luce anche scarsa), dal pavimento che invischia, non la contiene due mòbili in parentela fra loro, sebbene più d'uno, venuto fuori da due. In fondo, un lettone, di que' catafalchi terrìbili, che non si pìglian che a corsa, interrogàndone prima con un po' di *fio-fis*[96] il disotto, coperto di un pannolano a scacchi bianchi ed azzurri, e protetto da una spalliera di roba, passata per l'aquasanta.

Questa portinarìa può dirsi la pattumiera di casa. Sulle pareti, quadri d'ogni generazione, o senza il vetro o con il vetro rotto… e un àlbero genealògico e stampe dai *magazins pittoresques* e figurini di mode dell'època di Beauharnais e una raccolta di taccuìni fuor d'uso incominciando dal 4; sui tàvoli, sui canterani, vasi di fiori di pezza, polverosi, sbiaviti – pìccole stàtue alabastrine, monche – pere, mele e Gesù-bimbi di cera – tomi senza il compagno – porcellane e terraglie a crepi – guanti dismessi – piombo appallato di Dio sa quante boètte[97] – e scàtole e scatolini di tutti gli sposalizi della contrada con entro ancor la treggèa[98]. In un camerino senz'uscio, appesa folla di vesti, avanzi di ùltimi spogli.

E il tutto, si sottintende, sliso, sudicio come le sue vecchie padrone. Le quali, son due; una, che ha nome la Pinciroli, è piccolina, è osso-e-buco, e pensa alla provvista temporale dei cibi; l'altra, cioè madama Ciriminaghi, vera madre abbadessa, sempre su 'n poltronone, provvede allo spirituale, spaternostrando, snocciolando rosari, dicendo male del pròssimo.

Ora, volete sapere una cosa?… ma, oè, miei ragazzi, stia tra noi: le due portinaje sono… *riccone sfondate.*

Gua' che voi fate i larghi occhi! Voi, n'è? pensate a un asinello coniazecchini, o a una borsa infinita? mi appongo o no?… Bene, voglio imbrogliarvi ancor più, aggiungendo, che le due donne, in barba ai lor sacconi di scudi, sono – quel che si può – *felici.*

E il gran segreto, quale?

Esse mèttono al lotto.

– Oh, ma è la volta del terno! – dìcono poi con uno scrocchetto di lìngua – i nùmeri sono bellìssimi – e le si stìllano il capo intorno al come impiegare i venti-lire del rè.

Madama Ciriminaghi amerebbe una *casetta* sul lago, in riguardo alla barca; la Pinciroli, una sulla montagna, per amor della vacca; lì si discute, e si sciorìnano in mostra di quello e questo i vantaggi; poi, si va a letto, e lietamente si sogna.

Per il dì dopo, la Pinciroli ha rinunziato alla vacca, e si accòmoda al lago. S'aquista allora la *casa*, e si comincia a pensare in qual maniera disporla, in quale foggia acconciarla. Su un muro di quà, su uno di là, èccoti fuori un *casone*, indi un *palazzo*. In ogni sala, tappeti, grandi specchi, lumiere. Tintìnnano i campanelli, accòrrono i servitori, attàccansi i tiri-a-quattro.

E, certe come si stanno le due amiche di vìncere, possièdono veramente; han, dùnque, tutti i piaceri della ricchezza senza i fastidi, tutta la smania del comperare e non il sazio di avere. Sono padrone di fondi e non pàgano imposte nè al governo nè a Dio, sono padrone di case e non tèmono incendi e non ladri; fanno spese stragrandi e il loro sacchetto pesa sempre lo stesso.

Nè poi crediate che i disinganni settimanali le distùrbino molto.

– Pazienza! – esclama, rincasando, la magra.

– A un'altra volta! – ribadisce il grassone senza scomporsi. E lì, fatto un bel taccio sulla disdetta, si danno a cercare nùmeri di fisionomìa più bella.

Ma quì odo certuni, di quella risma di gente, che, infistolita nel naso, sente la corruzione ogni dove, gridare «lungi da lui» me additando «è venduto!» e odo del pari, altri, di que' che fanno il mestier del filàntropo e dan masticata la scienza al *popolino*, dire «non lo ascoltate, operai; ammucchiate. Volete vincere il terno? mettete al lotto degli interessi composti». Ebbene! io ai primi rispondo, che *respiro del mio;* e dico a quegli altri, brave persone del resto, ch'essi ragiònano troppo col mètodo dei matemàtici, cioè a màchina. Oltre le gambe, ci ha molto ancora nell'uomo, se pòvero principalmente, a tener su. E, una e prima, *la speme*. Vale pure, mi sembra, per settimana, un cinquanta centèsimi.

Così, Alberto conchiude; ma io soggiungo, che nel bozzetto di lui, d'altra parte bellino, màncano due personaggi; i due frequentatori della portinarìa.

Il primo, era un antico soldato, col faccione a grattugia, rosso come un salame, in grazia forse del collo strozzato da un cravattone e della zucca

compressa da un parrucchino, con gli anelletti d'oro alle orecchie, e un abitaccio caffè; di que' soldati entusiasti del

«… *petit chapeau*
Avec redingote grise;»

dal piglio di poffardìa, sbajaffoni, giuroni[99], ma che si mènano attorno con un pezzetto di zùcchero. Chiamàvasi il caporale Montagna; ei vi diceva il suo nome; poi, v'infilava la storia di un certo ponte e di due certi Croati.

La quale storia narrava giusto ogni sera nella portinarìa, quando veniva a pizzicarvi un sonnetto, in sui ginocchi il marito; o a fare il terzo nell'*entro*[100].

E, a volte, in quest'ùltimo caso, deponeva il ventaglio di carte contro la tàvola. Allora, il giuoco ristava. Montagna alzava la testa, piegàndola alquanto all'indietro, le vene del fronte ingrossate, le narici gonfie, semi-aperta la bocca…

E le due vecchie lo fisàvano immote.

– *Aciumm*! – faceva egli poi, scotèndosi tutto.

– Salute! – augurava, o la magra o il grassone.

– Oro… – dicea sùbito l'altra nel porre giù la sua carta. E così il giuoco seguiva pacificamente.

Venne Paolino e il turbò.

Chè, Paolino, s'era messo a sedere viso a viso col caporale, il quale, già per due volte, avea soddisfatto al suo naso. Ma, come e' s'atteggia alla terza, quel dispettoso, picchia di contrattempo le palme ed esclama:

– Felicità –

Rèquiem per lo starnuto! Le portinaje si vòlsero a Paolino con uno sguardo di *theològicum òdium*[101]; il caporale si fe' pavonazzo, strabuzzò in giro gli occhi, prese la tabacchiera interdetto, l'aprì, non ne offerse ad alcuno, la riserrò; poi, se la spinse in saccoccia. E, quella sera, tàque di quel tal ponte e di que' tali Croati.

L'altro, dei frequentatori della portinarìa, era una donna, magra, lunga, che pendea un po' innanzi, con un visino tùmido, fiàpo, dalla tinta pan-cotto, con gli occhi grigi, pìccoli, privi di sopraciglia; e una scuffietta bianca, le sottane a piombo; finalmente, uno scialle, già di tutti i colori, ma or sì smontato, che parea di un solo.

Sua professione… la poveretta di chiesa.

Toccheggio[102] di un'agonìa. La si raccoglie intorno lo scialle, e ciabatta verso la casa segnata; nè va di certo a dir preci, e non a stènder la mano, e nemmanco a furare; va per nient'altro che *per vedere a morire*. Ed ecco si alloga al capezzale deserto – chè, due volte su tre, noi fuggiamo lui che ne fugge – e, sola, aggricchiando e bausciando di voluttà, succhia gli ùltimi

strappi, il ràntaco del moribondo. Chè, se non giunge appunto a costui, a furia di giri e rigiri, arriva in qualche stanza vicina, e là si mette in ascolto, ratenendo il respiro. Cacciata poi dalla casa, si pianta alla porta, e – a chi esce – chiede, ansiosa, importuna, se il pòver'uomo soffre, e quanto e come.

Il quale vampìro, ogni dì, passava dalle due vecchie, non tanto a vedere se bene, quanto se stàvano male, e s'informava al minuto del batticuore di una, del mancafiato dell'altra.

Poi, loro contava i decessi di tutto il quartiere.

– Quel poveretto di Tonio! – facea con zanzaresca vocina – quel tessitore vôlto il cantone, vera calza disfatta, vero spedale ambulante, *bluff*! jermattina andò via come olio. Quasi non mi accorgevo, io! E neppur lui! – Il che proferiva con un riso calcato ed in tuon di rammàrico.

– E quel pòvero Cecco, sapete? Dico il beccajo… Costituzione forte… due spalle che avrèbber portato come niente un cassone, e lei entro, madama; scusi! ma! tutti s'ha da sballare. Dùnque, Cecco, è giù dalle spese anche lui. Il colse quella malatietta di adesso, che attacca come la bocchiròla, e diede in fuori… che?… un *bel* tifo… Ve' se strillava! soffriva come un dannato! si dibatteva! Oh fu ben duro a morire! – E ciò la strega dicea, quasi ne andasse in brodo di viòle, dicea con un tal lampo feroce negli occhi, che, a madama Ciriminaghi crescea il soffocamento, il pàlpito alla Pinciroli, e al caporale la gotta.

CAPITOLO UNDECIMO

Quì toccherebbe la volta di dire intorno alla vita di Alberto negli otto mesi che stette nella casina del *mago*, e di che dire ci sarebbe dovizia; tuttavìa, a scrìverne io, troppo mi annojerei per riuscire a piacervi.

Dùnque, chi vuol saperne alcunchè, procuri di avere il libro del nostro amico, quello ch'e' scrisse negli otto mesi sudetti e che per tìtolo ha «*le due morali*».

Passa ogni supposizione, quanto, in un libro – principalmente se fatto di salvatesta – sia impresso lo stato di ànimo e borsa del suo scrittore. Al diàvolo le autobiografìe! in esse, lui che si pinge è troppo occupato a porre in rilievo le sue virtù, i suoi nei, e, poniamo anche, i vizi, per dimostrarsi qual'è; in un romanzo, invece, egli si apre ingenuamente a ogni frase. Ben sott'inteso, che chi si ha una pàgina innanzi, abbia acùta la vista, legga nelle *interlìnee*, facoltà di pochìssimi. Tra i quali, *oltre due* di cui mi tengo sicuro, vorrei altri molti de' miei leggitori. E, per mètterli a prova, ecco loro de' scàmpoli dal volume di Alberto.

PRIMA E DOPO

I

Infine!… Dieci anni lo avèan bramato. Oh quante volte Antonietta, lasciando cadere con un sospiro il ricamo e fìsando sconsolatamente il marito, che di sottocchi la guardava di già, avea detto:

– Come farei più volentieri un cuffino! –

Giulio, allora, si avvicinava a lei con la sedia, e baciàvala in fronte. E cominciàvano a dire di que' bailotelli[103] color mela poppina, cioccianti[104] alle mamme di un'ampia nutrice. Eccome tenersi dal vezzeggiarli? dal mangiottarli di baci?… Ma, st! il bimbo ha distaccato la bocca dalla sua credenza e allenta le cicciose manine… Il sonno lo accoglie.

E, spesso, Giulio e Antonietta passàvano verso le tre innanzi alle scuole del pomo; di cui, apèrtasi a un tratto la pìccola porta, rovesciàvasi fuori, come fantocci da un sacco, la melonìa[105] de' scolaretti, isparpagliàndosi tosto per la

contrada, a corsa, dimèntica già della noja sofferta, e tripillina[106] e giojosa; e spesso, di dopo-pranzo, sedèvano tristamente su 'na panchetta ai Giardini, Gullìveri nuovi in mezzo alla gentile fragaglia del Lillipùt, che gibillava[107] di su e di giù, vero moto perpètuo, senza fastidi, senza pensieri e *tutta amica;* là, a fare i grandi occhi intorno al bossolottajo[108], mago del buon comando; quà, a leccare il cucchiajo, il piattello e le labbra intorno a quel dal sorbetto dell'unghia, o a bevucchiare a due mani *la consolina*[109] entro un tazzone; in ogni parte, correndo coi cerchi, coi pirla-pirla, coi draghi-volanti o sui bastoni dei babbi; facendo al signore e al soldato *innocentemente*, o a rimpiattino dietro le gonne dell'aje; mentre i popò dalle dande, che incominciàvano a sentirsi i pieducci, con l'agitar delle alette e la voce, credèvano còrrere anch'essi. Oh quanti maluzzi da unguento sputino, tavàne da pulci! oh liti, temporali di monte! oh dispettini e capricci e cattiverie adoràbili! oh paci! senza riserve, senza *capi segreti*

E, a volte, Giulio e Antonietta attiràvano a sè qualche putto; se virisello[110]dagli occhi briosi e dal nasino all'insù, col ciribìbì di un bombone; se vergognino, a sorrisi. Ed ella solleticàvane la chiacchierina. Il cìttolo, allora, mettèvasi a spippolare le ragionette sue o ponea dimande sopra dimande di una ingenuità da imbrogliarne quattòrdici savi… non una donna però. E, Giulio, facea poi palpitare i cittelli, loro contando le istorie di Gino e Ginetta e di Barbotta-fagioli strione, o rìdere a più non posso scoccando loro sul naso la calottina dell'orologio.

Così, su quella istessa panchetta, i nostri due infelici almanaccàvano il nome pel loro cirlino[111]. E, in quanto a nomi, biseffe! Essi mettèvano a parte i più graziosi e minuti, pur non trovàndone mai uno minuto e grazioso abbastanza; senz'avvertire, che il toso farèbbesi uomo e il nome resterebbe bambino. Poi, pensàvano anche agli abitucci di lui, dopo quello di polpa; sul che, Antonietta, la quale avèane sempre pel capo uno nuovo, lo descriveva al marito mandando giù l'aquolina. Infatti, in questo giro di tempo, se ne vèggono in mostra di sì gentili e sì belli, che la smania ci piglia di spirar loro la vita, e, non farlo, è un peccato.

– Mò guarda quello – Giulio diceva alla moglie, additando una bimba, la quale parea uscita in quel punto da una vetrina.

– Dio! – esclamava Antonietta, serrando il braccio al marito.

E ritornàvano a casa… ed èrano sempre *due*.

Ma un dì, ella, arrossendo, mormorò all'orecchio di lui una mezza-parola… Fu 'na fortuna ch'ei fosse in quella seduto.

E, da quel dì, Antonietta, lasciò il canovaccio e le lane. Popolossi la casa di fascie e onestine, di camiciole e socchette e pepè[112] e scuffini, i quali Giulio ridendo s'imponeva sul pugno – a nastri, a pizzi, a stratagli.

Nè passava giornata, ch'egli, oppure essa, giocato all'indovinello un pochetto, non si facèsser vedere qualche còmpera nuova pel loro ninino. Al quale apparecchiàrono poi una bàila (sciutta ben sott'inteso) e una culla in seta celeste e oro, con su un Amorino lì lì per dire «silenzio!» Ma, siccome Antonietta non trovò l'Amorino di tutto suo gusto, Giulio, per racconciarle la vista, le tappezzò tosto la stanza con i putti i più insigni di Raffaello e Tiziano.

II

È nato.

Giulio, tremando, alza il velo alla culla e guarda il *suo* bimbo…

Brutto! Gli è un di que' còsi falliti, aborti maturi, cinesi magòghi. Floscio, di un colore ulivigno, tien già le rughe della vecchiaja, e Dio sa quanto vivrà! Non solo. È di un brutto volgare; niuna favilla di quella fiamma divina, che sublimò la bruttezza di Sòcrate; ed è di un brutto neppure, che possa, strada facendo, aggiustarsi. Veramente, si dice:

«*maschi e tortelli*
son sempre belli,»

ma! – ma quì non si tratta di un *maschio*.

O poverina, quale avvenire ti attende?

Dopo un'infanzia, lunga, durata in un canto, gli occhi gravi di duolo, nascosta da tuoi genitori, che arròssan di te; dopo un'infanzia, buja, quà e là serenata da baci, che non làsciano succio – baci di compassione – èccoti giovinetta, e lo «spirto di amore» risvègliasi in te con una violenza morbosa.

Ma, nessuno ti guarda; se sì, è per rìdere; non per sorrìdere mai. Cangia il mondo di scorza, non di midollo; gli è ancora quello, quellìssimo, che die' la càusa vinta a Frine. *Sei brutta*, e le belle ragazze non ti vòglion con loro; *brutta*, e sgradisci alle mamme. *Cave a signatis*[113]! le ti crèdon cattiva, e, credendo, ti fanno.

Ma, come i tuoi occhi non sono costretti vèr terra da quelli degli altri, così ognora *tu* guardi.

Ed ecco, il tuo «desìo amoroso» ha incontrato una faccia soave, di uno, che a te, alle maniere leggiadre non usa, raccolse il fazzoletto caduto, e, con parola

cortese, l'offrì. Oh nascondi l'amore! nascondi; rammenta «*il sole e il letame*».

Ecchè? quel gentile or ti passa vicino e non ti saluta. Sai? Hanno scoccato di te e di lui male cose; come si dice, *bons mots;* ed egli più non s'intriga con gobbe; e, in prova, sposa Paolina, un angioletto senz'ali. Oh baci! oh strida!

Così, il caràttere tuo, siccome la voce, inasprisce. Babbo e mammina, al pari della speranza, ti hanno lasciato da un pezzo. Essi rimpròverano a te la lor morte; tu, a loro, la vita. Pàssano gli anni e più non ti resta se non il calor della ciecia.

E tu diventi una vecchia tontonòna e stizzosa, che fà morir gli augelletti con il sistema Filadelfiano[114], che rompe i tèneri arbusti amici a tèneri cuori, che, tutta piena di spilli, si tira in collo i bambini per li baciare; e tu diventi una dama, che, lumacando col biscottino e gli scrùpoli per gli ospedali, addoppia la febbre ai malati – e nelle case attizza discordie, fà l'o-pelato[115] ai ragazzi, e a Dio prostituisce le tose – e i matrimoni attraversa, e turba i riusciti.

Ma quì, il pòvero padre, aggricciando, abbandona su quella cuna di tanti dolori il velo; e fugge. Fugge, impaurito, la brama di soffocarli a una stretta; fugge un reato *pietoso*.

INSODDISFAZIONE

Era, nella città, l'ora, in cui i ciccajoli allùmano i lor lampionini, e i mangia-malta appòstano i gatti, e i pòveri vergognosi di nani dagli ampi mantelli fanno la traversata dalla bottega alla casa. Gli ùltimi raggi di sole avèano arroventato una rastrelliera di casserole di rame, e si èran rinfranti in una di majòliche e vetri, e fatto brillare una fila di guantiere e cucchiai di ottone; dùnque, è una *cucina* la scena; ed io aggiungo, cucina di un'osterìa mezzo perduta tra i monti.

Nella quale, ora, l'ombra ha inghiottito un gióvane di sédici anni, seduto in un canto. Chi, verso le sei, la chiacchierava alla porta, avèalo visto a venire e ad entrare, lo schioppo a tracolla, un cane ai tacchi. Era, la giubba sua, frustagno, ma la fòdera, seta. E il giovanetto, di dove avea pranzato non si era più mosso; insieme alle frutta, sopragiungèvan le tènebre.

Sìano le benvenute! Sentìvasi stanco, forse. Scarpe di montanaro, nelle montagne, non bàstano. Allora, la ostina avea deposte inaccese le due stoppiniere[116] dal piattel verde di latta sopra la tàvola, e, mentr'ei si stendeva, chiudendo gli occhi, su 'na panchetta di legno, zitta, era andata a sedere sulla predella del vasto camino e si appoggiava, come a dormire, contra uno stìpite.

Il bracco poi, lappata la sua *foppa di galba*[117], e leccàtosi i baffi, già stàvasi accovacciato a pie' del padrone, i nottolini giù – di tutti e tre il solo che non facesse per finta.

Infatti, sotto palpèbra, il giòvane teneva lo sguardo fiso nella fanciulla. In confidenza, essa l'avea turbato fin da principio, quando, con una di quelle voci soavi, di argento, che ricèrcan le vene, avèagli detto «buon dì», mentre, intorno alla voce, appariva il più bel gràppolo di giovinetta che mai. E, com'egli avea voluto, per dare passata alla emozione che gl'imbragiava la gota, arrischiarsi a delle disinvolture, ajutando, ad esempio, l'ostina a dispiegar la tovaglia, a porre giù i tondi e i bicchieri, a cavar l'àqua dal pozzo, questa emozione era invece aumentata; così, egli avea scelto un cibo per l'altro, bevuto àqua per vino… poi, si scottava, tagliava… Tènebre, oh benedette!

Chè, protetto da esse, Guido ora pasceva la vista nella fanciulla, aggruppata al camino, e illuminata, a tratti, dal chiaror di uno stizzo. Con gli occhi, il giovanetto accarezzava, ricarezzava il viso di lei malinconicamente inclinato, dai colori contadineschi ma dal profilo di dama, e la sua bocca da baci, e il mento dal «sigillo di Amore»; poi, si godeva a smarrire nei folti e castagnini capegli; poi, sostato all'orecchio sur il grassello incorallato[118], veniva giù giù con le volte più tonde per un vèrgine corpo, sciutto, sveltìssimo. E ritornava ai capegli, e vi scopriva un bottone di rosa. Oh felici le mani che ve l'avèano messo! Pur non èran le sue! e, sospirando, invidiava colui del quale la giovinetta sognava.

Or, chi era colui? Più di una volta, ella avea arrossato, e non di certo pel calor della fiamma. La giovinetta *sentiva* la presenza di Guido; stava, direi, in una attesa vaga, che la mano di lui le frisasse la spalla; e desiosa e temente. Oh! com'egli era gentile! La ostina non poteva fuggire di confrontarlo con que' suoi rozzi paesani, che non venìvan da lei se non per pigliare la sbornia e attaccar delle liti, e le dicèvano brutte e villane parole, e le buffàvano in faccia il lor ributtante tabacco. Poi, quanto bello! (quì la ostina aggricchiava). Essa ancor lo vedeva con quel suo viso aperto, dal velluto di pesca, il sorriso che rischiarava, la pupilla azzurrina, buona come la stessa bontà. Ma *lui* era ricco, lui! essa lavava i piatti!

E lì, gonfi gli occhi, affisàvasi giù.

Momenti, per tutti e due, di un acuto languore; momenti fuor dagli spazi e dai tempi, in cui scorgèano, in una, migliaja di cose e di affetti a indefiniti contorni; momenti, che la mùsica solo – universal lìngua – saprebbe narrare.

Il silenzio, profondo; il cielo, stellato.

E così stèttero? quanto?… Non guardai l'orologio. So tuttavìa che sarèbberci stati molto e molto di più, se dalla chiesa vicina non fòsser piovuti sulla osterìa, gravi, severi, lenti, ùndici tocchi. Quella, era una voce che rassegnata diceva «il tempo passa». E tàque.

Ma, quasi contemporaneamente, udissi un *trac* nella stanza. Tosto, il grido aspro del cùculo ripetè l'ora.

E questo, un corollario maligno alla sentenza del campanile. Parea dicesse «dùnque, svelti!» E, *trac*, l'usciolo si chiuse.

La giovinetta si alzò con premura. Venne alla tàvola, tòlsene una stoppiniera, e, tornata al camino, chinossi e l'accese.

Guido levò pure su. Prese la seconda bugìa, e, fàttosi, presso alla bella, le dimandò con la voce lì lì per tremare «una càmera».

– Venga – disse in mezzo tono colei; e precede' Guido. E, uno dietro dell'altro, salìrono una scaluccia, stretta; salìrono lentamente, come se in cima li attendesse la scure. Pur tuttavìa, avrèbber voluto la scala, lunga – non a gradini – a miglia.

Senonchè, ecco il primo ripiano.

E si fèrmano là. Guido bassa la candela di lui, intatta, verso l'accesa di lei; quanto agli sguardi, sono bassi di già, chè ciascuno si crede sotto quelli dell'altro.

Diàvolo di uno stoppino! non vuoi pigliare, eh? È Amore che ti filò? ti par di troppo anche una? Cert'è, che, adesso, i polsi dei due be' giovanetti non sono i propri per accèndere lumi.

Ma, infine, aah! ci rièscono. Le due fiammelle stanno un istante confuse, poi si distàccano. E anch'essi. Auguransi la *buona notte* (intantochè se la danno cattiva); lui, apre un uscio e scompare; lei ridiscende la scala.

E il bracco? Il bracco, navigato vecchione, che ride forse tra i denti, si allunga alla porta del suo arancino signore.

Pare, dei tre, l'ùnico soddisfatto.

LA MAESTRINA D'INGLESE

1. *Tanto per cominciare*

È una pìccola stanza. Serve, con vece alterna, e da sala da pranzo e da

vìsite, e, si potrebbe anche dire, da càmera a letto, chè i due sofà mi han punto l'aria di restar sempre sofà. Tégoli troppi si vèggono fuori, per crèderci *bassi* di piani; troppa slisa mobilia dentro, per crèderci *alti* di fondi.

Squillo di campanello. Il campanello sussulta nella stanzetta; che la sia pure anticàmera?

E al suono, una ragazza gentile si presenta a una porta e leggera leggera corre a dischiùderne un'altra. Ed ecco un bel giòvane biondo, alto, entrare, e tosto pigliarle con trasporto le palme.

– E il papà? – chied'egli di sottovoce.

Aurora muove la graziosa testina tristissimamente.

– Ma e il dottore, che dice?

– Dice; vi è un solo rimedio; morire –

Aurora ha nel parlare la più adoràbile *erre* del mondo. Ma, oè, signore lettrici, non vi sforzate a erreggiare; un rossetto e un bianchetto come Natura dà, nel profumiere non troverete mai.

I due bei giòvani stanno zitti, mani con mani, sguardo con sguardo.

– Aurora! – geme una voce dalla stanza vicina.

La fanciulla si scuote, scioglie le sue dalle mani di Enrico, che con passione le preme, e accorre a chi chiama.

Enrico ode la voce dell'ammalato, diventando agra e stizzosa, dire alla figlia che lo si abbandona, che lo si lascia morire, anzi! che lo si desìdera morto… E Aurora, giù a piàngere.

– Oh l'egoista! – fà il giovanotto fra i denti, e sospira.

II. *Patria potestas*

Per verità, *tutti* siamo egoisti. La differenza stà solo nei mezzi di soddisfare a tale suìsmo[119], i quali, chi ha lunga veduta, trova nella beneficenza; non sentendo, vo' dire, felicità seco, fà in modo che quella, ch'egli procura agli altri, lo illùmini di riflesso; chi, breve, crede cavare dal male fomentato in altrui, un lenimento al suo; dal che, tòccano via quelle due razze di uòmini; una, gaja, ridente, che dispicca le rose coltivate da lei; l'altra, immusonita, instizzita, la quale si punge alle ortiche che seminò. Oh il cielo ne guardi, in quest'ùltimo caso, dai vecchi! La gotta costrìngeli su 'n seggiolone? come diàvolo il mondo ha ancor baldanza di mòversi? – Perdèttero i denti? màngino tutti la pappa –

Incendi Roma, ma che si cuoca il lor ovo… E, per disgrazia, il padre di Aurora – dico disgrazia e di lei e sua propria – apparteneva a costoro.

Al doppio egoista di una sediòla ad un posto, il signor Pietro Morelli non èrasi maritato, che a procurarsi una serva e un materasso da botte, nè avea messo insieme una figlia se non a preparàrsene un'altra, per quando la prima sarebbe andata fuor d'uso.

Un tiranno, già, suppone un popol minchione; e il signor Pietro si era ben scelto il *suo pòpolo*. Imaginate, che la donna di lui – di quelle pòvere ànime, prive di volontà o senza il coraggio di averne, ànime nate ad ingloriosi martìri – curva sotto al trìplice peso della fatica, della mala salute e della contìnua ingiuria, usava, a sua maggiore querela, *il sospiro;* poi, stracca, frusta, avea, per la paura di contrariare il marito, aspettato e còlto, a riposar tra quattr'assi, giusto il momento che la figliola giungesse a imbracciare da sola il sopràbito al babbo. E Aurora, ànima anch'essa tìmida e per natura e abitùdine, avea accettata la successione di mamma, tal quale.

Ma di lì a poco, il signor padre *o* padrone, preso da un mezzo accidente, perdeva le gambe e l'impiego. Cangiò egli allora di tàttica. Il signor Pietro, adesso, avea bisogno di ajuto, e veramente bisogno, per non èsser più in grado di obbligare gli altri a prestàrgliene; il signor Pietro era vile; credeva, che dell'amor della figlia, sebbene, tra noi, potesse stare al sicuro, ci fosse poco a fidarsi; dùnque, dièdesi a fare la vittima, a piàngere, a lamentarsi. E la buonìssima Aurora, la quale a dispetto di ogni rabbuffo e d'ogni broncio di lui, l'avrebbe servito a ginocchi, ora, ch'ei supplicava, pensate!

Sottile sottile era la pensione sua. Aurora, vogliosa che nel bicchiere di babbo rosseggiàssene sempre del buono, saltò su a dire:

– Darò lezioni d'inglese –

Il signor Pietro fisolla con dubitoso stupore.

– E sai l'inglese… tu? – disse.

– Sì – ella fece timidamente – da un pezzo. Me l'ha insegnato la mia maestra Racheli… Papà, scusa! – e aggiunse, che la detta maestra, la quale amàvala molto, le offriva…

– No – interruppe il *papà*, gentile come un chirurgo.

E tàquero entrambi. *No*, avvertite, era la sua risposta abituale; sentiva, nel proferirla, uno strano piacere. Vero è, che spesso dovea poi scèndere al *sì*, ma pel momento era *no*.

Pur, questa volta, il diniego stette. Sospettoso come un topo frugato, il signor Pietro pensava, che le lezioni d'inglese d'Aurora, se non èrano già, potèvano convertirsi in tanti spedienti, per istargli alla larga. Aurora gli avrebbe dato a intèndere ogni sorta di storie; ed egli, inchiodato su 'na poltrona con la finestra che non vedeva che gatti, avrebbe dovuto, o bene o male, inghiottirle… No, no; egli si tossicava fin troppo quand'ella, per la poca provvista, era fuori.

Così, passò un anno; muro a muro la vita. Tutto, men la pensione, aumentava; ed il governo, giù imposte! chè, quasi fosse una vigna il paese, credeva arricchirsi l'impoverendo.

Tornò il dare-lezioni-d'inglese a far capolino. Aurora disse, che la sua vecchia maestra avèala cêrca per una brava signora e, acconsentendo papà…

– No – rispose, secondo il suo vezzo, quella delizia di padre. Pure, soggiunse – la vuol proprio imparare? ben, venga quì.

– Oh babbo! – sclamò la fanciulla con un ghignuzzo – *chi può èssere quello che fà dieci scale per una lezione d'inglese?* –

Sul che, il signor Pietro si degnò di riflèttere. Stavolta, il suo falso-egoismo se ne trovava di fronte altrettanto; lì si trattava di scègliere tra un po' più di minestra o un po' più di figliola; e il signor Pietro, forse in quella a digiuno, si attenne al «po' più di minestra».

Ma tuttavìa, volle e pretese un mucchio d'informazioni: dopo, impòsene uno di condizioni. Ed èccolo, mentre Aurora è lontana, atteso con l'occhio alla lancetta del pèndolo, la quale ha trascorso l'ora fissata… Inquieto, egli manda e rimanda la ragazzina, che gli tien compagnìa, sul pianeròttolo… E pàssano altri dieci minuti… Perchè non viene? che fà?

Aurora entra pressosa, anelante.

Il signor Pietro, senza lasciar ch'ella dica, comincia a bajare come un can da pagliajo. Ed essa, alla prima in bilancia, risponde poi risentita. Egli, allora, fuori il secondo argomento! cioè il moccichino… *Dio mio! ingrata figliola! bianchi capegli! padre ammalato…* tanto, che, spaurita la tosa, con le perle negli occhi, e il singhiozzo, gli dimanda perdono.

Poi – un dì, il signor Pietro, veduto apparir la fanciulla con un mazzetto di fiori, si cacciò in testa che gliel avèsser donato.

– È per te – ella disse, e lo porse – L'ho *comperato* per te – aggiunse, avvertendo alla nuvolosa aria del padre.

Ma – in segno di grazie – questi lo getta per terra. E fà «tu hai arrossito»; quindi, una scena d'ira e di pianto, il ricordo di cui, le làgrime molte di Aurora, èbbero pena, assai pena a lavare.

O è vero ch'ella avea arrossito?

Sì…

È vero, che il mazzolino era un dono?

No…

Ma, perchè io meglio mi spieghi e voi men male intendiate, prenderò il fazzoletto per un capo diverso.

III. *Enrico San-Giorgio scopre la Terra Promessa*

Enrico San-Giorgio era dal suo quinquennale viaggio rimpatriato. Scàpolo e milionario, fu accolto a braccia aperte dalle mammine, e le figliole èbber licenza di compromèttersi; qualcuna anzi, ingiunzione. E ben si poteva ubbidire; giòvane e bello era Enrico.

Ma!… egli era anche di spìrito, non qualità da marito, sì che, guardàndosi attorno, vìdesi tosto, in mezzo ad amici che gli dicèvano «se' navigato abbastanza»; a babbi, che gli narràvano le domèstiche gioje, apprese a colla-di-bocca[120] in su i libri; a mamme – grandi e non-grandi – che gli toglièvano il fiato a furia di sesquipedali accoglienze con tanto di fòdera, ora invitàndolo a pranzo per mètterlo accosto a collegialine pigotte[121] sciocchissimamente belle, ora facèndolo a forza ballare con vèrgini stagionate, pudìche fino allo scàndalo; insomma, vìdesi in mezzo a una tal rete vasta d'intrighi, a tanta roba posticcia, che, stomacato e anche un po' impaurito, risolse fuggire laddove ancor si dormiva beatamente «il greve sonno della barbarie».

Fêrmo nel quale partito, Enrico, un dì, soprapensieri passeggiava una via, in riandando i paesi già visti e quelli a vedere. Ecchè non andrebbe al Giappone? là, in quella terra da vasi, in cui il mondo è a rovescio, e i nostri nonsensi hanno senso, e le nostre eccezioni son règole? Ei vi potrebbe comprare un bel servizio da tè, poi, tanta curiosa frugaglia – e palle d'avorio cìnque-entro-una, e un vestiario di carta, e strani disegni (sogni-fotografati) e scarpe di porcellana, piccine… e perchè no? forse coi loro pieducci vivi al didentro, con quel che sègue al difuori – Dùnque, al Giappone!… si piglia prima per Suez; si fà il mar Rosso… tocco Ceilàn, mi vi provvedo del buon zafferano, torno a imbarcarmi per Singapore e Sciang-hai, vo a Nagasaki, poi a Yokoama, poi, se si può, infilo lo stretto di Kanagava… ed egli scorgea di già i

draghi-volanti nella imperiale Yeddo, quando «oè! la vita, signori! eh!» venne arrestato dalla carriola di un pere-cottajo… Maledetta carriola!

Per cui, si trasse di banda contro di una bottega. Era questa di fiori; ci si vedèvano vasi di novellini gerani e garòfani, desìo della pòvera agucchiatrice; vasi di erba crèspola e salvia, dìttamo e ruca, amori della pulcellona; mazzi con il Vi-doppio; teppa; corone di bianche rose da far parere più in fiamme la guancia di una vèrgine sposa o pàllida doppiamente quella di una vèrgine morta; ma, il tutto, qual sfondo ad un più splèndido fiore, dico ad una fanciulla, vero occhio di sole, fêrma anche lei per la carriola di pere… Oh benedetta carriola!

E la fanciulla avea uno di que' tai visi, passavìa della tristezza, che fanno belli gli specchi, a colori e a contorno finìssimo, dal naso gentilmente aquilino, e cui, gli occhi furbetti e un germe di malizioso ghignuzzo sul destro canto fra i labbri, dàvano il moscadello[122]. Le manine poi, lunghe, sottili, a mezzi-guanti di filo; una, sul seno come a fermaglio, tenea raccolto uno scialletto scozzese; l'altra, stringendo un mazzoluccio di viole, scendeva lungo la gonna a mille-righe di bianco e di nero. E, dall'imo di questa, usciva la mascherina di una scarpetta, pìccola sì, da mèttere il dubbio se avrebbe potuto annidare una tòrtora.

Enrico si sentì il cuore sommosso; capì i suoi viaggi finiti; gli cadde di bocca lo scorcio di sìgaro, e:

– Oh il bel mazzetto! – fece.

Allor la fanciulla girò la testa alla voce, infiorando un sorriso; ma, come diede nel giòvane, arrossì tutta e volse lo sguardo al mazzetto, quasi a passargli quel complimento, che, sotto il nome di lui, èrasele vôlto. Eppoi, lesta lesta, partì. Ed egli, dietro.

IV. *Chi può essere quello, che fà dieci scale per una lezione d'inglese*

Pochi dì dopo «*derlin-din-din!*» sclamò il campanello di casa Morelli; e la servetta, che corse ad aprire, vedendo un giòvane biondo, svelto, bellìssimo, credè, che entrasse l'Arcàngiolo Raffaele vestito alla moda.

Ned ella gli dimandò che volea, ned egli l'espresse, chè tutti e due èrano già nella sala, alla presenza del padrone di casa.

Al quale, il nuovo arrivato, fatto un inchino, chiese:

– Ho io l'onore di salutare il signor Pietro Morelli?

– Sì, per servirla – rispose l'infermo, alquanto maravigliato; e, dopo una diffidentissima pàusa – si accòmodi –

La servettina portò al forestiere una scranna.

Quello, siedette.

– Mi chiamo Enrico… *Giorgini* – poi cominciò; e disse, ch'egli era un negoziante di panni, il quale, sêcco della tarda avviatura de' suoi affari in patria, voleva recarsi in Amèrica… giustamente a New-York… –

Il signor Pietro con un gesto assentì, quasi a dire: ma bravo!

– Tuttavìa – seguì il giovanotto – c'è un male… non conosco la lìngua…

– Già; è un male – convenne l'infermo.

Ora, avea egli, il *Giorgini*, in una casa d'amici, udito a parlare di una signora Morelli, maestra d'inglese della contessa Orologi… di cui la contessa era *enchantée…*

Ouì il signor Pietro rifiutò con la mano la lode, quasi fosse per lui, bah!

– Dùnque – conchiuse il *Giorgini* – prego la signora sua figlia di accettarmi a scolare; scolare un po' vecchio, ma pieno di buonavoglia, e prègola inoltre di pormi un due ore ogni dì, perchè io passi da lei –

Il signor Pietro, mentre Enrico diceva, ne masticava a una a una le sìllabe; com'ebbe finito, trasse, a prèndersi tempo, il moccichino di tasca, spiegollo, gli cercò ai capi la cifra, e se lo applicò. E, nel soffiàrselo lentissimamente, vide, ch'egli poteva a una volta imberciare in tutti e due i bersagli, cioè nel *po' più di minestra* e nel *po' più di figliola.*

Nondimeno, rispose:

– Aurora non deve star molto a tornare; ha ella pazienza di attènderla?

– Oh si figuri! – fe' Enrico, che meglio non isperava, e attese. E, intanto, discorse di moltìssimo altro col vecchio, il quale, uno trovando che dàvagli in tutto ragione, rimase giulebbe.

– È quà – disse a un tratto l'infermo, additando la porta – La fà l'ùltima scala… –

Enrico sentissi rimescolare; si alzò.

– Stia còmoda! – suggerì il signor Pietro.

Ed ecco, tenendo l'uscio dischiuso la servettina, entrare, con un visetto che ancor più brillava del sòlito, Aurora. La quale, sul primo, scorgendo una

persona inusata, sostenne la vispa andatura; poi, raffigurato chi era, ne sobbalzò.

– Il signore Giorgini – disse allora il papà – vuole imparare l'inglese. Ei chiede se puoi disporre di qualche ora per giorno, e di quali. Verrebbe quì – ed appoggiò la voce sul *quì*.

– Per me, sono lìbere tutte – avvertì il giovanotto.

– Potrei dire anch'io lo stesso – fe', sorridendo e con quel suo monello aggricciare di labbra, la tosa; (e dopo una irresoluzione:) – Alle due? le va? –

Enrico, che la bevea con gli occhi, e a stenti non con la bocca, fu per rispòndere che tutte le ore passate con lei, dovèano èssere belle – al par di lei, belle – ma si trattenne. Invece, parlò come scolare a maestro; le dimandò se l'inglese fosse una difficile lìngua, chièsele conto delle più buone gramàtiche, dei libri di prima lettura; insomma, cercò di tirare in lungo il collòquio, nè al certo lei d'accorciarlo. Oh! senza il babbo per terzo, chissà fin quando avrebbe continuato! Così, dovette finire. Enrico strinse la mano al *papà*, poi alla splendente fanciulla. E, da quest'ùltima stretta, il tremore, che nàque ai polsi dei *due* e si propagò per le vene, disse lor cose che avèano poco a che fare con l'*Ollendorff* e il *Millhouse*[123]. Molto migliori però.

V. *Progressi in inglese*

Il dì seguente, incominciàrono le lezioni: non mai fu uno scolare più assìduo di lui, nè una maestra più puntuale di lei. Uno sedeva ad un lato del tàvolo, l'altra all'opposto; tra loro, in sul terzo, impoltronàvasi il babbo, gli occhiali vôlti ad un libro; gli occhi, un po' a destra, un po' a manca.

E, dopo due chiàcchiere e sulla salute ed il tempo, avea principio *il dettato*. Era curioso il notare com'ella facea fatica a dir bene, egli a scrìvere male. A volte, Enrico sostava a porre una domanda o un dubbio, o meglio, a consolarsi la vista; ed ella gli rispondeva turbata. Turbata? epperchè? perchè forse vedea che insegnava a un maestro? E, se sì, starsi zitta? a che?

Appresso, si leggeva il dettato; capital punto della lezione. Allora, le due sedie amorose s'avvicinàvano sul quarto lato del tàvolo, cioè in facciatina all'egoista poltrona del babbo, e la bella ragazza, con l'imo di un tagliacarte, apriva la strada ad Enrico, mentre costui, spesso si diperdeva a mirare, non la parola, bensì le dita affilate che gliela indicàvano. E la ragazza: su, coraggio, signore; dica.

– Diàvolo d'un inglese! – borbottava il papà. Tanto che lo scolare, tirato

fuori dall'èstasi, accentuava la resiosa[124] parola in modo, che se Aurora gentile fosse stata *solo* maestra n'avrebbe fatto tesoro.

A volte poi, e' si sentiva solleticare da un capriccioso riccietto o titillare la guancia all'appressarsi della rasata[125] di lei; ancora un pochino! e si sarèbbero tôcche. Serràvali in quella lo smarrimento medèsimo; èrano come ubbriachi; leggèvano machinalmente o almeno credèano lèggere, chè, davvero, che forloccàssero[126] mai, Maggi neppure sarebbe riuscito a capire.

Fortuna, che tutto l'inglese del babbo stava in *beef-steack* e *roast-beef* con la giunta *dell'yes*!

Ma un dì, usando essi di fare anche un po' di *diàlogo*:

– *Whom do you love?* – chiese la bella, volgèndosi ad Enrico e innamoratamente guardàndolo.

Enrico non tènnesi più.

– *I love you!* – fece con entusiasmo.

La fanciulla arrossò.

– *Love?* che signìfica *love?* – disse, intorbidàndosi il babbo e strascicando la voce.

E, a botta risposta, Enrico: mangio –

Il signor Pietro lampeggiò l'uno, poi l'altra, con un'occhiata tale, che, se le occhiate lasciàssero il segno, quella li avrebbe uccisi di colpo. E, la lezione finita ed il *Giorgini* partito, si die' a carteggiare il «*Baretti*».

VI. *Malus homo stultus est*

Ma l'indomani dell'amorosa dichiarazione, Enrico anticipò di qualche ora la sua venuta in casa Morelli, cogliendo giusto il momento che la fanciulla era fuori. Quel dì, Enrico, avea un aspetto grave; bùrbero, il signor Pietro.

– Ho da parlarle – disse il *Giorgini*, inchinàndosi al vecchio; e siedette.

– Anch'io – oppose costui con un sogghigno di tristìssimo augurio.

– Dica – acconsentì il giovanotto.

– No; dica lei – ribattè il signor Pietro.

Dùnque, Enrico, piegossi un po' indietro sulla spalliera della sua sedia, passando la mano alla bocca e accarezzàndosi il mento. Forse, avea apparecchiato un discorso, ma il discorso era ito.

Il babbo di Aurora lo guatava attendendo.

Enrico si stancò di cercare:

– Signore – disse con risoluto cenno di capo – parliamo sgusciato. Io adoro sua figlia, e gliela chiedo per sposa –

Ve', il signor Pietro non mosse pure palpèbra. Ma con calma rispose, calma di temporale però:

– Seppi *io* jeri, ch'ella faceva la corte a mia figlia; oggi *lei* sappia, che, quanto a sposarla, *nix*! –

Enrico sentissi la bragia sul viso; pure, si limitò di arricciarsi i mostacchi; e con le belle belline difese la càusa sua e di ogni cuore gentile; toccò dell'immenso amore per lei, amore che pareggiava sol quello della ragazza per lui…

Al che, il signor Pietro sbuffava e barbugliava tra le gengive: oh! mèttere in succhio una tosa… scusate se è poco!… già; al taglio come le angurie… chiòh eh! –

Poi, Enrico lasciò il tema su amore e parlò numerario; disse, ch'ei non si chiamava *Giorgini;* sì bene San-Giorgio, dei San-Giorgio di Ponte (che volea dir milionari) per cui, egli ed Aurora, avrèbbero circondato il *lor babbo* di tutti gli agi possìbili.

La quale ùltima corda non sonò male al papà.

– Insomma – finì il giovanotto, pigliando a colui, con preghiera e speranza, una mano – ella può fare la felicità di noi due –

Bene; questo argomento – chi non vuol crèder non creda – ruinò tutta la càusa. Il falso-egoismo susurrò tosto all'infermo, che, là òve due si àman da vero, un terzo è di troppo; ch'ei sembrerebbe una pezzuola-cotone, a villani colori, sudicia, in un cassettino di fazzoletti-battista, a ricami, bianchìssimi, profumati; poi, susurrò ch'egli trarrebbe la vita in un palazzo sì, ma non suo, in mezzo a tappeti, a tappezzerìe di stoffa, a mobiglia intarsiata, ma di altri… e d'altri anche la figlia! e, tra una folla di servi, servo; in conclusione, ch'egli vivrebbe splendidamente *di carità*, senza il diritto ad un lagno. E Aurora intanto ed Enrico, a divertirsi, a gioire!… *gaudiumque cœli pœna pœnarum a damnatis*[127].

Rispose dùnque di netto:

– No–

No? Enrico era di sùbita ira. Abbiate pazienza! c'è il vino spumante e c'è il

muto. Enrico, alzàtosi impetuoso, rifilò sur il tàvolo un pugno, tale, che lo isfondò, gridando:

– Cattivissìssimo uomo! –

Il signor Pietro, lui e la sua poltrona, ruzzolò fino in fondo alla stanza, pàllido, come se l'omèrica botta avèsselo contracolpito.

– Fuori!… via!… – gridava; ed Enrico, ispaventato dallo spavento del vecchio, pigliò a precipizio la porta.

Ma, a mezza scala, diede nella fanciulla.

– Aurora! – esclamò, baciàndola in viso – io ti chiesi a tuo padre. Egli… mi ti ha negata!… Lo spaventai… perdona – e in quattro frasi la fece cônta di tutto.

Ed essa? Essa pure baciollo… basta? sì ch'egli uscì che lanciava scintille.

VII. *Ultimi spruzzi di cattiveria*

Appunto in quell'infàusto giorno, il signor Pietro ebbe il secondo colpetto. Egli rimase due dì senza potere spiccicare parola, i denti serrati tanto, che a pena gli si riuscì a introdurre qualche cucchiajo di roba. Nè il terzo colpetto si sarebbe fatto aspettare s'egli avesse saputo, che Enrico in persona era corso dal mèdico e dal farmacista, e che ora stava presso di lui, trepidando, in attesa di nuovamente servirlo.

E il signor Pietro non rimise un pie' nella vita (quasi a rincorsa alla morte) se non a proròmpere ingiurie contro alla figlia ed all'amato di lei. Parea che non trovàssene mai di bastante. Sì ne disse di quelle, che il mèdico confessò ad Enrico ch'egli sentiva più voglia di mandarlo dal babbo che non di serbarlo alla figlia. E, questa, scioglièvasi in làgrime. Voleva proprio suo padre, che non le ne avanzasse una goccia per piàngerlo morto.

VIII. *Il testamento del signor Pietro*

È di mattina; le sei. Il dottore ha detto ad Enrico, che l'ammalato può voltar là di minuto in minuto, e il giovanotto lo disse alla tosa. Sono dieci ore che il signor Pietro tiene chiusa la bocca, e le palpèbre giù; rannicchiato contro del muro e ansante; solo, alle prime parole di una domanda d'Aurora che avea sentore di chiesa e di preti, egli, impaziente, fremette.

E la fanciulla gli è accosto e gli ha una mano sul fronte, intantochè, nella

medèsima stanza, Enrico, dietro di un paravento, aspetta una parola di pace.

Verso le sette, il moribondo si volge a fatica, guarda la figlia, e con la voce, siccome l'occhio, appannata:

– Aurora – fà.

– Oh babbo! – e la ragazza lo bacia.

– Par che la vita mi lasci – egli geme – E io… io fui molto cattivo… più che cattivo, con la tua mamma e te… ma…

– Oh babbo! – singhiozza la tosa.

– Ma – egli riprende con pena – *io vo' che tu sia felice…* Tu devi giurare… Eh? giuri?

– Sì.

– Di non sposare il *Giorgi…* il San-Giorgio, perchè… –

Enrico diede un sussulto di cui vacillò il paravento, e si fuggì nella stanza vicina. Là si gettò su 'na sedia, pianse. Oh quando stillossi, mio Dio, una quintessenza più acuta di malvagità?

IX. *Dichiarazione del testamento*

Aurora entra là dove Enrico si stà disperando, pàllida, con due madonnine che le còrrono giù:

– Pòvero babbo! – sospira.

– E tu, che hai promesso, tu? – chiede l'amante con un singulto d'angoscia.

Ed essa: quello che manterrò –

Il giovanotto la mira con uno sguardo da folle, uno sguardo che preavvisa di serrare le imposte.

– O Enrico! – esclama la bella – e chi ne toglie di amarci? –

E si amàrono infatti, e si amàrono *sempre*, chè il solo Amore li teneva legati. E scodellàrono bimbi, intellettuali, formosi, i quali fùrono a loro il miglior contratto di nozze e la migliore delle benedizioni.

LA CORBA

Ed era cosa ben sèmplice! Figùrati, che, svoltando in un vicoluccio, avevo

dato in una vecchia, immòbile, piccina sotto una soma di corbe. Una di esse le era caduta, e la pòvera donna o non poteva chinarsi per la rìgida età, o non osava, col càrico già squilibrato delle altre. Intanto, un birbone, seduto su lo scalino di una portella, ghignava e pipava.

Quello che feci, tu anche l'avresti.

Ripeto, la cosa era semplicìssima. Eppure, seguitando il cammino, mi tripillava nello *scuròlo*[128] del cuore un gusto che mai! La maraviglia della vecchietta nel trovare *gentile* un signore, i suoi ringraziamenti commossi, mi circolàvan col sàngue. Affè! che non mi si vada dùnque a promèttere premi in un altro mondo. Non usciamo da questo. Ogni òpera buona, frutta e al beneficato e al benefattore. Per me, non avea più nulla a pretèndere, anzi! – siamo sinceri – dovevo.

Ma, insieme, ricordavo con compassione que' ricchi aggrondati che non san dove comprare un'oncia di cuore-contento, mi chiedevo stupito, come mai lo stesso *egoismo* non li tirasse a fare del bene.

E ci ha tante corbe a levar su ancora da terra!

UNA FANCIULLA CHE MUORE

Nel dopo-cena di jeri, il dottore si avvicinò alla signora Vanelli, e con quel suo fraseggiare a rilento, però stavolta un po' brusco, quasi instizzito con le parole che era per dire:

– Crede proprio – chiese – che la idropatìa possa giovare a sua figlia? –

La signora Vanelli ne sobbalzò. Debolmente poi (con una voce *sicura* come quel che diceva) – ma sì, credo – rispose; e dopo una pàusa, una pàusa durante la quale il cuore suggerì forse a lei argomenti che la ragione taceva – certo – riprese – le mani della mia Ida tòrnano a farsi caldine… Ida… –

Il dottore si allontanò con dispetto.

Oh le mamme! o indovìnano troppo, o non vòglion capire una goccia. Di chi, rispòndimi tu, poteva èssere il caldo, quando la disgraziata madre stringeva passionatamente le inerte mani della figliola?

Stà un fatto; tutti quegli altri signori, che gliele serràvano, dicèvan poi sempre tra loro «è ghiaccio»; specialmente dicèvanlo que' giovanotti, che si occupàvano con tanta premura di lei; dimandàndole «e come stava? e se l'affanno diminuiva?» raccomandàndole di ripararsi bene dal freddo, di coricarsi non tardi… Ve'? come s'interessàvano alla sua *salute*!

E, allora, la slisa fanciulla saliva silenziosamente, di un'andatura stracca, le scale… verso la cuccia. Là si lasciava svestire al par di una bàmbola, si raggruppava nella sua nanna, la testa sotto le coltri, e cominciava – smorzando contra i guanciali i singhiozzi – a nicchiare. Pure, làgrime non ne venìvano giù. Gli occhi della fanciulla si èrano asciutti di quell'aquitrìno in cui la pupilla nuota e ne è la visìbile ànima. La pòvera Ida contava… ricontava i suoi diciott'anni; pensava, con un nodo alla gola, che *tutti* avèano molta, *troppa* compassione per lei. Compassione? null'altro?…

E lì con la mano sorradèvasi il seno…

Chèh! Amore vuol ciccia.

ODIO AMOROSO

I

Vòlta e rivòlta, nulla! sonno non ne veniva. E sfido! La fantasìa di lui conflagrava all'effigie di una bellìssima tosa, bevuta con gli occhi quel dì, Correggesca Madonna, fuggita alla gloria di un quadro e pòstasi ad una finestra. Senonchè, in sulle braccia, invece del gonfi-ampolle bambino, reggea un gatto dell'Emme. E gli facea carezze… Gatto felice!

Innamorato dùnque, cotto, biscotto – *egli*, Leopoldo Angiolieri, che in una bicchierata a New-Orleans avea sclamato «amore, è, nel tran-tran della vita, un tèrmin decente per esprimere… *altro*». Fatto è, che sino a quell'ora, cioè ai ventisette e passa, niuno uncino amoroso avea pigliato Leopoldo; e chi ha verace giudizio sa, come ciascuno di noi, tutto misuri con la spanna sua propria.

In verità, era d'uopo che per cangiare d'idee, egli cangiasse di mondo, tornasse giusto in paese. Imaginate! nel bel primo dì.

Venuto per la sorella… Ma quì la parola *sorella* lo deviò in altri pensieri, pensieri indigesti. Allorchè egli partiva per l'oltremare (nè lunga avea a riuscire l'assenza) Ines, sejenne, era stata messa in collegio; ora, dopo quattòrdici anni, Leopoldo rimpatriava a farle da babbo lui. E, questo, egli avrebbe e di cuore e con gioja pria che la *sua* sconosciuta apparisse; ma ora, no; ora, una sorella non gli accomodava un bel nulla, qualùnque si fosse. Chè, se sveglia d'ingegno, quale tormento! se stupidetta, che noja!… Ed era? Leopoldo pendea al secondo partito; il ritrattino difatti, che, dodicenne, essa gli avea mandato, mostrava una faccia grassa, indormenta. Non rifletteva però il

giovanotto, che chi dormiva era amore, e che chi dorme si sveglia. Pur, sia come si sia! a che ci hanno le doti? a che gli spiantati?

Così, cacciato con un sospiro di gusto quel tafano della sorella, Leopoldo intese la imaginazione tutta alla vaghìssima incògnita. E ricompose gli occhioni di lei, neri; e il fiume de' suoi neri capelli, e il viso «color di amore e pietà» di un sùbito pinto a vergogna, com'ella si accorse di lui, e sparve…

Vòlta e rivòlta, sentì sonare le quattro.

II

E, nella mattina, venne a trovarlo il signor Camoletti, procurator suo in patria. Era egli una miseria di uomo, dal viso color formaggio-di-Olanda, con due occhiucci nerìssimi, da faìna; neri, i capelli cimati; nero, un pizzo da capra; nera, la cravattona (e non un *sìntomo* di una camicia); nero, il vestito impiccato e le brache; sì che parea ch'e' uscisse da un calamajo in quel punto e gottasse l'inchiostro. Il corpicciolo di lui, inquieto, le palpignenti[129] palpèbre, le mani che non requiàvano mai, dicèvano chiaro il caràttere suo, rabattino[130]e margniffo. Quando parlava, colui che avèssene udita solamente la voce, dovea pensare «oh pappagallo d'ingegno!» Ed era, quattro-parole-un-complimento-e-un-inchino.

Il quale ometto dei ceci[131], dopo di èssere andato in dilèguo sul ritorno felice e sulla bella presenza di Leopoldo, disse della *fortuna* di avere, il dì prima, ricevuto un biglietto «proprio del signor conte» (e quì un saluto di capo); ma aggiunse della *disgrazia* di non averlo potuto lègger che a sera… «capirà, noi gente d'affari…» Nondimeno, com'egli, *a fortuna*, abitava nella medèsima via del *Pensionnat Anglais Catholique* di donna Ines (e quì un altro saluto) così, vi avea tosto spedito il suo saltafossi e il biglietto, *Sgraziatamente!* la contessina, uscita a pranzare da una sua amica sposa, non era ancor rientrata…

– Tuttavìa – osservò Camoletti – io avea già avuto l'onore di partecipare a donna Ines il pròssimo arrivo di sua signorìa. Donna Ines lo sospirava da un pezzo.

– Anch'io – fe' Leopoldo – Pensi, avvocato, ch'essa toccava appena i sei anni, quand'io partii con papà. Ben mi ricordo; era una bimba cicciosa; bella, no certo; cattiva come la peste…

– Oh allora! – esclamò Camoletti – la contessina di adesso, chi è?

– Vero – notò il giovanotto – che le belle ragazze nàscono ai quìndici

anni…

– Infatti… – fe' per dir l'avvocato.

– Prego! – interruppe Leopoldo – La non mi dica niente. Mi lasci un po' d'improvviso –

E sonò il campanello.

– Un *broughaml* – ordinò al servitore.

Intanto, il discorso si ridusse agli affari, e parve che tutti assieme andàssero a maraviglia, inquantochè i *per fortuna* in bocca di Camoletti fùrono un dieci a ciascun *per disgrazia*. Leopoldo, da parte sua, accennò a cambiamenti ch'egli volea nei fondi (i fondi visiterebbe nella settimana ventura), parlò di màchine agrarie commesse a Manchester; di un nuovo sistema d'affìtti; di nuove colture; sul che, il discorso, continuando anche nel *brougham*, s'interessò vivamente tanto, che, al fermarsi di quello, il cocchiere dovette smontare, aprir lo sportello, e dire «signori!»

Ed essi scèsero ed entràrono.

Quantùnque la vaghìssima incognita avesse già in Leopoldo occupato il posto migliore, tuttavìa, trovàndosi egli sì presso a colei, che sola poteva ancor chiamare *parente*, si sentì bàttere il cuore. Ecchè! Ines, forse, non era nè un velo di Tulle, nè una che curiosava ogni dove, nè un rompigloria a *perchè?* bensì di quelle creature devote, sentimentali, veri tiretti ai nostri segreti e manualucci di pràtica filosofìa. Or, chi non sa che gli amanti han sempre a confidare qualcosa e sempre a dimandare consigli?

In sulla scala, non incontràrono alcuno. Ma, al primo ripiano, il signor Camoletti, a una vecchia senza cuffia e in cartucce[132], che il salutò per nome e cognome, chiese:

– C'è donna Ines? –

La inserviente rispose, che le signore maestre e tutte le damigelle èrano fuori a messa… «messa bassa» aggiunse per consolarli «vògliono intanto sedere?» e lor dischiuse una porta con scritto su «*Direzione*».

Ned essi rispòsero no.

Rimasti soli, rimàsero anche in silenzio. Il signor Camoletti, accomodàtosi in una sedia a braccioli, dopo di aver concrepate le dita alcun po', prese a mangiarsi furiosamente le unghie. Leopoldo girandolava la sala. Sulle pareti di cui, oltre il ritratto del rè, muso beatamente intontito, gonfio dalla lussuria, era una mostra (proprio una *mostra*) di adaquerelli e disegni, di prove di bella

scrittura, pantòfole ricamate, ghirlande di fiori, quadri a margheritine, iscrizioni (*evviva la direttrice! viva il suo onomàstico!*) tutto disotto al vetro e in cornice; e, sopra i tàvoli e i tavolini, programmi dell'istituto, mazzi di fiori di carta, un cestino a viglietti da vìsita, in cui stàvano a galla quelli con la corona; poi, dentro uno stipo, un lucicchìo di oro e d'argento… pese, coppe, un nùvolo di tabacchiere una sull'altra come le scatolette delle sardine, e campanelli e penne e posate… doni ed omaggi. Oh quanti segni di amore!… diciamo meglio… oh quanta adulazione pelosa! oh quanta smania di un *saldo* ai conti gravosi della riconoscenza!… E, tuttociò, si voleva che fosse visto e ammirato; Leopoldo ci frisò appena lo sguardo. Però, siccome, nè ad ammirar nè a vedere, posava dimenticato sullo scrittojo un pìccolo albo, Leopoldo l'aprì.

E lesse:

«*Note sulle ragazze del P. A. C.*» *(Pensionnat Anglais Catholique)* «*anno corrente, mille… fatte da me direttrice*MARIA STEWART».

E, a pàgina prima, lèttera A:

«ALDIFREDI*baronessina*VITTORIA – diciasett'anni; naso all'in su; capelli da *Barba-Jovis;* colorito di fuoco.

«Da che reggo il collegio, non mi è mai capitata una fanciulla più ghiotta. Va in seconda a ogni cibo. E sì che tra i pasti non fà che spazzare scàtole di canditi, e pasticche, e cioccolatte, e mentini! Jeri di là, ad esempio, mi ha furato e vuotato il mastelletto della mostarda. Poi, ride sempre, di tutto. Entro io, ride. Entra il signor Catechista, ride. Sgrido, ride ancor più. E attacca alle altre il morbino.

«Vittoria ama, tra i fiori, il garòfano…»

Ma quì, Leopoldo, abbandonò l'Aldifredi, e passò all'A-*enne*. E lesse:

«ANGIOLIERI*donna*INES (dei *conti*) – vent'anni.

«Buona fanciulla, ma che si atteggia all'interessantismo. Per quanti gliene sequestri e tèngala d'occhio, mi legge continuamente romanzi, roba francese ed istèrica. Quando c'è il chiaro di luna, scende dal letto e va ad aprire le imposte. Ma odia la luna piena. E cela *in seno* un librino, intitolato *"sorrisi e lagrime d'Ines"* nel quale, ogni sera, scrive.

«Il suo fiore mignone[133] è la viola. Non sa sonar che *notturni, clôches du village, dernières pensées*, e simili piagnonerìe.

«Ines è una *slisa-vetriere*[134], mangia il meno che può…»

– Sente, avvocato? – dimandò Leopoldo – dìcesi che mia sorella *mangia il*

meno che può. Quest'è, io credo, una nota di buona condotta in collegio; e lei? –

Camoletti si affrettò di sputare i rottami di unghia; e disse:

– Oh certo! buona!., ih… ih! – con un ridacchiar cavallino. E Leopoldo leggendo, ma a forte:

«… Invìa delle letterone alle amiche, a punti ammirativi e puntini…»

– Dica, avvocato, ma e le àprono dùnque le lèttere?

– Sa! nei collegi! – prese a dir Camoletti, in tono che sott'intendeva «è un naturalìssimo uso».

– Bella! – sogghignò il giovanotto; e seguendo:

«… punti ammirativi e puntini… in cui loro confida dei dispiaceri *impossìbili!*»

– Auf! – pensò – che piaga! Dovea toccar proprio a me! fosse la gaja Vittoria! – e chiuse il pìccolo albo, mortificato.

In quella, uno scarpiccìo e un suono di freschìssime voci. Rifluiva il sàngue al collegio. E, nella sala, parve che gli ori, gli argenti e i cristalli scintillàssero il doppio, all'idea di rispecchiare qualche grazioso visetto; e, dal giardino, levossi un'affollata di *cip-ri… cip-cip*, tale, che sembrò ogni foglia e ogni fiore cangiato in un vispo augellino.

I passi, il cinguettìo, il fruscìo, già rasentàvano l'uscio della direzione. E una vocetta, maliziosamente chioccia, diceva: *badabigelle! le pvego; non fàccian tvoppo vumove!* – Giù, un gruppo di risa! e le fanciulle passàrono.

E, dopo un istante, si udì un ràpido passo. Leopoldo assunse un contegno, serio.

– Oh fratel mio! – sclamò una ragazza, entrando di corsa.

Il giovanotto diede uno scatto all'indietro: l'amata di lui non era più sconosciuta.

– Abbràccialo, Ines! – fe' la rettrice apparsa alla soglia, vedendo la tosa arrestarsi.

Ed Ines si appressò a Leopoldo, tremante; ella, come un fantoccio, l'abbracciò; lui si lasciò abbracciare.

– Son pur felice, conte! – disse la vecchia maestra, facèndosi innanzi – Si accòmodino –

E tutti e quattro siedèttero.

Così, il discorso, principiò e seguì, solo tra Camoletti e la signora Marìa, due tali, per parlantina allo stessìssimo buco; questa, che già iscorgeva in prospetto le sguizzasole[135] vetrine del giojelliere, tolse la mano del dire, mettèndosi a fare l'elogio della scolara di lei, dàndola per garantita, e sospirò e pianse; quello, come riuscì a rubarle la parola di bocca (chè altro mezzo non c'era), snocciolò una tirata di lodi sul principale di lui, la quale, vôlto il tempo presente in passato, avrebbe pure servito da necrologìa. Ma, quanto alla sorella e al fratello, non una di quelle vampe di affetto che rischiàrano a un tratto antichi ricordi, obliati, ricordi d'infanzia; sedèvano a bocca chiusa, non rispondèvan che a cenni, parèvano insomma due poveretti villani, che, mascherati da ricchi, stèssero in soggezione del loro vestito.

– Oh sacristìa! – dicea tra sè l'avvocato – che scherzi fà amore!

III

In verità, era un bruttìssimo scherzo! Poichè Leopoldo fu tornato all'albergo e fu nella càmera sua, solo (chè egli avea lasciato ancor la sorella in collegio sotto la scusa che tra pochìssimi dì sarebbe venuto a pigliarla per condurla alla villa) cominciò a lagrimare, poi ismaniò, e finì tempestando. E che tempesta la fosse, il conto dell'albergatore può dire!

No; la sorella di oggi non dissolveva l'amata di jeri. Argomentava pur bene la signora Ragione, ma il Sentimento non ne capiva il linguaggio. Leopoldo pensò di scrìvere a Ines, dirle ch'egli era obbligato di ritornare in Amèrica, che lo obbligàvan gli affari, e ci si pose a tamburo battente. Ma, fatto due righe, sostò. E l'avvocato gli crederebbe? con quale fronte abbandonar la ragazza, che, forse, anzi! certo, certissimo, l'avea solamente a fratello? dove la volontà? dove l'ànimo forte?… e stracciò il foglio, poi il quinterno.

Si alzò disperato. No! egli non dovea allontanarsi da lei… cioè non *poteva*, perchè…

E trasse un sospiro di avidità, e abbrividì del sospiro.

IV

Pensate dùnque che inferno! e chissà quanto avea a durare!… inferno, le cui pene maggiori èrano appunto gli sforzi per dissimularle, tantochè, ogni collòquio tranquillo con l'avvocato, costava, al giòvane, una o due sedie.

E, un dì, l'avvocato fe' capire a Leopoldo che la sorella di lui non sapeva che dire del suo starle lontano, e si lagnava e piangeva, e…

– A domani! – interruppe Leopoldo alla brusca.

E l'indomani, una carrozza a quattro cavalli e a postiglioni, fermossi al collegio. Di cui le finestre si fècer tosto cornice a tanti quadri viventi di ragazzine e ragazze; le une, curiose dell'equipaggio superbo; le altre, del padrone di quello. E Ines passò di saluto in augurio, di augurio in abbraccio, ed ebbe una scorta di baci tale, che, se di labbra coi baffi, avrebbe tornato la vita a chissà quante inamate!… Così, baci perduti.

Tuttavìa, Leopoldo si rimaneva in carrozza.

– Il tuo signore fratello – notò Giorgina Tibaldi, sinceramente, all'amica – è un *gran bel magnìfico giòvine*, ma, a cortesìa… ve' scusa… è americano… un po' troppo –

Ines tàque. Condotta dall'avvocato e dalla rettrice, scese le scale e salì il montatojo. Ella non si era messa alla via: solo, si avea gettato in ispalla una mantiglia a cappuccio. Ma la beltà non chiede altro che luce: oh conoscèsser le belle qual male fanno gli specchi! E Ines, in disabbiglio, appariva sì seducente, sì voluttuosa, che il giovanotto, impaurito, tòltosi dapresso lei, siedette all'opposto. E fece:

– Oh avvocato – (con una voce ansia, affogata) – venga!… la prego –

Il Camoletti ringraziò vivamente, ma si scusò:

– Se si ricorda – aggiunse – abbiamo quest'oggi a trattare dell'eredità di sua zìa.

– Maledette le càuse! – fe' a mezzo tono Leopoldo, occhieggiando con ira, e serrò lo sportello di colpo.

La carrozza partì.

Il giòvane, allora, si ricacciò nel suo canto; e alla sorella disse, che la stracchezza il vincea… Dopo una stranottata, si sa!… dùnque, di tenerlo iscusato se si metteva… a dormire.

Ines, nulla rispose.

E, in modo tale, si trottò via quattr'ore. Di tutti i viaggi di lui, faticosìssimi, lunghi, niuno il spossò più di questo.

Nè era certo in villa *con lei*, che Leopoldo dovea trovare riposo. L'omiopatìa[136] lì non serviva. Leopoldo avea bel circondarsi di affari, bel imbrogliarli, bel stare fuori giorno su giorno pe' suoi latifondi, ma nello specchio del capo apparìvagli sempre quella pàllida faccia contro la quale parea battesse continuamente la luna; avea bel vilupparsi in filosòfiche dissertazioni intorno all'*equanimità*, e al *modo di annichilir le passioni*, cioè di vìvere morti, studiàndone anche a memoria i concettini ingegnosi e le elegantìssime frasi, ma tutta 'sta roba, scritta in pacìfici studi verso cortile, al sovvenire di una occhiata di lei, languidìssima, nera, sprofondàvasi giù.

Venìvano allora i furori. E allora e' fuggiva a serrarsi nella càmera sua e ne appiccava la chiave sotto il ritratto materno. Facea le volte di un leone affamato. Pigliàvalo uno struggimento di abbracciare *colei*, di schioccare dei baci… che dico! di mòrderla, di pugnalarla. Ma, inorridito a un tratto di sè, si gettava sul letto, sospirava d'angoscia, e mirava con il desìo negli occhi le sue pistole. Oh, a non toccarle, ci volea bene coraggio!

Ma e fuggire da lei?

Pazzìe! ei si sentiva legato con doppia catena. Avesse amato soltanto, non era impossìbile… forse; ma, nell'amare, egli odiava; ed una goccia di odio fà un sentimento eterno.

Per quante fitte crudeli, per quante torture ciò gli costasse, egli or più non poteva fare di meno di que' terrìbili istanti, nei quali era presso a *colei*, anzi, èrale al fianco; quando, in una sentiva e le vampe amorose e i brìvidi dell'orrore ed i sobbalzi della disperazione; tutto, sotto una màschera calma, solo tradendo la irrompente passione al spesseggiare convulso del nome, il più sereno, il più dolce «sorella».

E, a volte, Ines fìsàvalo con gli occhi gonfi, inghirlandati di duolo…

Pòvera tosa! Non avea fatt'altro se non cangiar di prigione; e in peggio. Chè, almeno in collegio, allegre voci di amiche mischiàvansi a quella della campana imperante; quà, rinchiusa come dalla pioggia autunnale, splendèndole il sole all'intorno, senza compagne ma serve, niuno veggendo all'infuori del fratel suo e di un dottore vecchio, sentìvasi orribilmente sola, spopolata pur di pensieri, perchè *temeva* a pensare; in collegio, a traverso le spìe delle persiane, scorgeva una fine, un cangiamento; quà, con un largo orizonte, nulla. Or, che cosa, Dio mio! più paurosa dell'infinito?

E la salute si dilungava da lei; sì che Leopoldo, agitato, chiese al dottore, una sera:

– Che dice di mia sorella?

– Dico – rispose il dottore – che sua sorella ha un di que' mali che i mèdici non guarìscono… i mèdici vecchi almeno, come, pur troppo, io. Donna Ines ha il male di amore.

– Ah? innamorata? di chi? – sclamò Leopoldo adombrando; e, senza stare per la risposta, corse alle sue càmere.

E pòsesi a passeggiarle in lungo ed in largo. Una folla di suoni gli mormoràvano un nome… tremò. Lo sbigottiva il suo stato, ch'egli non avea osato mai di segnarsi a netti contorni e che non mai in altrui avrebbe pur sospettato. No; questo non si poteva – non si *dovea* cioè; era d'uopo un nome diverso; qualùnque.

E cercò spasimando… Ah! ecco… Emilio Folperti… Eppure! no. Imaginate in costui un fittàbil del suo, che il mèdico avea un giorno condotto in casa Angiolieri; un giòvane bello sì, ma bello e *nient'altro*. Il quale Folperti, s'era creduto d'ingraziarsi il fratello, lodando a lui la sorella, e Leopoldo – gentilmente villano – avèagli chiuso, prima la bocca, poi la porta sul viso; dopo, se n'era affatto scordato. Ma adesso, creàtoselo appena a *rivale*, Leopoldo non lo potè più soffrire, non gli parve più il mondo, vasto per tutti e due abbastanza… o l'uno o l'altro … lì ci volea una soddisfazione… Soddisfazione? e di che?… E se il Folperti gliel'avesse accordata con lo sposare *colei?*

Ben seguitava a susurrargli il *buon senso* «come vuoi ch'ella ami una sì fàtua cosa a bellezza ed a senno?» Ma saltò su a dire il *sofisma* «non si adoràrono stàtue? non si adoràrono mostri? non si *baciàron* cadàveri?…» e Leopoldo, sospinto da geloso furore, schiuse di botta salda la porta, e fe' il corritojo, lungo, che divideva le sue dalle stanze di lei.

VI

Era notte; e, nelle càmere d'Ines, niun lume, ma le finestre aperte, sì che il raggio lunare e la brezza entràvano a loro piacere. Leopoldo passò le due prime. E, nella seguente, era Ines, sur il poggiolo che rispondeva al giardino, seduta, e reclinando la testa all'indietro contro della persiana, gli occhi velati, semichiuse le labbra, in quell'abbandono di quasi-delìquio, che inonda chi pianse molto e molto si disperò. Piovèndole attorno, la luna ora piangeva per lei.

Leopoldo riste' a contemplarla un istante. Ed ella se lo sentì forse vicino, vicinìssimo anzi, ma tènnesi immota.

Leopoldo tentò proferire un nome; la lìngua non gli ubbidì. Ei la obbligò, e

disse: sorella! –

Si alzàrono lentamente le palpèbre di lei, e scopèrser due occhioni, nuotanti in negri stagni di duolo.

– Sorella – riappiccò egli a fatica, in tono alterato – sono ancor quì… perchè… perchè non ti posso stare lontano… quando tu soffri. E, che tu soffri, io so.

– Ma no – ella disse con un filo di voce.

– Sì! – egli fece, in uno scoppio di rabbia – or perchè contradici?… Atrocemente soffri. Io leggo negli occhi tuoi, ebri; nella tua faccia patita, colore di perla; in questo tuo istesso singulto. Eppoi, conosco il tuo male –

Ines sorrise pallidamente.

– Tu spàsimi di amore –

Ella ne sobbalzò; si raddrizzò sulla vita, e, serràndosi al cuore le mani, quasi per ratenerlo, chè le parea fuggisse, gridò: no.

– Sì! – ripetè Leopoldo con un riflesso d'incendio nelle pupille, piantàndosi innanzi a lei – non mentire a me! Tu spàsimi d'amore per… per tale, che io *odio*, che io schiaffeggerò, ucciderò – (e accennava come a sè stesso) – per… – (e si stravolse la lìngua) – Emilio… –

Ma oltre non disse. Ella il guardava, schiettamente stupita; ed ei ne ebbe un sussulto e di gioja e dolore.

– Dùnque, chi è? – disse, piegàndosi sopra di lei, strette le pugna. Ines era un trèmito solo.

– Voglio saperlo – egli fece – voglio!… hai capito? –

Il viso della fanciulla sformossi, pigliò la strana gonfiezza del viso di un folle. E una ràuca voce esclamò «*te»;* e un bacio, incandescente carbone, arse per sempre un sorriso.

Ma, non ascònderti, o luna!

A pena Leopoldo ebbe toccata la sua contro la bocca di lei, che si ritrasse atterrito, cacciò le mani ai capegli, fuggì – Caìno d'amore.

Ed ella si morse a sàngue le labbra; poi, tramortita, cadde.

VII

Da quella sera, i due giòvani èbber paura l'uno dell'altro. Leopoldo

cominciò a star lungi da casa le settimane, or cavalcando alla pazza, allorchè lo pigliava una fumana[137] furiosa, or lungo disteso su 'n prato, quando la spossatezza vincea l'esaltamento; Ines, gittàtasi per indisposta, più non usciva di càmera.

Ma sìmil vita non poteva durare.

Un dì, corse voce che il conte Angiolieri, in caffè, avea dato in fuora contro al Folperti e gli avea minacciato uno schiaffo; e ciascuno si chiese «epperchè?»

Ma, in quel dì stesso, Leopoldo camminò risoluto verso l'appartamento della sorella e ne aperse la porta.

Ines era a scrittojo; dinanzi a lei, carta bianca; e si posava d'un'aria stracca, abbattuta, su di una mano, tenendo con l'altra la penna. Cercava forse pensieri e ne trovava sol uno. Senonchè, al cricchiare dell'uscio si volse, vide il fratello, e il fìsò. Parèano gli occhi di lei «due desìri di lagrimare».

Il contegno di Leopoldo era freddo, severo.

– Sorella – cominciò egli, sottolineando tal nome – io stò per dir cosa che è capitale a te… e a me. Dà retta. Ci ha… un *quidam*… giòvane, bello… ma ciò poco importa… il quale ti chiede per moglie… e questo è quello che conta –

Ines si alzò, e nettamente disse: io non mi marito.

– Tu ti mariterai – ribattè Leopoldo con una voce decisa – Io ti ho promessa di già. È affare finito.

– Affare! – sospirò la fanciulla.

– E che altro sarebbe? – dimandò Leopoldo – Tu, ti ma-ri-te-rai – Ines ricadde, con le mani alla faccia, seduta.

E il gióvane, continuando:

– Di', c'è forse una via diversa per la finire col nostro stato infamìssimo? A noi, morte, è bene vicina, chè, senza cuore si vive, ma non col cuore piagato, ma… e intanto? Io torno, è vero, in Amèrica; e là ferve anche una guerra… tuttavìa, non basta. Mille miglia di mare framezzo a noi sono poche… ci vuole, quà, sulla spiaggia Europea un uomo, che possa, che abbia il *diritto* di uccìdermi se… o sorella! sorella! –

E tenne dietro un terrìbil silenzio.

– Lo sposo è il Folperti – aggiunse Leopoldo con una tinta di sprezzo e come di circostanza di nullo rilievo.

– Io non potrò mai amarlo! – sclamò la fanciulla dolorosamente.

– E chi altri potremmo… io e te? – egli chiese, lasciàndosi trasportare dalla passione, ma, padroneggiàtosi poi – Sorella, quì non si tratta di *amore* – disse – io parlo di *un matrimonio*… Abbìgliati! ’stasera io verrò con colui… – e, soggiogato, a sua volta, dalla propria emozione e da quella della ragazza, Leopoldo fuggì.

VIII

In un battibaleno, tutti della provincia parlàrono del matrimonio, e tutti credèttero *allora* capire di aver *già* capito il perchè della scena violente tra l’Angiolieri e il Folperti, e il perchè della guancia affilata della ragazza, quantùnque loro allegasse un po’ i denti quello di un sìmile amore. Infatti, avèano detto sempre gli uòmini, che, in espressione, la faccia di Emilio era una pretta bondiòla[138], e, quanto agli uòmini, passi! ma anche le donne s’èrano sempre accordate in questa sentenza. Comùnque! il matrimonio parea dei meglio assortiti; in ambidue, anni pochi, soldi moltìssimi… qual gioja per il fratello!

Ma, oh avesse potuto chi la pensava così, dare un’occhiata in casa Angiolieri! Dove – all’infuori di quel ciccioso e lustro di Emilio, il quale, tutto soddisfazione imaginàndosi amato, non scomodàvasi manco ad amare, come colui, che, servito, si lascia servire – e’ vi avrebbe veduto una giòvane, o, meglio, la marmòrea effigie di una, costretta a sedere dapresso tale che odiava ed a sentìrsene tôcca; come pure, veduto un amante obbligato a mirare, anzi a far buona cera, allo strazio del cuor dell’amata e del suo.

Poi, sulla fine di un pranzo, lo sposo, con un sorriso a Leopoldo, disse:

– Al nostro primo bambino ci metteremo il tuo nome; ti piace? –

E il conte, che si stava mescendo, assentì con un ghigno. Ma fu una grazia da quadro se la bottiglia di lui continuò a versare.

IX

Il moribondo a decreto dell’uomo, quando dispera di protrarre la vita, chiede gli sia la morte accorciata; e sì facea Leopoldo, accelerando la sua.

Nè tardò molto quel dì, in cui la sorella gli apparve abbigliata di bianco e di pallidezza. Foss’ella stata in un còfano, niuno avrebbe temuto di porle sopra il coperchio: nè lei certamente sarèbbesi opposta.

E fùrono alla chiesola. Ines dìssevi un *sì* «gelato come neve all’ombrìa».

Una sua amica, svenne.

Uscìrono. Bombàvano i mortaletti, le campane sonàvano ed una banda di stuonatori die' fiato alle trombe. In sul sagrato, giostre, cuccagne, apparecchi pei fuochi, tra i quali la bianca ossatura di un I e di un E giganteschi; da ogni parte, folla. E il podestà, in tutta divisa, inchinati gli sposi, presentò loro dieci contadinette, vestite di nuovo e dotate per il *fàusto giorno* da Ines, principiando un discorso che avea il sentore della carta bollata. Ma l'interrùppero i *viva;* un grosso pallone con sòpravi scritto *felicità* pigliava l'aìre. Si sparse il cammino di fiori, si presentàrono mazzi, scambiàronsi in aria i cappelli. Camoletti, intanto, guizzava quà e là nella piena, distribuendo denari, *boni* per scorpacciate, *boni* per stoppe, e remissioni di dèbiti inesigibìli. La gioventù si asciugava la gola, la vecchiaja le ciglia. Ed il maestro di scuola, riuscito a chiappare un bottone a Leopoldo, gli fece inghiottire fino all'ùltima stilla un sonetto di *duecento e più versi*, che incominciava:

Te beäto, o signor, cui la sorella
D'Amor ferita, ora Imeneo risana.

X

Ed Ines e Leopoldo si sono partiti per sempre, in questo mondo almeno, dato che l'altro ci sia. C'è? Speriamo allora trovarli – non condannati ad una *fraternità eterna.*

CAPITOLO DUODECIMO

Passàrono otto mesi… mò vi pare, o lettori? – e Alberto, insieme al tre di gennajo, è ritornato in città.

– Signore – fe' Paolino, entrando nello studietto di lui con un pacco – l'ha recato il postino –

Il viso di Alberto brillò.

– Dà un cinque-lire di mancia – disse; nè era un quattrino ad ogni gramma di gioja.

Poi, con un leggero tremore, si die' a sviluppare la invoglia, che rivestiva un sei copie del suo primo figliolo, partorito a Firenze; copie di un'edizione elegante, non di quella eleganza, la quale si sfoga in lèttere storte, in oradelli[139] convulsi, in svolazzi e sìmili *firifiss*[140], ma di quell'altra che se ne tiene alla larga; non l'eleganza del ricco, ma del signore.

E l'edizione, checchè se ne pensi, ha parte nella buona riuscita di un libro, o almeno nella lettura. Infatti, in ogni cosa è la veste che si presenta la prima, e per un libro la veste è la migliore delle commendatizie, come ben sanno i Francesi; dico, di un libro nuovo e di arte, chè gli scienziati ed i vecchi hanno un certo qual privilegio di andar male in arnese e sùdici. Io per me, vi confesso, arrabbio, quand'ho tra le mani un romanzo, sgraziato o pel formato o pei tipi, o quando l'odor della carta, che puzza ancora di cencio, mi fà starnutare su versi dalla fragranza di rosa. Che se poi è *illustrato*, Dio mio! per quanto mi astragga, per quanto io mi faccia suo attore, tuttavia, bisogna lo legga *con gli occhi;* dùnque, bisogna che soffra tanti intrusi ignoranti o maestrùcoli oziosi, che *intercalati nel testo* tàgliano in due l'idea dello scrittore e la mia, o ròmpono, con un *cul-de-lampe*[141] stonato, la dolce armonìa di tutto un capìtolo.

Tornando a noi, cioè a dire ad Alberto, egli non rifiniva a mirare il suo elegante volume e di sopra e di sotto, senz'arrischiarsi ad aprirlo. E il cuore andàvagli a vela; non che pensasse a colei per la quale avea scritto, non che temesse la giornalìstica «eunucomachìa», non sovveniva neppure l'ammattimento trascorso e nel lavoro di testa e in quello di schiena, nè le stracchezze, gli scoramenti, il pianto. Ora, di tutto il suo libro, Alberto non iscorgeva se non la materiale edizione; gli avèssero chiesto che conteneva, avrebbe sorriso intrigato.

Finalmente, lo schiuse. Ne uscì un profumo, degno di un fazzoletto-battista. La carta era una *pànera doppia* e in essa affondàvan le lèttere, come i cialdoni nella neve-di-latte.

Ma Alberto, nell'adocchiare su e giù, lesse: *mac*.

– *Mac?* – si chies'egli – ecchè dir vuole *mac?* – E tanto con la memoria era lungi, che non capì sul bel primo che non volea dir nulla; almeno, in quell'ora.

– *Mac?* – ripetè; e, per chiarirsi le idee, incominciò a lègger dal sommo:

LE DUE MORALI

Non getterò proprio via un pezzettino di carta per quistionare, se l'avere sancito alcuni fatti morali in sentimento di *vizi* coi loro opposti in quel di *virtù*, sia o no d'artificio. Tròvansi, è certo, anche ragioni pel *sì* – e filosòfiche e stòriche – tuttavìa, lasciàmole là; spesse volte, conviene tenere la via presente, quale si sia, per buona; poi, d'altra parte, non si farebbe che un inversar la quistione per cominciarla da capo.

Dùnque, or non tocco che a un argomento affine, osservando cioè, come in taluni casi un male qualificato può trasformarsi in un bene e anche in uno col *più*. Inquantochè, sul teatro del mondo, *le morali* son *due* (tutto è doppio del resto). Ed una è l'*officiale*, in guardinfante e parrucca, a tiro-a-sei, coi battistrada e i lacchè, annunziata da tutti i tamburi e gli zùfoli della città; l'altra è… ma, in verità, non tien nome… è una morale pedina[142], in gonnelluccia di tela, alla quale ben pochi làscian la dritta. Quella, è della stessa famiglia del *jus quiritàrium* stoltamente dogmàtico; questa, del *jus pretòrium*[143], che dà orecchio e ragiona. E la prima ha per sè, tutto quel che di leggi, glosse, trattati, fu fabricato e si fàbrica, fiume a letto incostante, roba in cui la sguàzzano i topi e le tarme; l'altra, nudo e puro il buonsenso, eternamente uno.

Rompendo il che in monetina; se è vero, ad esempio, che l'adulterio, come si stampa e declama, sia all'ingrosso un *diabòlicus casus*, io vi dimando a mia volta, quale più santa, più evangèlica opra di lui, quando la *fedìfraga donna* è una fresca ragazza, dalla viltà dei parenti astretta a fasciare le polpe gottose di un vecchio, o a riammaestrare «i mal protesi nervi»[144] di un gióvane? E, se è pur vero, che il suicidio sia, come si pone, il coraggio della paura, non è forse al rovescio un generosìssimo atto, quando, questo incontrare a mezza via la morte, può far felice una moglie, vìttima del suo *dovere* di fedeltà incautamente giurato? E l'omicidio, agghiacciante parola, non mè-rita invece il raggio di gloria il più puro, allorchè rende un pòpolo a sè, o attùta il cannone?

Mac…

Èccoci al *mac*. Era un errore di stampa, ma uno che gli rovinava un perìodo… che dico! una pàgina. Ed egli non averlo veduto! E chissà quanti ce n'èrano ancora! – sì, che, vôlto quel foglio, spinse pauroso lo sguardo al vicino… *Laus Deol* non ne trovò.

Ma trovò altra cosa.

Trovò di avere stampato una miseria di un libro: se lui! (inquantochè, a ciascuno, il proprio specchio sorride) imagínate un po' gli altri, i quali non hanno certo interesse che un libro sia bello, anzi, cui molte volte disgrada, quand'è. Eppure! si ricordava d'averlo pensato entusiasta, e rivedeva uno per uno i luoghi del tale o tale baleno; nè avea manco sparmiato i polpastrelli de' diti, ma! ma la sua penna, siccome a inesperto un cavallo, l'avea condotto in un dove, mentr'ei tendeva ad un altro.

Or, che cosa dedurne?

Che, a parer mio, facea di un brossolino[145] un bubone. Qualche pàgina fiacca, orsù! non è il Dio-fece alle belle?

Ma Alberto non la vedeva così; e tornò a lègger da capo. Ve'! un periodare contorto… male assonante… a stroppiature d'idee; quì, odore di costolette bruciate; lì, di camino; più in là, un organetto sfiatato; poi una mosca nojosa… In conclusione, lanciò per aria il volume.

E si promise di farne un falò con tutta l'altra famiglia, pur non pensando che il suo librajo a Firenze ne avea già forse in vetrina, cioè! non pensando… io credo… anzi! sono sicuro che sì, e che fosse appunto per questo s'egli arrischiava tale incendiaria promessa.

In quella, àpresi l'uscio; e Paolino, in tanto di cappanera, gli annuncia:

– La minestra è in tàvola –

– Non mi seccare! – fà Alberto, grazioso come un'asprella. E il servo:

– Ho da métterla al caldo?

– No! – sclama rabbiosamente l'amico – io non… non ho fame, hai capito? –

Sul che, Paolino, vedendo nell'almanacco una luna, azzittisce e va via.

E allora Alberto pensò, che *a lui* capitàvano *tutte*.

Fe' a larghi passi la stanza. Chi più infelice di *lui?*. E chissà quanti dolori (cui non avea ancora avvertito) lo serràvano intorno!… gira gira col capo, se ne persuase talmente, che si cruciò, accasciò… Ma, e che? dei dolori all'asciutto? per cui buttossi sul letto. E vi si pose a frignare. E, dàlle e dàlle, pianse.

Ma Alberto, chi no'l capì? era in un mondo che roteava a furia di spinte. Le lagrimuccie gli finìrono presto; ed ei levò dal cuscino la guancia, un po'

timoroso di scontrare qualcuno che ridèssegli dietro. Non taciamo però, che il suo ventre gli borborava da saggio. Comùnque, il nostro bimbo-in-cilindro scese dal letto, lo riaggiustò e die' un'occhiata vogliosa alla porta. Pur tuttavìa, prima raccolse il gettato volume, e, fàttosi ad una finestra (chè il giorno moriva), più che con gli occhi del senso, con quelli del sentimento, lesse:

LE CARAMELLE

– *Monsù, doi soldi d' cammèl*[146] – disse un fanciullo, entrando frettolosamente con due bambine che gli trottàvan di pari. E, tutti e tre, postàronsi al banco.

Il caffettiere, lasciato il giornale, si alzò.

Io adocchiai i piccini. *L'omo*, era in blusa celeste e in berrettino da soldatello. A parte quel po' di aria baciocca che i *maschi* hanno in sugli otto, trapelava nel musino di lui, la coscienza della sua doppia importante funzione di compratore, custode di una rispettàbile somma. La quale somma egli chiudeva in un pugno. E tenèvala stretta, ve'!

Ma e la bimba alla sinistra di lui? Qual fino e sentimentale visuccio!… visuccio promettente di quelle smortone impastate di chiaro di luna, che, dove làscian lo sguardo, guai!

La puttina invece alla dritta, era un brioso raggio di sole. Non toccava i cinque anni. Tomboletta, latte-e-vino, con una vestuccia corta inamidata, reggèvasi in su la punta delle scarpette; attaccando le palme all'orlo del banco, poggiava, tramezzo a quelle, il mento.

E i sei occhietti – due neri, due grigi, e due castagnini – si attruppàrono intorno alla mano del caffettiere. Questa, mise un pìccolo peso su 'n guscio della bilancia; gli occhietti ve la accompagnàrono: la si diresse a dipalcare[147]un baràttolo; gli occhietti le tènnero dietro: *tac tac*… il caffettiere lasciò cadere sul piatto le caramelle… tre, quattro, cìnque… ad ogni *tac*, i fanciulli si sogguardàvano e sorridèvano.

Ma, per due soldi, i sorrisi non potèano èssere molti.

Mi venne un'idea.

Avvertito con una tossetta il *monsù* e mèssomi a traverso la bocca l'ìndice, mi diedi, dietro dei bimbi, a far segni; cioè, ad accennare il baràttolo, indi, a rovesciare la mano verso la coppa della bilancia.

Bah! Il caffettiere era proprio grosso di scorza. Salvo il cenno del zitto, non

mi comprese ’na gotta. Anzi; egli ebbe il coraggio – sottolìneo *coraggio* – di ripigliarsi una caramella avvantaggina e riporla. Tre guardi mortificati la seguitàrono e tre sospiri.

Così, fu il cartoccino aggruppato, e consegnato all’ometto.

Questi *mollò* allora il due-soldi. Stèttero tutti e tre, un momento, a vederlo sparire nel fesso del banco; poi, con un balzo di gioja, scappàrono via.

– *Chiel*[148], che voleva? – mi dimandò il caffettiere.

– Volevo, che loro vuotaste il baràttolo – risposi istizzito – pagavo io –

Ei si rimase un po’ gnocco.

– *Contagg!*[149] – disse – bisognava parlare –

Foss’egli stato una donna!

E, queste, fùrono, a lui che leggeva, note di un’armonìa allarga-stòmaco-e-cuore; o il ventre, che ci aveva interesse, gliele fece sembrare.

Alberto sentìvasi fame. Ma ricordava la sua risposta a Paolino… E dùnque? restò irresoluto; fe’ per pigliare il cappello e andar da un trattore, ma, vìntosi poi, sforzò quella sbarra di arlìe che si opponeva egli stesso, e aprì dolcemente la porta della sala da pranzo.

In cui, Paolino non era, ma la tovaglia sì; e, su di essa, la piatterìa, gli argenti, i cristalli, con l’àqua bianca e la rossa, ed i princìpi e la fine; mentre, una lucerna sul mezzo, lasciando in ombra la stanza, piovea sopra la tàvola il più appetitoso raccoglimento.

E Alberto, zitto zitto, siedette, ed in mancanza di meglio, ancor dubitando a chiamare, cominciò a far fuori il salame col burro, poi il burro col pane, eppoi il pane col cacio; poi, si guardò all’ingiro e soppesò la forchetta.

Ma ecco entrare Paolino.

– Bravo signore! – egli esclama – quando la fame non viene, bisogna andare a trovarla… La vuole prima la zuppa? –

Alberto arrossì. Chè si sentiva umiliato appetto al suo servo. Foss’ei divenuto un *omone*, degno «di stàtua e duomo», sarebbe sempre rimasto, in sua casa, un *omino*. Orbe’? (noto io) è la sorte comune. Anche il Magno Alessandro non passò certo per Dio in cuor di colui che gli vuotava il… *Pardon!*

Fatta dùnque la pace e col suo libro e col ventre, Alberto avea a dormir quella notte da senatore svegliato. Ma, no. Gli cominciò a frullare il pensiero, che forse gli occhi di Claudia avrèbbero corso le pàgine sue… ed ei la vedeva tremare, arrossire, le ànime loro intrecciate.

Tutto stava che il libro le giungesse tra mani; e il dubbio lo impermalì. Certo, egli avea scritto al librajo, che ne mandasse anche a Nizza, soggiorno di lei; e certo, quella gentile, dovea amar la lettura; senonchè, il libro avea paesana etichetta. In quanto al fàrgliene omaggio, nè ci stava, nè osava.

– Che la sorte provveda! – esclamò. E si volse a pensare a chi poteva donarne. Scarta Giovanni, scarta Giuseppe; quello, perchè non leggeva mai niente; questo, perchè non capiva mai nulla; via di quà, via di là… non gli arrivò di smaltire che una solìssima copia – *la sua.*

CAPITOLO DECIMOTERZO

Il pìccolo studio di Alberto è illuminato. E il nostro giòvane amico, stà in una poltrona, immoto, e con gli occhi velati. Tuttavìa, non dorme. L'ànima sua è giù giù, sotto l'afa di una insìpida vita, disamorata, muta come la via percorsa, da quattro mesi in quà, dal suo libro.

Suònano nel salottino, argentinamente, nove ore. Alberto apre gli occhi. È l'ora, al bàtter di cui, egli usa di fare un giretto nella città, per rincasare accaldito a corcarsi; e, dall'abitùdine mosso, Alberto, pur quella sera, si alza ed esce.

Ma, quella sera, non pigliò a camminare, come diceva Fiorelli, a passi da colosso di Rodi: i pensieri di lui non èrano più gli inquieti e i febbrili del sòlito; ei si sentiva la testa come un rame strausato, che non lasciava se non istracche incisioni; come un fiammìfero privo e di fòsforo e zolfo.

E lentamente s'indirizzò pei bastioni, sua passeggiata abituale. A que' bastioni, illuminati a risparmio, in sull'allèa vèr la città, convenìvan gli amanti; e Alberto, rasentàndoli in furia, spesso avea lor fatto accapponare la pelle. Senonchè, quella volta, chi trovossi a disagio, fu lui. Or, che c'entrava mai egli, tomo senza il compagno, tomo *de subtilitate*, tra quei volumi di amore appajati? or perchè scompigliarli? – dimandàndosi il che, Alberto, attraversò per il largo il bastione, verso l'erboso rialto che il marginava all'opposto, sul quale non si vedeva passare che a lunghi intervalli una guardia, imbracciato lo schioppo, pronta a impedire, con un delitto *vero*, uno *legale*.

Ivi Alberto siede'. Èragli sotto uno spiano, in cui due doppie file di làmpade a gas segnàvano i bordi a due strade, che, dipartìtesi ad una barriera e fatto in salita un mezzo-ovale ciascuna, andàvano a riunirsi innanzi a un lungo edificio, bianco, dalle tettoje di ferro e di vetro, dal quale sorgeva, con un chiaror nebuloso, un immenso bàttito, un ronzìo, un contìnuo sìbilo. E tosto, Alberto fu còlto da un desiderio smanioso di salire un vagone e di còrrere còrrere, finchè ci fosse una via.

Ma la volta del cielo, calma e serena, il quietò. Due stelle si smoccolàrono e spàrvero; due vérgini èran spirate! E quante altre, Dio sa! in quell'ammasso di case dietro di lui, a soffocare d'amore.

In questa – voci briàche, chiocchi di frusta, ed un rumore di ruote. Passava una carrozzata di gente; forse, al pari di Alberto, infelice, *ma* allegra. E perchè non felice? ci ha, di parerne, un sol modo?… Tutti èran felici… *tutti* –

all'infuori di lui.

Quasi a risposta, udissi un grido straziante, e un fragore. Uscìa dalla stazione un treno, lasciando dietro di sè una striscia di fuoco.

Alberto aggricciò. No, non era egli solo, infelice. Ce n'erano altri, e ben più. Inquantochè, quel convoglio trasportava già forse una sposa novella, freschìssima, col marchese Andalò *suo padrone;* orrìbile accoppiamento di un vivo a un cadàvere; supplizio degno della fantasìa di un Cajo. Sempre la medèsima storia! il ricco plebeo e il nobilaccio spiantato; questi, che con i lenti e faticati guadagni della operosità altrui, raddoppia i più arrossèvoli dèbiti; quello, che, per volerlo azzurrare, avvelena il suo sàngue… E Alberto spasimò di gittarsi sul treno e di rapir la innocente ai lìvidi baci; poi, tese la vista, in batticuore, sperando ch'e' fuor saltasse dalle rotaje. Ma il treno continuava al suo scopo, fatalmente sicuro.

Infine, si levò dal rialto. Gli timpanàvan le orecchie. Camminò pel bastione un po' ancora; e tenne vèr casa.

– Oè, Alberto! – chiamò, a mezza strada, una voce. Ei non udì.

– Oè – tornò a dire la voce. Vòltosi, vide Enrico Fiorelli. Il quale:

– Me ne successe una bella –

Alberto l'interrogò con lo sguardo il meno curioso del mondo.

– Ma andiamo ordinati – ripigliò Enrico – 'Stasera, dùnque, ci fu il matrimonio dell'Andalò, sai…

– Sì – disse Alberto – Anzi! ne ricevetti l'invito.

– Anch'io – osservò Enrico – Ma non volevo recàrmivi. Credi? io non posso vedere a strozzare neanche un pollastro. Tanto più, che mi gira pel capo una pòvera tosa che l'Andalò, dopo di avere condotto su e giù per un anno col zuccherino della speranza, ha, nella fàusta occasione, piantato… Tornando a noi; per me, non ci sarei mai andato; senonchè, passando in caffè, trovo il papà della sposa. Ci conosciamo da un pezzo; è il mio sarto; il famoso Franzoni. Il quale, gonfiàtomi alquanto intorno alla sua strepitosa fortuna, mi strapregò di volerlo onorare assistendo al connubio della *marchesa* sua figlia… Io colgo la circostanza e gli òrdino un pajo di brache.

«Poi, lo sèguo in sua casa. Un lusso Orientale, ti accerto, senza il sùdicio… Tappezzerìe, specchi, livree, tutto novo di trinca… E la sposina, quanto gentile! un ver bottone di rosa, con un visetto sì delicato, di seta, che io avrei avuto ritegno a sfiorarvi il più minùscolo bacio.

«Là poi, era madama la sarta, che già pativa di nasettina; pochi parenti di lei, sfarzosamente abbigliati, ma umilmente in disparte; niuno dell'Andalò; ma, in cambio, molta amicaglia con un far da padrone… tutta *crème* della *haute*… "tutti della portata del nostro caro marchese" mi disse all'orecchio, gongolando

di gioja, il papà. “Ahi!” io risposi, accennando ad un callo.

«Non si vedea che broncio; neppur uno adulava, non si scoccàvan bisticci. Essì! vi èrano dei giornalisti e dei preti. La folla istessa addoppiava il silenzio, rendèndolo *positivo*. E financo *il Tirazza*, che fà ridere sempre, come si pose a stonare, accrebbe il musone.

«Allora il mio sarto, per dimojare[150] le bocche, per sentirsi a incensare, distappò lo *Champagne*, dimenticando che, il suo, gli era un troppo schietto *Champagne* per mentire. Quasi col vino, ecco lo sposo. Era più brutto del sòlito; non gli mancàvan che i corni…»

– Verranno – fe’ Alberto con persuasione.

– Dio voglia! – ribadì Enrico – E dopo, siam scarrozzati e al municipio e alla chiesa. La giovinetta mormorò un pajo di *sì*, che a métterli insieme facèvano il *no* più *no* della terra. Né ho mai visto, ti giuro, a niun sposalizio tante pezzuole sugli occhi, quante a quel lì! Pareva un mortorio.

«Fuori, intanto, aspettava il calesso del sòcero con su dipinto il tarocco del gènero. Vi s’allogàrono il babbo, la mamma, e la sposa. Andalò, venne con me nel mio *brougham;* gli altri, in altre carrozze. E così:

“Zon! flûte et basse
Et violon, zon, zon! ”

accompagnammo alla stazione gli sposi, e… notte felice!»

– Notte inìqua! – Alberto esclamò.

E adesso – riprese Fiorelli – èccoci alla mia avventura! Nel ritornare, dico a Giuseppe, il cocchiere, di prèndere a dritta la via di circonvallazione. Volevo passare nel borgo di Porta Fiorita per dare un’occhiata alla Togna… sai, quel biondone…

– No, davvero, non so.

– Già; non è un libro… Siamo dùnque in cammino, quando Giuseppe picchia in un vetro (io lo sbasso) e mi dice «guardi». Guardo. Una cittadina, dinanzi a noi, va in isbieco, in biscia, e ne sòrtono grida «Fèrmala!» dico. «Ferma» vocia Giuseppe… Sì, aspetta! La cittadina tira di lungo. Allora il mio uomo, lascia che la si avvicini alle piante, oltrepassa, e le attraversa la via. E quella, investendo un mucchio di ghiaja, ristà. Apro lo sportello; s’apre anche l’altro, ed ecco uscirne due donne…

– Due maraviglie, eh? fece Alberto in tono motteggiatore.

– Avèano giù la veletta – oppose Fiorelli – Ed una, avanzàndosi a me, che andavo vèr lei, disse che il loro cocchiere dovea èssere brillo. «Altro!» io esclamo «dia un occhio». Ei già dormiva e russava. «Il cocchiere» ella disse «giungendo dalla stazione, in cambio della barriera, ha tenuto per quà…» – «Recando a me la fortuna di poterla servire» interrompo; e le offro il mio

brougham. Ed ella, un momento indecisa, come sente il mio nome, accetta. Tacio i ringraziamenti. Èntrano, lei, cameriera, sacche, sacchette… Io alzo il siederino per me, e… –

Alberto uscì in un lieve sbadiglio.

– Neh! stammi desto – raccomandò Enrico, dàndogli contra – siamo alle frutta.

«E così?» chiedo io «dove ho a condurla, signora?» Ella tornò a ringraziarmi, poi: «via Moresca, casa Fabiani». Al che, io, secondo il mio vezzo… pericolosìssimo vezzo… di pensare a voce alta, sono in fil filo di dire «ah? in casa di quella schiaccialimoni? di quella…?» quando lei mi previene, seguendo «donna Gina Fabiani è mia zìa… io mi chiamo Claudia Sàlis…»

Alberto ebbe un sussulto, gli si sciolse la dòrmia, e dimandò:

– Dùnque?

– Dùnque – rispose Fiorelli – mi raccontò che sua zia era all'ùltimo lume. Glielo si avea telegrafato a Firenze, dove, insieme al marito, la signora contessa è da due o tre mesi. Quanto al marito, per il momento impegnato in affari importanti e non suoi, sarebbe giunto il dì dopo… In questa, arriviamo in contrada Moresca. E la bella signora, smontando, nel serrarmi la mano, notò che io le *doveva* restituire la vìsita. «Guido mi ringrazierà» aggiunse.

– E dùnque? – chiese Alberto di nuovo, quasi a sè stesso.

– Dùnque, la mia canzone è finita – ribattè Enrico – E vuoi saper la morale? Te la dirò sotto voce… ma non rìdere, ve'!… Sono un po'… un po' *còlto*, hai capito?… Che magnìfica donna! –

Alberto nulla rispose.

Passàvano presso un caffè.

– Entro a pigliare un sorbetto. Vieni? –

Ma, Alberto:

– Io non piglio sorbetti. Mi fan sognare di morti.

– Questa è col mànico! – esclamò Enrico – Piglierai altro. Manca roba!… No?… Be', niente; leggerai un giornale, mi farai compagnìa.

– No… no, sono stanco, ho sonno – affoltò[151] Alberto, inlunato – È la una. Addìo – e, prendendo la sdrucciolina[152], si dilungò da Fiorelli con un passo tale, che sùbito azzoppò la sua risposta di scusa.

– Gua' che ti voglio ancor bene! – gli gridò appresso Fiorelli.

Alberto era sconvolto nell'ànima. Il pensier solo, che Claudia fosse nel medèsimo cerchio di mura dov'egli, bastava a fargli tremare le vene: aggiungi, il cupo livore contro quel non so che, detto per ora *destino*, che avea messo Enrico nel *brougham*, cioè gli avea furato il *suo* posto, quantùnque insieme capisse, che se le parti, com'egli bramava, fòssero state invertite, a lui –

Alberto Pisani – nulla sarebbe avvenuto. Gli altri, dàvano in mille avventure non ne cercando; egli, desioso di una, non ne trovava mai. Dùnque, sospinto da una bufera di fantasìa, camminava impetuoso; e dove' certo pensare, chi l'incontrò, ch'ei s'affrettasse in cerca d'ajuto per un che veniva od uno che andava.

E così giunse in un quartiere della città, fuori di mano, nella contrada Moresca; lunga contrada, vèrgine di marciapiedi e rotaje, a suolo ineguale, ma *verdeggiante e fiorita*, in cui la dimora dei signori Fabiani, disadorno casone a un sol piano e dalle gronde sporgenti, prendeva tre quarti di un lato. Dall'altro, si sciorinava un murello.

Ivi, Alberto siede' su 'na colonna rovescia dirimpetto alla casa, e, avvolto nell'ombra del pìccolo muro che si allungava sino a mezzo la via, mirò, con gli occhi gonfi di pianto, la vasta e nuda facciata, pinta dal raggio lunare, interrogàndone le gelosìe una per una, e sopratutto il portone, il quale, sbarrato, gli rispondeva un decisìssimo «no»; di là di cui rantolava un mastino.

E il nostro amico lungamente stette nella pietosa contemplazione.

Sonàrono passi ad un estremo della contrada; un uomo vi s'avanzava, canterellando. Ma di botto, azzittì… Perchè?

Avea scorto nell'ombra la siloétta di Alberto e udito il ringhio del cane. E, lor passando nel mezzo, la gelata paura gli dovette gocciare, e, passato, far la restante contrada sotto lo spago che il raggiungesse una palla. Vôlto il cantone, dièdela a gambe.

E, quando Alberto si dipartì dal suo sedile di pietra, ne levò seco il freddo. Di bella prima, ei si diresse al cuore della città, ma poi, cambiando consiglio, rifece il cammino verso il perduto quartiere, dove piegò e tenne per una via a cenciosi tuguri in su 'n lato, che si serràvano l'uno contro dell'altro, tanto per sostenersi, mentre loro di fronte correva una roggia, negra, profonda e tentatrice; indi, arrivò ad una antica chiesola.

Era essa di quelle, per così dire, di getto; non già un'accolta di mattoni e di pietre foggiati a uno stile. Era di quelle, che non potèvano uscire se non da una mente di artista, dalla certezza infiammata di averne il cielo a compenso, in quella età in cui si poteva èssere artisti, e null'altro; quando la fede, effetto dell'ignoranza, teneva luogo di scienza. E la roccia degli anni, che è il *culottement*[153] delle fàbriche, fomentava or da lei quel rispetto che in gioventù nascea ai passanti spontàneo.

Se ne apriva la porta. Alberto entrò e siedette in un banco. E di là vide il chiaro di luna, che si frangeva nelle finestre ogivali, fòndersi in quello dell'alba; e di là udì scoccare cìnque ore, poi un pressoso scampanellìo.

Nell'àere fosco si disegnàvano, intanto, delle persone. Ciascuna forse

veniva, imaginando appostare, prima dell'altre, l'attenzione di Dio, il sordomuto eterno. E glisciàvano zitte nei banchi, e s'appoggiàvano ai balaustrati, ed accosciàvansi sul pavimento dalle nòbili pietre tombali, cui i devoti ginocchi del pòpolo, che li scolpìvano già, avèano quasi smarrito i tìtoli e i segni di tirannìa e insolenza.

La prima messa era fuori. Udìvasi il borbottìo balogio del sacerdote, che si tingeva di tanto in tanto di stizza, allorchè il chierichetto gli avvicinava un po' troppo la stoppiniera al leggìo, e gli *amen* del chierichetto, sbadigli usufruiti. Ed all'intorno, le volte, mormoràvano anch'esse le mattutine lor preci.

Alberto sentì presso di lui un singulto, poi uno scoppio di pianto, tosto affogato. Gli s'era a fianco seduta, una donna, che, dal fruscìo dell'àbito e per quel mai, che il fioco lume pingea, non dava certo a pensare che supplicasse il Signore pel *panem quotidianum;* la era forse la mamma di uno, fuggente dal mondo o dalla virtù; oppure la moglie…

Ma quì una luce improvvisa abbarbagliò tra di loro. Il sacrestano, col lanternino e la borsa, lor ricordava «i pòveri morti». Anche la donna si volse, e Alberto ed ella si vìdero. E, a lui, risovvenne uno sfreguccio di tosa, in gruppo sullo scalino di una portella, tristamente girando il collo di un fiasco, e a lei, un giovanetto pietoso, che le avea riavuta la speme e germogliato l'amore, quell'amore che poi, un marchese Andalò dovea côrre e sciupare.

Pur non fu che un baleno. Essi tornàron nell'ombra e il sacrestano continuò la sua via, brontolando e scotendo la mendìca bolgetta[154]. Si riconòbbero essi, ma tàquero. Più non era stagione di potersi ajutare. Ci ha mali, il cui rimedio è uno solo, quello di prevenirli. La bottiglia spezzata, ora, nè tutto l'oro di Alberto nè l'oro tutto del mondo avrebbe saputo aggiustare.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

– Se il signorino permette… direi una cosa – cominciò Paolino, il dì dopo, in sulle cìnque del pomeriggio, versando il tè ad Alberto.

– Di'.

– Lei, signorino, soffre… l'ha i calamai… studia troppo…

– Bravo! – fe' Alberto con uno scoppio di risa forzato – hai proprio scelto il buon punto per una sìmile osservazione!… Studio? Ma se fui tutta notte in stondèra[155]! Al diàvolo i libri! vo' divertirmi, capisci? ho venti anni, e denari; vo' divertirmi, fino a cadere per terra sfilato, ubriaco di Vènere e Bacco –

Ma, intanto, pigliò a centellare l'innocentìssimo tè. Paolino uscì. Poi, preso il tè, dimèntico affatto delle sue belle promesse, vinto dall'antica abitùdine, tolse un volume dal tavolino e lo aprì. Era l'ànima sua in quello stupore, durante il quale, se tu mai guardi non vedi, e, se vedi, non senti. Ei non s'accorse di avere un libro tra mani se non allorquando fu per voltare la pàgina.

S'arrestò vergognoso. Avea egli letto? sì. Compreso? no. E, secondo il suo vezzo, gettò per aria il libro.

Per lui, addìo bella! Come se non bastasse una vita odiosamente calma, or si trovava essiccato quel sentimento, che, a volte, a minuti, gliela facea parere tale qual'ei avrebbe voluto, senza pensare che, spento il mezzo creatore d'ogni illusione, era pur spento quello per ne sentir la mancanza. Nè ricordava le pene della imaginazione.

E cominciò a lagrimare e gli venne «un desìo di morte tanto soave» che il viso gli scolorì. Nelle quali stanchezze di cuore, pietà lo stringeva. Pigliò compassione del pòvero libro rimasto per terra col cartone all'insù, e arrossì. Che ci poteva la crosta, s'ei non avea più denti? si che il raccolse, lo accarezzò, lo riaggiustò nelle pieghe, e gli chiese perdono.

Poi, stette assorto alcun tempo… Ma, a un tratto, si scosse e gridò «vado in China!» non ricordando, l'amico, ch'egli viaggerebbe con sè.

E fu questa un'idea che gli nàque in cervello, abbigliata ed armata, siccome in Giove, Minerva. Con la foga febbrile con cui principiava ogni cosa, salvo a lasciarla ammezzata per intraprènderne altre, in men di tre giorni, avea al suo agente fatto procura, e, a sè, provvisto informazioni e denaro.

– Tira fuori i bauli – comandò a Paolino – Tutti – aggiunse.

E Paolino, scendèndone alcuni dai spazzacasa, traèndone altri dai sottoscala e altri ancor dagli armadi, giunse a riunirne un congresso di ogni forma e misura nell'anticàmera.

Chè, a fianco di uno, vestito in tela grigiastra, quà e là segnata dai bolli della via ferrata e dagli *indirizzi-réclames* degli alberghi, se ne vedeva uno grosso, nero, dalle pesanti maniglie, con un lato in iscarpa, già di una berlina scomparsa. Esso era un vecchio di casa. Comprato da don Gelasio Pisani, il nonno, avea seguito i genitori di Alberto nel lor viaggio di nozze. Pur non avea potuto ingraziàrseli mai. «Va, sei ben goffo!» dicèagli sempre Arrighetta. E il disgraziato, riempiuto di stregghie e gualdrappe, di cavezze e stivali, dovea dormire nelle rimesse, invidiando il compagno e le sacche, portate sopra in istanza, e più che tutti, una certa borsetta con su un cagnolino in ricamo che la padrona mai non lasciava. La quale borsetta, poggiàvasi ora contra il grosso baule; il cagnolino era quasi sparito, difeso invano dal pepe.

E, dietro a costoro, uno corto, a volta, peloso, mangiato mezzo dai topi. Esso avea servito il canònico Sisto, prozìo paterno di Alberto. Puzzava ancor di caprino. E, più di una volta e di due, avea fatto il viaggio di Roma (per ordir qualche male, s'intende) a triplo fondo e a segreti, come il padrone. Tutto al contrario di quella cassabaule verniciata in celeste del capitano Pisani, spensierata e mai chiusa, come il cuor di colui; ora, zeppa di roba, nuova, fiammante; quando… *tàbulis rasis.*

Poi – se ne vedèan ben altri, servi fedeli, amici della famiglia. E il lungo e stretto baule, il quale insieme a Nicola, cugino del capitano, avea passato tre anni nei Barnabiti e gli avea nascosto i dolci e i romanzi… per rincasare da solo! e il cassone foderato in velluto del ciambellano Etelrèdi, padre di donna Giacinta, che rinchiudea chincaglierìa di Corte e livree, e che scampava la vita ad un Contardo Pisani, altro prozìo di Alberto, il quale usava firmarsi *Cajus Calpurnius Piso*, e agiva da tale; poi, tanti altri, e casse e bauli e valigie, screpolate e sdipinte, il cui ricordo era ito, ma tutti cari, già un tempo, all'èsule e al viaggiatore, come porzioni della casa natìa. E astucci senza posate, e cappelliere senza cappello.

– Che compagnìa, eh? – disse Paolino, battendo l'una contro dell'altra le mani impolverate.

– Hum! straccerìa! – fe' Alberto – Guarda di aprirmi quel là –

Ma udissi una scampanellata: Paolino corse ad aprire.

– C'è? – disse Enrico Fiorelli, apparendo; e, come vide il nostro e suo amico – oh bravo! bravo *Guido Etelrèdi…* –

Alberto imbragiò.

– Dùnque, sei proprio? – osservò Enrico.

– E come fai a sapere?

– Eh! un uccelletto!

– O piuttosto un corbacchio? – ribattè Alberto, occhieggiando Paolino.

– No, no; non è un corvo. È tutt'altro. È una gentil capinera.

– Chi? –

Enrico allungò di rispòndere; poi:

– Donna Claudia Sàlis… –

Al che, Alberto, commosso, lo pigliò per un braccio e lo tirò nel suo studio; gli siedette d'accosto, e:

– Dùnque? – gli dimandò – com'è andata?… Curiosìssimo caso!

– È andata – fe' Enrico – che mi recavo da lei per la prima mia vìsita… Sai; la contessa mi ha gentilmente invitato…

– Sì, sì – disse Alberto.

– Be', la trovai nella sala con la marchesa Oleari. Non la conosci? Una vecchia baffuta, che dà a prima vista del *tu, la* quale, per aver leggicchiato qualche dozzina di *Cosmorami Pittòrici*[156], si crede in diritto di dottorare su tutto. Guai contraddirla! insulta; dice tai cose da farne rosso un treccajo. Ed essa pettegolava di un libro che donna Claudia avea in mano, libro con la coperta gialliccia… –

Alberto arrossì.

– E che dicea? – chiese.

– Non so. Ero lontano le miglia dal sospettare che si parlasse di te; e come la sciocca marchesa non ammette lìngua negli altri, allorchè apre la bocca, io chiudo le orecchie. Solo, di tempo in tempo, mi arrivava all'udito «il mio chiarìssimo amico *A* dice… il professore *B* scrive…» In conclusione, il tuo libro, era, secondo lei, una *sudicerìa*. Vedi, eh? cos'hai fatto.

– No, che non è – oppose Alberto con fuoco.

– Calma! hai dalla tua la Sàlis. Appena la dottoressa finì, cominciò donna Claudia con una voce soave, sì che sarebbe stato un peccato il non ascoltarla. La ti difese da Paladino. E la vecchiaccia, a replicare agremente; sul che, attaccàrono lite, rimanendo ciascuna, com'è ben naturale, del suo proprio parere. Ma, allora, si ricordàron di me, chièsero il mio. Ed io risposi, che di quel libro avea visto il cartone e non più. «Io non leggo» aggiunsi «che librerìa vecchia, per risparmiar la fatica di tagliare le pàgine…» –

E Alberto:

– Ne ho di belli e tagliati.

– Grazie. Esse mi domandàrono poi, se sapevo alcunchè dell'autore del libro… *Guido Etelrèdi?*. Tornai a dire di no. Quì la marchesa cristianamente

notò, ch'egli era, scommetterebbe la testa, un libertino, un poco di buono… «*Guido Etelrèdi* però» disse la Sàlis «non è che un nome di guerra».

– Ma e come sa?

– Per via, credo, di un suo librajo a Firenze… Tant'è, proferì il tuo nome e cognome. E, figùrati io! Io, che ti conobbi ciliegia! Pigliai tosto a difènderti. E ti difesi col pìngerti. Dissi di te, quello che avrei, un sècolo fà, detto di un santo…

– Troppo, troppo – sclamò impazientito Alberto.

– No, sai; inquantochè, sul finire della mia tirata, la quale ebbe la gloria di ròmpere quella della marchesa e d'imballàrcela via, la gentile contessa desiderò di conòscerti…

– O amico! – interruppe Alberto, balzando; e abbracciollo – Gli è un caso sì strano! miracoloso! – E volle uscir con Enrico, chiacchierò tutta strada, e, allorchè si lasciàrono, lo riabbracciò e baciò.

– Guarda, bimbo – fe' Enrico – che per domènica a sera ti apposto. Siamo intesi, n'è?… E non mi fare capricci; se no!… se no, ti rapisco –

Oh! Alberto, per il momento, non avrèbbene fatti; sentìvasi troppo bene; e, appena a casa, volle riposti i bauli. La fantasìa di lui, prepotente, che in un bàttere d'occhio gli costruiva immensi edifici, salvo a lasciàrseli poi sgretolare da mille dubbi ed arlie, glien erigeva ora uno, in foglie di rosa. Dal soddisfacimento che a Claudia fosse piaciuto il suo libro, passò all'inquieta speranza che, a lei avesse anche a piacerne l'autore, poi, tolto *il forse*, sen persuase già amato, adorato, e, di maglia in uncino, riuscì a trovarsi impacciato della situazione. Altro è scrìver romanzi; altro, farne. Ed ei cominciò a star male, a cambiare di stanza e di sedia senza riposo, a uscire di casa per rientrare sùbito.

Infine, ecco il dì posto; di lì a tre ore, la vìsita. Enrico Fiorelli, alle otto, ha da venire a pigliarlo, ed *ella* gli parlerà, sorriderà, gli stringerà la mano *due volte*. Oh potesse saltare a pie' giunti quelle tre ore!

Ma quì si discopre una batterìa nascosta. Gli è il suo vecchio nemico, il dubbio. Quale impressione farà la presenza di lui a Claudia? Chè, la presenza è la prima – se non in tempo – in grado, delle commendatizie. Darai un due-lire a una birba artisticamente a strappi; mancherai di moneta per colui che non può, o non avverte, di far *la macchietta*. E Alberto, adocchiando lo specchio, pensò, che, presentàtosi a lei, perderebbe ad un tratto quel fil sottile di amore, che con sì grande fatica avea giunto, e dopo tanto desìo.

In quella, entra Enrico.

– Siamo pronti? – fà: poi, osservando come non si era: – Tò, l'avrei detto!

– Va tu – dice Alberto con un far desolato – io mi sento a traverso.

– Oh diàvolo! cosa?

– Male, malìssimo.

– Vero? – dimandò Enrico a Paolino, il quale sopragiungeva con un sopràbito in mano.

– Pure – notò il servitore – il signorino ha mangiato con molto appetito a tàvola. Signorino! – aggiunse – ho quì il sopràbito nuovo. Vuole provarlo?

– È elegantìssimo, ve'? – disse Enrico, ammiràndone il taglio.

Alberto di malincuore il provò.

– Va di pittura! – esclamò Enrico.

– Come stà bene! – ribadì Paolino.

E non èran bugìe. E il nostro amico sorrise.

– Dùnque; andiamo! – disse Fiorelli – ho da basso il mio *brougham*.

– Sì; ma così… così non vestito –

Ben si vedeva che Alberto non rampinava che per onor della firma; fece un po' ancora le smorfie, ma si abbigliò. E, per buon tratto di strada, tènnesi zitto, impalato. Influiva allora su lui l'àmido e la mantèca; il mondo esterno cioè. Tuttavìa, allo svolto della contrada Moresca, il mondo interno ripigliò il sopravvento. E Alberto disse allora ad Enrico:

– O caro te, mi sento male davvero. Non vengo –

Enrico die' in un'allegra ridata; poi:

– Èccoci al tuo sacchetto di pulci. Credevo proprio, che, almeno 'stavolta, lo avessi scordato a casa. Capricciosìssimo! Ma non la vinci! sai. Vieni o io ti porto in ispalla –

Il nostro amico si rannicchiò sul fondo del *brougham*.

Enrico smonta:

– Giù dùnque! –

Alberto borbotta, si morde le labbra; ma, come si addà che il cocchiere s'è messo a guardarlo, scende. E, rimorchiato da Enrico, passa una portinarìa deserta.

– Dove vanno, eh? – grida una vecchia, venendo loro all'incontro da mezzo il cortile.

– Da donna Claudia Sàlis – fà Enrico.

E la vecchia:

– Donna Claudia è morta.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

I pensieri di Bàrnaba, io v'assicuro, non èrano di metafisica; nè potèvano èssere, chè, Bàrnaba, era stato allevato al *mestier* del becchino, cioè a non vedere nei morti se non funerali di *prima*, di *seconda*, e di *terza*, o la tutta parata od i calzoni del prete, corrispondenti ad una certa tariffa. E, avesse avuto anche il ticchio di scoppiar bolle di aria, gliene mancava il tempo; troppo egli avea già a fare, coprendo i dotti errori dei mèdici.

Ora, Bàrnaba, se ne stava seduto presso una buca non peranco acciecata, al di dentro le gambe. E riposava. Con una mano, rompeva, di tanto in tanto, da una pagnotta che gli era alla dritta, un pezzo di pane e sel recava alla bocca, mentre, con l'altra, fregava sopra il ginocchio un coso… come un bottone; rompea un altro pezzo di pane, poi adocchiava il bottone. Oh! gli eredi han ben cura di conservare ogni ricordo prezioso del loro pòvero morto! Non si tròvan che ossa, non si trova che stagno! – e lì, scotendo la testa, Bàrnaba gettò nella buca il bottone.

– Nonno – chiamò una vocina di tra le croci; e una bimba con i capegli sciolti, vere accie[157] di seta, apparve, tiràndosi appresso un carrozzino di latta con su legata una bàmbola. E disse:

– Un signore ti cerca –

Venìa dietro di lei un magro e malincònico giòvine.

– Ecco il nonno – fece la bimba, additando Bàrnaba.

E Alberto, accennato al becchino che non si movesse, costeggiava la fossa e siedèvagli accosto.

– Sono un chirurgo – cominciò a dire, tremando.

Bàrnaba si toccò il calottino con il rispetto dovuto a un che dàvagli pane.

E Alberto, continuando, dopo un giro e rigiro di frasi, disse, che un caso, tra i più interessanti per l'arte sua e la scienza, era accaduto nella città con letale esito, ma che i parenti del trapassato gliene avèan negata la salma…

– Io non vendo i miei morti – interruppe il becchino, abbujàndosi in viso.

Alberto tremò.

– Pure – aggiunse – voi ne avete venduti.

Fu, di tremare, la volta di Bàrnaba.

– È vero – egli rispose – ma sono corsi tanti e tanti anni… E feci male allora, malìssimo.

– Ora, fareste bene – esclamò Alberto.

– No, no – disse Bàrnaba – ne ho già traditi abbastanza. Son vecchio, e, fra non molto, dovrò io pure dormire quà. I morti tèngon rancore.

– Ma quel vostro angioletto di nipotina – fe' Alberto – pregherà sempre per voi… Io vi offro… dieci biglietti *da mille* –

Bàrnaba trasalì: guardò la sua bimba, la quale, seduta su 'n monticino di terra, mangiava pane e sole; vide il visetto di lei, delicato; ed i pieducci, nudi; vide le proprie mani in cui la vita essiccava; e, con la voce, come lo sguardo, bassa, mormorò:

– *Fiat voluntas Dei!* –

Notte. Un padiglione di nubi, si stende sulla pianura; il bujo tinge. È una di quelle notti, in cui i viaggiatori sàlgono a contracuore nelle carrozze, e i cavalli agùzzano spesso inquietamente le orecchie, e le perdute vigilie sèntono più che mai il desìo di pigliare la fuga.

Alberto stà asserragliando la pìccola porta in fondo al giardino della casa del *mago*. Bàrnaba ne è appena uscito con una carriola vuota.

Solo!

E se ne stette, un momento, soggiogato dal peso della sua tanta sciagura; poi, corse alla casa, corrèndogli il sàngue ancor più.

Ma, di botto, arrestossi. Era alla porta; e, di là, *ella* attendeva. S'arrestò còlto da raccapriccio, battendo i denti e i ginocchi…

Si vinse. Con uno slancio, aperse le imposte, precipitossi al didentro. Dal davanzale del vasto camino, un lume, schiarava sul tavolone di marmo una bara, nuda, sìmbol di morte il più odioso. Ma il chiaro non arrivava alla volta. Ombre paurose stendèvansi sulle pareti.

E Alberto chiese coraggio ad una folla di lumi. La nuova luce lo rinfrancò; la nuova luce e i fiori, ch'essa pingeva all'intorno – glìcini e rose – pendenti dalle lumiere, appese alle sedie; in ceste; in cestini. E Alberto, afferrato un martello, salì sopra la tàvola.

Risonò il primo colpo. Udissi un *crac* nella stanza. Egli rimase col martello sul còfano, non osando vòlgere gli occhi, e neppure di chiùderli. Pareva a lui, fosse entrato qualcuno… Ci volle proprio uno sforzo per obbligar la pupilla a guardare… Niente! E respirò.

Dùnque, cominciò a tempestare rabbiosìssimi colpi. Tardàvagli di riveder*la*. Giunto a ficcare in una fessura il martello, diede leva al coperchio. Il quale si distaccò, seco traendo, pei chiodi, un lenzuolo. E Alberto strappollo, e il rovesciò giù dalla tàvola.

Quasi nel medèsimo tempo, le pareti sconnesse si aprìrono e càddero, cedendo al peso di un corpo, che si allungava e allargava lentissimamente.

Apparve una figura di donna, tutta di bianco, dalle mani intrecciate e guantate; i calzari di raso e un fazzoletto sul viso.

Il martello sfuggì ad Alberto. Ei restò presso di lei rannicchiato; immoto e freddo com'essa. Sotto quel fazzoletto, era lo spasimato sembiante; avrebb'egli avuto coraggio di discoprirlo? E, quì, un serrato contrasto di sì e di no. Fe' per stènder la mano; la mano non gli ubbidì. Volea, ma non poteva; i polsi gli rallentàvano; momenti, durante i quali, il legame tra lo spìrito e il corpo era interrotto.

Ma, infine, si riappiccò. E, Alberto, potè allungare la mano sul fazzoletto…

Ella! – Bianca del muto bianco della camelia, finamente aperte le labbra, gli occhi velati, si dormìa tranquilla, come se in luogo fuor dalle nubi del mondo. Parea sfinita d'amore. Morte, avèala fatta sua con un bacio lievìssimo.

E a dire, che, proprio in questo momento, egli avrebbe *forse* potuto – trionfando di lei e di lui – attìnger la vita, tra le sue braccia di fuoco!

Oh fosse, quel che vedea, un sogno!… Sì! lo dovea; sogno bene sensìbile, ben agghiacciante, ma *sogno*. Il ribrezzo lo strinse. E pensò ch'era un sogno, ma il *grande*, quel della vita, quello di cui ci svegliamo morendo – se ci svegliamo.

La fantasìa di lui infiammava; i suoi nervi strappàvano.

Sì; ci svegliamo. L'ànima non può finire. Quella di lei, forse lì intorno, tristamente mirava il bel corpo dal quale era stata divisa… E se peranco indivisa? E se fluita al cervello, ùltimo spaldo?… Ma già il *nulla* si avanza da tutte le parti; ancora un secondo, ed ogni vita è scomparsa; e, sulla vita, si riunisce l'oblìo.

Senonchè, *il nulla*, come *il finito*, è inconcepìbile.

E… se fosse… non-morta?

Quì, Alberto si piegò su di lei, speranzoso, bramoso di un segno che dicèssegli *sì*, di un fuggitivo rossore, un sospiro.

Orribilmente gli battèan le tempie.

Ah!… egli ha scorto, tra le socchiuse palpèbre, rianimàrsele l'occhio. E le apre, o meglio, le straccia, in sul petto, la veste; e le preme la mano sopra il nudo del cuore…

Ed ascolta…

Un battito!… Vive! – Per lui essa deve rinàscere…

No! Un medaglione che le giace sul seno tosto risponde «rivivrà per un altro».

Incendia di gelosìa. Attorno a lui, tutto gira. Strappa di tasca una terzetta a due colpi, e gliela scàrica contro. Il medaglione, salta in cento frantumi. Poi, volge l'arme a sè. Ci ha un terrìbile istante, in cui la paura gli aggroviglia le

vene: ei serra gli occhi; ma il colpo… parte.

L'arme, piomba fumante, giù dalla tàvola, in una cesta di rose; Alberto, cade sul *destato corpo di lei*, morto.

1. *Ramatina*: Griglia metallica per marezzare il taglio dei libri.
2. *Moccichino tanè*: Fazzoletto sporco di muco marrone.
3. *Faccia… tonnina*: Faccia scempio (la tonnina è un salume fatto con la schiena del tonno. Lomb.).
4. *Franclìno*: Stufa, o caminetto, alla Franklin.
5. *Mignone*: Preferito.
6. *Trìpoli*: Una qualità di creta o di pietra bianca tenera che, polverizzata, serve a pulire i metalli.
7. *Fraolìne*: Moglie o figlia di soldato (lomb. Dal tedesco *Fräulein*, ragazza).
8. *Fomento*: Sprone, istigazione.
9. *Cletto*: Cletto Arrighi (1830-1906), pseudonimo di Carlo Righetti, al quale è dedicata la *Vita*. A lui si deve l'invenzione del termine «scapigliatura», che compare nel titolo di un suo romanzo, *La scapigliatura e il 6 febbraio* (1862). Si vedano le *Note azzurre* 5525 e 5775.
10. *Succhiellasse*: È il gesto del giocatore che temporeggia a scoprire le carte.
11. *Pannilini*: A larghe falde.
12. *Lupa*: Smania eccessiva.
13. *Zuffettini*: Ribelli.
14. *Etelrèdi*: È nome che già compare nell'*Altrieri*, come protagonista autobiografico.
15. *Tolle*: Ghigliottina (dal franc.).
16. *A luccànica*: Come una luganica, salsiccia lunga e venduta a metro.
17. *Dindo*: Tacchino.
18. *S'ciàssero bacio*: Bacio sonoro (lomb.).
19. *Paniccia*: Ridotti a malpartito.
20. *Unguento bocchino*: Proprio della bocca, acquolina, saliva.
21. *Vittorelliato…. Frugoniato*: Jacopo Vittorelli (1749-1835) e Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768), due languidi poeti amorosi.
22. *Manuscristi*: Zuccherino.
23. *Pilatella*: Sciatta (lomb. «parere la serva di Pilat»).
24. *Obbiadino*: L'ostia usata per chiudere le lettere.
25. *Popòla*: Ragazza.
26. *Imbragiò*: Arrossì, divenne di brace.
27. *Rangognare*: Lamentarsi (lomb.).
28. *Pataffio*: Testo poetico in terzine (forse di Brunetto Latini), pieno di massime.
29. *Arancino*: Acerbo.
30. *Coppella*: Pietra di paragone.
31. *Spacciatura*: Disinvoltura.
32. *A lattuga*: Di lino, guarnita con una increspatura ai polsi e al colletto.
33. *Dispensino*: Botteghino.
34. *Lusnàta*: Colpo di fulmine (dial.).
35. *Alla ciabattina*: Spettinati in modo sciatto.
36. *Sganzèrla*: Spilungone (lomb.).
37. *Grignotare*: Rosicchiare (franc. *Grignotter*).

38. *Pestone*: Bottiglione.

39. *La Vittoria di Brescia*: Statua bronzea della Vittoria alata, di età vespasianea, rinvenuta e conservata a Brescia.

40. *Chìfel*: Biscotto a forma di mezzaluna.

41. *Covigliate*: Si sono ritirate al chiuso.

42. *Incugìnan*: Gli insigniti del Collare dell'Annunziata, la massima onorificenza sabauda, erano per ciò stesso ritenuti cugini del re.

43. *Bargnau*: Gatto (lomb.).

44. *A crètta*: Ghigno.

45. *Babbio*: Babbeo.

46. *Ranocchiava*: Ai bagni.

47. *A fregucci*: A briciole.

48. *Gogò*: Babbeo.

49. *Invoglia*: Carta da salumaio.

50. *Gognino*: Malizioso.

51. *Paglione*: Paglericcio.

52. *Filatèra*: Lungo elenco.

53. *Rerum essentia… res divinæ*: Essenza delle cose… cose divine.

54. *Stoppina*: Batufolo di stoppa per tappare il calamaio e pulire il pennino.

55. *Imbozzacchita*: Guastata, indebolita.

56. *Arlìe*: Ubbie (lomb.).

57. *Ancùdi*: Incudini.

58. *Scoppiarella*: Schiocco della frusta.

59. *S'giaccando*: Schioccando.

60. *Waterproof*: Impermeabile.

61. *Brisa*: Brezza fredda (lomb.).

62. *Allèa*: Viale.

63. *Frisava*: Sfiorava.

64. *Baubò*: Abbaiò.

65. *Lanternone*: Spilungone.

66. *Strione*: Stregone.

67. *Èbbene i batistini*: Rimase attonita, stupefatta.

68. *Biribàra*: Groviglio, confusione.

69. *Conigliarsi*: Nascondersi, ritirarsi.

70. *Banfando*: Ansimando (lomb.).

71. *Vìdesi alle cimosse*: Si vide agli estremi.

72. *Barlicche-barlocche*: Il diavolo.

73. *Beatocche*: Santocchie (lomb.).

74. *Marrone*: Errore (lomb.).

75. *Materòzzolo*: L'indicazione della porta di una chiave.

76. *Rastrellino*: Cancello.

77. *Vispe*: Parti.

78. *Mocche*: Boccacce.

79. *Pairòli*: Paioli.

80. *Fortis imaginatio… Sanatodos*: Le espressioni in francese e in latino significano rispettivamente: una forte immaginazione procura incidenti […] Trattato per diminuire la paura della morte e farla desiderare […] Come prolungare la vita col respiro delle fanciulle […] Arte di

morire […] Tre volte magico ossia le cose più arcane tra le arcane […] E di molti altri grandi […] Sesta essenza… Anima del sole… Essenza di cedri del Libano… Polvere macrobiotica… The di San Germano… Sale segretissimo […] Polvere procreativa… Tintura celeste… Elisir di Cagliostro… Spirito universale del mondo… Pietra filosofale… Nettare… Oro potabile […] Panacea.

81. *Terzetta*: Pistola da cintura.
82. *Nocco*: Ciò in cui consiste.
83. *Pincionella*: Carrozza.
84. *Mostrini*: Con molti aborti.
85. *Bottacciuto*: Grosso come una botte.
86. *Nicchio*: Cappello a tre punte dei preti.
87. *Gina*: Gran voglia.
88. *Diàbolus… est*: Il diavolo sta tra le cosce.
89. *Pignòlo*: Pinolo.
90. *Tripla… ænea*: Tripla fila di rami.
91. *Cirossa*: Biacca (lomb.).
92. *Scamatando*: Battendo i tappeti.
93. *Cavezzali*: Capezzali.
94. *Sidella*: Secchia (lomb.).
95. *Nemus*: Bosco.
96. *Fio-fis*: Spaghetto.
97. *Boètte*: Scatoline per il tabacco.
98. *Treggèa*: Confetti.
99. *Poffardìa… giuroni*: Atteggiamento da spaccone; fanfaroni, spergiuri.
100. *Entro*: Gioco infantile.
101. *Theòlogicum òdium*: Odio teologico.
102. *Toccheggio*: Suono delle campane a morto.
103. *Bailotelli*: Poppanti.
104. *Cioccianti*: Che succhiano alla mammella.
105. *Melonìa*: Gruppo di persone calve.
106. *Tripillina*: Dal dialettale «tripillare», essere in agitazione.
107. *Gibillava*: Si agitava strillando (lomb.).
108. *Bossolottajo*: Giocoliere.
109. *La consolina*: L'acqua fresca venduta in pubblico (lomb.).
110. *Virisello*: Diavoletto (lomb.).
111. *Cirlino*: Piccolino (piem.).
112. *Onestine… socchette e pepè*: Bavaglini… gonnelline e scarpine (lomb.).
113. *Cave…!*: Attenti ai «segnati»!
114. *Sistema Filadelfiano*: I filadelfiani appartenevano a una setta sorta a Londra nel 1670, tra mistica e illuministica, per la «diffusione della pietà e della filosofia divina».
115. *L'o-pelato*: La chierica.
116. *Stoppiniere*: Lucerne di metallo con uno stoppino da accendere.
117. *Foppa di galba*: Minestra di riso (lomb.).
118. *Grassello incorallato*: Il lobo con l'orecchino di corallo.
119. *Suìsmo*: Egoismo.
120. *A colla-di-bocca*: La colla purissima usata dai librai per attaccare i fogli.
121. *Pigotte*: Bambole (lomb.).
122. *Moscadello*: Brio (lomb.).

123. *Ollendorff… Millhouse*: Si tratta rispettivamente di un metodo per l'insegnamento della lingua tedesca e di una grammatica inglese (J. Millhouse, *Corso graduato e completo di lingua inglese, opera ad un tempo didascalica, morale e letteraria – Grammatica analitica*, Milano, Bernardoni, 1845) molto diffusi nell'Ottocento.

124. *Resiosa*: Ritrosa.

125. *Rasata*: Guancia glabra.

126. *Forloccàssero*: Imbrogliassero con le parole, bofonchiassero (lomb.).

127. *Gaudiumque… damnatis*: La gioia del cielo per i dannati è la pena delle pene.

128. *Scuròlo*: È la cripta, cioè la parte più intima e riposta.

129. *Palpignenti*: Che sbattono o ammiccano continuamente (lomb.).

130. *Rabattino*: Che si sa arrangiare.

131. *Ometto dei ceci*: Uomo di poco valore.

132. *In cartucce*: In ristrettezze.

133. *Mignone*: Preferito.

134. *Slisa-vetriere*: Chi sta «tutto il giorno dietro le vetrate per vedere gli amanti che passano sotto le finestre» (Cherubini, *Dizionario milanese-italiano*).

135. *Sguizzasole*: Che riflettono, brillano alla luce del sole.

136. *Omiopatìa*: Omeopatia.

137. *Fumana*: Furia.

138. *Bondiòla*: Salume, nel pavese è una specie di coppa.

139. *Oradelli*: Orli (lomb.).

140. *Firifiss*: Ghirigori (lomb.).

141. *Cul-de-lampe*: Finalino.

142. *Pedina*: Per «gente di scarso rango sociale».

143. *Jus quiritàrium / Jus pretòrium*: Il corpo delle leggi dei cittadini romani e gli editti emanati dai quiriti e dai pretori.

144. *Mal protesi nervi*: Dante, *Inferno* XV, 114: «dove lasciò li mal protesi nervi». Sta a indicare la tendenza omosessuale di una persona.

145. *Brossolino*: Pustola (lomb.).

146. *Monsù… cammèl*: Signore, due soldi di caramelle (piem.).

147. *Dipalcare*: Tirar giù dallo scaffale.

148. *Chiel*: Lei (piem.).

149. *Contagg!*: Perdio! (piem.).

150. *Dimojare*: Sciogliere, aprire.

151. *Affollò*: Disse in fretta.

152. *Prendendo la sdrucciolina*: Rendendosi gradito.

153. *Culottement*: Vocabolo non registrato dai dizionari francesi (Grand Robert) né dalle banche dati. Deriva da *culotter*, nel senso di «annerire con l'uso» e significa il nerume, la patina nerastra depositata con gli anni sulle pietre.

154. *Bolgetta*: La borsa delle elemosine.

155. *In stondèra*: In giro, a spasso (lomb.).

156. *Cosmorami Pittòrici*: Periodico illustrato nato nel 1835 e durato fino alla fine del secolo.

157. *Accie*: Fili.

IL REGNO DEI CIELI

Cundís janua nostra patet.
TIBULLUS

I

– Beati i ricchi, beati i forti, beati i sapienti! – così, tu, o volgo di Remo, volgo dannato a guardar sempre in su, dannato a far folla, sospiri e passi nudo a speranze.

Ma, o stolto, quali sono i tuoi Dii?… Vedi il ricchìssimo! vedi colui che travolge sotto le ruote del quadrìgiogo cocchio i tuoi figli, sàngue privo di nome, e del quale tu invidii la voluttà delle mense, le libìdini arcane, lo stesso fasto che odii. Ecchè! lo credi tu forse padrone del denar suo? servo è. Tu di poco abbisogni, esso di molto. A lui i cibi ingegnosi, a te l'appetito; a lui i mollìssimi letti, a te il sonno. Potrà ben egli fuggire le intemperie del cielo, non quelle dell'ànimo, non le iniquità di una moglie, per ozio, prava. Possederà molta nàusea di carne, non un conforto di amore; esèrciti di commensali, non un amico; a mille i fregi del mèrito, non la coscienza. E or vèdilo, esauriti i vecchi peccati, perfino impotente a immaginàrsene nuovi. Infatti, della ricchezza, nulla si gode salvochè lo spettàcolo, il quale è tuo, volgo. Rimane a Creso… il fastidio.

Ma a che la città si versa tutta fuor di sè stessa? incontro a chi mareggia la folla agitante gioiosa rami d'alloro e di pacìfero olivo? Il potentìssimo, l'invincìbile, il terrìbile giunge, un di que' rei di delitti comuni, che, onesti per il successo, dìconsi conquistatori, un di quei geni del male, pei quali il nome di madre diventa lacrimévole nome. Ei giunge vittorioso da guerra in cui non fe' all'uccìdere fine, se non per inopia di vite, nè al rapire, se non per quella di preda. Ma il sole par non risplenda su lui. Già vìola la cupidità sua i nuovi imposti confini. E invano il lievìssimo volgo gli applàude, grato quasi che le ossa de' cari suoi lontanamente bianchèggino in terra ch'esso non baderà mai. Raddoppiando i soggetti, il tiranno addoppiossi i nemici. E ai consci occhi di lui appàiono, non i drappi festosi, ma le empie memoranti gramaglie, e le mille sue stàtue già minìstrano armi alla vendetta dei pòpoli e precìpitano gli émbrici da quelle case da cui piòvono fiori. Cèsare diffida la punta della sua stessa spada. O infelice colui che teme della propria memoria!

– No, no – esclama, inorridendo, tale che scorse nelle rughe e di Creso e di Cèsare la infelicità – non io bramo ricchezza, non io potenza – pene, non premi – e volge cupidamente lo sguardo in uno di quegli eletti ad argomento o a discolpa dell'umana superbia, i quali, gravi d'anni e di gloria, s'èrgon talvolta, fra la riverenza universale, stàtue a sè stessi.

Ma la sapienza, essa pure, non è che un magnìfico male. Seppe quel grande inspirare in altrui, con la voce dell'Arte, il contento e la fede, e il dubbio lui rode, tutto conobbe, sè ignora, ebbe la rara fortuna di vìvere tanto sì da trovarsi, uomo nuovo, fra i suoi ammiratori medésimi, e duolsi che gli sia mancata, opportuna, la morte. Chè, se l'artìstico vero, che a piene mani egli ha sparso, sempre più si sviluppa, già crebbe viemaggiormente a rigoglio l'immìstovi errore, di nuovi errori seme. Oh quanto egli non fece, che avrebbe dovuto! oh quanto, non come dovea, fece! E che gli giova d'avere sopravissuti nel dì del trionfo i suoi inimici, quando costoro sono già scesi laddove non giunge nè vergogna né onore, certi della vittoria? Vero è bene, i lor figli, pecorilmente entusiasti, inneggiando ora a lui, si dirèbbero quasi scontare il paterno delitto, ma l'omaggio insipiente è di noia, è d'offesa al grand'uomo. S'egli era una volta meno lodato e più conosciuto, sa di èssere ora, più che non conosciuto, lodato. Gli si parla di gloria, pàrlasigli d'immortalità. Gloria? e come lo potrà lusingare l'altìssimo nome, quand'egli non l'occuperà più? quando tal nome si sarà fatto comune a tutti i passati?... Immortalità? studiate geologìa.

E così, i figli di Ròmolo, i Pochi, i tuoi miseràbili Dii, plebe, sotto l'orpello di una invidiata felicità, abbàssano spesso sui Molti, dai pericolosi lor troni, lo sguardo del desiderio, e sospìrano: beati i pòveri, beati gli imbelli, beati gli idioti! –

II

Or dùnque, il naturale stato dell'uomo è la infelicità? dùnque, sarà e vera e immutàbile l'antica sentenza che ci dannava all'esiglio, al sudore, al dolore? dùnque, non avremo a conforto che o gli obliosi fumi del vino o le lontane promesse delle religioni?

Taci; non insultare a Natura, la eternamente, la immoderatamente buona. Insieme alla làgrima, essa ci ha dato il sorriso; quì vive Felicità.

Ma e dove? e il Ricco chièdene il prezzo, e il Forte s'apparecchia a rapirla, e il Saggio la indàga. Non la trovando, la nègano.

Nè l'han potuta trovare, chè invano cèrcasi fuori, quando àbita in noi. Felicità sta nell'applàuso solo della nostra coscienza – una in tutti – da quei piaceri appagata che non tùrbano gli occhi, nè per l'eccesso corròmponsi, e dei quali, fonte perpètua, è la *Carità.*

Ma, odì! qui si propàga il frèmito insoddisfatto della delusa aspettazione. E una e dieci e mille voci lamentosamente conclàmano: «*carità fu fatta.*»

– Io – uno dice, venèndomi incontro tórbido in volto e altezzoso – io son

nientemeno che il fondatore del vostro grande ospedale, un ospedale che ha letti duemila, una farmacìa capace di avvelenare mezza Europa, e mèdici e preti da farne strame ai cavalli. Dovresti pure conóscermi! Guàrdami bene. Non mi hai tu forse ammirato sulla piazza maggiore, in bronzo, abbigliato alla greca? non hai tu letto la mia iscrizione latina? io duca, io marchese, io *tutor urbis pauperumque pater*[1]?... *A me* si fanno pùbliche preci, *a me* si assicura un posto sul taccuino... Eppure! – e, impallidendo, sospira.

– Ed io – fà una damina fra il dispettoso e il compunto, cui la veletta dissìmula il minio e il minio gli anni – non sono stata la patronessa io di tutte le carità cittadine? Chi, meglio di me, sapeva aprire le faccie e le borse più chiuse, insistendo ai rabbuffi, facèndomi métter anche alla porta, per amore dei pòveri? E chi mai può contare i tuguri, ai quali la mia carrozza di gala e le mie quattro livree si sono fermate? chi le scaluccie sùdice (inorridisco a pensarci!) che arrampicai, senza curarmi de' miei nuovi velluti e delle mie trine e delle mie gioie, per arrischiarmi nel mezzo della più cupa miseria, provocatrice al delitto?... E, per i pòveri (la crònaca della città e il buon Dio mi son testimoni) non ho io forse sfidato i miasmi delle crociere? e non ho forse ballato? e cantato in teatro? e venduto perfino alle fiere?... Oh a quanti lini non feci mai l'orlo! oh quanti servi mandai a spedale! oh quante fanciulle posi a servizio! oh quante ne maritai!... Di me le gazzette son piene... Eppure! – e sbadiglia.

– Come dùnque non siamo felici? –

Interrogate la vostra coscienza. Voi non faceste altrui carità, non avèndone fatta prima a voi stessi. Te, vecchio ministro e neo-duca, era il rimorso che ti forzava la mano, che ti forzava ad offrire un ospizio a quel pòpolo immenso di rovinati, òpera tua. Ma non hai fatto se non restituire di giorno quanto furavi la notte, ma non hai illustrato se non le tue colpe. Tu poi, o pietosa damina, seguivi la foggia. Il figurino di Francia, per quella stagione, sostituiva alla raccolta dei francobolli la quèstua pei pòveri, passatempo nuovo per te, altra noia al tuo pròssimo, e tu naturalmente hai cercato che *il tuo cappellino* meglio apparisse di quello delle compagne. Così, ti ficcasti, scroccatrice a diletto, nelle famiglie disamorando lo stesso amore, e portasti l'insulto delle tue calde pellicce nelle soffitte gelate, per protèggere chi non volea, per farti dar di quell'*àngelo* che ti negàvano i cicisbei mèmori delle graffiate, per lèggerti il nome su que' fogli bugiardi che vìvono un giorno. Maritasti sì le fanciulle, ma a chi? a cinquantenni vissuti fino agli ottanta. Girasti sì gli ospedali, ma a che? per rammentare la morte e i vendicativi tuoi Dii a chi sen morìa diméntico, per evocare alla vista delle crudeli agonìe le stancate emozioni nella frusta tua carne.

Come dùnque esigete, o incaritatèvoli, gl'ìntimi premi della carità? come dùnque, o senza bontà, vi lamentate di èssere stati buoni? Chè, se quel

banchiere superbo, arricchito dai fallimenti, dà mille lire agli *orbi* (per gratitùdine forse) non carità, è *rèclame;* e se quell'odiato incettatore di grani dischiude alla plebe affamata, che li creò, i gràvidi suoi magazzini, non carità, è previdenza. Ben mille giòvani han proferito il pietosìssimo *sì* ad infelici famiglie, ma in quelle famiglie èran labbra, che ciò dovèano loro; ben mille vecchi hanno soccorso le *pericolanti*… a pericolare seco. Nè i tuoi *ventuno* quattrini, o donna Fabia Fabroni de' Fabriani, ti hanno certo aquistato una propria sediuccia all'arci-beata arci-orrìbile noia del Paradiso, nè le pelose tue cure, o nipote, al ricco antiquìssimo zio, ti vàlsero τὴν χαύησιν τῆς συνειδήσεώς σου[2]. Senonchè, morto è lo zio! oh alfine!… ed èccone eredi… i pòveri. Quintessenziata malvagità! fu solo per fraudare al nipote.

Mercatanti nel Tempio, tutti.

Tutti, e voi anche compresi, che fate la carità come a gettar via i coriàndoli, non tanto perchè altri riceva, quanto per dare; e voi, che date sì il pane, ma pane lungamente implorato o buttàndolo in faccia; e voi, malfattori per ignoranza, che sgombrate agli idioti il mistero dell'alfabeto, affine di sprofondarli coi manuali di filotea in una peggiore idiotàggine; o i morti vestite, sepelite gl'infermi e visitate gl'ignudi; e voi, lìberi muratori (che non edificate mai niente) dall'amor-privilegio; e voi, pie amministrazioni, dall'amore *ex officio*, freddo, protocollato e bollato, che poco rimedia, nulla previene e pròvoca molto; voi infine, che, immèmori dell'Evangelo, fate la carità, in mezzo alla piazza, col tamburo e il trombetto… tutti usurai, tutti falsari!

O fuori! «La casa mia è casa *d'amore;* voi la faceste una spelonca di ladri.»

III

Che è dùnque questa preziosa, questa rarìssima carità?

Giulio! il tuo viso, sì bello per la bontà, era di quelli ai quali i poveretti stèndono volenterosi la mano, e le fanciulle si affidano, e si vorrebbe avere un segreto per dirlo; *era*, pur troppo! chè, giovanìssimo ci abbandonasti come ogni gentile, caro agli Iddii.

E tu mi dicevi col più soave sorriso:

– Vedi, Alberto; ei non è molto, io mi trovava in uno stato di spossamento morale sìmile al tuo. Completa sfiducia in me e in altrui; ogni òpera umana… ozio; Dio, natura, vita… tèrmini vuoti; l'arte… una grata menzogna; la scienza, una menzogna ingrata; il Tutto, una inutilità senza fine… Non già che io fossi, come si dice, *blasé*; tu mi conosci: crebbi, ma rimasi fanciullo: se sazio di qualche cosa, doveo èsser di fame. Ebbene! principalmente in quell'ora in cui il silenzio e le stelle ci risovvèngon del cielo, l'ora in cui si morrebbe sì volentieri, mi sopraccoglièano patèmi di ànimo tali, da gonfiàrmisi il cuore e con il cuore gli occhi. E poi, una smania, una febbre di scoprirne il perchè, o, almeno, di loro affibbiàrgliene uno. Tutto quanto la mia memoria poteva méttermi insieme di disgustoso… fallite speranze, immeritate mortificazioni, rimorsi, disgrazie presenti e future, disgrazie mie e d'altrui… tutto quanto la fantasìa me ne poteva creare, chiamavo a raccolta. Che sorta di edifici inalzassi, è un portento! Eran città di dolore, èrano imperi, èran mondi. Chi più adulatore a noi di noi stessi, e màssime nella mestizia? Figùrati! andavo a pigliarmi i nomi de' miei struggicori, perfino dai libri. Oh quanti sospiri, oh làgrime quante e singhiozzi sprecai sulla morte immortale della Bice di Dante!… Ed era allora, che il mio gentilìssimo amico (e Giulio quì mi stringeva la mano) dicèami pietosamente «invìgila alla tua salute.»

Senonchè Amore provvide.

Io era uscito una sera, tanto per cangiare di posto al misterioso mio male, di que' mali, per cui si favoleggiàrono i suggisàngue vampiri, e camminavo lento, melancònico come l'àqua, con quella andatura leggermente oscillante dell'uomo ebro dalla sciagura; e udivo non intendendo, e guardavo senza vedere.

Ma appunto, dinanzi alla bottega di quel fornaio, che cerca di ritornare appetitoso il pane ai ricchi, fe' il mio buon genio ch'io m'accorgessi di due piccini, una bimba e un maschietto, che non si potèan dir nudi ma neppure vestiti, attaccati per le manine al màrgine della vetriera e mangiando con gli occhi una golosa sfilata di cavalieri e di soldatelli di pasta, mentre la madre,

una pòvera donna sul viso di cui i patimenti avèano raddoppiati gli anni, cercava con dolce insistenza, di allontanarli da quella seduzione di un pane troppo bianco per essi.

O Alberto! tu sai; odio la vanagloria. Io che narro, del resto, più non mi rèputo uno con lui ch'è narrato. Cade in comune ciò che passò. Ma eppoi? non ci sarebbe neppur da gloriarsi! Non fu un raziocinio, no… Fu un impulso senza coscienza, che mi obbligò a pigliare le mani di quei due bambini… e a fare quello che avresti fatto anche tu.

Ma, oh quanto aveva io aquistato per quei dieci soldi! Dìcoti solo, o mio Alberto, ch'egli è d'allora che tu cominciasti a trovarmi la buona ciera. Eccome no? un avvenire di gioia mi s'era dischiuso; sapevo quale strada tenere; capivo, che vi hanno nel mondo sifatte consolazioni da compensarci lautissimamente la fatica del vìvere, che la via del Cielo non è tanto sparsa di pruni quanto di fiori, e che non vi ha certo bisogno pel bene dell'umanità di morire, imitando Gesù, ma di vìvere. E io, da quell'ora, vissi. –

Così diceva il mio Giulio dalla profonda bontà, e l'armonìa delle sue sorrise parole mi suona ancora nell'ànimo. Ed io gli credo, incrollabilmente gli credo, pur sorgèssemi innanzi la lunga sequela degli alti e bassi tiranni, cui, o il pùblico odio die' fama o sùbito oblìo il privato, e, in volto ancor disastrosi e paurosi, dicèssero « *la nostra felicità fu la rapita agli altri.*»

No, la commozione feroce che invade nel provocare o scorgendo il fraterno martìro, non è gioia, come sollievo non è a cui abbrucia la casa, la vista del pròssimo Ucalegonte[3] in fiamme, o al morente di peste il saper tratto ai cori dell'Orco lui che s'assise al suo letto. Non è divìdere il male, è raddoppiare i soffrenti; non è riso, è sogghigno. Vera gioia, ben in contrario, è pace. E se qualcuno di pervertito palato crede pur tuttavìa alla beatitùdine delle malvagità e contìnua in quelle, o perchè si sottràggono esse alla legge o perchè lui si sottrae, io dìcogli solo «o prova anche una volta ad èssere buono! Sarai tale per sempre.»

Voi adùnque vedete che per distìnguer le vere dalle voluttà illusorie, io non so infine se non additarvi la strada della coscienza. Coscienza, primìssima base, benché o non avvertita o spesso non confessata, d'ogni ragionamento, e tribunale dei tribunali cui non sfugge un colpévole, e senza la quale nulla varrèbbero nè le religiose sanzioni nè le civili; coscienza, nostro real Paradiso ed Inferno; coscienza, vita. Oh con qual gioia sentiamo di èssere buoni! oh con qual gioia sentiamo di amare noi stessi nell'amore per gli altri. Inquantochè, ci son atti che non si pòssono fare a chi vuoi, senza farli, in pari tempo e misura, a noi stessi, come il cèder la dritta, come il baciare. Tali, gli atti di carità. Carità è la solìssima cosa che sempre e del tutto ci appaghi. Se a complemento delle altre soddisfazioni morali, è necessario l'applàuso altrui, quì basta il nostro.

Tàciasi degli ingrati. La gratitùdine non è da contarsi fra i premi del benefattore, ma del beneficato. Pretènderne è un usureggiare, un volere cioè cosa diversa o da più del dovuto, un volere un esterno compenso, mentre già abbiamo l'interno. E che la gioia prodotta dal beneficio sia un premio, ve lo dimostri il riflètter che il premio, qualùnque si sia, non è altro che un mezzo per risvegliare un sentimento di soddisfazione in noi, che quì nasce vàcuo d'intermediari.

Eppure, non è la coscienza soltanto che esòrtaci al bene. Vi ha poi l'esperienza, sua figlia che non mai la sconobbe, la quale ne dà matemàtiche prove, che il bene – o come volete, il retto, il giusto, la virtù, il bello – è anche ùtile. Dica pure Lucano, abbandonato un istante dal genio,

sìdera terra

ut distant, ut flamma mari, sic ùtile recto[4];

gli applàudano pure altri mille, ignoti al genio di lui, sempre stette e starà che l'ùtile vero non possa andar scompagnato dal retto. Se non a me, crederete a quella psicologìa del mondo che è l'economìa sociale. Perocché, ove il bene avesse, per sua natura, a produrre malèfici effetti, a me sembra che l'umana ragione, fin dal suo primo apparire, avrebbe dato quel senso or posseduto dal bene, appunto al suo opposto, tanto che leggi, prèdiche, trattati morali, c'inculcherèbbero il furto, l'omicidio, la frode e tutta l'altra triste famiglia, e noi avremmo a modelli, tali di cui la pietà mi trattiene dal ripètere i nomi. Io vi giuro, i malvagi non prosperàrono mai. Nè dite già un prosperare il loro esterno benèssere. Non ogni lutto si porta al cappello. Lì perluce menzogna. Bévono essi il piacere, ma in càlici attossicati… E che mai giova il sereno del cielo, quando l'animo è buio?

Aprite dùnque gli occhi, o infelici, e osate èssere buoni; siàtelo a quelli che amate e tutti dovete amare. Che il beneficio entri nel vostro tenore di vita come l'àbito e il cibo. Non compassione, soccorso. Bene gènera bene, come spiga spiga. *Giòvani*, che vi dite spossati innanzi al cammino, che, mai illusi, vi lamentate delle disillusioni, carità non ne soffre, carità ingagliarda; *uòmini*, che, pur desiando, temete la fredda, difficìle e quèrula età, beneficate, e il sàngue non mai cesserà d'esultarvi; *vecchi*, che temete la morte, fate di poter evocare il ricordo del bene sparso da voi e avrete pace anche al di quà della tomba. Nè vi òccupi troppo il pensiero di una vita avvenire. Badate a cotesta. Pochi giri di ruota sono gli anni concessi a ciascuno; ma le partite si aggiùstano quì. Tenete fede in un Dio? felici voi! un'illusione di più; pur lo adorate nel pròssimo vostro. E tu, che, nella universale perfidia, non vedi cui affidare i tuoi sudati risparmi, o che, incontentàbile a *dividendi* e *interessi*, stai

irresoluto fra mille rimbombanti promesse d'impossìbili lucri, o, se possìbili, iniqui, oh al banco ricorri, che è il solo fuori dai colpi della fortuna, il banco delle *azioni… buone*. Dona e possederai. Possederai ciò che nessuno può torti, salvochè la Natura, non senza torti insieme però la coscienza di quanto hai perduto. E tu, che non sai in qual vino, in quale àqua affogare il dolore, inèbriati di bontà! E voi, ricchi, fàtevi perdonare una volta dai mìseri; sìano i vostri *beni* e le *gioie* quelle che il Saggio tai stima e non il volgo con falso translato. E tu, cui la sorte fu illiberale nelle grazie del corpo o dell'intelletto, ti abbella, ti aggenia di amore. E chi scrìvere sa, scriva de' buoni libri; saranno buoni se belli: e chi cerca l'ἡδονήν[5], la pietra filosofale, la panacea, l'universale principio, lasci d'impallidire nel suo umbràtico studio ed esca *operando* il Vangelo.

Vale amore per tutto.

O siate indulgentìssimi, fuorichè seco voi. *Poter* nuòcere, basta. Perdonate, perdonate, anzi! dimenticate. Riconciliàtevi al Cielo. Siate egoisti davvero.

IV

Il campo è vastìssimo. Basti riflèttere che carità vale amore nel suo più largo significato. E sì che io n'escludo tutta *la parte ufficiale*, ossìa quella in cui una mano restituisce qualcosa di quanto l'altra rapì, e certa *privata*, ma che dir si potrebbe *all'ingrosso*, perchè non volta a vantaggio della persona, bensì di quel nome che è il pòpolo, come sarebbe, fondare spedali, costrurre aquedotti, erìgere stàtue, tutte òttime cose in sè stesse, ma in chi le fà, non tanto beneficenze, quanto magnificenze.

Io intendo invece parlare di carità più domèstiche.

Innanzi tratto però, via dal capo una idea! C'è da scomméttere e vìncere, che se diceste a un pittore, uno s'intende dei mille futuri ingombratori delle soffitte, di figurarvi un atto di carità, egli vi pingerebbe, e voi ve ne terreste appagati, un cencioso che chiede e un benvestito che dà. I pie' scalzi di uno, le pellicce dell'altro, molta neve all'intorno, sarèbber suggello alla scena. E infatti, la pòvera imaginazione dei Molti si arresta a sìmile quadro. Ma è un pìngue errore il pensare che nulla ci sia oltre la nostra veduta. Carità trionfa in ben altro che non nel convenzionalìssimo soldo, alimento a due odiosi mestieri *ad usum Ecclesiae*, l'accattonaggio e il limosinaggio.

– Oh, quanto a me – salta su a dire un maestro di economìa polìtica – io tengo il sistema di non aver mai moneta. – Per amore del cielo! non ingabbiarti in *sistemi*: o se ne vuoi proprio uno, scegli almeno l'opposto; e làsciati facilmente ingannare, e dà sempre, credendo. Di tutte le règole, è prima,

dimenticàrsene a tempo.

Non nego, la carità ha spesso in mano la borsa…

– Dùnque, è un privilegio del ricco! – interrompe tal altro, che lamèntasi pòvero, perchè non mangia con le posate d'argento. Ricco? Chi stimi tu ricco e chi pòvero? quale, secondo te, è il preciso numèrico lìmite fra l'uno e l'altro? O amico, tutti, dai miseràbili in fuori – quelli cioè cui è dato soltanto protrarre la loro miseria (fra i quali primeggia l'avaro) e mìseri non ce ne dovrèbbero èssere – tutti, ripeto, siamo o pòveri o ricchi, a seconda, non delle nostre sostanze, ma delle cupidità. Natura esige da tutti gli stessi tributi; non misura l'imposta all'avere: Natura poi dona a chiùnque gratuitamente le màssime gioie, i sublimi spettàcoli. Per quanto uno sia ricco, non può vìver per due. Ei non fà che pagare mille volte di più quegli stessi piaceri che altri, per mille volte di meno, gode. Moltìssimo spreca per aquistare pochìssimo. Ned è già tutta ricchezza quanto si conta colle due dita. Vivi come vuole Opinione, ti mancherà sempre qualcosa; come vuole Natura, ti avanzerà. Chi mai fu più ricco del Cìnico?… Epperciò, non vi credete scusati in faccia della coscienza, voi, per esempio, i quali, sedendo alla tàvola *vostra*, senza tovaglia, ma non senza vivanda, e sovvenèndovi a un tratto, con un inefficace sospiro, di loro che non han nè tovaglia, nè desco, nè tampoco vivanda, esclamate «mah, poveretti!… meglio è non pensarci. Rosa, rièmpimi il fiasco.»

Anzi! e pensàteci e provvedete. I mezzi, infiniti. Non vi stimate da ciò? Oh possiate almen dire come il francese poeta:

j'ai fait du bien, puisque j'en ai fait faire![6]

Ma io v'esorto di non rinunciare ad altrui il piìssimo officio. Carità non è un lusso. Ce n'è per tutti come del sole. Carità è la universale alma in cui si forma ed esiste ogni cosa, che, apparsa coi primi rudimenti di vita nel minerale, sempre più si appalesa ascendendo la lunga scala degli èsseri e più splende come più trova coscienza.

Oh quanto bene laddove neppur si sospetta e quanto più puro di quelle pompose *sette* òpere della Misericordia che il catechismo insegna e che noi impariamo a memoria! Ad una artìstica frase, a una carezza di donna, si dèvono eroi, e ne dobbiamo finanche ad una intellettuale adulazione; un bacio ravvivò spesso la «*purpùrea ànima*» in mille gentili che si morìan di gelo; una amica accoglienza tolse l'amaro al pane dell'èsule o coprì d'imaginarie vivande la scarsìssima mensa; una stretta di mano, una parola cortese, mutò l'umiliante e odiante servire in un officio di riconoscenza; una pia menzogna mantenne la speme; fe' balenare un motto felice il sorriso in volti che parèan dannati al dolore; rinsavì un'onesta repulsa; spronò un rimpròvero mite; un bicchiere

perfino d'assenzio dorato ripersuase alla vita. E anzi dico, che, agli occhi del Saggio, moltìssimi atti, che il pecorame chiama delitti perchè puniti da legge, non sono che carità. Per noi, il monte Taigèta sarà sempre e poi sempre un gran monumento di vero amore paterno.

V

Ma, nel beneficio, val meno il quanto del come, men la materia della figura, com'è nelle stàtue. Ed ecco, o spirti gentili, ecco dove sfogare la piena del vostro intellettualismo. A voi il sentire se il beneficio va fatto palese (nella lode, ad esempio) o pure, segreto (come nel biàsimo); a voi il trovare le santìssime astuzie affinchè altri lo accolga senza saper di accettarlo, poiché sempre dei due, colui che riceve, è il meno beneficato. Diamo con volto sereno, diamo come rendenti.

E chi dobbiamo beneficare?

Dobbiamo? nessuno. Beneficare è fare un dipiù di quanto strettamente è dovuto. Dite invece, *possiamo.* Al quale propòsito non voglio certo distìnguere i benefici per noi dai benefici per gli altri; questi son quelli; come del pari, mi guarderò dal divìderli in due, una parte pei vivi e una pei morti, poiché coloro che sono hanno intera procura da loro che fùrono. Né a ciò davvero contrasta l'omaggio al nome di un Grande; esso è un dovere; e se volete pur dirlo un atto di carità, bisogna porlo fra quelli che riflèttono i vivi, chè tutto quanto è grand'uomo non muore mai. Rèstano i benefici ai presenti e ai venturi, e quì vorrèbbero alcuni accordare in amore il privilegio ai parenti. Ubbìe! L'averci dato la vita non era per loro un dovere e non fu un beneficio; fu soltanto un *officio.* Non imaginiàmoci troppo che nella μικρὰν ἐπληψίαν pensàssero molto a noi. Non seminàronci tanto perchè noi avèssimo a nàscere, quanto nascemmo perchè ogni buon seme dà frutto. Staccato una volta dall'alvo materno, l'*homùnculus* aquista una vita sua propria. Col sàngue non si trasmètton legami. Oh quanti parenti han voluto il danno dei figli! oh quanti figli hanno odiato con tutta ragione i parenti! Le carità che essi ci pòssono usare comìnciano dùnque soltanto a fatta fecondazione (ben sottinteso che gratitùdine tace per ciò cui sono tenuti, come sarebbe il non ispègnerci in germe) e sono le cure, i baci, i consigli. Poiché, in quella maniera che noi *nulla* dobbiamo ai parenti come parenti, essi ci dè-von ben *poco* come figlioli, non ci dèvono più, crederei, del mantener quella vita, che hànnoci imposta senza nostro consenso, finché ci troviamo nel caso o di mantenèrcela noi o di ridarla alla terra. Ben altre strade Amor tiene della Giustinianea[7]. Non per nulla lo si pinge con le ali. A dispetto del quarto comandamento, a dispetto di tutte le dosi legali, màssima consanguineità è la benèvola unione. Il che ci serva, nel beneficio, per l'òrdine del soggetto.

Quanto all'òrdine poi dell'oggetto, stìasi pure al consiglio del Montaigne dei Latini «*primus damus necessaria, deinde utilia...*»[8] con quel che sègue, purchè non manchi la interpretazione amorosa. Il necessario varia

grandissimamente. Può èssere tale il cosìdetto *supèrfluo*. Il necessario di un bimbo sarà spesso il balocco; non sarà certamente quello dell'uomo di genio, il necessario del volgo. Così, non darete il denaro numeraturo a un sicario, nè il beneficio vi costerà un'ingiustizia.

Ma a che vo' smarrendo me stesso in una infinita casìstica? Carità non s'insegna a precetti, nè io ho mai ambito di darne, nè, volendo, potrei. O gentili! in questo sublime argomento, meglio di me, meglio di tutti i *trattati* giacenti nelle *biblio-necròpoli*, vi può èsser maestro un'armònica onda dell'immenso Rossini.

VI

E io poi sostengo, che *tutti* nasciamo virtualmente buoni. Nè è certamente da qualche rarìssimo caso di stroppiatura, di cecità o di gibbume morale, che trar si potrebbe la fòrmola dell'umano valore. Chè se, per converso, ben pochi, come nàquero, muòiono, tanto da far sospettare che l'uomo non duri in bontà se non in mezzo a un deserto, ciò dèesi attribuire ad ostàcoli fuori di noi, incontrati nel mondo, dei quali rèputo màssimo, perchè fà la via ad ogni altro, *una educazione perversa.*

Donne! o àngeli senz'ali quando non dèmoni colle corna, perpètue suggeritrici al teatro del mondo e immensuràbile campo a tutte le adulazioni di cui sia capace un illuso ed alle maledizioni di cui un deluso; donne! fortìssime per debolezza, dottìssime per ignoranza – benchè io non sia di quelli che crèdono coi lor paroloni di farvi persuase che possediate quanto, a nostra e a vostra insigne fortuna, vi manca, tuttavìa francamente confesso che, nella produzione dell'uomo, il còmpito vostro è più assai di quanto, in generale, si crede.

No – o presuntuosìssimi maschi – non è destinata la donna a vestir solo di carne la particella della divina àura, nè basta, perchè ella ne sia integra madre, che non le neghi il secondo alimento. A che le avrebbe allora Natura largito tanto intelletto? Ma alla donna è commesso d'indirizzare il minùscolo uomo alla virtù, per cui nàque; nè ciò con ingombrargli il cervello di frìgide sentenziette, ma col descrìvergli invece, e ancor più, col mostrargli, la celeste bellezza della Bontà. E chi mai questo potrebbe meglio di essa, che pei tragitti del Sentimento giunge laddove le nostre strade postali della Ragione non pàssano? Oh quanto bene s'apprende da un femminile sorriso! *Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum*[9].

E se la donna si confèdera all'Arte, la buona càusa è sicura.

Che sia poi l'Arte… Ma no, non tediàmoci troppo. Lasciamo ai Tedeschi il dimostrare che cosa mai sia e come si faccia; noi Italiani seguiamo ad èssere artisti, ignari. A che, d'altronde, aumentar d'un volume l'ozio di mille e mill'altri? Sfido voi a non invischiarvi e a non pèrder le penne in quel biribàra delle idee innate ed apprese, del bello e del buono, del bello assoluto e del relativo, della Natura e dell'Arte, per poi, camminando a traverso di Platone e Aristòtile, arrivare al lusinghiero trovato, cui vi precede chiùnque da un ìnsobro[10]studio non scompigliossi il buon senso: «Bello è… ciò che è bello. Leggi Rovani, odi Rossini, vedi Tiziano.»

Senonchè, io vi prego e scongiuro di ben guardarvi da tanti arciasinoni in

fama di progressisti, che ràgliano continuamente «l'arte significa schiavitù.» Per carità, non credete! Lascio che ad ogni lor prova se ne potrèbber opporre altre e maggiori: sta il fatto, che l'apparire del genio non tiene tèrmini certi, e siccome, pur troppo, nella crònaca umana il Servaggio conta finora più fasti della Libertà, così è naturale che i moltìssimi Grandi sìano nati piuttosto fra schiavi che non fra lìberi uòmini. Ma, e a che nati? a dar forma o parola al sentimento comune, condannando i lor tempi, e per le vie dell'Arte a prepararne migliori. Il favor delle Corti prova soltanto che ogni malvagio è pazzo; prova che gli ambiziosi e stolti tiranni, se han provocata l'artìstica luce, fu per risplèndere in essa, senza avvertire alla fiamma che alimentava tal luce. L'Arte è la eterna vestale di Libertà. Ho per me Dante, ho Manzoni, ho altrettali. E voi? voi, non potreste in buona coscienza, méttere fuori se non quattrinaglia, tantìssima è vero, ma che, tutta assieme, non vale uno solo degli Aùrei miei. Tra la quale però havvi ancora taluno che, al sagace di nari, appoggia più il mio asserto del vostro. Del rimanente, in un Sommo, altro è quanto morì, altro quello che vive. La biografia dell'Uomo potete farla anche voi con le tinte che aggràdansi meglio alle vostre, quella del Genio non se la fà ch'egli stesso nelle òpere sue.

E approfittando dell'ira che mi sobbolle, dirò anche a voi altri, onesti ladroni, i quali, perchè sapete far mostruosi guadagni agli ìmprobi giuochi delle pùbliche carte, guardate l'Arte sprezzanti e la chiamate, se non se dannosa, inùtile pompa d'ingegno, quasichè non dannoso l'inùtile fosse, dirò che, fra i *bisogni* dell'uomo, son pure gl'intellettuali, cui l'Arte appunto provvede. E or chi reggerebbe al solitismo del mondo, se non ci fosse qualcosa, che a tratti glielo scordasse?

Perciò adùnque vorrei, che la educazione primiera, quella cioè che si dice *del cuore*, ma che diremmo, assai meglio, di quel primìssimo atteggiamento della coscienza per cui men si desume che non s'indovini, educazione eternamente sol una e a tutti eguale come l'amore, fosse data al mio bimbo dalla *sua* mamma, dall'arte *nostra* e dal sole universo. Non già che io creda a insormontàbili sbarre fra sentimento e ragione – poiché, cosa è infine cotesta, se non se esperienza o paragone di sentimenti? – nè fra le due loro espressioni, l'Arte e la Scienza – poichè, cosa è Scienza, fuorchè un dimostrare quanto l'Arte descrive? – tuttavìa, siccome nella tènera mente la spontaneità previene la riflessione, così mi par giusto che, nell'educare, l'artìstica parte anteceda.

E appunto delle tre Arti, le Χάριτες[11] dell'Intelletto, vorrei che la prima ad offrirsi al bambino sulla soglia del mondo, fosse la *Mùsica*, come colei che, tutta di sensazioni, ha più fàcile àdito nella recente animetta ignara ancora di èssere. La mùsica èvoca, persuade l'amore; quindi, le donne assai più gentili dei maschi, e màssime le musicali. Nè, a caso, il pòpolo di Cinete[12] fu il

crudelìssimo fra tutti gli Elleni, nè a torto fu detto che le Eumènidi istesse hanno pianto all'òrfica lira. Fosse la mùsica, come l'àqua, comune, Giustizia inguauerebbe la spada.

E, mentre si amìca l'udito del bimbo all'euritmìa dei suoni, dovrèero gli occhi di lui educarsi a quella pur delle forme, per la plàstica prima, per la pittura poi, perchè questa richiede un grado di riflessione. Ma, ahimè! hanno inventato i musei! vi hanno imprigionato le stàtue! e noi dobbiamo bramarle quando permette l'orario, ammirarle dove vuole il catàlogo! Oh spargiàmole per le città, spar-giàmole pei villaggi! Sìano agli sguardi di tutti, come le òpere che la imparziale Natura crea direttamente. Miglioreranno la razza e le saranno, con lor taciturna beltade, maestri in amore assai meglio di certi noiosi ciarloni, chiamati i professori di estètica. E non soltanto la statuaria, e non soltanto l'architettura, concórrano a ingentilire il bambino, ma e la domèstica supellèttile. L'Arte può appalesarsi dovùnque. Nè io desìdero troppo, chiedendo più casti e più razionali profili a quanto nel cui mezzo si vive; sèmbrami anzi un favorire alle borse, chè, in questi tempi beoti, il più pagato è il più goffo, il quale mai non soddisfa.

E quindi la *Poesìa*, ùltima Grazia, raggiunga le sue sorelle nell'amplesso amoroso. Delle tre arti, la poesìa è la più aristocràta. Ella esige difatti la conoscenza almeno di un dire, per cui la riesce un trànsito inavvertito, una catena di rose, fra la seconda educazione e la prima, chè, dove ha gran parte memoria, è già scienza. E quì, se chiedete quai libri leggerei al mio bimbo, rispondo «i pochìssimi buoni, cioè i belli.» Lèggere non è che un elèggere. E quali, i belli, sìan poi, v'informi, per quel che riguarda gli antichi, l'universale consiglio, il quale, benché spesso fallace rispetto al presente e cieco al venturo, non v'ha caso che sbagli verso quanto passò. Par proprio che la umanità progrediente abbia occhi nella collòttola. E – quanto all'importanza dei libri – *dai libri la libertà.*

Così popolata la mente di armònici suoni, forme e pensieri, è certo che il vizio, il brutto, l'ingiusto, ecciteranno nel bimbo quel rifiuto di nervi che danno le stonature. E impunemente potrà egli allora subire la educazione che dìcesi *della ragione*, o meglio di quel secondo atteggiamento della coscienza, da cui il raffronto, la deduzione e la conclusione. Qualùnque sia strada lo addurrà verso il bene. Allo stòmaco sano è salutare ogni cibo. Per spontaneità digià buono, raccoglierà prove esterne di quanto giovi virtù. E allora noi conteremo men leggitori e più pensatori, più signori e men ricchi, meno mogli e più amanti; e onesti, non per timore; nè, per inerzia, buoni.

Or dùnque tu pensi che pòssan cessare i malvagi?

Speriamo di no.

Che il male ci sia, è un fatto… Senti che abbaiamento gli fanno intorno i filòsofi!… C'è, ed *essendo*, non è già contro natura, ma è indispensàbile al bene. Bene e male *vertìcibus inter se contrariis deligati sunt*[13]; son due concetti correlativi, uno dei quali apre il senso dell'altro, com'è di càusa e di effetto, di spazio e di corpo, d'infinito e finito, di unità e molteplicità. E chi gusterebbe la vita senza il prezzo di morte? chi sentirebbe il piacere, ignorando il dolore? dove sarèbbero monti, se non fòssero valli?… Siamo quindi un po' giusti. Imitiamo gli antichi, i quali innalzàvano are anche agli infesti Iddii. Benedìcasi al Vizio, da cui la Virtù, benedìcasi al Male, il gran maestro del Bene.

VII

Ma quì i miei pensieri si cominciàrono a fònder nell'ombra che il giorno lasciava e vi si abbuiàrono insieme. E allora mi parve che il mio studietto s'alzasse e allargasse smisuratamente. E gemèami intorno l'orror del silenzio.

– Figlio, disse una voce grave e armoniosa.

Mi volsi, conobbi il fiammeggiante àngelo della Memoria, dal volto mestamente pensoso.

– Figlio, tu sei nel gran cimitero di tutto quanto ha fatto il suo tempo. Guarda! – e, pigliàndomi a mano, mi addusse per lunghi e lunghìssimi corritoi, che illuminàvansi a tratti come noi passavamo, ricadèndoci appresso nel buio.

E, guardando, mi parea vedere dovùnque un confuso, cencioso, ammuffito farraginìo di roba. Oh quante istituzioni cadute! oh quante opinioni passate di moda! E io scôrsi gli Asiàtici imperi e gli Afri; e la potenza di Grecia e la potenza di Roma. E scorsi, in un inestricàbil garbuglio, tutti i sistemi, le sette, le scuole, in cui si divise il mìstico vaniloquio … *platòniche idee, pitagòrici nùmeri, àtomi epicurei, nominali e reali, il Caso, la Provvidenza, l'originale peccato, il diritto divino, il patto sociale, il categòrico imperativo, i ricorsi vichiani…* con tutti gli altri milioni d'inganni, che si dìsser *misteri, profezìe, miràcoli, stregonerìa, magìa, astrologìa, alchìmia, illuminismo, tavolini parlanti…* e vie via. E poi, ogni sorta d'oltraggi alla libertà… *schiavitù, servitù, dominio eminente, mare clàusum, patria potèstas, feudalismo, enfitèusi, fidecomessi, mercantilismo*, un cùmulo di *monopoli, i maggioraschi, l'ipse dixit, la monarchìa universa, l'immobilità della terra, la voce del sàngue, la inquisizione, leggi* a pèrdita d'occhio, *gramàtiche* a fasci, *Dei* di tutte le speci… insieme a una orrenda raccolta di crudeltà, dal *sacro coltello* intriso di umano sàngue, gli *auto-da-fè* e *la tortura* in ogni raffinatezza, all'odiosìssima *diseredazione*, alla grottesca *berlina…* E quindi, vestiti e costumi di tutti i colori e le foggie, migliaia di lìngue, innùmeri libri, tantissìma fede, *i conventi, gli schioppi a focile, i sette giorni della creazione, ghibellinismo e guelfismo*, il significato di molte parole, il valore di molte virtù, *il codino, il toupet, il poter temporale dei Papi…* M'arrestai soprafatto.

L'àngelo mi sorrise.

– Eppure – disse – tu non vedesti che tenuìssima parte di quanto si accoglie quà entro. Vi hanno altri mille, anzi, milioni di corritoi, che pèrdonsi nell'oblìo, nei quali, a dirti il vero, io stesso non mi ci sono arrischiato da sècoli… corritoi in ruina, pieni di buche e di corruzione. Moltìssima roba, del resto, è affatto rientrata nel pentolone del caos. Che ci poss'io? È già un bel da

fare, mi sembra, tenersi in giornata di quanto càpita abbasso. Non fu mai tanta, come ora, l'umana volubilità.

– E nulla, nulla risale? – chies'io.

– Anzi, molto – diss'egli. – Ben sai che nel mondo lassù vi ha certa sorta di gente, il cui mestiere è la pesca, pesca di vecchierìe. E pìglian non rado una cosa per l'altra. Ma essi, senza troppo confòndersi, le dan nuova forma o altro nome, e poi la rimàndano in giro per loro, forse fidando in Salomone, che dice «la novità è oblìo.» E infatti, che è mai la vostra obbligatoria istruzione, se non l'antico flagello picchiato sulle spalle dei padri anzichè dei figlioli? E, più ancora, che è mai il vostro denaro dipinto e forzato, se non quella falsa moneta dei prìncipi medioevali che tanto v'inorridisce? E i vostri santi non sono gli Iddii dei pagani dalla bellezza all'infuori? E la Provvidenza divina di Guglielmo Prussiano non è la spada di Brenno? –

Io, vergognando, abbassai la pupilla. Scôrsi… *l'amore di patria.*

– Anch'esso? – esclamai con stupore. – Ma e non l'abbiamo tuttodì sulle labbra?

– Sì, certo… il nome – rispose il mio àngelo. – Ma, in realtà, il vostro patriotismo non è che il *listino di borsa* – e dopo un mesto silenzio: – Osserva piuttosto quanta roba è qui scesa… affatto inusata. –

Ed io, seguendo il luminoso suo dito, che m'indicava un cenciosìssimo ammasso, nel quale se la sguazzàvano i topi e le tarme, vi distinsi a fatica, *la fisiocrazìa, il diritto al lavoro, i Falansteri, il gratùito crèdito, l'infallibilità pontificia, il comunismo…* e, soddisfatto, sorrisi.

Ma l'àngelo subitamente:

– Oh, non pensare – disse – che quelle istituzioni, contro le quali nulla han potuto queste mìsere idee, che d'arme possièdono solo la tema, dùrino poi a ben altre, in cui vi ha l'acciaio che punge e che taglia. Capisco – aggiunse, avvertendo al mio volto non persuaso – capisco che il presente ti affàscina, che ancora hai negli occhi la floridezza, la forza delle istituzioni della tua età, e negli orecchi ti suona l'orgoglioso frasario «finalmente s'è fatta la luce! èccoci alla conclusione! l'umano pensiero si svolse nella sua ùltima fase; l'intelletto ha fatto il suo màssimo sforzo; *l'histoìre a dit son dernier mot*[14]…» Salute dipinta, mio caro! Pensa un po' invece a quant'altri, prima di voi, hanno cantato sullo stesso motivo… e il mondo gira tuttora! Càngian le idee senza riposo, come la foggia degli àbiti; una l'altra sospinge; lascia questa la vita per darla a quell'altra, come il chicco di grano dell'Evangelio. Non altrimenti sussisterebbe il progresso; e il progresso è un certìssimo fatto, sia pace a taluni poeti, orbi di mente, come il loro famoso predecessore èralo di occhi. Che importa qualche regresso parziale? che fanno i due passi a ritroso, se ne

avanziamo poi tre?… Io, intanto, m'aspetto di giorno in giorno, con impazienza, quelle due vostre gran ladrerìe della *dogana* e del *lotto*, m'aspetto i vostri insidiosi *protettorati*, la goffa *adozione*, l'irrìto *giuramento polìtico*, le fòrbici ignoranti delle *Censure*, quella stolta vendetta che è la *prigione pei debitori*, quella offesa al diritto che è la *grazia sovrana*, i *monti di Pietà*, la inùtile *pena di morte*, la ingiusta *nobiltà ereditaria*, le dannose *proprietà demaniali* e *spedalizie*, le inefficaci *guarentigie del Papa*… Non finirei, volessi continuare. Solo ti dico che, fra pochìssimo tempo, non resteranno della religione cattòlica fuorchè l'òrgano, i quadri e gli inni di Alessandro Manzoni. Quello stesso *principio di nazionalità*, ancor dalla dubbia lanùgine, il quale, sostituito al sempre tracollante *equilibrio* che vedi là appeso, è destinato a diventare prestìssimo il factotum di tutto l'internazionale diritto, dovrà cèdere anch'esso dinanzi all'altro *principio di umanità*, che già emise i primi vagiti e già die' prove, insanguinando la poppa di mamma sua, *la nazionalità*, di quali robustìssimi mùscoli sia. Nè credi che per inciampi ch'ei prenda o che gli si fàcciano prèndere, non abbia da camminare fin dove la Parca gli fila. Non iscordiàmoci mai che la maggioranza presente «dell'òrdine e della legalità» non era, or fa mille e tanti anni, se non un pugno di proscritti faziosi. Sia spazio ai fati, e vedrete sparire, uno dopo dell'altro, i colori dalle geogràfiche carte, e, insieme ai colori, i re, già dannati, coi monopoli, dalla economìa sociale. E verrà tempo in cui, riandando il passato, ci faranno ribrezzo e stupore i nazionali odii, in quella maniera che ora c'inorridìscono i municipali. Non già che la nuovìssima idea abbia eternamente a durare. Al *principio di umanità* tiene sùbito dietro *la rivendicazione dell'individualità*. L'uomo non ne vuol più sapere di un governo comune, che, infine, dal nome in fuori, è ladroneggio, o, come vuoi, *socialismo*. Ciascuno sia governo a sè stesso; ùnica legge, l'amore. E allora vedrò il mio museo arricchirsi *dell'universale suffragio*, dei *parlamenti*, delle *milizie*, del *punitivo diritto, dell'istruzione forzata* che metterò in un sol mazzo *coll'obbligatoria ignoranza… e* d'altra roba tantìssima. Abbiate solo pazienza. *Nullum, quo stat loco, stabit*[15]. Nuovi errori pìgliano continuamente il posto dei vecchi, poichè l'uomo procede solamente a lor mezzo; per cui, se tu vuoi èssere degno di scusa in faccia alla storia, attienti all'errore dei molti, che è la verità di quest'oggi; e se invece ambisci a una lode, datti all'errore dei pochi, che è la verità del domani. –

Il sàngue mi si agghiacciava.

– Ineluttàbile fato a ogni cosa che nàque è il morire – fe' l'àngelo dignitosamente; ma poi, sfavillando: – *Vive eterno Amore*.

Qui mi destai. La mia soave fanciulla, sedùtamisi a fianco, dicea: – Che fai tu all'oscuro? –

E con un bacio, mi rischiarò.

1. *Tutor… pater*: Difensore della città e padre dei poveri.

2. *τὴν…σου*: Vanto della conoscenza di se stessi.

3. *Ucalegonte*: Anziano troiano, amico di Priamo, morto nel rogo della città.

4. *Sìdera… recto*: Come le stelle sono lontane dalla terra, così l'utile dal giusto e il fuoco dal mare (Marco Anneo Lucano [39-65] *Pharsalia* VIII, 87).

5. *ἡδονήν* Piacere.

6. *J'ai fait… faire*: «Ho fatto del bene, perché ne ho fatto fare». È un verso di una canzone di Pierre-Jean Béranger (1780-1857), poeta popolare francese.

7. *Giustinianea*: Dai codici di Giustiniano (G. è l'imperatore romano d'oriente, cui si deve la sistemazione del diritto, nel *Corpus iuris civilis*, 528-534).

8. *Montaigne dei Latini… utilia*: «Prima procuriamo le cose necessarie, poi le utili». Nelle *Note azzurre* in un paio d'occasioni Dossi mette assieme, per analogia, i nomi di Seneca e Montaigne. Nella 3562 e, più, nella 3410: «Secondo me hanno rapporti tra loro strettissimi Seneca, Erasmo, Montaigne».

9. *Bruto libertatem… Brutum*: A Bruto siamo debitori della libertà, a Lucrezia di Bruto.

10. *Ìnsobro*: Non sobrio, sovrabbondante.

11. *Χάριτες*: Grazie, bellezze.

12. *Cinete*: Antico popolo di origine ligure stabilitosi in Spagna, estinto verso il II sec. a.C.

13. *Vertìcibus… sunt*: Sono legati per i vertici tra loro opposti (per i piedi).

14. *L'histoire… mot*: La storia ha detto l'ultima parola.

15. *Nullum… stabit*: Nulla di ciò che sta in un certo modo vi resterà.

GOCCIE D’INCHIOSTRO

AVVERTENZA

I bozzetti di cui si compone il presente volume ricevèttero già, in parte, il loro battèsimo tipogràfico nei vari libri che l'Autore sparse fra i suòi amici dal 1866 al 78. Ma altro è stampare, altro è pubblicare. Gli scarsi esemplari, impressi dall'Economìa, rimàsero sequestrati dall'Amicizia; e però questi bozzetti, spannati, per così dire, dagli scritti del Dossi, quantunque tèngano più di un anno di vita, pônno chiamarsi ancor nuovi. Pur, se tali per qualche rado lettore non sono — meglio per lui e per noi! — poichè le opere del nostro Autore non lèggonsi veramente che nel rilèggerle.

L. PERELLI

PREFAZIONE

Questo libro stava per entrare nel consorzio umano, da solo, senza corriere che lo precedesse ad apparecchiargli l'alloggio, come vi entràvano i libri in quel tempo in cui c'era minor etichetta e maggior cortesìa. Il mio Gigi però, che si tiene al corrente del figurino letterario, mi tirò per la mànica, osservàndomi che non vi ha oggi appartamento completo senza anticàmera, e che se in questa *il rispettàbile e colto* non è fatto aspettare almeno una mezzoretta, si arrischia, noi padroni di casa, di passare – perchè troppo gentili – per maleducati.

– Ed è appunto nell'ànticamera del libro – continuò Gigi – che qualche amico di casa (per es. lo stesso padrone) ha modo di catechizzare chi attende e d'imboccargli la conveniente ammirazione, col decantare cioè le doti dell'autore, i pregi del libro, le difficoltà superate, ecc. ecc. Vero è bene, che nelle lor prefazioni, i romanzieri de' nostri nonni seguìvano tutt'altro stile. Quella buona pasta di gente pareva temesse di èsser creduta capace d'inventare le più innocenti fandonie, e si vergognasse di scrìvere – dato il caso – de' capolavori. Quando perciò non mettèvano innanzi o un'ampia protesta d'ignoranza od una sùpplica di compatimento, cercàvano di affibbiare le lor fantasìe a qualche babbo d'impresto. Raddoppiando così, per l'affermazione della verità, la bugìa, chi veniva a contarci dell'incontro fatto

con un vecchio barcajolo, il quale, fra un tuffo di remo e l'altro, gli avèa confidato i suòi bruciori amorosi di quarant'anni addietro o narrata la storia di un sàlice che in riva al lago, piangeva su una romàntica urna, storia e bruciori che l'autore avèa nulla più che trascritti «a sfogo di quegli occhi gentili che àmano il pianto»; chi c'informava della scoperta di un anònimo scartafaccio bucherellato dalle tarme e scompisciato dai topi, dal quale, a conforto dei buoni, a spavento de' tristi, avèa cavata la sua narrazione, non aggiungèndovi altro del suo – osservava modestamente – che i punti e le vìrgole. Senonchè, oggi, la moneta dell'umiltà, commerciàbile ai tempi in cui Manzoni si affannava ad inargentare il suo oro, fu rilegata nei medaglieri; oggi, tempi di metallo *Christophle*[1] e diamante francese, non corre che la sfacciatàggine. Se dunque tu hai, a cagione d'esempio, composta una nuova pòlvere contro il prurito o fabricato, poniamo, un cavastivali più complicato di quanti mai sono, guàrdati dall'esitare sì l'una che l'altro per quello che vàlgono; strombazza invece che la tua invenzione ha rimesso la chìmica sulle vere sue basi, che la meccànica ha fatto per tè un gigantesco progresso. Se hai stiticamente tortito qualche verso duro o bislacco, giulèbbacelo per la melodiosa eco, da tè ritrovata, della poesìa greca o latina, annunciàndoci insieme che, mercè tua, la letteratura è entrata nella sua, non so se quarta o quinta o sèttima rifioritura. Se poi non tieni nè in scienza nè in lèttere il mìnimo ingegno o sapere, e neppure in polìtica – purtuttavìa non manchi di quella, dirèi, funzione morale, che è supposta in ogni uomo, ossìa l'onestà, piglia una dozzina di trombetti e tamburi, và in piazza, e là proclama che l'ùnico galantuomo sei tu, e che ciò è sufficente (anzi ne avanza) per fare di tè un letterato, un dotto, magari un ministro di Stato.

D'altronde, il lettore moderno è meno poeta che crìtico. Egli frequenta più volentieri le clìniche che non le palestre. Non importa che l'esemplare che tu gli presenti sia d'arte ammalata, basta che egli si accorga che tu sai farne la diàgnosi, che veda il propòsito de' tuòi spropòsiti, che creda che tu possegga, benchè non ne usi, la capacità di guarire. Supponi invece che le òpere di que' portenti di completezza e di sanità cerebrale che furòno Shakespeare e Dante uscìssero oggi, nude nella loro bellezza, la prima volta al mondo; c'è da giurare che il pùbblico, dovendo, senza alcun preavviso, affrontarne le meraviglie – meraviglie, spesso create in momenti di sonnambulismo sublime – le guarderebbe con diffidenza, e aspetterebbe ad entusiasmarsi che qualche maestro di scuola glien desse, con un preàmbolo illustrativo, licenza. Insomma, si vògliono, ora, vedere i libri col punto dell'imbastito. È un detestàbile gusto, non nego, ma è il gusto della maggioranza. Siamo in China, abbigliàmoci da cinesi.

Di più; una prefazione fatta come si deve, ti risparmia la noja di andar

girando per le redazioni delle gazzette a suggerire o scriverti bibliografie. Per procurarti una buona *réclame*, non hai che a raccògliere nella tua pattumiera… volevo dir *prefazione* – la spazzatura… cioè il maggior possìbile nùmero de' nomi de' tuòi viventi colleghi in voga e non in voga, citando pàgine di riviste, artìcoli di giornali, scàmpoli d'ogni penna. Avverti però bene, in qual senso. Si credeva una volta che il miglior modo per ottenere nomèa, fosse quello di lodare altrùi. Non dico che non vi sia del vero in ciò. Il tàcito patto del *frico ut frìcas*[2], fu la base, specialmente fra i dotti, di molte celebrità; se tuttavìa, colla adulazione, si và alla fama letteraria in carrozza, vi si và in vagone col biàsimo. Difatti, benchè la tua lode possa rènderti amico e futuro laudatore un collega (non sempre però, chè, a contatto dell'ìntima soddisfazione che sente di sè qualunque autorello, ogni più fitto incenso par fumo di rapa) essa, nel medèsimo tempo, è d'offesa ai novantanove altri che tu o tacesti o in pari misura lodasti – non di tanta offesa, peraltro, da costituire il cosidetto *fatto personale*, cioè di farli cantare. Al contrario; il tuo dir corna apertamente di molti, anzi di tutti, ti susciterà intorno un vespajo di recriminazioni. Non vi ha scribaccino che non possa mèttere bocca in qualche trombone o fischietto della quotidiana pubblicità. Tante le accuse, altrettante le difese – ecco il pettegolezzo, o con più nòbil parola, la polèmica. Cento gazzette contro di tè, centomila lettori del nome tuo – ecco, (secondo i prezzi del mercato attuale) la fama.

Con tutti questi vantaggi, non c'è da stupire se la prefazione ha messo pancia e da serva è diventata padrona. È di lei, come fu già della porta. Destinata in orìgine ad immèttere semplicemente nella casa, la porta non era nè più nè meno ampia di quanto occorreva, e per maggior sicurezza, la si teneva dissimulata. Senonchè, nata la smania delle ambiziose apparenze, la porta fu ingrandita e recata nel mezzo della facciata, acciocchè la folla avesse potuto ammirare il felice che entrava nel suo làuto palazzo. Non bastò questo, ma la si caricò d'ornamenti, e le si accollàrono, a sentinelle sui lati, un pajo di colonne, poi le colonne incominciàrono a slontanarsi dal muro, a maritarsi con altre, figliando un pronao, un pòrtico, ossìa una fila di porte. Un dì finalmente naque un bizzarro architetto, che imaginò una porta senza casa, una porta che conducesse nel vacuo, e si ebbe l'arco di trionfo. Nè la prefazione è lontana da una sìmil vittoria. Mercè i nuovi autori, essa ha già conquistato la metà del volume. Un passo, più oltre, e il libro, ridotto alle pàgine estreme, ne dovrà uscire del tutto – probabilmente, del resto, per rifar capolino dall'altra parte – la prima – sotto le spoglie mentite di una pre-prefazione. *Lùnam finiri cèrnis ut incìpiat*[3].

Conchiudendo; la prefazione promette sempre; il libro non mantiene quasi mai: segui dunque la strada più piana, che, in questo caso, è la più vantaggiosa.

Nè altro è il segreto della fortuna di tante mediocrità. Incontrèrai spesso persone, colla presunzione nel viso e l'àmido nelle giunture, dinanzi alle quali tutti fan largo rispettosamente – chiarìssimi onorèvoli, eccellenze – i cui nomi salìrono rapidìssimi la scala della stima ufficiale e il cui ozio gràvita sui cuscini più sòffici che può sprimacciare uno Stato. Chi mai sono costoro? Davvero non hanno nome nè Macchiavelli, nè Galilèo, nè Rovani; pur tuttavìa ti si dirà di molti, con un certo quale mistero, che sono gente di vaglia. Embè, che hanno fatto? Precisamente, nessuno lo sa: se dai retta a taluno di quelli incontentàbili che non si vòglion fermare al di quà dei frontespizi, quei bacalari non avrèbbero fatto, nè saprèbbero fare nulla – almeno di buono. Ma, tant'è, il Chiarìssimo ha dato e dà fuori programmi di òpere colossali che tèngono nell'aspettazione e nell'anticipato stupore il pùbblico, nè manca ad ogni nuova questione di letteraria dogana, di scrìvere la sua epistoluccia ai giornali, per dire che esprimerà la sua opinione; ma l'Onorèvole nelle sue gite autunnali che mèttono in moto la culinaria e la polìtica di tutto il paese, disegna, fra un brìndisi e l'altro, piani di universale cuccagna; ma l'Eccellenza, a sua volta, dai banchi ministeriali dà a bere alle Càmere di quel medèsimo vino delle *promesse* di cui l'Onorèvole ubbriacò gli elettori. Tutti costoro non fanno che prefazioni. Sono bottiglie cattive, spesso vuote, che dèbbono il loro posto d'onore sulla credenza alla pomposa intappatura e alla promettente etichetta: il padrone di casa stà in suggezione dinanzi loro, e, accontentàndosi d'imaginarne i sapori, ripone il cavaturàccioli. O se vuòi meglio – sono pezzi di mùsica della scuola che non ha cuore – dico quella di Wàgner: – il pùbblico, dèdito alla minchionatura, li ascolta con incorreggìbil pazienza, sempre in attesa di una melodìa che non viene mai. E infatti, guài se venisse! Si vorrebbe tosto altra mùsica.

Prometti dunque o minaccia il tuo libro anche tè, ma guàrdati bene dal farlo.

VALICHI DI MONTAGNE

I

– Sempre diritto – rispose al conte Rinucci il vetturino, indicàndogli colla punta della frusta la bianca strada che, dinanzi a loro, montava, montava, internàvasi in un folto pineto e, serpeggiante ricompariva nell'interrotto fogliame – sempre diritto, voi non potete sbagliare. –

Rinucci consultò l'orologio. Fra una mezz'ora la vettura doveva raggiùngerlo: proprio il solo tempo, stretto e necessario – come aveva già tartagliato nel suo gergo gallo-tedesco il camiciotto azzurro – di affettare una pagnotta alle pòvere bestie, di rinfrescarsi gli arrì! e di attaccare un cavallaccio di rinforzo.

Il conte approvò col gesto. D'un gran passo poi superata la larga striscia di fanghiglia che, nudrita da una sorgentella di aqua, traversava la strada, fermossi all'asciutto, si volse e stette aspettando la giòvine moglie che apparecchiàvasi a smontare dalla carrozza.

Ned essa si fece attèndere a lungo. Sbarazzàtasi dagli scialli e dalle sciarpe che la inviluppàvano, e consegnàtili alla cameriera, succinta la gonna e tolto dal fascio dei parasoli e dei parapioggia, un pìccolo bastone dell'Alpi dal nero corno di camoscio, avanzò sulla predella il più elegante piedino che mai calzolajo avesse avuta la fortuna di strìngere fra le palme, spiccò un leggiero salto e, sulla punta degli stivaletti, un po' aiutata dalle grosse pietre che uno sollècito stalliere voltolava per lei nel molticcio, un po' dalla robusta mano che il conte le offriva, senza schizzi di fango, sana e salva, riuscì presso al marito. Tutti e due allora s'avviàrono: s'avviàrono a paro, lentamente.

Il conte e la contessa da circa tre mesi chiamàvansi col medèsimo nome. Il solo amore li aveva congiunti, e se nobiltà e ricchezza èrano, esse pure, intervenute a segnare la scritta ed a mangiare i confetti, vi èrano, credètelo, senza alcun invito.

I nostri giòvani sposi realizzàvano due fra i più spiccati modelli di bellezza italiana: l'uno ricordava la calda tinta di un siciliano tramonto, l'altra la malincònica e smorta di un mattino lombardo. Il conte, col suo corpo svelto e nervoso, colla sua faccia affilata, brunetta, dal naso fortemente aquilino, dai baffi, come i capelli, nerìssimi, con due occhi che lucicàvano a guisa di pugnali, palesava come in lui brillasse dell'àrabo sangue, di quella razza a grandi

contrasti, ora inerte, estatica nelle più misteriose contemplazioni, ora guizzante, in febbre, sotto passioni roventi come il sole di Àfrica; oggi di una folle generosità; dimani, con sottigliezza, vendicativa: invece il volto della contessa, pàllido, grassoccio, dagli occhioni neri con lunghe ciglia e il cui ovale appariva fra anella di un castagno chiaro, quasi sempre spirava quell'intenso affetto, quel voluttuoso abbandono, quel languore, che caratterizza le innamorate della nostra pianura.

Senonchè, la loro naturale sembianza era più che intorbidata, guastata, da una cert'aria di disagio, di stento, che essi tenèvano a riscontro l'uno dell'altra.

E infatti camminàvano passo a passo, in un silenzio che confinava col broncio, evitàndosi gli sguardi e vergognando quasi della lor falsa posizione, da cui – sebbene ne parèssero indispettiti – pur non trovàvano e non volèan cercare modo di uscire.

Mio Dio! che poteva mai èssere accaduto tra due colombi così da poco appajati?... La risposta è fàcile... Un gran litigio, il primo che turbasse la pace da loro giurata. – E la causa?... Non è prudenza rispòndere... voi ridereste... Vi basti sapere che naque da una chiappolerìa, da una puerilità... dirò di più... da una sèmplice frase, da una frase di quelle che, a stato normale, non fanno nè caldo nè freddo, non le si avvèrtono neppure, ma che, in iscambio, buttate là in un quarto d'ora di maldisposizione e ricevute da chi è punto bambagia, per un ammucchiarsi di malintesi, per un concorso di parole che, come la stizza c'imbocca, noi adoperiamo, dallo scontento istesso di aver rotto il sereno fomentate, orìginano un bisticcio il quale, via via inasprendo, ingrossando, riesce a menarci laddove noi eravamo le mille miglia dall'imaginare, a una odiosìssima lite.

Figuràtevi! La contessa giunse a tôrsi dal collo il vezzo che suo marito il giorno prima le aveva donato, ed a gettarlo sdegnosamente sul tàvolo ... Il conte stette a un filo d'impugnare... una sedia...

Ma – domando io – e la colpa, di chi?... Ecco, parlando con imparzialità... No, no; la cavalleria mi chiude le labbra... Parlando con misericordia, la colpa la fu del tempo.

Sì! di un tempaccio, nero come il fumo dell'olio, in cui diluviava e tiràvano certe folate di vento che, contòrtesi fra gli àlberi del cortile, gittàvansi sull'alberghetto di legno, lo facèvano scricchiolare, ne sbattèvano convulsamente le mal raccomandate imposte, poi, inabissàndosi nelle gole de' camini e morendo con uno straziante, lunghìssimo gèmito, a un tratto scoprìvano il triste fracassìo dell'aqua grondaja che cadeva e spicciava tra i sassi. Al che, se voi aggiungete un freddo che metteva addosso i grìccioli e costringeva a mòrdersi, pel bubbolare, la lingua, più il lume bizzarro di due

candele (vi avverto, suonàvan le 5) che sembrava si fòssero passata parola di far rinnegare pazienza alla loro smoccolatrice, e un inùtile scampanellamento e l'irreperibilità di alcuni oggetti favoriti, voi, cari amici, troverete anche, non una, cento scuse, alla sùbita irritazione che cagionò la lite, tanto più riflettendo che forse voi stessi (senza nemmeno ricòrrere al furore improvviso di Alfieri contro il suo servo Elìa per un capello tirato) in sìmili circostanze rampognaste acerbamente un domèstico perchè le scarpe nuove non vi calzàvano bene, o foste a due dita dallo strozzarvi con quella stessa cravatta della quale non vi riusciva il cappio.

II

Ma ora, faceva un tempo bellìssimo. Non c'era quindi, diàmine! più alcuna ragione che l'ombra di scomparse nubi oscurasse la fronte de' nostri due giòvani sposi.

Un più splendente, un più azzurro cielo, da un pezzo non allegrava la montagna. L'aria, lavata dalla pioggia, imbalsamata dalle fragranti esalazioni dell'ùmida terra, lùcida come il raso, disegnava nettamente ogni profilo di monte, ogni contorno frastagliato di bosco, ravvivava tutti i colori e saliva per le nari come la bisbigliante spuma dello Champagne. Tuffati in questo bagno di puro àere, con una brezzolina fresca fresca che sfiorava i capelli ed allargava i polmoni, dissolvèvasi la stanchezza e ci si trovava tanto flessìbili e leggieri che, piuttosto di camminare, parèa di volare. Snebbiàvasi la fantasìa; nette, spiccate, schieràvansi in capo le idèe, il benèssere, la gioja si diffondèvano per tutta la persona; in una parola; a larghi càlici si beveva la vita… Oh! come sembrava mai buona!

Poi – qual magnìfico paesaggio! – A un trar d'arco dal casale ove la carrozza dei conti Rinucci sostava, alzando lo sguardo, alla vostra manca voi miravate rupi a crepacci che fuori di dirittura minacciàvano voi e di continuo la via, sulle quali s'abbarbicava il silvestre pino, inerpicàvansi le saltellanti capre, e da cui la nera vacchetta, levato il pacìfico muso, che gocciolava, dalla cascatina, e scossa, lenta, la campanella, vi fissava coi grandi occhi sbarrati – nel mentre, alla vostra dritta, ponèndovi sul ciglione della strada e giù guardando, per una serie di verdeggianti praterìe, voi giungevate coll'occhio in fondo alla valle, sul fiumicino di lìquido argento che vi serpeggiava – passato il quale e ricominciata l'erta, incontravate una nuova distesa di prati, sparsa di gentili casette, indi selve annose, cupamente verdi, selve che si opponèvano alle spesse frane di quel monte, nudo, dirupato, gialliccio, che, dietro a loro ergèvasi, superbo delle sue acute cime, e baluardo a perpetue nevi dall'immacolata bianchezza.

La via che il conte e la contessa or camminàvano, cacciàvasi poco fuor dal villaggio, in una boscaglia. Ivi, da una banda e l'altra della strada, si rizzàvano altìssimi gli abeti, dalla corteccia grigiastra qua e là macchiata, ora dai pàllidi licheni, ora dal tetro musco, e che, dopo di èssersi strettamente abbracciati a fior di terra nelle radici contorte a mo' di serpenti, in alto rintrecciàvano i frondosi rami sì da foggiare sui viatori un incantèvole pergolato, negli squarci del quale splendeva un ciel di zaffiro e di cui, al basso, disegnata dai raggi del sole, tremolava la ombrìa. Alla sinistra della salita – cioè dalla parte che toccava il monte – vedèvansi sull'erta costa, fra gli àlberi, immani macigni, alcuni pesantemente appoggiati a tronchi che piegàvano, ma cedèvano punto, altri interrati, altri ancora divisi in due con un taglio più netto di quello che la Durlindana di Orlando potesse – tutti però coperti al sommo da una porracina di velluto e chiazzati di larghe macchie rossastre, tutti lambiti da un filo di aqua, chiaro, fresco, che sussurrando correva nel suo pìccolo letto di polve quarzosa: invece, dall'altro lato del cammino – ove il terreno dopo di èssere gravemente sceso per tre o quattro scaglioni, colto da un folle ardore, rìpido si abbassava in un pratello smagliante che, giù a tòmboli, finiva coll'arrestarsi di botto dinanzi al vuoto di un precipizio – ci si presentava alla veduta il paesaggio del di là del fiumetto, spezzato in un sèguito di quadri, gareggianti in bellezza, e col frascato a cornice.

Sotto le verdeggianti volte si aspirava poi quell'acuto sentore dell'ùmido legno che, come l'altro del fieno tagliato, scuote tanto piacevolmente i sensi. Ivi la plàcida, la fina, la dolcìssima sinfonìa d'idillio che la natura pe' suòi innùmeri pispigli di fronde e mormorìi di zampilli, canterellava, non era turbata da dissonanza alcuna: il rombo istesso, sordo, continuo, di una gran colonna di aqua che dirocciava lontan lontano, alla calma, alla solitùdine della pineta, aggiungeva una misteriosa velatura. Solo, di tempo in tempo, udìvasi lo scoppiettìo di àride corteccie o il pìccolo soffocato rumore di un ramoscello che cadeva sull'erba, od anche, come si rasentava un cespuglio, a un tratto il cinguettìo di chiacchierine augellette e il frullo di qualche grosso pennuto che, battèndosela a traverso il fogliame, nel mentre voi ne scorgevate sul terreno illuminato dal sole la fuggente ombra, pioveva sul vostro capo una gocciata di lìquidi diamanti.

Eppure, nel mezzo di tutto questo paesaggio abbigliato a festa, che empiva, faceva traboccar l'ànimo di amore e sembrava non desiderasse colle sue verzure e col suo lìmpido cielo, altro che di disporsi a scena intorno a due belle figure, le mani intrecciate, fiso il guardo nel guardo, il conte e la contessa Rinucci serbàvano sempre il loro inamidato contegno, la loro cera di cattivo umore. Anzi; al primo entrare nella foresta si èrano distaccati l'uno dall'altra e, poco dopo, vedèvansi, *ella*, costeggiare la pendice del monte, tiràndosi dietro

di svoglia il suo bastoncino dell'Alpi che, immerso nel torrentello cui affluìvano col cessar dell'erboso i lùcidi canaletti, e, rimorchiato contro corrente, tentennava nella gorgogliante aqua, *egli*, dall'opposta banda, camminare sull'orlo della strada, colle mani a tergo, l'una nell'altra e, buttando coi piedi i ciòttoli in cui dava, giù pe' scaglioni… fra gli abeti, che, alcuna fiata percossi, gli rispondèvano.

Nulla di meno io so (e ve lo dico a bassa voce) che la freddezza, la indifferenza, la noja non andàvano più in là del viso ne' nostri sposini. Difatti, se noi prendiamo la giòvine, l'ànima di lei era travagliata da un continuo sbàttito. Cedèvano le sue fibre dolcemente sotto le delicate sensazioni dell'amorosa natura, il cuore le si cominciava a schiùdere, già una tranquilla contentezza le stillava nelle vene, quand'ecco, lì, pronto ad amareggiarla, a gonfiarle gli occhi… un gruppo alla gola. La contessa ardeva di fuggire la solitùdine, di abbandonarsi all'universale espansione ma… le mancàvan le forze. Cento volte le sue labbra si èrano agitate a un: mio Alberto! – e cento – sia che l'aggrottate ciglia del conte le mettèsser timore, sia che ripugnasse al caràttere suo, piuttosto altero, di riconòscere un fallo, il caro nome le si sfogliava in un sussurro che confondèvasi col mùrmure de' ruscelletti, ed ella – spaurita – si ripiegava in sè stessa come una sensitiva e ringollava amaramente l'intensa voglia. – Insomma, rotte le fila d'oro e di seta di una felicità sin allora inalterata, ella a riappiccarle era o si credeva impotente.

Tuttavolta vi fu un istante che lo sperò. Suo marito, lui che dal principio della salita procedeva schiacciando senza pietà i gentili fiorelli ne' quali abbattèvasi, premurosamente si era abbassato a cògliere un purpureo ciclàmine. Emma si sentì bàtter le tempia… Ben presto al pamporcino, Alberto unì un anèmone, poi aggiunse una viola, poi… Evidentemente egli intendeva di porre assieme un mazzetto.

Per chi?

La contessa sorrise con compiacenza. Non solo: die' in un balzo di gioia. Inquantochè il conte, dopo di avere stretto con un filo di robusta erba i raccolti fiori, volgèvasi come verso di lei e… Ma no! Pòvera Emma! Alberto, diggià pentito, lasciò cadere il braccio, fe' qualche passo, avvicinossi alle nari il mazzetto, ne aspirò lentamente tutto il profumo, tutta la freschezza, irresoluto lo girò fra le dita pel gambo, fissollo con malinconìa, poi, di sùbito, sprezzatamente, lo gittò lontano da sè, fuor dalla strada. Mazzolino infelice! Passato a volo tra i fusti degli àlberi, raso il declive pratello e' si ficcò nel prunajo – corona del precipizio – e restò.

Il dolore, l'angoscia fu tale allora nella giòvine donna, che gli occhi le imbambolàrono e le gocciàron le làgrime; tanta la commozione che, sentèndosi venir meno, si lasciò, smarrita, cadere sur uno di que' grossi tronchi di pino

che di distanza in distanza giacèvano lungo la via.

E il conte, vid'egli? – Certo, se volessi affermare, non giurerèi (chè Alberto aveva sempre tenuto il volto verso la opposta parte) ma è pura istoria che, alla fermata della contessa, egli del pari, sostò, rimase qualche momento in tentenna: quindi risòltosi, bellamente siedette anch'egli sul ciglione della strada, volgendo le spalle alla moglie, una gamba pendente giù dal muro di sostegno, l'altra, alquanto piegata, sopra il rialto. Seguìrono un cinque minuti… lenti per ambedue come quelli di un prigioniero, cinque minuti di una pesantezza di piombo. – Il conte teneva dietro machinalmente collo sguardo a due farfalle che senza posa, si corrèvano appresso a muta per acchiapparsi e non riuscìvano mai: Emma, col puntale del suo bastoncino dell'Alpi, scalzava istizzita i sassolini della via… ritardando così il viaggio ad una pòvera formica che col suo minùzzolo in bocca, mezzo balorda, mezzo acciecata pel *gran* polverìo, più non sapeva a qual santo raccomandarsi. E tutti e due capìvano che in tale maniera non la si poteva durare. Ma, comprendèndolo, essèndone convintissimi, che volete? per una strana inerzia di ànimo – quantunque bramàssero di darsi presto un buon bacio e di voltare pàgina – non tentàvano nulla e si rimettèvano l'un l'altro pel cominciamento – il quale non veniva mai.

III

Le cose si trovàvano appunto in questi tèrmini – e così avrèbbero potuto forse continuare fino al dì del giudizio – allorchè un nuovo personaggio, sbucando dai maestosi abeti che si rizzàvano dietro di Emma, improvvisamente apparve.

Era egli un bambino di press'a poco cinque anni, paffuto, bianco e rosso come una mela appiuola, dagli occhi di un celestino sbiadito, dai capelli ricci e colore di stoppa, con nudi i piedi, e tanto làcero, che qua e là dagli stracci del vestito di lui sorrideva il roseo della sua pelle. Era dunque uno di que' montanarini de' quali v'ha un formicolajo in Isvìzzera e che tra loro si rassomìgliano come passerotti; di quelli che, al fermarsi di una diligenza, a mezza strada dinanzi un albergo nel mentre voi sorsate la tazza alta di birra che la pienotta figlia dell'oste apporta sur un tondo di stagno, vi si avvicìnano e lèvano verso di voi le loro manine stringendo in esse qualche punta di cristallo, qualche frammento di pirite – oppure – quando la vostra carrozza sale adagio il monte – abbandònano le loro mandre, sàltan giù dai dirupi, ràmpicano sulla via, quindi vi tròttano di pari e nell'offrirvi con insistenza o una ciocca di lamponi grondante ancora di pioggia, o qualche gagliardo e peloso fiore dell'alpe, chièdonvi d'un tuono quèrulo *une p'tite pièce, mo-*

ossieu[4]…

Il nostro piccino, però, fra i mercantuzzi del taglio suo non occupava l'ùltimo luogo. – Inquantochè egli possedeva nientemeno che una scatoletta di cartone in cui stàvano in mostra bianchi ciòttoli con isquamuzze d'oro, acuti e diàfani quarzi, pallottoline a làmine di un grigio-ferro lucente, più una fotografìa da stereoscopio, un po' ingiallita, è vero, ma che, in compenso, rappresentava, indovinate? Il Louvre. – Il nostro piccino aveva poi, dal nascondiglio ove i genitori lo ponèvano ogni mattina, da qualche tempo adocchiata la nòbile coppia, l'aveva attesa e, naturalmente, vìstosela a tiro, apparve.

Ma, avanti di dar l'avviatura a' suòi affari, ei si rattenne vicino all'àlbero da cui era uscito e stette, con un ditino alle labbra, come per istudiare il terreno delle sue pròssime operazioni di commercio… Certo, se a conti fatti, decise di principiare dalla signora, lo spingeva a lei quella simpatìa d'istinto che lega il fanciullo alla donna.

Egli adunque discese, saltò il rigàgnolo e, famigliarmente appoggiàtosi al tronco di abete sul quale Emma siedeva, diede a costèi l'opportunità… meglio… il piacere di esaminare tutte le di lui ricchezze.

Emma aveva levata la testa. Guardò lentamente il bambino con quell'aria che dice: sei arrivato in mal punto – e al suolo riabbassò le pupille.

Ma il ragazzino non se lo tenne per detto; sapeva dall'esperienza che chi dura la vince. Quindi, al diniego della contessa, ben in contrario di andàrsene, scelse nel botteghino uno fra i ciòttoli, a parer suo il più bello, e sulla palma lo presentò con importanza alla dama quasi dicendo: osserva un po' questo e dimmi di no, se lo puòi.

Emma fissollo di nuovo. Davvero che le pietruzze non la solleticàvano. E infatti colla sua già stava per allontanare la ostinata mano del bimbo… quando una nuova idèa le balenò. Cambiando allora il primo moto di repulsione in uno attrattivo, tirò a sè dolcemente il piccino, gli fe' una carezza, ed indicàndogli il conte, o meglio, il dorso di quello, con molti gesti e molti sorrisi lo eccitò a portare la sua mercanziuola al *mossieu.*

Il bimbo assaporava il muto discorso della contessa. Figuratevi poi se egli che, di sòlito, cacciato brutalmente da que' di destra delle vetture, usava passare a manca, ritornando alla càrica, e così di sèguito, figuràtevi, dico, se non doveva arrèndersi all'affàbile invito della giòvine donna! Perlocchè, appena egli ebbe compreso quanto si desiderava da lui, pigliò le mosse alla volta del conte e…

Ma a mezza via sostò.

Ah! i galantuòmini son proprio case di vetro. Hanno bel celare le loro

passioni: esse trapèlano più che il sudore della lor pelle. E in verità; il dorso di Alberto, curvo, dal capo in iscorcio, dal collo mezzo nascosto pei sollevàtisi òmeri, dava a capire più che un SI-FÀ-NOTO in majùscole, come al didentro fosse gonfia marina – tanto gonfia che il nostro morsello di uomo, fin lui! l'audace tra gli audaci, l'abituato ai musi in broncio ed alle frustate, si volse interrogando incerto col viso la nòbile donna.

Ma essa lo inanimì. Con gli occhi, con la mano, perfino con un… baciuzzo.

Or, ditemi, amici, dopo un siffatto incoraggiamento avreste voi potuto ninnarla[5]? Voglio sperare che no. – In quanto al nostro bambino, ogni sua incertezza scomparve, mostrò coraggiosamente i bianchi dentucci e difilato andò a piantarsi, lui e i suòi ciòttoli, dappresso al conte…

– Che c'è – esclamò questi in bùrbero tuono, alzando vivamente la testa. Imperocchè avèa udito come un bisbiglio che lo chiamava – Ah! ecco – aggiunse con sprezzo – un selvaggio de' sòliti!… Vendèrai qualcosa, m'imàgino! Un po' di selciato, vero?… cocci di bottiglia forse?… E vuòi ch'io li compri?… Poh! per dar retta a tutti vojaltri bisognerebbe èsser Creso…

Quì avvertite com'egli fosse fuor dalla pesta. Voi però dovete scusarlo pensando alla smania ch'egli sentiva di sfogarsi, di pigliàrsela con qualcheduno…

E, rabbruscàndosi, continuò:

– Perdìo! I Farisèi portàrono le loro baracche nel tempio… Fin quì in questo magnìfico paesaggio si cacciò la bottega: quì – ora – s'inganna, si fà a tira tira, nè più nè meno che da noi, dove l'aria è corrotta… Guardàtelo, quel marmocchio! (avverto ch'egli teneva sempre fiso lo sguardo nel merciajuolo) è nell'età dell'innocenza… eppure… ha già sete d'oro! –

Ih! che lente convessa. Correggi sùbito: ha gran fame di pane.

– E di tal stampo sono tutti quassù. Venderèbbero, se lo potèssero, i loro punti di vista… che dico? li vèndono. Venderèbbero il minio delle loro guancie, il loro appetito. Se il diàvolo vivesse ancora, lo supplicherèbbero ginocchioni di barattar loro il soffio con un cinquelire… Oh! èsseri incontentàbili, ma non vi basta il vostro purìssimo àere? –

Naturalmente, il bimbo punto rispose. Egli, dello squarcio di Alberto, non era giunto ad acchiappare una sillaba. Chè se, al contrario, l'orecchio e il comprendonio di lui fòsser riusciti a cògliere la ùltima interrogazione soltanto – parola d'onore! – egli avrebbe tosto e chiaro proferito un bel: no.

Ma il conte non gli menò buono tampoco il silenzio.

– Affedidìo! – gridò scattando in piedi coll'ira e coll'impazienza che gli guadagnàvano la mano. – Sempre con quel riso d'idiota!… Hai capito di non seccarmi? Giù le mani… Hai capito di andàrtene? di spazzar via… e sùbito…

colla tua ghiaja e le tue pulci?… Sapr… –

Il ragazzino arretrò. Di soverchio a bujo mettèvasi il tempo sulla faccia di Alberto per serbare, sfidàndolo, leggera speranza. Di più… Al bambino venne una idèa vaga di avere fatto un grosso marrone, se ne allarmò tutto e, preso dalla paura, corse, con un pìccolo grido, a rifugiarsi dietro il ceppo di abete, sul quale sedeva la contessa.

Alberto, come già toccài, voleva quasi mangiar cogli occhi il fanciullo. Vedèndoselo quindi fuggire, istintivamente il suo sguardo lo seguitò; dallo sguardo obbligati, i tacchi fècero una mezza giravolta e – naturale! – essèndosi in quel mentre il bambino nascosto dietro il rusticano sedile di Emma, Alberto si trovò con quest'ultima faccia a faccia. Valicato era il monte. Essi, Dio sia benedetto! fisàvansi.

Oh aveste allora veduta la giòvine donna! In avanti piegata, poggiando le mani al ceppo di abete, sul viso di lei, bianco come un panno lavato, l'ànima intera affluiva. Intenso dolore, sùpplica ansiosa, speranza, vi si scorgèvano in una, e tutte sur un tal fondo di amore così incrollàbile, ardente, che una ràpida vampa passò pel volto del conte e un trèmito quasi di elèttrica scossa lo colse.

– Oh! Emma – dovette egli dire appassionatamente, giungendo le palme.

– Alberto! ella rispose con un grido di gioja.

L'incanto si dissolveva.

– Mia Emma – esclamò il giòvane con trasporto, correndo vèr lei. E vicino le cadde e l'abbracciò stretta stretta.

– Perdòno – mormorò essa, colla sua guancia appoggiata a quella di Alberto sì ch'egli ne sentiva rigare le calde làgrime.

Ma il conte:

– Mai…mai… – interruppe asciugandole a furia di baci le palpèbre, e – scostatosela dal petto – come fa col bambino la madre, si pose voluttuosamente a succhiare la contentezza che le raggiava nel viso.

E in quella una ricciuta e bionda testina in mezzo a loro, apparve. Era il mercantuccio: egli che, passato il pericolo, aveva creduto bene di tôrsi dal suo rifugio… il tronco dietro cui zitto zitto stava acchiocciolato; egli che ora pazzamente rideva – e perchè mai? – rideva offrendo i suoi quattro ciòttoli ai due giòvani sposi…

Amici, voi ben potete imaginarlo: quello fu un giorno d'oro per gli affari di lui. – Confessiàmolo però: se lo meritava. Ne aveva conchiuso uno tra i più belli del mondo.

VIAGGIO DI NOZZE

I due che, parlottando, sedèvano sotto una vèntola a gas nel vestìbolo del *Grand Hôtel de Russie* a Gènova, vale a dire un marinajo del piròscafo *Tùnisi* ed un portiere in casacca turchina e berretto listato d'oro, si alzàrono; l'*òmnibus* dell'albergo rientrava.

Il portinajo aggrappò la corda di una campanella – clang! Non era ancora al comìgnolo del tetto, il gatto fuggito dalle gronde, i peli irti, grossa la coda; nè i cavalli avèvano patita la penùltima sbarbazzata che, da ogni parte, intorno *all'òmnibus* traèvasi gente; press'a poco come un assalto di ladri (fors'anche!); uno apriva lo sportello; due altri, per calare i bauli, apportàvano scalette di ferro; un quarto accorreva anelante con un lume per mano; nè mancava il visino curioso di una cameriera, nè i favoriti grigi di un maggiordomo – Pàlmerston di strapazzo – il quale dignitosamente inchinava i viaggiatori, mano mano che venivano oltre.

E i primi a smontare fùrono un Mèntore con l'annesso Telèmaco; quello, un gesuita francese, per prete, abbastanza pulito, che tirava al guercio e respirava malizia: questi, un giovinetto in sui quìndici, pàllido, con un'aria intontita. Il pòvero duchino De-Je-ne-sais-quoi[6] viaggiava per istruzione l'Italia; il coso nero gliela dovèa illustrare da un punto di vista, in sommo grado, cattòlico.

E appresso guizzò fuori un vecchietto in sopràbito color tanè[7], a bàvero di velluto; poi, fe' scricchiolare lo smontatojo un donnone con doppia giogaja e con una faccia di un rosso apoplètico, un donnone di que' destinati a soffocare nella lor ciccia. Ed essa, su 'n braccio, reggeva un brutto *King-Charles*[8] dagli occhi lagrimosi; scesa, deposto nelle mani dell'imponente maggiordomo una gabbia con merlo, offerse gentilmente l'altra a chi la seguiva.

Ma sì che Claudia Di-Viano volèa accettarla! Figuràtevi se lo poteva una fanciulla di diciott'anni, tutta vita, e sposa da cinque o sei ore al più (suo marito era quel giòvane alto, dai baffi biondi che si faceva dietro di lei) figuràtevi poi una ragazza la quale tenèvasi di èssere una capriola sulle montagne, una viaggiatrice perfetta!

Claudia, fin dalle corte gonnelle, avèa avuta manìa per i viaggi e le pericolose avventure. Ella imparò, si può dire, l'abbicì, per lèggere del capitano Cook, del Milione, di Sindbad: appisolàndosi sul Ròbinson Crosuè o Svìzzero cui voleva un ben matto, sognava sempre con gioja di trovarsi, anche lei, in

un'ìsola disabitata, vestita di pelli caprine, con lì sottomano, arenato, l'inesaurìbile bastimento. Nè solo fantasticava. Un giorno, a dì basso, suo padre, ritornando da caccia, incontrò nel folto di un bosco la piccolina acchiocciolata presso un mucchio di stipa; la piccolina, che, smarrìtasi a bel diletto con le tascucce zeppe di chiodi, di pezzi di corda e di morselli di pane, ora piangeva a lagrimone, accòrtasi di aver dimenticati a casa i fiammìferi.

E crescendo, crebbe anche il suo ticchio. Il tavolino di Claudia vedèvasi a tutte l'ore ingombro da carte geogràfiche, da fotografie di ghiacciài, da ragguagli sulle infruttuose spedizioni ai Poli e alle sorgenti del Nilo. Quando poi nella sua fantasìa, sdrucciolò, la prima volta, l'ometto, essa lo vestì da capitano di mare, lo mise a prora con un cannocchiale; essa lo desiderò ardentemente, per internarsi seco nella baja di Bàffin, per lasciare insieme a lui le suole sul Davalagiri.

Ma, in attesa del signor capitano, Claudia dovette frattanto accontentarsi di bèver dei ponci nel traversare con mamma e babbo la Mànica, e di scottare di nomi quali Pilato, Furca, Faulhorn, Jungfrau, il suo bastone dell'Alpi. Se il maggiore Tiptof dell'Indie, da lei conosciuto al Rigi[9], uno sballone per eccellenza, cavatappi[10] famoso e mandaldiàvol di tigri, avesse mostrato un occhio di più e qualche anno di meno, c'è da giurarlo, conosceremmo ora in Claudia una *lady*.

Senonchè, lo sgranocchiatore dell'appetitosa fanciulla dovèa èssere per fortuna un giòvane, il cavaliere Di-Viano. Di-Viano avèa lui pure corso la sua parte di mondo e per ciò, come e' s'ingattiva di Claudia, guadagnava di primo tratto nelle sue grazie il passo su molti de' vecchi amici di lei.

– Ei conta sì bene – diceva ella.

– E ha degli occhi sì risplendenti – pensavamo noi. Tant'è – conta conta, o guarda guarda – una sera, Di-Viano domandò un colloquio al barone Fiorelli; questi, dopo poche parole, baciàvalo in viso – Brìncoli! I due figliuoli si amàvano a non vedere più innanzi: di più, èrano giòvani, nòbili, ricchi, in dato eguale… Se non si sposàvano essi, chi mai potèa sposarsi?

Pure, la baronessina pose una condizione: quella di realizzare, maritata, qualcuno de' suòi bei sogni di vèrgine, di fare un giretto, come viaggio di nozze, almeno in Àfrica.

Almeno! Di-Viano si morse instintivamente le labbra. Le osservò poi, mettendo fuori tutta la persuasiva, che il sole di Libia cuoceva su per le piante i marroni, che là sotto i guanciali – senza le pulci – ci si avveniva sempre in scorpioni, in serpentacci lunghi sì e sì; che quanto poi alle piràmidi, non francava proprio la spesa vederle… De' colossali fermausci, null'altro.

– E allora… addìo – fe' Claudia salutàndolo d'un cenno dispettosetto.

– No, no – diss'egli premurosamente – ci andremo… Dove vuòi, amor mio. – A prova del che, raccolse, la settimana stessa notizie intorno le vaporiere che stantuffàvano da Gènova ad Alessandria d'Egitto.

E si risolse partire il dì delle nozze. Sarèbbesi con tutta la parenterìa patito un pranzo di gala, poi gli sposini avrèbbero preso la via ferrata e… buona notte. Difatti, punto a punto, ciò avvenne: circa allo scorpacciamento… ma no, non parliàmone; nulla v'ha di più uggioso e per due che s'àmano e per chi non ha l'appetito in pianta stàbile, a paragone di tali solennità di famiglia in cui ci tocca sedere, gòmito a gòmito, proprio con quel parente che noi studiavamo di cansare[11] in istrada; udirvi scipiti o puzzoni bisticci; scaldarci ogni tanto le mani a certa roba scritta con il decìmetro, tutta bugìe – o rimbombante come un barile vuoto, o geroglìfica più dell'obelisco di Lùxor.

E aggiungi che gli sposini, stavolta, ingojàrono anche il piacere di scarrozzare alla stazione in gran compagnìa; Camillo in una berlina, col padre della sua sposa e con due vecchi zii campagnuoli, i quali, per la *fausta occasione*, avèano stampato un libretto dal titolo: *Studio sopra i letami;* Claudia in un'altra, insieme alla mamma e a tre cuginette che non stàvano mai dal palparla, dal baciucchiarla, sclamando, le làgrime ai nottolini, cose di fuoco su que' crudelacci di uòmini.

Pur finalmente, son nel vagone… soli! E soli, c'è da sperare, rimarranno per qualche tratto di strada; ve'… chiùdesi la sala di Iª classe ed a momenti il convoglio… Ma ahimè! poveretti… Riàpresi lo sportello ed un omino appare adocchiando.

– Ciò, Beta! – dic'egli – varda… ghe xe logo per una famegia d'impiegài. –

E lì, montato su, il rompitorta, ecco seguirlo una badalona, ansante come una armònica frusta, rossa come un'anguria, e accomodarsi di facciatina ai due sposi.

Ah sorte ladra! Claudia e Camillo allungàrono i visi. Lampeggiata al cavaliere l'idèa di procurarsi uno scompartimento a parte – già s'inviava il convoglio: Claudia non susurrava peranco «dunque, alla prima fermata» – che, raccolto la nuova venuta il soffio, èbbero tutti e quattro la consolazione di raffigurarsi per conoscenze e insieme, per un'unghia, parenti.

Imaginate il grazioso viaggio! I due colombi dalla carne tirante si èrano, come uncinetti a maglie, appiccicati ai tèneri: senza pèrdere un àtimo, li rallegràrono – via correndo – di un chiacchieramento in *xe*serrato, mòlto a propòsito… e sul tran-tran stuccante della vita matrimoniale, e sul pigliare di brusco delle bottiglie stappate, e intorno ai modi econòmici di raffazzonare abitucci pei bimbi dai calzoni di babbo e dalle coperte vecchie dei canapè. Nè Camillo potè neanco cavarsi il gusto di strìnger fra i denti un Virginia.

Quantunque il vagone fosse pei fumatori, avendo egli a seconda del Galatèo domandato: permèttono? – udì rispòndersi dalla grassona che per carità non accendesse zìgari – non per lei, no – ma perchè il puzzo sgradiva al suo caro cagnette, un mostrino che, insciallato, dormìvale in grembo. Di più; come a Claudia scappava di bocca il nome dell'albergo cui èrano indirizzati a Gènova:

– Ben! vegno anca mi – inchiodò il vecchietto – no xe vero, Beta?

– Sì, sì – ribadì il donnone – E se gavaremo – aggiunse – el piaser de magnar un boccon assieme. –

Perciò noi vedemmo le due coppie, l'una dopo l'altra, smontare dal medesimo *òmnibus* nel *Grand Hôtel de Russie* e, ora, le seguitiamo ad un tempo fino allo scalone.

– Una càmera, signori? – ivi domanda il maggiordomo ai concittadini della *zuca baruca*[12].

– Nò, nò – risponde il sior Ànzolo – dò… Almanco la note… Ostia! –

Il maggiordomo porge ad un servitore un pajo di chiavi.

– E le signorìe loro – chiede ai nostri sposini – due stanze?

– Credo ce ne basterà una – fà con un sorriso Camillo – È vero, Claudia? –

Ma in quella, una voce grossa, come infreddata:

– Gh'è u sciù cavalìè[13] De-Vianu?

– Io… – dice Camillo volgèndosi.

Il marinajo, dopo una toccatina di cappello: sciù, m'han mandào a pigià i baili[14]…

Di-Viano: Ah! bene. Aspetta. Tu Claudia – dice e sogguarda i due carini compagni di viaggio, che sono quasi al ripiano – intanto ch'io me la intendo… solo *quattro parole*… per i bauli, dovresti scèglier la càmera, dovresti ingegnarti a prepararmi una bella cenetta… Se tu per altro la preferisci ordinare coi Bragadier…

– Dio ce ne lìberi – interrompe la giòvane – E quì ella, preceduta da un servo che porta due saccone di pelle bùlgara e da una cameriera con i *plaids* e le sciarpe, si dirige alla scala; egli, accompagnato dal marinaro, attraversa il cortile.

E le *parole* non fùrono più di *quattro*. Dopo di che, Di-Viano fece il cammino di Claudia e spinse, a capo di un corritojo, l'uscio n° 15.

Buono! che deliziosa veduta! In mezzo ad un elegante salotto, illuminato da due lucerne, sopra una tàvola tonda, dalla tovaglia bianchìssima, posàvano scintillando cristalli e argenterìa, un cestino di fiori e, quello che importa il tutto, certi piatti fragranti, piatti che facèvano andare su e giù il pomo di Adamo: per una porta poi spalancata, vedèvasi nella vicina stanza, tapezzata in celeste, la sposa, dinanzi uno specchio a ravviarsi i capelli.

– Claudia! – fece Camillo picchiando con il cucchiajo contro il bicchiere.

– ’Gnore! – ella rispose correndo a lui.

Il domèstico che avèa apparecchiata la cena le avvicinò una sedia.

– Ve’, quì c’è tutto – osservò allora sottolineando la giòvane al maritino. Non manca uno stecco, sai…

– Se è così – conchiuse Camillo vôlto al domèstico – abbisognando di voi, chiameremo. –

Quello acconsentì del capo.

– A che ora, signor Conte? – interrogò – domani…

– Noi partiamo col *Tùnisi…* disse il cavaliere – Dunque… dunque ci sveglierete alle sette.

– Alle sette – ripetè inchinàndosi il servitore, ed uscì.

– Tach… tach – alla porta.

Camillo si desta. Dormiva con le orecchie in ascolto. Si stira, èrgesi a mezzo su gli origlieri e, con un nervoso sbadiglio:

– Ohè! – dice.

– Le sette, signore – fa un *quìdam* di là dell’imposta.

– Bene – risponde il cavaliere. E si leva del tutto sopra i guanciali, frègasi gli occhi, si guarda attorno.

La luce che piove nella càmera è smorta. Ella disegna al fianco di lui la cara sua sposa, sciolti i capelli, semiaperte le labbra, coi nastri della camicia slacciati, con un braccio fuor delle coltri, nudo per la mànica breve, orlata di trine, pienotto, rotondo, dalla birichina fosserella al gòmito – la sua sposuccia che sùcciasi tranquillamente il sonnellino dell’oro.

Al giòvane sembra peccato svegliarla. Infatti, è. Prendendo consiglio dall’orologio, com’esso scorge che all’ora annunciata màncano ancora cinque minuti, glieli regala. E segue il lentìssimo ago fino a… E quasi contemporaneamente, da lungi, un campanone ràntola le sette.

– È tempo – pensa allora con un sospiro Camillo. – Se taccio, me ne vorrebbe – Sbassando dunque il suo viso verso quello di Claudia, le soffia leggier leggiero sul fronte.

Ma ciò serve poco. Manco di una mosca.

Dà una momentanea crespa… nient’altro.

Ebbene to’ una diversa sveglia – un bacio.

Un bacio schietto, sonoro, che si regala Camillo. Poi si slontana.

E questa volta ella si desta. Gira i suòi amorosi occhioni, e…

– Mamma – sorride.

– Già… mamma – motteggia Camillo.

La giòvane arròssa.

– Su, poltronona – segu'egli raddoppiando il baciozzo – siam di viaggio, sai… –

Ma Claudia non si move: continua a fisare d'un'aria lànguida lo sposo.

– Il *Tùnisi* parte alle otto – egli osserva.

– E si sta sì bene quì – mòrmora la giòvane.

– Certo – appoggia Camillo – ma quanta più poesìa in mezzo alle onde! Imàgina un po' noi due, a prora, mentre il vascello sega… sotto un cielo stellato… *il plàcido seno di Teti*, o pure, allorchè *mugliando sopra il mar va il greggie bianco*[15], noi due a braccio, almanaccando…

– *Et cœtera* – incastra la sposa.

– Poi, pensa ai magnìfici luoghi, alle romanzesche avventure che incontreremo. Quì, io mi vedo, passato un rovente piano di sabbia, battèndocela dinanzi al Simoon[16], bellamente attendati in una freschìssima òasi, con le nostre guide color di caviale, i nostri camelli, e intenti io e tu, a impepare sulla gratìcola costolettine di lione o di tigre; là, io mi trovo nelle montagne del Giurgiura, le gambe incrociate su una stuoja pungente, faccia a faccia con uno cheik dei Cabili… barbone bianco… quel vecchio Abu-Hassan-Mohamed, il quale ci offre un grazioso pranzo…

– Di cavallette – finisce Claudia.

– E pensa anche ai nostri nomi intrecciati, da scarpellare sopra le statue di re Memmòne, a fianco di quello di Sua Maestà l'imperatore Caracalla! E pensa alla vista delle piràmidi, di que' tre colossi, dall'alto dei quali *quaranta sècoli e mezzo*[17] ci contempleranno e al basso di cui un beduino, discendente forse dal Bue Àpis, nel suo pittoresco costume…

– E sudicio…

– Sudicio… sia pure – ci porgerà una manciata di scarabèi, di verdi idoletti, che la zampa del suo fedele corsiero scoprì, raspando… in una fabrica al Cairo. In sèguito, ai volcani di Teneriffa…

– Ma se ci abbiamo que' di Gorini a Lodi! – interrompe con impazienza la giòvane.

Il cavaliere la intèrroga intensamente con gli occhi: – fai sul serio o per celia?

Ella, nel modo stesso, ritòrnagli la domanda.

– Làh… insomma… ti levi?

– *À quoi bon?*[18]

In questo, un nuovo picchio alla porta.

– Le sette e mezza, signore. –

Camillo (in un orecchio di Claudia)

– E dunque?

Claudia (sottovoce, con un po' di timore) – Ma e hai veramente voglia di andarci?

Tlen… tlen – i rintocchi di una campanella in distanza: forse vèngono dal *Tùnisi*, chè la lancetta del pèndolo segna le otto.

– La vaporiera s'invìa – sospira grottescamente Camillo.

– Buon viaggio – fà Claudia sfavillando di gioia. Ma d'improvviso:

– E i nostri bauli?

Il cavaliere ride e ghigna un pochetto, poi:

– Non inquietarti, mio cuore; i bauli son là – e accenna alla stanza vicina.

Claudia rimane sopra pensieri: ella passa, ripassa del guardo, il mìgnolo in bocca, la faccia del suo Camillo; infine:

– Aah!. tu sapevi…! –

LA PROVVIDENZA

Oh aveste avuta una mano sul cuore della fanciulla Claudia, quand'ella incontrava, là dove la scala potèa ancor dirsi scalone, un certo giòvane bruno, e di capelli e di occhi e di baffi nerìssimi! Tuttavìa, egli non salutava in lei che la figliola del padrone di casa, e salutava senza pure fisarla. Egli era pòvero e bello, ma non si sentiva che pòvero.

Chi fosse, udiamo la portinaja: «un giòvane molto gentile – chè le chiudeva sempre la porta e accarezzava il micino – il quale, da circa tre mesi, avèa tolto a pigione una stanza nelle soffitte. Precisamente non sovvenìvane il nome, ma quel si vedeva stampato e attaccato su pei cantoni, come maestro di… di… non ricordava di che. Nondimeno, gli affari suòi, quali si fòssero, non dovèano còrrere a olio; nessuno ne avèa mai chiesto; ed egli, se spesso usciva con dei fardelli, rientrava sempre a man vuote.»

Alle quali parole, Claudia, volgèvasi in fretta, e lasciando la portinarìa, salìva nelle sue stanze. Là, presto abbandonava il ricamo per l'ago; l'ago per i fiori di carta, metteva insieme, o una rosa turchina o un geranio verde; poi, indispettita anche dei fiori, s'andava a sedere nel vano di una finestra con un qualche romanzo. E Lisa Angiolelli, che gliel avèa appostato *non appena finito*, si guadagnava a pazienza il suo spicchio di cielo.

Altre notizie intorno al giòvane bruno, Claudia le ebbe da cui meno pensava, da un cugino di lei, Pietro Bareggi: chi lo conobbe?… un mangiadormi dalla faccia intontita?… con un eterno sorriso senza perchè?… un seccatore atroce?… No? – Già; i connotati sono un po' troppo comuni. Pietro faceva assiduamente la corte alla bella cugina, e in generale s'avèa per il suo sposo futuro. Nondimeno, se è vero che molti folletti in gonnella lo sospiràssero come un marito completo, io v'assicuro che la nostra ragazza la pensava diverso.

Bene, questo Pietro Bareggi, uscendo un dopopranzo in carrozza con la cugina e il padre di lei (un mezzo accidentato e tutto acciuchito, antico beone in cui s'era rifatto al rovescio il prodigio delle nozze di Cana) Pietro, dico, salutò il bel giòvane bruno, che rincasava in quel punto.

– Lo conosci, tu? – disse con vivacità la ragazza.

Nota, lettore, che Claudia con quel suo scimunito parente, stava sempre imbronciata; sul dimandare, mai; sul rispondere, rado; e, puta il caso, con dei *sì* o dei *no*. L'inaspettato favore die' quindi un sorriso al pòvero goffo, che:

– Altro! – disse, e cominciò a narrarle (avverti ancora, lettore, che per amor tuo, insàlo tanto o quanto il suo parlare fatuo) com'egli, due o tre estati prima, avesse conosciuto a Nizza, in quel giòvine bruno, un tal Guido Sàlis, conte, ricco allora da parte di madre di un diecimila e passa lire di rèndita. Ma, Guido avèa per babbo uno strappacasa, giocatore finito e di borsa e di bisca. Il quale, un bel giorno, fatto, cinquanta e dieci, trenta, andò con un po' di stricnina a stoppar la sua buca. Una fortuna, vero? Senonchè Guido volle prefigerle un'*esse*, e accettò la successione paterna. Ed èccolo intorniato da un nùvolo di scortichini, con fasci di carte sgorbiate, bollate. Egli, giù allegramente a pagare! paga di quà, paga di là, non si trovò infine avanzati che i piedi fuor dalle scarpe.

– E jeri l'altro – aggiunse il cugino – lo rincontrài quì da noi. Quantunque molto male in arnese, ed io moltìssimo bene, attraversài la via *apposta*. Già, si sa, io sono un signore alla mano, io. E lo invitài a pranzo: parèami dire il suo viso «ho fame» giusto, come le sue scarpe – (e quì il cugino sbassò un'occhiata di compiacenza alle proprie, nuove e a vernice) – Che vuòi? rifiutò. E con un far di superbia! Aqua! –

Ma, no; io sostengo il contrario. Guido, superbo? Oh l'aveste veduto, pochi dì appresso al racconto di Pietro, far capolino, con il cappello fra mani e in aria di soggezione, nella ragionerìa Bareggi! Claudia, che a caso ivi era, il può dire.

Sàlis veniva all'amministratore, e, nel pagargli una parte arretrata di fitto, si congedava dalla cameretta sua e da lui.

La bella ragazza lo fisò tristamente.

L'amministratore borbottò una frase convenzionale di dispiacere.

Il giòvane allora, sempre con lo sguardo vèr terra, salutò e si volse.

– Fàtegli agio – suggerì, sottovoce e con pressa, Claudia all'amministratore.

Il quale:

– Signore – fece – se è per il fitto… –

La faccia di Guido imbragiò:

– Grazie! – disse – ma io… io parto per l'Oceania – e, salutando ancora, sparì.

Al *trach* della porta che si chiudèa dietro di lui, rispose una fitta violente nel cuore della ragazza. Ella capì di quale incendio e di quanto avvampasse.

Partito Guido, sembrò insieme partito dalle labbra di lei, il sorriso. Claudia lasciò le amiche, i libri, le passeggiate; prese a cibarsi a fregucci, a limarsi nell'ànima; e, dalla fresca fanciulla a cera spazzata di un tempo, a cambiarsi in una di viso affilato, smorto, balogio.

Fu poi, in quel torno, che quello sfasciume di un padre di lei, da un pezzo a

sè non più vivo, cessò di morirle. Ciò pòrsele alquanto sollievo, le disfogò quel lago di làgrime, che dalla partenza di Guido le si era al di dentro ammassato; per la ragione stessa per cui, in piena battaglia, un bravo maggiore mio amico, tòcco leggermente nel naso, diede in quelli urli, i quali, una prima e grave ferita in luogo *meno eminente*, gli provocava. E invano, Pietro cugino, commosso allo struggimento di Claudia, cercò a forza di buffonate di ridonarle allegrìa e di rimètterla in carne. Pena gettata il fare da nano, il travestirsi da cuoco, il travestirsi da balia! non otteneva da lei un sorriso, neanche di sprezzo.

Ma un dì, il sincerone disse all'afflitta cugina di avere, in una viuzza perduta, incontrato ancor Guido. E Guido, questa volta, non gli avèa pur reso il saluto!

– O il mio carìssimo Pietro! – sclamò la fanciulla con un sorriso di gioia, disincantàndosi quasi. E a pranzo mangiò due bistecche. Piàcciavi o no, sentimentali lettrici, stòmaco e cuore sono vicini di casa.

E quì verrèbbemi il taglio per un sermone circa le gioje morali, le ùniche vere, che la ricchezza potrebbe apportare. Apporta anche fastidi non dico di no, ma, come scrisse un milanese brav'uomo «ogni qualunque cosa ha due mànichi» nè, ora, sarebbe il caso di mètter mano al sinistro. Intorno al quale, parlerò poi a lungo, a consolazione degli spiantati, lor dimostrando anzitutto, che se i nudi a quattrini vòlgono in capo i più generosi e i più bizzarri progetti, i ricchi, per contrappeso, hanno i denari, solo.

Pur tuttavìa si danno eccezioni: èccone una:

Alcuni giorni dopo che Sàlis fu segnalato alla tosa da quel gaglioffo cugino, un servitore di lei ne scopriva la casa ed entrava in un desolato stambugio, dove, neanche il sole, universale parente, si era mai arrischiato. E il servitore offriva a Guido un viglietto, con tali parole:

– Da parte della signorina Bareggi.

Sàlis lo pigliò con tremore.

– Accomodàtevi! – fece al domèstico.

Questi, guardàtosi attorno, dovette stàrsene in piedi.

Quanto al viglietto, diceva:

Signore;

desiderosa da un pezzo d'imparare il disegno, ora, mi sono risolta. Voi ne siete maestro, e mi si disse, egregio. Vorreste insegnàrmelo? Se sì, vi aspetto: tardi è meglio che mai; presto è ancor meglio che tardi.

Il giòvane non si moveva.

– Ha una risposta? – azzardò il servitore.

Guido si scosse, e corse alla tàvola (tàvola e letto era la sua sola mobilia)

Ma, a che? di carta, non si vedeva se non se un brano d'invoglia, già di salame; quant'è al calamaio, l'inchiostro era sì secco che la ruginosa penna di acciajo rùppesi tosto. E allora ei si frugò nelle tasche; e ne cavò una matita mezzo mangiata; era monca! Tentò di aguzzarla con una lama di coltello da tàvola; non tagliava, questa, oltre il cacio.

Ma lo soccorse un temperino del servo.

E Guido, dietro il viglietto di Claudia, scrisse:

Signorina gentile,

non posso proprio accettare: un pùbblico impiego mi vuole di giorno, e spesso, di notte. Di malincuore è il mio no: pur mi consolo, pensando che lascio il posto a qualch'altro, certo più degno di me.

Voi capirete, lettori, che il pùbblico impiego di Guido era tutto fandonia, sebbene ei già avesse, e l'ozio di un alto e la fame di un ùmile. Dunque, che ne era del suo schietto carattere? mò perchè ricusare un onestissimo ajuto?

– Bella! se è un matto! – salta su a dire un *N. N.*, che a questo mondo cantò sempre nei cori. E, *matto*, in confidenza, è quel nome, molto di uso, che noi regaliamo a coloro, i quali òsan pensare diversamente di noi, quando ne sembra un po' forte il chiamarli o *bestie* o *birbanti*.

Ma il viso della mia Bigia si fà più furbetto del sòlito.

Ve', se ha compreso!

Tu allora, Bigia, e insieme a te, quelli che hanno intelletto d'amore e scèlgono le scorciatoje del sentimento, non chiederete certo perchè, allontanàtosi il servo, Guido sì buttasse sul letto, a piàngere e a pentirsi, prima del suo rifiuto, del pentimento poi. Guido sentiva di aversi accecato il solo spiraglio di luce che ancor gli restasse, di avere perduto l'ùltimo filo che il ratteneva alla vita.

Ma, un'ora dopo, un picchio alla porta: forse, della vecchia padrona di casa pel fitto settimanale.

– Avanti! – Sàlis rispose, con la faccia sul paglericcio.

Si udì l'aprirsi dell'uscio.

– Signore – principiò oscillando una voce di donna; ma questa voce descrisse una curva; non, come Guido attendeva, un àngolo.

Egli ne trasalì. Levando lentamente e con timore la testa:

– Oh! – fece; e balzando in sui pie', poggiossi alla tàvola.

– Signore – Claudia continuò, dal lato opposto di quella – il mio servitore m'ha detto… io vengo… mi disse il mio servitore…, – ma lì, s'empiendo di parole la bocca, taque rossa e confusa, e fisò l'occhio alla tàvola.

– Signorina… voi… – cominciò allora il giòvane bruno – avete scritto… il

vostro servitore mi disse… io… l'impiego…

E batti con questo impiego! Guido si moltiplicava le macchie sulle unghie. Ma il dir bugìe non è affare da tutti. Ed egli turbossi, azzittì, e scese lo sguardo su dove posava quello di Claudia.

In cui, era un intreccio di lèttere, un intreccio a matita; Guido leggèvavi Claudia; Claudia, Guido. E le pupille di essi, rialzàndosi insieme, dièdero l'una nell'altra; nè si fuggìrono.

Dio, che scontro! In un baleno, due storie di amore, che ne formàvano una!

– Claudia! – egli esclamò, giugnendo le mani – io ti fuggii; tu mi segui.

– Dunque, ci amiamo – fe' la ragazza con uno scoppio di gioja.

Ma il giòvane impallidì, e si lasciò cadere sul letto, e si nascose tra le palme la faccia.

– Oh noi infelici! – disse.

– Perchè? – domandò la tosa, agitata.

Ei trasse un profondo sospiro.

– A che sono ricca, io? – esclamò con angoscia la bella.

E quì, silenziosi momenti. Poi, s'ode un passo che si allontana; poi una porta che cricchia. Egli leva le mani dal volto; guarda: è solo. E geme «la povertà fa paura.»

* * *

In qual maniera si maritàrono dunque? State a sentire. La conclusione par da comedia. Un prete Armeno (chi dice Greco, ma ciò nulla importa) apparve *Dèus ex-mèchina* a Guido, e gli rimise in nome di tale, morto pentito a Betlemme, una grossìssima somma, truffata, anni già molti, al babbo di lui. Il che era bene possìbile. La vecchia casa dei Sàlis, disordinata che mai, vincèa per ladri il nuovo regno d'Italia; poi, l'Armeno produsse una filatèra di scritti; infine, prova senza risposta, era il pagamento sonante.

– Bigia, or che pensi?

– Penso che la Provvidenza è pur buona!… ad aiutarla un tantino.

PRIMA E DOPO

I

Infine!… Dieci anni lo avèan bramato. Oh quante volte Antonietta, lasciando cadere con un sospiro il ricamo e fisando sconsolatamente il marito, che di sottocchi la guardava di già, avèa detto:

– Come farèi più volentieri un cuffino! –

Giulio, allora, si avvicinava a lei con la sedia, e baciàvala in fronte. E cominciàvano a dire di que' bambinelli color mela poppina, succianti alle mamme di un'ampia nutrice. Eccome tenersi dal vezzeggiarli? dal mangiucchiarli di baci?… Ma, st! il bimbo ha distaccato la bocca dalla sua credenza e allenta le cicciose manine… Il sonno lo accoglie.

E, spesso, Giulio e Antonietta passàvano verso le tre, innanzi alle scuole del pomo; di cui, apèrtasi a un tratto la pìccola porta, rovesciàvasi fuori, come fantocci da un sacco, la melonìa de' scolaretti, isparpagliàndosi tosto per la contrada, a corsa, dimèntica già della noja sofferta, e saltellante e giojosa; e spesso, di dopo-pranzo, sedèvano tristamente su 'na panchetta ai Giardini, Gullìveri nuovi in mezzo alla gentile frugaglia del Lillipùt, che trottolava di su e di giù, vero moto perpetuo, senza fastidi, senza pensieri e tutta amica; là, a fare i grandi occhi intorno al bossolottajo, mago del buon comando; quà, a leccare il cucchiajo, il piattello e le labbra intorno a quel dal sorbetto dell'unghia, o a bevucchiare a due mani *la consolina* entro un tazzone; in ogni parte, correndo coi cerchi, coi palloncelli, coi draghi-volanti o sui bastoni dei babbi; facendo al signore e al soldato innocentemente, o a rimpiattino dietro le gonne dell'aje; mentre i bebè dalle dande, che incominciàvano a sentirsi i pieducci, con l'agitar delle alette e la voce, credèvano còrrere anch'essi. Oh quanti maluzzi da unguento sputino, tavane da pulci! oh liti, temporali di monte! o dispettini e capricci e cattiverie adoràbili! oh paci! senza riserve, senza capi segreti.

E, a volte, Giulio e Antonietta attiràvano a sè qualche putto; se furfantello dagli occhi briosi e dal nasino all'insù, coll'invito di un dolce; se vergognino, a sorrisi. Ed ella solleticàvane la chiacchierina. Il cìttolo, allora, mettèvasi a spippolare le ragionette sue o ponèa dimande sopra dimande di una ingenuità da imbrogliarne quattòrdici savi… non una donna però. E, Giulio, facèa, poi, palpitare i cittelli, loro contando le istorie di Gino e Ginetta e di

Barbottafagioli stregone, o rìdere a più non posso scoccando loro sul naso la calottina dell'orologio.

Così, su quella istessa panchetta, i nostri due infelici almanaccàvano il nome pel loro piccino. E, in quanto a nomi, biseffe! Essi mettèvano a parte i più graziosi e minuti, pur non trovàndone mai uno minuto e grazioso abbastanza; senz'avvertire, che il toso farèbbesi uomo e il nome resterebbe bambino. Poi, pensàvano anche agli abitucci di lui, dopo quello di polpa; sul che, Antonietta, la quale avèane sempre pel capo uno nuovo, lo descriveva al marito mandando giù l'aquolina. Infatti, in questo giro di tempo, se ne vèggono in mostra di sì gentili e sì belli, che la smania ci piglia di spirar loro la vita, e, non farlo, è un peccato.

– Mò guarda quello – Giulio diceva alla moglie, additando una bimba, la quale parèa uscita in quel punto da una vetrina.

– Dio! – esclamava Antonietta, serrando il braccio al marito.

E ritornàvano a casa… ed èrano sempre *due*.

Ma un dì, ella, arrossendo, mormorò all'orecchio di lui una mezza parola… Fu una fortuna ch'ei fosse in quella seduto.

E, da quel dì, Antonietta lasciò il canovaccio e le lane. Popolossi la casa di fascie e onestine, di camiciole e scarpette e calzettuccie e cuffini, i quali Giulio ridendo s'imponeva sul pugno – a nastri, a pizzi, a stratagli.

Nè passava giornata, ch'egli oppure essa, giocato all'indovinello un pochette, non si facèsser vedere qualche còmpera nuova pel loro ninino. Al quale apparecchiàrono poi una balia (asciutta ben sott'inteso) e una culla in seta celeste e oro, con su un Amorino lì lì per dire «silenzio!» Ma siccome Antonietta non trovò l'Amorino di tutto suo gusto, Giulio, per racconciarle la vista, le tappezzò tosto la stanza con i putti più insigni di Raffaello e Tiziano.

II

È nato.

Giulio, tremando, alza il velo alla culla e guarda il *suo* bimbo…

Brutto! Gli è un di que' còsi falliti, aborti maturi, cinesi magoghi. Floscio, di un colore ulivigno, tien già le rughe della vecchiaja, e Dio sa quanto vivrà! Non solo. È di un brutto volgare; niuna favilla di quella fiamma divina, che sublimò la bruttezza di Sòcrate; ed è di un brutto neppure, che possa, strada facendo, aggiustarsi. Veramente, si dice:

«*maschi e tortelli*
son sempre belli,»

ma! – ma quì non si tratta di un *maschio.*

O poverina, quale avvenire ti attende?

Dopo un'infanzia, lunga, durata in un canto, gli occhi gravi di duolo, nascosta da' tuòi genitori, che arròssan di tè; dopo un'infanzia, buja, quà e là serenata da baci, che non làsciano succio – baci di compassione – èccoti giovinetta, e lo «spirto di amore» risvègliasi in tè con violenza morbosa.

Ma, nessuno ti guarda; se sì, è per rìdere; non per sorrìdere mai. Cangia il mondo di scorza, non di midollo; gli è ancora quello, quellìssimo, che diè la causa vinta a Frine. *Sei brutta*, e le belle ragazze non ti vòglion con loro; *brutta*, e sgradisci alle mamme. *Cave a signatis!* le ti crèdon cattiva, e, credendo, ti fanno.

Ma, come i tuòi occhi non sono costretti vèr terra da quelli degli altri, così ognora tu guardi.

Ed ecco, il tuo «desìo amoroso» ha incontrato una faccia soave, di uno, che a tè, alle maniere leggiadre non usa, raccolse il fazzoletto caduto, e, con parola cortese, l'offrì. Oh nascondi l'amore! nascondi.

Ecchè? quel gentile or ti passa vicino e non ti saluta. Sai? Hanno scoccato di tè e di lui male cose; come si dice, *bons mots;* ed egli più non s'intriga con gobbe; e, in prova, sposa Paolina, un angioletto senz'ali. Oh baci! oh strida!

Così, il caràttere tuo, siccome la voce, inasprisce. Babbo e mamma, al pari della speranza, ti hanno lasciato da un pezzo. Essi rimpròverano a tè la lor morte; tu, a loro, la vita. Pàssano gli anni e più non ti resta che il calor della ciecia.

E tu diventi una vecchia borbottona e stizzosa, che fà morir gli augelletti con il sistema Filadelfiano, che rompe i tèneri arbusti amici a tèneri cuori, che, tutta piena di spilli, si tira in collo i bambini a intabaccarli di baci; e tu diventi una dama, che, lumacando col biscottino e gli scrùpoli per gli ospedali, raddoppia la febbre ai malati – e nelle case attizza discordie, fà la chierca ai ragazzi, e a Dio prostituisce le tose – e i matrimoni attraversa, e turba i riusciti.

Ma quì, il povero padre, aggricciando, abbandona su quella cuna di tanti dolori il velo, e fugge. Fugge impaurito la brama di soffocarli a una stretta; fugge un *reato pietoso.*

Eppure, codesta casa, non avèa niente di strano! non gronde sporgenti, non fumajoli bizzarri o torrette, non cabalìstici segni. Era una borghesìssima casa, col suo rispettàbile nùmero senza nè l'*uno* nè il *tre*, a due piani, semplicemente rinzaffata di bianco, e dalle persiane grigie.

– Ma le persiane stàvano sempre chiuse!

Ebbene? che volèa ciò dire? ch'essa avèa molto più sonno delle altre. Non si può forse tenere gli occhi serrati anche di giorno?

E neanche il padrone di lei, almeno per vista, era fuori del sòlito; un lanternone a barba biancastra, come tanti altri. Tuttavìa la gente dicèvalo *il mago;* tuttavìa le mamme, nel minacciarlo ai loro bambini quando cattivi, sentìvano, elle pure, spago. Ed io v'accerto ch'egli, ben in contrario, avrebbe baciato que' tosi che al suo apparire fuggìvano! Un mago poi, che, con l'abbondanza di spiritelli a' suòi cenni, scarpeggia gobbo e doglioso con la salvietta accoccata a comperarsi egli stesso, ogni mattina, e la fetta di manzo e il cinque quattrini di sale ed il pane, è un mago, mi sembra, un po' troppo domèstico.

Ma sì! va e persuadi la contrada San Rocco. A lei era rimasto, fitto e saldato, il racconto di due operài, i quali, ammessi nella misteriosa casetta per aggiustarvi un camino che pativa di fumo, avèano scorto sopra un gran tondo una testa mozzata, ancora con i capelli, con gli occhi invetriti e con in bocca… una pipa. Tonio inoltre, il garzone, narrava con la voce in cantina, che lo stregone, tràttolo a un certo punto in disparte, avèagli offerto una pila di doppi marenghi, purchè gli fosse andato a strappare un braccio di una tal croce di legno appesa ad una tal porta…

– Naturalmente – Tonio aggiungeva – ho risposto di no –

– Oca! – osservàvano i preti – dovevi accettare, poi far dir tante messe. –

Di più; la contrada San Rocco avèa veduto un bel giorno fermarsi alla casa del *mago* un carretto e uscirne caldaje, storte, lambicchi. La contrada èbbene i batistini; lei, che avèa pure assistito, due mesi prima tranquilla, al trasporto di una batteria di roba tal quale nel liquorista di contra!

– Ei cerca l'oro – pispigliàvasi il volgo, mandando giù la saliva. Ma il volgo, secondo l'usanza, sbagliava: il *mago* non era in traccia dell'oro, quantunque il fosse di cosa, al pari di quello, cùpida e paurosa a una volta.

Infelice! Il più orrìbile morbo che imaginare si possa lo tormentava, chè, se

negli altri ci è dato e la illusione e la tregua, o spesso, la forza del male tògliene la coscienza, quì, il martìro, sorto dalla fantasìa, alimentato da questa, e sempre in novìssime foggie, non requiava mai.

Fanciullo ancora, ei raggrinzava le mani e nella voce affiochiva alla parola «*morte*» e si palpava la faccia seguèndone l'ossa. In tutto, un accenno di lei; montava una scala, ogni gradino suggerìvagli un anno… oh! come presto al ripiano. A volte, stretto da improvvisi spaventi, corrèa strillando le stanze…

– Che hai? – gli dimandava la mamma.

Egli taceva, aggricchiava.

E, a soffocare tali atroci paure, credette, adolescente, una via, il gittarsi nella nemica idèa, il non pensare, il non udir che di essa. Ahimè! il rimendo fu peggior dello straccio. Certo, ci ha libri, i quali ne famigliarìzzano con la figura di morte, pingèndone urne rischiarate dal sole e inghirlandate di rose; ma altri, e molti (la più parte di frati cui il digiuno del mondo fe' brusco) aumèntano i nostri terrori, col mètterne innanzi un inventario di strazi… artigli, code e piè-d'oca sopra e sotto del letto, sudari, e puzzolenti tenèbre. E – poichè noi, verso dove incliniamo, si cade – Martino, invece d'aprire le imposte al sereno, asserragliossi nel bujo.

Sbaglio su sbaglio, dièdesi alla medicina. Questa, nella maniera che la psicologia avèvagli tolta ogni fede e ogni opinione sul patrimonio dell'ànima gli giunse a destare intorno a quello del corpo un labirinto di dubbi. Solo, capì su quale fràgile trama fosse l'uomo tessuto, quanta folla di casi potèvala ròmpere. E, nuova scienza, nuovi dolori.

Tuttavìa, uno svario gli si frammise a tali ombre. Le ombre e la giovinezza di lui facèvano ressa a vicenda; Martino si ubbriacò, stalloneggiò, riuscì a sottrarsi per qualche tempo a sè.

Ma, una notte, allo zènit di un'orgia che rasentava i confini della ribalderìa, la biondissima Giulia, assieme alla quale egli aveva bevuto la vita, alzìtasi con un far risoluto, teso il bicchiere, gridato «viva il…» cadde improvvisamente, senza compire la frase, all'indietro.

Il cuore le si era spezzato. Martino svenne; fu chi credette per la fine di Giulia, e, invece, era per quella di lui! per quella di lui, che riapparìvagli a un tratto. Egli avèa già spesi trent'anni; quanti gliene avanzava? altrettanti? oh il buffo!… e mettiamo pure quaranta, cinquanta… serriamo tutte le *ante*… cos'era? un buffo del pari.

– No, non voglio morire – giurossi – Nè morirò –

E con la foga della disperazione, a capofitto si rigettò nelle naturali scienze, le quali, agli sforzi di lui, si aprirono come l'onda a chi nuota. Ma l'onda mai non finiva. Dopo vent'anni di studio, feroce, senza una posa (dunque vent'anni

di morte) ei si trovò ricco di non cercati segreti, capace di far di un cadàvere pietra, di sospèndere il corso dell'umano orologio e ravviarlo, anzi, dietro a un filo sicuro per costruirne a sua posta; nondimeno, impotente, e, quel ch'è più, nudo a speranze di eternar quel bàttito, mosso in noi, primo, da… Da chi? Va te l'accatta! – E intanto il corpo di lui avèa perduto l'acciajo, la barba èrasegli fatta grigia; ei si vedeva in là molto su quello stretto sentiero, affondato tra insormontàbili muri e chiuso alle spalle man mano, entro di cui non vale il coraggio, non la viltà; voglia o non voglia, bisogna camminare in avanti, sempre, finchè un abisso c'inghiotte.

Sino allora, Martino, avèa corso l'aque e le terre, inquieto all'ubbìa che la presente sua stanza diventàssegli l'ùltima, àvido di contemplare la morte sotto ogni clima. Oh quanta avèa accolta eredità di sospiri!… e, nel dilungarsi dai funerei letti, gemeva «uno di manco… vèr me.» Ma, quando sentì che irreparàbili guasti nell'interno congegno gli minacciàvan lo sfascio, bruciò di fuggire non avvertito dal teatro del mondo, di conigliarsi in qualche oscuro cantuccio, per aspettarvi da solo *lei*, schivando almeno così le làgrime degli amici, il leppo dei ceri, il borbottare dei preti, tutta insomma la pompa dell'ùltimo tuffo. E comperò nel sobborgo la Casina a due piani.

Vèngono gli strasudori in pensare a quelli anni, così brevi da lungi e così lunghi da presso, vissuti da lui, solamente con sè. Io me lo vedo, ansando a fatica, mezzo seduto su di un cadàver spaccato, a interrogare «morte che sei?» a rovistarvi le traccie di vita, la quale vita è… Cosa? Le definizioni, molte; materialìstiche alcune; altre spiritualìstiche. E tanto o quanto, ciascuna, per la sua strada, va: mèttile insieme, picco e ripicco.

Disperato allora, Martino si buttava a ginocchi, supplicando quel Dio, al quale nell'ìntimo suo mai non avèa creduto nè oggi pure credeva, d'incretinirlo; poi, dalla stessa viltà svergognato, spregava ansiosamente la prece. E altrevolte, èccolo, con lo sguardo smarrito, dimandare a follìa quello per cui la scienza era muta; or mescidando ai fornelli indiavolate pozioni; or riunendo la volontà sua, tutta, nei più turchini scongiuri; ora a sfogliare con un tremore di speme, stranìssimi libri di scrittori sotterra, che a parte a parte insegnàvano e il vìvere eterno e la giovinezza perpetua.

Ma il tempo non si arrestava, mai.

E finalmente, agli albori di un giorno, un vicino di lui, in pantòfole e col tabarro sulla camicia a ridosso, apparve alle due portinaje del *mago* e disse loro che qualcheduno stava sballando od era fatto sballar nella casa; egli ne aveva sentito le grida, il ràntolo.

Le portinaje, prima atterrite, occhieggiàronsi poi indecise. Romperèbbero esse il divieto del loro padrone? traverserèbbero l'atrio? ne salirèbber le scale?

E tentennàrono un poco. Senonchè, il caso premeva; risolvèttero il sì. Infatti, giunte al di là del ripiano, udírono angosciosa la voce del *mago* gridare «oh mi risparmia; pietà!» indi, un gèmito lungo.

Precipitàrono nella stanza.

Martino, in uno de' suòi peggiori accessi di necrofobìa, giù dal letto, e il letto sembrava quel delle streghe, era dinanzi uno specchio, al pàllido lume dell'alba, miràndosi con ispavento. E certo, l'aspetto di lui, dovèa èssere bene stravolto, se le due donne agghiacciàrono, e l'uomo se la cavò… in cerca di un prete.

Non l'avesse mai fatto!

Il *mago* si vide perduto, vìdesi agli sgòccioli.

– Gira largo, via! – stridette.

Ma il prete fe' per pigliargli una mano. Martino arretrò, con terrore, come tòcca una biscia; diede nel letto, cadde entro la stretta…

E in quella, per paura di morte, morì.

PROFUMO DI POESÌA

Miss Ada Banner of Bannerlodge, con un tometto del suo inseparàbile Moore sottobraccio, risaliva le scale del *Grand Hôtel de Genève* a Roma e veniva dall'aver impostato il suo terzo reciso rifiuto alla terza insistente proposta di matrimonio del cugino di lei, Tomaso Turtleson, esq[19]. Mò figuràtevi presunzione! Parlare di matrimonio, anzi di letto matrimoniale, ad una che non capiva se non l'amore di contrabbando (che è il più incòmodo amore) parlarne poi tanto alla buona, tanto commercialmente, come se si trattasse di un affar di formaggi. Infatti – circostanza aggravante – il cugino Tomaso negoziava all'ingrosso di questo alleato degli osti. Per quanto muschio sentisse la sua carta da lèttere, le delicatìssime nari di Ada, odoràvano sempre formaggio. Pàride anche – chissà! – avrà *esercito in sìmili gèneri*, ma il Priamide vestiva pelli agnelline e non avèa su ditta. Imaginate! Sposare un «Thomas Turtleson and Co.» all'insegna della Vacca e del Bue! e di più, uno le cui ventrali carnosità, già inestètiche, auguràvano di riuscire nella maritale sbottonatura alle rotondità di una pancia. Domando io, come possìbile i voli con una sìmile bomba al piedi? Come i lunari colloqui con un paralume tale dinanzi?

Fanciulle! gran bella cosa la poesìa – … Parlo s'intende, non a quelle dense tosoccie o piuttosto «pollanche ingrassate col riso» che si permèttono di avere sempre appetito e sempre voglia di rìdere, ma a quelle, le quali,

tenuia vix summo vestigia pùlvere signant,[20]

dalla lingua perpetuamente sudicia, dagli occhi coi luciconi, dal naso che trasparisce, assidue frequentatrici del negozietto Aleardiano di profumerìa poètica: e dico, gran bella cosa, o mie azzurrine, la poesìa! inquantochè essa ci toglie al solitismo[21] di cotesto mondaccio e ci fa piàngere amaramente sopra disgrazie non mai avvenute nè mai avventure, e ci mantiene tutta la scienza dimessa e sèrbaci magri con poco.

Disgraziatamente, per quanto poco si mangi – ahimè! – non tutto va in sangue, ed anche le più vaporose fanciulle… (dove troverò io espressione che non offenda le mie gentili lettrici, tanto caste d'orecchio?…) sono obbligate di fare da sè ciò che non pòssono far fare dalla lor cameriera. Il che, per la forma, è il capolavoro della infernale malizia: *dìgitus diàboli est hic*[22]; benchè io ci ravvisi piuttosto di quella sapienza divina che mette tutti nel mondo per

un'ùnica strada. O pòpoli, trepidanti in ginocchio dinanzi a degli appiccapanni abbigliati d'oro e d'argento, o datevi pena d'imaginare i vostri Reacci e Papassi anche sul trono forato[23]! Quella è la vera *comune*. Addìo maestà! addìo infallibilità!

E appunto – tornando a noi – fu uno di tali inviti improvvisi, imperiosi, che colse a mezza scala la biondìssima Inglese e la obbligò, pàllida e smarrita, a rifugiarsi nella sua prima compatriota in cui diede. Era il poètico cestellino di uva, mangiato il dì prima. Tutto và in quell'eterno sepolcro – e la foglia di rosa e la foglia d'alloro…

Ma sostiamo. Non è indispensàbile, vero? ch'io dica tutto. Avessi pure lettori leggenti le sole parole, di que' lettori pei quali i puntini rèstano sempre puntini, abituati alle dande[24] e non ancora svezzati, parmi ciò nondimeno ch'io possa, in questo ùnico caso, contare un pochetto, se non sulla fantasìa loro, almeno sulla memoria. E però, pregàndoli di èssermi tacitamente collaboratori, tirerò via dritto saltando a ritrovare la nostra bionda inglesina, quando, soffusa di un pudico rossore e, diciàmolo pure, col cuore più sollevato (o cuore, comodìssimo nome) sta per riporre la mano sul catenaccio dell'uscio.

Ma, alla maniglia, un sobbalzo. Miss Ada si arrestò sussultando.

Era un nuovo avventore. Il quale trovando chiuso, e avendo invano bussato parve si allontanasse.

E lei ripose con titubanza la mano sul catenaccio.

Ma l'avventore ritorna e si dà a passeggiare su e giù pel ripiano.

Miss Ada si ferma di nuovo e si mette in ascolto. Il passo continua. Che fare? uscire? spoetizzarsi?… Ma e in faccia di chi? La poesìa è alle fanciulle come la polve dorata alle farfalle… guài se la tocchi!… E perduta la poesìa, che le restava da pèrdere?… Fra il sì e il no, passàrono alcuni minuti, minuti che a tutti e due sembràrono un'ora – e lo credo.

– *Sapristì!* – esclamò spazientito, colùi che aspettava –

Gran Dio! la voce del prìncipe russo – di quell'elegantìssimo giòvane, che accompagnàvala al piano e cantava con lei i più appassionati duetti ed imparava l'inglese dalle sue rosee labbruzze sul Moore… pòvero Moore! Or che fare? che fare? Ragazze mie: mettètevi ne' panni suòi. Parlo, sempre, s'intende, alle mie sòlite magroline.

Ogni speranza, vana.

E intanto s'era avviato sul pianeròttolo il dialoghetto seguente:

– Comanda il signore?

– *Morbleu!* – ma sono tutti occupati i vostri nùmero 1000? E ci si gode a starci. È un'ora che attendo.

– Un'ora?

– Dico poco.

– Ha bussato? hanno risposto? no…? oh allora… non voglia Dio! – E forte battendo e scuotendo la spagnoletta dell'uscio, il nuovo venuto gridò: signore! signore! –

Miss Ada si guardò bene dal muòvere labbro.

– Certo… certo… – continuò in inquietìssimo tono colùi che parlava – una disgrazia è accaduta. È un luogo malaugurato questo. L'altr'anno… –

E quì nuovi passi e altre voci… Che c'è?… una disgrazia? – dove?… apoplessìa? omicidio?… Convien chiamare un dottore… Chiamate un prete piuttosto… Occorre il sìndaco… il giùdice… Fate presto… un ferro… una leva.

Miss Ada non sapeva più in che mondo si fosse, o, sapèvalo troppo. L'idèa del suicidio le balenò. Guardò al finestrino del chiaro; non vi passava nemmeno la testa; sguardò al finestrino del buio, inorridì.

E dire che ella sarebbe rimasta senza paura in una gabbia di tigri! O martirio, invidiàbile onore! all'aria aperta però. Nè più sapeva se le convenisse svenire.

Ma la porta cedette.

Miss Ada fremè di furore e si coprì colle palme la faccia. Stette immota un istante, come vinta dal peso di una universale berlina, come sotto le risa che meno udiva di quel che sentisse – eppòi precipitossi alla scala, dietro lasciando un profumo, che non era di viole.

La Poesìa fuggì, turàndosi il naso.

E quel dì stesso Tomaso Turtleson, esq. negoziante in formaggi all'ingrosso – Chester – Whitesquare – leggeva, gongolando di gioia, il telegramma seguente:

– Riceveràì una lèttera mia. Non aprirla. Stràcciala. Io mi marito anche con tè.

ODIO AMOROSO

I

Volta e rivolta, nulla! Sonno non ne veniva. E sfido! La fantasìa di lui conflagrava al ricordo di una bellìssima tosa bevuta con gli occhi quel dì, Correggesca Madonna, fuggita alla gloria di un quadro e pòstasi ad una finestra. Senonchè, in sulle braccia, invece del gonfi-ampolle bambino, reggèa un gatto soriano. E gli facèa carezze… Gatto felice!

Innamorato dunque, cotto, biscotto! – *Egli*, Leopoldo Angiolieri, che in una bicchierata a New-Orleans avèa sclamato «amore, nel tran-tran della vita, è un nome decente per esprìmere… *altro.*» Fatto è, che sino a quell'ora, cioè ai ventisette e passa, niuno uncino amoroso avèa pigliato Leopoldo; e chi ha verace giudizio sa come ciascuno di noi tutto misuri con la spanna sua propria.

In verità, era d'uopo che per cangiare d'idèe, egli cangiasse di mondo, tornasse giusto in paese – imagínate! – nel bel primo dì.

Venuto per la sorella… Ma quì la parola *sorella*, lo deviò in altri pensieri, pensieri indigesti. Allorchè egli partiva per l'oltremare – nè lunga avèa a riuscire l'assenza – Ines, sejenne, era stata messa in collegio; ora, dopo quattòrdici anni, rimpatriava a farle da babbo, lui. E, questo, egli avrebbe e di cuore e con gioja prima che la *sua* sconosciuta apparisse; ma ora, no; ora, una sorella non gli accomodava un bel nulla, qualunque si fosse. Chè, se sveglia d'ingegno, quale tormento! se stupidetta, che noja!… Ed era? Leopoldo pendèa al secondo partito; il ritrattino difatti che, dodicenne, essa gli avèa mandato, mostrava una faccia grassa, dormiosa. Non rifletteva però il giovanotto, che chi dormiva era amore, e che chi dorme si sveglia. Pur, sia come si sia, a che ci hanno le doti? a che gli spiantati?

Così, cacciato con un sospiro di gusto quel tafano della sorella, Leopoldo intese la imaginazione tutta alla vaghìssima incògnita. E ricompose gli occhioni di lei, neri; e il fiume de' suòi neri capelli, e il viso «color di amore e pietà» di un sùbito pinto a vergogna, com'ella si accorse di lui, e sparve.

Volta e rivolta, sentì sonare le quattro.

II

E, nella mattina, venne a trovarlo il signor Camoletti, procurator suo in

patria. Era egli una miseria di uomo, dal viso color formaggiodi-Olanda, con due occhiucci nerìssimi, da faìna; neri, i capelli cimati; nero, un pizzo da capra; nera, la cravattona (e non un *sìntomo* di una camicia); neri, il vestito impiccato e le brache; sì che parèa ch'e' uscisse da un calamajo in quel punto e gocciasse l'inchiostro. Il corpicciolo di lui, inquieto, le lappoleggianti palpèbre, le mani che non requiàvano mai, dicèvano chiaro il caràttere suo, rabattino ed astuto. Quando parlava, colùi che avèssene udita solamente la voce, doveva pensare «oh pappagallo d'ingegno!» Ed era, quattro-parole-un-complimento-e-un-inchino.

Il quale ometto dei ceci, dopo di èssere andato in dileguo sul ritorno felice e sulla bella presenza di Leopoldo, disse della *fortuna* di avere, il dì prima, ricevuto un biglietto «proprio del signor conte» – e quì un saluto di capo; – ma aggiunse della *disgrazia* di non averlo potuto lègger che a sera… «capirà, noi gente d'affari…» Nondimeno, com'egli, *a fortuna*, abitava nella medèsima via del *Pensionnat Anglais Catholique* di donna Ines – e quì un altro saluto – così, vi avèa tosto spedito il suo saltafossi e il biglietto. *Sgraziatamente!* la contessina, uscita a pranzare da una sua amica sposa, non era ancor rientrata…

– Tuttavìa – osservò Camoletti – io avèa già avuto l'onore di partecipare a donna Ines il pròssimo arrivo di sua signorìa. Donna Ines lo sospirava da un pezzo.

– Anch'io – fe;' Leopoldo – Pensi, avvocato, che essa toccava appena i sei anni, quand'io partìi con pappà. Ben mi ricordo; era una bimba cicciosa; bella no certo; cattiva come un folletto…

– Oh, allora! – sclamò Camoletti – la contessina di adesso, chi è?

– Vero – notò il giovanotto – che le belle ragazze nàscono ai quìndici anni…

– Infatti… – fe' per dire l'avvocato.

– Prego! – interruppe Leopoldo – La non mi dica niente. Mi lasci un po' d'improvviso. –

E sonò il campanello.

– Un *brougham*! – ordinò al servitore.

Intanto, il discorso si ridusse agli affari, e parve che tutto assieme andàssero a maraviglia, inquantochè i *per fortuna* in bocca di Camoletti fùrono un dieci a ciascun *per disgrazia*. Leopoldo, da parte sua, accennò a cambiamenti ch'egli voleva nei fondi (i fondi visiterebbe nella settimana ventura) parlò di màcchine agrarie commesse a Manchèster, di un nuovo sistema d'affitti, di nuove colture; sul che, il discorso, continuando anche nel *brougham*, s'interessò vivamente, tanto che, al fermarsi di quello, il cocchiere dovette smontare, aprir lo sportello, e dire «signori!»

Ed essi scèsero ed entràrono.

Quantunque la vaghìssima incògnita avesse già in Leopoldo occupato il posto migliore, tuttavìa trovàndosi egli sì presso a colèi che sola poteva ancor chiamare *parente*, si sentì bàttere il cuore. Ecchè! Ines, forse, non era nè un velo di Tulle, nè una che curiosava ogni dove, nè un rompigloria a *perchè?*; – bensì di quelle creature devote, sentimentali, veri tiretti ai nostri segreti, e manualucci di pràtica filosofìa. Or, chi non sa che gli amanti han sempre a confidare qualcosa e sempre a dimandare consigli?

In sulla scala, non incontràrono alcuno. Ma, al primo ripiano, il signor Camoletti, ad una vecchia senza cuffia e in cartucce, che il salutò per nome e cognome, chiese:

– C'è donna Ines? –

La inserviente rispose: che le signore maestre e tutte le damigelle èrano fuori a messa… «messa bassa» aggiunse per consolarli «vògliono intanto sedere?» e lor dischiuse una porta con scritto su «*Direzione.*»

Ned essi rispòsero no.

Rimasti soli, rimàsero anche in silenzio. Il signor Camoletti, accomodàtosi in una sedia a bracciuoli, dopo di aver concrepate le dita alcun po', prese a mangiarsi furiosamente le unghie. Leopoldo girandolava la sala. Sulle pareti di cui, oltre il ritratto del rè, era una mostra (proprio una *mostra*) di adaquerelli e disegni, di prove di bella scrittura, pantòfole ricamate, ghirlande di fiori, quadri a margheritine, iscrizioni (*evviva la direttrice! viva il suo onomàstico!*) tutto disotto al vetro e in cornice; e, sopra i tàvoli e i tavolini, programmi dell'Istituto, mazzi di fiori di carta, un cestino di biglietti da vìsita, in cui stàvano a galla quelli con la corona; poi, dentro uno stipo, un lucicchìo d'oro e d'argento – pese, coppe, un nùvolo di tabacchiere una sull'altra come le scatolette delle sardine, e campanelli e penne e posate – doni ed omaggi. Oh quanti segni di amore!… diciamo meglio… oh quanta adulazione pelosa! oh quanta smania di un *saldo* ai conti seccanti della riconoscenza! E, tuttociò, si voleva che fosse visto e ammirato. Leopoldo ci frisò appena lo sguardo. Però, siccome, nè ad ammirar nè a vedere, posava dimenticato sullo scrittojo un pìccolo albo, Leopoldo l'aprì.

E lesse:

«*Note sulle ragazze del P. A. C.*» (*Pensionnat Anglais Catholique*) «*anno corrente… fatte da me direttrice*MARIA STEWART.»

E, a pàgina prima, lèttera A:

«ALDIFREDI*baronessina*VITTORIA – diciasett'anni, naso all'in su; capelli da *Barba-Jovis;* colorito di fuoco.

«Da che reggo il collegio, non mi è mai capitata una fanciulla più ghiotta. Va in seconda a ogni cibo. E sì che tra i pasti non fa che spazzare scàtole di canditi, e pasticche e cioccolatte e mentini! Jeri di là, ad esempio, mi ha furato e vuotato il mastelletto della mostarda. Poi, ride sempre, di tutto. Entro io, ride; entra il signor Catechista, ride. Sgrido; ride ancor più. E attacca alle altre il morbino.

«Vittoria ama, tra i fiori, il garòfano…»

Ma quì, Leopoldo, abbandonò l'Aldifredi, e passò all'A-*enne*.

E lesse:

«ANGIOLIERI*donna*INES (dei *conti*) – vent'anni.

«Buona fanciulla, ma che si atteggia all'interessantismo. Per quanti gliene sequestri e tèngala d'occhio, mi legge continuamente romanzi, roba francese ed istèrica.

«Il suo fiore mignone è la viola. Non sa sonar che *notturni, clôches du village, dernières pensées*, e sìmili piagnonerìe.

«Ines mangia il meno che può…»

– Sente, avvocato? – dimandò Leopoldo – dìcesi che mia sorella *mangia il meno che può*. Quest'è, io credo, una nota di buona condotta in collegio: e lei? –

Camoletti si affrettò di sputare i rottami di unghia, e disse:

– Oh certo! buona!… ih… ih! – con un ridacchiar cavallino.

E Leopoldo leggendo, ma a forte:

«… Invìa delle letterone alle amiche, a punti ammirativi e puntini…»

– Dica, avvocato, ma e le àprono dunque le lèttere?

– Sa! nei collegi! – prese a dir Camolètti, in tono che sottintendeva «è un naturalìssimo uso.»

– Bella! – sogghignò il giovanotto; e seguendo:

«… punti ammirativi e puntini… in cui loro confida dei dispiaceri *impossìbili*.»

– Auf! – pensò – che piaga! Dovèa toccar proprio a mè!… Fosse la gaja Vittoria – e chiuse il pìccolo albo, mortificato.

In quella, uno scarpiccìo e un suono di freschìssime voci. Rifluiva il sangue al collegio. E, nella sala, parve che gli ori, gli argenti e i cristalli scintillàssero il doppio, all'idèa di rispecchiare qualche grazioso visetto; e, dal giardino, levossi un'affollata di *cipp-ri-cip-cip*, tale, che sembrò ogni foglia e ogni fiore cangiato

in un vispo augellino.

I passi, il cinguettìo, il fruscìo già rasentàvano l'uscio della direzione. E una vocetta, maliziosamente chioccia, diceva: *badabigelle! le pvego; non fàccian tvoppo vumove!* – Giù, un gruppo di risa! e le fanciulle passàrono.

E, dopo un istante, si udì un ràpido passo. Leopoldo assunse un contegno serio.

– Oh fratel mio! – sclamò una ragazza, entrando di corsa.

Il giovanotto diede uno scatto all'indietro. L'amata di lui non era più sconosciuta.

– Abbràccialo, Ines! – fe' la rettrice apparsa alla soglia, vedendo la tosa arrestarsi.

Ed Ines si appressò a Leopoldo, tremante; ella, come un fantoccio, l'abbracciò; lui si lasciò abbracciare.

– Son pur felice, conte! – disse la vecchia maestra, facèndosi innanzi – Si accòmodino. –

E tutti e quattro sedèttero.

Così, il discorso, principiò, e seguì solo tra Camoletti e la signora Marìa, due tali, per parlantina, allo stessìssimo buco; questa, che già iscorgeva in prospetto le sguizzasole vetrine del giojelliere, tolse la mano del dire, mettèndosi a fare l'elogio della scolara di lei, dàndola per garantita, e sospirò e pianse; quello, come riuscì a rubarle la parola di bocca (chè altro mezzo non c'era), snocciolò una tirata di lodi sul principale di lui, la quale, vôlto il tempo presente in passato, avrebbe pure servito da necrologìa. Ma, quanto alla sorella e al fratello, non una di quelle vampe di affetto che rischiàrano a un tratto antichi ricordi obliati, ricordi d'infanzia; sedèvano a bocca chiusa, non rispondèvan che a cenni, parèvano insomma due poveretti villani, che, mascherati da ricchi, stèssero in soggezione del loro vestito.

– Oh sacristìa! – dicèa tra sè l'avvocato – che scherzi fà l'amore! –

III

In verità, era un bruttìssimo scherzo! Poichè Leopoldo fu tornato all'albergo e fu nella càmera sua, solo (chè egli avèa lasciato ancor la sorella in collegio sotto la scusa che tra pochìssimi dì sarebbe venuto a pigliarla per condurla alla villa) cominciò a lagrimare, poi ismaniò, e finì tempestando. E che tempesta la fosse, il conto dell'albergatore può dire!

No; la sorella di oggi non dissolveva l'amata di jeri. Argomentava pur bene la signora Ragione, ma il Sentimento, non ne capiva il linguaggio. Leopoldo pensò di scrìvere ad Ines, di dirle ch'egli era obbligato di ritornare in Amèrica,

che lo obbligàvan gli affari, e ci si pose a tamburo battente. Ma, fatto due righe, sostò. E l'avvocato gli crederebbe? con quale fronte abbandonar la ragazza, che, forse, anzi! certo, certissimo, l'avèa solamente a fratello? dove la volontà? dove l'ànimo forte?… e stracciò il foglio, poi il quinterno.

Si alzò disperato. No! egli non dovèa allontanarsi da lei… cioè, non *poteva*, perchè…

E trasse un sospiro di avidità, e abbrividì del sospiro.

IV

Pensate dunque che inferno! e chissà quanto avèa a durare!… inferno, le cui pene maggiori èrano appunto gli sforzi per dissimularle, tantochè, ogni collòquio tranquillo con l'avvocato, costava, al giòvane, una o due sedie.

E, un dì, l'avvocato fe' capire a Leopoldo che la sorella di lui non sapeva che dire del suo starle lontano, e si lagnava e piangeva, e…

– A domani! – interruppe Leopoldo alla brusca.

E l'indomani, una carrozza a quattro cavalli e a postiglioni fermossi al collegio. Di cui le finestre si fècer tosto cornice a tanti quadri viventi di ragazzine e ragazze; le une, curiose dell'equipaggio superbo; le altre, del padrone di quello. E Ines passò di saluto in augurio, di augurio in abbraccio, ed ebbe una scorta di baci tale, che, se di labbra coi baffi, avrebbe tornato la vita a chissà quante inamate!… Così, baci perduti.

Tuttavìa, Leopoldo si rimaneva in carrozza.

– Il tuo signore fratello – notò Giorgina Tibaldi, sinceramente, all'amica – è una meraviglia di giòvine, ma, a cortesìa… ve' scusa… è americano… un po' troppo –

Ines taque. Condotta dall'avvocato e dalla rettrice, scese le scale e salì il montatojo. Ella non si era messa alla via: solo, si avèa gettato in ispalla una mantiglia a cappuccio. Ma la beltà non chiede altro che luce: oh conoscèsser le belle qual male fanno gli specchi! E Ines, in disabbiglio, appariva sì seducente, sì voluttuosa, che il giovanotto, impaurito, tòltosi dapresso lei, siedette all'opposto. E fece:

– Oh avvocato – (con una voce ansiosa, affogata) – venga!… la prego –

Il Camoletti ringraziò vivamente, ma si scusò:

– Se si ricorda – aggiunse – abbiamo quest'oggi a trattare dell'eredità di sua zia.

– Maledette le càuse! – fe' a mezzo tono Leopoldo, occhieggiando con ira; e serrò lo sportello di colpo.

La carrozza partì.

Il giòvane, allora, si ricacciò nel suo canto; e alla sorella disse, che la stanchezza il vincèa… Dopo una stranottata, si sa!… dunque, di tenerlo iscusato se si metteva… a dormire.

Ines, nulla rispose.

E, in modo tale, si trottò via quattr'ore. Di tutti i viaggi di lui, faticosìssimi, lunghi, niuno il spossò più di questo.

V

Nè era certo in villa *con lei*, che Leopoldo dovèa trovare riposo. L'omiopatìa lì non serviva. Leopoldo avèa bel circondarsi di affari, bel imbrogliarli, bel stare fuori giorno su giorno pe' suòi latifondi, ma nello specchio del capo apparìvagli sempre quella pàllida faccia contro la quale parèa battesse continuamente la luna; avèa bel vilupparsi in filosòfiche dissertazioni intorno all'*equanimità*, e al *modo di annichilir le passioni*, cioè di vìvere morti, studiàndone anche a memoria i concettini ingegnosi e le elegantìssime frasi, ma tutta 'sta roba, scritta in pacìfici studi verso cortile, al sovvenire di una occhiata di lei, languidissima, nera, sprofondàvasi giù.

Venìvano allora i furori. E allora e' fuggiva a serrarsi nella càmera sua e ne appiccava la chiave sotto il ritratto materno. Facèa le volte di un leone affamato. Pigliàvalo uno struggimento di abbracciare *colèi*, di schioccare dei baci… che dico! di mòrderla, di pugnalarla. Ma, inorridito a un tratto di sè, si gettava sul letto, sospirava d'angoscia, e mirava con il desìo negli occhi le sue pistole. Oh, a non toccarle, ci volèa bene coraggio!

Ma e fuggire da lei?

Pazzìe! ei si sentiva legato con doppia catena. Avesse amato soltanto, non era impossìbile… forse; ma, nell'amare, egli odiava; ed una goccia di odio fà un sentimento eterno.

Per quante fitte crudeli, per quante torture ciò gli costasse, egli or più non poteva fare di meno di que' terrìbili istanti, nei quali era presso a *colèi*, anzi, èrale al fianco; quando, in una sentiva e le vampe amorose e i brìvidi dell'orrore ed i sobbalzi della disperazione; tutto, sotto una màschera calma, solo tradendo la irrompente passione al spesseggiare convulso del nome, il più severo, il più dolce, «sorella.»

E, a volte, Ines fisàvalo con gli occhi gonfi, inghirlandati di duolo…

Pòvera tosa! Non avèa fatt'altro se non cangiar di prigione; e in peggio. Chè, almeno in collegio, allegre voci di amiche mischiàvansi a quella della campana imperante; quà, rinchiusa come dalla pioggia autunnale, splendèndole il sole all'intorno, senza compagne ma serve, niuno veggendo

all'infuori del fratel suo e di un dottore vecchio, sentìvasi orribilmente sola, spopolata pur di pensieri, perchè *temeva* a pensare; in collegio, a traverso le spìe delle persiane, scorgeva un fine, un cangiamento; quà, con un largo orizzonte, nulla. Or, che cosa, Dio mio! più paurosa dell'infinito?

E la salute si dilungava da lei; sì che Leopoldo, agitato, chiese al dottore, una sera:

– Che dice di mia sorella?

– Dico – rispose il dottore – che sua sorella ha un di que' mali che i mèdici non guarìscono – i mèdici vecchi almeno, come, purtroppo, io. Donna Ines ha il male di amore.

– Ah? innamorata? di chi? – sclamò Leopoldo adombrando; e, senza stare per la risposta, corse alle sue càmere.

E pòsesi a passeggiarle in lungo ed in largo. Una folla di suoni gli mormoràvano un nome… tremò. Lo sbigottiva il suo stato, ch'egli non avèa osato mai di segnarsi a netti contorni e che non mai in altrùi avrebbe pur sospettato. No; questo non si poteva – non si *dovèa*, cioè; era duopo un nome diverso; qualunque.

E cercò spasimando… Ah! ecco… Emilio Folperti… Eppure! no. Imaginate in costùi un fittabil del suo, che il mèdico avèa un giorno condotto in casa Angiolieri; un giòvane bello sì, ma bello e *nient'altro*. Il quale Folperti, s'era creduto d'ingraziarsi il fratello, lodando a lui la sorella, e Leopoldo – gentilmente villano – avèagli chiuso, prima la bocca, poi la porta sul viso; dopo, se n'era affatto scordato. Ma adesso, creàtoselo appena a *rivale*, Leopoldo non lo potè più soffrire, non gli parve più il mondo, vasto per tutti e due abbastanza… o l'uno o l'altro… lì ci volèa una soddisfazione… Soddisfazione? e di che?… E se il Folperti gliel'avesse accordata con lo sposare *colèi?*

Ben seguitava a sussurrargli il *buon senso* «come vuòi ch'ella ami una si fatua cosa a bellezza ed a senno?» Ma saltò su a dire il *sofisma* « non si adoràrono statue? non si adoràrono mostri? non si *baciàron* cadàveri?…» e Leopoldo, sospinto da geloso furore, schiuse di botta salda la porta, e fe' il corritojo, lungo, che divideva le sue dalle stanze di lei.

VI

Era notte; e, nelle càmere d'Ines, niun lume, ma le finestre aperte, sì che il raggio lunare e la brezza entràvano a loro piacere. Leopoldo passò le due prime. E, nella seguente, era Ines, sur il poggiolo che rispondeva al giardino, seduta, e reclinando la testa all'indietro, gli occhi velati, semichiuse le labbra, in quell'abbandono di quasi-delìquio, che inonda chi pianse molto e molto si

disperò. Piovèndole attorno, la luna ora piangeva per lei.

Leopoldo riste' a contemplarla un istante. Ed ella se lo sentì forse vicino, vicinìssimo anzi, ma tènnesi immota.

Leopoldo tentò proferire un nome; la lingua non gli ubbidì. Ei la obbligò, e disse: sorella! –

Si alzàrono lentamente le palpèbre di lei, e scopèrser due occhioni, nuotanti in negri stagni di duolo.

– Sorella – riappiccò egli a fatica, in tono alterato – sono ancor qui… perchè… perchè non ti posso stare lontano… quando tu soffri. E, che tu soffri, io so.

– Ma no – ella disse con un filo di voce.

– Sì! – egli fece, in uno scoppio di rabbia – or perchè contradici?… Atrocemente soffri. Io leggo negli occhi tuòi, ebri; nella tua faccia patita, colore di perla; in questo tuo istesso singulto. Eppòi, conosco il tuo male –

Ines sorrise pallidamente.

– Tu spàsimi di amore. –

Ella ne sobbalzò; si raddrizzò sulla vita, e, serràndosi al cuore le mani, quasi per ratenerlo, chè le parèa fuggisse, gridò: no.

– Sì! – ripetè Leopoldo con un riflesso d'incendio nelle pupille, piantàndosi innanzi a lei – Non mentire a mè! Tu spàsimi d'amore per… per tale, che io odio, che io schiaffeggerò, ucciderò – (e accennava come a sè stesso) – per… – (e si stravolse la lingua) – Emilio… – Ma oltre non disse. Ella il guardava, schiettamente stupita, ed ei ne ebbe un sussulto e di gioja e dolore.

– Dunque, chi è? – disse, piegàndosi sopra di lei, strette le pugna.

Ines era un trèmito solo.

– Voglio saperlo – egli fece – voglio!… hai capito? –

Il viso della fanciulla sformossi, pigliò la strana gonfiezza del viso di un folle. E una ràuca voce esclamò «*tè*»; e un bacio, incandescente carbone, arse per sempre un sorriso.

Ma a pena Leopoldo ebbe toccata la sua contro la bocca di lei, che si ritrasse atterrito, cacciò le mani ai capelli, fuggì – Caino d'amore.

Ed ella si morse a sangue le labbra; poi, tramortita, cadde.

VII

Da quella sera, i due giòvani èbber paura l'uno dell'altro. Leopoldo cominciò a star lungi da casa le settimane, or cavalcando alla pazza, allorchè lo pigliava una fumana furiosa, or lungo disteso su 'n prato, quando la

spossatezza vincèa l'esaltamento. Ines, gittàtasi per indisposta, più non usciva di càmera.

Ma sìmil vita non poteva durare.

Un dì, corse voce che il conte Angiolieri, in caffè, se l'era presa con il Folperti e gli avèa minacciato uno schiaffo; e ciascuno si chiese «epperchè?»

Ma, in quel dì stesso, Leopoldo camminò risoluto verso l'appartamento della sorella e ne aperse la porta.

Ines era a scrittojo; dinanzi a lei, carta bianca; e si posava d'un'aria stracca, abbattuta, su di una mano, tenendo con l'altra la penna. Cercava forse pensieri e ne trovava sol uno. Senonchè, al cricchiare dell'uscio, si volse, vide il fratello, e il fisò. Parèano gli occhi di lei «due desìri di lagrimare.»

Il contegno di Leopoldo era freddo, severo.

– Sorella – cominciò egli, sottolineando tal nome – io stò per dir cosa che è capitale a tè… e a mè. Dà retta. Ci ha… un *quìdam*… giòvane, bello… ma ciò poco importa… il quale ti chiede per moglie… e questo è quello che conta –

Ines si alzò, e nettamente disse: io non mi marito.

– Tu ti mariterài – ribattè Leopoldo con una voce decisa – Io ti ho promessa già. È affare finito.

– Affare! – sospirò la fanciulla.

– E che altro sarebbe? – dimandò Leopoldo – Tu, ti ma-ri-te-rài –

Ines ricadde, con le mani alla faccia, seduta.

E il giòvane continuando:

– Di', c'è forse una via diversa per la finire col nostro stato infamìssimo? A noi, morte è bene vicina, chè, senza cuore si vive, ma non col cuore piagato; ma… e intanto? Io torno, è vero, in Amèrica; e là ferve anche una guerra… tuttavìa, non basta. Mille miglia di mare framezzo a noi sono poche… ci vuole, quà, sulla spiaggia europèa un uomo, che possa, che abbia il *diritto* di uccìdermi se… o sorella! sorella! –

E tenne dietro un terrìbil silenzio.

– Lo sposo è il Folperti – aggiunse Leopoldo con una tinta di sprezzo e come di circostanza di nullo rilievo.

– Io non potrò mai amarlo! – sclamò la fanciulla dolorosamente.

– E chi altri potremmo… io e tè? – egli chiese, lasciàndosi trasportare dalla passione, ma, padroneggiàtosi poi – Sorella, quì non si tratta di *amore* – disse – io parlo di *matrimonio*… Abbìgliati! stasera io verrò con colùi… – e, soggiogato, a sua volta, dalla propria emozione e da quella della ragazza, Leopoldo fuggì.

VIII

In un battibaleno, tutti della provincia parlàrono del matrimonio, e tutti credèttero *allora* capire di aver *già* capito il perchè della scena violente tra l'Angiolieri e il Folperti, e il perchè della guancia affilata della ragazza, quantunque loro allegasse un po' i denti quello di un sìmile amore. Infatti, avèano detto sempre gli uòmini, che, in espressione, la faccia di Emilio era una mortadella, e, quanto agli uòmini, passi! ma anche le donne s'èrano sempre accordate in questa sentenza. Comunque! il matrimonio parèa dei meglio assortiti: in ambidue, anni pochi, soldi moltìssimi… qual gioja per il fratello!

Ma, oh avesse potuto, chi la pensava così, dare un'occhiata in casa Angiolieri! Dove – all'infuori di quel ciccioso e lustro di Emilio, il quale, tutto soddisfazione imaginàndosi amato, non scomodàvasi manco ad amare, come colùi che, servito, si lascia servire – e' vi avrebbe veduto una giòvane, o, meglio, la marmorea effìgie di una, costretta a sedere dapresso tale che odiava ed a sentìrsene tôcca; come pure, veduto un amante obbligato a mirare, anzi a far buona cera, allo strazio del cuor dell'amata e del suo.

Poi, sulla fine di un pranzo, lo sposo, con un sorriso a Leopoldo, disse:

– Al nostro primo bambino ci metteremo il tuo nome; ti piace? – E il conte, che si stava mescendo, assentì con un ghigno. Ma fu una grazia del Cielo se la bottiglia di lui continuò a versare.

IX

Il moribondo per decreto dell'uomo, quando dispera di protrarre la vita, chiede gli sia la morte accorciata; e sì facèa Leopoldo, accelerando la sua.

Nè tardò molto quel dì, in cui la sorella gli apparve abbigliata di bianco e di pallidezza. Foss'ella stata in un còfano, niuno avrebbe temuto di porle sopra il coperchio: nè lei certamente sarèbbesi opposta.

E fùrono alla chiesola. Ines dìssevi un *sì*, gelato come neve all'ombrìa. Una sua amica, svenne.

Uscìrono. Bombàvano i mortaletti, le campane suonàvano ed una banda di stuonatori die' fiato alle trombe. In sul sagrato, giostre, cuccagne, apparecchi pei fuochi, tra i quali la bianca ossatura di un I e di un E giganteschi; da ogni parte, folla. E il Sìndaco, in tutta divisa, inchinati gli sposi, presentò loro dieci contadinelle, vestite di nuovo e dotate per il *fàusto giorno* da Ines, principiando un discorso che avèa l'odore della carta bollata. Ma l'interrùppero i *viva;* un grosso pallone con sòpravi scritto *felicità* pigliava l'aìre. Si sparse il cammino di fiori, si presentàrono mazzi, scambiàronsi in aria i cappelli. Camoletti, intanto, guizzava quà e là nella piena, distribuendo denari, *boni* per

scorpacciate, *boni* per sbornie, e remissioni di dèbiti inesigibìli. La gioventù si asciugava la gola, la vecchiaja le ciglia. Ed il maestro di scuola, riuscito a chiappare un bottone a Leopoldo, gli fece inghiottire fino all'ùltima stilla un sonetto di *duecento e più versi* che incominciava:

> Te beäto, o signor, cui la sorella
> D'amor ferita, ora Imenèo risana.

X

Ed Ines e Leopoldo si sono divisi per sempre, in questo mondo almeno, dato che l'altro ci sia. C'è? Speriamo allora trovarli – non condannati ad una *fraternità eterna* –

IL NATALE

In que' momenti di spirituale abbandono e di fisica immobilità che precèdono o sèguono il sonno, nei quali più non rammenti quanto sei lungo e largo, e sogni, conscio del sogno, o come flùttuano, o come s'aggìrano in capo le larve di ciò che mai non verrà o non ritornerà più!... E a mè sovviene della vigilia del dì di Natale, quando la folla rigurgitante per le contrade inverte il dubbio, che ci era nato il mattino, alla veduta di quel famoso Verziere, *bondanza di nostran, stupor di forestee*[25], se, cioè, a tanta roba fòssero bocche bastanti. Il giorno stà per chiùdere i suòi registri. All'incertezza della scelta, successe la temerarietà, la febbre scalmana della còmpera. I soldi sèmbran pesare nelle saccoccie; non si fa più prezzo; contràttasi fra i compratori, e le botteguccie a ruote de' baloccài si vuòtano a occhio, come se tutto si donasse o rubasse.

Ed io, anch'io, col mio presepio a màntice e le saccoccie zeppe di caldarroste, sgambetto con la fantesca ver' casa, allungando la via dinanzi a tante vetrine che si dìsputano gli occhi e le borse. In ogni dove, la gola ingegnosa trionfa. Il salumiere par non abbondi che di roba rara. Sotto la pompa di un baldacchino di salsicciotti, di trasparenti *zendadine del Papa* e di *corda di Monza*[26], fra il *grana* piangente a saporite làgrime, e le artistiche velleità del butiro, fra nuove bottiglie a secolari ragnaje e un luccichìo di scatolette di latta, ecco una colossale testa di negro, inturbantata, che odora lontano un miglio la mortadella, terrìbile e appetitosa; ecco pernici impettite con grembialini e bianchi berretti che girarrostìscono cuochi di pane tosto e tartufi; ecco tacchini abbigliati da uccelli del Paradiso, e porcellini di latte mascherati da frate, e gàmberi e aragoste *circùitu curvàntes brachia longo*[27]... E il droghiere? Il droghiere, sotto la rituale fila delle fùnebri torcie da cinque o sei libbra di dolore l'una, avvicendata coi pani di zùcchero color cielosudicio a cordelline rosse, ha disposto un bel lago di specchio con bastimenti canditi ed isole in cui nasce la frutta già bell'e cotta e acconciata, ed aspri monti dolcìssimi, sui quali salticchiano de' canarini, *modo huc, modo illuc*[28], per la ragione della sproporzione, favolosamente enormi. Così, nella vetrina del mercantello, sta esposto un grosso agnello imbottito, esageratamente lanuto, col suo bindellone[29] rosa, quieto e stùpido quasi come un agnello vero. E intanto il lattajo assurge a sorbettajo, a pasticciere il fornajo. E quello ci porge il tùmido lattemiele e le àride cialde, simbolo della stagione; questi, Rè magi

bollenti scroscianti, due soldi trè.

Ma il cielo promettineve incombe viepiù. Càndidi fiocchettini si cùllano per l'àere come dubbiosi di scèndere, e scèndono lentamente, come attaccati ad un filo. Il campanone del Municipio, brontolone ostinato, comincia a rombare. È l'ora dello scopripignatte, l'ora della minestra che bolle. I lumajoli si spàrgono per la città; la stella cometa del Presepio meccànico illùminasi. Tu scorgi inusitate rigonfiature negli àbiti: tu scorgi far capolino i cappucci dorati o inceralaccati delle bottiglie. Tutti hanno il loro pacchetto, e sovente più di uno, o, se no, certo sorriso soddisfatto e saputo, che vuole dire lo stesso. Garzoni e facchini, carri e carriole con su a mucchi la roba s'incròciano per ogni dove. Ma, o voi, che avete il pacchetto, non iscordate coloro che non pòssono averlo: passando, non date solo uno sguardo a que' pòveri bimbi, cui, delle cucine dei ricchi, altro non giova che il fumo: oh fate che nessuno rammenti con astio il dì del Signore; fate che il pane della miseria, almeno oggidì, non sappia troppo di sale!...

* * *

Ma la fantesca, pressosa, mi tira a casa, piena la testa, vuota la pancia. Oh come lieta ci accoglie oggi la tàvola, inondata di luce, riscintillante d'insòlita argenterìa, rè il Panettone! oh come vi ci sediamo volentieri!... E in verità, la vigilia del dì del Natale è il giorno il più affacendato, vuotasaccoccie, stancatore dell'anno; aggiungerò, il più misterioso. Chè in questo dì, ben ricordo, il campanello della porta di strada ha tintinnito a straore; e a chi correva ad aprire, affrettate persone hanno sporto dei pacchi, tosto pigliati dalla fantesca, tosto rimessi alla mamma, che, sorridendo a' miei occhiucci curiosi, andava a serrarli in un armadione profondo, cigolatore...

Or che potèvano èssere?... Certo, regali – Epperchì?... Certo per mè... E contèngono?...

Ma, innanzi tutto, facciamo un po' il conto su quanti e quali parenti posso ancora sperare. Ahimè! il nùmero diminuisce ogni anno. Essi mi muòjono senza ammalarsi, anticipando le làgrime mie. Dìcono che io sono fatto già grande, mentre son loro che fànnosi pìccoli. È vero, che, oltre babbo e mammina, possiedo ancora trè zii di più retto giudizio e due nonni... Oh buoni nonni, che non cessate mai di vederci con il cèrcine in capo, anche se grigi di barba!... Ma, per nonna Prassede, quantunque i mièi genitori si ostìnino a dire che il regalo migliore è il suo (il quale regalo, immaginate è sempre un abitino completo, dalle scarpe al cappello) non fo assegnamento: difatti, il suo, non è un regalo per mè, ma per loro. Nonno Bernardo poi, si sà, il sòlito scatolone di dolci, perchè, dice lui, i bimbi vanno dolcemente trattati. Dolcezza troppa, peraltro, fà indigestione e i regali di nonno finìscono sempre in magnesia. E

nonno, insième alle cicche, usa chiùdermi in mano un *due centèsimi d'oro*… Pure, da che i marenghini diventàrono pinti, da che non tròttolano più, non so cosa farne. Poco m'importa che i mièi genitori me li pòrtino via e li mèttano in un grande salvadanajo che ha nome *la cassa dei risparmî*, dicendo: ti servirà poi. Chissà che diàvolo, il nonno, finirà per pagarmi!

Veniamo ora agli zii. Zio Rocco, zio Antonio e zio Giorgio. Zio Rocco è quello del libro. Egli mi affibbia, ogni anno, qualche volume di scarto, rilegàndomelo a nuovo… Fosse almeno, stavolta, rilegato di rosso!… Quanto a zio Antonio… Ottimo zio! il Natale passato, mi ha fatto avere una cassetta da legnajolo, poichè egli vuole, secondo il sistema di Froebel[30], che, dilettàndomi, impari. Per carità, non chiedètene a mamma!… poverette le gambe delle sue sedie!… Ma «tu, o rè Baldassare, fà che zio Antonio mi regali quest'anno, un bel vaporino dal congegno del topo… di que' vaporini che sempre si còrrono dietro e non si giùngono mai; con i suòi bravi vagoni di prima, di seconda e di terza – e tanti!… con i carri da merce, e tanti!… con le casine dei ferrovieri – e tante!… Amen. No, aspetta! Non iscordare la bambagia del fumo, o buon rè Baldassare!»

Senonchè, la mia maggiore speranza… che dico?… *certezza*, è zia Gigia, la zia dei regaloni. Quando a Natale sento in cortile il rumore di una carretta, io esclamo: è quì il regalo di zia! Se poi, i doni degli altri dùrano una occhiata e non più, i suòi contìnuano finchè c'è roba da discartare. Fu l'anno scorso, ad esempio, una grand'arca di Noè i cui inquilini occupàvano tutta la tàvola, la credenza, e un pajo di sedie… Non avrèi mai creduto che fòssero tante le bestie!… E, quest'anno?… che io forse indovini?… Poichè l'amantìssima zia ha cura, uno o due mesi prima, di succhiellare i mièi desideri, e poi, ella tiene i segreti a fiore di labbro… Ed io, già, glielo dissi: io voglio un mercato, io – Scusate se è poco! volere nient'altro che il mondo! –

Così, spàsimo ora di vedermi padrone, con alta e bassa giustizia, di tanto paese. Tutto stà ad èssere certi che il Natale sia oggi… Ma sì. Sì, perchè ieri scrissi io medèsimo il nome del mio signor maestro su un pacco di zùcchero e cioccolatte, dolce corrompimento che contrapesa, nella stima di lui, il sale che màncami, e ricopiài sopra lùcida carta a merletti trè letterine coi sensi del cuore mio dettati dal signor maestro, e vidi, tra compassione e allegrìa, la cuoca comporre l'infelice tacchino, mio confidente da quìndici giorni, in una bara di rame, in mezzo all'olio e al limone…

Sì, sì, – è Natale. All'inquietùdine del desiderio e del dubbio, all'attesa, successe la calma della stanchezza e della soddisfazione. Dappertutto, odore di lauro e d'arancio. Marìa cessò o dimenticò di penare, rapita nel viso raggiante del pàrgolo suo, che pèndele addormentato alla poppa, coi boccheggianti

labbruzzi bagnati ancora di latte, inconscio di sè, mentre i due sìmboli dell'umana famiglia lo guàrdano stupidamente e l'àngelo della Povertà fà la guardia alla porta. Zitto! non lo destate. Solennemente cade intanto la neve, e la Provvidenza par che stenda con essa sotto ai nostri scèttici passi un muto tappeto. Non s'ode che il fioco galabronìo[31] di una piva lontana, non si ode che il fruscìo argentino del ruscelletto di talco del casalingo presepio…

Ed io, compreso della più dolce illusione, alzo, fuor dalle coltri, il capo, e guàrdomi attorno. Il sole fà da padrone nella mia stanza. È Natale davvero, me ne ricordo benìssimo, ma la mia mano ha incontrato… *una barba*. Nella mia stanza, odore inveterato di pipa, e pistole, e stivaloni appesi a spade… non di latta, purtroppo!… Dio! da quanto tempo sono scomparse quelle faccie amorose, che, in tali mattine, brillàvano intorno al mio letto, col più trasparente segreto nei loro sorrisi, faccie per rivedere le quali m'è d'uopo riconfortar la memoria a fotografie ingiallite come foglie autunnali!… E neppure c'è un bimbo che attenda la mia!

ISTINTO

Giorgio entra di corsa nella sua càmera…

In mezzo alla tàvola posa un certo negozio sul gusto di uno scatolone, rivestito di carta grigiastra da bachi e stretto da spago. Giorgio ristà, gli brìllano gli occhiucci, il cuore gli fà – spiccatamente – toch-toch.

È il regalo di zio! Infine! Giorgio avèa cessato dal sospirarlo. È il regalo di quel curioso di zio che gli mantiene i bei fantoccini e lo fà rìdere tanto, producèndoli fuori dalle sue tasche, adagio adagio, con una storietta a rinforzo.

E che sarà, e'? Il piccinino arràmpica sur una scranna, siede sopra la tàvola, una gamba di quà, una di là dell'involto – poi tira uno de' capi del nodo. E la cordetta si allarga; con essolei, anche la carta grigiastra.

Ecco uno scatolone – Giorgio vi mette su le manine: con la sinistra se lo ponta contro, con l'altra si sforza di strappargli il coperchio… *Nenni!*

Sbuffando, volge lo scatolone. E ritenta. Bah! di nuovo fallisce… Allora, su! alle pìccole scosse, ai colpettini, uno di quì, uno di lì… dalle dalle… aah! ci riesce. Il coperchio si stacca, cade. Si leva un odore di vernice e di trùcioli, l'odore delle botteghe de' baloccài.

E Giorgio, con pressa, spazza via lo strato dei frastagli di carta. Oh! dà in un grido di gioia.

– Un pino! – fà egli, estraendo un coso dal fogliame verde arricciato, dal fusto color terra-di-Siena, con uno zòccolo giallo – E te lo alloga in mezzo alla tàvola.

Ne sèguono altri stranìssimi àlberi, pomi, peri, la pianta de' manuscristi, quella dei venti-lire, nèspoli, aranci, al dire di Giorgio.

– Un pècoro – sclama poi, assicurando sopra i picciuoli una bestietta bianca con una linea rossa al collo. E dietro all'agnello, trotta il somaro, il drago, il bue, il rinoceronte, il cavallo, il… Nò, l'è un omino.

– Il signor Pietro Grattoni! – osserva, facèndogli bocchi, il monello (Grattoni gl'insegnava le lèttere, non le *belle*, intendiàmoci).

– E la sua cuoca Mattèa! – continua, accompagnàndolo ad una villana, quadrata di spalle, e, più ancora, di gonna.

Insomma egli discàtola tutto. La tàvola rimane coperta di un barbaglio di galantuomicini e di bestiole d'ogni fatta – color pomodoro, pisello, inchiostro – Nè mancàno pezzi di prato con incollàtovi il muschio e coi ruscelli di specchio,

nè le cascine a tetto rosso-di-minio e le capanne coperchiate di paglia.

E in tutto questo pìccolo mondo, corre una rara concordia, il lupo giuoca con l'agnellino, il cacciatore và a spasso col lepre, i porci cùllano i bamboletti. Giorgio poi, la cui prima gioja è svampata, serio serio, il labbro inferiore sporgente, le sopraciglie aggrottatuccie, guida i suoi morselli di legno l'uno a casa dell'altro, li passeggia, li fà polcare, stringe parentadi fra essi, imbandisce de' pranzi…

Ma, tò! il lagrimèvole caso. Un bue, quel bue pezzato, simpatìa del mimmo, salta dalla tàvola, giù.

Ah! s'è crepato un corno. Giorgio gliel vuol rassettare; lo spezza.

– Se' tu – dice allora, passando la colpa su di un innocente ominatto – tu, birbone! – e, per smaltire la rabbia, lo fà cozzare con un compaesano di lui.

Tich… tach – tutti e due si scavèzzan la testa.

Non fosse mai succeduto! Ne viene, a coda, la filatera delle vendette: si fura il pollame, rùbansi le giovenche, si abbàttono i pini. Ve'! un generale conquasso, una fricassèa!…

* * *

Un'ora dopo, la mamma:

– Pòvero zio! – esclama.

Raccoglie lo scatolone, vi accòmoda i biscottini.

BALOCCHI

– No, no – disse mio nonno, un dopo-pranzo a tàvola, dindonando e la testa e il fiocco del berrettino – le tue ragioni saranno della chiavetta, pure… non m'èntrano. Voglio concèderti che, tanto o quanto, si tocchi innanzi, ma nego, stranego che il tuo progresso sia universale. Di più – in certi casi – voi, affinando, guastate.

– Oh! nonno – fec'io con rimpròvero.

– No, no – ripetè egli, al doppio impuntato – non mi persuadete, voi. In certi casi, dico, il mondo va proprio alla gàmbera. – Guarda, a mò d'esempio, i giuochi del nostro Bertino, que' giuochi che tu gli regali ogni giorno: sono – l'ammetto – molto più lavorati, molto più eleganti di quelli che io, a mièi bei tempi, *tentavo* di ròmpere, ma, con tua pace, non sono che giuochi bastardi. Il vero, il tradizionale, il robusto balocco – il balocco ereditario che i nostri avi disarmadiàvano pei loro bambini e riponèvano poi, quando questi bambini cominciàvano ad imbronciarsi sul *rosa-rosae* – s'è perso. In quale mostra mi puòi ora trovare que' galantuòmini di noce, rozzi, ma non senza sapore scolpiti, sòlidi, che, aprendo sì grottescamente con gran trichtrach braccia e gambette ad una strappata di filo, gonfiàvan le guancie ai nostri puttini barocchi?… e dove que' soldatucci di legno, incamatiti[32], verniciati di bianco e di rosso, dallo zòccolo verde, che si schieràvan di botto, movendo dai capi le stecche in cui èrano fissi? dove, infine, di'? que' cavalloni massicci, con dipìntovi su briglie e sella, e con le mezzelune sotto, forate a tondo, pitturate di stranìssimi fiori? cavalloni che altalenàvano rumorosamente…

– Fortunati i vicini!

– Ti avverto che non si murava come oggi. Carlo, insomma, pazienta… ora il balocco perdette la sua originalità. A che si riduce, adesso? si riduce a una meschina copia, un quinto dal vero, di ciò che sempre vediamo. Ecco pianofortini, tavolinucci, sediette – tutta roba di cera, di cartapesta, come un sistema di filosofìa, unita insieme con biascia[33], rotta non appena comprata – ecco, so io di molto! topini, vapori, a molle, a ingegni, da montarsi in cento maniere, che fan lagrimare i nostri poveri màmmoli per non poterli capire e fanno, non rado, dicervellare anche i signori *pappà*. In somma, il balocco legittimo è sotterrato; rimane nella sola nostra memoria. Oggi è minuterìa, da cantoniera, da stipo, *chincaglierìa;* trastulla, non i bambini, ma i bambinoni…

Io (sorridendo): E sì, nonno, che noi, anche noi, abbiamo di già i nostri

giuochetti… Croci, spalline, pennacchi, *et coetera et coetera.*

LA CASETTA DI GIGIO

– Mammina, condùcimi in nanna – disse a mezza voce un toso nell'abbracciare mia cugina Claudia.

– Sì presto? – domandò essa, guardando il pèndolo che segnava le otto. E perchè mai, Gigio? –

Il mimmo sorrise maliziosetto.

– Ah! non vuòi dirlo tu – fece la mamma – lo dirò io. –

Gigio nascose il suo paffuto visino contro la spalla di lei.

– Sai, Carlo – diss'ella, volgèndosi a mè – Quì, il mio *bruttìssimo* bimbo, intorno a quest'ora, ha la malinconìa del letto. Comincia a fregàrmisi, come un gattuccio, alle gonne, mi tira i gheroni, insomma non stà più quieto fino a che io (egli mi dice il suo *brougham*) finchè lo porti alla cuccia, lo svesti al pari di una poppàtola – poi ve lo acconci.

Bene, come l'è infoderato e ci ha avuti e baci e bacini, sai che mi fà? nasconde il capetto sotto le coltri… già, una cattiva abitùdine…

– Ma ci si vèdono tante cose… belle – mormorò il piccinino.

– E vuole – seguì la mamma – che io gli smorzi sùbito il lume; non solo; ch'io me ne esca zitta, sulla punta dei piedi… Di', pensi ch'egli intenda dormire?

– Mammina! – sospirò il mammoletto.

– Figùrati, Carlo, che prima di venirmi a chiamare, e' s'apparecchia un magazzino di roba sotto ai guanciali; vi disaccoccia, credo, tutto ciò che riesce a razzolarsi quì in casa… le chicche, i rottami di zùcchero… anche i chiodi. Non parlo de' suòi fantoccini. Ieri, per dirtene una, gli scopersi nel letto, indovina? la gamba di uno sgabelluccio. Voleva, che so io! voleva gli sostenesse *la volta*… Qual volta?

– Andiamo… dunque! – fè il mimmo, raspando con un piedino sull'intavolato.

– Gua' che ti rompi le scarpe, bimbo! – osservò premurosa la mamma – Già, tu faràì sempre a tuo senno – Dà la buona notte al cugino (e prendèndoselo al collo ed alzàndosi:) Oh! la casetta di Gigio! – quindi, uscì.

Udìi, al di là della porta, fresche risa e baciozzi.

La sua casetta!… il lettuccio!… mi si gonfiàrono gli occhi. Sovènnemi di un'altra mammina, un'amorosa mammina che stava cucendo sotto il chiarore

di una lucerna una camiciuola pel suo tosetto, sovènnemi di questo tosetto, biondo e ricciuto, che, serràndosele intorno, susurrava lui pure: condùcimi in nanna.

E adesso?… Più nulla. Proprio? Ah! no. La mia casetta l'ho ancora.

Quando, stanco dalla giornaliera lotta contro la poltronàggine, avvilito dalle pìccole cattiverie in cui scappuccio ogni tratto, dalle ridìcole transazioncelle fra il mio dentro e il mio fuori e, più, avvilito dal sentirmi, come tutti gli altri, un burattino in balìa di mano ignota, mi nicchio, mi faccio il covo in mezzo alle coltri e, a poco a poco, nella ebbrezza lieve che precede il sonno, dimèntico questo mio corpaccio – godo… parmi godere, infine! la libertà.

Se Gigio reca in lettino un subisso di roba, io pure. Tutte quelle impressioni, quèi sentimenti, che per la via degli occhi e delle orecchie, affollàrono nel mio capo, sgarbùgliansi, mi si sciorìnano. Un cioccolatino, a Gigio, tocca la posta di un panettone: a mè si moltìplicano le idèe, le più disparate assorèllansi. Tutte quelle imàgini, la notte prima plasmate, dietro alle quali durante il giorno ho corso… dalle dalle… non imprigionàndone che qualcheduna – ed anche questa sciupata – mi riappàjono, disègnansi nettamente. Se un dolore, una mortificazione, un'offesa, m'han fatto nodo alla gola, ecco tranquille làgrime che le cancèllano: il ricordo delle mie buone azioni – quantunque le buone sien poche – m'inonda di gioja.

Poi – alcuna volta – disfatto in un battibaleno il mondo, ivi lo rifaccio a mio modo: che generale riversamento! Altre invece, il cervello, non conservàndomi di sè che una bricia, mi si suddivide in migliaja di parti.

Allora, fra de' pìccoli èsseri *mièi*, riannodo le fila interrotte dal giorno, le fila delle loro comedie o tragedie. Cìrcola in ognuno la mia volontà; tutto, dinanzi ad essa, si piega; oppongo a mè medèsimo ostàcoli per il piacere di abbàtterli. Insomma, ho a dirla? io non giravolto più con la terra. Fuori da ogni potenza fìsica, fuori dal tempo – creo, provo la superbia di…

– Gigio è nella sua casetta – fè Claudia, riaprendo la porta.

IL VECCHIO BOSSOLOTTAJO

Ma no! non intendo dire ch'egli facesse bene; tutt'altro: bossolottava scelleratamente. E io capisco che a cittadini abituati alle sedute *fisiomagnètiche* del cavaliere X o del professore Y, i giuochi del *cotcodek la gallina fà l'uovo* e del viaggio di Giovannin della Vigna, dovèan sembrare un po' troppo innocenti, come capisco che il vecchio prestigiatore avrebbe fatto meglio a ingambare un pajo di brache men larghe, lasciando poi nel baule un certo cravattone di lana rossa e dietro ai denti un certo preàmbolo in cui si diceva che la regina Vittoria graziosamente chiedeva da lui, ogni dopo pranzo, il lepidìssimo scherzo della «frittata entro il cappello»: tutto questo però, anche con la sua somma «guài se alla compassione viene il morbino» signori mièi, non vi scusa.

Voi ridevate? Bene, le vostre risa non èran di quelle che pàrton dal cuore e allàrgano il polmone; vi c'entrava il cervello, e il cervello dell'uomo, salvochè forse in frittura, è sempre cattivo. Pareva vi foste dati la posta, non tanto per godere i giuochi del vecchio, quanto per godere lui.

Or mi si dice pianino: il vecchio è un ubbriacone: guarda il suo naso. Sarà, ma io non l'ho ancora visto col fiasco. Quello invece che vedo, sono i suòi bianchi capelli, e quanto poi al naso, cheh! non è il vino soltanto che fà salire il rossore.

Non, con questo, che di pietà non fosse più grano in alcuno. Giòvani ce n'èrano troppi. A casa mia, peraltro, un sentimento che non dà in fuori, quando dovrebbe, è per non nato. E quì potrèi toccare degli alti e bassi dei nostri sentimenti e delle nostre virtù. Confessiàmolo, s'ha più riguardo alla cornice che al quadro. Tu daràì un due lire a un birbone artisticamente a strappi; mancheràì di moneta per un disgraziato che non può o non ha il buon tempo di far *la macchietta*. Così, la vista di una ferita alla nuca, ti metterà i lagrimoni; qualche palmo più basso, allegrìa. Lo si trovò pugnalato… Infelice! – Si appese… Che goffo!

Ma per tornare alle nostre bottiglie, pazienza la gioventù! quelli che forse addoloràvano al doppio il pòvero vecchio, èrano certi uòmini fatti – e per fortuna, quasi disfatti – che mi so io. Canzona e ridi, offenderàì molto meno di chi concede il chiesto compatimento; chiesto sempre, desiderato mai.

Accordo, deputato Tizio, che il scèglierne una dal ventaglio di carte che ti presenta un bossolottajo è affare non tanto serio quant'uno di quelli

arruffianati alle Càmere, tuttavìa era proprio superfluo, eleggèndola, quel fare di degnazione regia, e inutilìssimi poi quèi risetti e quelli «auf» a dritta e a sinistra, come a dire: n'è? io che sono quello che sono, fare quello che faccio!

E questo valga per tè, cavaliere Cajo. Senza che ti raspassi la gola a tossire così da sgarbato, quando il vecchio in berlina disse: ecco un gioco di chìmica – già si sapeva che tu ne eri e professore e insieme pedante. Chi d'altra parte ti accerta, che non ci sia qualcuno – per esempio, un certo Gorini[34] – che possa anche lui tossire alle tue lezioni?

Quanto a me, amici mièi, ne ero nauseato: avessi già aperto il borsello, scappavo.

Pur finalmente, l'aprìi.

Il vecchio prestigiatore compì il suo giro col piatto: raccolse dalle quaranta alle cinquanta lire. Per i suòi giuochi era molto; per la umiliazione, poco.

ILLUSIONI

Fui davvero cattivo! Con quanta fede Pietro mi raccontava la guarigione della sua donna, concessa alle appassionate preghiere di lui! Ed io a ghignare.

Chi mi conosce, lo sa: di consueto, sono intrigato nel dire. Moltìssime volte in cui ciò sarebbe stata òpera d'oro – parte rispetti umani, parte coniglierìa – tenni a casa o non potèi mètter fuori il pezzuolo: ora, al contrario, vero e giusto momento al tacere, la lingua mi si fece di una elasticità senza pari. Natura mia destàvasi.

E lì con una sfornata di ragioni, sèmplici, evidenti, con una eloquenza tanto più insinuante quanto meno in ponteficale, mi diedi a scalzare la buona fede di Pietro. Per leva adopràì la religione medèsima, gli mostràì come Dio non esistesse per fare da burattino agli uòmini, e come la prece, non inùtile solo, ma fosse un insulto alla divina sapienza. Precisamente, non mi sovviene metàfore quali, quali giri di frase tiràì oltre (e le metàfore e i giri, quasi sempre, pìglian tanto lo spìrito da non lasciarci intravedere neppure la discutibilità della ragione che vèstono), fatto è, che la contraria baracca ne rovinò. Pietro, che sul principio, scopava la stanza e dimenava non persuaso la testa, fermossi, appoggiò (fisàndomi con stupore) il mento al bastone della granata; poi venne a sedermi vicino. «Sì! è vero» disse replicatamente. Infine? infine, lisciàndosi i baffi, mormorò: proprio! – E uscì rabbujato.

Sapete allora che avvenne? Svampata quella prima soddisfazione, la quale sente anche il bimbo, rotto – embriònica anàlisi – un cocciuto balocco, mi trovàì malcontento, anzi arrabbiato di mè.

Forse, avevo disciolta una dolce illusione; guastàtala certo.

E che le avèa da sostituire il pòvero uomo? Non toccando de' sogni di gloria, dati a pochìssimi, egli era troppo innanzi in età per quelli d'amore, troppo indietro nell'abicì e nell'intelletto per torne a presto da un libro. Io non poteva fuggire dal trovàrmelo nella fantasìa, pieno di dèbiti, colla moglie ammalata, con i figliuoli che nicchiàvan di fame e non volèvan dormire, seduto sulla predella di un focolare spento, cercando almeno l'obblìo. Ma il cielo gli s'era chiuso. La sua Madonna non sorridèvagli più.

LA CORBA

Ed era cosa ben semplice! Figùrati che, svoltando in un vicoluccio, avevo dato in una vecchia, immòbile, piccina sotto una soma di corbe. Una di esse le era caduta e la pôvera donna o non poteva chinarsi per la rigida età o non osava col càrico già squilibrato delle altre. Intanto, un birbone, seduto su lo scalino di una portella, ghignava e pipava.

Quello che feci, l'avresti anche tu.

Ripeto, la cosa era semplicìssima. Eppure, seguitando il cammino, mi tremolava nel segreto del cuore un gusto che mai. La meraviglia della vecchietta nel trovar gentile un signore, i suòi ringraziamenti commossi mi circolàvan col sangue. Affè! che non mi si vada dunque a promèttere premi in un altro mondo. Non usciamo da questo. Ogni òpera buona frutta al beneficato e al benefattore. Per mè non avèo più nulla a pretèndere, anzi – siamo sinceri – dovevo.

Ma, insieme, ricordavo con compassione que' ricchi aggrondati che non san dove comprare un'oncia di cuore contento, mi chiedevo stupìto come mai, lo stesso egoismo, non li tirasse a fare del bene.

E ci ha tante corbe a levar su ancora da terra!

UN'ACCADEMIA ALLA BUONA

La mia marsina ha fatto la sua prima comparsa. Dove? Non vi arriveresti in un anno. Ti verrò incontro.

Come già sai, il mio padrone di casa mi aveva invitato a sentire un pochetto di mùsica, nè io gli aveva detto di nò. Incerto tuttavìa alla prima, mi ero poi risoluto di andarvi, pensando e al modo senza pretesa con cui il maestro mi avèa fatto l'invito e all'aria alla buona, fors'anche troppo alla buona, che spirava la casa. Intravedevo una lieta serata. «Quì almeno» – pensavo – «non ci sarà l'uggia degli appartamenti dorati.» I guanti – sarà un pregiudizio – ma io ho sempre creduto che i guanti impàccino ogni divertimento.

Dunque, giunta la sera e l'ora, mi vesto, cioè non mi vesto affatto (chè una toletta fuori di posto è il dissolvente maggiore della schietta allegrìa) e passo nel quartierino del mio padrone di casa.

Per la piràmide di Cajo Cestio! Grande illuminazione e un mucchio di gente, i signori in *frac* e con guanti: le dame, senza colletto e mànichе. Imàgina il mio stupore!

> «Ve sii mai imbattuu in quai ostarìa
> A fallà l'uss dopo vess staa a pissà?»[35]

tale io restai. Ricordando però, che io possedevo, del pari, una marsina nuova e fiammante, corsi a indossarla. Chè io voleva conòscere a fondo quell'insòlito lusso, e per bene osservare, bisogna anzitutto non èsserlo.

Dunque, mi rivesto, ritorno. Insalutante e insalutato, mi pianto presso la porta.

Ecco il mio padrone di casa, tutto prosopopèa, àbito nero, guanti giallicci. È a pianoforte ed arpeggia. Oh quante volte l'avevo io invece veduto in cucina, con una veste da càmera sùdicia quasi, come le scale di casa, a mondar l'erbolina e a smoccolar le candele!

Quanto poi agli altri signori, più li guardavo, più mi sonàvan di rame[36]. Gli uòmini avèvano ben la marsina, ma parèa che niuno vestisse la sua, parèa che se la fòssero scambiata reciprocamente. Io ci vedeva come appiccato, in mezzo alle spalle, il cartellino del nolo. E, le signore calzàvano guanti, certo, ma guanti calzati di già. Osservàndoli poi parte a parte, distingueva quà e là delle figure non nuove, figure che avèo forse incontrato più di una volta, scendendo

o salendo le scale, con sottobraccio il lor quaderno di trilli.

In uno, principalmente, mi ero giusto avvenuto la sera prima. Egli saliva con tanto di mantellaccio, cappellaccio, pipaccia. Ed io gli aveva ceduto la dritta prodigalmente. Il che egli credendo un mio riguardo per lui, mentr'era solo per mè, m'avèa, in passando, fatto una gran scappellata. Ora, èccolo lì, impalato tra i sostegni del muro, in gìbus e coda, nero e lugubre come un becchino.

Regnava la mutolità.

E come mai tanta gente avèa potuto riunirsi a far brutta mostra di mancanza di spìrito? avèa potuto ficcarsi in vesti e modi non suòi? Se a mascherarsi, non c'èrano forse abbigliamenti più allegri? E chi diàvolo poi li obbligava a divertirsi così sottovoce, con cera così malcontenta? ad ingozzare – ingrati al sole italiano – certe bieche bevande, peggio che aqua, *aque?* O è divertirsi questo? Viva allora la noja!

E mi saltava una matta voglia di gridar loro «o voi, che le patate alimentàrono e attèndono, o voi riuniti a far Quarèsima in Carnevale!...» ma quà si propagò per la sala un zittìo. Il pianoforte echeggiò! Ed un filo di donna, in piedi accanto il maestro, sbarrava una bocca, che prego Dio di non incontrare a pranzo, emettendo uno strillo (ecco un felice aggettivo e per chi scrive e chi legge) *indescrivìbile*. Mò bastava, ti pare? sì ch'io me la fumài[37] bellamente. E ripassando presso la porta di scala, udìi la fantesca, che ad uno il quale avèa bussato (uno, probabilmente, degli eleganti invitati) chiedèa, prima di aprire sospettosa, «chi sei?»

UNA VISITA AL PAPA

Il pèndolo segnava le ùndici e mezza. E per le dieci dovèa èsser la udienza! Io aveva già esaurito ogni possìbile passatempo; aveva presa, come si dice, la consegna del luogo; fatto cioè conoscenza, non amicizia, con quattro arrazzoni[38] che tenèan ciascuno una parete; addolìtomi il collo a mirare il dorato soffitto in cui campeggiava l'arme di Sua Santità, con due immensi chiavoni più atti a sfondare che non ad aprire le porte; gustato un pò di tutti i sedili intorno la sala, graditi assài quanto agli occhi, ma quanto a *quell'altro*, che, in fatto di sedie, è il migliore dei giùdici, assài poco… E poi, aveva passato in rivista i mièi compagni d'udienza: poche persone, del resto; sei o sette in nera marsina, cravatta bianca e mani sguantate, al pari di mè e dei servitori da caffè; due militari dimessi, abbigliati sul gusto dei generali delle marionette; nel rimanente, mònaci e preti dai visi o birbi o intontiti, i quali però, usi al mestiere dell'ozio, se la passàvano placidamente susurrando fra loro e stabaccando e sputacchiando in certe cassettine leggiadre poste tutt'intorno la sala. Nè a ròmpere la monotonìa, vi era che l'apparizione intrigata di qualche nuovo invitato o il frettoloso passaggio di qualche pretocchio dal mantellino di seta color violetto.

Quand'ecco, la cannonata annunziatrice del mezzodì.

Ciascuno si leva di tasca l'oriolo; dal cronòmetro mio allo scaldaletto del chierichino; e chi si mette a montarlo o ad aggiustarne la freccia e chi se l'appone all'orecchio e chi lo confronta con quel del vicino. E un servitore, pomposamente vestito di un damasco scarlatto, si appressa in grande sussiego al barocco faragginoso orologio, ne apre il cristallo e con un dito guida la pigra lancia sulla dodicèsima ora; poi, dà un buffetto al pèndolo, che rappresenta il gaudente faccione del sole.

Ma, con esso, si riavvia anche la noja. I militari fuori di corso riprèndono a passeggiare su e giù e ad incrociarsi lisciàndosi i baffi; i mònaci e i preti a sbadigliare tacitamente, a stabaccare, a grattarsi; i signori in marsina, che non sedèttero a tempo, a non sapere più su quale gamba appoggiarsi.

Ed io, cercato inutilmente di entrare in uno stanzone tutto marmi e colonne, in mezzo al quale, intorno a un braciere, stà un gruppo di Svìzzeri, in elmo e giallo-rossa divisa, cui non màncano che i dadi e il tamburo per èsser veri giudèi da sepolcro, ritorno nel vano del finestrone da cui mi sono staccato, e mi rimetto a guardare la sottostante amplìssima Roma.

In quella, ecco risuona distintamente da Castel S. Angelo, una fanfara da bersagliere! Stranìssimo effetto! I preti sorrìsero ironicamente, i due militari arricciàronsi i baffi e si fècero d'occhio; io, dalla gioja, arrossìi. Per la prima volta in mia vita, amài, un istante, i soldati. Quell'allegra fanfara, udita in quella morta atmosfera di quattro sècoli fà, parèa dicesse, che il mondo vivèa tuttora nè mai avèa cessato dal proceder di corsa; che l'Italia s'andava compiendo a dispetto di tutti i Santi del taccuino nè così tosto si sarebbe disfatta. E lì mi coglièa la smania di vedere una schiera di que' giòvani arditi, dalle piume al cappello, venire correndo al riscatto dei formosìssimi Iddìi vaticani, prigioni delle negre sottane, finèndola una buona volta con quella minùscola China, con quel pìccol rifugio dell'ignoranza e della immobilità, ammorbatore d'Europa.

Ma quì, un gran movimento per tutta la sala. Da una lontanìssima porta, in fondo all'anticamerone de' Svìzzeri, appariva un barbaglio di vesti d'ogni colore, e tra esso, un coso bianco, una specie di sacco.

Il chierichetto, vicino mio, divenne rosso di fuoco. I due generali da burattini, si accomodàrono le *pistagne*[39] e si fècer panciuti ancor più; fratume e pretame si mise a sbottirsi di tasca un nùvolo di agnusdèi, corone, crocifissi, santini, e pezze e pezzuole; trè o quattro giù, si buttàron per terra come majali.

Capìi, che quel *bianco* che si avanzava, dovèa èsser qualcosa peggiore di un sacco.

Era, difatti, Sua Santità il servo dei servi, primo fra gli inciampi al progresso, màssimo fra i nemici d'Italia.

E l'oste tornò con la bottiglia del *grand vin blanc*, ne empì due bicchieri, servì Antonio e servì mè.

I quali due, perchè è necessario che abbiate sott'occhio la situazione, eravamo seduti di faccia. Antonio su 'na panchetta di pietra di fianco alla porta dell'osterìa; io, di là del sentiero, su 'n ceppo di quercia.

L'oste rientra. Attenti! Il caso interessa.

No, non lo dico di certo, Antonio forse si succiava le labbra; tuttavìa, secondo a mè parve, egli, dopo la prima sorsata, fece un ghignuzzo. E sia come si vuole! È compiacenza? è viltà? allorchè noi ci troviamo con persone eguali o maggiori di noi, ma conoscenti da poco, il viso ci si fà specchio del loro. Nàrrano una disgrazia? chi più addolorati di noi?… una fortuna? come siamo felici!… Ci guàrdano solo? noi sorridiamo acconsentendo.

Ed io sorrisi.

Pure, sembrava che Antonio fosse nelle mie medèsime aque. Al mio consenso ei disegnò più netto il suo ghigno; sogguardò mè, poi il bicchiere, poi mè ancora…

Ed io, *ìdem*.

Il quale giochetto incoraggiò un *ehm!* da parte di Antonio, un *ehm* che voleva dir troppo per dir qualchecosa.

Io allora «che le pare?…» azzardài. Ciò a bassa voce, prima interrogando con gli occhi il bicchiere, quindi Antonio.

Silenzio di mezzo minuto.

– Non buono, eh? – chiese l'amico, assicuràndosi in sella.

– Mi par cattivo! – sclamài con aria di profondo conoscitore. Silenzio *nùmero due*.

– Poh! – fece Antonio con sprezzo e ripose il suo bicchiere sul tondo.

Vuotài il mio per terra.

E il vino era eccellente! Ce lo disse poi Gigi, famoso strappaturàccioli.

IL LOTTO

È la portinarìa clàssica. Ampia, bassa, non ricevendo luce che da una finestra chiusa, incartata e per metà nel soppalco, dal pavimento che invischia, non la contiene due mòbili in parentela fra loro, sebbene più d'uno venuto fuori da due. In fondo, un lettone, di que' catafalchi che non si pìglian che a corsa, interrogàndone prima con un po' di paura il disotto, coperto di un pannolano a scacchi bianchi ed azzurri, e protetto da una spalliera di roba, passata per l'aquasanta.

Questa portinarìa può dirsi il mondezzajo di casa. Sulle pareti, quadri d'ogni generazione, o senza il vetro o con il vetro rotto… e un àlbero genealògico e stampe dal Cosmorama Pittòrico e figurini di mode dell'època di Beauharnais e una raccolta di taccuini fuor d'uso; sui tàvoli, sui canterani, vasi di fiori di carta, polverosi, sbiaditi – pìccole stàtue alabastrine monche – pere, mele e Gesù-bimbi di cera – tomi senza il compagno – porcellane e terraglie a crepi – guanti dismessi – piombo appallato di Dio sa quante boètte – e scàtole e scatolini di tutti gli sposalizi del borgo con entro ancor la treggèa. In un camerino senz'uscio, appesa, folla di vesti, avanzi di ùltimi spogli.

E il tutto, si sottintende, liso, sudicio come le sue vecchie padrone. Le quali, son due; una, che ha nome la Pinciroli, è piccolina, è tutta ossi, e pensa alla provvista temporale dei cibi; l'altra, che è madama Ciriminaghi, vera madre badessa, sempre su 'n poltronone, provvede alla spirituale, spaternostrando, snocciolando rosari, dicendo male del pròssimo.

Ora; volete sapere una cosa?… ma, vè, mièi ragazzi, stia questo tra noi: le due portinaje sono… *riccone sfondate.*

Gua' che voi fate i larghi occhi! Voi già pensate a un asinelio coniazecchini, o a una borsa infinita: mi appongo o no?… Bene, voglio imbrogliarvi ancor più, aggiungendo, che le due donne, in barba ai loro sacconi di scudi, sono – quel che si può – felici.

E il gran segreto?

Esse mèttono al lotto.

– Oh, è la volta del terno! – dìcono poi con uno scrocchetto di lingua – i nùmeri sono bellìssimi – e le si stìllano il capo intorno al come impiegare i venti-lire del rè.

Madama Ciriminaghi amerebbe una *casetta* sul lago, in riguardo alla barca; la Pinciroli, una sulla montagna, per amor della mucca; lì si discute, e si

sciorìano in mostra di quello e questo i vantaggi; poi, si va a letto, e lietamente si sogna.

Per il dì dopo, la Pinciroli ha rinunziato alla mucca e si accòmoda al lago. S'aquista allora la *casa*, e si comincia a pensare in qual maniera disporla, in quale foggia acconciarla. Su un muro di quà, su uno di là, èccoti fuori un casone, quindi un palazzo. In ogni sala, tappeti, grandi specchi, lumiere. Tintìnnano i campanelli, accòrrono i servitori, attàccansi i tiri-a-quattro.

E, certe come si stanno le due amiche di vìncere, possièdono veramente; han, dunque, tutti i piaceri della ricchezza senza i fastidi, tutta la smania del comperare e non il sazio di avere. Sono padrone di fondi e non pàgano imposte nè al governo nè a Dio, sono padrone di case e non tèmono incendi e non ladri; fanno spese stragrandi e il loro sacchetto pesa sempre lo stesso.

Nè poi crediate che i disinganni settimanali le distùrbino molto.

– Pazienza! – esclama, rincasando, la magra.

– A un'altra volta! – ribadisce il grassone senza scomporsi. E lì, fatto un bel taccio sulla disdetta, si danno a cercare nùmeri di fisionomìa più bella.

Ma quì odo certuni, di quella risma di gente, che, infistolita nel naso, sente la corruzione ogni dove, gridare «lungi da lui» mè additando «è un venduto!» e odo, del pari, altri, di que' che fanno il mestier del filàntropo e dan masticata la scienza al popolino, dire «non lo ascoltate, operài; ammucchiate. Volete vìncere il terno? mettete al lotto degli interessi composti.» Ebbene! io ai primi rispondo, che respiro del mio; e dico a quelli altri, brave persone del resto, ch'essi ragiònano troppo col mètodo dei matemàtici, cioè a màchina. Oltre le gambe, ci ha molto ancora nell'uomo, se pòvero principalmente, a tener su. E, una e prima, *la speme*. Vale pure, mi sembra, per settimana, un cinquanta centèsimi.

I FREQUENTATORI DELLA PORTINARÌA

Il primo era un antico soldato dal faccione a grattugia, rosso come un salame, in grazia forse del collo strozzato da un cravattone e della zucca compressa da un parrucchino, con gli anelletti d'oro alle orecchie, e un abitaccio caffè; di quei soldati entusiasti del

> « ….. *petit chapeau*
> *Avec redingote grise*;»[40]

dal piglio di poffardìa, schiamazzoni, giuroni, ma che si mènano attorno con un pezzetto di zùcchero. Chiamàvasi il caporale Montagna; ei vi diceva il suo nome, poi v'infilava la storia di un certo ponte e di due certi Croati.

La quale storia narrava giusto ogni sera nella portinarìa, quando veniva a pizzicarvi un sonnino – in sui ginocchi il caldano – o a fare il terzo nell'*entro*.

E, a volte, in quest'ùltimo caso, deponeva il ventaglio di carte contro la tàvola. Allora, il giuoco ristava. Montagna alzava la testa, piegàndola alquanto all'indietro, le vene del fronte ingrossate, le narici gonfie, semi-aperta la bocca…

E le due vecchie lo fisàvano immote.

– *Aciumm!* – faceva egli poi, scotèndosi tutto.

– Salute! – augurava o la magra o il grassone.

– Coppe… – dicèa sùbito l'altra nel porre giù la sua carta. E così il giuoco seguiva pacificamente.

Venne Paolino e il turbò.

Chè, Paolino, s'era messo a sedere viso a viso col caporale, il quale, già per due volte, avèa soddisfatto al suo naso. Ma, come e' s'atteggia alla terza, quel dispettoso picchia di contrattempo le palme ed esclama:

– Felicità! –

Rèquiem per lo starnuto! Le portinaje si vòlsero a Paolino con uno sguardo di *theològicum òdium;* il caporale si fe' pavonazzo, strabuzzò in giro gli occhi, prese la tabacchiera interdetto, l'aprì, non ne offerse ad alcuno, la riserrò: poi, se la spinse in saccoccia. E, quella sera, taque di quel tal ponte e di que' tali Croati.

L'altro, dei frequentatori della portinarìa, era una donna, magra, lunga, che pendèa un po' innanzi, con un visino tùmido, moscio, dalla tinta pan-cotto,

con gli occhi grigi, pìccoli, privi di sopraciglia; e una cuffietta bianca, le sottane a piombo; finalmente, uno scialle, già di tutti i colori, ma or sì smontato, che parèa di un solo.

Sua professione… la poveretta di chiesa.

Toccheggio di un'agonìa. La si raccoglie intorno lo scialle, e ciabatta verso la casa segnata; nè va di certo a dir preci, e non a stènder la mano, e nemmanco a furare; va per nient'altro che *per vedere a morire*. Ed ecco si alloga al capezzale deserto – chè, due volte su trè, noi fuggiamo lui che ne fugge – e, sola, aggricchiando e scialivando di voluttà, succhia gli ùltimi strappi, il ràntaco del moribondo. Chè, se non giunge appunto a costùi, a furia di giri e rigiri, arriva in qualche stanza vicina, e là si mette in ascolto, ratenendo il respiro. Cacciata poi dalla casa, si mette alla porta, e – a chi esce – chiede, ansiosa, importuna, se il pòver'uomo soffre, e quanto e come.

Il quale vampìro, ogni dì, passava dalle due vecchie, non tanto a vedere se bene, quanto se stàvano male, e s'informava al minuto dei batticuore di una, del mancafiato dell'altra.

Poi, loro contava i decessi di tutto il quartiere.

– Quel poveretto di Tonio! – faceva con zanzaresca vocina – quel tessitore vôlto il cantone, vera calza disfatta, vero spedale ambulante, *bluff*! jermattina andò via come olio. Quasi non mi accorgevo, io! E neppur lui! – Il che proferiva con un riso calcato ed in tuon di rammàrico.

– E quel pòvero Cecco, sapete? Dico il beccajo… Costituzione forte… due spalle che avrèbber portato come niente un cassone, e lei entro, madama; scusi! ma! tutti s'ha da sballare. Dunque, Cecco, è giù dalle spese anche lui. Lo colse quella malatietta di adesso, che attacca come la boccajòla, e diede in fuori… che?… un *bel* tifo… Ve' se strillava! soffriva come un dannato! si dibatteva! Oh fu ben duro a morire! – E ciò la strega dicèa, quasi andasse in brodo di viòle, dicèa con un tal lampo feroce negli occhi, che, a madama Ciriminaghi crescèa il soffocamento, il pàlpito alla Pinciroli, e al caporale la gotta.

UNA FANCIULLA CHE MUORE

Oggi, il dottore si avvicinò alla signora Vanelli e con quel suo fraseggiare a rilento – però stavolta un po' brusco, quasi instizzito con le parole che era per dire – crede proprio – chiese – che la idropatìa possa giovare a sua figlia?

La signora Vanelli ne sobbalzò. Debolmente poi, con una voce sicura come quel che diceva: ma sì, credo – rispose. E dopo una pàusa, una pàusa durante la quale il cervello le suggerì forse argomenti che il cuore taceva: certo – riprese – le mani della mia Ida tòrnano a farsi caldine… –

Il dottore si allontanò con dispetto.

Oh le mamme! o indovìnano troppo o non vòglion capire una goccia. Di chi, rispòndimi tu, poteva èssere il caldo, quando la disgraziata madre stringeva passionatamente le inerti mani della figliuola?

Stà un fatto. Tutti quelli altri signori che gliele serràvano, dicèvan poi sempre tra loro «è ghiaccio»; specialmente dicèvanlo que' giovanotti che si occupàvano con tanta premura di lei, domandàndole «e come stava? e se l'affanno diminuiva?» raccomandàndole di ripararsi bene dal freddo, di coricarsi non tardi. Ve'! come s'interessàvano alla sua *salute*.

E allora la lisa fanciulla saliva silenziosamente di una andatura stanca le scale… verso la cuccia. Là si lasciava svestire dalla mamma e dalla cameriera al par di una bàmbola, si raggruppava nella sua nanna, la testa sotto le coltri, e cominciava (smorzando contro i guanciali i singhiozzi) a nicchiare. Pure, làgrime non ne venìvano giù. Gli occhi della fanciulla si èrano asciutti di quell'aquitrino in cui la pupilla nuota e ne è la visìbile ànima. La pòvera Ida contava, ricontava i suoi diciottanni, pensava, con un nodo alla gola, che tutti avèvano molta, troppa compassione per lei. Compassione? null'altro?

E lì con la mano sorradèvasi il seno…

Chè! Amore vuol polpe.

I RACCONTI DI DONNA GIACINTA

– Conta. –

La nonna lo accarezzava, incominciando, a mo' d'esempio, così:

IL CODINO

Ti dirò una scenetta che accadde a mio fratello maggiore… morto anche lui! Me la narrava sovente, e come, nel ricordarla, si rischiarava il suo viso!

Quando la avvenne, io era in Francia, in collegio. Corrèvano tempi tristìssimi. Mio fratello faceva gli studi nella paterna città presso una scuola di Barnabiti, se non eccellente, buona. È vero che la malattìa rivoluzionaria l'avèa tanto quanto intaccata, ma che poteva allora sfuggire a tal malattia? Era nell'aria. Infatti, i reverendi sequestràvano spesso ai loro scolari imàgini sediziose, libri guasta-cervelli, e allorchè poi, a castigare, mettèvan mano alla sferza, gli zuffettini pappagallàvano su certe ideone intorno alla dignità umana, e che so io! Mio fratello però, uno tra i pochi, non avèa peranco rizzata la cresta; tanto è ciò vero, che il padre reggitore la scuola, pel quale era sempre la terza posata sulla nostra tovaglia, affermava ogni dopo-pranzo a donna Francesca mia madre, che il suo Carlomagnino avrebbe, senza alcun fallo, inscritto nel calendario la famiglia Etelrèdi.

Senonchè, un giorno, il nostro futuro santuccio, tornato a casa da scuola… e quì, avverti… èrano le prime volte che egli tornava *da solo*, avendo tôcchi i venti anni…

Alberto: ne ho sette io, e vado attorno senza nessuno, io.

La nonna: oggi s'è messo il vapore, si nasce con uno sìgaro in bocca; allora si maturava più tardi…

… dunque, tornato mio fratello da scuola, e, come l'etichetta ponèa, recàtosi a baciare la mano alla contessa mammina, parve straordinariamente rosso.

– Che avete? – ella chiese con il suo sòlito imperio.

– Niente – egli rispose turbato.

– Eppure – osservò mia madre – siete di un tal colore sì acceso… Sembrate un villano!

– Io? – disse il contino ancor più arrossendo.

Mia madre, che stava seduta, cominciò a tripillare per l'impazienza un ginocchio, e a dire: so cosa avete – Don Carlomagno si spaurì.

– Voi – seguitò la contessa nell'additarlo con l'indice – oggi… poco fà… udiste e forse avete anche tenuto, discorsi, mi duole d'insudiciarmi le labbra… rivoluzionari. No? allora leggeste qualcuno di que' lùridi fogli scritti da quei pieni-di-pulci di repubblicani… gente che non usa le brache, e sen gloria!… canaglia…

– Ma no, signora mammina – interruppe don Carlomagno.

– No? – ribattè la contessa, studiàndolo con l'occhialetto – Bene, andate –

Don Carlomagno fe' un tondo inchino, e rimase.

– Ho detto? – esclamò la contessa.

– Vado – balbettò mio fratello e si allontanò *a ritroso.*

Mia madre se la sentì fumare. Balzò dalla sedia, e corse al contino. Quello, continuando a indietreggiare, s'addossò contro il muro.

Oh il bel quadretto, Bertino! Là, mio fratello, un traccagnotto, alto come un granatiere di Prussia, tutto tremante, quà, rimpetto a lui, mia madre, donnettina dell'India, gli occhi fuor dalla testa, soffiando come una gatta.

– Conte! – ella esclamò – si vòlti! – e, senza dargli un momento, lo fe' girare sui tacchi.

Orrore! Don Carlomagno *s'era tagliato il codino.*

Imàgina la signora mia madre! Fu come se le avèssero tolto un quarto di nobiltà; non riuscendo a parlare, s'ajutò con le mani, e giù, una solenne guanciata al figliolo.

– Ho dunque in casa un ribelle? – gridò, non appena potè rinviare la lingua – Ed io! sono io che lo ha allattato! Cielo! che cosa ne avrebbe mai detto il vostro pòvero padre? Disonore degli Etelrèdi! – e quì, sulla seconda gota di mio fratello, poggiò un altro splèndido schiaffo, forse per simmetrìa.

Il ragazzone, còlto dalla paura, non alzava nemmeno lo sguardo; si limitava a fregarsi, con le due palme, le guancie.

– O dove il metteste? – dimandò imperiosa mia madre.

Il poveretto aguzzò le labbra quasi a impetrare pietà: l'ho in tasca – disse con un filo di voce.

– Quà – ordinò la contessa; e, come don Carlomagno traeva timidamente fuori il codino, ella glielo strappò dalle mani e gliel misurò sulla faccia.

– Ora – conchiuse – o creatura ingratìssima, andate! e Pietro vi serri nel camerino. Vi resterete ad aqua, pane e formaggio… no, non meritate il formaggio… a solo pane ed aqua quìndici giorni. Obbedite! –

Quel pampalugo di un mio fratello, se non più rosso e confuso, ben altro

gonfio che non all'entrare, uscì. Ch'egli ubbidisse, è certo: era abituato.

Quanto a mia madre, piangendo rabbia e dolore, serrò sotto chiave il codino. E lo tirava poi oltre per castigar Carlomagno.

– Ti piace?

Alberto: sì… ma nàrrane un'altra… seria –

La nonna: incontentàbile!

– Oh ne sai tante, tu!

– Bene, alla seria!

ISOLINA

Ti ho detto che mi avèano messa in un collegio di Francia; aggiungo ch'ei si trovava in una mezza città di provincia, Chateau-Mauvèrt. Là, mentr'io toccava i nove anni, corrèvano i giorni i più vermigli della Rivoluzione. La *tolle* faceva la testa senza riposo. Giorni, ricorda bene, nei quali per ottener *l'eguaglianza* si calpestava *la fraternità*, e, proclamando i diritti dell'uomo, legàvasi il volume riformatore in pelle umana.

Il nostro collegio s'era fatto deserto. Non vi restàvano che quelle poche, le quali non avèan potuto fuggire, cioè sei o sette bambine del tempo mio e una ragazza intorno ai diciotto, che noi chiamavamo *la grande*. Quanto alle suore, due – suora Clotilde e suor'Anna – giòvani creature, amorose, che la nostra innocenza, in quelli orrìbili tempi, più che tutt'altro, teneva in un continuo sbàttito.

Una mattina, noi, raccolte in una pìccola sala, ascoltavamo suora Clotilde. Essa, con la sua voce vellutata e soave, pingèvane le dolcezze della carità. Entra di pressa il giardiniere, e: suora – dice – un commissario della Repùbblica… il ciabattino Garnier. –

Suora Clotilde, impallidita oltre il suo abituale pallore, si alzò: ben venga – disse.

Ma, a che il permesso? – l'*ex*-tiraspaghi, in nome della onnipossente libertà, se Fera già preso. Ecco apparire alla soglia un uomo dal viso tutto occhielli e bottoni, con la sòlita fascia dai tre-colori, seguito da mezza dozzina di mascalzoni, sùcidi, a strappi, armati di picche.

– Cittadina Beaumont! – egli fece, nemmen toccando il berretto, chè cortesìa non è repubblicana virtù – rispondi: ci hai quì una cotale Isolina, figlia di un sedicente conte della Roche-Surville, smoccolato a Parigi? –

Suora Clotilde tremò: forse, le sue purìssime labbra stàvano per proferire la prima bugia. Senonchè, i nostri occhiettini avèano di già tradita Isolina. Anzi,

ella si avèa da lei, sorgendo. Era *la grande*. Oh la gentile figura! svelta, fràgile come un bicchier di Murano: poi, di certe manine! mani sì bianche, sì trasparenti e voluttuose!

– Garnier – proruppe la suora quasi piangendo – non per pietà! per giustizia. Voi non potete strapparci questa delicata fanciulla, innocentìssima. Ella ci venne affidata da' suòi genitori, e i suòi genitori son morti. Fòsser pur stati i più malvagi del mondo, che ci può ella mai? e la Repùbblica nostra, gloriosa, come mai può temere una ragazza, tìmida, senza parenti, nè amici, pòvera…

– Pòvera? – ghignò il commissario – Con quella miseria alle dita? – e accennò a tre o quattro anelli di lei, ùnica fortuna sua che or le tornava in disgrazia – Intanto – ciò vèr gli straccioni alle terga – noi, *pòpolo*, crepiamo di fame!… Cittadina Beaumont! guarda col tuo parlare *anticìvico* di non obbligarmi a ritornare da te… guàrdati bene! –

E lì il birbone venne alla giovinetta:

– Isolina la Roche – disse – ti arresto! – e allungò la mano su lei.

– Largo! tu puzzi! – disse arretrando la tosa.

– Aristocràta! – vociò il canagliume.

Così, ne fu condotta via un'amica: ed allorquando suora Clotilde, uscita dietro Isolina, rincasò verso l'Ave-Maria, a noi che chiedevamo: e dunque? – venne solo risposto: pregate –

S'andava chiudendo la sera. Prima di coricarci, noi usavamo entrare in una stanza dedicata al Signore. Peraltro, non vi si vedèa nessunìssimo segno della nostra salute. A mezzo allora di gente, la quale *imponeva* la libertà del pensiero, tai segni, o per paura o pudore, si nascondèvano. Noi li portavamo nel cuore.

E l'oratorio dava sur una viuzza perduta. Quando splendeva la luna, non vi si accendèvano lumi. Quella sera splendeva la luna.

Le suore s'inginocchiàrono senza dire parola; intorno di esse, noi; e pregammo.

Gemèa la calma notturna. Per chi pregavamo, tu sai.

Ma, a un tratto, suono di vetri spezzati; e, a terra, il tonfo di cosa morta. E un grido: *vive la république!*

Balzammo in pie' sbigottite… Dio! Sul pavimento giaceva tagliata una mano, bianca, ornata ancora di anella…

– Basta! – quì esclamava Albertino, serràndosi all'ava. E rimanèa pensoso il resto della giornata. A notte, sognava – e mani e mani spiccate, sotto il chiaro di luna, che gocciolàvano sangue, fine, bianchìssime, inanellate di topazi

e smeraldi.

LA CASSIERINA

Dieci anni di meno – Alberto si trovava in campagna. Era solo, su ’n terrazzino della casa paterna che soprastava al villaggio, stanco, come generalmente si è agli sgòccioli di una domènica, il giorno del fare niente, e si sentiva la faccia accarezzata dalla frescura notturna. Poco innanzi, una ventina di razzi – imàgine della più desiderèvole vita, corta e splendente – avèa, per annunciare la chiusa di una festa paesana, stracciato l’àere, e apparecchiato tabacco di naso agli uccelli. Il cielo, nero-fulìgine. Tratto tratto, un lampeggio vi abbarbagliava per un batti-palpèbra, facendo brillare vetri, gronde ed ardesie: poi, tutto rintenebriva; e rispiccàvano le illuminate finestre. Ancor più nero dell’àere, il villaggio pareva allora un ammasso di spenti carboni.

E dal villaggio salìvano ad Alberto i suoni maleaccordati di un tamburo e una tromba. Essi di tempo in tempo, cedèvano a una voce di donna, acuta… Di botto, Alberto, si parte dal terrazzino, stacca un cappello dal muro, esce di casa; e, giù per l’erta arriva al sagrato.

In cui, a mezzo di una folla di vìllici e in pie’ su ’na panca, illuminata da fiàccole, era un toccone di carne fèmina, con i capelli a cespo di maggiorana, le guancie a pane buffetto, e la pappagorgia: sua veste, una petturina di raso non bianco e una gonnella di garzo; sotto, due colonnette da balaustrato. Il che maledettamente stonava con la vocina di lei. Ma ella ricorreva spesso al tamburo. Allora, un uomo alla destra, in maglie, con una cera da pignatta bruciata, strideva una tromba; e intanto, un pagliaccio a sinistra, abbigliato da Meneghino, gambuto di uno a ventre di contrabasso e a muso biacca-e-mattone, gestiva, e, in ràuca voce, quasi annegata nell’aquavite, gridava.

E i tre saltimbanchi, rullando il tamburo, suonando la tromba, facendo un fracasso per trenta, si mèttono in marcia: dietro, la beceraglia intruppata, a zufoletti ed a fischi.

I saltimbanchi vanno alla loro baracca. Ma, ivi, perchè la folla si arresta? È che là tira vento di rame. Ha bel strillare il donnone: «*sotto, pòpolo generoso! si tratta della miseria di un dieci-centèsimi…*» tutti rimàngono sodi. Corre quel diffidente sospetto, che è la prudenza di chi moltìssimo ignora e poco ragiona.

Alberto volle ròmpere il ghiaccio. Si fe’ coraggio, e, camminato vèr la baracca – là ove si stava a cassiere una tosuccia di circa otto anni, in bianco, con un visino stregato, gli occhi nerìssimi, lùcidi lùcidi, forse dal lagrimare continuo, ed i braccetti nudi, che ricordàvano i bastoncini del tè – buttò una

moneta sul tondo.

Fu ’n soldo che diede un suono di argento.

– Lei… – prese a dire la bimba, tirando una falda ad Alberto. Ma non disse di più. Il saltatore dal muso affumato, avèa grugnito con ira. Ella serrò le palpèbre come a tuono imminente, e Alberto, che s’era vôlto e avèa egli pure compreso, taque, e con stringicore seguitò la sua via.

Noti – chi si diletta a dipìngere – come pezzi di tela e pali formàsser due lati della baracca; gli altri, un muro di orto. E, nell’interno, si vedèvano panche, un pajo di cavalletti con padelline di grasso a fumosa fiammella agli estremi, e un organetto guardato da un cane barbone: volta, quella del cielo.

Quanto però a spettatori, all’entrare di Alberto non si toccava la mezza dozzina. Senonchè, il panno tira il frustagno. «*Và tu… vengo ancor io*» appena Alberto fu dentro, èbbevi ressa alla porta; e nella baracca, folla.

E cominciàrono *i giuochi* – giuochi infami!

Imàgina due piccini, di non più di sei anni per uno, pezzati di nudo e con le animuccie lì pelle pelle, ballottati senza misericordia; e imàgina una tosuccia (la cassierina) incesa da bicchieretti di branda, a saltar trafelata, cerchi, corde e sedili, tossendo, e gettando a guisa di gioja i gridi che le strappava il dolore.

A un punto, sdrucciolàtole il piede, la cadde contro del muro; nè il muro era, per pasta, di quelli di Gèrico.

Alberto non potè più durarla, si alzò, e dilungossi coll’ànimo arrovesciato. E, quella notte, nella fantasìa di lui, fu un vai-e-vieni; ora, di vispi e puliti bambini dal sentore di cipria, cui, parlando, ognuno addolciva e le parole e la voce, e i quali, se piangèvano mai, era per non riuscire a spezzare tutti i loro balocchi; ora, invece, di avvizziti puttini – meglio, di pìccoli vecchi – a strappi, lavati dalle loro làgrime solo, mai da nessuno baciati, mai sorrisi, quì a rosicchiare secchetti di pane dinanzi alle golose mostre di una rosticcerìa, là rannicchiati entro un pagliajo, bubbolando pel freddo, in compagnìa di qualche cane perduto o abbandonato com’essi.

Il domani, Alberto, si destò di buon’ora. Bisogno, più che non voglia, stringèvalo a ritornare sul luogo del crudele spettàcolo. E, come vi fu, trovò la baracca, spiantata; sen caricava un carretto. Sopra del quale, uno de’ saltatori (quel dal mostaccio di spazzacamino) in maglie ma con la giacchetta a ridosso, dava di piglio ad un palo pòrtogli dal Meneghino. E questi era giù, la camicia slacciata (il che scopriva degli *àgnus*), col muso ancor mezzo dipinto e mezzo verd’aglio. Lì accosto, i due pòveri bimbi sotto di un asse, uno per capo, aspettando; in fondo, il donnone, floscio carname, in ginocchio, che legava un fardello.

E, tra i curiosi, Alberto. L’occhio di cui, più che a tutt’altro, indugiò sulla

faccia di uno dei due tormentati piccini, faccia sparuta, smorta, ma intelligente che mai. Poterne cangiar l'avvenire, quale felicità! E, Dio sa che cammino di gloria gli si sarebbe dischiuso!… Una frasuccia bastava…

Ma la frasuccia non venne, ma Alberto si allontanò.

Chè a lui mancava qualch'altro da rivedere, pur non sapeva dir che. Proprio, come allorquando s'ha una parola da proferire, se ne conosce il suono, se ne conosce il valore, ma non c'è verso di spiccicarla; notando poi, che la cosa, cui tal parola è veste, torna, apparendo, moltissime volte inaspettata.

La quale cosa, ad Alberto (che svoltava in un vìcolo) fu 'na tosetta, seduta sullo scalino di una portella, fisa a un collo di fiasco, rimàstole in mano: a terra, dinanzi a lei, cocci di vetro ed una traccia di rosso.

La cassierina! Perchè sì assorta? Già, era vano di attèndere una di quelle fate benigne, le quali, a bei tempi andati «*splif splaf*» avrebbe, con un colpetto di verga, riuniti i vetruzzi, e riempiuto la boccia. Il vino continuava a colare. Ma ella non si moveva. Tanto fà! le busse non le avrebbe perdute. Se lei non andava, *loro* sarèbber bene venuti. Oh! per le busse, non la dimenticàvano… mai… – E tristamente, girava il collo del fiasco.

– Tu! – disse Alberto.

La ragazzetta alzò due occhioni neri e gonfi dal pianto.

– Ti batteranno, eh? – dimandò egli con una voce pietosa.

Ella bassò la testina, e sospirò.

– Prendi – fe' Alberto, rovesciàndole in grembo tutto quanto avèa in tasca… e soldi di rame e soldi d'argento. Poi, fuggì via.

Due sguardi maravigliati e di riconoscenza lo accompagnàrono. Ei non li vide; li sentì.

UN ROMANZO ABORTITO

Notte; il cortil delle poste. In mezzo, nell'ombra, una diligenza a gobba coperta di tela cerata, alla quale, degli stallieri in camiciotto azzurro, attàccano tre robusti cavalli. E intanto, presso un lampione, il cocchiere aggroppa una nuova scoppiarella alla frusta.

– L'interno, completo – fà un uomo a berretto listato di oro, scendendo lo smontatojo dell'*òmnibus*.

E va a dare un'occhiata al *coupé*. Vi è un giòvane intabarrato.

– Uno – egli dice, consultando un libretto; poi, volgèndosi al pòrtico – manca un signore! il signore *nùmero due*.

– Signore… *nùmero due*! – ripete alla soglia della sala da pranzo una voce.

Quì il vetturino, per le maniglie, s'arràmpica vèr la cassetta.

– Èccolo! – grida un ragazzo.

Infatti, due donne èntrano frettolose dalla porta di strada; si fèrmano alla diligenza; si abbràcciano; bàciansi; pènano a separarsi. Ed il commesso si mette a far note; il vetturino si calza i guanti più adagio.

Ma concambiato è l'ùltimo bacio.

– Olà! op op! – vocia il cocchiere, raccogliendo le briglie e schioccando la frusta. E la grave carrozza si muove, passa lentamente il portone, e ruota sui trottatoi di granito. Vi ha passeggieri, di quelli infelici, costretti, nell'ampiezza del mondo, a trarre la vita entro quel torno di mura di cui nàquer prigioni, che l'accompàgnano con un sospiro. Molti de' viaggiatori sospìrano invece nel lasciare la gabbia.

Nel *coupé*, Alberto, il quale sembra dormire, guarda la sua vicina, sott'occhio. Egli nel *nùmero due*, non aspettàvasi certo una donna, e, quel ch'è più, una donna giòvane e bella come gli avèan tradito i fanali. Troppo desiderava e temeva ciò. Ora, il cuore gli langue in una commozione dolcìssima. La sua compagna stà avvolta in un *waterproof*, il velo del cappellino giù. Tra essi, posa una sacchetta di cuojo, poca barriera, ma che val, per l'onore, quanto una catena di monti.

E chi potèa mai èssere la solitaria viaggiatrice? Alberto vìdela trarre un fazzoletto di tasca, e pòrselo agli occhi; dunque, una istoria di pianto! Tosto, il cervello di lui si die' a fabricare romanzesche avventure, tuttavìa e' s'annaspava vieppiù; tuttavia e' sentiva quello smarrimento di sè,

quell'abbandono, che precèdono il sonno. Nè c'era di mezzo se non il rumor del selciato; sì, che allorquando si cominciò a còrrer soave sur il battuto, Alberto non finse più di dormire.

Come destossi, la luna splendeva diritto nei vetri innanzi al *coupé*, illuminando, al di là, i dorsi e le teste dei tre cavalli; di quà, egli e la vicina di lui, sopita. Il velo del cappellino era su. L'ovale sua faccia, da cui le làgrime avèano cancellato e il colore e il sorriso, pareva al melancònico chiaro uno schizzo a carbone su 'n bianco muro. Dio sa quali occhi sotto quelle palpèbre a lunghe ciglia di seta!

E il guardo del nostro amico, vinto da incandescenza cotanta, dovette abbassarsi. Dal *waterproof* di lei, sopra un ginocchio, usciva una mano guantata, stringente una lèttera.

Un'ora passò. Svegliossi anche la bella, s'addiede di ciò che avèa tra mani, e, vôlto alla sfuggita un'occhiata ad Alberto, l'aprì.

Quella lèttera avea forte-impresse le pieghe, ed era sciupata. L'incognita stette un istante indecisa, poi la stracciò, e tornolla a stracciare; sogguardò un'altra volta ad Alberto, si alzò, e, sceso un cristallo (senti che brezza!) sparpagliò fuori i pezzetti. Quanto al suo cuore, era di già lacerato!

Impallidisce la luna; la punta del freddo si aguzza. Con il dissòlversi di una spolverina di nebbia, si disègnano e stàccano su 'n fondo celeste a pennellate rosee, violette ed arancie, le creste delle montagne, e de' villaggi i contorni. Il gallo, canta.

E, come la machinosa carrozza, in discesa con uno stridore di scarpa, tocca un acciottolato, la sconosciuta si tira in grembo la sua sacchetta di cuojo.

Ecco! la diligenza si arresta. Generale risveglio nell'*òmnibus;* vi si scuòton le membra intorpidite da uno scòmodo sonno; si danno i diti negli occhi; si ritròvan le gambe; qualcuno, il torcicollo; altri, il naso intasato. E un uomo, di barba nera, smorto e accigliato, apparso, di là dei vetri, al *coupé*, àprene lo sportello mormorando parole, che Alberto non riesce a far sue, alla giòvane. La quale smonta…

Lontan lontano, in una selva di quercie, tetti acuti e torri…

– Olà! op op! – fá il vetturino di nuovo, riprovando la voce inumidita ad un fiasco. E il carrozzone ripiglia la pesante sua corsa, mentre l'amico nostro mira con amarezza l'abbandonato canto. Ella, per lui, non è più. Quale sorte attendèvala?

Ma a terra è un brano di lèttera che gli potrebbe rispòndere.

Alberto il raccoglie, e… Scusa, lettore! lo straccia a minutìssimi pezzi.

ADELINA

E un'altra volta, a una fossa novellamente scavata, io m'incontrài in un convoglio funèbre. La pretendeva il convoglio alla *seconda* di classe, ma fuor mostrava i gòmiti della *terza*. Oh meglio! i preti non avèano troppo seccato il pòvero morto in chiesa.

Quanto allo strato, bianco. Di bella prima pensài ad uno di que' Regi Impiegati, cèlibi, egoisti fin alla sèttima pelle, i quali, messa la pezza della giubilazione, tìrano là, in barba al governo, oltre il nùmero sommo del lotto; poi, a qualcuna di quelle vecchie prudenti, morte zitelle, perchè vissute a saggiuoli; e feci per slontanarmi.

Ma in quella… soffio imponente di naso. Non gli è il baleno a un discorso? Infatti, come mi volgo, vedo un bottacciuto pretone in nicchio e calzetta, porsi sul monticino che costeggia la buca. Dentro di cui è scesa la scricchiolante cassa, e resta con un sordo lamento. E allora, i pochìssimi astanti, tutte quasi ragazze, le quali senza risparmio lasciàvano lagrimare i loro belli occhi e le lor smilze candele, si fanno in un gruppo. Io pure.

E il sacerdote si passa e ripassa la mano sulle palpèbre; tògliesi il nicchio, aggiùstasi il cupolino, e comincia:

– «Adelina nostra è beata.

«*Adelina Gentili*, fin dai più tèneri anni, trovò il sentiero del Cielo. Non si lasciando adulare o da specchio o da labbro, aliena da ogni esterna pompa di abbigliamento, aliena del pari dalle conversazioni e dalle comparse, a disfogare la piena soave de' suòi affetti, mai si trattenne se non nei colloqui col suo Gesù. Solo di lui gustava le si parlasse; il suo voto, anzi il sospiro, era di èsserne sposa, e se l'Eterno, pròvvido sempre, non le ne avesse accorciata la via chiamàndola a sè, ella avrebbe di certo aggiunto un nuovo splendore all'òrdine delle Cappuccine.

«Oh voi aveste veduto, mie figlie, con qual religiosa paura ella correva a narrarmi le sue apparenze di colpa, se pur di colpa si pòssono dire, e con quanto fervore si avvicinava alla mensa degli àngioli, desiderosa, pregante – ricevendo Gesù – di volàrsene a lui!

«E Dio l'esaudì.

«In sul mattino di lei e di un purìssimo giorno, Adelina partiva. Sfinita di forze, più non riuscendo nè a mormorare preghiere nè a strìngere al seno la crocettina amica, con la soavità del sorriso, col vòlger dolce del guardo,

mostrava come a delizia le fosse il nome, il pensiero del suo Gesù.

«Placidamente morì, come un colombo. E a mè, che al fianco di lei, in sui ginocchi, oravo… parve un istante sentire ed uno sbàttere di ali ed un odore d'incenso ed un riflesso di aèrei òrgani…

«Or perchè dunque piangete? Egli è per lei o per voi?…

«Per lei, il *De-profùndis* va detto con un *Te-Dèum* –»

Ma, ben incontrario, raddòppiano i singulti. E nella buca si gèttano fiori e vi si getta la prima palata di terra. Io mi sentìi la voglia di cacciarvi anche il prete.

E mi rivolsi turbato, e vidi? Vidi una delicata fanciulla, stretta, sotto le volte maestose di un Duomo, e tra gl'incensi, le melodìe, le faci, da sacro orrore; la mente affollata dalle pene infernali e dalle gioje del Paradiso; cercando con ansia nelle vite dei Santi i modelli; in brama di una celletta, senza conòscere ancora con che cosa si muta.

Senonchè, l'istinto, svegliàndosele a un tratto, gliel dice.

Che è? Sarèbbero forse le tentazioni di Sàtana? sarèbbero queste *le prove* di cui tanto lesse e udì? Ma udì e lesse ben anche, che, per toccare la palma, bisognava combàttere, ed aspramente combàttere! Ed ecco iniziarsi una di quelle sequele di notti dal continuo accèndere e spègnere il lume, notti di sbigottimento «*paſſute senza dormire & nè pure giacendo*», in vita o rivolgèndosi tra le lenzuola, «*ſcaldata tanto nell'amore di Dio, che non nello ſpìrito ſolo, ma ancor nella carne infiammatta & le pareua le uſciſſe ſoffio di fuoco*».

E allora Adelina, cui il terror del peccato acuiva lo sbàttito, strappàvasi dalle coltri, si rannicchiava sul tappetino; e, le mani alla faccia, reclinata la testa contro del letto, piangendo, supplicava Dio, la Madonna, i Santi, tutti i Beati, a salvarla, e lor giurava i voti i più temerari.

Ma «*l'àngiol nero non rimetteua di bàtterla.» Diàbolus in lùmbis est!* notti di ambascia si succedèvano a notti; la vèrgine si struggeva… un cerchio morello agli occhi, i rossetti alle guance… e, spaventati i parenti, mandàvano per il mèdico *vecchio.*

Poi, un giorno, Adelina spinse lo sguardo sur un vaghìssimo viso di giovanetto, e un altro scontrò, lungo e appassionato sguardo. Voi dite, amanti, qual rivoltura, qual bollimento di sangue ella dovette sentire! Ebbene! ciò che per tutte sarebbe stato il lietissimo fiore del giardino più lieto, per lei fu erba di cimitero.

Sgomentata del suo sgomento, senza un'amica alla quale narrar tutto il suo cuore, ella ricorse al *confessionale;* e ne tornò, riandando che gli occhi èrano la prima porta al peccato, che con la chiave di quella, oh se ne aprìvan ben altre!

che l'Avversario tendeva infiniti calappi, e che, *ad ogni costo*, non avèasi a cèdere. Imaginate! si osò consigliarle perfino, digiuno e sinistre pozioni.

Così, la fanciulla, sensibilìssima fin dalla cuna e or doppiamente al progredire di una di quelle infermità di languore, sottili, lente, instancàbili, i germi di cui sarèbbersi in pace dimenticati di aprirsi, e sottosopra fra scrùpoli tormentosi e una passione devastatrice; in mezzo a vampe di fuoco e a zaffate di gelo, sfiniva, diventava un filo di refe, traspariva come ambra.

E giunse alfine quel dì, in cui non potè più levarsi. O voi, lasciate di attènderla, gentili vestine pendenti in un canto della cameretta di lei, e tu pel primo, scialletto rosso, uso a seguire sì amorosamente le sue virginee forme. Pòvero canarino, chi ti offrirà mai il pignòlo? Vasetti di fiori, v'inaffierà chi? le làgrime di una madre, forse? Due giorni ancora, e la vostra graziosa padrona si torcerà in delirio sul suo lettuccio, un crepitìo di fiamma dannata all'orecchio, serrando convulsamente nelle mani aggrinzite una croce e nella mente esaltata un amante; ancora una notte! e voi la vedrete supina, immota, pàllida e fredda come l'alba nascente.

O giovinette, peccate!

MEZZANOTTE

Mezzanotte!

Lettori mièi, niente paura! non vi allargate dal muro. Oggidì, questa non è più l'ora dei ladri; oggi, si ruba in pieno meriggio.

È l'ora, invece, in cui il mercato di Prìapo affolla.

Già il bujo pesa su quelli intavolati, più che campi dell'arte, ruffiani dei vizi; e le torme di lupe dalla voce ràuca, che il dopopranzo battèrono i marciapiedi infranciosando i cervelli mezzo intontiti dal cibo, son covigliate e tripùdiano; già quasi tutti serrati son que' caffè, ove dei còsi, torti di gambe come di ànimo, spàrsero effìgi di pezzi di carne con l'indirizzo dietro; e la timidetta fanciulla, che poco innanzi valzava sotto gli occhi di mamma con qualche bel cavaliere, dorme, imaginando di lui, ignara di che gli servì. Or la città va prendendo una sospettosa aria; quella di una ragazza, che, con gli orecchi attesi alla porta, legga un volume senza nome di tipi.

Ve', un *barbigino* di quìndici anni, il cappello negli occhi, che rade il muro di un vìcolo. Egli potè fuggire da casa, e, mentre il vecchio suo padre lo sogna in preghiere, egli… Và o viene? È troppo allegro; và… E quel bambino, tristo, stracciato, su 'na scalèa, che aspetta? Pare venda fiammìferi… Fiammiferi solo?

Intanto, dei *broughams* dalle tendine calate fanno a precipizio, chè il Diavol li porta, la strada.

E intanto una carrozza si arresta in una via tortuosa che fiancheggia la Corte. La sentinella rintana. Lo sportello si apre; ed ecco un alto signore, il quale offre la mano a una donna incappucciata e dal vestito che fruscia. Tò! quel signore non rièscemi nuovo; mi par d'averlo ammirato ad una mostra di truppe, in tanto di fanfarona divisa, isputacchiata di principesche decorazioni… E la bella sua moglie gli passa dinanzi. Egli le fà un ampio inchino, e, come la vede sparire in una pìccola porta – porta alle grandi fortune – tutto or goglioso di ben meritar quelle insegne che incugìnan col rè, rimonta nella carrozza.

Un'ora!

Uòmini inferajolati, a viso da campana e martello, ne pedònano ancora, tossendo; o ne vèngono incontro soffiàndosi il naso. Aumèntano dalle finestre i *pst pst;* alcune vie, da cima a fondo, pispìgliano. Nabucco imbestia; la città è in frègola.

LE CARAMELLE

– *Monsù, doi soldi d' caramèl* – disse un fanciullo, entrando frettolosamente con due bambine che gli trottàvan di pari. E, tutti e tre, postàronsi al banco.

Il caffettiere, lasciato il giornale, si alzò.

Io adocchiài i piccini. *L'omo*, era in blusa celeste e in berrettino da soldatello. A parte quel po' di aria baciocca che i *maschi* hanno in sugli otto, trapelava nel musino di lui, la coscienza della sua doppia importante funzione di compratore, custode di una rispettàbile somma. La quale somma egli chiudeva in un pugno. E tenèvala stretta, ve'!

Ma e la bimba alla sinistra di lui? Qual fino e sentimentale visuccio!… visuccio promettente di quelle smortone impastate di chiaro di luna, che dove làscian lo sguardo, guài!

La puttina invece alla dritta, era un brioso raggio di sole. Non toccava i cinque anni. Tomboletta, latte-e-vino, con una vestuccia corta inamidata, reggèvasi in su la punta delle scarpette; attaccando le palme all'orlo del banco, poggiava tramezzo a quelle, il mento.

E i sei occhietti – due neri, due grigi, e due castagnini – si attruppàrono intorno alla mano del caffettiere. Questa, mise un pìccolo peso su 'n guscio della bilancia; gli occhietti ve la accompagnàrono: la si diresse a dipalcare un baràttolo; gli occhietti le tènnero dietro: *tach tach*… il caffettiere lasciò cadere sul piatto le caramelle… tre, quattro, cinque… ad ogni *tach*, i fanciulli si sogguardàvano e sorridèvano.

Ma, per due soldi, i sorrisi non potèano èssere molti.

Mi venne un'idèa.

Avvertito con una tossetta il *monsù* e mèssomi a traverso la bocca l'ìndice, mi diedi, dietro dei bimbi, a far segni; cioè, ad accennare il baràttolo, indi, a rovesciare la mano verso la coppa della bilancia.

Bah! Il caffettiere era proprio grosso di scorza. Salvo il cenno del zitto, non mi comprese per niente. Anzi: egli ebbe il coraggio – sottolineo *coraggio* – di ripigliarsi una caramella avvantaggina e riporla. Tre guardi mortificati la seguitàrono e tre sospiri.

Così, fu il cartoccino aggruppato, e consegnato all'ometto.

Questi *mollò* allora il due-soldi. Stèttero tutti e tre, un momento, a vederlo

sparire nel fesso del banco; poi, con un balzo di gioja, scappìrono via.

* * *

– *Chiel*, che voleva? – mi dimandò il caffettiere.

– Volevo, che loro vuotaste il baràttolo – risposi istizzito – Pagavo io –

Ei si rimase un po' grullo.

– *Contagg!* – disse – bisognava parlare –

Foss'egli stato una donna!

TESORETTA

Chi più giojello da scatolino? chi più inviziata di Tesoretta?

Era venuta al mondo, proprio in una veglia, sopra un vassojo di chicche. Allorchè il musino di lei, vero sorbetto di fràgole e crema, apparve, ognuno sorrise, ognuno si offerse a dondolarle la culla.

E sua mammina – che gioja! Tuttociò che un amore, con zeppo di ventilire il turcasso[41], può comperare, fu. Tesoretta ebbe camìcie della più fina battista, ebbe scialli di trine, calzettuccie di seta, e come Tesoretta, al dire del mèdico, era un arboscello da serra, la s'inviluppò in tanto armellino, in tanta màrtora, da farle rèndere aria di un nettapenne.

Poi – oh aveste veduto il suo nido! – Prepuntato di stoffa, con un tappeto che acconsentiva come la polpa di una gamboccia, con un odore di muschio da disgradarne la carta da lèttere di una elegante damina, esso inscatolava e una pìccola nanna[42] di raso celeste e oro, imbottita con piume di cigno, e sedie che si ribaltàvan soffiando, e poltrone che avrèbber potuto requiare lo stesso mio cugino Guidella; di più, sugli stipi, sulle cantoniere, una folla di nìnnoli, curiosi, gentili – grottesche figurine di avorio, organetti che gariglionàvano, noci con entro mille ferruzzi per le pipite, e tiri a quattro d'argento e bastimentucci di filigrana e galantuòmini giapponesi dalla testa pelata – che salutàvano continuamente.

E in mezzo a tutti questi balocchi, il graziosìssimo di Tesoretta. Che vita lieta, la sua! Aperti i nerìssimi occhioni nell'ora in cui i martirelli dell'abicì càvano dai loro panieri e mela appiola e panetto, essa in bianco accappatojo a nodi azzurri, sedèa alla pettiniera. E là, mamma ravviàvale i ricci, un giorno con un'acconciatura a ciuffi da scàtole di canditi, un altro con una di filibus; dopo di che, spazzata una colazioncina di dolci, dei quali la si sceglieva i meglio incartati, usciva a spasso in un carrozzino di vìmini, foderato di rancio amoerre, guidando con rèdini di seta rossa un candidìssimo agnello. Allorchè poi il povero *Monsù Travet* si toglie con un sospiro di soddisfacimento le manichette di tela, il portinajo le rischiudeva il cancello e sberrettàvasi; infine, attraversato gloriosa e trionfante un pranzo, una conversazione, e qualche volta un ballo, essa si rifaceva la nicchia nel suo caldo lettino.

Venuta-su dunque così inaffìata di quintessenza di viola e fra tanta bambagia, è chiaro che la nostra piccina riuscisse delicata come un *clichet* fotogràfico. Sua mamma, anche oggi, se dà nel frontispizio della *Crònaca*

Grigia[43], briscia, risovvenèndole quel calabrone che un dì, con grande spavento di tutti, pungèa un labbruzzo alla sua mòrbida bimba, ed io, quand'ora stringo la grossa mano dell'alto baffuto Leopoldo, cugino di Tesoretta, rammento con pena quel biondo petulantello Poldino, che entrato di furia, dov'ella si stava con altri bottoni di rosa… ahi! le scoccò un buffetto sul naso.

Questo, del rimanente, fu il solo torto che le toccasse mai da bestiucce in calzoncini o gonnella: e pongo la distinzione, chè da quelli invece che non fanno uso di tali attributi, così necessari a' dì nostri per conòscere il sesso, ella ne sofferse parecchi – principalmente da uno.

Chi? –

Den.

Den apparteneva alla mamma di Tesoretta; un levrierino grigio, svelto, dal lungo muso; di quelli che bùbbolano anche di mezza state e sèmbrano avere indosso una perpetua pulce. Den, co' suòi improvvisi abbaj amenti a degl'invisìbili mici, con le sue corse a fiaccaccollo per poi subitamente restare, in sospetto, le orecchie tese, uno zampino levato, divertiva a crepar dalle risa il pacìfico e vecchio Tell – un bracco.

Bene, Den covava ruggine per Tesoretta. Quando, la prima volta, un rottame di zùcchero passò dalle dita della sua padrona nelle tascucce della puttina, maravigliato, offeso, adocchiò: alla seconda, alla terza, guaì sordamente. Privarlo dello zùcchero suo! Dio-cane! Che altro, fuorch'esso, gli rimaneva, ora, che un ukase municipalesco, appiccàndogli una musoliera, una cinghia alla strozza, e per giunta, una corda, toglièvagli di fiutare… le belle? Den fece un groppo al codino – quindi d'allora in poi si trovàrono per la casa gheroni strappati dalle sottane di Tesoretta, si raccolse un cappellino di lei nel mondezzajo, si scoprì, rifacendo la nanna della bambina un… Scusa! non ti vedevo, Bigia.

E lì, quale tirata di orecchi! Den fu rinchiuso nello stanzino cui egli avrebbe dovuto prima ricòrrere, e il guàttero passàndovi presso due ore dopo con una gazzetta in mano, stette in forse – atterrito da un rabbioso lamento – di aprirlo.

Intanto, nella sala a terreno della sua mamma, si rannicchiava sul fondo di un poltronone la bimba. Le manine di lei stàvano appiattate in un manicotto di topo-bianco; sul manicotto posava un libro. Pur non guardava. L'ànima sua parpaglionava lontan lontano, forse intorno a un cartoccio di chicche, forse ai mille baràttoli e alle boccette di una bacheca di profumiere.

Ma, in quella – un grattìo alla porta. E la porta si schiude. Guìzzane, impetuoso, Den.

Egli si arresta, le narici soffianti, la guardatura bieca. Fisa Tesoretta e guàjola.

Bah! ella non si move neppure. La fantasìa di lei o vola entro una mostra di cappellini, vera gabbiata di papagalli, o salterella dentro e fuor per le chicchere di un servizio lilliputiano da tè.

E ciò fa montare la sènapa al naso di Den. Ei balza sopra una sedia faccia a faccia con Tesoretta; sciupa l'imbottito coll'unghie, dirùggina i denti.

Invano! la mimma non impallidisce neppure: ben in contrario, sorride; sorride con quella stessa grazia, con quella stessa tranquillità, con cui riceve le amiche.

Ma, cielo! gli occhi del levrierino stralùnano insanguinati. Egli soffia, egli ringhia. Di colpo si slancia su Tesoretta… Ahi! le morde la gota. E Tesoretta cade dal seggiolone giù.

E Den si getta nella finestra; precìpita, con un fracasso di vetri, in giardino.

– All'arrabbiato! all'arrabbiato! – grida una villanella fuggendo.

Buum – una schioppettata.

O poveretto Den! Ingelosir di una bàmbola!? –

– Dio solo il potrebbe – rispose solennemente il dottore.

Il volto di Arrigo assunse la pallidezza del volto della sua giòvine sposa, che – gravato il ciglio dalla mano di morte – giacèvagli innanzi in quel letto, di tanta gioja ricordo e di tanta vita. Arrigo stette per dare in un urlo; si frenò a stento, e non potendo altrimenti, corse a celare l'ambascia nella stanza vicina. E là cadde in una poltrona, le palme alla faccia.

Pòvera Lisa! pòvera Lisa! Non un anno, da che èragli apparsa nella solitaria e brulla sua via, qual rugiada, qual fiore – e vedèvasela ancora, petulante di gioventù e freschezza, entrargli nell'ammuffito studio, a mèttergli in fuga i topi e le tarme, ad aprirgli le imposte al sole che crea, all'innamorata natura. Oh i libri si vendicàvano ben crudelmente della loro rivale!

E Arrigo singhiozzò disperato.

Ma e non un conforto a tanta e sì orrenda e improvvisa jattura? dovrà mai l'uomo esser lasciato solo, senza difesa, alle belve affamate de' propri dolori? Che gli giovava di avere, anni e anni, impallidito sui libri, mietendo altrùi esperienza, quand'ora, in bisogno, non se ne sapeva comporre un panetto? A che studii se non apprendi a vìver da amico colla sventura, tua obbligatoria compagna? a che pensi?

O vieni, filosofia! tu che guardando le cose e gli avvenimenti fuori di noi, li vedi nella loro essenza e non nella loro relatività – tu che trovi a tutto una scusa e nulla ti fà stupore: filosofia, che hai fatto ricca la povertà di Epicuro e felice la ricchezza di Sèneca; che hai in una dìsputa con sperimento cangiato l'agonìa di Sòcrate e in una tranquilla accademia l'impero di Marco – o tu che non abbandoni chi ti ama; ùnico patrimonio salvo dai colpi della fortuna.

Vieni e confòrtami. Dalle tue eccelse regioni, imperturbabilmente serene, ben sai il mondo cos'è –: un punto, un quasi impercettìbile punto. Che è dunque colle sue piccine passioni la umanità? anzi – «fra il lampo di vita ed il tuono di morte» ov'è l'uomo?

Filosofia, dammi, se non il sorriso, l'indifferenza almeno del saggio. Menti, ma consòlami.

Non c'è male, m'hai detto, donde bene non sorga. Natura è perpetuamente, incorreggibilmente buona. Al disopra di quelle nerìssime nubi, splende immacolato l'azzurro: si scioglieranno le nubi, l'azzurro mai. Se ti par dunque la vita un doloroso sospiro, non è forse la morte la cessazione di quello? e se la

morte è di un dolore la fine, perchè la invidi, la imprechi, la vuòi furare a chi ami?

Ami! – sì è vero – ma avresti amato poi sempre? – Lisa era bella… la vecchiaja avrèbbela resa brutta: Lisa era buona… la bruttezza l'avrebbe fatta sembrare cattiva. Ma, or morendo immatura, essa ti lascia il ricordo di lei intatto. Ti sarà sempre e giòvane e bella e soave e… tua. Di desiderio più che di soddisfazione cìbasi Amore. Eternamente si àmano gli ideali perchè non raggiùngonsi mai. Cosa invece che cominciò, è destinata a cessare. Or non è meglio che cessi innanzi la sazietà?

Eppòi tu se' nato agli studii. Vògliono pace gli studii… Dove trovare mai pace fuorchè in solitùdine? Distratto dalle quotidiane meschinìssime cure della famiglia, con un occhio alla pèntola aspettata dai tuòi figliuoletti e l'altro alla tua letteraria coscienza, avresti tutta la vita, per dir così, *loscheggiato*, di te insoddisfattìssimo. Chi non procede per una sol via, di nessuna va a capo: chi l'arco non tende del proprio intelletto ad un ùnico scopo, nulla colpisce. Ringrazia dunque la provvidenza, che per l'utile prova del duolo ti riconduce alla felicità. I tuòi libri ti han perdonato e ti attèndono, pronti a riaprirti i loro tesori, a lasciarsi ancor lèggere, fra linea e linea e nei màrgini, i riposti veri. Quali ore, quali giorni di voluttà con quèi tuòi vecchi compagni! Eccoti allo scrittojo, fatto un sol corpo con esso, immèmore delle immondìssime carni, palla galeotta dell'ànima, immèmore di quel bagno penale che chiàmasi *il mondo* – èccoti, nell'abbraccio fecondo con un altro cervello, generando idèe da idèe, conquistando terreno sull'avvenire – aggiungendo nuovi piuoli alla infinita scala vèr Dio…

E già il singulto di Arrigo taceva e trionfàvagli la pupilla. Filosofìa tanto invocata gli stava seduta sulle ginocchia e reclinava la testa contro la spalla di lui.

Quand'ecco, il dottore. La sua faccia da lunga èrasi fatta tonda.

Stupìrono l'uno dell'altro.

– Salva! – esclamò con voce commossa il dottore.

– Davvero? – fe' Arrigo.

La voce d'Arrigo scrocchiò.

Era gioia? Quà coi vostri lambicchi, chìmici dei sentimenti.

INSODDISFAZIONE

Era, nella città, l'ora, in cui i ciccajoli allùmano i lor lampioncini, e i mangia-malta appòstano i gatti, e i pòveri vergognosi di nani, dagli ampi mantelli, fanno la traversata dalla bottega alla casa. Gli ùltimi raggi di sole avèano arroventato una rastrelliera di casserole di rame, e si èran rinfranti in una di majòliche e vetri, e fatto brillare una fila di guantiere e cucchiài di ottone; dunque, è una *cucina* la scena; ed io aggiungo, cucina di un'osterìa mezzo perduta tra i monti.

Nella quale, ora, l'ombra ha inghiottito un giòvane di sèdici anni, seduto in un canto. Chi, verso le sei, la chiacchierava alla porta, avèalo visto a venire e ad entrare, lo schioppo a tracolla, un cane ai tacchi. Era, la giubba sua, frustagno, ma la fòdera, seta. E il giovanetto, di dove avèa pranzato non si era più mosso; insieme alle frutta, sopragiungèvan le tènebre.

Sìano le benvenute! Sentìvasi stanco, forse. Scarpe di montanaro, nelle montagne, non bàstano. Allora, la ostina avèa deposte, inaccese, due stoppiniere dal piattel verde di latta sopra la tàvola, e, mentr'ei si stendeva, chiudendo gli occhi, su 'na panchetta di legno, zitta, era andata a sedere sulla predella del vasto camino e si appoggiava, come a dormire, contra uno stìpite. Il bracco poi, lappata la sua scodella di pappa, e leccàtosi i baffi, già stàvasi accovacciato a pie' del padrone, i nottolini giù – di tutti e tre il solo che non facesse per finta.

Infatti, sotto palpèbra, il giòvane teneva lo sguardo fiso nella fanciulla. In confidenza, essa l'avèa turbato fin da principio, quando, con una di quelle voci soavi, di argento, che ricèrcan le vene, avèagli detto «buon dì», mentre, intorno alla voce, appariva il più bel gràppolo di giovinetta che mai. E, com'egli avèa voluto, per dare passata alla emozione che gl'imbragiava la gota, arrischiarsi a delle disinvolture, ajutando, ad esempio, l'ostina a dispiegar la tovaglia, a porre giù i tondi e i bicchieri, a cavar l'aqua dal pozzo, questa emozione era invece aumentata; così, egli avèa scelto un cibo per l'altro, bevuto aqua per vino… poi, si scottava, tagliava… Tènebre, oh benedette!

Chè, protetto da esse, Guido ora pasceva la vista nella fanciulla, aggruppata al camino, e illuminata, a tratti, dal chiaror di uno stizzo. Con gli occhi, il giovanetto accarezzava, ricarezzava il viso di lei malinconicamente inclinato, dai colori contadineschi ma dal profilo di dama, e la sua bocca da baci, e il mento dal «sigillo di Amore»; poi, si godeva a smarrire nei folti e

castagnini capelli; poi, sostato all'orecchio sur il grassello incorallato, veniva giù giù con le volte più tonde per un vèrgine corpo, sciutto, sveltìssimo. E ritornava ai capelli, e vi scopriva un bottone di rosa. Oh felici le mani che ve l'avèano messo! Pur non èran le sue! e, sospirando, invidiava colùi del quale la giovinetta sognava.

Or, chi era colùi? Più di una volta, ella avèa arrossito, e non di certo pel calor della fiamma. La giovinetta *sentiva* la presenza di Guido; stava, dirèi, in una attesa vaga, che la mano di lui le frisasse la spalla; e desiosa e temente. Oh! com'egli era gentile! La ostina non poteva fuggire di confrontarlo con que' suòi rozzi paesani, che non venìvan da lei se non per pigliare la sbornia e attaccar delle liti, e le dicèvano brutte e villane parole, e le buffàvano in faccia il lor ributtante tabacco. Poi, quanto bello! (quì la ostina aggricchiava). Essa ancor lo vedeva con quel suo viso aperto, dal velluto di pesca, il sorriso che rischiarava, la pupilla azzurrina, buona come la stessa bontà. Ma *lui* era ricco, lui! *essa* lavava i piatti!

E lì, gonfi gli occhi, affìsàvasi giù.

Momenti, per tutti e due, di un acuto languore; momenti fuor dagli spazi e dai tempi, in cui scorgèano, in una, migliaja di cose e di affetti a indefiniti contorni; momenti, che la mùsica solo – universal lingua – saprebbe narrare.

Il silenzio, profondo; il cielo, stellato.

E così stèttero… Quanto?… Non guardài l'orologio. So tuttavìa che sarèbberci stati molto e molto di più, se dalla chiesa vicina non fòsser piovuti sulla osterìa, gravi, severi, lenti, ùndici tocchi.

Quella, era una voce che rassegnata diceva «il tempo passa.» E taque.

Ma, quasi contemporaneamente, udissi un *trach* nella stanza. Tosto, il grido aspro del cùculo ripetè l'ora.

E questo, un corollario maligno alla sentenza del campanile. Parèa dicesse «dunque, svelti!» E, *trach*, l'usciolo si chiuse.

La giovinetta si alzò con premura. Venne alla tàvola, tòlsene una stoppiniera, e, tornata al camino, chinossi e l'accese.

Guido levò pure su. Prese la seconda bugìa, e, fàttosi presso alla bella, le dimandò con la voce lì lì per tremare «una càmera.»

– Venga – disse in mezzo tono colèi; e precede' Guido. E, uno dietro dell'altro, salìrono una scaluccia, stretta; salìrono lentamente, come se in cima li attendesse la scure.

Senonchè, ecco il primo ripiano.

E si fèrmano là. Guido china la candela di lui, intatta, verso l'accesa di lei; quanto agli sguardi, sono bassi di già, chè ciascuno si crede sotto quelli dell'altro.

Diàvolo di uno stoppino! non vuòi pigliare, eh? È Amore che ti filò? ti par di troppo anche una? Cert'è, che, adesso, i polsi dei due be' giovanetti non sono i propri per accèndere lumi.

Ma, infine, aah! ci rièscono. Le due fiammelle stanno un istante confuse, poi si distàccano. E anch'essi. Àuguransi la *buona notte* (intantochè se la danno cattiva); lui, apre un uscio e scompare; lei ridiscende la scala.

E il bracco? Il bracco, navigato vecchione, che ride forse tra i denti, si allunga alla porta del suo arancino signore.

Pare, dei tre, l'ùnico soddisfatto.

ELVIRA

Il giorno fòndesi nella notte. È la più stanca ora per tutti e la più insidiosa per quelli, in cui i nervi tirannèggiano i mùscoli. Già l'uomo cede alla donna, la riflessione alla spontaneità. Tutti que' sentimenti, sepolti lo stolto giorno in un tenore di vita odiato e nel sospettoso contatto coi nostri così-detti *fratelli*, risòrgono, ciò che vi ha in noi di gentile, parla. Nè le carezze di questa ora tristìssima son sconosciute ad alcuno, perchè tutti hanno in sè qualchecosa di buono, e ne hanno, perchè a nessuno è negato di amare.

Il commerciante conta infine un minuto di felice oblìo della sua doppia partita: il filòsofo ridiventa uomo; alza gli occhi dai libri, vòlgeli al cielo. Ed ecco l'ombra si stende in quella parte che gli sembrava chiarìssima, dimossa da dove nulla vedeva. Tìtubano i suòi sistemi, sistemi dalla luciferesca pretesa di discoprire la chiave universale, sì laboriosamente cercati, presuntuosamente espressi, molestamente scritti, di una dottrina, pura difficoltà, di una difficoltà pura ostentazione, pasto futuro alle taciturne tignuole, e sente che un nonsochè scamperà sempre e poi sempre alla sua penna d'oca, che il multiforme imprevedìbile caso regge la vita, non la sapienza, e capisce di nulla capire, o tanto, insomma, come il primo che passa. Difatti, non si sà bene che quello che s'indovina.

Ed io, fuggendo la sala, dove una mesta armonìa confederàtasi all'ora, mi strazia di voluttà, riparo nella mia càmera. Ho bisogno di piàngere e le làgrime àmano la solitùdine. Ma no, non sono le anònime desolazioni di un tempo, tempo beato nel quale spremevo il pianto da occhi che non ne volèvan sapere. Quelle pene, a paragone di queste, èrano piume di cigno e foglie di rosa; era il desìo di un ideale, ne è adesso il rammàrico.

Zitto! Malinconìa, dal tàcito piede, viene. Mi appoggio allo stìpite del caminetto in cui il fuoco sonnecchia e nella cui cappa piòvono gravemente gli echi di una squilla lontana «che pare il giorno piànger che si more»[45] e…

* * *

Elvira era bella, e, *quantunque* bella, d'ingegno, e *quantunque* d'ingegno, buona. Di più, pòvera. O povertà benedetta! chè in te, o fastidiosa abbondanza, Amore sovente cade di sbadiglio e d'inedia. Dove la soddisfazione precede la voglia, la nausea la fame, oh di quanti alleati manca un affetto!

Elvira era *bella*, ripeto; non mi state a citare le vostre bellezze Greche o

Romane, tutte le stesse. Ella era diversa dalle altre; non sofferiva, s'intende, un di que' corpi, che si dìcono *eròici, olìmpici*, da abbracciarsi a riprese e ansando, roba forse per i templi e gli incensi, non per le case ed i baci; bensì di quelli, lievìssimi, che si pônno raccôrre in un mezzo abbraccio, senza doverli, per sentire qualcosa, oltraggiare. Guardando il suo fràgile viso, in cui la forma perdèvasi nell'espressione, non si poteva certo pensare che l'ànima le dormisse, e, incontrando gli occhioni di lei, cilestrini, eruditi, lietìssimi d'ombra, si comprendeva perchè mai i poeti, a volte, li hanno uditi parlare. Le sue narici, un poco all'insù, un po' espanse, sagaci. La castagnina capigliatura, sciolta, l'avrebbe tutta coperta. Le manine poi di una trasparenza di perla, azzurrate di vene… Chi le baciava, beato!

Ed ella era *d'ingegno*. Per leggermente che voi con la mano le aveste sorraso il fìl delle reni, ella ne sobbalzava e raddoppiava il sobbalzo. La fiamma vitale, lambente la volta del cranio, alimentàvasi in lei nell'implacàbile siero, genioso. Non leggeva ella i libri ma i loro autori, non gli strumenti sonava ma le armonìe, amava, non faceva all'amore. Presente lei, oh quanto gusto s'avèa a dir belle cose! Senonchè, per questo medèsimo *troppo*, il suo ingegno non poteva non èssere improduttivo, non consumarsi tutto in sè stesso, com'è di quelle mostruose bellezze sforzate dai giardinieri. Poichè mancàvale affatto quel tanto di non-ingegno che si traduce in isgobbo, divulgatore degli uòmini grandi, e che guidò tale, sì confondendo l'esplicazione con l'essenza del genio, a definir questo «pazienza.» Ma, quel ch'è più, l'ingegno di lei era simpaticìssimo; non di quelli, cioè, consci, orgogliosi, i quali ci tèngono, per così dire, tre passi indietro col cappello fra mani, ma uno invece modestamente baldo, inconsapèvole, piano, come la Verità prima della invenzione degli àbiti; ingegno, che tanto non camminava per il difficìle, quanto pel fàcile, che guadagnava, non s'imponeva, che non cercava mai e sempre trovava.

Insomma, un ingegno che conducèvala al *buono*. La penna di lei avrebbe potuto lasciarci il mite idillio, non l'aspra sàtira dal male di fègato. Alla luce serena degli occhi suòi, al suo sorriso soavìssimo disapprendèvasi il male e pullulàvaci in cuore ogni dimèntico bene; ci stupivamo, anzi, del come, vivendo Elvira, potèssero prosperare i malvagi. Parèa di udire Bellini. Ma, ve'! intendiàmoci, non si trattava di quella bontà dozzinale, imparata a memoria e mantenuta o per coazione od inerzia. Tutto in Elvira era ingenuo, tutto sincero, nè l'arte quì simulava il caso. Non dico con questo, che, ad educarle il delicato sentire, non fosse pure concorso la melòdica onda, che, nata appena, la accolse, e sempre la circondò. O mùsica, celeste dono!… tu, voce della carità; tu, voluttà non corruttrice dell'ànimo; tu placatrice, consolatrice, che vai dove la parola s'arresta; tu lingua universale fra le gentili alme, come, fra le villane, l'oro!

Ma l'acutìssimo ingegno di Elvira e la bontà senza fine, non èrano certo i

ripari migliori ai trabocchi della malinconìa, dolcezza amara dalle inesplorate profondità… Non ch'Elvira facesse del convenzionale romanticismo; per carità! no. Ella passava, senza scomporsi, dal clavicordio ai fornelli per ajutar la mammina, ma a volte, indugiata a mirare l'agonìa del fuoco o le imaginose nubi, spontaneamente cadeva in una malincònica èstasi, e le guancie le diventàvan lucenti di mesta rugiada… perchè? per le sciagure forse a venire?… senonchè, una sola parola faceta, una ganascina scherzosa, bastava a dissiparle ogni bujo, e lei prestamente asciugàvasi gli occhi, e rifacèvasi allegra come l'arcobaleno.

Nè alla graziosa figura d'Elvira mancava un intonatìssimo sfondo. Poichè ella avèa, non un *padre*, ma un *babbo*, egregio violinista, e una mamma, l'òttima delle mamme, giòvani entrambi e che si amàvano ancora benchè maritati, oltre due rose di fratellini non mai sazi di baci; e poichè abitava una casa la meno cittadinesca della città. N'era la via, fortunatamente, fuori di mano, e là nè le rotaje nè i marciapiedi s'èrano mai sovvenuti di entrare; sì bene l'erba cresceva al sicuro, e qualche volta si coglièvano fiori. La casa, pìccola, ma la porta grande, verace insegna del larghìssimo cuore e della stretta fortuna di quella famiglia, che sul secondo ripiano, con un bigliettino bellamente scritto da Elvira, ci accoglieva con un saluto di lieto augurio; e poi veniva l'appartamentino, pòvero a stanze e a mobiglia, ma dovizioso di vista, riguardando un giardino dall'ombre spesse e profonde, di là di cui verdeggiava un'ortaglia… e così via, per ortaglie e giardini, l'occhio arrivava agli spaldi, chiomati d'antichi castagni.

In quella casa si bevèa un'auretta tutta della campagna e vi facèa la luna le sue più strane e più poètiche apparizioni e commoveva il suono delle campane. Il dì gli augelletti, a sera i grilli. Di primavera in ispecie, un cinguettìo, un fruscìo senza riposo. Indisturbati, i pàsseri avèano sotto la protendèntesi gronda costruito un villaggio di pensili cellette, e quando più denso, più turbinoso, si faceva il cippìo, sul terrazzino d'Elvira ne piombàvano coppie tenacemente avvinte, ebbre.

* * *

Correva Giugno; una giornata quanto mai soffocante; il cielo pioveva fiamme, vampeggiàvano i muri; una di quelle giornate, che ti fanno sentire il fastidio della tua soma mortale e ti fan sospirare i monti e il lago. E neppure la notte ci era cortese di fresco; l'àere continuava ad èssere plumbeo; il cielo basso. Parèa che tutta la terra stesse, colle fàuci sbarrate, semiuste, attendendo lo scoppio di un temporale, il quale, sempre imminente, non risolvèvasi mai.

È mezzanotte. Nella stanza di lei brilla un lume, ma è un lume velato; e s'ode un respiro affannoso, corto. Da cinque ore Elvira non mosse labbro,

immota nel suo lettuccio. Senonchè il mèdico ha detto, che nulla v'era a temere, che si trattava soltanto di una fra le stranìssime nevralgìe, la quale volgèa al suo fine pronosticando una indubbia crisi felice, e i parenti di lei, che già due lunghìssime notti e due giorni hanno vegliato in angoscia, si son confortati al riposo, fidenti nella dotta parola e nella certezza, che la figliuola è salva. Infatti, il sordo lamento cessò, e il mutar spesso di lato, e il convulso gemuto: *oh Dio!*... Ora, a pie' del verginale lettino, è rimasta una giovinetta infermiera, coallieva di Elvira, dalla pelle di rosa e dagli occhioni azzurri, gravi di sonno.

Tacitamente la porta si apre e un giòvane entra sulla punta de' piedi. Egli è colùi, che, in due dì, fu mille volte invocato da Elvira, quello cui essa, nell'ùltimo loro colloquio, baciàndolo passionatamente, dicèa: *son tutta tua* – prèsaga del futuro. E Gigi si avvicinò al sommo del letto, guardò la giacente, poi, scorso lungo la sponda, ne chiese in isbàttito alla gentilìssima vìgile. E questa, a fiore di labbro, a riprese, come permettèvale il sonno, gli ripetè ciò che il dottore aveva detto di Elvira e ciò ch'Elvira di lui, tutte cose incuoranti, e contògli, che nell'imaginoso suo morbo, Elvira sembrava che udisse melodìe amorose. – Ora dorme – aggiunse – domani è guarita – e sbadigliò un sospiretto di gaudio.

Al che, Gigi, riattinto coraggio, tornò al capezzale della sopita, vi si siedette, e, assuefando la vista alla mezz'ombra che tutto avvolgeva, si pose a mirarla.

Le palpèbre di lei èran chiuse, abbandonata la gentile persona, un braccio fuor dalle coltri, fluente lungh'essa. Era l'affanno scomparso; non rimaneva che un sibilìo leggiero.

In questa, la infermierina restò addormentata, con la ricciuta testina, sul letto. Il silenzio facèvasi sempre più nero, più pauroso...

A un tratto, udissi il ronzìo di un sinistro moscone, che entrava, che invadeva la stanza; che passò e ripassò sfiorando la chioma di Gigi.

Gigi rabbrividì. Alzò la mano di Elvira, che leggermente tremolò nella sua, e, màdida di freddo sudore, se l'appressò alle labbra. Ma Elvira non si destò.

Il moscone andava intanto a picchiare, cocciuto, nei vetri, poi ritornava, ancor più insistente, più minaccioso di prima. Gigi fu colto da una strana inquietezza, da una folla di orrìbili idèe, incalzante... ma no, non era possìbile!... quì non si avèa di che... e intensamente affisossi in Elvira. Anche il leggier sibilìo, cessato: una mollìssima quiete si diffondeva su lei, una pace perfetta. Ed egli ebbe un baleno di gioia, poi un balzo di tema. Abbandonò la diàfana mano. La mano cadde sul letto, grave.

Gigi si drizzò in pie' vacillando. Credèa d'assìstere a un sogno. Fu alla

finestra, l'aprì.

Il cielo, caliginoso: in fondo, una lunga fila luminosa di punti, le làmpade del bastione… Ed agli occhi abbarbagliati di lui, nell'atrocìssimo dubbio di quello che era avvenuto e ch'ei non osava accertare, parve, che la processione dei lumi s'andasse stendendo su su verso il cielo… Baluginìo di lampo. Si scôrse nell'imo orizonte una fuga di nubi, nere, ammontonate; si udì dai frondeggianti boschetti un improvviso cippìo, tosto ammutito. E insieme ad uno schianto di tuono, incominciò a grosse goccie a cadere la sospiratìssima pioggia(*).

LA MAESTRINA D'INGLESE

I

TANTO PER COMINCIARE

È una pìccola stanza. Serve, con vece alterna, e da sala da pranzo e da vìsite, e, si potrebbe anche dire, da càmera a letto, chè i due sofà mi han punto l'aria di restar sempre sofà. Tègoli troppi si vèggono fuori, per crèderci *bassi* di piani; troppa poca mobilia dentro, per crèderci *alti* di fondi.

Squillo di campanello. Il campanello sussulta nella stanzetta; che la sia pure anticàmera?

E al suono, una ragazza gentile si presenta a una porta, e leggera leggera corre a dischiùderne un'altra. Ed ecco un bel giòvane biondo, alto, entrare, e tosto pigliarle con trasporto le palme.

– E il pappà? – chied'egli di sottovoce.

Aurora muove la graziosa testina tristissimamente.

– Ma il dottore, che dice?

– Dice: vi è un sol rimedio… morire. –

Aurora ha nel parlare la più adoràbile *erre* del mondo. Ma, oè, signore lettrici, non vi sforzate a erreggiare; un rossetto e un bianchetto, come Natura dà, nel profumiere non troverete mai.

I due bei giòvani stanno zitti, mani con mani, sguardo con sguardo.

– Aurora! – geme una voce dalla stanza vicina.

La fanciulla si scuote, scioglie le sue dalle mani di Enrico, che con passione le preme, e accorre a chi chiama.

Enrico ode la voce dell'ammalato, diventando agra e stizzosa, dire alla figlia che lo si abbandona, che lo si lascia morire, anzi! che lo si desìdera morto… E Aurora, giù a piàngere.

– Oh l'egoista! – fà il giovanotto fra i denti, e sospira.

II

PATRIA POTÈSTAS

Per verità, *tutti* siamo egoisti. La differenza stà solo nei mezzi di soddisfare a tale suìsmo, i quali, chi ha lunga veduta, trova nella beneficenza; non sentendo, vo' dire, felicità seco, fà in modo che quella ch'egli procura agli altri lo illùmini di riflesso; chi breve, crede cavare dal male, fomentato in altrùi, un lenimento al suo; dal che, tòccanovia quelle due razze di uòmini; una, gaja, ridente, che dispicca le rose coltivate da lei; l'altra, immusonita, instizzita, la quale si punge alle ortiche che seminò. Oh il cielo ne guardi, in quest'ùltimo caso, dai vecchi! La gotta costrìngeli su un seggiolone? come diàvolo il mondo ha ancor baldanza di mòversi? – Perdèttero i denti? màngino tutti la pappa – Incendi Roma, pur che si cuoca il lor ovo… E, per disgrazia, il padre di Aurora – dico disgrazia e di lei e sua propria – apparteneva a costoro.

Al doppio egoista di una sediòla ad un posto, il signor Pietro Morelli non èrasi maritato, che a procurarsi una serva e un materasso da botte, nè avèa messo insieme una figlia se non a preparàrsene un'altra, per quando la prima sarebbe andata fuor d'uso.

Un tiranno, già, suppone un pòpol minchione; e il signor Pietro si era ben scelto il *suo pòpolo*. Imaginate, che la donna di lui – di quelle pòvere ànime, prive di volontà o senza il coraggio di averne, ànime nate ad ingloriosi martìri – curva sotto il trìplice peso della fatica, della mala salute e della continua ingiuria, usava, a sua maggiore querela, *il sospiro;* poi, stracca, frusta, avèa, per la paura di contrariare il marito, aspettato e còlto a riposar tra quattr'assi, giusto il momento che la figliuola giungesse a imbracciare da sola il sopràbito al babbo. E Aurora, ànima anch'essa tìmida e per natura e abitùdine, avèa accettata la successione di mamma, tal quale.

Ma di lì a poco, il signor padre o padrone, preso da un mezzo accidente, perdeva le gambe e l'impiego. Cangiò egli allora di tàttica. Il signor Pietro, adesso, aveva bisogno di ajuto, e veramente bisogno, per non èsser più in grado di obbligare gli altri a prestàrgliene: il signor Pietro era vile; credeva che dell'amor della figlia, sebbene (tra noi) potesse stare al sicuro, ci fosse poco a fidarsi; dunque dièdesi a fare la vìttima, a piàngere, a lamentarsi. E la buonìssima Aurora, la quale, a dispetto di ogni rabuffo e d'ogni broncio di lui, l'avrebbe servito a ginocchi, ora ch'ei supplicava, pensate!

Sottile sottile era la pensione sua. Aurora, vogliosa che nel bicchiere di babbo rosseggiàssene sempre del buono, saltò su a dire:

– Darò lezioni d'inglese –

Il signor Pietro fissolla con dubitoso stupore.

– E sai l'inglese… tu? – disse.

– Sì – ella fece timidamente – da un pezzo. Me l'ha insegnato la mia maestra Racheli… Pappà, scusa! – e aggiunse, che la detta maestra, la quale

amàvala molto, le offriva…

– No – interruppe il pappà, gentile come un chirurgo.

E tàquero entrambi. *No*, avvertite, era la sua risposta abituale; sentiva, nel proferirla, uno strano piacere. Vero è, che dovèa poi scèndere al *sì*, ma pel momento era *no*.

Pur, questa volta, il diniego stette. Sospettoso come un topo frugato, il signor Pietro pensava che le lezioni d'inglese d'Aurora, se non èrano già, potèvano convertirsi in tanti spedienti per istargli alla larga. Aurora gli avrebbe dato ad intèndere ogni sorta di storie; ed egli, inchiodato su 'na poltrona, con la finestra che non vedeva che gatti, avrebbe dovuto, o bene o male, inghiottirle… No, no; egli s'amareggiava fin troppo quand'ella, per la poca provvista, era fuori.

Così passò un anno; muro a muro la vita. Tutto, men la pensione, aumentava; ed il Governo, giù imposte! chè, quasi fosse una vigna il paese, credeva arricchirsi l'impoverendo.

Tornò il dare lezioni d'inglese a far capolino. Aurora disse che la sua vecchia maestra avèala cêrca per una brava signora e, acconsentendo pappà…

– No – rispose, secondo il suo vezzo, quella delizia di padre. Pure soggiunse: – la vuol proprio imparare? ben, venga quì.

– Oh babbo! – sclamò la fanciulla con un ghignuzzo – *chi può èssere quello che fà dieci scale per una lezione d'inglese?* –

Sul che, il signor Pietro si degnò di riflèttere. 'Stavolta, il suo falsoegoismo se ne trovava di fronte altrettanto: lì si trattava di scègliere tra un po' più di minestra o un po' più di figliuola: e il signor Pietro, forse in quella a digiuno, si attenne al «po' più di minestra.»

Ma tuttavìa, volle e pretese un mucchio d'informazioni: dopo, impòsene uno di condizioni. Ed èccolo, mentre Aurora è lontana, atteso con l'occhio alla lancetta del pèndolo, la quale ha trascorso l'ora fissata… Inquieto, egli manda e rimanda la ragazzina che gli tien compagnìa, sul pianeròttolo… E pàssano altri dieci minuti… Perchè non torna? che fà?

Aurora entra pressosa, anelante.

Il signor Pietro, senza lasciar ch'ella dica, comincia a bajare come un can da pagliajo. Ed essa, alla prima in bilancia, risponde poi risentita. Egli, allora, fuori il secondo argomento! cioè il moccichino… *Dio mio! ingrata figliola! bianchi capelli! padre ammalato…* tanto che, spaurita la tosa, con le perle negli occhi, e il singhiozzo, gli dimanda perdono.

Poi, un dì, il signor Pietro, veduto apparir la fanciulla con un mazzetto di fiori, si cacciò in testa che gliel avèsser donato.

– È per tè – ella disse e lo porse – l'ho *comperato* per tè – aggiunse,

avvertendo alla nuvolosa aria del padre.

Ma – in segno di grazie – questi lo getta per terra. E fà «tu hai arrossito»; quindi, una scena d'ira e di pianto, il ricordo di cui, le làgrime molte di Aurora, èbbero pena, assài pena a lavare.

O è vero ch'ella avèa arrossito?

Sì…

È vero, che il mazzolino era un dono? No…

Ma perchè io meglio mi spieghi, e voi men male intendiate, prenderò il fazzoletto per un capo diverso.

III

ENRICO SAN-GIORGIO SCOPRE LA TERRA PROMESSA

Enrico San-Giorgio era dal suo quinquennale viaggio rimpatriato. Scàpolo e milionario, fu accolto a braccia aperte dalle mammine, e le figliole èbber licenza di compromèttersi; qualcuna anzi, ingiunzione. E ben si poteva ubbidire; giòvane e bello era Enrico.

Ma!… egli era anche di spìrito, non qualità da marito, sì che, guardàndosi attorno, vìdesi tosto, in mezzo ad amici che gli dicèvano «se' navigato abbastanza»; a babbi; che gli narràvano le domèstiche gioje, apprese a colla-di-bocca in su i libri; a mamme – grandi e non grandi – che gli toglièvano il fiato a furia di sesquipedali accoglienze con tanto di fòdera, ora invitàndolo a pranzo, per mètterlo accosto a collegialine pupazze sciocchissimamente belle, ora facèndolo a forza ballare con vèrgini stagionate, pudìche fino allo scàndalo; insomma, vìdesi in mezzo a una tal rete vasta d'intrighi, a tanta roba posticcia, che, stomacato e anche un po' impaurito, risolse fuggire laddove ancor si dormiva beatamente «il greve sonno della barbarie.»

Fêrmo nel quale partito, Enrico, un dì, soprapensieri passeggiava una via, riandando i paesi già visti e quelli a vedere. Ecchè non andrebbe al Giappone? là, in quella terra da vasi, in cui il mondo è a rovescio, e i nostri non-sensi hanno senso, e le nostre eccezioni son règole? Ei vi potrebbe comprare un bel servizio da tè, poi, tanta curiosa frugaglia – e palle d'avorio cinque-entro-una, e un vestiario di carta, e strani disegni (sogni fotografati) e scarpe di porcellana, piccine… e perchè no? forse coi loro pieducci vivi al didentro, con quel che segue al difuori… – Dunque, al Giappone!… si piglia prima per Suez; si fà il mar Rosso… tocco Ceilan, mi vi provvedo del buon zafferano, torno a imbarcarmi per Singapore e Sciang-hai, vo a Nagasaki, poi a Yokoama, poi, se

si può, infilo lo stretto di Kanagava… – Ed egli scorgèa di già i draghi-volanti nella imperiale Jeddo, quando «Oè! la vita, signori! eh!» venne arrestato dalla carriola d'un perecottajo… Maledetta carriola!

Per cui, si trasse di banda contro di una bottega. Era questa di fiori; ci si vedèvano vasi di novellini gerani e garòfani, desìo della pòvera agucchiatrice; vasi di erba amarella, dìttamo e ruta, amori della pulcellona; mazzi con il Vidoppio; musco; corone di bianche rose, da far parere più in fiamme la guancia di una vèrgine sposa o pàllida doppiamente quella di una vèrgine morta; ma, il tutto, qual sfondo ad un più splèndido fiore, dico ad una fanciulla, vero occhio di sole, fêrma anche lei per la carriola di pere… Oh benedetta carriola!

E la fanciulla avèa uno di que' tai visi, passavìa della tristezza, che fanno belli gli specchi, a colori e a contorno finìssimo, dal naso gentilmente aquilino, e cui, gli occhi furbetti e un germe di malizioso ghignuzzo sul destro canto fra i labbri, dàvano il moscadello. Le manine poi, lunghe, sottili, a mezziguanti di filo; una, sul seno come a fermaglio, tenèa raccolto uno scialletto scozzese; l'altra, stringendo un mazzoluccio di viole, scendeva lungo la gonna a mille-righe di bianco e di nero. E, dall'imo di questa, usciva la mascherina di una scarpetta, pìccola sì da mèttere il dubbio se avrebbe potuto annidare una tòrtora.

Enrico si sentì il cuore sommosso; capì i suòi viaggi finiti; gli cadde di bocca lo scorcio di sìgaro, e:

– Oh il bel mazzetto! – fece.

Allor la fanciulla girò la testa alla voce, infiorando un sorriso; ma, come diede nel giòvane, arrossì tutta e volse lo sguardo al mazzetto, quasi a passargli quel complimento, che, sotto il nome di lui, èrasele volto. Eppòi, lesta lesta, partì. Ed egli, dietro.

IV

CHI PUÒ ESSERE QUELLO, CHE FÀ DIECI SCALE PER UNA LEZIONE D'INGLESE

Pochi dì dopo « *derlin-din-din!*» sclamò il campanello di casa Morelli; e la servetta, che corse ad aprire, vedendo un giòvane biondo, svelto, bellìssimo, crede' che entrasse l'Arcàngiolo Raffaele vestito alla moda.

Ned ella gli dimandò che volèa, ned egli l'espresse, chè tutti e due èrano già nella sala, alla presenza del padrone di casa.

Al quale, il nuovo arrivato, fatto un inchino, chiese:

– Ho io l'onore di salutare il signor Pietro Morelli?

– Sì, per servirla – rispose l'infermo, alquanto maravigliato; e, dopo una diffidentìssima pàusa – Si accòmodi. –

La servettina portò al forestiere una scranna.

Quello, siedette.

– Mi chiamo Enrico… *Giorgini* – poi cominciò; e disse, ch'egli era un negoziante di panni, il quale, sêcco della tarda avviatura de' suòi affari in patria, voleva recarsi in Amèrica… giustamente a New-York… –

Il signor Pietro con un gesto assentì, quasi a dire: – Ma bravo!

– Tuttavìa – seguì il giovanotto – c'è un male… non conosco la lingua…

– Già; è un male – convenne l'infermo.

– Ora, avèa egli, il *Giorgini*, in una casa d'amici, udito a parlare di una signora Morelli, maestra d'inglese della contessa Orologi… di cui la contessa era *enchantée*… –

Quì il signor Pietro rifiutò con la mano la lode, quasi fosse per lui, bah!

– Dunque – conchiuse il *Giorgini* – prego la signora sua figlia ad accettarmi a scolare; scolare un po' vecchio, ma pieno di buonavoglia, e prègola inoltre di pormi un due ore ogni dì, perchè io passi da lei. –

Il signor Pietro, mentre Enrico diceva, ne masticava una a una le sìllabe; com'ebbe finito, trasse, a prèndersi tempo, il moccichino di tasca, spiegollo, gli cercò ai capi la cifra, e se lo applicò. E, nel soffiàrselo lentissimamente, vide ch'egli poteva a una volta imberciare in tutti e due i bersagli, cioè nel *po' più di minestra* e nel *non men di figliola*.

Nondimeno, rispose:

– Aurora, non deve star molto a tornare; ha ella pazienza di attènderla?

– Oh si figuri – fe' Enrico, che meglio non isperava. E attese. E, intanto, discorse di moltìssimo altro col vecchio, il quale, uno trovando che dàvagli in tutto ragione, rimase giulebbe.

– È quà – disse a un tratto l'infermo, additando la porta – La fà l'ùltima scala… –

Enrico sentissi rimescolare; si alzò.

– Stia còmodo! – suggerì il signor Pietro.

Ed ecco, tenendo l'uscio dischiuso la servettina, entrare, con un visetto che ancor più brillava del sòlito, Aurora. La quale, sul primo, scorgendo una persona inusata, sostenne la vispa andatura; poi, raffigurato chi era, ne sobbalzò.

– Il signor Giorgini – disse allora il pappà – vuole imparare l'inglese. Ei chiede se puòi disporre di qualche ora per giorno, e di quali. Verrebbe qui – ed

appoggiò la voce sul *quì*.

– Per mè, sono lìbere tutte – avvertì il giovanotto.

– Potrèi dire anch'io lo stesso – fe', sorridendo e con quel suo monello aggricciare di labbra la tosa; (e dopo una irresoluzione:) – Alle due? le và? –

Enrico, che la bevèa con gli occhi, e a stenti non con la bocca, fu per rispòndere che tutte le ore passate con lei, dovèano èssere belle – al par di lei, belle – ma si trattenne. Invece, parlò come scolare a maestro; le dimandò se l'inglese fosse una diffìcile lingua, chièsele conto delle più buone grammàtiche, dei libri di prima lettura; insomma, cercò di tirare in lungo il collòquio, nè, al certo, lei d'accorciarlo. Oh! senza il babbo per terzo, chissà fin quando avrebbe continuato! Così, dovette finire. Enrico strinse la mano al pappà, poi alla splendente fanciulla. E, da quest'ùltima stretta, il tremore, che naque ai polsi dei due e si propagò per le vene, disse lor cose che avèano poco a che fare con l'*ollendorff* e il *Millhouse*. Molto migliori però.

V

PROGRESSI IN INGLESE

Il dì seguente, incominciàrono le lezioni. Non mai fu uno scolare più assiduo di lui, nè una maestra più puntuale di lei. Uno sedèa ad un lato del tàvolo, l'altra all'opposto; tra loro, in sul terzo, impoltronàvasi il babbo; gli occhiali, volti ad un libro; gli occhi, un po' a destra, un po' a manca.

E, dopo due chiàcchiere e sulla salute ed il tempo, aveva principio il *dettato*. Era curioso il notare com'ella facesse fatica a dir bene, egli a scrìvere male. A volte, Enrico sostava a porre una domanda o un dubbio, o meglio, a consolarsi la vista; ed ella gli rispondeva turbata. Turbata? epperchè? perchè forse vedèa che insegnava a un maestro? E, se sì, starsi zitta? a che?

Appresso, si leggeva il dettato; capital punto della lezione. Allora, le due sedie amorose s'avvicinàvano sul quarto lato del tàvolo, cioè in facciatina all'egoista poltrona del babbo, e la bella ragazza, con l'imo di un tagliacarte, apriva la strada ad Enrico, mentre costùi, spesso, si diperdeva a mirare, non la parola, bensì le dita affilate che gliela indicàvano. E la ragazza: su, coraggio, signore; dica. –

– Diàvolo d'un inglese! – borbottava il pappà. Tanto che lo scolare, tirato fuori dall'èstasi, accentuava la ritrosa parola in modo, che, se Aurora gentile fosse stata *solo* maestra, n'avrebbe fatto tesoro.

A volte poi, e' si sentiva solleticare da un capriccioso riccietto o titillare la guancia all'appressarsi della rasata di lei; ancora un pochino, e si sarèbbero

tôcche. Serràvali in quella lo smarrimento medèsimo; èrano come ubbriachi; leggèvano macchinalmente o almeno credèano lèggere, chè, davvero, che forloccàssero mai, neppur Centofanti sarebbe riuscito a capire.

Fortuna, che tutto l'inglese del babbo consisteva in *beef-steak* e *roast-beef* con la giunta dell'yes!

– Ma un dì, usando essi di fare anche un po' di *diàlogo*:

– *Whom do you love?* – chiese la bella volgèndosi ad Enrico e innamoratamente guardàndolo.

Enrico non tènnesi più.

– *I love you!* – fece con entusiasmo.

La fanciulla arrossò.

– *Love?* che significa *love?* – disse intorbidàndosi il babbo e strascicando la voce.

E, a botta risposta, Enrico: mangio. –

Il Signor Pietro lampeggiò l'uno, poi l'altra, con un'occhiata tale, che, se le occhiate lasciàssero il segno, quella li avrebbe uccisi di colpo. E, la lezione finita, ed il *Giorgini* partito, si die' a carteggiare il «Baretti.»

VI

MALUS HOMO STULTUS EST

Ma l'indomani dell'amorosa dichiarazione, Enrico anticipò di qualche ora la sua venuta in casa Morelli, cogliendo giusto il momento che la fanciulla era fuori. Quel dì, Enrico, avèa un aspetto grave; bùrbero, il signor Pietro.

– Ho da parlarle – disse il *Giorgini*, inchinàndosi al vecchio; e siedette.

– Anch'io – oppose costùi con un sogghigno di tristìssimo augurio.

– Dica – acconsentì il giovanotto.

– No; dica lei – ribattè il signor Pietro.

Dunque, Enrico, piegossi un po' indietro sulla spalliera della sua sedia, passando la mano alla bocca e accarezzàndosi il mento. Forse, avèa apparecchiato un discorso, ma il discorso era ito.

Il babbo di Aurora lo guatava attendendo.

Enrico si stancò di cercare:

– Signore – disse con risoluto cenno di capo – parliamo sgusciato. Io adoro sua figlia e gliela chiedo per sposa. –

Ve', il signor Pietro non mosse pure palpèbra. Ma con calma rispose, calma di temporale però:

– Seppi *io* jeri, che ella faceva la corte a mia figlia; oggi *lei* sappia, che, quanto a sposarla, *nichts*! –

Enrico sentissi le bragia sul viso; pure, si limitò di arricciarsi i mostacchi; e con le belle belline difese la causa sua e di ogni cuore gentile; toccò dell'immenso amore per lei, amore che pareggiava sol quello della ragazza per lui…

Al che, il signor Pietro sbuffava e barbugliava tra le gengive: oh! mèttere in succhio una tosa… scusate se è poco!… già; al taglio come le angurie… chiòh eh!

Poi, Enrico lasciò il tema su amore e parlò numerario; disse, ch'ei non si chiamava *Giorgini;* sì bene San-Giorgio, dei San-Giorgio di Ponte (che volèa dir milionari) per cui, egli ed Aurora, avrèbbero circondato il *lor babbo* di tutti gli agi possìbili.

La quale ùltima corda non sonò male al pappà.

– Insomma – finì il giovanotto, pigliando a colùi, con preghiera e speranza, una mano – ella può fare la felicità di noi due.

Bene; questo argomento – chi non vuol crèder non creda – ruinò tutta la càusa. Il falso-egoismo susurrò tosto all'infermo, che là ove due si àman da vero, un terzo è di troppo; ch'el sembrerebbe una pezzuola-cotone, a villani colori, sudicia, in un cassettino di fazzoletti-battista, a ricami, bianchìssimi, profumati; poi, susurrò ch'egli trarrebbe la vita in un palazzo sì, ma non suo, in mezzo a tappeti, a tappezzerìe di stoffa, a mobiglia intarsiata, ma di altri… e d'altri anche la figlia! e, tra una folla di servi, servo; in conclusione, ch'egli vivrebbe splendidamente *di carità*, senza il diritto ad un lagno. E Aurora intanto ed Enrico, a divertirsi, a gioire!… *gaudiumque coeli poena poenàrum damnàtis.*

Rispose dunque di netto:

– No –

No? Enrico era di sùbita ira. Abbiate pazienza! c'è il vino spumante e c'è il muto. Enrico, alzàtosi impetuoso, appoggiò sur il tàvolo un pugno, tale, che lo isfondò, gridando:

– Cattivisìssimo uomo! –

Il signor Pietro, lui e la sua poltrona, ruzzolò fino in fondo alla stanza, pàllido, come se l'omèrica botta avèsselo contracolpito.

– Fuori!… via!… – gridava; ed Enrico spaventato dallo spavento del vecchio, pigliò a precipizio la porta.

Ma, a mezza scala, diede nella fanciulla.

– Aurora! – esclamò, baciàndola in viso – io ti chiesi a tuo padre. Egli… mi ti ha negata!… Lo spaventài… perdona – e in quattro frasi la fece cônta di

tutto.

Ed essa? Essa pure baciollo… basta? sì ch'egli uscì che lanciava scintille.

VII

ULTIMI SPRUZZI DI CATTIVERIA

Appunto in quell'infàusto giorno, il signor Pietro ebbe il secondo colpetto. Egli rimase due dì senza potere spiccicare parola, i denti serrati tanto, che a pena gli si riuscì a introdurre qualche cucchiajo di roba. Nè il terzo colpetto si sarebbe fatto aspettare s'egli avesse saputo, che Enrico in persona era corso dal mèdico e dal farmacista, e che ora stava presso di lui, trepidando, in attesa di nuovamente servirlo.

E il signor Pietro non rimise un pie' nella vita (quasi a rincorsa alla morte) se non per proròmpere ingiurie contro alla figlia ed all'amato di lei. Parèa che non trovàssene mai di bastante. Sì ne disse di quelle, che il mèdico confessò ad Enrico ch'egli sentiva più voglia di mandarlo dal babbo che non di serbarlo alla figlia. E questa scioglièvasi in làgrime. Voleva proprio suo padre, che non le ne avanzasse una goccia per piàngerlo morto.

VIII

IL TESTAMENTO DEL SIGNOR PIETRO

È di mattina; le sei. Il dottore ha detto ad Enrico, che l'ammalato può andàrsene di minuto in minuto, e il giovanotto lo disse alla tosa. Sono dieci ore che il signor Pietro tiene chiusa la bocca e le palpèbre giù, rannicchiato contro del muro e ansante: solo, alle prime parole di una domanda d'Aurora che avèa sentore di chiesa e di preti, egli, impaziente, fremette.

E la fanciulla gli è accosto e gli ha una mano sul fronte, intantochè, nella medèsima stanza, Enrico, dietro di un paravento, aspetta una parola di pace.

Verso le sette, il moribondo si volge a fatica, guarda la figlia, e con la voce, come l'occhio, appannata:

– Aurora – fà.

– Oh babbo! – e la ragazza lo bacia.

– Par che la vita mi lasci – egli geme. – E io… io fui molto cattivo… più che cattivo, con la tua mamma e tè… ma…

– Oh babbo! – singhiozza la tosa.

– Ma – egli riprende con pena – io vo' che tu sia felice… Tu devi giurarmi… Eh? giuri?

– Sì…

– Di non sposare il *Giorgi*… il San-Giorgio, perchè…

Enrico diede un sussulto di cui vacillò il paravento, e si fuggì nella stanza vicina. Là si gettò su 'na sedia, pianse. Oh quando stillossi, mio Dio, una quintessenza più acuta di malvagità?

IX

DICHIARAZIONE DEL TESTAMENTO

Aurora entra là dove Enrico si sta disperando, pàllida, con due madonnine che le còrrono giù:

– Pòvero babbo! – sospira.

– E tu che hai promesso, tu? – chiede l'amante con un singulto d'angoscia.

Ed essa: quello che manterrò.

Il giovanotto la mira con uno sguardo da folle, uno sguardo che preavvisa di serrare le imposte.

– O Enrico, esclama la bella – e chi ne toglie di amarci? –

E si amàrono infatti, e si amàrono *sempre*, chè il solo amore li tenèa legati. E stampàrono bimbi, intellettuali, formosi, i quali fùrono a loro il miglior contratto di nozze e la migliore delle benedizioni.

1. *Christophle*: Lega di rame, zinco e nichel.
2. *Frico… frìcas*: Adulo perché tu aduli.
3. *Lùnam… incìpiat*: Guarda che la luna cali perché incominci.
4. *Une p'tite… mo-ossieu*: Un pezzettino, signore.
5. *Ninnarla*: Farla addormentare.
6. *De-Je… quoi*: Di-non-so-che.
7. *Tanè*: Marrone.
8. *King-Charles*: Cane della razza degli spaniel.
9. *Rigi*: Famoso monte delle Prealpi svizzere, presso il lago dei Quattro Cantoni. Ma è anche nome ricorrente di alberghi.
10. *Cavatappi*: Gran bevitore.
11. *Cansare*: Scansare, evitare.
12. *Zuca baruca*: È una specie di zucca dolce, che si mangia al forno (ven.).
13. *Gh'è… cavalièe*: C'è il signor cavaliere (gen.).
14. *Sciù… baili*: Signore, mi han mandato a prendere i bagagli (gen.).
15. *Mugliando… bianco*: Ariosto, *Orlando furioso*, XLI, 9.
16. *Simoon*: Simun, vento caldo dei deserti africani e arabi.
17. *Quaranta… e mezzo*: È la celebre frase che Napoleone disse alle sue truppe, durante la

campagna d'Egitto.

18. *À quoi bon?*: A che pro'?

19. *Esq.*: È il segno di cortesia negli indirizzi inglesi (*esquire*) come il nostro Sign.

20. *Tenuia… signant*: I piedi leggeri lasciano appena un segno nella polvere.

21. *Solitismo*: Monotonia.

22. *Dìgitus… hic*: Questa è la mano del diavolo.

23. *Trono forato*: Seggetta, comoda; sedia che ha, sotto il sedile aperto, un vaso per raccogliere i bisogni corporali.

24. *Dande*: Sorta di briglie che si usano per insegnare ai bambini a camminare.

25. *Bondanza… forestee*: Abbondanza per i nostri, meraviglia per i forestieri (lomb.).

26. *Zendadine del Papa*: Festoni; la *corda di Monza* è la luganega tipica monzese.

27. *Circùitu… longo*: Le chele che si incurvano in un ampio giro.

28. *Modo… illuc*: Ora qui ora là.

29. *Bindellone*: Grosso nastro.

30. *Froebel*: Celebre pedagogista tedesco (1782-1852).

31. *Galabronìo*: Ronzio.

32. *Incamatiti* : Impettiti.

33. *Biascia*: Saliva.

34. *Gorini*: Paolo G. (1813-1881) fu un grande amico del Dossi. Pavese, scienziato, collaborò al «Politecnico» di Carlo Cattaneo, ma la sua fama è legata agli studi di vulcanologia e sui metodi di imbalsamazione. Dopo la sua morte Dossi ne pubblicò l'*Autobiografia*. Molte le *Note azzurre* a lui dedicate: si vedano le 2731, 2741, 3703, 3704, 3738, 5573.

35. *Ve sii… pissà?*: Vi è mai capitato in qualche osteria di sbagliare porta dopo essere andati a pisciare? (Carlo Porta, *Fra Diodat*, v. 79-80).

36. *Sonàvan di rame*: Valevano di meno (quelle di rame han suono diverso dalle monete d'oro o d'argento).

37. *Me la fumài*: Me la svignai.

38. *Arrazzoni*: Grandi arazzi.

39. *Pistagne*: Sono gli orli colorati che ornavano calzoni, colletti e polsi di certe divise militari. Si accomodarono dunque i calzoni, il colletto o i polsi.

40. *Petit chapeau… grise*: Aveva un cappellino e una redingote grigia. Da *Les souvenir du peuple*, canzone di Béranger.

41. *Turcasso*: Astuccio, salvadanaio.

42. *Nanna*: letto (voce infantile).

43. *Crònaca Grigia*: Periodico (1860-1882) fondato da Cletto Arrighi, progressista, anticlericale e aperto alle nuove esperienze letterarie, come la Scapigliatura. Vi collaborò Dossi dal '62.

44. *De consolatione philosophiae*: Opera filosofica di Severino Boezio (480-524), scritta in carcere, sotto forma di dialogo, tra l'autore e la Filosofia, sua consolatrice.

45. *Che pare il giorno… more*: Citazione dantesca da *Purg*. VIII 6.

(*) Elvira Ferrari ebbe pace nelle due prime ore del Giugno del 1870. Tre giorni dopo, avrebbe compiuto i diciassett'anni. Dorme a Milano, in quella vanitosìssima mattonaja che è il *Camposanto Monumentale*, dove non ombra amica si stende sui nostri pòveri estinti e trattiene i congiunti, dove non pòssono durare che le corone dei *sempre-morti* e le rose di carta, dove ferrati cancelli, servi a un orario, stanno escludenti la notturna pietà. Cèsare Confalonieri, impareggiàbile cuore, le comperò il *giardinetto*, e in esso, le coallieve di lei pòsero un modestissimo segno, cui il genio di Rovani concesse la eternità. Ed io dico:

Mollia non rigidus cèspes tègat ossa nec illae,

Terra, gràvis fùeris; *non fuit illa tibi*[46].

(MARTIALIS).

46. *Mollia non rigidus… tibi*: Un morbido cespuglio copra le tue tenere ossa / né, terra, le sarai di peso: non lo fu lei con te (Marziale, *Epigrammi*, V, 34).

LA COLONIA FELICE

UTOPÌA LÌRICA

DIFFIDA

Far precèdere il testo di un libro da una prefazione che tiri a scalzarlo, non è certo il sistema più in uso, non è forse la più sensata trovata, ma, tant'è; colla mia pupilla attuale, per quante lenti vi aggiunga, io più non scorgo questa *Colonia felice* negli aspetti di prima (scorgo, per verità, oltre ad essa ed assài più lontano, indizio oculisticamente di invecchiamento) e però non potrèi consentire alla quarta ristampa di quello che oggi a mè sembra un errore, senza premèttervi una sgridatella, come appunto farebbe un babbo condiscendente col figlioletto caparbio, non tanto per la speranza di avviarlo al bene quanto per azzittire la sua paterna coscienza. Contuttociò, io non credo di nuòcere all'edizione ed all'editore; credo, ben incontrario, di contribuire al minore lor danno, inquantochè prefazione e libro, contradicèndosi vicendevolmente, al lettore benigno si offrirà sempre, o nell'una o nell'altro, un punto di congiunzione fra il mio e il suo avviso; al malèvolo non ne mancherà uno mai sul quale sfogare i suòi fùlmini crìtici.

Non per discolpa mia ma a sèmplice tìtolo stòrico, bisogna però che ricordi come, allorquando imaginài il presente lavoro, io mi trovassi in un morboso perìodo di entusiasmi per la virtù e d'innamoramento per l'umanità. Scuserete: avevo venti anni. Perfezionàbile, com'io allora mi illudevo di èssere, sognavo che tutto potesse pur migliorarsi. L'uomo, pensavo io allora nelle mie sbornie di filantropìa, se può commèttere il male, deve necessariamente operare il bene. Ma un dovere suppone una intimazione materiale o morale. Quale poteva èssere questa in tal caso? Or, riflettendo che le leggi cosidette divine, coi loro paradisi ed inferni, vanno scadendo di giorno in giorno, dalla scienza limate e dal ridìcolo perseguitate, e che le leggi stesse degli uòmini, benchè più pròssime e sperimentàbili, non hanno che scarsa presa in ànimi la cui forza ragionatrice si nòmina dinamite, mìsimi ad indagare che cosa mai avrebbe potuto ancor spìngere al bene l'uomo dell'oggi, per eccellenza egoista. La risposta era troppo ovvia perchè mi sfuggisse. Indovinando cioè quanto poi lessi nei poemi sociali di Bastiat e di Bentham[1], pensài che giustizia e bontà fòssero consigliate all'uomo dal suo egoismo medèsimo e che il proprio vantaggio, sapientemente considerato, coincidesse, in ùltima anàlisi, col vantaggio altrùi; che, in ogni caso, il maggior premio e il più forte interesse, si risolvesse in una soddisfatta coscienza. Sul che imbrattài un fascicoletto di carta, che s'intitolò: *Il Regno dei Cieli.*

Tuttavìa, questo quinto vangelo (così mi piace di chiamarlo per burla) riuscì ancor più nojoso degli altri quattro. Addurre l'uomo al bene, pur con le lusinghe della voluttà, è diffìcile; addùrvelo per le vie della seccatura, è impossìbile. E allora decisi di dissimulare la prèdica in due romanzi, e, cominciando a drammatizzare la prima parte della mia tesi, fondài nei campi della fantasìa – *La colonia felice*.

Semplicìssimo ne è l'intreccio. Un nucleo di scellerati, sequestrati dai buoni, costretti a convìvere esclusivamente fra loro, in piena libertà di danneggiarsi reciprocamente, tròvansi, dall'istinto della personale conservazione, forzati a rifar quelle leggi che avèvano rotte ed a rispettarle. Nei giudiziali annali dell'antichità e nei nostri, èrano – mi pareva – illustrazioni evidenti del tema mio. Qualche anno prima (sbaglierò forse nei particolari, non nella sostanza del fatto) in un isolotto ergastolino d'Italia, ammutinàtisi i condannati e vinti, pel sùbito ìmpeto, i custodi; nel breve tempo in cui fruìrono d'una larva d'indipendenza – indipendenza però limitata alla cerchia dell'ìsola – avèvan creato un vero governo con leggi e pene atrocìssime che spietatamente e largamente applicàronsi. Il qual fatto – chissà quante volte verificàtosi nella lùgubre storia delle càrceri e delle associazioni di malfattori – non era infine che una moderna edizione di quel *memoràbile latrònum exèmplum*[2], già da Aristòtile citato, poi riportato da Grozio nel suo *De jure belli et pàcis* per provare che *nulla est commùnitas quae sine jure conservari pòssit*[3].

Con la *Colonia felice* io m'era dunque proposto – oltrechè di tentare un romanzo *giurìdico* da contrapporre a quella gàllica peste del *giudiziale* romanzo, il quale, dalla cancellerìa dei tribunali passato alla crònaca giornalìstica, si è ora stabilmente accasato nelle appendici dei più rispettàbili fogli – io m'era, dico, proposto di dimostrare graficamente le seguenti anticipazioni delle càttedre, cioè:

1° che il male insegna il bene;

2° che la giustizia procede dall'utilità;

3° che inùtile è la pena di morte, quindi ingiusta;

4° che, come rinnòvasi la materiale compàgine dell'uomo, può parimenti rifarsi quella morale; nè il filo della memoria basta a congiungere, in una sola, le varie individualità per cui la persona passa. Conseguentemente, potrebbe qualunque colpèvole riprincipiare, in tutta la virtù della parola, la sua esistenza;

5° infine, che amore ha forza assài più della Forza.

Come si scorge, io era in perfetta règola colla filantropìa convenzionale, non però colla scienza. La guancia de' preventivi mièi conti non avrebbe

potuto mostrarsi più rosata e piacente, ma avèa un pìccolo neo, quello di non segnare che un attivo ideale. Ben altre èrano infatti le cifre reali raccolte dalla psichiatrìa, dalla chìmica orgànica, dalla statìstica criminale. L'uomo malvagio, non è correggìbile. Le circostanze, principalmente pecuniarie, l'ambiente morale in cui tròvasi, il caso, potranno forse nascòndere la perfidia di un uomo e farla anche passare per galantomismo, non sradicarla. Per far ciò, occorrerebbe una retroattiva modificazione nei componenti il suo germe o, a meglio dire, nella disposizione atòmica del germe stesso, modificazione che, se pur fosse permessa alla scienza del giorno, non potrebbe succèdere mai quando il germe è già schiuso e già tende ineluttabilmente al suo scopo. Modificàbile non sarebbe (ciò non vuol dire che sia) se non l'ànima di una specie. Ma la scienza, anche in questo, è ancora allo stadio dei desideri. Il solo empirismo – posto che il diminuire la somma del male equivalga ad accrèscere quella del bene – ci potrebbe qualcosa coll'impedire agli individui malati di perversità ed ai loro figli e nipoti ogni contatto procreatore, quando pure non si volesse, sulla ricetta de' nostri babbi medioevali – molto men bàrbari di quanto si crede – annientare lo scellerato con tutta la sua famiglia *usque ad quàrtam generatiònem*. Il che, per chi osserva la umanità a volo, non di gallina, ma d'àquila, non può sembrar atto che di sincerìssima filantropìa.

Scientificamente dunque la mia *Colonia felice* è uno spropòsito. Vediamo se essa sia altrettanto dal lato dell'arte.

O amici, purtroppo è. Ed ecco in qual modo.

Intendendo io di sviluppare drammaticamente un fatto, che, se anche fondato nella realtà, avrebbe sempre ai mièi lettori, compreso i più crèduli, tradito il belletto della inverosimiglianza, èrami parso, sul primo, indispensàbile di porre la mia miserella bugìa sotto la protezione di qualche altra di maggior levatura, anzi in crèdito di verità ineccepìbile. In altre parole, sembràvami che le fròttole mie, a braccio di un po' di storia, dovèssero acquistar l'apparenza della desiderèvole sincerità. Ora, percorrendo il glossario delle òpere di Rabelais, avevo appunto a pagina 510, vol. 2°, dell'edizione Bastien del 1783, letto queste parole: – PONEROPOLIS – (da non confòndersi colla Paneròpoli lombarda di Ugo Fòscolo) – *ville des mauvais garnements. Philippe, roi de Macédoine bâtit en la Thrace une ville ainsi nommée en laquelle il transporta tous les méchans et scélérats qui se rencontrèrent*[4].– La stòrica gruccia sulla quale posarmi era quindi trovata: non avendo però coi signori macèdoni una illimitata confidenza, diedi un lieve buffetto al vagoncino della mia bugìa e lo avviài sulle lucenti rotaje – lucenti pel troppo uso – della storia romana.

E Marco Antonino (il Marco Aurelio della tradizione) pàrvemi fare al mio caso. Chi, infatti, avrebbe potuto dir strano che nella mente filosòfica di quel

grand'uomo dalla serena severità, cristiano fuorchè nel nome, fosse nata la tesi ch'èrasi posta a mè? e che, nata una volta, lui che tenèa nel suo arbitrio imperiale tanta parte di mondo avesse cercato di sciòglierla, più che con una dissertazione acadèmica, (come io, per la grazia di Dio nemmeno imperatore, dovèvami accontentare di fare) con uno esperimento reale? Pòsimi dunque con lieto coraggio al lavoro e mi ricordo dell'entusiasmo con cui abbozzài una scena destinata a servire d'introduzione al volume, un colloquio cioè, nella magnìfica àula palatina, tra il virtuoso Marco e Lucio Vero, fratello suo e nell'impero collega – ma oh quanto differente da lui! – nel quale colloquio Marco difendeva il principio della correggibilità dell'uomo, Vero l'opposto. I successivi capìtoli dovèvano poi contenere la gràfica dimostrazione delle idèe sostenute dal filantròpico prìncipe, e, insieme, il loro trionfo.

Senonchè, girando e frugando nei bugigàttoli dell'erudizione per procurarmi la supellèttile archeològica che mi occorreva, mi si affacciàrono da ogni parte gravi difficoltà, insuperàbili anzi a chi non voleva dissimulàrsele. E, davvero, qualunque oggetto di quella ammuffita congerie, stentatamente raccolta, mancava di qualche pezzo; urgeva quindi di rabberciarla annestando il nuovo sul vecchio, d'indovinarla, inventarla; di perpetrare insomma, con ogni premeditazione, una sistemàtica serie di truffe e di falsi. Nè a persuadermi al delitto, giovàvano i clamorosi successi ottenuti da altri recenti colpèvoli, che, sulle scèniche tàvole o nelle pàgine letterarie, avèvano, al dire de' loro turiferari, *risuscitato* l'antico mondo. Quel mondo, per risuscitato che fosse, puzzava orribilmente di morto.

Ora, l'arte che si fà, vuol èssere anzitutto viva, ossìa contemporanea. Non vi ha diligenza, non circospezione, che possa salvare un romanziere, fabbricatore di avvenimenti antichi, dal traditore anacronismo. Usurpi pure di pianta – come l'egregio Malvezzi[5] stacca le vecchie pitture dalle pareti – da Tàcito, da Svetonio, da qualsivoglia altro ritrattista di famosità umane, le caratterìstiche loro figure, il solo farle discòrrere in una lingua moderna, toglie, per chi ha fino l'orecchio, qualunque illusione del vero. Perocchè ogni parola, anche monosillàbica, rappresenta una idèa, idèa che tiene in sè stessa il suo certificato d'orìgine. Linguaggio e costume, àbito questo del corpo, àbito quello dell'ànimo, sono così intimamente connessi che le modificazioni alle quali uno soggiace, si ripercuòtono tosto sull'altro. Non archeòlogo dotto, non muratore abilìssimo potranno mai completare e neppur ristorare il mìnimo rùdere antico, senza distrùggergli quella sacra àura che lo circonfonde – àura che solo i sècoli danno, fatta di odore, di colore, dirèbbesi quasi di respirazione.

Domandài quindi mentalmente perdono al buon Marco[6] per averlo lusingato a smontare dal cavallone capitolino donde protende la bronzea mano sulla Roma ancor sua, e per averlo – come dirèbbero i milanesi se parlàsser

latino – condotto *ad petèndam áquam*[7], e promìsigli che non avrèi mai più incomodato nè lui nè qualsìasi altra individualità stòrica a far da sensale alla mia merce sospetta. In ciò mèrito lode e ringrazio chi me ne dà: pur questa lode non basta a farmi perdonar tutto il torto, poichè da tutto non mi seppi salvare. Voglio dire che mentre mutavo ad un tratto il mio programma teatrale ed agli scenari di architettura romana sostituivo quelli di casa nostra, sopportavo ciò nondimeno che i mièi personaggi uscìssero in pùbblico, quali coristi di seconda mano, colle toghe e coi pepli della rappresentazione sospesa, buttati alla peggio sui loro panni quotidiani. Un allappante pulvìscolo, un sapor ràncido di latinismi, era rimasto nel mio lavoro – latinismi tanto più òstici comechè derivati da Claudiano[8] e dagli altri barocchi del classicismo, di cui, sazio dello scolàstico beverone virgiliano e oraziano èrami allora invischiato. Per quanto poi li abbia, sìmili latinismi, attenuati nelle successive edizioni; per quanto àbbiano essi, qua e là, cospirato alla efficace concisione del libro (tantochè un indulgentìssimo crìtico lo definì per una *lunga iscrizione lapidaria*) ne avanzerà sempre abbastanza per accusarmi di lesa arte. Sia detto ancora una volta: non nella idèa soltanto ma nella forma, esige l'arte contemporaneità.

Così, amici e signori, io mi presento a voi pienamente confesso. Questa *Colonia felice* è, a parer mio, un errore, – errore di crosta e di mòllica. Scuse non ho. Nemmeno invoco Carducci, che sdrucciolò, pur rimanendo in piedi, nel mio medèsimo fallo. Giudicàtemi voi, totalmente voi, *ex informata conscientia*[9]. Non è troppo sperare che darete almeno ragione al mio asserto di aver torto.

Roma, 1 aprile 1883

CARLO DOSSI

A
GIUSEPPE ROVANI
INNAMORATAMENTE

PRELUDIO

La condanna

Stàvano i deportati – una quarantina – uòmini e donne, sulla nuova spiaggia tra le cataste di roba e le pacìfiche forme degli agnelli e de' buòi; stàvano, chi in piedi in una èbete immobilità, chi a terra accosciato, le palme alla faccia; tutti affranti da un viaggio lunghìssimo col non sequente ànimo e dal dubbio della lor meta, dubbio peggiore della più amara certezza, e dalla brama cupa, senza speranza, della vendetta. Il caldo tramonto parèa si scolorasse nel pallor dei lor visi, o dai delitti di passione affilati, o fatti ottusi da que' di abitùdine. Nè i cìnici motti di alcuno, nè i lazzi èran sollievo alla morale afa. Dall'ira non si figlia la gioja. Nascèano e spegnèvansi insieme, scintille senza pastura. E quelli stessi, dalle cui labbra era scoccato il motto, se le mordèvano, quasi a punirle di avere finto un pensiero, e quelli che avèano osato il lazzo, cercàvano dissimulàrselo. E giràvano, interrogante, lo sguardo, ora alla ignota terra, seguèndone il dorso montuoso, findove, digradàndosi e incelestendo, sfumava nell'orizzonte, ora alla cerchia delle impassìbili guardie, imbracciate lo schioppo, le cui bajonette, lampeggianti nel sole, rispondèvano loro con un silenzio di augurio tristìssimo. S'udiva intanto il risucchio del fiotto contro la lunga costiera, e in lor suonava gemendo. Parèa meno uno sbarco che un naufragio.

A un tratto, gli sguardi, chiamàndosi vicendevolmente, affollàronsi verso la rada ad una nave in ormeggio, per dilungàrsene, poi, con una scialuppa dalla sventolante bandiera, che a loro veniva, tuffando e rituffando le pinne de' suòi dòdici remi. In quella, era il loro destino.

E, infrenellando[10] i marinài le grondanti pale, s'insinuò la scialuppa tra le molte altre amarrate, e blandamente approdò. Due officiali ne ascèsero: il primo, giòvane d'anni e di grado, offrì la mano al secondo dal molto oro al berretto e dal molto argento al crine.

I deportati rimanèvano immoti. La loro ànima, tutta, affluiva nelle pupille.

I due officiali incedèttero gravi. A un segno del luogotenente, le guardie strìnsero il cerchio e nel cerchio i prigioni.

Il capitano, allora, volgendo su di essi un'occhiata benignamente severa, si tolse di seno un plico dal largo suggello, che ruppe, dicendo: d'òrdine della Maestà Sua. –

E spiegò il foglio, e chiarissimamente lesse:

«Uòmini sventurati!

«Tutti voi – ben sapete – siete rei di delitti, che le ferree leggi, dai vostri padri sancite e per essi e per voi, e accolte dalla maggioranza presente, vèndicano colla scure. Ma Noi, come fummo, ossequenti alle leggi, per segnare una irrevocàbil condanna; pensando alla malfida ragione del penale diritto per la insolùbile lite fra il vizio e la virtù e per la dubbiosa morale identità, e pensando, che – dato anche il vizio e riconosciùtolo in voi – ne era, piuttosto che voi, colpèvole o la vostra miseria (come Noi forse eravamo di questa) o l'incontrollàbil passione; e, più ancora, pensando che – data la pena – quella di morte, sarebbe stata o troppa o poca – troppa perchè spegneva col male il malato, poca, perchè con essa vi avreste, scellerati di tanto, aquistato a lievìssimo patto l'oblìo; – nè volendo macchiare con una sola goccia di sangue, per quanto infame, un giorno del regno Nostro, ringuainammo, inorriditi, l'addentellata spada della sempre-iniqua Giustizia, e preferimmo valerci di quella Ingiustizia pietosa, che ha nome Clemenza.

«E così Noi vi perdonammo la scure, mutàndola in un eterno esilio, in mezzo alle solitùdini dell'Ocèano.

«Nè quì cessava la Nostra Clemenza, nè poteva cessare, poichè, per essa, Noi volevamo, non prolungarvi la morte, ma il vìvere. E però l'ìsola in cui vi abbiamo costretti, fu scelta in una tèpida, pingue, indisputàbile plaga. E insieme, vi si provvide di quanto bastasse a cibarvi le forze, finchè la non mai sorda Natura risponda alle vostre assidue preghiere e provveda lei, e vi fùron concesse, contro la fame, il cielo e le belve, armi a difesa di quella vita, che Noi ci rifiutammo di tôrvi. Risparmiata v'è dunque la prima ferocìssima guerra, nella quale perpetuamente sono le belve – la guerra con la Natura. Stà a voi di risparmiarvì l'altra, più orrìbile ancora, quella con i sìmili vostri. Sorga invece la terza, che è la sola benèfica – la guerra con voi medèsimi – e sìane Pace suggello.

«Ma, quì, la Nostra Clemenza ha un fine. Non uscirete dall'ìsola mai. Per voi, le sue dense foreste crèscono inùtili al mare. Era già responsale lo Stato della punizione vostra: lo è oggi, del Suo perdono il Sovrano. Avendo voi mortalmente offesa la Legge; offendendo ora la Grazia, fareste, Noi, offensori di essa. La Patria non ha più nulla a sperare da voi, nè voi dalla Patria.

«Ed ora, èccovi completamente lìberi! lungi da quella Società, che odiavate e vi odiava; lungi dai luoghi, che vi rammentàvan soltanto vergogne, consigliando vendette. Voi dicevate le leggi create contro di voi; e quì leggi non sono. Mostravate di non potere, senza misfatti, vìver tra i buoni: èccovi tra i soli malvagi. Accusavate la necessità dell'errore; quì ne dovrete accusare la

volontà.

«Noi ritiriamo la Nostra mano da voi, e, abbandonàndovi alla implacàbil Coscienza, vi condanniamo a ridiventare uòmini onesti.»

Il capitano taque. Una tranquilla emozione si diffondeva nella indulgente sua faccia. E una làgrima cadde sull'autògrafo regio.

I deportati tacèvano pure. Forse, ad alcuno di loro, il fine temuto, or che fuggiva, diventava un desìo. Ma i più, inabituati a capire, non capìvano nulla.

Il capitano, rifatto severo, piegò il largo foglio, che pose sovra una cassa, dicendo: è per tutti – poi, con la mano, accennò.

E, al cenno, le guardie rùppero il cerchio d'intorno ai prigioni, e, facendo schiera di sè, mòssero dietro ai due officiali, che ritornàvano al palischermi. E tutti si rimbarcàrono e distaccàronsi dalla riva.

1. *Bastiat… Bentham*: Frédéric Bastiat (1801-1850) francese, economista, autore de *L'influenza dei dazi francesi e inglesi sull'avvanire dei due popoli.* Jeremy Bentham (1748-1832), filosofo, teorico dell'utilitarismo (l'interesse è l'unica ragione dell'agire). Alla *Nota azzurra* 4264 Dossi così scrive: «Bastiat è il poeta dell'economia politica».

2. *Memoràbile… exèmplum*: Memorabile esempio di malfattori.

3. *Nulla est… pòssit*: Non v'è alcuna comunità che possa mantenersi senza leggi (citato dal *Codice di guerra e di pace* di Ugo Grozio; filosofo e giurista olandese, giusnaturalista, egli prevede una legge naturale che precede e prescinde, invalicabile limite alle ingerenze politiche. Tra il sovrano e i suoi sudditi si stabilisce un patto che deve essere rispettato dai due contraenti.

4. *Ville des mauvais… rencontrèrent* [Paneròpoli] città di cattivi. Filippo, re di Macedonia, fondò in Tracia una città così chiamata, nella quale trasferì tutte le persone cattive e scellerate che si potevano trovare.

5. *Malvezzi*: Probabile allusione allo scrittore e uomo politico seicentesco Virgilio Malvezzi (1595-1654) il cui stile e i cui modelli risentono della lezione dei classici latini (Seneca e Tacito).

6. *Marco*: L'imperatore romano Marco Aurelio, la cui statua equestre in bronzo si trovava a Roma in mezzo alla piazza del Campidoglio.

7. *Ad petèndam áquam*: A chieder acqua.

8. *Claudiano*: Poeta latino nato ad Alessandria e morto nel 408, che Dossi vede, non a torto, come un barocco del classicismo.

9. *Ex informata conscientia*: Consapevolmente.

10. *Infrenellando*: Fermando il remo con la pala in aria.

PARTE PRIMA

Ex feròcibus universis, sìnguli,
metu suo, obedièntes fuere...
TITUS LIVIUS

Capìtolo I

LA BELVA È SCATENATA

Finchè le scialuppe non giùnsero al bastimento, finchè il bastimento non le raccolse e confuse nella sua mole, stèttero i relegati, silenziosi ed immoti, accompagnàndole con gli occhi intensi di sguardo.

Quantunque, corrotti il palato dal pimento dei vizi, male potèssero assaporare la tenuità di un affetto gentile; quantunque la Patria fosse lor stata avversa, e il suo nome non sovvenisse loro che òpere bieche, che odii, che umiliazioni, tanto più acute quanto più meritate, tuttavìa, la maggior parte di essi non poteva sottrarsi a un languore di melancòlica insoddisfazione, a una amaritùdine indefinita, vedèndosela allontanare. Ora, in quella nave, in que' palischermi, non iscorgèvan più il mezzo che li avèa tratti alla pena, ma i figli di quelle selve, che avèano forse addensato su di essi e i loro delitti una fedele ombra; nè più scorgèvano nelle vacue catene che rivarcàvano il mare a nuovi polsi, i servi incorruttìbili dell'altrùi volontà, i freni alla pigiata lor rabbia, ma i mùscoli delle patrie montagne, che già li donàvano di armi alla esistenza, alla difesa, all'offesa; nè più, in quelli uòmini stessi, che avèano dimenticato di èssere loro fratelli per fàrsene giùdici ed aguzzini, scorgèvano i fabbri delle armille[1] ingegnose di cui portàvano ancora le lividure, o i pensatori, Falàridi[2] per filantropìa, di quelle càrceri mute di cui serbàvano in fronte le tetre allucinazioni; sibbene, la semovente parte di gleba, che ricopriva le ossa di genitori comuni, narrando loro le glorie e le onte di un'ùnica storia; della sentenza perfino che li dannava a irremeàbile bando, non rammentàvano, ora, che il carìssimo idioma. E, inoltre, si sentìvano il piede malfermo su di un terreno, al quale non li legava connubio nessuno di are e di tombe, in mezzo di una natura di cui ignoràvan la lingua, dove il sole medèsimo parèa splendesse in modo strano; sentìvansi da quelle leggi improtetti, che, pur ingiuriando, usàvano sempre invocare, tra gente cui non potèvano finger bontà o pretènderne, obbligati a ricominciare la vita, essi della già corsa astiosi. E

l'agonìa del giorno nutriva la lor cocente rancura. Tacèvano e impallidìvano.

Quand'ecco, si udì lo stampo di un piede, e una tìnnula voce di donna echeggiò: vili! – Una giòvane snella, dal profilo tagliente e dalla chioma nerìssima, svolazzante, s'era piantata spavalda su di una cassa, e lampeggiando fùlmini neri da' suòi occhi aquilini, squillava: vili! uòmini inutilmente maschi!… volete a marito noi donne?

– Brava! – rispose una voce secca al pari di nàcchere. E veniva da un magro e lungo di uno, dal ghigno nudo di peli e giallastro, e dagli occhi – due fili di luce – che apparìvano e scomparìvano a tratti, quasi tementi di èssere scorti, benchè riparati dall'ombra di una berretta a visiera e dalle palpèbre socchiuse. Il quale, facèndosi innanzi: gente! che si stà quì a dire il rosario?… Date ascolto alla Nera. Su!… viviamo per vendicarci!… La forma del cappello c'è ancora: nulla dunque è perduto. Han bel fuggire i nemici, han bel gittarsi migliaja di leghe alle spalle, i codardi!… Il mare è di tutti. Là ci sono foreste…

– Evviva il Letterato! – fu il grido.

– E quì braccia! – urlò un uomo, altosquassando un pugno massiccio, di quelli, che, se tòccano irati, ammàzzano; un uomo, il quale, a pie' della cassa che sosteneva la Nera, nel sobbracciare a questa, insieme alle gonne, i garretti, e volgendo un rùvido viso all'insù, barbuto e cigliuto in castagno, cercava con gli azzurri suòi sguardi gli ebanini di lei. E allor la druda, ratto sbassàndosi, e serràndogli, in un entusiasmo selvaggio, con ambo le mani, il capo dal mozzo crine, v'impresse un bacio schioccante, dicendo: Gualdo assassino!

– Evviva il Beccajo! – si applaudì nuovamente.

L'incanto era rotto. Da ogni parte, grida che volèvano èsser parole, parole che volèvano èssere idèe: idèe e parole, che accumulàtesi da mesi e mesi in quelli angusti cervelli, irrompèvano ora alle labbra, vi si stipàvano per sprigionarsi, pugnando a chi primo, e a vicenda impedèndosi. E parlàvano tutti a una volta. Parèa che il tempo stesse lor per fallire. Èrano laidità; èrano orrende bestemmie.

E intanto si sconficcàvan le casse della carne salata e del pane, e due, ondeggiando, barellàvano in mezzo un botticello pesante, sul quale era scritto: *branda*[3]. Un lùrido vecchio, plumbeo di faccia e incalottato di nero, con la barba biancastra e le fosse degli occhi che sembràvan castoni vuoti di gemma, lo fiancheggiava additando, e cavernoso facèa: largo! chè il Dio si avanza… Si avanza il Tocca-e-sana, il Cacciaffanni, il Sole che non tramonta mai!… Largo all'aqua che toglie ogni macchia, all'aqua di vita! –

Scoppiò un altro grido: viva il Raccagna! –

E lì a sganasciare e a cioncare.

Abbuja.

Due ore dopo, leggero il barile, greve la pancia. Dal cibo, la bestialità avèa riavuto il consueto dominio. Una colonna di fuoco, accesa in un monte di stipa e di assi dalla stessa sentenza del filosòfico prìncipe, slanciàvasi altìssima, lingueggiante e scoppiettante, e illuminava di un chiarore rossastro ampio tratto di mare. Fuggirono spaventati i giovenchi, fuggìrono gli agnelli. Ombre ballonzolanti le si vedèvano in giro; una ridda, un tumulto di fèmmine e maschi, nelle cui vene avvampava il furiale liquore, confusi in amplessi ribaldi, urlando, strillando.

Di onesto, uno solo – un mastino.

Ma, tutto intorno – quale tàcita accusa – pendèa la calma sublime della Natura. Le stelle si ammiccàvan I'un l'altra amorosamente nel più profondo turchino e la luna pioveva la sua luce di perla sul lungosospirante tranquillìssimo mare. E nel mare, la nave – mole negra e silente.

Capìtolo II

VOLPE E LEONE[4]

Gualdo il Beccajo svegliossi. L'acuta brezza ferìvagli la somma pelle; l'ànimo, la sorpresa. Chè, assuefatto a svegliarsi in un ambiente bujo, più bujo ancora del sonno, a trovarsi, dopo le imaginate lusinghe di una libertà senza fine, misurata la vista e il respiro, il piede tra i ceppi, e tra i ceppi anche l'ànimo, Gualdo sen stette, un istante, dubbioso ancor di sognare, temendo che il dolce sogno vanisse e alimentàndolo con la volontà. Ma la memoria gli cominciò a rifluire: risovvenne il bagordo, lo sbarco, il viaggio; risovvenne sè stesso: e lentamente, quasi a elùder lo squillo della catena, si levò su di un braccio guardàndosi attorno.

Il cielo si rischiarava. Le prime pennellate del giorno si distendèano per l'orizzonte, arancine e porpuree. Nell'immòbile mare, non più bastimento; solo, da lungi, il biancheggiar di una vela. Il Beccajo si guardò a lato. Èragli a lato la Nera, accovacciata in una rozza schiavina, anelante, con le traccia, sul viso, della voluttà che ha raggiunto lo spàsimo, ma voluttà stanca, non sazia. Quà e là, altri gruppi di gente affondata nel sonno e domata da quel bacco plebèo, che, eccitando il volere ad eccessi, avèali insieme, col tôrre il potere, impediti; in lontananza poi, sei o sette, già svêgli, già in piedi – i più sobri e forse i più scellerati.

Ed è verso costoro che Gualdo il Beccajo, crollàndosi l'ùmida notte di dosso e sbadigliando e tergèndosi, con le due mani, il sopore dagli occhi, venne con passo avvolto e col cervello impaniato. E li trovò complottanti, intorno ad un fascio di carabine e a de' barili di pòlvere.

– Buon dì, *apòstoli* – disse con voce roca il Beccajo, stendendo loro una palma negra e pesante che nessuno toccò – Ah, li avete stanati i crocifissi, vojaltri!… Gran segugi, voi, di fiutare la morte!… Bravi!… Date quà – e si sbassò per raccôrre uno schioppo.

– Indietro! – gracchiò Antonio il Cipolla un mozzicone di uomo,

opponèndosi a Gualdo in una postura smargiassa.

– Come!… indietro? – Gualdo tuonò, le vene frontali gonfiate – Indietro a me? Cane! – e fe' l'atto di agguantarlo alla strozza.

Aronne il Letterato allibì. Saettando al Cipolla un'occhiata, che comandava pazienza: pace – disse – Beccajo!… La tua parte è tua. Non c'è nessuno che ti voglia far torto. Aspetta soltanto che la divisione…

– E tu aspetti? – interruppe Gualdo insultante; e, di colpo, aggrappato un fucile, gridò: ciò che piglio, è mio! –

Se un'altra sguerciata di Aronne non tratteneva i compagni, di Gualdo più non restava che un nome.

– Pace, Beccajo! – ripetè il Letterato – Pace, vojaltri! Roba ce n'è per tutti. Poniàmola prima al sicuro… Tempo di litigare non manca mai. –

E lì, intercessa una tregua, fu, innanzi tutto, deciso di mèttere insieme una specie di capannone. Detto fatto, èccoli all'opra. Si ripèscan dal sonno i più al fondo, e da ogni parte vedi occhi abbagliati, bocche oscitanti[5], andature allacciate. Si squarcia il vèrgine suolo; colà, piantoni, ramoruti e frondosi, rovìnano sotto la scure, e quà si riàlzano nudi; ecco, in brev'ora, un gran tetto, e sotto al tetto, accatastata ogni roba. E, intanto, si ripigliàvano i fuggiti buòi dal tintinnante sonaglio e gli agnelli dal lamentoso belìo, sparsi per la campagna, o meglio, tornàvano essi spontaneamente al lor laccio; chè abitùdine lunga fà dello stesso servire un bisogno.

Naque, allora, un bisbiglio, che propagàndosi divenne grido: la divisione, la divisione! –

E la divisione incominciò e compissi con meno litigi di quanti ne preannunziava. Dal mangiaticcio all'infuori, che si trovò di serbare in comune, il rimanente, armi, àbiti, attrezzi, tutto fu scompartito. Le idèe di mio e di tuo, confuse assài in que' capi, rispetto alla roba degli altri, facèvansi, rispetto alla propria, di una maravigliosa chiarezza. E la concordia parèa ristabilirsi.

Quand'ecco, Giorgio il Rampina, un grassoccio dalla cute rosea e splendente, dalla testa calva e dagli occhi libidinosi, dire con una mòrbida voce: non è ancor tutto diviso… – e accarezzarsi coll'ìndice e il pòllice il mento.

Ma Tecla la Nera, piantàndogli in faccia due sguardi, che èrano stilettate, e accennando a sè stessa, esclamò: noi non siam roba! –

Rispose con acrèdine Aronne: tu saràì, o sfrontata, quanto vorremo noi… o piuttosto… io.

– Tu?… perchè tu?

– Perchè sono uomo io, e tu donna; perchè io comando e tu devi obedire.

– Comandi? – entrò a chièdere Gualdo sardonicamente – comandi a chi?

– A lei… a tè… – fe' il Letterato, sbilurciando[6] ai compagni; e con audacia: a tutti.

– E chi lo dice? – tornò a dimandare il Beccajo, strascicando la voce.

Saltàrono in piedi otto o dieci ribaldi, battendo i calci delle lor carabine, e gridando: noi!

– E allora… all'inferno voi… lui… tutti! – eruppe il Beccajo – Tu il capo? tu?… Soppiattone!

– Io sono il più forte…

– Pah! – sclamò Gualdo con un scoppio di risa – il più forte!… Vedi là! – e snudò, distendèndolo, un braccio in cui guizzàvano mùscoli, che gli avrèbber concesso di fare alle pugna col michelangiolesco Mosè.

Ma il Letterato sorrise beffardamente:

– La forza dell'uomo è questa – disse, e toccossi la fronte. –

– Sei un aristocrata! – fece il Beccajo, sputando a terra con sprezzo.

– E tu un mascalzone! – ribattè l'altro – E, se vuòi, te lo scrivo… Scrivi tu, se lo puòi.

– Carta sporca non val la pulita – sentenziò arrogante il Beccajo.

– Vale – rimbeccò il Letterato – quando è sporca di un *mille*. Chè io non ho mai fatto la birba per meno. Non come tè, stolto. Tu che scannavi un cristiano per guadagnarti un grappino… Poh!

– Ma almanco scannavo. Il sangue lava lo schifo dal furto. Tu non avesti mai tanto cuore…

– Cuore?… Gran che per averne!… Ma un uomo io lo stimo quanto insaccoccia. L'ànima umana stà nella borsa. Vuota la borsa, addìo ànima!…

– Non far l'avvocato! – avvertì, minaccioso, il Beccajo.

– Ed io – continuò a gonfie vele Aronne, fastoso di sua goffissima astuzia, ch'ei reputava sapienza – tal quale mi vedi, la ho accoccata ai meglio avveduti. Gli è fra le quattro pareti, non sulle strade postali, che sfavilla l'ingegno. Io non ho mai stesa la mano che in guanti…

– Ma paurosamente, l'hai stesa – Gualdo ritorse – come avessi creduto di fare del male!… Mendicante ladro, che non avevi coraggio di mètter la firma alle tue lìvide azioni e lavoravi alla muta e tremavi nell'ombra! Di tè non si seppe che quando fosti in bujosa[7]. Mè, invece, conoscèvano tutti. Il mio nome stava, tant'alto, in ogni crocicchio, sotto quello del rè. Chi lo leggeva, imbiancava…

– Bravo, ma e intanto? Intanto che il figliuol di mia madre era onorato, ringraziato, baciato da quelli stessi ch'egli tingèa, tu fuggivi chi ti fuggìa, arso di rabbia e di fame…

– Ma spargendo il terrore – interruppe il Beccajo – Io stancài la sbirraglia. I zaffi[8] perdèvano volontieri le traccie mie. Dietro a mè si sguinzagliò un reggimento; non, come a tè, fu informaggiata una tràppola. Nè, come tè, mi arresi a un pezzo di carta. Non mi arresi a nessuno, io: mi si pigliò, grondante del mosto mio e del loro. Dillo tu, Nera, se mento! Ed io non ho cantato compagni, come tè. Non mi si avrebbe potuto strappare un sol nome colle tanaglie!… Nè ho fatto gli occhietti umidicci ai giurati, nè ho chiesto perdono… Tutti li ho stramaledetti, io, tutti!… Vedi là! – e Gualdo atteggiossi superbamente, e lo sguardo di lui esigeva l'applàuso. Umanità vanitosa, che, non potendo della virtù, ti glorii del vizio!

Senonchè, Aronne, ghignando:

– Vera ricetta, la tua, per raddoppiarsi la pena!

– Che tu temevi, e non io! – ripicchiò inviperito il Beccajo. – Al boja, con tè, non era d'uopo la raspa[9]!… E voi – (ciò, alla sospesa ciurmaglia) – obedireste a quel vile?… Non vi fidate! Io lo conosco da lunga mano. Non vi fidate di quel suo obliquo pezzuolo inzuccherato di adulazione… V'imbroglierà tutti quanti. Io no. Io vi potrèi anche freddare, ma intrappolarvi, giuraddìo! mai. –

E Gualdo taque, attendendo; ma, come non venne risposta: tutti degni di lui! – disse – Non vi temo. Il leone non teme la volpe. Chi stà colla volpe?… Chi stà col leone?…

– Col leone! – gridò entusiasta la Nera, e gli gittò al collo le braccia.

– Col leone! – ripetè Mario il Nebbioso, e gli strinse la mano. Era Mario un giòvane diciassettenne, pàllido, dai negri, lunghi e ondati capelli e dal profilo purìssimo, ma aggrondato le ciglia, schernitore le labbra.

– Ed io! ed io! – acclamàrono quattro o cinque altri fra i più scapigliati, e due o tre donne meno scarse di sangue, attruppàndosegli intorno.

Anche il mastino passò dalla sua.

Ma la più parte continuava a tenere dal Letterato. La maggioranza stà colla paura, e siccome il diritto segue la maggioranza, il diritto, stavolta, dovèa dirsi di Aronne.

– Avanti! – sbraitava la Nera, per niente atterrita, alto-brandendo un'accetta – Quà, baldracche, coraggiose sui letti!… Avanti, tu, Smorta! annegatrice del bimbo per vendicarti dell'uomo… Mè pure hanno tradita, ed uccisi, ma avessi avuto dal traditore un figliuolo, vivrebbe ancora col padre. Avanti, Maga! biascia-castagne e schiaccia-limoni, che santocciavi su e giù per le chiese a canzonare il Signore e a spogliar la Madonna degli ori… quelli ori che io, invece, le ho appesi dal collo di una rivale strozzata… Avanti, tu, Arciduchessa! maestra d'aborti, che furavi alla vita chi non era ancor nato…

Anch'io ne ho gelati, e parecchi, ma èrano uòmini e forti. Avanti, tu, Serva! che vendevi i tuòi baci per denaro e per schiaffi… Io pure ne prodigài, ma, ai baci i baci, e agli schiaffi le pugnalate. Con tutte voi, è fin troppo una pantòfola smessa. Avanti, zambracche!

– Avanti! – urlò Gualdo, afferrando il suo vuoto fucile e volteggiàndolo in aria come un randello – A cui puzza la vita, avanti! –

Capìtolo III

LA GUERRA

Ma il Letterato, con l'esangue paura nel volto e le labbra convulse: alto! – disse – non rivolgiamo contro noi quelle armi, che dèvon servire per noi. Ciascuno a suo senno. Chi non vuol stare con mè, chi non mi vuole per capo… peggio per lui! si pigli ciò che gli tocca, e… vada. Ampia è la terra. –

Non mormorìi, non applàusi. Ma Aronne avèa dato una voce al sentimento comune, sempre in cerca di forma, e però tutti tacitamente, approvando a sè stessi, approvàvano a lui. Il tenue suo sagrificio di amore proprio, che gli era, del resto, pagato in tanto favore, salvava il loro; nè la prudenza avrebbe saputo far meglio di quanto, ora, facèa la vigliaccherìa. Tutto al bene fluisce: dove non può la virtù, giova il vizio.

E, allora, ebbe luogo la spartizione seconda del greggie e della vettovaglia, e l'ebbe in un silenzio di umiliazione, non essèndoci alcuno tanto birbante da disconòscere il torto, benchè nessuno ci fosse così galantuomo da confessarlo.

E poi, il Beccajo e la fazione di lui – sette uòmini in tutto e trè donne – con le lor robe e il bestiame, tràssero ad accamparsi fra le prime avvisaglie della montagna; nè molto stette, che fùrono visti a gialleggiare sull'azzurro del cielo nuovi tetti di creta, mentre, dall'una parte e dall'altra, si consumàvan le nozze colla vèrgine terra e le si affidava il seme del pane.

Ma quella pace era infida come un sorriso di donna. In quella pace si agglomerava la guerra. Forse, que' ferocìssimi non l'avrèbber potuta sopportare altrimenti. Chè, se il lor piede si tratteneva, puranche, sovra i terreni che mano mano lor guadagnava il lavoro, scorrèa l'àvido sguardo e ristava in que' de' nemici. Marra e bipenne non èrano che armi dissimulate. E, intorno alle case, vedèvansi fossi e rifossi non aperti alle aque, e nelle pareti, fori non aperti ai colombi. E, ogniqualvolta il fuoco assonnato si ridestava a lambire la pacìfica pèntola, nuovo piombo arrotondàvasi in palle – palle devote a cuori, non di lepre o di lupo.

In questa calma da temporale, si trascinàrono cinque mesi. Già si attendeva la messe dai campi, e Gualdo attendèvala anche dal grembo di Tecla, ma d'ambe le parti, più che la messe, era atteso un pretesto allo sfogo degli odii – quel tale pretesto, che foggia la stoffa del torto nel taglio della ragione.

Or pensate se ad una voglia sì fissa ne poteva mancare! Un dì, Cecilia la Fulva e Clementina l'Allegra, della banda di Gualdo, cui era commesso di pascolare la mandra, tornàrono, quasi fuggenti, prima dell'ora, alle case, narrando come una capra, passata nelle colture degli inimici e sopragiunta da questi, fosse stata lor tolta…

Fu, sull'istante, spedita una ambascerìa.

Ma l'inviato non tardò a riapparire, dicendo che gli si era sghignazzato sul muso e risposto: se la vi preme, venite a pigliarla. –

Gualdo traballò d'ira. L'ira gli si pingèa morella[10] nel volto e gli strangolava la voce. E la Nera, fiammeggiante negli occhi e additando ingiuriosa alle case di Aronne, gridò: noi verremo! –

Notte. Il cielo è una sola nube. Non un sospiro d'àura, non un grido d'augello. Eppure tale profonda immobilità par sempre in sul punto di dar la scappata e cangiarsi in un vorticosìssimo moto, pare che selve, monti, cielo – viepiù incombenti, viepiù soffocanti – dèbbano a un tratto inabissare con noi nel vacuo infinito. È il terrìbil sublime, è l'orror pànico. Nulla più spaventoso di una sìmile notte, fuorchè una coscienza colpèvole. Senza vento, il mare è grosso, è inquieto, è nero come l'inchiostro. Nel lamentoso suo ruotolarsi alla spiaggia, senti come echeggiare fioca la voce delle mirìadi delle sue vìttime.

Zitto, dinanzi alle case di Gualdo, su di un mammoso rialto, stà un gruppo di gente appoggiata ai fucili. È alle case di Aronne che guarda. E laggiù, ecco un lume apparire e sparire – una – due – trè volte.

Tutto va bene. Dice quel lume, che Nicola il Dragone riuscì nell'impresa. Novello Zopiro, il Dragone, sfregiàtosi il volto, ha disertato ai nemici, ed ora, sulle porte di quelli, immersi nella fiducia e nel sonno, veglia a tradirli.

E i còmplici suòi discèndon dal tùmolo, poi, sparpagliati, procèdono per la pianura, col fucile in bilancia, tendendo il passo pien di sospetto e lo sguardo, ghiotto di strage, alla volta del lurne. E, come nubi sàture di bufera, èccoli riaddensarsi sotto il nemico steccato.

Un filo di luce guizzò… Orrore!… Il Dragone avèa tenuto parola; il Dragone era ben là ad attènderli, ma lìvido e lungo, ma appeso ad un ramo, che si piegava all'insòlito frutto.

E, tosto… un barbaglio e un fragore. Due della banda di Gualdo, barcòllano, e, rantolando, stramàzzano.

Il colpo è fallito: bisogna fuggire.

E fùggono, abbandonando i caduti, fùggono verso le loro trincèe, già imaginando nel trèpido orecchio il pestìo degli inseguenti, già sentèndone l'ombra sul dorso gelato.

Ma, purtroppo! i nemici non sono loro alle spalle. A un tratto, dalle case di Gualdo, colpi di schioppo, strilli di donna, e l'uggiolìo di un cane. Una colonna di fumo vi si alza, e in mezzo al fumo, una fiara[11]. I nemici son là: l'incendio è con essi. Nereggia l'ossatura dei tetti su 'n vìvido rosso; indi, uno schianto. Le pòlveri sono scoppiate. Impòrpora il cielo, solcato da incandescenti carboni; è un istante; poi, tutto riabbuja.

E, oh quante riabbùjano insieme, fatiche e speranze!

Capìtolo IV

ALBA DI PACE

Era il Beccajo rimasto come folgoreggiato: era caduto il fucile di lui, e, cadendo, esplodeva. Gli altri, Làzaro il Guercio e Sergio il Ranza, avèano ululato due esecrazioni in tuon di spavento, e lo stesso Nebbioso si asciugava col dorso della mano il gèlido orrore che trasudàvagli in fronte.

Ed ecco, due femminili forme venire correndo verso di loro, svolazzanti le gonne, seguìte da un grosso cane al galoppo.

Era Tecla, la prima.

– Gualdo – ella fece con voce affollata e ansante, mentre smaniosa agitava una pistola – per oggi, siam vinti. Stanno i nemici dov'èrano le case nostre. Tutto distrutto… L'Allegra, scannata… Fuggiamo!… salviàmoci alla vittoria –

L'altra, che tenèvale dietro a non breve distanza; raggiungèndola in quella, parve inciampare, e cadde sbattendo i denti.

– Cecilia ha paura! – disse la Nera con sdegno.

– E tu?… che hai tu?… – chiese Gualdo accennando alla destra di lei, rigata di rosso.

– Nulla! – rispose – un bacio di piombo.

E lei stessa aprì arditamente la marcia. Fu raccolta di terra la tramortita, fu scagliata ai nemici un'ùltima imprecazione; poi, tutti inselvàrono – duce il Nebbioso, cui non avèa taciuto la selva segreto alcuno.

Ed è negli amplessi delle inviolate foreste – muta rampogna all'uomo del suo perduto rigoglio e della perduta innocenza – e tra il fragore dei diroccianti spumanti torrenti, e gli echi delle sinuose opache convalli e gli aerei picchi dove l'àquila stride e i precipizi vertiginosi e le audaci rupi pendenti in eterna minaccia, che Gualdo e la banda di lui tràssero e la vita e il rancore per due lunghìssimi mesi, sempre accoccato il grilletto e il cuore in allarme. Era, abitazione loro, una tufosa caverna; era, lor nutrimento, la selvaggina,

abbondantìssima e fàcile. Chè le belve, in quell'ìsola, non conoscèvano ancora qual'altra belva l'uom fosse: la lepre, scampando il lupo, salvàvasi al cacciatore; gli uccelli pigliàvano le mortìfere canne, spianate contro di loro, per ballatòi.

Un dì, Gualdo era uscito alla caccia. Era solo. Quel dì, il paesaggio parèa addobbato a festa; non fronda che non gorgheggiasse, non foglia che non rifrangesse come scaglia di specchio, il suo dardo di sole. Ma invano su Gualdo fluiva a torrenti la gioconda luce; invano la tìmida àura aliàvagli in volto i suòi baci piumosi. L'ànimo del malvagio è impervio all'alfabeto di Dio: l'ànimo del Beccajo era fitto, stipato, di maledizioni tali da scolorirne, avesse egli avuto il genio della espressione, le bibliche e le scechspiriane.

E, cammina e cammina, sempre in discesa per dirotti scaglioni, venne a trovarsi il Beccajo, fra luoghi che non gli riuscìvano nuovi, dove gli abeti serbàvano ancora le ferite della bipenne e il terreno le vestigia del piede. Poco dipòi, diventava la selva meno frequente di travi e cessava: cessava a un tondeggiante rialto, sul quale, quasi funereo lenzuolo, era stesa una gran traccia di nero, sparsa di calcinacci fuliginosi e di scheggie carbonizzate.

Il Beccajo die' un gèmito cupo, e si addentò il pugno, insultando all'inarrivàbile Dio. Tutto avèa egli perduto; i nemici nulla. Se ne scorgèvano, laggiù nella piana, le odiate case, ancora salde, ancora impunite… Ma e che!… peggio loro che lui! Ei non avèa da pèrder più nulla: essi, tutto. E respirando l'eccidio e bestemmiando orridezze, il Beccajo si rimboscò.

E già la notte e il silenzio si riadagiàvano nella fossa terrestre. Pura brillava la luna, e il paesaggio, co' suòi biancheggiamenti e le ombrìe, rendèa aspetto di un viso smortìssimo dalle lìvide occhiaje. Dinanzi all'antro, presso una quercia che per sè sola era un bosco, sedèano i tre compagni di Gualdo, alimentando la fame di un queto fuoco. Sibilò un fischio; un altro fischio rispose; e Gualdo si aggiunse ai compagni.

Appariva, intanto, alle fauci della caverna la ritondella e fulva Cecilia, sulla quale tremoleggiante si rifletteva la fiamma. E Cecilia, fatto segno al Beccajo di venire a lei, zitta, lo precedeva al didentro, susurràndoglì: guarda… –

Colà giacèa la Nera. Benchè illuminata da un resinoso chiarore, parèa che sulla faccia di lei fosse appena nevato. Non più, ne' suòi tratti, quella fera inquietezza, quella rapina di brame, di stìmoli e affanni, che nè il sonno domava; sibbene, una calma perfetta, la calma della soddisfazione. E, vicinìssimo a lei, anzi in lei, fra il seno pomoso, alitante, e il flùido braccio, posava un nuovo pìccolo èssere, tutto una polpa, con le cicciose manine ai labbruzzi, bagnati di latte.

Gualdo riste' sussultando. Lo invase un rimescolìo, che di senso si fe' sentimento, un sentimento a lui sconosciuto, che parèa rispetto e parèa timore e parèa rimorso. Nè osava pur di fiatare. Più non sentiva che il bàttere forte delle sue arterie.

Lentamente il sopore si elevava da Tecla come un mollìssimo velo. Tecla alzò le palpèbre, riposò piani gli occhi su Gualdo e gli arrise. Lo sguardo di lei sarèbbesi detto indrizzato. Vi si leggèa un'infinita letizia, un orgoglio male dissimulato, ma quell'orgoglio che non ti offende, perocchè, in parte, è tuo. E poi lo sguardo volgèa al bambino, e lo tornava, esuberante di affetto, su Gualdo, mentre un fièvole suono, aleggiando dalla bocca di lei, dicèa: è nostro.

– Nostro! – ripetè involontariamente Gualdo, e un'ansia di gioja lo strinse. Egli, il violatore delle leggi degli uòmini, non poteva a quelle sottrarsi della universale Natura. Dio, il semplicìssimo fra tutte le cose, entràvagli in cuore per vie inattese; quanto trent'anni di Forza non avèan potuto, facèa in un àttimo Amore. E Gualdo si lasciò cadere, o piuttosto, trovossi a ginocchi presso della giacente, e lievissimamente toccò con le sue le pàllide labbra di lei, dove il bacio di Tecla era già corso ad attènderlo…

Fu il primo bacio tra le ànime loro.

Capìtolo V

UOMO E UOMO

E in un commosso silenzio, la mano di lei nella sua, ei rimaneva accanto alla Nera. I suòi occhi, lùcidi più che mai, volgèvansi, ora alla mamma, ora alla bimba, sulla quale indugiando, sembrava che ne assorbìssero la innocenza e si facéssero, nella gentilezza di lei, viepiù carezzèvoli e miti, quasi tementi incresparle, pur con un rùvido sguardo, il piano specchio del sonno. Ma la fragilità della bimba risovveniva la dura vita che la attendeva, ma la inermezza sua, la folla delle nemiche armi, e Gualdo era stretto da un'inesprimìbile angoscia. Gualdo, la prima volta in sua vita, si sentiva codardo e non arrossiva, e ricordava il futuro e bramava *una casa*... E l'èstasi sua, a poco a poco mutàndosi in sonno, e i suòi pensieri fondèndosi in sogni, ecco innalzàrsegli nella fantasìa, la casa tanto desiderata – una casetta gentile, di cui, glìcini e rose le pareti, rondinelle e colombi l'aggrondatura dei tetti, credèvano fatte per loro. Intorno intorno, un giardino, allegra tavolozza di fiori, dove ogni cespuglio parèa una pispigliante nidiata, dove l'auretta, una carezza profumata di viole. Gualdo vi lavorava cantando: Tecla sedèa alla porta del casolare, e la bimba, appesa al suo collo, suggèa da lei latte e amore. Ma, repente, il cielo sereno ingrigia di nubi. Tutto ammutisce. Ingròssano i fiori in arbusti, poi in piante e piantoni, spargenti ombra e paura e giganteschi assurgenti a nùvoli bui, che minàcciano in giù... E, un rombo. Sono i nemici, i nemici che accòrrono. Fosforescenti cadavèriche faccie appàjono e spàjon fra i tronchi: canne di schioppo spùntano lucidìssime in mezzo alle macchie. Gualdo, come una belva cacciata, fugge, stringèndosi al seno la bimba... Cresce il trepicchio, il corricorri degli inseguenti... I nemici gli tèngono dietro, gli vèngono incontro. Gualdo è spossato. Riunisce ogni spirto in un violentìssimo sforzo, e... si desta.

E udì il risuono di un gèmito. Freddo madore gli pullulava sul fronte. Si guardò attorno. Bruciava silenziosamente la teda, ripercotendo sulle

uliginose[12] pareti il suo visìbile eco. Guardò la Nera e la bimba. Dormivano placidamente. Tecla parèa languire in una mitìssima voluttà. Nel volto le stava effuso il contento; e le labbra di lei, quelle labbra rinfocolatrici di astii e aizzatrici a vendette, mormoràvano: pace –

Gualdo si tirò in pie'. Non più indecisioni. Biancheggiàvano i cieli. Bevette una sorsata di branda, s'insaccocciò qualche pezzo di carne arrostita, prese il fucile, e barattate alcune parole con Mario, che vigilava alla salvezza del fuoco e alla loro, rincamminossi per le orme segnate il dì prima.

Perocchè Gualdo avèa risolto di aquistarsi una casa. Ma casa non vi ha senza pace; ed egli avèa fisso di aquistarsi la pace. Or, come arrivare alla presenza di Aronne? e come, arrivando, riuscire al suo cuore impreparato dalla sventura?... che offrirgli? che dimandargli?... Gualdo, in certo qual modo, gli avrebbe dovuto chièder perdono. Pensiero tale gli sommoveva il limaccioso fondo dell'ànimo, eccitàndovi a galla un orgoglio luciferino, e allora capiva, che la più ardua parte di quella impresa, non era tanto di vìncere Aronne quanto sè, e sostava in pendìo di ritornare nella miseria e nella disperazione. Senonchè, tosto, la imàgine della sua bimba innocente, la cui sola difesa era la pietà degli altri, s'impadroniva di lui, lo forzava a riguadagnare con doppia foga la titubata via, inorgoglièndolo perfino del suo sacrificio d'orgoglio.

Ed ecco, diradàndosi la pineta, sciorinàrglisi al guardo, da lunge, gli azzurri deserti del mare; da presso le carbonchiose vestigia delle sue case. E, sulle vestigia, ancor più sinistro di esse, Aronne.

Era colùi, che Gualdo cercava, che intensamente volèa: eppure, diede uno scatto come a cosa inattesa.

Nè il Letterato parve meno sgomento. Tuttavìa, a ripigliarsi, fu il primo. Appuntò ratto il fucile verso il Beccajo e fe' fuoco...

Ma errò.

Egli si vide perduto, lasciò cadere il fucile e si volse, cercando la fuga.

– Ferma! – vociò terribilmente il Beccajo – ferma! o ti raggiunge la morte. –

S'arrestò il Letterato di botto, e gittossi a ginocchi, implorando pietà. Smarrita la lingua, favellava coi gesti.

– Io non venni – Gualdo rispose, che a lui si appressava e mitigava la voce – per voler la tua vita; sibbene la mia. Non temere! – aggiunse, scorgendo che quèi non finiva di stralunare gli occhi e di tòrcer gemendo le sùpplici palme. – Non temere! – iterò con un buffo, tosto represso, di bile, offeso dall'ostinata viltà di colùi. – Guarda! – e depose lo schioppo – Son disarmato. Piglia bene la mira. Puòi ammazzarmi con tutto tuo còmodo. –

A tali parole, Aronne, che già gli sbirciava, fra la speranza e il sospetto,

fuggèvoli occhiate, portò machinalmente la mano ad una delle pistole che gli pendèvano dalla cintura, ma si rattenne. Lento si alzò e stette, in presenza di Gualdo, muto dalla sorpresa.

Il Beccajo continuò:

– Io venni per domandare… pace… perdono. Ben sai; avèo giurato di mièrmi il pane sulla tua testa, di averti quì sotto – e battè forte il calcagno. – Tu mi avevi oltraggiato, mortalmente oltraggiato. Se un topo, un mìsero topo, al pie' che lo preme, si rivolta e morde, dovrà, un uomo, lasciarsi impunemente schiacciare?… Ma la Fortuna non mi seguì, ma una orrìbile vita, in cui la pena seminava altra pena, mi apprese, che folle è combàttere contro chi tiene dalla sua… il cielo! – e lì, sbassàndosi Gualdo e riunendo una manata di carboni e di cènere – Ecco le case mie! – sclamò in un tuon di dolore che ottenebràvasi in rabbia; e ai venti le sparse. – Ed ecco le tue! – gemette, e additò la pianura. Ma il dito gli rimase a mezz'aria. Le floridìssime case del giorno prima, che la verzura abbigliava e donde uscìa il fumo in pacìfiche spire, èrano mezzo franate: campi ed ortaglie serbàvano i segni della gràndine umana.

– Or vedi se il cielo combatteva per noi! – subentrò il Letterato con un profondo sospiro. – Vedi se noi risparmiò la contagiosa sventura! – E, in poche e desolate espressioni, si fe' a raccontare, come uno stizzo delle case inimiche avesse appiccato l'incendio alle sue; come cioè, partendo il bottino di Gualdo fosse, sul luogo medèsimo, sorta una nuova divisione degli ànimi, anello primo a una nuova sequela di guài. – Molti sono i caduti – disse – che non si mòssero più. Jeri la vittoria fu nostra… Gabiòla intoppò nel suo laccio… Pur tu vedi a qual prezzo!… Ah Gualdo! il male dell'uno non sarà mai il bene dell'altro… Gualdo!… la guerra è comune rovina. –

Il Beccajo afferrò ambedùe le mani del Letterato, e gliele serrando con ansia:

– E tu vuòi dunque continuarla?

– Per forza. La sicurezza nostra stà solo nel loro totale sterminio. Troppo son vinti i nemici, per sperare una pace… quindi per domandarla.

– E tu domàndala loro – fe' Gualdo.

Aronne maravigliò. Egli, i cui tòrbidi occhi schivàvano sempre gli altrùi, fisò stavolta in pieno il Beccajo. – Io?… che ho vinto? – ribattè a mezza voce, ma insieme dovette abbassare lo sguardo, punto da un interno rimprovero.

– Non te l'ho chiesta, io, a tè?… io, il più forte? insistè Gualdo. Oppòsegli Aronne:

– Allèati meco.

– Con tè, sì; contro di loro, no. Ti voglio èssere amico, non còmplice. –

Continuava la silente sorpresa di Aronne. Quantunque la persuasione gli

permeasse già in cuore, le labbra di lui riluttàvano di confessarla. E, infatti, gli ànimi non generosi stìmano vile piegarsi alla ragione degli altri, senza pensare che la verità è una sola, vèngaci essa da qualsisìa paese, e che chi cede a questa ragione non sua, cede infine a sè stesso, di cui si è già fatta. Senonchè, gli sguardi incalzanti di Gualdo non gli lasciàvano tregua, gli penetràvano nella pupilla, invano difesa dalla palpèbra, lo raggiungèvano nella coscienza, difesa invano dal pregiudizio; tanto che Aronne fu astretto a rialzare la testa e a dire:

– Ebbene… sia!… Pace con tutti. –

Gualdo balzò dalla gioja:

– Giuriàmolo – esclamò:

Distese l'altro la mano, incominciando: giuro…

Ma Gualdo gliela rattenne, facendo: aspetta. – Tolse di terra un fumaccio, segnò con esso un crocione su di una pietra, e: giuriàmolo quì – disse, scoprèndosi il capo.

Giuràrono. – Era la prima volta, che Gualdo si ricordasse di un Dio, per non bestemmiarlo; era la prima, che Aronne non l'invocasse per meglio ingannare.

Capìtolo VI

STATO E FAMIGLIA

E la pace fu, e, in gran parte, si dovette al Beccajo. Caso nuovo! quel Gualdo, cui, nell'offesa, mal soccorreva, per la tardità della idèa e la ingordigia dell'ira, la lingua, sì ch'ei dovèa ben spesso parlar con le mani, sentìvasi ora di una inesaurìbile eloquenza, che avrebbe messo in un sacco il più sfrontato tribunalista, una eloquenza, tanto più insinuante quanto men pretenziosa, tanto più persuasiva quanto più persuasa. Ma è bensì vero che Gualdo s'avèa, all'ingiro, argomenti fortìssimi; avèasi i luoghi, che non si pòngon la màschera come i loro abitanti; e colà, i luoghi, non èrano più che o brughiera o moriccia[13].

Dunque, s'ebbe la pace. Pur non bastava. Fondamenta e muraglie domandàvano un tetto. Occorreva che la pace durasse, e che si sentisse che poteva durare. E, d'ogni intorno, si bisbigliava di un capo, si bisbigliava di leggi.

Tutti insieme, dal dì dello sbarco, i deportati non s'èrano più riveduti. Si fissò un giorno. Arrivò; e il convegno ebbe luogo alle case del Letterato. Molti, che già le avèan disfatte, si èran congiunti a rifarle. Èrano quelli forse che picchiàvano, ora, i chiodi più saldi.

Ma, ahimè! in quale stato si rivedèvano essi! Pochi mesi di libertà senza legge, il che viene a dire, di servitù volontaria al vizio e alla miseria, avèano cospirato a lor danno, peggio del lungo regime di una legge senza libertà, il regime del càrcere.

D'ogni parte, visi estenuati dai non sazi bisogni e dalle più abbiette malattìe dell'ànimo, e panni che parèan piuttosto filaccie a mal nascoste ferite. Benchè comune fosse stato il delitto, si evitàvano, a muta, lo sguardo. Non era ancor l'odio al peccato, ma qualche cosa lì presso, il pudore. Nè osàvano pur di contarsi.

Poi, quando Aronne, dopo di averli con una ràpida occhiata sorrasi, disse:

èccoci tutti! – quel *tutti*, passò, abbrividendo, di fibra in fibra, d'ànima in ànima.

E Aronne:

– Sopra il passato, o compagni, è meglio porre una croce. Tanto varrebbe, il parlarne, del farci l'uno dell'altro accusatori, del provocare, nello stesso scolparci di quelle prime maledette discordie, altre… più ancor maledette. –

– Noi giuriamo la pace! – Gualdo esclamò, elevando la mano. Si udì un mormorìo di assenso e venticinque destre si alzàrono.

– E chi la guastasse, la pace? – dimandò Aronne.

– A morte! – echeggiàrono tutti.

– Ma, e chi potrà dire: or la pace è guastata? – ridomandò Aronne con astuta ignoranza.

– La legge! – rispose il Beccajo, tosto abboccando all'esca del Letterato. – Sia fatta una legge!

– Una legge! – iterò il coro.

– Ebbene – fe' Aronne – giacchè la volete una legge, propongo anzitutto, che *chi uccide* o *ferisce sia ucciso.* Chi non accetta, si alzi. –

Nessuno si alzò. Nessuno l'ardiva. E il Letterato scrisse su 'n foglio l'unànime voto. Poi;

– E chi ruba?… e chi froda?… e chi strugge?…

– A morte! – interruppe il Beccajo nell'entusiasmo dell'ira.

– Troppo! – osservò Àmos il Lima, un mammamìa color fogliamorta, e (borbottando:) – *…chi uccide, sia ucciso; chi ferisce, sia ucciso; chi ruba, sia ucciso…* – Dunque non c'è differenza tra *il fare* un fazzoletto e una vita? –

Ma il Letterato pacatamente:

– Proprio; in faccia alla legge, non c'è. La legge vuol la stessa obedienza e in solajo e in cantina, e nell'unghia e nel capo. Tòccala in tanto così… – e segnò sulle dita – tòccala in così tanto… – e segnò sulla mano – è tutt'uno per lei. –

E tutti, allora, acclamàrono: a morte!

Donde, si venne a disputare del modo. Ognuno avèa il suo a proporre, e tal fu, che, in così bella occasione, ebbe a scoprirsi di un lusso di fantasìa da disgradarne le illustrazioni del Santo Offizio più scelleratamente pie. Le parolette di *boja, scure, tenaglie* e d'altre sìmili galanterìe, si palleggiàvano senza riposo fra quelli onesti legislatori, i quali, sostituita alla privata vendetta la pùbblica; non più potendo sfogar nei delitti la loro ferocia, cercàvano legittimarla nelle pene. Senonchè, Aronne, meno bimbo di tutti, che, se non altro, non era mai stato gratuitamente malvagio, e che or sorrideva con tàcito naso ai lor disconclusi propòsiti, ci diede fine, osservando, che, se diverse le

vie, la meta era poi sempre la stessa, cioè la morte una sola; che però, trattàndosi di elèggere un modo, a suo poco giudizio ei propendeva, per una certa tradizionale venerazione, al clàssico della impiccatura, aggiungendo con un diabòlico riso: fareste torto, scartàndolo, a tante belle piantone, che pàjon quì nate e cresciute apposta. – La qual sentenza fu coperta d'applàusi.

– Per cui accettata la… – ei riprese, nell'inforcarsi coll'ìndice e il medio la gola, e sì compiendo ribaldamente la frase – chi invade una donna non sua… –

– A morte! – compì Tecla la Nera, sfavillante negli occhi.

– Donna non sua? – saltò su a dire il Rampina. – Stà quì di casa una tal rarità? –

Abbracciò Tecla il Beccajo e impetuosa baciàndolo: io sono tutta di Gualdo; la nostra bimba lo vuole. –

– E le altre? – chiese il Rampina.

La discussione si annuvolò, e, la passione aumentando, divenne più e più burrascosa. Già le parole si facèvano grida, come le idèe si èrano fatte parole. Dove c'è donna c'è lite. Èran le donne in nùmero minore assài degli uòmini; tuttavìa il progetto di porle in comune fu da esse respinto fierissimamente. Ben si sarèbbero, molte, accontentate di avere tutti; non una poteva soffrire d'èsser di tutti. E fu specialmente respinto da Tecla, che giunse perfino a toccare del malo esempio che ne trarrèbbero i figli, e da Aronne, il qual prevedeva nella incertezza della Famiglia, quella perpetua della Comunità.

– Ora, udite – diss'egli, cogliendo un istante di general mancafiato – udite mè. Siamo in dieci a sottane; quìndici a brache. Ma, per due paja fra esse, non c'è più fòrbice ed ago. Dico di quelli che tèngono figli. I figli vàlgono un matrimonio; anzi, secondo mè, il vero matrimonio sono essi; nè noi possiamo levare la mamma alla creatura, nè la creatura al pappà. Resterebbèro dunque di lìbera caccia, fèmine otto e trèdici maschi, benchè, di questi ùltimi, alcuni non possèggano più, a uso maschio, che il nome… –

– Chi, per esempio! – arrocò, con quella sua voce eternamente in cantina, lo squarquojo Raccagna, il beone.

– Io – ribadì il Letterato – e Gabiola il Lìbera-mè e Saverio l'Annegatore e Siro lo Zangarino e Luiso il Tremila, e tu anche, o Raccagna… Chi ne può troppe contare, ne ha ben poche da fare. –

Ma ecco due allampate figure, cui non mancava se non la granata per èssere streghe, ecco due faccie rugose sulle quali la vita appariva in piena dirotta, solo durando, indomata, la foja, avanzarsi, stringendo rabbiosamente le grinfe, e con due bocche spigionate di denti strillare: e noi? –

Ribattè Aronne: vi accomoderèbbero i vecchi, a voi? –

Giuliana la Maga e Ortensia l'Arciduchessa soffiàrono offese.

– Ebbene – egli fece, con quella gioja tutt'astio che è l'irrisione – fate conto, o bambine, che i giovanotti la pènsano giusto così. Quindi – seguitò egli – messi da parte i quattro già in gabbia, e questi due funerali, e noi sei che non abbiamo più sesso, c'è da disporre di uòmini sette, e sei donne. Alle quali donne, io, per evitare le graffiature, propongo d'invocare la Sorte, giocando al lotto il marito. –

Un bàtter giulivo di mani accolse la nuova proposizione. I polizzini coi sette nomi de' condannati furono tosto scritti. E allora, quelle zitelle un poco scucite, ma che, in virtù di un pròssimo matrimonio, assumèvano un'aria di provvisoria verginità, zoccolàrono insieme da un lato, dove, in bel gruppo, illuminate dall'aureo sole, stètter guardando, tra la soja[14] e la sfida, i lor futuri sposini, i quali, dal Nebbioso all'infuori, riunìvansi sull'altro lato, tanto quanto impacciati, tanto quanto ingoffiti, come se già il lor sangue impigrisse di maritale elefantìasi. Nel mezzo poi, da tutti gli altri attorniato e appunto fra le due vecchie che somigliàvano alle due Parche peggiori, Làchesi e Cloto, rimase Aronne. In una mano egli tenèa la sua berretta e mescolàndone entro i polizzini con l'altra, ad alta voce chiamava: Ambra, avanti! –

Ambra l'Avvelenatrice distaccossi dal gruppo. Era una bruna dalle linee severamente egizie. Parèa la Faraònide di Cherubino Cornienti[15]. Movèa le spalle, come se sopra le fiammeggiasse una pòrpora; il capo, come reggesse corona. Il viso di lei non impallidiva, non arrossiva mai; lo sguardo imperioso scendèa nelle ime midolle e gelava.

Era di quelle donne di cui fà l'odio paura, ma l'amore spavento. Un regno… e Ambra avrebbe calpêsti i diademi di tutti i prìncipi della terra e coi diademi le fronti, avrebbe usurpato gli inni di tutti i poeti, eternatori la notte de' suòi capelli e il giorno degli occhi suòi e la insaziàbile brama e la voluttuosa terribilità degli abbracci; nulla… e un piatto di sospetti funghi bastò a impigliarla nella ragnaja di un còdice, e giùdici, fatti arcigni dal pranzo in ritardo, la condannàrono prodigalmente, e le manette le divènner monile, non ottenendo in compenso dalla parziale Celebrità, che il nome e un oltraggio sulle gazzette. – E Ambra, regalmente incedendo, elesse, dalla berretta che presentàvale Aronne, un biglietto, e, come l'ebbe travisto, senza scomporsi, si volse e andò, degnàndosi quasi, a stènder la mano a Sergio il Ranza, un barbuto. Il quale, attiràndosela al seno e baciàndola, aggricciò di terrore.

Si applaudì.

– Avanti l'Èster! – appellò Aronne.

Da tutti gli occhi costretta, con un sorriso intrigato, fatto a onore dei denti, si avanzò una tosoccia rubiconda e polputa; quaglia aspettante il tàlamo della polenta. La sua incresciosa andatura avèale imposto il soprannome di Oca.

Non bellezza, belluria. Era tonda e di fuori e di dentro; tonda di fianchi, di sguardo, di ànimo. Quella scarsìssima intellettiva, che, il Cielo o che altro le avèa concesso, stava tutta in bacheca. Non passava il suo sguardo oltre la pelle; non èrano i suòi pallori e rossori, effetto di sentimento, ma di lune sanguigne. Rappresentava la Indifferenza; non già la divina di chi moltìssimo sà, ma di chi niente. Un passo più giù e ci saremmo trovati in pieno ebetismo.

Era insomma di quelle ragazze che non isvègliano che desiderii fatti di carne e di mùscoli; di quelle che con l'eguale commovimento sèntono una dichiarazione d'amore e l'annunzio della zuppa che aspetta. Èster, nata in una làuta onestà, non si sarebbe, certo, incomodata ad uscirne; avrebbe, come il più delle donne, aumentato la formidàbile turba degli imbecilli e attaccato bottoni saldìssimi: sorta, al contrario, in un ambiente di viziosa miseria, continuò, senza rimorso nè gusto, a far quanto la sozza interceditrice matrigna più non poteva; alimentò il corpo col corpo, mettendo bottega de' suòi baci stopposi e delle lievìssime effervescenze. – E l'Oca, sempre con quel suo vàpido[16] riso e quel molleggio di anche, dondolò fino al berretto di Aronne, dove, fatto un inchino e sortito una scheda, stette con questa in mano e spiegata, senza sapere che fare, senza sapere che dire, tìmida no; ma analfabeta.

– Chi è? – da ogni parte si chiese, e tutti le si affollàrono intorno.

– Mia! – eruppe in trionfo un giovanotto rossigno, travedendo il suo nome. E Rosario il Fanfirla l'abbracciò stretto stretto e baciolla; ed essa, lasciossi baciare e abbracciare. Per quanto stolta una donna, un uomo c'è sempre che la vince in stoltizia – il suo amante.

Ma intanto, l'urna di feltro era scossa di nuovo, e si udia: Cecilia avanti! –

Ed ecco, venire ad Aronne quella grassotta e fulva fanciulla, che già conosciamo. Stette Cecilia, dinanzi la sorte sua, arrossendo e imbiancando; poi, con leggera esitanza, scelse un biglietto, che lentamente aprì, incominciando dubbiosa a compitarci su un nome… Nè molto inoltrossi, che le si effuse la guancia di felice rossore: Mario! – diss'ella.

Senonchè Mario, il qual si tenèa in disparte accavalciato ad un trave', senza voltarsi, senza mòversi pure, rispose: io impicci non voglio. –

Tentò parlare Cecilia… Il pianto anticipò la parola.

Ora – via Mario – la divisione diventava ben piana. Nulladimeno, si volle continuata la lotterìa. E ad Àmos il Lima toccò la pellùcida e rosea Olivetta Cuorbello; a Giorgio il Rampina, Càrmen la Smorta, una bellezza in pien frutto; a Làzaro il Guercio, Battistotta la Serva, ancacciuta e baffuta schiattona[17]; infine, ad Erminio il Tedesco, un colosso dagli occhi e dai capelli sbiaditi, toccò la Cecilia, cui lombi torosi dovèano dare passata degli affanni di cuore. Nè qualcuno sogghigni a sìmili nozze fabricate sul caso… Che è un

matrimonio, in tutti i paesi del mondo, per quanto premeditato, se non un getto di dadi?

– E così – ripigliò Aronne, parlando alle otto coppie di sposi, che si schieràvano dinanzi a lui braccio a braccio – or che le sedie son prese, chi scavalca l'altrùi… –

– Impicca! – sbraitàrono ferocemente i mariti. Ma solo i mariti.

– E a chi il ricordare la legge? e il condannare? e il punire? – insinuò Aronne.

– Un capoccia! un capoccia! – esclamàrono tutti.

Il Letterato fe' un cenno, che invitava al silenzio, e:

– Date ascolto. È meglio non comandare del non venire obediti. Ma non si obedisce alla legge se non per amore di questo – e mostrò il pugno. – Chi ha questo più forte è capoccia… Lo è dunque il Beccajo.

– Viva il Beccajo! – vociò l'ossequente bordaglia.

Ma Gualdo:

– No – oppose. – Se il pugno io l'ho forte, dèbole è il capo. Io non potrèi che farmi accoppare. Troppo mi sento ignorante… di una ignoranza a cui non c'è menda. Il mio braccio ha bisogno di testa. Ecco la testa! – e additò il Letterato.

Sul che, la mòbile plebe, che o dà tosto ragione al primo che parla per evitar la fatica di udire il secondo, o al secondo per non scomodarsi a bilanciarlo col primo, acclamò a quello. Insieme al quale si elèssero poi quattro giùdici, che fùrono lo Zangarino, il Tremila, il Raccagna, e il Libera-mè, compensati in tal guisa, con un poco di fumo, dell'arrosto mancato, cioè della moglie.

– E adesso – sommò il Letterato, che avèa scritto man mano su un ampio foglio di carta i comuni decreti – venga ciascuno, e quì giuri obedienza a quanto, egli stesso, si ha comandato. Dio danni il fedìfrago al cànape, ai corvi, alla perpetua oscurità! –

E Aronne firmò per il primo; indi passò la penna al Beccajo, che v'inchiostrò uno stentato crocione, poi al Raccagna, che vi lasciò un tremoleggiante sgorbio, e, così via, uòmini e donne, pòsero tutti il loro segno sul foglio… un camposanto di croci.

Più non mancava che Mario. Egli stava – sempre accavalcioni del trave, sempre chiuso in sè stesso – col gòmito sul ginocchio e sulla palma la guancia, come se inconscio di quanto gli succedeva all'intorno. Ma, quando ogni sguardo si fisse in lui, quando ogni bocca il chiamò, donde sedèa scese, e, camminando di un fare sbadato e di una dispettosìssima cera, venne al macigno che serviva da tàvola. E colà prese la penna, che girò fra le dita, alcuni

momenti, indeciso;... poi, accipigliàtosi a un tratto, sdegnoso la gittò via, dicendo: è inùtile! non obedirèi. –

E Mario il Nebbioso si esiliò dai compagni, pigliando il cammino dei boschi e della misèrrima libertà delle fiere.

INTERLUDIO

Tra l'oscurità e la luce

Come il malèssere avèa guidato all'unione, addusse l'unione al benèssere. E tanto più di concordia era necessità, che, in sulle prime, nell'assoluta uguaglianza della miseria, fu d'uopo, riafratellando la roba, trarre la vita in una specie di comunismo. Infatti, le vettovaglie, che dovèan bastare a tutta un'annata, non èrano quasi più, parte perdute in un orbìssimo abuso, parte distrutte da quella ferocia stolta, che gode, men del proprio gustare, che dell'altrùi non godere. E, intanto, la spada avèa intercette le messi immature alla falce, e già intorpidiva la terra al brumale letargo. Pressava dunque di provvedere al presente, dai campi del cielo mietendo, e al futuro, da quelli del mare. Reti e saette si altèrnano senza riposo.

E l'anno gira, e il terrìbil domani si cangia in un gratìssimo jeri. E, all'anno, altri cinque si aggiùngono. Da lievi principii, incalcolàbili effetti. Il pròdigo suolo ha gareggiato coi desiderii e li ha vinti. Certo il pane, ecco una fame di più elevati bisogni. Gènerano, gli strumenti, nuovi strumenti; le arti, nuove arti: s'allarga la fattorìa, e piglia nome villaggio.

Infine, il dì giunge in cui l'uomo ridiventa individuo. Ciascuno, con la sua donna, ha la pèntola sua, ha le speranze e i timori suòi proprii: ciascuno in uno stato si trova, che teme, più che non consiglia, l'offesa. All'emulazione nel male una è successa nel bene. E la Comunità, stretta già insieme da mutua paura, a mantenersi incomincia di mutuo amore.

1. *Armille*: Braccialetti (qui per catene ai polsi).
2. *Falàridi*: Da Falaride (570-544 a.C), tiranno di Siracusa, famoso per la crudeltà delle pene comminate.
3. *Branda*: Grappa (dial.).
4. *Volpe e leone*: È la virtù politica secondo Machiavelli nel *Principe*: «Bisogna adunque essere golpe e conoscere 'e lacci, e lione e sbigottire 'e lupi».
5. *Oscitanti*: Spalancate dagli sbadigli.
6. *Sbilurciando*: Guardando di sottecchi.
7. *Bujosa*: Prigione.
8. *Zaffi*: Sbirri (dial.).
9. *Raspa*: Utensile per raschiare superfici o arrotondarle (qui è figurato per ammorbidire).
10. *Si pingèa morella*: Diventava paonazzo.
11. *Fiara*: Fiamma (lom.).
12. *Uliginose*: Umidicce.

13. *Moriccia*: Pietraia.
14. *Soja*: Adulazione.
15. *Cornienti*: Pittore pavese (1816-1860), vicino alla poetica scapigliata.
16. *Vàpido*: Insulso.
17. *Schiattona*: Robusta.

PARTE SECONDA

Et Vènerem sensere lupae,
sensere leenae...

OVIDIUS

Capìtolo I

FORESTINA BIMBA

Una notte serena. Qual frèmito di voluttà, quale onda d'amore, bàstano, queste sole parole, a svegliare in quelle ànime musicali, che, perfin dalla scienza, non hanno se non nuovi conforti alla poesìa, frèmiti e onde, i quali, in chi naque inaccessìbile al sentimento, non sveglierànnosi mai, nè per virtù di parola, nè di pennello e neppure di realtà!… Molte ne avèa Gualdo vedute; era la prima che egli sentisse. Perocchè, ora, lo specchio dell'ànimo suo, snebbiato da ogni malvagio pattume, poteva limpidamente riflèttere le maraviglie della Natura benèvola. Il sogno di Gualdo èrasi fatto corpo. In quella sera, ei centellava il riposo dopo l'onesta fatica, aspirando le pingui àure de' suòi ovili ed il fienoso effluvio delle campagne, seduto alla porta di una capanna sua, in sui ginocchi una bimba che, a lui dormiente, gli si potèa sicura addormentar fra le braccia; una bimba cinquenne, cui il sole avèa dato il colore alle chiome, i gigli e le rose alle guancie, e alla pupilla il cielo.

E Forestina, tendendo lo sguardo all'altìssimo mare, che si fondèa nel firmamento spolverizzato di stelle:

– Babbo – dicèa in tuono accarezzante qual àlito di primavera – di là di quel mare che c'è?

– Altro mare – quèi rispondeva, insoavendo la voce, quasi temente di offèndere il delicato orecchio di lei.

– E poi? – e Forestina gli molceva la barba.

– Mare ancora.

– Sempre mare?

– No – disse Gualdo con un lieve sussulto – havvi una terra… grande…

– Al pari di questa?

– Assài più… molto più…

– E sono, anche là, tanti babbi? e tante mammine? e tanti bambini, come

quì?

– Oh ben più! – egli fece – E assài migliori di noi – aggiunse con oppressura.

– E li hai tu visti, tu?

– Sì – sospirò egli di un sì, ch'era piuttosto a vedere che a udire.

– E perchè allora, se tanto buoni, tanto più buoni di noi, non sei rimasto con loro? –

Gualdo sentissi a scottare la faccia. Egli, che i cavillosi raggiri e i trabocchetti mille di un giùdice non avrèbbero pure sorraso, trovàvasi, ora, da parte a parte passato dalla sublime ingenuità della bimba. Che è, infatti, la riflessione barbuta a fronte la imberbe spontaneità? e le mirìadi di menzogne dinanzi la verità una? Al guardo solo dell'innocenza, fànnosi l'armi della malvagità, vetro e ghiaccio. E Gualdo non potè che tacere.

Senonchè, Forestina medèsima, per quella volubilità di pensiero tutta propria ai fanciulli, venne in suo ajuto. Il visuccio di lei s'era vôlto all'infinito seno dei cieli, dove l'illuminazione parèa, quella notte, completa. E Forestina chiedèa:

– Babbo, e lassù, di là dalle stelle, che c'è?

– Altre stelle.

– Sempre stelle? non altro? –

Gualdo, per la seconda volta, ammutì. Cessando l'idèa, cessàvagli la parola. E però a lui dovèa soccòrrere ed ei proferire quel nome, che esprime quanto non si giunge a capire, dissimulando le immensuràbili profondità dell'ignoto; quel sì còmodo nome, ch'è Dio.

– Dio? – ripetè Forestina – quel che tu invochi nell'ira?

– No, no – Gualdo interruppe con ansiosa premura. – Il Dio delle Terre e dei Soli è un altro Dio. Esso è il padre comune degli uòmini, esso è colùi che riempie la pannocchia di grano e la mammella di latte; che fà dalla selce spicciare l'aqua e scintillare il fuoco; che fà dalla gleba spuntare la rosa e dalla rosa il miele… È il Dio, o mia bimba, che ti sorride negli occhi e sul labbro.

– Oh il buon Dio! – sclamò Forestina, battendo palma con palma – E come si fà a ringraziarlo?

– Pregando.

– E come si prega, babbo? –

Ei la baciò sulla risarella boccuccia, e disse: – amando. –

E, allora, la bimba gli chiuse il mento selvoso fra le gentili manine, e lo affollò di baci e carezze; poi, sazia, gli si addormentò nelle braccia.

Gualdo rimase svêglio co' suòi pensieri. Eclissata la luce degli occhi di

Forestina, l'ànimo gli riabbujò di mestizia. Alle speranze, che fanno una metà della vita, or succedeva l'altra metà, le memorie; e Gualdo, ahimè! temeva le proprie. Vedendo quell'angioletto dal latteo àlito e dalle succose carnine, che, benchè ignaro del male, gustava il bene, egli fu astretto a rammentare la pace, tolta da lui a tante famiglie – meritatìssima pace – e a impallidir per la sua, che non meritava. Il pensiero di lui scese nei labirinti della coscienza, luoghi irti d'insidie. Gualdo, il quale ora poteva concèdersi il lusso dei rimorsi, incominciava con la debolezza di un convalescente a sentire la gravità del morbo scampato. Oh avess'egli, se non i fatti, almeno potuto annientarne il ricordo! E l'ànimo affaticato sudò dagli occhi dolore.

In questa, una mano gli toccava la spalla; la nota mano di Tecla. Si volse. Specchiàronsi le loro pupille l'una nell'altra in uno stesso pensiero.

– O Tecla! – egli gemette in accento di disperato sconforto – oh fosse dato ricominciare la vita! –

Ma colèi, d'una voce ch'era soave rampogna:

– Non ricomincia, o mio Gualdo? – E, sì chiedendo, additava la bimba.

Capìtolo II

FORESTINA RAGAZZA

Di Forestina l'ottava messe. Come le treccie di lei biondeggiàvano i campi; come gli occhi lampeggiàvano le falci dei mietitori. E i mietitori cantàvano. Era un inno alla Terra, alla madre comune, che, negli arcani connubii col padre Sole, avèa ridato agli uòmini generosamente il confidàtole seme:

«O Madre, o Madre, dalle tue profonde vìscere, alziamo lamentoso il canto. Tu, spento sole, con feconda morte, ànima e forma a noi sùsciti e cibi. E noi, tuòi vermi, la cui storia è tutta risveglio all'ire, e alle vendette sprone, non fatte oneste dagli onesti nomi; noi, solo uniti ad impedir, che il sangue socïal si effonda, come vuol Natura, imparzialmente per sue giuste membra dell'ossa tue, schermo agli aerei oltraggi delle tue aque, vie all'industre unione, facciam, (ne è guida[1] cupidigia pazza) fallaci mete a più fallaci campi, seme o pretesto di perpetua lite: onde, votato a morte alterna il ferro, che tu donavi alle pacìfich'opre, e supplicate a un muto Dio le mani, mani grondanti di fraterna strage, di tè bramosi procombiamo in tè.

«Pur, tu, benigna d'inesàusto amore, tu, patria a tutti e eguagliatrice fine, nel tuo ci solvi non mai stanco grembo, cessi i dolori, le vergogne oblìi, e noi ritorni eternamente a vita, e a nuova forza – per i danni tuòi.»

Ma, ahimè! che vale nulla parte perita se il tutto non è più quello? che importa la memoria in altrùi agli obliati di sè? E, a pensier tale, in amarìssima goccia si spegneva lo sguardo, che, molti, di sè medèsimi ingannatori, giràvano in cerca d'irrivedìbili aspetti, e, insieme allo sguardo, il canto. Perocchè, a messe ben altra era stata campagna il trascorso verno. Pòvera Nera! su lei biancheggiava un rosajo.

Ma, mentre il sole e il lavoro fervèa, mentre Gualdo, mietendo, sospirava ai mietuti, Forestina la Bionda, si dilungava da' suòi compagni di anni e, oh felici! di giuoco, e s'internava nella solinga boscaglia, un fior dopo l'altro, come la speme. Lampo, il fidìssimo cane, seguìvala. Andava, nè se ne

accorgeva. La riflessiva ragione non era per anco venuta a tagliarle l'ombelicale cordone, che allaccia il neonato alla natura universa. Forestina ancor non avèa aquistato la propria individualità: l'ànima sua intrecciàvasi a quella degli augellini che aliàvano a nembi, la gola zeppa di gioja, per il denso fogliame, e dei rivoletti, che gorgogliando lucicàvano in giù. Sana, ella sentìa la sanità circostante: tutto era gaudio per lei, perchè godeva al didentro.

E così, pie' innanzi piede, arrendèndosi sempre ai nuovìssimi inviti, che d'ogni parte le èrano fatti, ammazzolando ciclàmini a margherite, e fioralisi a giunchiglie, si avvolse e riavvolse nei verdi meandri della foresta, finchè venne a trovarsi in una insenatura di monte, sulla quale, una roccia pendente, parèa, perchè vestita di fiori, offrisse un albergo più che non minacciasse un perìcolo. E, là ristando la via, là riste' la ragazza, che sull'erboso siedette a inghirlandare il filosòfico muso di Lampo, e che, cinguettando confidenziuccie a degli invisìbili èsseri, e cinguettando sogni, finì a reclinare, accarezzata dal sonno, la flava testina sul dorso paziente del cane, ella ed esso, tutto sparsi di fiori.

Quando svegliossi, la terra, gìrandosi a oriente, già tralasciàvasi il sole. Ogni cosa cessava di posseder la sua ombra. E, di colpo, la fanciullina si sentì sola, e strìnsela il gelo dello svampato entusiasmo. Le vie, che, prima, le si schiudèvano fàcili, ora parèa le si serràssero incontro: d'ogni parte, voràgini di oscurità: tutto intorno un silenzio, che si facèa più e più sospettoso. Forestina temette il timore. Gridò; sol le rispose la imàgine del clamor suo. E, trafelata, si lasciò cadere sul cane, abbracciàndolo stretto, e piangendo dirottamente.

Ma Lampo tese le orecchie, e sordamente ululò. Si udiva un frascheggio e un pedìo.

– Lampo! – chiamò una voce imperiosa.

La coda fronzuta del cane si mosse amichevolmente; pur Lampo, non abbandonò la padrona. La quale, lagrimando e fiottando: babbino mio! – facèa.

– Quà la mano! – disse la voce.

Alzò Forestina gli occhi ebbri di pianto e, nel freddo chiarore che piovèvan le stelle, un giòvane raffigurò, dall'àgil persona, dalla pàllida faccia, accigliata qual di sparviero, e dalla chioma ebanina prolissa; quel giòvane stesso, che, a volte, appariva tra loro a mutar selvaggina con pane, e cui niuno facèa buon viso e ne facèa a nessuno ed era detto il Nebbioso.

– Quà la mano! – il giòvane replicò, di una voce che il lungo disuso avèa, per così dire arrugginita.

Forestina la porse timidamente. Senonchè, pòrgergliela e sentirsi tornata la sicurezza, fu un punto solo. Il piede le si riaffermò; le si asciugàrono, senza bisogno di mànica, i luciconi; parve perfino le si stenebrasse la via. E giù, attraverso la selva, gli ostàcoli oltrepassando, che le spesse ombre lor

fantasiàvano innanzi; giù, saltando borri e riali[2], or per le frane e ora pel sdrucciolìo de' prati o l'intrico degli sterpeti; egli o recàndosi in collo la ragazzina o tenèndola a mano; ella, contàndogli intanto tutto sè stessa e tempestandolo di domande.

Di cui, fra le molte:

– E tu sei quello, che si chiama il Nebbioso?

Egli rispose di sì.

– E tu sei quello, che stà sempre solo? –

Egli taque, assentendo.

– Ma, e non temi star solo? –

Il Nebbioso violentò quasi la lingua, e:

– Temo di stare con gli uòmini! – disse.

Forestina il fisò con un guardo di maraviglia, che sprofondando nella di lui consapèvole ànima diventò di rimpròvero, e: oh vieni con noi! – esclamò – ti vorrem tutti bene. Io te ne voglio già, io. –

E camminàvano sempre. La notte, che aprìvasi a stenti dinanzi a loro, si accumulava sulle lor spalle. – Forestina! – echeggiò a un tratto per gli ampi silenzi. Ella die' un grido acuto di gioja. E, al grido, rispòsero altri e poi altri, mentre, lontano, già errava un bagliore rossastro e si mostràvano faci, che illuminàvano i visi di Aronne, di Erminio, di Gualdo…

La ragazzina lasciò la mano di Mario, e corse dal babbo. Chi avrebbe potuto mascherar di corruccio il contento? Il babbo sciolse i rimpròveri in baci; in baci, la figliuola, le scuse.

Ma, dietro a lei, veniva il Nebbioso.

Gualdo lo vide; trasalì. E sollevò la sua face sino al volto di lui, miràndolo ansioso; di lui, che arrossì del sospetto, e si pose la destra sul cuore.

– Ei m'ha trovato! – ridèa intanto e piangeva la ragazzina, indicando il Nebbioso, e aguzzando ver' questi le labbra.

Senonchè Mario, che già si chinava a libarle, si fermò d'improvviso, con un: no – ch'era vôlto piuttosto a sè stesso che a lei.

– Vieni da noi! – dicèa Gualdo.

– Vieni! – pregava la fanciullina traèndolo per il vestito.

– Vieni! – ripetèvano tutti.

E venti mani si offrivano all'una, che Mario inconsciamente avèa steso. Il melancònico occhio di lui sfavillò. Irresoluto un istante; pur, facendo uno sforzo:

– A rivederci! – disse, e…

Lo schioccare dei baci di Forestina il seguì.

Partiva – ma, *a rivederci* avèa detto. Era la prima volta ch'ei promettesse tanto; era la prima, ch'egli si allontanasse a malincuore dagli uòmini.

Capìtolo III

FORESTINA FANCIULLA

E, la pròssima aurora, il Nebbioso ripigliava il cammino che movèa al villaggio. Fu detto già; ei vi scendeva di quando in quando, dalla fame espugnato; pur, questa volta, non era bisogno di pane; era un altro bisogno, non meno forse imperioso, quello di un viso non suo. Chè lui serrava una voglia, una smania rasentante lo spàsimo, di rigustare la riconoscenza, ch'èrasi pinta nella faccia di Gualdo, e i baci, che sulle labbra di Forestina èrano inutilmente sbocciati. Oh inesplicàbile piega dell'ànimo umano! ama, più spesso, il benefattore il beneficato, che non questi, quello; gratitùdine anzi, a nostra stessa insaputa, non và lìbera d'odio.

Ma, come il Nebbioso vide le prime case, allora soltanto si accorse di ciò che stava per fare, e, perplesso, sostò. Le sue superbie, i giuramenti, i puntigli, gli ritornàvano in folla. Tanto più, che gli occhi di lui avèano in quella incontrato una fonte, e nella fonte, essi, che non vi cercàvano mai se non aqua, avèan trovato uno specchio. Mario vi si mirò, e inorridì. Istintivamente, portò la mano alle chiome e al vestito: poi, si trattenne, al pensiero di un interno peggiore. E non fu che al pensiero! Se le fattezze dell'alma si potèssero, anch'elle specchiare, non ci sarèbber più specchi.

Ed ecco, da lungi, apparir Forestina. Reggèa due grossi pani sul capo, e cantava, giojosa, di gioja. E camminava nel sole, ma il sole parèa che più prendesse da lei, che non le desse, splendore.

Mario si sentì abbagliato. Vergognò di sè stesso, come, della nudità sua, il colpèvole Adamo, e chiese rifugio ad una siepe vicina.

Di dove, battèndogli forte il cuore, vide passare lei e allontanarsi e sparire. E gli sembrò, insieme, farsi pàllido il sole.

Ma, innanzi che tramontasse quel sole, Mario, fra lo stupore di tutti e l'applàuso, giurava obedienza alla legge, e rompèa un dei pani che avèan posato sul capo di quella biondìssima.

Così spuntava un nuovo giorno per lui, il giorno di guadagnarsi la esistenza dal suolo, e da Forestina la vita. Mario non andava a cercare quale sorta di affetto unisse alla ragazza lui, non l'osava. Amore, sì certo; ma in che non scòrgesi amore?… Eppòi, troppo divisi dagli anni! troppo dalla coscienza!… Pur tuttavìa, quand'egli sedèa presso di lei, ch'era un solo sorriso, tacendo, chè nulla avèa ad insegnare a quella gentile, cui il Cielo era stato il maestro, e suggendo dall'aerino suo sguardo, e dalla lìmpida voce e dalla nivea semplicità della frase, il bene, dimenticato un istante di sè, sentìa ripullularsi in cuore, reminiscenze confuse, i disusati veri – l'oro si divideva dal piombo – e Mario ritornava fanciullo. Poi, sempre, si dipartiva da lei in un subbuglio di sangue, in un entusiasmo di proclamare la verità, di stènder la destra e di allargare le braccia, di perdonare, anzi, di chièder perdono.

Ma, perchè, a volte, que' brìvidi? perchè, sulla fronte, quella procella d'idèe? e quelle pàvide occhiate? e quelle partenze improvvise, che imitàvan le fughe?

Or venne un dì, che il Nebbioso trovò la ragazza con gli occhi infocati…

– O tu – gli diss'ella sospirosamente – mi han raccontato una storia di orrore, la storia di Abele e Caino. È una bugia, vero? – aggiunse, illuminàndosele il volto di una lieta certezza.

Ma la certezza non fu che un lampeggio. Chè, esterrefatto, il Nebbioso si nascondeva la faccia con ambo le mani, e fuggìa. Fuggìa, come cacciato dal fiammeggiante brando dell'àngelo di Abele.

Dalle quali sue assenze, alcuna volta lunghìssime, ritornava egli sempre con qualche selvaggio dono per lei. Èrano, o frutta dagli ingenui gusti o gagliardi fiori olezzanti il perìcolo; èrano gemme strappate alla inonora oscurità e ridonate al pregio del lume; èran pugnaci aquilotti, ancor trapassati da quelle saette, cui essi medèsimi avèano dato, a raggiùngerli, l'ali; o belve zannute, ch'egli gettava a' piedi di lei, tinte del sangue loro e del suo, e, benchè morte, odio immortale spiranti.

Senonchè, un giorno, fu il dono un innocente augellino; di quelle voci vestite di penne, figlie d'arcobaleni e di echi di melodìe.

– E tu avesti cuore di uccìderlo? – dimandò Forestina, avvicinàndosi il poveretto alla mòrbida guancia, quasi per ridonargli il calore.

– Non te l'avrèi, altrimenti, potuto portare – Mario rispose. Ma a mezza voce rispose, come se già sentisse la vanità della scusa.

– E, questo, chiami portarlo? – ella disse, stendendo la palma ver' lui, e sulla palma, freddo e stecchito, l'ucciso.

Il Nebbioso fe' un gesto di raccapriccio, e additando violentemente sè: io l'infame! – sclamò – io il vile! –

Ma, pochi dì poi – mare e cielo infuriati – fu, *quell'infame e quel vile*, veduto a scagliarsi nelle ingordìssime onde, strappando loro la preda di un bimbo.

Cinque anni si sono aggiunti al cùmulo delle memorie. La ragazza è diventata fanciulla. Amore die' l'ùltimo tocco al Belliniano suo viso, non bello tutto, e perciò appunto bellissimo. E i suòi compagni d'infanzia, che già dividèvano seco l'allegra spensieratezza, per lei sospìrano ora e sògnan di lei.

Nè la malinconìa, questa nutrice del bene, questa inevitàbile amica di ogni gentile, disdegnò la fanciulla. Soavemente la tonda gota affilò. Forestina, che, quando ridèa, ridèa tutta, o se piangèa, tutta piangèa, ora, velata di pianto, sorride, o canta di gioja col singulto nel cuore. Spesso la invade un senso di copioso bisogno, spesso rimansi estàtica in una indefinita attesa. E allorchè mira, scolorando, alle nubi, non scorge nubi soltanto, e allorchè impòrpora al fuoco, non sente solo il calor della fiamma.

E la fanciulla non chiede più baci al Nebbioso, nè questi osa farne, e si pèrita, a volte a darle del *tu*, e, perfino, a toccarle la mano. E se imparadisa, immergendo lo sguardo nell'aurèola dei capelli di lei e nelle cilestri profondità de' suòi occhi e fra le labbra succhiose, inferna, scorgèndole in seno fiori ch'ei non ha colto, o sul ciglio làgrime ch'egli non provocò.

Era giunta la chiusa della mietitura. Si usava, nella colonia, di festeggiarla con una generale allegrìa, e, quell'anno, si scelse il teatro. Trè carri formàrono il palco; festoni di spighe e frondi di abete l'addobbo; fu la platèa un prato; fu il cielo stellato, il velario.

Quanto al dramma, era pasticcio del Letterato. Egli ne avèa, naturalmente, attinto il soggetto al pozzo inesaurìbile della Bibbia, ed era, il soggetto, *Giuseppe e i fratelli.* Ma, non mai, aveva egli sudato fatica più dura di quella di allora, nel dovere scartare man mano le ribalde espressioni, che una nativa nequizia gli affollava alla penna, o nel temperarle di artificiata bontà. Infatti, conversioni complete (conversioni, intendiàmoci, al bene, chè, per le altre, succede appunto il contrario) non se ne danno che nelle vite dei Santi, e, anche là, a tutto pasto di fede. Virtualmente, Aronne, era un briccone nè più nè meno di prima; lo era, come i compagni suòi; lo era, come il più di noi tutti. Oh quanti mai, scellerati nel santuario del cuore, sol rattenuti dall'opinione e dai còdici, sàziano in letterarie od artìstiche fantasìe le infamie che impunemente bramerèbbero còmpiere; oh quanti, nel bujo imaginoso della notte, sciolti da ogni paura e vergogna, sfògano col cervello i lor più malvagi appetiti, giacendo insieme alla madre maritalmente, uccidendo i lentìssimi genitori e i coeredi fratelli, nè li tornando alla vita, che per tornarli a morire in più atroci ingegnose maniere! Guài se la legge arrivasse ai pensieri! Non

sopravanzerèbbero giùdici.

Ma gli uòmini, per fortuna, se sono birbe al minuto, pônno anche, all'ingrosso, passare per brava gente; tanto è ciò vero, che la platèa applaudì alla Virtù sfortunata, e, al Vizio trionfante fischiò.

Giovinetti e fanciulle èran gli attori. Bellìssimo, sovra ogni altro, il *Giuseppe*. Sul viso di lui, che ancor serbava la mamma, Bontà e Salute con Letizia lor figlia stàvano in pieno fiore. Vedèndolo, non si poteva non ricordar Forestina, come, vedendo costèi, non ricordare quello. Imaginate i tormenti di Mario! Mario avrebbe voluto attossicar con gli sguardi quel giovinetto; la gelosìa dei dòdici Giacobiti non sommava alla sua.

Ma l'incolpèvol *Giuseppe* ha trapassato, intatto, ogni insidia; non gli fu la prigione che scorciatoja alla reggia; ed ora egli gusta la soave vendetta di sentirsi implorare la vita da quelli stessi, che avèan tramato contro la sua. Dinanzi a lui, stanno – umìli e tremanti – i fratelli, e stà *Beniamino*. *Beniamino* era lei. Com'ella apparve, radiante di vereconda bellezza, un grido giulivo si alzò; com'ella aperse le labbra alla melodiosa sua voce, un trèmito di simpatìa di vena in vena si sparse. E tutti la baciàron con gli occhi, e *Giuseppe* la baciò con la bocca.

Fremette Mario. Quel bacio gli era stato rubato.

Capìtolo IV

IL RIFIUTO

Quando, l'alba seguente, il Beccajo affacciossi alla porta della sua casa, a sgombrarsi la mente, come il ciel si sgombrava, dalla notte, trovò Mario il Nebbioso che lo attendeva a pie' fermo, tinto del color di quell'ora. E Mario piantàvagli in faccia due occhi di brama, e l'inchiesta:

– Mi odii tu? –

Gualdo, stupito, il fisò, mentre gli si componèa nel capo il senso della domanda.

– Odiarti… io? epperchè?… Io non odio nessuno.

– Mi ami dunque? – ridomandò Mario.

Ambo le palme gli stese con amico trasporto il Beccajo, e disse:

– Non c'è ragione perchè non ti debba…

– Mi ami… come? – interruppe il Nebbioso nel pigliargli le mani e ansioso gliele stringendo.

– Ti basta un amico?

– Solo un amico?… non più di un amico!

– Che vorresti di più? –

Mario taque un istante. Nùvole di pensieri in battaglia fra loro, gli ottenebràvano il volto.

– E come un padre? – proruppe. E spessamente serrava a Gualdo le mani, e aspettava ch'ei rispondesse ad una dimanda ancor non osata; ma, veduto, che quello, nonchè non venirgli all'incontro, non lo intendeva neppure, gli si gettò, di colpo, ai ginocchi, piangendo: Gualdo! dammi in isposa tua figlia. Disperatamente ardo. –

Il Beccajo arretrò spaventato.

– A tè! – fece (e lo appuntava col dito) – A tè? – ripetè, con un guardo che era tutta una storia.

Ma, fra i singulti, il Nebbioso levò a lui una faccia sì traboccante d'innamorato dolore che il ribrezzo di Gualdo dovette cèdere tosto ad un senso di compassione, di simpatìa, perfino di assentimento. E Gualdo avrebbe anche assentito, se non avesse potuto ancor dire:

– È tardi, o Nebbioso. Mia figlia è già ad altri promessa.

Il Nebbioso si alzò, improvvisamente torvo:

– Me la dai? – chiese in un tono, che minacciava pregando.

– No – disse netto il Beccajo.

– Me la dai? – tornò a chièdere Mario; e dal velluto della sua voce già lampeggiava l'acciajo.

– No! – ripicchiò Gualdo risolutìssimo.

Il Nebbioso lanciogli un insulto, e gli si tolse dagli occhi.

Per qualche tempo, nessuna nuova di lui.

Ma una notte, in cui Forestina avventuràvasi sola per la campagna deserta, pascolando col canto la sua amorosa mestizia, fu, a un tratto, da nerborute braccia afferrata, imbavagliata la bocca, rapita.

Capìtolo V

L'AMORE DI MARIO

Pel gèmito delle foreste e la notturna paura, per traccie che a lui solo èran vie, il rapitore cammina e cammina, ancor nell'abbrivo della intrapresa, mezzo correndo per quanto l'erta salita e la soma concede, senza guardare lei che più non lo guarda.

Ma, d'improvviso, s'accorse che la fanciulla era gelo.

Giungèa egli, in quel punto, a uno spiano, cinto di audacìssimi abeti. Il raggio lunare vi si versava senza risparmio, e nel pallor di quel raggio, parve che il càndido volto di Forestina imperlasse ognor più, abbandonata, com'era, sulla spalla di Mario, le molli braccia fluenti.

Mario ne sobbalzò. Egli temette che il sonno non si dovesse più distaccare da lei. E corse, con la svenuta, alla soglia di una vicina spelonca, un de' suòi luoghi di posa, ve l'adagiò sopra un tàlamo d'erba, e a lato le si fe' ginocchioni, sentèndosi sciôrre la rabbia in pietà e la pietà mutarsi in disperazione.

Ma già la fanciulla avèa riacceso i grand'occhi; e con un filo di voce, che parèa un sospiro: che ti ho fatto? – chiedèa.

Brillò la trèmula voce nelle ìntime fibre di lui, e le tenne, finchè vi svanì, oppresse. Mario il capo abbassò, abbassò le pupille, avrebbe voluto inabissarsi tutto. Ma, cessata la voce, ecco tornargli, da ogni banda, la rabbia, come il mar rifluente che anela riassoggettarsi la spiaggia.

– Che hai fatto? – ei gridò, scattando in pie' minaccioso – hai fatto di un leone una lepre, dì un uomo un pupazzo. Vedi, a che mi avvilisti in cinque anni!… Io, fuori da quello sciame di servi che ha nome umanità, senza desìo di amici, nè di nemici paura, senza il puerile bisogno di fabbricarmi menzogne per crèderle, vivevo in una eròica quiete, in una divina apatìa; vivevo, legge a mè stesso, fruendo, indiviso e purìssimo, il più prezioso dei doni, la libertà. E tu… tu me l'hai tolto. Tu mi adescasti, o maliarda, a sospirar la catena, me l'apprendesti a portare, mi hai piegato a baciarla. Per tè, conobbi il sapor del

mio pianto, il suono del rìder mio. Da tè, quell'amore che mi facèa vilmente desiderare un'offesa per perdonarla, e quell'odio da avvelenar, coi voti, il creato. Da tè gli entusiasmi, gli abbattimenti da tè. E, più che altro, tu giungesti, tu sola, a quanto gli uòmini con la loro artefatta giustizia non sarèbber mai giunti, a innestarmi il rimorso, l'inuccidìbile tarlo, la pena di tutte le pene… Ma io mi riconquisterò – aggiunse, e già l'estro omicida gli balenava nelle pupille – ma io ti sacrificherò, o intrusa, all'amante che mi obbligasti a tradire. Morte a quelli occhi che affascinàrono i mièi!… morte a quella gloria di chiome, che mi allacciò, capello a capello!… morte a quelle labbra bugiarde, di cui era affamato! Io sazierò l'arsura della vendetta nel tuo sangue… di rosa. Tutta, tutta, io ti voglio annientata, tu che nascesti sì bella per viemeglio ingannare; tutta, o sole che m'incendiasti! assassina della mia pace! –

Die' la fanciulla un lamento, e disse: continua e mi hai morta.

– Una morte è poca – ei ritorse.

– Risparmia almeno l'attesa! – supplicò Forestina.

Ma, con lentezza, colùi:

– Teco, l'èsser pietoso, è delitto. Tu dovrài prima penare un ben altro morire. Nostra verissima morte è quella dei nostri amati: io spegnerò, prima, il tuo…

– Ah no! – sclamò la fanciulla.

– Lo spegnerò, sì – iterò inferocito il Nebbioso. – E, quella morte, egli la patirà goccia a goccia, e tu insieme. Tu lo vedrài perirti dinanzi, senza ch'egli ti vegga; tu lo udrài invocare il tuo nome, senza che tu gli possa rispòndere. Nè un ferro solo rosseggerà di tè e di lui, nè il sepolcro medèsimo vi accoglierà in un ùnico amplesso. E tu allora… oh allora soltanto! saràì tutta mia, eternamente mia.

– Perdono! – labbreggiò la smarrita, giungendo palma con palma.

– Mai! – ruggì egli in pieno delirio. – Io lo ucciderò, quel tuo amante, fosse il mio amico… fosse il fratello… –

Ma, alla parola *fratello*, Mario ammutì, indietreggiò, fisi gli occhi, stravolto l'aspetto, qual cui appare un fantasma. Piangèvano freddo sudore le pareti dell'antro, come le tempia di lui, e il vasto silenzio ingigantiva l'orrore… Ma, repente, ei si scosse. Gaudio selvaggio lo illuminava. – Sia! – sclamò. – Sangue per sangue. Ànima offesa, bevi! – e, strappata di tasca una breve pistola, se la volse alla faccia.

La giovinetta alzò un grido straziante: – T'amo! – fu il grido.

Sparò la pistola e cadde. Senonchè, la mano di lui, alla voce, avèa dato uno scatto, e si perdèa la palla nei labirinti della caverna, svegliando gli echi degli

echi, da sècoli addormentati.

Capìtolo VI

L'AMORE DI FORESTINA

Tu mi ami? – egli fece con uno scoppio di gioja, balzando ver' la fanciulla, che già al suolo piegava, e rialzàndosela al petto. E le due ànime innamorate si fùsero in un lunghìssimo bacio.

– È amore, questo? – dimandò Forestina in uno sbàttito di voluttà, pinta la guancia di porpurea vergogna. – O Mario! sò che le ore in cui ti attendevo mi èrano le più lunghe e le più brevi quelle in cui ti avevo al mio fianco; sò che, quando apparivi, facèasi angusto al cuor rapidìssimo il seno, e m'imbragiava la gota, e per tè solo il pudore era pena… E sò, che a mè non parèa di avere occhi bastanti a mirarti, nè tu mai mi sembravi abbastanza vicino… eppure! a darti la mano temevo, ma, se la mano posava già nella tua, non più sapevo ritrarla; sò che, appoggiata al saldo tuo braccio, mi sentivo sicura e inturgidivo d'orgoglio. Eppòi, quando ti allontanavi, e già la distanza avèa superato la vista, l'ànimo mi si velava di una dolcezza amarìssima, gli occhi mi diventàvan lucenti, màdido il viso, e allora amavo i luoghi a tè cari, dove, meditando il tuo aspetto, allibivo, smarrita in un soave languore, in una soavità tormentosa… e sempre la notte… oh la notte! notte immensa… infinita! – E ora – ella aggiunse infiammando, misto al timore l'audacia – per tè, lascerèi lo stesso mio babbo, ed anche la mamma, se già in mè non siedesse per non partirsi mai più, e per tè mi sarebbe ben lieve il sacrificio di vita… ah che dissi! perdona… Non sacrificio; sarebbe un tripudio… Oh parla!… Mario! è così fatto l'amore? –

Mario, in un rapimento di cielo, meno intendendo di quel che sentisse, bevèa la voce di lei, flessuosa, come l'àrido suolo la pioggia. Ma il dolce timore di Forestina, piovendo nel feccioso suo ànimo, accrebbe in terrore; ed egli si svincolò dall'abbraccio, aggricciando e gemendo:

– Ah sapessi chi sono!

– Quello che io amo! – esclamò la fanciulla, riaviticchiàndosi a lui.

– Non toccarmi! – egli oppose con ansia. – L'ira di Dio è contagio.

– Dio non è che perdono – sorrise la giovinetta – Vèdilo in croce con le braccia aperte!

– Ma inchiodate – ribattè Mario sconsolatamente. – Vi ha colpe senza perdono. Dietro di mè cadde il ponte… Òdiami!

– Neppur potrèi non amarti – ella fece.

Il Nebbioso esitò, commosso a tanta fiducia: poi:

– O Forestina! – seguì dicendo mestìssimo – I morti vanno obliati. Chiusa è per sempre la tragicomedia della mia vita. Io non sono più mio; son del rimorso, spàsimo muto, insaziàbile fame… Perchè tu devi sapere (e oh meglio sarebbe che la tua vèrgine mente potesse ignorare pur i peccati non suòi) devi sapere, che in ben altro paese, lontan lontano da quì, in altri tempi lontan lontani da questi, anch'io avèa un padre, un padre al quale non si sarebbe potuto rimproverare se non la troppa clemenza, e che per mè avrebbe dato tutto il suo sangue, se la metà non fosse spettata a un secondo suo figlio. Ed ei faticava per noi, e si struggèa, e pregava. Io intanto, giuoco di una petulante salute e di un riottosìssimo ingegno, gozzovigliava, impaludato nei vizi, per le taverne e pei chiassi, tra falsi liquori attizzanti a più false passioni, tra pestìferi baci appigionati e contati, tra gente, la quale, fuorchè onesta, era tutto… Or mi potresti tu amare?

– Il Signore ti perdonerà, chè non portasti la taverna nel tempio – proferì la fanciulla in accento di fede.

– Ma nella taverna – ei riprese – si dileguava il paterno risparmio e l'ingenuo rossore, ma il clandestino addentellato dei vizi spargèvami innanzi, a mè sfiancato e ubbriaco, un mazzo tentatore di carte. Ed io giocài… e perdetti: non ero ancor tanto furfante da vìncere ai bari. E, tuttavìa, colùi che a mè dava una fàcile gioventù, e al quale io, in compenso, apparecchiavo una vecchiaja di stenti, trovò scuse al mio fallo che io stesso trovar non potèa, e il babbo pagò di nascosto del padre. Ma inutilmente pagò. Diminuisce il pudore, aumentando il delitto: nè io più chiesi, esigetti; non più esigetti… gli tolsi… Mi ameresti tu ancora? –

Trasalì la fanciulla; pur disse:

– Tuo babbo, in cuor suo, ti avrà ringraziato, chè non togliesti ad altrùi…

– Ma intanto – interruppe il Nebbioso con sempre crescente emozione – pur perdonando, sanguinava quel cuore, e già il bersaglio era scarso a così spesse ferite. Venne una notte, in cui, a mè nel bagordo, fu susurrato di un padre e di una agonìa… Balzài… Come in un sogno, corsi alla casa natìa, imploràì di vederlo. Era la prima volta, dopo tanti anni, che comparissi da lui per chièder solo di lui. Ma, sulla porta, ecco il fratello, che mi contende l'entrata, e mi dice – (e quì il Nebbioso chinò turbatìssimo il capo) – fuggi! sei

maledetto. –

Angelicamente subentrò Forestina:

– La maledizione di un padre non arrivò mai al Signore. A Lui non arriva che ciò che parte dal cuore, e il cuore di un padre non può maledire.

– Ma io – fe' disperato il Nebbioso – io… Còpriti il volto, o fanciulla!… ho ucciso il fratello! –

Forestina esalò un gèmito lungo.

– E or ripeti che mi ami! –

Ella taque. Era pietra.

– Vedi! – diss'egli cupissimamente.

Albeggiava.

Si udìano voci. Il Nebbioso saltò all'aperto su 'n masso che soprastava al pendìo, e apparve staccando nel mattinale chiarore. Mal sì tosto, un rintrono: due o trè palle, fischiando, schiacciàronsi contro le rupi.

Amore die' un acutìssimo strido; rifatta è carne la pietra; e già Forestina, precipitàtasi a Mario, lo ha circonfuso di lei, gridando:

– Uccidètemi seco, io l'inseguitrice! –

FINALE

La patria

Altìssimo il sole. Scintillava dovunque un aureo polverìo, e parèa il mar rutilante, non aqua, ma un mare tutto di luce. E, d'ogni parte, gente traeva alla spiaggia, fiso ogni sguardo alla rada e ad una balda fregata.

Era quella la patria, tanto narrata dai vecchi e tanto dai giòvani udita, la già invisa patria, e, ora, il più intenso sospiro. E, a chi, ùltimo accorso, impallidendo ristava, era detto, come Aronne si fosse recato alla nave e come lo si stesse attendendo di minuto in minuto. Tutto intorno, volti su cui la tema e la speme alternàvano i loro colori. Ai gruppi si aggiungèvano i gruppi, e, tra essi quello spiccava del Nebbioso e di Gualdo, ritti in pie', mano in mano, silenti, intanto che Forestina, in mezzo assisa su 'n cespo, sembrava seguire, co' suòi, i lor sguardi, sempre incontrando però, nel raggio visivo, le clàssiche forme di Mario.

Infine, la canòa di Aronne si distaccò dal fianco della fregata, e tosto venne raggiunta da una scialuppa e da un'altra, lucicanti di oro e festose del nazionale stendardo.

I palischermi pigliàrono spiaggia. Fu un serra serra l'accòglierli, fu un tumulto di affetti, cui riverenza era dèbole freno. Discèsero marinài, discèsero officiali, e un capitano di austero aspetto. E, seco lùi, scese Aronne, il quale, a coloro che ansiosi gli si pressàvano intorno, bisbigliò un: – tutto bene – che, come lampo, di bocca in bocca trasmesso, suscitàvasi dietro un giubilante rumore.

E, allora, accompagnato da Aronne e dagli officiali e dalla folla di tutti, il capitano passò a visitare il villaggio, casa per casa. Intanto, Aronne, a seconda dei luoghi, gli narrava la storia, ora trista, ora lieta, della colonia, dal tempo in cui, d'uomo, non possedèvano essi che il nome, quando cercàvano, pazzi, il proprio vantaggio nel danno altrùi, finchè, svegliati dal loro stesso russare e fiorita la tardiva saggezza, si riducèvano a forza nell'umano diritto; e narrava come allor la sventura apprendesse la felice fortuna, il bisogno il soddisfacimento, l'Anarchia lo Stato, mentre la non mai zitta incontentabilità nutrìa il progresso, sostituendo ad una forzata eguaglianza nella miseria, la innata provvidenziale disuguaglianza.

Dal qual racconto, nelle interlinee, chiaramente appariva, come, non tanto

le dèboli voci della coscienza morale, quanto le fisiche necessità, avèsseli spinti al bene comune, cioè alla giustizia; e come – dal non offènder la legge per volontà, spontaneamente passati a non offènderla per abitùdine, e dal rispettarla per timor della pena, a rispettarla in omaggio a lei sola – guidando poi la travagliosa nequizia all'ìlare probità, fósser venuti a obedire norme nella legge non scritte, per giùngere fino – rieducàtosi il cuore – a quel più del dovuto, che è il beneficio.

E il capitano, che, in sulle prime, non solo si manteneva in una guardinga impassibilità, ma già tesseva i lacci di cavillose interrogazioni inoltrando il racconto, cominciò a intenerirsi; tanto che, spesso, gli fu veduta scòrrer la mano sul ciglio… per aggiustarsi un non scomposto cernecchio, o il fazzoletto sul fronte… per asciugarsi un non spuntato sudore. E spesso, egli interruppe il narrante con espressioni di tenerezza e stupore, o con la insistente richiesta che quello si ripetesse; poi, come tutto fu detto, non potè trattenersi di offrirgli, con espansione, la destra.

Ma il Letterato càddegli innanzi a' ginocchi:

– Morte! – egli disse – ecco quanto ci spetta. Una colpa non è cancellata finchè si rammenta, e le nostre vìvono ora in noi più che mai. Rendèteci le antiche leggi, se anche per esse ci si renda al castigo; rendèteci la patria nostra!… Non la chiediamo per noi, che ne siamo indegnìssimi, ma per i nostri figliuoli, che non l'offèsero mai. –

I deportati s'inginocchiàvano tutti.

Ed ecco, il commosso officiale, in pie' nel mezzo di loro, alzare al cielo uno sguardo di gratìssima prece, e già trasparèndogli in viso il più felice segreto, trarsi un rotoletto di seno, e svòlgerlo lentamente.

Il silenzio era colmo. La voce del capitano lo ruppe, leggendo:

«Uòmini fratelli!

«Già la vostra domanda era scesa nell'ànimo Nostro.

«Egri eravate; non vi spegnemmo; guariste. Da ogni vizio, virtù. Roma, covo prisco di ladri, diventò nido di eròi!… Siate Roma!

«Noi – obliando – ridistendiamo la mano su voi.»

Un'esplosione di gioia nascose la voce del leggitore. Tolti i confini, i due campi èrano fatti uno solo. Non più giùdici e rei; non più stranieri a stranieri: figli si ritrovàvano tutti di una medèsima terra e di un equànime padre. Da ogni parte, baci. Baci al reale diploma, baci alle mani di chi l'avèa apportato e al volto de' marinài. Era uno strano miscuglio di scoppii di risa e di pianto; parèa perfino che l'entusiasmo, passeggera follìa, si tramutasse in follìa, duraturo entusiasmo.

E, quel dì, la colonia ebbe statuti e governo e il titolo di *Felice*, essendo

Gualdo ed Aronne gli eletti a tutelar quelle leggi, di cui essi èran stati i principali violatori. Nè farà meraviglia, che un sì memoràbile dì fosse chiuso da un solenne banchetto – un banchetto sul lido, sotto un'ombrella di fronde, e in veduta alla nave pavesata a gran festa. Or, chi mai può contare le volte della coppa fraterna? Dalla Legge al Sovrano, dalla Famiglia alla Patria, tutto si brindeggiò; non obliati, s'intende, in tanto toccheggiar di bicchieri – tra il furor degli applàusi e il cannoneggiamento della fregata, che rimbombava di convalle in convalle – i beneaugurosi sponsali di Forestina con Mario.

Donde ha principio la *Colonia felice*.

NOTA GRAMMATICALE

Come il lettore non disattento avrà scorto, nella INTERPUNZIONE del presente libro venne introdotta una tenue novità. Senza pretèndere che coi segni ortogràfici si possa far lèggere bene chi legge male, certi anzi che l'òttimo leggitore, mercè l'inflessione della voce e le pose opportune, interpreterà sempre con esattezza il pensiero dello scrittore, quand'anche le pàgine di costùi mancàssero, come una epìgrafe lapidaria od una lèttera d'ignorante, di qualsiasi interpunzione, abbiamo creduto non affatto superfluo di aggiùngere ai quattro consueti tempi grammaticali di aspetto – punto (.), due-punti (:), punto e vìrgola (;) e vìrgola (,) – un quinto che sarebbe chiamato *due-vìrgole* e si scriverebbe analogamente (⁚). Con tal nuova pàusa si verrebbe a indicare un distacco tra l'una e l'altra proposizione, minore di quello della vìrgola accoppiata al punto, maggiore della sèmplice vìrgola, e ciò servirebbe principalmente per allacciare, senza fonderle, le frasi incidentali sia verso l'antecedente, sia verso la susseguente. Ed ecco un esempio. A pàgina [452-453] di questa stessa *Colonia felice* sta scritto «fra quelli onesti legislatori, i quali, sostituita alla privata vendetta la pùbblica⁚ non più potendo sfogar nei delitti la loro ferocia, cercàvano legittimarla nelle pene.» È questa l'ùltima parte di un perìodo, tra le cui varie membra non si potrebbe interporre nessun pun-to-e-vìrgola, chè sarebbe di troppo. Senonchè, troppo poco sarebbe una sèmplice vìrgola, posta prima di *non più potendo*, ecc., poichè inviterebbe, dato il caso, chi legge affrettatamente a collegare la frase incidentale che così comincia colla antecedente quasi ne fosse una conseguenza, mentre invece il pensiero, che vi si esprime, forma càusa della proposizione che segue e che tèrmina colle parole: *cercàvano di legittimarla nelle pene.*

Comunque; preghiamo gli egregi doganieri della grammatica di voler chiùdere un occhio su ciò. L'importazione in franchigia nel regno e nelle città di quantità mìnime di merce è tollerata. Due virgole più o meno non muteranno certo le condizioni fallite del filològico erario.

Per ciò poi che riguarda l'ACCENTAZIONE, non sapremmo come meglio giustificarci che riportando il seguente brano delle osservazioni del grande Carlo Cattaneo sulla ortografia. (*Alcuni scritti* – Vol. I, pag. 221. – Milano, Borroni e Scotti, 1846).

«Tanto poi lontani noi siamo dal disgiùngere la scrittura dalla pronuncia,

che vorremmo più ancora approssimarle, levando tutte quelle incertezze che danno tanto sgomento al pòvero forestiere studioso delle cose nostre, e fanno spesso arrossire della propria inscienza anche il cittadino. E quindi, ad imitazione dei valentuòmini del cinquecento che introdùssero fra noi l'uso d'accentare tutte le voci tronche, e ad imitazione degli spagnoli che accèntano tutte le voci sdrùcciole, abbiamo tentato introdurre la sèmplice règola d'accentare tutte le voci che non sìano piane. Pertanto collo spàrgere pochi accenti, una ventina o una trentina per pàgina, ogni parola viene a manifestare la sua pronuncia. Poichè, dove l'accento non è segnato, s'intende che cada sulla penùltima sìllaba; e su tutte le altre voci tronche, o sdrùcciole o bisdrùcciole vien sempre indicato. Ed un gentiluomo di Lituania che aveva lette le *Notizie naturali e civili su la Lombardia* per tal modo accentate, ce ne fece ringraziare assài, dicendo che senza scorta d'accenti egli era certo d'errare, e temeva d'esser deriso. Ma perchè non pòrgere la mano ospitale a codesti gentili stranieri che àmano la nostra lingua? È dunque sì grande la spesa degli accenti, o sì grande la fatica di segnarli?

«Abbiam detto fàcile agli stranieri, ma ben potremmo dire fàcile e sicura ai nazionali, che nessuna pràtica e nessuna dottrina può far certi di non cader qualche volta in ridèvoli errori. Parini, lo squisito Parini, nel *Matino* aveva detto:

«Ti sprimacciò le mòrbide coltrici;

e quando aspramente ripreso si corresse gli fu forza trar fuori quel brutto e sciancato cambio;

«Di propria mano sprimacciò le còltrici.

«Qual dolore per un poeta; e qual obbrobrio per un professore d'eloquenza italiana! Pochi mèdici accèntano debitamente la terribil parola *aconito;* e non ricordàndosi del *mìseros fallunt aconita legentes*[3], la fanno sdrùcciola. Quanti italiani se andàssero a cercare l'aquedutto di *Siliqua*, o le razze di *Pauli Latino* o le miniere d'*Agordo*, o i lidi di *Caorle*, o le rive dell'*Offanto*, o i bagni di *Masino* e di *Bovegno*, si farèbbero derìdere dagli abitanti per fallato accento. Qui, nelle nostre vicinanze, come sapere qual differenza sia d'accento fra *Osteno* e *Molteno, Dergano* e *Vergano, Pertevano* e *Pirovano, Imberido* e *Inverigo, Centemero* e *Cirimido?* E perchè costringeremo noi le persone a rimanersi esitanti fra *Teseo* e *Museo*, fra *caranto* e *Taranto*, fra *Gargano* e *Carcano*, fra *centine* e *cercine?* E perchè nei nomi di famiglia non indicare qual sia l'accento *d'Albrizzi, Albizzi, Negrisoli, Ricasoli, Trissino, Priuli?* Nella nostra città i nomi *Adamoli* e *Zuccoli*, pronunciati con diverso accento,

distìnguono diverse famiglie.

«Perchè non rimandare questa inùtile fatica e questo perpetuo scetticismo ai compositori di vocabolari e ai correttori di stampe, i quali vi pènsino per sè e per la patria? Perchè tèndere questi lacci al forestiere che si prova di parlare la nostra lingua? Nè questa è l'ùltima delle ragioni per le quali essa è tanto meno diffusa della francese, la quale almeno ha sempre la certezza dell'accento.

«Noi vorremmo che gli avversatori di questa commodìssima riforma si provàssero a pronunciare senza errore d'accento anche solo quella trentina di vocàboli che quì sopra abbiamo citati come d'incerta accentazione. E crediamo fermamente che chi ne facesse secoloro scommessa, ne uscirebbe vincitore.

«Diremo ora più partitamente come si possa col minor nùmero d'accenti far sì che tutti rimàngano contrassegnati.

«La parte di gran lunga maggiore delle nostre parole è piana. Per non prodigare gli accenti, poniamo dunque per prima règola che *una parola non accentata si presume piana.* Accentiamo le sdrùcciole, come da tre sècoli abbiamo preso ad accentare le *tronche.* Queste tre règole si rappresèntano facilmente nelle tre voci *sèguito, seguito* e *seguitò.* –

«Per le parole *bisdrùcciole* e *trisdrùcciole*, che sono assài disadatte e rare, valga la stessa règola delle sdrùcciole: accentarle perchè poco numerose.

«Rimane a vedersi come convenga scrìvere le parole, che terminando con doppia vocale o sono semipiane come *vario, spontaneo, Moldavia, Danao, Tullio, Piritoo, Desio;* o sono *semitronche*, come *Egeo, Museo, Turchia, desio.* Le diciamo semitronche perchè in fatti quando non siano in fine di verso, la poesìa le considera come tronche:

«Sì traviato è il folle mio desio.

«La risposta è fàcile; accentiamo quelle che sono men numerose. Ora, queste voci sono per lo più semipiane quando derivano dal latino, com'è indicato dalla nota règola *Vocalem breviant etc.*, e le voci d'origine latina sono sempre per noi le più frequenti. Al contrario le semitronche derìvano in gran parte dal greco, e quindi sono assài meno numerose. Dunque accentiamo queste, di qualunque derivazione elle poi sìano: *Egèo, Musèo, Turchìa, desìo.*

«Possiamo ricapitolare, dicendo che si dovrèbbero accentare, come le parole tronche, (per es. *precipitò*), così anche le semitronche (*precipitài*) e le sdrùcciole, bisdrùcciole e trisdrùcciole (*precìpita, precìpitano, precìpitanosi*). E non si dovrèbbero accentare le piane (*precipitare*) e le semipiane (*precipuo*); le quali piane e semipiane fòrmano la maggioranza delle parole italiane.»

1. *Ne è guida*: Si noti come da qui alla fine del capoverso si nascondano nella prosa ben quattordici endecasillabi.

2. *Riali*: Ruscelli.

3. *Mìseros… legentes*: Raccogliendo gli aconiti [pianta velenosa] ingannano i miseri.

DAL CALAMAJO DI UN MÈDICO

(RITRATTI UMANI)

A tutti voi – salvo uno – mèdici, che, in processione non interrotta, passaste accanto al mio letto, da quando era culla ignorante e felice, a quando fu capezzale di fantasìe e d'insonnia o tàlamo di peccati e rimorso – mèdici, sia della vecchia, sia della nuova, sia della nessuna scuola, omiopàtici od allopàtici – mèdici mingherlini o panciuti, ingrugnati o gai, pessimisti od ottimisti, che mi tambussaste[1]come popone colle nocche delle vostre dita e mi pesaste qual cartastraccia e mi speraste[2] quale uovo, mettendo le vostre orecchie sul settimestre[3] mio cuore e il naso ne' mièi segreti – mèdici che deste un nome scientìfico all'ombre della mia paura, dalla idrocefalìa cretina alla gialla epatite, dalla sùdicia dispepsìa alla progressiva paràlisi, dalla pallente anemìa all'ateroma[4] precoce, e finanche (diàgnosi lombrosiana) al foro non rinsaldato del Botallo – mèdici, infine, che mi avete purgato, insenapito, unto, idropatizzato, cloroformizzato, irrigato per ogni verso, e mi avete stipato di ferro, di fòsforo, di chinino, di arsènico, di stricnina, senza con tutto questo accopparmi; a voi tutti, dico, offro il presente volume che parla de' fatti vostri. E a voi specialmente lo dèdico, o FRANCESCO DURANTE[5], che siete la scienza fatta bontà, e a voi ANTONIO CARDARELLI[6] che mi sembrate la matemàtica diventata medicina; a tè sopratutto, mite PERILLO, ascoltatore benigno e correttore sapiente dei falli del mio minùscolo corpo e delle pazzìe del mio cervello ipertròfico. Un illustre ammalato, Giuseppe Rovani, nobilitò la originaria edizione di questi *umani ritratti* coll'accòglierne clementemente al suo letto di morte il primo esemplare (e fu l'ultimo libro ch'ei lesse): possa la nuova ristampa raccomandarsi alla sospettosa clientela libraria, vostra mercè, o chiarissimi mèdici.

Nè abbiàtevi a male, se io, benchè non uscito da alcuna clinica universitaria ed in stagione non carnevalesca, osi indossare i panni della guardaroba vostra e scèndere in piazza. Sarèi piuttosto da biasimare, qualora, della compagnìa dotta e confortatrice, di cui sì a lungo fruìi, nulla avessi imparato. D'altronde, tra medicina e letteratura corse sempre amicizia. Uno studio biogràfico e insieme psicològico, che altri facesse su tale interessantìssimo tema, potrebbe forse scoprirci le riposte cagioni della simpatìa che passa fra le due arti, la cui principale missione è di richiamare il bel tempo, o, se non altro, di dissimulare il cattivo, una al corpo, l'altra all'ànimo. Nè vi ha classe che, più della vostra, vanti ìncliti nomi nei fasti delle belle lèttere. Se dunque moltìssimi mèdici, hanno occupato, nel cosidetto campo letterario, assài pèrtiche per coltivarvi piante non sempre medicinali, sarà lècito, parmi, anche a noi letterati di entrar talvolta nei vostri spedali, non solamente, come è tradizione italiana, per implorarvi gratùita morte, – lècito almeno a mè, che, dopo di avere, per tanto tempo e con tanta ostinazione,

sofferto, per necessità di natura, la parte dell'ammalato, ho certo quale diritto di fingere – per breve capriccio d'arte – la parte del mèdico.

Roma, 1 aprile 1883

CARLO DOSSI

I

NUOVA E ANTICA IMPOSTURA

Io le sono, marchesa, tenuto assài del divertimento, altro non fosse che per averlo goduto con lei, ma veda, per carità, di non dare del *mago* al bossolottajo Hèrmann! Bel mago! un sorridente grassoccio in cravatta bianca e marsina, servito da una livrèa di scena, in mezzo a un teatro affollato e illuminato a giorno, senza apparecchi, senza neppure bacchetta! Ah, cara lei; perchè èssere ingrati ai nostri antichi Merlini e Sabini con le lor barbe e i lor berrettoni appuntati e i lor zimarroni neri con su cuciti in panno rosso i soli, le stelle, e gli spicchi di luna? perchè fare torto ai lor nascondigli, torri sempre in rovina, con certi tenebrosi stanzoni rischiarati soltanto dalla verdògnola luce degli occhi di un gatto che ingrossava la coda e soffiava al nostro apparire, stanzoni in cui, oltre un puzzo di solfo, un borbottìo di caldaroni dalle orrende misture e un lamento di strigi, èrano e gufi inchiodati e coccodrilli e basilischi impagliati e cani arrabbiati appesi alle travi, e ampolle e rospi e pignatte e diàvoli che arrampicàvano su e giù per la cappa e si rannicchiàvan ghignando tra le gambe dei tàvoli?… Quelli, o marchesa, èran maghi! Almeno, ci facèvan paura.

Ma, ahimè! la uniformità, di giorno in giorno, uggiosamente si accrèdita. La ferrovìa vuol la pianura. Scompàjono i dialetti, le foggie, i misteri, scompàjono le divisioni e suddivisioni nella filosofìa, scompàjono i confini, e, bastasse il volere, scomparirèbbero le stagioni. Ecco, nell'arte, che la scultura fà da pittura, la pittura da mùsica e la mùsica da matemàtica mentre la letteratura arieggia l'analfabetismo, chè gli scrittori del giorno tèmon perfino di parere d'ingegno. E una orrìbile noja è la somma. Tutte poi quelle alte e basse livrèe, che, palesando con chi s'avèa a trattare, mettèvanci tosto a nostro agio, tutti que' segni, che, a primo aspetto, ci dàvano il grado dell'officiale moralità di ciascuno, dalla poètica laurea alla croce di cavaliere, dal marchio d'infamia alle gialle o rosse bindella delle trecche d'amore, vanno, uno dietro dell'altro, ad aumentar la pastura ai topi dell'antiquaria. È al teatrino dei nostri

bimbi, è al tresette, è al tarocco, che noi dobbiamo ricòrrere, quando ancora vogliamo rallegrarci la vista a que' variopinti vestiti, a quelle corone di talco, a que' scettri, a que' manti, senza di cui, addio re e regine! sèmbrano carne, come la nostra, porcina. E ne viene? ne viene, che tu, col cappello tra mani, credi parlare a un padrone, ed è un servo: dai del *tu* a chi di servo ti ha l'aria; è un padrone. Presti danaro ad un pòvero, perchè lo rèputi ricco; non aduli ad un ricco, reputàndolo pòvero. Così, la donna che è di uno e la donna di tutti si baràttano i modi; anzi, le donne, a quanto dìcono loro, stanno per diventare uòmini. Ognuno nasconde i ferri del suo mestiere. La plebèa aràldica delle insegne, che, mè fanciullo, era il mio spasso, va a ròtoli con la nobiliare delle armi. La barbierìa, a don Chisciotte ingratìssima, ha perduto i suòi piatti e s'è cangiata in uno scipito *salon*; il caffè cangiò in farmacìa; mentre il fornajo, che già faceva la cosa più buona del mondo, volle far meglio e fe' peggio, togliendo al pasticciere la mano, sicchè costùi trovossi obbligato a gettarsi nella chincaglierìa e ora vende i confetti per amor della scàtola. E intanto il bugiardo, onestamente, chiàmasi gazzettiere, e il ladro, speculatore di Borsa. Senza i preti e i soldati a mantenerci un po' ancora nei ranghi, dio sa che babele! che generale miscuglio!

E voi, dove mai ve la siete fumata, o dottoroni bisnonni, vecchi sempre, dalla tabaccosa espressione, fonte già tanta di buon umore ai Montaigne, ai Maggi, ai Molière? voi, che, annunciati dal serviziale e seguìti dalla lancetta, scendevate da portantine color verde-bottiglia per salire da noi con un passo pesante che parèa di mulo e una tòrbida cera quasi per spaventare la malattìa, mentre non spaventava che l'ammalato, e facevate le vostre divinazioni stando alla porta della stanza da letto, tenebrosa e attufata, interrogando gli astri e le orine, con certi tèrmini strani e citazioni mezzo in linguaggio greco, mezzo in ebrèo, perchè, piuttosto che andare a cercare, vi si credesse sulla parola; poi partivate, lasciando le traccie della vostra mano ad uncino su certe lunghe ricette, lunghe come la fame da voi mantenuta negli infelici clienti? e dove sono iti i vostri amplìssimi studi a tramontana, dalle vetriere incartate, e le cataste di libraccioni, non mai vecchi abbastanza, gialli come la faccia di un giapponese, e i gessi verniciati di marmo, di Galeno e d'Ippòcrate, e i lùcidi crani con su disegnata la città degli affetti, le sue piazze e contrade, e i poltrononi di pelle dura e sdrucciolevolìssima, i palandrani color tabaccodi-frate, le berrette a ricami e col fiocco, gli occhiali o d'oro o di osso, le canne d'India dall'aureo pomo, e le tabacchiere *tempestate di gemme*, dono di qualche grande di Spagna o di una dama della croce stellata? Ahimè! voi cedeste a dei dottorini, senza nè gravità nè velluto alle unghie, abbigliati con gusto e ben pettinati, che fùmano sigari e ùsano di occhialetto, che dottamente annòjano poco, ma chiàcchierano anche di cappellini, che spesso sanno sonare

delle polche e dei valzi e, all'occorrenza, ballarli, che se coltìvano fiori, non è per stillarne le quintessenze, ma per ornàrsene l'àbito! cedeste a studioli, che si dirèbbero meglio abbigliatòi, dalle finestre aperte, dalla minuzierìa elegante, con scranne in cui si siede comodamente, con quadri che non ti guàstano il desinare, con scientifici libri, non mai nuovi abbastanza, frammisti a romanzi, a gazzette e ad un profumo nell'aria, che, insieme alla donna, ti ricorda la vìpera!

Ma non sia detto con questo, che l'erudita ciarlatanerìa abbia lasciato i mortali: oh, non pensiàmolo manco! Poichè la somma dei vizi, siccome delle virtù, è tuttora qual'era negli eròici tempi: l'uomo, dagli àbiti in fuori, è sempre stato quel desso. Non è l'inganno che muta, è il gergo. Una volta, per farsi valere, la Scienza dovèa èssere greve, tediosa, con le cigne e le staffe e circonfusa di un certo qual reverendo odore di vetustà; oggi, essa deve prodursi in scarpini, procèdere gaja, spirar la freschezza dell'appena sfornato. Giovava, una volta, se simulata; or giova dissimulata. Quando il vecchio dottore volèa adoprare paroloni dell'arte o bizzarri, li proferiva lentissimamente, solennemente, perchè si capisse ch'ei li capiva, per farne sentire tutta la difficoltà; il mèdico odierno li lascia invece sfuggire come se a caso, senza che appaja ch'ei dia loro importanza, quasi già noti a chiunque. Quegli ostentava di avere tanto studiato e tanti anni (chè i vecchi sistemi di apprèndere èrano come i sentieri di un giardino all'inglese, più fatti per allungare che non per scorciare il cammino) e di avere spogliato, lui solo, in privilegi e diplomi, un gregge di pècore, e di possedere una biblioteca di scienza inimica dell'aria e di fruire della illuminazione di tutti i torchioni-a-otto-stoppini europèi; questi vorrebbe invece parere di non èsser mai stato a scuola, neppure. L'uno insomma pompeggiava in da-più, l'altro in da-meno, ma in ambo i casi per guadagnarci nel crèdito. E se l'uno abbigliava le proprie stivalerie di latino e di greco, affibbiàndole anzi ai nomoni di Celso, Magno, Oribasio, Avicenna e Averroè; l'altro, furando a costoro le migliori pensate, ce le traduce e le spaccia per sue.

Ma, se con meno dottrina e con più leggiadrìa, si accoppa scientificamente ora, nè più nè meno di allora. Gli è una medèsima storia, stampata, anzichè nell'acadèmico *in-folio*, nel casalingo trentaduèsimo. Oggi, in cui non si ha più da trattare con gente che dalle fascie passa alla sferza e dalla sferza alla fede, anche l'inganno dovette modificarsi, e si fece… più sèmplice – ossìa perfezionò.

II

UN AMORE PERDUTO

Vieni a vedere il bel pezzo – dìssemi allegramente il dottore Martini, di sulla porta del luogo, che, sì temuto dai poveretti, noi chiamiamo *il teatro*, un teatro in cui spesso meriteremmo i fischi e le risa, quando arriviamo a capirci le malattìe di chi fu nostro ammalato ed a guarirle perfettamente in teorìa – e, traèndomi seco mi addusse a una marmorea tàvola sulla quale giaceva, nudo e bianchìssimo, il corpo di una giòvine morta.

Fu un tuffo nel sangue. Io ritornài con quìndici anni di meno, a un tavolino di studio, le palme alle guancie, alzando da un vecchio volume gli stanchi occhi, per riposarli sulla faccia freschìssima di una fanciulla, che mi dicèa, arrossendo, di non affaticarmi troppo. Oh, quale inconscio pudore in quel suo viso primaverile! qual biondìssima chioma, raggi di sole in matassa! quale sguardo profondo, tutto avvenire e niente passato! Ella era la figlia della padrona di casa ed era colèi che, la prima, avèa dato un nome al mio amoroso desìo. Ma oh quante volte, senza coraggio di dichiararmi, senza speranza che pietà la stringesse, reputàndomene indegno, avevo sospirato e gemuto e invocato la morte! e, oh quante volte, èrami giunta cara la notte, per rifarmi nei sogni, almeno con la parvenza di lei, degli abbracci e de' baci che la Realtà proibiva. E mi sovvengo di una sera d'estate, vigilia del mio partire, nella quale io mi stava, presso la guancia scottante di quella gentile, al davanzale di una finestra, mirando silenziosamente il cielo di stelle densìssimo, e le stelle parèano raddoppiàrmisi nella inumidita pupilla e il cuore m'inturgidiva di voluttà alle note lontane di una flèbile mùsica, e le labbra agguzzàvansi spontaneamente, vogliose d'incontrare le sue…

Ma il bacio fu ringhiottito. Ambo eravamo tra quelli infelici, devoti ad una carriera. Ne fosse andata di mezzo la mia, tanto faceva! ne avrèi intrapresa qualche altra, e una forse di minori dolori; ma per la sua, quella del canto, promettitrice di premi sì larghi, che le poteva offrire io in compenso? Vero è

bene, Amore vive anche a sol pane; ma i nostri parenti – da noi – attendèvano il companàtico. Fu virtù? Fu viltà?

E, da quel punto, io non la vidi più, neppure nei sogni. Altri pensieri, altri visi mi si dipìnsero in capo. Io mi fissài una meta e studiài, lavoràì, vinsi ostàcoli in folla, ed ora, èccomi quà, mèdico in voga, ricco senza rimorsi, e stimato non per la sola fortuna.

Ma e a che pro' ora? Ben alta e rigogliosa è la messe tanto bramata, ma è rigogliosa e alta sopra coloro per cui l'educài e che speràvano mièterla. Io mi trovo, ora, oltrepassato lo scopo, stanco e svogliato di raggiùngerne altri, io mi trovo, deserto, in una carriera il cui bene è il male, che uccide e guarisce ingloriosa, vacuo di amici, vacuo di desideri, senza il lieto ricordo di èssere stato, una sol volta, amato, senza lusinga di mai potere, ancora una volta, amare. Chè la donna, per noi, non è che una fèmmina: tolto il pudore, l'illusione cessò, e, via questa, che rimane all'amore? Per noi, «τουτὶ τὸ κρανὶον ἡ Ἑλένη ἐστίν[7].»

Ed ecco, che io la rivedo ora, lei, il mio ùnico amore e il dolore più forte, poichè fùrono i primi, dopo tanti anni, immersa nel sonno che non ha sogni e risveglio, cetra priva di corde, muta quella luce degli occhi e del labbro, che avrebbe cresciuto, belli e virtuosi, intorno ad essa i mièi figli; e io la vedo, la prima volta, nuda, lei sì pudìca, esposta agli sguardi lascivi degli scolari, e alle dotte malignità dei maestri, e io posso infine toccarla, ma con un ferro, ma per strapparle, ahimè forse! un racconto di tradimenti, di orgie, e di laidìssimi morbi.

– Questa donna – fe', incominciando la sua lezione, il dottore Martini – è morta di crepacuore…

III

MÈDICI E FARMACISTI

Decòctum lenìssime pv'rgans[8].

Recipe: Syrupi roſàrum soluti cum senna,
scammoneæ syriacæ,
mechoacannæ albæ,
jalappæ _____ ana gr. LVII 4ſ5
Addè: Radìcis dàuci vulgàris,
ariſtolochiae longæ,
ligni saſſafras,
radìcis scorzoneræ,
capſulàrum ſèminum adatodæ,
radìcis plantæ umbellìferæ,
radìcis plantæ ex aquaticàrum familia,
sarſæ-parillæ,
mali cydoni,
summitàtum caprifolii,
exuviàrum cicadàrum,
sèminum deſquamatàrum lacrimæ Job, __ ana gr. LXIV 4ſ5
Addè: Radìcis glycyrrizæ _____ gr. XXXN 2ſ5
Addè: Radìcis chinæ _____ ξ ij. 3 ij.
Adde: Nucis muſcatæ, myrræ, spermæ ranàrum, sànguinis dracònis & ☉ àris & ☾ àris & ♀rii, quàntum lùbet.

Inde, coque balneo Mariæ per hòras duas cum media & deinde, nocte tota, decòctum refrigèſcat.

Pro potu assiduo.

… così, una ricetta dall'inchiostro ingiallito, che stava, qual segnafogli, in uno di que' grossi volumi, tanto studiati dalle tignole e dai topi, di mio

bisnonno archiatro di S. S. Clemente XIV, per amore dei quali mi si volle dottore. Vi si trovava di che uccìdere un sano; figuriàmoci poi un malato!

Non io, mèdico, sarò certamente quello che dica dannosa la medicina e la farmacìa, tanto più che io non rèputo tale (e questo pure qual uomo) nemmeno la malattìa, che fà pregiata la sanità; altrimenti, avrèi di già smesso il mio presente mestiere, o piuttosto, non mai cominciato. Quel bianco barbone dell'antichità, che diceva «dove molti avvocati, molti litigi; dove mèdici molti, molti malori» lasciò, dietro il chiuso dei denti, con assài malafede, l'epìteto di cattivi. Ed io parlo, invece, soltanto dei buoni, i quali appunto non sono coloro, che pròvocano il male per divertirsi a studiarlo, che tèntano continue prove di certi lor sogni chiamati sistemi, che, insomma, fanno man bassa, senza scrùpolo alcuno perchè senza perìcolo, del pròssimo loro, quasi il diploma di medicina equivalesse a una licenza di caccia. Però, io ritengo che la nostra importanza sia sopratutto morale. Mèdico buono, non sarà mai il sèmplice osservatore del corpo. Spìrito e corpo stanno fra loro sì strettamente legati, che una perturbazione nell'uno, dee, o sùbito o poi, influire sull'altro; quindi, necessario a guarire, è di conòscere bene le fonti della vita morale di uno, le quali si tròvano spesso fuori di lui, si tròvano spesso lontane. E infatti, come placare il tumulto di cuore a una madre, finchè l'ingratìssimo figlio cammina le vie della disonestà? come ridare alle guancie d'innamorata fanciulla la pienezza e le rose, se non le bacia l'amato? Oh quanti dolori di capo non sono che babbi o mariti nojosi! oh quante dispepsìe ostinate non sono che rimorsi indomàbili! E se talvolta, per guarire la mente, bisogna prima il corpo, molto più spesso, bisogna quella per questo. Novantanove su cento poi, la malattìa è in gran parte paura, e or qual rimedio a paura, fuor di lei stessa?... Giova il mèdico dunque a inspirare al malato la fede nella vicina salute o a mantenergli almeno la speme, il che è già un mezzo guarire; giova, dunque, ingannando. Ma l'inganno – si grida – è indegno di un ànimo forte. Io rispondo: purchè al bene sia strada, evviva anche lui! Esso, finchè soffriremo sbattuti tra desideri celesti e bisogni terreni, ci sarà grato, e, finchè grato, saranno e i mèdici e i preti. Abbiate pazienza, o Dei di seconda mano, mìseri fabbricatorini di mondi contro natura, con l'ignoranza non hanno mai valso i raziocini della saggezza, nè varranno mai. Di addurre al Vero la plebe, ùnica via, «l'Errore. »

E però, una grande nostra alleata sarebbe la farmacìa. Ma, ahimè! essa, ancora oggidì, non è salutare che a chi ne tiene bottega; essa ancora risponde, in tutto e per tutto, alla sua orrìbile etimologìa di φαρμακεìα o avvelenamento. Come se il male non avesse a bastare; soprarriva il rimedio appunto allorquando occorriamo del maggiore riposo, e lì ci troviamo costretti con uno stòmaco infermo a digerire cose indigerìbili ad uno sano, a mètterci in corpo certe sozze miscele che doppiamente hanno d'uopo di purga di quanto

pùrgano loro. Ma il rimedio – si dice – ha talora approdato. Oh sì! la macchia è scomparsa, ma scolorando o bucando la stoffa; e – frequentìssimo caso – crepiamo perfettamente guariti.

Tuttavìa io sostengo, che la farmacìa potrèbbesi annoverare tra le migliori confortatrici alla salute! Non havvi male, del resto, che, ristacciato nel cribro dell'intelletto, non abbia ancora a filare qualche stilla di bene. Quì il bene è la fiducia di farne. Chè la imaginazione ha parte, più che non sembra, nell'èssere nostro. Spesso, l'apprensione di un morbo lo provocò; mentre, talfiata, o non s'ammalò chi non avèane tempo o il male altrove si volse, stufo di rimanere con chi pigliàvalo a gabbo. Data quindi la fede, si può attribuire la guarigione dei medèsimi mali ai più disparati rimedi. Tutto va per andazzi, e anche la farmacìa segue la onnipossente moda. Un vecchio rimedio avrà sempre minore probabilità di buon èsito, specialmente se usato con loro che tàgliano i panni e le idèe all'ùltima foggia, di uno in voce di nuovo. Anni fà, a tutti crescèa qualche boccale di sangue, e si guariva facèndosene tôrre; oggi tutti ne màncano, e si guarisce facèndosene infòndere. Anni fà, giovava la fame, sotto il nome di dieta – interminàbile dieta, interrotta soltanto da qualche fioco pantrito, concolore all'infermo, e che faceva bramare a costùi perfino le medicine – giova, ora, un pasto da belva. Una volta insomma la malattìa dovèa esser vinta, fuggendo; ora, pugnando. Giovò però sempre e gioverà eternamente il gran rimedio del nulla.

Quel mèdico adunque, che sa, della farmacìa, farne, per così dire, una corda da salvataggio da una strangolatoja, io lo stimo un gran galantuomo. I nostri villani, del rimanente, ci avèano di già additato la via con certi loro rimedi, fatti non tanto al malato quanto per il malato, come sarebbe, tra i molti, il fregargli le coltri contro la cristallina arca di qualche miracoloso carcame, e noi saggiamente li abbiamo imitati nella omiopatìa e nella idropatìa le quali, lasciando tutto il prestigio al rimedio, ci guarentìscono d'ogni suo danno, chè, con la prima, non entra in corpo abbastanza da rovinarci, e con la seconda – ancor meglio! – non entra affatto rimedio.

Ma, o tu – rispettàbile Università del Pestello – non guardarmi in isbieco. Nessuno ti vuol danneggiare. A un patto però. Ecco. Noi, mèdici, promettiamo di scrìverti ancora ricette lunghe e costose, (chè, più il fàrmaco costa e più dà liete promesse) con tèrmini impronunciàbili, che, all'ùgola, guài! se ci càscano sopra; tu, di tua parte, giura di non appillolarci nelle foglie argentine se non polpa di pane, di non rinserrarci nelle smilze fiale se non aqua del pozzo.

Così, voi, farmacisti, con maggiore guadagno, sarete più onesti; raro, anzi ùnico caso; noi, mèdici, non falliremo al nostro mandato, che è di frapporci tra l'ammalato e voi.

IV

CASTITÀ È ONESTÀ

Il conte deputato Guinigi mi trasse nel vano di una finestra, e: dottore – disse – sono nelle tue mani. Saprài che stò per prèndere moglie… –

Io lo fisài con doloroso stupore. Troppo lo conoscevo. Nato da genitori che odiàvansi; in balìa, prima dei servi, dei barnabiti poi, che avèa lasciato, compromessa la schiena non dagli studi, egli, nel fango di una turpìssima vita, avèa perduto danari, salute e onestà, perduto perfino l'ùltima delle verecondie, quella del vizio, non acquistando in compenso che una anticipazione di rughe, di inonorata calvizie e di esperienza improbìssima. Più nulla di gioventù, fuorchè gli anni.

E or voleva costùi maritarsi? e poteva? Dio mio! legalmente sì. Nè la comune opinione era lì a riparare alla legge, poichè nel bel mondo fà raccapriccio una macchia al vestito ma non una all'onore; anzi, come i falsi giojelli pàjono veri su chi stìmasi ricco, così i vizi, virtù.

Ed io pensar non poteva senza un subbuglio nel sangue, a quanti voti ed armeggi su giòvani tali di canuta nequizia ordìscono innumerèvoli madri, dimèntiche di èssere state, esse pure, tradite. Oh quanti parenti, per il bene dei figli, hanno fatto il lor male! Ed ecco, inùtili esempi di matrimoni, in cui principal parte è il notajo, e letti concussi da belve – che dico! oneste sono le belve – concussi da uòmini scellerati, i quali, impotenti a irritare la turpe lor vènere tra le lupe e i cinedi[9], tèntano, per disperazione, di provocarla al contatto di una sposa pudica, maestri a lei di libìdine. Donde, le spose tosto sfiorite, il perpetuo alterco, l'inevitàbile adulterio, e il cretinismo e la tisi inquartati nel sangue con la trista sequela dei pàllidi discendenti che piàngon le colpe dei padri; donde, i tracolli improvvisi e gli sfasci nei patrimoni, la inempìbile gola del lucro, i tàciti ingoffì e le legali ribalderìe.

E tu, o mia Italia, da sìmile gente smidollata e sfiancata, pria che matura, marcia, attendi la tua salute? Infelice! non uòmini sono, ma vizi. Forse,

saranno i rappresentanti tuòi degni, ma intanto non isperare che chi non seppe bastare alla tutela di sè, possa alla tua, che chi corruppe e sè stesso abusò, tè risparmi, che si commova agli insulti, cui il sangue non colora la pelle se non per coppette o per schiaffi. Nè Fabrizio nè Cato non avèan *mariscae*[10]. Onestà non àbita seco e la onestà è la sola vera polìtica. Reggèndoti essi, il sentimento è perduto, non havvi più emulazione che nelle viltà; reggèndoti essi, la tua letteratura è scritto pettegolezzo, è chincaglia; la scienza, una pomposa miseria, la mùsica un dotto frastuono che ha solo per scopo le orecchie. Statue e quadri si fan per le sale, non più le sale per essi. Triònfano matemàtica e coreografìa; matricida la prima della poesìa, l'altra una succursale ai postrìboli. E vizi vecchi e vizi nuovamente scoperti gìrano sfacciatamente col nome di qualche virtù passata di moda. Tìtoli altisonanti, nessun contenuto; onori a flagello, nullo l'onore. Molta carta fallita, molti giornali: tua forza, l'altrùi debolezza; tua vita, l'oblìo altrui o il disprezzo.

Ma a voi, giovinetti, che ancora arrossite alla vista di fanciulla che arrossa, e gustate il presenso di un bacio, a voi, nostra sola speranza, dico «siate casti, vigilàtevi, amate.»

Spinsi l'uscio, non annunciato nè senza chièdere manco il convenzionale «si può?» per quel privilegio che hanno i dottori di casa, màssime quando chiamati in tutta premura, e fui nella stanza della contessa Guinigi. Ma, in mal punto, fui. La contessa era giù mezzo dal letto, immòbile, pallidìssima; il conte, a due passi da lei, con uno sguardo ancor più perverso del sòlito e una pantòfola in mano.

Senonchè, allo scricchiare dell'uscio, ei sobbalzò e si volse tra l'iroso e il turbato.

– Era… era una burla – fece con un sogghigno che pretendeva a sorriso e dando una scusa, perchè sentiva doverne. Ma si confuse viepiù, taque, lasciò cadere la vergognosa arma.

La contessa guardàvami intanto pietosamente, guidando, con i suòi, i mièi occhi, da alcune lèttere spiegazzate sul pavimento a un forzierino sullo scrittojo, peggio che aperto, rotto. Èrano le guancie di lei di mesta rugiada lucenti. Or chi potèa, in quel suo viso affilato, smorto, balogio[11], in quelle pupille, che rammentàvano solo la làgrima, in quelle labbra aggreppate, scoprire le traccie della floridìssima Olga di un tempo, tutta moto, loquela e appetito, che avrebbe, pur col sorriso, fatto rìdere il pianto? O fanciulle, temete le nozze! Cinque anni di pestìferi baci e di lunghi digiuni, di turpiloquio, di umiliazioni, di affanni, avèvano tanto potuto!

Mi accipiglìai. Appressàtomi al letto, e stringendo a lei sola la mano, le domandài cosa fosse accaduto…

– Nulla – interruppe Guinigi, che avèa ripreso il suo abituale contegno di alterigia sarcàstica. – Ghiribizzi di femminuccia. Mali da prima-donna – e occhieggiava imperioso alla moglie. – Crede, donn'Olga, di trovarsi su 'n palco e di avere a che fare con qualche rimbambito di amante. Fà l'ammalata, perchè tu le prescriva poco marito e molti bagni di mare. –

Giràì, interrogando, lo sguardo sulla infelice.

Essa fe' per rispòndere, e la risposta le tremolò sulle labbra, ma, sopravinta dal duolo, si raggruppò invece nel letto e nascose la faccia contro i guanciali.

– Stolta! – gridò, stringendo le pugna, Guinigi. – Và, ti prego, dottore. Un femminile capriccio dura finchè ci son spettatori. Và. Seguo tosto. –

Io non mi degnài di rispònderglì. Mi accontentài di squadrarlo sprezzantemente. Tirannello domèstico, cui non mancava se non la potenza per èssere un Cajo o un Riccardo!… Ànima persa, che, detestando la moglie, esigeva da lei quella fede ch'esso le avèa tradito innanzi sposarla e le avrebbe, potendo, anche poi! Ben altre volte, a mè era toccato di assìstere a sìmili scene, e spesso, da attore. Ma invano ci avèo pigliato le parti della Sventura. La legge non mi ajutava, perocchè il conte, da briccone finito, se l'era alleata. Io non ci avèa dunque raccolto che una messe di odio e per mè e per lei. Con i malvagi, màssimo torto è di avere ragione; con tutti, perchè non offenda, la verità va taciuta.

E uscìi bruscamente. Una voce leggera disse il mio nome. Il figliuolino del conte, lìvido bimbo, appariva, con gli occhi paurosamente stupiti, di tra le ricchìssime pieghe della portiera. E faceva: papà… – e quì il gesto della percossa – … mammina.

Mi allontanài dalla culla, dove quell'angioletto di Carlo avèa cessato di respirare, plàcido come un colombo, e passando al letto vicino in cui giaceva sua mamma, morente della medèsima morte di lui ch'essa avèa succhiato nei lunghìssimi baci coi quali cercava d'infòndergli vita, mormoràì una triste parola al conte Guinigi, che, in piedi, assieme al fratello della contessa, stava al capezzale di lei, muto.

– Ed essa? – chiese il cognato, accennando alla sopita sorella; il cognato, la cui cupidigia leggèa sulla mia bocca quanto avèa udito il conte. Il quale si era piegato verso la moglie, l'avèa mirata con ansia, e si raddrizzava, mordèndosi il labbro.

– Ancor vive – diss'io.

Un lampo di gioja sfuggì negli occhi dell'eccellente fratello, che, nascondendo la faccia in un ipòcrita fazzoletto, passò alla culla del nipotino, mentre Guinigi, abbandonata la mano della contessa, tòrbido in volto, uscì.

Il cognato incominciò a singhiozzare.

Donn'Olga, dopo pochi momenti, spirava.

M'inginocchiài presso lei, e deponèndole un bacio sulla diàfana mano, piansi una tàcita làgrima.

E lasciài quella casa per non più ritornarvi. Ma il duolo mi accompagnò. Benchè la coscienza nulla mi rimbrottasse, anzi sentissi che quelle due morti non avèano infine troncato se non un martirio e perdonàtone un altro, tuttavìa io non poteva sottrarmi a un disgusto rabbioso, a una brama cupa di accusarne qualcuno, pensando, essi spenti e lui vivo, lui, quell'abominio di un uomo, quel rifiuto di tutti i bordelli, quell'assassino legale, che nello spègnersi stesso della sua casa, facèa dei conti di successione e s'abbujava alle somme, senza riflètter, lo stolto, che, ereditando anche tutti i tesori del mondo, ei più non avrebbe potuto continuarsi la vita in un figlio, sarebbe morto con essi.

In questa, io passava presso la casa di Beppe, Beppe il facchino. Era quì pure un fanciullo malato d'inclementìssimo morbo; senonchè, Beppe, ne possedeva altri cinque, e, di più, voglia di dare loro de' fratellini e formidàbili lombi; tanto che, a mè, il quale usava tenergli dei malthusiani discorsi, avèa sempre risposto: signor dottore, non si confonda. Ho spalle bastanti a portarne ancor molti. Dio poi provvede. Dio ha sempre bisogno di belli angioletti per prepuntarsi le nubi. –

L'uscio era aperto – e chi mai chiuso lo vide? – Salìi lo scalino. L'onestissimo Beppe – spalle quadrate, barba castagna, occhi azzurrini, lìmpidi come l'ànimo suo – sedèasi a tàvola (non dico a pranzo) e gli facèan contorno la vecchia madre, la pulcellona e spolpata sorella, la tonda densìssima sposa con un bambinoccio alla poppa; poi, tutto il resto della brigata, bimbi bene stampati, bianco-rossi e guanciuti, dalle boccuzze aperte come pulcini e dalle mani tese verso di una polenta che il babbo loro affettava, una polenta ben vasta ma poca a tanto appetito. E, tra essi, era già il mio pìccolo infermo, un po' palliduccio, è vero, ma, come gli altri, affamato.

– Ah, birichino – dissi accarezzàndolo in capo – hai cangiato dottore! –

Beppe rispose, alzando gli occhi alle travi:

– Anche 'stavolta il Signore non ha voluto farci la grazia! –

Era, la grazia di Beppe, la disgrazia dei ricchi.

V

GOLA

Il mio padrone… – incominciò, con una certa musuta, il servo dell'ingegnere Trojani, ma, di botto, si taque, illuminàndosegli il viso di un buon umore che avèa poco a che fare con quanto dovèa annunziarmi.

– Ancora? – esclamài con dispetto.

Il servitore fe' un atto di còmica rassegnazione.

Sempre alle stesse! una indigestione. Maledetta voracità, il più sconcio dei vizi! Nè già che io mi faccia sì nojosamente severo da non indùlger talora al senso pure del gusto, un senso, che ha pari diritto degli altri di èssere accontentato; nè, tanto meno, ch'io me la voglia pigliare col pranzo, una delle più belle istituzioni sociali, quel sacramento quotidiano, diremmo, che simboleggia i due grandi motori del mondo, fame ed amore, quella spontanea repùblica, in cui si santìficano paci, si fòndano parentadi, s'èccita l'epigramma, sono scordati i fastidi, dìconsi senza amarezza le verità e senza offesa si ascòltano; infine, in cui pare, che quel partirsi di un medèsimo cibo irradii nei commensali un'armonia d'idèe, un'àura di simpatìa; ciò nondimeno, chi mai, se gentile, può non pensare con nausea a quella gente sudicia, la cui vita si avvolge tra sale-da-pranzo e latrine, gente dalla fame boriosa, che ama il tartufo per amore del prezzo e il pavone per amor della coda, che ingozza robaccia già digerita, zeppa di morbi, alla quale meglio sarebbe sparmiare un inùtile giro; gente, che mangia per farsi venire appetito e mangia per smaltire il mangiato, insaccando due volte più del bisogno a danno ed insulto di due altri stòmaci vuoti e del suo già pieno, per poi riuscire… a che? a una beatitùdine stolta, che è acciucchimento, a un sonno che è morboso torpore, a una grassezza che è gotta, ad uno stato, insomma, incapace di emozioni, di affetti, incapace, non dico di una virtù, ma di un vizio. Eppure, sìmili morti che non si pòssono seppelire, sìmili letamài chiamati abusivamente uòmini, vanno dicendo, che l'ùnico modo di veramente godere il proprio danaro è di

mutàrselo in cibo. In cibo? rammentàtevene il fine! Nè così dite che i vostri sono i soli piaceri che la vecchiaja conosca. Voi disgraziati! È una vecchiaja ben turpe, quella che non possiede esperienza di quanto le voluttà intellettuali vìncano le altre, ed è pure infelice se non ne sà più fruire. Ma e vada! voglio ammèttere anche, che le gioje di gola sìano le sole perfette, le sole non tolte alla rìgida età; almeno, o lordure, sappiàtevele mantenere!… E, ad insegnàrvene il come, è lì il mio savio Epicuro – mio e non vostro come voi riputate – colla sua eterna e aurea parola «moderazione.» Per amore del ventre, dimenticàtelo!

– Ma fu una scommessa… – barbuglia, traendo penosamente il respiro, quello sfasciume di un signore Trojani – Dottore mio, sà!… quando s'è messi in puntiglio… E l'ho vinta…

– Vinta? – dico io – con quel viso pezzato di morello e di bianco, con que' calamài e quel rifiato greve, e quella orrìbile lingua, e quel polso a sobbalzi e quelle fitte gottose?

– Uh, sì, dottore, ha ragione – risponde – È l'ultima volta, che mi ci arrischio. Parola d'onore!… Sol ch'io possa guarire! –

E guarisce. Ma la saggezza di lui, non era che sazietà. O malespesi mièi studi o mie cure! Non mi guarisce, che a mèttersi in grado di nuovamente ammalarsi.

VI

LE DUE IGNORANZE

Se avessi in un momento di distrazione, a procurarmi un bambino, mai non vorrèi, che, oltre la vita, egli potesse rimproverarmi la carriera di mèdico: prometto solennemente di mantenergli, anzi aumentargli, il naturale odio, che ogni buon figlio ha pel mestiere del padre.

Tutte panzane, che la chirurgìa e la medicina ingròssino il sentimento! Al dolore, pur troppo, non ci si abitua mai. Oh quante volte la impassibilità della faccia, ci è suggerita da un cuore che piange, per infònder negli altri una fiducia a noi proibita! oh quante volte la mano, che, ferma e inconfusa, fà la crudele operazione, ha stretto e depone il ferro della salute, tremando! A un mèdico galantuomo, il che vuol dire eccellente, i lutti sono infiniti, chè la famiglia di lui è tanta, quanti i suòi ammalati. E a lui, i più ripetuti dolori pàjono sempre nuovi, anzi, ogni nuovo dolore gli rinsànguina i vecchi. Nessun vestito gli si affà meglio del nero.

Ed ecco un'altra sciagura! Beppe mi muore. Quel superbo torrione è già mezzo caduto. Franta la gladiatoria fermezza, offuscato il sereno dell'occhio, che rifletteva una vita onestamente attiva, e già il colore gli si dipinge nel volto di loro ai quali stà per aggiùngersi. L'ho riveduto stasera col dottore Martini e partimmo ambedùe, ànimo e labbro serrati. Eppure ei s'inganna ed inganna. Jeri ancora, in una di quelle tregue, che a sè frappone il delirio, quasi a rinfrescarsi di forze, dicèa: su, coraggio, figlioli! Or volete, che Dio, il massajo di tutti i massài, mi abbandoni? Oibò. La cassa dell'ànima mia è forte… Tutta ròvere e noce… Ci vuol ben altro a sballare! – E la famiglia di lui facilmente gli crede quanto crèdere brama, e da mè aspetta, fidente, un conforto al suo errore, e lo trova nelle mie dubbie parole. Perocchè, troppo m'è amaro disingannarla. A Beppe, l'ingratìssimo officio!

Il massajo di tutti i massài! Taciamo, per non dover bestemmiarlo. Iddio è coi fortunati: se ne rammèntino loro. Ma epperchè non vi ha cambio alla

morte? Màncano fanulloni, e, ancor peggio, tali che sarebbe ventura se non facèssero nulla? màncano alti e bassi tiranni, perseguitati da innùmeri voti?… che dico?… màncano forse volonterosi, giòvani paventanti il futuro e vecchi il passato?… Hai bel dire, filoso-fuccio, che ognuno muore il dì suo, che vecchio è chi muore, e altrettali fandonie, buone pel dopo-pranzo, sogni dell'ombra di un fumo; scendi un po' invece dal tuo pallone nubìfrago, donde la terra ti par sì piccina, va per le case, e assisti senza affanno, se puòi, alla morte di un padre, che lascia dietro di sè cinque figli in quella età che non mangia ancora il suo pane, e in mezzo a una plebe di ricchi, che, quando ha bene pranzato, stima tutti pasciuti o dà i rimasugli gettàndoli in viso.

E muta è la scienza. Oh non mai, procreassi un figliuolo, vorrèi vederlo dottore! Chè – se di cuore villano – pòveri gli altri! – se di gentile, pòvero lui!

Quanto è lunga la notte all'insonne! Stanco, sbattuto, come sorgessi da un'orgia, col colore dell'alba che si stendeva nel cielo, uscìi, sostài a un caffè, poi tenni verso la casa di Beppe, malvoglioso di andarvi, desioso di èsservi già. E, cammino facendo, tentavo incuorarmi, pensando di averne abbastanza da provvedere agli eredi della miseria sua, e imaginando insieme la via per non lasciare, col beneficio, il conto sul tàvolo. Chè le sottili finanze di Beppe s'èrano già consumate, ancora prima di esso. Il mio infermo non avèa voluto saperne di «casa grande», di quel porto di mare, in cui regna il mal del digiuno, e però, spese su spese, alle quali avèa soccorso, prima il risparmio, indi il pegno. Vero è bene, aveva io cercato di caldeggiare la càusa di lui fra i mièi più ricchi clienti, ma, non trattàndosi di carità da gazzette, la miseria di Beppe non avèa ad altro servito che a porre in luce la loro, sicchè mi èrano tutti sguisciati di mano come anguille lubriche, fuorchè una certa signora, sedicente mammina dei poveretti, la quale avèa tosto, la generosa, inviato all'infermo due libbre di pere ammuffite e un po' di vin guasto, pregàndolo in pari tempo di rimandarle e le bottiglie e il cestello.

Dunque, svoltài nella viuzza del tugurio di Beppe – una viuzza di quelle che stanno sì bene dipinte, stretta fra due alte pareti di cenciosìssime case, dall'una all'altra di cui pendèan lenzuola e pannilini e camicie, meno a pezze che a buchi, e s'incrociava il pettegolìo contumelioso delle comari. E il cuore mi battè fortemente, come vidi apparire dalla nota portina un coso grosso neròg nolo, seguito da un pìccolo bianco.

Uno strillo mi accolse.

– Ecco il dottore! – gridò da un pertugio la voce bazzuta della madre di Beppe.

– Ah… il dottore! – ripetè, venèndomi incontro un omone in camiciotto azzurro, di quelli ammassi di carne umanamente foggiata, lussureggiante a

spese dell'intelletto. – Ben contento… felice… di fare la tua conoscenza! – e m'inchinava sprofondatìssimo. – Ah!… sei il dottore? Bravo!… Sapràì che io e Beppe eravamo amiconi… Bocca e boccale, come dice il proverbio…

– È lui che l'uccise, lui! – ristrillò la grima vecchiaccia, sbattendo il naso e la bazza, e m'additando con la mano rampina. – Rospo! gli ha sempre tolto il mangiare, lui!… Senza noi a forzarlo, chissà da quando e' sarebbe sotterra!

– Eh? stanno bene i tuòi ricchi? – dimandò l'uomo spalluto in tono che volèa èssere irònico e riusciva sguajato. – Tu li guarisci, eh, quelli?… chè gli è su noi che ti impràtichi…

– Dice di fare per carità – interruppe acutamente la sorella di Beppe – Altro! ci accoppa… per carità! –

Io la fisài tra compassione e disprezzo:

– Cara voi – dissi – la vita e la morte sono in mano di Dio…

– Dio? – proruppe l'omaccio. – I poveretti non hanno altro Dio che questo – e stese il pugno serrato.

La gente intanto affollava.

– Che c'è? – che avvenne? – È il dottore di Beppe – Quel ciarlatano! – Quell'impostore! – Quell'assassino! – È pagato dai ricchi. – È il governo che paga – … farla finita, che è ora – Ci vuole un esempio – … bastone – … sassate – Dagli al dottore!

Ed in un bàttere d'occhio, io mi trovo attorniato da ragazzi strappati e sùdici, che mi tìran le vesti strillando, da vecchie che mi mòstrano l'unghie e il posto dei denti, e minacciato dall'uomo, e, ancor più, soprafatto da tanta Beozia…

Quand'ecco, da lungi, due rossi e azzurri pennacchi.

Il luogo fu sùbito sgômbro.

Con l'ignoranza non vale – pur troppo! – che una sola ragione: la forza.

VII

IL DILETTANTE-AMMALATO

Farmi levare a tre ore di notte, perchè a lei sembra star male, è già tanto! farmi levare per trovarla benìssimo, è troppo!… Signora mia, lei dannerebbe un santo. Per quanto mi dicervelli, io non so proprio capire qual rapporto passi tra i suòi dolorucci di ventre e il colera che infuria a Sumatra. Davvero, ne riderèi, se la bile non mi strozzasse le risa!

– Compassione, dottore!

– Ma se è appunto per compassione che le parlo sì schietto! Va bene, o signora, curare la propria salute, perchè necessaria a una vita ùtile a noi e agli altri, ma porla qual scopo d'ogni nostro atto e pensiero; passeggiare, bere, mangiare… tutto per la salute, oh scusi! è vile. Del rimanente, come diàmin lei cura, cotesta salute? A prezzo di malattìa, cioè soffrendo ozio e rimedio che, per due terzi, fanno ogni male; mantenèndosi sempre ammalata o perchè fu o sarà. Ma se io posso scusare chi s'apparecchia un danno avvenire, pur di non pèrdere un presente piacere, inescusàbile dico, chi si antìcipa quello per evitàrselo in poi.

Non è già dunque per la salute – di cui ella si dimostra nemica – il suo timore del male. Dev'èssere per altra cosa… Cosa mai?… per la morte?

– Uh! taccia, dottore. Sudo freddo, solamente a pensarci.

– Epperchè? Forse, che il non ricordàrsene noi, equivalga ad èsser scordati da essa? forse, che basti a sfuggirla il nostro sfuggire certi nùmeri o nomi? E però lasci che io ne discorra con lei, come se fosse di cuffie o di guarnizioni. Non ha luogo timore, ove speranza non ha. Nàscita e morte sono i due capi dell'umana carriera: allontanàndoci quindi dall'uno, ci avviciniamo naturalmente all'altro. Morremo, non perchè fummo ammalati, ma perchè saremo vissuti. Ella teme, del resto, una cosa, la quale personalmente non ci riguarda, poichè se, prima, essa non c'è, dopo, noi non siam più. Ella insomma, ha paura di un nome!

– Ma la morte è un dolore…

– Ubbìe! È fine al dolore, e però potrebbe èsserne cara; pur non essendo il principio di un gaudio, dev'èsserci, piuttosto, indifferente.

Ma intanto, o signora, non getti danaro e salute in dottori e speziali. Si può morire anche in mezzo alla farmacìa di Brera, anche in mezzo a un collegio di mèdiche celebrità. Ma e che diàmine! richièdere altrùi, per sapere come noi stiamo? Non le pare una ridìcola cosa, come il guardar l'orologio per accertarsi se abbiamo o no fame? È sessant'anni che ella àbita seco, e non s'è ancor conosciuta?!… Quanto a mè, scusi! ma io non posso giovarle. Guarire un malato, è assài dubbio; un sano è impossìbile!

– Ella, dunque, non crede ai mali nervosi!

– Guàrdimi Iddio! I nervi, essi pure hanno le loro malattìe, tanto maggiormente importanti e di difficile cura, per èssere i nervi i ministri della sensibilità cui si lega il pensiero, l'incomprensìbil pensiero; e di più, ammetto, o signora che la parvenza del male è già un male… perchè, cosa giova l'èssere sani, quando sentiamo il contrario?… tuttavìa, in gran parte, i vostri maluzzi, o mièi ricchi, non sono che noja. Mali sono, che a poterli sentire – gli è come fare all'amore – ci vuole pure il buon tempo! Cessi dunque, o signora, dal lèggere libri di medicina, per poi trovarsi tutti i mali imparati, se specialmente alla moda; cessi dallo studiarsi la lingua ed il polso, e dal palparsi quelle quattr'ossa. Diminuirà l'emicrania, soltanto a chiamarla: dolore di capo. In altre parole, si stufi di stare ammalata, fingasi sana e sarà. Una occupazione l'ajuti, un intrigo, magari un fastidio! Cede amore agli affari e cèdono i nervi… O, ancor meglio! impieghi il cervello a meditar buone azioni. Con alleviare le miserie degli altri, s'allevieranno le sue. E sempre rammenti, che, come una donna, è la vita; insegue chi se ne infischia. La persuado?

– Completamente, dottore. Ella ragiona sì bene! Rido anch'io, pensando alle mie vane paure. Sciocca ch'io sono! mèttermi in capo il colèra!… Per altro ho quì… un certo pàlpito al cuore… una fitta… Ascolti, dottore… È una malattìa in famiglia. Mia bisnonna n'è morta. O dottore, dottore, cosa mai mi accadrà?… –

VIII

GLI EREDI

Non avrèi mai creduto che l'ingegnere Trojani possedesse tanti parenti! Nè io gliene avèa mai visti per casa, nè dèttomene egli, tanto ch'ei si sarebbe potuto pigliare per un figliolo della Santa alla Ruota, se, a tratti, non mi fòssero occorse in istrada delle persone, le quali, annunciàndosi della famiglia sua, mi domandàvano se l'ingegnere continuasse a star bene. Ma nel dì stesso, in cui un colpetto veniva a toccare quest'uomo dall'implacàbile gola, entrò nella casa di lui, tutta premura, una vecchia fittamente velata, che, qualificàndosi per la nipote del nonno della moglie del padre dell'ingegnere, siedette al capezzale del suo caro parente, nè più si mosse di là. Ed ecco, il dì dopo, apparire uno smilzo di uno, con un pastrano impiccato e i calzoni rivolti (forse a dissimularne la brevità) e un cappellino di paglia (era inverno) su 'n occhio, il quale, dèttosi zio del nipote della figlia del fratello del nonno dell'ingegnere, passò dov'era la vecchia, che sbirciollo in traverso, ma taque. Poi, altri e altri. Insomma, in cinque o sei dì, la casa, era tutta parenti. Dall'anticàmera e dalla cucina, dove acquistàvano il lascia-passare di Tonio, spingèvansi nella sala da pranzo e nel salottino e finìvano a mèttere i piedi nella stanza da letto. Gente curiosa! tutti spolpati! tutti con certi vestiti o troppo scarsi o troppo abbondanti e con panciotti che non toccàvano i pantaloni e con scarpe mostranti che le calze mancàvano, tutti in un'aria tra la famigliarità e il rispetto, la suggezione e la padronanza. I quali si occhieggiàvan l'un l'altro con diffidenza, cercando di guadagnarsi il favore di Tonio, che trattàvano in *lei* e mettèvano al fatto di certi strani legami di parentela, che, a poterli capire, la via più corta era Adamo, e richiedèvano insieme, se il suo principale vivesse lautamente, se assài ne spendesse, ecc. ecc. E lì, giràvano su e giù per la casa, guardando ogni cosa curiosamente, e, rasentando il dispensino, fiutàvano con voluttà; oppure, servìvano a gara, sino a impedirsi, l'infermo, che più non vedeva nè udiva, corrèndogli a comperare le medicine, portàndogli i brodi, che assaporàvano per

metà, nettàndogli il naso, votàndogli quanto era a votarsi;... e poi, al mio venire, mi si facèano intorno, interrogàndomi con paurosa ansietà, se l'ammalato poteva ancora rimèttersi, o sospirando: stà un tantin peggio, ma poco. –

Infelice colùi, che non s'è fatta una propria famiglia! Gli amici da tàvola (nè sono altri amici) fùggono ov'è sparecchiato: più non rimane se non l'odioso contorno dei mercenari, dei preti, e degli eredi inimici. Eppure, l'ingegnere Trojani non s'era pentito mai del suo stato; e a mè, che, spesso, gli ripeteva i versi di Stazio « *òrbitas omni fugienda nisu*[12]...» con quel che sègue(*), avèa sempre risposto: una moglie, caro dottore, può servirci, lo ammetto, d'amorosa infermiera nei nostri ùltimi anni, ma, per questi anni, pochi a paragone del rimanente, ho io da arrabbiarmi tutta una vita? A maritarsi, si è sempre, o troppo acerbi o troppo maturi. Il matrimonio poi, è fatto soltanto per chi possiede o milioni o la nudìssima vita. La mia sostanza, voi lo sapete, è tenue; ho appena di che potere non lavorare; non vi parrebbe stoltezza assùmermi non mantenìbili impegni?... La mia sostanza voglio mangiarla tutta io, e adesso, intanto che ho fame. I risparmi... al diàvolo! A che mèttersi a parte la così detta pera della vecchiaja, di una vecchiaja, che, spesso, non viene o viene senza palato?... E, avanzassi pure qualcosa – non voglia Iddio! – che mi fà egli, se l'erede sia Tizio o Cajo o Sempronio? –

Altro che Cajo, altro che Tizio o Sempronio! Era un pigio di eredi. I quali, ora, stàvano tutti raccolti nella stanza da letto, avendo io loro annunciato, che l'ingegnere avèa pochi minuti di vita, benchè, a dir vero, più non restasse che a constatare officialmente una morte da lungo tempo avvenuta. Semi-oscura la stanza; un cereo vi ardeva con lùgubre puzzo e un prete vi borbottava il suo turco. La vecchia dal fittìssimo velo, sedeva a piedi del letto, rìgida e immota; un cugino s'era buttato a ginocchi su 'n fazzoletto a colori, le mani a schiaccialimone, mirando devotamente il Cristo d'argento, posto sul comodino; alcuni stàvano intorno al morente aggruppati; altri quà e là per la stanza coi moccichini asciutti sugli occhi, intanto che Tonio, vuotàtosi in corpo l'ùltimo vino del padron suo, dormiva beatamente in un seggiolone.

Taque il borbottìo del prete: il silenzio fu colmo; il silenzio dei momenti solenni e dell'attesa presso al finire.

A un tratto, il respiro dell'ammalato, che si faceva ognora più fioco e interrotto, cessò. Io accesi un cerino e gliel'accostài alle labbra. La fiammellina non si turbò. Mi chinài su di lui, lo fisài, e rialzàndomi, dissi: *àctum est.* –

Non l'avessi mai detto! Fu il tocco della verghetta del mago, che dìssipa l'incantèsimo. In un lampo, quasi per mutuo consenso, senza parola, son tutti in piedi. La vecchia precìpita sull'orologio dell'ingegnere; il cugino a ginocchi sull'argento del Cristo. Si àprono, si mèttono a ruba cassettoni ed armadi. Chi

si impossessa di una lucerna, chi della pèndola, chi muta gli àbiti suòi con quelli del morto e se ne indossa mezzo la guardaroba; chi è tutto casserole e pignatte come un magnano: vi ha tale perfino, che corre su e giù per le stanze con un gran sacco da lavandajo, in cui caccia quanto gli avviene. Il prete, impaurito, fugge col cereo. Generale saccheggio. I buoni parenti si rùban l'un l'altro, cade a terra la roba, e chi si sbassa a raccôrla, s'urta e va a gambe levate.

Ma, in un bàttere d'occhio, prima ch'io possa riavermi dalla sorpresa e gridare all'ajuto, sono tutti spariti. Altri non resta che io, il pòvero morto, spôglio pur della coltre, e Tonio, che russa placidamente.

IX

BRUTI E CRISTIANI

Ebbene, se è un cane? Credete, Gabriella; io non mi sarèi punto offeso, quand'anche m'aveste fatto chiamare direttamente per lui e non per la vostra fantesca, magrìssima scusa! Nostro nemico è il male; vìncerlo è il nostro scopo; e noi proviamo una pari soddisfazione, ciò avvenga in un bruto quanto in un così detto cristiano; anzi, spesse volte, di più.

Nè già ch'io stimi, generalmente parlando, le bestie a noi superiori. Lo stòrico fatto di avèrcele, come le donne, assoggettate, pròvano la inferiorità. Certamente, ciascuna ha qualche dote maggiore alla corrispondente nell'uomo (e di ciò informi Plutarco) ma nessuna tante, quante ne abbiamo noi. E se non ree degli umani abominii, vanno ingloriose delle virtù.

Pure, l'ànima è una. Io credo nella universalità e immutabilità di essa. L'ànima – mi diceva Gorini – è come il vapore, che, sempre quello, dà effetti diversi, a seconda dei meccànici ordigni mossi per lui; perocchè, la stessa ànima entrando in un organismo di tigre, rugge; in uno d'augello, canta; in uno di uomo, pensa; in uno di donna, ama. Tra noi, e le bestie, non è già differenza di qualità d'ànima, sibbene di estrinsecazione e di quantità. La qual quantità non può in esse aumentarsi finchè non àbbian trovato un mezzo, perchè la loro ragione – e ne possèggono senz'alcun dubbio – da individuale fàcciasi universale, come avvenne già in noi per via della parola, che possìbile rese la riunione e la trasmissione dell'esperienza. Non siamo adùnque crudeli con questi dèboli èsseri che vìvono in parte del vìvere nostro; facciamo una legge che li protegga davvero, che danni le inùtili busse, e gli insulti, inùtili sempre. E, quanto al cibàrsene, io mi confesso propenso alla pitagòrica teorìa, benchè un avvocato mio amico, grande arzigogolatore, dopo di avermi egli stesso persuaso del non-diritto a tale riguardo, me ne giustìfica il fatto, dicendo, che: l'uomo verso le bestie, come verso i suòi sìmili, ha il naturale incontrastato diritto della difesa, dal quale rettamente procede l'altro

dell'uccisione. Uccise una volta, il mandarle in cucina, è questione affatto accessoria; e un sepelirle nel ventre piuttostochè nella terra – e conchiude: dunque, le bestie non si pòssono uccìdere per mangiarle, ma si pòsson mangiare, perchè sono uccise. – Ah! tutte storie! mio caro avvocato. Sai di che mi convinci?… di non troppo vantarsi di quella parola che si crede la nota che ci distingue dai bruti, mentre invece è per essa che appare splendidamente la nostra bestialità. Chè, se non ne ùsano quelli, noi ne abusiamo. Mondo felice, se chi, non sapendo parlare, sapesse almeno tacere!

X

DIECI MINUTI DI FEDE

Entrammo io e il signore del luogo nell'abituro del moribondo, ch'era in tutto una stanza, dove, senza ritegno, si diffondeva la luce del sole e dove si vedèan raccolti, la figliolanza di Giona, i parenti, gli amici.

Attendèvasi il viàtico. Giona, nel suo lettone matrimoniale, parato a festa, a grossolani pizzi e ricami, quel letto stesso in cui egli avèa già ricevuta e trasmessa la vita, giacèa, alquanto rialzato sopra i guanciali, reclinata la testa all'indietro, gli occhi nebbiati, e seguiva con un tremolìo di labbra, le monòtone preci, che alcune vecchiette, snocciolando il rosario, mormoràvano. Nè molto ci voleva a capire com'egli avesse la piena coscienza dell'inespugnàbil suo stato, che niuno del resto avèa pensato mai di nascòndergli, anzi, di cui gliene era stata fatta una pompa. Ma egli aspettava la morte, calmo, siccome l'ùltima delle solennità. E, certamente, Giona non avea mai letto tanti curiosi argomenti di rassegnazione e fortezza, composti da tanti chiari filosofoni a pancia piena, salvo a dimenticàrsene a vuota.

Udissi in lontananza il campanello del viàtico. Giona alzò il capo. I suòi occhi, pìccoli e neri, si rifècer lucenti, e sulla lìvida faccia di lui ingentilita dal duolo, apparve un tal devoto fervore, un tale grato contento, che io pure ne rimasi commosso. Infatti, quel Dio, che non isdegna la casa e il corpo dell'uomo, che si divide imparziale tra il mìsero e il ricco, risponde a un concetto di cui non havvi il migliore per propagare eguaglianza e concordia. Perocchè il volgo non può accogliere le idèe se non sotto una forma – una sola – quella del pane.

Ma, quando i rintocchi del campanello divènner distinti e vicini, e la porta si aperse e la luce dei cerei si effuse, io scorsi di tra la pace del viso di Giona sòrgere a galla come un ricordo penoso, un ricordo che si fe' turbamento, paura. Il sacerdote si avvicinava col mìstico cibo, Giona fu colto da un forte tremore – si volse al mio amico – e con una voce rotta, affannosa: ho rubato

un sacco di grano… misericordia… padrone! – Il mio amico lo baciò sulla fronte. La pace si ridipinse nel moribondo sembiante.

E il sacerdote depose la particella dell'amore di Cristo tra le labbra di lui, che, ùmili e riconoscenti, la ricevèttero.

Anch'io era caduto a ginocchi. Per dieci minuti, ebbi fede.

XI

STRAPPI DI NERVI

Bujo e pioggia al difuori, che consigliàvano di andare a casa, fuoco e lume al didentro che consigliàvano di rimanervi; sedie, anzi poltrone, ben imbottite e senz'àngoli che ci volèan piuttosto seduti che in piedi, e più che seduti, sdrajati; una luce raccolta che mormorava di voluttà senza adombrare il pudore, come certi translati che castamente persuàdono a fare quanto offenderebbe di udire; era insomma l'abbigliatojo più provocante di tutti gli abbigliatòi.

– Eh, mia cara signora – ivi io diceva a una rosea damina (e ben bella damina, paragonata alle bàmbole) la quale, mollemente seduta, mi fìsava con gli occhi di un desioso languore – la professione di noi altri dottori è meno attraente di quanto vi pare. Come è dalla Chiesa il prete, e dal Governo il soldato, noi siamo tenuti dal Pùblico in uno stato continuo di ostilità. Tutti gli altri professionisti depòngono, quando a quando, l'àbito del loro mestiere, il dottore mai; il dottore è sempre dottore, mai uomo. E, in verità, può egli farvi una vìsita, in cui non entri il sospetto del corrispettivo? Potete voi offrirgli la mano, senza che quella di lui stia in forse di allungàrvisi al polso? Può egli, venendo in una famiglia, dire: *ho il piacere…* e, partendo, augurare salute sinceramente, o se sì, con speranza di èsser creduto? Il suo apparire è sempre di malaugurio: guài chi l'incontra il primo giorno dell'anno! Lo si cerca, è vero, non si desìdera mai; lo si rispetta, non si ama… Come amare, difatti, chi sà i nostri vizi… le nostre viltà?

– E dunque saprete le mie? – saltò su a dire la vedovella. – Bene, sentiamo – aggiunse col fare dei bambini inviziati, che, pur pregando, ingiùngono.

– Permettètemi – dissi – o signora, di non rispòndere ad una interrogazione, che voi non avreste dovuto farmi. Lasciamo gli altri se dere alle nostre comedie e noi assistiamo alle loro. Gli è già un bel da fare, sapete! Noi, dottori, passiamo dai drammi più seri, alle più ridìcole farse. È una processione

continua di giovinette dissanguinate da misteriosi amanti, di adolescenti che tòrnano dai collegi e dalle università, ànimo e corpo sciupati, e insieme, di donne, che, o grasse, vòglion smagrire, o magre, ingrassare; di madri, che, a non guastarsi la vana pompa di un seno, si guàstano il sàngue; di mogli, che o al tempo dei bagni si ammàlano, o guarìscon di botto, la sera di un ballo. Insomma, se al confessore si può mentire, al mèdico no. Il corpo parla. La castità di quel giòvane, che a tutti pare virtù, è debolezza per noi; la cecità di quell'uomo, veneranda alla folla, è per noi un obbrobrio. Che è mai il coraggio? un po' di sangue di più. Cos'è la bontà? digestioni perfette. E il rossore? delicatezza di pelle. Oh quante poètiche melancolìe non sono che esalazioni di cibi indigeriti, oh quanto conservatorismo è sèmplice gotta, oh quanta irreconciliabilità è malattìa di fègato! E noi vediamo il saggio, che ha riempiuto volumi e volumi di ciarle ingegnose sulla fortezza e altrettali virtù, tremare all'ombra sola di morte; e noi vediamo la bella, che ha sbaragliato cuori e borselli di mezza città, priva de' vezzi suòi, sparsi pei tàvoli e pei cassettoni, con i freschi colori del viso entro i baràttoli della toletta, con le treccie invidiate… –

La vedovella si morse le labbra: – e ciò vi soddisfa? – chiese con dispettuccio.

– No – dissi. – Da fanciullo, o signora, mi si conduceva al teatrino delle marionette, il mio più gran desiderio, il premio più caro. Pochi dì sono, vi ritornài. Volevo riaffermare un ricordo, che sempre più assumeva la indeterminatezza di un sogno, un ricordo, che ad ogni nuovo divertimento, veniva a rinsaporirmi il palato, e mi faceva esclamare: oh i mièi fantoccini!… Ebbene! fu una disillusione. Il teatrino era ancora quel desso, ma, per disgrazia, non io. Io non mi sentivo più innanzi a un pìccolo mondo incantato, tutto luce, tutto lusso, con dei minùscoli èsseri, autòmati, dai cuoricini che lor battèano in petto, e battendo, amàvano. Avèo perduta la fede: vedevo i fili… Ma la signora – aggiunsi, scorgendo le palpebre di lei chiùdersi languidamente in un sopore voluttuoso – ha sonno – (ella sbarrò gli occhi e me li fissò in volto destìssimi) – … Infatti, sono le dieci sonate…

– O dottore! – interruppe la vedovella con un vezzeggiante rimprovero – avete coraggio di rammentarvi le ore in presenza a una donna?… Aspettate almeno il caffè! Vi prego. Non abbandonate così la vostra penitentuccia…

– Se v'abbandono, è buon segno. I vostri maluzzi…

– Maluzzi? – ella fece, aggreppando le labbra – Cattivo! Tutti così, vojaltri dottori! tutti impassìbili! tutti macigno!… Ma voi no – si corresse, dopo una pàusa, offrèndomi la manina, sàtura di afrodisìaca elettricità. – Il mio cuore non falla. Voi dovete èsser sensìbile. Non siete vecchio… voi. I mèdici vecchi èrano la passione del fu mio marito… pòvero uomo! – e quì trasse un sospiro,

che somigliava ad uno sbadiglio – ma non la mia, o dottore!… Io preferìi sempre i giòvani… E voi siete giòvane, vero?

– Giòvane abusivamente, o signora. Ho trentasett'anni, e pazienza gli anni!… ma gli entusiasmi sono sbolliti. Leggo prima di sottoscrìvere; conto il mio resto; e quel che è più, sonnecchio talvolta a fianco delle belle donnine… –

La vedovella non capì o non fe' mostra di avere capito: ma, alzàndosi improvvisamente, tolse uno specchietto dalla toletta e me lo pose sottocchi. E fece: guardate quà. Siete o no giòvane?… Capelli neri…

– Che còprono molti grigi…

– Denti intatti…

– Due son comperati…

– Ma e il colore?… e il vivacìssimo sguardo? Di questi non havvi spaccio. Insomma, lasciàtevelo dire, voi siete giòvane e di cuore e di anni… Potreste ancora… innamorarvi… e innamorare – e si rimase silenziosa un istante. – Ma ecco Flora – aggiunse con una sùbita espressione di spensieratezza. – Flora con il caffè. Volete zùcchero?

– Poco.

– Ecco – e mi porse la tazza. – E per mè? *Je l'aime à la folie*. Posso bèverne anch'io, dottore?

– Bevètene.

– Eppure! no. Stasera ho certi strappi nervosi… certi sobbalzi… certo tremore…

– E allora, non ne bevete.

– Non vi sembra, dottore?… Toccate quà la mia mano… Và via, Flora. –

Ed essa mi presentò il polso, che io tastài gravemente, freddissimamente.

– Difatti – osservài – la signora è leggermente agitata… Un po' d'eretismo nervoso. Avete ragione, per questa sera, di non pigliare caffè. Pigliate invece una camomilla calda… ben calda… andate a letto… coprìtevi assài… e cercate di addormentarvi. –

La vedovella ritirò lentamente la mano tra il mortificato e l'offeso, dicendo con una voce velata:

– Felice notte, dunque.

– Notte felice – io risposi, e, rattenendo a stento le risa, mi alzài ed uscìi d'un passo piano, un passo da dotto.

Ma, non appena chiusa la porta, si udì un fracassìo di vetri e porcellane rotti.

Era poco.

Con Semiràmide e Cleopatra sarèbbene andata di mezzo una città.

XII

GIGI

Un dopo pranzo di estate. Io mi trovava sulle rive di un lago lombardo, in un caffè, solo, seduto, chiusi gli occhi, come colùi che tiene le sue affezioni più nel passato che nel presente. Riandavo la vita mia, contavo i mièi lutti e i lutti di quella muta arte che dìcesi medicina e mi passàvano innanzi lìvidi, rimproveranti visi di giovinetti e fanciulle, fraudati della gioventù, uccisi dall'amorosa insoddisfazione, morti spregiati di malinconìa, nascondèndomi gli sguardi riconoscenti degli allegrìssimi sposi e dei genitori felici, riguadagnati alla vita. Tanto, il ricordo dei mali, opprime quello dei beni!

Schiusi gli occhi. Trasalìi. Sedeva, a un tavolino di faccia, un vecchio che mi guardava fiso con pupille in cui il mio volto èrasi certo, ben altre volte, specchiato. E il vecchio, di tratto, si alzò; venne a mè (che mi alzavo) e, pigliàndomi con calore le mani, in una voce leggermente commossa: dottore Ferretti – disse – non conoscete più Raffaeli? –

Le mie mani tremàrono nelle sue.

– Quanto tempo, da che non ci siamo veduti! – egli fece – Dieci anni!

– La mia presenza rammèmora la sventura – balbettài arrossendo.

– E la fortuna. – diss'egli vivacemente – Voi non foste soltanto il dottore del mio pòvero figlio, ma anche l'amico. È a voi ch'egli dee i suòi pochi sorrisi. Gigi dovèa morire. Sua mamma, insieme alla vita, gli avèa trasfuso i germi di una pròssima morte, che un immòdico ingegno accelerò… Ma come dimenticare – continuò egli, tenèndomi sempre le mani, col tono di voce, nè lieto nè triste, di chi racconta lontane disgrazie, che ha cessato di piàngere – come dimenticare le cure d'ogni maniera da voi prodigàtegli? le notti vegliate al suo letto? la mantenùtagli illusione?… Gigi vi amava, come amava mè. Diceva sempre, che se non fosse stato malato, l'avrebbe voluto èssere, per potervi vedere… Oh grazie, dottore!

– Io non ho fatto che il mio dovere di uomo. L'avessi pure di mèdico!

– E vi ricordate, allorquando, dopo tanto desìo, voi gli portaste un cagnolino gentile? La gioja si effuse porpurea sulle sue pàllide guancie. Eccolo il cagnolino… – aggiunse, accennando ad una bestiola, la quale cercava di arrampicarsi sulle mie gambe, come a riannodare amicizia, sì ch'io, sbassàndomi, l'accarezzài… – E con una manina su lui – continuò Raffaeli – Gigi se ne morì, senza accòrgersi manco, credendo anzi guarire. L'oblìo lo accolse come un dolcìssimo sonno. Fu il primo e solo dolore che in quìndici anni ei mi desse… –

E il signor Raffaeli, cingendo affettuosamente, col suo, il mio braccio, mi trasse sul terrazzino, che rispondeva al lago. I raggi del sole avèano lasciato l'ùltime cime dei monti, e la notte, produttrice d'uòmini e idèe, si distendeva pel cielo, solennemente calma. Sulla montagna apparìvano i fuochi delle perpetue fornaci, e le squille scambiàvansi dall'uno all'altro villaggio il pio saluto. Di mezzo al lago, ad intervalli, allegre voci e tuffo di remi; dall'opposta riva gli echi di una vìllica mùsica…

E l'ànima mia si fuse con la mestizia dell'ora e gli occhi mi si gonfiàrono di pietà, e sentìi alle labbra un sapore salato. Chinài la faccia su Raffaeli, mormorando: perdono! –

1. *Tambussaste*: Picchiettaste con le dita la parte da auscultare, tipico dei medici.
2. *Speraste*: Esaminaste meticolosamente.
3. *Settimestre*: Di settimino.
4. *Ateroma*: Deposito di sostanze per lo più grasse sulle pareti arteriose.
5. *Durante*: Castor Durante da Gualdo (1521-1590), celebre botanico e medico di papa Sisto V.
6. *Cardarelli*: Antonio (1831-1927), famoso clinico e patologo molisano.
7. τουτὶ τὸ κρανίοα ἡ Ἑλέαη ἐστίη Anche Elena ha un teschio.
8. *Decòctum… pv'rgans*: È un poco la parodia di una ricetta galenica.
9. *Cinedi*: Giovani omosessuali.
10. *Mariscae*: Emorroidi, escrescenze dell'ano.
11. *Balogio*: Melenso.

(*) Fu già ricordato nelle parole di dèdica, come il presente libro sia stato l'ùltimo che ebbe l'onore di posar fra le mani di Giuseppe Rovani. Aggiungeremo come l'ìnclito uomo sostasse dalla lettura a questa medèsima pàgina, ed a Gigi Perelli, che amorosamente sedeva al suo letto, esprimesse il desiderio di rilèggere Stazio, i cui versi citati a piè della pagina stessa:

Òrbitas, omni fugienda nisu,
quam prèmit vòtis inimìcus hères,
òptimo pòscens, pùdet heul propìnquum fùnus amico.
Òrbitas, nullo tumulata fletu.
Stat domo capta cùpidus ſupèrstes,
imminens leti spòliis et ìpsum

còmputat ignem!

avèvano avuto per lui uno strano e significante suono di melancolìa. Ma due giorni dopo (26 gennajo 1874, ore 11 ant.) l'autore de' *Cento anni*, delle *Tre arti* e della *Giovinezza di Cèsare* non era più che un nome glorioso (NOTA DELL'EDITORE).

12. *Òrbitas... nisu*: L'essere soli è da fuggire con ogni sforzo.

LA DESINENZA IN A

(RITRATTI UMANI)

Craignez les trous, car ils sont dangereux.
VILLON

AVVERTENZA

In questo volume, oltre i sòliti, si adottàrono *ex-novo* o si applicàrono in modo inconsueto i seguenti segni di interpunzione e d'accentazione:

I° il *due-vìrgole*, altra pàusa secondaria, maggiore della sèmplice vìrgola, minore del punto e vìrgola. Vedi, per la giustificazione di questo quarto tempo letterario d'aspetto, la nota aggiunta alla «*Colonia felice*», p. 175 della sua ùltima edizione (Roma, Sommaruga, 1883);

2° l'*accento grave* (`), che, seguendo la règola di Carlo Cattaneo, già seguita da Pàolo Gorini e da altri, fu impiegato a segnare tutte le parole, non solo tronche (*precipitò*) ma semitronche (*precipitài*) nonchè sdrùcciole (*precìpiti*), bisdrùcciole (*precìpitano*) e trisdrùcciole (*precìpitanosi*). Le parole senza accento dèbbono quindi considerarsi come piane (*precipitare*) o semipiane (*precipuo*).

Dell'accento acuto (´) non s'è fatto caso, ritenèndolo superfluo; nè si adoperò il circonflesso che a sèmplice indicazione delle parole sincopate (*raccôrre* per *raccògliere*).

3° il *doppio punto interrogativo od esclamativo*, ossìa antecedente e susseguente la frase (es. *¿Mi ameràì?* – *¡Vatti a far frìggere!*) E ciò sul sistema spagnolo, a nostro avviso, utilìssimo per evitare a chi legge a voce alta – màssime nei perìodi lunghi in cui la domanda o la esclamazione non apparisce chiaramente fin dalle prime parole – di doversi ad un tratto, dinanzi all'impreveduto punto di ostàcolo, arrestare per così dire col pie' levato fuor di equilibrio. Si obedisce però al vecchio uso in quelle frasi che comìnciano con parole od interiezioni che sono già per sè stesse esclamazioni od interrogazioni (come *ah!, oh!, deh!*, ecc.).

MÀRGINE ALLA «DESINENZA IN A»

¿Da qual caminetto di letterato o banco di drogherìa, da qual latrina di gazzettiere o biblioteca in saccheggio bonghiano, hai tù, mio temerario editore, saputo salvarmi questa copia rarìssima della prima edizione della «Desinenza in A», che t'intestasti a ristampare?

¡Vedi quanto è làcera e unta! ¡quanto è macchiata e scorbiata!

Nelle sue pàgine, come in suola alpinìstica irta di chiodi, scorgi e fiuti la traccia del lunghìssimo giro che ha fatto per ritornare a mè. Serba essa il meretricio profumo del *boudoir* della dama e il tanfo carcerario della caserma; e cèneri dell'ozio elegante (la sigaretta) e il pelime del dotto. Io vi ritrovo il baffo de' polpastrelli della cuoca che se la leggeva a voce alta e tenèndola stretta, per non lasciarsi almeno sfuggire il suono d'idèe che non arrivava a comprèndere, e lo sgraffio furioso della padrona di lei che le avèa fin troppo comprese; io v'incontro la tabaccosa goccia, caduta insieme agli occhiali dal naso del mio vecchio maestro di belle lèttere che blandamente ci si appisolava compassionàndomi, e la gualcitura del criticuccio novello che la scagliava lontano da sè al primo dubbio che l'autore fosse men bestia di quanto ei sperava.

Nè solamente indovino ma leggo. Segni in matita di tutti i colori, pudiche cancellature effetto d'impudicizia, punti esclamativi, e, più ancora, d'interrogazione, postille e paraffi adulatorii e ingiuriosi, stèndono sulle pàgine della rèduce copia una ragnaja d'interpretazioni e di note che più grottesca e contraddicèntesi non èbbero Dante e il Burchiello.

¿Chi siete voi, mièi inèditi crìtici? In questo ripescato esemplare, nè il frontespizio nè i màrgini han mantenuto le vostre riveritìssime firme. Ogni suo ùltimo possessore – imitando quanto si tenta ora di fare nella genealogìa letteraria, a differenza della gentilizia in cui i nipoti gènerano i nonni – raschiò diligentemente il nome dell'antecessore. Senonchè tutti io ringrazio e miti e spietati, perocchè a mè giova tanto la lìrica di chi mi ama quanto la sàtira di chi m'odia. Per pensare, per scrìvere, per vìvere intellettualmente mi è indispensàbile che le molècole, ora pigre, del mio cervello, riaquìstino la primitiva rapidità e combustibilità. Venga la spinta dall'applàuso, venga dall'oltraggio, a mè basta che non difetti. Ad un morso di cane, Gerolamo Cardano[1], bizzarramente grande, dovette (com'egli narra) il suo ingegno; a quello dei crìtici dèbbono il loro non pochi scrittori. Un vento infatti è la

crìtica, che, se i mòccoli spegne, ingagliarda i falò.

Non se ne offèndano tuttavìa, i mièi postillatori benèvoli; tù Cletto Arrighi, tù Primo Levi, tù Perelli, tù Pàolo Mantegazza, tù Cameroni, tù Capuana, tù Màyor. Oltre la riconoscenza del letterato, vi ha quella pure dell'uomo e questa è tutta per voi. Se la frusta ed il pùngolo instìgano il sangue e più spedito lo rèndono a' suòi uffici, lo plutonizza ancor meglio il bacio, senapismo d'affetto. E ciò dico, mentre rammèmoro in special modo coloro che hanno e saputo lodarmi senza l'ingiuria dell'adulazione e fatto spiccare il mio disadorno pensiero nella cornice del proprio. Vorrèi anzi ammirare le loro felici pensate, colle mie fuse, nella presente edizione; mi ci provài; ma ¡mi perdònino! la soluzione era sàtura già, nè più c'entrava una sola mica di sale. Prometto loro però di saccheggiarli alla prima occasione. Di memoria non manco nè di audacia.

Mi ajùtino intanto a discùter coi loro e mièi avversari, i postillatori scontenti. Nè a questi risponderèi per le stampe se sapessi dove stan tutti di casa. Contrariamente al costituzionale principio della pubblicità ne' giudizi, io preferisco trattare le letterarie mie càuse a porte chiuse. Quì però, del nemico, non si scorge che l'arme. Sono quindi costretto, per farmi udire da alcuni, a suonare, quale campana, per tutti.

Chiamando dunque in soccorso la scienza di Rosellini[2] e di Champollion per decifrare la scarabocchiatura, a penna, a matita, ad unghia, che copre i lembi di questa bandiera stracciata, e cercando di sgarbugliare, coll'arcolajo della riflessione, tanta matassa di segni, sèmbrami che, come lavoro preliminare, la si potrebbe partire in due grandi gomìtoli – quello cioè che s'avvolge sul generale pensiero del libro e quello sulla sua forma, che è quanto dire sulla idèa al minuto.

E, cominciando dall'ùltimo, e facendogli sopportare una seconda chirùrgica operazione, io mi arbitrerò anzitutto di collocare l'Opposizione della mia nessuna Maestà, come la conquistatrice *acies romana*, in trè file – una dei saggiatori della purezza delle parole, l'altra degli investigatori della castità della frase, la terza de' stimatori della qualità dello stile. Come vedete, per spartizioni e per tagli io non la cedo a un beccajo… nè ad un metafisico.

I nemici non sono pochi. Ma, ¡su le mànichè! e avanti. Non ho coraggio bastante per aver paura.

Si affaccia prima la pigmèa e sparuta (perchè cibata di pura crusca) fanterìa de' gramàtici, la penna in resta, la brachetta fuori. Prèndersela con costoro – ùltimo avanzo di un'oste già debellata – gli è come azzuffarsi colle ombre del cardinal Bembo e di Benedetto Varchi. Non me ne òccupo quindi che come di partita *pro-memoria* in un bilancio. Questa schiera è composta, o, a dir meglio,

era or fà qualche anno, di tutti coloro che possedèvano fede accadèmica di miserabilità intellettuale, di coloro che, non sapendo far libri, facèvano dizionari e s'inquietàvano per la corrotta italianità e pei dialettismi non trattenuti da alcuna forca e per le stesse nuove scoperte apportatrici di vocàboli nuovi. Pur di non dire «vagone» avrèbbero sempre viaggiato in vettura. Èrano, in gergo scientìfico, chiamati cultori della istruzione, forse perchè incaricàvansi di strappare le pianticine novelle per vedere se mettèan bene radice. Rondàvano in avvisaglia, con passo di sùghero, e quando accorgèvansi che qualche scrittore cercava introdurre nei gramaticali confini da essi riputati propri, merce non nominata nelle loro tariffe, lo attorniàvano, assaltàvanlo, arrestàvanlo schiamazzando quali oche.

E: «quella è di legge», «questa è di contrabbando», affannàvansi, que' gabellieri, a sfilare e palpare ogni parola di un libro, a stemperare, entro i lor stacci, i perìodi di un pòvero autore finchè ne colasse una broda completamente sciapa, incolora, inodora. Nè, per essi, serviva la scusa della analogìa, la raccomandazione del buon senso, l'invito della necessità. Permettendo, ad esempio, l'onomatopèico «cricch» perchè si leggèa a pàgina tale, linea tal'altra del lor ricettario, proibìvano irremissibilmente il suo stretto parente «cracch», non trovàndosi esso in nessuna parte del mastro del loro sapere. L'òttimo autore, secondo tali notài spacciàntisi per legislatori, non dovèa aver orecchio che pei rumori e pei suoni protocollati, udir quindi eternamente la zampogna e il liuto, non il pianoforte mai. Fuor di Toscana, anzi di Firenze, anzi di Palazzo Riccardi, non era letteraria salute. Poichè Arno non diede l'aqua con cui fu bollito il proto-risotto ed impastato il capo-stìpite dei panettoni, Milano era tenuta di abolir senza più quelle sue antiche ghiottonerìe non previste dalle edizioni «dal miglior fior ne coglie» per non mèttersi a rischio di nominarle, salvochè non si fosse adattata a sostituirvi i più legìttimi nomi di «riso giallo» e di «pan balestrone.» Così, se c'era scrittore che ancora trovasse in isbaglio, qualche efficace metàfora la quale non fosse catalogata tra «gli impacci del Rosso»[3] e «gli avanzi del grosso Cattani o del Cibacca»; tra «il regno di Cornovaglia» e i viaggi «a Lodi, a Piacenza, a Carpi, in Picardìa, a Calcinaja, a Volterra»; tra il «mangiar spinaci» e «l'arruffar matasse» e tutto il resto della ciurma galeotta del vocabolario toscano, ¡guài se l'avesse pur tollerata! dovèa immediatamente cacciarla; pena la Crusca negli occhi ed il Frullone sul capo, irati di non potere, per lui, russare di sèguito la governativa prebenda.

Che io molto non fossi nelle grazie di sìmili egrege persone (uòmini meno di lèttere che di parole) è più chiaro della loro «chiarissimità» ora buja. Non vi ha scrittore, sempre s'intende, al saggio della loro pietra di paragone, che era poi una mola mugnaja, più di mè impuro. Nè io davvero, mi sono mai

incomodato a cercare, per le parole che adopro, maggiori difese di quelle che danno le stesse parole accoppiate, cioè del pensiero che esprìmono. ¿Cosa infatti avrebbe valso ripètere a que' bacalari per la millèsima volta, che la lingua naque prima della scrittura e l'una e l'altra innanzi la règola? ¿che l'Italia stette benìssimo senza gramàtiche tre sècoli buoni e ci sarebbe potuta star sempre? ¿che quelle clàssiche eleganze da essi additate a modello, *capestrerìe* come chiamàvanle con vocàbolo affatto degno della loro parlata, non èrano, il più delle volte, che solecismi solenni (nè noi ce ne scandolezziamo) maggiori assài di quelli che possa creare un originale stilista? E, ancora: ¿che avrebbe giovato ricantar loro sul motivo di Orazio (*ut sylva fòliis* ecc.), che un idioma, come qualsìasi altro mortale frutto, è destinato, se non spègnesi in germe, a percòrrere l'intero suo ciclo fino alla maturanza completa, fino alla conchiusiva caduta dall'àlbero della vita, e che l'ùnico mezzo di evitargli una ràpida morte, è di trasfòndergli continuamente umore, imitando Dante, che colla falce del giudizio mieteva da ogni sottolingua italiana ed anche non italiana le spighe della nazionale favella? ¿avrebbe, infine, servito provare loro statisticamente che non è tanto la qualità della materia impiegata quanto l'ingegno di chi la foggia e coòrdina che fà l'eccellenza di un'òpera d'arte, cosicchè alla domanda – qual sia la miglior lingua – si può sempre rispòndere: leggete Shakspeare, è l'inglese; leggete Rìchter, è il tedesco; è l'italiano con Foscolo; è il milanese con Porta?

Ripeto: non avrebbe giovato ricordar loro tanto, poichè era vano sperare che gente la quale non s'impensieriva che dei mattoni linguìstici, si accorgesse che, tutti insieme, tendèvano a rappresentar qualche idèa, a formare un letterario edificio. Interamente quindi perduto, per essi, sarebbe stato quanto ho già detto e quanto sto quì per soggiùngere a tìtolo di buona misura.

E il contentino è questo. Pochi tra i grandi autori, gloria dell'umanità, hanno schivato le ire dei crìtici loro contemporanei tentanti di impor la cavezza al genio, e quasi tutti si vendicàrono, dannando i lor zoiletti all'eterno ridìcolo. Ora, stà il curiosìssimo fatto, che quelli autori sìano appunto i più spesso mostrati ad esempio dai successori dei berteggiati, a volta loro da berteggiarsi. E, davvero, quel venosino col quale la falsa crìtica fà tanto chiasso, volteggiàndolo minacciosa intorno alla testa dei novellini scrittori, la ha già bastonata senza misericordia; quel fiero ghibellino cui essa domanda, per ogni suo pasto da orco, e zanne e ventrìcolo, l'ha fatta più volte tremare colla maestosa sua voce, come quando disse «òpera naturale è che uom favella, – ma, così o così, natura lascia – poi fare a voi secondo che v'abbella.» Volendo quindi scoprir la radice di tale stranezza nè potèndosi crèdere che il ricordo de' buffetti e de' calci sia amàbile a' crìtici, com'era a Rousseau quel del castigo di *mademoiselle* Lambercier, bisognerà ricercarla e la troveremo fra le astuzie

stratègiche. A guisa infatti degli àrabi che coi cadàveri inquìnan le fonti dei loro nemici, mìrano i crìtici, cogli autori morti, a spègnere i vivi.

Pur non rièscono. La treggia non caccierà più il carro dal mondo nè il carro la diligenza nè la diligenza il ferroviario convoglio. Il progresso che essi combàttono col tardo archibugio a pietra, loro risponde coi cèleri Vètterli[4], come lor rispondeva mediante quel rudimentale fucile quand'essi ostinàvansi a maneggiar l'arco e la freccia, e coll'arco quando ancora loro arme era il selcio. La umanità procedette sempre a dispetto d'ogni accademia, d'ogni senato, d'ogni governo. ¡Guài se il passato avesse più forza dell'avvenire! Saremmo tuttora alla lingua dei lupi e degli orsi e ad uno stadio di civiltà affatto corrispondente.

Ma, seppelliti questi morti di *hastati*, ecco i *prìncipes qui consùrgunt ad arma*, pùntano il loro schioppetto e fan cecca. Sono essi gli incettatori della nazionale moralità, una compagnìa in lamentazione perpetua – di cui fanno parte i violacei predicatori che ventilàbran dal pùlpito i vituperi più concupiscenti contro la concupiscenza e le ascoltatrici loro ammiranti, le baldracche, che han messo insieme bastèvoli soldi per comprarsi il rossetto della castità; fanno parte i loschi compilatori di virtù per il pòpolo a dieci centèsimi la dispensa e i gazzettieri che colla sifìlide cristallina alle labbra sermònano di pudicizia e le mamme affannate a difèndere le orecchie premaritali delle loro figliuole da ogni sussurro impudico, salvo a lasciarvi precipitar dentro un mondezzajo di roba, non appena quelle figliuole sìen giunte al legìttimo stato di comporre adulteri; fanno insomma parte tutti coloro, i quali veri stradini della nettezza pùbblica, pel sudiciume – gìrano, sollevando, per così dire, la casta frasca di vite alle statue per poi urlare «¡allo scàndalo!»

Il *realismo in arte* è il bersaglio contro il quale scàgliano essi i lor giavellotti ed è insieme lo scudo con cui sen ripàrano i loro contrari. Perocchè, in questo balordo argomento, una guerra s'è accesa che più fiera non suscitàrono le due secchie rapite, la bolognese e la greca, una guerra a cui paragone sembrò quasi sensata quella di buffa memoria dei clàssici e dei romàntici. Vuolsi che essa scoppiasse al primo apparire in commercio delle fotografìe colorate di Zola[5]. La gàrrula turba de' letterati si partì allora in due campi – diciàmoli meglio, *stàbuli* – e gli uni si buttàrono tosto a ginocchi ed accèsero i lumi dinanzi a quella forma di arte perchè imaginàronsi che fosse nuova, gli altri si pòsero a tirar sassate contro di essa e a fischiare, principalmente istizziti da quella riputazione di novità. Il realismo, intanto, stava a guardare dal libro di Omero.

Ma il bello è, che, a confòndere maggiormente le idèe, e fautori e avversari, stroppiando il senso di quel frasone empibocca, incapàronsi di fargli

significare, là a tìtolo d'onore, quà di disdoro, quella parte soltanto di letteratura che studia e descrive le voluttà della carne e le turpitùdini umane. A chi si debba tale spilorcia interpretazione non sappiamo. Sappiamo solo, che, nella realtà, se c'è il male colle sue innùmeri fronti, c'è pure il bene in tutti i sorrisi suòi. Al realismo o verismo pòssono quindi appartenere con pari diritto tanto le dipinture di una cloaca, di un ubbriaco che rece, di cani che s'accòppiano in piazza, quanto quelle di un fragrante roseto, di un eròe che per la patria s'immola, di un uomo che respinge l'amplesso della donna del suo benefattore. Nella realtà vi ha il bordello in tumulto e la pacìfica casa: Protàgora abderita che tutto vende e difende a seconda del prezzo e Giannone che muta continuamente paese per non mutare opinione, e, per seguire la verità, è da tutti perseguitato. Della realtà fanno parte integrante e l'illusione ed il sogno e la fede e lo stesso idealismo.

Sarebbe quindi eccellente partito, che, a stabilire i tèrmini della questione, s'incominciasse a cambiare il nome alla questione medèsima. E però si riserbi a luogo più acconcio quella parola di «realismo», fatta per imbrogliare, e se ne addotti una di significato più certo. Per conto nostro, nelle trè arti non sappiamo vedere che una questione sola, quella del brutto e del bello, senza riguardo nè a scuole nè a scopi. Se ci sono però buontemponi che vòglion scaldàrsela per quel letterario atteggiamento, che è, come affèrmano, diretto *ad vìrgam erigèndam*, ¡si sèrvano! Àbbiano in ogni modo la compitezza di scègliere la giusta parola e non ci pàrlino d'altro che di «carnalismo.»

Senonchè, carnalismo non vuole ancor dire immoralità. Se le leggi divine impòngono, se le umane favorìscono, le une e le altre improvvidamente, la procreazione della spece, non vi dovrebbe èssere arte più leggìttima e più commendèvole di quella che risveglia ed instiga la foja generatrice, o, come dicèvano i nostri antichi, *lùmbum ìntrat*. Tuttavia, c'è un inconveniente. Le òpere letterarie, anche le più scollacciate, quando raggiùngono la perfezione non commuòvono che il cielo dell'ànimo. Si potrèbbero esse paragonare «ai fidi incendi per le innocue torri» delle rappresentazioni teatrali. La voluttà intellettuale sòffoca la carnale. Una volgarìssima serva irriterà e sazierà meglio la libìdine tua che non una Saffo, testimoni Faone e Nicolò Tommasèo. Misurati col quale termòmetro, gli epigrammi così-detti osceni di Marziale ed i sonetti di Porta, che si chiàmano inèditi anche dopo le cento edizioni, sègnano un alto grado di moralità senza confronto più alto degli sconcìssimi – perchè malfatti – libèrcoli approvati dagli alti e bassi Consigli scolàstici – Novelle esemplari, Fior di virtù (e di stolidità) ecc. ecc. – fonte di lucro ai maestri e di ebetismo ai discèpoli.

Pur non si pensi, con ciò, che chi scrive applàuda a due mani al rubensiano delirio di polpe e di sguardi procaci che ha invaso la scolaresca del giorno fatta

ubbriaca da mezza bottiglia di stecchettina gazosa. La smania sessuale è in natura, ha dunque diritto di avere anch'essa la sua sede nell'arte; l'invito del sesso però non forma tutta la vita; manchèvole quindi sarebbe quella letteratura che si occupasse esclusivamente (perdonate la frase) dei propri ìnguini non istudiando che di rènderli appariscenti, nè più nè meno dell'altra che si cappona per procurarsi una voce di àngelo. Che, se in questa «desinenza in A» la nota lubrica ha il sopravvento, a mè preme avvertire gli egregi lettori: 1° che l'autore non ha con essa seguito la traccia de' suòi giovinetti colleghi, ma hanno questi piuttosto seguita la sua. «La desinenza in A» venne infatti composta nel 1876, allorchè del rosario del carnalismo non èrano state ancor snocciolate, almeno in Italia, che poche avemarìe e non si era ancor giunti ad alcun paternostro. – 2° che l'autore innanzi concèdere al pùbblico questa sua sgualdrinella figliuola, gliene aveva già presentato trè altre morigeratìssime. La cifra di un uomo, e màssime di uno scrittore, è formata, non da un ùnico nùmero, ma da parecchi. Così, com'è, «la desinenza in A» – libro non certo per monacanda – rappresenta la giovinezza dell'autore, gli errori della poca sua carne, il suo squillo di bicchiere nell'orgia. Ma la giovinezza gli è oggi completamente sfiorita. La penna che segnò quèi ritratti donneschi è rotta per sempre. Bene stà. Ogni stagione il suo frutto. Fanciullo, scrissi d'infanzia e vi offersi «l'Altrieri»; adolescente, di adolescenza e vi diedi l'«Alberto Pisani»; giòvine, di gioventù, ed èccovi «la desinenza in A.» Se la vecchiaja non mi sarà, come sembra, contesa, scriverò cose da vecchio – metafisici soliloqui, archeològiche dissertazioni – ¡chissà mai! anche ascètica. Letterariamente almeno, il Dossi non si falsificherà mai.

I cavalieri intanto e le dame, la cui virtù è sì fràgile da temerne lo scoppio, pur coll'esporla alla temperatura di qualche grosso proverbio da fin di tàvola (sìmili in ciò a coloro che per gli eccessivi riguardi contro le infreddature tròvansi perpetuamente nello stato più proprio di buscàrsene) e si spavèntano all'ombra solo di quelli onorèvoli… – più onorèvoli assài di parecchi votanti nei Parlamenti – … membri che hanno, come scrive Aretino[6] a messer Battista Zatti da Brescia, «fatto i maggiori uòmini del mondo, i Michelàngiolo, i Tiziano, i Raffaello, e appresso loro, i papi, gli imperatori e i rè» nonchè gli stessi che ne pìglian vergogna, – consìderino, dico, questi esimii signori (del che caldamente li prego) come non sìavi còdice che li òbblighi a comprar nè il presente nè altro libro del gènere suo, e, quel ch'è più, a continuarne la compitazione quando si accòrgono di che si tratta. Chi ama le comedie prive di sesso ha i teatri suòi, ha i burattini, dove può assìstere, senza perìcolo alcuno, da quello all'infuori di addormentarsi, anche al ballo. Per i pòveri d'intelligenza provvede la caldaja dei frati; c'è una letteratura estesìssima, nientemeno che il novantanove per cento di ogni biblioteca. Ne profittino

dunque. L'aqua non costa nulla e rinfresca. E se, dopo ciò, si ostìnano a spizzicare le mie frolle pernici in salmì, per poi lamentarsi di qualche doloruccio di ventre, ¡colpa loro! Questo libro contiene, certo, veleni, ma anche i veleni sono ùtili, basta sapere dosàrseli, cosicchè l'arte della salute – intendi, per burla, la medicina – fonda in gran parte su di essi.

E, ora ¡avanti i signori *triari*! stavo per dire «trepiedi.» Sono la schiuma… *¡pardon!* la panna dei critici. Hanno, pressochè tutti, fatto studi profondi – di che non si sà – fuori d'Italia, là nei paesi in cui le vocali cèdono alle consonanti e l'uva al lùppolo; le loro sentenze le spùtan dall'alto delle càttedre o di que' mucchi di residui cibari che hanno nome «riviste o rassegne» mensili o quindicinali; non abbassàndosi che raramente a ragionare spropòsiti ne' fogli quotidiani, diventati, loro mercè, piombo in foglia. Costoro non pèrdonsi nelle scaramucce delle parole nè si formalìzzano di qualche frase che mostri il rosato ginocchio più delle altre. Ùnica loro preoccupazione è lo stile, sono gli intenti dell'autore.

Ora, il primo capo di accusa contro mè di tali crìtici in mitria, è quello che io scriva troppo avvolto ed oscuro. «Diàmine – sèmbrano essi dire – la più parte degli altri scombìccheracarta, basta un'occhiata per accertarsi che non vàlgono nulla; costùi bisogna lèggerlo due, trè volte, prima di persuadèrsene.»

Ebbene, voglio èssere, come nessuno più, arrendèvole; voglio per un istante dimenticare la pregiudiziale, se la incolpata oscurità dipenda dalle idèe dell'autore che non sanno farsi vedere o piuttosto dagli occhi de' leggitori che non arrìvano a percepirle: completamente mi càrico dell'asserito peccato di una bujezza sì favorèvole ai lumi, ma, insieme, domando: ¿quale ne è la càusa? Una letteraria virtù, mièi signori – la densità delle idèe.

Ho detto una virtù; pur tuttavìa, giacchè sono sul cèdere, accorderò anche che tràttisi semplicemente di un bel difetto. Posseggo due scuse, però – e uno scusino: l'influenza del tempo nel quale è tuffato il mio corpo, il corpo che assièpami la volontà e, se ciò non vi par sufficente, questa medèsima volontà mia.

E, prendendo le mosse dal tempo, tutti vèggono – meno i crìtici dalle acute pupille nella collòttola – come sia oggi impossìbile ad un autore, che al manubrio dell'organetto preferisca l'arco del violino, di scrìvere precisamente come quando il patrimonio delle idèe era di gran lunga più scarso dell'attuale e pisciàvasi chiaro perchè non si beveva che aqua, compreso il vino. Bastava allora di esprìmere ciò che il cuore individual suggeriva e la lingua materna imboccava; ciascun paese viveva, per conto suo, dei frutti esclusivi del proprio suolo e del proprio pensiero, nè più nè meno di Ippia sofista – vero sìmbolo di quell'època – che, insomaràtosi nel principio che ciascun uomo costituisce una completa repùbblica a sè, anzi un intero universo, si facèa colle sue cìniche

mani tutto, dalle ciabatte al mantello, dal letto al pranzo, dai mòbili alla moglie. Senonchè, oggi, si mutò stile: siamo figli di esploratori, e viaggiatori noi stessi, e, in quella maniera che da occidente ad oriente, dal polo antàrtico all'àrtico, s'incròciano e mèscolano tutti i prodotti del globo, tra cui màssimo l'uomo, gìran le idèe più ancora liberamente e si spòsano e ne crèano altre, prolìfiche come infusori. È una tendenza generale, questa, che nè le politiche tariffarie ed i cannoni dei governanti, nè gli ohimè dei grammàtici e gli esorcismi dei preti sanno o potranno frenare. I mercati del mondo (in gergo ufficiale «Stati») gràvitano a fòndersi in uno solo. Si và a tutto vapore, e già può dirsi a tutto elèttrico, verso il comunismo più equo e la più ordinata anarchìa.

La universale e fatale tendenza tròvasi poi, nel mio infinitesimale pianeta del corpo, preparata la sdrucciolina da càuse particolari, anzi orgàniche. Difatti, le doppie porte per le quali le sensazioni pènetrano nella casa dell'ànima (rètine, tìmpani, ecc.) e che, nella maggioranza degli uòmini sono pressochè uguali, tantochè le due correnti della percezione èntrano in essi simultaneamente e tòccano con pari scocco nel campanello della coscienza, in mè sono affatto assimètriche, donde un risultato opposto. Nè le sensazioni rivali che vèngono a mè dai vari oggetti, giùngono a combaciarsi perfettamente e a dare un sol squillo nello spìrito mio, fermentando in esso un miscuglio di ali e zampe e teste d'idèe versàtovi da letture affrettate, copiose, disparatìssime. Era forse, originariamente, il mio cuore un ùnico specchio, ma, dalla memoria onerato, si spezzò in centomila specchietti. Il troppo olio, dirèbbesi, affogò lo stoppino. Se nel bujo notturno, nei preludi del sonno, mi si rierge talvolta l'idèa – come la colonna di fuoco che guidava gli ebrèi – luminosa, comparso il sole, io più non scorgo che fumo. Vero è che nel fumo perdura la fiamma e che, a forza di gòmito e pòmice, la idèa riaquista splendore, o, come di Virgilio e delle orse si scrisse, «*fòrmam post ùterum lingua magistra pàrit* »[7], ma ciò non avviene che a prezzo di transazioni, di sottintesi, di ripieghi, cosicchè il mio stile potrèbbesi bensì assomigliare ad una donna sapientemente abbigliata, non mai ad una bellìssima vèrgine nuda. In questo mio stesso discorso, in questo stesso perìodo – da mè lasciati più greggi del sòlito – i lettori hanno di ciò che affermo. Si aggiunga la preoccupazione affannosa di stipare quanto più senso si possa in ogni frase (perocchè sempre mi parve atto di letteraria disonestà quello di vèndere al pùbblico, per libri scritti, volumi di carta tinta d'insignificante inchiostro); si aggiunga lo studio, non meno morboso, di cacciar dapertutto malizia, affinchè, se la stoffa od il taglio del pensiero non vale, valga almeno la fòdera, e non farà meraviglia se il modo dello scrìvere mio debba inevitabilmente mancare di quella tagliente sobrietà che forma la caratterìstica della espressione dei grandìssimi ingegni e

de' grandìssimi stolti.

Ma della complicazione del mio attuale pensiero, c'è un'altra càusa pur fìsica. Se colla continua ed ostinata meditazione, il cervello consegue la forza di ascèndere e la sicurezza di aggirarsi pei greppi più vertiginosi, smarrisce, spesso, quella di camminare in pianura. Guadagnando le ali, perde, per così dire, i piedi. Il proverbiale esempio del matemàtico, che, sciolti i càlcoli più sublimi, sbaglia la somma del domèstico conto che gli propone la cuoca, è in règola perfettamente colla verità ed è applicàbile a tutte le arti. È noto come uno de' màssimi agenti del pensiero sia il sangue, la virgiliana *purpurea ànima*. Ora, la irritazione che l'ostàcolo tra la volontà nostra e la cercata idèa pròvoca ai nervi dell'intelligenza, invita, attira al cervello il flusso sanguigno necessario ad abbàttere lo stesso ostàcolo, e la idèa si svela. Al ragazzo che fà i suòi primi italianucci è sufficente irritazione nervosa la ricerca delle parole di cui riveste la traccia temàtica dàtagli dal maestro; all'adolescente, la caccia alla rima ed all'armonìa del verso colle quali ripete le ripetizioni di moda; al giòvane, che aspira alla artìstica originalità, lo sforzo, prima di evitare le idèe e le forme troppo stancate; poi di scoprirne di nuove, poi ancora di raddoppiare, di triplicare i sensi delle sue frasi, finchè, vievìa, moltiplicàndosi i dièsis e i bemolle e gli altri accidenti in chiave, arrivi a quella concentrazione, a quella ingegnosa oscurità di stile che fà la delizia degli intelligenti e la disperazione del pubblicaccio. Ora, il sottoscritto, che ha passato come ogni altro autore non condannato allo sgabello della mediocrità, tali stadi, tròvasi appunto a quello che si potrebbe chiamare « la distillerìa della quintessenza. » Le difficoltà che, una ventina, una decina di anni prima, bastàvano a rieccitargli la Vènere intellettuale oggi, perchè superate, gliela làsciano inerte. Indicàtegli un masso di pòrfido letterario, ei ne saprà far balzare una statua; consegnàtegli, per una burocràtica scarpa il necessario cuojo asinino già tagliato e il puntarolo e lo spago, darà punti svogliati e voi rimarrete a piè nudo.

Confesserò tuttavìa (ed ecco la mia scusa aggiuntina) come, allorquando mi accorsi che non avrèi potuto per nessun verso fuggire il crescendo della complicazione stilìstica, lo affrettài e mi vi abbandonài tutto, mirando solo di convertir la cattiva in una buona ventura, come fà, della macchia che gli goccia impreveduta sul foglio, l'aquarellista. E veramente, l'originalità in arte ha più spesso radice in difetti che non in virtù. Stia certo il lettore che, se di un'oncia soltanto della lìmpida mente e dell'amàbile filosofìa di Alessandro Manzoni o del sicuro ànimo e dell'ampio umorismo di Giuseppe Rovani avessi potuto disporre, non mi sarèi contentato di fare il geroglìfico Dossi. Gli è, del resto, una fatalità cronològica alla quale nè io nè i mièi fratelli in letteratura sapremmo sottrarci. Trascorsa la primavera pariniana, la manzoniana state, il rovaniano autunno, più non ci avanza, del letterario anno che stà per finire, se

non l'inverno. Spremuta l'uva di Alfieri, di Monti e degli altri, fatto il vin di Manzoni e di Giusti, fatto il torchiàtico di Aleardi, di Prati, di Rèvere e d'altrettali, più non rimane da fabbricarsi, dell'ùltima svinatura, che l'aquavite. Lambicchiàmone dunque in buon'ora. Ci servirà di sole invernale, e, riscaldate da essa, le generazioni novelle prepareranno con impulso gagliardo il terreno ed i tralci per le vendemmie future.

Tornando a noi, o piuttosto a mè, io non mi lagno niente del nùmero, quale si sia, che estrassi nell'ùltima leva della letteratura paesana, nè dell'èsito degli sforzi coi quali tentài di assecondare e completarmi la sorte. Uno stile che fosse una rotaja inoliata sarebbe la perdizione de' libri mièi. Uno invece a viluppi, ad intoppi, a tranelli, obbligando il lettore a procèder guardingo e a sostare di tempo in tempo – parlo sempre del non dozzinale lettore ossìa dello scaltrito in que' *docks* di pensiero che si chiàmano e Lamb e Montaigne e Swift e Jean Paul[8] – segnala cose che una lettura veloce nasconderebbe. Per contraccambio, le idèe o sottintese o mezzo accennate (quel πλέον ἥμισυ παντός che Esìodo dà come règola d'arte) fanno sì ch'egli prenda interesse al libro, perocchè, interpretàndolo, gli sembra quasi di scrìverlo. Nè per altra ragione le sciarade ed i «rèbus» mantèngono a molti giornali il favore del pùbblico. Aggiungi che una sìmile illuminazione a traverso la nebbia, facendo aguzzare al lettore la vista dell'intelletto, non solo lo guida nelle idèe dell'autore assài più addentro che se queste gli si fòssero di bella prima sfacciatamente presentate, ma insensibilmente gli attira il cervello – a modo di que' poppatòi artificiali che avvìano il latte alla mammella restìa – a meditarne di proprie. In altre parole, dall'addentellato di una fàbbrica letteraria, egli trae invito e possibilità di appoggiàrvene contro un'altra – la sua – e, da lettore mutàtosi in collaboratore, è naturalmente condotto ad amar l'òpera altrùi diventata propria.

Ed è al medèsimo scopo di farmi lèggere con attenta lentezza che dèvesi ancora attribuire la mia ripugnanza di usare parecchi spedienti – meglio dirèi ruffianesmi – i quali, secondo l'opinione de' crìtici e il gusto della platèa, costituirèbbero i requisiti essenziali della forma romàntica, primo tra tutti l'intreccio che appassiona e rapisce. Quanto ho detto, toccando dello stile che più conviene a libri della pasta de' mièi, può appressapoco ridirsi parlàndosi dell'intreccio. Non nego che una fàvola concitata, densa di colpi di scena, irritante la curiosità, incalzante la lettura, sia la maggiore fortuna, anzi la dote *sine qua non* per un romanzo sprovvisto di ogni sapore di stile e d'ogni potenza d'idèa: là è necessario infatti che il leggitore percorra a rotta di collo il volume e precìpiti al fine prima di accòrgersi che l'autore è più di lui soro inghiotta per così dire il cibo senza aver tempo di rilevarne la insipidità. Nei libri, invece, in cui gli avvenimenti narrati sono un mero pretesto ad esprìmere

idèe ed una occasione di suggerirne, deve l'intreccio sì esìstere ma non troppo apparire, dee contentarsi di fare, non da ricamo, ma da canovaccio, adducendo carezzosamente il lettore sino alle ùltime pàgine, quale còmodo cocchio da viaggio che permette di osservare il paese, non già traèndovelo turbinosamente quale rozza infuriata. E sìmile intreccio modesto non parmi che manchi in questa «desinenza in A», poichè le sue trè parti fòrmano gli atti di una sola tragicommedia «la Donna», e poichè i medèsimi personaggi, che noi conoscemmo bambini nei primi capìtoli, li ritroviamo, salvo quelli che perdiamo provvidenzialmente per via, giòvani nelle scene di mezzo, vecchi nelle estreme. Oltracciò, vi ha un altro legame più ìntimo, che si tentò di celare nel nesso tra la natura ambiente, così-detta «morta» da chi non ha fino l'orecchio, e la storia, il caràttere, il «momento» degli attori che ne son circondati. Chi conosce il segreto dei pinti romanzi di Hògarth[9], comprenderà le mie scritte pitture. Il mòbile, la tappezzerìa, la pianta, vi aquìstano un valore psìchico, vi complètano l'uomo, e, da sèmplici attrezzi teatrali, vèngono a far parte integrante del ruolo dei personaggi. Gli è il coro dell'antica tragedia ridotto a forma moderna. D'ogni intreccio, però, quello che credo di non aver trascurato e cui tengo massimamente è l'intreccio fra il mio e l'ànimo de' lettori;... alludo sempre ai non irosi e non disattenti lettori, cioè ai pochi.

Come vedete da questa ultimìssima frase, quì non si tira di prezzo colla signora Crìtica, allorchè nota che io perdo – per ostinata premeditazione – la gran maggioranza del pùbblico, quella maggioranza che non sà lèggere se non i libri scritti a caràtteri di ditta. Osserverò tuttavìa, dal canto mio, che tale pèrdita non è poi così grave, come asserìscono, per chi aspiri ad arricchire meno le case editrici che la letteratura. Il pùbblico di un letterato non è già quello dell'uomo polìtico e del canterino (celebrità spesso e l'uno e l'altro della gola) pei quali è indispensàbile e folla e contemporaneità di fautori; non ne occòrrono a lui nè migliaja, nè centinaja e neppure ventine in un tratto: gliene bàstano pochi, uno anche, purchè sìano degni, a loro volta, di lode e purchè si succèdano – sentinelle d'onore del nome suo – fino al più lontano avvenire. La votazione per la durèvole gloria di un artista non si chiude in quel medèsimo giorno in cui viene proposta, ma le urne rimàngono aperte nei sècoli. Se si contàssero gli intellettuali custodi e inaffiatori, insino a oggi, della fama di Dante, non si arriverebbe certo alla grossa cifra della *sine nòmine plebs* che si accalcava estasiata intorno a passate o grugnisce ora giojosa intorno a viventi volgarità. Senonchè, l'applàuso della moltitùdine scompare colle mani che l'hanno prodotto e anche prima, mentre il làuro, piantato dai pochi intelligenti sulla tomba del meritèvole e con sollècito amore educato, non cessa di crèscere e si rafforza cogli anni. Ciò che crea la moda, la moda pur spazza via, nè oggi alcuno più sosterrebbe la burattinesca trucità dei già celebrati romanzi della

Radcliffe nè la patètica pappa delle novelle, furiosamente già lette, del Chiari, come domani non si soffrirà più da nessuno la grandìssima parte del bozzettismo del giorno. Se è dunque assiomàtico che un libro trovi tanta maggior grazia presso l'uomo d'ingegno quanta minore ne incontra presso il citrullo e viceversa, sarà necessario evidentemente, per conquistare una sùbita popolarità, di piacere ai goffi ossìa di scrìver goffàggini. Stìeno però tranquilli i pubblicisti che hanno missione, dirèbbesi, di alimentare il cretinismo italiano; nè io nè gli altri mièi migliori colleghi saremmo mai rei di abigeato di qualche loro lettore. Per conto mio, in arte sono aristocraticìssimo. Come Frine, io non ambisco all'omaggio che dei sovrani… dell'intelligenza. Nulla più mi spaventa di quell'unànime battimani che mi farebbe domandar con Focione: ¿οὐ δή πού τι κακὸν λέγων ἐμαυτὸν λέληθα[10];

¿Parlo molto di mè, non è vero, mièi adoràbili crìtici? ¿*Che* volete? M'insegnaste voi stessi, che per fare o per dire qualche cosa almeno mediocre, è d'uopo tenersi nell'orticello che si conosce men male: ora, io descrivo mè, cioè la persona che m'è più nota. ¿Perchè non vi descrivete anche voi, buoni crìtici? Si vedrebbe alla prova chi fà men ladra figura. Comunque; questa «subiettività» che vi dà tanto sui nervi e che stà infine di casa, non ne' mièi libri, ma nelle sole lor prefazioni, da considerarsi come lèttere ìntime al pùbblico, non ha nulla d'ingiurioso, ch'io sappia, alla individualità altrùi. A parte che quì o si tratta di un subiettivismo che riguarda, non le circostanze occasionali di un corpo, indifferentìssime per tutti gli altri, ma l'essenza di un'ànima, proprietà universale; a parte che la letteraria coscienza è sìntomo di virtù, non di vizio, giacchè l'occhio dell'artista che non scorge se non il suo esterno è occhio che poco vede, egli è sempre – parmi – più cortese ed amàbile, nello schiùdere la gallerìa delle fantasìe nostre, di non imitare que' padroni di quadri che si rìtirano sultanescamente, abbandonando ai servi i visitatori, bensì di accompagnar questi noi stessi, facendo loro da cicerone. Ciò, non fosse altro, testìfica che io non sono poi quel trappista, quel Simeone stilita, quell'antropòfago di sè medèsimo, quell'*ùrsus spelaeus* che piaque a certuni, collo stòmaco grave di anguilla, sognarmi. Voi vi fate, o crìtici, una sbagliatìssima idèa di quello che sia la società umana, ritenèndola tutta compresa, insieme alla fama ed al resto, nei pochi metri quadrati dei giornalìstici uffici che smèrciano i vostri veleni, sacri asili al di fuori de' quali non sarebbe che «lido e solitùdine mera.» Ben altro vasta è la umana società, i cui giorni si còntano a sècoli, i cui membri s'intìtolano pòpoli, il cui chiacchieratojo è il mondo. Per conseguire, tra essa, notorietà, lascio a voi di tentare i vostri «invescativi o coercitivi» come li dite, impiegàndovi tutta quella provvisione di màntici e ruote, di olii e di unti, di zùccheri e incensi, di cui disponete. Anch'io miro alla Fama ma a patto solo di giùngerla all'aria

aperta e colla trionfale quadriga de' cavalli bianchi, non sul carretto dell'immondezza di Checco, non sul baroccio giallo-nero ed infangato di Cèsare, non sulle penne rubate e sempre vendìbili a chi più paga di Ruggero.

Per finirla, o mièi crìtici astiosi, io vorrèi lusingarmi che niuno di voi, abbia letto questa «desinenza in A» nel suo giusto momento. Non succhia il midollo di un libro se non il lettore il quale si trovi in una disposizione di nervi consìmile a quella in cui era, scrivendo, l'autore. Il gran Mìlton è da lèggersi la domènica, quando si accùmula nell'atmosfera il religioso uragano, fatto di nubi d'incenso, di cerei lampi, di armònico tuono di òrgani; Leopardi in una giornata piovosa, colla disgrazia ai calcagni e la dispepsìa allo stòmaco; Cattaneo in un'àula parlamentare, assente lo sfibratore Deprètis; Carducci sotto un arco romano non medicato dal dottore Baccelli; Correnti[11] fra le stoffe preziose e le rarità antiquarie; Hugo, al mare. Così, è nell'època del malincònico e verginale erotismo dell'adolescenza che più si comprende la «Vita nuova» del giovinetto Allighieri ed è nell'ora del disinganno amoroso che il presente volume sembrerà fàcile e piano. Nè a quest'ùltima ora rado pervèngono gli uòmini; anzi tutti vi tòrnano quante volte ha loro sorriso da un fresco aspetto di donna l'inganno. Ma una illusione ancora maggiore è la mia che crìtici mestieranti rilèggano un libro che han giudicato una volta e indùcansi, per soprassello, a cambiar di parere. Quando uno tra essi lanciò la sua sentenzietta spietata, ¡non c'è più cristi! la ripete stucchevolmente per tutta quanta la vita del condannato e anche dopo. Imitazione quindi perfetta è, la crìtica, della misericordia divina, privilegiata inventrice, a quanto insègnano i preti, della pena che non ha fine.

Pienamente dunque d'accordo co' mièi avversari in ciò, che niuno di noi restò persuaso dei ragionamenti dell'altro, non io de' loro, non essi de' mièi: ritengo per sempre finita la nostra cartacea battaglia: sparsa è l'arena di penne e di matite spuntate, sparsa è di pozze d'inchiostro, e «la desinenza in A» entra, non troppo sconnessa, nelle sue seconde nozze col pùbblico. ¿Ma che? ¿che è mai questo sciame di donne che m'assal da ogni lato? Come i cimbri, sconfitti da Mario, che si traèvano seco il lor feminile bagaglio, *bèllica impedimenta*, come i bracati persiani sull'usta dei quali si affollava la bagascerìa di tutto l'impero, i mièi crìtici si rimorchiàrono appresso un nùvolo di gonnelle – dalla seta alla cotonina – ballerine ed avvocatesse (ambo oratrici coi piedi), trecche toscane e maestre di scuola (ambo appendici de' clàssici), sorelle di carità, mogli a nolo ed altre parenti posticce, sarte, balie, modelle, cantiniere, telegrafiste, filandiere… un cibrèo insomma di fèmmina, che dopo di avere assistito ozioso alla pugna, cerca ora di riappiccarla coi denti e colle unghie. Colùi che, cavalcando soprapensieri nella romana campagna, capitò qualche volta in mezzo a un'orda di porci e in quella grufolante e minacciosa marèa

stette minuti che gli pàrvero ore, potrebbe ùnico penetrarsi di tutta la gravità del mio caso. ¿Come salvarmi? ¿come superar tanta Eva? I lombi pure di Pròcolo e di Vittorio impallidirèbbero.

E una matrona, un quintale di ciccia che porta gli occhiali della filosofia e il busto della lògica e il guardinfante dell'oratoria, m'investe di una mitraglia aforìstica, sbuffando: «tutto quanto si guarda da una sol parte si vede male. Chi ingiuria la donna, ingiuria pur l'uomo che ne è il frutto peggiore. Chi non sà perdonare, è di perdono non meritèvole… ¿Se ti credevi in piena ragione, perchè tanta ira?» – aggiunge iratìssima.

– «L'evo dell'assolutismo maschile non è più» – sentenzia una bella sveltina in elegantìssima toeletta forense (comechè appena laureata dai professori e dagli studenti dell'Università di…) cercando ingrossare la voce con empirsi le profilate narici di tabacco rosa. – «Chiusa è l'età in cui facevate a vostro profitto le leggi, divorziàndoci ignominiosamente (consulta il Talmud) solo che avèssimo lasciato affreddare la zuppa ai cari sposini, presumèndoci adùltere (vedi in Seldeno) sol che si fosse rimaste appartate con uomo che non ci era marito, il tempo di cuòcere un ovo. Ma il nostro dito ha già tôcco la vostra tarlata legislazione. Noi riusciremo a tutto. La persuasiva, dea della Tribuna, è noi che l'abbiamo trovata. Tù lo puòi dire, tù stesso, a cui favore la femminil parlantina seppe più volte rinspirar la pazienza che il tuo laconismo avèa fatto smarrire a tuòi creditori e lettori…»

– «¿E chi ti aperse i cieli d'amore?» – domanda rimproverante una èsile e pellùcida vèrgine con un sospiro che tèrmina in tosse – «¿di quell'amore che non muor mai, perchè non si ciba di vivanda mortale? ¿Chi t'insegnò la làgrima innamorata, seme di perla? ¿chi piovve sul tuo stèrile ingegno quella luce lunare della mestizia che feconda i pensieri? ¿a chi devi i primi vagiti poètici?…»

– «¡Ingratissimo!» – esclama con roca voce un composto di cipria, *cold-cream* e pinguèdine floscia che ancor tenta di spacciarsi per donna – «¿chi smorzò la tua smania amorosa? ¿chi saziò le tue labbra affamate? ¿Non più dunque ricordi le cento volte che abbracciasti queste mie giarettiere chiamàndomi Dea perchè mi slacciassi alla svelta? ¿nè la foga giojosa con cui pagavi il mio lusso? ¿nè l'intima soddisfazione che ti procuravo, scarrozzando con mè per la città invidiante, tù bruttìssimo al fianco di una bella mia pari? ¡Accidenti alla memoria tua!»

– «¿E chi» – subentra, ironicamente soave, un pàllido volto tra due càndide ali di tela, strizzàndomi maliziosamente l'occhio per poi tosto velarlo di pudica palpebra – «vegliò lunghe notti al tuo letto e al tuo gèmito, quando tornasti piagato dalla guerra d'amore e fasciò la tua doppia ferita e ministrò sul tuo fronte gèlida aqua e baci scottanti?»

«¿E chi» – continua con uno strillo acutìssimo un'ombra cenciosa, verso mè roteando il suo rosario di bosso – «ha pregato per tè che non accendevi lumi a San Rocco… dopo di averti servito da fida…?»

– «¿Mi riconosci tu?» – interrompe una machinosa fantesca coi riflessi dei fornelli nel viso, indicàndomi con una mèscola e urtando in terra gli zòccoli – «¡Sù, padrone de' tuòi stivali, ridomàndami ancora, se hai faccia, que' broducci ristretti da sei capponi e dòdici ova con cui ti guarivo dalle medicine che t'ingozzàvano, ridomàndami que' pranzettini di molti volumi che ti mantenèvano, come dicevi, l'ingegno tuo e la stima de' tuòi amici…!»

– «¿E il piacere che ti suscitài per gli orecchi? ¿e il gusto che ti diedi per gli occhi?» – esclàmano insieme due bàmbole, giojellate e piumate, la prima con un trillo armonioso e un contemporaneo abbajamento cagnesco, l'altra con un ràpido lancio di gamba e uno strido di papagallo.

– «¿E i bottoni che t'abbiamo cucito?» – echeggia ochinescamente un coro di cameriere, il petto pieno di poppe e di spilli – «¿le camice che ti stirammo? ¿e i caffè che ti abbiamo opportunamente recati sull'alba?»

– «¿E i pedalini che t'ammagliammo?» – ìtera un coro di vecchie punzecchiàndomi cogli aghi di calza – «dove li lasci?»

¿Che rispòndere? Dall'alto del Pègaso mio, inutilmente inquieto, cerco di pacificare la rumoreggiante folla, ma ottengo l'effetto opposto. Senza prò, infatti, mi sbraccio a fare a tutte comprèndere che ogni vita di artista è zeppa di contraddizioni tra lo scrittore e l'uomo e che però io non sono (mi pròvino) quell'odiatore di donne che mi si rèputa; che, in ogni modo, se nella Madonna a fresco del muro mio fu occasionalmente aperta una fogna, m'impegno di tosto murarla e di ridipingèrvene due, beninteso Madonne: invano prometto loro, purchè non mi ammàzzino prima, di cantare con entusiasmo le loro lodi; chè se fu inneggiato alla peste, al cancro, alla piva e a tutti quanti i malanni, si potrà bene, credo, bruciare incenso rimato anche alla fèmmina, che non ne è poi il peggiore: invano tento di sferrare alle nubi il mio alato destriero – ¡pòvero Pegasuccio! – non può mòversi più, stretto dalla calca e spennato. E le iridiscenti sue penne già battibàgliano ne' cappellini delle mie inimiche.

– «¡Rèndici tutto quanto ci hai tolto… fiori… baci… carezze!» – è questo il grido ùnico, furibondo, che si eleva alle stelle.

Mi ergo in arcione. È un mare di teste in moto, di irati ombrellini e conocchie, di tesi pugni. Anche la voce, quest'ùltima delle sei ricchezze che le donne fanno pèrdere all'uomo (*ingènium, mòres, pecunia, vis, lùmina, vox*[12]) ho smarrita. E, sulla chioma mi passa la fredda ombra di Orfèo.

– «¡Restituisci i tuòi furti!» – urla quel tempestoso ocèano di Mènadi, con un ondeggiamento in avanti.

Un'arma sola mi resta – càrica per fortuna. Con un sùbito moto, la sfòdero.

¡Meraviglia! ¡incanto! Un bràmito di voluttuoso terrore, di riverenza e di cupidigia, distèndesi di bocca in bocca. A mè, torreggiante sulla sella pegasea, quelle innùmeri donne, come da un colpo di vento abbattute, come Titania o la tèssala dama dinanzi al scespiriano Bòttom o al lucianesco Lucio inasiniti, càdono a ginocchi. Alla minaccia è sottentrata la sùpplica, e tutte tutte invòcano la mia benedizione.

Roma, 27 settembre 1883

CARLO DOSSI

A

TRANQUILLO CREMONA

MIO GLORIOSO AMICO
DAL CUI PENNELLO
RIBOCCANTE DI SOLE E DI AMORE
SÀTURO DI FINEZZE, DI SAPIENZA, DI ORIGINALITÀ
IMPARÀI A SCRÌVERE

SINFONÌA

SEZIONE DI UNA CASA CIVILE A DUE PIANI

O Pùbblico, o solo mio Rè, si fà porta[13]. *Due lire* e tu sei in teatro. ¡Ànimo! risparmia un pajo di guanti, un nastro, un fiore, un sacchettino di dolci, e ardisci di non scroccarmi il biglietto. ¿Chi è mai, che con un cinque-centèsimi in tasca, avrebbe tanta impudenza di domandare, per grazia, a un panattiere un panuccio? ¿non si paga, fors'anche, una sbornia che ti fà misurare la terra tra le fratellèvoli risa del pròssimo? ¿non si paga un amplesso che ti lascia un rimorso? ¿non si paga perfino un rimedio che ti assassina il palato, e, peggio ancora, lo stòmaco? Pùbblico-Rè, tràttami almeno, ti prego, come tratti il tuo cuoco, il tuo sarto, il tuo eròtico araldo. Nè ti rattenga la pietosa paura di rivedermi, tua mercè, a tiro di quattro e col battistrada. Lo spìrito costa molto olio. Siamo poi troppo signori per diventare mai ricchi.

¡Ànimo dunque! ti dazia[14] e riempi il tuo posto. ¡Ve' che poltrone! ¡Che molle! oh che molle! Se la tua regnante Maestà – come desìdero e spero e per essa e per mè – ha pranzato da papa, troverà qui da disporre ampiamente la intimpanita ventraja, e potrà, cullata dal tepor della sala, succiarsi il pisolino del chilo, senz'altro timore da quello all'infuori di pèrdere la commedia, il che è forse un guadagno; se, invece, la è favorita da qualche polposo vellicatore contatto, la Libìdine tua ha di che stare a tutta sua voglia stipata in un disagio agiatìssimo. E di più, nei ritagli di tempo, badando un poco anche a mè e non isdegnando la tenue fatica di pensare il pensato, potrài mantenerti sull'esercizio di quella lingua italiana, in cui l'innesto lombardo distrugge la scròfola fiorentina, e ¡chissà mai! accattarti una dozzina di concetti ingegnosi, da improvvisare poi per tuòi propri, così facendo una figura men ladra nel mondo della parola, e così confermàndoti nella buona opinione, che tieni, senz'alcun forse, di tè.

Ma ecco, sul limitare, tra il vorrèi e il non posso, una rispettàbile dama. È una madre, incerta tra le ghiotte promesse di un cartellone e la verginale apparenza di una fanciulla, che le stà braccio a braccio. ¡O non tema, signora! Entri pure a cuor sciolto. *Punto primo;* la vera Morale, immutàbile, eterna, và come il corso dei cieli, pel quale è tutt'uno che i càlcoli delle più prèsbiopi spècole bàttano giusto od errato; và per suo conto e ben và. Non creda, che nè i libriccioli pel popolino del castratello A**, nè le commedie per le bimbe da latte

della maestrùcola B**, sìano proprio i Messìa da mantenere questa vera Morale nel suo diritto cammino, cariàtidi, a parer mio, che si dilòmbano a sostenere una mole che si sostiene da sè. I dieci comandamenti, così detti di Dio, hanno potuto, dopo Mosè che li scrisse con la minaccia, èssere rispettati, appunto perchè per amore lo èrano già, in altro còdice inscritti ben più duraturo del granito e del bronzo, «la umana universale coscienza.» E ciò la signora favorirà di accettare sulla parola, chè a voler la ragione di ciascuna ragione, si sciuperebbe a quintali la carta e a botti l'inchiostro, coll'attraente certezza, che, fatto il giro del globo, arriveremmo alle spalle di quella prima ragione da cui s'era mossi. Non mi òbblighi dunque a nojarmi, per annojare lei. Se la signora ama proprio la noja, non màncano biblioteche. – *Punto secondo;* Drammàtica e Letteratura, nei loro rapporti colla Morale, nàrrano più quanto si fà o si è fatto, che non insègnino il da farsi. In particolare poi «teatro» vale divertimento; tanto è ciò vero, che se l'autore a questo suo scopo fallisce, pensa lo spettatore a rièmpierlo, traendo dallo stesso tràgico orrore una piacèvole sensazione. Ma le sensazioni che scèndon da un palco non divèntano mai sentimenti; tutto, in un teatro è fittizio, per chi dice e chi ascolta; tutto, dai scenari alle ore. Per quanto omicida, una tragedia non fu mai rea di digestioni men buone ne' suòi spettatori ed attori. Nè andiamo a fidarci della larva dei visi. Niun uomo s'affanna davvero o gioisce se non della propria fortuna. Calato il sipario, il sogno è finito; resta ciascuno qual'era – solitamente un briccone. – E, *punto terzo;* concesso anche, o signora, tanto per contentarla, che la drammàtica o letteraria rappresentazione di un peccato qualunque, possa lasciare vestigia nella cera ancor molle di un giòvane cuore, ¿perchè allora, domando, non ne èvita Ella alla sua quasi-intatta palomba il domèstico esempio, reale e diuturno, ben altro efficace che non scolorite finzioni? ¿e quale casa – mi dica – non è viva accademia ai più torti costumi?

Veda quì. Ho un sacco di casettine quì (e lo scuoto) sul gusto di quelle, che, scolpite nel pino, vèngonci da Norimberga, la città cara ai fanciulli. Scèlgane una, madama. ¿ Vuole che mèscoli ancora?… scelga pure a suo agio… ¿Questa?… ¡Brava! Ella ha saputo pescarsi un grazioso edifizio a due piani e senza botteghe, abitazione certo di gente, che, per mangiare, non ha da far altra fatica che di recarsi il cibo alla bocca; di gente che non còmpera cenci per vesti, ma vende vesti per cenci; di gente, in una parola, per necessità buona, non perciò virtuosa. Ed ecco, Pùbblico mio, *la casa;* ecco il pìccolo mondo, dove ciascuno possiede il vero suo regno, un regno in cui si comanda a chi amiamo e ci ama; ecco il sacrario del fatale palladio della polìtica quiete, la pèntola; o, se meglio v'aggrada, quel camerino dove si studia la parte da recitare in istrada e il genio ci appare in mutande e… Dite «basta», vi prego. Chè io, di tutta 'sta roba, farò come di un pomo. Con il coltello della fantasìa la

spacco. ¡Ve' che taglio nettìssimo!

Passeggiàmola ora col guardo. Il primo piano può dirsi un cannocchiale di stanze. Tutto è seta, velluto, tutto è oro, cristalli. Male potrèbbero i più tèneri piedi desiderare una maggiore morbidità di tappeti; male saprebbe una logorìssima schiena imaginarsi imbottiti più voluttuosamente cedèvoli. Eppure, fuorchè i servitori, non ci si trova nessun altro padrone, il che vuol dire che a meraviglia non ci si stà. Nel salottino della signora, una tenda è strappata, un pajo di sedie rovêscie, e, di più, stelleggia nel vastìssimo specchio un gran crepo, colpa forse quel braccialetto che innanzi gli giace ammaccato. Fatto è, che il padrone se l'ha scivolata di casa con una cera più muffa del consueto, gualcendo un mazzo di polizzini, e che la signora scarrozzò via con la vendetta nel volto; egli, probabilmente a pagare dei dèbiti, ella certissimamente a farne. ¿Ma a che ti scalmani, o marito? ¿a che spesseggi i picchii irritati del tuo nodoso bastone a corno di cervo? Tua moglie ha sotto di sè quattro ruote: arriverà sempre lei per la prima… E la portinaja, la quale ritorna dal chiùderle dietro il cancello, rianda la segreta consegna delle bugìe che le lasciò la padrona, e ne fa sùbito parte al signor *mangiadormi*, nascente in quel punto dalla cantina con due bottiglie tra mani e la terza in budello. Intanto, una botoletta sfoga di sala in sala la sua stizzosa verginità sui pizzi di una mantiglia, e intanto un bàmbolo latterino, con l'ira nelle gengive, fà traballare la ricchìssima culla, strillando a sgozzarsi pel noleggiato seno della nutrice. ¡Ma e sì! sparmia il fiato, ¡bimbo! Una giuliva fanfara ha invaso l'ambiente e la tua mucca a due gambe, che regge il seno a fatica, è andata ad esporlo a un poggiuolo, di dove, mirando il brioso passare dei bersaglieri, cerca, tra tante penne di gallo, la coda del suo. La cameriera le sopraggiunge. La cameriera abbandonò, di sua parte, una cuffietta a ricami sulla scottante cucchiara. Fuma la tela battista, ma la strinatura del cuore le intasa per l'altra l'olfato. E passa l'amoroso sergente e la occhieggia, mentre il marito di lei, quel bambagione di cuoco, fischia in cucina il motivo della fanfara, battèndone il ritmo su costolette di porco, nobilitate a cinghiale.

Nè l'altro piano si dissomiglia troppo dal primo. Se quì non si pranza in porcellana Ginori, non si sboccona neppure in terraglia di Biella. I padroni maschi, anche quì, sono fuori; giova peraltro supporre, che ciò sia a sgobbare, per mantenere nell'ozio le loro massaje. E davvero, di esse massaje, due, cioè la nuora e sua figlia ventenne, stan trascicando pel corso da trè o quattr'ore le loro fruscianti balzane, gratuite spazzaturaje. ¡Sfido voi a restare tra quattro pareti, in una giornata sì azzurra, con tanto lusso di vesti, e quel ch'è più, con della carne in negozio da esitare alla svelta! Ma già suònan le cinque, e in casa non c'è letto rifatto. «Ah se non ci foss'io!» – sospira, scotendo il capo, la suòcera, fida alla stanza per non poterne più uscire – «¡addìo òrdine!» – E

insieme, fà quello che può, disordinando le idèe nella ricciuta testina della nipote minore, una bimba novenne, la quale stà a lei sillabando la storia di Eva che mena pel naso il protomàrtire Adamo. Senonchè il loro (parlo ancora di naso) non sembra molto sagace se non si raggrinza all'odore di bruciaticcio che esala dalla cucina. ¡Cuoca malconsigliata! bada all'arrosto che se ne và, e non al pudore già andato. Fai senso perfino allo spasimante magnano, che non arriva a capire per quale ragione paventi, la prima volta, le sue fuliginose carezze. Poichè il magnano non sà del ganzo rivale, chiotto nel dispensino, come tu, cuoca, non sai che l'ascoso, troppo è rapito in una libbra di cotta per ingelosir della cruda. Intanto l'arrosto và in fumo, và coi sogni leccardi dello sgobbante padrone.

E questa casa, o signori, è delle meno sconclusionate. ¿Non mi crede, madama? Crederà. Un po' d'unguento bocchino, e rincollata è *la casa*, e quale pareva, torna; e ridiventa, per lui che passa in istrada e mai non pagò di focàtico, l'arca d'ogni terrestre salute.

Ma la platèa s'è zeppa. ¡Giovinotti, in orchestra! Parlo a voi, smilzi agognanti alle maritali sferoidità; a voi, nati all'amore dalle trè pubblicazioni e alla santa fatica del procreare in perfetta sintassi e alla felicità in carta bollata; parlo a voi, che, ancor titubanti tra una tovaglia troppo piccina per due e due lenzuola troppo ampie per uno, ergete al cielo (del letto) i lìberi polsi per impetrar le manette. Tu, in buca, ira suggeritrice. ¡Giovinotti, ai leggìi! ¡Fuori i fagotti e gli zùfoli! Dice il mio quinto Vangelo «allegramente sonate, chè sarete sonati.»

1. *Cardano*: Gerolamo (1501-1576), pavese, fu celebre medico, matematico, fisico, autore di molti libri, che vanno da un *De malo recentiorum medicorum uso* a un *Liber de ludo aleae* (i dadi).

2. *Rosellini*: Ippolito, fu discepolo di Jean-François Champollion e suo compagno nella grande spedizione in Egitto nel 1829. I due contribuirono in modo essenziale alla decifrazione dei geroglifici egizi.

3*Impacci del Rosso*: Questa e quelle che seguono sono forme proverbiali vernacole: «preoccuparsi di quel che non ci riguarda», «non resta più niente», «paese dei cornuti», «adulare, rubare, finire impiccati, dar calci, morire».

4. *Vètterli*: È un tipo di fucile a retrocarica con otturatore a cilindro.

5. *Zola*: Émile (1840-1902), oltre che romanziere fu un pioniere della fotografia.

6. *Aretino*: La lettera a Messer Battista Zatti da Brescia è una dedica ai *Sonetti sui «Sedici modi» ecc. di Giulio Romano,* in appendice al *Primo libro delle lettere* di P.A. (Bari 1913).

7. *Fòrmam… pàrit*: Dopo l'utero (il parto) la lingua maestra partorisce la bellezza (la forma).

8. *Jean Paul*: J.P. Richter (1767-1825), scrittore tedesco che fu un modello e un riferimento per la Scapigliatura e per Dossi. Si vedano le *Note azzurre* 1832-33 e 1858.

9. *Hogarth*: Pittore inglese (1697-1746), autore di quadri e di cicli di quadri caratteristici per essere molto « narrativi ». Si vedano le *Note azzurre* 1269, 1271, 1291, 1374.

10. ¿οὐ δή πού τι κακὸο λέγων ἐμαυτὸν λέληθα: Ho detto qualcosa di male senza volerlo (Plutarco, *Focione,* VII, 3).

11. *Cattaneo… Correnti*: Carlo Cattaneo (1801-1869), scrittore ed economista, allievo del Romagnosi, repubblicano e teorico del federalismo, aveva fondato e diretto uno dei periodici italiani di cultura più importanti dell'Ottocento, «Il Politecnico». Fu uno dei protagonisti delle Cinque Giornate di Milano nel '48. Il grande lombardo è ricordato nelle *Note azzurre* 4589, 4749, 5106.

Cesare Correnti (1815-1888), economista e uomo politico, combattente nelle Cinque Giornate, fu segretario generale del governo della Lombardia: dopo l'armistizio andò esule in Piemonte. Vedi le *Note azzurre* 4550-54, 4769, 4784.

12. *Ingènium… vox*: Genialità, buoni costumi, denaro, forza, ben dell'intelletto, voce.

13. *Si fà porta*: Si apre un varco, si fa strada.

14. *Ti dazia*: Paga.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Le due poppàtole[1]

Era un giorno qualunque di un qualunque gennajo. Il palazzo dei Garza si stava abbigliando pel ballo di gala che la contessa Tullia (c'è anche un marito, ma conta per vetro rotto) usava di offrire ogni anno alle stelle della città, nel cristianìssimo scopo di spègnerle tutte con il fulgore delle sue gemme, l'inaspettato della *toilette*, la sua bellezza spavalda e il nùmero dei sospiranti. Tapezzieri e pittori, lampadài e fioristi, avèvano invaso il palazzo sloggiàndone quasi i padroni. D'ogni parte un traurtarsi, un sorvegliare a chi sorvegliava, un comandare controcomandi, un affannarsi a conchiùdere nulla o peggio; là, il lamento di un mòbile grave che non voleva mutar domicilio compromettendo la sua emèrita età, o lo squillo di grândine cristallina da un lampadario commosso; quà, gli accordi di un pianoforte o la scordatura improvvisa di un servizio di Sèvres; in complesso, nell'aria, tale un broncio, tale una luna da minacciare tutt'altro che un divertimento.

¡E sì, che, almeno pei servitori, la festa è già nel suo pieno! Sulle cantine, non più catenaccio; le pletòriche botti son salassate senza pietà; nella cucina par convenuto il mercato; tanto è il cibo, da spaventare la fame. Eppure, sarà una grazia, quest'oggi, se potranno i padroni sedersi a tovaglia e alzàrsene non malcontenti. Poichè la pompa ha ucciso la comodità. La sala da pranzo diventò un teatrino; la scala, una serra dal vertiginoso profumo: quanto ai saloni, sémplice spazio; pura mobiglia, le càmere. Basti pensare, che il ballo s'è spinto fino allo studio dell'adiposo padrone, obbligàndolo a evacuare d'òrdine della signora, che intende sostituirvi un *boudoir*; sì che il pòvero conte Gonzalo, fàttosi usbergo di scientìfica flemma, ha dovuto raccôrre le sue ittèriche carte e colla penna all'orecchio, il calamajo in saccoccia e due messali sotto le ascelle (chè i servitori non hanno più tempo, nemmen di servire) emigrare in uno stanzone remoto, dove, vedèndosi il fiato e soffrendo di unghiella, lima ora una ottava di quel suo immenso poema tra il didascàlico e il rompiscàtole, che tratta «della domèstica pace.»

Diamo adesso un'occhiata alla guardaroba. ¡Vatti a nascònder, Babele!

Armadi e tiretti, scatoloni e ceste, tutto è aperto, scoperto; è un guazzabuglio, una arlecchinerìa di fogge e colori, di sottanini e di gonne, di sbuffi e volanti, di bindella e cervelli… dico cioè cappellini. Potrèi, fossi maligno, osservare che la padrona, a pezzi e a pezzetti, c'è tutta. E sul tavolone un monte di bava di bachi, spuma senza sostanza come la *bonne société*, che basterebbe a parare otto donne, ma non a salvare il pudore a una sola, un candidìssimo monte, che decresce man mano, passando tra le àgili dita di quattro sartine, le quali, sedute nel vano di una finestra, ci danno lo strano spettàcolo di affacendarsi a cucire – mentre bianchèggiano i tetti su di un ciel grigio – una veste di estate. E quelle ragazze agùcchiano svelto, chîne le fronti gentili, in silenzio, nè si soffèrmano che a provvedere l'ago di nuovo filo, aguzzando, verso la cruna, occhi che non hanno dormito. Sopra la sponda della finestra òziano intanto quattro grosse pagnotte e… un coltello. ¡O sojatora cucina! ¡O carestiosa ubertà! Tuo malgrado, anzi, è per tè, se anche la gabbia di Cicio, il pàssero solitario, pende muta in un canto. Èccoti lì, Cicio mio, irrigidito sulla incommestìbil sabbiuccia, vuoto l'abbeccatojo, scîutto l'orciuolo, senza più cuore, senza lattuga, senza ancor làgrime, salvochè forse da quel gattone soriano, che strofinàndoti-sotto le volte più voluttuose, guarda in sù e sospira, per non potere pagarti l'ùltimo ufficio.

Tanto, dico, la guardaroba era zeppa di nulla, che Isa, la settenne bambina della contessa, avèa dovuto tirare i suòi due metri quadrati d'immunità, il suo San Marinetto, il suo tappetino, sin contro uno sposareccio cassone, di quelli che con le scolture e gli intarsii dissìmulano (come l'àbito bello il cuor brutto) la biancherìa sùdicia. Era, quel tappetino, l'asilo di tutti i colletti all'àmido renitenti, di tutti i nastri ribelli al cappio o scartati dalla instàbile moda, in una parola, di tutti i banditi dall'abbigliatojo materno; ed era l'assoluta provincia della bambina e della sua amica di cartapesta, la graziosa Fanny, una fantoccia, che le assomigliava come uovo a uovo e nell'oltremare della pupilla e nel vermiglio delle guancette, tènere tuffolotte, e nell'incipienza del naso e nel biondo-ambra della capigliatura, avvantaggiando su lei in ciò solo (d'assài rilievo però) – nel silenzio.

Ma siccome, quaggiù, cosa compensa cosa stando la perfezione nel complesso di tutte, valeva il muscoletto linguale dell'Isa e per l'una e per l'altra, anzi ne sovrabbondava.

–¡Pòvera la mia Fanny! – dicèa essa accoccolata sul tappetino mentre aggiustava intorno alla bàmbola con la manina guantata una bianca sottana di raso – quella brutta *Honorine* non ti ha ancora portato l'abituccio di gala. Hai, è vero il *gros* lilla, hai la *faille* rosa, hai la *moire mauve*[2], ma li hai messi già tutti. *¡Fi! c'est indécent* comparire due volte nello stesso *salon* con la stessa *toilette*… ¿Che ne direbbe la baronessa Colorno, *cette dégoutante?* ¿che ne

direbbe la Breda, *cette parvenue*[3]?… Eppòi, tu devi ballare i *lanciers* con Sua Altezza, e far «ghigna ghigna» a quella smorfiosa di una marchesazza d'Alife. ¡Pòvera la mia Fanny! ¿È il nojoso pappà, vero? che non ti vuole dare *le sou*[4]? ¡Avaraccio!… Ha ben ragione don Peppo. ¡Auf! *¡ces maris!* ¡che caldo!… Ma non piàngere mica, Fanny. Noi lo diremo a don Peppo, e don Peppo ti comprerà lui la vestina. –

Tra parèntesi; chi mai sia don Peppo e quale il suo ufficio in casa del conte Gonzalo, non giurerèi: stanno due indizi però; l'uno che ogni qualvolta è pronunciato tal nome, s'increspa maliziosamente il cantuccio dei labbri di questa o di quella sartina; l'altro, che Isa, per ajutarsi la imaginazione, ha investito della parte di lui uno zùfolo rosso da un soldo. E Isa, adducendo il delicato strumento a Fanny, seguitava:

– ¡O caro il nostro don Peppo! *¡que vous êtes ponctuel!*[5]… Attacca pure, Francesco… Su, monti don Peppo – (e la bambina accomodava lo zufolotto a fianco della fantoccia, in una scàtola già di canditi) – la mi segga quì presso, *monsieur; tout près*[6]… *¡Vite!* dal mercante… E tip-top e tip-top e tip-top…

«*Bonjour*, mercante» – «¿In che posso servirla, signora contessa?» (facèa da mercante un soffietto) – «*J'ai besoin* di cinque e cinquanta milioni di miglia di velluto d'oro e d'argento con la coda» – «Ecco, signora contessa» – «¿Quanto costa, mercante?» – «Nove franchi, signora contessa» – «Lei, mercante, è un gran ladro» – «Non posso fare di meno, signora contessa» – «Basteranno allora *dix francs*. M'impresti il suo *porte-monnaie*, don Peppo» – «Oh non s'incòmodi, signora contessa» – «*Adieu*, mercante» – «Servo suo, signora contessa…» E tip-top e tip-top e tip-top…

Eppòi, ¿sai? o Fanny, ti metteremo all'ingiro un *collier* di brillanti, azzeruole e bottoni, con un bel dòndolo in mezzo, e dentro il *portrait* di don Peppo.

En attendant[7], siedi alla pettiniera. *¡Ici*, Lulla e Amorina! – (e Isa, da un mucchio di bambolucce, elèssene due e poi altre) – *Allumez les bougies*[8]… – Tu, Tesoretta, và a pigliare il *peignoir*[9]. Tu, Carmelita, inclina *la glace* e dammi un *miroir*[10]. *Monsieur Violet*, la mi faccia una *coiffure à la chienne-adorable*[11] con su una bella corona di *marrons glacés* e di carta di dolci e una piumona di pollo del Paradiso… *¡Du koheuil et un bâtonnet*, Tesoretta! *¡de la veloutine*[12], Carmelita! – *¡une houppe*, Lulla!… ¡Bestia di un'Amorina! ¿non senti che mi tiri i capelli?

Ah! *c'est fini. ¡Les gants! Mes gants* a sei bottoni. Inclina un po' ancora *la glace*, Carmelita. *¡Que je suis bien! que je suis ravissante*!… Tu, *stài* distante, pappà; *toujours si malpropre, toi*[13].

Ma riecco don Peppo – (e la bambina riprendeva lo zùfolo) «Come mi

trova, don Peppo?» – «Un bombonino, contessa» – «Mi dia il braccio, don Peppo» – «A' suòi comandi, contessa» – «*¡Allons donc, de la musique!...*» – «*¿Voulez-vous danser une valse avec moi, comtesse?*» – « *Très-volentiers, chevalier*» – (e lì Isa accoppiava lo zufolotto, a Fanny). – «*¿Aimez-vous la valse, comtesse*?» – «*À la folie, chevalier; ¿et vous*?» – «*Oh, j'aime les perdrix aux truffes, comtesse*» -«*¡Les perdrix à* don Peppo! *¡vite! ¡le champagne et le pâté à* don Peppo!» – «*¡Que vous êtes spirituelle, comtesse!*» – «*¡Que vous êtes bien frisé, chevalier!*[14]» –

Ma, a questo punto, si udì lo sbadiglio di un uscio, e apparve un metro di donna, vestita di nero, dal naso che respirava sussiego, cioè apparve la signora Modesta, la guardarobiera, una di quelle donnette dall'affacendatìssimo ozio, indispensàbili a che una casa cammini come Dio vuole. E la signora Modesta, annunziava:

– Donna Isa, la maestra ti aspetta.

– Io no… – fe' la bimba.

– ¿Hai capito?

– Io no… – ripetè Isa con sgarbo.

– ¡Guarda che vado a chiamare pappà!

– *Vai* pure. È festa. Pappà non permette che si studii alla festa.

– Oggi, non è festa punto, donna Papagallina – esclamò stizzita la guardarobiera – ¡Badi che la contessa!… –

Isa sospirò con dispetto. – Vengo – disse – Ma làsciami prima *coucher*[15] la Fanny. *Maman* vuole l'òrdine. –

E lentamente si diede a raccògliere e a mèttere in pila le sue proprietà.

Quand'ecco, si riapre la porta a una rotonda sgualdrina figura di bambinaja, che dice:

– Contessina, la sarta. –

Isa, in un balzo, fu in piedi. Attaccossi alla gonna di Lauretta, e via ambedùe. Il balocco di carne correva alla sua majùscola bimba.

Rimase con quelli di stoppa la signora Modesta, che, crollando la cuffia in aria di commiserazione, si sbassava a riunirli, ne faceva un fagotto; poi, alzato il coperchio-sedile della cassa istoriata, vi seppelliva entro ogni cosa. La qual cassapanca (anacronismo antiquario a tutto vantaggio della filosòfica lògica) rappresentava – nel secentista dossale – uno sculto pavone spiegante la pompa delle occhiute sue penne; – nel telajo di sotto, l'intarsio maggiolinesco di una gran casa in rovina.

SCENA SECONDA

In collegio

¿Dal sopra in giù, a cinquanta metri di lontananza, quale più grato spettàcolo di un collegio di ragazze e di bimbe, in ora di ricreazione? ¡Quanto bello vedere quelli amorosi intrecci di forme verginalmente sobrie, che non attèndono migliorìe da Parigi o da Vienna, e quell'incompro ondeggiar di capelli e que' colori freschìssimi, cui fu pittrice la sola natura! E, oh quanto mai commovente, pensare che in corpi sì vaghi polsèggiano ànime gaje come i lor visi, buone spontaneamente, perchè spensierate che di là di quel muro, fine al soddisfatto lor sguardo, s'àgita, bolle una melma di birberìe, dove il fratello s'adopra di affogare il fratello e il meno ribaldo soccombe; e pensarle con un solo desìo e una sola paura, *gli esami*, con un solo rimorso, *il premio fallito;* accendenti ancora il lumino alla purità della Mamma di Dio, nè ancor distinguenti, tra due chiavi diverse, la maschia e la fèmmina. Oh, a tale veduta, a tali pensieri, fin il vecchio deluso, cui delle gioje del mondo non sono rimasti che i dèbiti e le cicatrici, si leva intenerito gli occhiali, per asciugarne gli annuvolati cristalli.

Tuttavìa, mi si susurra all'orecchio, che, da vicino, un collegio interessa ben più.

¿Vorreste farne sperienza? Per quel privilegio, che gli scrittori hanno comune coi doganieri, di frugar dapertutto, noi scenderemo nell'istituto della signora Isidora Cornalba, un istituto messo sù alla tedesca, nel quale s'impara quel tanto che basti per rimanere ignorante e si mangia quel poco che giovi a conservar l'appetito. Fatto stà, che frutti migliori non si saprèbbero dare. Tante le ivi educate, quante le ben maritate. E noi, sull'ali della bugìa, c'introdurremo in questo egregio istituto, dove ci ha divanzati il sole più allegro che mai illuminasse una domènica di primavera. A nembi cinguèttan gli uccelli sul fico del cortile-a-giardino, a nembi le ragazzine nel mezzo dei fiori. Ragazze, fiori ed uccelli, trè cose, l'una creata per l'altra.

Ecco, anzitutto, in un canto, due bambolotte di nove in dieci anni, abbigliate e velate di bianco, con le manine a mezza orazione, e tra le manine,

un rosso libro di messa. Stan savie savie, lo sguardo raccolto, indifferenti agli inviti di quella frugaglia ancor senza mammelle, vera semenza di rose, che gioca chiassosamente sù e giù nel cortile, quà a *mosca cieca* o *agli sposi* (cioè, cantando, partita in due schiere, il «voglio una figlia» con la controdimanda del «¿che dote mi date?») là *a predelline*[16] o *a bìndolo*, o, più quietamente, a dar ciascuna da bere, per ora, al suo vaso di parco. Le due bambolotte han fatto appena bucato; la loro interna casetta, pulita di tutti que' peccatoni imparati a memoria, càndida come le loro vestine, è in attesa del primo e pròssimo arrivo di bimbo-Gesù in commestìbile forma, e ne pregusta il sapore – un sapore assài somigliante al pane di Spagna e ai mostaccini che madama Cornalba serba e promette per tali solennità. Oh poverine! rapite in una gastro-ascètica èstasi non le si accòrgono intanto di quelle tre monellucce loro coetanee, le quali, dietro l'uscio del luogo per cui progredìscon le scienze, stan dividendo un cartoccione di roba, e rìdono, verso le due, con un visino più moscadello del sòlito.

Ma, mentre le nostre angiolette mèditano col palato il terzo dei sacramenti, ci ha altre che si prepàrano al sèttimo. Sono ragazze in sugli ùndici, che si dìsputano a gara il Millo del portinajo, un gognolino[17] di un anno, e se lo sèrrano al seno, e gli fanno il linguino e il pizzicorino e lo mangiùcchian di baci e carezze, – baci che han denti, carezze che hanno unghie – palleggiàndolo, soppesàndolo, miràndolo e di sopra e di sotto e all'indrizzo e al rovescio, per imparare, forse, come i bimbi si fanno. Oh simpatìe provvidenziali! oh innata maternità! Ma di tanto entusiasmo il neonato non sà, pel momento, che fare, e dà in làgrime e strilli. Amore è dolore. Millo comincia ben presto a sentire che male sia mai il bene delle ragazze.

Altre, invece, non riàndano mica zoologìa; sibbene geografìa. Vèdile, le quattro studiose, sotto quel pèrgolo ingraticciato, che attende la appena-seminàtavi ombra; vèdile, fuse in un ùnico amplesso, vôlti gli sguardi a un atlante, che una di loro, gentil morettina di trèdici anni, si tien spalancato in grembo. La giovinetta poggia il flessìbile mìgnolo sul vecchio dei due emisferi, forse accennando le analogìe tra i promontori ed i golfi; nè pare si avvegga della bianca cuffiazza a bindelloni color-patriarca della signora Isidora, che sosta a osservarle con un bocchino di compiacenza a traverso la grata. Ma una gobbetta tira l'amoerre della rettrice e le spia alcunchè: tosto scompare il sorriso della rettrice, tosto scompare lei stessa. Ecco riguizza sull'ampio aperto volume un libricciuolo slegato, zêppo d'orecchie, e quattro sguardi vi si fisano sù, con l'appetito con cui mamma Eva adocchiava quel frutto, che, voi donne, sapete.

S'udiva in questa, da una finestra a terreno, il suono di un pianoforte. Era un tremoleggiato «notturno», un frèmito verginale, che si elevava quasi a

implorare pietà, e toccava all'accento più gemebondo, poi, soprafatto dal duolo, ricadeva a morire sconsolatamente. E a quell'agonìa in minore, trè quindicenni, cui le corte gonnelle volèvano ancora bambine a dispetto degli occhi, e passeggiàvano sobbracciate lungo il cortile, si soffermàrono, scambiàndosi un risolino. Delle quali, una, cioè Elda Batori, alta e superba figura, dalla nerìssima chioma che all'opaco pallore, qual di magnolia, del suo dòrico viso, aggiungeva altro pallore, e dall'occhio ùmido e grigio e dalla voce che agiva voluttuosamente sul tatto, fe' sogghignando:

– Ci siamo. –

A tali parole, gli sguardi delle trè belle educande si vòlsero al secondo piano di una casa, che si innalzava di là della via, nascosta nella parte inferiore dal muraglione della corte-giardino. Ecco, difatti, il pettegolìo di un oboè piagnucolare il motivo del clavicèmbalo; e allora il motivo, che impallidiva vieppiù, riaversi, e da un tempo di chiesa, grave come un canònico, entrato ben presto nel gajo trottino di una ballata, passare – sempre seguito dal zoppicante oboè – in un galoppato 3 e 4, finchè, vievìa; guadagnando la mano, i tasti alle dita e al ritmo le note, tutto non fu che un imperversar burrascoso, un turbinìo, un càos di suoni, quale un accordatore non avrebbe saputo desiderare migliore.

–¡Pòvero *piano*! – sospirò la seconda delle trè collegiali, la biondìssima Isa di Garza, dalla pupilla cerulea. E s'era fatta, Isa, una smilza fanciulla, flessuosa come una spiga, di elegantìssime forme, quelle forme nate a dar voga a una foggia e nome a una sarta, meglio assai delle belle, per le quali, anzi, la veste è il màssimo danno. Nè la fanciulla minacciava alla Moda una inimica. Ben si vedèa, dal pretenzioso suo disabbiglio, dalla studiata spettinatura, dai guanti eterni, che Isa, quand'anche non figlia del conte Gonzalo, di donna Tullia era certo.

– Miss Clelia è proprio in guazzetto col barbigino – disse allora la terza, il cui nome di Eugenia Ottonieri accompagnava la ciccia di una ragazza barocca, biancorossa e freschìssima, «come pomi a odorar, soave e buona» nello stile di quella, che, se credete alla Bibbia, tenèa lontana la muffa dalla saggezza del vecchio rè Dàvide – ¡non si scherza, ve'! Io, che sò il *linguaggio dei fiori*, non passa dì che non legga qualche dichiarazione d'amore sulla finestra o di lei o di lui. Ieri l'altro, ad esempio, il barbigino ci avèa esposto un tulipano, che signìfica «ti amo» e sùbito la maestrina ha messo fuori, a rincontro, un cespo di erbasavia che vuole dire «sei freddo.» Ma il giorno dopo, al posto del tulipano, stava già un peperone, che se potesse parlare, direbbe «ardo», cui miss Clelia rispose con un baràttolo di sanguisughe, che, come si sà, equivale a un «tua per sempre». E davvero, gli è un bel pasticetto colùi – aggiunse vogliosamente. – ¡Ci si può star senza smorfie!

– *Stài puve* – fe' Isa, con un frèmere lieve di nari, e aristocraticamente

fraudando il suo alfabeto dell'erre, nel che però si capiva, come ancora penasse a parlare men bene di quanto poteva. – *Stài puve…* con i tuòi *apprentis* commercianti. Avràì i vestiti *au prix de fabrique*[18]. Da parte mia, non ti farò concorrenza, *J'avoue*[19] di non èssere nata col *tic* degli amori all'ombra di una ditta e di un banco, tra le ciòtole e i mastri, e con le stoffe che mi contèmplan dall'alto dei loro scaffali. *Je suis née poétique, moi*[20]. Io non comprendo che un amore alla Otello, salvo il colore. Io vorrèi, per lo meno, un pirata, nervosamente magro come un lione non del Musèo, *souple*[21] come un fioretto, con due nerissimi occhi, lùcidi, aguzzi come i pugnali che gli pèndono intorno, con i capelli, pur neri, *bouclés*[22], con due lunghi mostacchi che gli piòvono in bocca. Io vorrèi vedermi con lui sulla tolda di un *brick, pas marchand*[23], fra il tuonar degli schioppi e lo scoppiare del tuono – (e Isa, quì si allacciava un de' quattro bottoni del suo guanto sinistro) – fra monti di preda e fiumi di sangue, gettàndomi, il mio pirata, ai piedi, le teste de' suòi rivali, e gettando sè stesso, e tremando, ¡egli! dinanzi cui trèmano tutti. ¡E poi gli arrembaggi, e le *galoppades* a traverso le lande s'uno stesso corsiero! e la prigione colle catene e la luna, e lo scivolare, fuggendo, dalle corde di seta…

– Di' piuttosto il salirvi – esclamò la tomboloccia Ottonieri con un sorriso senza risparmio, che, alleàndosi allo splendore dei denti suòi e lampeggiando nelle pozzette delle sodìssime guance e nel castagnino degli occhi, parve la circondasse di una giojosa aurèola – ¡Bella vita, Isa mia, con la Questura dietro e dinanzi la Fame! ¡vita da pèrdere i tacchi e l'onore! O tièntela, sai, la tua pidocchiosa poesìa, i tuòi rompicolli, il tuo puzzo di pescherìa e di pece, e i batticuori e la perpetua infreddatura. Io scelgo, invece, un amore con tutti i suòi còmodi, con lo sgabellino sotto, e sotto la stufa russa, coi quattro piatti ed il dolce, la carrozza e il teatro, e la sua villa sul lago, oltre una lunga convalescenza, ogni anno, a Nizza o a Vichy per le malattìe avvenire. S'intende poi, col suo bravo marito, anche molto mercante purchè non troppo al minuto, anche un po' panciutello, purché, stando in piedi, si possa vedere, dei piedi, almeno la punta; marito che mangia e lascia mangiare, che dorme e lascia dormire…

– Questo poi no, lasagnona – saltò su a dir la Batori, dàndole un pizzicotto – Una fanciulla che si rispetta dee volere un marito… – Senonchè, avvertita dal gòmito di Isa, interrùppesi Elda, e scorta la direttrice, che a loro veniva come cercando di spigolare qualche parola della conversazione, con un sùbito vezzo di bambinesca ingenuità: ¿non è vero – chiese – signora Isidora, che il giglio simboleggia il candore? – Chiese, e la mano di lei si drizzava ad una biancheggiante ajuola, nel mezzo di cui, sorgèa altìssimo e pungiglioso un *càctus*, sìmile al Dio di Làmpsaco[24] allorchè sparge negli orti grottesco terrore.

Ma intanto, ad una delle finestre del dormitorio, le quali asolàvano,

spalancate, le lesbie accensioni e le notturne oppressure, appariva l'èsile forma di una fanciulla, che si appoggiava languidamente al davanzale. Il viso di lei sofferente, peggio che pàllido, giallo, mostrava una trasparenza di opalo, o piuttosto quella pellùcida tinta del baco, quando, ricco di seta, stà per ascèndere ai cùlmini della trasfigurazione; gli occhi, due pozze di duolo, serbàvano quelle tracce che gli insoddisfatti desìi làsciano quanto le nauseate soddisfazioni, e gli occhi la giovinetta avèa vôlti, fisi estaticamente a sòffici anella di nùvole imaginose.

– Oh alfine! ecco l'azzurro – fà quì una voce in falsetto – Ecco l'amore ideale, l'insofferente di corpo, il primìssimo amore. Sii ben venuta, nota soave di poesìa fra cotanta prosaccia. Quella celeste… –

¡Piano, ginnasialino! Raccomanda il dottore di non lasciarla mai sola.

SCENA TERZA

Quattro salti

E tutta la sala pareva girare.

Stanco del dritto, mi appoggiài sul piede sinistro. Trè volte avevo adocchiato al mio orologio, trè al pèndolo del caminetto, e già dubitavo di raggiùnger la fine del ballo di donna Alessandra Batori (la mamma di Elda) al quale, in penitenza de' mièi futuri peccati, mi ero lasciato sedurre. ¿Ho detto «ballo?» Scusate; volevo dire, uccellatojo da sposi.

E, innanzi a mè, che, non cacciatore nè cacciagione, inosservato osservavo, essi passàvano gli inesperti anitrocchi, ciascuno con la sua ànitra allettajola, gli uni neri e lugubri come mortori di prima classe, le altre, meno persone che vesti, vesti leggiere come i loro intelletti; tutti con quello scarso sorriso, che non è un sentimento, ma un'abitùdine di galatèo, tutti con quell'impalpàbile zanzarìo a fiore di labbro, di ben altra famiglia della loquela, e quell'ironica galanterìa che non fu mai gentilezza, tanto, che a chiùdere gli occhi, si poteva pensare di aversi sempre dinanzi la medèsima coppia. Ma lì, da due mani guantate, una asciutta battuta: ànitra e anitrocco dàvano un saltellino, e si mettèvano a girotondare. Oh che spettàcolo buffo! Èrano vecchi dal corto respiro, i quali, facendo gli esami della lezione di ballo a ragazzine dalle corte sottane, la rimparàvano; èrano o *elle* (*l*) appajate con *i* o minùscoli *isse (x)* sciabolanti piroette intorno a delle majùscole *Be*, che ricordàvano il gran castagno dell'Etna; era, quà, il professore Tale, che, sepolto in silenzio, assorto completamente ne' piedi suòi, calcolava sovra il tappeto, col compasso de' stinchi, lenta coreogràfica geometrìa, senza badare alla poveretta compagna che si moriva di vivacità rientrata; era là invece lo studentello Tal'altro, quasi colpito da giubilante pazzìa (una gazosa gli avèa dato al cervello) il quale traeva in tumulto la ballerina sù e giù per la sala, schiacciando calli, urtando spìgoli e lacerando balzane; tutto sul fondo di una mùsica cafra, macinata da uno di que' manubri di pianoforte, detti solitamente madamigelle, vera giòvane strega, che, loscheggiando attraverso gli occhiali, picchiava, fuori di tempo, le sue unghie grifagne sulla gialla dentiera del piano, gialla come la

sempre patente tastiera della boccaccia di lei – ambo intonate ad un *allegro feroce.*

Compiuto poi il lor giro, il loro, per così dire, trottino di somarello, i baldi garzoni cui già doleva il ginocchio, soccorsi provvidenzialmente dalla battuta di mani, uscìvano da un'altra porta con la lor chicca incartata, il loro mucchio di mussolina, e ricomponèndosi il cavaliere i manichini e la lattuga della camicia e la ballerina aggiustàndosi in capo le rose di cencio o castigando qualche velo sul seno che ardìa velleità di pudore, andàvano sottobraccio nella pròssima sala a rieccitare i bollenti spìriti alla credenza, dove un servo imponente, più bottoni che panno, mesceva in càlici cristallini della bellìssima aqua, aggiungèndovi anche, per chi ne faceva ricerca, un cucchiarino d'argento. E, dappertutto, sorrisi che non èrano altro se non dissimulati sbadigli. L'àmido della camicia si era diffuso nel sangue; il freddo morale che vince ogni stufa, permeava dovunque. A tratti, i vitrei gocciolotti delle lumiere mi parèvan ghiaccioli; irrigidite cascate, gli specchi. Se è divertirsi questo, ¡come dolce la noja! se tale la società buona, ¡viva allor la cattiva!

Ma anche il piede sinistro non mi voleva più règgere. Vidi un cantuccio con la sua sedia, vidi la sedia senza occupante; e, colto il bello, la completài.

Così, venivo a trovarmi fra il pesante drappeggio di una finestra e l'ampia gonna color-verdedrago di una signora attempata, baffuta, col petronciano pien di tabacco e le manacce sporche di guanti, ma tutta ori ed argenti come l'altare di una Madonna in fortuna. ¡Dio buono! ¡la signora Polonia! la cèlebre rompitorta, che avrebbe, a parole, seccata l'umidità – non la sua gola. E allora cercài di celare mè stesso, facèndomi parte, più che potevo, del cortinaggio, e concentrando ogni mia forza visiva e intellettiva sopra una tela della parete di contro, che figurava, nello stile taccagno del tempo, un Cristo in mezzo ai *beati pàuperes* col *regna coelòrum* in fondo.

¡Ma e sì! ecco un colpo di tosse; di quella secca tossetta che è un artificio oratorio. Il gelo di una domanda mi lampeggiò per le spalle. E difatti:

– ¿Non balla il signore? – chièsemi la tabaccona.

Inghiottìi una spiritosa insolenza che mi solleticava il palato, sovvenùtomi a tempo che nella società sopraffina bisogna guardarsi bene di mostrar dello spìrito, pena il passarne per privi; e invece risposi con uno di que' monosìllabi che non fanno uncinetto nè maglia. Ma, per la vecchia, tanto era. Anzi, facendo bottino degli indifesi mièi campi:

– Il signore – procedè nasalmente – ha ragione di non volere ballare. Un vero cristiano non si dimèntica mai, in carnevale, della quarèsima. C'è da guastarsi il suo buon naturale e compromèttere l'ànima avvicinando tanta carne scoperta che pare una beccherìa. Veda, a mo' d'esempio, la figlia della

padrona di casa – e quì la signora Polonia indicàvami con l'occhialetto quant'io mirava con assai compiacenza, cioè la magnìfica Elda, che turbinava, per così dire, nuda in una nebbia di seta – ¡È tutta uno scàndalo! ¿Non le sembra che dica: rèstino pure serviti?… Dio tolga, ch'io voglia far la preziosa, ma il soverchio rompe il coperchio. Tanto più, che quì stà la grande ragione, per cui le ragazze del giorno si avànzano, salvo poche, di coricarsi col gatto. ¿Chi vuole mo' che le sposi? Amore vive di curiosità. Quando l'ha tutto frugato, il bimbo gitta via il balocco. Letto un romanzo in imprêsto, è ben rado che lo si compri. Invece a' mièi tempi non ne moriva nessuna col strato bianco. Chè certe cose, a' mièi tempi, non si vedèvano mai che a quattr'occhi. –

In questa, ci rasentava polcando una coppia, la cui ballerina, naneròttola orrenda, con i capelli senza rimesse e ingommati alla cute, tenèa, a differenza di tutte, suggellato il vestito fin sotto la bazza. Ed io già stava per regalarla di un malizioso commentariolo, quando fortunatamente mi prevenne la vecchia, dicendo:

– Mia figlia.

– Ah! sua figlia… – fec'io interdetto – ¡Brava! me ne rallegro.

– ¡La mia Reginuccia! – esclamò con orgoglio la signora Polonia – Quella sì, che è diversa dalle altre. Non è alla moda, quella. Non faccio già per vantarmi – chè non posso soffrire una madre che porta alle stelle la sua creatura – ma la verità viene sempre al disopra. Noi Polonia, del rimanente, siamo tutti così; ¡tutti fini! – e in dire questo la si poneva sul cuore un manone lavascodelle. – Mia figlia è il pudore incarnato. ¡Guài lasciarsi scappare in presenza di lei una mezza di quelle ambigue espressioni, troppo comuni fra la gente ordinaria! ¡Cara innocenza! pare si muti in un braciajo di carbonella. La si figuri, che, ancora bambina, allorchè le davamo a sfogliare qualche volume di stampe, in cui erano imàgini di statue o di bestie, che non avèano speso troppo pel sarto, prima sua cura era di loro insegnar la modestia, provvedèndole tutte, con la matita o l'inchiostro, di zendadine e di frasche. Così, dedicò la sua prima agugliata a un pannolino pel suo Àngiol Custode che stà sull'armadio della sala da pranzo; ma, per quanto la mia Reginuccia diventasse ben presto una cima di agucchiatrice, non ci fu verso di farle attaccare i bottoni alle brache di babbo, finché il confessore non glielo impose per penitenza. ¡Non parlo poi del suo orrore pel matrimonio! non s'è ancora, a tutt'oggi, potuta capacitare del come una moglie possa dormire in un letto solo con un marito: quanto a lei, innanzi spogliarsi (che è sempre all'Ave Marìa), non manca mai di voltar contro il muro ogni ritratto di maschio, compreso quello di S. Luigino Gonzaga, che è il santo particolare di casa. Vero è, che talvolta si arrischia in qualche festina di ballo, ma sono io a forzarla; e che vi danza con delle persone di sesso diverso, ma è per pura salute. Vedrà infatti il

mio caro signore, come stia sempre in contegno e discosta dal ballerino. Ah! noi Polonia – soggiunse – siamo tutti così; ¡tutti fini! – e, riponendo la sua manaccia sul cuore, esalò un sospirone d'arrosticciana e cipolle.

Ma il pianoforte-organetto azzittisce di botto, e i ballerini rimàngono fuor d'equilibrio, un piede a mezz'aria, scambiàndosi con la civile tiepidità il sòlito «grazie.» La modestiosa (di quella modestia, s'intende, che si copre la faccia colle sottane) è tornata alla mamma; ed io debbo cèderle il posto, ringraziàndola anzi con un inchino profondo.

SCENA QUARTA

Amor di sorella

Senonchè, in quella sala, tra tante facce che èran sol bocche, nasi, occhi, e non mai espressioni, ne scoprìi una, infine, spirante intelligenza e bontà. Ed era l'ovale e brunetta di una fanciulla, modestamente seduta a fianco di un veneràbile vecchîo; di quelle, in cui perdi tutto tè stesso e l'ànimo ti si aqueta; incontrando le quali, l'uomo gentile, che cerca, non tanto una fèmmina a sè quanto una mamma al suo bimbo, balza di gioja, ed esclama «¡èccola!» Nè possìbil l'inganno. Era, la faccia di lei, di quelli ampi registri scritti a majùscole e sempre aperti a chiunque, chè nulla hanno a celare; tu le scendevi per la castagnina pupilla, da una sola ombra velata, l'ombra delle lunghe sue ciglia, fin nel pensier del pensiero. La esterna armoniosìssima linea non poteva èsser che l'eco di una interna armonìa.

Dove gli occhi van volentieri, anche il cuore và, nè il piede tarda a seguirli. Ben presto, seppi il nome di lei – Colomba – di cui nessuno più degno; e dal cognome Giojelli mi sentìi con letizia in non sconosciuto paese; ben presto, ebbi inventata una scusa per presentarmi al vecchio pappà, generale in ritiro, assordato dal rumor delle pugne e mezzo cieco dal fumo, e potèi assìdermi presso la giovinetta, assài presso… ma, oh quanto ancora lontano!

E, già s'intende, il capo della conversazione si presentava da sè, quel capo, che, al pari del comincino della calzetta, serve a inviare il discorso; poi, come quello, inoltrata la maglia, si lascia.

– Salvo errore – dissi – lei signorina ha una sorella, maritata in Azzurri…

– Sì – ella fece di malagrazia, con una voce roca, sì inaspettatamente roca, che io dovetti sostare un istante, cercando di cancellare la cruda impressione del suono nella inalterata soavità del suo aspetto.

E risposi:

– L'ho conosciuta ai bagni di Lucca, st'altr'anno. ¡Una assài bella donnina!

– ¿Bella? – interruppe Colomba, facendo la bocca bieca – ¿Se è bellezza quella, che mai sarà la bruttezza? Due occhi, che non si fìdan l'uno dell'altro, un bocchino carino, che susurra un segreto alle orecchie, un peperone di naso

che lo si scorge mezz'ora innanzi le guance. ¡Bellezza greca insomma! ¡bellezza romana! – e sogghignò amaramente.

– Forse – insinuài con dolcezza – io l'ho veduta con gli occhi di un uomo… se pure non me l'ha tanto abbellita il suo spìrito…

– ¡O piglia! – sclamò la fanciulla, chiudendo con una mano il ventaglio e battèndone dispettosa le stecche sulla palma dell'altra – ¡Mia sorella, spìrito! ¡Anche questa mi toccava di udire! ¿Ma e dove avete il buon senso voi uòmini?… ¿Spìrito, dice lei? Non c'è da scaldarne un caffè. Stefania è un vero porta-*chignon* di cartone. Fu sempre il rossore della famiglia;… sempre *zero* alle scuole, sempre panco dell'àsino. Quand'apriva la bocca, ¡qual fuoco artificiale di stupidità! Ah, ah! a contare le sue citrullerìe s'arrischierebbe una indigestione di risa… –

Ma il rìdere di Colomba non passava la pelle; parèa piuttosto un lamento. Ed io, volgèndole lentamente un'occhiata per accertarmi se il medaglione che le posava sul seno, dicesse ancora e davvero, come con gusto ci avèa letto in principio, la non umana parola di *Chàritas*:

– ¡Sarà! – sospiràì. – Fàcile è l'ingannarsi; nè io mi pento di èssermi in bene ingannato – e stetti un istante in silenzio. – Ma la bontà – ripresi – tutto compensa, e la signora Stefania è sì buona…

– E trè – fe' Colomba, riaprendo con sgarbo il ventaglio. – Riguardo alla bontà, le permetto anche di crèdere, che mia sorella è un àngelo per la bellezza, e per l'ingegno un diàvolo. Ella però non stia troppo a fidarsi di cotesta bontà; le lasci, come si dice, la dritta. Se non fosse l'amore che ancora mi lega a colèi, se non fosse il decoro della famiglia, e quel precetto di carità che tanto o quanto s'ha a rispettare, potrèi spiattellarle certe cosette… certe cosette da far ispègnere i lumi da sè. La mamma, intanto, è crepata per lei, marcia; il pappà s'è mezzo intontito. Oh non tema! non ode; è sordo come uno scoglio. E se non c'era là io, avrebbe viaggiato dov'è la pòvera mamma, anche lui. ¡Fortuna che quel veleno s'è ito!… dovrèi dire cacciato, ma… ¡bocca taci! Nè badi a chi và mormorando ch'io parlo per gelosìa… ¿Gelosa io? ¡Scempi! ¡Porta a mè, se, come si conta (tutte bugìe, del resto) la mi abbia fatta una cavalletta, sposando in mia vece quello smortone di un Dario! Io, già, il Dario Azzurri, il figlio di un lustrascarpe, non l'avrèi neanche voluto per tutto l'oro del mondo… no… no… – e Colomba facèvasi vento stizzosamente. – ¡Moneta falsa di un Dario! ¡felice chi se ne può liberare!… Del rimanente – aggiunse, mentr'io sbassavo la testa, oppresso da tanta ira di Dio – ¡peggio loro che noi! ¡Sù! fàcciano pure una vita di sfoggio, i nostri cari sposini, birbonèggino pure alla grande, spèndano, spàndano! Tutta allegrìa di pane fresco, illuminello da merli. Sotto c'è il fallimento: verrà il dì del giudizio, e allora, una volta spiantati, via il fumo, torneranno da noi, gli orgogliosi, caveranno il cappello, piegheranno il

ginocchio… Ma noi, *¡nichts!*[25] piuttosto la morte. Babbo ha giurato di non li ricévere più. E anch'io. Babbo, già lo sà bene – o loro o mè. –

Dicendo le quali parole, la voce della fanciulla avèa raggiunto una insopportàbile asprezza. Alzài il capo. ¿Dove mai quella faccia dalla soave malinconìa, che avrebbe potuto inspirare a Cremona la sua più innamorata fanciulla? ¿dove mai quel sorriso, al cui sfavillare sarèbber spuntate, fin nell'inverno di un cuore, ancor rose? L'odio l'avèa totalmente mutata. Tutto il didentro di lei s'era soffuso al difuori. Cadute le càndide piume della colomba, battèa le funeree sue ali una strige.

SCENA QUINTA

Tra amiche

– *Mon amour* – disse Isa, la nuova sposina (quell'Isa dal sempre piovoso e mortificato visuccio) entrando di pressa in un elegantìssimo àbito di mattina nel gabinetto della non maritata Eugenia – due soli minuti *pour t'embrasser*…

– ¡Gioja mia! – esclamò la cicciosa Ottonieri, accorrendo all'amica (e quì baci e ribaci); ma tosto sbassossi a raccôrre una bianca gattona di Angora, che le era balzata di grembo e già minacciava con lo zampino lo scapigliato musetto di Zòe, la pincettina dell'Isa. – ¡Guarda caso! – venivo giusto da tè.

– Avresti perduta la strada – fece la Millerose di Garza. – In questi giorni, non sono più mia. ¡Tanti affari, tanti fastidi, ti dico! Non mi si lascia un momento tranquilla. «Marchesina di quà… marchesina di là…» debbo vénder *mouchoirs* e *cache-nez*[26] per i bimbi lattanti, debbo distribuire *les prix* alle operaje che lavòran di più, debbo raccòglier le offerte per un monumento a don Alessandro Manzoni, l'autore, sai, dei *Fiancés;* debbo… auf!… inaugurare con mio cognato il Prefetto la nuova sala da ballo… ¡Insomma, una persecuzione! Pare, che, senza di mè, non si possa conclùdere nulla, quasi ch'io fossi diventata un personaggio *de conséquence*[27], un altro Bismarck… *On dit*[28], che dove non sono, c'è bujo, che l'Olimpo è in isciòpero, perchè una festa comincia e finisce in mè sola; che io poi giovo all'umanità assài meglio di una *sœur de charité*[29], perchè incoraggio il commercio… *etcètera etcètera*, tutte *fadaises*[30], tutti frasoni *à sensation*, di que' *blagueurs*[31] di gazzettieri. E spèrano forse scroccarmi un pranzo o un sorriso. *¡Nenni!* La loro M. di G., come mi chiàmano, non se ne accorge neppure. ¿Hai tu letto, Eugeniuccia, i giornali, dove si parla del ballo di Corte?

– Davvero, no – rispose l'amica, con l'aria la più ingenua del mondo. – Sono inezie che sfùggono. Mi si disse però, che fu 'na festa assài fredda. Non c'èrano, mi si disse, che dei rametti vestiti – e la Ottonieri non potè a meno di sogguardarsi con compiacenza il doviziosissimo seno. – Ma tu perdona – aggiunse – Isa mia, se non t'ho fatto ancora le scuse di questa mia *toilette*, un po' troppo, diremo, di confidenza…

– ¿Ma perchè, *ma toute bonne?* Sei *irréprochable*[32]. Chi veste a seconda del proprio stato, veste sempre per bene. Oh potessi, al pari di te, *me passer*[33] di questo incòmodo lusso! Darèi volentieri la mia doppia corona. Quel mestiere di *stella*, credi, a lungo andare, annoja; quel dover èsser di tutti, fuorchè di noi sole, stanca. Tanto più, che tu conosci i mièi gusti. Io naqui col quietismo nel sangue; non sono niente ambiziosa io: a patto di non mèttere piede in cucina, nè di fare rimendi, nè di notare la biancherìa *sale* o la spesa, non penserèi, stesse a mè, che al *ménage*. Eppure, che vuòi! *ici-bas* qualcuna dee sagrificarsi alla felicità pùbblica. Da mè lo implòrano tutti e il mio Ugo lo esige. Una volta che questo benedetto marito si ha, bisogna pure obedirlo in qualcosa, almeno nel compiacere agli altri. Ma intanto, oh che noje! Una che non appartiene alla gran società, non può imaginarsi quanta fatica costi a tener dietro alla moda, oggidì in cui il figurino di Francia, cangia, dirèi, di mezz'ora in mezz'ora. *Par exemple*, cara, tu sai che la decorazione di una *toilette*, i fiori cioè, *les dentelles, les nœuds, les rubans*[34], jeri soltanto stava principalmente alla dritta… Bene, oggi ricevo dalla mia buona amica, la Bruscambille di Parigi, che è una delle *lionnes*[35] di colà, un dispaccio, col quale mi avverte *qu'il faut sans délai placer tout à gauche*[36], pena il passare per una *cocotte*. Imàgina il mio spavento! *C'est pourquoi*, in fretta e in furia vò adesso dalla *Honorine* a fare *découdre* e *recoudre*[37] il vestito per questa sera, e Dio sà quanto avrò da patire, prima di crèdermi in salvo. Ah, tè felice, Eugeniuccia, che sei affatto *au dehors*[38] di sìmili seccature, che sei ancora senza marito, e *sans la corvée*[39] – e Isa trasse un sospiro – del divertimento forzato.

– Oh! per mè – disse Eugenia col tòssico nella pupilla e nella voce il miele – non ci tengo davvero. Non sono di quelle, io, obbligate a giulebbarsi al primo che passa per non andare a male. Ho aspettato, aspetterò, ma non tradisco il mio cuore. E, quanto alle feste, te le regalo. Anche la mamma desidererebbe che ne frequentassi. «Tante» dice lei «che non pòssono, fanno; tu invece, che puòi…» Ma io m'ho voluto sempre pigliare i mièi còmodi, lasciando dire gli sciocchi. Oh sì! vale proprio la pena di sopportare il martirio per uscirne più brutte di quello che siamo, mettèndoci a forza di àrgani in vista per farci rìdere dietro… senza contare le rabbie, i malanni, i dèbiti, i carrozzini…

– ¡Core! – interruppe pressosa la marchesina – Duolmi di non poter stare quì molto a goderti, ma la modista…

– A propòsito di modista – l'altra riprese aggiustando all'amica il cappio della sciarpetta – ¿tu hai parlato, mi pare, dell'*Honorine?* Guàrdatene, Isa: è una linguaccia colèi… Và dicendo di tè certe cose…

– ¿Di mè? ¿e che cose?

– Dice… ¡Perdona! tacerèi se non fossi tanto tua amica.

– Anzi. ¿E che dice?

– Dice… ¿Indovina?… che il tuo denaro sà d'aria.

– ¡Insolente!

– Scusa, sai.

– *Pas de quoi*[40]. Non mi formalizzo a sìmili frascherìe. Ci sono abituata. La *Honorine* si sarà certo piccata perchè nel penùltimo conto le ho fatto una pìccola tassa del cinquanta per cento ¿À *qui la faute*[41] se la *Honorine* è una ladra?

– Dico anch'io.

– Ma, *ces fournisseurs*[42], vedi, agìscono tutti ad una maniera. Non hanno educazione. Vorrèbbero, quasi èsser pagati prima di averci serviti, senza sapere che *payer tout de suite*[43] non è della gente di qualità; *c'est mauvais genre. Merci bien*, Eugeniuccia, *grand' merci*[44]. La confidenza, tra amiche, è una indispensàbil virtù – e intanto Isa con lo spunterba del borzacchino puniva la sua pincetta che brontolava fisa a Minì, la gattona in braccio dell'Ottonieri. – Anzi, cara, tu mi sovvieni di quanto *Péronette, ma femme de chambre*[45], m'ha contato, jer l'altro, del vostro *boucher*[46], il quale và ridicendo – e quì colla punta delle dita guantate, Isa accarezzava la gota d'Eugenia – ¡pensa! che vi ha rifiutato la roba…

– ¿A noi? ¡bugiardaccio! Fosse in casa, la mamma, ti mostrerebbe i libretti. –

La marchesina fe' una smorfiuccia di schifo.

– Di' invece – soggiunse Eugenia – che chi la rifiuta la roba, siam noi, quando, come spesso succede, è di scarto…

– ¡Scusa, ve'!

– ¿Ma e di che, gioja? ¡Ti ringrazio anzi! ¡Tra amiche!… E io t'assicuro, che il manzo, ier l'altro, era proprio cattivo. Ne è testimonio Azzolino.

– ¿Azzolino? – disse Isa con un lieve sussulto – ¿Quale Azzolino?

– ¿Vuòi una chicca? – domandò blanda l'amica, disaccocciando una manata di dolci ed offrèndogliela.

– *Merci* – fece la Millerose, eleggèndone una. – ¿E questo Azzolino?

– Non c'è altro Azzolino, mi sembra, che l'amico Parisi. ¡Diàmine! te ne dovresti un po' ricordare. Quell'ufficiale, sai, di cavallerìa, spalluto e rossiccio, che quando s'era in pollajo da madama Cornalba, galanteggiava con tè, e ti spediva attraverso il graticcio le letterine, i bomboni, i libri proibiti… e tu allora giuravi che lo avresti sposato…

– ¿Sposato io? ¿sei matta? ¿un Parìsi *tout pur*[47] senza un quattrino?… ¿Ma e non s'è ucciso poi Azzolino? – aggiunse in un tuono di semi-rincrescimento. – ¡Me l'avèa pur scritto e promesso!

– Eh non pare, Isa mia. Si direbbe anzi ingrassato.

– Non lo vedevo più – labbreggiò la sposina con certo quale dispetto.

– ¡Sfido! mia gioja. O è a cavallo o è da noi. A sentirlo, egli verrebbe da mamma per giocare alla *dama*, ma nessuno ci crede. Figùrati, se un officiale di cavallerìa potrebbe durarla, giocando con una vecchia, per intere serate, e con a posta un onore che non si può mèttere in pila. ¿Ma vuòi sapere il busìllis? ¡Zitto, ve'! Azzolino è innamorato pazzo di mè. ¿Vedi que' fiori? Son suòi. ¿Vedi quel cestellino d'argento? è suo. Anche la chicca che màstichi è delle sue… –

Isa compresse il fazzoletto alla bocca e nel fazzoletto passò il zuccherino.

– ¿Non ti piace forse? – chièsele Eugenia, vellutando la voce.

– Non amo troppo… la menta – ribattè imbizzita la Millerose. – E… e… – riprese con uno sforzo – ¿non ti ha mal parlato di mè l'Azzolino?

– No – fece candidissimamente la pastosona Ottonieri. – Proprio… ¡come se neanche esistessi! –

Isa si morse le labbra, pàllida, e diede uno strappo alla cordella di Zòe.

– *Pardonne-moi* – disse – se non mi posso più trattenere. La modista mi attende. Volevo stare da tè due minuti. ¡Vedi! ci sono rimasta mezz'ora… effetti dell'amicizia! –

E lì «*¡mon trésor!* – ¡gioja mia!» le nostre due donne si baciottàrono con espansione, mentre Zòe ringhiava e soffiava Minì, molto di loro più oneste.

SCENA SESTA

Amore di figlia

¡Morto! ¡di quali idèe, di quài sentimenti (sottintesi pensieri) è mai grave questo sèmplice annunzio, sì antico e pur sempre sì nuovo, di una coscienza che si smoccolò, di un *io* passato alla *terza* persona! Per quanto provvisti di filosòfiche sottigliezze – diciamo meglio, astuzie – per quanto persuasi della «circolazione eterna della materia», e della «immutabilità universa» e papagallanti, che «nulla saprebbe morire» e per converso, che «tutto è una morte» con l'assài zoppa consolazione, che «se tanto più l'uomo è felice quanto men pensa, felicìssimo sarà nel sepolcro», basta il toccheggio di una ignota agonìa che scenda la cappa del nostro vampeggiante camino, in quell'ora del dopopranzo in cui il digestivo calore èvoca l'umanitario, a inondarci di malinconìa mentre la vista di un funereo convoglio che lungo-nereg-gi per le vie lasciando dietro di sè una tal quale solennità, ci rallenta l'allegra andatura e ci attira la mano al cappello, inconsapèvole omaggio a quella comun parentela, troppo fra i vivi obliata.

E, tuttavìa, non conosce la morte chi non la scorse in una faccia adorata. ¡O Amelia! ¡mia Amelia! èccoti là su quel letto che ti doveva èssere vita, indifferente in mezzo a un nembo di fiori, fiori che a uno a uno ti avrèbber destato altrettanti sorrisi; là, in quella bianchìssima veste, cucita per le tue nozze, ma tu più bianca di lei, i grandi occhi dischiusi, e pur non scorgenti l'amato, semiaperte le labbra, e pur non chiedenti altre labbra, le mani inerti, gelate agli scottanti mièi baci. Benchè presentita da una diuturna attesa, benchè la morte di un amatìssimo nostro sia perfino desiderata, per tôrre lui al dolore e abbandonàrvici noi, ella sempre ne è fùlmine. Finchè la paurosa parola cova in pensiero, inturgidìscono tacitamente nelle glàndule loro le làgrime, sol rattenute da una agugliata di speme. Ma la parola scoccò; rotto è il punto, e lo scoppiar delle làgrime ci confonde la vista. Dell'estinto par che ogni vizio si abbùi; non splèndono che le virtù. È allora, che gli insensìbili oggetti fra i quali ei viveva aquìstano una vita fittizia, quasichè parte di lui fosse tra loro indugiata, e presentàndoci in mille maniere quella medèsima idèa, e sì

tenendo discosta la smussatrice abitùdine, protràggonci, ìrritano, ci rinnòvan la piaga. Ed ecco insieme iniziarsi un processo contro di noi, giùdici noi. ¿Come operammo con lui che cessò? Al rimorso che accusa, ogni spillo è pugnale, ogni errore colpa. ¡O tu, che fai piànger chi ti ama, oh rammenta che lo potresti poi piàngere!

¡Morto!… – tale l'annuncio, quel dì, a chi entrava in casa Giojelli. Del conto del generale l'ùltima somma era fatta; ed or si poteva, ora solo, giudicar della cifra. Ma la bontà stessa del risultato non ad altro serviva che a rènder più cupo il lutto alla derelitta figliuola. ¡Eccellente creatura! l'avèan dovuta a forza staccare dal babbo, cui ella, singultando, gridava di voler seppellire il suo duolo nella tomba di lui. E inutilmente la cameriera, asciugàndosi dalle ciglia, con un cantuccio del fazzoletto, la pòlvere, cercava incuorarla, dicendo, che «tanto tanto la malattìa del pòvero signor padrone era inguarìbile» mentre il cuoco, passàndosi un dito, anche lui, in sugli occhi lacrimosi pel vino, osservava, che «già troppe volte il signor generale era andato a cercare la Vecchia, senza trovarla mai in casa, perchè non avesse costèi a restituirgli la vìsita», e inutilmente il mèdico e il prete, que' due lugubri figuri, che, vivendo di morte, han di cordoglio il solo vestito, avèvano messo fuori la lor più riposta mercanzietta confortatoria, la loro «in reverendi panni stultizia», e l'uno, il turba coscienze (fiutando un dolore di prima classe) parlava con fegatoso sembiante della celeste felicità, e l'altro il guasta-corpi (che già computava nel conto anche la consolazione) svaligiava, a prò dell'erede, il sòlito Sèneca di tutti quelli ingegnosi bisticci che si gùstano tanto, quando non se ne ha di bisogno… Ahimè! pei conforti, la terra è troppo vicina e troppo lontano il cielo. Il Molto Reverendo e il Magnìfico avrèbbero meglio esitato le lor mufferìe sulla càttedra e il pùlpito. In siffatti dolori non c'è che un sollievo, il dolore. Ad ogni frasuccia elegante rispondeva uno strillo, ad ogni religiosa promessa uno scoppio di pianto, finchè la fanciulla – dallo spàsimo vinta – svenne, cadendo in una bene imbottita poltrona.

Oh quanto allora mai bella in quell'abbandono, che il caso faceva sì artìstico, sparse le nerìssime chiome, ceree le guance, le palpebre velate, ammaccate dalle lunghe vigilie! Della bellezza è come della virtù; nella fortuna, piace; nella sventura, innamora.

Ma, infine, mercè i sali del mèdico, e le palmatine (carità pelosetta) del prete, o piuttosto, essendo trascorso il tempo indicato a un deliquio, la fanciulla ritorna in sè stessa. Tòrnano insieme le addolorate pezzuole agli occhi dei servi; tòrnano e mèdico e prete a ravviare i loro consolatori motivi, fra cui la cameriera insinua il suo proprio, consigliando la padroncina a succiarsi una coscia di pollo e a bere un dito di vino; dalle dalle, tutti, ad una, ne dìcono tante che la fanciulla si persuade ad alzarsi e a ritirarsi nella sua càmera. Il che

ella fà, sostando a ogni passo, sospirando sospiri che parèan vedersi, ponendo infine la mano sulla spagnoletta dell'uscio, tragicamente.

Ed ecco la nostra Colomba, nella càmera sua – sola. Ella stessa, incontrando lo specchio, dovette stupire all'affanno che trasparìvale in viso. Ma or puòi sfogarlo senza ritegno, o Colomba, senza incòmodi testimoni, che ad occhi asciutti ti misùrin le làgrime. Ella siede a scrittojo, elegge un fogliuzzo dalla nera orlatura, intinge nel calamajo la penna; quindi, in un bel caràttere inglese:

«*Mio diletto biondone;*

auf! finalmente...»

Trema la mano di lei – per la gioja.

Febo intanto, il bracco del generale, stava accucciato alla soglia dell'estinto padrone, molli le orecchie, melancònico il muso tra le zampacce. E, presso il muso, una scodella di zuppa, intatta.

SCENA SÈTTIMA

Amore di madre

(Dialoghetto tra la signora Bettina Ottonieri e sua figlia Eugenia)

Signora Bettina: Credi a chi la sà più lunga di tè. Fanciulla inzitellonita è come una rosa di jeri, è come un romanzo della stagione passata. ¡Guài cominciare a far crusca! non c'è più verso di riuscire a farina. Le ragazze che fìngono la inappetitosa ad ogni marito di carne dèvono poi consolarsi con quello di terra cotta. ¡Guarda un po' le tue amiche! Isa di Garza è moglie ad un Millerose, nòbile, ricco, benfatto, e per soprapiù, àsino. Bella Adriani, la figlia dell'usurajo, quantunque noce con il guscio già rotto, scarrozza per la città il coronato tarocco del marchese Bamberga. Jole Canàris, è vero, ha invece sposato un puro mercante, l'Araldi, ma è un mercante che è già fallito felicemente una volta, e lascia ch'egli fallisca un paio d'altre, che Jole sarà milionaria. Elda, infine, la quale, con nostra sorpresa, avèa commesso la inescusàbile leggerezza di un matrimonio senza le cifre, come le se ne offerse un secondo a dovere, accorgèndosi tosto che al primo era mancata qualcosa, forse la sabbia, stancò leggi e avvocati, squattrinò una sùpplica al Papa, che con un giro di chiave le riaperse la muda, ed ora Elda è Sua Eccellenza la duchessa di Stabia. Noi, intanto, passeggiamo ancora sù e giù pel Corso e i giardini a coltivarci un partito e ci frustiamo inutilmente le occhiate, i sorrisi e le suola. Non già ch'io intenda cuccarti al primo venuto, che tanto o quanto assomigli a uno sposo. Pozzi non màncano mai. Quando, peraltro, ne càpita uno quale il barone Caprara, il che viene a dire, trecentomila di rèddito, ¡altro che contentarsi! c'è da attaccare un cuor d'oro e ventiquattro candele alla beata Vèrgine del Cavicchio…

Eugenia: ma Azzolino…

Signora Bettina: ¡Azzolino!… ¡Azzolino! Comincia a pigliare marito. Verrà poi, l'Azzolino.

Eugenia: ¡eppure, tu gli davi speranze!

Signora Bettina: roba di tutti gli davo, roba che nulla costa e val molto. Il

tenente Parisi andava benone, almeno come un richiamo, fintanto che non ci pioveva chi andasse assài meglio. ¡Benedette ragazze, che avete la malinconìa di fare all'amore prima del matrimonio! so anch'io che la poesìa è un'assài bella invenzione, màssime se prepuntata di polpe, e di poesìa io ne leggo dalla mattina alla sera, ma, figliola, la vita, che è poi la cucina, è tutt'altra facenda. Non fà brodo poesìa. Azzolino, ti accordo, piacciotta anche a mè. Finchè non si parla di vesti, è un magnìfico giòvane; pure, le vesti, ¿che vuòi? in società fanno l'uomo, e noi, grazie a Dio, abbiamo or tale trovato, che, quanto a vesti, insacca centomila Azzolini; tale che può mandarci in un equipaggio da rè, e ci può far baronesse, e ci può mèttere intorno toelette da chiazzar d'itterizia tutte le nostre carìssime, compreso quell'aloè-in-carta-da-chicche di un'Isa. Non sarà un bel matrimonio – ti accordo anche questo – ma è un gran bel patrimonio. Rifletti a ciò e abbandona le stiticherìe e i ripicchi. Vero è, che gli sgarbi sono l'ùnico modo d'innamorarsi certuni, i quali, come le palle di gomma, tanto più vèngono a noi quanto più li ributti; ma quì il caso è diverso. Il cuore del nostro barone è già entrato in quiescenza, è già pensionato: esso teme gli squassi, esso cerca l'amore per agio, non per passione, lo cerca, non come una sella, ma come una sedia. In una parola, è un ventre, il barone, che per l'amore non cambierebbe l'ora del pranzo.

Eugenia: e che dovrèi fare, mamma?

Signora Bettina: règola generale per guadagnarsi le altrùi simpatìe è di non contradire mai, è di sempre adulare, principalmente, quando s'ha a darla da bere a gente dell'età del barone, in cui il giudizio è fatto di pregiudizio. Ora tu sai che il barone, a dispetto della sua àurea salute, è in busca d'una donna di casa, o, come lui dice, di una moglie da cucina e da sala. Dunque, tutt'altra tàttica che con l'Azzolino. Tieni il cèmbalo chiuso e il cucitojo aperto; cessa di smerlettare buchi ne' fazzoletti e invece mèndane; nascondi «*les mignons de l'Eglise*», «*les confidences d'un sofa*», «*l'endroit des dames*»[48] e sìmili scàndali in rima ed in prosa, ed abbi invece tra mani «*l'amico della buona massaja*» e «*la cucina per gli stòmaci dèboli.*» Di fare bene il caffè non si discorre neanche, Magari scopa, fa-giù i ragnateli e apparecchia le làmpade. Con un po' di sentore di smoccolatura, odoreràì più soave al tuo sposo, che non con tutta Santa Marìa Novella indosso. E poi, fagli vedere i tuòi conticini, confìdagli le tue economiette (chè le confidenze sono tanti piuoli nella scala di amore) lamentàndoti insieme della carezza del manzo, chiedendo se il mercato del riso e del burro è in rialzo o in ribasso, se la legna…

Eugenia (col broncio): ma io non ci durerèi…

Signora Bettina: ¡auf! ¡che innocenza! Non si tratta della eternità, non si tratta, ma di un pajo di mesi. ¿Qual'è quel diàvolo che per due o trè mesi non la può fare da santo? Presenta prima la zampa guantata; metterài poi fuori le

unghie. Senonchè, figliola, non basta parer donna di casa; è pur necessario mostrarsi donna di stanza. Mi spiego. Bisogna, mia cara, pèrdere l'àmido, e anticipare qualche moina al tuo uomo. Non dico di buttàrglisi al collo e di tempestarlo di baci. Oibò. Questo ci scoprirebbe troppo. È di quelle amorevolezze indirette che parlo, di quelle tàcite dichiarazioni, le quali, tôcche dal lièvito della fantasìa, lusìngano meglio delle altre la vanitosa coscienza di un innamorato e lo compromèttono irremissibilmente, senza compromèttere noi di un sol pelo. Per esempio, dico, quando odi la scampanellata del nostro gogò, corri tu stessa ad aprirgli, e diventa, se puòi, rossa. ¿Entra? infòrmati minutamente della sua preziosa salute, mentre la tua manina indugia tremando nel manone di lui, e se fà per sedere presso di tè sul divano, tu, con premura, sprimàcciagli sotto un cuscino. ¿Mò perchè ridi, bimba? È un incòmodo al pari d'ogni altro; ¡tutta salute, in fondo! E s'egli si ferma a desinare da noi, oh allora! partisci seco il tuo pane (mi raccomando di preparàrtelo molle) e bevi nel bicchier suo, amàbile errore, o dividi con lui un'ala di quaglia, o sulla punta del coltellino gli offri la metà d'una pera, fisàndolo intanto con quel languidìssimo occhio che sai, e sprigionando un di quei tali sospirucci marioli…

Eugenia (con ingenuità): oh mamma! non posso fingere, io.

Signora Bettina: allora vàttene da questo mondo. Tra gli uòmini inciviliti il più pericoloso dei vizi è la sincerità. Ma, in ogni modo, per le bugìe, t'ajuterà la tua mamma. Io susurrerò al barone del tuo stranìssimo mutamento, da ch'ei ci viene per casa, e come ti si sorprenda, sola, con le làgrime agli occhi e il greppo alle labbra – tu già sì burlona, tu sì compagnona – o peggio, con la bottiglia del rumme, e come perciò tu dimagri di giorno in giorno, a libbra a libbra, a non guardare l'illusione del viso, perocchè è tutto soppanni, esponèndogli poscia il mio dubbio, che un segreto d'amore ti strugga lentissimamente. E lui, il furbone, scorgendo che a tàvola o non mangi che aria o pura insalata…

Eugenia: ¿e se ho fame, mamma?

Signora Bettina: mangia prima, che non ne avrài più. ¡Fìdati! feci io pure altrettanto col mio pòvero Cecco ¡buon'ànima! ed io, pensa, inghiottiva perfino cenere e sabbia, per procurarmi i colori pàllidi e sembrare in amore. ¡Bada ancora! il discorso può cadere sui giòvani. Tu, pàrlane sempre con un certo qual sprezzo, chiamàndoli scolarucci, fanciulli, mezze bottiglie…; ¡so io!… osservando che le frutta acerbe allègano i denti, che la legna ancor verde fà magro fuoco, che, conosciuto il vin stagionato, non gùstasi più il torbidino, e s'egli sospira «ah! ¡noi siamo vecchi!» (sòlita frase di chi desìdera di udire l'opposta) tu, con uno sguardo di meraviglia «¿vecchio lei? oh quante sarèbber felici di…» e lì ti azzitta arrossendo. Vedràì, allora, come sorriderà soddisfatto il minchione. Sono astuzie coteste, che non ingoffìscono mai. … Così, giacchè

hai la fortuna di possedere un bel micio, tòglitelo spesso in braccio, bàcialo smaniosamente, sempre con la pupilla al barone, il quale non potrà non riflèttere «se tant'è con un gatto, ¿che sarà con un…?» – oppure, venuto il *dessert*, prendi un biscotto e vola a sfregucciarlo al tuo merlo, dico il merlo piccino… E il grosso allora tra sè «se tale con quella bestiola… ¡chissà!…» e per le gengive gli correrà l'aquolina. E quand'anche, imbaldanzito dal vino, lui ti pregasse di un bacio… Non già che tu gliene dia la prima, ¡Dio tolga! ciò non fà mai una bimba bene ammaestrata… se, dico, ti pregasse di un bacio, ch'egli battezzerà per paterno – ¡niente paura, figliuola! – non resta segno dei baci – làsciatelo dare.

Eugenia (aggricciando): ¡ma è vecchio, ma è brutto, ma puzza!

Signora Bettina (con impazienza): non tanto, non tanto. ¿Cosa c'è a dire? ¿che ne sai tu? Io, gli uòmini, li conosco un pochin meglio di tè. Il barone Caprara, come marito, và a meraviglia. Porta che l'è un piacere i suòi sessant'anni. Vèdilo attorno, raffazzonato, col suo sopràbito lungo e le mani in saccoccia, col suo cilindro calcato, e sotto, un bel parrucchino, col suo alto *fauxcol*[49] e gli occhialoni pel sole e duemila lire di denti. Oh così ce ne fosse! Ripeto, quì non si tratta di cuore, ma di sèmplice mano; resta, il cuore, tuo sempre, e così l'altra mano. ¿Che più? ¿brami un sicuro rimedio per scongiurare la nàusea? Sùbito fatto. Quando ti pàjono molti i suòi anni, pensa a quante più pèrtiche tiene, e s'ei ti dura ancor vecchio, ¡consòlati! chè anderài presto in seconda. ¿Puzza? un sol fiato della sua unta cucina, e ¡sentiràì che fragranza!… ¿Brutto? ¿un po' bue? fèrmati alla doratura: addossa alle bestie che pasce le sue bestialità; nùmera, mentre sproloquia, i suòi buòi, i suòi sacchi di grano, le sue botti di vino, e li cambia in tanti vestiti, in tanti giojelli, da dar scaccomatto alle tue inimicìssime amiche. Insomma, o figliuola, se vuòi che tua mamma porti per tè il lutto rosa, dà ascolto a queste quattr'ossa, e làsciati persuadere… di quanto desìderi. Tua mamma t'insegna la strada maestra; se tu trovi, peraltro, la scorciatoja – ¡lodato sia Gesù! – pìgliala.

La cameriera (di fretta): il barone ascende le scale…

Signora Bettina: presto, Eugenia; ¡via quella lagrimetta! Fà scintillare lo sguardo. ¡Andiamo! apparecchia un sorriso. E tieni – (mettèndole in mano uno straccio) – Che il barone ti colga a spolverar la mobiglia. Io mi ritiro prudentemente.

SCENA OTTAVA

Gioje del matrimonio

(Prima portata)

Siamo in una ricca stanza da letto. La freccia dell'orologio segna… ¡Attendete un istante! attendete, che il barone Caprara, il quale, fin quì, ha girellato facendo i suòi pìccoli preparativi per la notte, come sarebbe piantare il portaparrucche, rimboccar le lenzuola, disporre sul comodino con simetrìa le caramelle di pomo, i senapismi, i fiammìferi, e, sopra i guanciali, gli scalferotti[50] di lana e la calottina di seta, abbia montato l'orologione del caminetto dall'avoltojo di bronzo che becca ad un Prometeo d'avorio il fégato e lo pareggi al suo infallìbil di tasca… Poi, dà un buffetto al pèndolo. Il cuor della stanza riprende il consueto tic-tac; ràntola la sonerìa, tira in su il moccio, e l'avoltojo, applaudendo con l'ali, cùcola ùndici ore.

Fatto questo, il barone, e acceso un Virginia, si affonda in una poltrona dinanzi al camino, ravvolgèndosi nella sua veste da càmera a fiori di tulipano, e adagiando gl'impantofolati piedi in una pelle leonina. ¡Guarda che faccia oscura! Non ci vuol scala[51] a capirlo; è un marito che riassapora l'amaro della sposalizia treggèa[52]. Infatti, compie l'anno oggisera da che egli ha commesso la indissolùbile corbellerìa, e pesa, fastidi a parte, venti libbre di meno. Ùniche gioje del matrimonio, ch'egli conosca, son quelle che gli vendette, salate, l'orèfice. Ah Caprara, Caprara! ¿che hai fatto? Tu il corteggiato dalle mammine e dalle ragazze, da cui toglievi talvolta a credenza, tu il cucco di un àngiolo di bambinaja che mantenèvati grasso come i pollastri da lei capponati per tè, nè ti lasciava mai starnutire senza augurarti salute dal profondo del cuore e ti rincalzava le coltri e ti ammirava ogni mattina la lingua, èccoti or solo, male obedito dai servi, dagli amici scansato, che sono invisi a tua moglie, cèlibe in un letto matrimoniale. ¿A che ammucchiare così lunga esperienza, per sciupàrtela poi in sì triste maniera? ¿a che pensarci su tanto per conclùdere poi con una bùggera tale? Oh ingenuità sopraffina! ¡Crèdersi fuori dalla legge comune, perchè s'è scelta una sposa non ricca (quasichè pòvera di desideri) e pattuire una real controdote alle ideali sue trè, del pudore, dell'economia,

dell'ordine! *¿Òrdine?* jsì davvero! Casa Caprara non era più casa; era un caffè, un bivacco, in cui si dava la posta una baraonda di gente, amica della signora, ma che egli, il padrone, non conosceva nemmeno di nome, nè conoscèvalo essa, anzi lo urtava e gli camminava sui calli, senza pur chièdergli scusa. Tra tanta gente, ei non poteva accozzarsi[53] neanche la sua partita a tarocchi. Ma, già, la sposa avèa detto «¡aria! ¡aria! ¡io voglio vìver nel nuovo, io!» e senza attènder risposta, gli avèa tutto cangiato, mòbili e amici. ¡lmaginàtevi dunque che *economìa*!. Questa sola, la cosa di cui si facesse risparmio. Sempre giù la tovaglia, sempre il gòmito alzato. I balli tenèvano dietro ai concerti, ai balli le scampagnate. E, col lusso, naturalmente, sua sorella lussuria. Perchè, di *pudore* – terza dote promessa – sembrava che Eugenia non ne serbasse che per il marito. Questi, di parte sua, poteva ben dire di non possedere la moglie se non sull'atto nuziale. Ei non avèa fatt'altro che aprire l'uscio agli amanti, se pure. Travedùtala a pena, tra il chiaro e il bujo la prima notte, conjugal nàusea, emicranie, quattro lune ogni mese, gliel'avèano tosto rapita, còmplice la medicina, tanto che s'egli volèa stare al corrente delle di lei abbondanze, gli toccava pagar la sua porta al teatro e godèrsela in un cannocchiale. E, ¡almeno avesse potuto dimenticarla del tutto, ma no! il registro dei conti non permettèvagli manco cotesta disperatìssima consolazione. Bene gli amici vecchi, imbattèndosi seco in istrada ed ascoltati i suòi guài «Nando» – dicèvano – «¡abbi pazienza! è effetto di gioventù. Tua moglie ha bisogno uno sfogo. Verrà la stanchezza, vedrài, e tornerà a tè, quando meno tel pensi.» Allora, sperando, egli allungava la briglia, ma e più concedèa e più Eugenia gli si faceva discosta. Così, è vero, in salone ancor primeggiava il suo grande ritratto a olio con molta cornice dorata e stemmata, ma era un ben magro compenso a quell'aquarello di giovinotto rossiccio, in tenuta di ùssero, che divideva col Cristo e col vaso l'inginocchiatojo di lei, il qual ritrattino, dicèa essa, dovèa aggiustarle la vista ed inspirarle bei bimbi. E i mèdici tutti, che pàjon sapere le arcane vie della matrice, le dàvano mille ragioni, soggiungendo al marito, tanto per consolarlo, che un bimbo non sarebbe tardato. Oh non temere, Caprara; t'hanno sposato per ciò!

Ai quali pensieri, il barone, facèndosi ancora più tòrbido, incominciò a masticare stizzosamente lo sìgaro. ¿Ma che avèa mai, quel Parisi, un fatuaccio di uno, buono soltanto di montare a cavallo e d'ingommarsi i mostacchi, per far cadere in amore tutte le mogli degli altri? ¿che cosa mai, lui Caprara, per tanto inimicarsi la sua?... ¡Sìgaro maledetto! ¡anche tu! (più non tirava lo sìgaro) e spezzàndolo in due, lo gettò nel camino.

– Oh le donne di un tempo! oh gli antichi ingenui costumi! – sospirò desioso. Ma quì lo sguardo gli cadde sopra un ritratto allato lo specchio. Era il ritratto di sua nonna paterna, una dama del regime spagnuolo, vero caval di

parata. Parèa che intorno le crescesse la roba; tanta grazia di Dio da rivoltare lo stòmaco. E donna Teresa volgèa superbamente al marito, che in àbito di ciambellano le facèa riscontro, le sue spalle pompose, nè più nè meno che in vita. Ma lì almanco l'ingiuria, venendo da regi lombi, onorava la casa, ma almanco donna Teresa avèa coperta la cornea escrescenza del signor Pietro Taddèo con un cerchio imperlato. E, dai ritratti dei nonni, scese il suo occhio allo smalto di una baldracca mascherata a vestale. Il barone allibì. Ei ricordava quanto il padre di lui – fu becco Napoleone – dicèa della consorte, biliosamente faceto: «il glorioso mio omònimo ha bel chiamarlo *un affare da canapè*. Io pago, intanto, le molle.»

E il nostro Caprara sbassò vergognando la fronte. Nella disgrazia ei non si sentiva, è vero, più solo, ma non è detto che la compagnìa eccellente renda gradito l'inferno. Il freddo lo guadagnava. ¡Gelare con una moglie per casa ai 35 Réaumur, è pur duro! Si die' a inanimire a palettate il fuoco. Era la legna affetta da idropisìa; nicchiava, piangèa. ¡Neanche il fuoco gli volèa attaccare!

Quand'ecco, lo scattar di una toppa. Rialzò le pupille, e guardando nella inclinata specchiera, vide spostarsi un drappeggio del magnìfico arazzo che con la visìbile istoria di Marìa piena e del contento Giuseppe tappezzava la stanza, e apparire una bianca figura, mezzo slacciata, di donna – sciolti i capelli, porporine le guance, lucidìssimi gli occhi. Il cuore di Nando palpitò fortemente: una vampa di caldo, che non irradiava dal caminetto, lo invase; Nando risuscitava. Pur non osa ancor muòversi, quasi oppresso da un sogno, e segue nella specchiera, con sempre crescente emozione, il blando appressarsi d'Eugenia, finché, piegàndosi ella su lui tra il sì e il no della vaporosa camicia, e in una voce che ha dita mormoràndogli il nome, e già l'assorbendo nell'anèlito ardente e nel candor delle braccia e nell'onda del fragrantìssimo seno…

Il pèndolo, in questa, cucolò mezzanotte.

SCENA NONA

Gioje del matrimonio

(Seconda portata)

¡Mortaretti, sparate! ¡dindonate, campane! ¡sù, in coro, oche, merli, gabbiani, inneggiate! Il barone Caprara, nella acerba età di sessanta, è babbo, il che talora succede, ma e' se ne tiene, il che non succede sì spesso. È babbo di una bamberòttola, rossa come uno scojàttolo, sana come un acciarino bresciano, che è settimestre eppur si direbbe di dieci, e a lui s'assomiglia come un còlibri a un rospo, quantunque i servi e gli amici, facendo ressa al neonato, o piuttosto alla balia, tròvingli tutti gli stessi occhi del putativo, il medèsimo naso, la eguale espressione (oh! questo sì, chè l'espressione era *zero*) e soggiunge un maligno – perchè pelati ambidùe – «la idèntica capigliatura.» Sul che il barone, estasiato, un po' mira la bimba, un po' sè nello specchio, ed a ciascun complimento, quasichè gli toccasse, s'inchina tra il riconoscente e il borioso. L'idèa di aversi aquistato un erede, cioè un èssere che possa alternarsi a sua moglie nelle funzioni di quotidiano bojetto[54] e gli debba augurare tègoli in capo a ogni passo, gli fà sembrar tanta piuma ogni passata durezza e gli fà insieme squadrare il futuro con sembiante di sfida. «Venite pure, aquazzoni» – par dica – «ho l'ombrella.»

Non và taciuto peraltro, che Eugenia non è più quella di prima, o almeno sembra, con lui. Gli strapazzi iniquamente cercati durante la gravidanza, e da essi il laboriosìssimo parto, sono pagati, soldi e denari, con una di quelle malattìe violenti, che dìconsi di *caràttere*. Prostrata dal male, la baronessa diventa zùcchero e miele. S'accòrgono allora gli amici nuovi che il vento s'è vôlto, e sfùmano bellamente innanzi agli antichi, che ricàcciano in fuori i cornetti. Eugenia non soffre al suo letto se non il marito; anche un marito, tra i purganti e i clisteri, lo si può sopportare; essa non vuole che lui a rispianarle i lenzuoli, a ministrarle le medicine, ad appressarle e la coppa da bere e quella che beve. Ed egli, il buon uomo, che non osa staccarsi da lei, se non per sguardare alla succhiante puttina, veglia dì e notte al suo fianco e si sente inumidire le ciglia ad ogni mìnima frase d'Eugenia che arieggi la tenerezza.

– ¡Vedi! – gli fanno gli amici in trionfo – ¿vedi se non avevamo ragione? La pecorella è tornata… – Tornata sì… per morire – singhiozza il barone, e lì sommove tutta la mèdica Facoltà, incomodando la Scienza fin da Parigi e da Londra, poi, quando scorge la Scienza, nell'intascarsi que' rotoletti che non pèsano mai abbastanza, scuòtere il capo, mette il sequestro su tutte le preci della città, solleticando, con àurei cuori e gemmati diademi, la femminile ambizione d'ogni più miracolosa Madonna, e adulando, a furia di tabacco celeste, ogni canonizzato naso.

Ma, per disgrazia, Dio gli fà la grazia. Un giorno, dale pàllide labbra d'Eugenia, scoppia all'indirizzo di lui una ingiuria. Fu il primo sìntomo della di lei guarigione. Quel dì, Eugenia mangiò d'appetito una quaglia.

E quì le ricette cedendo ai *ménus*, con il fastidio pei fàrmachi Eugenia risente anche quello per il marito. Ella vuol già le *sue* facce. E già, sotto il fiuto dell'infermiere barone, pàssano i sòliti vigliettini, troppo fragranti per sapergli di buono e ricomìnciano le adùltere sciàbole ad ammaccargli gli intavolati[55]. Ecco la Moda fà il suo trionfale reingresso sulla rivinta Natura. Più il male si và allontanando, e più riavvicìnansi i ticchi, i capricci, le stramberìe, finchè Eugenia si trova perfettamente restituita nella salute e nella condotta di prima.

Senonchè, stavolta, il barone vede i propri malanni col cannocchiale invertito, chè, a temperargli il dolore, è lì il frutto dell'amor della moglie. Oh minuti di ore, trascorsi a pavoneggiarsi nella sua bimba appiccicata alle gonfie saldìssime poppe della nutrice che le prèmono in sù il nasettino o a dondolarla nella sèrica culla, canterellando in una voce stonata la ninna-nanna! oh strilli sì soavemente sgarbati! oh paradisìaci effluvi! oh insudiciatine gentili, tutta roba d'àngiolo!

E la bambina cresce prosperosìssima, come ogni cosa che provien dal peccato, dando di sè le più liete promesse, nella smania, ad esempio, di mostrar le gambucce, mentre il barone ha l'ineffàbile gioja di udire da quèi labbruzzi, sui quali un bacio ancor pena a star tutto, la loro prima bugìa: *pappà*. Anche la baronessa sembra volerle un ben matto. È la piccina un pretesto per mèttere in luce la grande; è il piattello, dirèi, che domanda e raccoglie l'elogio per la mammina. Lola è disputata fra i due innamorati parenti, i quali, come se i vizi che Dio le prodigò, non fòsser bastanti ad infiorarle la vita, spineggiàndola altrùi, garèggiano nell'assueffàrgliene nuovi. Nè la rossigna par di capocchio[56] intelletto: ella ha ben presto intuito il valore e l'impiego delle sue gattesche strofinatine, delle sue smorfie e stizzucce, de' suòi piantuccetti; poi, diventata la confidente del borbottare paterno in odio di donna Eugenia, e della pasquinesca imaginazione di mamma a spese di don Ferdinando, si fà, tra l'uno e l'altra, la spia delle continue vicendèvoli offese (aggiunti, si intende, i propri interessi in calunnia) e lucra sul dùplice tradimento una doppia

mercede.

Ma, a un tratto, altra scena. Alle espansioni d'amore, agli entusiasmi materni, subèntrano ironiche sostenutezze, mute disapprovazioni, pèrfidi sottintesi. ¿Che è ciò? È che dov'era una bimba stà una fanciulla, è che donna Eugenia non può vedere più in lei una popa[57] da vestire e svestire (chè, quanto a figlia, non ne avèa mai visto) sibbene una donna, e quel ch'è più, una donna rivale. Infatti, gli smaliziati occhi di Lola càcciano già nel suo parco. Lola è stanca di lègger l'amore, e di sentimento ne ha appreso a memoria abbastanza; è stanca di aspettar l'amoroso dal buco della serratura o dalla cappa del caminetto; tanto più che s'è accorta, come i canarini di mamma, ragliando, guàrdino meno a occidente che non ad oriente. E invano, la baronessa si tien dalla sua, privilegiata alleanza, quell'arte che rende stàbile il desiderio con il continuo variar d'apparenza all'oggetto desiderando, *la Moda*. Con gioventù, la toeletta migliore è freschezza; solo ornamento, il nessuno. ¿Or voi credereste, voi sùdici colori, messi insieme in bottega, di vìncere quelli che improvvisa Natura? ¿or voi osereste, voi cristallini cocciuzzi dall'imprestato fulgore, compèter con gemme la cui luce è sguardo? E allora, la baronessa, impotente a superar la rivale, cerca di allontanàrsela, e come le sfugge di maritarla alla podagra di un vecchio, chè il terror del chirurgo ne azzitta nella fanciulla per qualche minuto il bisogno, colta da sùbiti scrùpoli, le riaccorcia le gonne (illudèndosi quasi di accorciarle anche gli anni) e le nega i teatri e le nega i passeggi, arrivando perfino a mutarle il chiassoso appartamentino dai petulanti balconi, più che casa strada, in una tàcita fila di stanze verso un cortile dalla inviolàbil gramigna. ¡Ma e sì! le manette non fanno che rattizzare la smania per la libertà. Nè Lola è di quelle aquose ragazze, nate al martirio, che si consùman tacendo e sèggono in questa vita, secondo il divino inglese,

> «come Pazienza[58] sopra un monumento
> sorridendo al Dolor...»

Lola non è rossa per nulla. Dunque, liti su liti tra le due donne da svergognare la più smarronata treccaja[59]; dunque, tempeste, che vanno poi sempre a sfogarsi, annodate, sull'ùnico capo di don Ferdinando, tanto di fisica ignaro da sostenerci le parti del parafùlmine. E i dispetti chiàman le offese, le offese le rappresaglie; vievìa, il diàpason dell'odio si eleva nella proporzione del cubo, finchè, un dì, la mammina, in un ìmpeto di gelosìa, appoggia una solenne guanciata alla figlia, e la figlia, con meditata vendetta, ruba, fuggendo, il viceconsorte alla madre.

Così è, amici. E giacchè la fanciulla ha ora pigliato sì bene la sdrucciolina, non sciuperemo, a seguirla, altro inchiostro. Ben s'indovina, senza troppa magìa, in su qual libro anderà Lola a finire.

DÈCIMA ED ÙLTIMA SCENA

E in quello scuro, in quel tanfo tra l'ospedale e la profumerìa, entrò, sulla punta de' piedi, una siloetta di donna, che, aperte spilorciamente le imposte, die' un filo di sole a una stanza di quelle, le quali, come certe serve di prete, sèrvono a tutto. Poichè se il lettuccio, rimasto nella penombra, ce la presentava, in sul primo, come una *càmera*, mentre due dorate poltrone ed un tàvolo dal vanitoso tappeto ma a strappi (strappi malenascosti dagli sparsi romanzi e dai figurini di moda) ce la volèvan piuttosto infinocchiare per *sala*, un fornelletto sotto il camino e trè o quattro pajoli tentàvano di tirarne in *cucina* e ci sarèbber riusciti, senza due ferri a stirare sullo stesso fornello e un'impiccata di sottanini, e un mucchio, in un canto, di biancherìa sùdicia, che ci sviàvano invece in *guardaroba*. Da una pianta poi di Parigi incollata su 'n uscio, già si poteva sospettare di èsservi, ma il dubbio diventava certezza, scorgendo, lì presso, una imàgine del *Sacré-Cœur*, con dinanzi il suo lume, acceso in un ex-orciuoletto *d'Injection-Brou*[60].

– *¿Chantal, quelle heure est-il?*[61] – chiese dal letto una debolìssima voce.

– *Deux heures, madame*[62] – rispose, dalla finestra, madamigella Chantal, cioè una càndida cuffia e un bianco grembiale a petto, con entro una vecchia senza sguardo e gialliccia, che aggiunse untuosamente: *monsieur le curé va venir*[63]...

– *Ouvrez tout à fait... je vous prie*[64].–

Madamigella spalancò affatto le imposte, e la luce, invadendo ogni àngolo, pinse in una pòvera cuccia, sulla quale era steso, inùtile pompa, un dominò azzurro, una donna ai confini della gioventù e della vita, cavernosa la guancia, la pupilla appannata, di una faccia peraltro che nuova non ci giungeva ma che avremmo penato assài a raffigurare se alla memoria non ci fosse soccorso un conto di sarta, che fra biglietti di pegno e lèttere spiegazzate posava sul comodino, e per indirizzo recava «*à madame la marquise Iza Millerose di Garza.*[65]»

– *Mon miroir...*[66] – labbreggiò la malata.

Madamigella Chantal, sempre con quel suo far dignitoso, che parèa dire «a Parigi si serve per passatempo», andò a tôrre alla pettiniera lo specchio e lo

presentò alla marchesa.

La quale, miràndovisi:

– *¡Bon Dieu, que je suis chiffonnée!... ¿n'est-ce pas? Prenez garde, que monsieur le curé n'entre soudainement. Oh, mon pauvre chignon! Chantal, arrangez-le moi, je vous prie*, – e, intanto che l'infermiera gliel rassettava – *¿ne vous semble-t-il pas, qu'une petite boucle à l'espiègle me siérait bien sur le front?... Placez-la moi à gauche, ici*[67] – e accennava alle tempia con la trasparente manina cui èran già gravi i pochi anelli rimasti. – *C'est ça; en m'entourant ensuite les cheveux avec un ruban rouge... Mais non, tenez... J'ai trop mauvaise mine pour le rouge. Un ruban jaune ira mieux... Et...*[68] – E qui, all'inferma, dopo due o tre inùtili prove, riuscì di levarsi un po' sulla vita, aiutata dalla Chantal, che poi le copriva di un ricco accappatojo le spalle, o piuttosto gli involontari pizzi e ricami della camicia. Ma, troppo lo sforzo; e la inferma velò la pupilla in un mezzo deliquio.

– *¡Le curé de Sainte Croix!*[69]– annunziò una servetta, apparendo alla soglia.

Isa rinvenne.

– *Attendez...* – sclamò, riunendo in un ùltimo lampo quell'io che le si andava spegnendo. – *¡Mes gants, Chantal!... ¿où sont mes gants?*[70]

– *Les voici* – rispose la vecchia, porgèndogliene dalla canteriera un pajo (che Isa lasciò tosto cadere) e fece con un sogghigno: *¿Notre Seigneur, peut-il entrer à présent?*[71]

–*¿Où est mon miroir?... ¿Comment me trouvez-vous? Trop pâle, n'est-ce pas? Pour l'amour de Dieu, Chantal, passez-moi sur les joues du rose-Pompadour... et un peu d'émailline aux lèvres... Merci, Dieu vous le rendra... Laissez-moi voir* – e si guardò nel pìccolo specchio che avèa potuto raccôrre ella stessa, ma per fortuna non vide lo spettàcolo orrendo di un dipinto cadàvere – *¿Comment me trouvez-vous?* – ripetè mormorando quasi tra il sonno e la veglia. – *Suis-je en ordre pour le bal? où êtes-vous mes amis?*[72]... ¡Dio! non rapìtemi il sole. Il bujo sòffoca – e lo specchietto le sfuggì dalla mano – ¡Perdo il *chignon*!... Mamma... il *chignon*... – e con un profondo sospiro, Isa piegò sulla spalla il capo, torta la bocca.

Calmissimamente, madamigella Chantal le tolse di dito gli anelli.

INTERMEZZO PRIMO

VIA PÙBLICA

Orchestrina, a noi. È ora di riattaccare. La leggera emozione par data giù. S'intende, che non parliamo dei palchi – quell'Olimpo a mezz'aria in cui la urbanità sostituisce la cordialità, abitato da èsseri, i quali vanno a teatro per fare non da spettante ma da spettàcolo, nè si sènton commossi che quando la privilegiata lor crìtica dice loro che sono – parliamo della borghese platèa e del plebèo loggione, giudizioso complesso di scriteriate individualità – donde il fischio e l'applàuso – che fanno, e nel mondo di carne e nel mondo di cartapesta, il solo Pùbblico vero. La emozione pare dunque ceduta, e con essa, ogni ombra d'insegnamento. I femminili tomài comìnciano a ritentare le maschili suole, i cannocchiali son ritornati ai loro eròtici furti. E già le gobbette scòprono dapertutto nuove storture, le sciamannate, in ogni dove, delitti di lesa-*toilette*. E quì una moglie, dando del gòmito in un vicin suo assài brutto (è il suo bello) gli mostra con un ghignuzzo il marito, un fior di uomo, il quale, fiduciosamente, pesa i pomi del sonno sull'altra spalla di lei, lì un giovinotto in prima erba bisbiglia grate insolenze ad una donna già in fieno, che arrossa, non di pudore; mentre, più in là, due altre sorelle in Gesù, due ìntime amiche s'incènsano vicendevolmente, a turìbolo pieno, con il fumo di penne. Di occhi rossi, non se ne trova che quattro… ¡O ragazzone, che avete voluto contare i becchi del lampadario! E se bianchèggian pezzuole, non una oltrepassa il naso; e se una grave matrona si asciuga col mìgnolo un lagrimino, è ciò piuttosto l'effetto di quella verdìssima limonèa da lei posata, a metà, sul vassojo del caffettiere. Perchè, veramente, il teatro è uno specchio in cui ciascuno non scorge che il volto altrùi.

Ma, adesso, che si dovrebbe avere veduto come vìvesi in casa, ¿dite, non c'è da scusare chi ne stà affatto alla larga o ne esce il più possìbile spesso?… Anzi, usciàmone insieme.

Già i gassajoli[73] dièdero il colpo della luminosa lor lancia a tutti i lampioni: splèndono le botteghe. Non havvi porta che non partorisca il suo uomo, non soglia su cui non dòndoli il suo. Sbotta la gente dai ristoranti, pùllula dalle chiese, come formiche da una cariosa ceppaja. È il quarto d'ora del dopopranzo, allorchè il cibo, cui si pensò tutto il giorno, comincia a pensare per noi, e diffondendo per la rete venosa un sangue più pingue, più caldo e

aoppiato dal caffè e dal vino, ci adagia l'intelligenza in quel lieve ebetismo che è il morale benèssere. Tutti allora s'è ricchi, tutti s'ha in prospettiva una eredità, o per lo meno, un terno. Il liceista, venendo dal pacchio domenicale del canònico-zio, cammina fiero, la sua sbrindolina a braccetto, e di un'aria conquistatora, dimanda, con quasi una lira in borsello, il prezzo dell'orologio aspettato dalla sua àurea catena odorante l'ottone o della camicia che gli manca al colletto; mentre il portabigoncia, pinzo[74] di merluzzo e polenta, il mostaccio lavato da un midollo d'anguria, più non ricorda l'indolenzito dell'òmero e fàbbrica già per suo conto. E a tutti, in questi sessanta minuti, pòsson piacere due cose, che, se si cìtano a stòmaco vuoto, è solo per berteggiarle; parlo di due strette parenti, Poesìa e Bontà. Chè è l'ora, in cui una birba, pur non compiendo una buona azione, saprebbe almeno pensarla; e potrebbe un astuto rimanere aggirato, se il suo possìbile ingannatore non si trovasse nel suo idèntico caso; l'ora, quando un mercante è capace perfino di non fare un affare, e Arpagone, nel prodigarsi una ciliegia allo spìrito, non se ne salva il noccioletto in taschino. Noi per le strade si giràndola allora, scopo la strada, scambiàndoci scappellate, strette di mano, sorrisi, con una prodigalità, una espansione, un affetto, che, poco prima, ricorderebbe di Giuda; e ci si scorda di tenere su il broncio col tale o tal'altro, e sopraccòlgonci, a volte, stranìssime simpatìe per sconosciute persone, càusa forse la fetta che il macellajo ha diviso, quel dì, dal medèsimo bue, fra esse e noi.

Ma, oh quanto roseo di facce! Sbòcciano le ragazze, come i pensieri, ad un tratto, per poi, come quelli, sparire, soppiantate da nuove. Sono stormi di gonne, è un passerìo di voci. Cucitore, guantaje, crestaine, sartine, tòrnano dai lavoratòi, tutto punte le dita, e affollàndosi con gli occhi vogliosi alle sfolgoreggianti mostre del lusso (le mille porte al bordello) dove la intatta nevata del camiciajo e la cascata dai caldi riflessi del tappezziere si altèrnano con le gabbiate-di-cappellini della modista o con le ajuole di nastri e merletti (i cenci dei ricchi) o con i monti di guanti (la lor pelle fina) – dove, ai variopinti sapori del confettiere, che vanno al palato men per la bocca che per la pupilla e sciòlgonsi in una fragranza, succede la gioventù imboccettata e la beltà inscatolata del profumiere, irradiante una ebbrezza di odori, ed alla grande oziosità del quadrajo la pìccola del chincagliere, inutilerìa sott'ogni più indispensàbile forma… – ipòvere tose! – estasiate alla fàcile letteratura, la ùnica popolare, delle pùbbliche carte, dal bello stile del 500 e dal migliore del 1000, o rapite nella boreale aurora del giojelliere, dimènticano l'oro fumante della polenta, che a casa le aspetta con la sbadigliosa mammina, e ascòltano con sempre crescente clemenza il ronzìo dei calabroni che loro alèggiano intorno, finché, staccàtesi a forza, quasi rompèssero un laccio, dalla dùplice insidia, si riconfòndon col bujo. Ma nel bujo le insegue, idèa fissa, il tentatore

baluccichìo e lor la polenta fà groppo e il pagliariccio dà spine.

Altre invece, vanno ora a bottega. Sono le nottoline[75], le belle affamate, le maritate col pùbblico – ami vestiti da donna – che ci rasèntano leste, frusciando sericamente le loro tele incartate e lucicàndoci in viso i loro specchietti da lòdole e spargendo dalle zafferanee capigliature un sentore di cipria, quasi fuggenti per non èsser fuggite; sono le càndide giovinette dal cappellino alla calabrese e dalla scusa di uno spartito sobbraccio, che ci vèngono incontro come in cerca d'aìta, giovinette fioccate in città per istudiarci anche la mùsica; sono le miserìssime bimbe, cui fu negata l'infanzia, e le orrìbili vecchie dalla lingua infame, che ci tèngono dietro insistenti, chiedendo la carità, offrendo di avvelenarci.

E intanto, la teatral *bergamina*,[76] si riunisce ai suòi chiusi. Illùminansi i camerini, gusci di altrettante celebrità. La istriona allo specchio si rimposticcia il cuore serale e si «fà il volto», la virtuosa (perocchè *in medio stat vìrtus*) scioglie, in attesa «di superare sè stessa» a tutto entusiasmo della sorda mammana, il canarino della celeste trachèa; mentre la trinciasalti[77], come una mosca che si soffreghi i pie' inzaccherati, riavvìa, a tutto profitto della lievemente arrabbiata cagnetta, la polposa loquela delle sue gambe, oppure, mezzo vestita da Dea e sdrajata su 'n canapè dalle molle rotte, si spassa a grattarsi un prurito che possiede zampini. Poichè, di là del telone, quella belva feroce, che è «il rispettàbile e colto» ancor non dà segno col trepicchio[78] e col fischio della sua graziosa presenza. Quantunque la piccionaja sia già tutto teste, e sbrìscino[79] nella platèa, ad ogni momento, di quelle brave persone, che a bene godere il proprio denaro non vòglion pèrder neppure la noja del divertimento, l'ombra intimidisce i rumori, ombra assài grata ai servottài[80] del loggione, che stanno insegnando come si alzi il sipario e balli la marionetta, a voi, Colombine, maliziosamente crèdule.

Il che, tutto insieme, è un brulichìo, una nebbia, dove l'incenso sembra fumar da una pipa, da una caffettiera il tabacco, da un incensiere il caffè; dove, nel solenne bordone dell'òrgano galoppa sguajatamente lo strillo dell'organetto, e sul rombo della campana, punteggiato dal tonfo del tamburone, si eleva il ricamato affanno del piano, interrotto quà e là dallo stappo delle gazose, dal fischio de' razzi e dal ruotolìo dei *brummi*[81], tintinnanti nei vetri – tutto un grigio, diciamo, di rumori e di odori, nel quale inutilmente si perde il vagito che esala dalle latrine e l'afror di carbone della tradita mansarda, e di cui gli ùltimi echi, sfiorando la prigioniera, aggrappata alle sbarre e smaniosa pur del ceffo aguzzino, vanno a morire, evocatori di non pentiti desìi, in quella lunga corsìa, *divo Rocho dicata*[82], dove – in tanti lettini, tutti, fuorchè nel nùmero, eguali; dai tanti consìmili visi, o a meglio dire, ricordi di viso – chiùdonsi tante storie di gioja che ne fanno una sola di pianto.

Ma, ¡ecchè! delle storie con il singhiozzo, ne abbiamo già pieni i cassetti, ed anche le scàtole. ¡Bando ai gufi! ¡Altra mùsica e orchestra! ¡A mè i giovanotti che vìvono all'avventata, facendo l'amore sui pianeròttoli! ¡a mè i prudentìssimi vecchi, che han sempre fatto lo zio e i verginoni senza rammàrico, e i «non indegni di aver perduto la prima!...»

Or, ¿chi mi dona una rossa matita? ¿Tu, Cletto mio?... oh grazie.

E la rompo.

Mezza è per tè, criti-cuccio, cui ogni spropòsito nostro è seme di mille tuòi – tu, giùdice inquisitore, che non annasti[83] che il male, per poi, se nol trovi, inventarlo. O letterario fuco, ¡gioisci! Hai quì casi di maggiore scomùnica, eresìe da tanaglia e da rogo. Troverài idèe nuove, chè tali almeno parranno alla tua squisita ignoranza, troverài gagliardi sapori, che a tè, assuefatto alle più scempie pappine, abbaglieranno il palato. Ma, ¿che vuòi? A gusti scaltriti (e io sol cucino per essi) non può l'ingenuo manzo piacere se non a forza di salsa. Anzi; anche il sale è talvolta lor dolce, e però ci vuol pepe. ¡Viva il pepe che salva i panni dal tarlo – ed i libri!

E così, l'altra mezza è per tè, autorità filològica, la quale, a nome di quella Crusca che in Lombardìa si stima assài ne' clisteri, spaventi col tuo «non si può» le idèe de' scolarucci che fanno il comporre. Ma non le nostre, bada. Noi, la lingua che Natura ci ha dato, noi la vogliamo vibrare come meglio ci sembra. Stolti voi che credete, coi dizionari e le scuole, d'immobilizzarla, quando il pensiero, suo sangue, nè le manette nè il boja non arrestàrono mai, nè Cristo nè il Diàvolo.

1. *Poppàtole*: Pupattole, bambole.
2. *Gros... mauve*: Sono tre tipi di stoffa, che mantengono la loro voce francese anche in Italia.
3. *Dégoutante... parvenue*: Questa disgustosa... questa arricchita.
4. *Sou*: Denaro.
5. *Que vous... ponctuel*: Come siete puntuale.
6. *Tout près*: Più vicino.
7. *En attendant*: Aspettando.
8. *Allumez les bougies*: Accendete le candele.
9. *Peignoir*: Pettine.
10. *Glace... miroir*: Bicchiere... specchio.
11. *Coiffure... adorable*: Una pettinatura a cane-adorabile.
12. *Koheuil... veloutine*: Un rossetto... della cipria.
13. *Les gants... toi*: I guanti! I miei guanti... come sto bene, incantevole... mentre tu sei sempre trascurato.
14. *Allons... chevalier*: Andiamo allora, musica! – Volete ballare un valzer con me, contessa? – Molto volentieri, cavaliere. – Vi piace il valzer, contessa? – Alla follia, cavaliere, e a voi? – A me piacciono le pernici con i tartufi, contessa – Le pernici a don Peppo! presto! lo champagne e il pâté a don Peppo! – Come siete spiritosa, contessa. – Come siete ben sbarbato, cavaliere.
15. *Coucher*: Mettere a letto.

16. *Predelline*: È il modo di trasportare qualcuno facendo, con un terzo, un seggiolino intrecciando le mani.

17. *Gognolino*: Birbantello.

18. *Au prix de fabrique*: A prezzo di fabbrica.

19. *J'avoue*: Confesso, ammetto.

20. *Je suis née… moi*: Sono nata con l'animo del poeta, io.

21. *Souple*: Veloce, flessuoso.

22. *Bouclés*: Arricciati.

23. *Brick*: Su un brigantino, non camminando.

24. *Dio di Làmpsaco*: L. è un'antica città sulla costa asiatica dell'Ellesponto.

25. *Nichts!*: Niente!

26. *Mouchoirs… cache-nez*: Fazzoletti, sciarpe.

27. *De conséquence*: Di conseguenza.

28. *On dit*: Si dice.

29. *Sœur de charité*: Suora di carità.

30. *Fadaises*: Sciocchezze.

31. *Blagueurs*: Che raccontano fandonie.

32. *Ma toute bonne… irréprochable*: Carissima, mia cara … Sei irreprensibile.

33. *Me passer*: Ne farei a meno.

34. *Dentelles… rubans*: Pizzi, fiocchi, nastri.

35. *Lionnes*: Vamp, donne fatali.

36. *Qu'il faut… gauche*: Bisogna senza perder tempo mettere tutto a sinistra.

37. *Découdre e recoudre*: Cucire e ricucire.

38. *Au dehors*: Al di fuori.

39. *Sans la corvée*: Senza l'ingrato impegno.

40. *Pas de quoi*: Prego.

41. *À qui la faute*: Di chi la colpa.

42. *Fournisseurs*: Fornitori.

43. *Payer tout de suite*: Pagare subito.

44. *C'est mauvais… merci*: Sono brutti tipi… Grazie … molte grazie.

45. *Femme de chambre*: Cameriera.

46. *Boucher*: Macellaio.

47. *Tout pur*: Nudo.

48. *Les mignons… des dames*: Sono titoli di romanzi erotici popolari francesi. *L'endroit des dames* nasconde un doppio senso diffuso, cioè il davanti e il dietro delle donne.

49. *Fauxcol*: Colletto della camicia che si può togliere e cambiare, tenendo indosso il resto.

50. *Scalferotti*: Pantofole.

51. *Ci vuol scala*: «Volerci le scale di seta», per indicare l'estrema difficoltà di un'impresa.

52. *Treggèa*: Confetti.

53. *Accozzarsi*: Mettere insieme.

54. *Bojetto*: Tormentatore, persecutore blando ma assillante (propriamente diminutivo di boja).

55. *Intavolati*: Convitati a tavola.

56. *Capocchio*: Sciocco, ottuso, incauto.

57. *Popa*: Pupa, bambina.

58. *Come Pazienza…*: Shakespeare, *La dodicesima notte,* atto II, scena IV, 115.

59. *Treccaja*: Donna rozza e volgare.

60. *Injection-Brou*: Nome di un farmaco francese ottocentesco.

61. *Chantal… est il?*: Chantal, che ora è?

62. *Deux heures, madame*: Le due, signora.

63. *Monsieur… venir*: Sta arrivando il signor parroco.

64. *Ouvrez… prie*: Aprite subito, vi prego.

65. *À madame… Garza*: Alla signora marchesa Iza mille rose di garza.

66. *Mon miroir*: Il mio specchio.

67. *Bon Dieu… ici*: Dio mio, come sono spettinata, vero? Attenti che il signor curato non entri subito. Oh, il mio povero chignon! Chantal, aggiustatelo, vi prego…, non vi pare che un piccolo ricciolo biricchino mi starebbe bene?… Mettetemelo qui, a sinistra.

68. *C'est ça… et…*: Va bene così; incorniciando i capelli con un nastro rosso… Aspettate… Ho un colorito che non va bene per il rosso. Un nastro giallo andrà meglio…

69. *¡Le curé de Sainte Croix!*: Il curato di Santa Croce!

70. *Attendez… gants?*: Aspettate… I miei guanti, Chantal!… Dove sono i miei guanti?

71. *Les voici… présent?*: Eccoli… Reverendo, può entrare adesso?

72. *¿Où est… amis?*: Dov'è il mio specchio?… Come mi trovate?… Troppo pallida, vero?… Per l'amor di Dio, Chantal, passatemi sulle guance del rosa Pompadour e un po' di rossetto sulle labbra… Grazie, Dio ve lo renderà… Lasciatemi vedere. Come mi trovate? Sono in ordine per il ballo? Dove siete amici miei?…

73. *Gassajoli*: Lavoratori addetti alla produzione del gas illuminante.

74. *Pinzo*: Sazio, rimpinzato.

75. *Nottoline*: Donne che «battono» i marciapiedi di notte.

76. *Bergamina*: In senso osceno: schiera, mandria di persone di teatro.

77. *Trinciasalti*: Ballerina.

78. *Trepicchio*: Calpestio (tosc.).

79. *Sbrìscino*: Sbircino.

80. *Servottài*: Seduttori di servette.

81. *Brummi*: Carrozze.

82. *Divo Rocho dicata*: Dedicata a S. Rocco, protettore di appestati e impestati.

83. *Annasti*: Metti all'asta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eropatìa

Se ad uno di que' rarìssimi giovanottini, sulle cui guance la foglia di rosa ancor non cedette a quella di nicoziana[1], miracolosamente passati intatti fra le bambinaje, le maestrine ed i preti, si domandasse, additando una processione di gente che pare nudrita a lucerte e pende più al verde che al giallo, màssime nelle tasche, e trae fin dalle calcagna i sospiri e ti risponde una cosa per l'altra, o cose che nessuno capisce, compresa lei, si domandasse, dico «¿or che vedi?» certo risponderebbe «ammalati.» E noi, battèndogli amichevolmente la spalla, «bravo tè» gli diremmo «hai trucciato[2], perocchè sono innamorati.» Ma allora il giovanottino, il quale, proprietario di una completa poètica profumerìa, ha letto che amore è «il sole dell'ànima» (vero, perchè dal sole vien l'ombra), che senza mùsica e amore la vita non sarebbe che una lenta agonìa, e sìmili quiproquò, ci mostrerebbe impersuaso la sorridente fila de' suòi bianchìssimi denti, amàndole senza la buccia, e tirerebbe innanzi, platonicamente incicciando, a confidare alla luna i suòi fastidi col burro. Nè, noi, tolga Dio, ci ostineremmo a guastargli l'innocentìssimo divertimento. L'uomo è nato all'inganno. Chi non imbroglia neppure il suo ìntimo amico, bisogna bene che azzitti la naturale necessità, imbrogliando almanco sè stesso.

Tuttavìa – fra noi, che mastichiamo da un pezzo coi denti del giudizio (¡pòveri denti! già la carie vi mina) – quella folla dalla tinta pantrito e dalle fiacche morelle alle occhiaje, è proprio d'innamorati. ¡O amore, tossicoso miele! ¡O amore, inevitàbil castigo! ¿chi mai non reca qualche sfregio di tè, fosse pure il nessuno, che è di tutti il più ingrato? ¿chi può vantarsi fuor da' tuòi colpi, finchè di nulla più possa, finchè non lo vesta l'abete?... ¡O amore, fonte di maggiore rovina che non la fame e la peste, tu che le sei, non di rado, ambedùe!

Ed ecco, nella interminàbil sequela delle vìttime tue, un giòvane. A lui, bello, ricco, d'ingegno, tutto sorrideva all'intorno. Non un cuor gli era viêto, non una strada chiusa, ed egli poteva, per la preferita, procèdere velocemente, chè possedeva carrozza, toccando la meta, tanto per il demèrito, quanto, il che

è più difficile assài, per il mèrito. Eppure, il suo volto è giallo come una foglia a novembre, è vizzo come un borsello a Natale; eppure, a paragone dell'ànimo suo, il nero è un allegro colore. ¿Che ha mai? Il mèdico, che lo tastò e sperò[3] e bussò, ci assicura ch'ei suona campaninamente bene. Ma il scientìfico occhio non gli è giunto al cervello, dove l'imàgine di una donna gli asciuga, insaziàbile spugna, ogni men vile pensiero, di una donna di cui il giòvane spàsima la limòsina solo di un guardo, senza osar di cercarla. Chè, amore, il quale dà spesso impudenza, quì ha tolto il coraggio. Lo specchio rende al giòvane brutta la bellezza di lui, nè intorpidito l'ingegno è lì a confortarlo con rammentargli che egli sempre conserva quella seconda beltà, che per le donne è la prima, la numeràbil beltà; dell'ingegno anzi di un tempo egli più non si sente se non quel barlume, che fàccialo avvisto come l'ingegno sia ito. E, sfiduciato completamente, fugge gli amici il cui sorriso lo offende; fugge l'umano consorzio di cui sospetta ogni occhiata; fugge, alla fine, con un'oncia di piombo, l'insopportàbile sè – ¡a ventitrè anni, pensate!

Poi, ecco un uomo di mezza età. Era la gioja delle brigate, il piatto migliore di un pranzo. Tanto tondo di corpo, quanto acuto d'ingegno, tenèa (caso non troppo frequente) il satìrico umore in perfetta bilancia colla bontà. Scarso a fortuna – ed anche quel poco gli costava moltìssimo – gliene avanzava pur sempre per farsi un piacere, facèndone altrùi. La sua cassa a risparmi, dicèa egli, èrano le saccocce de' suòi amici, donde traeva per interesse, di poter guardare, senza rimorso il passato, e senza paura il futuro. Tanto che, allegramente, egli metteva già il piede fuor dell'ùltima soglia di gioventù, quando, nel vòlgersi indietro a serrare la porta, cadde in due occhi, tùrgidi di desiderio, che parèvano dirgli «aspetta». ¡Pòvero Meo, sei fritto! ¡Addìo, balda scapigliatura, addìo lùcide bicchierate e dormite profonde! L'appetito scomparso, sostituito al sognetto il sonetto, le vesti gli fanno sacca, la zecca dello spìrito suo più non conia epigrammi, sibbene epitafi. Il buon uomo è diventato irascìbile, è diventato intrattàbile, veramente «moroso.» È allora che il suo capo d'uffizio comincia a lagnarsi della peggiorata calligrafia di lui e de' protocolli macchiati, e gli domanda con meraviglia, perchè per *Agosto* copii *Agostina*, e per *quanto a, guantaja.* Perchè il capo d'uffìzio ancor non l'ha visto in una certa bottega di mode, ad un banco e dinanzi una sninfia di tosa, rosso come un papàvero, tutto sudato pel batticuore dello sforzarsi un pajo di guanti del *sette* su de' manoni del *nove;* nè sà che il nostro uccel di San Luca[4] si vìrgola il pasto per inviare alla sua insìpida bella cartocci di parlanti confetti, mandorlati di millefiori, rosoli di lungo amore, cioccolata con la cannella, e altrettali commestìbili dichiarazioni. Nel che, a onore del vero, il galantuomo pigliava la rettìssima via, entrando le idèe meglio assài per la bocca che non per gli occhi e le orecchie. Ma, se più retta la via, non era quella del buon

mercato. A poco a poco, le camerette di lui si sgòmbrano di mobiglia. ¿Che mai più orrendo d'amore senza quattrini? Bentosto, il tabarro gli si consuma in ventaglio. Infatti, con il caldo d'amore, era l'uno di troppo, e l'altro di manco. Bentosto il suo fido orologio gli s'è fermato per sempre. ¿Dove il tempo è perduto, a che un orologio?

E, per ùltimo, un vecchio. Quì usurpo alla patologìa. Costùi, al polo antàrtico delle passioni, trovàvasi appunto in quella temperatura indispensàbile alla conservazione di un morto. Egli spirava la ragnosa maestà di una centenaria bottiglia, parèa il granajo dell'esperienza, e venìvano tutti a picchiare al suo uscio per domandargli pareri buoni, ch'egli accordava liberalmente, non potendo più dare cattivi esempi. Ma, a un tratto, la sua onesta canizie si abbuja nel più furfante dei neri; gli occhiali cèdono all'occhialino, la tabacchiera alla spagnoletta, il suo mangiagroppi-portiere[5] al *tailleur de Paris*. Gettati via i volumi dell'equànime scienza, noi lo vediamo, il majùscolo bimbo, ricompitar febbrilmente l'*ars amandi* d'Ovidio, e l'*art d'aimer* di Bernard[6], o meditare il Meibonio[7] *de usu fiagròrum* e la ricetta itifàllica[8] di Arnaldo di Villanova; poi, tutto azzimato e olezzante sì da sembrare un imbalsamato cadàvere, sedersi sull'orlo de' tamboretti, lui malsicuro in una poltrona, girando caprinei sguardi, spargendo, come egli crede, amorosi disastri. Ma il disastro è uno solo, lui stesso. Già lo stramonio e la cànape hanno iniziato il loro tremendo lavoro. Infuria l'estromanìa, il tètano eròtico. Agonizzante ei s'aggira, gli occhi ebetiti, le labbra schiumose, barcollando sull'usta di un'inarrivàbile donna, ch'ei bramerebbe inghiottire ne' suòi epilèttici amplessi… ¡O dottore! cessa il bromuro e la cànfora. È tardi. Non giova più che lo schioppo.

Or, per chi vuole un contorno a questi trè assortiti salami, ecco monti di suole inutilmente perdute e libri zeppi di pòlvere e calamài assetati e lenzuola lògore dall'insonnia con schiene ancor più logorate, e patrimoni in isfascio e laghi di làgrime con così fieri sospiri da cacciarli in burrasca. Chè se tu ti disperi di non èssere amato, il vicin tuo fà ciò o per èsserne troppo o non abbastanza, e se tale, tradito da una diavolessa, strilla come un porcellino di latte, altri, cui tocca, piange di possedere un àngelo. Oh che burletta l'amore! Per lui, un formaggiajo si accorge, dopo trent'anni, che c'è la luna, e cercando una somma, trova la rima che un poeta ha smarrito nelle idèntiche ortiche. Tizio và dalla magnetizzata con i capelli della sua baja[9]; torna Sempronio dal professore Mercuri senza i suòi propri. Quì un cuoco, abbagliato dal «caro oggetto» che sarà, penso, una trecca intingente la pettinina nell'aqua de' fagioletti, còmpera luccio per trota; là Automedonte, alla vista delle adorate spadine, ribalta con i padroni. In questa, un pittore, eternamente copiando l'ùnico muso di quella che «sola a lui pare donna», esaurisce sè in compagnìa

della pazienza del pùbblico; e intanto che un organista, pensando alla maestrina normale, bacia piangendo il consapèvol barbone, la maestrina sovvenendo di lui pizzicotta stizzosa la sua dozzina di scolarucci. E vi ha, chi, d'ingegno, inasinisce estasiato alle trullerìe che vèngono da una seràfica bocca, oppure si ostina a lègger Petrarca e sonare Chopin a chi non capisce se non Marchesini e Vernazzi; come vi ha, chi, nojato alle pàgine le più rovaniane ossìa le più generose, brilla di gusto ai solecismi di cuore, peggio che di sintassi, di uno di que' letterini, che, incominciati offrendo un bacio, finìscono domandando un marengo. ¡Ma e poi! ¡che tragedia, l'amore! Trema, la prima volta, il gelato cassiere contando i rotoletti dell'oro; egli non scorge più cifre, sibbene gale e sorrisi; nega l'amico il dovuto soccorso all'amico per soddisfare ai capricci di una inimica; il padre stesso strappa i pendenti alla figlia per appènderli a orecchie che danno ascolto a chiunque. ¿Che più? Donizzetti muor scemo; smidollato Raffaello, e, giacchè siam fra gli Dei, Èrcole torce le lane di Omfale (la sua peggiore fatica) ed il medèsimo Giove, dall'olìmpica calma, và in oca, và in bue…

Mira, o lettore, la scarna cùpida faccia di chi, da quelli scacchi di ferro, vede passare lìbera e fiera la ganza nella pompa di un lusso che il suo delitto le paga; odi, da quell'altra prigione cui fà da aguzzino la Carità, i ruggiti di loro, che hanno per un *chignon* perduta la testa; sogna, a sfondo, la negra purèa del milanese Tombone[10], dove tra fràcidi mazzi di fiori e scocciate bottiglie, tra mànichi di pitale e pisciatura con li occhi, vanno convolte le lìvide salme del tradimento, pasto alle cheppie[11] e ai gazzettieri cronisti.

SCENA SECONDA

Quo mèntula mens

Ma quì, da tutti questi infelici, cui tocca, per giùngere al dolce gheriglio, mòrdere il mallo, o avanza, goduta la pesca, il nòcciolo amaro – ànime in pena, che pùrgansi pel Paradiso o lo pùrgano – mi si spicca d'incontro un giovinetto con la cravatta slacciata, e all'abbandona il cappello, gridando «¡io la sposo, io la sposo!»

Confesso; il mio primo pensiero fu di chiùdergli in mano uno scudo, e di dirgli «spendi questo piuttosto»; ma mi tenni. Quel giovinetto era fuor del comune. Niuna fanciulla più vereconda di Nino Fiore. A lui, oltre le simpatìe pel sereno suo volto dalla pelle di dìttamo e dalli occhioni cerulei, mi legàvano quelle pel suo rarìssimo ingegno, un ingegno cui non mancava, perchè tale paresse, se non la mano di studio, quasi greggio diamante che attende la faccettatura. Senonchè, sul più vivo delle speranze, era caduto il mio Nino nel letargo amoroso. Pazienza, per chi, già citrullo, incitruillisce del tutto, ma per chi, nato a superare l'ocèano, affoga nel secchiolino, ogni pazienza và in furia. Principalmente, chè è della gente d'ingegno, come di certi bibliòfili, i quali, quanto più un libro è sprezzato, tanto più lo cèrcano e àmano, o come di certi mosconi, che, gira e rigira in un giardino di fiori, finìscono a posar sullo sterco. Nino difatti s'era pigliato di una cosa non uomo, e alto lì. Non un rapporto tra loro da quello all'infuori, che mancava a colèi quanto ad esso cresceva. ¿Ma come, dimando io, persuadere ad un ebbro la sobrietà? ¿come provare a un illuso che le bellezze ch'ei mira, novello Narciso, nella sorgente de' suòi desideri, non sono se non le proprie? ¿come infine distor l'assetato dalla tòrbida aqua presente con la promessa di un'altra, benchè cristallina, lontana? ¡Ahimè! l'altrùi esperienza non serve; ciascuno deve procurarsi la sua, che poi non si trova di avere raccolta se non giusto nell'ora di doverla lasciare, non laureàndosi l'uomo nella scienza del vìvere, che quando già occorre (il che è forse tutt'uno) di sapere morire. E se è vero, che Nino veniva spesso da mè ad implorare consigli, egli in ciò seguitava il sòlito vezzo degli ammalati d'amore, i quali scòppiano tutti di confidarsi a chiunque, annojando il pròssimo loro

come sè stessi. Desiderare, del resto, il parere degli altri, vuol sempre dire, desiderare di sentirsi riaffermati nel proprio, màssime errando. Non havvi impresa più temeraria del rèndere accetta la Verità che se quà e là si sopporta è perchè piglia in imprêsto gli àbiti della Bugìa.

Per cui, andato a cavare dal mio armadio di facce, quella di congratulazione:

– Bravo Nino – dissi, serràndogli con espansione le mani – ¡me ne rallegro tanto! ¡Vedi tu, che non ti sapevi dar pace, perchè l'amore tardava! ¡mò ci hai fatto quintina, e insieme tòmbola! Un giòvane, come tè, non può non avere incontrato un complemento condegno. Sarèi per giurare che in pìccolo è una perfezione, incominciando da quella mìnima delle doti, *la dote…*

– No, no – interrupp'egli con gàudio – Gilda non tiene un quattrino. Io la scelsi col cuore, non colle dita. Volli lei per lei sola.

– Sentimenti – ripresi – che ti farèbbero meritèvole della medaglia al valore civile, principalmente in giornata, in cui «*la Guida d'amore*» è il catasto. Inoltre, non stai lontano dalla prudenza. Spesso ai mariti costa più la ricchezza che non la povertà delle mogli, mentre bàstano sempre *pane e amore*. E, se si vuole anche un po' di pietanza, è ben presto supplito con un po' più di lavoro. Tua madre stessa…

– Mamma – notò il giovinetto, mentre il rossore gli lampeggiava nel volto, quale oro su argento – non ne sà nulla per ora. E il cuor mi fugge a parlàrgliene. La famiglia di Gilda è sì… sì…

– ¿Bassa, vorresti dire? ¿ecchè importa? Nel sociale universo, come nel fisico, non c'è nè l'alto nè il basso.

– No, non è il basso che mi scoraggi. È il sùdicio, il sudiciume morale…

– E io ti ripeto, ¿che importa? Ciascheduno, rotto il filo ombelicale, fà a sè. Non v'ha terreno di vizio in cui non possa germogliare e dar fiore la pianta della virtù, che, come tutte le piante, succhia non rado ubertà dalla stessa immondezza. Ci sono corpi che pàssano illesi per qualunque contagio; ci sono ànime sì musicalmente foggiate…

– Gilda non tiene orecchio – sospirò Nino.

– Terrà occhio – sorrisi.

– Gilda è stonata anche in ciò.

– Allora, o mi sbaglio o una più fina armonìa la rende ottusa per l'altre; la letteraria armonìa.

– ¡Nemmeno! – fe' il giovinetto sconsolatamente – Gilda non sà lèggere manco. Ella non è che natura, è un pòvero cinquefoglie.

– ¿Come? – gli ribattèi – ¿te ne duoli?… O amico, meglio così. Minore dottrina, minor vanità. A fare una buona nutrice e una buona massaja non

occorre troppo alfabeto, chè, anzi, con i libri del giorno, l'alfabeto è un perìcolo. ¡Comunque! l'ingegno innato compensa sempre lo studio, che è l'ingegno d'aquisto. ¿Non ti par pena sciupata, lèggere in altri quanto in noi stà già scritto? E, appunto in ragione di questo suo stato di letteraria innocenza, cose la ti dirà la tua Gilda ingenuamente sublimi, e tu, con essa, fuor dal timore delle sonate a organetto, potràì sgropparti l'ànimo liberamente…

– ¡Mio Dio! no – fece Nino, movendo con malinconìa la testa – Quanto al suo ingegno, ne ha, ma se tace: il mio, bisogna che glielo nasconda con ogni malizia, perchè la mi tòlleri. E inutilmente cercài di prestàrgliene. L'asciuttezza di Gilda è quella, non della spugna, del sùghero…

– Basta peraltro – insinuài – per quel che deve servire, che la ragazza sia sana… –

Ma il giovinetto, traendo un lungo sospiro:

– ¡Povera Gilda!

– ¿Che ha?

– Ha le gonghe[12] – gemette con un filo di voce.

Quì il volto mi si dipinse di un buon umore, di cui la metà non era proprio forzata:

– ¡Evviva! – sclamài – tu se' nato vestito. Le ragazze infermicce sono pur le più buone, chè invece il diàvolo, per quanto si sà, non fu mai indisposto. ¿Che è mai la perla? una malattia preziosa. Così, la più aerea soavità, la melancolìa più chiaro-di-luna, vèngono spesso da un crònico male, da una digestione cattiva. La tua fanciulla, son certo, è di que' bòzzoli da cui sfarfàllano gli àngioli… –

Nino non potè trattenere un ghignuzzo, e:

– Mira i segni dell'àngiolo – disse mostràndomi le sue mani graffiate – E questo ¿sai, per che cosa? perchè la pregài dolcemente di èsser più amica alla casa.

– ¿E che? – ritors'io – ¿ne vorresti una mònaca? ¡Tutti così, voi amanti, tutti tiranni! Lascia, lascia, mio Nino. Una bella ragazza non ha da covare la cènere; ha il sacrosanto dovere di andar dappertutto per mantenere la estètica. ¿Sarà bella, m'imàgino? –

Fiore mi guardò con sorpresa.

– Oh bellìssima! – fece.

– ¿Un nasino, vero, tutto finezze?

– Il naso è piuttosto ordinario; è schiacciato. Somiglia a quello di un *pinch*[13]…

– Indizio di onesta baldanza. ¿E una bocca, diremo, da baci?

– Baci, ve ne stan sù forse un po' troppi.

– ¿E gli occhi… ampli… brillanti…?

– No, piccini e nebbiati.

– ¿E i denti, càndidi, accolti?

– A denti, non è molto felice. ¡Poverina! ¡sempre la benda alle guance…!

– Guance, s'intende, dal tizianesco colore, mòrbide come la cipria… ¿Parlo giusto, o m'inganno?

– ¡Scusa! sono alquanto gialline. E per pelle… ¡Capiràì! quando s'è avuto il vajolo…

– ¡Male col becco il vajolo!… ¿Del rimanente, una sveltezza di forme…?

– Non dico di no… se è seduta.

– ¿Con una voluttà di manine…?

– Ah! le ha goffe, ¿sai? ¡Patisce tanto i geloni!

– ¿E due mazzetti di piedi…?

– No, non li dire mazzetti. Gilda possiede, è vero, il mio cuore, ma gli occhi, no. Io stesso, se non la amassi tanto, dovrèi chiamarli… chiamarli… – (e con titubanza) – cassette…

– E, giacchè l'ami, di' cassette di fiori. ¿Perchè mi adocchi sì intento? ¿Dubiti forse ch'io celii? No, amico. Tutto sommato, la tua futura metà può èssere ancora, come dicevi sul primo, bellissima. Molte bellezze nàscono appunto da un complesso di errori; anzi, ti proverò qualche giorno, come la vera bruttezza stia solo nella perfetta beltà. In ogni modo, una donna, innamorando, abbellisce; più o meno, s'intende, a seconda della sua interna passione, come, in ragione del vino, si fà bello il bicchiere. ¡E Dio sà quanto ti amerà la tua Gilda, invidiatìssimo amico!

Ma, ¿ecchè? Nino, nelle pupille del quale già tremolàvano i luciconi, a questo punto non tènnesi più e nelle braccia mi cadde, in una troscia di làgrime. – ¡Ecco, ecco – singhiozzò egli – la spina che stracciò tutto il mio cuore, ecco il martello che mi ha frantumato l'ingegno! Gilda non mi ama. Io bacio sempre i suòi labbri, mai i suòi baci; e se ella pur me ne dona – oh baci senza scoppio nè lingua! – è come li desse a suo padre, anzi a suo nonno. ¡E sò di non èsserle in mente che quando le sono negli occhi, sò di non farle se non da gratùito suggeritore per il suo pròssimo amore! ¡Gilda non mi ama, non mi ama! –

Taque, incontrando il mio sguardo, che dalla soja era balzato nell'ira, ¡In verità, non si poteva più fìngere!… e sotto il mio sguardo, Nino chinò vergognando il suo.

E già subentrava un imbarazzato silenzio, in cui rimordeva a mè dell'inganno, del disinganno a lui; quando:

– ¿Concedi che si ragioni? – gli domandài. Fiore acconsentì con il capo.

– Non è bella – seguìi – non è ricca, ¡e ciò passi! ¡Non è neanche istruita; e passi! Non è sana, non buona… ¿Che è dunque? – (egli arrossò) – ¿ Vèrgine?… Non giurarlo. Ogni donna può attraversare la sua mezza dozzina di verginità. Pur, ¡foss'anche alla prima! ¿stìmami un poco, perduta la spirituale, quella del corpo? Ed ecco, contuttociò, tu ti ostini a fantasticare, che l'ànima tua, alla quale le carni rèndono, si direbbe, l'ufficio della lampa alla fiamma, sia proprio fatta per una, tutt'al più concessa alle carni, qual sale, perchè non marcìscano; che, a tè la metà di una pera sia destinata *ab aeterno*, per completarsi, la metà di una rapa; e così vuòi da una cosa, buona, non dirò per un anno, non dirò per un mese, ma per una sol notte, farti la indivisìbil compagna per tutta la vita, ed accordando a' suòi vizi la firma dell'onesto tuo nome, ¡vuòi che la stessa tua madre acconsenta, anzi goda alla completa comune rovina!… –

Il giovinetto ebbe un singulto, e fe' per rispòndere:

– ¡Attendi! Forse, che pensi, indovino. Pensi, che non si gioca impunemente all'amore e che una fanciulla non la s'inganna. Nulla di più galantuomo, e in ciò ti stringo la mano. Resta, peraltro, a vedere se quì si dà tradimento. «Gilda non mi ama» tu lo hai detto trè volte; dunque, se tu tradisci qualcuno, è… tè stesso. Ella non ti ama, eppure vuòi farla tua; vuoi di una, la quale forse con altri sarebbe felice, farne, costretta teco, una infelicissima. ¡Àurei sensi davvero! Mèditi, in conclusione, uno stupro! –

Nino mi occhieggiò con corruccio. Io soggiunsi:

– Perdona, se mai ti dico, in isbaglio, la verità, quindi ti offendo. Ma, quel vero che irrita, giova. L'ànima tua è forte. Essa non chiede, per sostenere il salutare martirio, nè tregue nè cloroformio.

Chè se con altri avrèi già chiuso il registro, o non lo avrèi manco aperto, debbo con tè aggiustar le partite fino all'ùltimo spìcciolo. ¡Ànimo dunque e t'annoja! Metà dell'arte per camparla men male, stà nel sapersi annojare con leggiadrìa.

Ho parlato all'amico; parlo ora al poeta. E a lui ricordo anzitutto, che tal dei romanzi, cui dà fine o la morte dei così detti eròi, o, quanto viene lo stesso, il lor matrimonio, tal'è di una artìstica vita. ¿Mò perchè soffocar la certezza nella speranza? ¿distrùggere il frutto nel fiore? ¿Rèputi gloria il suicidio? Oggidì, bada, alla Tragedia si ride.

Pazienza se si trattasse di una passione, diremmo, in carta sèmplice; meglio, di contrabbando; ancor meglio, con la cavata del tradimento. Passioni tali càcciano il sangue in subbuglio, fermèntano in genio l'ingegno; e, dal mosto tornato a posare, si spilla un vino coi baffi. Al contrario, non havvi acciajo d'artista, che non allenti in ferdolce nella lunga lunghiera di un amor

maritato, dove bisogna rimasticare la felicità che s'è appena smaltita, e Cupido, già insinuàtosi dalle fessure; per non restar carcerato in un sepolcro di ciccia, bàttesela-via, intanto che può, dal portone. Poichè, a ordinare le idèe, che accòrrono tumultuarie alla chiamata dell'entusiasmo, può sì giovare la calma della stanchezza, non però della noja.

Imaginiàmoci poi, quando, con lo sbadiglio di essa noja, si concerta anche quello dell'appetito, e la miseria si asside nel vacuo focolare. ¡Purtroppo! non è che una la testa. Fà che stia sempre in cucina, non sarà mai in istudio. Ed ecco colùi, il quale rifiuterebbe per sè la più lucrosa indelicatezza, implorare per altri – i suòi figli – le men promettenti viltà; ecco il poeta, cui la medèsima fame conduceva alla Fama, pèrder pei nùmeri, il nùmero. ¡Buona notte al poeta! Se mai l'alloro entra ancora in sua casa, sarà, tutt'al più, per coronargli il tacchino.

E davvero che l'Arte è come il Dio che và passando di moda. Essa è gelosa dei cuori che le son dedicati, nè concèdesi tutta se non a chi a lei si dà tutto. Tra i quali devi èssere tu, perchè puòi. Sei di que' pochi – làsciami dire – che giùngono al midol del pensiero; ti è un orologio il cervello, che segna i minuti secondi. Solo difetto, la tua stessa abbondanza, il tuo, dirèi, dorar l'oro. E la fiducia mi tiene che ti si serba alla gloria una sedia a braccioli, di cui già intaschi il biglietto (e se non l'usi, ¡tua colpa!) fiducia che in tè pure verrà, allorchè in mezzo alla general sconoscenza, quasi rè travestito fra ignari vassalli, inorgoglierài nel segreto della tua propria grandezza, e che, invadendo poi tutti – come appena, invecchiando l'artista, abbia il tempo raggiovanìtene le òpere – muterà il vile spregio in una più vil piaggerìa.

Ti sia dunque famiglia, o mio Nino, quella che sola si addice al tuo nòbile ingegno, le cui imàgini scritte, quali i pinti ritratti degli avi, ti sorrìdon dai palchi di ogni gentil librerìa – tè, loro carìssimo erede – e ti sìano figli i tuòi libri, che, come figli veraci, se ti daranno sul primo fastidi, compenserànnoti poi con centùplici gioje, ti nutriranno in vecchiaja, e non potendo più altro, protrarranno il tuo nome. Gente vi ha condannata a generare uòmini; gente, idèe; ed una idèa può dire, come di sè Garibaldi «equivalgo a un esèrcito.» O tu amorino piccino, che hai d'uopo di scaldaletto, sempre con l'occhio alla sola tua pèntola, ¿che mai mi diventi a confronto di quella carità universale per cui le geogràfiche carte non hanno colori, nè fogge la umanità; di quell'amore, che non si consuma nel seno infecondo o di Làura o di Crezia[14], ma, attraversando, inesaurìbile, sècoli e generazioni, conforta, consiglia cuori infiniti, rialza gli stanchi intelletti che nella terra precedèttero il corpo, o cambia in lacci di fiori le ferree catene che ne rattèngono il volo, sfoga nella dolcezza delle poètiche làgrime l'astioso pianto inturgidito nella nuda realtà; dà affetti, dà ingegno, a cui Natura non diede o tolse Fortuna, dà a Scienza i novìssimi semi e i frutti di

lei a Ignoranza; dà alla Miseria le feste della Ricchezza, e a costèi il goderle di quella; riunisce infine in un artìstico bacio tutte quelle ànime scompagnate, anelàntisi invano, dalla Sorte divise, dagli spazi, dai tempi!… –

Cessài. Camminammo in silenzio. Era Nino fieramente commosso. Nel volto di lui, come nella lìmpida aqua, leggèasi un battibecco tra i suòi nervi e i suòi mùscoli, *entre son âme et son âne*[15]. Finalmente e' ristette, e baciàndomi in bocca, esclamò «tu m'hai sâlvo.»

Ma, ecco, una frotta di modistine, zampettando-via svelte coi lor scatoloni gravi di leggerezza. E una bionda, un po' scarsa di gambe, e tutto farina la testa (pani defraudati alla pancia) volge al mio amico un musetto, che parèa dovesse gnaulare, fisàndolo cisposamente. Nino dà un balzo. «¡Lei!» dice a mè; scioglie dal mio il suo braccio e còrrele appresso, come pesce che abbocchi.

SCENA TERZA

Idillio

Fortunatamente, quell'incessàbile forza (chi dice Caso, chi Provvidenza, chi Dio degli ubbriachi) la quale – come un paziente maestro, che corregge man mano gli errori de' suòi scolarucci – òbbliga il corso delle sociali vicende pìccole e grandi, turbato dalla ragione dell'uomo, a ricomporsi sempre pel meglio, fece anche quì, nel mìnimo caso di Nino, quanto nè la lògica mia, nè la poesìa di lui avèan potuto. Nino cioè fu tradito! fu (sòlita storia da Minosse ai dì nostri) posposto alle spalle tacchine e alle occulte virtù di un briccone; sul che osservo, non tanto ad esempio di chi potrebbe tradire (chè gli esempi son fatti pel camino e i marroni) quanto a conforto di chi rimase tradito, come l'amante nuovo sia spesso la miglior vendetta del vecchio. Del rimanente, uso quì il verbo «tradire» che non dovrèi; e davvero, il mio amico èrasi sbarazzato, senza rimètterci, di una falsa moneta, èrasi onoratamente liberato da un dèbito vergognoso; par dunque che avrebbe dovuto sentire quel refrigerio che un àsino prova quando gli si leva il basto o un suonatore d'orchestra quando rinchiude il messale di un'òpera della giornata. Eppure no – ¡guardate riconoscenza al destino che spesso ci salva a nostro marcio dispetto! – Nino si disperò, non da burla; per poco non s'ammalò; e lo si vide lumacar per le strade, giallo di malinconìa, curvo di schiena e di sguardo, dialogando tra le labbra e le dita, a mo' di un fittàbile in piazza. Seppi poi, che egli stava, in que' dì, maturando un suicidio. Oh quante volte, dopo di avere con cinque lugubri sigilli solennizzate le sue ùltime volontà (e non avèa a lasciare se non una cosa, la mamma) appoggiossi alla fronte una pistola… vuota; oh quante impugnò con precauzione quel rasojo, che non era mai stato capace, non dirò di disfargli la barba, ma nemmeno di fàrgliela. E Nino si andò a specchiare in tutti i pozzi del vicinato, pur ebbe tanto coraggio di non accòrrere all'imà-gine sua, accontentàndosi invece di tiràrsela a sè nella secchia, e Nino sfogliò il dizionario chòmico-farmacèutico dove si parla di veneficio ¡che è quanto dir tutto) dando peraltro un'occhiata anche al poscritto dei contravveleni; Nino giunse perfino a notare ogni possìbile morte in altrettante buschette[16],

sortèndone una. Nulladimeno, siccome l'estratta gli sembrò la men bella, gittò a monte le schede e si die' a meditare «quel benèvolo modo e voluttuoso di pena – come dicèa l'umanitario suo professore di diritto penale – in cui trionfa la corda.» Ed ecco Nino tentare la solidità degli arpioni di casa ed allacciarvi già il cappio, quando, cricchiàtagli sotto la sedia, scèsene prudentemente e decise (sopravenèndogli in quella il carbonaro col sacco di negra morte commesso il dì prima) di morire – avèa appena pranzato – di fame.

Ned io gli contraddissi, ¡chèh! ben in contrario applaudìi di gran cuore alla sua econòmica risoluzione, che già durava, quand'egli me la narrò, da ventiquattr'ore; me lo pigliài sottobraccio e tràttolo in un'osterìa (imbruniva) gli presentài un buon bicchiere di rosso, dicendo, che ciò gli avrebbe ravvivato le forze pel suo romano propòsito, poichè, del resto, egli si era impegnato a finir dalla fame, non dalla sete. Nino fe' una boccuccia di svogliatura, ma bebbe; anzi, ribevve, chè non s'accorse – tant'era assorto nella cupa sua idèa e in una cesta di allegri panetti – del mio ricolmargli la tazza. E allora io mi divertìi ad aggiùngere, che, trattàndosi di un suicidio in cui almeno occorreva un lungo digiuno, egli avrebbe ben fatto a preparàrvisi con una scorpacciata, per poterlo, il digiuno, durare sino alla fine. Ma nulla rispose l'amico. La sensibilità del suo orecchio era tutta assorbita da quella dell'occhio. Nino più non seguiva il mio dire, bensì la forchetta con cui ragguazzavo e avviluppavo una montagna di maccheroni. E d'altronde – ripresi, ingoiandone una forchettata, che Nino accompagnò d'un sospiro – un bocconcino gli avrebbe non tanto attutita quanto aguzzata la fame, che appunto era quello che si desiderava. Ma il suicida bevette in silenzio un terzo bicchiere… ¡Davvero che il vino incominciava a pensare per lui e assài meglio! La sua mano che avèa intanto appallottolato la mòllica di un mezzo pane, allungàvasi all'orlo della mia vuota fondella, strofinàndovi-via un baffo d'intìngolo, che poi recava sbadatamente alla bocca. E lì, il cameriere gli depose dinanzi, forse in isbaglio, la tentazione di uno stufato, e il mio amico, in isbaglio pur esso… ¡Alle corte! colùi che avèa fìsso di morirsi di fame, poco mancò non crepasse d'indigestione.

Ma, quando l'indigestione, tiràndosi seco l'amore, passò dalle budella di lui in quelle della città, l'organetto di Nino, benchè in tono diverso, riappiccò la sonata. Volata via la vespa, rimaneva lo sfrizzo[17]. Avèa la botta amorosa evocato alla pelle l'ammaccatura dell'odio. Nino si diede a chiamare la mellonàggine[18] sua, birbanterìa degli altri, come chi, tombolando, incolpasse, non le sue proprie, ma le gambe del pròssimo, mettendo la ignorantìssima infedeltà di una brindàccola[19] sul conto di un sesso intero, anzi, di tutto il gènere umano. Ottimo segno però, che, più l'odio si allarga, e men nuoce, quando pur non approdi; com'è del solfòrico àcido, di cui il cucchiajo, che da

solo ti uccide, può in una secchia di aqua offrire ai pòveri infermi (stando almeno ai rapporti delle amministrazioni pie) un'aggradèvole limonata. E a questo gènere umano avrebbe fatto, il mio Nino, cose da rimandar Calìgola a scuola, avesse solo potuto. Non potendo altro, lo privò della vista del suo tòrbido volto, riparando a quel covo d'ogni ambizioso fallito, che è la campagna. Poichè anche amore è ambizione.

Ed è dalla villa, che, dopo un buon mese, io ricevetti la prima sua lèttera. Evidentemente il misàntropo volèa che gli uòmini si occupàssero del suo non occuparsi di loro.

«Amico;» – dicèa la lèttera – «¡Vinta la malattìa! Ci lasciài mezzo il cuore, ma l'altra metà è affatto guarita. Sol con uscire dall'infetta atmosfera ritrovài la salute. Mano mano che mi allontanavo da quella volontaria prigione che si disse città, da quella mora di pietre con cui lapidossi Natura per erìgerle-sopra un monumentale ricordo, mano mano che un àere meno denso di vizi entràvami nel polmone, mi si ossigenàvan le idèe, mi si alleggerìvano; più l'orizzonte ingrandiva e più s'ingrandìvano. E la notte scese; una notte tutto stelle e silenzi qual non avevo mai vista. ¿Infatti, chi può col volto nel fango, comprèndere il cielo? Malinconicamente il misterioso desìo dell'indefinito mi strinse. Dimenticài il terrestre sepolcro del corpo, mi sollevài come fiamma, e per gli stellati ocèani, pei soli e le terre, per la universa immensità navigando con Bruno, travidi la fonte dell'intellettuale Amore e l'ànimo m'inorgoglì. ¡O amico! solo «dove Natura riaquista il passo sull'ingrata sua figlia, l'Arte; sol dove è dato scordarci, almeno per pochi istanti, di quel tessuto di convenzioni, in cui ci siamo abbozzolati noi stessi, che è reggia e càrcere insieme; solo fra i campi, dico, l'ànima può ricongiùngersi, aquietàndosi, in Dio; mentre non è che in città, dove fanno da stelle i becchi del gas e viene il cantar degli augelli dalle gabbie e le stie, essendo ùnici prati i verdi tappeti del gioco e ùnici monti que' del pegno e del fimo, dove regna pei cani la museruola e pei loro padroni la polizìa, dove chiàmasi industria la truffa, urbani costumi i vizi e verità la menzogna più in crèdito; è solo – o amico – in città, che un èssere ragionèvole possa scèndere al punto, di trovare la fine de' suòi desideri, il suo complemento, il ben sommo… tra due coscie di donna.»

«Ed ora ti stò scrivendo dalla "biblioteca" di mio zio curato. Certo, ricorderài don Vittore, quel sgrossa-messe-e-ragazze, col suo cappellone a pane di zùcchero, la cacciatora eterna e le ghette, sì da sembrare, non un ministro di Dio, ma solamente un brigante. Bene, mio zio, senza saperlo, possiede una librerìa capace d'imprestare l'ingegno a una tribù di scrittori. Quando gli chiesi, se avesse qualche volume, fosse pur scompagnato, egli mi porse una arrugginita chiavaccia, dicendo "guarda". Mio zio non ha di lucente se non la

chiave della cantina. Quanto ai libri, non si son salvi, che per amore della legatura. Don Vittore li ammontonò in un camerone, dove metteva una volta la frutta a marcire, e là li tiene, come terrebbe un castrato un gineceo. Ma a lui, per crèdersi dotto ed èssere tale stimato, basta di avere, in casa la scienza, e fuori il più persuasivo dei pugni.

«La qual librerìa fu messa insieme dal pàrroco predecessore che la legò al presbitero. La sua particolarità e il suo pregio stanno nel riunìrvisi quanti scrittori dìssero chiodi[20] in femminile materia, dall'òpera la più massiccia al più bizzarro *pamphlet*, e siccome la maggior parte ne disse, così ne segue che la raccolta sia anche voluminosa. Perocchè il vecchio curato, che era di quelle letterarie tignuole *quœ lìttera vìvunt* (cioè l'opposto del nuovo) quantunque incapace di non èssere buono con tutti, preferiva, in teorìa, di professare contro il sesso peggiore – forse amàndolo troppo – un odio da vìncere quello di un Francescano ad un Domenicano, odio che la continua società con idèe adulatrici alle proprie gli confortava, inspiràndogli inoltre quella eloquenza dal strappa-pelle sarcasmo e dall'ingiuria libidinosa, la quale chiamava la gente alle prèdiche sue da venti miglia lontano e le affollava… di donne.

«E però cominciài, alzando le veneràbili legature, vere pietre di tomba, con gran disturbo delle tarme e dei ragni, e rimovèndone di tanto in tanto qualche topo crepato (altro effetto di scienza) a lèggere i mièi misògini autori, a ridonarli, almeno per pochi giorni, alla vita. Ma contagioso è l'ingegno. Tutte quelle ideone e ideuccie, succhiate da Giovenale e Lucrezio, da Pope e Luciano, da Tertulliano e Grisòstomo e vievìa, si accoppiàvano fra di loro, moltiplicàvansi nel mio cervello e lo affogàvan nel nùmero. ¿Come mai liberàrmene? Fermài di sfogarle in un libro che, usufruendo il mio stato, riuscisse per quel periglio domèstico che è l'altra nostra metà, altrettanta pasta badese[21]. E in verità, l'ira mia congiunta all'ira già in campo, non può non formare un terrìbile esèrcito. Scoprirò scelleràggini che le medèsime ree non sospèttano manco, troverò frasi e parole da incenerirle issofatto. Scandolezzando, ¡meglio! avrò giustamente colpito.

«Attènditi a grandi cose.»

Ma io scossi con diffidenza la testa. Non facèvano le brice di lui a' mièi polli. Quel suo non trovare nella provvidenziale malvagità di una Gilda argomenti bastèvoli a rimèttersi in bìlico, quel suo accattare difese dagli altri, e difese che per èssere troppe s'impedìvan tra loro, mostràvano chiaramente che, o il vecchio amore gli si ostinava nel cuore o che egli avèa già esposto l'«affìttasi» per uno nuovo. Ed io mi consolài, riflettendo:

Primo; che, per un verso o per l'altro, avremmo un libro di Nino. Anche gli errori, principalmente del genio, son degni di rispettosìssimo studio, nè la menzogna potè mai contenersi se non in un vaso di verità. *Secondo;* che i fatti

nàscono continuamente a confusione delle teorìe. Il nuovo inquilino nell'amor del mio amico non avrebbe molto tardato, e chi ha esperienza in propòsito, sà che da questo al centèsimo corre assài meno distanza che non dal primo al secondo.

Difatti, a complemento di questa mia ùltima consolazione, benchè, ¡ahimè! a totale sterminio dell'altra, nel tèrmine di una settimana, lessi di lui ciò che segue:

«¡O amico!

«*¡Nunc scio quod sit àmor!*[22] Colèi che sempre mancàvami, ho finalmente trovato. Il mio cuore è gonfio, ha bisogno di espàndersi, di cantare il Tedèum.

«¿A che narrarti la noja della via percorsa? La presente immensa felicità cancella ogni orma faticata a raggiùngerla. Basta tu sappia che non son più da mio zio, in quella bassura di prosa, spessàndomi[23] l'intelligenza in una pingue cucina o imputridèndomela in un cimitero di libri, ma sono sul cùlmine di una montagna – lìbero come un poeta – presso un cuore che batte in consonanza del mio.

«È una pastora, è un fiore gagliardo dell'Alpi. Io, che provài l'amore morboso, comprendo ora il salubre. ¡O voi, ai quali più aggrada il sasso malsagomato del greggio, venite a veder Cherubina! Quì, nulla di quei sentimenti nati gualciti, di quell'istinto di frode, di quella fecondità di bugìe, donde sono impastate le vostre cittadinuzze; tutto è fresco e sincero; sguardo, labbro e coscienza non disaccòrdansi mai. Quì nulla di quell'ipòcrita castimonia che rende odiosa l'onestà, ma il fidente abbandono delle purìssime. Questi sì che son baci, baci porpurei, che schiòccano, che làsciano il succio.

«Cherubina è affatto ignorante di tutta la chincaglierìa delle graziette, delle smorfiuzze, dei complimenti, o in altre parole, del galatèo cittadinesco della lussuria; pur sà qualcosa di meglio "tacere".

«Eloquenza di lei, l'innocenza. A duemila metri sul mare, difficilmente và il vizio; esso non và che dove arrìvan carrozze. E parebbe che Dio le avesse dato la voce, come agli augelli, solamente pel canto. Io ne odo, mentre ti scrivo, le note campanine e squillanti, che fanno concerto tra rupe e rupe, chiare come i zampilli della sua alpe, allegre come l'ànimo suo. ¡O amico! ecco l'amore dagli ampi polmoni, e dall'orizzonte senza confini, cui le montagne son stanza, e il sole lucerna. Ecco l'idillio…»

E lì Nino, diffùsosi alquanto su esso «idillio» nel gènere *Fontenelle*[24] ossìa da parafuoco, benchè avesse del resto, per contrafforte, una soda maschiotta

> «assài bruna, grassoccia e morbidina
> come una quaglia con attorno il latte»

conchiudeva:

«Ho risoluto di nobilitare al giardino questo fiore di campo.» (¡addìo idìllica semplicità!) «Voglio educar Cherubina, per poterla poi dire “mia tutta.” Oggi stesso comincio. Allorchè, guancia a guancia, sederemo al tramonto, le svelerò, in presenza dei cieli, il mistero dell’alfabeto.» –

Sin quì, Nino. Ed io rimasi colla curiosità di sapere come andrebbe quella prima lezione «in presenza de’ cieli» e propriamente fino a qual lettera. Nè molto aspettài. Me lo disse, il dì dopo, il seguente biglietto:

«Carìssimo; spedìscimi, ti scongiuro, un bàrattolo di stafìsagria[25].»

SCENA QUARTA

Fiori

È sera e siamo in istrada. Due belle ragazze, in quella età in cui tutt'intorno par lor ripetuto quel «sì» che le sèntono dentro, sostàvano sobbracciate davanti le luminose vetriere di un caffè, raccogliendo, di tra 'l scucchiarìo e il vocìo, i gratùiti suoni di una orchestrina, uno di quèi rimasugli dei godimenti degli altri, come i falliti carnovaleschi gettoni, gli effluvi de' rosticciài, i mozziconi di zìgaro, i razzi e gli areòstati al volo, che fanno la parte men triste delle proprietà di chi non ne ha, nelle quali primèggian la ruota e la strada maestra, l'ospedale e la càrcere, la forca e la fossa comune. Belle, chiamài le due tose, ma fu un complimento. Proprio, di bella, nessuna; la nera peraltro scusava. E le lor vesti di umilìssima stoffa ma di irriprovèvole taglio, ce le dicèvano, a un tempo, oneste e sartine.

– To', la Milia – esclamò Bortolina, pìccola bionda, che avèa un visoccio paffutamente scipito come la dama nelle carte da gioco. E, stringendo il braccio all'amica, accennava ad una magnìfica giòvane, che nel caffè, tutta trine e velluti e sopra sè andando al pari di una regina, porgeva da una cestella, a dritta e a sinistra, fiori, e promettèvane altri più riservati, a trè o quattro di que' scozzona-cavalli in pelle da gentiluomo, detti ancora *lions*[26] da chi non li ha uditi a ragliare. ¡Pòveri fiori colti per tutti! andavate ben presto sul vostro fatal mondezzajo.

– ¿Ti ricordi, eh? Pippetta – continuò Bortolina – quando la Milia veniva a scuola dall'*Honorine* e non aveva pur sottanine ed era tutta *pàter* ed *ave* e metteva il suo pan di tritello[27] accanto al nostro formaggio per dargli un poco d'odore? Ecco, in men che non cuoca un aspàrago, buttati via gli zòccoli e tolto un nome di scarto, Cora, la ci passa dinanzi senza più ravvisarci, perchè ha orecchini di diamante e gonnella di *moire*. ¡Guarda! toletta nuova anche oggi. Milia stà al primo piano; tien cameriera e una corte di servitori paganti, và ai bagni di mare e alle aque, viaggia; mentre i giornali le fanno il trombetta e la sua faccia bronzina è venduta fin sulle scàtole dei zolfanelli, insieme ai ritratti di Cavour e Manzoni…

Ma la seconda fanciulla, la nera, di cui la selvaggia magrezza o piuttosto asciuttezza delle forme e del volto, tradiva gli intensi insoddisfatti desìi:

– ¿Sai che cosa t'ho a dire? – interruppe – che le sciocche siam noi ad èssere quello che siamo; noi, che al disopra di un quinto piano, ci ostiniamo a gettare la notte, che è del piacere, nella fatica; cucendo, con gli occhi rossi dal pianto, le gaje vesti della baldoria; allargando, con lo stòmaco stracco dalla vuotezza, il corsetto della fanullona che impingua; impellicciando, con le dita agghiadate, gli altrùi ripari del freddo; e con questo, per guadagnarci… ¿Cosa?… tanto da prolungare la fame. Ah! ¡gli scrùpoli al papa! Un dì o l'altro dò un calcio allo scatolone ed imbraccio il mio panierino di fiori…

– ¿E l'onestà, o Pippetta?

– Gonfia parola come la panna montata, che ti riempie la bocca un momento, e alto lì; parola inventata dai ricchi per salvarsi dai pòveri. ¡Tàgliami fuori una giubba da questa tua onestà, se sei buona; sòffiaci sopra, se puòi, perchè la ti scaldi la zuppa; pòrtala al monte senza Pietà e là chiedi che ci affidino sopra! Prèdichi pure il prevosto – lui che suda butiro e sospira di… replezione – che le oneste figliuole hanno il vantaggio d'andare attorno con la fronte scoperta. Intanto, il rossore delle altre è coperto da una veletta di pizzo; intanto noi seguitiamo, le oneste, in abituccio di tela, a imbastire il velluto delle inoneste. No, no, Bortolina, non mi s'imbroglia più altro con una tale parola sì opposta al nostro benèssere. Ho risolto. Domani colgo i mièi fiori, e mi offro…

– Tua madre lo impedirà…

– Mamma, toccando questi – (e fe' l'atto) – diventerà cieca e sorda. Certo, se mi frullasse di peccare con uno che non potesse divìdere meco se non il puro peccato, ella ne inorridirebbe, mi coprirebbe d'ingiurie, e sapendo ch'io non troverèi altro tetto, mi caccerebbe, senza rimorso, dal suo. Ma fà che colùi sia un manzetto indorato quale il contino Pavìa o il cavaliere Formaggia od il Nàum (che, in confidenza, mi fanno già le occhiatine, pedinàndomi in strada) e mamma si glorierà di servirmi, ella stessa, da portinaja. ¡Scema! a tiro di due, il vizio non è nemmeno più vizio; a tiro di quattro è già una virtù.

– ¿Per cui, addìo Carlo? – dimandò Bortolina.

– ¡Pòvero Carlo! – disse Pippetta con una tal quale amarezza, e taque un istante. – Ma – aggiunse con smania – alla mia età una fanciulla è fuoco. Io più non posso camparla a sola speranza, con le ragnaje che m'invàdono il seno, odorando piaceri che mai non giungo a gustare; io più non voglio sentirmi a spedale con un cuore da rè. Carlo pazienterà. A lui darò il mazzolino per nulla, gli aprirò un negozietto, gliel empirò d'avventori; poi, quando n'avrò in costa abbastanza da potergli èsser fedele, lo sposerò, se ancora non mi odia…

– Carlo è sì buono – insistè Bortolina.

– Di là di buono – rincarì la compagna, aggiungendo peraltro (il che ci dispiace) – tanto buono che la sarebbe inverso la Provvidenza una ingratitùdine a non accoccàrgliene qualcheduna. E, in fondo, ¿che gli farèi? Gli farèi un po' prima nulla più di quanto molte gran dame (piglia ad esempio, la duchessa di Stabia e la baronessa Caprara) hanno fatto ai loro signori sposini un po' dopo…

– Ma una volta che la pèntola è rotta… – saltò su a dir la quietina, e insieme arrossì.

– Eh ci ha magnano[28] per tutto – ribattè l'altra – Un filo di verginità avanza sempre…

– ¿E se ci resti?

– In nove mesi c'è tempo di non partorire.

– ¿Ma e la coscienza?

– Altra parola da mandare a braccetto colla onestà. Coscienza è sì dolce di complessione, che ogni qualunque panzana la quieta.

– ¿Dunque, nessuna paura di andare in bocca al…? – e Bortolina non osò proseguire.

– ¿Paura io? – fece Pippetta, sbottando in un'aspra risata. – Chèh! ¡se è il diàvolo anzi che dovrà farmi il corredo! ¡O credarella, ben altro ci vuole a pèrdere un'ànima, fosse pur d'un bottone! Per mè, odo sempre il prevosto, quando dal pùlpito grida «imitate la Maddalena.» Ora, per rettamente imitarla, bisogna incominciar dal peccato. Il pentimento vien poi. Chè qualche cosa da fare, un po' nuovo, và riserbato per la vecchiaja, quantunque di penitenza, a dire la verità, ne abbiamo, tanto io che tè, anticipata fin troppo. ¡O Bortolina! non ti confòndere. Vedràì che Pippetta ti raggiungerà in Paradiso, e ¡chissà mai! per la scala del taccuino. ¡Santa Pippetta! ¡che spicco! Già, lo disse il prevosto, «tutti i gran santi fùrono gran peccatori.»

– Basta; fà tu una cosa per bene – profferì la biondina a metà persuasa.

E la nera:

– Tutto stà a infilar giusto la strada. –

Ma, in quella, un vecchiastro – che, soffermato lì presso, orecchiava – avanzando nel mezzo delle loro fragranti testine una faccia tra il cimitero e la parruccherìa, dalla pupilla e dal labbro oscenamente obliqui; e accomodàndosi insieme, con la paralìtica mano, sulla nera cravatta di raso, una spilla a brillanti:

– Bimbe – balbettò con la bazza – ¿posso insegnàrvela io? –

Tra di esse, da braccio a braccio, passò un significante sussulto. Bortolina, abbassando lo sguardo, imbragiò: l'altra si volse con occhi allegri… alla spilla.

SCENA QUINTA

Lire cinque d'amore

¿Matricolino, che fai su quella portuccia dal semiaperto cancello, dal lungo àndito scarsamente illuminato? ¿che fai, tra il voglio e il non voglio di una novìssima sposa, nell'una mano il borsello, un lucicore d'argento nell'altra? ¿Dùbiti forse di non averne abbastanza? oh non temere! C'è amore di tutti i prezzi. Fìdati nella tariffa. Entra. È porta larga a chiunque, come quella di un tempio.

¡I parenti! i parenti! ¿perchè protrarti l'impaccio delle or cadute catene? E sì che ben sai come ti trovi quà solo, di notte, in una buja città dove t'ignòrano tutti, fuorchè un padrone di casa il quale bada piuttosto al tuo fitto e ad un bidello d'università, puro custode di nomi. La importuna affezione de' genitori ti è finalmente lontana. Mamma che ti accompagnava finquì, per porre una mano d'amore nel noleggiato tuo nido, è già tornata alla villa, e ti stà imaginando in un bianco lettino odor di lavanda con l'àngiol custode a rincalzarti le coltri. Ella crede: ¿non basta? Il vero fu sempre individuale apparenza. Finchè creduto, tal dura. E, quanto al babbo che russa, oh non dàrtene pena! Egli conosce gli umori del mondo. ¿Non lo hai udito tu stesso, allorquando, nell'imbottirti il borsello, dicèa «è tempo che Silvio impari la vita»? E la vita è questa. «È necessario che Silvio diventi uomo.» ¡Entra, fanciullo! Usciràì fatto uomo.

Ma, forse, tu sei un pochino poeta; sei di que' strambi dai desideri senz'orlatura, che, guardando la luna, crèdon giovare alla terra; e illùdonsi di riformarla con il metro e la rima. Fors'anche, t'hai messo insieme un'amorosa a mosàico – tra la nùvola e l'ombra – e la sospiri, la attendi, non la vorresti tradire. Ah! ¡poverino! ¿perchè affannarsi a raggiùngere un «là» che mai non è «quì»? L'uomo e il suo ideale, sono le ruote di un medèsimo carro che sempre si còrrono appresso e non si tòccano mai. Sì, aspetta, aspetta. Ti sciuperàì vanamente, qual solitaria accesa candela che non illùmina se non lo strùggersi suo. ¡Pròvati intanto, col mondo, a vantare questa poètica verginità, tuo ìntimo orgoglio! ¡Ecco il rossore! ¡ecco la soglia del ravvedimento! Vàrcala,

sognatorello; rientra… nella Realtà.

¡Ma Dio sà che diàvolo ti fu impastocchiato di noi! ¿Noi, vero? ¿le balconiere, le erranti? ¿noi le scucite, le avvelenate, le eccètera? Il dizionario par fatto a nostra ùnica gloria. Gli è il rosario d'ingiurie, che ci rècita contro, ogni giorno, quel catechista dal grugno sinistramente compunto, che non dovendo aver moglie ha marito, o quel maestro di scuola, letterario purista dalle eròtiche sgrammaticature, che mai non passa da noi, perchè passiamo da lui. Oh fuori dalle ipocrisìe! Tutte le donne sono una stessa sonata. ¿Che importa a tè, se il denaro ti vien dalla piazza oppure dalla zecca, quando il suo tìtolo è pari? ¿Che ti fà se il volume sia già tagliato od intonso, quando per lèggerlo, dovràì tagliarlo egualmente? Anzi, come reliquia, che, più baciata, più impregia, come cambiale che, quanto ha più firme, ha più crèdito, tale una fèmmina. E, anche noi, siamo belle ragazze, nè più nè meno delle altre; anzi, il nostro, è il mestier delle belle; e siamo sane e giojose. Oh vedessi che piatti-e-che-scoppi… di riso! ¡quale coscienza! ¡qual stòmaco!… E quanto poi al «pulite», abbiamo la tromba[29] sul pianeròttolo, e si consuma, la parte nostra, di sapone di Como[30]. «Ma non oneste» tu dici. ¿E le altre? ¿oneste fino a qual somma?

Contuttociò, sia. Chiamiamo pure l'amore di quelle quattro immacolatelle, fuoco di quercia; fuoco il nostro di gelso. ¿Forsechè il gelso non scalda? Chiamiàmolo, il loro, «manzo»; il nostro, modestamente, «giovenca»: ¿non vanno entrambi a finire nel medèsimo cesso? Ci si paga, è vero, ¿ma e che non si paga sul gran mercato del mondo? Colèi, che rifiuta scandolezzata un marengo, accetterà sorridendo un giojello, se anche vàlgane il triplo; mentre il donarsi di un'altra salderà le partite di un tuo debitore, il marito. Torna insomma in quattrini il nonnulla dei dolci, dei fiori, dei prêsti gentili, e del resto; t'accorgeràì quanto convenga quel *gràtis*. Noi, generose, ti domandiamo uno scudo; le altre, un anello. ¿Sai tu veramente, sìmile anello, che costi?

Oh che si gòdano in casa la lor compassione insultante, queste tue mezze pulcelle dalla irremovìbile gonna, vera campana del vuoto! ¡queste tue pregne di purità lussuriosa, che, facendo l'amore con pitocherìa e or lusingàndoti con i sorrisi, or con le ingiurie, ti tèngono anni in tentìgine[31] e ti sbilànciano prima di cominciare; per poi, quando vorresti cavàrtela, chiùderti seco in un inferno di paradiso, donde non trovi più uscita! oh che non tèntino di soppiantarci quelle pompose tue dame, severe soltanto con chi non le prega, pudiche con chi lor non aggrada, le quali, inzuppando di làgrime i fazzoletti sui tristi casi della Stefania Gentili[32] o sulla morte del merlo, fan disperare e lo sposo e gli amanti, asciùgano questi, affàmano quello, e ti contòrnano di un campionario di corni sotto forma di bimbi! Guarda invece quà dentro. Ecco bocche che vògliono solo mangiare, non mòrdere. Da noi la schietta natura senza sorprese nè sottintesi;

da noi, Vènere còmoda e fàcile; nessuna paura di un imminente marito, o, peggio ancor, di una moglie; da noi solamente, il piacere, che ha sede nell'incostanza. ¡Porta a tè se non ti amiamo dal cuore! Nè quel che mangi ti ama, e tu ne pigli assài gusto. Ma noi intanto abbiam salvo moltìssimi innamorati, devoti a pròssima fine; e spesso le nostre labbra riunìrono il bacio de' più fieri nemici; mentre l'ingegno, per noi, sbarazzato dalla mortale zavorra, spinse il volo più in alto, e siedette la plebe sur il trono dei rè. Oh davvero il gran caso, in tante celle di miele, una puntura di ape! ¡Viva Francia! ¡evviva il lièvito dell'intelletto!

¡Eppure, tu non ti muovi! Si direbbe perfino che lì ti stai impigliato in qualche sterpo di quel grand'àlbero morto ma non ancora abbattuto, che chiàmano «religione»; si direbbe che ti minaccia all'orecchio il brontolìo di quèi biliosi predicatori pei quali Adone più non risorge. ¡Ve' l'ingrata genìa!... Foss'anche vero quanto abbàjano essi, che quì si compra la perdizione, ¿di', non è forse la nostra che fà prosperare la loro bottega? – ¿dove n'andrebbe, senza peccato, la penitenza? ¿che lor frutterebbe quaresma, impreceduta da carnovale? Senonchè, credi a mè, ci calùnniano. I nostri antichi diucci, come gli altri più grossi, li battezzammo anche noi e dal disotto la foglia ci protèggono sempre; nè il lampadino delle nostre Madonne ha mai patito la sete. Làsciali dunque, quelli arrabbiati, latrare alle loro platèe di scranne di paglia ed alle adulatrici navate; lascia, che, con il fumo di un servizièvole inferno, accèchino i goffi, spremendo loro dagli occhi argentino dolore. ¡Gelosìa dell'impotenza! ¡animosità di mestiere! Chè, a esorcizzare il demonio che nel sangue ti avvampa, ci vuol ben altro (e lo sanno) di qualche sprùzzolo d'aqua e di un po' di latino. Entra invece da noi, moccoluccio di sagrestìa. Il tuo diavoletto ci spirerà tra le braccia di soavìssima morte.

¡Eppòi! ¿ami davvero la Patria? sostieni allora il più popolare de' suòi istituti. L'annalista ti dice che fare la storia del lupanare è un farla all'umanità, e il filòsofo, che tutto è prostituzione più o meno dissimulata, mentre il giurista ti accerta, col *jus laxandi còxas*[33], che noi guadagniamo, al pari d'ogni altra, un onestìssimo pane; e il polìtico, che la tutela della pùbblica moralità siamo noi, noi lo smaltitojo delle passioni e il pozzo donde si attinge la castità. Attìngivi dunque anche tu. ¡Stolto chi muor di sete al fiume in riva! Attingi, dove i tuòi padri, gli amici, i compatrioti, il rè stesso (questo tuo nome nei fasti della nazione) vèngono colle secchie. E se ciò non ti basta, ma esigi altre prove di nobiltà, èccoti in noi (¡giù quel cappello!) una «privativa regia», come il tabacco, l'azzardo, l'eccidio e altrettali virtù. Chè, virtù non essendo, nè tanti uòmini illustri ci avrèbber difese e godute, nè tante dame imitate, nè ci sarebbe governo sì compiacente da tollerarci; ¿che dico? da arruolarci egli stesso, facendo a mezzo del lucro. ¿Credi tu, che si possa puntellar con il vizio la

vacillante virtù, che è come dire, mèttere a guardia della pècora il lupo? ¿credi tu che uno Stato abbia licenza di patentare l'immoralità, d'autorizzarla con un tributo, di pigliar quindi interesse al di lei prosperare? Oh non pensarlo nemmeno, e se lo pensi, taci. Chi ti protende la cava mano è la cenciosa Finanza. Quà la borsa e la vita. È dovere di patriota. –

¿Ma che? il giovinetto, mordèndosi il labbro e rintascando il borsello, abbandona la insidiosa portina. ¡Scaccomatto a Berlicche[34]! una materna preghiera è arrivata al Signore.

– ¡Birbe! – mòrmora egli, lungi scagliando ciò che brillàvagli in mano. E la moneta, cadendo, dà un suono di corso forzoso… volevo dire di falso.

¡Pòvera madre! l'ardentìssima prece non avèa in cielo trovato più Dio.

SCENA SESTA

Una donna che ama

Il viso di Nino Fiore era in piena illuminazione. Ne' suòi occhi ridenti si raddoppiava la stella di gasse, che nell'alto brillava; sulle rosse sue guance, sulla punta del naso, nell'eburneo sorriso dei denti, dardeggiàvano i lampi degli argentati e dei vetri, ond'era sparsa la tàvola, benchè il vero olio a tutta questa illuminazione gliel avesse fornito piuttosto una fila di nere bottiglie, cinque come i birilli, e a bocca aperta come i cadàveri. «¡O amico!» – egli esclamò, porgèndomi di sopra la tàvola ambedùe le mani, calde di onestà e di Barolo – «è il primo pranzo, in un anno, che m'abbia fatto buon sangue. Mi par tornare, ti giuro, dalla Brianza.» –

¿Eccome no? Non era lì a funestarlo con la velenosa sua ombra quel manzanillo[35] ambulante di Gea. Perocchè Nino, fruga e rifruga, dopo quattro amorose che non lo amàvano niente, ne avèa, per sua maggiore disgrazia, trovato una quinta innamoratìssima. Una Gea, dico, gentile come il ginepro e i ricci delle castagne, la quale, gelosa perfin degli amori ch'egli già avèa obliati, sforzàvagli le serrature dello scrittojo e gli dissuggellava le lèttere, lo spiava alla rima degli usci e lo braccava travestita in istrada; una Gea, che, rotolata qual pomo della discordia tra i suòi amici e lui, non perchè la volèssero tutti, ma perchè ella non volèa nessuno, gli proibiva, fuori, l'altrùi compagnìa, toglièvagli in casa la propria, circondàvalo insomma di quella permanente ostilità in cui ogni donna fedele non manca di tenere il suo uomo. Nè crediate che l'uomo facesse quì almeno le mostre di èssere tale. Egli si contentava, agli assalti della lingua di lei, di serrarsi le porte della cittadella del capo, le rasciugava, quando poteva, le làgrime con qualche taglio di veste, e, rispetto agli sgraffi, ci provvedeva con del taffetà. Poi dicèa agli amici, tanto per iscusarsi «non nego, ella ha difettacci… ma, se non altro, lo posso infine gloriarmi che una donna mi ama. Ciò, per mè, non è poco. E, del resto, vuòi l'abitùdine, la quale m'ha fatto di Gea un indispensàbile incòmodo, vuòi la ragione dei dèbiti così-detti d'onore, che òbbligano appunto per la mancanza dell'òbbligo…» – «Spòsala allora del tutto» – interrompevamo noi – «e

lìberatene.» –

Comunque; pare che Nino avrebbe anche potuto far senza per tutta la vita di un sìmile basto, per quanto imbottito d'amore, se il solo deporlo qualch'ora, gli dava tanta allegrìa. E davvero, quella marinata di scuola gli avèa rifatto l'umore. Nino dimenticava il morello[36] de' pizzicotti e si sentiva rimessi i tacchi nella sua stima, quantunque vantasse ciò a mezzavoce e fra due tìmide occhiate.

Io intanto gli riempìi il bicchiere. Die' il vino un risettuccio modesto, poi tornò serio; di quel serio, peraltro, ch'è fatto di giocondità, non di broncio.

– Oh come stò bene! – ripetè Nino con un sospiro di soddisfacimento, brindeggiàndomi insieme dagli occhi e dal càlice. – ¡Vèngano ora tutte le Gee del mondo…! ¡Le sfido! –

¡Non l'avesse mai detto! Nel largo spiazzo dell'osterìa dove noi sedevamo, si udì il ruotolìo di una carrozza a gran corsa. Ahimè! Pace non venne mai così in fretta.

Ed ecco aprirsi con violenza lo sportello del *brougham*. Il viso di Nino ridiventò opaco; la mano di lui ridepose il bicchiere.

Era lei. Stralunata, spettinata, col cappellino che le cadeva da un lato e lo scialle dall'altro, non la mostrava da capo a piedi, nella sua alta figura arsa di rabbia, un indizio che amore vi avesse, non dico già preso stanza, ma fatto mai sosta. Per mè, anche a serva, le avrèi risposto un bel no.

– Ah, ècchete, brutto porco! – ella gridò, correndo a noi e indicando con il ventaglio il mio pòvero amico, che invano cercava di rannicchiare la confusione dietro una lunga bottiglia di Reno, come la grù della fàvola – ¿è cquesto l'affare de promura? ¿è cquesta l'oretta e po' so' de ritorno? – e dindonava la testa – Ah, tu credevi de falla alla Gea? ¿de scirpaije li sordi e annàtene 'n punta de piede, senza ch'er core me facessi la spia? ¡Ppe santa Pizzuteta! ¡T'Pensegnarò io a stane allegro ffora de ccasa! –

Nino fe', a lei, un supplichèvole gesto che domandava perdono, e un altro a mè che domandava soccorso; per cui:

– Se c'è colpa, o signora – intervenni – è mia tutta. Chi l'ha invitato sono io…

– ¿Vvoi? ¿chi ssete vvoi? ¿forzi quarcuno de quelli sciampagnoni amichi sui che lo pòrtono via da lavorà, e je fanno sfruscià li sartarelli in scarrozzate e bottije, come ssi llui fussi un Roscirde? ¡*er* pòvero paino!… ¿Invità, dite vvoi?… ¡Accidenti alli vostri inviti! – e agguantato, di colpo, due capi della tovaglia, strappò giù tutto, e vetri e terraglie, aggiungendo superbamente – so' rromana de Rroma, io!

– ¡Non fate scàndali! – esclamài, rattenendo, se non altro, la tàvola.

– ¡Li scànnoli li ffate vvoi! – ripetè l'infuriata – ¡Me fùrmini Ddio ssi tutta 'sta roba nu' annava a finì in quarche ventraccia de cquattro bajocchi!… ¡Badate be'! buggiaroni, che ssi ciò la corona, ciò anche er cortello. –

– Oh tacete! – feci.

– ¿Tacene io? er siagnor Iddìo 'un cià ddata la lingua pe' stà zitti. Voijo parlà, strillà, finche ce perdo er fiato, voijo che tutto er monno conoschi cquante profidie ha ignottite 'sta ciurcinata da cquer traditore giudìo… Sì, dico a tè, sor Nino Fiore, che scrivi la llitteratura; a tè, che ddopo d'avemme fatto pperde una profossione – (¿che professione? pensài) – in dove ce sarèi arriuscita una siconna Maribranne, perchè ciavèo una vosce… 'un fò pe' dì… una vosce – e strillava da seggiolaja – de sirafino; e ddopo d'avemme arruvinata e fatto lassà i più bell'òmmini sposarecci de Rroma, assai meijo spalluti e cquadrinosi de tè, come discèa la bonànima de mi madre, ¡ecco cquane! me butti ner monezzaro, me butti, come li cocci d'un orinale. ¡E managgia ssan Mucchione! 'un ciò mai messo niente, io, ne li capelli a' sto vassallo cane. Lo dichi llui, si j'avanza un po' de vverità in cquer coraccio suo… ¡Parla, infame! ¿'un sso sempre stata una donna onorata, io?

Nino alzò gli occhi verso la stella del gasse, come a dire: ¡pur troppo!

– Ebbè, in compenzo… – e lì parèa che la voce di Gea si avvicinasse ai confini del tènero ed anche dell'ùmido; quando, mutato tuono di botto – ¡Su, mascarzone! – sclamò, afferrando per un braccio il mio amico. – ¡Alò, monta in botte[37]! – e, tiràndoselo dietro, chè il vino di lui s'era vôlto in tant'aqua, cacciollo nella carrozza e gli siedette alle coste.

Partìrono a precipizio.

Quanto a mè, rimanevo intontito come chi uscisse da una batterìa di cannoni in salva o da un gioco di campane in volata. Senonchè, un'altra nota, meno sonora ma non men disgustosa, venne a ridarmi a' miei cinque sensi – una nota, che un cameriere mi offriva sul più bel piatto dell'osterìa (e intanto e' sorrideva, il furfante), scritta fittìssima, ma più da vetrajo che da oste, e in cui, sull'imo della prima facciata, vedèvasi calligraficamente un «di grazia, volti.»

Voltài.

Ci lìberi Iddìo da una fèmmina nostra – ed anche da una… altrùi.

SCENA SÈTTIMA

Il testamento del signor zio

Èccoci in uno di quelli antri di stregone incivilito dal sentor misto d'inchiostro, topo morto e tabacco, dove si pèrpetrano spesso, con ogni formalità voluta dalla legge, atti che sono reati, o in altre parole, impunemente si uccide perchè le armi son di misura. Trè calotte con fiocco e con testa, trè penne, tutt'e trè d'oca, dòndolano e strìdono a un lungo scrittojo di cui sònosi fatta parte accessoria, mettendo in bella le birberìe del principale. E allorchè i becchi delle trè penne picchièttano contemporaneamente nei loro negri abbeveratòi, sei occhiettucci danno uno sguardo di maliziosa miopìa a un personaggio, che dal far meno di essi ci si palesa per qualche cosa di più, il quale, dinanzi a uno specchio che gli ritorna una faccia imbellettata dove impiàntasi un naso che sembra affetto da satirìasi e fà contorno un nastro di barba dai riflessi dell'arcobaleno, ora si accòmoda un mazzo di rose allo sparato del gilè, ora con un pettinino chiama i capelli della nuca in soccorso della sincipitale[38] calvizie, e si pavoneggia e molleggia sulle sue scarpe cricchianti, facendo spiccato contrasto a quell'altro uomo (o a meglio dire scorcio di uomo) dal viso giallo e grinzuto e dalli scarsi baffucci da nessuno unto ingrassati, che noi vediamo seduto in un àngolo dello studio, tìmido nella miseria, benchè alla dolentìssima aria ed all'àbito nero si direbbe un erede.

Ma un erede, forse, non è. Il suo interno colore assomìgliasi troppo all'esterno. Inutilmente egli si và ripetendo di èssere il solo nipote di quel monsignore Speranzi, del quale si leggerà il testamento; i suòi capelli non ne divèntano meno grigi. Gnogno rinuncerebbe a dieci anni per avere già udito il *cric* dei cinque neri sigilli del largo piego, che – latente delitto – biancheggia sul verde tappeto del tàvolo notarile, e per trovarsi di là della temuta lettura e còrrere a casa e còrrer d'un fiato sino al quinto suo piano, gridando alla trèpida moglie che vièneglì incontro con un bimbo sparuto «possiamo dargli dei fratellini.» Ma se la speranza saliva lentissimamente, qual colma secchia, nel cuore di lui; giunta all'orlo, sfuggìvagli e ritonfava precipitosa. Egli guardava il suo àbito, che quantunque la mamma gli avesse, un tempo, cucito

il più possìbile angusto, gli si facèa di giorno in giorno più còmodo; àbito, lògoro dal diserrarsi gomitoni la strada, che parèa volesse tornare in matassa e rammentàvagli continuamente «io non vesto ragioni»; ei si guardava le scarpe, ùnica parte che in lui sorridesse, scarpe alle quali si sarèbber potuto tagliare le unghie e cui serviva da ciabattino l'inchiostro, e la pietà ch'ei di sè stesso provava, sembràvagli, quasi, pietà dello zio; ma sì tosto il pensiero che tale zio, in vita, non gli era mai stato clemente nemmeno di una agugliata di filo per rattopparsi, soffocava in bocciuolo l'allarga-polmone sospiro e gli riempiva col sangue delle ferite dell'ànima le mille rughe del viso. Eppure, per quanto cupa una vita, rado è che non abbia due luminosi momenti, come appunto succede nel matrimonio, cioè l'entrata e l'uscita. Era difatti incredìbile, che un sacerdote morente potesse rammentare con astio qualcuno, fosse pure un nipote. Gnogno ne era il solo continuatore del nome e delle sembianze; di più, era pòvero, càrico di famiglia… e la secchia della speranza rigalleggiàvagli in cuore. Ma e allora, ¿perchè lo zio non avèalo mai, quand'anche non ajutato a portare la soma della miseria, almeno incuorato con qualche «arrì» di promessa? ¡O prete, troppo servo di Dio per avanzarti mai tempo di servire agli uòmini, al tuo funerale non lagrimàvano che le candele! E invano, il nipote, cercava di rattenere la fuggèvole speme, invocando il ricordo dell'ora suprema del suo pòvero babbo, quando il canònico si era seduto la prima volta, al fraterno giaciglio, ed era parso commosso. ¡In verità, una bella commozione! chè, intanto, la vèdova madre di Gnogno avèa dovuto impegnare gli ùltimi ori al cognato, perchè costùi sepelisse il fratello per carità; mentre poi la sua giòvane moglie, alla quale lo zio mostrava sul primo una spece di benevolenza, dàndole spesso della biancherìa… a stirare, dichiarava al marito che in casa di monsignore, sola, non avrebbe messo più piede. Nè il terrìbile zio era uomo da perdonare a chi egli avesse oltraggiato. ¡Parentela, amicizia, pietà! vacui nomi: tutto cadeva dinanzi al suo Dio, al suo ventre e ad una servaccia formicolante di vènere guasta, sboccata come un boccal di taverna, sola persona ch'egli potesse soffrire, perchè da tutti abborrita.

Ma ecco… uno scampanellìo improvviso.

Il dottore Tobìa Migliacca precipìta all'uscio e scompare. Tanta la pressa, che, rasentando il nipote Speranzi, lo ha urtato nè gli ha chiesto perdono.

E la porta si riapre. I trè pagnottisti[39] si àlzano, la penna d'oca all'orecchio, i pugni allo scrittojo, inchinàndosi rispettosi. Entra Innocentina Succhia, la serva, appoggiata sdolcinatamente al braccio del galante notajo, tutta piume e bindelli, tutta puzze e colori, in una toletta che avrebbe spaventato una vacca, con li orecchini della mamma di Gnogno e una miniatura del morto sul petto, e, quel ch'è peggio, una grinta di oltraggioso trionfo. Giammài la malvagità era apparsa con una più sincera espressione.

Parèa peraltro che dalla faccia di lei il dottore Migliacca, forse perchè abituato alla propria, non risentisse troppo disgusto. Il rùvido sacco non fà i marenghi men mòrbidi. Il notajo condusse elegantemente la serva a un poltronone, dov'ella si accomodò, distendèndosi intorno le ampie balzane, e insinuolle sotto le piote lo sgabelletto e le offerse il mazzo di rose, dicendo «bellìssima e preziosìssima padrona mia… Donna Innocenza…»

Al che, lusingata, la serva cercò di produrre il suo più grazioso sorriso, ma, come la immonda bocca le si contrasse oltre il decente, dovette affrettarsi a dissimularne la oscèdine[40], applicàndovi il mànico del suo ombrellino scolpito a testa di pàssero.

¡Pòvero Gnogno! Dio faccia ch'io sbagli – ma il tuo àbito lîso t'ha a rimanere – ¡chissà ancora per quanto! – l'àbito della domènica.

SCENA OTTAVA

Tana di lupa

Quella notte, i finestroni ogivali della torre maestra di Rocca Adelardi splendèvano. L'attardato villano, che vi passava rasente colla paura alla strozza, batteva via lesto, facèndosi il segno di croce.

Chè, sulla torre e i suòi lumi giràvano le dicerìe più turchine. Anzitutto, la apparteneva alla duchessa di Stabia, quell'Elda, che con un altro cognome ma colla stessa mortezza di viso e li stessi occhi grigìssimi e morsicanti e le tùmide labbra e il seno profondo, abbiamo incontrato più volte. Anche la moneta di lei avèa potuto trovare chi dàvale il conio per còrrere liberamente, nè a ciò avèa concorso una zecca ma due, perchè la nostra fanciulla, maritàtasi già per isvista, come sappiamo, a un fiore di uomo e di pòvero, se n'era tosto, con una querela di solenne impotenza, sbrigata, per dar l'ùltimo crollo ad un vecchio, cârco di colpe e milioni e per rimanere di questi, in un medèsimo tempo, sposa, vèdova, erede. Fu allora come lo scoppio di una polveriera. Sfolgorante di gioventù e di bellezza, con un diàvolo di lussuria per capello, col patrocinio di un nome illustrìssimo e una ricchezza che ogni virtù poteva comprare e scusare ogni vizio, Elda, sfondato il cerchio di carta dei pregiudizi, si credè tutto permesso. Nè ella era di quelle delicatine che intrattèngono amanti, come l'analfabeta terrebbe biblioteche, per pura ostentazione, o di quell'altre, che pur leggèndone qualche pàgina, fanno ciò con riguardi e col batticuore, tìmide sfacciatelle dai baci a mezza bocca e dagli abbracci flosci, e neanche di quelle che si fan strapregare per quanto hanno ùzzolo, o pìgliano sempre non dando mai, o vògliono (che è peggio ancora) passare per peccatrici senz'èsserlo. Elda invece lo era franchissimamente, in piena buona fede, nella maggiore estensione del tèrmine. Tenèa fame di uomo, come altri di cibo. Al solo odore di maschio entrava in furore come una gatta ai profumi. Aborrìa qualunque rettòrica lungherìa, qualunque circonlocuzione pudica, qualunque vergogna, eccetto quella di castità; diciàmolo anzi, èrale odioso una sola spece di amore, l'amor senza scàndalo. Chi non mi crede, s'informi. Ci ha pochi di mia conoscenza che non le àbbiano dato, almeno una volta, del tù, tanto che Elda,

narrando i densi amori di lei, dicèa: «la tale università, il reggimento talaltro.» Uno, che avesse varcato le soglie della sua casa, dovèa èssere a tutto disposto. O si fosse sgrossati con il falcetto o raffinati col temperino; si fosse o marci come selvàtici o acerbi quài cetrioli, ella dava a chiunque ospitalità e da tutte le parti. Preferiva, peraltro, la cipolla al tartufo; cioè le garbava l'amore che odorasse un pochetto di lavandino o di stalla; e però i suòi domèstici èrano gente atticciata, dal collo toroso e dalle spalle quadre; non persone, stature; che ella solo ingaggiava – nuova Marulla[41] – dopo di averli ben soppesati; poi, se la notte, nel riveder la coscienza, la si trovava, con istupore, colpèvole di nessuna colpa, e, incominciata a inquietarsi della anormale sua castità (poichè Natura, disse la fìsica antica, *abhòrret a vacuo*[42]) finiva col spaventàrsene e accendèvasele il sangue – mandava tosto in scuderìa o in cucina pel primo che capitasse o lavapiatti o scozzone, salvo a cacciarlo, lì sui due piedi, dal tàlamo e di palazzo, se il pòvero stipendiato vicemarito, nel contentarla, dimenticava di chiamarla «eccellenza.» – Delle sue pazze, delle sue cupe avventure ne ribòccan le terre. Elda, come la lupa di Ezechìel *divaricàvit tìbias suas sub omni àrbore*[43]. E noi udimmo di bagni di vino del Reno in cui s'immergeva in presenza dell'amoroso suo esèrcito e di pose a modella, nuda su neri lini, in mezzo a un cerchio di artisti moltiplicanti nelle tele e nei marmi le frìniche[44] forme e la lascivia di lei; e udimmo di quando, introdòttasi negli alberghi qual cameriera per le nuove sposine, ne corrompeva i mariti, o in panni maschili (che le si facèvano stupendamente) scalava, nell'ora in cui la polizìa dorme e i ladri son svêgli, le finestruole e la santità dei seminaristi o sforzava i bordelli, dove la notte prima, sotto un nome lupario[45], vi avèa allargato le ingorde coscie, spadaccinando colle pattuglie o schiaffeggiando e uccidendo in duello chi osava mancarle mai di rispetto col rispettarla; udimmo infine di idilli sulle montagne, alternanti adulteri fra i pastori e il lor gregge, e di orge in riva ad un lago, nelle quali si baccheggiava in cristalline oscenità e si tentava, fin col sapore dei cibi (in fogge da disgraziarne Giulio Romano e Pietro Aretino) che anche il palato partecipasse ai peccati degli occhi, orge che finìvano poi in un manìaco tumulto, scagliàndosi tutto dalle terrazze nel lago, e vasellame ed arredi, senza che la principesca prodigalità del conte di Angera fosse quì accolta e salvata dalle reti sparagne[46] del Borromèo mercante. Ma un ducale armellino può celare ogni infamia; ma la medèsima perversità è spesso, in una gran dama, la principale attrattiva; ma la canaglia in frustagno, ammessa a visitare le sale insudiciate dalla canaglia in velluto; allo *Champagne* riveduto sugli ori, all'infranto Murano, al lacerato *Arras*[47], colta da meraviglia, tacitamente adorava.

Senonchè, tratto tratto, nel bujo della libìdine di Elda s'intrometteva qualche lampo di amore. Èrano, questi, ripiani dov'ella riagglomerava le forze

a salire. ¡Guài allora a colùi sul quale il suo occhio avesse imperioso insistito, mentre il pallore di lei facèvasi cadavèrico e la espressione più ancor sinistra del sòlito! Per quell'infelice non era più scampo. Elda non conosceva barriere. Pur si trattasse di scompigliare la pace di cento famiglie, di rovinarle, annientarle, ella correva a colùi, lo circondava e avvolgèa ne' lussureggianti suòi fianchi, nelle sue spire da serpentessa, nell'assorbente suo àlito, finchè, abbacinato, ubbriaco, il coniglio precipitàvale in bocca. E fra le sue molte passioni, cìtano quella per una celebrità della gola, per un Gennaro Stornelli detto «il divino usìgnuolo», la cui voluttuosìssima voce invadeva le ànime e al quale Elda avèa, dal proprio palchetto, gettato entusiasta le rose e i giojelli del capo, i braccialetti, il ventaglio, il borsello, e dietro le quinte, sè stessa. Per sua sventura, Gennaro le resisteva. ¡Aquavite sul fuoco! ¡carne salata alla sete!... Elda non gli diede più tregua; lo inseguì supplicante con la spada sguainata, perseguitollo della incessàbile smania fin nelle Amèriche, si cangiò da duchessa in corista, riuscì a scritturarsi con lui, a cantare con lui, a farsi, abbracciàndolo scandalosamente in pieno teatro, cacciare seco dai palchi. Il tenore fu vinto. La duchessa non lo abbandonò più, lo rimorchiò trionfante in Europa, si dedicò tutta – ella cui fino il pasto affamava, nè dieci Pròcoli[48] imperatori avrèbber saziata – al di lui ùnico amore. ¡O deprecàbile fedeltà! ¡O malaugurata fortuna! ¡O vulvea rabbia! ¡O cantàridi! Ei ben presto cadeva, senza voce e midolle, fra le incontentàbili braccia.

Qual pianto, quale disperazione accompagnasse la fine immatura del «divino usignuolo» è più fàcile a dire che a crèdersi. La morte in Grecia di Adone fu a paragone una festa. Elda coniò il suo furioso dolore in ogni metallo, lo scolpì, lo stampò, lo dipinse; lo affìsse su tutti i muri, lo trascinò per tutte le vie della città, fra l'àrder fumoso dei ceri e l'imperversare delle campane, fra il pèndere a bruno delle bandiere e il tuonar del cannone, rullando cupi i tamburi, stridendo le trombe e miagolando le vèrgini – in un funerale lungo parecchie miglia, di cui prima parte era lei, asiaticamente sdrajata nel suo carrozzone di pompa, in gran toletta di lutto, e con al fianco un cicisbèo di consolazione, negro.

E, dopo due dì dal mortorio, così contàvano i vìllici di Rocca Adelardi, era venuta alla Rocca una squadra di apparatori con candelabri ed addobbi e tanta gramaglia da tappezzarne, entro e fuori, la chiesa della parrocchia. Le vuote occhiaje della torre maestra avèano allora riavuto le loro pupille di vetro. E, di lì una settimana, una notte, appariva un'ampia berlina a quattro neri cavalli coi postiglioni abbrunati, donde scendèa Sua Eccellenza di Stabia insieme a una bara e a un certo uomo grigio pien di mistero, cui il signor farmacista si ricordava di avere altre volte fornita la stoppa da imbalsamare il mastino del feldmaresciallo Radetsky.

D'allora a noi, cinque anni. E tutti e cinque, a dì 10 di ottobre, anniversario del lutto, la duchessa di Stabia ricompariva alla Rocca, a cavallo, al galoppo, spaventando di mezzo la strada ànitre e bimbi – tra i riverenti cappelli e gli occhi sbircianti paurosi l'annuvolato suo volto – seguita a non breve distanza da un sempre nuovo staffiere, ma sempre (osservàvano le forosette) bene condizionato.

Quella notte, i finestroni ogivali della torre maestra s'illuminàvano.

E la mattina seguente, Elda sedeva a far colazione faccia faccia collo staffiere, che il giorno prima l'avèa servita rispettosamente a pranzo. La duchessa parèa già consolata. Brillàvale fornicazione lo sguardo, e sghignazzando della capreggiante sua voce, versava con mano incitatrice da bere al commensale di lei. Ma il commensale tremava nel porsi alle labbra il bicchiere. Due lìvidi segni di accusa gli sottolineàvano gli occhi.

SCENA NONA

Al veglione

Dirèi: «è l'època delle màschere» ma, ciò potendo significar tutto l'anno, dico piuttosto «è l'època in cui le màschere càdono.»

Nel così-detto tempio dell'Arte, dove echeggiàrono appena le melodìe di Rossini e Bellini, nòbile cibo d'amore, si terranno 'stanotte gli Stati Generali di tutte le alte e basse puttane della città. «La è la risorsa della pòvera impresa» dicono i calvi abbonati nell'indossar la marsina e intascando un pajo di guanti da un dito. E veramente, la bottega del Diàvolo ha sempre fatto più affari di quella di Dio. Chi non mi crede, entri. Entrate anche voi dalle belle ideone sulla maschile generosità e sulla femminil gentilezza, tutte idèe che figùran sì bene nella nìtida stampa di una raccolta di versi. Basta un veglione a restituire il criterio, smarrito in un anno di studio.

Entrate. Non vi ributti, se assuefatti agli ambienti senza risparmio delle montagne e dei laghi, quest'aria pregna di pòlvere e odorante la buccia d'arancio, l'ammonìaca e il gas; questo tanfo di letamajo rimuginato. Senza colore or si suona una polca e poche coppie giritondèggiano fiaccamente, quasi ballàssero a nolo. La maggior parte – maschi che in nera assisa da ballo si piglierèbbero per camerieri se avèssero un viso un po' più da signore; o fèmmine con quel tanto di copertura che è sufficiente a tenere in crèdito il nudo – passèggiano di su e di giù, gareggiando di scipitezza, in un prolungato sbadiglio, in un'agonìa a suono di banda. E le dame nei palchi, gelate le spalle pel vicino marito, già sospìran dicendo: «è un veglione che non si fà.»

Non disperiamo però. La pistola della follìa si stà caricando: l'orgia è nel perìodo d'assorbimento. Per molti la cena è ancor dubbia, e chi conosce la pesca sà che l'amo e le reti si gèttano in silenzio.

Approfittiamo piuttosto del momento di calma per sondar le nostre aque. Teniamo dietro, ad esempio, a quel grosso fattore dalla faccia vinosa ed allocca, sceso appena in città coll'ùltimo sacco di grano, il quale procede trionfante a braccetto di due mascherine alla *débardeur*[49], l'una in azzurro e l'altra in scarlatto. In queste, i caratterìstici segni di tutte. Ambedùe, palle di

gomma, che bàlzano di pugno in pugno; venditrici, ambedùe, di merce che rimane lor sempre. Ma se la prima è di quelle che mai non pèrdon la testa per farla pèrdere completamente altrùi, la seconda è dell'altre che incomìnciano a pèrderla loro. Nell'una il peccato è càlcolo, nell'altra natura. Quella in azzurro, *la Sciana*, dalla voce mielosa e dalla pupilla monacalmente sorniona, guarda prima il denaro, poi la mano che l'offre; bilancia l'oro e la carne, mettendo prezzo perfino alla concessione pudica del bacio e aggio al silenzio; e succhia come un sifone fino all'ùltima stilla, e nel «sommo di Afrodite» può sempre distìnguere, se la camicia dell'avventore è di olandetta[50] o battista, nè manca, quando ciò valga la pena, di scompagnargli i bottoni; l'altra invece, che è detta *la Firisella*[51], dagli occhi pazzi e verdògnoli e dalla voce aspreggiante, per il più bello lascia spesso il più ricco, non conta i baci, dà più di quanto le è cêreo, e, se dopo imborsella, non domanda mai prima, anzi talvolta, venuta per la mercede, se la scordò. Con l'una insomma non si fanno che affari, con l'altra si può far anche all'amore; pur, se la prima consentirebbe, basta ci guadagnasse, perfino a durarti fedele, non potrebbe ciò l'altra a niun patto. E inoltre, *la Firisella* ha generato alla fame nuovi èsseri, mentre *la Sciana* li ha tacitamente soppressi; con la natural conclusione, che se a quella il peccato stà accelerando l'ospedale o la càrcere, al contrario *la Sciana*, convertendo manmano questo peccato in tanta rèndita pùbblica, si mette in disparte – a maggior gloria della giustizia divina – un còmodo ravvedimento inaffiato a *Bordeaux* e nutrito a fagiani.

Ingiuriàtemi pure, teòlogi; la Verità mi difende. Quanto importa alla beatitùdine provvisoria del buon campagnuolo, è ch'ei non scerne nelle due donne se non le polpe e i sorrisi, e quanto importa alla loro, è che s'avviano a cena.

E lì, il teatro a poco a poco si sfolla e il lampadario rimane a illuminare sè stesso.

Ma la cena è scroccata. La variopinta turba rinsàccasi fracassosamente nell'amplìssima sala. Si rinfòllano i palchi e stuona la banda con più accanimento di prima. Fùrono a eccitar l'appetito con cibi che lo farèbber fuggire, se fosse; fùrono a conquistar l'allegrìa, mercè una bevanda, che dello *Champagne* non possiede che il prezzo. Il teatro sembra un ardente colossale *punch*. Sparge a nembi Cupido le avvelenate sue frecce e il pòlline aleggia della tisi e del tifo. Vedi donne seminude e briache dar la scalata ai palchetti, gridando da ossesse; vedi gruppi di gente, o piuttosto di otri di vino, saltacchiare ad urtoni, credendo forse ballare, illusi di divertirsi. «La festa si mette bene» sorrìdon dai palchi le dame e carèzzan con l'occhio gli scàndali della platèa; poi, esclamando «¡che porcerìa!» con una smorfia di compiacenza adoràbile, scompàjono a riparare il pudore tra le adùltere ombre dei camerini.

¡O speziali, pestate, spalmate, mescete! ¡Fondete, armajoli, affilate!

Non si òdono più se non grida. Ùrlasi, quasi il teatro bruciasse. Ma, quantunque di spìrito se ne sia molto ingojato, non ne brilla una goccia.

Ed ecco una donna, mezzo svestita in scarlatto, piantarsi sul parapetto di un palco nella linea ondeggiante di Hògarth, e protendendo la mano alla folla, con una voce che tutte sorpassa strillare: «¡onorèvoli!» –

Un fischio universale. Il pùbblico non vuol saperne di onore. E allora:

– Tutti vigliacchi! – sbràita il *débardeur*, correggèndosi; e fà l'atto ribaldo che immortalò la Spartana.

– ¡Viva *la Firisella*!. – applàude la folla.

E il tumulto si eleva. Chi ha la testa un po' a casa, ve la conduca del tutto. È doppia pazzìa, credete, starsi da savio fra i pazzi. A che ci val la giusta ora, dove quella di tutti è sbagliata?

Nè c'è più lingua che obedisca a cocchiere. L'allegrìa si fà litigiosa. Uno se la piglia con l'altro del malèssere proprio; scàmbiansi ingiurie e indirizzi, suònano schiaffi e copponi. Senonchè l'uva, già premuta dal piede, vèndicasene sottraèndolo. Vinti e vincenti, questurini e briffalde[52], tombolano a catafascio e una volta sul suolo divèntano suolo; quanto ancor pòssono fanno, cioè s'addormèntano. E allora le oneste signore de' palchi, cui nulla più avanza a vedere, riavvòlgonsi nei loro scialli, dicendo: «fu il miglior dei veglioni.»

¿Ma e chi mai, di tutti coloro che uscìvano dal teatro pieni di pellicce e di lue, si accorse, sotto l'atrio di strada, di una cenciosa tosetta con un bàmbolo in braccio e un ragazzino per mano, bubbolanti pel freddo e frignanti per fame? – ¿e chi mai, se si accorse, non rispose un insulto alla pòvera bimba, che singhiozzando chiedèa: c'è la mia mamma là dentro? Mia mamma è *la Firisella*. –

SCENA DÈCIMA

In monastero

«*Tòllite jùgum mèum sùper vos, et inveniètis rèquiem animàbus vèstris; jùgum ènim mèum suave est et ònus mèum leve*[53]… Queste sono le dolci parole colle quali Gesù, redentore e maestro, chiama ed invita le ànime tutte a quel riposo, a quella pace, che non può dare la lusinghièvol miseria del mondo…» –

Ed ecco un gran coro dal cupo intavolato di quercia, sculto baroccamente a frutta e a puttini, col suo leggìo nel mezzo dell'aperto messale a miniature e pendagli, e in ogni stallo la sua monacuccia in sòggolo e salterio, immota e compunta, sul malincònico pallor della quale trèmola a tratti l'illuminello del sole, fàttosi violaceo o aranciato nelle vetrerie istoriate; ed ecco, al posto d'onore, Sua Beatitùdine la badessa, dal rubicondo faccione e dalle socchiuse palpèbre vèdove di sopraciglia, affondata nella propria pinguèdine e nei purpurei cuscini di un seggiolone che a pena la cape, ambo le mani sui due pomati bracciuoli, in dito il topazio, la croce d'oro sul petto, e ritta, al fianco di lei, la verga abaziale dall'uncino in semenza. Attraverso il rameggio dell'inferriata, posta fra il coro e l'altare, balùccica intanto, nel chiarore de' ceri e ne' riflessi de' papi d'argento, l'àurea teletta[54] e la mitra gemmata del Patriarca che ufficia. Sua Eminenza intuona in falsetto, il «*Veni Creàtor*» cui le voci flautate e oscillanti delle sorelle rispòndono il «*mèntes tuòrum*» facendo loro bordone dalla chiesa anteriore la poderosa profonda gola dei frati. A nubi, entra l'incenso nel coro; l'òrgano mugge, romba, e completa l'ebbrezza di quelle isolate dal mondo, sulle cui testoline piove a distesa, di là della vôlta, lo scampanìo, e che, lo sguardo nel cielo (il ciel della cùpola) già si sèntono assunte in una tiepolesca gloria, fra le nùvole a gnocchi e il color polentina, in mezzo agli scorci dei fratacchiotti dalle còmode tònache e lo svolazzante drappeggio delle Sibille e i maestosi barboni de' Vangelisti e le guancette con l'ali e i piccioni ed il resto della celestial pollerìa.

Ma il Coro par cancellarsi, mentre si allunga e si inquadra e gli stalli di ròvere chiùdonsi come a credenza. Travi con gli scomparti a rosoni sostituìscon le vôlte, le cui pitture si stèndono sulle pareti – tutti soggetti ad un

tempo, di cucina e di chiesa – e dalle travi vien giù, per catene, un gran cuore di rame coronato di spine, che è un lampadario dai cento lucìgnoli. Un caminone si disegna nel fondo, un monumento a tabernàcoli e guglie; e sotto, da un'ìntegra quercia fra due colossi di alari, vampeggia una lieta dalle scoppiettanti faville. È questa l'ora del chilo e della mormorazione. La «rosa dei venti» della badessa non fe' che cangiare poltrona. Sola, nella sua lardosa maestà, su 'n soppedaneo alto trè palmi da terra, rossa come un midollone d'anguria, lùcida come se verniciata, con li occhiali sul fronte, le nari zeppe a rapè e le manone intrecciate sulla tùmida pancia, la badessa non dà, quanto a vita, altro segno che digestivi sospiri. Ma, in attesa che Sua Beatitùdine torni a qualcuno de' suòi cinque sensi, vedi, intorno alla tàvola che stà lunghìssima in mezzo, panche di suore, quà affaccendate a far mazzolini d'erba amarella[55] e di fiori di bùlgaro, a cucire cuffìette pel bimbo della Madonna o strangolini pel chiericuccio nipote; là a ricamare paesaggi di margheritine o a stratagliare e arricciare le invoglie pei manuscristi, oppure menando la fòrbice nella inèdita gloria di cartapècora antica dannata alle compostiere; mentre Tarlesca[56], la sciamannata serva di tutte, dalla lingua incessante e dalle braccia a pèntola, passa dall'una all'altra a raccògliere la tiritera delle commissioni inùtili.

Alcune, peraltro, si guàrdano bene fin dal peccato di lavorare. Strèttesi insieme in un capannello di trèspoli, si accontèntano invece, con gli occhi bassi e il rosario fra i diti, di calunniare le assenti. Ben si sarèbbero accomodate al camino, ma è posto preso oggisera. Perocchè, sotto la cappa altìssima e fuliginosa, trovi riunite le novizie e le anziane, queste a far tièpido un sangue che più non viene alla pelle neppure coi vescicanti; quelle a dissimulare il troppo caldo di uno che le persegue d'impertinenti rossori. E le vecchie, su 'n lato, salivando castagne, borbòttano dei fieri stìmoli della carne coi relativi rimedi, e delle tràppole che i maliziosi demonii, loro apparendo nelle figure più grottescamente impudiche, àrmano intorno alla loro verginità, e borbòttano di certe grige notizie che una di loro ha saputo sbirciare nella I. R. Gazzetta di un sol mese prima, come cioè sia imminente l'arrivo di quella furia francese, scarmigliata e sbracata, che smòccola teste e pòpola il mondo di *ex*, che s'ubbriaca col vin della messa e spalma il cacio sull'ostie, abbattendo i conventi con le lor stesse campane fuse in cannoni, Dio confiscando, violando gli *hàrem* di Cristo… – mentre, sul lato opposto, le giovinette educande cinguèttano di men lusinghieri perigli, favoleggiando paure e spaurèndosi nell'inventarle; ora, di streghe e di ossesse, ora di ànime del Purgatorio che ritornàrono al sole per esìgervi i requie, o d'aqua santa che ha scottato le dita di un peccatore inconfesso, o di Sàtana apparso a quella imprudente, che avèagli scritto, per ischerzo, una lèttera. E Ricciarda dal celestìssimo sguardo confida alle amiche, con un tremolìo di voce, di averlo veduto lei, il Maligno,

una volta alla grata del parlatorio e un'altra al graticcio del confessionale, che «si sarebbe» – dice – «in buona coscienza potuto pigliare per un galantuomo», aggiungendo come talora, la notte, nelle trasparenze del sonno, una mano, aspra quale il zigrino, le frisasse[57] la guancia (che era polve di piuma di cigno) o le stirasse il cirro riottoso che pendèvale in fronte o le aggroppisse i capelli, perfino osando (quì sosta) di palleggiarle le rotondità più gelose. Sul che, la bionda Orsolina dal colmo seno cela arrossendo la faccia contro la spalla di Edvige, la maritina di lei, la quale, beccando via il dire a Ricciarda, prende a narrare della fragranza miracolosa che emana l'arca della lor Protettrice, una fragranza di mela cotogna, e del giglio (altro letale presagio) trovato sulla coral manganella di… e lì addita a una suora. È suor Clara, la sempre estàtica suora, dal volto che è un barlume di perla, dalla persona che è nebbia. Clara è in piedi, poggiata ad una finestra. Tien la pupilla, cupidamente, nella bujìssima notte esteriore, dove la màgica lampa del suo acceso cervello dardeggia una processione di forme; tiene la palma dietro l'orecchio, quasi a raccògliere gli echi di una lontana armonìa – la più soave di tutte – la libertà.

Ma la lingua di bronzo del campanile annunzia l'ora della quotidiana morte. La badessa estràe a fatica il suo mappamondo dal seggiolone che vorrebbe seguirla, e, suffulta alla spalla della Madre Priora, và greve greve alla porta. Tutte si sono alzate, hanno ciascuna ripreso il suo lucernino di ferro e se l'accèndono l'una all'altra. Passa la bisbigliante frotta delle fiammelle per una fuga di pòrtici, illuminando, a intervalli, scrostate e nitrose pitture di Santi, lì per cadere nelle repubblicane cartucce, e impàvide colonnine sotto la soma degli archi e baratri di scale ertìssime e sotterranee; poi, le fiammelle sparpàgliansi pel labirinto de' corritòi, una quì pare affogarsi, là un'altra, e si ode il cricchìo e il catenaccìo degli usci e si ode il tintinno del mazzo di chiavi della Madre Guardiana che ronda.

E tutto è bujo e silenzio. Comincia il rosicchiare de' topi e lo sgretolìo de' tarli. Rìschiansi i topi a far capolino dai loro pertugi; sdrùcciolano fuori, e galòppan sù e giù, scambiàndosi le visitine notturne. Ce n'è una sorta di spaventosa grossezza; si dirèbbero gatti; si dirèbbero frati. E havvi celle che si socchiùdono tacitamente e li accòlgono.

Ecco le stanze della badessa. «*Sìleat tumùltum càrnis*[58]» la soglia dice alle suola. Dentro, illuminazione. Il letto è pêsto, sconvolto. Al sòlito luogo, il sòlito aquasantino colla sòlita palma, il cilicio, una sferza stimolatrice e la imàgine bruna di Quella che ad aver fama di vèrgine dove' partorire. Finalmente donna Radegonda par desta. È in camicia. Si stacca da un armadiuccio a muro, i cui battenti di altare, or sbarrati, làscian vedere un grottino, donde esce un freschetto che sà di formaggio; e tornata, leccàndosi i baffi, a un tavolino pien di bottiglie dal collo argentato, tra ova sode, tartufi e caviale, la fà finita con

uno Spìrito Santo rimasto a mezzo presso un'altra posata. Poichè un commensale ci fu, uno almeno; basta guardare al cordone di San Francesco, dimenticato sul letto. Ma la badessa non ne par troppo edificata. Trae dal canterano un registro e si mette, con devozione, a sfogliarlo. In ogni pàgina non v'ha che una linea, una cifra, una data. Brìllano a qualcheduna gli occhiuzzi di lei, neri pomelli di spillo, si riassopìscono ad altre. Carteggia fogli e carteggia, arriva infine a uno vuoto. S'arresta allora; bevucchia un dito di alchèrmes, bàgnasi al labbro una ottusa matita, indi segna, con un sospiro, un tiretto, una data ed un 2, aggiungendo (dopo di avere sguardato alla pàgina *retro*) la somma totale di «once nostrane 40,300» pari a braccia… sì e sì, che fanno miglia… tant'altre. ¿Or dite voi, che sapete di astrometrìa – di quì al Paradiso, quanta ancor strada ci ha?

Sembra, del rimanente, che in tutto il chiostro regni perpetua l'estate. Il diabòlico stormo dei pruriginosi ricordi, delle caldane, delle oppressure, gira a far scempio delle recluse; e quei pòveri alati custodi, ve l'assicuro, hanno un bel fare a difèndere il *vas spirituale*, la *janua coeli*, la *mỳstica rosa*, contro le seduzioni e gli ardiri dei mille amanti d'ogni stoffa e misura che vèngon sù dai bauli e dai cassettoni o nàscono cinque ogni mano. Orsolina ed Edvige, in un ùnico letto, troppo angusto per una, stanno, mezzo scoperte, allacciate in un polposìssimo abbraccio. Amore, sovrano de' sogni, lìbrasi lieve su loro, ed esse, pur nel dormire, si scàmbiano colombinamente baci e tùbano di voluttà. Ricciarda invece, che non possiede una Edvige, s'è addormentata abbracciata a un guanciale, bagnàndolo delle sue làgrime. Un'altra ancora, in un quasi-sonnambulismo, scìvola scalza e discinta in un remoto oratorio e là si prostra sul freddo marmo, dinanzi a un crocifisso di sculto legno e dipinto. Il chiaro di luna, inondando il suo volto, par che illùmini neve. Clara fervorosamente prega, calda la mente delle seràfiche istericità di santa Teresa e delle sue proprie e la si fisa intensa nel Cristo, si esalta, trasfigùrasi in lui. Non più ella sente il bruciore delle percosse, ond'ella martoriò le proterve sue carni, non più il gelo dei lini che la si presse bagnati sull'incendio del seno e che or le si stàccano àridi; non la si accorge neppure dello scattar di una bòtola e di un avvicinàntesi anèlito. Clara è rapita nelle membra formose del Salvatore e gemendo ne conta le piaghe, le lividure, gli allentàtisi mùscoli. A poco a poco, un divino sbigottimento la stringe; pàlpitale il cuore, come al beato Filippo, a scoppiarle. L'allucinazione è completa. La pupilla del Cristo si è inumidita, e l'amoroso suo fàscino posa, insiste su lei, sèmbrano anzi le piaghe fumare, sembra la vita riguìzzar sotto pelle, mentre le pàllide labbra si ricòlman di sangue e tra le labbra già s'intravede con il candore dei denti, la più desiata parola. E Gesù protende le braccia. Il pannolino si erge. Clara cade in deliquio.

Quando rinsensa, è nella sua cella, sul letto. Può ancora il volto di lei

rassomigliarsi alla neve, ma a neve con l'impronta del piede. Le si apportò un canestrino di cibi, ebbe nàusee; le offèrsero sperditrici misture; indignata le rifiutò. Ma la celletta si disadorna. Scompàjono i pochi amici di Clara… la baciatìssima imàgine della sua Santa, il Gesù-bimbo di cera, i secchi suòi mazzolini – fiori di primavere che non torneranno mai più, inutilmente adaquati dalla rugiada del pianto – la catinella stessa di latta, che ella gioiva di tenere sì tersa… per ispecchiàrvisi. E la celletta s'è dal di fuori barrata. Clara non può veder che da lungi i favoriti luoghi del suo vaneggiare… e quel cortiletto profondo, dai glàuco-oliva riflessi, dove piange la luna con sì amorosa tristezza e cresce l'erba, infalciata, attorno un pozzo col secchiolino, inghirlandato di èllera… e quel camposanto in pien sole, ingarbugliamento di croci e di rose come la vita, in cui fra la turba dal color schiamazzante donde il sonno si stilla e il nereggiar delle more che sànguinano zùcchero e il biancheggìo dei gelsomini acutamente odorosi, è un continuo annaspare di cavolaje e libèllule, spilli e cènere alata, è un fèrvere dagli avelli d'àurei sciami di api, è un baciottarsi, in mezzo ai cespugli, di pàsseri. ¡O poveretta! spranghe di ferro già ti contèndon la fuga, e le spranghe, inspessando, sono fatte una grata, contro di cui gli augellini, ûsi d'accòrrere alla tua diàfana palma brizzolata di pane, picchièttano invano i beccucci. S'affonda intanto la cella – ah, non più cella! càrcere – e si trasforma in un sotterraneo. Ùmido è l'àere, sepolcrale. Tutti l'hanno fuggita, la prigioniera, fuorchè le fiale omicide; lo stesso divino suo sposo tornò quell'Orrendo che àbita eccelso in silenzio. Se le lasciàrono un dèbole lume, non è tanto a conforto, quanto per non risparmiarle la vista delle pietre tombali effigiate a badesse, rìgide al muro, l'ìnfule in capo, la verga al fianco; e degli ossicini, che spùntano il màcero suolo – pìccoli troppo, per avere del mondo, pure il latte, gustato. E il ventre intumidisce viepiù. Fiochissimamente le bàttono i polsi, bàttono dentro ad armille, ahi non nuziali! e vi si arrugginìscono insieme. ¡O Dio *suo*, guarda! Ecco un ragno che tesse nella ciòtola vuota; ecco l'ala pelosa di un pipistrello, che dà nel dubbio lucìgnolo. Clara giace aggruppata sopra un mucchio di paglia, infracidendo con essa… S'assiepa notte su tutto.

Ma, di lì a poco, un barlume. Òdesi il suono del mattutino e una fresc'àura ci accarezza i capelli. Già la nebbia si solve, e nel freddo chiarore dell'alba appàjono le merlate muraglie di un monastero col campanil di una chiesa diffondente su di esse la feconda sua ombra. Intorno intorno, campagne che si dirèbbero un cimitero, tanto sono deserte, con tuguri di creta in sfacelo, con piante o marce o essiccate, con pozze di fràcida aqua, e… Oh t'arresta! Nel verde cupo dell'erba, che suda fame e terzane, spicca bianchìssimo – fra un bulicar di formiche – il nudo corpo di un bimbo, appena nato, appena morto.

E l'albore ingiallisce e scatta il sole scintille dalle vetrate del monastero. Si

fà sì viva la luce, che gli occhi non pônno durarci più aperti e che i mièi… io li apro.

Tròvomi a letto, in pien giorno.

Fugò la luce monasteri e conventi.

INTERMEZZO SECONDO

L'ÙLTIMO FRONTISPIZIO

¡Buona notte a' mièi spettatori! èccoli addormentati. Felici loro e felice mè. Se il sonno è, come uom dice, il più bel dono del cielo, sarà l'arte migliore quella che meglio il concilia. Tratteniàmoli dunque in questa beata disposizione, e però, orchestra, mèttiti la sordina. ¡Guài se si svègliano! Han per costume fischiare tutto ciò che non hanno capito.

Ma anche l'orchestra è nel medèsimo stato del pùbblico ¡Addìo allora alla terza *ouverture*! La rimpiazzerà un frontispizio.

¿Or chi me lo fà? Qual'è quel pittore, che sappia vedere oltre quel che si vede e distenda, non solo colori, ma idèe sopra una tela? Torna, o mano pensosa di Guglielmo Hògarth, che, dipingendo letteratura e insegnando agli artisti ad èssere nella nazionale lor storia contemporanei e nella loro arte individui, la Pittura rialzasti dalla tappezzerìa alla filosofìa; torna, e ritogli i tuòi traditi pennelli a questi riempicornici, a questi scombìcchera-insegne, insegne senza negozio, di cui non sà, la più parte, esprìmer neanche la propria ignoranza, ma solo imitare l'altrùi.

Quanto mi occorre, è un disegno che rappresenti l'inverno dell'età femminile. In quest'ùltimo atto, il cèrcine di Eva muta di colpo in iscuffia. Per una donna, mezza età non esiste; da giovinezza a vecchiaja, salta la donna, non passa. E quì amerèi, o pittore, che in nove parti tu dividessi il mio foglio, cioè in una grande nel mezzo, circolare o quadrata, con quattro pìccole ovali sui lati e quattro rotonde sugli àngoli, riunite fra loro e insieme divise da un intreccio di roba nel dominante motivo, come ad esempio, rami essiccati e scope di strega, ossa spolpate e sacchi di crusca, pani malcotti e dentiere, conocchie e arcolài, biscottini e castagne, libri di messa e di càbala, berretti frigi, *bas-bleu*[59], aquasantini, bottiglie, gazzette e seggette, e più che altro, tricorni. Poichè al soldato millantatore, quì trovi sostituito il prete che tace (il prete, che ben si direbbe la pattumiera dei resti della beltà) mentre al teatro già subentra la chiesa, al giornale di mode il polìtico, al ricamo la calza, alle essenze di Flora la foglia governativa.

Nel sommo dunque del frontispizio, potresti raffigurarmi un ventaglio di carte da giuoco, con pochi cuori e moltìssime picche, sotto cui risplendesse la cinquina delle «ante», cioè del 40, 50, 60, 70 ed 80, e nei due *oo* superiori, ai lati

della cinquina – a sinistra, una soffitta con una scarna e guercia figura d'ispiritata, che in mezzo a lucertoni impagliati, a bocce col diavoletto e a sgnavolanti[60] micini, tutta cenciosa, prevede scettri e milioni sulla mano polputa di una contadinoccia che a bocca aperta l'ascolta – a dritta, una sala dove parecchie damazze hanno riunito, all'ingiro di quella domèstica luna che è la lucerna col globo, i lunghi lor nasi a fiutare i peccati del pròssimo, mentre, nel fondo, trè Reverendi giòcano, facendo necci[61], al puntiglioso tarocco e pìsola un quarto in una poltrona al camino. Così, nei due altri circoletti inferiori, a questi corrispondenti, desidererèi due scenari di strada. In uno, l'alba. Due guardie di polizìa sorrèggono per le ascelle una vecchia plebèa dal grugno alcoolizzato, raccolta dinanzi ad uno spaccio di branda. Costèi ha ubbriacata la sua miseria. chi non farebbe ella orrore, se non facesse pietà? E, nella scena a riscontro, una carrozza coperta, dal cui sportello si mostra l'angoloso profilo di un'antica matrona, che dà una intralciata d'òrdini a un servo. Piove intanto a dirotto e il rèfolo impetuoso squassa e rinversa i paraqua dei passeggeri. Ma il pòvero servo, che è vecchio, che è calvo, stà sempre lì allo sportello col suo cilindro giù. E sulla porta, ove il cocchio è fermato, si legge: «Congregazione di Carità…» Beninteso, pittore, che io non ti voglio con ciò imbrigliare la fantasìa. ¡Dio guardi! Fà pur macchiette, fà pur scene a tua posta. Macchiette, ad esempio, di sentinelle d'amore che ci pedìnan tossendo, o di calottiane[62] straccione accosciate sui marciapiedi, pizzicottando noleggiate creature cui il freddo intirizzisce il lamento; accademie di sfilosofesse, chili di giubilate, congiure di spoliticanti (poichè, non rado, le donne, quando non pòssono più cospirar contro l'uomo, cospìrano contro lo Stato), veglie di giocatrici, stregazzi, scuole infine di schifose megere, che ammaèstrano i bimbi a trovar le pezzuole nelle tasche altrùi e le bimbe a vèndere quanto non posseggono ancora. Tuttavìa, io mi ti dirèi assài grato, o pittore, se dopo di avere sfogata la tua imaginazione nei circoletti sugli àngoli, tu riempissi, secondo la mia, i due laterali e ovali scomparti, dov'io bramerèi di vedere l'interno di una corte d'Assise e quel di una chiesa. E, in questo, disegneràì un folto di vecchie, che la monòtona voce di un frate predicatore ha tutte addormentate, fuorchè le priore della dottrina che si divèrtono a bacchettare una fila di comunicande sullo sdrùcciolo anch'esse del sonno, e la seggiolaja rimuginante la sua grembialata di rame; nell'altro, un'udienza, in cui la vendicatrice ira che fu chiamata Giustizia condanna allegramente alla forca una dozzina di pòveri pazzi, detti dal còdice rei, a tutto sollievo delle spettatrici attempate, che, oh quì sono ben sveglie e si sùccian le dita e scialìvano di voluttà.

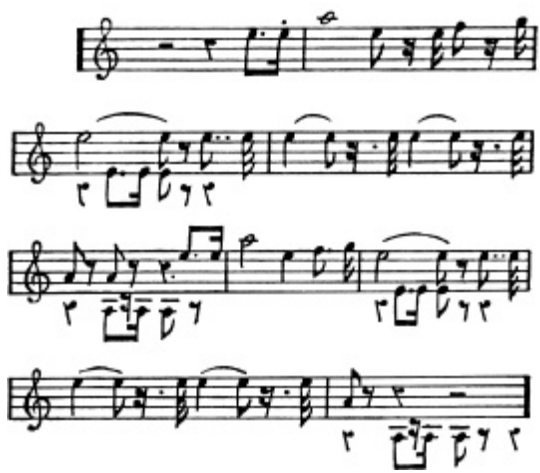
Senonchè, mio pittore, per giudicare davvero chi sei, ti si aspetta alla scena del centro. Quanto hai tu fatto sin quì, non è che sua pura cornice.

¡CENTO ANNI! oh sospirata età da chi pure ti teme! Ve' la marchesa, nel suo seggiolone dallo stile fuor di commercio, fattasi un corpo con esso, e nel suo antico velluto ora raso, nero altrevolte, or rossiccio; vèdila sola, nel mezzo della generale ruina. *Càmpos ubi Troja fùit*[63] ci si può scrìvere intorno. Tutto, in quello stanzone, è tarlato, crêpo, ammuffito. Vajolosa e scrostata è la vôlta, e della dipìntavi estate (ironicamente *a fresco*) non avanzò che la falce: tappezzerìa e panneggiamenti sono sbiaditi e stracciati; le dorature appannate, i mòbili cascherecci. ¡Guài a sturbarne la pòlvere, ùltimo loro cemento! ¡guài affidàrsi alle sedie, pena il sedersi per terra! Nè più si scopa il tappeto, per la paura di scoparlo via insieme; mentre il soffietto soffia in faccia a chi l'usa ed il cordone del campanello resta in mano a chi 'l tira. Pare insomma che con un buffo debba andar tutto a rifascio, come un mastello cui sìeno levati i cerchi; e però si fà bene a tenere ermeticamente chiuse le imposte dai vetri iridescenti, per quanto ciò sia troppo propizio alla puzza di selvatichino ovvero tanfo antiquario, e troppo poco a quel vaso di semprevivi… ¿Ma che dico? Que' semprevivi sono già morti da un pezzo, ed è morto anche il ragno che li velava dell'or polverosa sua bava. ¿Che mai può vìvere quì? Da anni, pur l'orologio vi tace; anzi, ha perduta la freccia, come le chìcchere il mànico, i seggioloni le rotelette e lo specchio il mercurio. Non s'ode se non il cricchiare del tarlo che si fà strada alla fame; non s'ode se non lo strìder de' topi, che spadronèggiano di sù e di giù e pàssano dentro e fuor dalle tràppole.

E la secolare marchesa, tra le ruine, par la ruina maggiore. Quelle quattro pareti arièggian la cassa del cadàvere suo. Da ciò che ella è, non è possìbile imaginare qual fosse; il di lei stesso ritratto da sposa ingiallì, accarpionò, invecchiò secolèi. Le ossa le vògliono come uscir dalla pelle, pergamena matura pel grand'archivio del camposanto; i suòi capelli non sono più nemmen bianchi; càddero i denti, sparìrono le sopraciglia. Di là di quel muro, bùlica intanto un mondo con una testa affatto nuova; gli è tutt'altro il governo; cangiàrono lingua e moneta; cangiàrono fogge e costumi; cangiò perfin la morale. Nè il calendario le annunzia altre feste, nè primavere il termòmetro. Non vive più alcuno che avrebbe il dovere di piàngerla, non vive manco un erede al quale ella almeno possa asciugare gli occhi. Sopra gli amici di lei, sopra i figli, cresce altìssima l'erba, anzi nei figli il becchino ha già seppellito i nipoti. Solo le indifferenti figure di un mèdico e di un'infermiera le appàjono di quando in quando; quello, a fare le mostre di rimirarle la lingua e tasteggiarle il polso, tanto per allungarsi la nota, sempre all'erta pel saldo; questa, o a darle un crollo rabbioso, o a sbraitarle una ingiuria. Ma, per la marchesa, tant'è. Cose e persone le si muòvono intorno come in un sogno. Abbandonata da tutti, lo è anche da sè medèsima. La già sàtura spugna della memoria le si và cancellando, e con essa la dolce meditazione dei goduti

peccati che è certo quale compenso ai non godìbili più. Mentre il cristallo non sà prestarle più occhi, non c'è tabacco che valga a rititillarle le nari; ogni vivanda le torna uguale al palato, ogni suono all'udito; se scoppia il fùlmine stesso sulla sua casa, ella apre machinalmente, muta qual pesce, la bocca, per augurargli «salute.» Eppure, in cotesta sconfìtta d'ogni spirto vitale, in cotesta agonìa, in cotesto sepolcro, trèmola ancora il riflesso di un sentimento, l'eco di un desiderio, l'ombra di una soddisfazione, che è a un tempo e tocco e sapore ed odore; rièrgesi a volte la larva di quella maga verghetta, che, a lei fanciulla piena di sonno e stupore apparendo, squarciàvale il velo d'ogni mistero e dicèa: «ecco la vita.» Gli è allora, che la intorpidita pupilla riaquista un transitorio brillìo e la libìdine le rielettrizza le fibre, gli è allora che le sue mani aggrinzate…

E, *ciac*, un'altra ànima peccatora piomba e si frange, qual uovo, nel tegamino di Sàtana pel quotidiano suo asciòlvere. Il che tu puòi, o pittore, segnar nell'ìnfimo campo del frontispizio, sciorinàndovi quindi all'intorno una processione a spirale – di servitori in livrèa colle accese candele e con le làgrime agli occhi… pel fumo – di chierichetti spìzzolacera – di carrozzoni vuoti – di cotte e di stole – di stendardi e di croci – di bianco-vestite Stelline, la carta in mano del tono, lentamente incedendo e cantando:



1. *Nicoziana*: Pianta erbacea delle solanacee. Con le foglie della *Nicotiana tabacum* si fa appunto il tabacco.

2. *Trucciato*: Arrabbiato (tosc.).

3. *Sperò*: In senso scherzoso: sottoporre a un esame medico meticoloso.

4. *Uccel di San Luca*: Il simbolo dell'Evangelista Luca è un bue con le ali.

5. *Mangiagroppi-portiere*: Portinaio che fa il sarto, anzi il sartucolo.

6. *Bernard*: Pierre-Auguste B. (1708-1775), detto Gentil-Bernard, autore di *un'Art d'aimer*.

7. *Meibonio*: Johann Heinrich Meibom (1590-1655), medico tedesco autore di un *De plagorum*

usu in re venerea.

8. *Itifàllica*: Oscena. Arnaldo di Villanova (1240-1316), medico e chimico spagnolo.

9. *Baja*: Per cui viene preso in giro.

10. *Tombone*: Era un canale-fogna, *el tombon de San March,* che passava sotto l'arco di San Marco, per cui è facile immaginare cosa fosse la «negra purea». Si noti che in francese *purée* quello anche significa.

11. *Cheppie*: Sciocchi (ma le cheppie sono anche pesci di poco conto).

12. *Gonghe*: Ghiandole infiammate.

13. *Pinch*: Pizzicotto.

14. *Di Crezia*: Contrazione di Lucrezia. Nei primi anni del secolo una Crezia era stata protagonista di due commedie di G.B. Zannoni.

15. *Entre… son âne*: Tra la sua anima e il suo asino (la sua asinità).

16. *Buschette*: Le paglie che si usano per tirare a sorte (lomb.), la più lunga o la più corta.

17. *Sfrizzo*: Il dolore del pungiglione.

18. *Mellonàggine*: Stupidità.

19. *Brindàccola*: Donna sciatta e pettegola.

20. *Dìssero chiodi*: Cose da chiodi, sciocchezze.

21. *Pasta badese*: Topicida.

22. *Nunc scio… àmor*: So adesso cos'è amore.

23. *Spessàndomi*: Diventando spessa, densa.

24. *Fontenelle*: Bernar le Bovier de F. (1657-1757), poeta idillico francese.

25. *Stafisagria*: Erba velenosa.

26. *Lions*: Bellimbusti.

27. *Pan di tritello*: Pane di crusca.

28. *Magnano*: Fabbro calderaio (tosc.).

29. *Tromba*: Pompa dell'acqua (lomb.).

30. *Sapone di Como*: È un tipo particolare di sapone, molle e scuro (lomb.).

31. *Tentìgine*: Desiderio, eccitazione sessuale.

32. *Stefania Gentili*: Personaggio dei *Cento anni* di Giuseppe Rovani.

33. *Jus laxandi còxas*: Diritto di aprire le cosce.

34. *Berlicche*: Il Diavolo.

35. *Manzanillo*: Albero dell'America tropicale dai frutti velenosi. Qui sta per persona fastidiosa.

36. *Morello*: Il livido scuro lasciato dai pizzicotti.

37. *Botte*: Vettura (rom.).

38. *Sincipitale*: Il sincipite è la parte più elevata della testa.

39. *Pagnottisti*: Coloro che cercano, ed esercitano, un lavoro poco faticoso e ben remunerato.

40. *Oscèdine*: Oscenità.

41. *Marulla*: Meretrice romana cantata dal poeta latino Marziale (38-104): «Pater ex Marulla, Cinne, factus es septene…» (VI, 39).

42. *Abhòrret a vacuo*: Rifiuta il vuoto.

43. *Divaricàvit… àrbore*: Aprì le sue gambe sotto ogni albero. La lupa compare nel libro del profeta Ezechiele.

44. *Frìniche*: Di bellezza pari a quella di Frine.

45. *Nome lupario*: Un nome da bordello e da puttana.

46. *Sparagne*: Avare (lomb.).

47. *Arras*: Città del nord della Francia, era famosa per i suoi tessuti e i suoi arazzi.

48. *Pròcoli*: Fan, ammiratore entusiasta (ma non è molto chiaro il senso complessivo).

49. *Débardeur*: Abito scollato.

50. *Olandetta*: Tela d'Olanda.

51. *Firisella*: Era il nome di una stoffa di lino (lomb.).

52. *Briffalde*: Sgualdrine.

53. *Tòllite… leve*: Dal *Vangelo* secondo Matteo (xi-29-30): «Prendete su di voi il mio peso e troverete quiete per le vostre anime; infatti il mio peso è dolce e leggero il mio carico».

54. *Teletta*: L'abito intessuto d'oro.

55. *Erba amarella*: È il nome dato ad alcune piante, come l'artemisia delle siepi, la camomilla amareggiola e la salvia scarleggia (tosc.).

56. *Tarlesca*: È la servetta nelle commedie del Maggi.

57. *Frisasse*: Sfiorasse (lomb.).

58. *Sìleat… càrnis*: Si acquieti la tempesta della carne.

59. *Bas-bleu*: Calze azzurre, modo di dire per 'supponenti'.

60. *Sgnavolanti*: Che miagolano (ven.).

61. *Necci*: Astuzie, far segnali giocando alle carte.

62. *Calottiane*: Jacques Callot (1592-1635) fu un celeberrimo incisore francese, famoso per una serie di figurine di pitocchi.

63. *Càmpos… fùit*: Campi dove una volta c'era Troia (*Eneide* III, 11). È chiara l'oscenità sottesa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Còdice e cuore

Ersilia Blandamore, vèdova Agnolotti, è nel suo *Sancta-Sanctòrum*, fra il pizzo della pettiniera, i piedi sul caldanino. In queste gelose località, odor di pasticca stantìa, non è difficile d'incontrare una vèdova, màssime se sia sull'ammuffire; anzi dirèi, che una vèdova e il suo abbigliatojo non fanno se non una cosa, come ne fanno una sola alchimista e fornello. La non s'acconcia però, il che significa che la si è già acconciata. Difatti, la colta negligenza del suo abbigliamento e della sua pettinatura le deve èsser costata un mucchio di tempo, di riflessioni e di spilli. Ma or finalmente respira. Per quella sera, la freschezza e bellezza di Ersilia pòssono dirsi al sicuro; e però la troviamo, quantunque ancora seduta allo specchio e alle bugie della teletta, esaminando uno scartafaccio giallastro, tolto probabilmente da quel vicino stipo di sàndalo, uno scartafaccio sùdicio da mille dita curiali, tutto gualcito, a graffiature, a corni, fra il testamento ed il contratto di nozze. E madama ne legge un perìodo, poi dà una occhiata a un librino che innanzi le stà, il quale (me ne rincresce per voi, fabbricatori di versi) è puramente, è prosaicamente «il Còdice civile» al tìtolo delle «successioni.»

Ma, a quanto pare, quella lettura e il raffronto non la soddìsfano troppo. Ersilia si morde spesso le labbra, sciupàndovi un sorrisetto fresco ancor di pittura. Ella ha bel lègger col cuore; il còdice, oh l'incivile! non ne riccheggia il tic-tac e le dà invece risposte che sono dosi di digitale. Vògliono che le donne non intèndano bricia[1] agli affari. Io non dico di no per gli affari degli altri, ma, quanto ai propri… ¡alla larga!

Senonchè il cuore, che ha bisogno suo cibo, le attira a poco a poco lo sguardo a un ritratto in fotografìa il quale posa sulla teletta, e la mano, che facilmente si lascia persuadere dagli occhi, ne segue tosto la strada. Esso è il ritratto di un militare, di un officiale di cavallerìa. Ersilia lo ammira innamoratamente. Di qualsisìa fucina, gli sproni han sempre dolce sonato ad un orecchio di donna, chè essi annùnciano il gallo, quel gallo che è la passione delle galline; e così amore di cavallerìa arriva prima d'amore di fanterìa per la

naturale ragione che bestia con quattro gambe fà più presto cammino di bestia con sole due. Aggiungi a quell'ufficiale una nomèa di duellista; e quì tu impara, o poeta, che una stoccata di ferro vale presso alle donne assài meglio del complimento più acuto; aggiùngigli un profumo di scapestrato (cara promessa al bel sesso), di giuocatore, ed anche un tantino di birba (sinònimo tra il sesso brutto di non minchione); poi, ¡sfida la più impiombata sottana a non liquefarsi! Ma nel guardar quel ritratto, il bocchino da popa di Ersilia si raggrinzò malizioso. Intanto la mano di lei s'era messa a frugare nello stipetto, dove scorgèvansi, alla mescolata, medaglioni a capelli, lèttere sciolte e a pacchetti, scatolucce, astuccini; e ne traeva una tabacchiera rotonda di tartaruga, che ella pulì dalla pòlvere e depose vicino all'imàgine in fotografìa. Stava sulla tabacchiera un altro ritratto di uomo, una memoria preziosa per i molti brillanti. Sarèbbesi detto il padre di lei, anzi il nonno; ¡e ne era il marito! Pur, ¡grazie al cielo! un marito col «fu.» Oh pòvero «fu» di un sor Àngiolo! Àquale magra figura fan lì quelli spauriti tuòi stinchi, invano dissimulati dalle pròdighe brache, veri compagni di quel terzo bastone cui ti puntelli a mostrarti, anche in pittura, un trepiede, a confronto dei gagliardi garretti e delle dense cosce dell'ùssero! oh come le tue spallucce, sulle quali stà scritto ignobilmente lo sgobbo, pàjono rattrappite innanzi ai larghi òmeri dell'ufficiale, che pòrtano così superbi la lor fanullàggine! oh come il tuo babbio[2], paragonato al faccione saldo di carni, pieno di succhio e baffuto del maggiore Parisi, sembra volere celarsi, più ancor vergognoso, nel cravattone e sue vele latine, ittèrico, senza peli, asciuttìssimo… come il tabacco di cui t'hanno fatto coperchio! Il quale tabacco ben ricordava ad Ersilia il naso del fu consorte, ma questo naso, ahimè! nulla. Sul che madama, aggricciando, spinse da sè quel ricordo di maritale Siberia.

E tornò al testamento. Il testamento non èrasi intenerito. Eppure ella più non potèa serbar fedeltà ad un morto, ella che non avèane al vivo; la non poteva più sola coricarsi in un letto che suo marito medésimo avèa fatto costrurre per due. Benchè di cinigia cosparsi, i carboni del cuore di lei non èrano estinti. Ella era ancor bella, ancora piacente – e volse gli occhi allo specchio. Ma contentìssima non ne sembrò, dello specchio s'intende. Oh brutti specchi del giorno, non più fedeli come quelli di un tempo! Poichè madama indugiava su quel terrìbil confine che stà fra il vino e l'aceto, fra lo scettro e la scopa, fra il concèdere e il chièdere, il quale costa a una donna più indecisioni, più grattacapi che non costasse al gran Giulio il passaggio del Rubicone. Ed era un pezzo che Ersilia non festeggiava il suo compleanno, e già da cinque anni gliene mancava sempre uno a toccare que' benedetti quaranta. Invano la onesta miseria si recideva per lei le sue trecce più nere; invano i baràttoli moltiplicàvansele attorno. Intònaco nuovo non rinnova la casa; paralumi e

velette non ci nascòndono al tempo. Era un piattino che cominciava a putire, e però gli occorreva di bolognarsi-via alla svelta, pena la fogna; era una rosa in semenza, una bellezza tarmata e invocante… – e quì Ersilia rifisse lo sguardo pien d'adulterio e *coheuil* sur il ritratto dell'officiale, mentre disotto la *véloutine*[3] le vampeggiava la guancia – invocante i mozziconi di sìgaro e il pepe.

Oh il primo amore pàlpita bene, ma quanto più l'ùltimo! Delle sole due volte in cui si ama davvero, l'una all'A della vita, l'altra alla Zeta, se il primo amore può dirsi il paradiso di Adamo, cioè dell'inscienza, l'altro lo è della scienza; è il paradiso di Epicuro e Gorini. In quello infatti, l'età, l'istinto, l'imperioso bisogno di èssere buoni specialmente con uno, ci fanno gridare il «trovài» al primo non inamàbile oggetto di desinenza diversa nel qual ci scontriamo; àmasi allora il pari di tritello perchè l'appetito infierisce, nè ancor si conobbe il pan di frumento; e, quali ignari della Brianza e dei laghi, si và felici in campagna a Precotto[4]; come si legge con entusiasmo il d'Azeglio imprevedendo Rovani e si suona Gounod insospettando Rossini. Nell'altro invece il gusto iscaltrì; si pônno fare confronti, si sceglie, e della scelta si sà godere; non c'è paura di rovesciare il bicchiere prima d'averlo alle labbra, ma senza spànderne goccia lo si centella – con calma, con erudizione. Il primo amore ci apre insomma una via; l'ùltimo ce la chiude; il primo sottintende un secondo, l'ùltimo… nulla. Ed è perciò che ci attacchiamo a quest'ùltimo come alla tàvola estrema il nàufrago.

Dai quali pensieri agitata, madama si alzò e si die' a passeggiare.

Apparve alla gialla portiera la bianca cuffietta ed il rosato visino di una servuccia annunziante: «il maggiore Parisi.»

Ersilia tremò, benchè l'aspettasse. Infatti i trè giorni di tregua èran spirati. Il maggiore veniva per la risposta. Si trattava, pensate, di una mano e di un cuore e tutta lei dicèa «sì.» Ma il testamento rumoreggiava «no e no.» Avèa saputo il defunto perpetuare la di lui gelosìa. Da dieci anni lo mangiava la terra e nondimeno la vèdova se lo sentiva, qual cataplasma, notte e dì sullo stòmaco. ¿Che mai rispòndere dunque? A ventimila lire di rèddito si valutava la di lei fedeltà: ¿valèvane forse altrettante Azzolino? Ahimè! (e sospirò) ¿Ebbene? ¿non si poteva proprio transìgere? ¿non sarebbe bastato al suo vedovile prurito il possesso d'un cuore? ¿non basterebbe al maggiore? e madama, sostando alla pettiniera, si rinfrescò col pennello un sorriso che una làgrima d'ira le avèa rapito.

– ¿E gli dico? – dimandò la servetta.

– Vengo. –

La cameriera fe' per andàrsene.

– ¡Stà! – disse Ersilia cacciando rinfusamente e còdice e tabacchiera e carte legali nello scrignetto, che serrò a chiave. – Vojaltri andate pure a dormire. Dovete èssere stanchi. Il maggiore ha molti affari con mè… Chiuderò io la porta… –

Richiese la cameriera con un ghignuzzo:

– E pel scaldaletto? –

Ma Ersilia, cristianamente:

– Scuso senza stasera. –

SCENA SECONDA

Incendio di legna vecchia

C'era una volta un signor Zèfiro Virgoletti. Egli era un omino di quelli, tutto elasticità e tutto pepe, nati a confòndere il fisico assioma che «dal nulla vien nulla», di quelli, che, cominciata la loro carriera arrampicàndosi dietro i calessi, rièscono a terminarla sdrajàtivi entro comodamente. E in verità, Virgoletti possedèa con abbondanza gl'indispensàbili requisiti per fare una principale figura nel mondo – doppio pel sullo stòmaco e doppio bronzo sul viso. E già avèa, a quell'ora, esercitato ogni sorta di «mestieri leggeri», dal giornalista al cantante, dal vendilùcido al candidato polìtico; avèa già fatto il maestro di quanto non conosceva neppure di vista e l'inventore d'ogni introvàbile cosa, fatto l'autore di òpere *in mente Dei* e il presidente di Società non ancor concepite, fatto il dottore della magnetizzata e l'emigrato e il ferito «per la patria contrada», e così avèa, per lire cinquanta, giurato in Lutero affine di rigiurare per cinquantuna nel papa; scritto quindi di ascètica e negoziato di bambagina; cucito libri pel popolino sul modello-Cantù e offèrtogli insieme quel terno che per lui non sortiva; barato poi, composto bàlsami e aque per ogni classe di gonzi, cavato un dente per l'altro; compilando progetti a estinzione dei pùbblici dèbiti (e ciò mentr'era, per i privati, in catorbia[5]) e fondando accademie di letterari e scientìfici scrocchi o banche predestinate a fallimenti lucrosi. ¡Ma ecchè! La stella della disdetta brillàvagli immota sul capo. Vane le trappolerìe, vana la parlantina, la sfrontatezza, la insufficenza (che è tutto dire), egli, sul buono d'ogni intrapresa, si addava di trarre il fil senza groppo, di sparar senza palla, per cui raggiunti i trent'anni e sol trovàndosi in costa un appetito da eròe, avèa finalmente compreso che una fortuna, se non la scopriva già bell'e fatta, per conto suo non ne farebbe mai più.

E così c'era una volta – appunto la volta del signor Virgoletti – una donna sul fiore della vecchiaja, che si chiamava la signora Savina Brembati. Vegetava costèi in Lomellina, tra i suòi fumìferi letamài, le sue stalle di vacche, le sue formaggerìe, inconscia siccome un pòlipo, vèrgine come… – non ci ha

paragone. Ella era una montagna di grascia; un puddingo di butiro e di manzo, e, perchè zoppa un tantino, godèa del sopranome di «diligenza Franchetti[6] senza una ruota.» Sulle poppe di lei si sarebbero accomodati agiatamente due gatti; per abbracciarla del tutto bisognava èssere in due. ¡Buona poi, vi sò dire! Stava in mezzo a cinquemila pèrtiche di marcita tutte sue e si contentava. Nelle dòdici ore che la dormiva giù e nelle dòdici dormite sù, non un pensiero in jattura del pròssimo. Anzi, la tenerella usciva dalla cucina ogniqualvolta vi si sgozzava un pollastro, raccomandando però di non buttarne via il sangue, e se vedèa un ragno, ¡Dio guardi toccarlo! ¡pòvera bestia! – chiamava tosto la serva con la ciabatta. E mensilmente faceva la sua carità della «svànzica» nella cassetta del sagrestano, e quando sentiva che qualche colono era caduto ammalato, recàvasi personalmente a vedere… se ciò fosse vero, purchè egli stesse a terreno, chè la di lei carità non saliva le scale. Russava poi la santa sua messa ogni domènica, mangiando devotamente a Natale il panettone, ostie a Pasqua e ova sode, rèquiem ai Morti e tempia, rosario a Ognissanti e castagne, e digiunando nelle feste di magro gàmberi e trote. Intorno a lei tutto ingrassava. Era lardo che respiràvano i pori. Fanny, la sua cagnina di grembo, dovèa spellarsi, camminando, la pancia. Capponi, oche e tacchini, buòi, giovenche e majali, parèano, per la pinguèdine, bestie non mai vedute; facèano quasi, più che appetito, paura. D'amore, già, non si parla. Troppa ciccia ovattava quel cuore per èssere leso da un dardo; ¡eppòi l'amore è sì incòmodo! «Chi men ride, men piange» dicèa lei. Ùnico vuoto che la signora Savina sentisse, era quello del ventre; zêppo il ventre, non pensava che al letto, ma non al letto di chi non vuol riposare, a un letto invece tutto mollezze, senza rimorsi e prurito, senza desìi, senza sogni, tranne qualcuno di lotto. Infatti il lotto era la sola emozione che la signora Savina si permettesse settimanalmente. E ben lo sanno que' trè galabroni impuntigliàtisi a fare la corte alla sua uva e a disputarsi quelle cinquemila pèrtiche di cuore, al primo de' quali, cioè il dottore Semenza, un terrìbil barbone dalla voce in falsetto, ella fe' dire che la smettesse con le serenate, perchè la notte fu fatta, non per sonar ma dormire, minacciàndolo, se seguitava, di rinfrescargli la testa con qualche cosa di meno innocente dell'aqua, mentre al secondo, che era il maestro Giglioli dalla schiena a D e dalle gambucce a X, osservò sur il muso, che lei non amava un bel niente quella poètica confidenza di dar del «tù» nei sonetti, e che del resto non si credesse di giulebbarla con que' nomi di Ninfa, di Madonna e di Àngelo, finchè tenesse nella fascietta un *àgnus* di religione e una stadera in casa; e, quanto al terzo aspirante, sotto le verdi sembianze del patentato avvelenator del villaggio, il quale filava l'amore col viso di chi subisce un clistero e sospirava com'un'armònica frusta dalla minestra al caffè, non volle averlo più a pranzo, dicendo che le impauriva la fame.

Ebbene – signori mièi – fu proprio in giro di cotesta fortezza, a quanto sembrava imprendìbile, che il signor Virgoletti, grattàtosi le sette volte il suo inventivo cotogno, aperse le parallele e le artiglierìe puntò.

Era la primavera. ¿Vorreste una descrizione? Ne ho mille. Costa poco grandeggiar dell'altrùi… *Ver nòvum: ver jam canòrum; vere nàtus est òrbis — vere concòrdant amòres; vere nùbunt àlites*[7]… – (e, seguitando, il mio nuovo lunario:) «consolàtevi, sentinelle e innamorati, i quali fate la guardia a voi stessi, consumando stolidamente le suola sotto griglie che non si vògliono o sotto inferriate che non si pòssono aprire; il tempo dei raffreddori è passato; e consolàtevi, avari, che passò insieme il perìcolo di sciupar la pezzuola. Consolàtevi, vecchi, chè la scappaste pur bella; e voi, pavoncelle, chè potete di nuovo andar passeggiando le vostre penne alla moda. Consolàtevi, bimbi, le maggiostre rossèggiano, mentre per voi, bambinaje, rinverdìscon le allèe cogli annessi sergenti. E consolàtevi, osti fuori di porta, ricàcciano il capo aspàragi ed avventori. Consolàtevi, àsini di quattro piedi e di due, il mese della Madonna già prude; consolàtevi, tarme, si ripòngono i panni. ¡Piangete invece, spazzacamini, sostràì[8], pellicciài, farmacòpole[9]! ¡Lottajoli[10], piangete! chè, quanto più corte le notti, tanto meno ci ha sogni.»

Era, dunque, del giorno annuale la primavera e del giornaliero anno l'estate (*àlias*, il mezzodì). La nostra rispettàbile dama scendeva machinosamente dal suo piano terreno e a traverso il giardino – un giardino, non dalle poètiche ajuole di fiori, ma tutto prose a legumi – incedèa, seguita dalla fedele Fanny, un po' tentennando, verso il cancello. Chè il cuoco quella stessa mattina nel pettinarla (stòmaco e testa in casa Brembati èrano in mano del cuoco) avèale raccontato di uno strambo di uno che si vedèa da due o trè dì al cancello, ammirando per ore quel fico venuto appena d'Amèrica e benchè la curiosità (questa maschile virtù e femminile vizio) non parlasse tropp'alto nella signora Savina, purtuttavìa, siccome stavolta il soddisfacimento di essa coincideva con la quotidiana sua passeggiatella, la nostra signora la udiva e dàvale ascolto.

Difatti, di là del cancello e appoggiato alla griglia, stava lo sconosciuto. Era un ometto tutto vestito di nero e dalla fisionomìa di sorcio da moscajola[11].

Il quale, come scorse la dama, toccossi rispettosamente il cappello, e la dama, bene educata anche lei, gli rese con un cenno di capo il saluto.

– Oh che pianta! oh che pianta! – esclamava l'ometto. – Scusi, madama… ¿La è forse una *ficus Linnei grattabolenta?*

– *¿Gratta…*? – dimandò con un sorriso intrigato la signora Savina.– Sarà benissimo. Ma se il signore – aggiunse, scorgendo che Virgoletti volèa come schizzare i suòi curiosi occhiettini sul fico – desiderasse di osservarla un po'

meglio… – ed aperse il cancello.

¡Quanta compitezza! Virgoletti si confuse in ringraziamenti, si dilombò in riverenze, si sbracciò in scappellate. Volèa anzi tenere basso il cappello, ma la signora non lo permise. Fàttosi poi alla pianta, vi si accosciò. Un padre al non sperato ritorno dell'ùnico figlio non si sarebbe condotto altrimenti. Palpàvane il fusto quasichè non credesse ai propri occhi, dicèale frasi di tenerezza, la contemplava estasiato, tanto estasiato che la signora Savina dovette più di una volta e di due ripètergli: «¿è forse il signore un botànico?»

– Un po'… – Virgoletti rispose; e lì, togliendo gl'incastri alla torrenziale sua lingua, la fe' saputa com'ella possedesse un esemplare di fico, che nelle grandi collezioni di Parigi e di Londra era chiamato «rarìssimo» e sulla propagazione di cui in aperto terreno pendèvano ancora indiavolate questioni e si erano posti de' grossìssimi premi; come, peraltro, il suo frutto non lusingasse troppo il palato, salvo a innestarlo con una cert'altra preziosa qualità, che sapeva lui, suo segreto, ma ch'egli avrebbe ben volontieri mostrata a una sì bella, a una così nòbile dama.

Alla quale profferta, incartata in un complimento, la signora Savina non pote' trattenere un sorriso di riconoscente accettazione; e, ¡tracch! il signor Virgoletti ci ribadì la promessa di soddisfar la promessa al domani. Cinque-e-cinque-dieci, lasciàronsi simpatizzando.

E il giorno dopo arrivò e con esso l'innesto del signor Virgoletti. La signora Brembati porse lei stessa le bende per la lattea ferita e colle fòrbici che le pendèvano dalla cintura tagliò il superfluo spago del cappio. L'operazione riuscì a meraviglia. Zèfiro e la margotta[12] annestàronsi perfettamente.

Allora la dama, per dimostrargli in qualche maniera la gratitùdine sua, lo invitò nel «di lei pòvero nido.» ¿Come mai dir di no alla cortesìa in persona? Per cui si pòsero insieme in cammino e la gentile elefantessa, sempre seguita dall'adiposa Fanny, condusse il nostro cecino a vedere i suòi «augelletti» (intendi la pollerìa) ch'ella ingrassava al filantròpico scopo che ingrassàssero lei, e le sue «scuderìe», splèndida occhiata di mammose giovenche e di cornutìssimi buòi, con la vicina formaggerìa dai càndidi laghi di latte, fresco tanto da èssere ancora caldo, e dalle pietre mugnaje di cacio, pezzi da cento lire lievitati in commestìbile forma; poi, rasentando un ruscello, le cui rive èran tela e la spuma sapone, e passando framezzo a formidàbili torri di legna (nè ci volèa meno per cuòcer tutto quel riso che la incessante pila brillava) lo condusse a veder le sue «grotte», che avèano per stalattiti salami e per stalagmiti bottiglie, con uno sfondo di botti di cui nessuna rimbombava al nocchino, e i suòi «boschi» biancheggianti e ferventi di que' preziosi operài – operài ad un tempo e materia – che càngiano foglie in seta quali artisti di genio. Non solo. Ella lo volle in sua casa, donde il fràgile lusso di noi cittadini

non avèa ancora bandita la campagnuola massiccia comodità, anzi lo ammise ne' penetrali più sacri, cioè nella stessa sua càmera dal verginale lettone matrimoniale, una càmera in cui si ammiràvano, non scatoloni di vesti ma di semenze e seccumi, non tavolette di pèttini ma di cioccolata, non vasi di fiori o manteca ma di rosmarino e mostarda; e nel cucinone dal molto affumicato camino e dalle pareti di rame, lusso colà non ozioso, non sottointendèndogli manco la relativa morale (morale fatta più chiara dalla doppia misura del seggio) consistente in quel luogo, trionfatore del mèdico, che fu chiamato per eccellenza «il còmodo» dall'èssere forse solitamente l'incomodìssimo.

E quì volontieri ripeteremmo le esclamazioni entusiaste del signor Virgoletti al màgico svilupparsi di cotante bellezze, ma il compositore ci avverte che in tipografia non sono punti ammirativi bastanti. Diremo solo, che le figliàvano come cìmici e con esse aumentava nella signora Savina il prurito di simpatìa per lui, tanto che quando si fu per lasciarsi (tossendo bronzinamente in quel punto la campanella del pranzo) ella il pregò… di restare.

Dal quale pranzo data la nuova vita per tutti e due. Virgoletti trovàvasi infine a suo posto. *Capo primo;* vuòi la speciale conformazione, vuòi la non flòrida borsa, Virgoletti vivèa in un perpetuo appetito, il che, se non è la migliore delle commendatizie per noi che bruciamo più legna a stirare che a cuòcere e che, contenti del fumo come gli Iddìi dell'Olimpo, spendiamo pel cuoco quanto dovrèbbesi in cibo, mangiando in gran porcellana porzioncine minùscole e bevendo in magnìfici vetri pèssimo vino, quasi che fosse il bicchiere e non il vino da bersi; se, dico, cotesta qualità di una bocca alta di cielo non è troppo benvisa a noi dall'ambiziosa miseria, è la più accetta, è la carìssima invece ai nostri fratelli rurali, ùnici eredi della paterna ampia ospitalità. *Capo secondo;* senza contare l'inalteràbile e inesaurìbile buon umore, porta maestra nelle case de' ricchi, Zèfiro possedèa, anzi era un manuale di cognizioni per ogni sorta di pranzo: ad esempio, un pollo ei lo sapeva trinciare tenèndolo infisso sul forchettone e sollevato dal tondo, sapeva condir l'insalata in maniera da soddisfare a dieci diversi palati, stappava in un colpo le più ostinate bottiglie, riempiendo con mille giochetti l'aspettazione fra l'una e l'altra portata ossìa traendo inaspettati partiti dagli stecchi, dai piatti, dalle posate… e vievìa. ¡Or voi pensate alla nostra agucchiella[13] che non avèa mai visto altrettanto! Raggiava il suo onesto faccione, le tremolava la pappagorgia, e il rìdere, lagrimàndole a tratti, la obbligava a posar la forchetta per asciugarsi gli occhi col tovagliolo, mentre la serva, ad aquetarle il singhiozzo, le tambussava la schiena. Zèfiro poi dal buon successo eccitato, ingollava bocconi strangolatòi, raddoppiava le giullerìe, sentìvasi insieme, la sedia, fàrsigli sotto di minuto in minuto più sua.

In poche parole, da quel desinare il signorino è di casa. Egli vi entra ogni mattina per dare un'occhiata alla stampa (rappresentata dal *Sècolo*[14]) e alla margotta di fico che si abbàrbica con lui e non ne esce se non in là nella sera, dopo di avere perduto una dozzina di soldi giocando all'oca con la signora. Oltre il farle allegrìa, il signor Virgoletti rendèvale mille servizi; le regolava le pèndole, tenèale viva la poca corrispondenza, recàvale il sottopiede e sprimacciava il cuscino, leggèale il «Walter Scott» in modo d'addormentarla coll'insensìbile degradar della voce, velando quindi tacitamente la finestra o la làmpada e acchiappando le mosche e i farfalloni importuni. Nè alcuno meglio di lui accendeva e manteneva con tutta economìa il fuoco, nessuno affrittellava più elegantemente le uova e le frullava con maggior brìo la rossumatina[15]. Egli era un diàvolo nell'inseguire un debitore moroso, finché costùi, qual la gazzella il muschiato testìcolo, non gli gettasse la borsa, ed era un dio per ritrovare le più raffinate golosità o poltronerìe. Insomma il signor Virgoletti le divenne il *factòtum*, il cane barbino. ¡Guài se mancàvale un giorno! mandava in cerca di lui per tutto il villaggio, per tutto il paese; sbuffava finchè non gliel'avèsser condotto. Chè un incòmodo stesso – abitùdine fatta – diventa un bisogno.

Ma nel sentimento di assuefazione, a stilla a stilla se ne insinuava un secondo alquanto meno simmètrico. *Vènus, quae vènit ad omnia*[16], s'è ricordata della signora Savina. Quel cuore che parèa bruciato e gelato da un pezzo, conflagra, ¡e che fiamme! quella dolciaccia che già sorbiva dormitone da rè (ahi! la falsa metàfora) incomincia a sentir tutto stecchi la piuma del letto, incomincia ad alzarsi e a scènder nell'orto all'ora della rugiada, lei che a quella scendèvaci del sudore, a fare mazzi di fiori, lei che sol ne facèa d'aspàragi, a sospirare – la mano sull'amorosa spia del cuore – or guardando il cancello, ora l'orme degli scarponi di Zèfiro, per poi, quando questi riappare, affacciàrsegli incontro, sventolicchiando il moccichino, o, incomodando i suòi cento chili di polpa, sbassarsi a raccòrre una viola. ¡Pòvera spigolina! la si struggèa come butiro al fornello, mentre sembrava che la ciccia di lei trasmigrasse all'amato. E tu càntami, Musa, gl'idìllici giorni in cui si perdèvano assieme fra l'erboline e i fagioli a caccia delle farfalle o passeggiàvano a braccio nell'ombre della lunghìssima topia[17], spicciolàndone l'uva; e mi canta le sere, trasvolate al camino, come due tòrtori, con Virgoletti mezzo perduto nelle balzane della fattora e leggente con li occhi che fiutàvan cipolle i fatti vari del *Sècolo*, oppure in giardino su quel bubone di terra, quel sìntomo di montagna, già letamajo spento, fra il gracidar delle rane e l'infinito odore di sterco che l'universo fuma, tàcita lei qual testùggine, contemplando il lunone d'agosto o le lùcciole del firmamento, lui fiso agli occhi di lei (dico que' delle orecchie, due senza-pari brillanti) e mormoràndole a tratti «¡O Savina, o Savina, intorno a voi tutto ama!»

Finalmente, adaqua l'uno, adaqua l'altra, la pianta del loro amore cacciò fuori un bocciuolo. Già la nostra fattora trovava nel suo bel Zefiretto un po' troppa modestia – una virtù che in simigliante partita è più lodata che amata. Ma il fico, come il bìblico pomo, risolse gli avvenimenti. Un anno s'era intessuto su lui e il primo suo frutto, in maturanza completa, pendèa qual làgrima lì per staccarsi dal ciglio. ¿Che attèndere più? Novella Eva, la signora Savina protese con un legger tremolìo la mano, lo dispiccò e lo divise con il pròssimo Adamo. Tutti e due lo assaporàrono silenziosamente, deliziosamente; tutti e due si occhieggiàrono il «sì.»

Senonchè, nel programma di quel giorno solenne, stava prima una scorpacciata di gala. E se questo è «l'adagio» del duettino a suon di forchette e di piatti e a stappar di bottiglie, quanto «all'allegro», sia che Adamo ne avesse litreggiato un po' più, sia che avesse ingojato troppi tartufi e troppo formaggio di grana… ¡Via, bimbi!… un organetto sonava in cortile… la servitù scodellava in tinello… ambedùe sullo stesso divano… fatto stà…

Fatto stà, che chi rompe paga. La signora Savina Brembati, da quell'onestissima donna che era, volle una riparazione e il signor Zèfiro Virgoletti, un galantomone anche lui, non si sentì di negàrgliela; pianse ma la sposò.

E quì finirebbe il racconto; ma, giacchè, per contentare i lettori, bisogna che un pòvero scribaccino accompagni i suòi personaggi – uno almeno – fino al luogo comune (cioè il camposanto) e giacchè io, in propòsito, tengo col pùbblico colpe su colpe di rientrata curiosità, aggiungerò che, oggi a dì 20 di ottobre del 1876, Zèfiro Virgoletti ha messo trè cose:

1° ha messo pancia,

2° ha messo carrozza,

3° ha messo la moglie sotterra.

Oh marito infelice! erèdita 100,000 di rèddito, ¡eppur trova forza di vìvere!

SCENA TERZA

Al verde… (*)

– ¿E dunque, come si passa la sera? – chiesi a Silvio Sospiri, un perticone di giovinotto biondìssimo e pallidìssimo tal da sembrare un'imàgine a fresco semi-svanita. Il qual Silvio, che io tratteneva per un bottone in mezzo alla strada, era figlio d'un facoltoso mio conoscente di villa ed era stato, dopo vent'anni di càrcere educativo in un collegio gesuita, lanciato di colpo nel *mare màgnum* di una città capitale «per perfezionarlo» dicèa suo babbo, senza pensare che un uccello ûso alla gabbia – schiùdigli lo sportellino – o non esce o vola dritto nel gatto. Vero, peraltro, che l'egregio pappà me l'avèa assai raccomandato, pregàndomi di procurargli delle sane amicizie. Feci quanto poteva, gli apersi a due battenti la mia libreria. ¡Arrivederci! Silvio non mi venne più in casa.

– Eh! ci si diverte, la sera – egli rispose molleggiàndosi sulle gambe – si và dalla principessa…

– ¡Nèspole! ¿una principessa?

– Eh sì. ¿Non la conosci?… oh bella!… la Potanovv… Una gran dama di Pietroburgo che riceve ogni sera e fà gli onori di casa divinamente. È vecchia, ma non t'accorgi. Da lei sono tutti *à son aise*, perchè ciascuno ci fà quanto gli accòmoda. Vi si beve, si fuma, si ciancia… si giuoca anche un pochetto… ¡Anzi! ¡tò, mi scordavo! jer l'altro le ho guadagnato un migliajo di lire…

– Me ne duole – osservài a fiore di labbro.

– E a propòsito, – continuò egli, affettando la spacciatura – se puòi, me le dovresti prestare…

– ¿Ma e non le hai guadagnate?

– Perciò appunto, amico… Domani me le han da pagare.– Feci un attuccio di dispiacere, esclamando:

– ¡Guarda combinazione! stavo per chièdertele io.

– Un'altra volta, allora. *Adieu.*

– ¿Vai già?

– Sono le sei. La principessa m'aspetta. – E lì, piroettando sui tacchi e chiamando il suo *Stop*, un levriere abbondantìssimo a gambe e scarso a cervello come il padrone, Silvio si allontanò a passi lunghi e sconnessi.

¡E ben vada e s'imprìncipi e vada insieme in malora, il cuccìssimo! La di lui principessa, ¿chi non s'accorge? era uno di que' prodotti che Santa Russia (questa immensa ghiacciaja predestinata a conservare la stramatura civiltà nostra finché ne arrivi una fresca e tutta nuova d'Amèrica) favorisce all'Europa – in attesa del Messìa *Knut*[18] – coll'argento di Tula, col cuojo, con il Mercurio che salda i conti della sorella e con gli orsi ballonzolanti a suon di bastone. Ella era di quelle sòlite dame, che appàjono e spàjono a un tratto come le celebrità della moda, sempre divise da mariti ipotètici, sempre in lite col Zar per non so quanti chilòmetri di sterilità confiscata, le quali han dovuto cambiare aria, dìcono loro, per la salute e cui i mèdici han suggerito il sole d'Italia. Del nostro sole però, Pàola Nicolaevna non godeva che poca luna, Pàola si alzava a coricate galline.

E questa era l'ora, allo scoccar della quale i suòi dorati saloni s'illuminàvano e popolàvansi della *crème* furfantina, del *liebig* di tutte le bestie della città: era l'ora del giuoco.

¡O giuoco! sorridente parola. Per tè mi si sveglia il ricordo della seppellita infanzia, e i balocchi, già da un pezzo disfatti, mi risùscitano in cuore; è una danza macabra di schioppettini, fantocci e cavalloni di legno. E io odo ancora i nùmeri della tómbola naseggiati dal cappellano e notati sol dalle zie, chè il vero gioco fra noi cuginette e cugini stà disotto la tàvola; e io mi risento, la benda sugli occhi, in mezzo a un gran prato ed a freschìssime risa colla mia buona *Marie* che m'aizza e si lascia acchiappare e abbracciare sì volentieri da mè. Ecco poi – all'improvviso seghìo di un violino – il nonno, un po' brillo, porge la mano alla nonna e ritrova con lei, tra il bàtter di palma dei nipoti dei figli, il minuetto che già ballàvan promessi; mentre, nel caldo del caminone ospitale e nel caldo dell'autunnale liquore, incròciansi in un crocchio d'amici l'epigramma e il bisticcio, morsi privi di denti, vespeggio senza veleno, saviezza in abito di follìa; ecco infine… ¡Ma che! non è giuoco, quello. Trattenimento piacèvole è il giuoco. ¿Or, chi direbbe che si divèrton coloro, a quel verde tappeto donde si miete la gialla messe dell'oro? Mìrane i visi. Son visi di agonizzanti che incùbano un assassinio. Mira principalmente colèi, quella vecchia (che è Pàola) dallo sguardo avarìssimo, la parrucca in traverso, il corsetto slacciato, dimèntica di quel pudore che all'età sua è precetto, non più di lussuria, ma di nettezza. No, non giuoca colèi; soffre. E tutti chièdono carte, sollecitàndole febbrilmente, quasichè il loro danno non fosse abbastanza veloce, e si sacchèggiano reciprocamente, dissimulando sotto i sorrisi lo strazio e nel broncio la gioja – immòbili su quella sedia e in quella stessa passione –

finchè le candele abbruciando entro le gorgerette, e il primo sole, insinuàndosi per gli spiragli, annùncin l'ora dei galantuòmini.

¿Or chi susurra di polizìa? ¿chi si lamenta di lei? ¿chi l'invoca? Oh gl'ingenui! Que' valorosi che assàltan la strada con privilegio del rè hanno troppo da fare a difènder dai mìseri i ricchi, per poter da costoro la moralità, oppure crèdono, quali polìtici economisti, che soltanto nei cenci pidocchia la corrutela. ¡Bella poi! ¡sarà tolto il naturale diritto di rovinarsi, quand'anche ciò avvenga in òttima società, anzi tra amici, cangiando spesso le carte con non lieve vantaggio della tassa di bollo! ¡Ecchè! ¿vuol forse lo Stato mandarci all'asta, lui solo, con quel diavoloso suo lotto? ¿sarebbe forse la truffa un monopolio governativo? Taci, dunque, Morale, e contèntati di rosicchiare le ossa spolpate dalla Finanza. Proibire l'azzardo, val proibire la vita. Nato d'azzardo è il medèsimo mondo. Ei ti dà moglie e figliuoli; egli, con una capata, ti fa d'uno zero un genio, o d'un genio uno zero. Da lui, le scoperte più insigni; per lui tuttavìa la corona d'alloro, che il mèrito getta a Gorini, cade in capo a un Palmieri[19], e la gloria del rischioso Colombo si nòmina da un Amerigo. Tanto nella più meditata elezione quanto in un tratto di buschette o di dadi entra la stessa prudenza. Trenta e quaranta, rollina[20], lotto, macào, son vera vita in compendio.

Come però nella vita non è tutto sfortuna, così non si pensi che al verde tappeto di Pàola non si vincesse talvolta e che anche la dama non ci perdesse talaltra. Ella perdeva anzi spesso, ma raramente pagava. Poca memoria in sìmili inezie di dare ed avere è cosa da gran signore. ¿E chi poteva rammentàrlene mai, immèmore per proprio conto della serale accoglienza inalterabilmente gentile? ¿Non èrano forse compensati fintroppo, i pòveri sori, dall'assettare i loro plebèi deretani sulle stemmate sue sèggiole? ¿dal salutarla in istrada, invidianti i compagni? ¿dal sedèrsele al fianco in calesse, sentèndosi dire: *mon cher*? ¿dal potere perfino, entrando in un affollato negozio e cavando da un portafogli un conto di lei e de' propri denari, esclamare: «la principessa tale mi manda…?» – Poichè a strofinarsi attorno la nobiltà, come attorno l'ingegno e le marmitte, qualchecosa sen piglia; màssime dalla nobiltà di fàcile sdoratura.

Senonchè, una mattina, giusto nell'ora in cui la notte depone il suo nero mantello nelle mani dell'alba, incontràì il mio Silvio, pàllido, turbatìssimo. M'avèano detto, in prima sera al casino, com'egli avesse perduta una grossìssima somma, e ben si capiva dall'aspetto di lui che non avèala riguadagnata.

– ¿Donde vieni? – gli chiesi.

– Vengo… vengo dalla principessa – rispòsemi farfocchiando. Ma stavolta quel nome non gli adulava il palato.

E, ¡davvero! in materia di forca, tanto strozza la seta che il cànape – tanto serve Repùbblica che Monarchìa.

SCENA QUARTA

15 di gennaio 1877

¡Amico!

¿hai mille lire di più? Se non le hai, tralascia pure di lèggere questa mia e fanne un'oca pel bimbo; se sì, abbi pazienza di arrivarne la fine, chè forse me le presteràì.

–¿Come? – io ti sento esclamare – ¡La selva chiede ombra al deserto, la torcia al mòccolo cera, aqua il pozzo alla secchia, sale il mare al postajo! – Così è, caro. Da Mida in poi, non fu ricco più di mè miseràbile.

Chè tu già sai con qual madre mi abbia punito il Signore… mio padre. Straricca di casa sua, la potrebb'èssere quanto moltìssimi dei così-detti signori pàjono; potrebbe avere cavalli, palchi, palazzi, villeggiature e fare insiem pentolino. Eppure, no. Ella è ancor là, affaticando per mantenersi nella miseria, dalle quattro della mattina (quasichè indispensàbile alla levata del sole) fino alle nove di sera, da quando impugna la scopa a quando smorza la lampaduccia di puzzolente petrolio – in mezzo a quel suo fòndaco antico dove ogni cosa è fuor-moda salvo la lucromanìa, tanto antico che la mostra dai pìccoli e tòrbidi vetri divenne un reticolato di piombo e la ditta, cèlebre già fra i ragazzi della contrada per le sue pitture a olio e per i pènduli pacchi delle finte candele alternati coi lignei pani di zùcchero, s'è fatta un sol nero nè più nè meno delle due effigi del turco e del cioccolatiere, emèriti portinài; è là ancora, dico, fra i barili di Màlaga e le casse di melarance, fra l'odor del sapone

e della noce moscata, a quel banco, dove, cinquanta e più anni fà, assisteva presso sua mamma (altro diàvolo di traffichina) al far-su dei cartocci e degli avventori; è là con quel suo viso scaltrito, color caffè Portoricco, rugoso al par di un fico di Smirne, dal nasetto fiut'aria, dai piperini capelli e dai mobilìssimi occhiucci, vendendo sempre al minuto per guadagnare all'ingrosso, rubando colle bilance e le fròttole, dividendo poi ne' riposi i nuovi quattrini dai vecchi, destinati quest'ùltimi a chi avanza da lei – in una perpetua ostilità col pòvero galoppino che più non sà règgersi per le troppe facende e il sottilìssimo cibo – eppure, intascando, a suo mezzo, le mance – nè serenàndosi in volto, nelle più ìntime gioje del gabbolare[21], che quando o un domèstico parte con una libbra di ùndici once o un bimbo con una «pralina» di meno sulle sei comperate.

Come del resto, con tuttociò, non sfòllino i suòi clienti ti parrà forse un enigma. Pare, te lo confesso, anche a mè. Non vi ha infatti bottega dove si paghi più caro uno più scellerato servizio. Madama, inoltre, non dà mai un regalo nè un aggiuntino a qualsisìa avventore, e neanche dà quanto men costa e talora più vale, una parola graziosa, anzi, non appena ciò possa, contraddice ed insulta. Pur tuttavìa, ¿che vuòi? La insegna del Battistone è antichìssima, assài più di molti blasoni; i figli v'han sempre accompagnato i pappà; fu sempre dessa la strada; e la stessa apparenza del fòndaco – màssime oggi in cui il droghiere si atteggia a speziale e lo speziale a dottore, mentre il dottore vuol spacciarsi a filòsofo, come questi a teòlogo e quest'ùltimo… a Dio – la stessa apparenza, dico, del fòndaco è sì schiettamente, classicamente «drogaja» da innamorare i fedeli delle cose men nuove, che fanno i due terzi del mondo. Al che aggiungendo la fama di un incrollàbile crèdito e la medèsima zoticherìa di colèi che stà al banco riputata da molti «un'onestà legata alla rùstica», cominceremo tant'io che tè a sgroppire[22] l'enigma, sciolto poi se si osserva come la nostra signora commetta le sue infedeltà così in buona fede, così onestamente, da frodare al frodato anche il diritto del lagno.

¡E pazienza fin quì! Basterebbe ch'ella lasciasse l'avarizia – questo legìttimo furto – in bottega, e risalendo negli ammezzati dimenticasse di èssere inscritta nell'albo dei commercianti, per ricordarsi di èsserlo in quello di un più gentil sesso. Ma, signori, no. Chiude le imposte del magazzino ogni sera, non quelle della cupidità. A sentir lei, màncale sempre quel tale soldo per quella tal lira! però non dice che lira di che migliajo; e, non potendo altrimenti, mentre dà a tutti del ladro, ruba a noi, a sè stessa.

E, davvero, chi viene a trovarci la prima volta è quasi tentato di menar buona a mia madre la sua eterna querela di povertà. Tu invece vedrài, se ci vieni, come dai ricchi s'impari a fare il pitocco. Quanto da noi non è rotto, è sconnesso. Un mòbile pericolante, piuttosto che incomodare il suo sangiuseppino chirurgo, lo si getterebbe sul fuoco, come, piuttosto che

consumarla, si lascia consumarsi la roba. Vedrài la cucina far quel terrore che ti dovrebbe la farmacìa, minacciàndoti il rame verdìssima morte, ragione per cui no 'l s'adopra; vedrài, anche in sala, ammucchiettarsi la spazzatura, chè, ¡guài chi la tocca! finchè la padrona non l'abbia inventariata col cribro. Difatti, nel di lei catechismo di economìa domèstica leggo fra l'altre gemme, che «ogni cosa vie' a taglio come l'ugne per l'aglio» e che «massaja derivò da ammassare.» E così, ella tiene socchiave un vero *refùgium peccatòrum*, una raccolta di tutte le brice beccate-su in casa o in istrada, dalle teste di chiodo ai gocciolotti delle candele, dai fiammìferi usati ai suggelli di ceralacca, dalla cènere degli altrùi focolari alle penne che le rèstano in mano nel contrattare i non comprandi pollastri.

¡Pensa poi agli uccelli di questa gabbia malprovveduta! Non che si pretenda al pinocchio, al superfluo: – già si sà che per noi la campagna è il giardino municipale e che il teatro non ci si apre se non nell'«ora dello scapellotto» o coi biglietti donati, quando però la signora non li abbia potuto esitare; quello che manca è il miglio. Oh vedessi le cere di babbo, della mia Bea, del nostro Brogino e della così-detta servitù, tutta compresa in un solo donnino alto una spanna! Sono rapa, son sego. Poichè de' capponi di sopraffitto non ci fan sangue che quelli morti, invenduti, d'inedia, come del manzo domenicale non conosciam che la giunta e della làuta cantina il sol pozzo. Ma, anche su ciò, la signora ha i suòi bravi aforismi, che cioè «il vino, quanto più si fà vecchio, tanto più si fà buono, mentre, se lo si beve, più non diventa nè l'uno nè l'altro» e che, del resto, «grassa cucina, malanno e medicina.» Raro intanto, quel dì, in cui ci si levi di tàvola con il ventre men stretto di quando vi ci sediamo. Essa ha bel ingozzarci di pane raffermo, ha bel condirlo di strapazzate; si mangia sempre, colle posate di argento, fame.

Nè alla mancanza dell'interno calore compensa almeno l'esterno. Siamo oggi alla metà di gennajo. Giurerèj, che i nostri termòmetri, messi all'aperto, accrescerèbbero di qualche grado; tanto che a volere scaldarsi ci è necessario aprir le finestre od uscire di casa. ¡O fornài, o carbonài, o ànime del purgatorio felici! Ma quì mi avverte la casalinga mia madre che «il miglior modo di conservare su di un camino la legna, è quello di non accènderla o di spègnerla tosto» aggiungendo, che «con un sì sèmplice mètodo, senza mai spesa di spazzacamino si ovvìa ad ogni perìcol d'incendio.»

E ¡guài se suo marito, mio babbo, osa non èsser contento! ¡Àpriti cielo! «Staremmo freschi se lei non ci fosse. ¿Chi la ricca? ¿chi la padrona? ¿chi l'avveduta? lei, tutto lei. ¿Che sono mai gli Amaretti a confronto dei Cornabò? regolizia paragonata col zafferano.» Allora, babbo – pòvera pesca spiccatoja – già assuefatto a ubidirla fin da quando pativa da ragioniere sotto il fù Gian Battista padre di lei, e che, mercè il matrimonio, venne a trovarsi in uno stato

di minorità – ¡sùbito buci! – riempie la pipa con un quattrino del giornaliero duesoldi di tabacco in corda e ritorna, se è dì di lavoro, al mànico del macinino del Moca o a crivellar la scoviglia[23], e se è festa a lèggere il suo giornale di quarta mano, che gli descrive i vantaggi del quarantotto e della cacciata degli austrìaci, o a giocar degli a-solo di carte – carte che si dirèbbero fette di lardo – compesando lo spasso con il mollo di pane che, nelle solennità, gli largisce madama a pulirle. E se io piglio talora le difese di babbo, ella mi sguarda con sprezzo, dicendo: «tu fà versi.» Copiar ròginti, per lei è già poesìa. Sì che alla sera il borsello di bile mi si gonfia talmente, che, mè disgraziato, se non avessi una moglie sulla quale sfogarlo. E la moglie, a torto garrita, sintetizza il proprio rancore in una ceffata al Brogino, che se ne vèndica tosto sul cane… che fà saldar tutti i conti dal gatto.

¿Arricchisce dunque per chi, questa donna? Per lei, no di certo. Assidua la flagella miseria, frutto della piena cassa. Ella raduna denari all'ùnico scopo di numerarli, e a chi le dice che la moneta è tonda per còrrere, risponde che è pure piatta per mètterla in pila. E nemmeno arricchisce pel figlio, salvochè creda che i figli nàscan soltanto dopo la morte dei genitori, nel quale caso (¡alla disperazione sia perdonata la sincerità!) m'àuguro di nàscer presto.

Ma la morale di tuttociò, sòmmala tu. Io mi sono al maggiore de' grattacapi. Brogino mio cresce a galoppo in statura e ignoranza, due mali che invòcano àbiti e libri. Bea intanto, la moglie, stà compilando la sua seconda edizione, benchè dalla faccia già ti parebbe nei quaranta dì; quindi abbisogna di medicina e cucina, altre due cose che còstano un occhio. Ma il compassionèvole udito di babbo risponde a vuote saccocce, mentre la sordità della madre è troppo fondata sul raziocinio per mai sperarne la guarigione. Trattàndosi poi della nuora, se pur ci sentisse, non ammorbidirebbe neanche il «no» col «mi spiace.» In casa mia, suòcera e nuora fanno concerto come il parlar di Bèrgamo e il toscano, come Gesù ed il papa, come la legge e il regolamento in Italia. – E però, chiedo a tè, quanto mi nega la madre e mi òffrono gli usuràì. Mìnimo è il rischio. Io sono ricco – già il sai – anzi, ricchìssimo. Prèstami mille lire.

Il tuo sempre
Bindo Amaretti

SCENA QUINTA

Nel confessionario

È la garetta[24] del cattolicismo, lo spiritual lavandino. È all'amicizia ciò che consìmili località sono all'amore. Per forma, un farraginoso cassone in noce antica e massiccia, a trè riparti, sculto baroccamente. Difatti, i suòi quattro pilastri – quattro cariàtidi d'àngiolo terminanti in diavoleschi sgraffi sì da parer piedi loro – sorrèggono un gran lattemiele di nubi, dove ¡guài bàttere il capo! prepuntato a visini paffuti, che se non avèssero occhi non si dirèbbero visi, e nel cui sommo si sdraja un angiolottone dalle gote abbottate, soffiante in una tromba di giudiziale asta per isvegliare o i rimorsi del peccatore o il confessore che pìsola. In quel casotto si scorge, di spirituale salute, una imàgine della crocifissione cancellata in gran parte (salvochè nel ladro sinistro) dall'unto sacro e non sacro della nuca del prete, e di temporale il rubicondo faccione chiazzato di pòrpora del prete stesso che non vi cape quasi più dentro. Dinanzi al quale, inginocchiato sulla predella, stà un uomo calvo, vecchio e smontato come la gialla livrèa che indossa – una livrèa dai penzolanti bottoni e dall'orgoglio semi-sbiadito di passamani ducali.

– Avanti, figliuolo caro – fà il confessore in una voce tutt'olio di màndorle dolci e un imbalsamato sorriso, allargàndosi insieme con l'ìndice e il pòllice il colletto sudicelestrino. – Fin quì, tu mi conti peccati del dì di lavoro, peccati, diremo, dal becco gentile, i quali, a lavarli, basta l'aqua del pozzo. Fruga… fruga nella pulciosa camicia della coscienza… Ne acchiapperài dei più grossi… –

Il vecchio parve raccògliersi, intanto che il prete, aperta la tabacchiera, aspirava lentamente una presa; poi, con una trèmola voce: ¡sà Iddìo quanti! ¡ma la memoria è sì fiacca!…

– Allora – ripigliò il confessore, spazzàndosi-via dalla bottoniera la tabaccosa pòlvere, che andata negli occhi del penitente, obbligò questi a starnutare e bàttere il naso sul davanzale dello sportello – allora ti verrò incontro io. Tu hai un figliuolo…

– ¿È un peccato?

– Tutt'altro. È una grazia di Dio – e lì don Perlasca spiegava sul volto del servo un moccichino tanè, fatto più per sporcare che non per pulire – Anzi è la grazia maggiore dopo quella della verginità. Nondimeno – aggiunse smoccolàndosi il naso rumorosamente – gli è appunto dal legno della grazia divina, che si tàgliano fuori i peccati più duri. ¿Com'è dunque, che questo tuo figlio, per cui la eccellentìssima padrona tua ha uno speciale interesse, essèndosi non solo degnata di assicurargli la vita eterna col tenerlo lei stessa a battèsimo, ma anche la provvisoria col prepararglì un fiore di cappellanìa, com'è, dico, che quel due-soldi di cacio, quel piscialetto, vuol fare rivoluzione?

– Geppino è ancora un ragazzo. Non ha cognizione. Fu solo, che all'apparir del barbiere del Seminario, ci scappò dalle mani, e… ¡addìo *o*!

– Non è naturale, non è naturale – disse il pretocchio, dindonando la testa. – Punto primo, a un ragazzo è sempre piaciuto vestirsi da più della sua età e màssime da abatino. Poi, la vocazione di lui era troppo decisa per potersi ingannare. Quì c'è sotto cantina… una cantina di pèssimo vino; quì io odoro – e fiutò un'altra presa – il diàvolo. E non mi sbaglio, ve'! chè, a quanto ci si riferì, tù stesso, che come capo di casa, hai il sacrosanto dovere del buon esempio, ti sei rifiutato a mèttere il nome in una certa sottoscrizione…

– Oh don Serafino! bisognava dare una lira. Sono un pòvero servo, io, càrico di legna verde. ¿Non sà forse che il pane è cresciuto di due centèsimi?

– Mèrito doppio allora. Il mèrito consiste appunto nel dare quanto non si potrebbe, ¡ln sìmili casi poi! ¿Ma e non ti dìssero, sciagurato, a quali estremi si trova il nostro miracoloso pontèfice, che dopo di avere cavato alla Madre di Dio la macchia e largito gli incalcolàbili benefici del sìllabo e della infallibilità, è, nuovo Cristo, sepolto vivo dagli odierni giudèi, che gli fanno tremando la guardia? ¿ma non ti mostràrono mai, almeno uno, di que' fuscelli di paglia del suo santo giaciglio, che gìrano per tutte le terre a mantenervi il falò dello zelo, o qualche po' della rùggine delle gloriose catene, donde effèrvono gl'indelèbili inchiostri dei di lui difensori, oppure qualcuna di quelle scaglie di pietra del càrcere suo, in cui si affìlan le spade che ne saranno la chiave? ¿E se tu ciò non sapevi per ignoranza crassìssima, non ti bastava l'argomento del nome a capo di lista di S. E. la tua signora padrona? –

Il servo sbassò la testa mortificato.

– Ma passi ciò. Quell'àngiolo d'una signora duchessa, che arriva, al pari della Provvidenza, a tutto, ha firmato lei stessa per tè, sopra le mance che ti si danno a Natale. ¡Mira tu qual padrona! E passi anche la scappatella del nostro Geppino. È ancora un ragazzo – come ben dici – e noi, sapendo da quale parte vanno pigliati i ragazzi, stà di buon animo, gli mozzeremo il ciuffetto. Avanza tempo di fargli, non soltanto la chierca, ma di cambiargli la zucca di sana

pianta. Quello però che non passa… – e quì la marmellata vocale di don Serafino abbruschiva – nè passerebbe neppur tra le gambe del gigante Golìa…

Il vecchio lo guardò ansiosamente.

Il sacerdote rimase un istante in un minaccioso silenzio, poi:

– ¿Hai anche una figlia, vero?

– Sì, riverenza – mormorò Mansueto.

– Faccio una tale domanda, non vedèndola mai nè a dottrina, nè a confessione. E, ¡pazienza ancora! Ma noi sappiamo che or si marita con…

– Oh sapesse com'è innamorata!

– Il sòlito delle ragazze. Un'ombra d'uomo e son calde. Ma l'importante stà nel «colùi.» Ogni buona figliuola dee innamorarsi con gli occhi de' suòi genitori ¿S'innamorò essa co' tuòi? –

Il vecchio titubò, e: certo, l'è un bravo…

– ¿Bravo? – interruppe il ministro di Dio in un tono di voce che non era più neanche sciroppo di pomi inagrito ma aceto perfetto. – ¿E osi tù proferire una sì nera bestemmia? ¿Puòi chiamare tù bravo, uno che fù, non dico a combàttere, ma a predonare gli altari, insieme a quel «tale dei tali», di cui tacio il nome perchè ne cadrebbe il cielo del confessionario e allora dovrèi ribenedire la chiesa insieme, a quel «tale dei tali» che vorrebb'èssere lui il nuovo papa, mandando il vecchio a vangare e mettendo in vèndita noi a metri cubi, come si fosse letame – a quel filibustiere felice, a quel rè insomma della repùbblica, che colle mani pollute da tanto sangue di màrtiri e da tante sgrammaticature, intasca magnanimamente… la fame dei poveretti? Oh quì non ci ha dubbio! Il testo è preciso: *maledicti èrunt filii filiòrum tuòrum usque ad centèsimam generatiònem*[25]. ¡I tuòi figli saranno tutti bastardi; àspidi tutti e basilischi! Ma già il fùlmine bròntola nelle mani di Dio impaziente di uscirne, mentre l'esèrcito di Satanasso già soffia nell'immensa Geenna… ¡Hai bel aumentare i tuòi tirafùlmini, o stolto! ¡hai bel associarti contro i decreti del cielo!… ¡Patatrac!… Senti che odore di solfo… No, no… io non posso concèderti l'assoluzione. Corre pena di maggiore scomùnica. –

Il vecchio geme' di terrore.

– Per cui, vedi – continuò il pretacchione, calmàtosi alquanto e tergèndosi con la pezzuola il sudore – a quali rischi ci esponi. Proprio jer l'altro se n'è discorso colla signora duchessa. Eravamo nel salottino amaranto, grogiolàndoci al caminetto, *post pràndium* – e quì don Perlasca ruttò, forse in memoria del pranzo – e inneggiavamo, s'intende, al nostro immortale gerarca, che ben si potrebbe chiamare il Santo dei mille dolori, domandàndoci insieme le càuse della moda presente d'irreligione; e così, passo a passo, eravamo venuti a parlare della immoralità delle classi plebèe, quindi in particolare della

servitù, e finalmente… di tè. ¡Pòvera eccellentìssima dama! Faceva pietà. Poichè ella tiene per tè e la tua famiglinola una rarìssima deferenza. Non altrimenti potresti dormirla sì spesso in anticàmera, e pigliare la sbornia. ¡Eppòi! basta pensare quante paja di calze dà a ripedulare a tua moglie e quante sottane a stirare a tua figlia! Senonchè, prima della carità, vien la fede. Dio tenga lontano quel brutto caso di scàndalo di cui or dicevamo, quel matrimonio, anzi concubinaggio, ma se il caso avvenisse – ¡poni ben mente! – la tua signora padrona, per quanto di cuore, sarebbe costretta da più sacri doveri a cancellarti dal suo servizio e dalla vicina pensione. E ora, ¿dimmi, o imprudente, cacciato da una sì nòbile casa com'è casa di Stabia, chi mai, se ne togli il diàvolo, oserebbe aprirti la sua? e, pur ricorrendo a un ospizio, o mio ferro di scarto, ¡tròvamene uno, se puòi, in cui non si effonda la soave influenza della nostra signora duchessa!

– Oh i mièi figli! – singhiozzò Mansueto.

– Dunque, se ti prèmono un po' questi figli, se non intendi di offèndere Sua Eccellenza e Dio, devi darmi parola…

– Sì – disse il vecchio colla voce strozzata.

– Ma, ¿n'è? parola di buono, non da mercante o da deputato, parola dinanzi al Cuor di Gesù e alla Madonna di Lourdes, che Geppino andrà a prete e Giannetta non a marito.

– Sì… sì – ripetè il servitore col fronte sul parapetto.

Don Serafino Perlasca rimase un minuto in silenzio, guatando quella lùcida nuca a di lui discrezione. E parèa il conte Ugolino sul teschio dell'odiato Ruggeri.

– Allora, figliuolo – riprese con un risolino tra il soddisfacimento e lo sprezzo – giacchè mi sembri pentito al patto che abbiamo fermato, e anche al patto di recitare con contrizione per quìndici giorni alla fila due *credi*, sei *pàter*, dieci *ave*, ùndici *àgnus*, dòdici *gloria*, trèdici *rèquiem*, oltre di mortificarti nella pietanza e nel vino… *ego, auctoritate Jèsus Christi qua fùngor, absolvo tè ab omni vìnculo excommunicatiònis, suspensiònis et interdicti, si quod incurristi, quàntum ego pòssum et tu indìges*[26] – (ei s'era tolto la teologìa di capo e messo a trinciare negli occhi del penitente cabalìstici segni i quali in orìgine dovèvano forse rammentare la croce) – *deinde ego te absolvo a peccàtis tùis in nòmine Pàtris, Fili et Spìritus Sancti. Àmen.* Và pure. – Ma come il pòvero vecchio, rialzàndosi tutto balordo e fregàndosi colle due mani le lógore ginocchiaje, rimaneva lì curvo – curvo per il lungo costume, qual chi và in cerca di funghi: – ricòrdati – aggiunse – di presentare la mia umilìssima servitù a Sua Eccellenza donn'Elda, e ringràziamela tanto pel mazzo di beccafichi. –

SCENA SESTA

La chioccia dei letterati

– Favorisca di attèndere. La signora stà cercando una rima, e non appena l'avrà trovata, sarà da lei. – Così disse con prosopopèa un domèstico in cappa nera e fedine, introducendo Giacinto Umiltà in una gran sala, ed aggiunse: – segga pure, se vuole. –

Rimasto solo Umiltà, rimase anche in quello stato d'impacciatura di chi, la prima volta, è in casa d'altri, principalmente di un pòvero in una dimora di ricchi; quando, assuefatto alle gelate nudità di un intònaco, tròvasi intorno pompose tappezzerìe abbarbaglianti di dorature e alitanti un tepore di serra, e sotto le suole, rôse dalla cirossa[27], un denso vellutato tappeto. Rimase lì immòbile, su gambettucce dirò letterarie cioè un poco guerce, col suo manoscritto dal roseo nastrino in mano, miràndosi imbarazzato le unghie che gli crescèvan dai guanti e sentèndosi bàttere il cuore celermente. E infatti, ¿dov'era mai? Era in quel luogo, suo lungo desìo, anzi suo sogno, ma che, per quanto si fosse sforzato a raggiùngere, avèa sempre veduto a tiro di telescopio; in quel salone famoso, bigattiera di geni, donde uscìvan le leggi e le sentenze della gran crìtica e si schiudèvano o si riempìvan di nubi gli orizzonti della polìtica; dove si gonfiàvano i mànticì del giornalismo; dove, in mezzo al fumar de' turìboli e il modular degli zùfoli e tra uno sbadiglio e un sospiro, si smattonava una riputazione di contrabbando (leggi, non della cricca) o si scoprìvano di quando in quando, fra la paletta e le molli o nello scopare la sala, i grand'uòmini; egli era da quella baronessa Caprara che dava fama e toglieva la fame, detta perciò la portinaja della celebrità, la pitonessa del gusto, la chioccia dei letterati… E lì sembrava a Giacinto di eròmpere già dal suo uovo.

In quel salone incrociàvasi curiosamente un odore d'incenso che aliava da una pròssima chiesa ed uno d'arrosto sorgente dalla cucina. Giacinto aspirò quest'ùltimo con voluttà, sentèndosi galoppar le budella. ¿A che grado mai di cottura poteva èsser per lui quell'arrosto? per cui si volse a ragguagliare il suo oriuolo, dico la pancia, al pèndolo del caminetto (rappresentante in bronzo dorato la nàscita della Poesìa al suon della lira) e insieme scorse, con un

sussulto, nell'ampio specchio l'apparizione di un viso incorniciato di una zàzzera negra, astiosa del parrucchiere – un viso gialliccio, a crespe ed ammaccature, dagli zìgomi in fuori e dagli occhi in dentro – ch'ei riconobbe, con un altro sussulto, per suo.

In attesa peraltro di pàscersi il ventre, cominciò a pàscer la vista gironzando la sala; e, camminando più sòffice che mai potesse, benchè veramente non ci fosse perìcolo che le ciabatte di lui scricchiolàssero, si diede a osservare, innanzi tutto, i quadri. I quadri èran pochi, ma significativi. Due grandi, di romanzesco argomento; il primo, cavato dall'«Orlando Furioso», la dimora del sonno; il secondo, dal «Don Chisciotte», *Rocinante y el rucío*[28], che si fregàvan le schiene con tale amico entusiasmo da mèttere in pelle, a chi sol li vedeva, il prurito. Due poi di mole minore; uno, di tema ortolano, raffigurante verdure d'ìndole rinfrescativa come rape, malve, lattuga, aspàragi e zucche; l'altro, di venatorio, un mucchio cioè di lepri, conigli, merli, oche, barbagianni, capponi – dipinti morti sì bene che parèvano vivi. Senonchè, ciò che attraeva ogni sguardo era il ritratto a mezza figura della stessa padrona di casa – donna Eugenia Caprara – in costume di Saffo, con una ghitarra sull'anca, un ròtolo in pugno e coronata la testa di quelle foglie gloriose «di cui ricca ne và la gelatina.» E Giacinto la fisò avidamente, compitàndone il volto, grassoccio di floscia bontà e sorridente a sè stesso, e più fisava, più il cuore gli si rinfrancava, mentre già gli pareva – allucinato dalla speranza e dall'appetito – che il càndido velo di lei si mutasse in tovaglia, in *menu* il rotoletto, e che sotto l'alloro comparisse un tacchino.

Il che versando nuovo olio nel lume del suo semispento coraggio, permìsegli di esaminare più davvicino e al minuto gli arredi di quel salone. E osò allora scoccar perfino un buffetto alle teste pelate dei chinesini di porcellana che ornàvano il caminetto e acconsentìvano al mìnimo soffio; poi, fàttosi al pianoforte, sparso di mùsica appositamente scritta pel tonno, avanzò temerario la mano in un grosso quaderno che ne aggravava il leggìo. Era l'òpera – o come volèa il suo autore – il romanzo di acùstica, intitolato «il grand'orso preistòrico», cioè dieci atti di fiasco, tra i fiaschi il più colossale che fosse mai stato impagliato in casa Caprara; un'òpera di cui la tesi èran gli effetti di una morsicatura arrabbiata e il dominante motivo l'asma, ma nella quale il maestro, al dire di chi s'intendeva, avèa dovuto sudare una indiavolata fatica per combinare note che stèssero in contrappunto perfetto, senz'èssere mùsica; un'òpera inoltre, ricca di prefazioni, note, avvertenze, crìtiche e controcrìtiche, in cui Hans Hänschen, autor loro, enumerava le càuse filosòfiche e stòriche del mètodo suo e del vittorioso insuccesso, scrivendo fra l'altre cose, ch'egli s'era proposto di cancellare con la sua àlgebra armònica tutte le illògiche puerilità che ai tempi di Rossini e Bellini e simili effeminatori

si chiamàvano arie, duetti, terzetti e vievìa. E, naturalmente, quest'òpera recava nel frontespizio la baronale corona e il nome della Caprara, chè la nòbile dama, in quella prima e ùltima sera del fiasco, avèa sciupato, applaudendo, quattro paja di guanti per ottenere l'onore di farsi urlar col maestro – generosìssimo atto, che valèa un… – e incoraggiò il nostro Umiltà a sfiorar colle dita la scoperta tastiera, traèndone fuori un… – sol-do.

Chè, come ho detto, il coraggio ripullulava in Giacinto. Sìstole e diàstole gli èran tornate in perfetto equilibrio. Dal pianoforte – dopo una pìccola sosta ad uno scaffale sul quale scoprì con assài meraviglia un volume dei «Promessi sposi» in istretto colloquio con un dizionario italiano-francese – andò a fermarsi al tavolone di mezzo, al trìpode così detto (volgarmente, trepiede) nel centro di cui un gran mazzo di fiori di carta che parèan di pezza si ergeva da un mucchio di manifesti di società di mutua ammirazione e di seccature pel pròssimo, di buste di lèttere dai laudativi indirizzi, di opùscoli e libri e giornali, tutti di un solo colore (cioè il blù-sùdicio della padrona di casa) e, torcendo la vite del collo verso una coppa, stette a occhieggiare i biglietti di vìsita di tutte le celebrità delle ùltime ventiquattr'ore – borsajoli in carrozza, improvvisatori felici di versi altrùi, còmpera-voti-per-vènderli, umani usignoli, artisti per amore del nudo, tinche e trotelle da inchiostro coi pescicani lor crìtici… – finchè, drusciata timidamente la palma sull'imbottito di una vicina poltrona, fece uno sforzo e vi siedette su 'n àngolo.

Di dove, godùtosi alquanto l'insòlito mòrbido, si arrischiò ad allungare la mano ai moltìssimi libri sparsi sul tavolone. Èrano libri di tutta attualità. C'era «del vacuo infinito», filosòfico saggio attribuito a Wagner, e «del paludamento imperiale sui nani», archeològiche considerazioni dedicate a…; c'èrano i romanzetti d'alcova d'alcuni màssimi nella Illetteratura, e, per converso, assài tomi della «raccolta pel seggiolino del buco», una raccolta che già comprendeva a quell'ora «Il biscottino di Novara, ossìa il premio della docilità», storia patria; «L'insalatina», novella contemporanea; «La caduta del primo dente di latte», poema èpico; gli «oè oè», versi infantili; «April dolce dormir», madrigali e stornelli; «La fede di miserabilità» e «Il risparmio del sale», manuali per l'onesto operajo; «L'ora delle galline» osservazioni d'igiene; «Brodo del Seminario» scene del medio evo; oltre gli studi «sul capponarsi» e «sul far lattovari e semate.» – «E fra poco, anche tu» – fe' Giacinto con una occhiata paterna al suo manoscritto – «anche tu siederài al convito della intelligenza, ed io a quello del cuoco.» Dicendo il che, s'era messo a sfogliare un grand'albo dai dorati fermagli. Stàvan nell'albo i ritratti in fotografia della più parte delle suddette celebrità. ¡Caso strano! parèa soffrìssero tutti di feroce emicrania, almeno a guardarne le pèndule teste poggiate con sì stanco abbandono alle palme. Questo però procedèa dall'èssere stati sorpresi nella

mezz'ora dell'ispirazione, ed è anche per questo se molti si èran lasciati fotografare in àbito tanto alla buona, anzi qualcuno in mànìche di camicia e qualch'altro, principalmente tra i gazzettieri, in *pouf*[29]. ¿Non era un segno, del resto, che in quella casa Caprara vivèvasi in confidenza? Sul che Giacinto Umiltà incominciava a trovarsi un po' men male abbigliato.

Quand'ecco, uno squillo di elèttrici campanelli, e quasi tosto l'aprirsi di un uscio. Giacinto si alza impallidendo e cerca di combinare la maggior piegatura di schiena colla minore probabilità di strapparsi lo strozzatìssimo *frac*.

Senonchè la baronessa… non era. Era invece una zuppa; dirò meglio, a scanso di equìvoci, era un servo con un vassojo d'argento e una scodella piena fumante di zuppa, ch'ei deponeva su un tàvolo.

E Umiltà risiedette, posàndosi il manoscritto sulle ginocchia e sbadigliò lievemente.

Ma, nel medèsimo punto, dalla porta a riscontro, entrava la mangizuppa. Entrava donna Eugenia Caprara con un far di pretesa, incedendo sulle otto molle, tutta di bianco appress'a poco come il suo ritratto alla Saffo, salvochè in mano, al posto del rotoletto, tenèa una penna di cigno, ed in capo, invece della corona d'alloro, le papigliotte[30].

E Umiltà si rialza con pressa. Il manoscritto gli scìvola dalle ginocchia. Fà per raccôrlo di terra, si sbassa un po' troppo, e gli sfugge… Gli sfugge cosa che riprènder non può.

¡Addìo arrosti! ¡addìo gloria!

SCENA SÈTTIMA

Due buone mamme

L'òrgano rumoreggiava le ùltime note della benedizione e parèa un temporale che si allontanasse. Lo spettàcolo per le tasche vuote era finito e i chierichetti si affrettàvano a spègnere i mille cerei che facèano del palco scènico dell'altar maggiore un vasto incendio – tutta indispensàbile luce per mantener la gente all'oscuro. Si udiva il fracasso delle scranne di paglia, che, appena sgômbre, èran rapite e accatastate, e il trascicare delle ciabatte di chi usciva dai banchi e i pìccoli scossi della bolgetta dello scaccino che chiedèa pei pòveri ai pòveri, aprèndosi insieme la strada ad ingiurie contr'essi. Donne per la più parte. Èrano vecchie dall'uomo a Dio discese, venute a pentirsi di non aver commessi in gioventù abbastanza peccati o a pentirsi – carità sopraffina – dei peccati del pròssimo, intanto che qualche ladro le alleggeriva della vanità della borsa, oppure venute a stabaccare incenso e a pregar la Madonna di un marito o di un terno, o se non altro, di un accidente al padrone, salva l'intera pensione; èrano giòvani aspettanti nell'ombra la conosciuta mano e il profumato biglietto o cercando quèi sospirati contatti che loro il giorno negava. Da ogni parte si avanzàvan le tènebre, si accumulàvano, si addensàvano. Le bugìe delle pietre tombali non si potèan quasi più lèggere. Parèan le vôlte innalzarsi. I preti èrano usciti: cominciava a entrare il Signore.

Ed io, in una poètica melancònica èstasi, stàvomi ancora appoggiato al monumento fastoso dentro di cui continuava a marcire una nota conciliatrice del rè e sul quale due statue velate abbracciàvano un'urna. ¿Copriva il velo il loro pianto o le risa? ¿era l'urna di cèneri o d'oro?

– Signorino… – fe' una supplichèvole voce dietro di mè.

Mi volsi: vidi la siloetta di una poverìssima.

– Signorino – ella ripetè incoraggiata dal mio pietoso silenzio. – Noi siamo in quattro… a morire di fame. –

Sentìi al cuore una stretta. Perdonate; ero ancor galantuomo; ero in quella fortunatìssima età (chi dice stolta) in cui la nostra bontà ci fà parer tutto buono e il nostro appetito tutto pien di sapore, quando ci domandiamo con

meraviglia a che tante leggi e manette e facilmente l'amore ci si sfoga dagli occhi, nè mai ci pare di entusiasmarci, di crèdere mai abbastanza.

La vecchia ripigliò: lei, signorino, è buono. Non mi ributta prima d'avermi ascoltata come fan tutti. E, forse, la colpa è mia, che non so ancor mendicare. Ma è il primo giorno che chiedo. Imparerò. – E, continuando in un flèbile tono (dovrèi anche dire, con un fiato di grappa, se in verità ci avessi fatto allora attenzione) la mi contò, – intanto che ci avvicinavamo alla porta del tempio, non so se tenendo io dietro a lei o lei dietro a mè – una semplicìssima storia di sventure (e quanto più sèmplice, tanto più commovente) come cioè ella fosse vèdova di un probo impiegato – il suo pòvero Pippo – cessàtole improvvisamente e con lui lo stipendio e il risparmio, e lasciàndola in una ignota città, priva di amici perchè con bisogno di amici, ella e le sue trè figlie, trè bellìssime bimbe dai quìndici ai diciotto anni. Ed esse avèan cercato lavoro, ma il lavoro non abbonda alle oneste. Avèano implorato la carità parrocchiale. La parrocchia non potèa dar ciò di cui manca. L'avèano chiesta alla Congregazione pia, e dopo cento vai-vieni, sùppliche, aspettative, èrano giunte a ottenere venti centèsimi al giorno in quattro, tanto da poter crepare affamate coll'òbbligo della riconoscenza. E tutto avèano esse venduto; non rimanèvano loro se non gli occhi per piàngere. Oggi poi, il martello della necessità avèa picchiato più aspro al loro uscio: la minor figlia, la Nina, era caduta ammalata a far compagnìa alla Polda, e perciò la pòvera mamma – scesa la notte a celarle il colore della vergogna – s'era recata in chiesa, sperando che ivi qualcuno venisse, non solo a dire, ma a fare il bene. Ahimè! ¡il ragno tesseva sulla cassetta della Elemòsina!

E, mentr'ella dicèa, la compassione mi guadagnava di parola in parola, màssime per il raffronto tra lei e la madre del monumento, la principessa gloriosa dell'impudicizia figliale. Chè l'umiliarsi di questa a stènder la mano per amore di Dio, sembràvami nobiltà doppia del ricèver dell'altra per amor della figlia. E quì pensavo come recarle soccorso, e sommando gli scarsi quattrini della minorenne mia borsa, facevo il conto di quanto potesse valere il mio oriuolo e l'àurea catena e poichè mi parèa che valèsser ben poco a paragone del desiderio, vi aggiungevo la spilla di perla e l'anello e i bottoni, e, non contento di ciò, sospiravo all'usura.

– Oh se lei si degnasse di venire con me, signorino! – aggiunse la vecchia – ¡Vedrebbe che cos'è la miseria!

– ¡Pòvera donna! – diss'io, e la seguìi.

Così, dopo parecchie svoltature di strada, imboccammo una viuzza chiusa fra alte muraglie che facèvano spancio, dove i radi fanali giungèvano appena a mostrare che quello in cui avevamo intoppato era un coccio o una pietra e che lo sfuggichìo[31] del piede lo si dovèa a un topo morto o ad un guazzo, e così

fummo ad una bieca portina, sopra la quale splendeva una lanterna di carta con scritto: «per pochi soldi la felicità.»

Ed ecco una turba di monellucci invàdere il chiassatello[32]. Il chiassatelic ne assorda. Èrano gli scolaretti-operài che uscìvano dalla lezione serale, sfoganti la concentrata fracassosità, quasi graziati dal càrcere.

– ¡Barbisa! ¡Pistolfa! – strillàrono essi, affollàndosi alla porticina – ¿a quanto i pollastri?… ¡Dammi un chilo di *triolfa*[33]…un'a-mi-ca d'una lira, Barbisa! – e facèano gesti che per fortuna la penna non è capace di riprodurre.

Io m'arrestài spaventato e arretrài. La vecchia, che già procedèa nell'àndito mi si rivolse con uno sguardo d'invito…

Ma una buccia cocomerina la colpì nella fronte.

– Ah forche! – essa gemette recando la mano sul cosso.

– ¡Lima! ¡lima! – rispose la ragazzaglia.

Dalle finestre degli ùltimi piani svegliossi un pispiglio, un parlottìo…

Io mi dilungài ancor più.

– Aspetta, che ve la darò io *la triolfa!* – sbraitò la megera, ràuca ed esasperata. E fece per spianellar sui nemici. Ma perdette uno zòccolo.

– ¡Lima! ¡lima! – tornàrono i birichini, sibilando e fuggendo.

Ella raccolse lo zòccolo e lo scaraventò dietro loro.

SCENA OTTAVA

In càttedra

«Trovàndosi di passaggio per questa nòbil città la cèlebre Sofonisba Altamura del Connecticut, laureata in medicina, filosofìa, botànica e astronomìa, la quale ha già commosso, elettrizzato, fanatizzato i pùbblici principali del nuovo e del vecchio emisfero, s'invìtano i veri amici del progresso sociale, e specialmente le amiche, a voler rènderle omaggio, intervenendo a una conferenza che la illustre Dottrice terrà intorno alla più ardente piaga del giorno, "la schiavitù delle bianche." In questa conferenza, la donna verrà esaminata da tutte le parti, si enumereranno i tìtoli suòi psicològici e stòrici al primato animale, la si torrà insomma da quel carruccio di minorità in cui fu messa dal maschio, non tanto per sostenerne quanto per impedirne il cammino.»

¡Sù, sù, donne! L'arrosto può bene abbruciare quest'oggi, anche senza di voi, e la biancherìa sporca rimanere innotata sul suolo. ¡Presto! appendete i vostri puttini affamati al collo dei loro asciutti pappà e staccate dal muro le mantellette e i cappelli… «La conferenza avrà luogo alle due in un'àula dell'asilo infantile, gentilmente concessa. Prezzo d'entrata, una lira, a tutto profitto della grand'òpera della Emancipazione. »

Così dicèa un biglietto-programma che destramente un amico avèami imposto il dì stesso dell'annunciato pettegolezzo e che dovèa aver fatto, a guardarne il color-Isabella, il giro di mezza città, innanzi trovare il suo goffo. Ma, con mè, il goffo c'era. Chè io tengo un fortìssimo dèbole per ogni gracchione o papagallina di càttedra, màssime quando si tratta di una, la quale, con una filza di sragionamenti – corridòi che non condùcono a nulla – vorrebbe persuadermi che il sesso di lei ragiona meglio del mio e lì arma una requisitoria contro il sesso barbuto, tacciàndolo di conculcare l'imberbe, come se mezza maschilità non stesse invece a ginocchi, a bocca aperta, dinanzi a queste idolesse; tacciàndoci poi di mantenerle nell'ignoranza, quasiché mai una legge avesse loro proibito il buon uso dei libri e dei sensi, nè fosse lor stato al capire altro intoppo da quello all'infuori di un cervellino privo di zìpolo[34] e

così domandando a gran grida un invertimento con noi delle parti divise dalla stessa Natura nell'umana commedia, e divise a tutto loro vantaggio, perchè, se nostri sono il giorno e la piazza, la notte è di esse e la casa – quella casa che è il cuor del paese, quella notte che gènera il giorno. Dal che vedete, s'io sono poi tanto misògino come parrebbe alla scorza. Io non dimèntico mai di aver posseduta una mamma la cui profonda bontà facèa spesso arrossire il mio ingegno, e non dimèntico il bìblico *de mulière homo*. Uomo e donna complètansi vicendevolmente, come il bottone e l'occhiello, come il violino e l'archetto, come il seme e la terra. Potrèi, ne sono quasi sicuro, pensàndoci un poco sù, citarvi qualche dozzina di azioni che fanno onore alle fémmine, e in ogni caso, se scrivessi di noi, mi esprimerèi assài peggio. Quì tuttavìa, in questo capriccio di fantasìa e in questi cinque minuti, volli vedere più con gli occhiali affumati del disinganno che non coi rosati dell'illusione – volli – e la mia scusa stà in ciò, benchè non stia il perdono.

Senonchè, tornando a' mièi polli (che, a dire il vero, sono piuttosto galline) vò a casa col biglietto-programma, dò la leva alla Delia – una ignorantìssima bimba che non sà altro che amare, un canarino che mi tien gaja la gabbia, mia provvisoria carìssima – e ce ne andiamo, allungando un po' il passo (chè Delia, quando c'è da abbigliarsi, spende un tempo infinito, forse per compensare la fretta dello spogliarsi) a braccetto, contenti più che due sposi, verso gli asili infantili. Ma, come temevo, la conferenza già volgèa al suo fine. Ogni punto v'era stato discusso e naturalmente vinto, ed ora, dopo il riposo di alcuni minuti, si attendeva il ripicco della perorazione. La gruccia intanto non avèa più coccoveggia[35]. Sofonisba Altamura se ne era eclissata, forse a cangiare l'ideale coturno colla reale scarpetta.

Dunque, io e Delia occupiamo tranquillamente il nostro sedile e vi ci orientiamo. La maggior parte del pùbblico è nude panche. Nel resto, poche vecchie fisionomìe, troppo appagate per avere pagato, e quasi tutte in iscuffia e tutte della sòlita biscotterìa.

Chè, per esempio, c'è la marchesa Pàola Luzio-Medaglia, quella nana che pare stata anni in una infusione di tabacco del Moro, e che gira con un far da padrona la sala, perchè fu lei la promotora dell'adunanza. La marchesa è delle più assidue acculatrici di tutte le panche scientìfiche e letterarie della città, donde nutre la sua enciclopèdica ignoranza e però ha l'ìntima persuasione di èssere una gran letterata, tanto più che impiega annualmente una somma in inchiostro, in mazzi di penne, in carta netta e sùdicia. Eppure un granino d'ingegno lo ha e lo mostra nel guarnir di merletti i propri spropòsiti, nello stamparli, per così dire, in majùscole, in ciò diversa da molte, che li làsciano còrrere come la cosa più naturale del mondo. Delle quali un saggiuolo è colèi che stà in quella zòtica posa coi gòmiti sur il banco, reggèndosi fra le rosse

manacce la zucca, e che ha capelli «alla Bruto», occhi da rospo, naso camuso e bocca che par contenga due noci. Il suo nome (*suo*, perchè l'ha inventato lei) è Ula di Monte-ferro, cui nel sottoscrìversi aggiunge «figlia del padre Sole e della madre Terra.» Ula è la presidentessa della «Società còsmico-umanitaria contro Dio e i suòi "vice", contro la guerra, il suicidio, il duello, la pena di morte e il matrimonio»; di più, è cavallerizza, giocatora di pallone, gazzettiera e scrittrice di un centinajo di romanzi e di drammi sanguinolenti come la carta del macellaro. Ma il mondo può dormire ancor quieto. Fin quì la nostra rinnovatrice non giunse ad emanciparsi che dalla sintassi. Ula, che sfida a improperi la sempreassente divinità, impallidisce al rovesciarsi di una saliera. Ula, che tiene sul tàvolo un teschio ed in saccoccia un pugnale, sviene alla vista di un topo. In fondo, ve la consegno per una innocua bestiola, nè più nè meno della sua vicina ed amica Àura Percotti, barilotta di donna, dai capelli imbandolinati alla cute e dal roseo visoccio, che sorride giulebbe e gira occhiate candite. Àura è una maestra ispettora. Sà a memoria e con abbondanza il toscano e la gramàtica del Soave[36], ed è una indefessa collaboratrice in quella raccolta già menzionata «pel seggiolino del buco», benemèrita dell'ignoranza. Nè c'è buona mammina, che non aquisti annualmente le commediole della Percotti, dove l'amore par non impùbere ma capponato, e le sue àuree novelle nelle quali la diligente Virtù non manca mai di ottenere il gran premio e il ragazzaccio Vizio le pacche; tutto cibo che leva le forze, tutto vino che non lascia macchia, tutta scioccàggine che si smercia e si loda nel nome di semplicità.

Ma, vèh! non giunga tale parola alle dottìssime orecchie di donna Apollonia Sgambati e di donna Perla Smeraldi. Sola stoltezza che ammèttono queste è la complicata. Donna Apollonia, ad esempio, è la Capa della coalizione nostrana contro la mùsica fisiològica a favore della patològica, e poichè donna Apollonia allèa i propri principii ad un célebre cuoco, ha dalla sua la stampa e la tribù di chi suona. Ch'ella abbia posto per tutti, niun dubbio. Peserà cento chili a non calcolare la scienza, e si direbbe una saltimbanca di piazza cui non mancasse che il tamburone. Invece, donna Perla Smeraldi è una scopa in gonnella. Costèi è l'*azzurra*, la dottoressa della camarilla – di quelle dame cioè, che, essendo al corrente di quanto succede alle fonti del Nilo ed ai poli, ignòrano che mai avvenga in lor casa, che conoscendo i nomi latini e la vita d'ogni spece e subspece di tutte le bestie del globo, còmprano antichi gallastri per pollastrelle, che, zeppe la testa di logaritmi, àngoli, lati, equazioni, sono obbligate, per i conti del mese, a ricòrrere ai diti della fantesca, che, ritornate da una lezione di fìsica làsciano pèrdere il fondo alla caffettiera per mancanza di lìquido, o, fresche di una d'astronomìa, nel regolar la lucerna, la smòrzano.

Oltre le quali, inùtile dire come fosse nell'àula il sòlito stormo d'appaltatrici di quella beneficenza a campana e martello ossìa pùbblica, cui è dovuto se l'eccezione della miseria divenne un mestiere normale – patronesse, ispettore, visitatrici, giracase, seccamalati e vie-vìa, tutte dilettanti-accattone, che fanno la carità coi denari degli altri e la rèndono invisa colla intromissione propria, tutte propagatrici di un socialismo assassino dell'individuo e della famiglia – e inùtile dire, come fra loro spiccasse la nostra Eugenia Caprara, co' suòi bianchi capelli a cavaturàcciolo, il suo naso pien d'importanza e tabacco e il suo risolino di compiacenza e di protezione, che tradotto dicèa «*nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis*[37].» Aggiungi però che presso lei, a raccòglierne il vaniloquio, stava ossequioso un barbuto figuro di cui la faccia parèa non troppo amica dell'aqua e l'àbito della spàzzola. Era egli l'ùnico bue di tutta la mandra – era il primo manubrio dell'òrgano loro «il Giornal delle Schiave», – era di tutte lo spiritual direttore. Noto assài nella *libricastratio* e nella pedagogìa, avèa, collotorto dell'ùltimo gènere, toccato i sommi onor della greppia, sempre attaccàndosi alle sottane, prima dei preti, poi delle donne. «¡Ànima càndida!» esclamàvano queste. – «Tutto pelo» osservo io – «¡dal parlar dolce!» – sospiràvano esse – «dal putire di capro» – io aggiungo. Fatto stà, che il professore Tamberla…

Ma quì la marchesa Pàola Luzio-Medaglia, che spingèa lo sguardo alla rima di un uscio, volge la testa alle amiche, come a dir loro: «viene.» Nell'àula si ridifonde il silenzio. Ecco difatti (e Delia dovette recarsi il fazzoletto alle labbra) Sofonisba Altamura. Sofonisba era più gobbo che corpo e meno volto che gesso; parèa, parlando, che aprisse non tanto la bocca quanto il naso e la bazza, e parèa, guardando, che meno mirasse con le pupille che non colle ciglia, tanto folte le avèa e annerite. Ma, come se i naturali orrori non le bàstassero, ella èrasene aggiunti più che poteva di artificiali. Certamente non la peccava ne' sottintesi. Avèa indosso tutti i suòi ori e tutta la sua guardaroba, un musèo di guarniture – orecchini in corallo, collane alla turca, spilloni a mosàico con sù il Colossèo, fibbie *à l'Empire*, braccialetti barocchi – sparsi su 'na toletta di roba vecchia e scômpagna, che cominciava da un cappellino con piuma celeste e veletta gialla e da uno sciallo aranciato a gran papàveri rossi e finiva in una gonna violetta e in un pajo di guanti verdògnoli. «Un vero» – come Delia osservò – «arcobaleno smontato.»

Ed èccola in càttedra. La si drappeggia oratoriamente lo scialle; la si raccoglie un istante colla mano alla bocca; poi, fra il più teso silenzio:

«Già mi pare – o carìssime – di avervi a sufficenza mostrato come la donna meni l'uomo pel naso e sia di tutto capace, rovesciando con un buffetto quel castello di carte penosamente costrutto dai Santi Padri, Aristòtile, D'Elci[38],

Giordano Bruno, Acidalio[39], Büchner[40]… e sìmili stupidelli, scusàbili appena in riguardo al lor limitato intelletto di maschio – sul che, oso dire che di confutazione ne avanza per quanto ci si può in sèguito opporre – e così parmi di avere, non solo risposto, ma ritornate ai nemici quelle plateali insolenze di "serratura in cerca di chiave", di "pera senza picciuolo", di "tara", ossìa "giunta dell'uomo", di "semovente latrina" di *"fair defect…"* e vievìa, che si provèrbiano contro di noi provando insieme, col numerarvi le nostre eroine dalla Saffo alla Sand, la eccellenza del sesso, donde consegue il dovere nei maschi di abbandonarci senza più sotterfugi il posto usurpato…

«Resta ora a vedere che si farebbe, se i maschi – alla nostra equa domanda – rispondèssero: no.»

(Udite! udite!)

«Certo è che il caso venne da loro previsto. Non altrimenti si saprebbe spiegare quel tenerci lontane dalla pùbblica cosa, quell'interdirci ogni esercizio educatore dei mùscoli, quell'obbligarci, che è peggio, in una spece di sacco, che ne impedisce e nelle idèe e nel fatto la libertà di procèdere. Di più; tutto il ferro lo sequestràrono essi a tutela della loro paura, fuorché qualche scheggia da noi sottratta per gli aghi nè ci lasciàrono il rame se non avvilito in caldài. Oh bella grazia davvero quel prodigarci i due più imbelli metalli, dissimulate catene! Per loro intanto, il fùlmine in polve di Schwarz[41] e le palle generatrici di morte; nostre invece, l'asciutta polve di Cipro e le palle… da rammendar le calzette!»

(Gruppi di risa feroci)

«Eppure – sorelle – un'arma, una terrìbile arma, non ce la tòlsero ancora – nè lo potranno – un'arma, dinanzi alla quale i loro cannoni divèntano cialde, e le lor pólveri… Sedlitz[42]…

«¿Che è mai?

«Ciò saprete. Quì stà il mio sublime mistero, quì l'uovo da mè covato per trenta e più anni, quì il dolce frutto di tanta amara radice. Ma permettètemi, prima, di raccontarvi il come della scoperta.

«Essa fu fatta come ogni grande scoperta si fà. Mi si offerse spontanea quando men la cercavo. Era sera; un dopopranzo. Avèo bisogno, perchè digerissi, d'irritarmi la bile, mio consueto caffè; e però avèo aperto quel mascalzone di un nostro odiatore Aristòfane (che io leggo in originale nè più nè meno di una Dacier[43]) e ripassavo appunto "Lisìstrata".

«¿Sapete voi chi fosse Lisìstrata? Una ateniese, che è quanto dire, una parigina dell'antichità; una donna tutto risorse, la quale, imprecando alla

guerra civile che desolava la Grecia e volendo troncarla, avèa imaginato il più nuovo e più efficace spediente che mai si potesse. ¿Cioè a dire? Cioè a dire, chiamava celatamente a sè le mogli e le amanti delle due parti nemiche e, dopo un discorso che non par scritto da un uomo, tanto è pieno di lògica, le persuadeva e stringeva coi sacri orrori della religione a non far pace coi propri mariti, finchè i mariti non l'avèssero prima tra essi. E il "no" delle donne rumoreggiò allora per tutta la Grecia. Così la guerra fu sciolta.

«¿Ebbene? ¿che ne pensate? perchè mò la finzione di quel malignìssimo greco non potrebbe cangiarsi in una benèfica realtà? Egli l'arma ci addita: preoccupiàmola. I nostri amici migliori sono spesso i nemici. ¿Perchè non potremmo, ciò che Lisìstrata fece per amore di tutti, ripeterlo noi per amor di noi sole? Non c'è uomo cui manchi un po' di gonnella alle coste; non c'è donna, che, oggi o domani, non paja bella a qualcuno. Ora niente per niente. ¿Intendete? – Nulla da noi finchè i nostri tiranni non ci domàndino, supplicando, di èsserci schiavi.»

(Principio d'applàusi).

«Senonchè» – seguitò Sofonisba – «l'ìntima essenza de' maschi è la menzogna; chè non per altro hanno inventato quel solennìssimo inganno del giuramento. Giove, secondo loro, *ex alto periuria rìdet amàntum – et jùbet aeòlios ìrrita ferre Nòtos*[44]. ¿Chi di noi non ne ha fatta lagrimosa esperienza? Dee un minuto prima, un minuto dopo s'è bestie… ¿E allora?»

(Frèmito d'attenzione. Anche Delia occhieggia la strega attraverso le stecche del ventaglio).

«Allora, o donne dei due emisferi» – tuonò quella furia con un tràgico gesto – «¡vendetta! ¡Sì, orrenda vendetta! La cucina è in man nostra; in nostra mano è la vita dell'uomo. Io già aspiro con voluttà l'acre fumo de' boleti agrippinei; odo già l'unghie grattar verderame; odo i pestelli ne' bronzei mortài acciaccando cantàridi e gommagotta e vitriolo e scorpioni. ¡Che ogni fornello di guardaroba si converta in un trìpode d'Ècate! ¡che la virtù dei fiammìferi si colleghi a smorzare! ¡che tutti i veleni delle nostre *toilettes* pàssino nelle pance maschili! Giammài la benzina avrà nêtta una macchia maggiore. La gran notte è venuta, la grande ora scoccò. In mille fuliginosi camini si appicca *casualmente* l'incendio. Ogni spillo ha tolto di mezzo uno schioppo, ogni sputo una càrica. Si propàgan le fiamme; gèmono le campane sotto il martello incessante, e alla lùgubre luce, vedi i padri fuggire facèndosi scudo dei figli. ¡Ma invano! La spina del maschil sangue è strappata. Cola il sangue a torrenti, si eleva, si eleva, e tra lo scoppiar del petrolio e lo sfasciarsi degli edifici e l'urlo di chi s'affoga, l'inno s'innalza della Vittoria, che annuncia:

spento è il mal seme d'Adamo. Eva s'è riscattata.»

E quì la megera taque, anelando. La libìdine della strage scintillava negli occhi di lei e negli occhi delle sue vecchie uditrici. Ella taque e un battimani echeggiò. Da ogni parte si accorre alla càttedra nè l'oratora ha mani bastanti per tutte; si grida «brava!», si svèntolano i fazzoletti e il professore Tamberla, entusiasta, le offre… un cartoccio di caramelle di pomo.

Io tentài nel braccio di Delia. Delia girò verso mè il più moscadello e innamorato dei visi.

– E dunque? – le dimandài. – Vuòi emanciparti anche tù? – Ella sorrise e rispose:

– Per mè m'accontento di starti tutta la vita sotto.

SCENA NONA

Trè ritratti, a figura intiera, grandi al vero

Al viaggiatore che, per contentare «la Guida», và a visitare la pompa delle miserie dell'ospedale di X, non mai si manca di aprire con una tal quale solennità il salone delle adunanze dell'alto Consiglio, dove i signori Tarocchi della città, cui è commesso di fare il bene il più possìbile male (precipuo scopo della beneficenza pùbblica) riunìsconsi mensilmente su mòrbidi seggioloni, a guardare per qualche ora i polpacci delle divinità della vôlta, finchè il campanello del presidente annunci loro che il silenzio è levato, guadagnata la tèssera di presenza, e che è tempo, con un unànime voto, di… lasciar còrrere l'aqua pel Pò (e per le caldaje dell'ospedale) o di mèttere il «visto» sulla ferocia del mèdico A e le ladrerìe del farmacòpola[45] B, facendo quello che secolarmente si fà e sottoscrivendo a quanto si trova già scritto. E c'è lì pronto un prato di tavolone con un sarcòfago argenteo capace d'inghiottir chi v'attinge e una barricata di carta e un mezzo deserto di sabbia e una selva di penne aquiline dalla punta d'oca. ¡Al sòlito sempre! il maggior apparato di scrìvere dove meno si pensa.

Ciò che peraltro interessa il colto visitatore non è tanto quel lusso di cancellerìa e di poltronerìa, nè il Cristo colossale di legno (un Cristo tradito da un nuovo Giuda e messo in croce nella più indegna maniera) e neppure la Maestà Sua di gesso (dico il busto del rè, modellato nel gesso, o perchè sìmbolo questo di un costituzionale sovrano o perchè còmodo assài ne' repentini passaggi di temperatura polìtica) quanto i trè ritrattoni delle tré somme benefattrici di quella malèfica baraonda.

E il portiere, additando per primo il ritratto di faccia al Cristo di legno – cupo ritratto dallo spagnolesco costume, in cui di bianco non spicca se non la enorme inamidata gorgiera, sìmile a un tondo con sù una testa mozzata – vi dirà che quel bujo e quella paturnia son nientemeno che la marchesa Andegari, moglie di don Ramiro, *coronel de su sacra real Majestad, marques de Birbança, conde, visconde, baron…* e lì un rosario di tìtoli, indispensàbili a porre un pòvero uomo, cui tòccano, nel comodìssimo stato di non saper più giustamente

chi e' sia. La marchesa stà in piedi presso una tàvola. Posa, sopra la tàvola, una marchionale corona ma ella par rattenerne sulla fronte aggrondata l'incerchiatura. Le contrazioni quotidianamente uniformi de' mùscoli hànnole scritto nelle rughe del volto, meglio che non a parole, la fedina morale, e però, avendo l'artista tradito quì la natura un po' meno del consueto, vi si legge alla prima come la nòbile dama sia di quelle creature, cattòliche molto ma assài poco cristiane, le quali crèdono in buona fede di èssere entrate nel mondo per una porta diversa dalla comune. Io imàgino che nelle sue stanze fosse un'ùnica sedia e questa a lei riservata. Dal cadavèrico giallo e dal secco della sua pelle la si direbbe nudrita a sol pergamena e dalla rigidità delle membra sembrerebbe impalata – màrtire dell'etichetta – sul rettìssimo fusto dell'àlbero gentilizio. Intanto il di lei occhio mancino sbircia ad una stella gemmata che le stà al posto del cuore, mentre il destro si sbieca vers'un'àurea crocetta, che la corrispondente mano – o piuttosto zampa di pollo – impugna. Poichè bigottismo e albagìa, coteste scimmie del rispetto all'ignoto e della conscia virtù, si danno il braccio non di rado. È infatti la religione che insegnò la viltà agli umani ginocchi. Ùmile per orgoglio, Caterina Andegari s'era degnata morire nell'àbito delle mònache scalze, lasciando loro le non più sue ricchezze da sminuzzarsi in tante annue doti, al pio scopo di accrèscer servi al Signore. Nè inefficace il suo voto. ¿Qual miseràbile per duecentotrentatrè lire può rifiutarsi d'imporre la vita ad un nuovo infelice, quando, per molto meno, gliela torrebbe? ¡Vìvano dunque le doti della marchesa! ¡fiòcchin le sùppliche per maritare la propria colla miseria altrùi!

L'altro ritratto è invece una figura chiara su fondo chiaro. Rappresenta una fresca vecchiotta dal gaudente faccione, abbigliata di un nero velluto che la ricinge fin sotto le ascelle, ma a braccia nude e scollata e con in testa una cuffia bianca di pizzo e sopra la cuffia un cappellone di paglia. Costèi è una baronessa del grande impero, Olimpia Ercoliani. È uno di quelli esemplari di donna in istile romanobarocco, così bene intonate col militare rimbombo de' rossiniani motivi, di quelle bellezze senza risparmio e peccatrici senza rimorso di cui la ricetta s'è pêrsa. Nata in tempi nei quali ghigliottinàvansi coi vecchi capi i pregiudizi vecchi, la baronessa avèa entusiasticamente adottata l'acconciatura de' nuovi, inneggiando, tra i primi, a quello della fraternità. Troppo bella per èssere casta nè conoscendo l'arte del negare, ella veniva assài facilmente all'ùltima confidenza, anzi al napoleònico «affare di canapè», senza che il pòlline regio le desse mai la nasetta per il plebèo. Non sembra però che alla salute le fosse avverso il peccato. Novella Ninon, la baronessa oltrepassava i novanta, non solo sulle sue gambe (il che sarebbe già molto) ma con tutte le sue rotondità, tutti i capelli ed i bianchìssimi denti benchè pipasse da turco, con l'appetito di settant'anni addietro e uno stòmaco pari e così era giunta a

quel salto nel zero, che noi chiamiamo la morte, avendo ad inalterate compagne le sue inobbedienze carnali e la giacobina spregiudicatura e la pugnace vivacità dai moti di verduraja e dai «mòccoli» di caserma, non ricordando altro cielo che que' della bocca e del letto ed in nulla fidando fuorchè in Napoleone e sè stessa. Non dùbito, vivrebbe ancora, se il mèdico non l'avesse voluta guarire. E la baronessa, anche lei, avèa ambito al pùbblico onore dei quattro metri di canovaccio dipinto e perciò apriva una «ruota.» ¿Pensava ella forse alle volte che nel giocar l'ambo sortìvale il terno? Fatto stà, che la ruota gira tuttora, imbastardendo i leggìttimi e gareggiando col cesso. Così, Olimpia Ercoliani ha completato il misfatto dell'Andegari. ¡Giù figli senza paura, o sposi dalle duecentotrentatrè lire! ¡Malthus abbasso! basta la Provvidenza.

Ed ora, èccoci al terzo ritratto. Questo non è di marchesa e nemmeno di baronessa: è puramente di una Giuseppa Struzzia. Il ritratto è nel costume del giorno. Per quanto il pittore abbia cercato di confinarla, la signora Giuseppa, in una benigna penombra, dissimulàndola più che poteva fra il tappeto di un tàvolo e le pieghe di una cortina, se ne vede ancor tanto da stare certi che una delle trè Grazie non è. La màssima parte del seno le emigrò nella schiena ed il poco avanzato le si sviluppò nella gola. Non una faccia, è un naso; anzi, se tu ne avverti il tabacco e il plumbeo del colorito, è una vera boetta[46]. Giuseppa Struzzia ti simboleggia la involontaria verginità. È la figura di una di quelle infelici che la lunga agonìa di un insoddisfatto appetito esaurisce e dissecca. Ma dalla scuola dei tormentati, i più feroci tormentatori. Sènape e fumo per gli occhi di chi l'attorniava, la signora Giuseppa possedèvane uno (e «uno», dico, di nùmero) cui non sfuggiva una sol bricia di male e possedeva una lingua che avvelenava ogni stilla di bene. Non s'induceva ad èsser teco gentile, se non per mostrarsi indirettamente villana con mè; e quantunque tenesse la propria vita per un ùnico dente, pur ne teneva abbastanza da insidiare all'altrùi. O tù, cieco nipote, ¿a che strìngerti il pane per adular di leccornie il suo irriconoscente palato, festeggiàndone o il nome o gli anni, un nome che mai non ebbe per essa diminutivi e degli anni or sfrondati da ogni promessa di frutto? E se, nondimeno, ti ostini nella fatua speranza ¿O perchè allora pompeggiarle negli occhi l'insulto della tua fresca sposoccia e della tua nidiata di bimbi? Non è l'oro soltanto che si ammucchia da lei, ma la bile; nè la bile è per indiavolàrsele insieme. Muor l'uomo, non i suòi odii. Vi ha gente, nota nella pùbblica fede, che li raccoglie; vi ha leggi che li protèggono. Mira bene, o nipote, il funesto loscheggio[47] dello sguardo di lei e il sottile sorriso di quella bocca slabbrata e su tutto quel ceffo l'incubazione omicida di un testamento. ¿Ma che dico, mira? Già i pesciolini del sospiratìssimo stagno ti lampèggiano innanzi, guizzando ver le paludi dell'officiale beneficenza. Completamente tua zia ti

buggerò. Più non ti resta che a sentirne l'elogio dalle gazzette. Tua zia avrà un monumento: essa ha dischiuso un ospizio alla miseria non tua – alla miseria evocata dalle sue degne predecessore.

Poichè le trè illustri benefattrici han voluto eternare la loro perfidia o la loro insipiente bontà – il che, negli effetti, è tutt'uno.

SCENA DÈCIMA

Il fèmmino

– È una donna, credi.

– E io ti dico, che è un uomo.

– Ripeto, Scioli è una donna.

– Ripeto anch'io, è un uomo.

– Oh, perdìo, se non la è, sono io. Aspetta un po' a giudicare. ¿Lo diresti tu uomo, un coso che si leva alla una – parlo dell'una del mezzodì – e stà due ore in un abbigliatojo che sembra un negozio di profumiere, imbellettàndosi il viso e le unghie, pingèndosi le sopraciglia, facendo un processo ad ogni capello, ad ogni crespa della camicia, per poi, ingollata una tazza di quella tèpida aqua che chiàmano il tè e spesa un'altr'ora a scègliersi l'àbito e ad annodar la cravatta, uscire… a un nuovo ozio? ¡Tò, vèdilo appunto! *càpsula tòtus*, spandendo una puzzolente fragranza, scollacciato, in calzettine di seta e lustri scarpini (chè non ebbe mai forza di portar stivaletti e tanto meno stivali) coi guanti «nùmero sei, trè bottoni» (nè in casa ne è senza), con l'ombrellino per timor della luce e col ventaglio per timor delle mosche, vèdilo camminare tra il peritoso e il nojato, quasi andasse sulle ova, tratto tratto aspirando una boccetta di sali, fermàndosi ad ogni mostra di gale, màssime dove son specchi, accomodàndosi allora con un pèttine i ricci… ¡E guarda anche! ha un braccialetto. Non gli màncano insomma che gli orecchini.

– Ma io non alludo, gioja, al suo tenore di vita.

– ¿E chi ti parla di vita? Non è vita quella. Eppòi, di'. ¿Ti pare uomo un èssere il cui farfallino cervello non sà insìstere logicamente in nessunìssima idèa e però o ti affolla domande sopra domande che non attèndon risposta o, come vede il lampeggio di una discussione sul serio, ti pianta e và a ripararsi in mezzo alle gonne, dove si màngiano dolci e pàrlasi amaro, dov'è sol moda e calunnia? e là chiàcchiera chiàcchiera col suo vocino da vespa – impalpàbil ciarlìo a nodi grammaticali che non lègano niente – offrendo, ora all'una uno spillo, ora all'altra un mentino? ¿un èssere, di cui gli affari più gravi, oltre la maldicenza, sono descrìverti una *toilette*, scarabocchiare una cifra, far cestelli

di carta, raccògliere francobolli, dirìgere *cotillons*, non leggendo altre stupidità all'infuori de' giornali di sarta, chè perfin Càrcano e Sacchi son già cajenna per lui? ¿un èssere finalmente, che ti sà il linguaggio de' fiori meglio di una educanda e la modìstica terminologìa meglio di una sartrice e ti sà il punto a uncinetto e il punto a crocino, mentre non regge in carrozza colla schiena ai cavalli e si ubbriaca con una ciliegia allo spìrito e si mette le mani alle orecchie allo sparo di un confetto-sorpresa?

– ¡Eppure, fu a volontario!

– ¡Bel volontario! per forza. Chè, quando la guerra scoppiava, Scioli scappò… alla militare Accademia.

– Ci vuol già del coraggio a scappare. «¿Chi non sarebbe codardo, se osasse?» Ma lasciàmola lì. Io non ti accampo, a testimonio del sesso, il morale, le alte regioni di Scioli; ti accampo solo le basse…

– E anche quì hai tortìssimo. Mira l'insegna. Non un sospetto di barba. Presso la sua, la guancia di una bambina è traliccio. Ei sà di muschio, viola, eliotropio, *patchouly, Jockeyclub*, tutto quello che vuòi, non di maschio. Le donne gli stanno invano vicine; anzi, egli fà loro l'effetto di quel tal sale per cui le belle britanne odiàron Bacone che lo avèa messo alla moda, il nitro; e per mè, t'assicuro, se avessi una figlia, gliela lascerèi seco a letto più volontieri che non col casto Arbrisseul[48] che dormiva fra due per domarsi la carne. Nè davvero comprendo, com'egli abbia bisogno di tanti calmanti, essèndone uno egli stesso. Ma, a sentirlo, ¡poerino! soffre sempre di nervi, di nàusee, di mali di capo, quasi volesse insinuarci che è di difficili lune. Cert'è, ch'egli tiene uno speciale talento per conservarsi in una perpetua infreddatura mercè le pellicce e le sciarpe e, non foss'altro, di un male non manca mai, la paura. ¡Bisognerebbe tu fossi da lui quando lo coglie un doloruccio di ventre! Tutta la casa sossopra. Scioli grida: ¡son morto! Chi accorre col scaldaletto, chi col pitale. Panni caldi di quà, senapismi di là… Sua moglie…

– Alt! Me la dai vinta tu stesso. ¿E non è uomo, se ha moglie?

– Sì, l'ha, stando almeno ai registri dello stato civile; ma non signìfica questo che la moglie di lui abbia marito. Altro è possedere la gabbia, altro l'augello. Uomo, dicèvano i nostri antichi, è chi può fare un altro uomo, ed io aggiungo, educarlo. Scioli ha sì moglie, non figli; nè io credo – se lo Spìrito Santo non vi pone il suo becco – che egli ne possa aver mai, per quanto Scioli si sforzi di farsi ingravidare.

FINALE

LA PALINGÈNESI DELLA DONNA

Pùbblico mio; la commedia è finita. Tò! più nessuno. Gli spettatori se la cavàrono bellamente per non compromèttere la lor dignità cogli applàusi. Nòbili segni del loro passaggio, sono bucce d'arancio, gusci d'arroste, spiegazzati programmi, scorci di zìgaro, aspèrgini[49] ammoniacali – e un fischietto, che è la perduta espressione di uno di que' benèvoli che vanno a teatro col preventivo giudizio in taschino o lèggono i libri dopo di averne scritta la crìtica. ¿Ma ecchè? ¡Lampadài del diàvolo! Anche i lumi si spèngono; ond'io, pòvero autore che pretendevo di rischiarare il mio pròssimo, tròvomi al bujo, obbligato a cercarmi tastoneggiando la via.

Senonchè una fresc'àura mi sorrade la fronte. Non più l'afa, non più l'ottuso dell'arte. Sotto mi risuona il terreno, mentre m'inciàmpano i piedi come in radici e dò del capo in cosi ondulanti quài pèndoli d'orologio. E un nuvolone si squarcia. La luna appare cornuta, inargentàndomi intorno il ricco fogliame di una selva di noci, tutta a frutti di forca.

In questa, un rumore da lungi, qual tuono, e sulla mia testa, che aggriccia, uno sbàttere d'ali e un rombo. Nella lunare atmosfera nereggia, un istante, un'immensa granata con su accavalcioni scarmigliate figure l'una all'altra aggrappate. Sono le streghe che, nude e unte, vanno a tregenda. E la granata dispare e in una folata zufolante di vento il rombo muore in distanza.

Ecco in fondo, un lumino – in fondo, in fondo – com'è nelle fiabe delle vecchie nutrici. Io anelo arrivarlo. Vò e vò, accèlero i passi, pur non procedo. Sembra piuttosto che cammini la strada per mè, venèndomi incontro. Il terreno sfùggemi sotto come la ruota motrice negli antichi opifìzi a chi dentr'essa si sgamba. E già il lume m'è a lato.

¿Che è? Una casa in rovina; la snumerata abitazione del boja. E sulla soglia, dove il chiaro di luna si sposa ai caldi riflessi della luce interiore, stà lo stesso inquilino, stà l'egregio chirurgo della legal medicina, in un palandrano verde-smontato e in un galeotto berretto, che a fiore di labbro mi fà: ti attendevo. –

Entriamo. È uno stanzone illuminato da torce dal giallastro chiarore e dal puzzo di camposanto. Potrebbe pigliarsi, da chi non avesse paura, per una cucina. Ma io, paura n'ho molta. Io non scorgo che coccodrilli impagliati, che

aborti e diavoletti in ampolle, e lambicchi dal naso lungo e schêltri e corna di narvali e ova di roc, tutta roba indispensàbile a un mago! e scorgo nel mezzo una fornace in mattoni, bassa e quadrata, con su un trìpode in bronzo e una colossale caldaja di tersìssimo ottone.

L'onesto assassino si accarezzava la sua barbettina di capro, guardàndomi malignamente. «¡Incontentàbile!» – disse – «te ne fabbricherò una io… perfetta» – e, sbassàtosi, alzò, per un anello di ferro, una pietra.

Un cupo stroscio si udì. Vidi un negro baratro di aqua corrente e sulla bòtola lessi: *làcrymae amàntum.* E trèdici volte il boja ne attinse, versando la secchia nel bacino di ottone.

Ciò fatto, egli mi porse una scure grommata di sangue e capelli, e additàndomi un mucchio di combustìbile e un ceppo da tagliar legna umana, mi ordinò: spacca! –

Strinsi la scure tremando. Formàvano il combustìbile, fràcide assi di bara, òrride ancora d'arrugginiti chiodi e di brandelli di lino, pezzi di confessionari e inginocchiatòi oscenamente polluti e pezzi di trave lùcidi e lîsi dal cànape, quercee coperte di eròtici dizionari, canghe cinesi, spàzzole eccitatrici, ficulnei prìapi, fàscini in cuojo, gambe rotte di letto… – e lì mi diedi a spaccare, e, spaccando, tenevo d'occhio al mio boja, che avèa aperto un vastìssimo armadio dov'èrano innùmeri vasi a mo' di que' de' speziali, di faentina majòlica, soprascritti a caràtteri goti coi nomi di FILOMELA, TÀMAR, ERODÌADE, EMMA LYONNA, JEZABEL, MIRRA, la BRINVILLIERS, MAMMA NEEDHAM, la BORGIA, CAESAR REGINA, ELIOGÀBALO… e mille e mill'altre.

Sul che, babbo Stricene[50], grattàtosi col dito infame la nuca, schiuse pel primo il baràttolo di EVA, la protoputtana, donde trasse uno specchio e una piuma che dopo di avere pulito, con un rastiatojo, di certo glùtine nero (e questo pose in un piatto) gittò nel bacino. Indi passò ai vasetti di MARÌA STUARDA, la troppo fedele alla chiesa e troppo infedele agli amanti, e di MARÌA EGIZIA, la battezzata colle làgrime sue, da cui tolse un pajo di crocefissi, con su inchiodato un *dèus mutìnus*, ch'ei nettò parimenti della nera putrèdine e gittò nel bacino; e così fece dei filtri, nodi scorsói, fòrbici e lime, estratti dai recipienti di DÀLILA e DE JANIRA, le vincitore di Sansone e di Èrcole, e di BERSABÈA e BRISÈIDE, le impazzitrici di Dàvide e di Achille; e così del ferro di mulo ch'egli trovò da SANTIPPE, (la vera cicuta di Sòcrate), così della lingua della MOGLIE DI GIOBBE, (quella moglie che Dio, nel rapir tutto al suo amico, ùnica gli lasciò, a maggior punizione) e degli stili, colubri, faci incendiarie e veleni, cavati dall'urne di CLITENNESTRA, MEDÈA, TAIDE, LOCUSTA, TARQUINIA. E in sèguito il mago (chè boja non oserèi più chiamarlo) scoperse i baràttoli della socràtica ASPASIA «*sage au parler et folâtre à la couche*», della màscula SAFFO, d'IPAZIA l'astronoma, AFRANIA l'avvocatessa, STÀEL la letterata… ed èccone

uscire uno stormo di papagallini e di palloncelli di vento con orecchie asinine, di cicale e di ochette, che, tortito sul piatto la sòlita pece, vòlano nella caldaja, intanto che dal vaso di LÀURA, gran dolore al Petrarca e gran seccatura all'Italia, sprigiònasi spontaneamente una gentile civetta che tien la medèsima strada. Nè basta. Dalla coppa di lei che immortalò Menelào e da quella della grossa MARGOT, l'ammogliata al rè di Navarra e a tutti gli ugonotti di Francia, il mago si provvedette corna d'ogni materia e lunghezza, mentre da PSICHE, PANDORA, e dalla MOGLIE DI LOT, altrettanti pugni di frasche; dalla casta ZENOBIA dai candidìssimi denti, da PENÈLOPE, PORZIA e LUCREZIA, màschere e fardi; e da TALESTRI, GIOVANNA D'ARCO e GIUDITTA malli di noce e fichi d'India spinosi, ch'egli contemperò (sempre s'intende spazzàndoli dal glùtine nero che deponeva man mano sul piatto) coi grani di pepe e di ortica, tolti dai vasi di MESSALINA, CONTESSA A*** e PASÌFAE aggiùntovi inoltre un po' di pelle agnellina della VÈRGINE-MADRE riunita alla pelle di cagna d'IPPARCHIA, e un po' del cervello d'ELOISA, turbolente di sogni, alla prudentìssima vulva commisto della MOGLIE D'AGRIPPA. E poi non mancò di scoperchiare i baràttoli di SEMIRÀMIDE, della PAPESSA GIOVANNA, AGRIPPINA, CONTESSA MATILDE, ELISABETTA LA GRANDE, CRISTINA DI SVEZIA, MAROZIA, CLEOPATRA, per elèggerne penne paonine e tacchi alti tutti intrisi della sòlita pece, e intrisi ancor più di quanto ne èrano attaccaticci gli àbachi e le tariffe, le sanguisughe, le gole di grù e i ventri di struzzo, presi da FLORA, LÀIDE e METICHE dal quarto d'ora, da LAMIA, SINOPE ABISSO, FANÒSTRATA, CRISPA e dalla CHEÒPIDE. Scoperchia e scoperchia, la caldaja s'empiva – una variopinta miscèa d'ogni fatta di roba. Ci si vedèano peli di porco, peli di volpe, di scimmia, di gatto, di giumenta e di àsino (quasi tutti strappati a regine dalla mano sinistra), ci si vedèano e grilli e berretti a sonagli, tràppole e reti, pezzi di sùghero (forse cervelli), calzette (forse coscienze), pìllole d'oppio e palle di piombo, denti nascosti in sorrisi, trombe d'Eustachio al rovescio, assortite bugìe, tutelari spugnette, enigmi, fughe per farsi inseguire, rapine abbigliate di tenerezza, «sì» che parèvano «no», e «no» che parèvano «sì», piàttole ed esche, banderuole e farfalle. E anche il piatto, che il mago teneva fra mani, rigurgitava della nerìssima pece.

Allora il mago aprì un finestrino nell'alto, da cui piovve un raggio di luna, e mettèndovisi sotto si die' a stemperare col grattatojo la cupa tabe fojosa, piena, a quanto parèa, di becchi di pàssero e colombino sterco. Ed ecco farsi, la sanie, trèmula e iridiscente e poi fumosa e fosfurea, sviluppando un acutìssimo odore di stoccofisso e di *Brie*. A tale odore, oscillò per la stanza come un fioco tintinno d'isìaci campanelli, un catenaccio di castità, appeso al muro, si ruppe, si sciolse un nodo dello spilletto e un filo di verginità si accorciò; a tale odore, i capelli mi si drizzàrono impriapiti e mi trovài sbottonato. E le chiavi infilan le toppe, i lìberi chiodi si fìccano nelle fessure e nelle bottiglie i turàccioli, cade il

pestello entro il bronzino e la paletta fra le gambe alle molli, mentre i gatti sul tetto gnàulano disperatamente, bùbula il gufo, e la luna falcata, che scòrgesi dall'abbaino, corneggia più volte le sue estremità, come fari le lumache, cercando di riunìrsele. Spalmata è la peste, e il mago la getta fremente nella caldaja.

Io, intanto, avèa zeppa la sottofornace della legna spaccata, alternàndovela con carboni di rogo, fascinetti di spini e di mirto, ciuffi di sàndice, eringe, puleggio[51], ruta e mandràgora, che crescèvano a cespi fra gli interstizi del pavimento; anzi, v'avèa aggiunto quanta carta sùdicia m'era caduta fra mani, cioè squarci dal Baffo, dal *de matrimonio* di Sanchez[52], dal cànone *de dilectìssimis*, dal trattato di Villanova[53] *ut mùlier hàbeat dulcèdinem – et cæ tera*[54]. Ma il mago non mi disse pur grazie. Un mago non dev'èsser gentile. Ei s'inginocchia su di un cuscino colle armi della duchessa d'Estampes[55] coronate dalla tiara papale; e borbottàtavi una giaculatoria alle dee Mùtuna, Cuba e Cicinia, disaccòcciasi un'agata in forma di cuore, già estratta dall'urna di CATERINA DE' MÈDICI, spiccàndone, mercè un *tau* egizio di ferro, una scintilla sul combustìbile. Poi scaglia il cuor nel bacino. Si attacca la fiamma e crepitando si sparge per le fascine e le legna e lentamente si svolge a lambir la caldaja. Ed egli la instiga, dischiudèndovi-sotto le vàlvole di due canali di rame, sull'uno de' quali stà scritto *suspiria; oscitatiònes* sull'altro.

Sòffiano i tubi; sprònano il fuoco. Questo si alza furiosamente, mentre il mago rimùgina con una spada l'infernale miscèa e la miscèa si fonde e comincia a grillare e pùllulano bolle che scòppiano. Si addensa la superfice del lìquido e tenta di sollevarsi ma sempre si squarcia e ricade. Aumenta il follicare dei tubi, aumenta il fragor del bollire; geme la polta e si torce per trovare una fuga. Infine, una pellìcola appare, che può, dopo vani conati, èrgersi intera; e si erge prendendo vaporosamente un'umana figura e intrasparendo in un roseo di mattinal nebbia. Un biondìssimo fumo dalla fragranza di muschio vela la tremolante figura e si direbbe una chioma che giù s'innanelli a larghe onde; e fra l'aurèola di esse e del fumo, và la figura accentàndosi a femminil curve e turgenze. Una bollicina di azzurro (*vitriòlum caerùleum*) le scoppia nel mezzo ed ecco frèmerle a pelle il reticolato venoso; una striscia di minio (*cinnàbaris mercuriàlis*) vi guizza ed ecco guance soffuse di pudico rossore, con una bocca che è un bacio; due faville vi scàttano, ed ecco due occhi, lùcidi di desiderio e di làgrime, che intensamente mi fisano.

Amore mi tiranneggia. E già le pàlpito in braccio, e dileguo entro lei; ed anche il sogno dilegua.

Un'oncia meno di sangue; un libro di più.

1. *Bricia*: Niente, una briciola (lomb.).

2. *Babbio*: Faccia.

3. *Coheuil… véloutine*: Bistro, rimmel, mentre *véloutine* è la cipria.

4. *Precotto*: Sobborgo di Milano.

5. *Catorbia*: Galera.

6. *Diligenza Franchetti*: Il Franchetti fu autore di un lavoro sulle *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, nel 1877, ove emerge la disastrosa situazione dell'isola, ivi compresi i mezzi di trasporto.

7. *Ver nòvum… àlites*: «La nuova primavera: una primavera ormai di canti; il mondo è nato in primavera – In primavera gli amori sono in armonia; in primavera si sposano gli uccelli » (*Pervigilium Veneris*, 2-3).

8. *Sostràì*: Carbonai (lomb.).

9. *Farmacòpole*: Farmacisti (lomb.), ma in senso spregiativo, cialtronesco.

10. *Lottajoli*: Giocatori al lotto (lomb.).

11. *Sorcio da moscajola*: Moscajola è l'armadietto, protetto dalle mosche con una rete, in cui si conservano formaggi e altri cibi.

12. *La margotta*: L'innesto (andarono d'accordo Zèfiro e la donna).

13. *Agucchiella*: Ragazzina (lomb.).

14. *Sècolo*: «Il Secolo » fu un fortunatissimo quotidiano di sinistra, fondato e diretto in Milano dall'editore Sonzogno nel 1866.

15. *Rossumatina*: Il «rossumm», in dialetto, è il rosso d'uovo.

16. *Vènus… omnia*: L'amore, che risponde a ogni cosa.

17. *Topia*: Pergola di vite (piem.).

(*) Tappeto.

18. *Knut*: È una frusta russa.

19. *Palmieri*: Luigi P. (1807-1896), direttore dell'osservatorio vesuviano.

20. *Rollina*: Roulette.

21. *Gabbolare*: Gabulà, gabellare (lomb.).

22. *Sgroppire*: Risolvere (lomb.).

23. *Scoviglia*: Spazzatura (lomb.).

24. *Garetta*: Garitta della sentinella (lomb.).

25. *Maledicti… generatiònem*: Maledetti saranno i figli dei tuoi figli fino alla centesima generazione.

26. *Ego… indìges*: Io, con l'autorità di Gesù Cristo di cui faccio le funzioni, ti assolvo da ogni vincolo di scomunica, sospensione e interdetto, se in ciò incorresti, per quanto è in mio potere e tu ne hai necessità […], io ti assolvo dai tuoi peccati in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

27. *Cirossa*: Polvere (lomb.).

28. *Rocinante… rucío*: Ronzinante e l'asino (il bigio).

29. *Pouf*: Propriamente era il rigonfiamento posticcio delle vesti sotto le reni diffuso nella moda femminile.

30. *Papigliotte*: Bigodini (lomb.).

31. *Sfuggichìo*: Scalpiccio, scivolata.

32. *Chiassatello*: Vicolo.

33. *Triolfa*: Fica.

34. *Zìpolo*: Bastoncino di legno usato per turare il foro di spillatura del vino nelle botti.

35. *Coccoveggia*: Civetta.

36. *Soave*: Francesco S. (1743-1826), padre somasco svizzero, filosofo sensista, autore di

Novelle morali per l'infanzia, di grande successo. Nella *Nota azzurra* 2872 Dossi scrive: «[Nonna] dicea che ogni buon Italiano dovea ogni anno leggere almeno due volte la grammatica del Soave ».

37. *Nul n'aura… amis*: Nessuno, tranne noi e i nostri amici, avrà dello spirito (Molière, *Les femmes savantes*).

38. *D'Elci*: Angelo D. (1754-1824), modesto scrittore fiorentino.

39. *Acidalio*: Acidalius Valens (1567-1595), filosofo e filologo tedesco, scrisse di Velleio Patercolo, Curzio, i panegiristi, Tacito, Plauto, pubblicato tutto postumo.

40. *Büchner*: Ludwig B. (1824-1899), naturalista tedesco.

41. *Schwarz*: Bertold S. (1310-1384). Inventore della polvere da sparo.

42. *Sedlitz*: Noto purgante salino effervescente a base di acido tartarico, bicarbonato di sodio e solfato di magnesio.

43. *Dacier*: Anne D. (1654-1720), filologa classica francese.

44. *Ex alto… Nòtos*: Ride dall'alto agli spergiuri degli amanti e li disperde in nulla sopra le ali dei venti (Ovidio, *Ars amatoria*, I, 631-632).

45. *Farmacòpola*: cfr. nota 5 a p. 675.

46. *Boetta*: «Parallelogrammo di tabacco in foglia di stagno» (Arrighi).

47. *Loscheggio*: Guardatura storta.

48. *Arbrisseul*: Robert d'A. (1047-1117), frate francese noto per la sua poca castità.

49. *Aspèrgini*: Spruzzi.

50. *Stricche*: Il boia (lomb.).

51. *Sàndice… puleggio*: Nomi di piante.

52. *Sanchez*: Tomas S. (1550-1610), teologo gesuita spagnolo autore di un *Disputationum de sancto matrimonii sacramento*, pubblicato a Genova nel 1602.

53. *De dilectìssimis*: Trattato teologico, *Omnibus clericis communis est vita servanda*.

54. *Villanova*: È l'Armando V. già incontrato in II, 1. «Come la donna provi piacere, e altro».

55. *Duchessa d'Estampes*: Fu la favorita del re Francesco I di Francia.

CAMPIONARIO

(RITRATTI UMANI)

PREFAZIONE GENERALE
AI
«RITRATTI UMANI»

Prepotenza d'istinto ed irresistìbile invito di circostanze detèrminano quasi sempre l'irrómpere di un nuovo scrittore nella carriera della carta sporca e la piega che, senza nessuna premeditazione, ei vi prende. Come il gióvane che, per pura esuberanza di vita, si avvèntura, senza contar quanto ha o che può, in qualsìasi impresa o viaggio, compreso il più rischioso di tutti, il matrimoniale, le prime volte entusiasticamente scriviamo, non per pompa di arte, non per mire di gloria, ma solo perchè non potremmo non scrìvere. La gola dell'usignuolo si è empiuta di note e deve cantare: Vènere intellettuale s'è eretta e vuole uno sfogo. È l'època, questa, dei lavori sinceri, dei libri fusi e squillanti come campane, non dei commessi a mosàico e muti quali pareti di càrcere.

Senonchè, il momento della stanchezza ci sopraggiunge. È transitorio momento alle prime, ma il viaggiatore sostò e coll'occhio misura la strada percorsa e quella a percórrere. Domandiamo allora a noi stessi, donde siamo partiti e a che tendiamo, e, analizzando il cerebrale strumento de' fatti lavori, cerchiamo a questi una ragione ed un posto in cui collocarli nel gran complesso dell'umano lavoro; poi, se niuna règola preesistente si può ad essi adattare, ne fabbrichiamo una apposta e ve li leghiamo come cane a catena.

Corrisponde tale individuale momento di un letterato a quello di un pòpolo, che, dopo di avere inconsciamente vissuto e semplicemente descritto la prima parte della sua vita, fatto adulto ne indaga e trova le cause, e, cercando d'indovinarsi il futuro, accolla a quel cominciamento di storia una ragion filosòfica, che è spesso la perdizione del fine. Questo secondo momento è rappresentato, per uno scrittore, dalle sue *prefazioni*, che meglio si chiamerèbber *poscritti*, profezìe di cose avvenute, cornici di quadri, se non finiti, già per due terzi dipinti. A que' letterati che, nelle tarde loro dichiarazioni, ostèntano piani prestabiliti, non credete. Sono piani rilevati da fondamenta gittate già senza piano. Ma, una volta che la bugìa è detta, e che un autore s'è compromesso col pùblico, i suòi successivi lavori, guadagnando anche in arte o in iscopi, pèrdono in novità e freschezza. Del sèrico filo, che – nuovo baco – ei produsse, comincia a tèssersi una camicia di forza, e, non rado, un laccio strangolatojo.

Nemmeno gli Èrcoli del pensiero, come Hugo e Rovani, sfuggìrono alle ore ed ai giorni della stanchezza, ossìa delle prefazioni: pensate voi se li potevo io evitare, la cui vita intellettuale è uno sforzo, e la materiale uno stento! Siederò quindi – nè è la prima nè la dècima volta – sul màrgine di questo sentiero a zig-zag che mi vo aprendo in una selva di ogni generazione di piante, dal pino al palmizio, e non avendo più fiato, per ora, di sostenere la parte dell'autore, sosterrò quella del crìtico – crìtico, ben s'intende, a mie spese.

Oh voi, libri mièi e bozzetti, che gettài lungo la via, come il Tredicino della fiaba gittò i chicchi di grano per non ismarrirsi, e di cui alcuni capitàron tra i fiori, altri tra gli sterpi, altri ancora, caduti in terra benigna, fruttificàrono il cento per uno e altri scompàrvero in precipizi senza fondo; oh voi, èsili colonnine di gazzette e pagelle slegate, esposte come bimbi illeggìttimi, senza nome e senza la mìnima probabilità di un riconoscimento; voi, manoscritti che mi aggravate ancora le tasche, sempre incerti tra la luce del sole e il fuoco del caminetto, e sciamï di note e progetti che mi aliate tentatori sul capo e poi volate a posarvi sul fitto bosco che mi si rizza dinanzi, quasi a indicarmi dove debba tagliare – ¡quà tutti! figlioli mièi, venite a questi capelli già neri di gioventù e or di ceretta, a questi occhi già lucicanti di vita e or di vino, e insieme vediamo qual parte spetti a ciascuno della sostanza paterna.

Non pìccola è la compagnìa. Sulla stadera, a cinquanta centèsimi il chilogrammo, mi darebbe assài più di quanto fruttommi la magnificenza editoria. Ma non temete, òpere mie. Io non chieggo, senonchè vi partiate in due gruppi. E agglòmerisi l'uno intorno a quel làbaro color di sangue, inscritto col nome di «*Storia*», e pòngasi l'altro sotto quello color di cielo sudicio, dall'epìgrafe «*Filosofìa*».

Una infatti delle mie due grosse spirituali correnti (delle secondarie non parlo) fu ed è quella di narrare le cose e gli uòmini del tempo mio, non oso già dire come davvero sono, ma quali appàjono a' mièi occhi, forse affetti da itterizia morale. Sìmili descrizioni appartèngono evidentemente alla storia – storia mia, ove si tratti di quelle quasi-autobiografie che sono l'*Altrieri* e l'*Alberto Pisani* e saranno i *Giorni di festa* e le *Ore di malinconìa;* storia altrùi, ove si guardi ai *Ritratti di famiglia*, alle *Vìsite illustri*, alla *Ghiaja di Roma*, alla *Goriniana* ed alla *Rovaniana*, tutti libri in via di gestazione, e, più che altro, alle serie dei *Ritratti umani*. Di tali serie, che, secondo il mio piano, dovrèbbero contenersi e divìdersi in dódici volumetti, oltre uno aggiuntino (*Ritratti quasi-umani*), due sono già publicate e la terza si pública ora. Quest'ùltima, che costituirà nella definitiva raccolta il tomo primo, vorrebbe èssere, per così dire, il viaggiatore di commercio che reca in giro il campionario della sua ditta: sono le altre, la *Desinenza in A* (1878-1884) che illustra il femminino eterno e i *Ritratti dal calamajo di un mèdico* (1872-1883)

che riprodùcono volti di malati e di mèdici. Quanto ai rimanenti volumi, il materiale è pure riunito e sbozzato e loro non manca che il battèsimo dell'inchiostro. Anzi, hanno già pronto, come prìncipi nascituri, il rispettivo tìtolo, quindi già gòdono di una parvenza di vita, nè più nè meno di certe òpere antiche interamente perdute salvo il nome.

Il colore imperante in tutti questi ritratti è… la privazione d'ogni colore, cioè il nero – un gran malumore contro gli individui di quella razza alla quale pur io ho il disonore di appartenere. Del che mi si fà grave càrico. I signori uòmini e specialmente le signore donne si sarèbbero oggi, a quanto còntano i turiferari del loro amor proprio, così lisciati, raffinati, insaponati, da non serbare più traccia del preistòrico cannibalismo e vivrèbbero in una idìllica comunanza – pecorelle di càndido zùcchero con roseo nastro su prati di felpa verde. Sarà benìssimo! nol contesto; ma intanto la storia, anche contemporanea, dell'umanità, è tutta un cibrèo[1] di perfidie e delitti impastato col sangue, e tale rimane, benchè l'assassinio vi sia chiamato eufemicamente valor militare, conquista il furto, colpo di stato il tradimento, esperienza parlamentare la truffa polìtica.

Senonchè (avvèrtasi bene) nelle serie di questi «Ritratti» non èntrano delinquenti. Al reato, che non sà innalzarsi a proporzioni stòriche, provvèdono i còdici ed i tribunali. Io quì non mi òccupo che dei difetti e de' vizi degli uòmini. E studiàndoli e descrivèndoli e pungèndoli per farne uscir tutto il marcio, tento non solo di curare altrùi, ma mè stesso.

Del rimanente, questa della sàtira, che è la forma letteraria della malvagità, mi è necessaria espulsione per conservarmi la morale salute. Purgato, disoppilato[2] da essa, come que' santi teòlogi che facèvan precèdere alle lor sottilìssime meditazioni molte oncie di olio di rìcino, ridivento buono e trovo che il miglior sistema filosòfico è sempre quello della benevolenza e mi torna la fede nel miglioramento senza lìmiti della umanità – di quella umanità, che, anche quando par retrocèdere, va innanzi, poichè la sua ascesa è fatta a spirale. Scaricàtasi allora completamente la tempestosa metèora, riappare nel mio rinserenito orizzonte l'azzurro profilo del «*Regno de' cieli*» e quello, adolescentemente verde, della «*Colonia felice*».

La *Colonia felice* e il *Regno de' cieli* sègnano dunque l'altro indirizzo dell'ànimo mio, poichè – libri di pasta tutta diversa dei *Ritratti umani* – descrìvono il mondo, non come è, ma qual si vorrebbe. Fin quì, non sono che due, ma se la follìa o la morte si dimenticheranno ancora per qualche tempo di mè, un terzo (*Il libro delle bizzarrìe*) capiterà a fare lor compagnìa. E la bilancia degli scritti mièi, che oggi pende dal lato dello scetticismo e della crìtica, si sposterà allor verso quello della fede e dell'entusiasmo.

Ma e perchè – dovrebbe quì taluno osservarmi – tu preferisci far muòvere

ad altalena questa tua bilancia, mentre potresti più saviamente tenerla in bìlico, fondendo i due gèneri in un armònico tutto? Amici – rispondo io – non spazientìtevi. Lasciate un po' ancora che le due vie, originate dall'ùnica piazza (*tàbula rasa*) del mio giudizio, si svòlgano nella pianura e sul monte, nel deserto e fra il bosco, ciascuna per conto proprio; non tarderanno a riavvicinarsi ed il momento verrà in cui ricongiùngansi in un altro spiazzo comune. Sarà questo il mio ùltimo tentativo. Speriamo che non si ripeta per mè la novella del capolavoro di quel personaggio di Balzac.

Speriamo, dico, ma, ahimè! la incoraggiante parola non pàssami che sulle labbra. Per eseguire sino alla fine il mio letterario disegno, ci vorrebbe, oltre l'inesaurìbil cervello di un Voltaire o di un Rìchter e la còmoda borsa di tanti minchioni, la probabilità di vedere gli anni di Matusalemme. Di tuttociò io nulla posseggo. Il mio edifido di pensieri e parole resterà quindi incompiuto come il palazzo di Asar-Hàddon a Nimrod[3], o come, per esprìmermi con più modestia, quelle insegne bottegaje che, cominciate con spavalde majùscole alte un braccio, finìscono, per la imprevidenza dell'imbianchino e la scarsità dello spazio, con abbreviature spilorcie e pusillànimi minùscole.

1. *Cibrèo*: Miscuglio, confusione, imbroglio (piatto della cucina toscana fatto con uova frullate, interiora e creste di pollo).

2. *Disoppilato*: Liberato da un'occlusione.

3. *Asar-Hàddon a Nimrod*: Collina a 30 km da Mosul (Irak), dove sorgeva la città assira di Kalath (VIII sec. a. C). Gli scavi (1845-1851) hanno messo in luce il palazzo di Assurbanipal II.

ETICHETTA AL «CAMPIONARIO»

Fate conto, amici, che la Prefazione che a questa antecede (se l'avete saltata, poco importa: vi ha pèrdite equivalenti a guadagni) sia la comune anticàmera di più letterari appartamenti. Tale anticàmera, oltre la porta di strada per la quale entrammo a braccetto e vorrèi fosse quella del librajo, ne ha una a settentrione che si apre sulla gallerìa de' *Ritratti umani* e una a levante che immette nel poliorama[1] delle mie fantasìe filosòfiche. Entrambi gli appartamenti vanno però a conclùdere in un salone ùnico, pel momento ancor chiuso; alludo a quel romanzo universale coi piedi in terra e gli occhi al cielo che è l'ùltima meta delle mie ambizioni e forse della mia vita.

Ma passiamo, per ora, nella gallerìa de' *Ritratti umani* dove tutte si accùmulano le nubi del cielo mio, dove i colori bui e l'aggrondatura predòminano, a somiglianza di quelle caliginose imàgini di antenati che nei palazzi patrizi occhièggiano biechi i loro rachìtici successori, e sostiamo nel gabinetto d'introduzione che reca i nomi dei due pittori colleghi, cioè il mio e quello di Luigi Perelli.

In questo stanzino non vedete ritratti di una sola classe di gente, ma sono appese, a mo' di campioni, figure tolte qua e là. Quando infatti le segnavamo, l'idèa di farne una metòdica collezione non ci aveva ancor visitati.

Di chi sia questo, di chi quel bozzetto, non vi saprèi oggi dir con certezza. Non mai collaborazione letteraria fu più ìntima, più appassionata di quella tra Perelli e mè. Eravamo allora (e diciassettanni son scorsi) all'equatore della nostra amicizia. Possedèa Gigi tutto ciò di cui io mancavo; bello aspetto, buon senso, pronta e smagliante parola, una audacia che, senza mai confòndersi colla sfacciatàggine, rovesciava d'assalto qualsìasi diffidenza, un'onestà, sovratutto, abbigliata di allegrìa, che, quanti cuori toccava, avvinceva. In mè, invece, il pensiero, benchè pigro e lambiccato, profondo, una dottrina fatta di pazienza e fatica, una ostinazione che mi rendeva capace, non solo di ideare un lavoro, ma di cominciarlo, e, quel ch'è più, di finirlo: oltracciò, molta malinconìa, e, in ùtili dosi, cattivèria e mattìa. Per servirmi di una metàfora, che, a volta sua, può veramente dirsi di zecca, Perelli era, in quel tempo, la *lega* del mio *fino*. Io conferivo l'intrìnseco valore alla moneta della nostra alleanza, esso gliel manteneva, rendendo più duratura l'impronta e più resistente, nei giri del commercio, il tondino. Oggi, ahimè! a contatto di pèrfidi reagenti, i due metalli slegàronsi; il mio và consumàndosi rapidamente, il suo non ha quasi

più prezzo.

Oh, com'io le ricordo quelle sere dei lunghi inverni di Lombardìa sì favorèvoli all'amicizia, quando, nella mia cameretta, accanto al camino, con una graziosa canina in grembo, la Tea, aspettavo Gigi, cercando intanto su le rocciose montagne del mio pensiero i fiori più rari per offrìrgliene un mazzolino! Ma Gigi tardava troppo, e sotto il sollione della mia fantasìa, il mazzetto si distillava e mutava in una fiala di essenze acutamente insopportàbili. Finalmente, il suo franco passo si udiva. Egli avèa le chiavi di tutta casa mia e così del mio cuore. Tea si alzava di soprassalto e corrèa, squittendo di gioja, ver'lui. Io, assài meno umano di quella bestiuola, lo accoglievo, di sòlito, con asprezza. Prigioniero volontario di mè medesimo, indispettìvomi quasi della sua libertà. Ma il rabbuffo era la folata di vento che fuga le nubi. Tutto a pace invitava. Tea, sazia di baci, aveva già preso possesso del mantellone del suo e mio amico e vi si addormiva. Scoppiettava il fuoco nel caminetto; brillava nelle tazze il barolo e negli occhi di Gigi l'arguzia. Gigi era, a quell'època, forse pel quotidiano contatto con Giuseppe Rovani, in una tale sovraeccitazione intellettuale, che, a trattenersi seco mezz'ora, s'immagazzinava ingegno per una settimana. Epigrammàtici lampi, frasi degne or di scatolino e bambagia, ora di marmo e di bronzo, un subbisso d'imàgini e tutte nuove fiammanti, còmiche antìtesi e osservazioni savissime si rincorrèvano senza riposo sulle sue labbra. Ma, noncurante dell'avvenire, come colùi che ha sempre piena la borsa, ci prodigava ogni cosa dalla finestra. A mè invece che conoscevo quanto còstin le idèe, sapeva male di veder tanta ricchezza sciupata e avaramente la mettevo a registro. Così i nostri convegni alternàvansi di parole e di scritto, come udienze curiali, nè si fissàvano in essi solo dizioni, ma schemi di òpere e talvolta anche intieri bozzetti, ai quali poi il nostro buon Cletto Arrighi dava ospitalità nella sua *Crònaca grigia*.

Ripeto; non sarebbe possìbile oggi di dire, dove, nei quattòrdici schizzi che costituìscono il presente volume finisca la frase o il concetto di Gigi Perelli e princìpino i mièi. Questo libro non può quindi scénder nel pùblico che come in lui scese, nel 1866, il nostro primissimo saggio, cioè coi due nomi riuniti. ¡Possa tale riallacciamento di nomi preannunziar quello – e vicino – degli ànimi nostri! ecco il voto che ùnico fà, ecco il premio che solo desìdera.

Roma, 24 giugno 1884

CARLO DOSSI

I

I LETTORI

– No – mi diceva jer l'altro un bizzarrìssimo amico – tu non vedrài mai nelle vetrine un mio libro. Se avessi a scrìvere, scriverèi per divertire mè solo, non volendo ingannare nè gli altri nè mè. ¿Parli di gloria? Se è la ventura, ¡tanti saluti! ¿Che fanno ai morti gli incensi? ¿Che è gloria in un evo tellùrico? E se è la presente, non voglio nemmeno tentare. ¿Ho a cangiar la speranza di poterla ottenere con la certezza di non averla ottenuta?

Chè tu ben sai in qual sonnolento paese viviamo. Quà, libri non se ne compra. Vàdano le cento lire in guanti, in falso *Champagne*, in inverecondi baci; ma, quanto ai libri, s'hanno da avere o per dono od a presto. ¿Non è scroccar la porta al teatro?

Tuttavìa, doniàmone.

¿A chi?

Gli analfabeti son molti – molti come le sòlite arene del mare e le sòlite stelle del cielo – ma molti più ancora sono i leggenti che non capìscono nulla. Altri poi capirebbe, ma non si scòmoda a lèggere. Vorrèbbero, questi, dei libri già belli e letti.

Dunque, i lettori, mèssoci anche chi fiocamente capisce, sono rari e preziosi. E io li divido in due classi – misti e puri.

Misti dico, in generale, coloro che fanno il mestiere di saper la grammàtica, che insègnano sempre e non impàrano mai; gli scrittori abortiti in professori di belle lèttere, gli spulciacòdici, i puristi, gli etimologisti ed altra roba in *cisti*, ùmile tutta come la coronata *humìlitas* dei Borromèi. Libro nuovo, per loro, suona libro sospetto. Non vèdono il buono che in compagnìa del vecchio, senza pensare che il vecchio non toglie a niente l'originale peccato d'èssere stato nuovo e senza pensare che i nascituri saranno, per esperienza, molto più doviziosi delle mirìadi dei loro antenati. I quali lettori si danno tosto a guardare se il nuovo scrittore è tagliato sul tale o tale altro modello. – Fra

parèntesi, noto che lo studio de' clàssici – de' pochi sommi, intendià-moci – è necessario a chi vuol riuscire: il bello artìstico d'ogni qualunque età, al pari del naturale, racchiude germi, infiniti e perenni, di novìssimi fiori. Ma altro è studio, altro è imitazione. L'imitazione ritrae la linea esterna e alto lì; lo studio fà scoprire la interna, che, in tutte le òpere eccelse, per quanto fra loro lontane e di specie e di lingua e di època, è eternamente quella. ¿Vuòi che il tuo libro possa vìncere il tempo? Sia in istile tuo, in parole dell'oggi, in idèe dell'indomani, in arte del sempre.

Tornando a noi, la suddetta genìa legge con uno stecco; i pensieri non cura ma le parole… Cheh! neanche; altro non scorge all'infuori di combinazioni di lèttere. E te le spera una per una.

¡Guài alle non gabellate toscane! perocchè essa confonde l'inusitato coll'impossìbile e rifiuta i pensieri in omaggio alla lingua ed ha cuor di stampare:

… «quando si sono ricordati nel sècolo XVIII Anton Francesco Bertini, Rinaldo Bracci, il canònico Tocci, gli Zanotti ed il Gozzi, poco più ci rimane da farci su assegnamento. Nel sècolo presente noi siamo scarsi parimenti di buoni scrittori da proporsi ad esempio e non uscirèi gran fatto dal Leopardi e dal Giusti[2]».

Sul che ci vorrebbe una frusta tutt'altro che letteraria, ma, no! son già puniti abbastanza dall'avere negate le artìstiche voluttà.

Poi, metto fra i *misti* i lettori scriventi, e pesca grossa e pesca minuta. Due terzi di cui non mangia che invidia, o, meglio, è mangiato da essa. Loro, a sentirli, non han mai tempo di lèggere. Ma fanno bibliografìe. Cominciano con due lagrimette sovra il tristìssimo stato della moderna letteratura, sulla miseria di tasca e di testa dei viventi autori, sul dispotismo librario e la indifferenza del pùblico, quindi – o con lodi nauseanti che tùrbano più di una spietata censura o con censure, fomento, non rimedio, alla piaga – accòstano i più disparati punti del libro. Dico cioè, innèstano un napoleònico capo dal *petit chapeau* su' n torso di Vènere, sottoponendo due gambe d'Alcide e grìdano «la statua è brutta»; inàffiano con l'aqua bollente e si lamèntan dei fiori che non vèngono bene; stan collo schioppo alla guancia, aspettando il Messìa.

Passiamo ora agli altri, ai lettori *puri*.

Sono coloro che non insègnano a fare nè fanno. E alcuni hanno sale, altri no.

Se *sciocchi*, lèggono tanto per non scordar l'alfabeto; rìdono cretinamente ad ogni idèa nuova; guàrdano prima a chi *scùlpsit*[3] e dìcono *viva* o dìcono *morte* a seconda del nome. Pènsano che «letterato» signìfichi tale buono a null'altro, un ozioso attivo, un *clown* in borghese: essi lo invìtano a pranzo

come invìtano lui che fà entrare gli uovi, intatti, nelle bottiglie.

Quelli *salati*, invece, capìscono spesso, ma crèdonsi sempre al disopra del libro. Oh se scrivèssero loro! E mentre agli sciocchi tutto par nuovo, ad essi tutto par vecchio. ¡Pòvero tè se loro vai contrapelo! Il meno che fanno è di darti dell'àsino. ¿Ti applàudono? Non tenerlo ad omaggio: è degnazione.

¿E tu vuòi dunque, mio caro, che io ci rimetta qualche migliajo di lire, che soffra la noja delle bozze di stampa, per sifatta bordaglia[4]? No; io mi fermo all'arrestarsi del mio divertimento. Io non amo che mè. Amar rettamente sè stessi, è amare bene anche gli altri. –

Così mi diceva, jer l'altro, un bizzarrìssimo amico. Quanto a mè… penso… A dire il vero, per quel che riguarda i lettori, debbo pensarla con lui (non guardàtemi bieco, c'è un *ma*) ma ammetto delle eccezioni; *fìrmat règulam exceptio*[5], e di esse, per quanto sìen poche, ciascuno di voi può crèdersi una. Colla fiducia di èssere, si ebbe talvolta la realtà. Un non so quale sapiente, reputàndosi matto, divenne. E da queste eccezioni traggo una conseguenza affatto contraria alla sua; quella cioè, che, gustata l'ìntima gioja di lèggere a noi i nostri pensieri, noi li dobbiamo stampare e pubblicare e diffòndere, affinchè ne pòssan godere anche gli altri, uno pur fosse, basta.

Io v'assicuro; chi ha cuore prova tanto piacere del mezzo Avana che fuma quanto dell'altro mezzo che porge al pòvero spazzacamino.

II

I DILETTANTI

Vi presento Cajo, Tizia, Sempronio.

Cajo, ne' suòi momenti d'ozio – momenti di ventiquattr'ore – scrive. Fin quì, nulla a ridire. Ogni atto, per sè, fuor dal contatto degli interessi altrùi, non è nè un bene nè un male, quantunque ne abbia la doppia virtualità: è suono nel vuoto. E stampi anche. Darà pane a qualcuno. Ma il male comincia, quand'ei con un *gràtis* mi affibbia il suo libro, sollecitando un giudizio. Fosse il suo libro in vetrina, ve lo potrèi ben lasciare; l'avessi pure comprato, potrèi bene non lèggerlo: così, ho da soffrire due nuovi doveri, quel d'annojarmi serbàndogliene riconoscenza e quel di dire il mio avviso, ch'egli *per piacere* mi chiede, col tuono però di chi ne sente il diritto. Ed io, òspite suo, per gentilezza mento.

Tizia invece s'è data a cantare. Dopo un pajo di mesi, chè ai dilettanti tutto è fàcile e piano, ella m'invita ad un thè. Candidamente accetto. Ma il thè è *chantant*. E Tizia, attorniata, per non sfigurare, da un coro di cani, comincia a gittare strida spaventatìssime, capaci di méttere in moto le secchie e i pompieri. È un canarino colla voce di un corvo. Bollo, sudo di rabbia, nè c'è la vàlvola di una fischiata. ¡Vendichiàmoci dunque ad applàusi: soffochiamo i suòi strilli! Tizia sorride, s'inchina, e, quale segno di grazie, torna da capo.

Quanto a Sempronio, pinge. Io sto raccogliendo, poniamo, quel che desìdero, cioè una famiglia di sceltìssimi quadri. Sempronio passa a trovarmi, vede nella mia sala d'onore una stupenda cornice disoccupata, e, poichè sente che io aspetto l'incontro con qualche bel capo: non ti confòndere – dice – ci penseremo noi. ¿Hai un pezzo di spago? – Agghiaccio. Ed egli, avuto lo spago, sale sopra una sedia a misurar la cornice. Addìo speranze. La sedia non s'è sfasciata. A mè non resta che supplicare all'Oblìo o a quella dea, mezzo-virtù, mezzo-vizio, dei sommi. Ma la Incontentabilità non vìsita i dilettanti. Scorsi due o tre dì, ecco apparirmi la temuta insalata, l'inùtile paracamino, il

paesaggio che mi fà odiar la campagna e mi rende carnìvoro: ecco, ha già usurpato nella mia sala il posto migliore. Da tale infàusto giorno, debbo anche subire l'amico imbianchino che assiduamente viene da mè per ammirare lui stesso. Non posso, per un riguardo al pittore, disfarmi del quadro, del pittore pel quadro.

Ma non è impresa da pigliare a gabbo l'enumerare tutte le speci e sottospeci di sì importuna genìa.

C'è per esempio, il dilettante-*cuoco*, che per farmi gustare una salsa, mi rovina un fagiano, mi buca le casserole, m'empie di fumo la casa; e il dilettante-*offellaro* che mi dà fondo allo zùcchero, impiastricciando robaccia màzzera[6] e calcinosa, nè mi lascia godere della mia uva fresca per conservàrmela muffa.

C'è il dilettante-*vinicultore* che dà la volta al mio vino, e il dilettante-*bachicultore* che mi strega i bigatti, e il dilettante-*floricultore* che mi atterra un boschetto per soleggiarmi certi suòi stecchi contro natura, battezzati col nome di lui a desinenza latina.

C'è il dilettante-*auriga* che, dopo di avermi tenuto in sussulto per tutta una scarrozzata, mi azzoppa il cavallo o mi rompe il calesse, e il dilettante-*anfitrione* (o dilettante-*oste*) che mi rimorchia seco per darmi un pranzo di olio, mentr'io non amo che il burro.

C'è il dilettante-*benefattore* che viene a frugarmi nel borsellino per far del bene a sua gloria.

C'è il dilettante-*amoroso*, che mi solleva la moglie, la figlia, e la serva, poi se la fuma lasciàndomi in casa l'inferno.

C'è il dilettante-*trombetto* che òbbliga mè suo amico, di fargli l'accompagnamento o che, offrèndosi *gràtis* a un qualunque impresario, òccupa il posto dei non dilettanti in bisogno; e il dilettante-*ritrattista* che mi costringe a sedute eterne, poi mi regala una faccia cretina e mi dice: sei proprio tu tale quale.

C'è il dilettante-*fìsico* che fà esperimenti su mè ed i mièi, ci magnetizza, ci dà scosse elèttriche, toglie il respiro al mio gatto nè glielo sa risoffiare, mi tira il fùlmine in casa, ecc.; e il *pirotècnico* che, arrivà-tomi in villa il dì della festa, consuma tutta la mia pólvere da caccia, foggiando razzi e giràndole, di cui novantanove non prèndono fuoco e quello dei cento lo appicca a un fienile.

C'è il dilettante-*ammalato* che o mi annoja o spaventa, e il dilettante-*dottore* che si diletta di far ingozzare alla famiglia, agli amici, ai servi, purganti d'ogni colore e sapore.

C'è il *dilettante-tosatore di cani* che taglia mezzo un orecchio al mio Toni e gli fà sulla schiena le ànime del purgatorio; e il dilettante-*filodrammàtico*, la

cui speciale missione è di rèndere odiose le più belle commedie.

C'è il dilettante-*architetto* che mi strapiomba la casa.

C'è il dilettante-*giornalista* che tedia i lettori e fà fuggir gli abbonati; e poi ci sono i dilettanti-*organizzatori di feste pùbliche*, che, zitti, intorno ad un tàvolo verde con su una bieca bottigliona d'aqua e cinque bicchieri, stanno, in marsina ed in guanti, colla penna all'orecchio speculando allegrìe.

Fùronvi anche i dilettanti-*spie*.

Senonchè la più rovinosa classe di tutte, è quella dei dilettanti-*pùblici*, tra i quali vanno pur messi i generali o ammiragli di regio sangue, dilettanti a stipendio e permanente perìcolo ad uno Stato, ma io quì parlo piuttosto dei dilettanti-*impiegati e dei deputati*, per loro essenza già dilettanti. Chè non vi ha ufficio più ladramente pagato di uno gratùito. Il dispotismo e la negligenza tèngono luogo di prezzo. ¿Or come lagnarsi di chi lavora a nostro solo profitto? ¿Come negare un favore a cui noi siamo obbligati?

¡O dilettanti, che dilettate voi soli! che date il guercio alle più simpàtiche cose! O imposta, che non giova a nessuno, e che, pagata, esige riconoscenza! O truffatori di applàusi! O cavallette della scienza e dell'arte! smettete di perseguitarci coi vostri incaritatèvoli doni.

¡Dòmine! a dilectàntibus lìbera nos.

III

RICETTA PER FARSI ILLUSTRE

O studioso che nella tua tàcita càmera, immèmore della gioventù che ti balza nel sangue e del carnevale baccante che dalla strada la chiama, stai, col capo appoggiato alle palme, i cùpidi occhi su' n libro, dagli entusiasmi per gli artìstici veri passando allo sconforto di non saperli suscitare in altrùi, ed esclami: «tutto l'ingegno è già preso; più non vi ha foglia sulla pianta d'alloro», èccomi a tè. Apri, se vuòi essere illustre.

Ma, anzitutto, intendiàmoci. Io non credo che tu brami sudare pel dubbio amore della posterità, per quella gloria ipotètica, i cui fondi tu ammassi, infruttìferi a tè, a pro' di non nati e immeritèvoli eredi; lotterìa, per così dire, il premio di cui non si estràe che dopo la morte del vincitore: bensì per quell'altra, che meglio va detta «riputazione» della quale tu godi in tua vita, non solo i pingui interessi ma il capitale, tanto da non avanzarne agli eredi uno spìcciolo. Un monumento sta bene, lo ammetto, màssime in una piazza, ma ¿allo spento grand'uomo che giova? Shakspeare ci volle un sècolo per farlo pur sospettare; Mìlton, Dante, Cervantes attraversàron la terra come que' prìncipi che viàggiano incògniti e chi sìeno non si sà che quando già sono lontani. Persecuzione, fame, ospedale, ecco il terno de' condannati alla gloria. Colla riputazione, invece, la tua vanità avrà scappellate, la tua gola tartufi, il tuo sedere càttedre. Sii ricco, saràì sapiente.

Come dunque ti trovi nella felice disposizione che t'àuguro, *rècipe*, primo ingrediente, una clàssica stanza di studio. Perchè la riputazione s'induca a venire da tè, occorre che tu la possa ricèvere come si deve. La gloria, è vero, ha usanze più democràtiche e puòi persino vederla accavalciata alle panche di un'osterìa o dormente in un sottoscala; ma la riputazione è troppo ben educata virtù per non esìger riguardi. Questo studio lo ammobiglierài di scaffali e lo tappezzerài di volumi, non importa quali, purchè sìen tanti e vecchi e grossi e ben rilegati, avendo cura di mantenerti, mercè le finestre ermeticamente chiuse

e il tabacco, in un ambiente di veneràbile attuffatura. Nè mi scordare un calamajo da un litro, colle brave sue penne, preferibilmente d'oca, nè qualche ritratto di celebrità, vere anche, ma a patto che sìeno antiche, o se contemporanee, a patto che sìeno false. Un busto, un medaglione, ad esempio, di un Cantù o di un Bonghi farebbe egregiamente al tuo caso. Non temere la spesa. Basta il gesso.

Ma, una volta che lo studio c'è, c'è la scienza. Bada. La riputazione, come la gloria, vuol èssere presa d'assedio più che d'assalto. Giova l'ardire, giova ancor più la pazienza. Là, nello studio, disegneràì il tuo piano. Nessuno chiede che ti dicervelli in cerca di cose nuove, in òpere, come le battezza l'orgoglio, di creazione. E però lascia tali òpere a que' bambinoni che strùggonsi per farsi crédere, quando saranno morti, immortali. Piuttosto che sciupare il tempo sovr'esse, ti esorto a non far nulla del tutto, il che, del resto, tra i modi per giùngere svelti alla fama, è forse ancora il migliore.

Tuttavìa, se sei proprio intestato d'insudiciare la tua risma di carta, io ti consiglio a dar fuori programmi di òpere colossali che ti guarderàì bene, s'intende, dall'eseguire. Bisogna sempre che il pùblico aspetti molto da noi e non s'avvegga che gli abbiamo dato pochìssimo. Gravi questioni da sciògliersi tra uno sbadiglio e l'altro non màncano. Giacché, per fortuna, sai nulla, potresti scrìver di tutto. Prometti dunque impertèrrito un nuovìssimo taglio nella ràncida torta della filosofìa o nel fresco pasticcio della economìa polìtica, prometti scoperte di qualche fìsica legge, di qualche pianeta, di qualche pidocchio; prometti, – so io! – dizionari di una tonnellata di peso, enciclopedìe di tutto lo scìbile, storie almeno universali.

E intanto, non pèrder di vista gli odori della cucina e abbi l'occhio alla banderuola della fortuna. Non far complimenti colle altrùi belle trovate, perchè è vecchio destino che esse rièscan di danno ad una sola persona – il lor scopritore. Altri faccia il Colombo; felìcitati di far l'Amerigo. Se qualche sconclusionata polèmica, qualche isterismo di letteratura balocca l'ozio del pùblico, come avvenne jer l'altro, quando in lingua italiana si disputava se Italia possedesse una lingua, o come avviene oggi tra questi gatti idealisti miagolanti dai tetti ad una luna dipinta e bòtoli realisti che fiùtano estasiati, quali rose, lo sterco, – e tu compila il tuo opùscolo, toscasineggia, caccia fuori il tuo «grido»: dieci cattivi sonetti ti daranno buon nome. Se qualche pettegolezzo polìtico, qualche célebre scàndalo, qualche fùnebre regio, mette in moto gli zùfoli e i pìferi di tutto il bel regno, e tu còprine il suono col rullo del tuo tamburone, scrivi «il 18 marzo», «la mente del Padre Ciliegia», «Ei fu…», eccètera, eccètera. Se infine, rarissimo caso, un'opera eccelsa esce insieme alla luce e alla gloria, ànimo! fòrbici e colla, illùstrala, commèntala, cucìscivi la tua critichetta, la tua appendicetta; attàccati insomma, come un monello, dietro il

cocchio del genio, chè arriverài seco alla meta.

Nè con questo diméntica la più pìccola ancora, quotidiana *rèclame* di tè stesso, facendo sì che il tuo nome appaja sulle gazzette a ogni pasto, in artìcoli che tu medèsimo detterài in tua lode, in lèttere che indirizzerài ai compilatori del foglio o per corrèggere errori non commessi da alcuno o per *fatti personali* in cui non entri neppur di riflesso. E, in consìmili lèttere, giojellate di quelle pietre preziose del «*per avventura, le mie dèboli forze, chiedo venia, giù di lì*» e altrettali, cita sempre *lo avviso* di qualche illustre o tuo amico o avversario o contradittore, affinchè morda all'amo e risponda. E allora fà stampar la risposta col relativo cappuccio «*commettiamo una indiscrezione...*» oppure «*non ostante la nota modestia di quel valentuomo che è il nostro...*» e così via. Alimenta insieme un turibolesco carteggio cogli altri chiari stranieri della tua specie e segnatamente con quelli che

miràntur nìhil nisi pùlices, pedículos et se ìpsos[7],

spampanando che stai per tradurre i loro dotti lavori (perchè ritradùcano i tuòi), e non mancar di rispòndere a chiunque ti scriva, giuleb-bàndolo, se appena puòi, di laudativo sciroppo, chè egli, nell'affrettarsi a pubblicar la tua lèttera, rigiulebberà tè.

Ed ecco, giòvane mio, i primi essenziali ingredienti per fabbricare un illustre. Due altre parole e ho finito.

Vorrèi dire del tuo sistema di vita. Sii puttaniere, spilorcio, legalmente birbo in tua casa – padrone! – inviolàbile è il domicilio; basta che la facciata stia in règola colla commissione d'ornato. Ti consiglio pertanto di pèndere più dalle vecchie che dalle nuove idèe. Hai sempre tempo di métterti a paro di queste, quando divèntino vecchie, e tutto diventa oggi vecchio prestìssimo. Alla peggio, hai poi una scusa. Ogni grand'uomo partècipa a qualche errore dell'època sua. Bacone ebbe fede nella morale influenza degli astri, Manzoni in Dio.

¿Saràì già dottore, professore, m'imàgino? No? Non importa. Una barba non pettinata, degli occhialacci, vesti e unghie nere, sostituìscono a sufficienza un diploma. Bada di camminare con gravità, un fascio di carte sotto le ascelle; intervieni ai sotterramenti degli altri chiarìssimi, màssime se ti fùrono avversi, màssime se desti loro in capo la zappa, nel qual caso ti attaccherài ad un fiocco della lor bara e ne diràì lagrimando l'elogio: consola talvolta (non troppo spesso, però, chè *praesentiā mìnuit fama*[8]) i cittadini passeggi, promemoria a tè stesso, ed anche qualche caffè, sedendo a una tranquilla aqua di pomi. E là spargi sibillini responsi. Difficoltà e sfacciatàggine dissimulano l'ignoranza. Cita date e fatti, senza paura; nessuno va a riscontrarli; e, ove il tuo scarso

italiano s'intoppi, ¡avanti con una frase latina delle tue dòdici! Ma, se t'accorgi d'uno sguardo maligno o di un sorriso di soja – sùbito zitto – dà un'occhiata all'oriuolo e ti alza, dicendo che il tuo ben conosciuto lavoro (quel tal lavoro di lunga lena che hai per scopo non fare) ti esige. Vuòi o non vuòi, qualch'ora bisogna bene passarla in istudio. Non dico per meditarvi. Prepàrati un poltronone e dòrmici in Aristòtile. E, se qualcuno ti verrà a disturbare, meglio. Fallo attèndere un poco, non troppo, il tempo cioè necessario perch'egli possa, dando una giratina nella sala d'aspetto, ammirare i ritratti e i volumi, dimenticati sul tàvolo, colla dèdica a tè, o le lèttere aperte contenenti il tuo elogio; poi, quando entra, presèntagli mille scuse: «quel tuo immenso lavoro (il sòlito) ti assorbe dalla mattina alla sera e ti toglie agli amici». Sii compitìssimo. Adula lui e tutti. L'adulazione o presto o tardi arriva alle orecchie dell'adulato. Se è giòvane, digli che la nazione ha bisogno di giòvani, ha bisogno di lui: se è vecchio, che andò perduta pur troppo la vigorosa fibra di un tempo – la sua. E pàrlagli de' tuòi òttimi amici – slavi sempre o tedeschi – Bock, Crack, Puff, Gniff (qualunque nome insomma di cane che ti sovvenga) e accompagna il tuo visitatore alla porta imbrodo-làndolo di complimenti e stringèndogli replicatamente, furiosamente, la mano, finch'egli, per liberarsi da tanta espansione, sia costretto a guaire «¡quanto sono gentili i grand'uòmini!».

Così facendo, giòvane mio, ti troverai, quando meno ti pensi, nella calda stalluccia della celebrità. Riputazione, una volta ottenuta, accresce per gli spropòsiti stessi. Diventeràì comodamente grigio e la canizie e la pancia faran veneranda la nullàggine tua. Ti si supplicherà d'insegnare quanto non sai da càttedre universitarie, ti si nominerà membro di tutte le accademie del globo, ti si creerà ufficiale, commendatore, conte, senatore, consigliere di stato a tua posta – mentre il genio non cesserà di condire d'impalpàbile gloria il solitario suo pane; scopriràì anche, chissà! nell'esplorare gli astri, una vedovella col gobbo od una vèrgine preistòrica – sudicie sacche di lucidìssimi scudi – e, se pur non avràì, tra i ladri della nomèa, il tuo monumentino…

¡Ma che dico! l'avràì. Il marmo costa poco in Italia.

IV

I SECCATORI

Ho trent'anni, ho trentamila lire di rèddito, la mia memoria non mi rimpròvera nulla e neanche la schiena, eppure, signori mièi, non sono felice. In luogo di acciacchi, di rimorsi, di débiti, mi assèdiano i seccatori.

Nè già ch'io mi rèputi il solo così favorito dalla disgrazia, il solo che paghi questo ingratìssimo dazio. Tutti fummo creati per scocciarci a vicenda. Quel fanciullo, che se ne stà in un canto imbronciato, vi dirà, tra i singhiozzi, di avere un tormento di padre che non gli lascia un momento di pace e lo ammonisce e garrisce dal mattino alla sera. Interrogate quel babbo dalla tòrbida cera, aqua! sentirete che intemerata contro i bambini insistenti e curiosi. Se in una casa, poi, troverete una pòvera moglie, di cui, nella faccia patita e nel naso straordinariamente aguzzo stà scritto di uno sposino, che, per non potere far altro, annoja, vedrete in un'altra un marito, impiegato a 1200, che invano cerca sottrarsi alle minacciose preghiere di una moglie, giòvine e fresca e bramosa di àbiti nuovi. E intanto che Tizio non può svilupparsi da tale che vuol sapere a ogni costo i suòi interessi, Sempronio dee subire tal altro ostinato e confidargli i propri. Insomma, come l'ombra a ciascuno, così il seccatore; ombra però che ci segue anche a sole calato.

Oh avventurato colùi che ne tiene una sola! ¡Sventuratìssimo io!

Perocché io mi posso dire l'ufficiale di stato civile di tutti i mièi conoscenti, per quanto poco amici. Sembra che un matrimonio non abbia a sortire fortuna ov'io non c'entri coll'annesso regalo, sembra che un morto non sia bene sepolto (sembra, dico, agli eredi) se non mi scòrgono ai fiocchi. E sono il primo acchiappato nelle sottoscrizioni e nelle raccomandazioni, il primo in tutte le commissioni, in cui, oltre l'ammattimento, ci sia da guadagnare odio molto e denaro nessuno. Nè vi ha sbarbatello che non mi venga a vagire i suòi guagnolìi rimati, nè si appicca una lite senza che mi ci tìrino in mezzo o come paciere o come *secondo*. Mè hanno fatto assessore, mè fanno giurato, mè

vògliono far deputato. Scrocconi, ricevimenti ufficiali, pranzi di gala, concerti cosacchi, contèndono il mio pòvero io. Nè l'io se ne lamenterebbe, se gli lasciassero almeno il tempo di rifiatare. I criteri si fòrmano dai paragoni; quindi, a gustare il dolcìssimo ozio che dovreb-b'èssere la nota dominante della mia vita, è necessario di quando in quando un *attivo riposo*. Ma, dal riposo attivo al perpetuo lavoro passa un bel tratto. «Oh, non ha niente da fare!» si dice, e con questa inscusàbile scusa mi dan da sgobbare da un capo all'altro dell'anno. «Oh è ricco lui!» e con tale pretesto m'impoverìscono allegramente.

Ed ecco il signor Marinetti, sparutello di uno, tormentatore delle parole, che alla gente priva di spìrito par ne possegga, e che, per somma disdetta di chi ha sulle braccia lavori, non ne ha.

Difatti, ovunque mi trovi, per quanto lo schivi, mi giunge sempre ai bottoni. E allora, con quell'eterno suo tono di voce che par che legga il breviario, m'infligge delle chiacchierate cui se le parole avèssero a muòver processo, il meno a toccargli, sarebbe, beati noi! la galera. Marinetti passa per bello spìrito. Ma non vi aspettate da lui nè il lampeggiante epigramma che fà saporiti i sorrisi e neppure qualcuno di quelli unti motteggi da fin di tàvola dei grossi babbi che allàrgano i precordi per la lor stessa scempiàggine. Lo spìrito di Marinetti sta sempre nella parola, mai nel pensiero. Il suo riso è a fiore di labbro: è un'allegrìa affannosa, stretta di spalle, che ti dà il malumore. Condurre in porto un discorso con lui su un lògico filo, è impossìbile. Egli braccheggia a zig-zag fiutando solo bisticci. Ciarla di tutto, d'arte, di scienze, d'affari, ma solo in quanto ci sia da mèttere fuori la sua minùscola abilità. E, come ai ladroncelli di borsa, ¡ben venga un patrio disastro! purché si faccia buon gioco. Viva pure il colera, se gli permette di dire, accennando al prosciutto affettato: «Non lo toccate. È una vivanda infetta».

Nè gioverebbe, per azzittire costùi, se non di ribàttergli, una per una, tutte le sue insulsàggini – cura, dirèi, omiopàtica. Ma, ahimè! non è facile impresa. Si dovrebbe anzitutto equivalerlo in cervello, ¡Dio ce ne lìberi! quindi è assài meglio incaricarne qualch'altro. Di stolti, non fu mai carestìa… E, purtroppo, non c'è, chè, giràtolo appena ad un càndido amico, fatti appena tré passi, m'accorgo di avere mutato un seccatore stanco con uno fresco – il professore Chiarìssimi.

¿Come – esclamate voi – quel sapientone, quel luminare che ha tanto studiato in Germania? Che vi abbia studiato, non dico di no; ma altro è studiare, altro imparare. Son due, signori mièi, le ignoranze; una, ben innocente, è quella che – a tutti comune nel nàscere – alcuni mantèngono intatta, e questa fà ridere: l'altra, la quale si acquista soltanto a forza di sgobbo, è l'erudita insipienza, e questa fà piàngere. E, in verità, ¿che è mai riuscito a

sapere, dopo tanta fatica, il professore Chiarìssimi? Tutto ciò, che, se sgraziatamente si conoscesse nel venire al mondo, sarebbe nostro primìssimo studio disimparare. Chiarìssimi è un commentario perpetuo, una bottega da cenciajolo librario, un magazzino di volumi incompleti. Tutta la scienza di lui sente il ràncido, il chiuso; è rosicchiata dai topi, bucherellata dai tarli. Chè, s'ei vi parla d'Omero, è solo per misurarlo, come un sarto, nei versi, è per notarne l'ortografìa, è per parlarvi della frequenza dell'*jato* e della *sinèresi* e della rarità della *crasi;* se di Dante, èccovi l'eterno *Veltro*, il *cinquanta e cinque e dieci* ed ogni sìmile noja. O sobria conversazione di voi uòmini grandi, meno parole che idèe! o Pitàgora, eccelso perchè insegnavi a tacere! o califfo Omar[9], incendiatore di biblioteche, umano benefattore!

V

LA GENTE CHE TIENE DA CONTO

Il risparmio è il padre dei capitali, i capitali hanno per figlie le industrie, le industrie sono le madri di non so che altro di vantaggioso, e così, di padri in figli e nipoti, si arriva alla prosperità del paese. Questo mi hanno insegnato, lo l'ho appreso a memoria e m'avrebbe fors'anche giovato, se, per disdetta mia, i viventi esempi di parsimonia in cui m'incontràì nella vita – esempi che si troveranno certo a quest'ora in qualche testo di scuola – non mi avèssero mantenuto con quella proficua virtù in rapporti assài tièpidi.

¡E sì che i primìssimi esempi io li ricevetti in famiglia! cioè da uno zio. Era, mio zio, mèdico condotto in una borgata, la borgata era grossa, era grassa, e la riconoscenza dei borghigiani guariti e le paure dei borghigiani malati prendèvano, spesso, verso lui una commestìbile forma. Il dispensino di zio era quindi continuamente affollato di roba ghiotta ed esalava gli odori più appetitosi. Ma non crediate che alcuno, compreso zio, ne approfittasse. Oibò. «È sempre buono» egli dicèa «d'aver in casa un po' di scorta» e così non si persuadeva a cavare dal credenzino che quanto stava sul punto di scapparne da sè. «La grazia di Dio non và gettata dalla finestra» aggiungeva, e però la gettava, *viā rectā*[10], nella latrina. Faceva, pur tuttavìa, una eccezione. Era questa per le mela e le pera, di cui, mentre il riso cuoceva, recàvasi a visitare le corbe piene. Ma, palpa e tasta, deponi questa, rideponi quest'altra, una perchè troppo fresca, l'altra perchè non abbastanza matura, egli finiva ad elèggere la più moscia o muffita. Insomma, con tutto il suo dispensino, zio si alzava quotidianamente da tàvola sbadigliando di fame. E quando io alla trattorìa divoravo per quattro, mentre avrèi dovuto rosicchiare per uno, «imita tuo zio» mi suggeriva la gente morigerata, gente che dà sempre consigli, ma denari mai.

Un altro preclaro esempio di economìa ebbi poi la disgrazia di rinvenirlo in un arcimilionario, il quale, a mè – che, venuto agli studi nella città dov'egli abitava, èragli stato raccomandatìssimo – dàvasi con tutta premura a

nominarmi le béttole dove pranzàvasi a migliori patti.

Questo signore, dicèvano, possedeva stupendi quadri d'autore: nessuno però li aveva mai visti e anch'egli non li conosceva se non di sfuggita, chè li teneva gelosamente al bujo, temendo che la pólvere e il sole non ne alteràsser le tinte. Aveva inoltre un cèlebre cuoco e lo pagava per boria collo stipendio di un colonnello, ma il cuoco gli dovèa lessare soltanto ingenue fette di manzo ed affrittellar uova.

Nelle tré o quattro stanzucce ch'egli occupava degli ammezzati del vasto inaffìttato palazzo, si logoràvano intanto sotto il rozzo bigello[11]gli invisìbili damaschi delle sue sedie e un pianoforte d'Erard scordà-vasi silenziosamente sotto chiave.

Citato a nome come il felice proprietario di quattro superbi cavalli e di comodìssimi cocchi, ¡fà che piovesse! tu lo vedevi, a piedi, mal riparato da un vecchio bucherellato paraqua (chè il nuovo lo risparmiava per il bel tempo) inzaccherarsi per la città. «¡Vè come si fan le sostanze!» – esclamàvano i babbi prudenti, additàndolo ai bimbi.

Ed altri ed altri conobbi di questi buoni massài (degli *avari* non parlo) uno di cui, assiduo compratore di libri, che egli inalzava senza parzialità all'onore del marocchino e collocava in una sua biblioteca inaccessìbile, guardàvasi scrupolosamente dal lèggerne, per non guastare ad essi la legatura, a sè la vista; ed un secondo, che si tratteneva in dosso ed a letto la biancherìa finché non pigliasse un bel colore Isabella[12], poichè – dicèa egli – il bucato, a lungo andare buca – e per un consìmil motivo, ossìa per non sciuparsi la pelle, aveva in orrore il sapone: finalmente, un terzo (a dir di tutti ci vorrebbe un volume) che, padre a due fanciulle sui quìndici, bellocce e frescocce, le ricusava ad ogni aspirante, allegando che le ragazze non dèbbonsi buttare via e che per crear buone ossa bisogna prima aver compiuto le proprie. Le tenne infatti da conto sì bene, quelle ragazze, che, trentacinquenni, gli stanno in casa tuttora: hanno esse completato con tanta perfezione il loro sistema osseo, che non son più se non ossa.

Ma tra tutta la gente che fà dei risparmi, chi ne fà dell'ingegno dà da riflèttere sovra ogni altra. ¿Chi lo direbbe? Nelle istituzioni di Estètica – scienza solitamente insegnata da quanti non la potrèbbero apprèndere – si sono perfino ficcati precetti come i seguenti «*ne quid nìmis*[13], abbiate il nuovo in sospetto, guardàtevi dalla ricerca, *aurea mediòcritas*[14], distribuite con parsimonia i vostri punti di luce, ecc.». E il peggio è che la più parte degli scrittori, lasciàndosi facilmente persuadere da tali còmode règole, si accontèntano dei primi pensieri venuti nè li rifiùtano che quando non sèmbrano loro abbastanza comuni. Scopo degli autori del giorno che àmano spaccio immediato, par quello di nascòndere con ogni cura il proprio talento

(¡Dio li preservi dal genio!) e ci rièscono sifattamente che le òpere loro si dirèbbero scritte da illetterati.

Del pùblico non parliamo: esso è abituato in Italia a ringhiottire ciò che ha appena evacuato – con gran risparmio dei denti.

¿E che dir poi di coloro, che, apèrtisi il cammino al potere anticipando grandi parole di patriotismo, onestà, dignità, una volta che l'hanno raggiunto, tèngono in serbo con tanta cura le tré virtù che nominàvano sì sovente da far sospettare che non ne possièdono uno spìcciolo? Quand'essi cercàvano di passar oltre, era su manifesto da Carnevalone, era per tromba di pùblica asta che ci promettèvan riforme; oggi, che si sono adagiati nell'ambita poltrona, il manifesto e la tromba, forse per la distanza, sèmbran ridotti alle proporzioni di un listino di borsa e di uno zufoletto da fiera. Quelle spampanate riforme che essi volèvan largirci a manìpoli, ce le contèndono ora fuscello a fuscello, ce le protràggono in modo che, quando taluna a forza di strappi è ottenuta, il paese che, pur attendèndola, non cessò mai dal procèdere, sente già l'imperioso bisogno di chièderne, ha già il sacrosanto diritto di esìgerne d'assài maggiori.

Uscìi col bel tempo; vedo che il cielo mi si mette a tempesta. Meglio è rincasare.

Limitiàmoci dunque al solo risparmio che ci è per ora possìbile, quello del fiato.

VI

LA GENTE CHE MANGIA QUANDO VUOLE
E
LA GENTE CHE MANGIA QUANDO PUÒ

Sàtur est quum dicit Horàtius: ¡euhoc![15]
JUVENALIS

Ecco la gran distinzione di tutti i sècoli e di tutte le società, ecco il nettìssimo taglio che, facendo del formicajo umano due parti, mostra chiarissimamente perchè mai una la pensi sempre ad un modo e l'altra affatto all'opposto. È questa una distinzione, come Bajardo, «*sans reproche et sans peur*[16]»: di così sémplice veste non usa che la Verità. Se tanti fìsici occhiuti, filòsofi meditabondi, fantasiosi teòlogi, non l'hanno, prima di mè, sverginata, vuol dire che, ciechi per elezione, la oltrepassàrono apposta, come fàcile troppo e quindi indegna di essi, continuando perciò a traccheggiare sull'usta[17] di certi loro sistemi che sèntono lontano un miglio la molta smoccolatura e il frequente tabacco. Vero è bene, la distinzione tra *oppressori* ed *oppressi* presenta, essa pure, il suo lato esatto, ma ¿come non dirla relativìssima quando non tròvasi uomo in cui non s'intrèccino queste due qualità? ¿uomo, che per quanto stia al fondo della lunghìssima scala delle oppressioni, non tenga altri da opprìmere, fosse sua moglie, fosse il suo gatto, fosse lui stesso? Il che, parola a parola, può dirsi di tutte le anàloghe, come di quella tra *creditori* e *debitori* che l'ingegno del Lamb pose in fama, e di quella tra *servi* e *padroni* che la poca gramática e la lògica nulla di un odierno Messìa ha screditato del tutto, non chè di altre tantìssime. Ma completa, ma assoluta è la nostra. In essa non c'è da tenere un piede di quà e uno di là del confine. Stòmaco vuoto è vuoto e per sè e per tutti. E ciò valga, *mutàtis mutàndis*, del pieno.

Poi, questo elèggere il cibo a divisore comune è già caparra della bontà

della strada. Diceva Menenio Agrippa, in quella sua nota storiella, la quale, con il rinforzo della corba del pane e la minaccia della punta delle aste, bastò a ingoffare la plebe latrante, diceva che il ventre è il fondamento della república: io aggiungo che il ventre è pur quello della màssima parte dei sentimenti e però delle idèe. Chè se la càusa di qualcuna di queste dura nascosta ad ogni acutezza d'indàgine, stà refrattaria ad ogni tormento di prova, ecco, che, ragguagliàtala al ventre, spontanea ci si dichiara. E infatti, se, analizzando le poètiche melancolìe di quelle fanciulle pellùcide che vìvono in un continuo amoroso sbadiglio, noi troveremo ventose verdure e vile aqua, nello scomporre il coraggio di quel soldato che entusiasta si scaglia fra le bajonette nemiche, caveremo due libbre di sòlida carne inaffiate di grappa. ¿Che più? In noi bimbi, non meditanti ancora il pensiero, il primìssimo senso – primo per ragione di tempo e di forza – è la fame, quando, vagendo, invochiamo la mamma, che allora signìfica solo mammella e invochiamo il pappà perchè c'imbocca la pappa: ed è la fame, che in noi, fatti uòmini, acuisce l'ingegno, guida alle arti, urge il progresso. Sparta sagacemente se l'alleava ad educarsi cittadini forti e scaltrìssimi. Dinanzi a lei tutto cede, perfino l'amore.

Scendiamo ora nei prati dalle grasse pasture, nelle proprietà di quella classe che fu chiamata la dirigente, ma che meglio dirèbbesi la digerente. Costoro, nell'anno che corre, non sono peranco riusciti a capire come ci sìano uòmini tanto vigliacchi da chièdere un'elemòsina, essi che pòssono darne, e se taluno vien loro contando della mano scarna che tolse ciò che le si aveva negato, un pane, occhièggiano scandolezzati, essi che lo hanno già in pancia. Costoro ti pàrlano sempre con cera musuta del sudiciume, dell'ignoranza e della immoralità degli *ùltimi strati*, nè si rischiàrano di filantròpica gioja che quando pòssono dire «ah, finalmente! l'autorità ci provvede: oggi s'è fatta una buona razzìa». Superbi del loro ozio in velluto, grìdan la croce all'ozio in frustagno; superbi delle loro costose ubbriacature, svarii alla noja e richiami a sorrisi benèvoli o a lusinghieri rimpròveri, prèdicano con apostòlico zelo contro colùi che nell'ìnfimo Bacco tenta di addormentare la orrenda miseria, risvegliàndosi invece in un più stretto abbraccio con essa. Quando poi, affondati nei lor poltrononi e nelle loro ventraje sapòrano il dopopranzo in una beatitùdine ciuca, foriera di gotta (la μισοπτώχη θέα[18]) e il lor giornalone, narrando le feste delle Maestà, delle Altezze e delle Eccellenze «che sono pei poveretti una vera benedizione» li ha assicurati che tutto cammina, secondo il sòlito, bene, dimàndandosi con sorpresa: ¿come mai in uno Stato sì pingue, con un Governo sì saggio, tròvinsi ancora de' malcontenti? «gente» esclàmano essi con sdegno «che non ha nulla da pèrdere» aggiungendo con un fare di vìttima: – ¡e sì che chi paga le tasse siam *noi*! – I quali *noi*, sono, naturalmente, gli onesti.

Ma, a fronte dei numerati felici, stà il campo in numerèvole degli infelici, sfondo bujo ed eterno, donde a tutto rilievo bàlzano gli avvenimenti, senza mai apparire ch'ei ne sia il crogiuolo. Variamente detti, *proletari, zavorra, diseredati, sine nòmine plebs, chair à canon, canaglia*, e oggidì (giorni di lojolesca pietà) *popolino*, i molti fùrono sempre gli stessi, sempre ridìcoli e brutti, sempre sprezzati e temìbili. Innanzi a loro, magri ed esangui, pàssano le ben pasciute e lucenti pariglie traendo, adagiate sulle elàstiche cigne, altre bestie, signori dalle cere facchine, Dei che pìsciano e càcano, cui essi, dimenticando la fàcil vendetta della negata ammirazione, seguèndoli invece con uno sguardo lungo, invidiante, complètano il trionfo. Ma, o trionfanti, ¡badate! Si accùmulano gli odii. E i cuori degli spregiati sussùltano e spèrano in certi nomi malfidi di riforme sociali, gràvidi di nebulose promesse, e affrèttan coi voti il tempo, fosse un dì solo, un'ora, un minuto, in cui potranno chiamare, lo sfogo della lor rabbia, diritto. Nè allora, o sazii, invocate la patria. Pei mìseri non ve ne ha. Chè non è patria un paese, a chi non ne gode che il cielo, con un Governo dal quale fu escluso e leggi inimiche e inaccessìbile arte. ¿E che fà a lui delle armi straniere, rumoreggianti ai confini di terre non sue? ¿qual nuovo danno può egli aspettarsi, egli che ne ha esaurita la somma? E però, spesso, rompe la legge, ch'ei non ha fatta. E la legge, per tutti i miseràbili uguale, lo trae al cospetto di una magna assemblèa di toghe, dove l'eloquenza del degno rappresentante della vendetta pùblica imperversa contro di lui, facendo drizzare i capelli ai càndidi ascoltatori e brillare la lagrimetta alle spettatrici tènere, e dove la eccellentìssima Corte si trova tosto d'accordo (chè è l'ora del pranzo) a condannarlo abbondantemente. ¡Ma che! egli non allibisce, non implora pietà! Gira intorno un'occhiata tra lo sprezzo e la sfida ed esclama: ¡almeno mi manterrete!

Oh il briccone!

VII

GLI ALLARMISTI

Non c'è nodo che la mano lieve della pazienza non arrivi a sciògliere, non c'è perìcolo, difficoltà, disastro, che la saviezza non possa, quand'anche non evitare, ridurre a mìnime proporzioni e farne anzi strumento a sicurezze e fortune.

Disgraziatamente, vi ha individui la cui missione si direbbe quella di opporsi ostinati all'òpera dell'uomo saggio e di tirare la folla, il *sèrvum pècus* d'Orazio, verso il suo danno.

Sono costoro gli allarmìsti.

Intendiàmoci; dato a tempo, l'allarme dei pochi che vìgilano ai molti che dòrmono può èsser talvolta la salute di un pòpolo. Perciò le oche hanno tìtoli di benemerenza presso la Roma latina forse più che le àquile. Ma l'allarmista non vìgila, nè salva alcuno.

Come ogni materia ha il suo baco, il suo parassita, ogni classe di gente ha il proprio allarmista.

Ecco il soldato che, messo a sentinella, si spaventa della sua ombra e leva a rumore l'intero campo e pròvoca le fucilate tra i suòi compagni: ecco il commerciante che, insonnolìtosi a teatro col sigaro che gli brucia i baffi, sogna che il suo negozio è in fiamme e si sveglia gridando al fuoco e cangia un divertimento in una catàstrofe.

Poi, c'è l'allarmista ecclesiàstico. Qualche sècolo fà, poneva a soqquadro per le piazze la tranquillità pùblica, profetizzando, còmplice la Bibbia, flagelli divini e per lo meno finimondi; oggi si accontenta, dal confessionario e dal pùlpito, di turbar le coscienze. Maneggia il dito di Dio come fosse il suo *dìgitus impudìcus*[19]; minaccia i suòi ascoltatori di tutto un assortimento di pene infernali e ne scompiglia sifattamente il criterio circa il termòmetro della colpa, che, usciti di chiesa, essi scàmbiano e comméttono per peccati pìccoli, delitti piramidali.

Ma all'allarmista in religione cammina legittimamente ai tacchi l'allarmista in morale, il quale, tranne l'àbito, ha tutte le inclinazioni del prete e non scorge nella razza umana che corruzione, disòrdine, sfasciamento. Non c'è època che non abbia avuto i suòi detrattori. A sentirli, noi si sarebbe, dal prisco fallo (che, viceversa fu il primo passo felice dell'umanità) scesi continuamente… scesi fino all'altezza della civiltà odierna.

Meno pericoloso, perchè più grottesco, è l'allarmista polìtico. Se è deputato, egli si alza, ogni due dì l'uno, per denunciare alla Càmera e al paese qualche colossale misfatto governativo – offese alle istituzioni, tradimenti, dilapidazioni *et similia*. Solenni i suòi gesti, la sua voce commossa. Una grandinata spazzò via mezza vendemmia – ¿di chi la colpa se non del Governo che nulla prevede? Un ladrùncolo *ha fatto* il fazzoletto a un alpinista sul monte Bianco – ¡addìo sicurezza pùblica! Bismarck non ha risposto «salute» ad uno starnuto dell'ambasciatore d'Italia; le Potenze ci sprèzzano. Che se poi il nostro allarmista fà il direttore o il tirapiedi di qualche gazzetta, allora si affanna a gonfiare tutte le pulci della polìtica finchè rassèmbrino megaterii. Il suo orizonte è sempre gràvido di temporali: fà profezìe da disgradarne, in buon umore e buon senso, quelle dell'Apocalisse. Cosicchè, quando due o trè coronati, per guarire anàloghi rèumi, s'incòntrano a far semicupi nelle stesse aque, è questo naturalmente un congresso, un complotto contro la santa libertà; quando uno Stato straniero mette in cantiere una nave-cisterna ed òrdina cento dozzine di bottoni per la divisa de' suòi pompieri, l'Europa si arma. Fà che il Governo còmperi all'èstero un cartoccio di chiodi che non si sanno fucinare in paese, la nazionale industria è tradita, è bell'e spacciata; fà che si spèndano quarantacinque centèsimi più del previsto, il fallimento è imminente. La clientela di tali gazzette allarmiste, vive in continua agitazione, mal digerisce, ha la milza grossa e divien grigia innanzi tempo.

Un altro allarmista è quello che si chiamerebbe «sanitario». Egli t'incontra «¿Che hai?» premurosamente ti chiede – «Nulla» rispondi – «Ma e ti senti?» ei ridomanda con una voce quasi di compassione – «Bene» tu dici – «Eppure» egli insiste «la tua cera non è la sòlita… Occhi affossati… mani scottanti… Credi, amico, hai sottopelle una malattìa, e ¡chissà quale!» – «¡Diavolo!» – tu esclami, impersuaso ma non più tranquillìssimo. – «Sì, sì» ei continua – «io me ne intendo: ho l'occhio mèdico, io. Si tratta almeno di un tifo. Dammi retta: và, corri sùbito a casa, méttiti a letto, manda per il dottore». – E non ti abbandona che quando ti scorge sossopra.

Non si pensi, però, che questo allarmista serbi esclusivamente per gli altri i suòi timori e terrori, imperocchè se ne somministra quotidianamente senza risparmio. Bisognerebbe vederlo nella sua càmera, in mezzo a un esèrcito di scatolini, ampolline, orcioletti, ora guardàndosi nello specchio la lingua, ora

tastàndosi il polso, e scoprèndosi in corpo tutti i mali che legge ne' più disparati libri di medicina, salvo di aggiùngervi il peggior male di tutti, il rimedio. Ma poi, preso il rimedio, nuova serie di allarmi, poichè tosto s'imàgina di averne ingozzato oltre il dovuto e già avverte tutti i possìbili e non possìbili sìntomi di un avvelenamento. ¡Giù allora contravveleni! finisce ad avvelenarsi davvero.

Ed è un allarmista, costùi, che, se in tempi normali può nuòcere, oltreché a sè, a qualche suo amico, è adirittura esiziale per tutta una città, in èpoche di epidemìe. Appiccaticcio è il timore ed egli và – nuovo untore – a spàrgerlo per le vie, moltiplicando colla chiàcchiera i morti e ingrossando i danni, tappezzando per così dire le mura con le zendadine del lutto. Ci bàdino i signori sìndaci, solléciti di rimòvere, in tali momenti, ogni fòmite di contagio. L'allarmista, col colera e la peste, è cento volte più pericoloso di una cesta di poponi marci, di un mondezzajo in mezzo la strada, di un prete che fà processioni, di un lazzaretto quarantenario al confine.

¿Ma e dove lascio l'allarmista bancario? ¿chi più terrìbil di esso? Ei non annasta che carrozzini, ei non prevede che tómboli finanziari e getta e fà gettare a rompicollo sul mercato i meno incerti valori con discrédito loro e rovina sua. A forza di preannunciar bancherotte ne pròvoca e le rende insanàbili. Ha quindi ragione chi a lui preferisce l'allarmista grammaticale. Questi non ci fà che rìdere. Esca un libro con qualche intento o parvenza di novità, egli dà in alte strida e fùlmina, tremante d'ira, le nuove parole e le nuove idèe come altrettante profanazioni. Generalmente ei resta solo a sgozzarsi e nessuno l'ascolta: taluna volta, però, qualche avvanotto o collegialino scrittore casca nelle sue reti sonore. Quello scrittore è allora perduto. Stretto dalla preoccupazione di evitare le scomunicate frasi del giorno e di sostituirle con altre, fruste e non più nutrienti, ei si trova pure obbligato a divorziarsi dal pensiero e dal sentimento odierno che lo persè-guitano, lo circondano, lo avvilùppano, e, in tanto sforzo, gli si accartoccia, gli si èssica, gli si polverizza l'ingegno. La sua letteraria farina che prometteva un buon pane, o almeno fresco, si trasforma in cruscaccia.

Dovunque, in qualsìasi classe di gente – ho detto – sono allarmisti, assidui provveditori alla società umana di turbamenti, di strafalcioni, di sciagure. Segnare il profilo, anche fuggevolmente, di tutti, occorrerebbe un volume. Per quanto diversi di fisionomìa, il sostanziale elemento di cui sono plasmati è però sempre uno solo. È quell'elemento, quello «spiritello» come lo chiamerebbe un canzoniere quattrocentista, che torna indigerìbili i cibi più sani e fà parer ghiaccio persino il fuoco; che vieta il sonno agli autòcrati scannatori di libertà, inutilmente difesi da una siepe di guardie, di spie, di carnèfici, e chiama dal fondo del precipizio, non l'àsino che vi cammina indifferentemente

sull'orlo, ma noi inquieti cavalcatori di esso e cento volte più àsini; che infine assume gli aspetti di gambe leprine e di orecchie coniglìesche, di pallori e di làgrime, di diarrèa e di polìtica venostiana[20] – *la paura*.

VIII

IL PIANTO DELLA VEDOVA

Ottobre era tornato colle sue uggiose pioggie riconducenti alle ben foderate pareti, al focherello, alla domèstica pace; e quella sera m'ero risolto a ripigliare l'abitùdine di recarmi dall'amico Nava, là tra S. Vittor Grande e S. Ambrogio, a far la cura del Gattinara.

¡Che Gattinara! quello dell'amico Nava!

Ora non ce n'è più; l'onorévole Deprètis[21] travolse il Gattinara nel tinoso baratro della Società enològica stradellina e gli fece fare la fine medesima del parlamentarismo in Italia.

Sotto un paraqua costellato di spiragli, da cui avrèi potuto speculare il cielo ben meglio che il padre Secchi[22] dal solajo del Collegio Romano, io trotticchiava per le semi deserte e muschiose strade che condùcono allo squàllido largo dove sorgeva la casa dell'amico mio.

Mi ripromettevo una buona serata; buona per le accoglienze amichèvoli; buona pel vino generoso e scintillante; buona pei gustosi battibecchi tra marito e moglie, poichè il Nava aveva anche moglie; un donnone che come lui era stata giovane, che come lui teneva a passar ancora per tale, che come lui aveva contribuito ad ammassare il làuto comun patrimonio, che come lui aveva avuto ed aveva i propri capricci, ma che come lui non riconosceva diritto di reciprocità nello scapricciarsi.

¡Come èrano ameni quando si rinfacciavano nella più schietta eloquenza del natìo vernàcolo le rispettive scompisciature sul contratto nuziale...!

Ho detto ch'essa era un donnone; allora mi corre l'òbligo di avvertire che egli era un omino; visti insieme, invece di rammentare ch'essi èrano stati i fortunati *conduttori* della célèbre osterìa del *Fico d'India*, facèvano pensare al Mèssico, al Congo, all'ìsola di Cuba, al Costarica, lei con quelle sue goffe rotondità che la facèvano sembrare una balla di cotone, lui con quel suo faccino oblungo e verd'oliva come un granello di caffè: fatto è che il granello di

caffè era sempre in cerca della macchinetta che macinasse meglio, e la balla di cotone non trovava mai cordoni grossi abbastanza per strìngerla ben forte nei fianchi.

Era loro avvenuto più d'una volta di sorprèndersi involontariamente, ciascuno intento nella propria caccia.

Furori e convulsioni.

Qualche altra volta, quando il granello di caffè s'indugiava per troppo tempo negli ingranaggi della medèsima màcchina, era la balla di cotone che deliberatamente l'andava a stanare.

Allora èrano schiaffi che, sebbene dati a man distesa, equivalèvano ai pugni più maschii, poichè la sora Peppa aveva non cinque dita per mano, ma cinque tronchi corti, grossi, senza snodature, ribelli ad ogni nùmero di guanto che non fosse quello adottato dai croati di quarantottesca memoria.

Ma, finita la tempesta, il medèsimo *brougham* di indivisa proprietà, accoglieva gli esacerbati cònjugi; il quadrato cocchiere che ne aveva visto tra le sue prepuntate pareti di tutti i colori, tollerava pur quelli dell'arcobaleno che ben presto spuntava su quèi volti per poco ottenebrati, e che si rischiaràvano all'idèa del succulento pranzo che li attendeva a casa – preparato con tutti e cinque i sentimenti dal famoso Tonio ex-cuoco del *Fico d'India*, l'onnigenio che sapèa tanto conferire una irresistìbile bontà alle plebèe polpette all'aglio, quanto condire della più aristocràtica sapidità l'invenzione più ricercata di Savarin.

Tonio poi faceva della cucina applicata alla fisiologìa, alla psicologìa ed alla patologìa.

¿La sora Peppa era un po' sovraeccitata? egli le serviva dei piatti a base di sostanze calmanti. ¿La pace in famiglia poteva èssere turbata dal fatto che il Nava fosse depresso al di là del bisogno? ed ecco in tavola dei manicaretti conflagranti, svegliarini per la notte, più potenti del caffè.

Quella sera, cosa che mi stupì, entràì nella casa dei Nava senza bisogno di suonare il campanello; la porta era semiaperta; traversài a tentoni, poichè non v'era lume, l'anticàmera, e il salone per ricévere le persone nojose; quando arrivài al salotto da pranzo che rappresentava invece il cuore con cui quella cara coppia accoglieva gl'ìntimi, lo trovài come al sòlito luminosìssimo per la patriarcale làmpada che pendeva dalla soffitta; ma esso era deserto e la tàvola ingombra di bottiglie a metà vuote, di bicchieri a metà pieni, di scodelle colla minestra a mezzo mangiata, le forchette col boccone ancora infilato e abbandonate lì sui piatti e sulla candidìssima tovaglia: compresi al volo che qualche cosa di strano doveva èssere avvenuto.

Stetti un po' soprapensiero e in ascolto; non udìi che il crepitìo della legna

che divampava sul vasto camino e un ringhiare della fiamma in sul davanti, il che, a detta delle domèstiche saccentesse, è malauguroso.

Scorsi allora che la poltrona armata del mio Nava era rovesciata; ciò mi decise ad inoltrarmi a costo d'invàdere la càmera da letto della più che sospettata moglie del Cèsare di quella magione; del resto, l'antica confidenziale amicizia me ne dava il permesso; attraversài parecchie càmere illuminate solo dalla striscia di luce che veniva dall'uscio del salotto che avevo lasciato semiaperto, poi un raccapricciante spettàcolo mi si presentò; il mio pòvero Nava giaceva stecchito sul suo letto; un mèdico chiamato al momento gli stava colando della ceralacca sul petto per accertarsi se mai non si trattasse che di una sìncope transitoria; il cuoco reggeva uno scaldino, la serva applicava allo sventurato dei pannilini roventi; la sora Peppa, appena mi scorse, depose una bottiglietta di acqua antistèrica di S. Marìa Novella, mi si gettò nelle braccia, e scoppiò in un dirotto pianto, dicèndomi affolta-tamente con accento di sincera disperazione:

– ¿Vede, vede? ¡che disgrazia! m'è morto il mio povero Nava; la gotta gli è andata al cuore, e l'ha soffocato; già non l'ha mai voluta curare, quel benedett'uomo, quell'infamone lì ch'era capace di mangiarsi tutti i tartufi del Rainoldi per provare alle sue smorfiose ch'era ancora un marito in gamba; ¡pòvero Nava! pòvero il mio Nava, ma ¡schiavo! almeno lui ha finito di soffrire; l'è che veramente non soffriva neanche tanto, anzi si divertiva ¡e come! dietro a certe sottane che dovrèbbero farlo arrossire fin che campa, ma se l'è morto, invece, ¡O pòvera mè! ¡pòvero il mio Nava! lui che era così contento di non èssere più obligato a star lì al banco a far il bel cerino agli avventori del *Fico d'India;* sebbene poi 'sta canaglia stava delle mezze giornate, a far l'occhietto del suinello morto all'ostessa della *Viola màmmola*, e quante volte, invece di mezza giornata, ci stava tutta la notte… Basta, posso dire che sono io che ha finito di soffrire, perchè in fin dei conti ¿chi è che ha dovuto mandarle giù più grosse, son stata io, eh? io eh? Dovevo ingollarne di cotte e di crude e poi lui non aveva nessun compatimento per mè: Dio l'ha castigato; ¡pòvero Nava! però non meritava una fine così, perchè infine se era come era, a nominarlo come vivo, dipendeva dalla qualità del legno; ma vedete se quell'uomo lì non è stato sempre la mia disgrazia in vita e in morte; in vita era una disperazione per tutt'e due, però lui intanto è morto e mi lascia sola, mè, pòvera donna, a disperarmi; ¿vede se non è un ingrato? e non posso dire che non mi volesse bene; mi ha fatto fare cinque o sei deputati al Parlamento che per ora sono in collegio, mi ha mandato in carrozza, mi ha sempre detto: guarda, bocca, cosa vuoi; ma a ripensarci era un gran svergognato, ma ¿sa lei quante mogli ha fatto passare per la sua, per la mia carrozza? Fortuna che un giorno ci misi un cocchiere di mia soddisfazione, oh pòvero, oh pòvero il mio Nava, ¡e pensare

che gli piaceva tanto d'andare in carrozza, ma lascia fare a me… ci andrài ancora una volta, e a tiro di quattro…! –

IX

CONTRATTEMPISTI

Mètter fuori una idèa o fare una azione non di svantaggio ad altri, è già qualche cosa: còmpierla buona o bene, è molto; presentarla a suo tempo, è tutto. Dirèi anzi che qualsìasi cosa, per quanto buona o ben fatta, può diventare, se il requisito le manchi dell'opportunità, superflua e talvolta anche dannosa.

Ora, vi ha persone, le quali, o perchè maledette da una strana persecuzione di contrarietà o perchè provviste di un criterio a rovescio, non subìscono esse stesse o non procùrano altrùi che contrattempi; persone, che – si direbbe, – moralmente bàllano o fanno ballare in un ritmo sempre scompagno da quello che segna la mùsica.

Costoro, se contrattempisti a lor spese, prànzano quando non hanno appetito, accèndono il caminetto d'estate e spalàncano porte e finestre d'inverno, vanno a nuotar quando piove o si decidono a recarsi a teatro proprio la sera in cui il teatro riposa, còmprano biglietti di lotterìa il giorno appresso l'estrazione o véndono pùbliche carte nei momenti di scesa per riaquistarle non appena il valore tocca il suo sommo, s'innamòrano infine dell'amorosa quando questa comincia ad odiarli e fanno la bella pensata di diventar padri tostochè altri ha preparato loro un figliuolo.

Il contrattempismo di molti, però, e, potrèi aggiùngere, della più parte, è pagato, non colla loro, ma colla borsa del pròssimo. Basterà che io vi citi un esempio. È uno solo ma serve da modello *òmnibus*[23].

Poco importa il nome: quando ve ne avrò abbozzato il ritratto, forse lo riconoscerete. Era costùi un mio amico. ¡Dio ve ne scampi! Voi potevate èsser certi che s'ei v'incontrava e vi sapeva appena pasciuti, sùbito vi pregava, monzesemente cortese, di favorirlo a pranzo. Altra volta, facendo a fidanza con un suo invito remoto, gli capitavate in villa affamati: ei vi accoglieva con festa e tosto chiamava sua figlia quattordicenne per farvi ammirare le di lei

collegiali bravure sul pianoforte. Vi accommiatavate allora da lui, perchè il cielo si rabbujava e brontolava come la pancia vostra, ed egli vi accompagnava sino alla soglia, offrèndovi con insistenza… una canna.

Camminando voi seco, il suo passo allungàvasi smisuratamente quando il vostro mostràvasi pigro per la stanchezza. ¡Guài però se gli dicevate di aver premura o che vi si aspettava a un convegno! ei sostava ogni tratto e vi ratteneva de' quarticelli sui quattro piedi.

Ma il forte di questo caro signore – e notate che io credo che egli facesse tuttociò senza alcuna malizia, per ischietta natura – era di salire, all'ùltimo mezzo minuto della partenza, nel vagone dov'èransi già annidati due sposi novelli, felici di trovarsi finalmente soli, e colà di sedersi rimpetto loro, imperturbàbile ad ogni occhiata di noja, ad ogni susurro stizzito, sino alla fine del viaggio. Nè c'era pranzo di nozze al quale fosse invitato (rado però lo invitàvano) ch'egli non guastasse con qualche inopportuno ricordo o sulle avventure galanti del nuovo marito o sulla tisi inquartata nella famiglia della sposa, forse in compenso delle carnovalesche piacevolezze con cui costantemente scandolezzava il corteggio dei funerali ai quali assisteva.

Senonchè, tra tutti gli uòmini, i più insigni contrattempisti sono… le donne. Sempre si cita, si vanta, si ammira il tatto di queste signore. Per mio conto, fuorchè quello – aggradévole assài – delle lor polpe, non conosco altro tatto. La maggior parte delle donne non fà mai nulla a suo tempo, a cominciare dai bimbi. Chi ne ha qualcuna alle coste, può dirlo. Il motto di Giordano Bruno «*in hilaritate trìstis, hìlaris in tristitia*», potrebbe loro adattarsi. ¿Ridi? il naso della tua fèmmina si fà più lungo del sòlito. ¿Piangi? ti caprioleggia intorno di gioja. Non c'è gusto che ella teco divida. Detesta gli autori, i cibi, le persone che ami. Se le leggi una pàgina che sia un inno d'amore od un miràcol di stile, esclamerà – specialmente se tua – ¡che sciocchezze! – Dipingi un viso d'àngelo, e, ancora caldo dell'entusiasmo della tua creazione, gliel mostra, dirà freddamente: «somiglia al nostro spazzino» – E stà sicuro che, quando ti butti sul letto col dolore di capo, la si metterà a tambussare sulla spinetta quelli esercizi opprimenti che inutilmente, allorchè esci di casa, le raccomandi di ripassare. Tiriamo un frego pudico sovra la notte, tutta ripulse o pretese e discordie di lenzuola e coperte. È insomma una vita di continua altalena, in cui finisci, nauseato, a ributtare ogni felicità conjugale.

Tornando alla specie umana, voglio dire agli uòmini, è da notarsi come il contrattempismo non si verifichi esclusivamente tra persona e persona, ma anche in noi stessi. I membri di quella società interna che si chiama coscienza, si tròvano spesso come quelli della società esteriore, detta, secondo l'ampiezza, o famiglia o città o nazione od umanità, in disaccordo, in alterco tra loro. Ecco il momento, con impazienza desiderato, di sciorinare il nostro programma ai

futuri elettori; l'àula ampia e affollata attende, in un silenzio di raccoglimento, la nostra parola; ma la memoria ci si eclissa di colpo o ci si ribella la lingua, e… ¡addìo deputazione! Ecco ancora che, quali capi del nostro municipietto, accorriamo anelanti a ossequiare le *roi qui passe.*È una ràpida apparizione di lucenti ricami e spalline, di pennacchi e di stelle, e, sul nostro àbito nero – ùnica macchia in tanto sole – par già discéndere, in forma di croce, la benevolenza sovrana. E pieghiamo profondamente la schiena e già una menzogna… Ma un'altra bocca, la rùstica, la sola verace, ci previene… ¡addìo decorazione! – È infine, l'istante, tra tante lagrime sospirato, pregustato in tanti sogni, rimato in tanti sonetti, di invàdere della nostra passione la donna adorata, che nuda in braccio ci cade, e l'arco si rompe… ¡addìo amore!

¡Contrattempi e contrattempisti, ite, ite in malora! Quanto più guardo e più scopro di voi. Contrattempista è l'architetto che a glorificare un avvenimento attuale innalza un edificio nello stile di dieci sècoli fà; contrattempista è il polìtico che, in mezzo ad un pòpolo àvido di progresso, di libertà, di potenza, stringe paurosamente i freni, sciupando la generosità di un corsiero in un lavoro di màcina burocràtica; contrattempisti, più che tutti, siam noi, noi scrittori, che ci ostiniamo a presentar libri a una Italia che non sà lèggere.

X

VANTAGGI DELL'INEDUCAZIONE

– Maleducato, zoticone, bifolco –...¿non è vero? voi susurrate guardandomi; voi, giovinotti, cianciafrusuglia da saloncino, cosmètici tagliati ad uomo, àbiti alla moda imbottiti di stoppa. ¿Or credete, con tali grossolane parole che tanto stònano sulle vostre boccucce da caramella, di fare ingiuria a mè? No affatto. Voi non potreste con più grato profumo incensarmi. È piacer mio, è mia vita, è mio vanto, di comparire, appresso voi, ineducato.

E badate ch'io vi dico ciò in piena coscienza e colla più grande serenità di ànimo, perocché io perfettamente conosco qual villanesmo si celi in codesta educazione vostra e tutto sò il vostro vocabolario e tutte le vostre smorfie di scimmia pettinata e inguantata. Come il gramático che non arrossa se non dei solecismi che inavvertitamente ha commesso mentre si gloria dei volontari, tale sono io. Nessuno infatti dei vostri clàssici mi è ignoto, da monsignor Della Casa a Baldassar Castiglione, da Melchiorre Gioja alla marchesa Pippioni; non solo, ma, figlio di genitori i più ortodossi in fatto di galatèo, sciupài i primi vent'anni nelle vostre stalle a mangiatoja dorata, proposto siccome esempio di quanto una buona educazione possa purgare un uomo da ogni traccia, da ogni sospetto di virilità. Oh, quando penso a quéi tempi, divento come una rovina romana in una ufficiale solennità pirotècnica, cioè di tutti i colori. La mia lingua ancor brucia delle scottature che i vostri thè, i vostri ponci, i vostri brodi, sui quali non osavo allor di soffiare, le inflìssero, e brucia più ancora delle molte, delle troppe adulazioni fiorìtevi – una fioritura, s'intende, da cancri, non da rose – per signorini zappanti mùsica a contrattempo, e damigelle che c'inaffiàvano di vocalità d'àcido citrico, per signore nojose come mosche all'appressarsi di un temporale, per padroni di casa di un'asinità enciclopèdica, e finanche (peno a dirlo) per fortunati ed eleganti bricconi.

¿Chi può oggi rifarmi di tutto quel tempo che inutilmente perdetti, ascoltando con aria di vivo interesse stùpidi anèddoti che non avèvan

nemmeno l'attenuante di èssere corti, o, con aspetto di maraviglia, cose udite già mille volte, oppure salticchiando e dondolàndomi dinanzi le porte aperte, ostinato a cèdere il passo a chi s'impuntava nel volerlo cèdere a mè? ¿chi mi rimborsa il denaro gettato nelle profumerìe per comperarvi puzze corrompitrici del mio schietto odore di maschio, e nelle sartorìe per favorirmi la innata rachìtide, e nel calzolajo per slogarmi le dita de' piedi e dar guadagno ai callisti?

Senonchè, l'istinto della conservazione mi tirò per la mànica ancora in tempo.

A venti anni io era ridotto a quella trasparenza di corpo che i teòlogi attribuìscono agli àngioli e che gli insetti presèntano guardati col microscopio. La gente per bene aveva bell'esclamare, quand'io ci passavo tramezzo: ¡ve' che figura distinta! ¡che aria signorile! – i mèdici avèvano bel consigliarmi tutte le aque arsenicali, ferrate, solforate più ricostituenti o, a meglio dire, più depilatorie d'Europa; io non ricavavo dal suggerimento, benchè lo seguissi, alcun beneficio, e nessun gusto dalla lode. L'aria troppo sottile (parlo dell'aria morale) che mi circondava, limava i mièi polmoncini. Costretto ad inghiottire pappine, desideravo, come una gestante, quelle cipolle e quelli agli (sono sempre, si badi, in metàfora) nonostante i quali, anzi pei quali, le parole de' nostri gran padri latini così *òptume olèbant*[24].

Occorreva insomma che io lasciassi a qualunque costo e senza ritardo l'ambiente in cui mi trovavo o lo dominassi. Naturalmente, le prime prove per restituirmi a libertà fùrono incerte. Per arrivare ai trionfi di un 1859 e di un 1860, si dovette passar per le prove di un 48 e di un 49. Avvertivo intorno a mè o piuttosto in mè stesso un fascio di minùscole resistenze, ben più difficili a ròmpersi che non una sola grossa. Intuivo, in ogni modo, la necessità di uno scàndalo, tanto per troncarmi la strada a qualsìasi resipiscenza. Un pranzo di gala me ne porse occasione. Mi vi era seduto col fermo propòsito di concèdermi ogni gènere di licenze ma già il pranzo volgèa al suo fine e non ne avevo ardito una mezza. Venne il caffè. Presi con risoluta mano la tazza, e, girando uno sguardo tra la burla e la sfida, ne versài il negro aroma nella sottocoppa. Balenàrono guardatine sgomênte, ma nessuno fiatò. Troppo a modo èrano i mièi coinvitati per mostrare di accòrgersi della mia sconvenienza. Può darsi anche, che, provenendo essa da chi aveva fama, in eleganza, di maestro, fosse da qualcheduno accolta come una nuova forma di convenevolezza.

Animato dal tentativo, miràì coraggiosamente *ad majora*, e, spogliandomi oggi di questa, domani di quella consuetùdine, come di àbiti imbarazzanti, giunsi al punto di sentirmi completamente *mio*, e cominciài allora a conòscere la felicità di una lìbera respirazione. Il minio ed il bruno fugàrono l'ocra ed il

verde dalla mia faccia, le cui valli si empìrono, e un primo bottone mi saltò dal panciotto.

E, davvero, io entrava in un paradisino. Il bel mondo, che, fin là, mi aveva e nudrito e cullato e accarezzato non poteva decentemente più sbarazzarsi di mè, e, poichè sua missione è di comportarsi nella maniera più incòmoda, tutte le vere comodità, cui esso per galatèo rinuncia, rimanèvano a disposizione mia.

Io non tìtubo quindi più a sdrajarmi sul miglior canapè di qualsìasi sala, fosse quella di un imperatore o di un papa, a stirarmi e a sbadigliare se così mi aggrada, ridèndomi di quelli innocenti che hanno quasi paura delle profondità di una poltrona e si accontèntano degli orli dei tamboretti, nè ho scrùpolo di rastrellarmi sul tondo i più promettenti bocconi di un pranzo, a gran dispetto delle Lor Signorìe i servi, non abbastanza svelti a sottrarmi il vassojo, e del cuoco che li riattende in cucina.

Soffio sulla mia zuppa se scotta, fiuto le vivande che mi òffrono, chè non per altro ci fu piantata in mezzo alla faccia la sentinella del naso, succhio il midollo delle ossa, raccolgo nella scodella la salsa col pane o il brodo residuo con il cucchiajo per godèrmelo tutto, e, «*si le français n'y peut aller*», come dice il gran filòsofo del buon senso, « *que le gascon y arrive*[25]», lascio la tarda forchetta e mi raccomando alle mani.

Nè il mio dizionario or rifiuta, come altre volte, tutte quelle vivaci espressioni che danno il colore ed i mùscoli ad un discorso – colpi di gran cassa che tèngono svêgli chi ascolta – e se qualche còmica idèa od ingegnoso bisticcio mi prude il labbro, non lo ringhiotto, e, con buona pace di monsignor Della Casa, che vorrebbe si dicesse burletta con cera camposantina, ne rido insieme al mio pùblico.

Sovratutto, senz'èsser men netto (poichè l'aqua pulita e il sapone nulla hanno a che fare colla società fina, la quale invece s'impiastra e s'intònaca di belletti e manteche e si lava con aque corrotte, volgarmente dette di odore) bado più alle macchie della coscienza che non a quelle della camicia. Complimenti non ne faccio più, nè sopporto. I saluti – limitài a due soli: cogli uòmini una stretta, non slogatrice, di mano: colle donne… imito Rossini.

Questi tutti, che il mio sistema d'inurbanità ragionata mi arreca, sono insigni vantaggi, l'ùltimo specialmente. Ne fruisco uno, per altro, ancor più prezioso. È il vantaggio di poter spiattellare, come il «*fou*»[26] degli antichi monarchi, la verità a chiunque, e di saperla da tutti pazientemente ascoltare.

XI

GLI IRREPERÌBILI

Uno dei mezzi sicuri di arrivare presto a fortuna ed a fama, per chi non abbia nè studi, nè ingegno, nè onestà, ma però voce reboante e spettacolosa corporatura e insommergìbile impudenza, è quello di mèttersi in vista, sùbito e spesso, sul palcoscènico umano. Si cacci dunque il nostro aspirante in tutti i Comitati che pùllulano nelle città, fosse pur quello del carnevale, frequenti ogni più burrascoso convegno e là spieghi il suo vocione, specialmente quando per il rumoreggiamento degli uditori e la sordità della sala non sia possìbile di raccògliere il senso del dire, s'impadronisca del più perspicuo cordone di ogni bara illustre nè lo ceda a nessuno, non manchi sovratutto di figurare nei tumulti di piazza e vi si faccia magari caricar dalla cavallerìa e ammanettare dalla polizìa. Quest'ùltima astuzia provò anzi, sempre, come il colpo gobbo. Un clamoroso processo polìtico e tré o quattro mesi di càrcere inaffiati collo *champagne* degli ammiratori, apre la via alla deputazione più che decine di anni taciute in una biblioteca.

Una volta, poi, accomodati nella poltrona legislativa c'è sempre modo di farsi onestamente corrómpere e di trasformarsi, molècola per molècola, da vìttima in boja.

Tale sistema di mostrarsi e mantenersi costantemente negli occhi del pùblico, perché questi finisca a scambiare l'intruso per un oggetto di cittadina o nazionale necessità od ornamento, quale sarebbe un obelisco o una fogna, è certo il migliore ad una buona collocazione nel mondo. Senonchè esso richiede dimensioni di corpo e di sfrontatezza che non tutti hanno. ¿Come dunque potranno gli ambiziosi scarsi di membra, di voce, di ardire, uscir dalla folla?

Oh non s'inquiètino neppure costoro! C'è un mezzo anche per essi ed è de' più fàcili. Come i primi, essi non dèbbono che esagerare la loro natura. ¿Sono pìccoli? Ebbene, si fàcciano ancora più pìccoli: divèntino irreperìbili.

¡Di quante mai cose la irreperibilità non ha formato la fama! A cominciare

dall'àraba fenice, a finire colle òpere di Mancini[27], fu la sola impossibilità di trovarle che ne perpetuò il desiderio e conseguentemente l'ammirazione.

Far qualche cosa anche male, sia pure una cabaletta, costa sempre uno sforzo; ci si riesce talvolta ma un perìcolo continuamente incombe, quello di compromètterci la riputazione.

Occorre dunque (e mi rivolgo quì specialmente alle persone polìtiche, ai letterati, agli scienziati) che, pur procuràndosi le apparenze di aver molto fatto, uno si guardi scrupolosamente dal fare, per non esporre il suo crèdito ad un terrìbile tèrmine di confronto.

In altre parole, occorre di stabilirsi artificialmente nelle condizioni in cui si tròvano naturalmente ossìa per la cosidetta ingiuria dei tempi (che non potrebbe in tal caso èssere più benèfica) parecchi autori dell'antichità, per esempio Dìdimo[28] il gramático «*qui quàtuor milia lìbros scrìpsit*» di aver perduto attraverso i sècoli ogni lor scritto, non salvando che il puro nome.

Io detto, del resto, ricette che si sanno a memoria da un pezzo e di cui molti quotidianamente si sèrvono.

Vedi Gnèo. Tutti lo chiàmano un luminare delle scienze giurìdiche, scienze, che rimorchiate da lui, avrèbber percorso non so' quanti chilòmetri. Epperò è presidente, beninteso onorario, di tutti i congressi di giuristi o di litichini presenti e futuri, è direttore di ogni gazzetta che sà di criminale e di garbuglio forense; a lui si cònian medaglie, a lui si scolpìscono sassi, e i suòi compatrioti gli òffrono a gara le più alte càriche, compresa quella di deputato. Deputato poi, in virtù della santa obbedienza diventa presto ministro. Gnèo insomma è un'illustrazione del proprio paese, un uomo célebre; pur nessuno si attenti a cercare che abbia fatto, che abbia scritto Gnèo. Non c'è librerìa che potrebbe contener le sue òpere, nè mente umana che ne saprebbe ripètere almeno i tìtoli… qualora ne avesse compiute.

Passiamo ad un altro. Taddèo non salì alto nella celebrità come Gnèo, ma un buon cammino l'ha fatto anche lui, e nei cìrcoli diplomàtici passa per una gran testa. Egli è oggi plenipotenziario di una potenza di primo órdine, presso un'altra potenza di un órdine «giù di lì». Girò tutte le Corti, sempre da tutte gradito, e ne reca le cavalleresche sputacchiature di benevolenza davanti e di dietro. Fatto è che, col suo tenace silenzio, non interrotto che da qualche grugnito dubbioso, Taddèo non ha mai compromesso, presso altro Governo, il proprio, nè mai, presso questo, la sua posizione. Lo si direbbe incaricato di nulla vedere ed udire, e di non osare altro che ringraziamenti e compiacimenti. Fà scrìvere dai suòi segretari (quanto a lui, possiede un magnìfico calamajo d'argento) note e rapporti di diecine di pàgine, ma ¡guài che una idèa appaja tra le insignificanti parole! piglia tosto, e con còllera, il raschiatojo. Nessuno

infatti è più esperto di lui nel raschiare, come nell'accomodare i nastrini di seta degli allegati e nel còmpiere, insomma, tutte quelle operazioncelle di nìtida cancellerìa che distìnguono lo scrittor burocràtico ossìa il rispettàbile dal letterario o straccione. Vero è che, da solo, non riuscì mai a méttere insieme qualsìasi artìcolo di qualunque trattato, ma ne ha sottoscritto, in compenso, moltìssimi. La sua firma, grossa due dita, di un itàlico pigro, il suggello delle sue armi – una marmottina al naturale dormente in campo d'oro – sono note a tutti i gabinetti europèi e riveriti da ogni spolveratore d'archivio.

Terzo, infine, ci si presenta (o a meglio dire ci si nasconde) Bartolomèo. È un pittore… ¡*pardon!* è un professore di pittura, la cui fama – dìcono – vola, da mezzo sècolo, pei due mondi. Scarsissimi sono i quadri da lui dipinti, tanto scarsi che sono invisìbili, e a prezzi, se si scoprìssero, fenomenali. Ma di tutto quanto ha già pinto, s'impadronirono gli stranieri benché, all'estero, pur nominàndosi Bartolomèo, gli si rimpròveri di trattener tutto in paese. Di questa rara produzione, gli ammiratori di lui, accùsano la sua artìstica incontentabilità e già corre il proverbio che «il lavoro del gran Bartolomèo è di continuamente disfare». Per quali processi egli arrivi a ottenere le sfumature delicatissime – qualcuno aggiunge, inavvertìbili – delle sue tele, nessuno sà, poichè il suo studio è inaccessìbile a tutti, salvochè alle modelle.

E neppure in casa lo sapresti trovare. A qualsìasi ora, il suo fido domèstico invariabilmente risponde che il commendatore è appena uscito o non è ancor rientrato. Naturalmente, Bartolomèo è direttore dell'Istituto di Belle Arti della capitale e non manca mai, una volta al giorno, prima di chiùdersi in direzione, di fare il giro di tutte le classi, esaminando se le càttedre e i panchi stanno al lor posto ed esortando gli scolari a imitare, con fedeltà, il manichino; naturalmente è chiamato a far parte di ogni Commissione esaminatrice di concorsi e vota sempre colla maggioranza. E anche lui, Bartolomèo, a ottant'anni, verrà rapito immaturatamente all'arte, e la magistrale sua mano, nello spìrito imbarattolata, riposerà nella grand'àula accadèmica.

¿Qual'è dunque il segreto della nomèa, delle ricchezze, degli onori, dei nostri Gnèo, Taddèo e Bartolomèo, e di tutte le loro sottospeci e varianti? – Uno solo, amici, – la loro irreperibilità, sovente di persona, sempre di òpera – quella istessa irreperibilità che tiene in crédito Dio.

XII

IL BELLO DEL BRUTTO

Le beau… c'est pour le crapaud sa crapaude.[29]
VOLTAIRE

Ella era un cielo, egli un abisso di bruttezze. Prendete cinquanta arpìe e sommate con cinquanta orchi, moltiplicate per cento befane e per mille diàvoli, avrete ancora, a lor paragone, una Vènere e un Antinoo. Eppure si amàvano, s'idolatràvano. Mischiate l'amor di Leandro per Ero con quello di Saffo per Faone, aggiungete gli amori di Pìramo e Tisbe, di Abelardo ed Eloisa, di Giulietta e Romèo, avrete cibo legnoso e tièpida aqua di fronte ai sughi e ai bollori dei nostri due amanti.

Nè si creda che l'amor di Virginio e di Pàola[30] procedesse da quell'altra bellezza che chiàmasi la *bontà*. Tutti e due èran buoni – di ciò non v'ha dubbio – buoni anzi parecchi punti in più di quel poco, che, coi prezzi correnti basta a dar fama di galantuomo, ma la bontà, se avèa forse, come una stufa di terracotta, mantenuto il caldo delle loro simpatìe, non èrane stato il primo carbone. Anche in essi l'amore era entrato per la via ch'ei preferisce, quella degli occhi. Pàola e Virginio innanzi conóscersi, si èran veduti. Quando, in quel memoràbile giorno di primavera e scirocco, Virginio, montato in un òmnibus gremito di gente e fàttovisi strada colle sue sciabolette tra riluttanti ginocchi e insinuàtosi fra due machinosi fittàbili, buòi in giacca e calzoni, e rialzato, ancora col batticuor dello sforzo, timidamente lo sguardo, avèa, proprio di faccia a sè, incontrata una figura di giovincella che avrebbe potuto passare per la caricatura della bertuccia; quando Pàola, che, già nell'òmnibus, sedèa bersaglio alle occhiate ed ai motti di soja de' suòi compagni di gita, scorse ad un tratto il vivente suo specchio, sentìronsi l'uno per l'altro un allargamento, uno slancio di cuore, ciascuno comprese di non èsser più solo a

sostenere il dileggio del mondo, e collo sguardo teneramente losco, si confermàrono quanto già intorno a lor mormorava la pùblica sgarbatezza: ¡che bella coppia!

E bella era. Tutto, nella provincia dei sentimenti e de' giudizi è relativo e, sovra ogni altro, convenzionale è il concetto della bellezza. Il negro del Monomotapa si entusiasmerà assài più per la tozza e camusa sua Vènere, dai peli d'istrice e dalla pelle rospina, che gronda burro stantìo ed indossa un serraglio di minùscole belve, che non per la pellùcida e rosea europèa sapientemente abbigliata, dai capelli aurifumo e dall'olezzo di violetta e di zùcchero. La forma trìloba[31] – forma orrenda – costituì il bello ideale degli atzechi che comprimèvano, per avvicinàrsele e decorarne la loro razza, il molle cranio dei neonati; il gozzo, in qualche valle del bergamasco è tuttor ritenuto – dìcono – qualità indispensàbile per l'avvenenza di una fanciulla. E ben stà. Se la bellezza non si potesse rappresentare che con un ùnico stampo, ¡qual noja! Se fuor dal cànone greco niuno si fosse mai arrischiato, non gusteremmo le meraviglie, benché sì diverse, del gòtico.

Or fate conto che Pàola e Virginio appartenèssero, nella architettura animale, ad uno stile affatto insòlito e in disaccordo colla circostante arte. L'àbito di pelle ed ossa che la Natura avèa loro cucito era in contraddizione colla moda del giorno e poichè tutto, nell'opinione degli uòmini, và per maggioranze, il loro costume, non essendo essi che due, dovèa pigliarsi la peggiore qualìfica. Ma se, invece di due, fòssero stati mille, la loro bruttezza avrebbe avuto già tìtolo per parer tolleràbile. Non parliamo se ai mille si fosse aggiunta una mezza dozzina di zeri. Se ne sarebbe allora discusso nelle accademie, come di modelli d'estètica.

Tutta questione, ripeto, non di sostanza, ma di circostanze.

Queste mutate, anche il giudizio su quella sarèbbesi modificato.

E già attenuàvasi quando, seguendo la nostra coppia da quella piazza dove, per l'universale raffronto, facèa si risìbil figura, entravamo con essa nel proprio ambiente, in quell'appartamentuccio, che essa aveva avuto il buon gusto di arredarsi nel peggior gusto possìbile. Colà difatti, oltre i padroni, avèan trovato rifugio ed onore tutte le forme sgraziate che cervello d'artista o mano d'artéfice ubbriaco di vino guasto mai producesse. Tàvoli, sedie, divani, dalle gambe torte e dalle spalle gobbe (un milanese li avrebbe chiamati *i marchionni*[32] della mobiglia) vi rappresentàvano, per noi costrutti colle sòlite règole, una collezione completa di incomodità – incomodità beninteso che si risolvèvano nel loro contrario, per gente che, come Pàola e Virginio, mancava di quanto agli altri cresceva o viceversa. Nè alla forma compensava il colore o al colore il suono o l'odore. Dalle tappezzerìe, dalle tende, dalle oleografie, sorgèvano continuamente òttiche strida papagallesche, dalla spinetta

cacofònici raggi wagneriani o boitani, dai giornali e dai libri puzze d'illetteratura italiana o di politica ministeriale.

Ma in quel nido di stonature e storture, la nostra coppia sentìvasi completamente a posto, e, mentre i visitatori si sogguardàvano inquieti i proprii arti, già dubitanti della loro euritmìa, Pàola e Virginio, grazie anche agli specchi che, colle lastre sbieche, calunniando noi adulàvano loro, parèa si raddrizzàssero. Ciò che fu detto della malvagità, che procura ai malvagi tanti soddisfacimenti quanti la bontà ai buoni, potrebbe quì, punto a punto, ripètersi per la bruttezza, vera e precipua consolazione dei brutti.

E la loro mutua ammirazione, l'assaporàvano sovratutto di dopopranzo, la sera, quando, ai due lati del caminetto malsagomato del salottino, càrico della più goffa alabastrerìa e gesserìa che mai lucchese portasse in giro pel mondo, sedèvano a digestione, lei mezzo intontita sul ricamo a punto a croce e margheritine di una pantòfola, lui facendo le mostre di spizzicare qualche linea bolsa o sciancata della poesìa del giorno.

Pàola si appisolava sul suo canovaccio. Virginio allora staccava lo sguardo dai versi e si metteva con esso a percórrerla parte a parte, non solo per assicurarsi che nessuna delle consuete avarìe le fosse scomparsa, ma per scoprirne, a Dio piacendo, di nuove. E, dalla pìccola testa tartarughina di Pàola e dal visetto grinzuto come di bimbo appena nato, egli scendeva, senza passare per quel superfluo istmo del collo – chè le spalle lì capitàvano sùbito e così opime, da occuparle il posto del seno – ed andava a smarrirsi nelle sottane di lei, sottane a quattro doppi pudiche, ma che pur lasciàvano indovinare due ineffàbili gambettucce a cavaturàccioli. ¡Era ben questa la serpentina linea, la forma ondeggiante, indicata da Hògarth qual tipo della bellezza e interpretata da Grandi[33] colla geniosa sua mano! E quì Virginio pensava che, mentre non c'è creatura, per quanto bella o dotta o d'ingegno, che non si possa a qualche altra paragonare e non trovi chi ne trionfi, non superanda, perchè incomparàbile, era Pàola sua.

Possedèa egli quindi una cosa ùnica, e cosa, ad un tempo, che sfidava ogni furto; e Virginio commosso da tanta fortuna, chiudèa gli occhi e facèa le fusa come un gatto soriano.

Allora Pàola alzava i siparietti de' suòi e passeggiava miopemente su e giù per le macchie del suo maritale lunino, astro senza tramonto. Quella di Virginio era davvero la forma che la Natura, eternamente lìbera ed asimmètrica predilige, la forma, che, dinanzi a una quercia in contorsioni tetàniche, ci fà, obliando i pali e le canne, esclamare «¡quanto è bella!».

¿Ma come descrivere quelle sopraciglie folte, vere sanguette di pelo, e quel rincagnamento di labbra che gli imprimèvano, anche senza il sussidio della

statura, una sì fiera e stizzosa aria di nano? ¿e quelle mani che sembràvano guanti da scherma e avrèbber potuto strìnger la palma del gigante Golìa? ¿e quei piedi (delle gambe non parlo, non avvertèndosene che un tentativo) piedi spettacolosi che parèa uscissero dalla stanza e dall'appartamento, piedi saldi e infiniti come l'amor suo e di Pàola…?

Come il loro amore, dico, imperciocché, se la bellezza e la verità hanno lìmiti, e però col troppo ripètersi, finiscono a stancare; se la mediocrità passa e nessuno la segue; la bruttezza invece e l'inganno, inesaurìbili per loro natura, irritano senza posa la sensazione e la mantèngono perpetuamente viva.

XIII

FANULLONI

A dar retta ai libri, non ci sarebbe cosa più bella, più deliziosa, più consentanea alla natura umana, del lavoro; interrogata invece la realtà, nulla è più aspro, più ripugnante di esso. Non un diritto, come echeggia la turba al grido di qualche economista balordo, ma un dovere esso è, e gravìssimo, come suona la bìblica fòrmula della maledizione che accompagnò Eva pregna ed Adamo, cacciati dal paradisìaco luogo del dolce far niente.

Guardiamo il mondo belvino, questa umanità allo stato greggio, allo stato non alterato dall'educazione: fantasiàmoci quello degli iddìi, questi uòmini idealizzati: la naturale lor professione è l'accidia. E guardiamo anche il nostro. Pochi tra noi si danno al lavoro, quando hanno mezzi di astenèrsene; nè si lavora che per raggiùngere la possibilità di non lavorar più.

Tutti aspìrano all'ozio, principalmente in Italia, dallo studentello che marina la scuola al deputato che premuroso accorre alla Càmera, quando solo si tratta di votare le ferie. ¿Che più? Un giorno della settimana fu fatto santo; è quello dedicato all'inerzia.

Tanto radicata è nella coscienza umana la bellezza dell'ozio che fu persino inventato il modo di rappresentarlo con una forma attiva. Molti studii, molte arti non sono infatti, nel loro intrìnseco, che fanullàggine.

Ecco anzitutto i teòlogi – creature diàfane, galleggianti come palloncini nell'aria, i quali, per la loro prossimità e frequenza cogli inquilini celesti, ne hanno aquistato il sonnambulismo.

Tutto muta al mondo, salvo la loro ignoranza e la lor sfrontatezza. Essi non crèdono che l'incredìbile, non insègnano che l'impossìbile.

Sanno quanti àngioli pòssono stare sulla punta di un ago, non quanti chilogrammi regga una trave; conòscono la natura, increata o creata, della luce del monte Tàbor, ignorano quella del vapore; dìsputano se in Paradiso vi sìeno o no escrementi e contravvèngono alle leggi di decenza del proprio paese.

Se alcuna delle loro affermazioni potesse trovare – strano caso – qualche prova plausìbile, l'abbandonerèbbero, per ciò solo, issofatto. Nè sperate di discùter con essi, e tanto meno, di persuaderli. Miràcolo, dogma, mistero, sono le loro difese. Non pervenendo a distrùggere la ragione contraria, altra volta distruggèvano colla ruota e col fuoco l'oppositore: oggi essi mìrano a métter zizzània tra gli uòmini e Dio, orgogliosi della loro infallibilità.

Poi vèngono i metafisici, che, come i teòlogi, àbitano un cielo non controllàbile, dove ciascuno òccupa il suo pìccolo spazio e ivi gira intorno a sè stesso in un planetario sistema di mansturbazione detto filosòfico. Essi possèdono un certo nùmero di parole senza significato preciso che combìnano in ogni senso o a meglio dire in ogni non senso e quando di esse han coperto una quantità sufficiente di fogli, allora illùdonsi di aver fatto un libro, tanto più ammirato quanto meno capito.

Poi, i gramàtici. Si tratta ancora, come pei loro egregi colleghi sovrasojati[34], del trionfo della parola sullo spìrito.

È la gramática, l'erba dove si sdràjano e brùcano i fanulloni. Il loro «si può e non si può» schiocca, quale frusta autocràtica intorno alle rosse orecchie de' scolarucci.

Oggi, secondo essi, si può dir *buono*, non *buonìssimo*, sibbene *bonìssimo*, domani si deve scrìver *ben bene*, non *benissimo*, e chiamar *la* Maria, *la* Tancia, *la* Vattelapesca con l'artìcolo, ma, senza artìcolo, Togno, Cèsare, e così via. Tolomèi imbottisce un volume per domandare se la lingua volgare si debba battezzare toscana o fiorentina o lombarda e gli rispóndono con altrettanti polpettoni scipiti Muzio, Varchi, Cittadini, Bulgarini e Bargagli. Rapitori ai benemèriti topi e postillatori di roba indegna di stampa, i gramàtici ci danno rogiti d'ignoranti notài o conti di cucine quattrocentiste per testi di lingua, ci danno elenchi di canònici ignoti per scoperte di storia. Presi a burla da tutti, èntrano con pieni voti nelle academie – il gran *refugium mediocritàtis* – e là finìscono – ¡fortunati noi! – ad addormentarsi.

Chi però voglia conòscere più da vicino che cosa mai fanno tutte queste brave persone, apra o lo Swift al capitolo V del viaggio gulliveriano a Laputa dove si narra della grande accademia di Lagado, o il Rabelais al libro V, capìtolo XXII del Pantagruel «*comment les officiers de la reine Quinte-essence diversement s'exercent et comme la dame nous retint en estat d'abstracteurs*[35]».

Ma ¿e dove lasciamo gli oratori? ¿queste bàttole[36] parlamentari e forensi, il cui scopo è dir nulla in molte parole? Gonfiato dal vento dei loro polmoni, ogni argomento che ciàrlano assume forme elefantine, ma quanto aquista in ampiezza perde altrettanto in densità.

Non imaginiàmoci infatti che essi pàrlino di checchessìa, con conoscenza, come si dice, di càusa. Un oratore che si rispetti non dee nulla sapere e nulla in modo speciale della quistione che tratta. Acciocché la lingua vibri ardita e spedita, vuol èssere sciolta da ogni laccio di studio, da ogni indugio di riflessione. Solo il savio teme l'errore e però ama tacere.

Gli oratori si scàricano fracassosamente come que' girarrosti delle vecchie cucine, quando sia loro levato il peso moderatore. Esaurita tutta la corda, la folla allora li applàude. È un segno di soddisfazione, perchè hanno finito. E, veramente, gli è solo dopo i loro sproloqui che s'impara e gustiamo la voluttà del silenzio.

Oratori, gramàtici, metafìsici, teòlogi, la compagnìa degli oziosi potrebbe già dirsi completa. Senonchè, a tìtolo di buona misura, vi si potrèbbero aggiùngere altre non poche persone, da scégliersi fra i professori-deputati conosciuti soltanto dal cassiere dell'università e i conservatori di musèi o biblioteche, incaricati di tirare, ne' momenti perduti, qualche catenaccio, tanto per non lasciargli prènder la rùggine; tra i presidenti di academie reggitori di campanello a trenta lire la seduta e i ministri o consiglieri di Stato nominati tali a condizione di non amministrare o consigliar nulla; tra i preti che hanno in cura le ànime del purgatorio, e le prostitutelle del cielo adoratrici del così-detto Santìssimo, che hanno in cura rinacciatoria le brache ed i braghieri del papa; in una parola tra tutti i gabbamondi e truffa-stipendi delle cinque parti del globo. Eppure – dopo tutto – essi hanno ragione di pigliàrsela còmoda, perocché il pùblico che non desìdera altro se non di èssere ingannato, li ammira, li scappella, loro bacia le mani, come a gente che si affanna pe' suòi interessi colla terra e col cielo. Quando poi, a ottanta anni, schiàttano (Dio li raccolga nel suo mondezzajo) non manca il fùnebre elogiatore che col singulto nel naso e le làgrime sovra gli occhi, piange che si sìeno, a forza di studio e di amore pel pròssimo, uccisi. Nessuna meraviglia, quindi, se il tìtolo di «fanullone» e sinònimi suòi – lista interminàbile – si àpplichi dal signor público a tutt'altra sorta di gente, ossìa a chi davvero intellettualmente lavora. ¿Non credete? Citerò con nome e cognome due esempi.

Giuseppe Rovani scolpisce sei romanzi dei quali uno colossale, trè drammi, due volumi di storia, e più di un migliajo di studi letterarii, artìstici, musicali; in complesso quìndici o ventimila pàgine di creazione e di meditazione. Gioachino Rossini invade il mondo colle sue armonìe, quaranta òpere di teatro e quattro di chiesa, a tacere di una folla di meraviglie minute. Entrambi conferìscono alla letteratura ed alla mùsica italiana quella concitazione e quel vasto umorismo di cui mancàvano, e, dal passo guardingo dei tempi addietro, le fanno, senza nulla riméttere in saviezza, passare al galoppo e alla corsa degli assalti.

Ma i capolavori non bàstano alle pretese del público. Il público ha visto Rovani e Rossini crearli quasi, col sistema divino, con un soffio; il público esige, ne' suòi fornitori intellettuali, i segni dello stento e della stanchezza, e però si querela – da creditore usurajo – che quèi due illustri non gli àbbiano dato abbastanza, e li chiama «scansafatica», forse perchè hanno, questa fatica, evitata a lui.

XIV

LA CALATA DEI MATEMÀTICI IN ITALIA

Il fanciullo deve andare — deve ridere
e pensare — appoggiato al càlcolo.
GIUSTI

Siamo allo scorcio del Medio evo… dico cioè, siamo alla seconda metà del sècolo decimonono, quando gli antelucani barlumi di civiltà – quali il vapore, la stampa, l'internazionalismo e la scintilla elèttrica – comìnciano a colorirsi di rancio, quando l'ipocrisìa dell'aver riformato, ùltimo vizio aggiunto alla somma dei vecchi, copre ed insieme denota la loro dissoluzione. Il mondo và come prima, a scosse, a ripieghi, pur ne arrossisce. ¡Buon segno!

Ed ecco nella seducentìssima Italia – vigna senza campài – una nuova invasione, una invasione per injezione.

Càlano i numeràì. Nelle lor vene scorre sangue darviniano di scimmia: men che persone, son cifre, e delle cifre zeri.

Essi, uno de' tràmpoli del dispotismo, odiatori della originalità, sillogìstici sragionatori, vèngono, accompagnati da legge, non preceduti da amore, con un lungo treno di ragioni a ricetta che si chiàmano fòrmule, vèngono a terrorizzar l'istruzione, a desolarci il buon senso. E la gramàtica si rifà *paradòrsum* e Omero e Virgilio cèdono ai logaritmi.

¡Guài a te, sentimento non comprensìbile tra le lor seste, ipòtesi non matemàtica, tutto insomma che sfuggi ai preventivi, alle tariffe, ai càlcoli!

Oh colombe, fuggite! più non vi si ama che arrôste. I numeràì, sotto colore di mèttere Italia nella carreggiata del positivo e del serio (non riflettendo come uno studio che ci sà dare la misura del tempo valga quanto uno che ce lo fà obliare) vògliono spenta l'arte, quell'arte, eterna Vestale della favilla di libertà.

Ma, a detta loro, la libertà, dee aver fili e rametto, nè è più il cappello che s'ha da aggiustare alla testa, ma la testa al cappello: così, fanno dell'architetto un sèmplice tiralinee, dello scrittore un *pùrus gramàticus*, mentre i parenti,

sempre mai sospettosi di ciò che s'insegna nelle pùbliche scuole, or rimosso ogni dubbio, chè non scòrgon più idèe ma cifre, gridano evviva, sottomettèndovi i figli affinchè incretinìscan quel tanto da poter figurare tra gli uòmini seri.

E questi bàrbari odierni, non controllàbili celebrità, si dìcon scienziati. Ma, ¡non credete! Essi non sono che dotti, che *mondeghiglia* di erudizione. Studiare diciotto ore per giorno, come vàntano essi, vuol dire non avanzar tempo nè di pensar nè di amare; e uno scienziato pensa ed ama.

Nè confondiamo la scienza coll'isterismo scientifico. Chè, se si tratta di scienza, essa ed Italia nàquero a un parto. Quì, da Archimede a Gorini, fu una sequela d'illustri che si trasmise ed accrebbe l'eredità di Minerva. Dunque, onore alla scienza ma non disprezzo per l'arte; tanto più quando questa, per dirla commercialmente, è uno de' nostri principali prodotti, essendo il vino ed il grano i due altri.

¿Ecchè? ¿strappare le piante nostrane per allevare le esòtiche? dar la stricnina ai figliuoli per adottar degli estranei?

Se non si può, educando, applicare a ciascuno, come pur si dovrebbe, uno speciale sistema, si abbia almeno riguardo alla diversa natura dei diversi paesi. ¿Perchè scimmieggiar la Germania, la gloriosa beccaja? ¿a che sìmili incubi da bevitori di cerevisia? Se là fan del gioco uno studio, lo studio, quì, dev'èssere un gioco. Noi, che il sole matura, apprendiamo ben più attraverso i tragitti del sentimento che non per le vie postali della ragione. A noi le campane, a loro la campanella.

Sia quindi l'educazione in Italia, come già in Grecia la viva, a emozioni, a entusiasmi. Fin da bambini, c'inòndino le trè arti. Ne caveremo, non nego, molti dotti di meno della tediosa Germania, ma più gente di cuore e specialmente donne amorose; molti saranno gli analfabeti beati, ma avremo in compenso, larga messe di grandi; la qualità scuserà la pochezza; supplirà all'estensione la intensità.

¡O Muse, o Amori, restate! ¡Fuori i nuovìssimi Unni!

1. *Poliorama*: Insieme molto vario di immagini fantastiche, di pensieri, di idee.

2. Vd. *L'Unità della lingua*, anno I, n.° 8, Firenze, 15 settembre 1869 nell'artìcolo intitolato: *Del modo più proprio a insegnare la lingua italiana.*

3. *Scùlpsit*: Incise. È la firma di chi realmente ha inciso una lastra (non sempre è l'autore del disegno, che si firma: *pinxit*).

4. *Bordaglia*: Marmaglia.

5. *Firmat… exceptio*: L'eccezione conferma la regola.

6. *Màzzera*: Dura, sgradevole, pesante.

7. *Miràntur… ìpsos*: Non guardano altro se non i pidocchi, le pulci e se stessi.

8. *Praesentiā… fama*: La troppa presenza sminuisce la considerazione.

9. *Omar*: Il califfo Omar diede il suo benestare all'incendio della biblioteca di Alessandria nel 641, ad opera dell'emiro Amr ibn al-As.

10. *Viā rectā*: Direttamente.

11. *Bigello*: Panno grigio grossolano.

12. *Colore Isabella*: Giallo pallido.

13. *Ne quid nìmis*: Senza eccedere.

14. *Aurea mediòcritas*: Aurea mediocrità.

15. *Sàtur est… euhoc!*: È satollo Orazio quando grida: evoè (*Satire* VII, 62).

16. *Sans reproche… peur*: Senza macchia e senza paura. Baiardo è Pierre Torrail Bayard (1473-1524). Durante la spedizione di Luigi XII di Francia contro gli spagnoli nel Mezzogiorno fu il capo dei 13 cavalieri francesi nella disfida di Barletta.

17. *Usta*: Traccia lasciata dall'odore caratteristico degli animali selvatici.

18. *μισοπτώχη θέα*: La dea nemica dei poveri.

19. *Dìgitus impudìcus*: Dito senza pudore.

20. *Venostiana*: Che si riferisce all'uomo politico Emilio Visconti Venosta (1829-1914).

21. *Deprètis*: Agostino D. (1813-1887), leader della sinistra, fu presidente del Consiglio dal 1876 al 1887. Ma è anche ricordato per l'appellativo spregiativo carducciano di «vinattiere», in quanto possedeva un'azienda enologica nell'Oltrepò pavese. Al suo quasi compaesano Dossi dedica alcune *Note azzurre* con diverso umore, 5175, 5183, 5188, 5409.

22. *Secchi*: Angelo S. (1818-1878), astronomo gesuita. Compì importanti osservazioni su Marte e classificò le stelle secondo il colore.

23. *Òmnibus*: Per tutti.

24. *Òptume olèbant*: Profumavano.

25. *Si le français… arrive*: Se non va bene il francese, arrivi il guascone (il filosofo del buon senso è Montaigne). Nelle *Note azzurre* (2181) Dossi cita Montaigne con questa traduzione: «Vadi il guascone dove il francese non può andare».

26. *Fou*: Giullare.

27. *Mancini*: Antonio M. (1852-1930), pittore romano, si richiamò al Verismo napoletano.

28. *Dìdimo*: Erudito e filosofo greco appartenente alla scuola di Alessandria (sec. I a. C.).

29. *Le beau… crapaude*: Il bello… è per il rospo la sua rospa.

30. *Virginio e… Pàola*: Qui Dossi gioca scambiando il sesso dei due protagonisti del romanzo idillico di Bernardin de Saint Pierre, *Paolo e Virginia.*

31. *Forma trìloba*: Che ha tre lobi.

32. *Marchionni*: Allusione al *Marchionn di gamb avert* di portiana memoria?

33. *Grandi*: Giuseppe G. (1843-1894), pittore e incisore che ebbe rapporti con la Scapigliatura. Anche al Grandi sono dedicate alcune *Note azzurre* come le 3893, 4917, 5533, 5704.

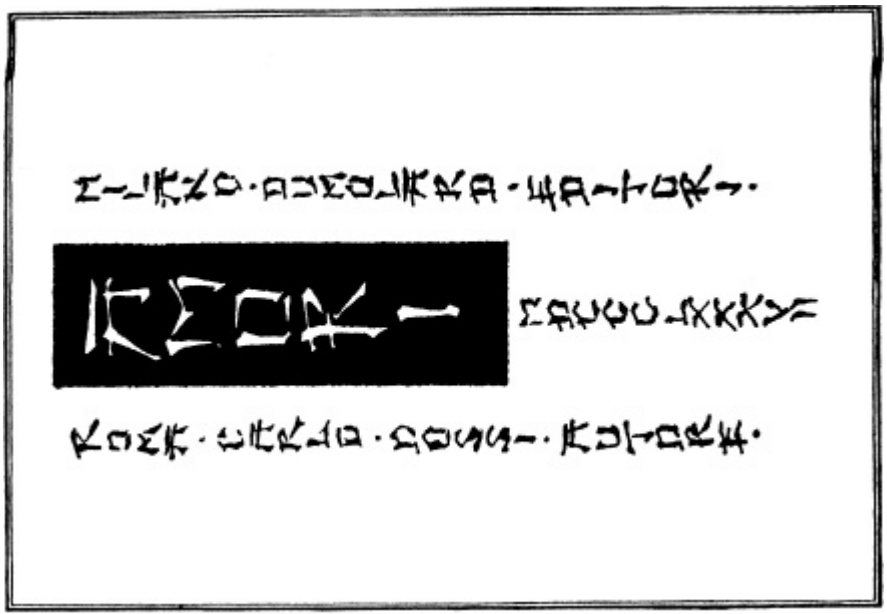
34. *Sovrasojati*: Sullodati (con valore ironico).

35. *Comment… abstracteurs*: In realtà il capitolo è il XXI del libro V: «Come gli ufficiali della Quintessenza esercitavano diverse arti e come la signora ci trattenne in qualità di astrattori ».

36. *Bàttole*: Parlantina eccessiva.

AMORI

Alla geniale
questa confessione piena e sincera
di un impenitente



ALLA GENIALE

QUESTA CONFESSIONE PIENA E SINCERA
DI UN IMPENITENTE

INDICE

PRIMO CIELO. IX
SECONDO CIELO. XXI
TERZO CIELO. XXIII
QUARTO CIELO. XLVII
IN TERRA. LVII
IN TERRA, ANCORA LXXIII
DI NUOVO AL CIELO. LXXVII
QUINTO CIELO. XCVII
SESTO CIELO. CV
SETTIMO CIELO. CXXI

PRIMO CIELO.

Ricciarda

Ben presto cominciài ad amare e ben alto posi sùbito le mie mire. La mia età non esprimèvasi ancora con due nùmeri, e già mi trovavo innamorato di una regina. Era questa – non sorrìder di mè, amica geniale, chè in amore vi ha cose assài più grottesche – la regina di cuori, una cioè delle quattro di un mazzo di tresette con cui mia nonna e i due reverendi pasciuti alla sua unta cucina, si disputàvano seralmente la lor cinquantina di centesimini. Quando, a mè – che solitamente assistevo al cartaceo tornèo seduto ad un àngolo del tavoliere, rosicchiando libri e cioccolata – quella Maestà gentile apparve la prima volta sul verde prato di felpa col suo visoccio dalla paffuta bontà e col suo cor rosseggiante presso l'orecchio sinistro quasi a dire «agli altri in petto, a mè fu posto in fronte» – casta Susanna in mezzo a' bramosi vecchioni – sentìi nel sangue quella vampa di caldo, quella scottante puntura come tocco di acceso carbone, che segnò poi sempre in mè l'annunciazione di un amore. E allora pigliài l'abitùdine di mèttermi a lato del giocatore cui la fortuna aveva concesso la mia regina e di lì rimanere finch'egli non la abbandonasse sul verde tappeto e io non la vedessi raccolta e ammucchiettata con altre figure – figure indegne. Oh quanto io le auguravo, che, dalle ditaccia negre e tozze – piedi mal dissimulati – de' due sacerdoti, ella passasse tra le fine e bianche e trasparenti ditine di mia nonna! Una sera, non mi fu possìbile di resìstere alla tentazione e la rapìi. Ricordo ancora il cèlere bàttito del mio cuoricino (la regina già posava sovr'esso) e insieme l'imperturbabilità del mio sguardo, dinanzi alla commozione destàtasi, per l'improvvisa scomparsa di Sua Maestà,

nei tre giocatori, curvi coi candelieri in mano a cercarla fra le gambe del tàvolo e le loro; ancora ricordo il gran sospiro di soddisfazione e di gioja, quando nonna, esaurita ogni indàgine ed ogni speranza, chiamò il domèstico perchè le recasse un mazzo nuovo di carte. Fu quella la mia prima conquista, una conquista rispetto alla quale poche altre mi dovèvano poi inorgoglire altrettanto.

Quasi contemporaneamente alla regina, o poco dopo, m'innamoràì di un'altra dama – una dama ancora più eccelsa, avuto almeno riguardo al suo domicilio – la Madonna. Pendeva al capezzale del mio lettuccio un quadro litografato a colori, imàgine pia, empietà pittòrica, tutto àngioli e santi col Padre eterno in lontananza. A sera, non appena mi si avèa insaccato nella mia toeletta notturna, ossìa in un camicione lungo più di mè, la cameriera mi suggeriva in gran premura parecchie spropositate orazioni, che io ripetevo sbadigliosamente, stando in pie' sui guanciali col viso rivolto al quadro. Altre parole non comprendevo di quella filastrocca che *pànem nòstrum*. Poi mi si diceva di baciare, sul quadro, il buon bambino Gesù in braccio alla Madonna. Io sbagliavo scrupolosamente e baciavo la celeste signora, una bombolotta[1] in veste rossa e turchina. Una volta mi si volle per forza far appoggiare la bocca sulla barba malpettinata del santo patriarca e soddisfatto marito. Pianti e strilli da parte mia, finchè la cameriera, impietosita, non si persuase a lavarmi, con un lembo bagnato dell'asciugamani, la colla da falegname di cui puzzàvano – così gridavo – le mie labbra. Dal bacio, invece, della Madonna scendeva, si diffondeva, in tutto il mio èssere, consolazione. Mi brillava quel bacio e circolava nel sangue. Io mi sdrucciolavo, mi tuffavo voluttuosamente nelle càndide onde delle lenzuola, fantasiando di èsser cullato sovra nubi di paradiso, sòffici e profumate; io mi sentivo perfino la mano proteggitrice della Madonna posar sulla fronte… nè quest'è illusione: era la mano della mia mamma.

Ma, nell'amor per le imàgini, dovevo fare un passo più innanzi. Un giorno mi si condusse a vedere una gallerìa di statue e quadri. Qual sensazione forte e nuovìssima! Nelle cèllule del mio cervello, sgombre ancor di mobiglia, entrò e si addensò, tumultuosa, una turba d'ogni forma e colore: corpi che si abbracciàvano con furia di sensualità e corpi che si torcèvano tetanicamente[2], faccie che sghignazzàvano e volti che piangèvano, pugni levati a minaccia e palme giunte a preghiera; negri marosi[3] di galoppanti cavalli e verdi chiome di selve; nubi in tempesta e cieli sereni – una confusione, una soffocazione di cose e d'idèe che io non aveva conosciuto mai tra la folla vera.

Troppo strana e viva, sifatta emozione, perchè la curiosità non mi sollecitasse a ritentarla, e perchè la nuova prova non mi invitasse ad altre. E allora le mie prime impressioni cominciàrono a sgarbugliarsi, a coordinarsi, a

modificarsi. Bastò una settimana perchè io più non entrassi nella galleria delle statue. La loro bianchezza mi dava noja alla vista e freddo al cuore. Sentivo pena, quasi vedessi persone nude sotto la neve o gente improvvisamente pietrificata come nella fiaba della «Bella addormentata nel bosco.»

Ma, anche nel campo del pensiero dipinto, condensài in breve spazio le mie simpatìe. Le tele vaste e di figure assiepate, che mi avèvano, sulle prime, meravigliato, mi si ridùssero a poco a poco all'ufficio di sfondo, di tappezzerìa per le tele pìccole. Odiài sempre la moltitùdine, pur essendo prontissimo ad amare ogni uomo di cui è composta e a innamorarmi di ogni donna.

È dunque sulle tele pìccole e caste che io volsi la mia attenzione, trattenèndola singolarmente su quelle che fòrmano l'aristocrazìa della pittura – i ritratti. Per un'ànima, nulla è più interessante dello studio di un'ànima o almeno del quadrante delle sue ore, il volto. Ogni corpo somiglia appressapoco ad un altro, e, in tutti i casi, è quasi sempre eguale a sè stesso, perlochè – fosse pur formosìssimo – finisce per diventare indifferente, la qual cosa avverrebbe assài presto se gli àbiti non lo dissimulàssero e se, mercè le lor variazioni, non sembrasse variare. Raramente invece, due faccie si pòsson scambiare: dirò di più; non c'è viso che sia quotidianamente idèntico a sè medèsimo; donde, la varietà che dissipa la stanchezza e rinnova il piacere.

Ora, fra i ritratti di quella pinacoteca, io mi presi specialmente dei femminili, preferendo quelli, per così dire, fuor della strada maestra. E, in una sala remota, ne scopersi uno, del cui autore non mi sovviene più il nome e neppure ricordo se mai lo seppi, e che era il ritratto a mezza figura, grande al vero, di una giovinetta quattordicenne, bionda e ricciuta, vestita da paggio. La giovinetta avèa sguardo melancònico e buono. La «Guida» tacèa di essa; nessun la copiava, nessun la avvertiva; mi trovài quindi, issofatto, spinto verso di lei da quel sentimento di compassione che fu sempre la nota fondamentale, o quanto meno, il primo impulso ne' mièi amori. E davvero, quando m'imbatto in una fanciulla petulante di beltà e salute, sfavillante di gioja e ricchezza, circondata da omaggi e sospiri, benchè le fibre inobedienti possano in mè oscillare di desiderio, il cuore non vi fà eco alcuna e io m'allontano più presto da essa che non m'avvicini. Colèi ha più di quanto le occorra; non ha bisogno di mè. Qual filo di luce potrèi aggiùngere io al trionfante suo sole? qual raggio si degnerebbe ella di scèndere, indiviso, su mè? Foss'anche mia, non sarebbe mai solamente mia, nè dovrebb'èsserlo. Bellezza è fatta per gli occhi di tutti: è una istituzione pùbblica. Ma se, invece, la fanciulla che incontro è di quelle creature tìmide e delicate sulle cui guancie, appassite dalla continua aspettazione, sèguonsi i solchi delle làgrime e il cui sguardo sognante e mesto pare sospiri: chi indovinerà il cuore mio? – creature, destinate alla poesìa ed alla infelicità, per le quali fu scritto «molti fiori son nati a fiorire non visti e a

pèrder la loro fragranza nell'aria deserta» – allora io sento per essa un ìmpeto di simpatìa, una tenerezza d'amore, e vorrèi èssere il sole che scalda il suo pàllido viso e la rugiada che aderge il suo èsile stelo e il bacio che raccoglie il suo bacio. Solo da una sìmil fanciulla potrèi sperare amore: nessun'altra, fuorchè lei, potrebb'èssere tutta mia.

E questa gentile era pinta – stavo per dire, pensando a tè, preveduta – nel ritratto che, a specchio del mio amore, avevo scelto. A lei, ricciutella, diedi il nome di Ricciarda. Mi trattenevo mezz'ore dinanzi a lei, e, a forza di fisarla, prestàndole quasi metà del mio sguardo, finivo a crèdermi guardato pure da essa. Le dicevo, nell'intimo, le parole più affettuose e me le sentivo da lei ripetute. Non so se tu abbia letto la storia di quel giòvane prìncipe indiano delle «Mille e una notti», che, refrattario all'amore e più al matrimonio, era stato rinchiuso dallo *shah* padre, impaziente di aver nipotini, in una torre, acciocchè mutasse opinione, e che nella torre, avendo scoperto in un antico stipetto la miniatura di una magnìfica principessa, se ne era pazzamente invaghito; che poi, apprendendo dal padre che quella bellìssima era vissuta mille e mille anni prima, in una regione lontana lontana, aveva, senza pèrdersi d'ànimo, impugnato la sicura sua spada e inforcato l'ardente ginnetto[4] e galoppato il mondo in traccia di lei – tant'era la sua fiducia amorosa! – finchè non l'ebbe trovata. Ebbene, io a poco a poco, m'imaginài trasformato in un *quid-sìmile* al prìncipe indiano. Non possedendo però nè cavallo nè brando nè tampoco soldi per qualsisìa viaggio, mi contentài di scrìvere alla mia principessa una lèttera – lunga e straziante dichiarazione d'amore – sulla cui busta posi «alla bionda Ricciarda presso la regia pinacoteca di…» e che, munita di un francobollo per la città, lasciài cadere, chiudendo gli occhi, nella buca postale. E poi, per molti e molti dì, quando il procaccino suonava al nostro uscio, io correva ad aprirgli, e sottovoce, quasi temendo che altri ci sorprendesse, gli domandavo se avesse qualchecosa per mè e lo guardavo supplichevolmente, con un barlume di speme che mi rispondesse di sì…

Ma la lèttera della mia benamata non è, a tutt'oggi, ancor giunta.

Tilia

Ancor prima che il nostro amore prenda un nome, amiamo. Vi ha una età, che in alcuno confòndesi colla infantile, in cui l'ànima, anelante di congiungersi ad altra e non trovando chi incontro le venga, dona parte di sè perfino ad oggetti della natura inorgànica, i quali, sotto il suo soffio, si fanno quasi sensìbili: non potendo raddoppiarsi, si divide. Adelàide Maraini, dalla mano che sculpendo pensa, ha espresso plasticamente questa età, questo sentimento, in un gruppo di marmo «la preghiera a Vènere.» Una giovinetta sedicenne, in cui il succhio vitale pulsa in tutte le vene e ne inturgidisce le mammelle e le labbra, accorre, si aggrappa ad un'erma di arcàica divinità, tagliata a rette ed a spìgoli. Nulla più appassionato e carnale della fanciulla; nulla più indifferente e petrigno del simulacro che essa abbraccia: eppure, il masso, a contatto dell'amore, diventa amore, e assume le sembianze di Vènere. Col vuoto dinanzi a noi, senza scopi, il nostro desiderio si perderebbe negli spazi: un velo, un'ombra, un sogno, che esso trovi sul suo cammino, bàstano a trattenerne la dispersione e a rèndercelo come un'eco, come un riflesso.

Qual bimbo, e, più ancora, quale bambina non fùrono innamorati del loro fantoccio o della loro pupazza e non si coricàrono, non mangiarono, non piànsero o sorrìser con essi, tanto più appassionati e sollèciti intorno al loro balocco quanto esso men riproduceva il vero e però più lasciava alla fantasìa lìbero campo di migliorarlo e quasi di crearlo? Già ti narràì – amica geniale – della regina di cuori, mia prima fiamma. Di sìmili amori, altri ebbi e non pochi,

e benchè, per la lontananza degli anni e per gli occhi della memoria che vanno affievolèndosi, io oggi li scorga velati come da nebbia, distinguo ancora tra essi una marionetta in vaporosa veste di ballerina, stelleggiata di talco, che, piroettando, fisàvami col verniciato suo sguardo, acceso roteante fiammifero, e una salutatrice magoghetta[5] cinese che sì graziosamente moveva la testolina dal lungo ago crinale[6]... – cari amori di legno, di stoffa, di porcellana, che abitarono, a tratti, il cuor mio e ne ingannàron la fame.

[Chi lo direbbe? Tra gli oggetti de' miei innamoramenti, c'è anche un orologio. Pur nella solitùdine ebbi istanti ancora più solitari. Anche il deserto contiene stese di maggiore desolazione, dove traccia non scorgi di carovana e di belve, orme ed ossa. Studente in una città, nella quale non conoscevo persona e non osavo conòscerne, passavo intere giornate senza uscire di càmera, senza staccarmi dal tàvolo. Per vedere qualcuno, per avere una parola altrùi dovevo farmi malato e mandare pel mèdico. Bisognoso allora di un cuore che al mio si accompagnasse nè decidèndosi esso a venire a mè dalla cappa del fumo o dal buco della serratura, lo trovài nell'orologio a pèndolo del caminetto, un orologio napoleònico dal vibrato tic-tac. E il monòtono monosillàbico bàttito prese tosto modulazioni di lingua. Era una voce che mi diceva continuamente quanto io bramava di udire «ti amo, ti amo.» E da quell'ora non fui più solo.]

Così, pei mòbili grandi e pìccoli, vissuti con mè o con i mièi genitori o coi padri, per quanto lontani, de' padri mièi, io ebbi ed ho profonde affezioni. Perocchè mi sembra che parte dell'anteriore mia vita e di quella di chi mi die' sangue e nome, sia in essi materialmente indugiata. Quel pìccolo crocifisso, incrostato di madreperla incisa, che posa sul mio scrittojo, io non lo posso, nella mia mente, distaccar dalle mani, anch'esse in croce e perlacee, di Anna Camilla, mònaca bionda e da trecent'anni mia zia, consùntasi giovanissima tra gli incendi divini e i rimorsi della castità: quel ventaglio dalle stecche d'avorio dorato e dalla pittura di rosei grassocci amorini messi all'asta fra dame in guardinfante e cicisbèi in parrucca, mi svèntola ancora in viso le risate mondane e il profumo di muschio e peccato della incipriata quadrisàvola mia, Matilde: quel fazzoletto dagli stemmi tarmati, mi sembra, quando lo spiego, evaporare acri làgrime delle infinite piovute dai negri ed alteri occhi di mia trisàvola Maria Lucìa, piangente il fulvo marito trafitto sull'ucciso cavallo ne' campi di Slesia, la corazza lucente ai raggi, invano pietosi, della luna.

E quando libo in quel càlice cristallino di Boemia, intagliato a cacce di irsuti cinghiali e di più ìspidi cacciatori, sento come avvicinarsi e congiùngersi alle mie le labbra di mia bisnonna, la tonda e butirosa Marìa Rosalìa, ed è un bacio attraverso un sècolo: quando guardo quella machinosa poltrona di damasco verde smontato[7], la veggo ancora occupata dalla addormentata mia

nonna nella sua veste eternamente nera – la buona nonna Luigia, sì bella pure in vecchiaja, sorridente nel sonno, ringiovanita nei sogni. Che più? io m'imàgino, a volte, seduto su 'no sgabellino a' suòi piedi ed ascolto, insaziato, lei che novella della rivoluzione francese e batto le mani di gioja, udendo della sua fuga, entro una gerla, dal monastero e da Parigi; e singhiozzo al racconto della mano della sua compagna Isolina, mano bianchìssima, inanellata di gemme, recisa e gettata dalla repubblicana bordaglia tra le spaventate educande. Un passo più innanzi sulla via delle allucinazioni, e rièccomi cullato dalla canterellante mia mamma in quella cuna di giunchi che attende inutilmente un mio bimbo.

Oh letti in cui tanti parenti mièi sono nati e son morti, tàvoli che li riuniste a banchetti di festa, sedie che li stringeste a commemorazioni di duolo, scrittòi che ne componeste le ire, specchi che ne rifletteste gli aspetti, io vi amo, e benchè tarlati e fessi e cadenti, vi amerò sempre. Vecchi servi fedeli di casa mia, partècipi delle gioje nostre e dei nostri dolori, non vi metterò mai – state certi – alla porta.

Ma, tra i mòbili, i libri èbbero sempre le mie predilezioni. Nè quì parlo dell'ànimo di ciascuno di essi, ma della sola esterna lor forma. Amài i libri ancor prima che li sapessi lèggere e mi ricordo della commozione riverenziale con cui li guardavo allineati nelle vaste biblioteche – reggimenti d'ingegno pronti a muòver battaglia alla ignoranza, colla differenza, rispetto agli altri soldati, che mostràvano il dorso prima del combattimento, non dopo. E oggi pure, in cui lo studio mi ha quasi al punto tornato donde partìi cioè alla *tàbula rasa*, apro talvolta la mia minùscola librerìa e li percorro con li occhi, disopra le rilegature. Parmi di avere dinanzi una folla di amici – amici che non tradìscono. E io li palpo carezzevolmente sul dorso come generosi destrieri e li bacio anche, e, sedèndomi, qualche volta, sullo sporto[8] della librerìa, appoggio la mia testa contr'essi e lì rimango beato, come sulla spalla di una donna cara, quasi assorbendo – feconda pioggia – il lor genio, quasi sentendo il mio ferro, al contatto della loro magnete, farsi magnete.

Senonchè, un'altra e più possente voce d'amore a sè mi lusinga e m'attràe. È la voce della terra, la gran genitrice degli uòmini e degli Dei, come la dìssero i nostri antichi; la grande amante, come io, in aggiunta, la chiamerèi.

L'uomo non capitò sulla terra, come Cristòforo Colombo nelle Indie occidentali, quasi venuto d'altro pianeta e in atto di glorioso predone; ma si trovò, lentamente, dalla medèsima terra formato e modificato; prende quindi da essa le ragioni della sua esistenza, il movente de' suòi sentimenti, gli indirizzi delle sue azioni, cosicchè l'uomo, di faccia alla terra, si dovrebbe chiamare, non un conquistatore ma un conquistato. Dirò meglio però: l'uomo e la terra, come Filèmone e Bàuci[9] sotto un ùnico tetto, si comàndano e sèrvono

reciprocamente e sempre corre tra loro uno scambio, non di materia soltanto, ma di pensieri e d'affetti, sue vibrazioni. Montesquieu ha fondato su ciò la sua teorìa del clima e Buckle[10] la sua teorìa geogràfica, ed è pure per ciò che nell'uomo e specialmente in colùi, nel quale il sentimento originario non è affievolito o distratto, si sommove, si risveglia, in presenza di questo o di quel brano di paesaggio, un fondo d'insospettate memorie, un senso, quasi dirèbbesi, di parentela preumana.

Oh quali rapimenti d'amore ci sopraccòlgono sulla spiaggia, al chiaro di luna, quando il mare ruòtolasi e striscia a pie' nostri, come tappeto di diamanti e di perle che copra movèntisi forme di donne! quali pugnaci entusiasmi ci assàlgono sotto un cielo in tempesta, mentre il mare sferza – negro toro furioso – la coda sua, contro lo scoglio che ci sorregge, sibilando, muggendo tormentosamente, come il cuor nostro! E olìmpici orgogli ci salìrono, quale fumo d'incenso, alla fronte, quando, in cima di un monte, non ad altro vassallo, e in una ebbrezza di puro àere, guardammo in giù le bassure del mondo e la miseria degli uòmini, e tenerezze improvvise ci rattènnero il passo e c'inumidìrono il ciglio presso lembi di terra verdi e riposti, nei quali avremmo sì volentieri giaciuto sovra le zolle ùmide e intatte, o, più ancora, sott'esse.

Nè la sovrana natura ci dòmina solo con gli ampli suòi abbracciamenti ma anche con i più tenui sorrisi e le più fuggèvoli occhiate. L'agucchiatrice che sul davanzale del solitario abbaino, donde non vede che tègole e gatti, coltiva pochi vasi di fiori, sente per essi qualche cosa di più di un'affezione botànica: il prigioniero che avverte l'arrampicarsi di un filo di èdera verso la sbarra della muta sua cella, ne segue con trepidanza la faticosa ascesa ostinata e lo attende, non come ramicello di pianta, ma qual vivo èssere che venga a recargli i conforti dell'amicizia e l'odore della libertà.

Ed io pure, per l'umanità verde, sentìi, tra non poche amicizie, una vera passione. Nel giardino della mia nonna, sorgeva – ùnico àlbero – una *grandìflora*. A mè piccino, sembrava immensa, fors'anche perchè il giardino era mìnimo (un prato come una sala) che essa tutto copriva della sua ombra. Nella frondeggiante chioma convenìvan dì e notte i pàsseri del vicinato ai loro pettegolezzi e ai lor sposalizi, e, quando fioriva, vi aliàvano àurei sciami di api. Sotto di lei io portavo, nella buona stagione, dozzine di libri, e disteso sull'erba, appoggiavo contro il liscio e molle suo tronco – dalla corteccia cara agli amori e alle lèttere – il capo, come Amleto sul grembo di Ofelia. Pispigliàvano i pàsseri sovra di mè e si baciucchiàvano, rombàvan le api, di miele gràvide, tra le radici celesti; un olezzo intensìssimo si spandeva d'intorno e dal ligneo tronco quasi emanava una respirazione. E allora aprivo i mièi libri, ed essa, la buona pianta, li leggeva con mè.

Senonchè, dopo la verde e la rossa, veniva la gialla stagione. Le cuoriformi barbate foglie della mia pianta cominciàvano ad ingiallire, ad accartocciarsi, a cadere. Oh quale provavo dolore, veggèndola, l'amata mia, obbligata a svestirsi, proprio quando la nonna indossava a mè il primo giubboncino di lana! qual mi stringeva timore che non avesse più a rinfogliarsi! come assistevo con pena, dietro i vetri delle nostre calde stanzette, al fioccar della neve che facèa incanutire anzi tempo e piegare que' spogli rami imploranti il sole! Imàgina dunque con quanta ansietà, al rintepidirsi dell'aria, io spiassi lo sgelo del verde sangue della mia Tilia, e come gioissi scoprendo il suo primo germoglio!

Ma, una primavera, la vaga pianta restò assopita nel risveglio dell'anno. Tutto già rinverdiva e metteva fiore intorno a lei. Essa sola continuava a protèndere nudi rami e, già sì presta a saldare le sue ferite, mostrava ora nel mòrbido legno piaghe irrimarginàbili. Si consultò il giardiniere di una villa vicina. Come una mèdica celebrità, chiamata al letto di un morto, il giardiniere pronunciò solennemente quella sentenza che chiunque, salvo un amante, avrebbe anticipata. Tuttavìa, per contentare mia nonna, o piuttosto i gonfi occhi del suo nipotino, egli si arrese a tentare una amputazione senza risparmio e senza speranza. Pòvera Tilia! Decapitata, con due moncherini scheitriti per aria, rimase lì in mezzo al prato, in sùpplice atto, come il San Jèmolo della *Legenda àurea*[11]. Ma invano! Anche lo stormo de' neri pàsseri l'avèa abbandonata, e già la nonna e la cuoca confabulàvano collo spaccalegna. Io solo, ne' mièi affetti ostinato, giravo, coll'inaffiatojo, intorno alla insensìbile pianta e le versavo continuamente al piede aqua e làgrime, e sospiravo aspettando che la sua vita e l'amore, mercè mia, rigermogliàsser per mè.

TERZO CIELO.

Amelia

Ma io doveva salire, ne' mièi amori, più alto – sempre più alto. Dal campo della linea esterna, tracciata dalla natura sia colla nuda mano sia colla maga verghetta dell'arte, presto passài a quello della linea interna, passài dalle pinacoteche (e metto anche tra esse le collezioni di paesaggi di vivo verde ed azzurro) alle biblioteche.

Quì, tuttavìa, mi trovài innanzi due vie. M'incoraggiava verso la prima un professore di lingue clàssiche. Sbadigliavo io, allora, il mio primo anno di licèo. Quel professore, già nell'àbito prete, aveva mutato il plumbeo latino de' santi padri con l'àureo dei padri profani. Agli istòrici, ai gramàticì, ai filòsofi, egli, però, preferiva i poeti, e tra questi i più donnajuoli, commentàndoci a tutto spiano e Catullo ed Orazio e Properzio ed Ovidio. Oh come, leggendo egli di amori, tra una folla di visi, come allora i nostri, freschi e femminei, orto vero di rose, i suòi occhi rospini[12] diventàvano lùcidi, oh come la voce di lui facèvasi capreggiante[13], quando, ai passi più sdrùccioli[14], sostava per illustrare e farci gustare bellezze, ch'egli chiamava filològiche!

E, dall'onda de' versi armoniosi, sembràvano emèrgere e posare nell'àula semicircolare, come modelle in una scuola di disegno, le formose matrone e fanciulle di Roma antica – patrizie e vestali, liberte e schiave, canèfore[15] e citarede[16], danzatrici e dittèridi[17]. E sorgeva Glicera[18] dalle membra bianche e splendenti qual marmo pario[19] e Làlage[20] che sorrideva parole e Tindàride[21] ancor più bella della bellìssima madre; sorgèvano Nèmesi e Delia[22], le spossatrici del delicato Tibullo, ed Acme[23] in grembo del suo Settimiello e

Lesbia[24] catulliana dagli innumerèvoli baci, col pàssero suo. E, presso loro, la gladiatoria Filene dall'amor sàffico e la mentita Licisca dal colmo seno e dagli indorati capèzzoli, ed Ipsitilla fida e Neera spergiura, eppur sì cara, Neera il cui volto e più l'ira piacèvano tanto a Properzio. Quindi, sdrajata asiaticamente sui cuscini porpurei di una lettiga dorata e gemmata, che nel sole parèa un sole, passava, recàndosi al mare d'Anzio, la giunònica Cinzia[25] dalla fulva chioma e dalla mano affilata: otto schiavi etiopi reggèvano sulle spalle ebanine[26] la lettiga, ad essa legati da tintinnanti catene d'argento: due mastini, dai collari aspri di punte, la accompagnàvano, ringhiosa scorta. Poi la notte si addensava nell'àere e Diana mostrava la sua pàllida faccia: le tènere vèrgini, in cerchio, tenèndosi a mano, cantàvano con voce argentina le làudi della fredda castità della dea, mentre gli amanti appendèvano alle immiti porte, corone di rose bagnate dalla rugiada del pianto. Ma un rombo di applàusi e una mòbile striscia di fuoco rompèvano in lontananza la calma e le tènebre: piè-veloci fanciulle, fra due siepi di àvidi giòvani acclamanti, corrèvano nude e pudiche, impugnando e scuotendo fiàccole. Il rumore aumentava, vi si aggiungeva il fracasso di cìmbali furiosamente picchiati e di scossi sistri[27] concitatori: la sacra orgia avèa invaso la immensa città, e baccanti, in mezzo a luperci[28] dal fecondatore flagello e satiretti dalle coscie villose, la percorrèvano tumultuosamente, le chiome sparse, agitando tirsi[29], ebbre di vino e d'amore.

Era questo un latino a capirsi ben fàcile anche senza commenti, e tanto più fàcile che il professore avèa, nello spiegàrcelo, vere alzate d'ingegno; metteva, per così dire, le ali, pur restando un majale. Nè io vi potrèi certo giurare che la mia pelle fosse più impervia alle carezze della sensualità di quella de' mièi compagni e che non mi trovassi tanto quanto commosso a sifatta esposizione di bionde e nere capigliature che toccàvano il suolo, di occhi che rubàvano al mare il colore e alle stelle il fulgore, di labbra tùmide e ardenti, di spalle trionfali, di seni tùrgidi e eretti, di fianchi voluttuosi, di rosati ginocchi e piè inavvertìbili… – a tutta questa filata, dinanzi a noi sultanucci, di non smorfiose ragazze, spiranti ellènica grazia, odor di mela cotogna, scollate fino al mallèolo.

Tuttavìa, la mia ànima ne uscì illesa. L'ostàcolo che già si era frapposto tra essa e le creazioni della plàstica – la mancanza di affettuosità – rialzava quì il capo. Quell'amor greco o latino, così ricco di polpe, m'aveva, in complesso, un viso insulso. Nell'amore, come in pittura, come in letteratura, come in tutto, gli antichi non possedèvano le mezze tinte, quelle delicate espressioni di sentimento che pènetrano assài più addentro in un cuore delle forti. Dai cieli dell'amor platònico, dai pinàcoli dell'amor tràgico precipitàvano addirittura nello stabbio della priapografia[30]. Era forse il loro un amor più sincero, perchè più bestiale, del nostro; era forse più adatto a mèttere assieme robusti gaglioffi,

ma non conduceva che a nozze di carne, e le pòvere ànime sospiràvano escluse dal tàlamo.

Molte donne dell'antichità ammiràì, non ne ho amata alcuna. Èrano grandi, non affettuose: èrano belle, non gentili. Non conoscèvano il pudore del vizio, non la modestia della virtù. Boriose sempre, la loro casa poteva dirsi una varietà della piazza. Capaci di pronunciare una sentenza sublime, ignoràvano il commosso mùrmure[31] dell'amore; pronte ad uccìdersi teatralmente sul corpo dei loro amati, non sapevano piàngerli con celate làgrime e morir di cordoglio. Tisbe[32] che si lascia cadere sul ferro ancora tepente del sangue di Piramo suo, Didone tradita che spegne la fiamma amorosa tra le fiamme di un rogo, Leandro[33] che affoga, nel mar burrascoso, sotto la torre e gli occhi ansii di Ero, altri ed altri amori infelici, finiti nel laccio di un cànape, da un'alta rupe, sovra una spada, nell'aqua, nel fuoco, invitàvano certo a pietà, ma la pietà cedeva in mè presto alla indifferenza. Per tanti funerali non avevo più lutto. Anche per Arianna[34], abbandonata in Nasso dall'ingrato Tesèo, la commiserazione mi si mutò in ilarità, quando la vidi sì facilmente consolarsi con Bacco – *la dive bouteille*. Di tutte le innamorate della antichità, una sola conquistò le mie simpatìe e fu Bàcchide, la giòvine e dolce etera, rejetta da Ipèride, la quale, a coloro che, parlàndole dell'amante di un tempo, ora in braccio d'altra donna, le chiedèvano: e tu che fai? – rispondeva: l'attendo. –

Senonchè, a casa, io dimenticava fortunatamente la scuola, e la campana dell'ànima mia tornava a librarsi e a squillare, senza alcuno che le tirasse la corda, nell'aerea sua torre. Mi ero allora assoggettato ad una nutrizione, spinta alle dosi più alte, di romanzi moderni, e debbo èssermene certo cacciati in corpo più che non ne potessi assimilare, perocchè oggi non riuscirèi a fàrcene stare uno di più, compresi i mièi. Oggi il capo dello scrittore paralizzò lo stòmaco del lettore.

Abbandonàndomi dunque alla sdrucciolina del romanzo – sola menzogna onesta e lodèvole – cominciài allora a pigliare, per le eroine che vi campeggiàvano, il più vivo interesse, caddi anzi di taluna di esse sifattamente innamorato da sentir gelosìa per gli amanti che l'autore aveva lor destinato, da irritarmi persino con essi, quando parèvami che trattàssero le loro dame men bene di quanto le avrèi io trattate. Nè una passione, col mutar di romanzo, sostituìvasi all'altra. De' suòi amori, Margherita di Navarra dicèa che l'ùltimo le rinfrescava sempre la memoria del primo, e altrettanto potrèi dir io de' mièi. Ogni nuovo amore, per mè, era ed è un fiore che aggiùngesi al mazzo dei precedenti e ne aumenta il profumo. A questo mazzo imposi però un nome ùnico, quasi sèrico nastro che collegasse i vari fiori, «Amelia», creatura ideale tra la nùvola e l'ombra, in cui impersonavo, mano a mano, le virtù e bellezze delle mie eroine e che tutte insieme me le rappresentava, come nel nome di

«donna italiana» splèndono fuse la formosità delle romane e l'eleganza delle lombarde, lo spìrito delle vènete e il calor delle sìcule.

Ma a costituire questa amante romàntica, complessiva o *media*, come si chiamerebbe in statìstica, duolmi dover confessare che i romanzi italiani – accenno a quelli di una trentina di anni fà ed escludo i *Cento Anni* – non èbbero parte. Le donne di tali romanzi rimàsero sempre, a' mièi occhi, piatte, impiombate nelle lor pàgine. Non parlo di quelle dame medioevali, losche e sbilenche, che sembràvano stratagliate dai figurini di un vestiarista teatrale o da una tela di Hàyez. Le latine e le greche, pazienza!, non avèvano cuore sentimentale: queste lo avèvano, ma di pezza rossa e cucito sovra il corsetto, come su un piastrone di scherma. E debbo pur confessare – e mi picchio il petto – che neanche la protagonista del romanzo più celebrato, e meritamente, dell'Italia odierna, Lucìa Mondella, seppe co' suòi occhioni bassi e la lusinga delle sue ritrosìe, pormi terzo fra Renzo e Don Rodrigo. La tosa, sicuramente, possedeva un cuor non dipinto, ma tramandava anche – almeno al sospettoso mio olfato – il caratterìstico odore di cotonina e stallàtico delle villane lombarde. Con essa avrèi forse potuto fare all'amore in tempi d'infreddatura. Disgraziatamente, a quell'època, non ero infreddato.

Le eroine da mè preferite, fùrono invece, pressochè tutte, straniere e specialmente inglesi e tedesche – fanciulle che avèvano nei capelli il sole e nella pupilla il sereno mancanti al lor cielo, e nelle carni trasparenze d'alabastro e d'opale, fanciulle in cui non si sapeva discèrnere dove il sogno finisse e cominciasse la realtà. S'impadronìrono esse dei centri sessuali del mio cervello dando sguardi e parola e movenze alla letteraria mia Amelia. E verso mè, cangiato provvisoriamente nel giòvane Wàlter, vedevo accòrrere e rifugiarsi Fiorenza, la mite figlia del duro Dombey, o trasportavo tra le mie braccia, dal giardino alla sua stanzuccia, la pòvera Dora Copperfield che diventava di giorno in giorno più lieve, o, a mano di Agnese, scendevo dal tempio, dove ci eravamo sposati, verso una vita felice. Eppòi, seduto con Saint-Preux ascoltavo i saggi consigli di Giulia, ma più mi piacèvan le labbra donde venìvano, e mi sollazzavo con Lilì e le sue colombelle, la ridente Lilì ignara d'amore benchè già innamorata. E ancora: reggevo colla buona Cordelia il titubante passo dell'allucinato rè Lear, o sepelivo, con silenziosa ambascia, Àtala nella solitaria grotta, od incontràtomi in qualche angioletta di Klòpstock smarrìtasi in terra, ci abbracciavamo tuttotremanti di gioja.

Ma, molto più che a quelle dei romanzi, fui e sono devoto alle eroine dei loro autori. Parlo delle ìnclite donne, che amàrono i sommi scrittori o ne fùrono amate, e le chiamo, pur esse, eroine – specialmente le prime – perocchè non ama davvero un gran cuore se non colèi che ha un cuor grande. Quasi sempre, l'uomo destinato alla gloria, appare solo nel mondo ed è da questo per

lungo tempo sfuggito, calunniato anzi e deriso come incompreso da coloro sì fàcili ad èsser capiti, gli stolti. Senonchè, la donna magnànima lo ha scorto, lo ha indovinato, e, prèsaga del futuro, sdegnosa della moltitùdine, generosa a lui ed a sè, accorre al suo fianco.

Tali donne han diritto alla perenne riconoscenza dell'ammirante posterità. Le più splèndide rose dell'ingegno fiorìrono al sole dell'amore. Dare un uomo, pòssono quasi tutte; un grand'uomo, pochìssime. Sono, queste, le vere muse invocate dalla poesìa, le vestali conservatrici del sacro fuoco del genio. Dirèi, ricordàndole, che nella generazione intellettuale avviene come nell'altra, nulla si può produrre senza il concorso di fèmmina. Acceso dallo sguardo di Bice, il sangue di Dante si slancia ai cùlmini del pensiero e tocca il cielo. Senza Làura, Petrarca compone la morta «Àfrica»; con Làura, il canzoniere immortale. Ed ecco Margherita di Scozia bacia la bocca di Alano Chartier, il deforme poeta, quella bocca dond'èrano usciti tanti motti arguti e virtuose sentenze, e Vittoria Colonna corona di casto amore l'altera gloria di Michelàngiolo, e Luisa d'Albania debella col suo sorriso il cipiglio d'Alfieri, e la Dama gentile teneramente consola colle lettere, non potendo colle carezze, l'èsule Fòscolo. Ed ecco ancora, Carolina Màier, la timida giovinetta, fatta di sùbito ardita alla vista di Jean-Paul, si china a lui e gli bacia appassionatamente, tra gli scandolezzati parenti, la mano, quella mano che sarà sua, e Federica Brion, già felice e sempre altera dell'amplesso del letterario Giove della Germania, respinge ogni offerta più seducente di nozze, e muor sola, dicendo, che «donna amata da Goethe[35] non poteva èsser d'altri, nemmeno di un rè.»

Benedette voi tutte, insigni donne, di ogni tempo e paese, che foste madri agli uòmini eccelsi, assài più di quelle che li hanno portati, spesso indegne, per pochi mesi nel grembo; che di essi ascoltaste il silenzio e vedeste il cuore; che loro versaste nelle vene l'agitante liquor dell'amore, e foste patria a chi l'aveva perduta e gloria a cui era contesa; voi, nelle cui braccia fedeli, il genio obliò la sventura e nella cui voce sentì l'oricalco incitante a nuove pugne e vittorie. Non vi ha gagliardo intelletto, che non rimanga talvolta sorpreso da smarrimenti e sgomenti: guài allora, se solo ei si trovi; se la gemella ànima confortatrice gli manchi! Beato invece colùi che può riposare lo sguardo afflitto in una femminile pupilla che splenda fede incrollàbile. Lo odii, lo persèguiti il mondo; a lui basta che ella sorrida. Si addensi pure la notte, l'uragano imperversi, strida il gelo; allacciato con lei, egli è nella luce, nel caldo, nella sicurezza.

Benedette, ripeto, tutte voi, o elettìssime! Il premio che vi concede la storia è ben meritato. Nell'aurèola che circonda la fronte dei vostri amanti od amati, voi pur risplendete – voi, attraverso i sècoli, ùniche, indissolùbili loro spose.

Elvira

Nel sommo del cielo letterario è la soglia del musicale, ed io su questa sostài. Non l'ho varcata, ma, a giudicare dall'emozione che m'investì solo tendendo l'orecchio verso l'abisso di melodiosi bagliori innanzi a mè spalancato, dico e credo che se il paradiso ha un'anticàmera, è questa. Qualche passo più in là e il mio èssere si sarebbe di voluttà liquefatto, rarefatto, in uno spìrito puro.

Giordano Bruno, in quelle sue pàgine sì geniosamente mal scritte, chiamava la divinità «ànima dell'ànima.» Con egual frase io definirèi la mùsica; quella dei suoni, intendiàmoci, non quella dei rumori. Essa infatti ha un nonsochè di divino, e, a differenza delle altre arti, non sà esprìmere ottimamente che la bontà. I colori, gli odori, le forme hanno occulti e stretti rapporti con essa, e verrà tempo in cui si canteranno e suoneranno dal vero un mazzo di fiori, un vassojo di dolci, una statua, un edificio, come oggi un foglio di romanza od uno spartito di melodramma, aperti sul leggìo. Poichè due lingue universali ci andiamo preparando noi uòmini, mentre si tende a riaffratellarci travolgendo governi e frontiere – una di cifre, una di note – e se diverremo completamente malvagi, intèrprete delle nostre idèe sarà la prima; se torneremo buoni, l'altra.

Ora, io ebbi un amore interamente musicale. Della mia vita, numeravo in quel tempo diciottanni di meno. Una notte, verso le dieci, stavo nel mio studiuolo, colla finestra aperta. La finestra guardava sopra una serie di giardinetti ben pettinati, che dall'alto sembràvano fazzoletti a colori, e da essi,

col tepore del maggio, salìvano a mè le mille fragranze e i mille silenzi della verde addormentata natura. Stàvomi nell'oscurità, sdrajato in una poltrona, fiso al cielo stellato, in un vaneggìo di pensieri.

A un tratto oscillò nel silenzio un sospiro di violino, lungo, lamentèvole. Il mio cuore drizzò palpitando l'orecchio. Al sospiro tenne dietro un motivo bizzarro e insieme soave, una trina di suoni dal capriccioso disegno su un fondo di malinconìa. Io ascoltavo e tremavo. Quando il violino si taque, m'accorsi di avere le guance bagnate e gli occhi pieni di làgrime.

Indifferentemente si può udire, impunemente si può suonare il pianoforte, non il violino. Nel pianoforte il fabbricatore mette quel tanto di sentimento che il prezzo concede e alla mano non resta che di evocarlo meccanicamente – si tira, per così dire, al cane la coda e il cane guaisce – nè più del vino che è in botte si cava. I cembalisti pòssono tutti arrivare ad un segno; i cembalisti si fàbbricano come i loro strumenti. Nel violino, invece, è l'ànima di chi suona che, alleàndosi alle vocali minugie, trova una lingua. Tante ànime, tanti violinisti. Nel pianoforte senti sempre la materia inorgànica, metallo e legno; nel violino odi la mesta eco di una vita che fu. Uno suona, l'altro canta. Là è lo strumento la principal parte, quì chi l'adopra. Là non ti stanchi se non le dita e puòi mèttere pancia: quì soffri e ti si affilan le gote.

La notte appresso, all'ora medèsima, la musicale voce ricominciò il suo innamorato lamento, e così l'altra ancora e così la seguente. Io non sapevo, nè mi curavo sapere, donde venisse, io non cercavo d'indovinare se sulla sua cuna di abete fosse chinato un volto di mamma o di babbo: solo sentivo di èssere perdutamente innamorato di lei. E tutto il giorno durava in mè la vibrazione di quella voce e ansioso desideravo che la notte, funerea coltre, si adagiasse sulla bara terrestre, per andarmi a rinchiùdere – perocchè nulla è più dolce dell'amore furtivo – nello studiuolo, e là attèndere la mia invisìbile amica fatta di suoni.

Ned essa mancava mai al convegno. Al primo rinsenso della conosciuta voce, correva per tutto il mio fràgile èssere un trèmito. Come ipnotizzato da lei, io gioiva o soffriva ogni sorta di sensazione che le piacesse d'impormi.

Mi sembrava talvolta, da lei guidato, di trovarmi fra alte disabitate montagne in riva ad un lago senza vele, senz'onde, sull'aqua del quale scivolasse un raggio lunare e nel raggio una tàcita frotta di càndidi cigni; talaltra, di èssere in una immota atmosfera di luce elèttrica, in mezzo a un paese, i cui monti èran cristallo di rocca e le piante vitrificazioni[36] a colori, vitrifatto pure io; talaltra ancora, di scèndere scèndere per caverne rutilanti d'oro e scintillanti di gemme, finchè – restringèndosi intorno a mè le pareti della spelonca e sul punto di rimanere asfissiato – si squarciava, di colpo, la terra, e io mi sentivo attirato all'insù qual bolla d'aria e trasportato (oh la

serena, oh la fresca mattina di primavera!) in una selva odorosa di castagno e di timo e gorgheggiante d'augelli, dove mi smarrivo estasiato – come il mònaco santo della leggenda – per sècoli.

Ma, poi, dalle màgiche corde balzàvano cozzo d'armi e fanfare guerresche. Senonchè, la nota della mestizia riaquistava sùbito il sopravvento. Pareva allora di udire due vecchi valorosi raccontarsi la loro ùltima avversa battaglia. All'urto infuriato de' cavalli nemici, si aprivano i reggimenti de' granatieri e cadevano le àquile sotto i cadàveri dei loro alfieri. Solo un uomo, dal cappellino sugli occhi aggrondati e dalla destra nella bottoniera[37] del bigio sopràbito, stava eretto ed immòbile nella sventura, e il suo profètico sguardo imperiale vedèa la gloria – all'inno della «Marsigliese» – coronare i vinti.

Altre volte, l'addolorata ànima del mio violino sembrava rammaricarsi teneramente coll'amato e dirgli: «perchè svegliasti il mio cuore se non gli volevi accompagnare il tuo? perchè tante promesse, collo sguardo, m'hai fatto se pensavi tradirle? perchè lasciasti lagrimare quest'occhi che chiamavi sì belli e impallidir questa guancia che tanto desideravi?» Ma, impietosito, l'amato parèa azzittisse la dolce querela, sulla bocca di lei, con un bacio, ed era allora un duello di baci, temendo ognuno di darne meno dell'altro. Tutto finiva in un rugugliar di colombi, in un sospiro di felicità.

Ma la voce del dolore erompeva di nuovo; ed il suo flutto copriva, inghiottiva il sottil velabro[38] di gioia. Solenne era il lamento. Una grand'ànima, alto-appesa in cospetto del mondo, bramava inutilmente di strìngere tra le sue braccia l'umanità che gliele aveva divise e inchiodate. «Perchè» – sembrava essa dire – «sarò io la sola, che, non riamata, eternamente ama?» Il cielo nereggiava di nubi, e le sue vìscere rumoreggiàvan tempesta. Dalla croce fuggìvano, in ogni parte, battendo spaventati le ali, i paffutelli amorini pagani. Grosse làgrime cadèvano dalla grande ànima abbandonata, mutàndosi sulla terra in rose, ed ella elevàvasi lentamente a Dio ed in lui si aquietava.

Io rimanevo, intanto, come incantato, assorbendo la misteriosa musica, sentèndone, per così dire, il contatto, abbracciàndola quasi, finchè l'arco non si fosse staccato dal fecondo suo congiungimento con le corde canore, gocciante ancora di note.

Allora solo potevo alzarmi ed uscire dalla stanzuccia, gonfio di bontà. Oh quanto mi sarèi riputato felice di avere allora un nemico, chè sarèi corso a domandargli perdono! Ed è a questo perìodo della mia vita che io debbo, pressochè tutte, attribuire le poche buone òpere che mi fu fatto di còmpiere e le molte d'imaginare.

Ma una notte – dopo due mesi di amore – la musicale mia amante non

apparve al convegno. E inutilmente due, tre, quattro dì l'aspettài. Non più melodìe, non più sospiri amorosi, tremolanti per l'àere. Dai cespugliosi giardini, avvolti nell'ombra, non mi arrivava che il monòtono grido dei grilli e il singulto del cùcolo.

Una strana inquietùdine mi sorprese, un'angoscia muta, come il presentimento di una sventura. Che era avvenuto di lei? A nessuno osavo chièderne: trattàvasi di un segreto d'amore e non potevo tradirlo. Giravo dunque, giravo da solo e come smarrito, intorno all'isolato di case dov'era pure la mia e che rinserrava, con sì gran nùmero di pigionanti, quell'àngiolo ùnico di violino, spiando a ogni porta, ad ogni finestra, cercando con le pupille di traversar tanta spessezza di muri e di fronti.

Così passàrono quìndici giorni – giorni di strazio – quasi assistessi alla lenta agonìa di una persona cara. Finalmente, un mattino, uscendo, vidi, dinanzi al portone di una casa vicina, un carro mortuario. Stàvano sulla soglia e sul marciapiede parecchie fanciulle abbigliate e velate di nero, e disotto i veli apparìvan visetti dagli occhi rossi e dalle labbra aggreppate, visi che ricordavo di aver qualche volta incontrati nella pròssima via del Conservatorio di mùsica. Una bara fu trasportata fuor dal portone – ed era breve e parèa leggera – e collocata sul carro e coperta da una coltre bianca ed argentea, sulla quale e sul padiglione del carro fùron posate corone di càndide rose dai lunghi nastri pendenti e dalla scritta «Ad Elvira, le coallieve.» Lentamente il carro si mosse. Le gentili compagne gli si raggruppàrono intorno, seguèndolo, col fazzoletto sugli occhi.

Portàvano a sepelirmi la Mùsica. E la cortina del quarto mio cielo pesantemente cadde.

Èster e Lisa

Mi ritrovài dunque in terra. Non era la prima volta, nè doveva èsser l'ùltima, che io fossi riafferrato dalla realtà, ma le mie catture tra le mani di questa fùrono sempre brevi. Toccavo terra ma a modo di augello, che ne' suòi voli posa a tratti su 'n ramo d'àlbero, su 'no scoglio, su 'n fumajolo, per riapprovvigionarsi – mìnimo Antèo[39] pennuto – di forze e slanciarsi dalla cocca terrestre a mete più eccelse. Se lo specchio de' mièi amori ideali restò talora annebbiato dal fumo dell'umana palude, l'appannamento ben presto si dissolveva, lasciandolo lo specchio più lucente di prima.

Un cuore fin quì vedesti, o amica geniale, che, anelàndone e invano cercàndone un altro, foggia quest'ùltimo con parte di sè: ora il cuore stà in presenza di un suo possìbil compagno, e benchè l'amore ch'ei ne risente sia ancor fatto più di suòi pàlpiti che d'altrùi, prende almeno, da questi, calore.

Siamo al capìtolo dov'io vorrèi ricordare, con fervore di gratitùdine, tutti gli sguardi che rispòsero ai mièi, tutte le strette parlanti di mano e le dolci parole e i sorrisi – udìbili e visìbili baci – e gli innocenti rossori per colpe non commettende e i sùbiti imbarazzi e persino le iruzze e i dispettucci adoràbili, gèmiti d'amor represso, tutte, in una parola, le caste concessioni di cui donne e fanciulle mi beneficàrono. È sulla terra che noi quì camminiamo, ma è terra vestita di muschio e sparsa di gigli.

Nè dal mio atto di grazia io intendo quelle di esclùdere – e sono le più – che pur non sentendo amore per mè, me ne ispiràrono vivo per esse. Innamorarla, è già fare ad un'ànima dono divino. Come la voluttà di oprare il bene, quella di volerne, è, per sè sola, tale, che, anche priva di contraccambio, basta. Esìger di più, è usura.

Certamente, l'uomo il cui midollo sentimentale è difeso da una pelle ippopotamina, l'uomo pel quale nessuna donna *satis nuda jacet*[40], capirà nulla

affatto di questi ch'egli potrebbe chiamare prime aste od arpeggi scolàstici, e, sàturo di grassa concupiscenza o di soddisfatta sensualità, si burlerà delle gioje, che io vanto, del desiderio puro e del tàcito innamoramento. Ma a mè poco importa. Io non scrivo per lui. I mièi lettori ed io con essi, possessori di fibre men spesse, sappiamo per prova che i mìnimi presentimenti d'amore bàstano a suscitare in noi emozioni che appena si accennerèbbero, nei contatti più ìntimi della carne, in que' grossolani cuòi, cosicchè la donna che a noi è cortese di un sorriso o di una occhiata di simpatìa, di un sospiro desideroso o pietoso, dà assài più che non dia, concedèndosi tutta, a que' nostri non-sìmili.

Oh quanto mai vi rammento e ancora mi confortate, gentili mie, di cui non sfiorài che la veste, se pure! Nessuna di voi mi ha lasciato e lascerà mai, a cominciare da quella frotta folleggiante di ragazzette, che, su 'n gran prato, tenèndosi a mano, mi sorprendèvano, mi accerchiàvano, mè più bimbo di esse, girotondando schiamazzanti, mentr'io, in mezzo di loro, cercavo afferrar questa o quella, senza – come poi sempre mi accadde – riuscirvi, perchè mi piacèvano tutte e le avrèi tutte volute.

E, una appresso all'altra, mi riappàjono tre fanciulle dai dòdici ai quìndici anni, lietezza della mia adolescenza.

La prima, fulva come uno scojàttolo e che sapèa lieve di ginepro, avèa per mè le tenerezze selvàtiche di una scimmietta: la mi guardava fiso in pien volto con occhi di maliziosa affettuosità, mi saltava talvolta pazzerellamente alle spalle battèndomele forte, mi si pendeva con improvvisi abbandoni al braccio o mi stringeva e pizzicottava con mani che èrano tanagliette, sino a farmi guair dal dolore, un dolor delizioso.

Era l'altra una giovinetta fràgile e trasparente, devota a pròssima morte. Quante tòmbole ho mai giocato con essa! Ella, che, tra le prosperose compagne, parèa una càndida rosa in un cestello di rosse, amava sedersi presso presso di mè, e, quando parlàvami, avèa nella voce soavità e tremolìi e fruscìi commoventi. E mettevamo, s'intende, in comune le nostre cartelle, ma, mentre gli altri badàvano ai loro nùmeri, noi badavamo ai nostri occhi: ci guardavamo sempre e vincevamo mai.

Quanto alla terza, tenèa guancie lattee e maggiostrine[41] che ricordàvano l'imbellettatura e la bàmbola. Questa non era uscita mai di città – una città geograficamente ed intellettualmente ben bassa – cosicchè l'aria montana in cui era venuta colla sua mamma a passare una quindicina di giorni presso la mia, avèvala come ubbriacata. Fùrono quìndici dì, per mè e per lei, di moto e di gàudio. In pie' alle cinque della mattina, salivamo a far colazione sui poggi circostanti, correvamo pei prati inseguendo or le farfalle, volanti fiori, or noi stessi, ci arrampicavamo sugli àlberi del frutteto, o, eretti sulla assicella della biciàncola, faccia a faccia, ci lanciavamo, al mutuo impulso de' ginocchi, nello

spazio, facendo a gara a chi spingesse più alto; poi, giù, a còrrere ancora col cerchio o la corda, a giuocare alla palla, ad abbàtter birilli, a scompigliar ànatre ed oche, finchè, giunta la sera, ballavamo al suono di qualche avventizio organetto, non smettendo se non con esso. Ma il giorno del distacco ci sopraccolse. Quando, in uno dei due momenti (l'altro è quello dell'arrivo, o se vuòi meglio, della nàscita) in cui l'uomo – come scrive Jean-Paul – sembra più caro del sòlito, il momento della partenza (e così della morte), le nostre mani trovàronsi per lùltima volta una nell'altra, un singhiozzo mi montò alla gola, e gli occhi s'imbambolàrono a lei. Addìo, fanciulla latte e fràgole! Già lontani, ella, sporgèndosi dalla carrozza che me la portava via, sventolava ancora il suo fazzoletto, bianco ospizio di làgrime; io, dal giardino che sovrastava alla tortuosa strada, tenevo alto e agitavo i fiori che, ùltimi, essa m'avèa donati e che non dovèvano mai, nell'ànima mia, essiccare.

E quì mi ritorni anche tu, fanciulla bruna dai grossi coralli agli orecchi, i cui capelli èran notte e lo sguardo giorno, e con tè l'emozione di quando, sullo stesso divano, sfogliavamo qualche gran libro di stampe, aperto sui nostri ginocchi, o guardavamo, nella medèsima ampia lente, imàgini di lontani paesi, in cui ci parèa di camminare a braccetto. Fra la mia guancia e la tua, appena appena sarebbe passato un velo da sposa ed entrambe scottàvano della stessa fiamma; eppur restàvan disgiunte. Un ricciolino della tua chioma, avvicinàndosi a' mièi capelli, pur ricci, cercava quasi di allacciarsi con essi, eppure non si toccàvano, nè si toccàrono mai.

E voi, belle incògnite, apparse e quasi tosto sparite ne' mièi viaggi, come potrèi obliarvi? L'intera notte l'avèa trascorsa in vagone colla misteriosa signora. Era il vagone occupato da viaggiatori, uòmini tutti: non rimaneva altro posto per mè che al fianco di lei. I nostri ginocchi, i gòmiti nostri, non potèvano non incontrarsi. Ned ella sfuggiva i mièi, ma vi appoggiava, anzi, contro, i suòi lievissimamente. Uno sbigottimento soave inondava – son certo – ambedùe, e lo gustavamo in silenzio. Oh quanti rosati castelli edificài quella notte! oh qual romanzo credetti di aver cominciato! Ma il viaggio finì, e i castelli si sciòlsero, e del romanzo non restò scritto che il titolo.

Or che vuòi? io preferìi sempre l'amore in bocciuolo a quello, non dirò pure in frutto, ma in fiore; io non seppi decìdermi mai, perchè l'àngelo non mi fuggisse, a tagliargli le ali. E anche tu lo puòi dire, o gentile, il cui volto parèa uno schizzo a carbone su 'n bianco muro, tu, che, divisa da mè da una via, uscivi sul terrazzino a coltivar fiori, quand'io mettèvomi con un libro al mio davanzale, rimpetto al tuo. Noi sentivamo, io ciò che tu confidavi ai fiori, tu quello che io leggevo nel libro. Quando poi, venuta la sera, la tua finestra s'illuminava, scorgevo, dietro le calate tendine di mùssolo, il grazioso profilo di una inclinata testina e di dita che agucchiàvano svelte. Ma capo e mani,

talvolta, si confondèvano in una sola ombra qual di piangente, e allor mi era dolce di lagrimare teco. Un dì apparisti sul balconcino con una lèttera in mano; ne leggevi una linea, poi mi guardavi, ne leggevi un'altra e tornavi a guardarmi. Quella lèttera, non v'ha dubbio, ti annunciava amore e ti era stata inviata da un amico a tè ignoto ed anche, disgraziatamente, a mè. Oh quanto io gioivo della tua gioia e insieme dolèvami di non avèrtela procurata io! Ma ora tu avevi trovato e avresti posseduto tra poco chi ti amava; io dunque non ti abbisognavo più, cara giòvine; e da quel giorno, per tè felice, infàusto per me, cessài dal guardarti.

Ma, più che ogni altra, io ho in cuore tè – come mai ti chiamavi? – buona e sana e rubiconda fanciulla, dal volto e dalle manine piene di fossarelle, dallo sguardo lìmpido e aperto… – ah sì, Èster – che eri, ad un tempo, la cameriera e la confidente di una mia zia. Il tuo eburneo allegro sorriso, quel sorriso che è il sale della bellezza, avèa in sè la luminosità di mille candele. Sovente, io passavo la sera da zia, cenando e poi giocando con essa al pacìfico dòmino. Tu intanto, silenziosamente seduta in un àngolo della sala, cucivi, e tratto tratto sospiravi. Oh avessi saputo come io attendevo con ansia – colla stessa tua ansia forse – l'istante di potèrmene andare, perocchè, uscendo, tu mi accompagnavi a farmi lume giù per le scale e ad aprirmi il portone. Più scendevamo e più il passo facèvasi lento. Talora ci soffermavamo, minuti, sui pianeròttoli senza saperne il perchè, in uno di que' silenzi zeppi di tante parole, mentre il lume fumoso nella distratta tua mano pingèa di accusatrici macchie la parete. A mè le fresche fragranze delle verginali tue carni affluìvano come àure primaverili da prati di màmmole. Mangiavo con gli occhi le mele appiuole[42] della tua faccia e le rosse ciliegie della tua bocca, mature ai baci; e di baci avrèi voluto rièmpiere le tue cento fossette, i capelli, gli occhi, i rosei ginocchietti delle dita. Senonchè, tutti e due si ripigliava la pigra discesa. Giunti al portone, tu non riuscivi mai, se non dopo assài prove, ad infilare la chiave nella toppa, nè io sapeva ajutarti, cosicchè, spesso, si rimaneva là, uno in faccia dell'altro, arrossendo, balbettando, finchè qualche inquilino – soprarrivando dalla strada – non ci togliesse dal grato imbarazzo. E allora io doveva, melanconicamente, rivedere le stelle, e tu risalire le scale… con l'inquilino. Poi, morì zia. Casa sua, e tu con essa, spariste. Dove ora sei, buona Èster?

Un altro mio amore naque, crebbe, finì a strette di mano. Fra i tatti, quel della mano è il rè. Màssima intèrprete o còmplice della volontà, la mano coltiva ed edìfica, scrive e plasma, carezza ed uccide. Essa è l'azione ed è la persona: essa ci fà sùbito noto con chi trattiamo, chè vi ha la mano intellettuale e la mano cretina, una tutta frèmiti, geli, accensioni, l'altra impassìbile, dura: vi ha la mano che attira e quella che respinge; vi ha la mano di pressochè tutte

e la mano di… Lisa.

Era, questa, lunga e bianca, liscia qual perla, trasparente come alabastro, dalle dita le cui cime polseggiàvano – dita affusolate e flessìbili sì da poterle rovesciar su sè stesse quasi fòsser senz'ossa, eppur tali, per nervosità, da non èsser piegate che a forza, se non volèvano cèdere. I microscòpici òrgani elettromotori, da Pacini[43] scoperti ne' polpastrelli, dovèvano èssere in sifatta mano sàturi di elettricità. La prima volta che io l'ebbi nella mia, parèa muta, marmorea, cadavèrica: il suo tocco, una forma convenzionale di saluto, non l'accòrrere di una sensibilità verso l'altra. Ma, a poco a poco, le nostre mani si intèsero: quella di Lisa cominciò a prèmer più forte quand'io mi congedavo da lei di quando me le presentavo. Oh come bianca quella manina! oh come negri gli occhi di chi me la offriva! Una sera, toccàndola, scattò da essa un trèmito che mi arrivò sino al cuore. D'allora in poi, Lisa più non mi porse la palma sua con l'abbandono, più non serrò la mia con la sicurezza di prima: nell'istante del commiato un indefinìbil ritegno, una parèntesi di riflessione, si metteva fra noi, incerti a chi primo dovesse stènder la mano. Dove l'amore è molto, poca è la disinvoltura. Senonchè, quando il casto connubio era osato, non più sapevamo, quasi a compenso della anteceduta tardanza, dissòlverlo. E allora, guardàndoci, tacevamo. Non è forse il silenzio, in amore, la più deliziosa delle sue dichiarazioni? Ma, pur troppo, altri parlò in vece mia. Costùi potèa coprire di gemme quanto io avrèi solo potuto di baci, e fu dai parenti, se non da Lisa, ascoltato. Or la manina di lei, quel-l'augelletta che, a volte, io dubitavo, per non sciuparla, di strìngere, giace sepolta nel cavo di una manaccia rozza, callosa, insensìbile – teca di piombo e di quercia ad un inno, in cinque strofe, d'amore.

Oh strette di mano, celate elemòsine di affetto, oh sguardi densi di preghiere e promesse, oh titubanze e rossori, impallidimenti e sospiri, oh cento e mille sottintesi e presensi, quanto mai vi ricordo, e come, tuttora, mi consolate! Nè tra voi manca il bacio – ùnico bacio che nel dar mi fu dato.

Era allora il settembre dell'anno e il maggio della mia vita. Io mi trovavo sulla sponda di un lago straniero, in un vasto albergo. L'albergo era stipato di gente che io non conoscevo neppur di linguaggio, e però in esso, vivente deserto per mè, godevo tutti i vantaggi, tutto il piacere della solitùdine. E un dì, sul tramonto, rincasavo da una delle mie camminate a caccia di fiori e di idèe. La campanella avèa già sussultato di bronzea tosse chiamando a tàvola, dal giardino, dai pòrtici, dalle càmere, i forastieri sbadigliosi e nojati. Solo, dietro la grande vetriata del salone che si apriva sul pòrtico esterno, una fanciulla indugiava. Un rosso scialletto le copriva le spalle cingèndole i fianchi, e il pellùcido volto di lei, improntato a sofferenza gentile e serbante le traccia di una pioggia di làgrime, appoggiàvasi estaticamente all'ampio cristallo,

contro il quale la punta del suo nasino e le labbra mostràvansi, a mè di quà della lastra, espanse e come schiacciate. E sulle labbra parèa sospeso un sospiro in attesa di un bacio.

Come negàrglielo? Con un sùbito moto posài la mia bocca sovra il cristallo contro la sua e baciài. Le ànime nostre toccàronsi. Fu un istante ineffàbile. La fanciulla si distaccò, si strappò quasi dalla vetriata e fuggì. Ma splendeva.

Ed io? Io, all'alba seguente, partivo – sbigottito e felice di aver tanto osato o sì poco.

Adele

E non solo de' mièi, ma degli amori degli altri ho goduto e specialmente di quelli degli amici. Se taluno quì sogghignando dicesse: «ciò è d'uso», potrèi rispòndergli col fiero e pudico motto dei cavalieri della Giarrettiera[44]. Le brìciole degli altrùi banchetti amorosi hanno sempre avuto per mè sapori e profumi, insospettati a coloro medèsimi che vi sedèvano, ingordi o nauseati.

Ho già detto quanto mi appassionassi ai romanzi, sino a confòndermi coi lor personaggi, e come mi innamorassi delle simpàtiche eroine, fino ad incollerirmi coi loro amanti, quando questi le trattàvano non a seconda delle mie intenzioni. Soggiungerò che la lieta fine di un amore scritto – raramente lieta in uno vissuto – il matrimonio, rendeva mè pure beato. Mercè i romanzi, io mi trovài dunque, più volte, amante riamato o sposo felice, senz'òbblighi notarili o morali di rimangiarmi per tutta quanta la vita i detriti della felicità.

E, come sul cammino del romanzo, così in quello della vita reale, io sempre mi rallegràì e rallegro all'incontro di una coppia ben assortita e contenta. La direte follìa – non però tu, amica geniale – ma io credo e mi persuado ognor più che ciascuno di noi è il volume di un'ùnica òpera, la molècola di un medèsimo sterminato individuo sulla foggia del Leviathan di Hobbes[45] o dei mondi animati del Nolano[46]. E però le altrùi glorie, quando schiette, m'inorgoglìscono come se fossero mie; gli amori degli altri, quando veri e profondi, mi consòlano come se appartenèssero a mè. Nulla mi è più gradito degli sguardi mutuati tra pupille che si comprèndono e si vògliono bene; io mai non mi posi tra essi; anzi, fin dove è onesto, li favorìi. Oh, con quale occhiata tu mi ringraziavi, o fanciulla, quando, uscendo a passeggio, io sequestravo alla tua ìspida istitutrice il braccio, mentre l'amato giòvane offriva

a tè il suo: oh come, ritardando, più che potevo, il passo, mentre vojaltri lo allungavate, accompagnavo con occhio di affetto la vostra coppia gentile che si scambiava sussurri, inarrivàbili alle tese reti acùstiche della tua vìgile!

Senonchè, quanto mi è a gioja l'assìstere ad una mùsica mite d'amore a quattro mani suonata, a due desideri placati in un'ùnica soddisfazione, altrettanto m'indispettisce lo spettàcol di donna che, amando èssere amata, gli amanti odia, e li cangia, coi mille capricci della sua malvagità, in spregèvoli servi; o, peggio ancora, d'uomo che, feroce e vigliacco, fà piànger colèi che lo adora. E qui ricordo un mio condiscèpolo d'università, del quale si era pazzamente innamorata una fanciulla buona e bella. Di quale plebèo combustìbile si alimèntano molte volte le pure fiamme di una ragazza, è strano! in bocca di quali gattacci vàdano spesso a finire tante canarine graziose, è deplorèvole! Aveva egli una di quelle faccie convenzionali di belgiòvine che vèggonsi sui giornali dei sarti. Nè l'animaccia, che, come il sale, impedìvagli di completamente marcire, disaccordàvasi dall'aspetto. Costùi, sempre in ammirazione di sè medèsimo – e tenèasi addosso, pensa! uno specchietto in cui si mirava di tratto in tratto scimmiescamente – riceveva, spesso, lèttere della pòvera bimba e, tra lo sprezzante e il vanesio, me le mostrava. Certamente, non èrano testi di lingua: a scuola non avrèbbero, forse, neppur riportato i punti occorrenti alla promozione, tuttavìa spiràvano tale una ingenua e profonda passione che, leggèndole io, mentr'egli, il furfante, sogghignava arricciàndosi i baffi, mi sentivo commosso di tenerezza per la innocente fanciulla e d'ira per l'indegnìssima càusa delle sue afflizioni. E allora, per una magnètica trasposizione di sentimenti, mi sembrava che tutte le lèttere che io leggeva di lei, fòssero, non a lui, ma veramente dirette a mè che le meritavo, e godevo delle loro espressioni come se fòssero a mè dedicate. Non solo: ma componevo le più amorose risposte, le ricopiavo sulla carta più fina e le mettevo in… pila. È un epistolario, come altri cèlebri, in cui la posta nulla ha che vedere e che potrebbe, quandochessìa, èsser dato alle stampe senza perìcolo di rossori mièi od altrùi. Un giorno, mi venne poi fatto – ned era così diffìcile, poichè il mio condiscèpolo piacèvasi di dimenticar dappertutto i documenti della sua vanità – d'impossessarmi di una lèttera di quel cuore malcapitato. Per lungo tempo, essa mi fu soave compagna: la recavo con mè nelle passeggiate: la miravo talvolta con le pupille annuvolate di làgrime e ne baciavo con religione d'amore la firma: quando poi, coricàndomi, l'avevo nascosta sotto il guanciale, mi pareva di giacere men solo. Oh fanciulla non vista mai nè a mè nota, che ti disperavi di non èsser riamata, quanto invece lo fosti! Se nelle regioni spirìtiche, se nel mondo della quarta dimensione, c'incontreremo, come impallideràì di giojosa sorpresa, trovando negli occhi mièi le mille dichiarazioni d'amore da tè sognate, quelle dichiarazioni, che

tante volte ti ho dette e tu non udisti, che tante volte ti ho scritto e tu non leggesti!

Pronto invece fui sempre, come Ovidio, a favorire gli amori altrùi. Abitavo – molti anni son corsi – un pìccolo alloggio, in una via fuori di mano e tranquilla, tutta giardini e conventi. Di tempo in tempo, un amicìssimo mio me la chiedeva in prestanza per un segreto convegno – con chi non diceva – ma dal suo occhio sereno capivo trattarsi di ben differenti cospirazioni delle polìtiche, ed il silenzio di lui èrane prova. E allora abbigliavo a festa la mia casetta, come se la *sponsa de Lìbano*[47] dovesse scèndere a mè, non a lui; cancellavo dagli specchi ogni mìnima appannatura e dai mòbili ogni velo di pòlvere; stendevo i lini più mòrbidi e i tappeti più sòffici, non lasciando càlice senza fiore, nè fiala senz'essenza odorosa nè cuscinetto senza spilli: disponevo perfino sui tàvoli libri di gentilezza, e sul leggìo del pianoforte pàgine musicali, dirèi amorose se tutta la mùsica non fosse voce, anche nell'ira, d'amore. Rientrando poi, a notte alta, in casa, benchè l'àngiolo nel suo passaggio non vi avesse piuma perduto, sentivo cullarsi nell'aria una sottile fragranza come di violette fiorite in ajuole celesti, e negli specchi mi pareva sorprèndere ancora il riflesso di una forma di cherubino; e, quella notte, il letto mi si cangiava, tra i sogni, in càndide braccia femminee. Sovratutto gioivo, allorchè qualche fiore, di quelli che avevo io colto e apprestato, mancava, imaginàndomelo ne' suòi capelli. Una volta, per contro, ne trovài uno di più – posato sulla «Divina comedia» e precisamente ai versi «amore – acceso di virtù sempr'altri accese, – purchè la fiamma sua paresse fuore»[48], un incoraggiamento e un consiglio. E con riconoscente tremore me lo avvicinài alle labbra, come se offèrtomi, e lo baciài. Molti anni – ripeto – son corsi. Il mio amico dimenticò interamente questo episodio della sua vita. Io serbo tuttora, nella tomba immortale dove fu posto, quel fiore e con esso il ricordo di un anònimo amore che ogni dì più và facèndosi mio.

Un'altra volta, un altro amico mi pregò di dargli una mano in un incontro ch'egli desiderava di avere con una giòvine da lui amata e lontana. Il mio amico reggeva, in una borgata pettègola, un pùbblico ufficio che non gli avrebbe permesso di accògliere in casa ragazze sole senza esporsi a commenti infiniti. La giòvine, che io non conoscevo neppur di veduta, dovèa figurar, quindi, come sorella mia e tutti e due passare per nipoti suòi. Io mi sarei recato a ricèverla sulla riva di un lago, distante poche ore dalla borgata, e gliela avrèi condotta. Per riconòscerci, era inteso che la giòvine, nello sbarcare, terrebbe in mano un volumetto dalla verde rilegatura e che io me le sarèi presentato con un garòfano rosso all'occhiello.

Mi recài dunque, nel giorno e nell'ora posta, all'indicato luogo ed ivi aspettài la mia improvvisata parente. Il piròscafo apparve (oh come il cuore mi

palpitò quand'esso riunissi alla riva!) e tra i passeggeri che ne discèsero, vidi la giòvine col volumetto verde – una magrolina ventenne, tutta sola, che intorno guardàvasi miopemente, cercando, essa pure, qualcuno. A lei mi avvicinài arrossendo, e anch'essa arrossì. Una carrozzella attendeva lì presso. Ella vi montò su, svelta, da un predellino, io dall'altro, e la carrozzella si mosse.

Era ben naturale che nei primi momenti ci si sentisse assài imbarazzati. Ambedùe ci vedevamo in una posizione delicatìssima, dubitando e temendo ciascuno di parere all'altro quello che veramente non era. Io studiavo sott'occhio l'aspetto della mia compagna. Ella era tutta modestia, nell'àbito, nell'atteggiamento, nel viso – un viso che io avrèi definito: un complesso simpàtico di difetti. Per interròmpere un silenzio che cominciava a farsi uggioso, le domandài quale fosse il nome del libro che teneva fra mani… – nè come ella si nominasse sapevo ancora. Ella, confusa, mi disse invece il suo – Adele –, e mel disse con una melodiosa oscillazione di voce: poi, accòrtasi, mentre mi rispondeva, della domanda che fatta gli avevo, mi porse, arrossendo, il libro.

Era questo un poema in versi, breve di mole, denso di affetto, «Ènoch Àrden» di Tènnyson, un di que' libri la cui lettura è per l'ànimo come un bagno di bontà. Io espressi le mie simpatìe pel generoso poeta ed ella si unì a mè nella lode. Avviato il discorso sulla carreggiata della letteratura, scopersi presto in Adele, non solo una leggitrice insaziàbile ed un finìssimo crìtico, ma – quanto più mi fu caro – un'alleata nelle mie letterarie adorazioni. Comunanza di amicizie è di amicizia cagione. Frequentatori ambedùe di casa Shakspeare, casa Montaigne, casa Lamb, Rìchter, Manzoni e altrettali, non potevamo più considerarci, reciprocamente, forastieri.

Passava la strada fra vigneti gravi di porpuree uve e sparsi di vendemmiatori. Adele uscì in una esclamazione ammirativa e desiderosa. Feci fermare la carrozzella, e comprammo dai vignajuoli una grembialata di gràppoli. Steso quindi un giornale sulle mie e sulle ginocchia di lei e ammucchiàtavi l'uva, ci mettemmo deliziosamente a mangiarla, spiccando gli àcini dallo stesso gràppolo e insieme cianciando e ridendo all'ombra delle vaste impassìbili spalle del vetturino.

E più Adele parlava ed io miràvala e più mi sembrava che le sue cento bruttezze minùscole si fondèssero in una sola e grande bellezza, quella della intelligente bontà: la sua medèsima miopìa, che dapprincipio parèami fastidiosa, conferiva al suo viso una espressione tutta speciale di attentività, gratìssima a chi la guardava e parlàvale. All'imbarazzo era insomma sottentrato una vera famigliarità e la parte di stretti parenti, stàtaci imposta, ci diventava sempre più fàcile.

Ma, ad un tratto, il battuto della piana strada di campagna cede'

all'acciottolato fracassoso e trabalzatore di una città.

– Siamo giunti! – dissi.

– Di già! – esclamò ella in tuon di rammàrico, e taque.

La carrozzella si arrestò ad una bianca casetta. Il mio amico, un giovinottone acceso di colorito e baffuto, era sul marciapiede ad attènderci. Si fe' al predellino ed ajutò a scèndere Adele, o a meglio dire, la trasportò giù come un cuscino di penne. «Come state, carìssimi nipoti mièi?» – vociava egli a noi o piuttosto ai vicini affacciati a tutte le porte e finestre – «spero bene che questa volta non mi scapperete via sì presto!» – E in casa ci trasse, sollevàndoci quasi di terra, uno per braccio.

Verso sera, mi congedài da lui e… da lei. Ella mi accompagnò fino all'albergo dove il vetturino era andato a staccare e donde sarèi ripartito – solo – con esso. Gli occhi di Adele èrano ùmidi e tristi, e anche i mièi. Non mai fratello fu salutato con affetto più intenso, non mai sorella lasciata con maggiore dolore.

[SEMPRE IN TERRA

Tea

In procinto di riallargare le ali, mezzo impacciate di terra, per ritentare la via dei cieli, mi si attacca alla punta di una un pìccolo èssere abbigliato da cagnolina, che facendo lingua degli occhi e della coda par dica: non mi scordare. E come lo potrèi, Tea mia? come oserèi, scrivendo di amori, non citare il tuo nome, non fare anche a tè, cui debbo tanto, una carezza di carta?

Chiunque, sia egli il più scellerato, il più duro, il più odiato tra gli uòmini, ha vitale bisogno di voler bene a qualcuno, a qualchecosa. Finchè a tè fan corona le bionde chiome de' tuòi figliuoletti e le nere della tua sposa alternate coi grigi capelli de' tuòi genitori ed i bianchi de' nonni, e sulla tàvola vostra il cibo sùpera l'appetito, nè il notajo vi si presenta se non per rogare contratti di nozze, il prete per benedire neonati, il mèdico per brindeggiare alla salute di tutti, è probàbile che l'umanità a quattro gambe o con ali o con pinne non desti in tè più di quel senso di generale benevolenza che un cuor contento non può non sentire per ogni cosa animata. Ma avvenga che que' capelli non ti sìeno più se non recise memorie, che nessun braccio più attenda il sostegno del tuo od il tuo speri quello degli altri, avvenga che degli opimi banchetti più non ti avanzi neppure la tàvola e col cuoco ti abbian fuggito amici e clienti e favor pùbblico, avvenga in una parola che tutte le maledizioni dell'Èrebo sìeno scoppiate sulla innocente tua testa, che, a tè, tradito persino dalla Illusione e dalla Speranza – le due meno incerte amiche dell'uomo – ti si affacci, la prima volta, il terrore della solitùdine, oh allora sentiràì quale onda di riconoscenza, di amore, di gioja sorgerà nel tuo petto all'apparizione di un ùmile cane che cerchi le tue carezze, come a dire «io ti resto.» Peggiori ancora il tuo stato: dell'ampio universo non ti si concèdano che pochi metri quadrati di prigione; sia tu privo del volto persino de' tuoi carcerieri – e allora al minùscolo topo che avresti, a piena dispensa, tranquillamente cibato… di veleno, offriràì grato il pan nero a tè scarso, e allora trarràì pur dalla compagnìa di un ragno, di cui tanti schiacciasti colle piatte pantòfole, consolazioni che, uguali, non ti dièdero mai gli amici scomparsi.

Qual meraviglia dunque, se, in una vita, come la mia, pressochè tutta da chiostro e da càrcere – una vita da Ròbinson Crusoe senza Venerdì – le bestie (tra le quali io mi comprendo ben volentieri) àbbiano avuto una parte non indifferente? Prima ancora che giungessi a scoprire di che affetti sono esse

capaci, è attraverso le bestie che mi fu facile di studiar l'uomo e me stesso. In quella maniera, di fatti, che per tentar di risòlvere i problemi del mondo esteriore occorre anzitutto osservarli nelle loro espressioni più sèmplici, così, per formarci una giusta idèa del mondo interiore, dei sentimenti che lo govèrnano, delle passioni che lo contùrbano, d'uopo sarà analizzare gli organismi intellettualmente men complicati. Cento virtù, mille vizi ha in sè medèsimo ogni uomo, virtù e vizi che s'intrècciano, si confòndono, si neutralìzzano reciprocamente, e rèndono malagèvole e quasi impossìbile la sìngola lor percezione: nella bestia invece (questo anagramma dell'uomo, come fu definita) trovi l'umana natura lìbera dalle sofisticazioni della civiltà, dagli artifici della educazione: una sola qualità buona o cattiva dòmina in ciascuna lor progenie: non vi sono le altre che semplicemente accennate, come i denti del giudizio in noi. Fàcile è quindi – ripeto – di rilevare e studiare le caratteristiche della qualità dominante.

Oh a quante idèe, nella cui òrbita, filòsofi, economisti, polìtici non rièscono spesso di lusingarci, voi, bestie, praticamente ci persuadete. Uno fra i temi favoriti dagli scrittori di socialismo è quello del godimento in comune delle ricchezze, del boccone che tocchi a ciascuno in eguale misura: senonchè, pur ammirando il generoso propòsito, fieri dubbi pòssono sòrgere in voi, come sòrsero in mè, sulla permanente applicabilità sua. Orbene, egli basta che voi passiate vicino, come io passài, ad un mucchio d'immondezza sovra il quale cani, gatti, topi, banchèttino insieme senza litigi e senza alcun desiderio di assaggiarsi l'un l'altro, e tosto l'idèa della universa comunione dei beni vi sembrerà piana ed attuàbile. Medesimamente; corazzàtevi pure di tutto il ricettario di Sèneca per non temere la morte e di Tomaso a Kèmpis[49] per spregiare la vita, quando la morte vi chiamerà, voi tremerete entro la vostra corazza: possiate invece in quel punto ricordar solo il pacìfico velarsi degli occhi nella eternità di un ùmile gatto, di un minimo augelletto, e tranquillamente uscirete di vita, come si esce di casa, senza bisogno di filosofìa e teologìa. Dignità e pazienza, indipendenza e coraggio, risparmio e *self-help*[50], tutte insomma le virtù imaginàbili, noi le possiamo conòscere e apprèndere nella loro purezza, assai più che nei libri degli uòmini in un pràtico corso di zoologìa morale.

Di tutte le bestie, però, quella che io preferisco, dopo la donna, è il cane. L'àquila che, con le ali aperte e gli occhi ardenti, piomba dal cielo, il leone dalla faccia gigantescamente umana e dall'incesso maestoso, il tigre che flessuoso ed armato sta per lanciarsi sulla preda, sùscitano, è vero, una estètica ammirazione, pur sarà sempre prudente di mantenere fra essi e noi una buona inferriata. Ben volentieri si palpa il collo superbo del cavallo e con interesse si guarda il meditabondo occhio del bove e la filosòfica fronte dell'asino, ma il

troppo volume dell'individuo da amarsi è di ostàcolo all'intimità dell'affetto. Solo gli uccellini ed i gatti potrèbbero compètere coi cani nelle nostre affezioni. Senonchè, per gli augelli, esiste al rovescio l'ostàcolo che abbiamo rispetto alla bestie maggiori di noi – son troppo pìccoli; e quanto ai loro destinatari… Quanto ai gatti, cioè, ben concedo che essi possièdono una qualità nobilìssima di cui il cane difetta, l'amore della indipendenza. Pur se si lòdano le virtù, mal si soppòrtano i virtuosi, tanto più trattàndosi di virtù – come questa – che offende noi altri padroni. Perciò preferisco – ripeto – i cani.

Nè dimenticherò mai Tea. Era Tea una cagnolina quasi tascabile di schiatta terragnola, a chiazze bianche, nere e castagne, bastardetta anzichè nò – ma quale più nobile schiatta non ha in sè del bastardo? In compenso, possedeva coda ed orecchie intatte e sapeva con esse esprìmersi più chiaramente che non noi, verso lei, colla voce. Tea mi era stata donata già grandicella, e nel suo stato di servizio contava parecchi fatti ammirèvoli, tra i quali la pacificazione di una famiglia. Perocchè in questa famiglia, composta di tre ricche ed oziose quindi nojate persone, scoppiàvano quotidianamente, prima che Tea vi comparisse, grosse liti. A ciò sceglièvasi solitamente l'ora dei pasti. Avèa ciascuno il suo sacchetto di bile a vuotare: la signora garriva aspra il marito: il padre rimproverava a torto e a ragione il figlio: quest'ùltimo rispondeva villanamente a tutti e due. Rado il giorno, in cui si arrivasse alle frutta senza aver rotto un pajo di piatti e di bicchieri o rovesciata qualche sedia. Senonchè il nero musetto, appena nato, di Tea, apparì, luminoso, in siffatta casa. Que' tre strumenti di capi, che non potèvano mai accordarsi in nessun tuono e motivo, trovàronsi, per la prima volta, all'unìsono nel far festa alla nuova venuta. Ed essa, a festeggiar loro. Tea divenne, in breve, la più grande, l'ùnica preoccupazione dei suoi tre padroni, lo scopo dei loro discorsi, la messaggera delle loro carezze, la particella congiuntiva degli ànimi loro – i quali, così occupati senza interruzione di lei, dimenticàvano presto e completamente sè stessi. E, dov'era guerra, fu pace.

L'intelligente affettuosità di Tea avrebbe potuto suggerire non poche pàgine d'appendice al plutarchiano opuscolo *de solàtio animalium*[51]. Quand'io rincasavo, ella sùbito indovinava, mentre la fantesca non si addava di nulla, il mio umore; e, se gajo, ballàvami intorno la più allegra accoglienza: se melancònico, andava a raggomitolarsi in un àngolo del canapè e mi fisava con certi furbi e lùcidi occhietti, che parèvano àcini d'uva nera, finchè non mi avesse cavato un sorriso d'invito che me la faceva balzare sulle ginocchia. Sempre vispa e contenta, del resto, perfino ne' suòi ùltimi istanti, allorchè con l'àrida e stanca lingua, lambìvami ancora la mano, non si querelava e piangeva che al suono vespertino delle campane. Ed era un lamento lungo, ineffàbile. La Tea doveva esser l'ànima di una monachella morta d'amore.

Oh quanti buoni consigli Tea mi diede che non seguìi. Fu un'estate in cui avevo preso abitùdine di recarmi di buon mattino ai giardini pùbblici, e là sedermi con un libro su 'na panchetta, mentre la mia piccola amica col suo musetto studiava, tra la pròssima erba, botànica. Ora, di rimpetto a mè, di là dall'allèa, non sò se per caso suo o mio, si metteva sempre a sedere su un'altra panchetta o già si trovava seduta una signora modestamente elegante e bella, pur con un libro. Ella leggeva ed anch'io, ma i nostri sguardi s'incontràvano spesso di sopra le pàgine. Tea non tardò ad accòrgersi delle nostre simpatìe, e fece quanto avrèi dovuto fare io: attraversò l'allèa e si fermò dinanzi alla graziosa signora, con un'amichevole aria d'interrogazione tra chi domandi e chi offra. La signora la chiamò a sè sottovoce. Tea non si fece pregare. Raccolta carezzosamente da terra, si acchiocciolò tutta contenta nel nuovo grembo, come in casa sua, volgèndomi una guardatina, come a dire: impara o sciocco. Ma io non mi mossi. Allora Tea saltò giù con una scosserella dalla invidiàbil nicchiuccia e corse a me, piroettàndomi intorno, abbajando, tiràndomi per i calzoni, finchè io mi alzài, ed andài… via. E questa pantomima a tre attori si ripetè suppergiù il dì successivo e parecchi dì appresso. Finalmente un mattino, in cui dopo molti sì e nò, conchiusi, secondo il mio sòlito, con un getto di dadi, avevo risoluto di osare, la graziosa signora mancò allo spontaneo convegno. Nè più apparve. Moderata aspettazione – come lieve soffio – infiamma il desiderio, troppa – come buffo violento – lo spegne. Tea aveva fatto quanto poteva per ajutarci, ma il suo padroncino era nato per arrivar, sempre ed in tutto, un momento dopo. In qualsìasi amore vi ha un quarto d'ora, in cui la vittoria è fàcile e certa. Guai a colùi o a colèi che non ne approfìttano. Quel quarto d'ora non torna più.

Grazie, o Tea, de' tuòi savi consigli, quantunque, per colpa mia, inùtili. Grazie delle tante volte che col tuo vezzeggiare, colle smorfiuccie, colla sola presenza, cangiasti in un sorriso il greppo[52] delle mie labbra. Sempre mite, obediente, paziente, riempisti d'affetto – come treggèa in una scàtola di grossi dolci – gli interstizi tra un mio amore e l'altro, cosicchè posso dire che, mercè tua, durante alcuni anni, sul mio cuore non pendè mai l'*est locanda*[53]. E oggi ancora, dall'alto della librerìa, che di faccia mi stà mentre scrivo, tu bianconera, imbalsamata mia amica, col tuo zampino anteriore levato, le orecchie tese, il codino all'insù, mi proteggi, e col tuo sguardo di nero cristallo fra punti di sopragitto, sembri dirmi: ti amo.

Oh, a te credo.]

DI NUOVO AL CIELO.

Antonietta

Avèa diciasettanni, si chiamava Antonietta, era bella, era buona, e morì. Dicono fosse consunta da un amore profondo che non volle mai palesare. Così, tra una faràggine di parole, e nel rassettarmi la càmera, mi raccontò la portiera, la mattina stessa in cui Antonietta era stata portata via.

La ragazza abitava all'ùltimo piano della casa dov'io studentescamente avevo alloggio. Viveva, insieme alla madre, vèdova di un impiegato, colla scarsa pensione di questa, e più col lavoro delle sue dita di cucitrice. Io non le avevo parlato mai: solo mi ricordavo di avere, qualche rara volta, incontrato sulle scale o sotto il portone, un viso pàllido e ovale, dagli occhi bassi e cerchiati di lividure, che dovèa èssere il suo. Ebbene; all'annuncio che ella era partita per non più ritornare, un affanno mi strinse, come se si trattasse di sventura mia. Quasi afferrato pel braccio e strappato da una mano invisìbile, uscìi sul ripiano, scesi le scale, ancor di rosa e di cera odoranti, e m'incamminài verso la città della morte.

E là giunto (non so qual senso più sottile degli altri cinque facèssemi certo della via) tenni diritto a un gran prato trafitto di croci, dov'era un pìccolo spazio e sovr'esso fresche corone di fiori. Sarèbbesi detto, dinanzi quel rigonfiamento di suolo, che la terra si sollevasse per non sciupare il virgineo corpo che le dormiva sotto, e quasi stesse per schiùdersi a ritornarlo al sole. Ivi

sostài, guardando gli oziosi fiori uniti in corone, che, ad uno ad uno, avrèbber destato altrettanti sorrisi nella fanciulla ancor viva, e mi sentìi nella conchiglia degli occhi nàscer la perla del dolore. Sventurata Antonietta! Di tutte le povertà, la più tormentosa è quella d'amore. Io ti vedevo, chinata la sofferente testina sul telajo del ricamo o il tòmbolo del merletto, le pupille ammaccate da un lavor senza tregua e dal pianto, sempre aspettando sulla fossarella del collo il bacio che ti avrebbe fatto felice e guarita. Ma nulla, nulla mai, ed anche la speme – sogno di chi veglia – si dilegua da tè. Solo dura la malinconìa, quel verme in un bottone di rosa, roditrice delle tue gote, del seno, del cuore, nè più ti manca, per èssere morta completamente, che di serrar le palpebre.

Senonchè, quì mi sorse il pensiero, insinuante, insistente, che io, io stesso, l'avrèi potuta salvare, con una parola, con uno sguardo d'affetto. E chi sa mai che l'animo suo non si trovasse già schiuso a ricèvere il mio, che, anzi, Antonietta segretamente non mi amasse? Fosse ciò stato, il non èssermi io accorto di lei, era, più che una disgrazia per tutti e due, un torto non perdonàbile in mè. E di fantasìa in fantasìa, avvolgèndomi nei labirinti della lògica sentimentale, la quale ha règole affatto al rovescio dell'altra, finìi col persuadermi che tutte le imaginazioni mie non fòssero che realtà, a ravvisarmi quasi colpèvole della immatura morte di lei, a soffrire, in ogni suo aculeo, quel tormento del galantuomo, che è il rimorso.

Insomma, capitò a mè quello che avvenne, quattrocento e più anni fà, a Lorenzo de' Mèdici, quando vide portata, scoperta, alla sepoltura la salma di Simonetta Cattaneo[54] «che avèa nella morte superato quella bellezza che in lei viva pareva insuperàbile», m'innamoràì della gentil trapassata. Di questa mia nuova passione la nota fondamentale fu il dolore. In nessun'altra època scialaquài tante làgrime come in questa. Forse in mè già celàvasi un'anònima ambascia, cosicchè altro non feci che darle un nome – Antonietta. Ma il pianto non solamente è sollievo, è piacere. Recàvomi dunque, pressochè tutti i giorni, al camposanto, e là, innanzi al tùmulo della mia pòstuma amante, riandavo tutta una storia non avvenuta, da quando, sulle scale, ella avrebbe udito da mè la tanto aspettata parola a quando me la avrebbe ripetuta tra i baci: così m'imbevevo, qual carta sugante, m'inzuppavo, quale àrida spugna, di amorosa pietà, e tornato a casa, chiùsomi in càmera, singhiozzavo e piangevo fino al semi-deliquio. Se non mi guadagnài, in quell'època, una cardiopatìa, bisogna dir proprio o che il mio cuore fosse ben forte o il dolore ben tenue.

Col tempo, questa eròtica sofferenza per Antonietta si mitigò – non dico si cancellò, perocchè io mai non cedetti una sola delle mie illusioni – e passò ad agglomerarsi, colle molte altre, in quell'amor complessivo in cui si abbràcciano cose e persone; tuttavìa mi continuàrono a parte, e ancor dùrano, l'abitùdine e il gusto di passeggiare e pensare nelle campagne della messe umana falciata.

Silenziosa è la felicità, silenziosa è la morte. Luogo di pace e riposo fu sempre detto il cimitero, questo gran dormitorio della vita, e, certamente, a prima vista, par tale. Presso il ricco, il mìsero giace senza invidia, presso il mìsero il ricco senza paura. Marito e moglie àbitano la medèsima angusta arca *sine querella;* tòccano le ossa del debitore quelle del creditore: il mèdico vi ha raggiunto il cliente, e con l'uccisore si confonde l'ucciso. Senonchè, tendendo l'orecchio dell'ànimo, ti accorgi che tanta quiete e silenzio còprono un moto febbrile, un lavorìo instancàbile. Anche quì, come nella vita, qualchecosa si attende, aspìrasi ad una meta e vi si industria, vi si sforza di pervenire. Sulla terra sono scopi l'amore, la ricchezza, il dominio, raramente raggiunti, non il sepolcro, a tutti aperto; sottoterra, i vinti dalla morte cèrcano risollevarsi, anticipando lo squillo delle trombe divine, e lavòrano indefessamente per dissolversi e spàrgersi nelle innumerèvoli vie della terra e de' cieli e conquistar nuove forme. In questa pugna ostinata, in questa vita di putrefazioni, i pòveri si tròvano sempre più favoriti dei ricchi, poichè non dèbbon lottare che con sè stessi: gli amici, i parenti, hanno lor fatta la carità di non vestirli neppure di abete. Ai ricchi, invece, gli eredi, i quali tèmono le risurrezioni, dònan lenzuola di piombo, mura granìtiche, bronzee porte… oh pòveri ricchi! Di tutti, però, il più sventurato, il più lagrimando, è sempre il sovrano, che, cangiato in mummia grottesca, è costretto a restar morto per sècoli, inutilmente invocante pietosi violatori alla regia sua tomba, troppo ben custodita.

Quand'oggi entro in un cimitero, mi par d'èsservi accolto da un immenso gèmito. Quel passato che cerca affannosamente di prepararsi un avvenire, sembra raccomandarsi a noi – ùnico suo presente – e supplicarci perchè la terra gli sia davvero, come noi usiamo augurargli, fàcile e pervia. Il mio sguardo passa di pietra in pietra, di croce in croce, ed ogni ricordo di un tènero bambù spezzato ha un sospiro da mè. E penso ai tanti disavventurati, tornati al comune crogiuolo, senza aver veduto fiorire, nel loro giardino, le due più belle rose dell'esistenza, l'amicizia e l'amore. Più avanzo negli anni e più la voce «che dal tùmulo a noi manda Natura» ha conosciute e care note per mè. Lungo il fiume della memoria, dalla sponda buja (quella della vita), scorgo sull'altra sponda (la luminosa, ossìa della morte) sempre più aumentarsi i volti amici, che intorno a mè van mancando. Ed io ed essi scambiamo sorrisi e saluti e baci dall'una all'altra riva.

E, dalla riva in luce, mi sorride Tranquillo Cremona, il pittore della bellezza casta, le cui tele, dense di sole e d'amore, sèmbrano, non fatte ma create; il mio Tranquillo dal genioso epigramma e dalla sapiente spensieratezza, insostituìbile amico.

E, presso a lui, è Pàolo Gorini di tanti pìccoli mondi e di sì gran pensamenti suscitatore. Più non crèscono le sue montagnuole, or selvose di

minerbina[55], sono spenti i suòi vulcanetti, perocchè sovr'essi più non si china la bianca barba e la fronte affollata d'idèe e la pupilla ùmida di bontà del lor Creatore. Ma le fiamme del nostro affetto per Pàolo sàlgono sempre più alte e vivaci, e sempre il monte più cresce della ammirazione nostra e di tutti per lui.

E, tra Gorini e Cremona, tra la scienza e l'arte, un altro esploratore glorioso degli intellettuali dominii dell'avvenire mi guarda benignamente. Grazie, o Giuseppe Rovani, maestro mio, scrittore e dicitore magnìfico di cose degne a dirsi ed a scrìversi – nato alle càttedre universitarie ed alle tribune de' parlamenti, eppure, dalla ignorante viltà de' tuòi concittadini costretto al tàvolo dell'amanuense ed alla panca della taberna! Ma tu, quale un dio, recavi dovunque il tuo tempio, e quel tempio ancor si erge e si ergerà eternamente, festoneggiato di fiori e fumante d'incenso, sulle nostre casùpole.

Amici mièi, e tu, ombra soave, con essi – madre mia – ho ben coraggio, credete, se, scorgèndovi di là del fiume, quì tuttavìa rimango in tènebre e in gelo, attendendo la zàttera del destino che a voi mi trasporti, e se ancor vinco la smania di gettarmi nel gorgo per raggiùngere a nuoto la riva donde voi mi accennate – riva primaverilmente verde e fiorita, e soleggiata d'amore.

QUINTO CIELO

Diana

Un raggio di luna si spinge tra le imposte socchiuse e inonda il guanciale del letto sul quale mi sono buttato vestito, vinto dalla malinconìa e con essa abbracciato. È una bianca luminosa carezza che sembra dirmi: lèvati, la tua amante ti aspetta. –

Ed io mi levo con quel tremore che dà il preannuncio di una gran gioja, e scendo dalla mia campanilare dimora, donde si scòprono tanti tetti – tranquilli coperchi a scàtole piene di guài – scendo insieme dai cùlmini del mio dolore.

Nelle rughe della vecchia città, la luna mal si diffonde, quasi sdegnando mischiarsi al giallore delle terrestri lanterne. Le strade sono affollate. La gran belva del pùbblico ha appena compiuto il suo pasto e in sè ritratti gli artigli della rapina. Ora, la foja le batte il fianco: la jena ha messo grugno porcino.

E al suo contatto mi si solleva quel senso di disgusto e di nàusea che salì alla strozza e alle narici di Gùlliver, quando, rèduce dal cavallino paese degli Houyhnhnns, ricimentàvasi, la prima volta, agli effluvi dell'umanità. Impaziente di sottrarmi al lezzo de' mièi cosidetti fratelli, allungo il passo. Mi caccio in vie ed in viòttoli fuori di mano. Della bìpede folla più non incontro che rari campioni – ùltimi chicchi di una gràndine devastatrice, ùltime fucilate di una sanguinosa battaglia, ùltime piante di una semovente appiccatoja foresta. Per strade affondate tra cieche mura di monastero, per porticati che sono voràgini di oscurità, il mio passo risuona alto nella solitùdine.

Ma la città che sà d'uomo si arresta. Le spalle mi si sgràvan come di un

peso: respiro. Dinanzi a mè, nella lata campagna, cinta ancor dalle mura, giàciono le ossa di un'altra città, la premorta; un naufragio di templi e di case da cui sornuòtano tronchi di colonne e punte d'obelisco. Era già il luogo pianura: le ruine lo mutàrono in colle, e nella pioggia argentea della luna che copre tutto, sèmbrano i montìcoli assùmere fantasticamente le forme degli edifici scomparsi. Il mio passo s'è fatto – quasi dirèi – ìlare: bevo luna e me ne inebrio come di Sciampagna. Musicali pensieri fioriscono spontaneamente sulle mie labbra: poesìa, onde vergogno tramezzo la gente, mi esulta, solitario orgoglio, nel cuore. Tutte le femminine giovanili parvenze degli obliati mièi libri mi vèngono incontro, mi seguono, mi circòndano. Cammino, porgendo il braccio alla pòvera Elvira sul cui volto la forma perdèvasi nell'espressione, Elvira che amava, non faceva all'amore, e tenendo a mano la piccioletta Già, creatura da scatolino e bambagia, dai lucentìssimi occhi che lo sguardo lasciàvano dove posàvansi. Veggo Ines, color d'amore e pietà, correggesca madonna fuggita alla gloria di un quadro; e Aurora, la maestrina d'inglese, cui gli occhi furbetti ed un germe di malizioso ghignuzzo, sul destro canto del labbro, dàvano il moscadello; veggo Clara, la sempre estàtica suora che par barlume di perla e par nebbia, e Camilla, faccia di rosabengala, soda e fresca come la dea Salute, alla cui gaja voce mettèvansi a chiucchiurlare[56] tutti gli uccelli di gabbia del vicinato. Sorge Isolina, fràgile e svelta come un càlice di Murano, dalle bianche manine coperte di zaffiri e smeraldi; appàjono, amichevolmente allacciate in un ùnico amplesso, le tre educande, Eugenia in istile barocco, bianco-rossa, «come pomi a odorar, soave e buona», Isa smilza, elegante, dai guanti eterni, Elda superba, dal pallor di magnolia e dai grigi occhi mordenti.

E Forestina biondìssima, che era tutto un sorriso, a sè mi chiama collo sguardo lìmpido e aerino e colla mòrbida voce, e l'adolescente ostina solleva verso di mè – non più insodisfatta – il suo volto dai colori contadineschi ma dal profilo di dama, e la sua bocca da baci, e il mento dal sigillo d'amore. Tutte tutte, in una parola, mi risùscitano intorno e mi accompàgnano le fanciulle gentili, di cui fui babbo nei libri, non potèndolo èssere nella vita.

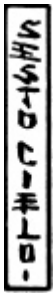
E cammino – cammino viepiù spedito – talvolta con la sensazione di leggerezza di chi vola, sognando. Anche le rovine si arrèstano. I sècoli le hanno pur esse distrutte e ne tornàrono i materiali al greggio stato di natura. Fin dove l'occhio arriva, è una grandiosa pianura lievemente ondulata, senza un tetto, senza un arbusto – una nevicata lunare. La si direbbe la superficie di un bacino di aque increspata da un venticello e impietrita; un mare di luna e silenzio nel quale mi sembra di navigare – ùnica vela perduta.

Ma ecco un grosso arrotondato macigno, memoria forse di un ghiacciajo ritràttosi; ecco il luogo (m'imàgino) dove la misteriosa mia amante mi ha dato

la posta e verrà. Colà mi fermo e la attendo.

Ella non può tardare. La luna, che io miro intensissimamente, è già veduta da lei, e già i nostri occhi s'incòntrano e spècchiansi nel terso suo scudo. Immòbile come per opra d'incanto, celando l'immenso mio gaudio, io la sento avvicinàrmisi lieve lieve alle spalle e quasi toccarmi; io ne avverto il caldo e fragrante respiro, mentre una palma leggera par che mi sfiori i capelli. Osassi solo di vòlgermi, la vedrèi in pien volto e le cadrèi nelle braccia.

Chi sei tu, invisìbile èssere, che sempre a mè scendi per la scala d'argento della luna, recàndomi i doni celesti dell'amore? Sei forse l'eco di una armonìa che cessò sulla terra o il motivo, come credo piuttosto, di una non ancor cominciata? E allora, o idèa gentile, che aleggi nell'aria che io aspiro o nuoti nell'ètere nel quale è tuffato l'opaco nostro pianeta, perchè tardi a posarti in questo punto che si chiama vita, e non scegli o non subisci, anche tu, una forma abbracciàbile, intanto che ho braccia per strìngerti? Ma io conosco chi sei. Io ti vedo attraverso i tempi e già brilli nel mio equatoriale come stella distante da mè anni e sècoli, e, insieme, vicina pochi minuti secondi. Sei la cara fanciulla che troverà questo mìnimo libro, e, leggèndolo, sospirerà dell'amore ond'io gemo scrivèndolo. Io non sarò allora che quanto tu fosti – polve ed ombra – tuttavìa, non lamentarti… non lamentiàmoci. La vita umana ha radici nel profondo passato e rami e fronde nel più remoto avvenire; l'ànima non è in noi solamente ma intorno a noi, e amore non sà confini. Finchè io a tè penso e tu a mè, non potremo mai dire che amore ci manchi. In questo stesso momento – unico per tutti e due – in cui io scrivo e tu leggi, il mio passato diventa il tuo avvenire, le ànime nostre s'incòntrano, si riconòscono, si fòndono in un bacio schioccante, che non ha fine.



Celeste

Dai sogni ad occhi aperti, fin quì descritti, a quelli ad occhi chiusi, mìnima è la distanza. Basta, a varcarla, un moto di pàlpebra.

Quale filòsofo abbia detto ciò, non ricordo (sono tanti i filòsofi e tanti i lor dispareri!) ma certamente fu detto che in ciascuno di noi esìstono parecchie individualità e che si vive, successivamente, più di una vita. Se questo sia esatto, riguardo alla maggior parte degli uòmini, non giurerèi: di molti anzi potrebbe dirsi che non s'accòrgono pure – e sìano pur lunghi gli anni durante i quali rùminano la bassa lor erba terrestre – di aver vissuto una volta sola. Riguardo però a me e ad altri sognatorelli mièi pari, la molteplicità della vita è cosa interamente vera. Soltanto, non mi accorderèi con que' signori filòsofi sulla successività delle diverse nostre esistenze, essendo queste – a mio avviso – piuttosto contemporanee, paragonàbili quindi a più cavalli attaccati, in una sola schiera, ad un ùnico giogo di cocchio. Fatto è, che quando, coricàndomi, dall'esistenza che chiamerèbbesi verticale, trànsito alla orizzontale, mi si àprono a due battenti le porte di un altro mondo e là rivedo cose e persone, non rifritture di quelle che già conosco, e là ritrovo le fila di avvenimenti e di affetti, rimasti sospesi nell'intervallo del dì, alle quali mi riannodo. E allora mi desto – dirèi – dalla veglia quotidiana.

Oh sogni benedetti – delirio muto della salute che dorme – quanto vi debbo mai! e quanto più vi dovrò! Finchè voi non mi abbandoniate, non potrò dirmi infelice. Se, delle ventiquattr'ore, che fòrmano il sòlito giorno, ne possiamo solo contare – contro quattòrdici o sèdici di desiderio e dolore – otto o sei di soddisfazione e piacere, basta: la vita ci è largamente indennizzata. Or,

da voi, ebbi tutto ciò che quasi sempre invano si ambisce, ricchezza, potenza, amore; e sopratutto gustài quel lìbero arbitrio, che, ad occhi aperti, non è più lungo della catena di circostanze, di tradizioni, di casi, alla quale ciascuno è legato. Ma, nel sogno, polsi e mallèoli sono fuori da ogni strettoja lògica e convenzionale, nessuna fìsica legge, a cominciare da quella della gravità, ci preme le spalle, la materia, di cui siamo schiavi e figliuoli, ci obbedisce a sua volta, nè la riflessione più insorge a turbare la schietta òpera del sentimento. Tutto, dinanzi a noi, piega. Dio, che cercavamo inutilmente nel cielo, troviamo in noi.

Quanto io viaggi, la notte, negli spazi e ne' tempi è indescrivìbile! Non vi ha treno-lampo, non vi ha palla lanciata dal più potente cannone, che mi possa seguire. Liberato dal peso del corpo, io mi sento quasi mutato in una di quelle creature fatte di trasparenza e luminosità del «Paradiso» di Dante, che guìzzano come raggi di luce nell'empireo e cantando vanìscono «come, per aqua cupa, cosa grave.[57]»

Ne' mièi voli trapasso le scene di cui si compone la storia del globo, da esso sollevàtesi come strati d'imàgini, come fogli carbonizzati di un libro, e diffondèntesi, per gli spazi interplanetari, nella eternità.

Io attraverso i paesaggi più vari. Ecco l'ampia terra: le pioggie e le nevi di sìlice sònosi appena indurite in sabbie e macigni, e forme spettacolose di neri mostri si muòvono per le valli e pe' monti o nuòtano nel mare fumante. Altre belve, che saranno poi uòmini, si aggìrano in selve che sèmbrano lacerare coi rami il cielo, e l'èrebo colle radici, e parecchie si bàttono a colpi furiosi di clava. Una donna, ferinamente bella e non coperta che della chioma rossa, stà alle fàuci di un antro, a guardarli. I lottatori procòmbono uno appresso all'altro, massacrati. Uno solo, benchè acciaccato di colpi, è ancora in piedi, e la donna gli si getta, gli si avvinghia al villoso torace, baciando avidamente il sangue che da lui cola, misto a quello de' suòi rivali. E si dona al più forte.

Ma le secolari piante prèndono aspetto di gigantesche colonne dai capitelli a fiore di loto e il sacro orror della selva si diffonde in un tempio. La vèrgine figlia di Faraone siede alta su un trono, dinanzi la mìstica cella, circondata dai sacerdoti di Ammone[58], stretta la fronte da regie bende, il braccio destro appoggiato al ricurvo bastone dei pastori d'uòmini. A lei si presèntano i giòvani eredi de' regni vicini, e i sacerdoti pòngono loro quistioni più enigmàtiche delle sfingi della grande allèa del tempio, più acute degli obelischi che èrgonsi innanzi ai venerati piloni. Pur quì non si tratta di piegar l'arco pesante del rè d'Etiopia nè di vincere al corso la leggera gazzella nè di atterrare furibondi leoni, e i prìncipi, poderosi di membra, gràcili d'intelletto, impallidìscono e si ritràggon confusi. Non ne rimane che uno, a sostenere, a superare lo sguardo astuto e la insidiatrice loquela de' sacerdoti, che, a volta

loro, allibìscono. La principessa si alza imperiosa, e invita a sedersi seco sul trono – dolce promessa del tàlamo – il vincitore. Ella ha eletto il più saggio.

La scena ancor cangia. Nel cielo immacolatamente azzurro, su una tondeggiante collina, posa un tempio dòrico, dalle colonne pinte di bianco e di rosso e dal frontone ornato di trìpodi d'oro, scintillanti al sole. Una processione ascende, a larghe spire, il pendìo: vecchi con rami d'ulivo, fanciulle in càndida veste con canestri di frutta sul capo, uòmini armati di lancia e di scudo. Solennemente rècano al tempio il nuovo peplo di Pàllade, ricamato dalle vèrgini della città. La intatta figlia dell'arconte regge il peplo e và a deporlo, inginocchiàndosi, sull'altar di Minerva. Ma il cuore di lei prega Vènere. E Vènere l'esaudisce. Un giòvine ardito, e splendente come l'Apollo sagittario, sorge a lato dell'ara. Ella non è più di sè stessa: è del più bello.

Poi tanta festa di luce si abbuja in un labirinto di ùmidi corritòi sotterranei. Senonchè, amore è sceso là pure. Guidate da una fanciulla in bigia stola e reggente una làmpada accesa, parecchie altre procèdono ràpide e zitte nel cunìcolo, le cui pareti, vestite di marmi scritti, ricòrdano, a un tempo, la morte e la vita perpetua. Sèmbrano gente in fuga. Or sòstano in un'àula dalle ampie nicchie dipinte, e sèggono sul gradino di un sarcòfago-altare. Cèrcano incoraggiarsi con ammonimenti di pietà ed esempi di virtù. Tutte ripètono il nome di un nuovo loro fratello, il giòvane centurione, confortatore de' mesti, difensore degli innocenti, preparato al martirio. Una insòlita tenerezza inonda il seno della fanciulla, che nelle tènebre arrossa. L'agnello di pace, la pura colomba che ella adora, prèndono in lei forma umana. Ella sarà del più buono.

Ritorna la luce. Ma è luce di candelabri riflettèntesi e raddoppiàntesi nei grandi specchi e nelle dorature di un appartamento. Dapertutto uòmini in nero e donne in rosa. È il dì natalizio della signorina di casa, ed essa, una pupa di quìndici anni, dall'aria fresca ed ingenua, accoglie gli omaggi ed i doni dei molti che la desìderano. A lei i forti ed i belli, pavoneggiando, s'inchìnano; a lei i buoni sospìrano; a lei sussùrrano gli intellettuali gentilezze poètiche. Ma ella a tutti ride, non sorride a nessuno. Quand'ecco, dalla via, un rumore di ruote e uno scalpitìo di cavalli. L'occhio di lei gitta un lampo. Sono sèdici ferri che bùssano il selciato, a non contare i due del padrone dell'equipaggio. Entra il losco milionario banchiere, sfolgoreggiante gemme, nella più innocente di cui giace almeno la ruina di una famiglia. La verginella a lui corre e gli stende, semplicetta, le mani, già venduta al più ricco…

Ma in mezzo a tante imàgini di cose che già fùron quaggiù o ancor sono altre càcciansi, di cui non ravviso la provenienza – imàgini forse che si distàccan da mondi che non sono il terrestre, e si confòndono, negli spazi, con quelle diraggiate dal nostro.

Perocchè l'ànima mia erra talvolta in bàratri di oscurità, in cui gallèggiano

accese lanterne di mille forme e colori. Globi rossi s'incòntrano e s'accompàgnano con cubi azzurri, coni gialli con òvoli violacei, stelle bianche con triàngoli verdi, e sèmbrano parlottare amorosamente tra loro. Altre, invece, lìtigano e còzzano una contro dell'altra, finchè si ròmpono e spèngonsi. Quì, è una processione di lampioncini càndidi, seguita da un lanternone color caffè, e si direbbe una fila di collegiali che sia uscita a passeggio; là parecchie variopinte lanterne, accoppiate, dànzano a tondo mentre tre o quattro, più grosse, bàttono loro il ritmo; più in là una porpurea lanternina corre appresso – quasi moglie infuriata – ad un lungo e verdastro lampione, il marito; da ogni parte è una viva popolazione di mòccoli e carta oliata e dipinta, varia, mobilìssima.

Ma, di colpo, come a soffio improvviso, lanterne e lampioni scòppiano, e le loro innùmeri luci si fòndono in un chiarore ùnico, vivacìssimo. Èccomi in una immensa città, tutta fabbricata di fiori; case di gelsomino con tetti di geranio sanguigno e persiane di làuro; campanili che altro non sono se non altìssimi gigli, suonanti dalle loro campane profumi: sospesi ponti di glicini, sotto i quali scòrrono fiumi di argenteo ginerio. Le vie sono affollate di belle ortensie e amarìllidi, di olee fragranti e camelie, di aspèrule odorose e balsamine momòrdiche, con girasoli, astri, adònidi primaverili, begli-uòmini e tulipani che loro pòrgono il braccio o fan l'occhiolino. Una reseda s'incontra con una viola del pensiero e pìgolansi sottovoce mille cose affettuose. Prìmule-cameriere, fritillarie-cuoche, margherite-*bonnes*, petunie e orchidèe-istitutrici, grisantemi-domèstici, vanno a fare la spesa, o condùcono i bimbi – bottoncini di rosa – a spasso. In una piazza, dinanzi una chiesa fatta di passiflora fiorita, un papàvero prèdica, da una specie di pùlpito, ad una dormente assemblèa di matricarie e erbe-savie, mentre tussilàggini odorose (priore della dottrinella) gìrano seccando il pròssimo, ed ùmili violette chièdono la carità. Ma l'assemblèa dell'erbe si desta, ma la folla dei fiori si ritràe a spalliera sul marciapiede, e due giganteschi cactus-carabinieri si pòngono in posizione per il saluto. Scortata da rose e da gigli, Sua Maestà passa – e anch'io mi inchino a lei – la mia graziosa quanto sensìbil regina, Mimosa pudica.

Nè lo spettàcolo finisce quì, perocchè i fiori trasfòrmansi a poco a poco in penne ed in piume di tutti i colori. Ali di piccioni, di tacchino, di fagiano, di falco, si dispòngono a colline, a vallate. Sterminate penne paonine s'innàlzano come piante isolate; penne di cigno e di struzzo, si aggrùppano a boschetti. Una lanùgine da collo di tòrtora si stende – quasi erba – sul suolo, quà e là smaltata da penne papagalline e da uccello-mosca. Si avanza una penna d'oca. È probabilmente un poeta che gira in cerca della poesia. E intanto una respirazione soave, qual di bambino, fà tremolar tutto il paesaggio di piume, ed io passo di leggerezza in carezza.

Talora, invece, viaggio negli abissi infiniti della bontà. Ciò mi accade, per sòlito, quante volte ho subito ad occhi aperti la mortificazione di non aver potuto o voluto fare o ajutare un'òpera buona, oppure fremetti d'indignazione udèndone o vedèndone commèttere una malvagia, senza potèrmivici opporre. Senonchè, nel campo de' sogni, io mi rifaccio lautissimamente. Tutte le utopìe de' poeti, dalla generosità inspirate, tutti i disegni dei filàntropi dalla utilità suggeriti, divèntano, sul mio notturno guanciale, cose vere e certe. La navigazione aerea, che ne' mièi sogni è già un fatto compiuto, ha cancellato, rendendo impossìbile il mantenimento delle frontiere, le nazioni. Annientato lo spìrito nazionale, ogni ragione o bisogno di guerre cessò e i soldati fan quell'orrore che fanno oggi i carnèfici. Torna il ferro, non più omicida, alla gleba e il pane si pareggia alle bocche. Ogni donna ha l'uomo che la fà madre e non l'abbandona, ogni bambino una mamma che lo nutre e lo bacia. L'ànima mia non scorge se non visi felici e nella contentezza altrùi trova la sua.

Ed è pure in queste corse notturne della fantasìa, non distratta dal mondo esteriore, che io spesso riprendo, come dissi, qualcuna delle mie individualità, le quali, durante il giorno, stan mescolate e sbiadite in una media insignificantìssima. Ne' sogni, dunque, io mi riveggo potente signore, potente solo, s'intende, nel fare il bene, o trovatore di paradisìache melodìe inesaurìbili, o scopritore e domatore di nuove leggi della natura; e rientro in tante e tant'altre personalità, una più miracolosa dell'altra; e mi ritrovo perfino – chi il crederebbe? – donna.

Geniale amica, non rìdere! Io non so se tra quella legione di mèdici che mi sperò e tambussò e pesò, colùi che disse, che – aperto e frugato sul tavolaccio anatòmico – il mio corpo avrebbe embrionicamente tradito i segni della femminilità, spropositasse meno degli altri, ma l'apparenza è, che, non rado, quando la morte quotidiana mi grava il ciglio, la metamòrfosi del poeta Tiresia[59] in mè si ripete. E della donna io ho conosciuta l'infanzia e l'adolescenza, quando, sognavo, fanciullo, di giocare alla bàmbola, e, giovinetto, di starmi, come educanda, in un monastero, e così via, fino a raggiùnger quest'oggi, in cui m'illudo, dormendo, di èsser ragazza – benchè un po' matura – da marito.

Che faccio ora, è presto detto: amo. Donna che non ami, non appartiene al sesso gentile. Ma io faccio qualche cosa di più: amo bene. A mè – che allora mi chiamo Celeste – amor si presenta come una varietà delle òpere caritatèvoli. Il divino maestro ne invita a cibare chi ha fame e a dissetare chi ha sete: anche l'amore è sete ed è fame e noi donne dobbiamo placarlo.

Celeste cerca dunque il suo amante. Intorno a lei molti fan ressa ed ella scorge nei loro occhi brillar desideri, nè le vèngon taciuti. Ma sì grossolani sono que' giòvani sotto le loro fine vernici, sì ottusi alle poesìe della vita, sì

soddisfatti di sè medèsimi, che amore non potrebb'èsser per loro che uno svago, una carnale dilettosità, un affare matrimoniale, non un bisogno dell'ànima.

Celeste cerca ancora. Finalmente incontra la pupilla di un giòvane che spìa timidamente la sua. Nessuna fronte più pensierosa di quella di lui: nessun sorriso, del suo più melancònico. Si direbbe che l'ànima di quel giòvane, sebbene pronta a elevarsi ai più sublimi ideali, giaccia oppressa, accasciata sotto il peso di una umiliazione profonda. Oltre amore, in quelli occhi, è infelicità: egli ha dunque necessità di èssere amato.

E Celeste lo ama, e gliel dice. Investito dalle fiamme di lei, le ìntime forze del giòvane si risvègliano tutte ed eròmpono. Ella gli inspira tra le sue braccia l'entusiasmo che crèa: e l'ingegno di lui divien genio, la timidità, ardire. Di questo giòvane ignoto, Celeste potrebbe fare un guerriero invincìbile, un uomo di stato non eguagliàbile, un poeta immortale; e fà un poeta.

E, in brev'ora, egli, che già stanco sedeva sul màrgine della via a lui destinata e non ancora percorsa, l'ha tutta compiuta, e deve, per avanzar nuovamente, aprirsi altra strada.

Ora, Celeste più non gli occorre. Ei l'ha lasciata e fors'anche la dimenticò. Ma ella, pur piangendo, è felice. Il mondo ammira il nuovo grand'uomo e le madri lo addìtano ai bimbi ad esempio. Nella folla che applàude è pur confusa Celeste, ma le foglie di rosa e di làuro versate in capo al poeta, vòlano al conscio cuore della ignota sua musa.

SETTIMO CIELO.

☆ ☆ ☆ ☆

Ho molto amato, vero? fors'anche, in amore, ipotecài l'avvenire, ti pare? non rèstami, dunque, màrgine o via per amare di nuovo o di più, credi? Dillo pur francamente. Io stesso, or fà qualche tempo, credevo così, ma non oggi.

Oggi, il sèttimo cielo si è aperto anche a mè, quel tolemàico cielo che avvolge, terzùltima buccia, i sei altri, e, nel mezzo di tutti, il nòcciuolo della terra. Colèi che era il sospiro ineffàbile delle profondità dell'ànima mia è finalmente apparsa e mi vide.

O geniale! Tutti i mièi amori passati ritòrnano, si rinfrèscano, si riassùmon nel tuo.

In tè riconosco la mia regina di cuori, ma il cuor rosseggiante or sussulta nel petto di lei e con esso il mio. In tè ravviso *Ricciardo*, staccàtasi dalla sua tela e uscita di pinacoteca; e la lèttera, che io ho tanto e tanti anni aspettata, è infine giunta.

Tu sei l'èdera che arràmpica sino al pertugio del càrcere mio recàndomi verde speranza; tu l'orologio che segna le ùniche ore della mia felicità, e quelle son della tua; tu la pianta, la *Tilia grandìflora*, rinverdita e rivestita di fronde, nella cui ombra proteggitrice riposo la fatica del vìvere e sul tronco di cui ho per sempre intagliato, col tuo, il mio nome.

Per tè, *Amelia*, l'eroina del mio romanzo è trovata. Se il roseto dell'intelletto più non mi dava che spine, oggi il sole dell'amor tuo vi fà

germogliare e sbocciare altre foglie, altri fiori. Che il mondo or mi spregi e derida, non m'importa! Mia gloria è il tuo sorriso.

Tu, la mùsica. La cortina del quarto cielo si risolleva dinanzi a tè. L'ànima addolorata e innamorata di *Elvira* pàlpita e freme nelle minugie del tuo violino e s'innalza gemendo dai melòdici abissi del tuo òrgano. Tutte le note musicali, pellegrine nell'aere, vòlano a tè, cingèndoti di una divina atmosfera.

Dolci presensi, soavi melanconìe, sbigottimenti, accensioni, àgitansi in mè, solo a sfiorarti la punta del mìgnolo. Le giovinette che mi baciàron bambino o mi accarezzàrono adolescente, in tè respìrano. Delle mie compagne di viaggio, care misteriosamente, so oggi il nome ed è il tuo, mentre il libro d'amore che sui nostri ginocchi or sfogliamo, ha pàgine senza fine. Ed io discendo con tè lentamente, rinnovellata mia *Èster*, che mi fai lume, le scale dell'esistenza, e, ancor prima di uscire alle stelle, le miro negli occhi tuòi. Posa la fina e pulsante mano di *Lisa* – la tua – nella mia, nè mai se ne staccherà. E la cristallina lastra, framezzo a noi, cade, dinanzi alle nostre labbra infocate che si cèrcano.

Sulle rive di un lago poètico sono venuto a cercarti, nuova *Adele*, ma non ti ho condotta a un amico. Nella cameretta del cuore mio sei bene entrata, ma fu per mè – nè mai ne uscirài.

Antonietta non giace più nella bara virginea. Ella siede sul tùmulo, or mutato in giardino, e mi guarda cogli occhi buoni e tuòi. Finchè io ti abbia vicino, su questa riva di cui sei fiore e serenità, non mi getterò, stà sicura, nei gorghi, per raggiùngere la riva opposta.

O *Diana* càndida, che la fronte m'illùmini ed èvochi in mè la marèa del sentimento, quanto soavemente lagrimài nel tuo raggio! Pur tu m'abbreviasti il cammino dei sècoli. Una futura lontana lettrice era ne' voti mièi. Come poss'io desiderarla ancora ed attenderla, or che mi leggi?

Tutte infine le imàgini di gentilezza e di generosità che ho sognato, le ritrovài, al mio risveglio, vedèndoti. Il sogno tu sei, fatto corpo. Nè alcuno ti Potrà sciôrre da mè, non tu stessa – perocchè sei la mia inspiratrice *Celeste*, ànima dell'ànima mia.

1. *Bombolotta*: Tozza e grassoccia.
2. *Tetanicamente*: Con i muscoli contratti (che ricorda i sintomi del tetano).
3. *Marosi*: Flutti.
4. *Ginnetto*: Cavallo di razza spagnola, piccolo e snello (per estensione: cavallo agile e veloce).
5. *Magoghetta*: Diminutivo di Magoga, strana, bizzarra, ridicola.
6. *Ago crinale*: Spillo che si infila nei capelli per ornamento.
7. *Smontato*: Sbiadito.
8. *Sporto*: Parte sporgente.
9. *Filèmone e Bàuci*: Marito e moglie, contadini frigi, ospitarono in incognito Zeus e per premio ottennero di morire insieme. Furono dal dio mutati in alberi.

10. *Buckle*: Henri Thomas B. (1821-1862) filosofo e storico inglese, sostenne che le condizioni fisiche e climatiche erano causa del progresso intellettuale.

11. *Legenda àurea*: È un repertorio che comprende 149 vite di santi, opera del domenicano Jacopo da Varagine, vissuto nella seconda metà del '200. Va detto però che il san Jemolo non vi compare, così come non compare in nessuno dei repertori dei santi cristiani. La tradizione ricorda tuttavia che san Jemolo, di origine sepriese, fu trucidato dai briganti insieme a Imerio. Presso il luogo del martirio gli venne dedicato in Valganna il priorato di san Jemolo e Imerio, sorto nell'XI secolo.

12. *Rospini*: Simili a quelli di un rospo.

13. *Capreggiante*: Che ricorda la capra.

14. *Sdrùccioli*: Vacillanti, malsicuri.

15. *Canèfore*: Fanciulle che, in Atene, portavano canestri di spighe e di fiori alle feste di Pallade (chiedendo marito ad Artemide).

16. *Citarede*: Suonatrici di cetra.

17. *Dittèridi*: Prostitute (deriv. da ditterio, «bordello»).

18. *Glicera*: Etera ateniese amante di Argialo, tesoriere di Alessandro Magno.

19. *Marmo pario*: Marmo pregiato estratto dalle cave nell'isola di Paro nelle Cicladi.

20. *Làlage*: Amante ispiratrice di Orazio.

21. *Tindàride*: Elena, una delle figlie di Tindaro e di Leda.

22. *Nèmesi e Delia*: I due libri delle elegie di Tibullo erano noti con i titoli di Nemesi e Delia.

23. *Acme*: Il quarantacinquesimo *carmen* di Catullo così incomincia: «Acmen Septimius suos amores / tenens in gremio…». Settimio stringendo al petto la sua amante Acme… che, al verso 13, diventa Septimillus.

24. *Lesbia*: Donna amata dal poeta latino Catullo, che fece del suo passero il protagonista di una celebre poesia.

25. *Filene… Cinzia*: Filene Licisca Ipsitilla Neera (cantata dal poeta elegiaco Ligdamo, schiavo di Properzio); Cinzia (la donna cantata dal poeta elegiaco Properzio).

26. *Ebanine*: Di colore scuro, come l'ebano.

27. *Cìmbali… sistri*: Strumenti musicali metallici a percussione.

28. *Luperci*: Sacerdoti addetti al culto romano del dio Luperco.

29. *Tirsi*: Bastoni nodosi sormontati da un viluppo di tralci di vite e di edera, portati da Dioniso e dalle baccanti nelle cerimonie.

30. *Stabbio della priapografìa*: Sordidezza morale delle raffigurazioni falliche (Priapo, figlio di Dioniso e Afrodite, simbolo dell'istinto sessuale).

31. *Mùrmure*: Voce interiore.

32. *Tisbe*: È la versione di Ovidio del tragico amore di Piramo e Tisbe: Piramo crede che l'amante sia stata sbranata da un leone e si uccide; sopraggiunge Tisbe, salva, e a sua volta si suicida con la stessa spada di Piramo.

33. *Leandro*: Amante di Ero, la raggiungeva ogni notte a nuoto attraversando l'Ellesponto. Travolto da una tempesta, sulla costa arrivò il suo cadavere e vedendolo, disperata, Ero si uccise accanto all'amante.

34. *Arianna*: Figlia di Minosse e Pasifae si innamorò perdutamente di Teseo venuto a Creta per uccidere il Minotauro, tenuto al centro del labirinto, contro il volere del re. Dopo aver insegnato a Teseo lo stratagemma per poter uscire dal labirinto, fuggì con lui verso Atene ma fu abbandonata sull'isola di Nasso: disperata, pianse così forte che la sentì Dioniso, che la venne a consolare e la sposò.

35. *Margherita di Scozia… Goethe*: È una piccola sfilata di amori celebri che coinvolgono celebri poeti. Alain Chartier (1385-1429), autore di *La belle dame sans merci*, nel 1428 fu incaricato

di combinare il matrimonio di Margherita con il futuro re di Francia Luigi XI; Vittoria Colonna (1490-1547) nobile e grande poetessa amò di «casto amore» Michelangelo Buonarroti; Vittorio Alfieri (1749) amò e visse *more uxorio* con la contessa d'Albany per oltre vent'anni; Ugo Foscolo (1778-1827) mantenne teneri legami epistolari dal suo esilio inglese con Quirina Mocenni Magiotti, sua amante in gioventù; Jean Paul Richter (1763-1825) conobbe a Berlino Katerine Mayer e la sposò nel 1801, avendone poi tre figli; Goethe (1749-1832), studente a Strasburgo, conobbe a Sesenheim la diciottenne Friederike Brion, alla quale dedicò i *Sesenheimer Lieder*.

36. *Vitrificazioni*: Acquistare un aspetto simile al vetro.

37. *Bottoniera*: Occhiello.

38. *Velabro*: Stato d'animo appena percepibile.

39. *Antèo*: Gigante, figlio di Poseidone e di Gaia, ucciso da Ercole.

40. *Satis… jacet*: Nessuna donna è abbastanza nuda.

41. *Maggiostrine*: Del color delle fragole.

42. *Mele appiuole*: Varietà di mele invernali, assai delicate.

43. *Pacini*: Filippo P. (1812-1883), medico e anatomista, individuò i corpuscoli sensoriali cutanei.

44. *Cavalieri… Giarrettiera*: L'ordine della Giarrettiera è il più alto ordine cavalleresco inglese, istituito da Edoardo III nel 1347.

45. *Leviathan* di Hobbes: Libro che il filosofo inglese Thomas H. (1588-1679) scrisse dimostrando di essere a favore della sovranità assoluta. Lo Stato è il grande Leviatano.

46. *Nolano*: È il filosofo Giordano Bruno, nato a Nola (1548-1600).

47. *Sponsa de Lìbano*: Sposa dal Libano (*Cantico dei cantici*, 4).

48. *Amore… fuore*: Dante, *Purg*. XXII. 10-12.

49. *Tomaso a Kèmpis*: T. de Kempis (1379-1471), autore di una celebre opera di pietà intitolata *De imitatione Christi*, L'imitazione di Cristo, che fu tradotta in italiano da Antonio Cesari. In essa si dà valore soprattutto all'umiltà e alla carità in confronto alla sapienza intellettuale.

50. *Self-help*: Auto aiuto, il fare da sè.

51. *Plutarchiano… animalium*: Il *De sollertia animalium* (Se siano più ragionevoli gli animali terrestri o gli acquatici) è uno degli *Opuscoli morali* di Plutarco (50-120 circa).

52. *Greppo*: Far greppo è il raggrinzire le labbra incominciando a piangere.

53. *Est locanda*: Affittasi.

54. *Simonetta Cattaneo*: Moglie di Marco Vespucci, dama di Giuliano De Medici, ha un ruolo centrale nelle *Stanze* di Agnolo Poliziano. Morì giovanissima nel 1476. Famoso un suo ritratto, di Piero di Cosimo, conservato nel museo Condé a Chantilly.

55. *Minerbina: «Marrobbio*. Erba nota» (Cherubini, *Vocabolario Mil.-Ital.*), erba perenne delle Labiate.

56. *Chiucchiurlare*: Fischiare, cantare col verso del chiurlo.

57. *Come… grave*: Dante, *Par*. III, 123.

58. *Ammone*: Dio egizio adorato soprattutto a Tebe, identificato dai greci con Zeus.

59. *Tiresia*: Indovino greco, partecipò alla guerra di Troia; fu oggetto di molte favole, come quella delle sue metamorfosi da uomo in donna.